

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

**SCRITTI POLITICI
E SULL'EUROPA**

III.2

(1943-1959)

TOMO 2

a cura di Paolo Silvestri



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

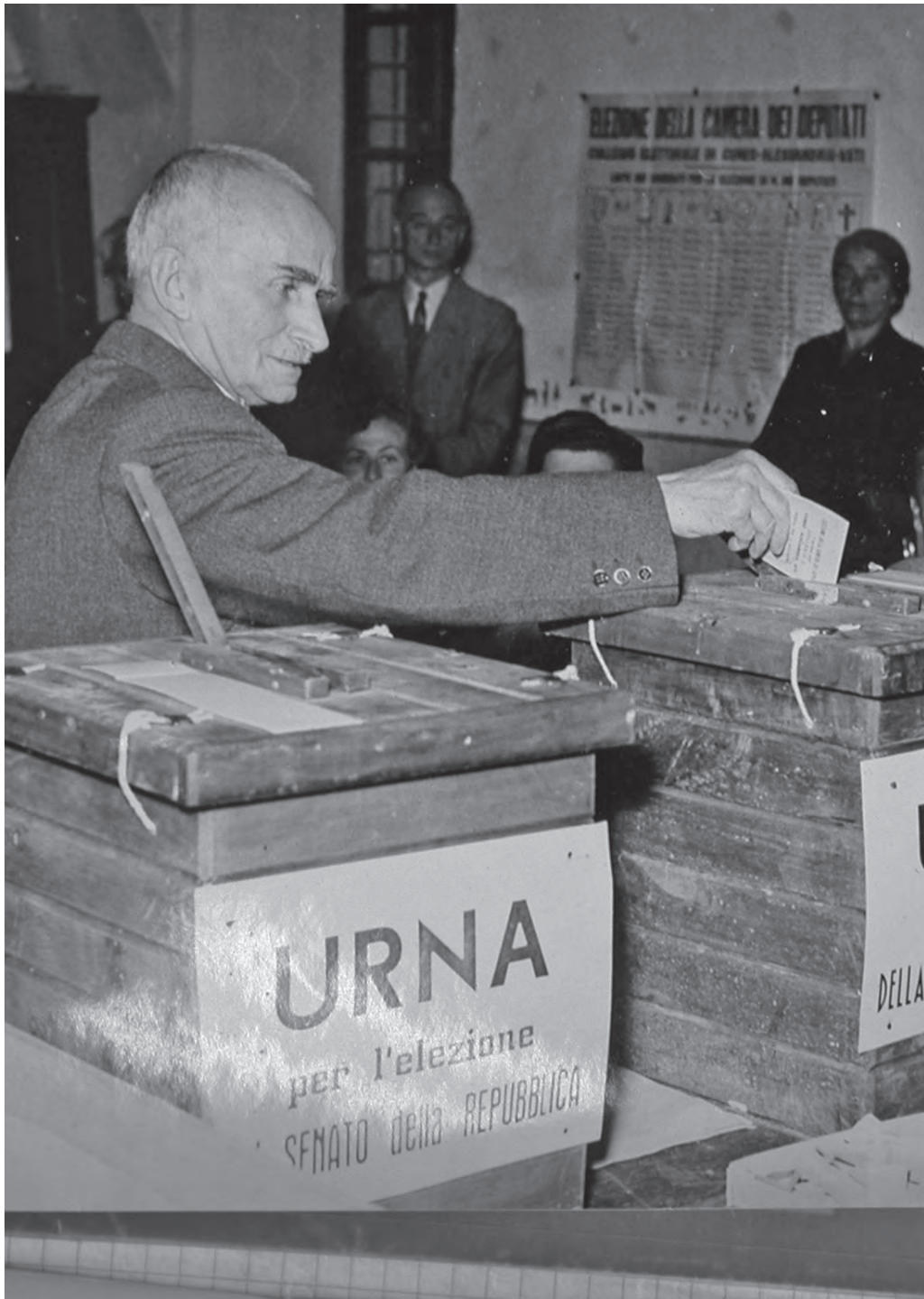
DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

D.M. 520, 15 novembre 2016
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta	Roberto Einaudi	Giovanni Pavanelli
Lodovica Braidà	Riccardo Fauci	Alberto Quadrio Curzio
Fulvio Cammarano	Vincenzo Ferrone	Federico Revelli
Marcello Carmagnani	Enrico Filippi	Giuseppe Ricuperati
Pierluigi Ciocca	Elsa Fornero	Salvatore Rossi
Terenzio Cozzi (<i>Presidente</i>) †	Alberto Giordano	Massimo L. Salvadori
Carlo D'Adda	Frédéric Ieva	Lino Sau
Mario Deaglio	Giorgio Lunghini †	Paolo Silvestri
Amalia De Luigi	Corrado Malandrino	Domenico Siniscalco
Giancarlo De Vivo	Roberto Marchionatti (<i>Presidente</i>)	Paolo Soddu (<i>Segretario-Tesoriere</i>)
Luca Einaudi	Giorgio Monestarolo	Mirella Tocci
Luigi R. Einaudi	Maria Teresa Pandolfi	Edoardo Tortarolo
Malcolm Einaudi	Cesare Panizza	Ignazio Visco
Roberta Einaudi	Luigi Pasinetti †	Giovanni Zanetti



Luigi Einaudi vota a Dogliani nelle elezioni politiche del 1948 (Archivio privato Roberto Einaudi, Roma).

Luigi Einaudi
Edizione Nazionale degli Scritti

SCRITTI POLITICI
E SULL'EUROPA

III.2

(1943-1959)

TOMO 2

a cura di Paolo Silvestri



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia
2023

II MEMORANDUM¹

¹ Il Memorandum si compone di due scritti rimasti a lungo inediti di Luigi Einaudi, pubblicati con il titolo *Due scritti inediti di Luigi Einaudi*. I. *Sui caratteri della politica dello stato liberale (1942-1943)*. II. *Sulla situazione politica italiana all'indomani dell'Armistizio (settembre 1943)*, a cura di G. Berta, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), XXIV, 1990, pp. 485-545., poi ristampati nel 1994 con il titolo, appunto, di *Memorandum* a cura di G. Berta, con un saggio di N. Bobbio, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 27-72; **3944, 3969**. Gli originali sono conservati presso l'Archivio della Fondazione: il primo con la collocazione: I.I.AP.i. [1942-1943], *A proposito di politica socialista e politica liberale* consta di 145 pagine senza data; il secondo I.I.Ap.i. [1943], *Analisi della situazione politica italiana all'indomani dell'armistizio* di 28 pagine, è senza titolo e senza data. La datazione si ricava dagli argomenti trattati nel testo. Le note qui presenti sono state lasciate così come redatte nell'edizione di Giuseppe Berta.

I. SUI CARATTERI DELLA POLITICA DELLO STATO LIBERALE (1942-1943)

1. *Azione diretta e azione indiretta. Arbitrio e legge.*

In un momento di aspettativa indistinta di qualcosa di nuovo, di confusione di idee, di mala contentezza del presente, si generalizza il convincimento che bisogna innanzitutto fare qualcosa. E, altrettanto naturalmente, non si pensa a guardare se la responsabilità di quel che accade sia anche, in grande o piccola parte, nostra; e si chiede: perché lo stato non interviene, non agisce, non promuove il bene della società? Anche e soprattutto quelli i quali sono malcontenti di quel che si fa oggi, basano le loro aspirazioni di bene per l'avvenire su qualche riforma, mutazione, nuova azione; e questa deve essere di iniziativa dello stato. Gli uni vanno sino all'estremo del mito comunista, dello stato rivoluzionario che distrugge, nel sangue e nel fuoco, tutto ciò che esiste della società presente, elimina con la violenza le classi dirigenti e proprietarie e colte per erigere sulle rovine del presente la dittatura del proletariato.

Ma anche i più moderati, i più contrari all'estensione all'Europa occidentale del comunismo, vogliono che la società del dopo guerra sia profondamente diversa da quella pre-bellica; e vogliono fare.

Nella dichiarazione atlantica¹ i signori Roosevelt e Churchill promettono giustizia sociale, equa distribuzione delle materie prime, garanzie di lavoro e di vita sicura e di partecipazione ai beni del mondo per tutti. Idee vaghe, in fondo a cui si trova il concetto che bisogna *fare*. Lo stesso concetto in base a cui conquistarono il potere Hitler e Mussolini.

Ora, bisogna in proposito affermare chiaramente che, se l'impulso a fare è nobilissimo, quel che importa non è il fare, ma il fare bene. E per far bene, non dimenticare talune verità dimostrate dall'esperienza; fra cui principalissima quella che il modo migliore di fare il bene per lo stato *non* è di fare, di agire *direttamente*, ma invece l'azione più efficace per l'avanzamento economico e sociale del paese è per lo stato quella indiretta. L'errore fondamentale delle politiche socialistiche (fasciste, nazional-socialistiche) è quello di ritenere che lo stato possa esercitare soprattutto un'azione benefica per l'incremento della ricchezza e per l'elevamento delle classi lavoratrici per mezzo di un intervento diretto rivolto a promuovere questa o quella industria, questo o quel ramo di agricoltura, ad aumentare per mezzo di leggi o regole generali i salari ecc. ecc. Non si vuol negare che l'azione diretta dello stato, entro certi limiti che dovrebbero essere discussi particolareggiatamente, possa riuscire efficace.

In generale però il confidare in un'azione simile è un errore gravissimo.

¹ La Carta Atlantica fu siglata dal presidente americano Roosevelt e dal capo del governo inglese Churchill il 14 agosto 1941.

Agire direttamente sull'industria, sul lavoro, sull'agricoltura vuol dire ordinare, comandare. Non si può con una legge scritta, ossia con norme generali da osservarsi da tutti, stabilire come e quando e dove un lavoro deve essere compiuto nei campi, nelle officine, nei magazzini, nei porti ecc. L'ordinare è compito degli uomini, i quali si trovano a capo delle varie branche dell'amministrazione pubblica. Sono essi che, giorno per giorno, a seconda delle circostanze mutabili devono indicare ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare. Se in uno stato domina una politica di ingerenza diretta nell'economia del paese, essa, anche ammettendo le più pure e nobili intenzioni, deve avere natura *amministrativa* e non *giuridica*. Non le leggi scritte e stabili, ma il comando quotidiano opportuno ed adatto di chi dirige diventa *necessariamente* il fatto dominante.

Taluno immagina ed ha scritto che ciò vuol dire sostituire l'amministrazione delle *cose* al governo degli *uomini*. Specialmente i socialisti più ingenui, i quali sperano di conciliare l'avvento del socialismo con la conservazione della libertà degli uomini, dicono che nella società nuova, i governanti dovranno solo occuparsi delle *cose* materiali, della coltivazione dei campi, dell'industria, del commercio; lasciando liberi gli uomini per tutto ciò che riguarda la loro vita spirituale e morale. Dovranno semplicemente curare che i beni economici siano prodotti in gran quantità e ben distribuiti. Assicurata la vita materiale dai governi, i cittadini acquisteranno la vera libertà, tutti e non solo i capitalisti.

Costoro dimenticano che nella vita reale tutto si tiene e che non è possibile distinguere l'economia dalla politica, il materiale dallo spirituale. Chi governa la materia, le cosiddette *cose*, governa gli *uomini*.

E quel che importa di più, li governa *arbitrariamente e tirannicamente*.

L'intervento diretto dello stato a distribuire con giustizia i beni economici vuol dire sostituire l'*arbitrio* del capo o dei capi alla *legge* o norma generale conosciuta e osservata da tutti. Il genio universale, un Cesare, un Alessandro, un Napoleone può per breve tempo, e se i suoi scopi sono ben limitati, riuscire forse in circostanze eccezionali ad ottenere qualche buon risultato. Dall'azione sua arbitraria al di sopra e al di fuori della legge. Il grande merito di Napoleone, all'uscire dall'anarchia rivoluzionaria, fu quello di soddisfare al desiderio più vivo dei francesi di vedere ristabilito l'ordine, e la tranquillità nel paese. Ma era uno scopo semplice, il quale in fondo consisteva non in un'azione diretta sull'economia, ma nel ristabilimento di un ambiente di sicurezza in cui gli uomini potessero attendere tranquillamente alle proprie occupazioni. Non appena l'ambizione portò Napoleone ad abbisognare di mezzi materiali ed umani enormi per le sue conquiste, e la sua ingerenza nella vita quotidiana dei francesi a poco a poco crebbe, crebbe anche il malcontento, che fu tanta parte della sua caduta. Questo, e cioè l'impero dell'*arbitrio*, la conseguenza più sicura dei tipi di intervento dello stato i quali consistono nell'azione diretta dei governanti, data per mezzo di comandi dal capo ai sotto-capi e da questi, gerarchicamente, a quelli che stanno al di sotto di loro, sino agli ultimi contadini ed artigiani. I regimi socialisti odierni, volendo tutto regolare e tutto sottomettere alle esigenze dello stato, hanno fatto l'*arbitrio* governativo la regola universale. Gli uomini debbono, nella condotta delle loro imprese

agricole, industriali e commerciali, nell'esercizio delle loro professioni ed arti ubbidire alle *direttive* le quali vengono dall'alto. E siccome le esigenze dello stato, sia per la condotta della guerra sia per la disciplina della vita privata, mutano continuamente perché mutano di continuo i bisogni e le esigenze degli uomini, così l'ingerenza dello stato ha finito – e non per capriccio dei dirigenti, ma per necessità fatale dell'ordinamento – per diventare sommamente arbitraria. In un regime socialista – qualunque sia il suo nome, comunista, fascista, nazionalsocialista – gli uomini non conoscono mai a priori quale debba essere la loro condotta, che cosa essi possano o non possano fare, che cosa possano produrre con la sicurezza di tenere per sé il frutto del loro lavoro. Tutto è subordinato alle esigenze dello stato, ossia alla interpretazione che di queste esigenze danno coloro i quali comandano.

2. *Caratteristiche dei regimi di azione diretta o socialistici.*

Le caratteristiche di questi regimi sono:

1) La *insicurezza*, la *impossibilità di fare previsioni e calcoli per l'avvenire*. Le iniziative del singolo sono tarpate, perché nessuno sa se quel che fa ed è oggi gradito dall'alto, lo sarà ancora e otterrà il giusto compenso domani.

2) L'*intrigo* sostituito alla *emulazione* aperta, come mezzo di farsi avanti e di migliorare la propria situazione economica, sociale o politica. Quando il successo dipende dalla riuscita nel procacciarsi il favore del pubblico, qualche volta i ciarlatani ed i fabbricanti di merce avariata possono avere qualche fortuna; ma siccome il pubblico che, comprando, paga non è poi così stupido come si dice, finiscono di vincere ed imporsi coloro che fabbricano merce buona o più a buon mercato, il medico che studia i malati e cerca di guarirli, l'avvocato che patrocinava con zelo le cause che egli reputa solide.

Quando invece il successo dipende dalla scelta che si fa dall'alto; quando il gerarca minore è scelto dal gerarca maggiore e così via salendo sino al gerarca massimo, quando i direttori dei giornali non sono scelti da chi ha azzardato i capitali nel fondare od acquistare il giornale ed ha interesse a scegliere colui il quale meglio sappia interpretare ed indirizzare i gusti del pubblico, ma dalla gerarchia governante, quale è il mezzo più efficace per salire? Non più il sapere procacciarsi il favore del pubblico, ma quello del superiore. Invece di qualità di lotta, di emulazione, di invenzione (di merci o servizi nuovi o migliori o più a buon mercato) si sviluppano e trionfano le qualità più basse e spregevoli dell'animo umano: l'intrigo, la calunnia, la maldicenza, l'adulazione. Sotto gli antichi governi assoluti, dei secoli dal XVI al XVIII, esistevano perlomeno dinastie ereditarie; e se il monarca vivente possedeva le qualità necessarie per vedere che l'interesse della dinastia coincideva con gli interessi permanenti del paese, accadeva, non sempre ma nemmeno troppo di rado, che il monarca scegliesse i suoi ministri fra gli uomini migliori del paese. Scendendo più in giù, il vizio del sistema non era sopprimibile; e secondo il motto di Cavour: la peggiore delle Camere essere preferibile alla migliore delle anticamere, l'intrigo e l'adulazione esercitavano la loro influenza nefasta. Ma nei moderni governi assoluti o dittatoriali, non esiste il freno

della identità degli interessi di una dinastia ereditaria con quelli permanenti del paese. Il dittatore pensa a se stesso. Egli non ama circondarsi degli uomini migliori, perché li teme come rivali. Non esistono rivali di fronte ad un re per diritto di nascita. Il dittatore vede invece in ogni uomo che sale un pericolo per se stesso. Quindi egli istintivamente preferisce ed eleva ai posti di comando non i migliori, ma i più servizievoli, coloro che più lo adulano e gli sono servi, non di rado coloro di cui egli fomenta ed incoraggia i vizi (di rapacità economica ad es.) e della cui fedeltà cieca egli è perciò sicuro.

3) La *corruzione* ed il *favoritismo* sostituiti al merito ed alla libera scelta da parte di coloro che comprano i servizi altrui. In un regime economico di concorrenza, esistente in una società a governo rappresentativo, chi ha più filo fa più tela. Non occorre essere grossi; basta essere bravi e valenti. Chi sa fabbricare scarpe adatte al piede del cliente, ne venderà molte, chi produce vino buono e serbevole non patirà difficoltà di vendita; e, salvo casi eccezionalissimi e passeggeri, non patirà le crisi, perché troverà sempre colui che è disposto a comprare la roba sua ad un prezzo che compensi il costo e ciò perché, essendo egli competente e valente, i suoi costi sono minori di quelli dei produttori meno competenti e bravi.

Invece, in un regime che tutto indirizza dall'alto, occorre continuamente ottenere permessi, licenze, autorizzazioni, assegnazioni di materie prime, di combustibili, di operai, di partecipazioni a vendere su questo o quel mercato, di importazione e di esportazione. Il motto d'ordine diventa *disciplina* il che vuol dire che nessun agricoltore, nessun industriale, nessun commerciante, può fare un passo, può lavorare, comprare o vendere senza il beneplacito, il permesso, la scartoffia riempita da qualcuno che scrive carte e mette firme in qualche ufficio governativo, corporativo, sindacale. Ma bisogna poter giungere fino al signore che mette le firme ed ha diritto di vita e di morte sulle sostanze e sui redditi dei produttori.

La corruzione è fatale. Se come è naturale, il capo supremo non può attendere a tutto e deve delegare le sue facoltà a qualche migliaio di sottocapi e gerarchi, chi potrà impedire che costoro abusino della loro situazione? Un industriale, al quale un permesso, un'assegnazione può fruttare centomila lire di guadagno, si asterrà sempre dall'offrire una partecipazione del dieci o del venti o più per cento a chi ha il potere di dare o rifiutare quel permesso? In molti casi il funzionario è integerrimo e preferisce vivere con duemila o tremila lire al mese, lui o la famiglia, piuttosto che ricevere mance per compiere cose che attengono ai suoi doveri d'ufficio. Ma sarà sempre così? Le voci che corrono nei paesi a tipo socialista suggeriscono forti dubbi in proposito. Ecco diffusa la lebbra della corruzione pubblica, della mancia in paesi che prima ne erano immuni; ecco diventata caratteristica dei paesi civili la consuetudine levantina del *backschisch*. Ecco verificarsi un regresso spaventoso nella compagine sociale e politica del paese.

4) La *distruzione delle piccole e medie intraprese e il predominio dei grossi o dei plutocrati*. Ed ecco spiegato un fatto apparentemente paradossale: che regimi venuti al potere col programma della maggior giustizia sociale, della lotta contro i plutocrati e gli sfruttatori finiscono per

diventare i promotori delle peggiori forme di plutocrazia e di monopolio ed i nemici più acerrimi della piccola gente.

Per ottenere permessi, assegnazioni di contingenti, ecc. si richiede, oltre la spesa eventuale di corruzione, la spesa certa di viaggio, di permanenza per i sollecitatori, sino al capoluogo della provincia e spesso sino alla capitale. Sono centinaia e migliaia di lire che occorre mettere in bilancio. Lo può fare il grosso produttore, non il piccolo. Per chi ha un giro di affari di cinquanta mila lire all'anno – e molti artigiani non arrivano a tanto – spendere anche solo mille lire può voler dire portar via una buona parte del reddito netto che serve a mantenere la famiglia. Arrivato a Roma, a chi si indirizza? Un usciere dopo l'altro lo caccia via. Se riesce ad entrare nell'ufficio dove sta il signore, che fa le firme, ne otterrà qualche buona parola, difficilmente seguita da effetto. Invece il grosso, che fa affari da un milione di lire all'anno in su, può impostare in bilancio somme da diecimila lire in su per le spese di viaggio e sollecitazioni. Se non basta il primo viaggio, un secondo serve a ricordare e a rinfrescare la pratica. Se l'industriale è molto grosso, impianta nella capitale un ufficio, con qualche mezza dozzina di impiegati svelti, insinuanti, forniti di conoscenze nelle diverse burocrazie governative, corporative e sindacali, e li sguinzaglia ogni giorno attraverso i ministeri per ottenere permessi, licenze, assegnazioni, ecc.

I due fattori, della corruzione e delle spese di sollecitazione; ed anche questo secondo da solo favoriscono la distruzione della piccola e media impresa, del piccolo e medio commercio, dell'artigianato a favore dei grandi industriali, dei giganti del commercio e della borsa, della plutocrazia più sfacciata. Il fenomeno è visibilissimo in tutti i paesi nei quali l'intervento dello Stato assume la forma dell'intervento diretto *amministrativo*, ossia per ordini impartiti dall'alto gerarchicamente.

5) *La sostituzione di sanzioni di forza a quelle economiche per i delinquenti economici.* In una economia fondata sulla concorrenza, nella quale i produttori sono liberi di mettersi o non a capo di imprese e producono a proprio rischio e vantaggio, la sanzione la quale colpisce gli incapaci si chiama *fallimento*. Non è una sanzione piacevole; ma è la più mite immaginabile per coloro i quali immaginano di essere capaci di produrre, con guadagno, una merce il cui prezzo di mercato è, suppongasì, otto per unità. Siccome ad essi, per imperizia, la merce costa, a produrla, dieci, perdono il proprio capitale e l'altrui e finiscono per fallire. Oltreché mite questa sanzione è anche efficacissima. Gli uomini nulla temono più del perdere il denaro; e perciò fanno ogni sforzo per non fallire. Talvolta, dei lestofanti falliscono fraudolentemente per arricchirsi col denaro altrui; e spetta al codice penale stabilire contro di essi pene severe non perché abbiano fallito, ma perché esercitarono frode a danno altrui.

Nei regimi socialistici (pianificati, regolati e in genere dipendenti dall'alto) la sanzione contro chi fa male non è più, se non per accidente, il fallimento. Intanto chi fa male non è più chi produce a costi superiori al prezzo di vendita. E colui il quale vende o compra a prezzi diversi da quelli fissati d'autorità o produce e vende cose diverse o in modo diverso da quello fissato d'autorità. Il delinquente economico non è più il produttore incapace; ma il produttore

o consumatore disubbidiente agli ordini superiori. Egli anzi può essere capacissimo come produttore; può mettere sul mercato merce ottima ed a prezzi che i consumatori giudicano ragionevoli date le circostanze e giudicherebbero anzi ragionevolissimi se il produttore, vendendo in modo contrario agli ordini, non dovesse aggiungere al prezzo normale una quota di compenso per il rischio che egli corre di punizioni, compenso magari uguale o forse superiore al prezzo normale.

Quali sono queste sanzioni o punizioni? Nei paesi civili si chiamano multe pecuniarie e carcere; nei paesi semibarbari come la Russia, si chiamano fucilazione. Ma né le multe, né il carcere, né le fucilazioni paiono rimedi adatti a favorire la produzione buona e a buon mercato. Il fallimento, che è lo strumento di selezione nelle società a base di concorrenza, è efficace perché sbarazza il terreno dai produttori incapaci o imprudenti o vanesii e lo lascia libero per coloro che sanno meglio organizzarle bene e produrre merci gradite ai consumatori. Non si è mai visto o saputo che carceri, multe e messe al muro valgano a crescere il numero dei buoni produttori e siano una buona scuola per i ribassi di costo. Varranno, semmai, a crescere il numero di coloro che non vorranno assumersi il rischio di qualsiasi responsabilità, che, prima di compiere un atto qualunque, vorranno mettere le proprie spalle al sicuro, assicurandosi un ordine scritto dall'autorità superiore; affinché chi vorrà mandarlo al carcere o al muro rifletta ben bene al rischio di andarci lui stesso insieme col subordinato. Questo tipo di sanzioni o punizioni concorre, insieme con le altre caratteristiche del sistema sopra ricordate, a dar forza alle qualità di furbizia e di corruzione invece che a quelle di lotta aperta e leale di rivali nel produrre e nel vendere. Non si tratta più di vincere altri producendo e vendendo a prezzo più basso, ossia rendendo servizio ai consumatori. Si vince e si dura vendendo in conformità agli ordini anche roba scadente. Si tratta di persuadere non i consumatori, veri giudici della bontà delle merci che essi debbono consumare, ma i funzionari statali o corporativi i quali debbono giudicare in materia. E «persuadere» si può, pensa l'uomo della strada, in tante maniere non sempre conformi a rettitudine.

3. Interdipendenza di tutti i fenomeni economici e politici. Politica liberale e politica socialista.

La sostituzione nel modo di agire *amministrativo*, ossia per azione diretta ed ordini particolari impartiti dalle autorità di caso in caso al modo di agire *giuridico* è la conseguenza necessaria di un principio: quello della *interdipendenza* di tutte le azioni dell'uomo e di tutti i fattori economici politici sociali morali delle medesime azioni. La divisione del lavoro, divisione tecnica nell'industria, divisione sociale tra le diverse classi sociali, divisione scientifica tra le diverse branche della conoscenza, divisione politica tra le diverse forze che determinano l'azione dello stato ha indotto ognuno dei tecnici, degli studiosi, degli interessati a guardare solo ad un problema, immaginando che, con l'approfondire quello, con l'applicare un rimedio specifico ad un male specifico, si possa risolvere *quel* problema. Ed invece, nove volte su dieci, si mette solo una pezza sulla ferita, ma, sotto la pezza, il male continua ad esistere e produce, magari in luoghi e tempi lontanissimi, nuovi mali, e fa

sorgere nuovi problemi. Il pane è caro e tende a salire? Si ha timore che il rialzo produca malcontento nelle moltitudini e fomenti rivolte? Il perito specifico consiglia di fissare con un decreto il prezzo del Kg di pane a due lire. Ma, al prezzo del pane di due lire, il fornaio non può, ad esempio, pagare la farina ad un prezzo superiore, tenuto conto della resa della farina, a centosessanta lire il quintale. A sua volta il mugnaio, non può, se vende la farina a centosessanta lire, pagare il frumento, tenendo conto della resa in farina, farinetta e crusca, ad un prezzo superiore a centoventi lire al quintale. A sua volta se l'agricoltore vende il frumento al prezzo di centoventi lire al quintale, non può pagare i contadini con un salario superiore, supponiamo, a lire diciotto al giorno. Che se i contadini incassano lire diciotto per giornata lavorativa e queste sono duecentocinquanta ed il numero *medio* dei lavoratori, per ogni famiglia *media* di quattro persone e mezza, è di uno e tre quarti e perciò l'entrata della famiglia all'anno è di lire $18 \times 250 \times 1,75 =$ lire 7.875. Ma se questa è l'entrata totale di una famiglia di 4,5 persone (padre e madre e in media 2,5 ragazzi di età variabile dai 2 agli 8 anni), essa per vivere, deve potere pagare X lire per il fitto della casa, Y per le scarpe, Z per i vestiti, ecc. ecc. per ognuna delle qualità dei beni necessari alla vita. E si può ricominciare il discorso per ognuno di questi beni: casa, scarpe, vestiti, bevande, alimenti, istruzione scolastica, cure mediche ecc. ecc. Il disgraziato «perito», il quale si era illuso di risolvere la pura e semplice questione del prezzo del pane, si trova dinanzi alla necessità di risolvere migliaia di problemi, anzi un numero infinito di problemi. Un giornale di Torino pubblicò nel mese di settembre una serie di articoli a piè di pagina, per enumerare tutte le provvidenze con le quali il Ministero delle Corporazioni e quello dell'Agricoltura stanno «risolvendo», dice il giornale, il problema della fissazione del prezzo di ogni sorta di prodotti-*tipo*.² Il giornale naturalmente magnificava tanta sapienza. Ed occorre essere sapiente davvero per regolare così ogni aspetto della vita. Notisi che lo stato a mezzo dei suoi periti, anche quando fissa a poco a poco tutti i prezzi delle cose necessarie alla vita, in realtà ne fissa solo una piccola parte: quella di certi prodotti detti *tipo*, perché di una data qualità, scelta fra quelle accessibili alle borse più modeste. Se fossero lasciati liberi i prezzi delle merci di altra qualità, niente sarebbe risolto; perché con tutta probabilità, i consumatori preferirebbero ed i produttori avrebbero interesse a fabbricare le altre qualità piuttosto che quella tipo. Si fabbricherebbero solo dei campioni del pane-tipo, che di solito è cattivo, dei tessuti-tipo che quasi sempre sono di falsa lana, di falso cotone, di falsa seta, della casa-tipo la quale ha le mura sottili, le finestre che lasciano passare l'aria, i rumori che si sentono dal primo al settimo piano ecc. ecc. I campioni si terrebbero nelle vetrine; ed i prezzi delle merci, dei lavori, i fitti delle case si muoverebbero a volontà, con grande disappunto del perito. Quindi, ancora, lo stato, per consiglio dei periti, proibisce la fabbricazione delle merci non-tipo, blocca quelle fabbricate e le vende a una clientela speciale. I consumatori perdono la loro libertà di scelta e debbono vivere così come piace al perito, vivere o morire lentamente di fame e di freddo.

² I prezzi delle merci-tipo furono fissati nel settembre 1942 e le tabelle relative vennero riportate dalla stampa quotidiana. Cfr., ad esempio, il «Corriere della Sera» dell'8, 17, 24, 26 e 29 settembre 1942.

Tutto ciò può essere inevitabile in tempo di guerra ed è tollerabile solo perché si spera che la guerra debba presto finire. Ma, se il sistema diventasse normale, dimostrerebbe quanto sia potente il principio della *interdipendenza* di tutte le azioni umane, e come i problemi economici e sociali non possano non debbano essere risolti dai periti specialisti in economia, ma dal politico, il quale ha una propria visione della vita e vuole contribuire a formare la società secondo quel tipo.

Il politico liberale, il quale ha la visione di un mondo mobile, continuamente variabile, di uomini i quali lottano, cadono, si rialzano, e di nuovo emulano l'un l'altro e si elevano, attraverso esperienze di errori e di successi, non sta, come dicono i suoi calunniatori, a braccia incrociate. No; egli fissa con la *legge*, ossia con una norma nota, pubblica e previamente discussa, i limiti oltre i quali nei loro moti gli uomini non possono andare senza nuocere altrui. Lascia, ad esempio, liberi i produttori di produrre o non produrre, di produrre la o le qualità che essi giudicano più convenienti, e di fissare i prezzi di offerta che essi ritengono i migliori per sé. Cerca però di impedire che i produttori diventino monopolisti, ossia padroni del mercato, unici venditori o collegati e accordati con gli altri venditori.

A impedir ciò, escogita espedienti diversi, anche di produzione sua e di vendita in concorrenza con i monopolisti. Vieta anche, ad esempio, la vendita di prodotti nocivi alla salute, se non con cautela di prescrizioni di medici; vieta la vendita di merci sotto nome di qualità diversa dalla vera e simili. Non si preoccupa di consigliare od ordinare o limitare ai consumatori specie o qualità dei prodotti da comprare; salvo in certi casi di acquisti da parte di persone incapaci a provvedere a sé: tabacco ai ragazzi, bevande alcoliche a tutti. L'esperienza prova che, così operando, lo stato liberale consegue lo scopo voluto: di fatto sul mercato libero si incontrano produttori e consumatori e tutti sono produttori di una merce e consumatori di moltissime merci; ed i prezzi di ogni prodotto e di ogni servizio (prestazioni di lavoro manuale ed intellettuale) si muovono continuamente in modo da soddisfare le esigenze dei produttori e dei consumatori; i mercati sono, quasi miracolosamente provvisti di ogni ben di Dio; ma non è un miracolo, perché la molla dell'interesse provvede a far sì che ogni giorno arrivi precisamente su ogni mercato quella quantità di merce che i consumatori sono disposti a comperare ad un prezzo al quale i produttori trovano convenienza a produrre.

Entro i limiti della legge, la quale fissa solo taluni punti, al di là dei quali i produttori e consumatori non possono andare senza nuocere altrui o a se stessi – e la sapienza del legislatore liberale sta nel definire perspicuamente questi punti ed è sapienza che lentamente si forma nei secoli per esperienze successive – i produttori corrono il rischio di produrre, sopportando costi e incassando prezzi; e riescono coloro i quali sono capaci a «guadagnare» ossia a produrre cosa apprezzata volontariamente dai consumatori, a produrla spendendo un po' meno di quanto i consumatori sono disposti a pagare. Gli incapaci vanno a fondo e falliscono perché non sanno produrre bene e il prodotto costa ad essi più di quanto valga. Si producono ogni qualità di merci: le fini per i ricchi raffinati, le buone per gli uomini dai gusti solidi, le mediocri, per coloro che si contentano delle apparenze e vogliono mutar

spesso vestiti. Ognuno attende al lavoro che più gli piace e lo abbandona se crede di non essere pagato abbastanza o vede altrove, magari a torto, migliori occasioni di guadagno. Il mondo è bello perché è vario, ed il politico liberale che fa suo il motto, non è assente, ma ha un proprio ideale di vita combattuta, progressiva, nella quale le tendenze più varie, tradizionalistiche, conservatrici, innovatrici possono trovare la loro soddisfazione.

Vi è invece il politico autoritario, che tutto ciò chiama disordine ed anarchia; e vuole regolare e disciplinare mercati, prezzi, costi. Costui non si contenta di leggi, uguali per tutti, durature, certe a priori e fatte osservare rigidamente da magistrati indipendenti. Egli invece governa per mezzo di decreti, di norme applicabili ai casi singoli, e fa osservare le norme per mezzo di suoi funzionari, di agenti da lui dipendenti, i quali attuano la sua volontà, sia perché la conoscono, sia perché la intuiscono od indovinano. Egli vuole ottenere certi scopi, per esempio la «maggior giustizia sociale» per le masse: salari alti od elevantisì e costo della vita basso o decrescente; fissa calmieri ai prezzi e, vietando agli operai di scioperare e agli industriali di chiudere le fabbriche (serrate) fissa, per mezzo di magistrati speciali a lui ubbidienti, salari da lui reputati giusti. Crede con ciò di avere conseguito lo scopo; ed ha invece irrigidita la società; l'ha legata mani e piedi ai prezzi che egli a poco a poco, come sopra fu spiegato, è stato costretto a fissare per tutte le merci ed alle qualità che soltanto egli finisce di consentire si producano. La società che egli costruisce è tutta una caserma, un immenso convento. Tutti finiscono per fare ciò che un altro comanda, e vivere nel modo che altri stabilisce. Questa è la società del basso impero romano della decadenza, classificata, ordinata in caste e professioni chiuse, dalla quale i liberi cittadini, stanchi, fuggivano in Egitto, nel deserto, nelle Gallie tra i Germani. Questa è la società dei comuni medievali decadenti, all'epoca dei principati, nei quali gli uomini erano chiusi nelle loro corporazioni e dovevano produrre come e cosa stabilivano gli editti e le regole del corpo; né potevano allargarsi. Ma sono colossi dai piedi d'argilla, morti innanzi che i barbari li abbattano; o sopravvissuti a se stessi dinanzi ai nuovi centri industriali sorti nelle campagne fuor della cappa di vincolo mortale delle regole corporative.

La scelta tra questi due tipi di società non deve essere fatta dai periti tecnico-economisti specialisti nella pianificazione o nella tessitura o nella calzoleria e facciano costoro bene il loro mestiere utilissimo; ma non presumano di regolare, dal loro piccolo mondo, il mondo intiero. E decidano gli uomini, gli uomini intieri, sotto la guida dei loro capi politici, quale via scegliere: se quella della libertà o quella della disciplina; della vita varia e rigogliosa e pericolosa o della vita regolata, tranquilla e conventuale; dell'ignoto incerto dove si può intravedere e conseguire un'avvenire nuovo e superiore ovvero dell'ubbidienza a chi comanda che cosa si debba fare e come si debba vivere. Quella è la vita e questa è la morte. Agli uomini piace in certe epoche storiche morire, ossificandosi e irrigidendosi. Se così piace, non vi è nulla a ridire. Almeno sapessero di morire! Purtroppo, per lo più, i politici autoritari conducono i popoli alla ossificazione ed alla immobilità predicando ad essi l'illusione del moto, dell'attivismo, del fare, dell'agire. Ma il fare per fare, il moto convulso non è operare. Gli uomini diventano una folla che urla grida comandate; e nel gridare si illude di vivere ed esaurire le sue ragioni di vivere.

4. *Le garanzie formali dello stato liberale: potere regio, potere legislativo, libertà di stampa e indipendenza della magistratura.*

L'analisi compiuta dei regimi a tipo socialistico – sotto la quale denominazione rientrano tutti i regimi nei quali l'attività economica è regolata dall'alto, non per via di leggi, ma *con ordini impartiti d'autorità superiori*, siano esse dette comuniste o governative o corporative o sindacali, – non ha la pretesa di essere compiuta. Essa ha avuto soltanto lo scopo di essere un punto di partenza per la indicazione dei metodi i quali dovranno essere seguiti se si vorrà porre fine al prevalere dei mali della insicurezza, dell'intrigo, della corruzione, della prevalenza dei potenti contro i piccoli e i deboli, dell'uso di sanzioni feroci ed arbitrarie, che affliggono la società contemporanea.

Volendo riassumere in una parola i metodi da seguire, si può affermare che il rimedio ottimo e massimo, quello da cui tutto il resto dipende, senza il quale nulla si può fare è il *ristabilimento dell'impero della legge*. Il cittadino deve ubbidienza alla legge; ma a nessuno altro fuori che alla legge. La legge è una norma nota e chiara, la quale non può essere mutata per arbitrio di nessun uomo, sia esso il primo dello stato. Essa non è immutabile; ma la sua mutazione deve essere preceduta da ampia, libera, aperta discussione, alla quale tutti debbono preventivamente poter dare il proprio contributo di consiglio, dal più umile cittadino al sovrano. Affinché la legge vigente sia fatta osservare mentre dura e possa essere mutata con vantaggio del paese quando più non risponde alle esigenze degli uomini, occorre esistano talune condizioni essenziali; ed è nell'osservanza di queste condizioni che sta, in notevole parte, il contenuto del liberalismo concreto; del liberalismo come azione politica. Si intende che il liberalismo non è tutto qui; che anzi le condizioni di cui si tratta sono formali e che dentro alle forme deve esistere un vita intima o spirituale e che la vita all'uomo vivente in società non può venire dal di fuori, ma bensì da una forza intima creatrice. Ma anche le forme hanno una virtù propria; e solo entro esse l'uomo può soddisfare le sue esigenze di libertà, compiere lo sforzo di elevazione materiale e morale.

Le condizioni formali o garanzie necessarie per assicurare agli uomini viventi in società una vita libera sono le seguenti:

a) deve esistere un potere, il quale rappresenti e tuteli la tradizione, il passato, la continuità delle generazioni, il quale assicuri contro le mutazioni violente. Una forza conservatrice fa d'uopo per dare al movimento, al progresso un punto fermo, per impedire che il perfezionamento diventi moto convulso, agitazione continua e senza scopo, attivismo puro e fine a se stesso. Questo potere non può essere una dittatura, che è cosa nuova, creata per sormontare un pericolo, che ha per ragion d'essere la propria fine, non appena siano cessate le circostanze di pericolo per la cosa pubblica da cui essa è nata. Una dittatura che si perpetua è una contraddizione in termini, e da essa non possono non nascere la tirannia e il disordine. Il dittatore-tiranno ha bisogno assoluto di distrarre i cittadini dalla contemplazione della propria schiavitù. Dittatura permanente vuol dire guerra in permanenza, agitazione in permanenza, rivoluzione sociale, vera o finta, in permanenza. Non per capriccio, ma per fatalità di tenere continuamente occupati e distratti i francesi, Napoleone *dovette* condurre la Francia sino in Russia, sino alla disfatta.

Il potere conservatore, il quale garantisce agli uomini la difesa contro le novità non volute sul serio e la difesa delle tradizioni, non nasce per un atto di volontà, per un decreto. Deve essersi formato a poco a poco e radicato nel paese. In Inghilterra esso è quella cosa misteriosa che si chiama il *Re in Consiglio* in Ungheria era la *Corona di Santo Stefano*, vivente di una vita propria, indipendente da quella di un re coronato; in Italia *era* ed essendo per fortuna del paese rimasta formalmente in vita *può ritornare ad essere la monarchia di casa Savoia*. Fedeltà ad un mito detto Statuto, garanzia dei singoli e delle classi più deboli – siano a volta a volta deboli i pochi o le moltitudini – contro le sopraffazioni dei potenti, assicurazione per tutti dell'osservanza della legge e difesa della legge vigente contro le mutazioni improvvise: questo era e può tornare ad essere il potere regio. Esso agisce con discrezione, quasi nell'ombra; non parteggia a favore di alcuna persona o di alcun gruppo; ma non è passivo. Avendo la scelta degli uomini chiamati a formare e a presiedere il governo esecutivo del paese, può influire grandemente sulla formazione della classe politica ed, attraverso questa, sul paese. In tutti i paesi un potere simile di conservazione e di continuità esiste: negli Stati Uniti, mancando il potere regio, la Corte suprema di giustizia ha assunto in parte le sue funzioni, diverse da quelle dell'amministrazione della giustizia. Contro le improvvisazioni legislative, la Corte suprema si è eretta a difesa delle leggi e delle istituzioni esistenti. Se non si vuole andare alla deriva di agitazioni continue senza scopo un potere conservatore deve esistere.

b) Accanto ad esso, deve esistere un potere legislativo che *rappresenti la volontà dei cittadini* e *controlli* l'operato del *governo* o potere amministrativo. Anche il potere regio o meglio il governo o ministero al quale il re o il presidente affida l'amministrazione corrente del paese – esercito, polizia, varie branche della pubblica amministrazione – può diventare tirannico, se non è controllato dai cittadini. E chi dice quando e come la legge vigente deve essere mutata se non i cittadini medesimi attraverso i loro rappresentanti?

c) Ma nessun Parlamento funziona se non vive in un ambiente di discussione. Perché il Parlamento possa adempiere ai suoi compiti principalissimi di controllare il potere esecutivo e di modificare la legge vigente è necessario che esso sia accompagnato dalla libera stampa. Dove manca la libertà di stampa, manca la discussione, e qualunque Parlamento diventa un inutile ramo secco.

Libertà di stampa, vuol dire responsabilità degli editori, direttori e scrittori di giornali. Ogni problema, ogni argomento deve potere essere liberamente discusso, senza limiti alla discussione, ogni lagnanza deve potere essere portata alla ribalta della pubblica stampa. Chi scrive deve però scrivere entro i limiti della legge vigente. Chi viola, calunniando, ingiuriando, scrivendo il falso deve sapere di incorrere nelle pene proprie dei comuni calunniatori, ingiuratori, falsari. La stampa non deve godere di nessun privilegio perché si chiama stampa. Semmai, la sua responsabilità deve essere maggiore.

d) Perché la stampa libera non traligni in licenza, occorre che essa sia soggetta alla legge comune e che questa sia fatta osservare dalla magistratura ordinaria. Corti e tribunali speciali, giudici di eccezione non devono esistere. Il solo magistrato ordinario,

differenziato eventualmente per competenza, deve giudicare. E deve essere indipendente. Nominato dal re, giudicante in nome del re, ma indipendente dal re, dal potere esecutivo e da quello legislativo. Un paese nel quale i giudici non siano e non si sentano davvero indipendenti, i quali non siano chiamati a giudicare in nome della pura giustizia, se occorre, anche contro le pretese dello stato è un *paese senza legge*, pronto a piegare il capo dinanzi al demagogo primo venuto, al tiranno, al nemico. Il presidio maggiore della libertà dei cittadini in Inghilterra è l'indipendenza della magistratura. La celebre risposta del mugnaio di Sans-Souci a Federico II, il quale voleva le sue terre: ci sono dei giudici a Berlino! È la prova che quella prussiana era una società sana; e la sua resistenza a Napoleone ne fu la prova. In Piemonte, le corti di giustizia, chiamate Senati e Camere dei conti, quando ritenevano ingiusto od inopportuno un editto od ordine del principe, si rifiutavano ad interinarlo (a registrarlo e senza la registrazione l'editto non aveva alcun valore), e solo quando per tre volte il principe ripeteva l'ordine e l'ultima volta espressamente ordinava la registrazione, esse si inchinavano e registravano, dichiarando però che esse ubbidivano contro la loro volontà. Fossero avvertiti i popoli che ad essi quella nuova legge appariva cattiva e non approvabile! Oggi, ai magistrati non si chiede tanto; ma che essi facciano osservare contro chiunque, ricco, potente o povero, la legge quale essa vige, approvata dal Parlamento e dal re e condannino chiunque la violi o pretenda di farsi legge del proprio arbitrio. E ciò facciano nonostante le raccomandazioni e le pressioni dei potenti, dei governi, dei prefetti, dei ministri, dei giornalisti e dei demagoghi.

5. *Perché lo stato liberale rimase in Italia un'utopia e fu distrutto. La responsabilità dei poteri costituzionali: il monarca, la Camera e il Senato.*

Quell'impero della legge che si tentò di delineare dinanzi è utopistico? No. Esso poteva dirsi quasi una realtà nel decennio cavourriano e nei quindici anni che corsero dalla morte del gran conte alla caduta della destra nel 1876. Era però l'impero della legge quale era concepita da un ceto dirigente ristretto, tratta dalle classi superiori, quelle le quali avevano fatto l'Italia e che scarsamente si occupavano delle moltitudini. L'irrompere di queste sulla scena politica, in misura crescente, tra il 1876 ed il 1914, l'ascesa politica delle classi contadine ed operaie, l'abolizione pratica del *non-expedit* e la concorrenza tra i partiti socialista e popolare nell'accapparramento dei voti operai e contadini avevano portato nella Camera uomini nuovi, di formazione mentale ancora rozza. Occorreva tempo affinché anche i rappresentanti delle moltitudini si assuefacessero all'idea che al di sopra degli interessi dei singoli e delle classi, al di sopra della forza del numero dei votanti c'era qualcosa di più alto ed era l'osservanza della legge, senza la quale nessuna società vive. Occorreva tempo affinché le moltitudini chiamate a partecipare alla vita politica ed i loro rappresentanti si persuadessero che il mito della rivoluzione, della conquista del potere è un mito infecondo e pericoloso soprattutto per le moltitudini; e si abituassero all'idea dei miglioramenti gradualisti, resi possibili e veramente benefici perché contemporanei al consapevole voluto e faticosamente conquistato perfezionamento tecnico, intellettuale e morale, delle moltitudini medesime. Solo l'esperienza, formata di conquiste e di insuccessi,

poteva insegnare alle classi più numerose la via di una elevazione dovuta ai propri sforzi ed ai propri meriti. E l'esperienza aveva luogo; il movimento operaio aveva negli anni innanzi alla guerra del 1914-18 acquistato una serietà di propositi, una struttura, disponeva di uno stato maggiore di dirigenti venuti su dalla gamella, che attraverso a non poche intemperanze di linguaggio si avviava a battere la stessa strada la quale aveva portato così in alto il movimento operaio inglese, tanto più antico ed sperimentato.

Non v'ha dubbio che, col tempo, una classe politica nuova si sarebbe formata in mezzo alle classi operaie e contadine, la quale sarebbe stata un utile contrappeso alla classe politica tratta dai ceti alti e medi. Perché ciò non sia accaduto, è problema complesso e da non potersi discutere per accenni. Si può accennare a alcune tra le circostanze le quali lo vietarono. In primo luogo, la classe dirigente antica, quella che ebbe a massimi rappresentanti l'on. Depretis prima e l'on. Giolitti poi, non ebbe fede in se stessa negli ideali propri dello stato che non si chiama liberale perché ammette qualsiasi forma di organizzazione sociale, perché accetta come progresso quelle qualunque specie di riforme che paiono più avanzate e più radicali delle altre. Gli uomini politici del periodo giolittiano (all'incirca tra il 1898 ed il 1914 e poi di nuovo dal 1918 al 1922) avevano finito per dividere le idee ed i programmi in due categorie: reazionari e progressisti; ed erano «progressisti» quei programmi che si avvicinavano o accettavano i programmi messi innanzi dai partiti estremi, particolarmente socialisti. Qualunque idea, qualunque punto programmatico era progressivo, audace, forte, accettabile in principio se andava incontro alle esigenze dei socialisti. Talvolta si faceva l'obbiezione del «premature», del «ci si arriverà certamente, ma non di un colpo», del «bello come ideale, ma non ancora attuabile in tutto». Tutto ciò che contraddiceva questa idea dell'«andare innanzi» del «progredire sempre» era bollato come forcaiolo e come reazionario. Crispi, Salandra, Sonnino erano considerati reazionari, non perché le loro idee fossero sostanzialmente illiberali o socialmente arretrate, ma perché non sempre condiscevano all'accettazione in principio di qualunque «rivendicazione» piacesse ai socialisti mettere innanzi. La rinuncia ad ogni programma proprio, formulato indipendentemente dalla pura e semplice imitazione o contraffazione altrui, imbaldanziva i partiti estremi; i quali rimanevano persuasi che gli altri, i cosiddetti liberali, più o meno conservatori o radicali, non avessero nulla da dire di proprio e cercassero di sopravvivere appropriandosi i punti più innocui dei programmi socialisti. Nasceva da ciò una gara a chi facesse le promesse più grosse, a chi proclamasse più alto che il potere e l'avvenire spettavano alle moltitudini. Tra i cosiddetti liberali, i radicali, i popolari ed i socialisti si finì verso il 1920-22 a non poter più fare alcuna distinzione. Gli uni volevano conquistare e gli altri erano pronti a cedere. Pochissimi uomini, senza alcun seguito, ricordavano ancora nella Camera italiana che i liberali avevano avuto e potevano ritornare ad avere un programma proprio: si possono fare i nomi degli on. De Viti, Giretti, Giustino Fortunato.³

³ Antonio De Viti de Marco (1858-1943), economista e uomo politico; Edoardo Giretti (1864-1940), imprenditore, economista e uomo politico; Giustino Fortunato (1848-1932), uomo politico ed esponente del meridionalismo.

Sarebbe stato necessario adattarsi a diventare partito di minoranza, senza aspirazioni al potere, con funzioni di pura critica e ciò ai più, che avevano ambizioni di potere, non talentava. Tutti aspiravano a mettersi a capo dei partiti di massa, marcianti in avanti, forse verso l'abisso, e molti lo vedevano vicino e, pur aborrendolo nell'intimo, vi si rassegnavano purché si marciasse.

Il mito del progresso, dell'andare innanzi non sarebbe però stato per sé sufficiente a distruggere l'antica struttura statale. Qualche segno di resipiscenza era visibile. L'esperienza, – che fu grave colpa degli uomini di governo l'aver consentito, distruggendo ogni reverenza per il diritto, ogni timore di violare la legge vigente – dell'occupazione delle fabbriche e dell'invasione delle terre si era risolta in un insuccesso. Le classi possidenti, minacciate nella vita e negli averi, avevano imparato ad organizzarsi. Qualcheduno cominciava a comprendere che una vita politica sana e feconda non si ha quando coloro che hanno il potere condisendono sempre a coloro che lo vogliono conquistare, ma quando si lotta e si combatte; si cominciava a capire che ad alzar le mani senza resistere si incoraggiavano i sentimenti di saccheggio e di rapina; e che era dovere dei ceti dirigenti resistere ogni volta le pretese altrui erano inopportune ed ingiuste e che solo la resistenza avrebbe reso meritate le conquiste delle moltitudini. Né v'era ragione che la lotta politica e l'elevazione delle masse non potessero aver luogo nei quadri statali esistenti, in un regime cioè di libertà di stampa, di discussione.

Non v'era ragione cioè che il mito della rivoluzione, del moto in avanti, della marcia progressiva irrefrenata, non cedessero il passo ad una lotta politica serrata, in cui ogni movimento in un senso fosse contrastato e avesse luogo solo dopo lunghe e fervide discussioni. Non v'era ragione, purché nessuno si fosse attentato a rompere l'incanto che fa durare i regimi e le istituzioni. Nella storia accade spesso che una forma di stato dura perché tutti sono persuasi che essa non può essere assalita e distrutta. Nessuno l'assale perché si crede di non poterlo fare; perché si immagina che dietro a quella struttura sociale esistono forze capaci di difenderla e che sarebbe pericoloso sfidare: monarchia, esercito, magistratura, polizia. Ed invece, un dato giorno, taluno getta la sfida e nessuno si muove. Il monarca dà la sua fiducia all'assalitore, l'esercito, che non riceve ordini, rimane nelle caserme, la magistratura, non essendovi denuncia di nessun reato, non ritiene di avere motivo di agire, la polizia ubbidisce al nuovo padrone come all'antico.

Se colui, che ha rotto l'incanto, ha cura di salvare in principio qualche apparenza esteriore del vecchio stato, ecco mutato il regime, ed instaurato un regime dittatoriale, assolutistico al luogo del regime liberale. Ma questo era caduto perché era divenuto mera forma priva di sostanza.

Quando ci fu chi osò rompere l'incanto, i poteri costituzionali non funzionarono. Non funzionò la Corona, non funzionò il Senato, non funzionò la Camera. Oggi, riandando indietro, molti gettano tutta la colpa sul monarca e dicono: la monarchia merita di essere mantenuta se nei momenti supremi della vita della nazione dimostra di avere la capacità di adempiere al compito che è il suo: quello di salvare le istituzioni fondamentali dello stato,

di impedire l'avvento delle dittature di ogni specie, dal basso all'alto, delle folle o dei ceti privilegiati. Spaventata forse dalle minacce bolsceviste, rivoluzionarie, la monarchia aprì la strada alla rivoluzione delle camicie nere, alla dittatura di chi ha conquistato il potere e lo vuole conservare ad ogni costo per sé e per la propria guardia del corpo. Nel momento supremo, la monarchia ha dimostrato di essere uno strumento fuori uso. E gli strumenti fuori uso si buttano. La monarchia ha finito di esistere nella fiducia del popolo. Per un po' la gente semplice si è chiesta: che cosa fa il re? Come può tollerare che i suoi poteri più gelosi siano assorbiti da un primo ministro? Adesso quella gente semplice non si fa più neppure questa domanda; e si aspetta la salvezza, la liberazione non si sa da dove, gli uni dalla vittoria degli anglosassoni, gli altri da quella della Russia comunista; questi bramosi di cadere sotto una tirannide spaventevole, quelli dimentichi che la libertà portata sulla punta delle baionette nemiche non è destinata a durare.

Coloro i quali danno la colpa esclusiva di quel che è accaduto alla monarchia, dimenticano parecchie circostanze.

Nel momento supremo, le istituzioni repubblicane seppero dimostrarsi pari ai loro compiti meglio di quelle monarchiche? Hindenburg,⁴ che lo statuto di Weimar proclamava il «custode della Costituzione», fece qualcosa per impedire l'avvento di Hitler, e salvaguardare le libertà fondamentali dei cittadini? Colpa forse della vecchiaia, egli non fece nulla e la Costituzione, che aveva giurato di difendere, fu completamente sovvertita dal suo cancelliere.

Lebrun,⁵ ultimo presidente della Repubblica francese, fece il gesto che avrebbe potuto salvare la Francia e le istituzioni che anch'egli aveva giurato di difendere? Per un momento parve deciso a portare con sé in Africa l'idea dello stato, poi tergiversò, quindi si adattò a consacrare con la sua firma la distruzione della Repubblica.

Il re d'Italia, per lo meno, serbò in vita le forme *esteriori* dello stato, quali dichiarate nello Statuto.

Gli altri poteri dello stato fecero qualcosa, del resto, per contrastare al proprio svuotamento? La Camera dei deputati, quando ancora la maggioranza non era fascista, osò mai dare un voto di sfiducia? Il Senato, di cui pure non faceva parte alcun fascista, fece qualcosa per dimostrare il suo attaccamento alla sostanza della Costituzione? A poco a poco, i transfughi al campo del vincitore aumentarono di numero; sicché oggi, la morte coadiuvando, coloro i quali né indirettamente né direttamente non hanno mai fatto adesione al regime, che non hanno, collaborando all'attività cosiddetta legislativa, dimostrato di adattarsi alle sue esigenze, son così pochi che probabilmente si stenterebbe a giungere alla dozzina.

⁴ Paul von Beneckendorff e von Hindenburg (1847-1934), generale e uomo politico, fu l'ultimo presidente della Repubblica di Weimar.

⁵ Albert Lebrun (1871-1950), eletto presidente della Repubblica francese nel 1932, fu deposto nel 1940 in seguito all'avvento del regime di Vichy.

Giolitti non fu forse il presidente della Commissione parlamentare che elaborò ed approvò il disegno di legge destinato ad assicurare la maggioranza nella Camera al partito fascista? Boselli non presiedette forse la Commissione senatoria che riferì sul disegno di legge per la istituzione del Tribunale speciale? Invano dunque Camera e Senato tenterebbero di rigettare unicamente sul monarca la colpa dell'avvento e della consolidazione della dittatura fascista. La responsabilità è di tutti tre gli istituti, i quali possono sperare di riavere vita feconda solo attraverso una loro innovazione. La quale non dovrà essere di forma, ma di sostanza, nel senso di uomini spiritualmente mutati, i quali abbiano consapevolezza della propria missione e siano decisi ad adempierla.

6. Un esempio di riforma di procedura parlamentare.

Utilità dei parlamenti nel ritardare le novità legislative e metodi per sveltire il lavoro di essi.

Non che qualche modificazione di forma non possa essere utile. Il governo presente, allo scopo principale di liberarsi persino del fastidio di un simulacro di pubblica discussione, ha abolito praticamente le due Camere legislative, come tali, facendole funzionare solo per mezzo di commissioni scelte nel loro seno, in teoria con riguardo alla competenza dei singoli membri. Una Commissione di finanza discute e delibera sulle materie finanziarie (prima del 10 giugno 1940 i bilanci dovevano essere discussi, ultimo residuo di pubblicità, dalle due Camere in seduta plenaria; ma da allora in poi anche questa materia fu devoluta alle commissioni); una di agricoltura sulle materie agricole, una delle Forze armate sulle materie militari, ecc. ecc. Pare il trionfo della tecnica ed è l'abolizione della vera discussione la quale è politica; è la vittoria del principio che i problemi sono problemi singoli e devono essere risolti da periti specialisti ed è la rinuncia a risolvere qualunque problema, perché nessun problema sta a sé, ma è collegato e interdependente con tutti gli altri problemi.

A parte questa, che è la critica fondamentale contro i parlamenti corporativi, il sistema della legiferazione per mezzo delle commissioni presenta in Italia i seguenti difetti:

1) i membri delle commissioni sono designati e distribuiti dal presidente; cosicché in pratica senatori e deputati sono ridotti a discutere solo quei problemi che al presidente, probabilmente dietro l'avviso del Partito fascista piace di attribuire loro. L'attributo della sovranità legislativa viene del tutto a mancare in essi. Sono divenuti quasi dei funzionari del governo e del partito, a cui si chiedono dei pareri;

2) le discussioni avvengono in comitato segreto, senza le garanzie della pubblicità. Sono più tranquilli; ma la tranquillità va a scapito della lotta, del contrasto fra idee e tendenze opposte. Una Camera la quale non può manifestare la sua sfiducia nel governo, perché di essa si radunano solo dei frammenti, i quali non possono interpretare la volontà del tutto, non è una Camera; è una specie di Consiglio di stato, col vizio di non essere, al par di questo, composto di magistrati scelti per i loro studi o la loro preparazione giuridica ed amministrativa;

3) il presidente del Senato (non si parla della Camera, della [quale] non possono far parte se non fascisti sicuri ed ubbidienti e costretti all'ubbidienza dalla loro precaria appartenenza a quel corpo, in qualità di insigniti di cariche da cui possono essere rimossi a volontà del governo e del partito) non ha obbligo di distribuire fra le commissioni *tutti* i senatori in carica; ma solo quelli che a lui piace di chiamare a farne parte. Quindi di fatto esiste un certo numero di senatori – quelli reputati antifascisti per ragioni di principio – i quali sono esclusi da qualunque commissione e sono perciò ridotti alla condizione di senatori onorari. Si vede che la sola possibilità di sentire parlare liberamente taluno – possibilità non usufruita da anni, e cioè dalla discussione del Concordato con la Santa Sede – sembra insopportabile; sicché si è usato l'espedito delle commissioni per estromettere di fatto i pochissimi indipendenti dalle discussioni legislative, senza escluderli apertamente dal Senato.

Il sistema delle commissioni ha un unico, non irrilevante, pregio: quello di liberare Camera e Senato dalla perdita di tempo necessaria a discutere di disegni di legge di minima importanza, priva di qualsiasi interesse generale. Non che sia un male che le Camere perdano tempo nel discutere. Anzi è il loro principalissimo ufficio: lungo le discussioni, anche lunghe, anche faziose e partigiane, va a fondo la maggior parte delle idee nuove, delle proposte di nuove leggi; cosa utilissima perché per lo più le idee dette nuove sono invece fruste e sbagliate, e moltissimi disegni di legge sarebbe bene non fossero mai stati formulati. Si vede, ora che le nuove leggi sono divenute torrente anzi fiumana impetuosa, che ad ogni mattina il cittadino si sveglia pensando quale sarà la disgrazia che lo colpirà in conseguenza di un nuovo decreto-legge; si vede ora quanto fosse necessaria la funzione ritardatrice ed eliminatrice detta parolaia delle Camere, funzione di vaglio, che per mera forza della parola e della pubblicità limitava le mutazioni delle leggi ad un minimo.

La moltitudine odierna delle leggi nuove, il moltiplicarsi quotidiano di migliaia di leggi, decreti, regolamenti, ordini ha fatto sì che la parola legge non ha più alcun senso, che la legge è diventata arbitrio, che la legge non è più una norma generale applicabile in modo duraturo a tutti, ma una regola arbitraria, creata volta per volta a regolare il caso singolo. La legge non è più ordine, certezza di vita, ma disordine, fomento di incertezza.

La virtù dei parlamenti non consiste nel legiferare, ma nel discutere. Discutendo, si vede che nove volte su dieci le idee, le proposte nuove sono erronee, sono riproduzioni di vecchi errori, di vecchie esperienze passate. La discussione ne mette in luce l'inconsistenza e fa andare a fondo. La virtù dei Parlamenti non si misura dal numero delle leggi approvate, ma da quello delle proposte di legge abortite lungo il faticoso cammino della pubblica discussione. Ma, appunto perché è necessario che le Camere discutano a lungo ed a fondo, è anche necessario che non perdano tempo a discutere di futilità, a stampare rapporti su cose minime pertinenti ad un singolo Comune o ad atti amministrativi di pochissima importanza. La delegazione del potere legislativo alle commissioni può perciò presentare il vantaggio di liberare le Camere da molto lavoro formale e burocratico inutile, di togliere lo scandalo di deputati e senatori che ogni giorno erano chiamati a deporre palle nere e bianche intorno a disegni di legge, di cui quasi nessuno sapeva niente. Ma perché il sistema delle commissioni funzioni con efficacia sarebbe necessario:

– che tutti i senatori e i deputati avessero diritto di far parte di una (e di una sola commissione) a loro scelta, salvo al presidente la facoltà di trasferire, dopo averli interrogati sulle loro preferenze subordinate, i meno anziani dalle commissioni sovrabbondanti a quelle deficienti;

– che però tutti i senatori e i deputati avessero diritto di intervenire, con diritto di voto, alle sedute di qualsiasi altra commissione, nella quale si discutesse di un disegno di legge su cui essi intendessero presentare osservazioni. La competenza non è a caselle fisse, ma può estendersi a molti problemi.

Ad evitare che le commissioni siano sovraffollate, basterebbe l'espedito di assegnare la consueta medaglia di presenza ai soli senatori o deputati membri di "quella" speciale commissione. Data la natura umana, aliena per lo più dal lavoro non compensato, interverrebbero alle sedute delle commissioni senatori e deputati, chiamiamoli così, ad essa estranei, i quali avessero sul serio qualcosa da dire. Ed il loro intervento sarebbe non solo utile, ma decisivo;

– che talune materie – leggi costituzionali, leggi attinenti all'ordine giudiziario, bilanci – *dovessero* essere portate sempre dinnanzi alle Camere in assemblea plenaria;

– che qualunque altro disegno di legge dovesse altresì essere portato dinnanzi alla assemblea generale, quando di ciò facessero richiesta almeno cinque senatori o deputati. Si può essere sicuri che le cinque firme non si otterrebbero per argomenti futili, nessuno desiderando esporsi alla taccia di fautore di perditempo. Ma ogni problema seriamente interessante la generalità sarebbe portato dinnanzi all'assemblea e non correrebbe rischio di passare furtivamente nella disattenzione generale.

VII. Lo spirito ed i caratteri essenziali delle istituzioni costituzionali in uno stato liberale.

Questi ed altri somiglianti sono tuttavia meri problemi di tecnica parlamentare, che meritano di essere risolti per rendere il lavoro delle assemblee più fruttuoso. Non sono i problemi fondamentali.

Il problema fondamentale è quello dello spirito nel quale gli istituti costituzionali adempiranno al loro compito. La monarchia rinnovata, con qualche sacrificio personale, dovrà riconquistare la fiducia degli italiani, fiducia se non spenta, oggi purtroppo illanguidita, col dimostrare di essere in grado di rendere veri e grandi servigi al paese. Limitarsi a registrare i voti di maggioranza della Camera ed a chiamare automaticamente al potere il capo della maggioranza, è troppo poco. Non che si debba accettare il principio del "ritorniamo allo Statuto" del celebre articolo di Sonnino⁶ e togliere ai ministeri il carattere di fiduciari della

⁶ Il riferimento è al celebre articolo *Torniamo allo Statuto*, scritto da Sidney Sonnino (1847-1922) e da lui firmato «Un deputato», pubblicato in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», 4ª serie, vol. LXVII (CLI della raccolta), fasc. 1, 1º gennaio 1897, pp. 9-28.

maggioranza della Camera. Non si può ritornare al principio, del resto obliterato in Italia dall'epoca dei ministeri Cavour all'ottobre 1922, che i ministri siano di nomina regia e non di designazione parlamentare. Se si accetta il principio di un Parlamento di nomina popolare, è difficile governare contro di esso; e bisogna accogliere apertamente il principio del governo per mezzo di gabinetti aventi la fiducia del Parlamento.

Ma, anche entro questi limiti, il sovrano può esercitare notevole potere, ed avere grande influenza nella scelta degli uomini. I partiti furono in Italia sempre assai diversificati, con gruppi e sottogruppi; e nei momenti decisivi il sovrano con la scelta di uomini nuovi, apprezzati per la fermezza di carattere, la capacità amministrativa e di governo, può determinare durevoli formazioni politiche. Un potere che resta passivo, a poco a poco si atrofizza. I popoli amano avere a capo tiranni no, ma guide sì.

Se e come Camera e Senato debbono essere trasformate nel modo del loro reclutamento è cosa che non si può decidere a priori, e neppure si può deferire ad una Costituente, sempre pronta alle soluzioni estreme e, nell'ambiente attuale, pericolosamente destinata a slittare verso il comunismo. È meglio che le riforme avvengano gradatamente, con metodo normale costituzionale. Alla rottura precedente dell'incanto, dovrebbe far riscontro la restaurazione dell'incanto della Costituzione, come qualcosa che non si può toccare senza osservare tutte le formalità legali.

Se il Senato debba restare come è, vitalizio di nomina regia è questione lungamente discussa. Quel che è certo è che esso non deve essere un doppione della Camera popolare e perciò non può avere la stessa origine. Se in parte o in tutto dovesse essere designato da qualcuno, questa designazione dovrebbe venire non da persone, ma da enti e università, accademie, consigli di province e di comuni, alti consessi giudiziari, purché non si tratti, per le ragioni che si diranno subito a proposito della Camera, di gruppi di interesse economici.

La Camera, è evidente, non può a sua volta essere nominata dall'alto, ossia dal governo medesimo che il Parlamento deve controllare. Una Camera scelta dal governo è una farsa, per lo più una lugubre farsa.

Una Camera non può essere scelta da gruppi sociali, da ceti professionali, da classi di uomini definite in qualche regolamento o legge. Una Camera scelta in questo modo si chiamerebbe corporativa e sarebbe destinata a perpetuare i privilegi esistenti e tuttalpiù a crearne, per compromesso, dei nuovi. Per la scelta di una Camera cosiffatta sarebbe necessario definire nella legge e classificare gli uomini nei ceti di agricoltori (cereali-cultori, viticoltori, orticoltori, frutticultori ecc.) di industriali (cotonieri, metallurgici, meccanici ecc.), di commercianti, di professionisti, di artisti, di lavoratori dei diversi rami sopradetti, di impiegati pubblici e privati, di tecnici ecc. ecc. Ad ognuno di questi gruppi dovrebbe essere attribuito il diritto di eleggere una data quota (10, 5, 20, 50) del numero complessivo dei rappresentanti chiamati a comporre la Camera (ad es. 500). Tanto vuol dire che in Parlamento sarebbero rappresentate soltanto le forze esistenti *in un dato momento* nel paese. Or, ciò è sommamente pericoloso. Per il progresso intellettuale, morale e materiale di un paese, quelli che contano non sono gli uomini, ma sono le forze *esistenti*, sono gli uomini *nuovi*,

le forze *ancor da nascere*, le industrie di domani, che oggi non sappiamo neppure quali potranno essere. Un Parlamento corporativo, anche il più perfetto e rappresentativo immaginabile nell'oggi, è, *per sua essenza*, destinato a non rappresentare più la società del domani, a diventare domani una terribile forza, non conservatrice come la monarchia, ma retriva, tutrice dei privilegi dei gruppi sociali esistenti. Un parlamento corporativo è una sentina di borghi putridi. Che cosa erano i borghi putridi che nel 1834 furono in Inghilterra spazzati via, se non le *vecchie* città, i *vecchi* borghi, le *vecchie* corporazioni, che erano state nel Duecento e nel Trecento forze vive operanti del paese, ma col tempo erano morte, uccise dalle nuove città, dalle nuove forze, dalle nuove industrie sorte nel paese? La vecchia e morta York mandava deputati alla Camera dei Comuni; la nuova e popolosa e viva Manchester non ve ne contava nessuno.

Il parlamento corporativo nasce inoltre con un vizio congenito di mancata rappresentanza. I suoi componenti rappresentano interessi materiali economici, di industriali, agricoltori, commercianti e lavoratori, forse anche interessi intellettuali di professionisti, artisti e simili. Ma dove sono i rappresentanti degli stessi uomini, in quanto fanno parte della collettività, in quanto, essendo consumatori dei beni e servizi prodotti da altri industriali, da altri lavoratori, da altri professionisti, hanno interessi contrari a quelli dei singoli gruppi? Dove sono i rappresentanti dei consumatori, che è l'altra faccia di tutti i produttori? E perciò il Parlamento, comunque scelto, non deve provenire da gruppi fissi, definiti in qualsiasi modo per legge. Questo sarebbe il prodromo dell'irrigidimento della società, sboccante in rivoluzioni sanguinose ovvero in lenta decadenza. Il Parlamento deve essere una istituzione mobile, viva, in cui tutte le *nuove* forze abbiano possibilità di farsi sentire. Deve essere una valvola di sicurezza contro l'irrigidimento proprio dell'impero romano della decadenza, e contro le rivolte degli esclusi dalla rappresentanza.

Ricordiamo quel che fu detto sopra riguardo all'assurdo e all'impossibilità di risolvere problemi *singoli*. Al fondo dell'idea delle camere corporative sta l'idea falsa che i parlamenti siano chiamati a risolvere singolarmente ad uno ad uno singoli problemi tecnici. Ma la elaborazione tecnica delle proposte atte a risolvere i singoli problemi deve essere compiuta da altri corpi: dal Consiglio di Stato, dalle camere di commercio, di industria e di agricoltura, da vari corpi consultivi. Qui, nella fase preliminare della elaborazione dei disegni di legge hanno loro naturale sede i consigli speciali consultivi. E ovvio che essi debbano essere sentiti; perché il disegno di legge, se approvato, risulti formulato in modo preciso adatto agli scopi che si vogliono raggiungere.

Ma quando dalla elaborazione si passa alla discussione ed alla approvazione, questa non può non essere l'opera di un'assemblea politica, in cui tutte le correnti di pensiero e di azione del paese siano rappresentate, in cui nessuno sia eletto in qualità di rappresentante di interessi speciali, ma semplicemente di delegati di cittadini. Uomini interi, con tutte le passioni, le virtù ed i difetti degli uomini; emanazione di quel che vi è di buono e di cattivo nel popolo. Spetta ai migliori di imporsi, spetta ad essi di criticare, colla parola, i disegni di leggi non rispondenti alle necessità della nazione e di difendere gli altri.

Né si pensi che nei parlamenti politici manchi la competenza tecnica e specifica. Ma è di un'altra specie da quella imparata dallo studioso sui libri o dall'industriale nella sua fabbrica. È la competenza del signor tutti, che si sente offeso da una proposta, formulata nell'interesse di gruppi che hanno la forza di farsi sentire nei consigli governativi o consultivi, ma contrari ai bisogni concreti ed agli ideali di milioni di cittadini i quali non sono stati capaci di organizzarsi, ma fanno pervenire ai proprii deputati locali lagnanze, critiche, opposizioni che ai periti specialisti non si affacciarono, ma che il politico deve tenere presente.

Una Camera che sia di emanazione popolare più facilmente comprende qualcuno che guarda all'avvenire, eletto di gruppi di minoranza, portavoce di coloro che tentano di farsi innanzi, che non sono ancora tanto forti da costituire un gruppo di interessi ma già rappresentano uomini che hanno qualcosa da dire. Una Camera corporativa emana da interessi costituiti; in una Camera di origine popolare possono formarsi minoranze, anche piccole, di novatori, di ribelli, limite, sprone e controllo alla maggioranza.

8. Il compito dei liberali dopo la crisi: l'elevazione spirituale dei cittadini.

Più delle forme, importa il reclutamento di fatto delle assemblee parlamentari. Come dopo il 1922 tutti divennero fascisti, così domani il pericolo massimo sarà che tutti i fascisti, almeno quelli non troppo compromessi, quelli che dietro le quinte cercano oggi di tenersi in bilico e si dichiarano filo-liberali o filo-democratici, si voltino dalla parte del sole nascente ed offrano e cerchino di far credere indispensabile il proprio appoggio. Nessuna peggiore sciagura potrebbe toccare alla monarchia ed alle istituzioni rappresentative. Una delle cause maggiori della rovina del regime cosiddetto liberale era la prontezza con la quale i liberali erano disposti ad accettare qualsiasi forma, qualsiasi opinione provenisse dal campo avversario. La mancanza di fede e di carattere furono causa massima del rivolgimento fascista. Se oggi i fascisti cosiddetti temperati potessero perpetuarsi ai posti di comando nessuna speranza si potrebbe nutrire sull'avvenire del paese.

Dopo un periodo intermedio, in cui necessariamente la monarchia dovrà dar fiducia a ministeri militari-civili, una nuova classe politica, dalla quale dovrebbero essere esclusi i fascisti, loro genitori ed anche la massima parte dei fuorusciti, si formerà. Molta gente nuova, qualche sopravvissuto del passato e immune da compromessi, gente che dovrà rifare la propria educazione politica, nel solo modo nel quale questa educazione si può fare: sperimentando, commettendo errori, correggendosi.

Tra questa classe politica, i liberali potranno, se vorranno, tenere un degno posto. Non è necessario che essi aspirino al potere. Debbono averne l'ambizione; ma non a scapito delle proprie idee.

Se un regime liberale dovrà essere ristabilito, importa che esso non sia mera forma. Sarebbe un tentativo inutile, probabilmente dannoso, e in ogni caso non duraturo.

È necessario che i liberali siano tali e non semplicemente i contraffattori degli altri, dei socialisti, dei popolari (cattolico-sociali), dei conservatori (intesi come difensori dei privilegi dei ricchi e dei potenti). Se i liberali non hanno un programma proprio, meglio è che essi non tentino neppure di rivivere come forza politica.

Ed è evidente che i liberali non possono dare un contenuto al proprio programma soltanto coll'erigersi a propugnatori del ristabilimento pieno dei poteri regio, rappresentativo e giudiziario delle libertà di stampa e di discussione. Questi sono guarentigie preziose, strumenti necessari per l'esistenza di una società di uomini liberi. Sono gli organi per mezzo dei quali una società attua i suoi ideali. Ma deve esistere un ideale, nella forma deve versarsi un contenuto; e questo deve essere specificatamente liberale.

Naturalmente il contenuto non può essere inventato a tavolino da pensatori meditati sui problemi ultimi dell'umanità. Esso deve venir fuori dalle esigenze del momento. Bonaparte, primo console, fu grande perché interpretò i bisogni dei francesi dell'anno Ottavo. Essi volevano sicurezza, tranquillità interna, ordine, riconciliazione con la Chiesa e con gli emigrati reduci in paese, fine della corruzione, gloria; ed egli, dando tutto ciò, fu acclamato. I liberali debbono chiedersi: che cosa chiedono oggi gli Italiani? E debbono dare una risposta che sia conforme allo spirito liberale.

Gli Italiani vogliono oggi soprattutto *sicurezza*. Sicurezza contro l'arbitrio, contro l'incertezza, contro l'ignoto. Non vogliono più la domenica mattina prendere in mano, tremando, il giornale per sapere quale nuova tegola sia caduta improvvisamente sulla loro testa, quale nuovo delitto essi abbiano inconsapevolmente compiuto, a quale tribunale speciale od amministrativo essi siano chiamati a rispondere per atti dianzi compiuti in buona fede. Perciò i liberali debbono mettere nel loro programma la *revisione* attenta e minuta di *tutta la legislazione posteriore al 28 ottobre 1922*. Non però per cancellarla indiscriminatamente tutta. Sarebbe fazioso abrogare tutte le leggi vigenti emanate in tempo fascista, solo perché portanti la marca fascista. Durante questo tempo hanno servito il paese anche uomini di valore, intesi al bene generale. Essi hanno probabilmente errato servendo, perché se intorno al gruppo dominante si fosse fatto il vuoto, la sua azione sarebbe stata meno nefasta. Sta di fatto però che talune leggi buone furono anche emanate in questo ventennio, ad es. taluni istituti tributari, qualche legge di bonifica ecc. ecc. La revisione deve avere per iscopo di eliminare dalle raccolte legislative vigenti tutte quelle norme le quali danno facoltà di disporre degli averi, della forza di lavoro, del tempo e dei diritti dei cittadini ad autorità puramente amministrative, sia di stato, come di enti minori, come di corpi cosiddetti corporativi e sindacali. Come fu spiegato dianzi, vi è una differenza essenziale fra la potestà giudiziaria e la potestà amministrativa. Il giudice sentenza in base ad una legge preesistente, che il cittadino conosce ed a cui deve ubbidienza.

Qui il compito del legislatore liberale è chiaro: se la legge è cattiva, come ad es., quella che istituisce tribunali speciali, che sono tribunali di parte, la legge deve essere abolita. Se la legge differenzia contro cittadini solo perché ebrei; se la legge esclude dai concorsi ai pubblici uffici cittadini solo perché non iscritti al partito fascista, la legge è

iniqua e deve essere abolita. La più parte delle leggi fasciste è però iniqua non in se stessa, ma perché dà facoltà al potere esecutivo, comunque si chiami, di fare o non fare certe cose, perché introduce nella vita dei cittadini l'arbitrio e l'incertezza. Tutte le norme sulla stampa sono di questo tipo. In nessun testo di legge è detto che la stampa non è libera. Ma è detto che il potere esecutivo può sopprimere, sospendere, confiscare giornali e libri i quali difendano o esponano idee contrarie all'interesse nazionale. E poiché l'interesse nazionale è concetto indefinibile, il governo dispone ad arbitrio dei mezzi di vita di tutti coloro i quali scrivono su giornali e libri e li ha perciò proni ai suoi voleri. Ciò è illiberale e deve essere tolto di mezzo. Saranno, semmai, i tribunali ordinari chiamati a decidere intorno a specifici reati, contemplati nel codice penale, commessi da editori e scrittori.

Può oggi un industriale, un negoziante chiudere lo stabilimento o il negozio? No; se così non piace al prefetto, il quale, basandosi su interpretazione arbitraria della legge di pubblica sicurezza può, per cosiddette ragioni di ordine pubblico, imporre la continuazione dell'esercizio dell'azienda, anche se questa è in perdita. Può un operaio rifiutarsi a lavorare? Anche astrazione fatta dai casi di operai mobilitati, per cui devono osservare le leggi militari, l'operaio in genere non è libero di lavorare o non lavorare. Una legge gli ha tolto arbitrariamente, negando il diritto di sciopero e di libera coalizione, il diritto di disporre della propria persona, del proprio lavoro. Ciò si chiama porre l'uomo alla discrezione arbitraria altrui.

Si potrebbe continuare nella casistica. Gli esempi citati sono sufficienti a chiarire lo spirito nel quale i liberali debbono procedere alla revisione della legislazione vigente, allo scopo di ridare sicurezza a chi vive sottoposto all'arbitrio di cento autorità amministrative diverse, di assicurare chi lavora e produce nell'ambito delle leggi vigenti di non vedersi turbato nelle sue legittime aspettative, finché una nuova legge, proposta nelle forme normali e discussa secondo le modalità disposte dallo Statuto e dalle leggi fondamentali dello stato non abbia diversamente stabilito.

Dopo la revisione della legislazione fascista, compito dei liberali sarà quello di proporre e difendere leggi nuove.

Qui il campo è troppo vasto per potere essere trattato a fondo. Di taluni problemi particolari economici si potrebbe fare trattazione a parte. Qui basti affermare il principio generale, che i liberali, per ambizione di potere, non debbono convertirsi in socialisti, in conservatori, in popolari, in fascisti; non debbono, si ripeta ancora una volta, rinunciare alla propria dottrina, alle proprie convinzioni solo per facilitare a se stessi l'arrivo al governo.

Essi debbono considerare qualunque problema sia posto, non partendo dalla premessa che occorre fare qualcosa per risolverlo e che questo qualcosa sia quello che ha le maggiori probabilità di incontrare l'approvazione dei più e di essere approvato, ma esclusivamente dai seguenti punti di vista:

- 1) Il problema esiste veramente? O non è il prodotto artificiale di campagne di stampa, destinate a far nascere esigenze non sentite, ed ad appagare le ambizioni di uomini politici?

O non è l'espressione di interessi singoli, che si camuffano sotto la veste dell'interesse generale? O non è frutto di indistinte esigenze di intellettualoidi, malcontenti di sé, incapaci al bene ed a cui la stabilità sociale è indifferente, pur che essi possano figurare come profeti di nuovi ordinamenti?

2) Se il problema realmente esiste, quale è la soluzione che ad esso deve essere data, se si vuole che ne derivi un'effettiva elevazione degli uomini?

3) All'uopo non bastando il vantaggio materiale ottenuto per i più, una pensione, un sussidio, una tecnica perfezionata. Tutto ciò conta e merita di essere conseguito, se esso sia voluto, sentito dagli uomini, se, grazie ad essi, gli uomini diventino effettivamente migliori.

Al liberale non interessa affatto farsi patrono di una società di uomini agiati, ben pasciuti, con divertimenti e comodità di vita. A lui interessa che quegli uomini ottengano ciò a cui aspirano, e, se così vogliono, ottengano maggiori quantità di beni materiali, rendendosi col proprio sforzo degni di conseguirli. Dare non è niente e, in sé, corrompe gli uomini. Quel che importa è che gli uomini, fatti migliori, conseguano quel che hanno voluto e meritato. Liberalesimo non è niente se non è elevazione, perfezionamento soprattutto spirituale e morale, perfezionamento intimo, spontaneo, di condotta di vita. Da esso avranno origine i miglioramenti materiali. Senza esso questi, soprattutto se elargiti dall'alto, sono effimeri e dannosi.

Liberalesimo, per esporre in sintesi quel che sopra si è detto, è quella politica che concepisce l'uomo come fine. Si oppone al socialismo il quale concepisce l'uomo come un mezzo per raggiungere fini voluti da qualcuno che sta al di sopra dell'uomo stesso, sia esso la società, lo stato, il governo, il capo. Se l'uomo non è un mezzo ma è il fine, si deve fare tutto ciò che porta al perfezionamento dell'uomo; si intende dell'uomo vero, dell'uomo completo, che è quello vivente nella società dei suoi simili. Ed un perfezionamento imposto, regolato e regolato dall'alto non muta la natura umana. Perché questa diventi migliore, occorre che quell'innalzamento sia vissuto, liberamente voluto e conquistato dall'uomo.

II. SULLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA ALL'INDOMANI DELL'ARMISTIZIO (SETTEMBRE 1943)

Il ceto politico il quale governava l'Italia innanzi al 1914 era liberale per tradizione, più che per consapevole conoscenza di quel che fosse il contenuto del liberalesimo. Il suo uomo più rappresentativo, l'on. Giolitti conosceva ed applicava, entro certi limiti, il metodo liberale di governo, non vedeva i fini liberali della sua azione. Questa faceva consistere nell'aprire liberalmente le braccia ad accogliere uomini ed idee provenienti dalle parti più diverse ed avverse, purché gli uomini consentissero a lavorare con lui entro quella che dicevasi l'orbita delle istituzioni e le idee sembrassero ragionevoli. La ragionevolezza era quella propria di lui, buon conoscitore della pubblica amministrazione, scarso estimatore della dirittura di carattere dei più degli uomini, elettori ed eletti, con i quali veniva a contatto, peritissimo nella pubblica e diffidentissimo della privata finanza, sicché aveva in niun conto uomini di banca, di borsa, di commercio e di industria, che, guardandoli con l'occhio medesimo del contadino, dell'artigiano e del comune professionista del suo villaggio piemontese, reputava tutti poco meno che filibustieri. Cresciuto in un ceto di magistrati e di funzionari nel quale erano ignote le grandi fortune e l'origine ed il crescere delle modeste sostanze erano chiaramente supportate dalle eredità ricevute, dalle doti entrate in famiglia e dai lenti risparmi investiti, durante una lunga vita – egli giunse agli anni sobriamente trascorsi – in cartelle di debito pubblico e fondiariae ed in terre e case paesane, guardava con sospetto alle grosse, peggio se subite, fortune di industriali e finanzieri; e perciò riteneva «giusto» che i nuovi ceti operai ed i contadini braccianti delle regioni agricole a latifondo od a fitto partecipassero all'incremento della ricchezza e del reddito verificatosi in Italia dal 1860 in poi. In ciò egli fu veramente liberale: nel ritenere dovessero essere tolti tutti gli impedimenti che le leggi ed il costume politico opponevano all'ascesa delle moltitudini. Non era il solo nel tenere siffatta opinione; ché essa era radicata in tutti i maggiori uomini liberali di governo, da Cavour, attraverso ai Minghetti, ai Sella, ai Lanza, agli Spaventa, sino ai Salandra, ai Sonnino ed ai Luzzatti ed in questi, più colti di lui, quella opinione era fondata sullo studio e su una visione generale della vita. In Giolitti essa era più istintiva e derivava dalla persuasione che non si potesse far macchina indietro, che lo stato, ampliato via via nei secoli grazie alla politica, lenta dapprima ed accelerata poi dal 1859 al 1870, seguita da una Casa millenaria di far propria ad una ad una le foglie del carciofo italiano, dovesse essere rinsaldato chiamando a partecipare alla vita pubblica ad una ad una tutte le classi sociali. L'ultimo grande gesto l'aveva compiuto egli stesso nel [...],¹ facendo votare il principio del suffragio universale, sicché allo scoppio della guerra europea tutti gli italiani potevano dirsi finalmente uguali nei diritti civili e politici. Duravano invece le disuguaglianze sociali ed economiche; ma nel 1911 l'Italia aveva celebrato il cinquantenario della sua unità, che era stato tempo di duri sacrifici, necessari a costruire l'edificio costoso della nuova struttura

¹ In bianco nel testo.

economica e sociale del paese. Grazie anche a prestiti stranieri, già in tutto rimborsati, si era stesa sul paese una rete ferroviaria atta a ridurre gli inconvenienti della forma allungata e della dorsale appenninica che lo spartiva in due, si erano attrezzati porti, aperte strade, compiute bonifiche, moltiplicate scuole, cresciuta grandemente la produzione agraria e dato non piccolo incremento ad una industria variamente atteggiata da quella antica della seta alle modernissime idroelettrica ed automobilistiche. Nelle città e nei grossi borghi industriali si assieparono maestranze operaie, che avevano or ora abbandonato la zappa del contadino ed ancora non si erano fatte in tutto cittadine; ma già le leghe, promosse spesso da intellettuali ma non di rado dai migliori e più insofferenti operai, avevano cominciato a dare ad essi consapevolezza di uomini, e nel tempo medesimo nelle regioni agricole a media e grande proprietà intensivamente coltivata da fittuari nella pianura padana ed a latifondo nelle Puglie e nella Sicilia un somigliante spirito di associazione, ispirato ad ideali qua cattolici e là socialisti, risvegliava braccianti emiliani, romagnoli e veneti e contadini meridionali. Ma, salvo in una parte della pianura padana, dappertutto là dove la terra era intensamente coltivata, essa era anche minutamente appoderata; sicché a milioni si noveravano gli agricoltori, i quali direttamente coltivavano terreni proprii od, in qualità di mezzadri e di fittaioli provveduti di capitali proprii di conduzione, direttamente facevano proprii in parte i frutti della terra. L'emigrazione, la quale si era ingigantita tra il 1870 ed il 1900 stava iniziando la trasformazione della struttura sociale delle regioni agricole più arretrate della montagna settentrionale e del mezzogiorno d'Italia. Nelle Alpi si riduceva la superficie delle magre terre coltivate con fatica bestiale e con prodotto scadente e meschino; ma gli uomini, emigrando nell'inverno in Francia, nella Svizzera e nella Germania ritornavano provveduti di un peculio atto a far vivere meglio le loro famiglie ed a mutare l'aspetto dei villaggi montani, divenuti meta di escursioni estive e di sano alpinismo alle popolazioni cittadine. Nel mezzogiorno, l'emigrazione, rarefacendo l'offerta della mano d'opera, aveva rialzato i salari di quei che erano rimasti a casa; e le rimesse degli emigranti ed il ritorno definitivo di parecchi di questi avevano fatto rialzare i prezzi dei terreni, indotto i proprietari antichi a disfarsi gradatamente di parte dei loro fondi, principalmente di quelli posti attorno ai grossi borghi e moltiplicate le casette degli «americani», esempio e sprone agli altri a migliorare il basso tenor di vita locale.

Il lungo tempo di depressione economica, comune a tutti i paesi del mondo, che si era iniziato verso il 1880 ed aveva preso nome dalla concorrenza americana nei cereali e dalla chiusura del mercato francese ai vini meridionali ed aveva provocato il sorgere e l'affermarsi di una politica protezionistica contro a quella libero-scambista cavourriana, erasi chiuso verso il 1896; e taluno dei suoi ultimi sussulti aveva preso il nome dei moti del 1898, con i tumulti di Milano, le rivolte della Lunigiana, le sollevazioni pugliesi e siciliane contro i casotti del dazio. Sembrò a taluno che quei sussulti e quelle repressioni fossero sintomi di debolezza del nuovo stato; ed erano invece prove di iniziale rigoglio economico. Tra il 1860 e il 1880 l'Italia aveva in parte coll'aiuto forestiero, in un'epoca che nel mondo storicamente fu di avanzamento rapido e di prosperità, fatto le ossa; e tra il 1880 ed il 1900, in un'epoca di raccoglimento, di ribasso di prezzi, di lesina applicata a viva forza in tutti i costi, privati e pubblici, essa erasi rafforzata nella rinuncia. Non era, quella, una

vicenda particolare al nostro paese; ch  dappertutto, per cause che qui   inutile indagare e che rientrano nel quadro di quelli che sono chiamati cicli secolari, il tempo che volse, variamente a seconda dei paesi, tra il 1873-1880 ed il 1896-1900 fu di magra succeduta al tempo delle sette vacche grasse corso dal 1846-48 al 1867-1870. Ma nei tempi di magra, gli ingegni si affinano, gli organismi si induriscono alla fatica, si durano sacrifici per ridurre i costi e resistere alla lotta; sicch  quando il tempo muta e l'orizzonte si rischiara, gli uomini, senza avvedersene, sono diventati pi  forti e pi  agguerriti e pi  insofferenti del male che in gran parte hanno superato.

Cos  fu dell'Italia, negli anni tra il 1900 ed il 1911, tra l'avvento del nuovo re e la guerra libica. Quello fu un tempo di lotte sociali, di scioperi, di agitazioni politiche, di paura nelle classi alte e di aspirazioni confuse nei nuovi ceti operai e contadini, perch  fu tempo di raccolta. Tutti raccoglievano i frutti delle fatiche e delle astinenze passate: lo stato vedeva, dopo le durezza di Quintino Sella e le acrobazie contabili di Agostino Magliani, chiudersi i bilanci con avanzi e tuttavia crescere le entrate e le spese pubbliche; rifioriva l'agricoltura, grazie a metodi culturali perfezionati, a nuove rotazioni, a nuove culture, ed applicazioni di macchine; l'industria richiamava le genti in fabbriche mai viste di automobili e di macchine ed in impianti di centrali elettriche; epperch  crescevano i salari dei contadini e degli operai e cresceva il malcontento per le condizioni ancora misere dei pi  ed il desiderio di elevazione maggiore. Pareva fossero cresciute le ire di classe; ma quelle lotte invece erano naturale manifestazione del bisogno di ascendere che era sentito da gente, la quale aveva gi  cominciato a salire.

Contrariamente all'opinione dei pi , Giustino Fortunato, il quale era stato testimone alla Camera italiana del mutamento operatosi fra la scomparsa degli ultimi grandi uomini della destra e l'avvento dei rappresentanti delle nuove moltitudini, sosteneva che il ceto politico italiano era, quando la guerra mondiale scoppi , migliore di quello proprio del tempo successivo al Risorgimento. Probabilmente egli aveva ragione. Scorrendo i rendiconti dei dibattiti parlamentari si osserva uno scadimento progressivo di dottrina e di preparazione; i discorsi si fanno meno dotti e meno elaborati; pi  rare le citazioni di scrittori classici latini ed italiani, meno frequenti le alate perorazioni; il linguaggio   meno castigato, le invettive sono pi  frequenti, il linguaggio, per mancanza di compostezza e di perizia rettorica,   pi  brutale, e, talvolta, pi  volgare. Lo scadimento formale  , tuttavia, prova di crescita. Nuovi ceti sociali si affacciano nell'aula del Parlamento; e non si poteva ad essi chiedere l'uso pronto delle buone maniere proprie della societ  raffinata. La generazione politica la quale aveva popolato la Camera italiana tra il 1848 ed il 1880 si era formata nel silenzio dello studio su libri venuti d'oltr'Alpi o dal Ticino o stampati nelle officine tipografiche di Torino e di Firenze, attraverso ostacoli polizieschi e contrasti di censure sospettose; aveva talvolta patito prigionia ed esilio e nell'ozio forzato aveva dovuto coltivare la mente coll'esperienza delle cose vedute o delle letture opportune a guadagnare una vita stentata. Impediti di versare nelle cose politiche ed amministrative, si erano occupati di cose agricole, avevano sperimentato nuovi metodi, iniziato associazioni per il promovimento dell'industria o delle belle arti o degli asili

infantili. Non tutti riuscivano sommi in ogni ramo della vita attiva alla pari di Camillo di Cavour; ma spesso eccellevano in qualche particolare branca dell'attività sociale. L'uomo «colto» non era una esperienza inconsueta in quelle Camere; anzi la si sarebbe detta tipica. La generazione politica del nuovo secolo, tra il 1900 e la legislatura della grande guerra aveva altre origini. Non più i «migliori» in genere, venuti fuori dalle prigioni, dall'esilio, dallo studio contenuto indipendente, dalle opere sociali ed economiche: ma i «migliori» tratti dalla vita politica medesima. In luogo di un gruppo indifferenziato di uomini insigni od almeno sperimentati, di patriotti reduci dalle galere dei Borbonici o dell'Austria, un ceto di professionisti della politica. Taluno si rammaricava del mutamento, che metteva al posto del conte di Cavour, aristocratico nato, insofferente delle mediocrità, desideroso di circondarsi di uomini di prim'ordine, che egli sapeva comandare, scienziato egli stesso e prontissimo ad apprezzare il vero ragionamento scientifico, agricoltore, banchiere, commerciante, speculatore di borsa ed atto perciò a dar giudizio proprio sui progetti presentati da agricoltori, banchieri, commercianti, speculatori di borsa, Giovanni Giolitti, funzionario tipicamente medio ceto, testa chiara, buon senso ordinario affinatissimo, sospettoso anche se, come laico, ammiratore della scienza, degli uomini politici in fama di dotti, poco propenso a circondarsi di uomini di prim'ordine eccetto quando, ignorando la mente universale di Benedetto Croce, pensava poterlo accantonare in un ufficio tecnico particolare, estimatore delle attitudini specificatamente politiche dei maneggiatori di uomini parlamentari. I quali si erano andati via via reclutando non più tra gli ottimati ma tra coloro che avevano abbracciato professionalmente la carriera politica, iniziandola con le cariche di consigliere comunale, assessore, sindaco, consigliere e deputato provinciale, e poi candidato ed eletto nel collegio d'origine; ovvero con quella di oratore nei comizi popolari o nelle associazioni cattoliche o socialistiche, o di organizzatore di leghe operaie e poi di segretario delle loro federazioni e confederazioni. Eccellevano, nel percorrere la carriera politica, gli avvocati, i quali davano alla Camera il nucleo più importante, come quelli che dalla professione erano adusati a patrocinare interessi privati in nome del diritto, ossia dell'interesse generale. Come questi, anche gli altri politici usavano la scienza non a scopo di cultura, ma di applicazione concreta ai problemi del giorno. Gli universitari, che in sempre maggior numero entrarono in Parlamento, dopoché furono in pratica rotti gli argini posti al mandato politico a favore degli stipendiati dallo stato, e non pochi di essi, per l'ingegno grande e pronto diventarono ministri e presidenti del Consiglio, non portavano nella Camera la voce della scienza e della cultura, ma entrambe adoperavano, non senza scapito di esse, ai fini loro politici.

La mutazione avvenuta non era indice di decadimento; anzi il contrario. Le assemblee politiche non sono areopaghi di dotti e di martiri; avendo un diverso compito specifico che è quello di fornire gli uomini chiamati a governare e di controllarne l'opera. Fornirli e non sceglierli; ché la scelta dei governanti è compito degli elettori, o meglio di quella che si chiama opinione pubblica. Né è in arbitrio di essa; ché la scelta deve aver luogo fra gli uomini di volta in volta viventi. Accade una volta sola ad ogni parecchi secoli ad un paese di esprimere dal proprio seno un uomo politico della levatura del conte di Cavour; e trascorreranno forse parecchi altri secoli innanzi che all'Italia sia concessa la ventura di

possedere tra i suoi figli un genio politico che gli stia a paro. Come nel ventennio precedente Agostino Depretis, Giovanni Giolitti era diventato verso il 1900 il genuino rappresentante del ceto politico italiano. Nessuno tra i suoi rivali possedeva al paro di lui le qualità di tatto, di buon senso, di conoscenza degli uomini, di attitudine a ridurre le questioni grosse alla loro minima consistenza, e rendere «evidentemente» – era una parola favorita in bocca sua – semplici le questioni aggrovigliate, a trovare la via media atta a contentare la maggioranza ed a persuaderla di essere uscita dal passo difficile. Se la guerra europea non fosse scoppiata, sotto la sua guida esperta avrebbe potuto essere condotta a buon punto l'impresa che in quel primo decennio del secolo erasi felicemente iniziata: quella di mangiare e digerire un'altra foglia, assai dura ed ispida, del carciofo politico, ossia di operare gradatamente l'allargamento del ceto politico dei ceti medi all'intera società. Quei «popolari» e quei «socialisti», che tra il 1919 ed il 1922 si dimostrarono poi così impreparati al loro compito di fornire uomini al governo del paese, a poco a poco si sarebbero non «addomesticati» brutta parola adoperata nel gergo politico a significare una mutazione necessaria e vantaggiosa alla cosa pubblica, ma raffinati ed educati. Avrebbero a poco a poco compreso che l'arte politica consiste nell'intendere le ragioni altrui, nel giungere a compromessi, nell'accedere alle esigenze degli altri per ottenere, senza attriti troppo forti, senza rivoluzioni sanguinose e pericolose, il riconoscimento delle esigenze proprie. Era cominciata in Italia nel primo decennio del secolo la vera lotta politica, ossia quella che si dispiegava finalmente fra tutti i ceti sociali esistenti nel paese. Perciò Giustino Fortunato aveva ragione nel sostenere che la composizione politica della Camera italiana era migliore nei nuovi tempi. Gli uomini non erano, no, i «migliori» per intelletto e per carattere tra quanti vivevano in Italia, come forse era accaduto tra il 1848 ed il 1880; ma erano quello che di meglio il paese poteva inviare in Parlamento allo scopo di esprimere le sue aspirazioni, i suoi sentimenti, le sue osservazioni diverse e contrastanti. Di fatto, nello scatenamento tumultuoso di passioni e di interessi e di idee opposte, che seguì alla guerra, nessuno dei capi politici del tempo dimostrò di possedere le qualità necessarie a guidare il paese: non l'on. Giolitti, abilissimo manovratore di uomini, sinceramente devoto all'ideale dell'immissione al governo del paese di tutte le classi sociali, ma privo della visione di un ideale politico o sociale verso il quale egli dovesse guidare il paese; non l'on. Salandra, schietto liberale sì, ma adepto di un liberalismo formale insufficiente a sormontare la crisi sociale del dopoguerra; non l'on. Orlando, giurista raffinato ed incline perciò all'accoglimento di principii non maturati da lui stesso; non l'on. Sonnino, dottrinario rigido, scarsamente pieghevole alle esigenze variabili del momento, nel fondo del suo spirito socialista alla maniera tedesca dei professori ispiratori di Bismarck, epperò avverso alle pretese venute dal basso; non l'on. Nitti, apertissimo e brillantissimo ingegno, ma scettico e quasi cinico epperò privo di quella fede che è necessaria per guidare i popoli. Se le cose italiane fossero continuate nella quietudine consueta, l'uno o l'altro di questi uomini o qualcun altro che qui non si ricorda, perché vissuto abbastanza a dar prova di sé nei nuovi odierni cimenti, avrebbe potuto guidare il paese verso un nuovo equilibrio politico? Se la guerra non fosse venuta a turbare il processo storico iniziato, uno degli uomini ora ricordato o qualcun altro sarebbe stato in grado di sollecitare ed aiutare la trasformazione degli uomini appartenenti ai partiti

estremi di destra e di sinistra, in uomini di governo, disposti ad assumere la responsabilità di attuare concretamente le idee ad essi propugnate? Vano è il dar risposta alle domande; ché la guerra venne a mutare i dati del problema.

L'Italia non era un paese di contrasti stridenti fra classi opulente e miserabili. Vi erano sì le une e le altre. In talune regioni, particolarmente meridionali sopravvivevano i resti delle antiche classi feudali, e nelle città settentrionali, soprattutto in Torino ed in Milano, si era raccolto un numeroso nuovo cetto operaio, cresciuto all'ombra di un'industria protetta contro la concorrenza estera. Ma la sostanza del tessuto sociale era tuttora formata dal medio cetto di proprietari di terre e case, di medi industriali, di commercianti, di artigiani, di fittuari, di mezzadri e di contadini partecipanti variamente al prodotto della terra. L'anima della gente italiana non era proletaria; e la rapidità e la pieghevolezza con la quale i contadini, i minuti commercianti ed artigiani ed i braccianti agricoli avevano saputo creare e far prosperare a migliaia casse rurali, consorzi agrari, banche popolari e cooperative di lavoro e tutte queste iniziative, fecondate dallo spirito combattivo delle leghe operaie e contadine avevano preso, sotto l'egida del vangelo socialista, aspetto di rinnovamento sociale e politico, dimostrano come il nostro paese fosse alieno dalle vaste costruzioni organizzatrici venute dall'alto ed imposte in nome di un qualche mito rivoluzionario. Erano preferite le soluzioni sperimentali, adatte alle varie esigenze dei singoli problemi. Ivano Bonomi, socialista riformista, divenuto ministro dei Lavori pubblici, aveva fatto approvare la nazionalizzazione delle forze idrauliche, il che voleva dire attribuzione gratuita senza compenso allo stato di tutti gli impianti idroelettrici allo scadere dei sessant'anni dalla concessione;² e Filippo Turati poteva poi esporre alla Camera, parlando come socialista, un piano di ricostruzione economica e sociale del paese inquadrato entro le istituzioni proprie del vigente codice civile.³

La grande guerra introdusse, in questo mondo incamminato, tra gran fragore di parole talvolta grosse, verso graduali mutazioni feconde, due fermenti di novità, che amendue si dimostrarono distruttivi.

Da un lato, l'economia dovette essere, per necessità bellica, diretta da un centro e diventare di giorno in giorno più collettivistica. La guerra, oggi è verità risaputa, richiede che lo stato operi a modificare profondamente e nel tempo stesso il consumo e la produzione. Essa vuol dire, anzi è sinonimo di riduzione dei consumi privati ed aumento dei consumi pubblici. Se, in tempo di pace, gli uomini destinarono in Italia il 15% di un reddito nazionale calcolato in 20 miliardi di lire pre-1914 somme alle spese pubbliche civili e militari, statali e locali, e della restante parte, il 75% all'acquisto di beni di consumo immediato e di servizi personali privati e il 10% a risparmio, ossia ad incremento del patrimonio nazionale

² Ivano Bonomi, entrato come ministro dei Lavori pubblici nel governo Boselli nel giugno 1916, promosse con un decreto legge del 20 novembre dello stesso anno una nuova legislazione sulle acque.

³ Il riferimento è al celebre discorso di Filippo Turati, *Un programma d'azione socialista*, pronunciato alla Camera dei deputati il 26 giugno 1920.

preesistente uopo era, scoppiata la guerra che le proporzioni mutassero in tutto, e che, rinunciando a qualsiasi risparmio, i consumi privati si riducessero dal 75% al 60, al 50% e forse meno; sicché i consumi pubblici per fini civili e soprattutto per gli ingigantiti fini militari, crescessero dal 15% al 30%, al 40 ed al 50% e più del reddito nazionale. Poiché era vano supporre che gli italiani avrebbero spontaneamente mutato in tal modo la loro condotta, dovettero, come tutti gli altri belligeranti, esservi costretti con il razionamento, con la mancanza dei beni disponibili, con gli appelli allettanti alle sottoscrizioni dei prestiti. La mutazione nell'ordine e nelle proporzioni dei consumi era tuttavia solo il mezzo per un'altra mutazione, quella della produzione; per cui, sotto la spinta di ordinazioni belliche, agricoltori ed industriali dovettero essere indotti a produrre non più beni e servizi privati per l'85% del prodotto nazionale totale, ma solo il 50% ed a produrre invece copia maggiore di beni pubblici: panni e scarpe per i soldati, fucili, cannoni, munizioni per la condotta della guerra. Il che non si potè fare se non irreggimentando uomini e strumenti produttivi; costringendo gli operai a lavorare, colla minaccia di inviarli a combattere in trincea, in date imprese ed a salari e tempi fissati d'autorità e trasformando le imprese private mosse dal tornaconto in imprese semi-belliche intese a produrre, sia pure coll'allettativa di prezzi determinati alla cieca, i beni richiesti dallo stato. La mutazione non si ispirò a principii chiaramente e subito veduti; ma ebbe luogo a poco a poco, sotto la spinta delle esigenze belliche immediate, tumultuariamente attraverso a sobbalzi continui ed a gravi lacune. A un certo punto, quando si vide che l'economia italiana era in mano di due dittatori, l'uno il gen. Dallolio,⁴ capo del Ministero delle Armi e munizioni, assai benevolo verso i produttori, ai quali chiedeva di produrre e produrre e ancora produrre ad ogni costo e ad ogni prezzo e l'altro l'on. Giuffrida,⁵ capo della gestione dei consumi, assai più duro ed energico e consapevole della propria onnipotenza e voglioso di continuarla, fu inventata anche la teoria del nuovo sistema economico che si era venuto creando e rafforzando, senza che nessuno consapevolmente se ne volesse dichiarare l'autore e fu detta dell'economia associata fra lo stato ed i privati; una economia lasciata ancora alla gestione dei privati, sotto la guida e la direzione e la disciplina dello stato. Ma le incongruenze, le lacune, le occasioni di guadagni grossi che si riscontravano nella nuova economia che era di collettivismo, perché organizzata e diretta da un centro, ma di un collettivismo maneggiato da profittatori più furbi dei dittatori, erano tali e tante che, allo scoppio della pace, il grido di abbasso le «bardature di guerra» prevalse e condusse al tumultuoso smantellamento dell'edificio costruito durante la guerra; e della impazienza universale si fece eco in un celebre discorso dell'ottobre 1922 quel medesimo on. Mussolini, che doveva poscia ricostruirlo

⁴ Alfredo Dallolio (1853-1952), generale e direttore generale d'artiglieria, fu, durante la prima guerra mondiale, l'organizzatore tecnico di tutta la produzione bellica e il responsabile politico, in qualità di ministro per le Armi e munizioni, nei governi Boselli e Orlando, della mobilitazione industriale italiana.

⁵ Vincenzo Giuffrida (1878-1940), consigliere di stato e capo di Gabinetto di F.S. Nitti al Ministero del Tesoro (1911), fu direttore generale degli Approvvigionamenti nell'ultima fase del primo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra. Contro la sua politica, che accusava di dirigismo, Einaudi condusse una vasta polemica, dalle colonne del «Corriere della sera», nel 1919.

e perfezionare il sistema, contro di cui egli era insorto. Poiché però quel sistema, finché aveva durato, aveva assicurato, per le circostanze proprie del tempo di guerra, ossia per l'occupazione piena di tutti i fattori produttivi, compresi gli umani, salari crescenti, anche reali, ai lavoratori, prezzi remuneratori agli industriali ed agli agricoltori, quando nel 1921 si ebbe in Italia, come altrove, un tempo di assestamento e di crisi dovuto alla necessità di ristabilire, in clima di libertà economica, un nuovo equilibrio di consumi, di produzione e quindi di prezzi, le menti riandarono al tempo felice nel quale i prezzi crescevano, i profitti gonfiavano e le paghe operaie aumentate consentivano larghezza insperata di consumi. Il tempo del collettivismo bellico si trasformò in mito ed indusse gli uomini ad idealizzare il sistema, che in quegli anni aveva in Russia ottenuto le sue prime vittorie. Ai dolori della lotta – per la conquista del pane e per toccare più alte mete sociali – pareva preferibile la provvidenza di qualcuno o di qualcosa – a volta a volta lo stato, la dittatura del proletariato, l'uomo inviato da *Dio* – che assicurasse, senza la continua battaglia imposta dall'ordine liberale la conquista definitiva ed ultima del benessere.

L'altra novità fu anch'essa conseguenza della guerra. Conseguenza astrattamente non necessaria, se fosse stato possibile ridurre, con prelievo di imposta e di prestiti, i consumi privati di tanto quanto crescevano i consumi pubblici. Se fermo restando il reddito nazionale in 20 miliardi di lire pre-1914, i consumi e risparmi privati fossero diminuiti da 17 a 10 ed i consumi pubblici fossero contemporaneamente aumentati da 3 a 10, i prezzi non avrebbero avuto ragione di aumentare, ché i mezzi di acquisto totali sarebbero rimasti invariati in 20 miliardi. Ma a tanto non si riuscì; ché prestiti ed imposte dettero un gettito più o meno sempre inferiore al fabbisogno dello stato. Sicché si dovette ricorrere al torchio dei biglietti; e la nuova carta fabbricata dallo stato, aggiungendosi sul mercato alla carta antica, spinse all'insù i prezzi.

Questo fatto non produsse in Italia gli effetti catastrofici che si ebbero in Germania ed in Austria, con la distruzione quasi completa delle classi medie: ma ebbe tuttavia risultati imponenti: se *tutti* i prezzi, *tutti* i redditi, *tutti* i salari e stipendi fossero, ad esempio, aumentati da uno a cinque od a sei, in proporzione alla svalutazione della lira, se *tutti* si fossero alzati sulla punta dei piedi, nulla sarebbe accaduto, salvo una momentanea euforia generale. Purtroppo, non tutti poterono alzarsi in piedi, e tra quelli che si alzarono, vi fu chi avanzò di poco e chi, giovandosi di scale e corde, riuscì a guardare dall'alto al basso gli antichi compagni. I redditieri fissi, i possessori di titoli di stato, di obbligazioni fondiarie, di crediti ipotecari, i quali vivevano prima discretamente con un capitale di 100.000 lire ed un reddito di 3.500 lire l'anno non riuscirono più, con quel reddito a tirare innanzi per più di due mesi. I pensionati, gli impiegati ebbero aumenti di stipendio notevolmente inferiori all'aumento del costo della vita. Gli operai in massa ritornarono forse al punto originario. Alcuni ebbero un vantaggio, e si avvantaggiarono gli agricoltori, gli artigiani, gli industriali, i commercianti, gli speculatori. Se i primi avevano una giusta ragione di malcontento e di ira, non così quelli i cui redditi erano cresciuti in misura maggiore della svalutazione monetaria. Aveva ragione di lagnarsi quegli il cui reddito che prima era di 100, era rimasto fermo a 100 od era cresciuto solo a 200 od a 400, se il costo della vita, per la svalutazione monetaria, era

aumentato a 500. Non avrebbero dovuto lamentarsi coloro il cui reddito crebbe a 500, e tanto meno quelli che l'avevano visto crescere a 600, ad 800, a 1.000, a 2.000. Non fu così. Gli spostamenti *improvvisi* di ricchezza, determinati quasi esclusivamente dalla fortuna o dal caso, hanno la virtù di inviperire tutti. Ognuno guarda non in basso, verso coloro i quali sono meno fortunati, ma in alto, verso i più fortunati. Chi non ha avuto danno, perché il suo reddito essendo cresciuto a 500, ha la stessa potenza di acquisto di prima, guarda a chi lo ebbe aumentato a 600 e pensa: e perché non ho avuto anch'io la stessa fortuna? E quel del 600, guarda più in su, a chi crebbe ad 800, e così via. Anche colui che passò da 100 a 2.000 e quindi migliorò *nominalmente* le sue condizioni 20 volte e *realmente* 4 volte, invidia colui il quale le migliorò le 5, le 10, le 100 volte. L'invidia, la pessima tra le forze antisociali disgregatrici, fa presa su tutte le classi sociali, e le fa tutte ansiose di vendetta e di giustizia riparatrice. Questa fu la malattia che imperversò in Italia fra il 1919 ed il 1922, questo fu l'*humus* fecondo nel quale si alimentarono le male piante del malcontento, dell'occupazione delle fabbriche, dell'invasione dei terreni. Non solo tutti i rovinati dalla guerra, tutti gli spostati della borghesia che prima usavano vivere oziosamente di redditi fissi e dovettero decidersi a lavorare, ma anche gli avvantaggiati: operai qualificati, contadini mezzadri ed affittuari (e questi in quegli anni di trambusto avevano acquistato dai vecchi proprietari vincolati e spaventati più di un milione di ettari di buone terre), industriali piccoli e grossi, tutti furono malcontenti ed invidiosi gli uni degli altri.

La malattia, che travagliava l'Italia del 1919-20 non era dunque finanziaria né economica. La finanza era stata salvata nella primavera del 1920 dall'on. Giolitti, il quale aveva avuto il coraggio di tagliare via l'unico tarlo roditore del bilancio italiano, e cioè il prezzo politico del pane. Poiché il Tesoro comprava il grano sulla base 3 e vendeva il pane sulla base 1, lo stato nella primavera del 1920 perdeva 500 milioni di lire al mese. Astrazione fatta dalla liquidazione delle spese di guerra, che era una spesa straordinaria, questa era la sola causa *permanente* di disavanzo nel bilancio e, provocando continue emissioni di carta, era una causa la quale andava aggravandosi ed avrebbe condotto la lira alla perdizione. I partiti estremi gridavano – ma questo era il riflesso della malattia morale dell'invidia e dell'odio – che le masse si sarebbero rivoltate se il prezzo del pane fosse aumentato. L'on. Giolitti passò oltre: il Parlamento si persuase ad abolire il prezzo politico del pane, le masse non fecero la rivoluzione e la finanza fu salva. Siccome il prezzo politico del pane era alla radice della svalutazione, tolta questa, anche il problema economico della ripresa poteva essere affrontato. Occorreva soltanto che gli animi si quietassero.

Ma è assai più difficile guarire le malattie morali che non quelle finanziarie ed economiche: ricostruire lo spirito della discussione e del compromesso al posto di quello della sopraffazione e della vittoria schiacciante. Borghesia impiegatizia e proletariato insieme guardarono verso le classi proprietarie e industriali non più collo spirito della lotta di classe, che in fondo è spirito di emulazione e di elevazione imbevuto di senso storico: «bisogna a poco scalzare il predominio della classe dominante. Non è l'individuo contro cui si lotta, ma la classe intiera. Quindi i mezzi di lotta debbono essere legislativi collettivi. Occorrono nuove leggi, riforme ottenute per mezzo della lotta parlamentare». Nel dopo

guerra, lo spirito era un altro: dell'invidia e dell'odio contro gli individui ingiustamente arricchiti dalla guerra, che voleva poi dire arricchiti dallo sconvolgimento monetario seguito alla guerra. Poiché però il nesso fra la causa monetaria ed i trasferimenti colossali di reddito e di fortune era veduto da pochi, la mira erano gli arricchiti, i ricchi, i grossi. Bisognava riparare all'ingiustizia. Se il Parlamento tergiversa, faranno da sé i derubati. I contadini invaderanno le terre, gli operai occuperanno le fabbriche.

Dinnanzi alla psicosi collettiva del ristabilimento della giustizia, il quale prese le forme esteriori del mito russo, dei consigli di operai e di contadini, lo stato si rivelò impotente. I ceti politici al potere, con a capo Giolitti, credettero di poter giocare di furberia e lasciarono fare l'esperimento. «Quando avranno veduto che i terreni degradano dopo essere stati occupati – e dappertutto erano stati occupati non i terreni incolti, ma quelli migliori e meglio coltivati –; quando avranno consumato le scorte esistenti nelle fabbriche e nessuno li rifornirà con scorte e con crediti nuovi, tutto rientrerà nell'ordine. I terreni saranno restituiti ai vecchi proprietari e gli operai andranno a pregare gli antichi dirigenti di riprendere il loro posto». Così accadde: ed i furbi gridarono alla vittoria del buon senso. In realtà era stato ferito a morte il concetto dello stato tutore della legge, che fa osservare il diritto esistente, qualunque esso sia, salvo al popolo il diritto di chiedere ed ottenere nelle forme legali la modificazione della legge. La facilità con la quale la legge e l'ordine erano stati turbati e violati, e poi ristabiliti per beneplacito provvisorio degli occupanti e degli invasori, tolse ogni autorità allo stato. Le classi proprietarie ed industriali pensarono, che in assenza dello stato, nell'inerzia dei giudici, nell'indifferenza delle autorità chiamate a far osservare leggi e sentenze, era tempo di provvedere da se stessi alla propria difesa. Ed assoldarono bande armate per la difesa del diritto. Alle bande si affiliarono ufficiali e soldati disoccupati, figli di quella borghesia che era stata rovinata dalla svalutazione, tutti i facinorosi ed i buoni a nulla, salvo che a menar le mani, che in tempi ordinari sarebbero stati tenuti a freno dalle forze di inibizione esistenti in una società sana. Parve che il moto fosse spontaneo. Il disordine crescente di quegli anni aveva provocato la formazione della psicologia collettiva del salvazionismo o redentorismo. Occorreva il salvatore, l'uomo carismatico, inviato dalla provvidenza, che salvasse il paese. In verità, non vi era affatto bisogno di nessun salvatore, di nessun uomo provvidenziale. Sarebbero bastati uomini ordinari, decisi semplicemente a mantenere l'ordine e la legge ed a liquidare ragionevolmente gli ultimi residui passivi economici della guerra. La finanza era risanata, l'industria ricominciava a marciare, la febbre del mito russo si abbassava. Il peggio della malattia morale era passato. Non era passata la paura nelle classi ricche e nel medio ceto o, più che in essi, nei ceti industriali ed agricoli che la guerra aveva arricchito o reso economicamente più forti ed avevano temuto di andare sul serio sommersi dalla marea bolscevica. Quei ceti credettero di salvarsi non attraverso la lunga e faticosa via delle trattative con le associazioni dei contadini e degli operai, non attraverso il riconoscimento pieno esplicito del diritto dei lavoratori ad aver voce nelle cose che li riguardavano, non cioè nella gestione della fabbrica in generale, ma nella gestione in quanto poteva influire sulle condizioni del lavoro, dei salari e della continuità dell'impiego, ma attraverso la via breve, regia, facile della forza. Credettero di aver trovato nelle bande armate e nel loro

capo uno strumento per sopprimere la libertà di associazione e di sciopero, – che sono diritti sacri della persona umana, alla quale non si può imporre praticamente una forma di schiavitù col negarle il diritto di abbandonare il lavoro –; e per risolvere autocraticamente i problemi del lavoro.

Ma nelle cose sociali la via più lunga è sempre la più sicura e la sola che nel tempo più breve possibile, – lungo solo per la generazione degli uomini che la deve lentamente, attraverso mille ostacoli, percorrere a passo a passo, – può condurre alla meta della tranquillità sociale. Per erigere su salde fondamenta, occorre lottare, occorre discutere. Agrari ed industriali preferirono la quiete della forza, scelsero la via breve ed ebbero il ventennio fascista.

Si illudevano di aver trovato un servitore che avrebbero potuto a suo tempo metter fuori dell'uscio, dopo averlo convenientemente pagato. Il servitore non era un grande uomo. Era un brillante giornalista improvvisatore, dotato di un singolare fiuto del momento, privo di qualunque scrupolo rispetto alle idee, pronto a passare dal color rosso acceso a quello nero, dal socialismo alla difesa della proprietà, dal liberismo all'autarchia, dall'irredentismo mazziniano al nazionalismo imperialistico. Tutti gli strumenti gli venivano buoni, pur di soddisfare alla sua ambizione di comando. Ma una volta afferrate le leve del comando, non le avrebbe più abbandonate. Da buon maestro elementare, era lontanissimo dalla persuasione dei veri sapienti, che è quella di non sapere niente. Pur non avendo alcuna preparazione né amministrativa, né economica, né finanziaria, né militare, né diplomatica, era persuaso di sapere tutto e di non sbagliare mai. La sua azione cangiante, instabile, non ispirata ad alcun ideale preciso, era però fissa ad una meta ed una sola: conservare il potere. Per conservare il potere gli occorreva: nella politica estera tenere gli italiani sempre occupati, sempre in attesa del nuovo, sempre sotto la minaccia del pericolo; nella politica interna distruggere a poco a poco ogni vestigia di forze autonome, capaci di tenergli testa, perché non dipendenti dal suo favore. «Lo stato sono io e soltanto io e tutto ciò che è nello stato è dello stato ed è perciò mio». Questa è la sola idea fissa che il capo ebbe nel ventennio e che spiega la dissoluzione intima, profonda in cui egli lasciò lo stato italiano il 25 luglio 1943.

Nessun capo, neppur quando è sul serio un grande uomo, un Cesare, un Luigi XIV, un Napoleone, atto a dare potenza e gloria al suo paese, riesce nell'impresa se non pone un limite alla sua ambizione. Nell'impero fondato da Cesare e consolidato da Augusto si trovavano già i germi della decadenza. Napoleone condusse a Waterloo la Francia, perché non volle seguire i consigli di moderazione di Talleyrand: Luigi XIV poté con i suoi occhi contemplare il punto più basso di miseria a cui, in conseguenza delle sue guerre, fu condotta la Francia durante il secolo XVIII. Mussolini, che era una mera imitazione da palcoscenico di Cesare e di Napoleone, sentì fin dal principio che la grande politica estera non era pane per i suoi denti se doveva davvero essere condotta in grande stile. Gridò e minacciò e brandì la spada solo in quanto supponeva di non correre un serio pericolo. Le sue guerre erano minacciate o condotte solo contro stati deboli o divisi: la passeggera occupazione di Corfù, l'Albania trasformata in regno di diretto dominio, la campagna

d'Etiopia, la partecipazione alla guerra civile di Spagna, il fracasso clamoroso intorno alle sanzioni, applicate a malincuore e giovevoli, in quanto erano applicate, all'ideale di autarchia fatto proprio dal fascismo, la partecipazione alla guerra mondiale decisa nel momento in cui parve possibile dare il colpo di grazia ad una Francia atterrata. Egli voleva la gloria e l'impero; ma conquistati a buon mercato. Non era in grado di andare in fondo alle ragioni per le quali l'Italia non poteva fare la guerra sul serio: ma intuiva che una guerra vera, se sfortunata, era la sola eventualità che poteva mettere in pericolo il potere illimitato che egli era riuscito a conquistare in Italia.

Come era riuscito a tanto? La formula può essere enunciata così: distruggere gradatamente, lasciando intatte le apparenze, la sostanza del governo libero. Perciò svuotare a poco a poco di ogni contenuto tutte le forze sociali, tutte le istituzioni indipendenti ed autonome esistenti in paese. Il grido: «A chi l'Italia? A noi!» non avrebbe mai potuto attuarsi se avessero continuato ad esistere una stampa, un parlamento, una magistratura, una amministrazione civile, un esercito, una marina, un ceto forense, un corpo accademico, una chiesa, un artigianato, e ceti di proprietari, di industriali, di commercianti, di operai, di contadini veramente indipendenti e liberi di fronte allo stato, capaci di associarsi e di manifestare una propria volontà autonoma. Forse Mussolini non pensava fin dal principio alla costruzione, anzi alla distruzione compiuta della società che egli riuscì a compiere nella sua fatica ventennale. Egli riuscì a trasformare la società italiana – la quale risultava ancora dopo la grande guerra dall'operare vario e differenziato di molteplici forze sociali sane, perché indipendenti le une dalle altre e tutte dallo stato – in un ammasso di individui tutti bisognosi di procacciarsi da vivere ed alcuni desiderosi di soddisfare alle proprie ambizioni, ma capaci di far ciò solo attraverso lo stato e cioè ubbidendo ai cenni del capo. Vi riuscì non perché egli ne avesse concepito il disegno sin dall'inizio: ma perché così volle la necessità di far tutto ciò che era necessario alla conservazione del proprio potere. Dopo l'affare Matteotti, Mussolini fu costretto a far tacere la libera voce dei giornali, e quelli furono trasformati in bollettini delle *gesta Dei per Francos*, gazzette ufficiali incaricate di cantare le lodi del duce e diffondere quelle notizie che a lui sembrassero utili allo scopo. Poi fu la volta della Camera elettiva, trasformata prima in assemblea plebiscitaria e poi in una adunata di marionette da lui stesso designate e deposte. Lo strumento delle infornate senza limitazione di numero, di cui i governi si erano già serviti prima, ma con assai moderazione, per introdurre nel Senato uomini appartenenti alle diverse parti politiche che si susseguivano al potere – ed era concetto razionale, adatto ad un corpo conservatore, quale doveva essere il Senato, fu da lui adoperato in misura mai più veduta, con abbassamento grande del livello del corpo. Ma non bastando, si applicò al Senato il metodo inventato per la camera detta delle corporazioni formalmente scelta tra competenze specifiche per i singoli rami della pubblica amministrazione: ossia lo si divise in commissioni legislative, alle quali fu affidato l'incarico di discutere ed approvare le leggi in genere, e dopo il 10 giugno 1940 anche le leggi finanziarie: ed il presidente fascista non chiamò a far parte delle commissioni i senatori antifascisti, ottenendosi con questo espediente la unanimità nelle deliberazioni. Con la fondazione dell'Accademia d'Italia e con gli onori e gli emolumenti accordati ai membri di essa, si riuscì a tenere aggioati al carro dello stato i letterati, gli

artisti e gli scienziati. Puntati dall'ambizione di toccare il massimo grado ad essi consentito nella gerarchia pubblica, letterati, artisti e scienziati, che prima davano contributo attivo alla critica ed in Italia avevano raggiunto un grado di indipendenza veramente sentita e feconda, si avvilirono ad essere i banditori delle idee e degli interessi di chi si era impadronito dello stato. Più difficile impresa fu quella di domare la magistratura ed il ceto forense, abituati, per il loro medesimo istituto, al culto del diritto. Ma l'uso quotidiano dei decreti legge, ma le esigenze di carriera, ma la esclusione dal ceto dei magistrati o da quello degli avvocati di chi non fosse provveduto del certificato di iscrizione al partito fascista avevano finito per produrre profondi guasti anche in quell'ambiente e per diffondere nel pubblico la persuasione che non fosse possibile ottenere giustizia se non col patrocinio di avvocati dichiaratamente fascisti. Per un istante, parve che dalla lebbra dovessero salvarsi l'esercito e la marina, quando Mussolini, nei primi giorni della sua ascesa al potere, dichiarò che le forze armate dovevano tenersi lontane da qualunque partito, anche dal suo. Ma non appena gli riuscì a dar veste legale alle bande armate che lo avevano portato a capo del governo, egli si persuase che il potere non era saldo in sue mani finché l'esercito e la marina rimanessero fedeli al re: e cominciò l'opera lenta di assoggettamento anche delle forze armate al potere politico coll'arma potentissima delle promozioni. Chi volle da tenente passar capitano, da capitano diventar maggiore e poi colonnello, generale brigadiere e divisionario e comandante di corpo di armata e d'armata dovette propiziarsi i poteri politici, dar prova della sua devozione al partito fascista ed al suo capo.

Questa era già corruzione profonda del corpo politico. Abolite le garanzie proprie della libertà di stampa e della pubblica discussione parlamentare, tolte le garanzie di indipendenza della magistratura, dei corpi accademici e del ceto forense, asserviti i quadri dell'esercito e della marina alla banda politica dominante, fatti persuasi tutti i funzionari dello stato, dai diplomatici ai consoli, dai prefetti ai questori, dai finanzieri ai ferrovieri, che la carriera dipendeva non dai loro meriti e dai servizi resi alla cosa pubblica ma dalla devozione al partito, la vita pubblica si era trasformata da libera palestra di uomini gareggianti nel servire lo stato e, dicasi anche, di procacciarsi il favore del pubblico, in un'accoglienza di servi e di parassiti ambiziosi di far cosa grata al padrone.

Ciò non bastava tuttavia ancora a rendere saldo il potere nelle mani di chi si era eretto a capo. Esistevano ancora forze sociali imponenti, estranee al bilancio dello stato, non viventi di questo e degli onori largiti dal capo. Come ridurre anche i proprietari di terre, gli agricoltori, gli industriali, i commercianti, gli artigiani, gli operai, i contadini ad essere impiegati dello stato e cioè servitori del capo? Soccorse l'ordinamento corporativo. Sfrondata del suo orpello esteriore, il corporativismo mussoliniano altro non è in sostanza se non una enorme complicata macchina per burocratizzare e legare i ceti sociali i quali non dipendano necessariamente dallo stato. Solo coll'iscrizione ai sindacati, l'operaio riesce a procacciarsi il diritto al lavoro: solo coll'iscrizione ai sindacati gli industriali, gli artigiani, i commercianti possono ottenere i permessi, le licenze, le autorizzazioni, le assegnazioni senza di cui ad essi è impossibile procacciarsi materie prime, combustibili, forniture e quant'altro occorra per condurre innanzi le loro aziende. Gli agricoltori, anche i minimi, debbono, se vogliono

provvedersi di sementi, di concimi chimici, di macchine agrarie, di aratri, di petrolio agricolo ecc. ecc. ricorrere ai consorzi agrari e ottenerne assegnazioni. Essi non possono vendere direttamente il loro grano, il granoturco, i bozzoli, il bestiame, il legname, ma li debbono consegnare agli ammassi governativi. Sindacati, consorzi, enti non sono e non possono essere in uno stato dittatoriale la emanazione della volontà degli interessati. Costoro hanno principalmente il compito ed il dovere di pagare i contributi. Centinaia di milioni, miliardi di lire vengono estorti ai ceti economici per il funzionamento della macchina corporativa, ma i contribuenti non hanno voce nella amministrazione del loro denaro. Presidenti, segretari dirigenti, ispettori tutti vengono scelti da Roma. Una complicata enorme piovra burocratica si estende su tutta la vita economica del paese. Per vivere, bisogna dipendere dallo stato. Anche il professionista privato, anche l'artigiano modesto, anche il bottegaio minuto, anche costoro che per antonomasia esercitano occupazioni indipendenti, debbono ricorrere allo stato per vivere, debbono rendere ossequio al partito fascista se vogliono sopravvivere. Non ci si può nemmeno divertire se non ci si iscrive al dopo-lavoro, ed agli altri enti corporativi che hanno monopolizzato qualunque genere di sport ed hanno il compito di controllarne l'azione.

Mussolini ed i teorici al suo soldo pretesero che tutto ciò voleva dire organizzare la società in gruppi sociali ed abolire la polverizzazione atomistica a cui la società era stata ridotta dal liberalismo. La verità è che il fascismo aveva, esso sì, ridotta la società italiana a nient'altro se non un'accolta di servi, gli uni dagli altri separati, privi di ogni capacità di associarsi, ad una folla prona, per esigenze di vita, ai voleri di uno solo. Quando tutti diventano, in forma aperta o palliata, dipendenti dello stato, quando anche i non impiegati debbono ottenere dallo stato i mezzi di lavorare, debbono ricorrere allo stato per vendere i propri prodotti, per ottenere prezzi remuneratori, per vedersi fissati salari e stipendi bastevoli a vivere, quando per ogni minima faccenda bisogna ricorrere a Roma, è fatale che gli uomini finiscano per sviluppare e perfezionare quelle tra le loro qualità le quali sono meglio adatte per raggiungere lo scopo. Non quindi l'onestà nell'operare quotidiano, l'ossequio alla verità, lo spirito d'intraprendenza, l'aperta critica del male, l'emulazione e la lotta feconda, la libera espressione delle proprie opinioni, ma:

– il carrierismo. Per progredire nell'impiego, nella professione, negli affari, nel commercio, nel lavoro, non vale il merito, ma il favore. Il favore del partito, ossia dei gerarchi e del gerarca sommo. A mano a mano che gli italiani, civili e militari, diventano carrieristi, scema la fede in se stessi, nel paese, nella patria. Nel momento del pericolo, il carrierista non assume iniziative, non corre rischi. Aspetta gli ordini. Se gli ordini non arrivano, i prefetti, i questori, i podestà ubbidiscono a chiunque assuma il comando, poiché hanno l'abitudine di servire a uomini e non ad istituti, a coloro che sanno dare ordini e non a quelli che avrebbero il diritto di dare ordini. Ubbidiscono ai tedeschi, che si fanno temere e non al ministro lontano, che non dà ordini perché il tedesco ha rotto i fili telefonici. I colonnelli, i generali, i quali potrebbero resistere ai pochi soldati tedeschi che con qualche sottoufficiale si presentano dinnanzi alle caserme, non hanno ordini e lasciano intendere ai loro ufficiali che il meglio è di non spargere sangue e di lasciar disarmare i soldati.

Questi, che ancor sentono la vegogna di arrendersi, si sbandano. Che cosa si poteva pretendere di più da prefetti e da generali i quali erano stati abituati per un ventennio a dipendere dal verbo di uno solo, a vedere nel favore di lui la fonte di ogni grazia? Il carrierista bada a sé ed alla carriera, non alla patria.

– la furberia. Per far carriera non occorre perfezionare l'intelligenza, non occorre studiare ed osservare, non occorre cercar di far bene: non occorre, se si tratta di industriali e commercianti, cercare di comprare nei mercati dove i prezzi sono più bassi e vendere dove sono più alti; non occorre fabbricare merce buona per offrirla ai consumatori che meglio la sappiano apprezzare. Occorre invece essere furbi, occorre navigare, occorre procacciarsi il favore del gerarca onnipotente, procurarsi assegnazioni di materie prime, appalti, forniture, contingenti. Lo stato, ossia il partito, ossia i gerarchi ed il capo gerarca fanno tutto. Studiare sì, ma studiare i gusti, le abitudini, i vizi dei gerarchi. Questo serve. Tanto il pubblico dovrà acquistare la merce che gli si offre, anche se è un surrogato di cattiva qualità, perché il governo, colla teoria dell'autarchia, gli vieta di acquistare la merce buona se non a prezzi folli.

Quale capacità di resistenza può dimostrare un paese, nella stretta del pericolo, quando i quadri dirigenti sono composti di furbi?

– la ipocrisia menzognera. Quando tutto dipende da qualcuno che sta al disopra di noi, per riuscire, per tenere il posto od acquistarne uno migliore, non importa e può essere pericoloso dire la verità. Meglio, assai meglio, dire quelle cose che piacciono a chi le ascolta. Se un generale va a raccontare che la sua divisione non è armata, che i cannoni sono pochi, che c'è un fucile ogni cinque soldati e questi si debbono dare il turno per fare gli esercizi, che mancano scarpe e cappotti, che la dotazione di pallottole è di dieci o di due per fucile, quel generale è un granista e finisce per essere mandato a casa. Se invece il generale afferma che tutto va bene, che ufficiali e soldati ardono dal desiderio di combattere, che essi sono devoti a Mussolini, sino all'ultimo sangue, costui è un gran generale ed è promosso. Guai a dire che il reduce dalla Russia o dalla Libia non odia nessuno quanto il sedicente alleato tedesco. Costui è un bolscevico. Se un ambasciatore riferisce che l'Inghilterra non è un paese decadente, che gli arabi non ardono dal desiderio di scuotere il dominio britannico, che i *Dominions* sono stati indipendenti i quali certamente si uniranno per volontà propria alla madrepatria nel combattere Hitler, che l'India non è prossima alla rivolta armata, che non bisogna sperare che gli Stati Uniti non intervengano nella guerra, che l'esperienza della grande guerra passata dimostra che gli approvvigionamenti e le munizioni e le forze armate americane riusciranno ad entrare nel Mediterraneo e sul continente europeo, quell'ambasciatore è un uccello di malo augurio, male informato e meritevole di essere messo a riposo. Perciò l'ambasciatore furbo tace o invia rapporti equivoci, e qualche squadrista, inviato in qualità di esperto, scrive invece relazioni gradite di incapacità del nemico a combattere, di ministri stranieri pronti ad accettare denaro in compenso della resa del loro paese, dopo qualche finta mostra di resistenza. Ma colla ipocrisia e colla dissimulazione, come colla furberia non si porta ai posti di comando chi, quando scocca l'ora, sappia condurre i propri uomini allo sbaraglio.

– la corruzione. Quando tutto dipende da un uomo, la vita e la carriera, la povertà e la ricchezza, quando per poter lavorare occorre un concorso a Roma, il permesso da Roma, la assegnazione di materie prime da Roma, la valuta per pagarle da Roma ecc. ecc., quando tutto ciò non si ottiene sulla base di leggi precise ed applicate rigidamente da magistrati conosciuti e responsabili, ma per favore da gerarchi, da carrieristi, colla furberia e la menzogna, è fatale si sviluppi la mala pianta della corruzione. Ottiene il favore chi paga mancie dalle 5 lire al ragazzo dell'ascensore, alle 20 all'usciera che evita lunghe anticamere di ore e di giorni, alle 1.000 lire al segretario che mette la vostra pratica in evidenza sul tavolo del superiore ed alla busta delle 50 delle 100 mila e dei milioni di lire, variamente a seconda dell'importanza della pratica e dei guadagni che se ne possono ricavare, a chi può decidere. La corruzione dalla capitale si estende alle provincie, e prende forme inquietanti persino nell'esercito. Laddove un tempo ci si contentava di fare qualche piccola maldicenza intorno ai furieri dei reggimenti, i quali arrotondavano la modesta paga con qualche prelievo sulle forniture, ora le accuse si estendono e si allargano. Quando si vede un giovanotto sano e robusto starsene a casa in congedo per riforma, invece che andar soldato, i contadini dei dintorni mormorano: il padre ha pagato a chi faceva la visita qualche biglietto da mille per farlo riformare. Quando i soldati non hanno scarpe o cappotti o li hanno di cattiva qualità, si sussurra dai soldati: quanto ha intascato il colonnello o il generale o il capitano per accettare quella roba? Dove sono andati a finire i denari che si sono spesi? Mormorii e voci che un tempo erano inconcepibili, perché l'ufficialità era onesta e povera, e che oggi trovano credito, perché tutti sono, a torto od a ragione, persuasi che ogni cosa si compra e si vende in regime fascista. Come vuoi che i soldati combattano, che i funzionari facciano il proprio dovere là dove tutti sono persuasi, a torto od a ragione, della venalità di chi deve essere esempio agli altri di ubbidienza al comando dell'onore?

Non tutti però possono pagare, possono corrompere. Non lo possono i poveri, i mediocri, gli artigiani, i piccoli industriali, i modesti commercianti, i professionisti non procaccianti, i proprietari non grandissimi. Tutti costoro non possono andare a Roma e trattenersi nella capitale, con una spesa viva di qualche migliaia di lire, il tempo occorrente per il disbrigo della pratica.

Bisogna essere gente grossa, per poter fare le spese e pagare le mancie. Il piccolo si perderebbe nei corridoi dei ministeri e sarebbe cacciato via con disprezzo dagli uscieri. Il regime fascista, che sbandierò per anni la frase *andare verso il popolo*, e seguì a lungo a vituperare le potenze plutocratiche anglosassoni, fu il regime che più di ogni altro, ad eccezione forse della sola Germania, favorì i grandi contro i piccoli e medi commercianti, la grande contro la piccola industria, i concentramenti monopolistici contro la concorrenza. Non mai, dopo il 1860, crebbe tanto il numero dei multimilionari e dei centomilionari, a tacere dei miliardari, in confronto delle piccole e medie fortune. Gli industriali diventarono impiegati asserviti allo stato e cioè al fascismo: ma se perdettero in indipendenza e dignità morale, seppero rifarsene dal punto di vista economico. Nel gioco serrato tra le due potenze, vinse la potenza dei furbi contro Mussolini che non conosce il meccanismo economico e si lascia facilmente imbrogliare dalla gente più accorta di lui. Ma nel gioco, non furono le forze

sane dell'intraprendenza, della capacità organizzatrice, che vinsero: bensì quelle oscure e dannose dell'intrigo speculativo, di coloro che all'ombra delle grandi frasi, dell'autarchia, dell'autosufficienza nazionale seppero dare contenuto legale ai monopoli intesi a sfruttare le masse consumatrici.

Questo fu il fascismo: il dominio personale di uno solo, il quale, oscuramente consapevole di non poter poggiare le proprie fortune sulla parte sana del paese, sugli uomini ansiosi di conservare la propria dignità personale, incapaci di mentire a se stessi ed ai concittadini, dovette fare affidamento unicamente su uomini pronti a servire, e dovette elaborare a poco a poco, a piccole tappe, per non urtare troppo apertamente e d'un tratto i sentimenti di un popolo educato da 60 anni di governo libero, il meccanismo della servitù.

Quando il 25 luglio 1943 il fascismo cadde, il meccanismo il quale doveva assicurare in perpetuo l'asservimento del popolo italiano ad un uomo solo era perfetto. La libera stampa divenuta l'organo di un solo partito, la voce di un solo padrone; il parlamento ridotto ad un organo di registrazione della volontà del duce; i comizi di popolo trasformati in adunate ubbidienti di gente chiamata ad applaudire freneticamente la parola del capo ed a scandire frasi comandate di ingiuria o di esaltazione; la magistratura, l'accademia, l'università, il foro, nel silenzio dei pochi, chiamati ad attestare dinnanzi al mondo la grandezza del nuovo secolo d'oro; gli industriali, gli agricoltori, gli operai legati in un ordinamento, che prendeva il nome dalle antiche corporazioni cittadine dentro cui essi avevano imparato a lottare ed a scuotere il giogo feudale, ma invece era una mera impalcatura burocratica, rivolta a rendere necessario ad essi, come a qualunque altro impiegato dello stato, sotto pena di morte economica, la ubbidienza al capo del fascismo; l'esercito inquinato nei suoi quadri, e specialmente negli alti gradi, dalla piaga del carrierismo, divenuta l'unica aspirazione degli ufficiali. Ed al disopra di tutto, la polizia e la guardia del corpo: la polizia dalle molteplici facce, quella aperta e conosciuta e quella segreta dei delatori, pronta a denunciare chiunque parlasse o pensasse male del fascismo e del suo capo; e la guardia del corpo, più nota col nome di milizia delle camicie nere, rivolta a mantenere con la forza delle mitragliatrici l'ordine nelle città e nei grossi borghi, dovunque si addensassero moltitudini di uomini, ancora per ischerni chiamati italiani. Ma il meccanismo perfetto era tenuto insieme solo dalla forza e dall'interesse. Dentro a quel meccanismo non circolava un animo, non batteva un cuore, non si agitava una fede. I servi aggogati e sfruttati anelavano al giorno in cui qualcuno li avrebbe liberati. Di liberarsi non avevano la possibilità e la vigoria. Dinnanzi ad un governo il quale disponga di 1.000.000 di schiavi ben pagati e pronti ad usare la forza e di altrettanti spioni intesi a disseminare la paura e la sfiducia reciproca nei sudditi: dinnanzi ad un governo il quale, solo, dispone dei telefoni, dei telegrafi, della radio, dei carri armati e delle mitragliatrici, della polizia e della milizia nessun popolo può oggi tentare l'insurrezione colle barricate. Solo il disastro nazionale può liberare un popolo il quale sia stato a poco a poco irretito nelle maglie della tirannia. Il capo, accecato dalla propria onnipotenza, ingannato dalla propria improntitudine, privo della attitudine ad imparare, commise il 10 giugno 1940 lo sbaglio supremo di dichiarare la guerra, mettendosi dalla parte del cavallo che in quel momento pareva destinato a passare tra pochi minuti il traguardo. «Quos

Deus vult perdere prius amentat». Il popolo che lo aveva tollerato finché risanava paludi, costruiva strade, conquistava regni ed imperi, cominciò a sperare – speranza orrenda – che stavolta il capo avesse inforcato il cavallo perdente. Ma tuttavia seguì a pagare, a sottoscrivere a prestiti ed a combattere. Forseché pagare non è il dovere del contribuente? Forseché i risparmiatori, a cui era praticamente inibito ogni altro genere di investimento, non avevano il dovere di seguire a risparmiare a pro della propria famiglia? Forseché i soldati non avevano l'obbligo di ubbidire alla chiamata del re? Ubbidienza, ma non slancio. A poco a poco, durante gli anni della guerra, anche ai più ciechi si aprirono gli occhi. I soldati raccontarono, nell'occasione delle licenze, che, nonostante i cento miliardi per la preparazione della guerra, nonostante gli otto milioni di baionette pronte a rovesciarsi sul nemico, nonostante i nugoli di aeroplani che dovevano oscurare il cielo ed incutere terrore al nemico, i combattenti erano mandati a lottare tra la neve ed il ghiaccio e la pioggia con scarpe che facevano acqua, con vestiti i quali non riparavano dal freddo, con dotazioni insufficienti di munizioni, senza adeguata difesa contro la minaccia dall'aria. I cittadini, i quali erano rimasti a casa, videro le proprie città distrutte, senza che una adeguata difesa aerea li proteggesse e senza che ricoveri efficaci consentissero di ripararsi dalla morte. Sui treni, affollatissimi la mattina presto e la sera tardi, di sfollati, cominciò a viaggiare anche nelle ore meridiane una folla di cittadini che si rovesciavano nelle campagne per provvedersi di quegli alimenti a cui il mercato legale, ai prezzi di calmiera e nelle quantità di tessera, non poteva soddisfare. La guerra dimostrò che il meccanismo della tirannia, tenuto su esclusivamente dall'interesse, dal carrierismo, dalla menzogna, dalla furberia e dalla corruzione non funzionava. Ed il popolo, dei civili e dei militari, il quale pure si era disabituato in venti anni da ogni vita politica, il quale non credeva istintivamente nel fascismo, ma non pensava neppure più che qualcosa di diverso fosse esistito o fosse ancora possibile, cominciò a darsi: perché questa guerra? Perché questi sacrifici? Perché questa distruzione? E nessuno trovava una risposta. La vittoria non offriva una speranza: perché voleva dire dominazione dei tedeschi, il nemico tradizionale e continuazione di un regime del quale tutti erano stanchi.

Qual meraviglia che il 25 luglio il regime, innanzi ad un ordine del re, il quale dopo vent'anni di silenzio, aveva trovato l'energia di dare quell'ordine, dinnanzi all'atteggiamento dell'esercito, il quale ubbidì al comando del suo capo supremo, sia fragorosamente caduto? Gli scherani della milizia della camicie nere, i quali avrebbero seguito a fare la faccia feroce e ad usare le mitragliatrici contro cittadini inermi, ebbero paura dinnanzi all'esercito pronto a spazzare le strade da quella marmaglia. I dirigenti dei fasci, i funzionari delle corporazioni, che servivano per interesse, si dileguarono, perché il mero soldo non persuade a sacrificar la vita. Non furono di un colpo più visti distintivi del partito: ed il mattino del 25 luglio i cittadini si abbracciarono per le strade, come se una nuova vita cominciasse. Tutti intendevano però che la nuova vita significasse pace. Perché continuare una guerra che nessuno aveva voluto, che nessuno aveva compreso? In quei 45 giorni di libertà non fu però possibile ricostruire un ordinamento nuovo. Il meccanismo fascista giaceva rotto per terra, ma un meccanismo nuovo non fu potuto ricostruire. Nessuna forza umana sarebbe stata capace di ricostruirlo. Nel giorno dell'armistizio, dopo pochissime ore di gioia, subito

si vide che dell'antico stato non esisteva più nulla. Mussolini aveva ridotto lo stato ad un sipario: lo aveva svuotato della sua anima. Quella larva di esercito che era rimasta in piedi, poteva bastare a mantenere provvisoriamente l'ordine pubblico, non a sostenere il peso di una nuova guerra contro i tedeschi. Non aver visto ciò subito, fu l'errore fondamentale degli anglosassoni. Essi immaginarono che sul serio fosse rimasta viva in Italia qualche forza decisa a conservare il fascismo e diffidarono. No. Il fascismo non era mai esistito, come ideologia e come forza spirituale, neppure durante il ventennio fascista. Era esistita una impalcatura, una sovrastruttura di interessi, su cui si appoggiava e che a sua volta appoggiava il fascismo. Ma le impalcature, quando manca il sostegno, e qui era di pura forza, crollano e non lasciano traccia. Fra le altre impalcature, crollò, dinnanzi all'urto di pochi soldati tedeschi, ben guidati e risoluti ad usare le armi, anche la impalcatura degli alti gradi militari. I generali di merito e risoluti, in parte messi a riposo in parte prigionieri, e per il resto isolati, furono una minoranza dinnanzi ai generali carrieristi, inquinati di arrivismo fascista e circondati dalla quinta colonna degli ufficiali delle camicie nere, che si era ritenuto prudente incorporare provvisoriamente nell'esercito, per sciogliere senza contrasti cruenti il corpo della milizia. Il risultato non poteva essere diverso: l'esercito si dissolse, per la stessa ragione per cui si era dissolto il partito fascista. Mancava l'anima, mancava l'ideale: né l'interesse, né la carriera sono forze che bastino a tenere insieme una compagine nazionale.

Nel 1917 allo smarrimento di Caporetto si poté rimediare, perché i capi militari e politici, perché i giornali, perché i propagandisti, perché gli intellettuali erano tutti concordi e poterono additare ai combattenti una meta da raggiungere, un'Italia da salvare e da compiere: ed i combattenti, per un istante smarriti, si voltarono indietro, si riformarono in un esercito più saldo di prima e tornarono a combattere ed a vincere sul Grappa, sul Piave ed a Vittorio Veneto. Quei giorni non furono e non poterono essere rivissuti nel settembre del 1943. Mancava la molla spirituale, faceva difetto lo spirito interno. Si soffre, si resiste, si combatte per un ideale, non mai per un interesse. Quantunque volte e in qualunque paese si ripeterà il grido: «A chi la patria? A noi!». Sempre la fine miseranda sarà la sconfitta e la vergogna. Quel che importa per l'avvenire è che quel grido non abbia a ripetersi mai più.

La caduta del regime fascista fu dovuta alla corruzione sua propria, non a virtù del popolo italiano. Questa è la verità più certa la quale deve essere affermata ad ammaestramento nostro. Se si vuole costruire saldamente per l'avvenire, uopo è non dimenticare mai che il regime durato vent'anni e più non venne meno perché altri lo abbia abbattuto, ma perché la corruzione intima era giunta a segno di persuadere tutti, oppressori ed oppressi, genitori e sudditi che quello era un sipario, dietro al quale si nascondeva il nulla. Chiniamo reverenti il capo dinnanzi ai martiri, i quali sacrificarono la vita, agli uomini che soffersero il carcere, il confino, la fame e talvolta la tortura fisica, pur di non ubbidire al tiranno, a coloro i quali rinunciarono alla carriera, agli onori, alla ricchezza, per salvare nel silenzio la loro coscienza ed a quelli che cercarono ventura in libere contrade straniere. Ammiriamo i pochissimi, primo fra tutti Benedetto Croce i quali seguitarono in patria a scrivere e senza neppure degnarsi di menzionare l'ombra del nulla spirituale, che aduggiava il paese, continuarono ad educare i giovani al culto della

verità. L'opera loro fu, in varia maniera, santa e dal seme suo fecondo nascerà la nuova Italia. Ma l'opera non avrebbe fruttificato, ma il regime nefando durerebbe ancora, sino al termine almeno dei sessantanni prefissati all'inizio dal suo fondatore, se questi, tratto dal suo demone interiore, non avesse commesso gli errori inutili, dannosi alla perpetuazione del suo potere, che hanno nome di guerra d'Etiopia, di guerra di Spagna e, massimo fra tutti, di dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940, contro una Francia che egli vedeva già morta e contro un'Inghilterra prossima a morire. Quegli errori furono solo in parte la conseguenza logica del regime impersonato in un uomo solo; ché, se il giornalista brillante divenuto capo del governo, avesse posseduto quel minimo di cultura, che è necessario per desiderare di imparare le cose che non si sanno, avrebbe saputo od avrebbe appreso che i popoli colonizzatori in terre popolate di indigeni colorati inventano, se già per somma fortuna non li trovano pronti, imperatori, sultani, *bey* e *negus* di ugual colore e ne esaltano la dignità, allo scopo di creare tra sé e le popolazioni colonizzate, un fantoccio atto a rendere meno grave e quasi inavvertito il governo forestiero; e la conquista d'Etiopia avrebbe potuto compiersi pacificamente, senza turbare i rapporti con i maggiori stati europei; se l'uomo fornito di letture varie quanto basta a persuadere di possedere la sapienza, avesse posseduto quel minimo di sapienza, che consiste nel sapere di non saper nulla, avrebbe forse appreso che la guerra civile spagnuola non poteva essere assunta a simbolo di guerra pro e contro il comunismo, tanto varie e radicate e secolari sono in quel paese le ragioni di una guerra interna, la quale dura da più di un millennio e non si acquieterà tanto presto, mutando ad ogni volta segnacolo in vessillo; se l'uomo non avesse visto rosso quando gli accadeva di leggere o di sentir dire che in Inghilterra i capi di governo ed i ministri si dimettono quando occorre dar alla nave dello stato un colpo di timone in una direzione diversa da quella prima seguita, non avrebbe prestato fede alla letteratura di infima lega ed ai rapporti adulatori i quali gli descrivevano ancor dopo l'esperienza della guerra del 1914-18 un impero anglo-sassone pronto a sfasciarsi e gli raffiguravano il paese più democratico del mondo quasi fosse dominato da una plutocrazia simigliante a quella che si era costituita in Italia sotto la sua egida; se cioè il dittatore non fosse stato quel tiranno da operetta, che bastò a tenere soggetta l'Italia per un ventennio, egli sarebbe ancora oggi il padrone incontrastato d'Italia e potrebbe, tra il plauso delle nazioni vincitrici, continuare ad esserlo per il resto della sua vita e forse a trasmettere ad una dinastia, ereditaria od auto-eletta, di *shogun* il potere assoluto sul suo paese.

Ora che il regime è caduto per propria colpa, soffocato infine, come si augurava un grande pensatore subito dopo il delitto Matteotti, dal fango, che a poco a poco gli salì sino alla gola, è necessario che gli italiani facciano essi il proprio esame di coscienza e si chieggano: perché, dopo l'epopea gloriosa del Risorgimento e nonostante le voci le quali giungevano dalle tombe dei martiri, dalle carceri, dalle isole e dal confino, noi abbiamo tollerato tanto? Perché noi, dopo aver vinto la grande guerra, ci siamo lasciati persuadere da un pugno di nazionalisti di averla perduta? Perché, invece di rinnovare la politica italiana, mazziniana e cavourriana, delle nazionalità in un'Europa unificata e pacifica, perché, invece di farci banditori del federalismo europeo tra uguali e, procacciandoci così le simpatie di tutti i popoli minori, metterci alla testa del solo movimento atto a tener

testa al tentativo hitleriano di dominazione mondiale, ci siamo rassegnati ad accordarci, secondi spregiati, a chi avrebbe, vincitore, legato anche noi al suo giogo? Perché, dopo un tempo di lotte sociali, durante il quale avevamo pure qualcosa creato, con le cooperative di lavoro, con i consorzi, con le leghe contadine ed operaie, con il trapasso pacifico di un milione di ettari di terra ben coltivata dai vecchi proprietari assenti a nuovi proprietari coltivatori, ci siamo, stanchi e contenti, affidati a chi con leggi e regolamenti e carte del lavoro ci donava istituti di cosiddetta pace sociale, che erano strumenti di ubbidienza ai suoi cenni. Perché tanti plaudirono – e non erano né plutocrati, né agrari latifondisti, né grandi industriali – quando fu chiusa l'aula parlamentare e, soppressi i giornali, fu vietato il libero dibattito delle idee ed il libero contrasto delle forze economiche e politiche? Perché la voce della minoranza di martiri, di galeotti, di confinati e di esuli, in patria e fuori, rimase, sino all'ultimo inascoltata; e non avrebbe trovato eco, senza la sconfitta militare, conseguenza della corruzione interna?

Tormentoso quesito, al quale non si vuole dare qui una risposta. Imitando i matematici, i fisici ed i chimici, i quali non ricercano più le «cause» dei fenomeni da essi studiati, ma si limitano a studiarne le relazioni di interdipendenza, si tenga fermo il punto che, qualunque ne siano le cause, sinché gli italiani cercheranno al di fuori di se stessi la loro salvezza, sempre si osserveranno gli stessi effetti: che sono tirannia e corruzione e rovina morale e materiale. A chiunque e da chiunque sia diretto: a giovani e ad anziani e vecchi, a ricchi ed a poveri, da uomini di ogni parte politica, professanti i vangeli più contrari, il grido: a noi! a noi il potere, perché noi siamo la classe eletta, perché noi abbiamo sofferto, perché noi siamo i puri! Quel grido che uguale risuonò nel 1922, è il segno della impotenza. Gli italiani non debbono mai più, se vogliono risorgere, ripetere quel grido il quale ha un solo significato: voi, italiani, non siete capaci a governarvi da voi stessi, non osate e non volete cadere per rialzarvi e cadere ancora e risollevarvi, non volete durare lunghe fatiche su una strada faticosa e ripida per giungere alla meta; voi volete affidarvi forse non più ad un uomo, ma ad un gruppo di uomini, il quale vi conduca in breve tempo al benessere ed alla tranquillità. La vostra miseria, i vostri dolori provengono, come vi diceva il morto capo, dal di fuori, dai nemici. Nemici interni, spalleggiati dallo straniero. Debballati e distrutti i nemici, ad opera nostra, la vostra sorte sarà segnata e sarà grande. A noi il recarvi presto alla meta gloriosa.

No. Questo è ancora, con altre parole, il vangelo carismatico, della divina provvidenza che sta al di fuori di noi e ci salverà. Sia la divina provvidenza un uomo o un partito o una rivoluzione, su quella via non si trova la salvezza. Il nemico non è fuori, ma è dentro di noi. Sinché non ci saremo persuasi che da noi stessi, dal nostro sforzo di perfezionamento e di ascesa, deve venire la salvezza, noi non riprenderemo la via verso l'alto.

III
SCRITTI VARI
(1943-47)¹

¹ In questa sezione “Scritti vari” viene raccolta una selezione di articoli editi e inediti, tratta da L. EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947, Introduzione* e a c. di P. Soddu, Firenze, Leo Olschki, 2001. **4017**. Ad eccezione della prima nota che accompagna il titolo di ogni scritto di Einaudi, ed atta ad indicarne il riferimento bibliografico, tutte le note qui presenti riprendono integralmente quelle redatte dal curatore del suddetto volume, Paolo Soddu.

LINEAMENTI DI UNA POLITICA ECONOMICA LIBERALE¹

Prefazione

Ho riletto, a distanza di due anni, queste pagine scritte durante i quarantacinque giorni; e le poche sobrie aggiunte hanno avuto l'intento non di modificare ma di spiegare alcune proposizioni troppo concise e le quali richiederebbero in verità una larghezza di prove e di dimostrazioni incompatibili con la brevità propria di un tentativo programmatico.

Ma una dichiarazione non mi pare superfluo compiere. Non ho creduto necessario di aggiungere alcun secondo aggettivo a quello «liberale» col quale parmi di potere giustamente qualificare la politica economica delineata nelle pagine seguenti. Chi voglia accattare popolarità o dimostrare di non ignorare la voce del tempo che passa può, se vuole, ampliare il titolo definendo quella così propugnata come «politica economica liberal-socialista» o «social-liberale» o somiglianti combinazioni di parole. Ma chi si adattasse a siffatte aggettivazioni sarebbe un liberale timido, intento a farsi perdonare il suo liberalismo come se fosse attaccamento a qualcosa di antiquato, ed a far sapere a tutti che egli non ignora Marx ed i relativi seguitatori. Confesso di avere poca o punta simpatia per le ollapotride² di programmi ispirati alle più opposte ideologie; troppo rammentandomi le comuni dissertazioni di laurea nelle quali l'inesperto candidato trascoglie da autori disparati, come fior da fiore, proposizioni contrastanti, per comporre un'opinione la quale sia atta a segnare la giusta via di mezzo, laddove segna invece la assenza di meditazione e di pensiero. Qual bisogno hanno i liberali di scegliere il meglio nel campo altrui? Affermo che il programma economico tracciato nelle pagine seguenti è veramente rivoluzionario, perché vuole abbattere quel che ha in sostanza caratterizzato il regime fascistico economico: che non furono i favori all'iniziativa privata, ma alla sua degenerazione plutocratica; non alla proprietà agricola, ma al latifondista terriero; non il promovimento dello spirito di libera associazione operaia e contadina ma lo sforzo di irreggimentazione burocratica e di soggiogazione poliziesca del movimento operaio. Il programma liberale si oppone alla legislazione economica e sociale, che sotto colore di andare verso il popolo, incatenò datori di lavoro e lavoratori al carro del partito dominante ed, asservendoli, diede il via, in tutti i campi, ai procaccianti ed ai furbi, i quali servirono il tiranno e, servendo, seppero spogliare la cosa pubblica.

Talvolta quando ritorno col pensiero alle pagine dei generosi promotori delle dottrine socialistiche del secolo scorso, ai Saint Simon,³ ai Considérant, al Fourier, ai Pisacane,⁴ ai Prampolini, ai Turati,

¹ 1943, poi 1945, Roma, Partito Liberale Italiano. 3140 e 3242.

² Miscuglio di cose tra loro differenti [N. d. C.].

³ Claude-Henri de Rouvroy de Saint Simon (1760-1825) fu tra gli iniziatori del socialismo moderno nella versione utopistica. Tra le sue opere *Du système industriel* (3 vv., 1821-1822); *Nouveau christianisme* (1825); Victor Prosper Considérant (1808-1893), autore di *Destinée sociale* (1834-1844), deputato alla Costituente e all'Assemblea legislativa dal 1848 al 1849, quando venne costretto all'esilio, fu tra i propagandisti delle ipotesi di Fourier; François-Marie-Charles Fourier (1772-1837), esponente del socialismo utopistico, propose il sistema dei falansteri; cfr. la sua *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales* (1808).

⁴ Carlo Pisacane (1818-1857), dopo avere preso parte alla Repubblica romana, dalle originarie posizioni

penso che anch'essi, come oggi i migliori dei loro seguaci, avrebbero combattuto le stesse battaglie contro i modesti avventurieri dell'epoca pre-fascistica, contenuti nelle loro brame dalla discussione parlamentare e dalla libertà di stampa, contro i grandi ladroni dell'epoca fascistica e contro i più pericolosi filibustieri dell'epoca presente, più pericolosi perché vindici di vendette collettive a vantaggio proprio. Lo sforzo dei socialisti contemporanei di liberarsi dalla scoria della predicazione dell'odio di classe, della dittatura del proletariato, che è rinnovata tirannia di pochi sui molti, e di rinfrescare la loro dottrina alla pura fonte del loro ideale che è la volontà di elevare le moltitudini ad un livello di vita materiale e spirituale degna di essere vissuta, questo sforzo in alcune pagine di uomini di fede è commovente e confortante. Non perciò è vantaggioso, che i socialisti ed i liberali contaminino a vicenda le loro fedi. Quanto più bello, quanto più nobile lo sforzo che ognuna delle fedi contrastanti compie su se stessa per trarre dai propri principii quel che di più puro, quel che di certamente logico è in essi contenuto! Se siano condotti con ossequio alla verità, quegli sforzi debbono necessariamente condurre alla medesima meta.

Oggi, lo sforzo di purificazione conduce noi liberali a combattere soprattutto la nostra vera, la nostra sola tradizione, contro il parassitismo economico, il quale inavvertitamente tenta di perpetuare quel che di peggio vi era nel regime tramontato.

Contro il rinnovarsi, sotto mentite spoglie, delle peggiori tendenze fascistiche, i liberali hanno il dovere di protestare in nome della loro ideologia. La quale è una sola: elevazione della persona umana. Gli strumenti, i mezzi per raggiungere il fine, noi li deduciamo logicamente da una constatazione pratica: non si può dare elevazione della persona umana là dove tutte le persone viventi in società dipendono, ai fini della vita materiale, da una o da poche altre persone: sia che questa si chiami monopolista privato o si chiami stato. Noi vogliamo rimanere ugualmente lontani da questi due mostri ugualmente orrendi. Noi vogliamo crescere, senza limite, la quantità di beni pubblici: scuole, strade, giardini, case, ecc., offerti gratuitamente in uso ai cittadini; ma vogliamo anche cresca il numero dei cittadini viventi di lavoro e di risparmio indipendente dallo stato. Crediamo che opporre «nazionalizzazione» ad «iniziativa privata», sia soprattutto prova di stupidità e di ignoranza proterva; siamo persuasi che, se la persona umana deve perfezionarsi ognor più, tra quei due concetti non vi sia opposizione, ma necessaria coesistenza ed armonia; e che dove l'armonia non sia spontanea possa e debba essere frutto di sapiente legislazione. Tutto ciò noi crediamo non perché l'abbiamo letto sui libri sacri delle fedi opposte alla nostra; ma perché l'abbiamo logicamente e direttamente dedotto dal pensiero dei nostri maggiori scrittori, di quelli che, a torto e spesso, per ingenua ignoranza, i socialisti additano tuttodi alle folle come antiquati e superati.

mazziniane si spostò su posizioni socialiste; cfr. i suoi *Saggi storici-politico-militari sull'Italia*, 1858-1860, 4 vv. Si suicidò in seguito al fallimento dell'insurrezione nel Mezzogiorno concordata con Mazzini; Camillo Prampolini (1859-1930), tra i fondatori del Partito socialista, deputato dal 1890, fu uno dei maggiori esponenti del riformismo italiano. Fondò «La Giustizia» nel 1886, che dal 1904 al 1925 fu quotidiano e nel 1922 fu tra i fondatori del Psu del quale venne eletto deputato nel 1924; Filippo Turati (1817-1932), massimo dirigente del socialismo riformista, animatore della rivista «Critica sociale», deputato dal 1896, tra i fondatori nel 1892 del Partito socialista e nel 1922 del Psu, intransigente oppositore della nascente dittatura fascista, nel 1926 con l'aiuto di Carlo Rosselli andò in esilio in Francia.

Se i Galiani, i Verri, gli Smith, i Turgot⁵ oggi rivivessero, essi, i grandi liberali del secolo XVIII, non esiterebbero a sottoscrivere quel che nelle pagine che seguono è scritto contro i plutocrati, contro i latifondisti, a pro' della legislazione sociale e delle associazioni operaie e contadine ed a favore di un sistema tributarlo il quale promuova il risparmio e attenui, senza giungere al mortifero livellamento, la disparità delle fortune.

Da quei grandi sino ad oggi, sino a Jevons, a Marshall, a Pigou, a Clark, a Walras, a Pareto,⁶ il progresso della scienza economica è stato costante e logicamente diritto. Dal loro pensiero e non da quello degli eretici i liberali hanno ben diritto di dedurre, pur senza mescolare scienza e politica, i lineamenti essenziali della loro politica economica.

La quale è radicata sopra due osservazioni fondamentali. La prima delle quali è che, nelle società moderne complesse, a base di complicatissima divisione del lavoro e di interdipendenza necessaria fra impresa ed impresa, fra regione e regione, fra stato e stato, è vano immaginare che la libera iniziativa degli imprenditori singoli possa manifestarsi e crescere senza danno altrui ove nel tempo stesso non sorga e non cresca una altrettanta intensa attività pubblica, intesa a porre le condizioni oggettive ed i limiti necessari alla attività privata. Incremento di ricchezza privata presuppone incremento almeno uguale della ricchezza pubblica.

La seconda osservazione è che il fine della elevazione della persona umana non si consegue se il necessario incremento della ricchezza pubblica abbia luogo mercè una regolazione puramente amministrativa da parte dello stato. Se lo stato oltre ad assolvere i compiti suoi proprii, oltre ad ampliare il demanio pubblico con esercizio diretto o con esercizio delegato ad enti territoriali minori (regioni, provincie, comunità comuni) o ad enti autonomi di specie variabilissime, intende a regolare altresì il campo lasciato all'attività privata, con calmieri, contingenti, distribuzioni d'autorità a prezzi pubblici, ordinanze amministrative, non vi è limite alla azione dello stato. Fatalmente, necessariamente, lo stato deve finir di regolare tutto, e la società intera muore irrigidita, come morirono, per la medesima ragione, le antiche società egiziana e romana.

Se vogliamo salvarci dallo stato onnipotente ed onnipresente, dallo stato leviatano e tirannico, occorre siano ben definiti i limiti tra la proprietà pubblica e quella privata e che questa sia limitata e regolata dall'impero della legge, non mai dall'arbitrio di chi comanda, anche se tragga le ragioni del comando da elezioni. Solo a questa condizione, noi possiamo auspicare e fermamente credere nell'avvento di una società in cui l'incremento della proprietà pubblica presupponga quello della proprietà privata e al tempo stesso non possa crescere la ricchezza privata se non cresca, almeno nella stessa misura, la ricchezza pubblica.

⁵ Per un primo profilo di Ferdinando Galiani (1728-1787); Pietro Verri (1728-1797); Adam Smith (1723-1790); Anne Robert Turgot, cfr. *Who's who in Economics Third Edition*, edited by M. BLAUG, Cheltenham, UK-Northampton, USA, Edwar Elgar, 2000, *ad nomina*.

⁶ Anche per Herbert Stanley Jevons (1875-1955); Alfred Marshall (1850-1944); Arthur Cecil Pigou (1877-1959); Marie-Esprit-Léon Walras (1834-1910), Vilfredo Pareto (1848-1923), esponenti del marginalismo, cfr. *Who's who in Economics cit., ad nomina*. [Sulla funzione del marginalismo nella cultura italiana, cfr. *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, a cura di M.E.L. Guidi e L. Michellini, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXXV, 1999 [N. d. C.]

Lineamenti di una politica economica liberale⁷

I liberali non possono promettere a guerra finita il millennio a nessuno, non ai ricchi ed ai poveri, non agli industriali ed ai proprietari, epperiò neppure agli operai ed ai contadini. Essi non possono mettere avanti formule vaghe come «nazionalizzazione», «socializzazione», «terra ai contadini», minimo reddito assicurato a tutti, prendere i denari a centinaia di miliardi dove ci sono, e simiglianti promesse i cui risultati sarebbero disillusioni acerbe per le masse e sopravvento, col favore inconscio di ingenui utopisti, di nuovi arrivisti, e di nuovi plutocrati, probabilmente peggiori di quelli che furono il frutto di simili predicazioni venti anni orsono.

I liberali non possono illudere il popolo promettendogli ricchezze e prosperità e larghi guadagni in seguito ad una guerra e ad un regime che di tanto disastro morale e materiale fu causa per il nostro paese.

Essi promettono soltanto quel che sanno di poter mantenere: e cioè di porre le condizioni dalle quali, con lo sforzo intenso di qualche anno e con la tolleranza reciproca di tutti i volenterosi, uscirà una nuova Italia più prospera, più saggia della attuale nella quale si produrrà più grande quantità di ricchezza e questa sarà più equamente distribuita, con l'elevamento delle masse e con il taglio delle teste dei papaveri, i quali si siano, senza merito proprio e legittimi titoli, elevati sopra gli altri.

Essi sono contrari alle violenze espropriatrici, alle grandi riforme ad effetto immediato imposte con metodi giacobini, in tutto uguali ai metodi di forza usati dai partiti totalitari. Ma sono aperti a qualunque ideale, purché esso sia il frutto di aperta, libera discussione, alla quale partecipino tutte le tendenze, tutti i partiti economici e sociali. Dai cattolici sociali ai comunisti, tutti debbono far sentire la loro voce; e quando una maggioranza sicura e ragionata si sia costituita attorno ad una soluzione, le minoranze avranno, in regime liberale, non solo il dovere negativo di sottomettersi, ma quello positivo di collaborare. Quali siano i metodi costituzionali con i quali dovrà essere garantito l'esercizio del diritto di discussione e di libera ragionata deliberazione, non è qui il luogo di esporre.

Alla ribalta della discussione, i liberali porteranno i seguenti problemi:

In primissimo luogo la lotta contro la plutocrazia. Non la lotta contro l'industriale che tenta nuove vie che organizza meglio l'impresa, che accresce la produzione in modo remunerativo in libera competizione con tutti i concorrenti. Non la lotta contro il proprietario il quale migliora le sue terre, contro il fittabile che applica allo sfruttamento delle terre altrui una esperienza acquisita, forse in parecchie generazioni di strenui lavoratori, capitali accumulati col risparmio ed operosità quotidiana. Quella che si impone invece è la lotta a fondo contro tutti coloro che nelle industrie, nei commerci, nelle banche, nel possesso terriero hanno chiesto i mezzi del successo ai privilegi, ai monopoli naturali ed artificiali,

⁷ Partito Liberale Italiano, s.l., s.t. [Roma, 30 agosto] 1943, p. 8 («Fascicolo», n. 3). Senza firma dell'A. **3140**.

alla protezione doganale, ai divieti di impianti di nuovi stabilimenti concorrenti, ai brevetti a catena micidiali per gli inventori veri, ai prezzi alti garantiti dallo stato.

La lotta a fondo, senza quartiere, dovrà essere combattuta su due fronti. In primo luogo sbarazzando il terreno da tutti i privilegi, vincoli, protezioni, contingentamenti, leggi senza di cui la plutocrazia non avrebbe conquistato quei successi economici e quella corruttrice influenza politica che l'aveva fatta padrona del nostro paese.

Il momento per combattere la lotta contro i privilegi è proprio il presente. Sotto l'egida di uomini persuasi in buona fede che il paese andrebbe alla deriva se essi non fossero pronti a salvarlo, agricoltori incapaci a produrre economicamente il grano ed industriali impotenti a rinnovare i loro impianti chiedono allo stato prezzi di favore, sussidi e concorsi niente affatto necessari alla ricostruzione. In un momento in cui tutti sono sicuri di vendere a buoni prezzi qualunque cosa prodotta, si osa chiedere il ristabilimento dei dazi doganali protettivi. Taluni partitanti incoraggiano di nuovo all'assalto contro il denaro pubblico, nella vana illusione di procacciare lavoro agli operai.

In secondo luogo, nei casi nei quali la lotta sul primo fronte non sia sufficiente, sottoponendo al controllo pubblico le imprese le quali abbiano su di sé stampato il marchio naturale del monopolio. Noi non useremo la parola nazionalizzazione, perché essa è equivoca e spesso priva di contenuto. Ma daremo opera ai fatti. Ad esempio, per ricordare un esempio solo, l'industria idroelettrica è, in Italia, nazionalizzata sin dall'epoca liberale, perché tutte le acque appartengono nel nostro paese al demanio pubblico e, scaduti i sessanta anni dalla concessione, anche gli impianti ricadono, senza alcun indennizzo, in piena e libera proprietà dello stato. Noi vogliamo andare più innanzi; e poiché lo scopo della nazionalizzazione, od almeno il principalissimo scopo, è quello di rendere servizio al pubblico ad un prezzo non superiore al costo, noi chiederemo che anche durante il sessantennio di concessione, lo stato intervenga permanentemente e non in modo saltuario e disordinato a determinare, attraverso discussione e con giudizio di arbitri imparziali, il massimo di tariffa che potrà dalle società concessionarie essere applicato alle diverse categorie di utenti della energia prodotta e venduta dalle società concessionarie. E così si dovrà fare in ogni caso, variamente a seconda della natura dell'industria; sì che in un caso lo stato potrà esercitare direttamente certe industrie (ad es.: fra le altre, quella degli armamenti, per cui probabilmente interverranno altresì regolazioni internazionali); in altro caso l'eserciterà per mezzo di società, in cui esso sarà il principale azionista, in altri ancora mediante varie forme di concessione ad enti pubblici o a società private, sempre con regolazione dei prezzi. I liberali escludono soltanto gli interventi inutili, disturbatori di attività private anche rilevanti, le quali si svolgono alla luce del sole, senza chiedere alcun privilegio, senza imporre prezzi di monopolio ai consumatori, senza ottenere alcun sussidio dallo stato.

Dopo la lotta contro la plutocrazia, la lotta contro il latifondo. Ma non la lotta a base di spreco di miliardi, di costruzione di false case rurali per falsi contadini stipendiati dall'erario. La lotta contro il latifondo è lotta per la redenzione della terra, che è lotta di secoli. Quasi compiuta nell'alta e media Italia, salvo in talune zone montagnose ed in altre

ancora ribelli alla bonifica, essa ha ancora un vasto campo di azione nell'Italia meridionale e nelle isole. E sarà opera di giustizia verso queste regioni, le quali tanto hanno sofferto per il regime di privilegio instaurato a favore delle industrie prevalentemente localizzate nell'alta Italia. Ma noi non daremo, a titolo di compenso, nessun privilegio alle regioni latifondistiche. Intensificheremo l'opera di bonifica integrale, colà appena iniziata: bonifica dalla malaria, dalle paludi, dalle inondazioni torrentizie; rimboschimenti, imbrigliamenti; strade pubbliche e poderali. Correlativamente a queste opere di ricostruzione di un suolo eroso dalla incuria secolare, dovrà procedere la opera di appoderamento. La quale non potrà e non dovrà essere foggata su unico tipo. Questo è errore gravissimo, che spiega l'insuccesso della lotta che con lo stesso nome, a scopi politici e propagandistici, si conduce da tanto tempo, da quando ancora l'Italia non era unita. Le condizioni dei luoghi, la struttura sociale, i costumi degli abitanti detteranno le regole del successo. Non è irragionevole che il contadino desideri vivere con i contadini; e perciò la piccola e media proprietà coltivatrice, parcellare ed autonoma, dovrà fare come la macchia d'olio; ed i poderi affittirsi attorno ai centri abitati e via via allontanandosi dai centri conquistare gradualmente terreno a spese della grande proprietà industriale. A questa spetterà dapprima sopportare i costi e godere i frutti eventuali della trasformazione delle ampie estensioni di terreno a cultura cerealicola estensiva e a pascolo in fattorie dotate di fabbricati rurali, di stalle modello, di strade, di case di abitazione, di chiese e scuole. Su queste fattorie industriali dovrà formarsi una classe contadina istruita, partecipe in parte ai rischi ed ai vantaggi delle culture, educata gradualmente a diventare essa stessa proprietaria. Consideriamo utopia dannosa quella che si ammanta del titolo di «riforma agraria» e che vorrebbe d'un tratto costituire, dove non esiste, un forte ceto di proprietari coltivatori, baluardo e sostegno della società. Là dove il ceto esiste, esso fu il risultato di una lenta opera educativa, che tuttora prosegue. Noi vogliamo estenderla a tutta Italia; e siamo persuasi che solo così si riuscirà a generalizzare un sistema sociale, che del resto vanta già in tante regioni dell'Italia settentrionale e media amplissime applicazioni.

Ma la lotta contro la plutocrazia e il latifondo dovrà anche essere combattuta, a parer nostro, soprattutto con un'azione diretta ad innalzare le masse ed a renderle degne e capaci di prendere parte al governo economico della società. Non vogliamo, si avverta subito, paternalismo e largizioni. La politica del *panem et circenses* repugna profondamente allo spirito liberale. Deve essere dato mezzo alle classi operaie e contadine di conquistare, elevando se stesse, sorti migliori. Le assicurazioni, sociali, che danno sicurezza di vita, come quelle per la invalidità e la vecchiaia, per gli infortuni, per la maternità, iniziate dai regimi liberali, dovranno dal rinnovato liberalismo essere portate a compimento. Alla disoccupazione si dovrà provvedere in principalissimo modo tagliando alla radice le cause della disoccupazione. Crear lavoro, come si dirà poi, eleva gli uomini, là dove i sussidi, pur necessari nei casi estremi, li degradano. Alla assicurazione malattie dovrà essere tolto tutto ciò che oggi la rende invisibile a malati ed a medici, ponendo la libera scelta dei medici e il controllo della malattia entro il quadro di casse locali e professionali elettive da parte di ambo le parti interessate.

Sovratutto, alla elevazione delle classi operaie e contadine contribuirà la restaurazione piena della libertà sindacale. Al luogo del sindacato obbligatorio, strumento, sotto qualunque governo, di oppressione poliziesca, dovranno ritornare i sindacati liberi, che gli industriali e gli operai organizzeranno, ogni qualvolta ne sentiranno il bisogno, secondo le proprie tendenze spirituali e i propri interessi professionali. Non si deve aver paura della eventuale concorrenza di sindacati diversi; e non si deve neppure contrastare la volontà degli operai e dei contadini se questa si volge verso il sindacato unico. Il punto essenziale è che il sindacato, unico o molteplice, secondo vorranno i soci, sia volontario e non obbligatorio; crei uomini liberi e non schiavi. In Italia ed altrove la libertà sindacale ha favorito l'aumento dei salari, la diminuzione della giornata di lavoro e soprattutto la dignità del lavoratore, che da paro a paro tratta, attraverso i suoi uomini migliori, con i datori di lavoro. Operai e industriali, contadini e proprietari non si elevano trattando attraverso ad impiegati non scelti da essi e formanti una burocrazia occupata solo a giustificare stipendi: ma attraverso il sacrificio di quote volontariamente da essi pagate ad uomini da essi scelti.

Sarà da studiare quale sia la migliore maniera di rappresentanza dei lavoratori e degli imprenditori, in un «Consiglio nazionale del lavoro» e in «Consigli di risoluzione delle controversie del lavoro» e quali siano le attribuzioni da attribuirsi a questi organi rappresentativi professionali in un rinnovato regime di libera rappresentanza politica.

I liberali non possono promettere aumenti notevoli di guadagni a tutti gli operai come effetto di una generalizzata obbligatoria partecipazione ai profitti. Essi ricordano che in Inghilterra, patria della più antica e solida organizzazione sindacale, le leghe operaie sono sempre state diffidentissime verso la partecipazione, che esse definiscono il cavallo di Troia introdotto dagli industriali nella fortezza sindacale. I profitti sono infatti, per chi non confonda grossolanamente con la normale remunerazione del risparmio, per loro natura un di più ottenuto dalle migliori imprese ed inesistente nella generalità dei casi. La partecipazione ai profitti è, perciò, un fatto di minoranza. Ove si riconosca – come dopo breve esperienza i rappresentanti degli operai sarebbero costretti a fare – questa sua natura, la partecipazione potrà, se congegnata variabilmente, per accordi volontari, in maniera adatta alla singolarità delle imprese diversissime le une dalle altre, riuscire a promuovere la formazione di gruppi scelti di tecnici e di operai qualificati atti a promuovere il miglioramento dell'industria.

L'azione dello stato liberale non si esaurirà nei compiti fin qui enunciati. In un rapido quadro non si può tutto esporre. Basti dire che stato liberale non vuol dire stato assente, ma stato che vigile agisce ogni giorno per adempiere ai fini suoi proprii. La politica dei lavori pubblici, antico vanto dei regimi liberali, i quali avevano costruito tra il 1860 ed il 1914 ferrovie, strade, porti ed avevano dato al paese gli strumenti materiali della vittoria, dovrà essere perfezionata e servire a due compiti. Il primo che è quello di rendere sempre più esteso e ricco quello che si può chiamare il demanio nazionale. Non vi è limite alla quantità di opere pubbliche destinate a rendere più feconda l'opera dei produttori e più bella la vita dei cittadini. Ricostruzione delle città distrutte dalla guerra, rimboschimenti, bonifiche, ponti, canali navigabili, strade e poi strade ed ancora strade, nazionali, comunali, vicinali,

poderali, scuole, giardini pubblici, città giardino, case rurali e così via, quanto è ancora da fare ed a quante esigenze si dovrà provvedere!

Mentre non si vede un limite alle esigenze imposte da una vita pubblica sempre più intensa e ad una vita civile nella quale l'uomo avrà gratuito accesso collettivo a molte soddisfazioni che sono ancora l'appannaggio di pochi, lo stato liberale, dovrà nel condurre la sua politica di lavori pubblici, aver l'occhio intento a conseguire un altro scopo: che è di farla agire come volante regolatore dell'attività economica generale; rallentando l'opera sua nei tempi di prosperità e accelerandola nei tempi di crisi, così da mantenere, entro i limiti del possibile, continua e piena l'occupazione dei lavoratori.

Politica anche non nuova, che gli uomini della generazione fra il 1880 ed il 1900, inconsapevoli di teorie economiche troppo eleganti venute ora di moda, avevano adombrato creando nel bilancio dello stato la categoria del «movimento dei capitali», anticipazione memoranda di quelli che furono poi chiamati bilanci o piani quinquennali e settennali. Ma politica che dovrà essere raffinata col mantenere quadri elastici di dirigenti tecnici-economici, i quali preparino, nei tempi prosperi, i piani dei lavori avvenire e sappiano metterli in atto gradatamente a mano a mano che rallenti l'attività privata.

Il che non vuol dire politica finanziaria allegra da parte dello stato; ma anzi richiederà severità grande nel maneggio del pubblico denaro. Il conte di Cavour, il grande uomo di stato, il maggior uomo politico liberale del secolo XIX, ritenne sempre compatibile l'ideale del pareggio del bilancio statale e quello di una forte politica economica progressiva; ed ai fautori del pareggio borbonico a corte vedute e ad ogni costo, che era il pareggio della miseria, contrapponeva il suo pareggio, che consentiva gli investimenti nelle grandi ferrovie transappenniniche e transalpine, l'ampliamento dei porti commerciali e militari, l'entrata del Piemonte e, col Piemonte, dell'Italia nelle gare economiche internazionali.

Così dovrà essere ancora una volta, per la nuova Italia. Nei consessi internazionali, l'Italia non chiederà il diritto ad avere materie prime a prezzi di favore, che sarebbe elemosina avvilita e servile, ma diritto a comprare liberamente dappertutto le materie prime a prezzo di mercato. E perché mai l'italiano nuovo, che vogliamo libero, elevato spiritualmente e tecnicamente istruito, dovrebbe essere incapace, come ci calunniarono sempre i nostri tiranni, a procacciarsi, in gara con altri, le materie prime che egli giudicherà di comprare? Ma l'Italia chiederà altresì, con offerta di reciprocità, di poter vendere dovunque i prodotti della sua industria e della sua terra. Niente ripartizioni forzate e pseudo-sapienti dei campi di attività delle diverse nazioni. Gli italiani sentono di potersi conquistare un posto al sole colla propria attività e non temono di misurarsi in gara con altri. L'Italia liberale aderirà agli schemi, discussi in comune, per allentare gradatamente i vincoli doganali ed altri che oggi soffocano, come immane piovra, qualunque sforzo di lavoro; e sin d'ora augura prossimo il giorno in cui le barriere doganali siano allontanate dai suoi confini politici e portate a confini lontani di salde unioni doganali internazionali.

Ma entro i confini delle libere nazioni del mondo i suoi figli dovranno potersi muovere liberamente. Siamo pronti a discutere le modalità della graduale liberazione dei cittadini dei

paesi liberi dai vincoli che oggi impacciano la emigrazione permanente e temporanea, dai paesi a popolazione sovrabbondante a quelli dove esiste ancora un margine disponibile di aumento. La libertà di movimento degli uomini nel mondo è la nostra meta. Non abbiamo paura che gli stranieri, invadano il nostro paese, perché ci sentiamo capaci di assimilare i nuovi venuti. Né abbiamo paura che gli italiani abbandonino la madre patria se sapremo renderla di nuovo aperta a tutte le libere iniziative e perciò prospera e degna di ospitare uomini liberi.

Lo stato liberale, il quale è antiplutocratico ed antiugualitario, non avrà bisogno di prendere a prestito da altri i principii della sua politica tributaria. Non avrà da far altro che risalire alle sue tradizioni, quando gli eredi di Cavour avevano costruito un sistema tributario duro e semplice, che per lunghi anni portò il vanto di essere uno dei migliori del mondo. Bisognerà menar l'ascia demolitrice della confusa boscaglia degli istituti tributari vessatori, improvvisati, creati o peggiorati nel ventennio. Le imposte dovranno tornare ad essere:

certe. Per correre dietro a dottrinarismi forestieri abbiamo dimenticato questa che è la qualità essenziale di ogni imposta. Non importa pagar molto, purché si sappia quanto si deve pagare e si sappia per tempo, in modo che ognuno possa fare i conti di quel che può fare, di quel che può intraprendere, senza odiose inquisizioni, senza pericolo di multe improvvise e imprevedute;

poche e semplici. È impossibile ridurre tutte le imposte ad una sola; ma occorre evitare che il contribuente non riesca più ad orientarsi in mezzo alle imposte e contributi e tasse di ogni sorta che da ogni parte lo minacciano e lo turbano;

stabilite sui godimenti e non sulla fatica. Bisogna abolire le imposte che gravano sulla produzione e sulle transazioni, che puniscono colui che lavora, mentre lavora e produce e commercia e cerca di spingere al massimo il suo reddito. Lo stato deve aspettare il momento nel quale il cittadino ha ottenuto reddito e lo consuma. Perciò le imposte sugli scambi, sui trapassi di beni e delle cose sono pessime e converrà abolirle, anche se ciò ai timidi appaia pericoloso. Il peso delle imposte che non potrà, se si vorrà liquidare onorevolmente la eredità del passato e far fronte ai compiti vecchi e nuovi dello stato, essere lieve, dovrà gravare sui redditi e sui consumi. Sui redditi superiori al minimo assolutamente necessario alla vita, se si tratta di imposte personali, sui redditi oggettivi dei beni fondiari e della ricchezza mobiliare, sui consumi che siano indice di una possibilità di spendere al di là delle cose di prima necessità;

graduate in modo da attenuare le disuguaglianze nella distribuzione delle fortune, senza intaccare l'interesse al risparmio ed agli investimenti.

Le imposte siano uno strumento nella lotta contro plutocrazia e il latifondismo e diano i mezzi per moltiplicare i beni di uso gratuito a vantaggio di tutti. L'arte del finanziere in uno stato liberale dovrà consistere nello scoprire il punto critico al di là del quale l'imposta, crescendo ancora, deprimerebbe l'interesse a risparmiare e l'interesse alle nuove iniziative,

che sono le condizioni di ogni progresso nella produzione della ricchezza e quindi della sua migliore distribuzione.

Strumento principale tributario della lotta contro la plutocrazia ed il latifondismo e per l'ampliamento del demanio pubblico di beni di uso gratuito deve essere l'imposta successoria. Non quella tradizionale, la quale dovrà essere abolita in tutte le sue forme e sostituita da un'unica imposta che si potrebbe chiamare di avocazione. Supponendo, premessa necessaria a tutti i ragionamenti di riforma sensata, una moneta stabile, se il risparmiatore abbandona alla sua morte un patrimonio di un milione di lire, questo dovrebbe trapassare intatto al figlio, ma soggetto ad un'ipoteca per altrettanta somma a favore dello stato, ipoteca che le successive generazioni dovrebbero assolvere, un terzo per volta, ad ogni successivo trapasso per causa di morte. Così il risparmiatore sarebbe sicuro di tramandare al figlio l'intero suo risparmio; ma il patrimonio non potrebbe essere conservato se non da coloro che ad ogni generazione lo ricostituissero per un terzo e dimostrassero col fatto di meritare di conservarlo. Gli inetti, i poltroni, sarebbero in tre generazioni del tutto espropriati a vantaggio dello stato. Senza stabilire un legame rigoroso aritmetico tra le due quantità, il provento dell'imposta successoria, ossia di un'imposta la quale in principio riduce il patrimonio privato, dovrebbe essere fatto servire all'incremento del patrimonio pubblico e principalmente all'attuazione di piani regolatori, i quali leghino la città alla campagna, creino strade, parchi nazionali, città giardino, case a buon mercato ed in determinati casi gratuiti (in sostituzione dei falansteri o ricoveri per vecchi) poste tra il verde e in rapida comunicazione con le città.

I nostri propositi saranno vani, se noi non ridaremo sicurezza alle transazioni, soprattutto sicurezza a quella che è già oggi e diventerà ognora più la maggior parte del reddito nazionale, ossia alla remunerazione dei capi e dei soldati del grande esercito del lavoro. Gran vanto dello stato liberale del secolo XIX fu l'aver dato, per la prima e l'unica volta nella storia di millenni e per la maggior parte dei paesi civili, stabilità alla moneta. Vanto e miracolo che il nuovo stato liberale dovrà rinnovellare. Problema formidabile sarà quello di ridare stabilità ad una moneta che la guerra del 1914-18 aveva già ridotto ad un quarto della sua potenza d'acquisto – ma era ancora un quarto inferiore ai due terzi della sterlina inglese ma superiore all'ottavo del franco francese! – e vent'anni di malgoverno hanno ridotto ad una evanescente parte di se stessa, tanto più evanescente quanto più retoricamente clamorose le dichiarazioni di volerla difendere ad ogni costo. Compito formidabile, se si pensa che si dovrà escludere ogni forzata innaturale rivalutazione, che ripetute esperienze, antiche e recenti, hanno dimostrato causa di crisi profonde e di vasta disoccupazione. Ci dovremo necessariamente limitare al compito meno ambizioso e solo possibile e benefico di porre un fermo allo scivolio della lira verso il nulla e di ricominciare da quel punto fermo, che l'esperienza della graduale liberazione dei cambi e dei prezzi ci insegnerà quale possa essere, una nuova vita. E poiché, non per colpa nostra, quel punto fermo vorrà dire gravissimo danno per la classe media detentrici di impieghi (titoli di stato, obbligazioni, cartelle fondiarie, crediti ipotecari e privati) a reddito fisso e dei numerosissimi percettori di stipendi,

pensioni, assicurazioni sulla vita stilati in lire, si imporrà il problema della restituzione. La quale dovrà essere in integro per gli enti morali, a cui la svalutazione monetaria ha praticamente tolti i mezzi di vita, e parziale e variabile per le altre categorie di danneggiati a seconda della data certa degli investimenti compiuti e della determinazione della cifra nominale degli stipendi, delle pensioni, dei salari, dei diritti a indennità assicurative, ecc. ecc. Alle ingiustizie compiute contro i risparmiatori ed i lavoratori intellettuali a reddito fisso a causa del ventennio di malgoverno, lo stato liberale opporrà quell'opera di umana giustizia riparatrice quale maggiore l'attento studio delle possibilità finanziarie dello stato e dell'economia nazionale faranno ritenere possibile. Uno stato il quale vuole elevare le classi lavoratrici al livello dei ceti medi non può abbandonare alla sua sorte il ceto medio esistente, che è stato e sarà di nuovo domani, grandemente aumentato di numero e quasi universalizzato, il fondamento più sicuro di una salda struttura sociale.

LA MISSIONE DELLA MONARCHIA IN ITALIA È CONCLUSA?¹

L'articolo sul *Popolo e il re in Italia*² pubblicato nel numero 325 di questo giornale suscita tanti problemi così interessanti, che forse qualche ulteriore osservazione non è fuor di luogo. Le informazioni le quali giungono dall'Italia meridionale sono così magre, da impedire un giudizio esatto sul valore delle correnti di idee che si manifestano nella parte dell'Italia liberata dai tedeschi, la sola nella quale le diverse opinioni possano liberamente manifestarsi. Le interviste dei corrispondenti dei giornali inglesi con Benedetto Croce e col conte Sforza³ hanno potuto far credere che la vita politica italiana sia concentrata in questi due uomini, di cui a ragione il Dr. W. St.⁴ non sa valutare il grado di influenza sulle nuove generazioni. Essi non sono del resto i due soli uomini i quali ricongiungano l'Italia d'avanti il 1922 a quella d'oggi ed offrano alle nuove generazioni il sussidio di una lunga esperienza sia di governo, prima, sia di tenace opposizione al fascismo dopo. Benedetto Croce si trova in una posizione eccezionale, superiore ai partiti ed alle tendenze. Egli non è solo il più grande filosofo vivente ed uno dei maggiori storici contemporanei, ma è stato durante il ventennio fascista *da lui tutto vissuto in Italia*, il tenace assertore dell'idea della libertà. Il regime fascista non osò toccare né lui né la sua rivista «La Critica», non osò vietare la divulgazione dei suoi libri e si dovette limitare ad escludere rivista e libri dagli acquisti fatti dalle pubbliche biblioteche. Benedetto Croce era troppo in alto, non nel popolo italiano che non lo conosceva, ma nel mondo intellettuale perché qualcosa si osasse contro di lui. Frattanto il suo pensiero fu la face che tenne viva la fiamma della libertà fra quanti, vecchi, uomini maturi e giovani, si mantenevano in paese estranei e ribelli alla degradazione morale e spirituale a cui il fascismo aveva condannato l'Italia.

Benedetto Croce è qualcosa di più di un possibile ministro di un gabinetto dell'Italia liberale-democratica di domani. Se una repubblica dovesse instaurarsi in Italia, Benedetto Croce sarebbe l'uomo destinato a presiederla e potrebbe forse colla sua autorità limitare parzialmente le sciagurate conseguenze che deriverebbero dall'improvviso e non preparato rivolgimento. Se una reggenza dovesse costituirsi, egli sarebbe uno dei consiglieri-nati, che dovrebbero essere posti accanto alla Reggente-madre del settenne Re Vittorio Emanuele IV.

¹ L'articolo apparve anonimo, col titolo *Die Mission der Monarchie in Italien ist sie been-ded?*, sulle «Basler Nachrichten» (Basel), 4-5 dicembre 1943. L'attribuzione si ricava dall'Archivio del quotidiano svizzero. Si riproduce copia del dattiloscritto originale di E. scritto in italiano.

² W. STAELIN, *Volk und König*, in «Basler Nachrichten», n. 325, 27-28 novembre 1943.

³ Carlo Sforza (1872-1952), già ministro degli Esteri con Nitti e Giolitti, riparato all'estero nel 1927, era rientrato in Italia nell'ottobre 1943; sul suo tentativo, insieme con Croce (1866-1952), di indurre Vittorio Emanuele III e il principe ereditario all'abdicazione; cfr. F. GIORDANO, *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Milano, Franco Angeli 1992, pp. 157 e sgg; B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, IV 1937-1943, Napoli, Arte Tipografica, 1987 [ma 1992], pp. 464 e sgg.

⁴ Su Staelin, cfr. L. EINAUDI, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, a cura di Paolo Soddu. Prefazione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1997, pp. 90-91.

Insieme con lui si possono ricordare i nomi del maresciallo Caviglia⁵ grande soldato, forse il solo grande soldato italiano che sia anche profondamente liberale e, perciò, sempre stato avverso al regime fascista, l'on. V. E. Orlando⁶ antico primo ministro, tuttora vivo di corpo e di spirito. Al disotto di costoro, chiamati dalla fama, dall'età e dalle cariche coperte in passato a dare i consigli della saggezza e della esperienza nei momenti supremi, l'Italia presente ha ereditato dalla Italia liberale democratica del passato non pochi uomini ancora capaci di dare opera attiva al governo del paese. Il conte Sforza è uno di essi, ma uno solo fra i parecchi. Egli anzi si trova, sotto parecchi rispetti, in una condizione di inferiorità in confronto agli altri. Essendo sempre vissuto all'estero, ha conservato bensì i rapporti con i capi politici del mondo anglosassone, ed una particolare esperienza di problemi internazionali, sicché egli sarebbe come ministro degli affari esteri *the right man in the right place*. Ma, in confronto a quegli uomini politici italiani i quali sono rimasti in paese e dignitosamente hanno sofferto l'esclusione da ogni carica pubblica, l'ostracismo professionale, talvolta la povertà dignitosa e non di rado il confino nelle isole od il carcere, egli si trova in una condizione di inferiorità. La sua assunzione a primo ministro non risponderebbe alla esigenza evidente di affidare il governo del paese a chi conosca a fondo, per averle vissute, le aspirazioni degli italiani. I fuorusciti, rientrati in patria dopo essere rimasti all'estero lontani dai pericoli quotidiani, debbono rassegnarsi a dimostrare di non meritare le legittime diffidenze di coloro che sono rimasti in paese. Essi possono dare parecchio agli italiani colla loro esperienza di esuli, ma debbono, prima di governarli, dimostrare di essere migliori di coloro che hanno avuto il merito di rimanere in paese a preparare le vie della risurrezione. Tra gli antichi primi ministri, rimasti sempre estranei al regime, l'uomo più ascoltato in Italia nel momento presente⁷ è l'on. Ivanoe Bonomi,⁸ il quale dalla fiducia di tutti era stato chiamato, nei 45 giorni fra il 25

⁵ Il generale Enrico Caviglia (1862-1945) col comando dell'VIII armata ebbe un ruolo considerevole nella battaglia di Vittorio Veneto. Senatore del regno, ministro della Guerra del governo Orlando dal gennaio 1919, nel dicembre 1919 venne nominato commissario straordinario per la Venezia Giulia, ruolo nel quale affrontò la questione di Fiume, sganciandosi alla fine dalle scelte del governo. Avversario di Badoglio, fu estromesso dai suoi incarichi dopo la nomina del generale piemontese a capo di Stato maggiore generale (1925), anche se non fece mancare il suo appoggio al fascismo.

⁶ Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), dal 1885 docente di diritto pubblico, deputato dal 1897, più volte ministro, divenne presidente del Consiglio dall'ottobre 1917 al giugno 1919. Dopo un'iniziale adesione al fascismo, se ne distaccò nel 1925 e abbandonò l'insegnamento universitario. Fece parte della Consulta nazionale e della Costituente e fu senatore di diritto nella I legislatura; cfr. M. FIORAVANTI, *Vittorio Emanuele Orlando*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, IX, 1915-1919 *Guerra e dopoguerra da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova Cei, 1989.

⁷ Aggiunta autografa dell'A.

⁸ Ivanoe Bonomi (1873-1951), già deputato socialista dal 1909, espulso nel 1912 dal Psi, più volte ministro, fu presidente del Consiglio dal luglio 1921 al febbraio 1922. Oppositore del fascismo, si ritirò a vita privata e nell'aprile 1943 fu uno dei fondatori del Partito democratico del lavoro. Presidente del Cln dal 9 settembre, divenne dopo la liberazione di Roma presidente del Consiglio, incarico che conservò fino alla liberazione del Nord. Fece parte della Consulta nazionale e della Costituente. Senatore di diritto nella I legislatura, presiedette l'assemblea di Palazzo Madama fino alla morte; cfr. il profilo di E.A. ALBERTONI, *Ivanoe Bonomi*, in *Il Parlamento italiano 1961-1988 XIII 1943-1945 Dalla Resistenza alla democrazia da Badoglio a De Gasperi*, Nuova Cei, Milano 1989, pp. 512-533.

luglio e l'8 settembre a dirigere le adunanze centrali nazionali dei cinque partiti. Proveniente dalle file dei socialisti riformisti, presidente di uno degli ultimi ministeri liberali-democratici egli riusciva in quelle adunanze a trovare la via del compromesso fra uomini che partivano da premesse diversissime ed apparentemente inconciliabili.

Frattanto ha ragione il Dr. W. St. Il governo del maresciallo Badoglio⁹ è quello che più conviene nel momento presente all'Italia. Uno solo, oggi, è lo scopo di tutti i partiti: cacciare i tedeschi dal suolo italiano. L'esibizionismo di taluni uomini politici, impazienti di andare al potere, le dimostrazioni artificiose di studenti a Napoli per chiedere l'abdicazione di quello stesso Re che avevano freneticamente applaudito il 25 luglio,¹⁰ hanno fatto pessima impressione in tutte le persone preoccupate dell'avvenire del loro paese. Oggi si tratta di combattere. Tutto il resto passa in seconda linea. Cacciati i tedeschi si potrà pensare al modo di far risorgere l'Italia.

Dall'urto delle opinioni uscirà un'Italia rinnovata e democratica ed operosa ovvero un'Italia in preda a convulsioni rivoluzionarie? Verranno a galla gli uomini migliori del passato, insieme con quelli appartenenti alla generazione fra i 40 ed i 55 anni, che nel 1922 si apprestavano ad entrare nella carriera politica e subirono l'ostracismo ventennale ed ai giovani fra i 25 ed i 40, i quali furono educati, entro al regime fascista, solo alla ribellione, ovvero gli ambiziosi, gli arrivisti politici, di ogni età e di ogni fede politica, i quali già cominciano a vociferare per le piazze ed a farsi paladini delle novità sociali e politiche più accese per procacciarsi il favore delle masse elettorali?

Il risultato dipenderà in gran parte dalla scelta fra Repubblica e Monarchia. La missione della Monarchia non è ancora finita in Italia. Dire, come fa il Dr. W. St., che nel 1860 i rivoluzionari fautori della unità italiana preferirono la forma monarchica perché quella sola ci procacciava l'aiuto di Napoleone III, aiuto indispensabile per cacciare gli Austriaci dal Lombardo-Veneto, è dire qualcosa che è vero, ma è soltanto una parte, forse la più piccola, della verità. L'unità italiana fu il frutto di un complesso di cause ed hanno torto tanto i sabaudisti, che dipingono l'unificazione italiana come l'ultimo atto della politica cosiddetta del carciofo, per cui Casa Savoia estendeva a poco a poco i suoi domini annettendosi le provincie limitrofe così come si mangiano ad una ad una le foglie del carciofo, quanto gli storici eredi del pensiero repubblicano i quali affermano che l'unità d'Italia è dovuta esclusivamente od in massima parte al movimento di idee che si riassume nel nome di Giuseppe Mazzini ed ha avuto grandi rappresentanti in Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Vincenzo Gioberti e tanti altri. La verità è che l'idea mazziniana si era rivelata impotente

⁹ Il governo che Pietro Badoglio (1871-1956), senatore del Regno, capo di stato maggiore dell'esercito dal maggio 195 al dicembre 1940, maresciallo d'Italia dal 1927, governatore della Tripolitania e della Cirenaica dal 1928 al 1934 e comandante della guerra di Etiopia, aveva formato alla caduta di Mussolini e che guidò fino alla Liberazione di Roma, nel giugno 1944; cfr. P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino, Utet, 1974.

¹⁰ Si riferisce all'episodio avvenuto nel cortile dell'Università di Napoli il 28 novembre, quando un discorso di Croce fu costellato da interruzioni contrarie alla famiglia reale e inneggianti alla repubblica; cfr. B. CROCE, *Taccuini di lavoro* cit., p. 478.

nel 1848 a creare un'Italia unita, e che su quella via non si sarebbe riusciti a nulla, come non era riuscita a creare una Germania unita l'Assemblea di Francoforte. Con eserciti di volontari, con barricate, con insurrezioni si riusciva solo a persuadere le potenze europee, non solo la Francia napoleonica ma anche l'Inghilterra liberale e la Prussia e gli Stati Uniti, che l'Italia era immatura a forme di governo libero. Occorreva che l'idea si mettesse al servizio della forza. I Borboni di Napoli e gli altri principi italiani non compresero i tempi nuovi; Pio IX faceva macchina indietro. Soltanto il Piemonte, sotto la guida di Massimo d'Azeglio prima e di Camillo Cavour dopo, comprese che i destini di Casa Savoia erano legati a quello dell'Italia. Ed in Piemonte si ricostituì l'esercito, si apersero l'amministrazione alle forze nuove della borghesia, anche a quelle che venivano dalle altre regioni italiane, si fece l'esperimento parlamentare; si dimostrò all'Europa che v'era uno Stato in Italia che sapeva governarsi a forma di governo libero, in cui si discuteva liberamente nei giornali e nelle Camere, in cui si compievano grandi progressi economici. La forma monarchica prevalse nel 1860 perché essa significava progresso ordinato, esercito agguerrito, governo libero alla foggia inglese, suscettivo di ogni avanzamento graduale, laddove la repubblica faceva temere ed avrebbe prodotto certamente discordia, disordini e convulsioni. Non il caso né la mera necessità di tenersi buono Napoleone III fecero prevalere la monarchia, ma questa fu accolta dal consenso universale perché aveva avuto il merito grande di mettere la forza di uno stato bene ordinato e progressivo al servizio dell'idea unitaria. Chi ebbe il merito di portare quella forza al servizio di quell'idea fu Camillo Cavour; ma non è un caso che egli fosse un aristocratico piemontese, devoto alla monarchia, conservatore aperto a tutti i ragionevoli progressi, e, pur accogliendo l'insegnamento mazziniano della unità italiana, rimanesse tuttavia sempre tenacissimo avversario dei suoi metodi d'azione. Un realizzatore ed un politico come il conte di Cavour non poteva non lamentare che l'idea buona si servisse di strumenti disadatti, come sono le cospirazioni, le rivolte, le insurrezioni di popolo, gli eserciti volontari.

Un dilemma uguale ritorna a presentarsi oggi in Italia. Gli Alleati sono in preda ad una stranissima illusione se essi credono che oggi, o meglio all'indomani della cacciata dei tedeschi dal territorio italiano, il popolo, convocato in comizi elettorali, sia in grado di scegliere la propria forma di governo. Alla domanda: monarchia o repubblica? la risposta sarebbe plebiscitaria. Ossia di nessun valore. Il plebiscito è l'arma di Napoleone, degli Hitler e dei Mussolini. È la folla di piazza Venezia che grida *Repubblica!* o *Monarchia!* come ieri gridava *Viva il Duce!*

Se si vuole conoscere veramente quale sia la volontà popolare, bisogna osservare i medesimi metodi che si osservano nei paesi dove il popolo manifesta una volontà seria come la Svizzera, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. In questi paesi le elezioni hanno luogo entro un quadro di leggi e di istituti, che si possono modificare bensì, ma gradatamente e dopo discussione. Esistono in Svizzera un Consiglio nazionale, un Consiglio degli Stati, un Consiglio federale; ed esistono norme le quali debbono essere osservate per fare leggi nuove. Malgrado le forme ed i vincoli, anzi in virtù di questi, ivi la legislazione continuamente si innova e progredisce; e sotto tanti rispetti la Svizzera è uno dei paesi più

progrediti del mondo. Né qui, né in Inghilterra, né negli Stati Uniti, a nessuno viene in mente di mettere improvvisamente in discussione tutto l'ordinamento politico del paese, nominando una Costituente destinata a riformare tutto ex-novo. Tutti respingerebbero l'idea balzana, perché tutti sono convinti che da una Costituente non nascerebbe mai la vera manifestazione della volontà popolare, che è volontà seria, passata al filtro di ripetute votazioni e discussioni di corpi legislativi diversi. Si avrebbe una improvvisazione confusa tumultuaria di novità inculcate alle folle da agitatori professionali.

In Italia una votazione plebiscitaria immediata, per reazione naturale al fascismo, alla compressione ventennale, ai disastri della guerra, alle distruzioni sistematiche odierne, all'impoverimento generale, andrebbe bene al di là della semplice Repubblica e vorrebbe dire innanzi tutto Assemblea Costituente. In questa dovendosi discutere di tutto dall'imo a fondo dovendosi porre le basi di un nuovo ordinamento politico economico e sociale, si andrebbe certamente alle soluzioni estreme. Si precipiterebbe verso la demagogia più sbracata, con la concorrenza nel promettere di più: terre a tutti i contadini, pensioni a tutto il mondo, nazionalizzazione di tutte le industrie e le banche grosse, controllo ed utili delle industrie agli operai, cancellazione delle imposte a larga base ecc. Tutte idee nelle quali vi possono essere germi di bene; ma che debbono essere elaborate accuratamente e lentamente per essere produttive del bene di cui sono feconde. Costituente vorrebbe invece dire promessa di pronta realizzazione; epperò finanza in disordine e moneta deprezzata al di sotto dei limiti attuali. Vuolsi tutto ciò?

Se ciò non si vuole, gli Alleati non debbono dar la mano agli esaltati e agli arrivisti. La sola via di uscita è la continuazione della Monarchia. Sia l'attuale Re od il figlio o una Reggente affiancata da un Consiglio di seniori, la Monarchia vorrebbe dire: elezioni alla Camera dei Deputati secondo norme da stabilirsi, per collegi uninominali come in Inghilterra o negli Stati Uniti, o per rappresentanza proporzionale come in Svizzera, entro l'ambito di istituzioni note e sperimentate e dopo un adeguato periodo di tempo di preparazione. Prepararsi vuol dire avere sei o dodici mesi di tempo dopo la cacciata dei tedeschi per discutere liberamente sui giornali, sulle riviste, sui libri, da parte di tutti i partiti e di tutte le correnti di idee. Oggi il popolo italiano è disorientato; non conosce più gli uomini vecchi e non ancora quelli nuovi; non sa quale sia il vero contenuto dei programmi che i partiti mettono innanzi, ed una qualunque sua attuale manifestazione sarebbe un salto nel buio. Occorre che tutti i problemi tutte le soluzioni possano essere studiate e discusse a fondo; sicché quando i candidati si presenteranno alle prime elezioni generali, si sappia quel che essi sono e quel che essi promettono.

Poi la nuova Camera dei deputati potrà far tutto, anche deliberare il passaggio alla forma repubblicana, ma lo farà senza essere costretta da una votazione plebiscitaria a costruire un nuovo ordinamento politico e sociale. Risolverà ad uno ad uno i problemi che le parranno più urgenti, senza essere obbligata a risolvere tutti i problemi, come dovrebbe fare una costituente. Si vuole forse fare la corsa alla demagogia in concorrenza con il sedicente governo repubblicano fascista il quale frettolosamente convoca nell'Italia occupata dai tedeschi una costituente incaricata di formulare le tavole fondamentali di un

nuovo stato degli operai e dei contadini? La farsa oggi inscenata dai fascisti¹¹ è lo specchio di quel che si verificherebbe domani in tutta Italia se si convocassero i comizi elettorali non per eleggere una normale Camera dei Deputati, ma una Costituente incaricata di decidere delle sorti del paese e formulare una nuova costituzione. Poiché esistono anche in Italia i normali congegni della vita libera, è necessario farli funzionare di nuovo come funzionavano prima del 1922 e come funzionano nei paesi veramente liberali e democratici, nel quadro dei freni costituzionali esistenti: un gabinetto responsabile, un senato rinnovato, corti giudiziarie rafforzate anche per la tutela della costituzione. Ma tutto ciò richiede ordine, tranquillità e un intervallo sufficiente di libera discussione; né è compatibile con un cambiamento di regime. Perciò la Monarchia ha oggi di nuovo, come già nel 1860, una altissima missione da compiere per la salvezza del paese e per la inserzione dell'Italia nel consorzio delle nazioni libere.

¹¹ Cfr. L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999.

Si ripresenta oggi in Italia un vecchio problema, che pareva morto da mezzo secolo: quello della scelta fra monarchia e repubblica. Vivo nel 1848 per il contrasto fra mazziniani e sabaudisti, il problema era a poco a poco venuto meno nella coscienza degli italiani. Anche Mazzini era morto rassegnato, se non convertito, alla accettazione della forma monarchica. «La repubblica ci divide, la monarchia ci unisce» – questa la formula in nome della quale quasi tutti i vecchi repubblicani del periodo 1821-1860 avevano finito per accettare di collaborare con Casa Savoia e parecchi di essi erano divenuti ministri del Re. A poco a poco nessuna differenza sostanziale aveva finito per sussistere tra le due forme. Il governo del paese era divenuto rapidamente parlamentare. Il re accettava in pieno la designazione del parlamento, anzi della maggioranza della Camera dei deputati. Con una celebre frase «Il Senato non fa crisi», il primo ministro Depretis² aveva tolto alla Camera Alta vitalizia ogni potestà di intervenire nella formazione del gabinetto. Soltanto dinnanzi ad un voto contrario della camera dei deputati, e cioè della Camera elettiva, il gabinetto in carica aveva l'obbligo di ritirarsi: ed il re affidava l'incarico della composizione del nuovo gabinetto all'uomo designato dalla maggioranza della camera stessa.

L'ossequio alle norme del governo parlamentare era anzi stato spinto sino all'estremo dall'attuale Re, memore della non buona esperienza fatta da suo padre Umberto I, perché questi per un certo tempo aveva tenuto presso di sé, come ministro della Real Casa, un uomo politico, l'on. Rattazzi,³ figlio dell'uomo di sinistra con cui il conte di Cavour aveva stretto il celebre patto, detto del connubio, che aveva unito le forze conservatrici a quelle progressiste nel decennio 1850-59 di preparazione dell'unità italiana. Si accusava il Rattazzi di essere l'eminenza grigia del governo, di avere lui fatto chiamare alla carica di primo ministro uomini come il Giolitti, non ancora nel 1894 designati esplicitamente all'alto posto dalla volontà delle Camere: ed una specie di pronunciamento dei maggiori parlamentari obbligò il Re a licenziare il Rattazzi.⁴

¹ Api 1943. Senza titolo (datt., pp. 10).

² Agostino Depretis (1813-1887), esponente della Sinistra, fu presidente del Consiglio dal marzo 1876 alla morte, con brevi interruzioni. Per un profilo, cfr. R. ROMANELLI, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, v. XXXIX, 1991.

³ Urbanino Rattazzi (1845-1911) era nipote di Umberto Rattazzi (1808-1873), l'uomo politico del «connubio» con Cavour, che fu due volte presidente del Consiglio dopo l'unità. Ministro della Real Casa nel 1892-1893, Urbanino fu ascoltissimo consigliere di Umberto I (1844-1900), re d'Italia dal 1878.

⁴ Cfr. E. RAGIONIERI, *La storia politico-sociale*, in *Storia d'Italia*, 4, *Dall'Unità a oggi*, t. 3, coordinatori R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, p. 1682.

Ammaestrato dalla triste fine di suo padre, il nuovo re Vittorio Emanuele III⁵ assunse a regola sua invariabile di condotta di non avere più alcun consigliere privato e di sentire esclusivamente l'avviso del primo ministro *in carica*, precludendosi persino la facoltà di chiedere consigli agli antichi primi ministri e ad altri eminenti uomini, come i Collari dell'Annunziata. Se qualche istanza gli perveniva contro la politica del governo, invariabilmente la risposta era: «Ho trasmesso la vostra istanza memorandum al mio Presidente del Consiglio dei Ministri». Ai primi ministri in carica egli diceva: «Voi siete gli uomini consolari che, attraverso il Parlamento, il paese mi ha designato ed io debbo perciò seguire il vostro consiglio». Fu in osservanza a questa regola che il re non vide mai, durante i lunghi anni della prima guerra mondiale, anzi dalla primavera 1914 sino all'autunno del 1919, l'on. Giolitti che pure era l'uomo rimasto per più tempo in passato suo Presidente del Consiglio dei ministri: non ne sentì mai l'avviso sulla guerra, né mosse dito per difenderlo contro le accuse di lesa patria che per il suo neutralismo gli erano mosse. Non erano forse Salandra ed Orlando e Nitti i presidenti designati dalla maggioranza della camera? Designasse la camera a Primo Ministro di nuovo l'on. Giolitti ed egli lo avrebbe chiamato a reggere il governo.⁶

La norma impostasi dal re soddisfaceva troppo bene alle esigenze del governo parlamentare, perché le poche voci sorte contro di essa ottenessero alcuna eco di simpatia nel paese. Un famoso articolo dell'on. Sonnino *Torniamo allo Statuto*⁷ nel quale il Sonnino rivendicava alla corona un diritto di intervenire nelle decisioni supreme di governo, non era stato aspramente combattuto in passato, come se si trattasse di un regresso verso i sistemi di governo personale assolutistico?

Nel primo ventennio del Regno (1900-1922) l'osservazione rigida della regola produsse inconvenienti. Al potere, per designazione della camera, si alternavano uomini

⁵ Vittorio Emanuele III (1869-1947) divenne re nel luglio 1900, dopo l'assassinio del padre. Il 5 giugno 1944 trasferì i poteri al figlio Umberto di Savoia (1904-1983), nominato luogotenente del Regno; il 9 maggio 1946 abdicò in favore del figlio, che assunse il nome di Umberto II.

⁶ In verità, Antonio Salandra (1853-1931), docente di diritto amministrativo, deputato dal 1886, più volte ministro, succeduto a Giovanni Giolitti (1840-1928) alla presidenza del Consiglio nel 1914, nel maggio 1915, di fronte a una maggioranza parlamentare neutralista, conservò il proprio ruolo grazie alle manifestazioni di piazza e all'appoggio del sovrano; cfr. in generale G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, *La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1981; N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995; G. PROCACCI, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia*, 4, *Guerre e fascismo*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3 e sgg. Francesco Saverio Nitti (1868-1953), docente di scienza delle finanze, deputato dal 1904, più volte ministro, fu presidente del Consiglio nel 1919-1920, compiendo il tentativo di trasformazione in senso democratico del sistema liberale. Antifascista, andò in esilio nel 1924; cfr. F. BARBAGALLO, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984.

⁷ L'articolo, apparso su «Nuova Antologia», CLI, 1 gennaio 1897, pp. 9-28, a firma «Un Deputato», si può leggere ora in S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870-1902*, I, a cura di B.F. Brown, Bari, Laterza, 1972, pp. 575-597. Su Sidney Sonnino (1847-1922), cfr. G.A. HAYWOOD, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of liberal Italy 1847-1922*, Firenze, Olschki, 1999.

di diverse tendenze politiche: Zanardelli,⁸ Giolitti, Sonnino, Salandra, Orlando, Luzzatti, Nitti, Bonomi, dai conservatori ai socialisti riformisti, consentendo così l'attuarsi di riforme varie: dal suffragio universale all'imposta progressiva, dall'assunzione delle ferrovie da parte dello Stato alla nazionalizzazione delle forze idrauliche (legge Bonomi, dalla legislazione sociale in favore degli operai al monopolio statale delle assicurazioni sulla vita (legge Nitti-Giolitti).⁹

Il lato pericoloso del sistema venne fuori col fascismo. Per quasi 21 anni si ebbe il fenomeno nuovo della permanenza al potere di Mussolini come Primo Ministro. Conformandosi alla sua regola invariabile, il Re sentì unicamente il parere di Mussolini. Non era egli il Primo Ministro designato dal parlamento? Se questi avesse votato contro Mussolini, il Re lo avrebbe sostituito. Prima no. Egli era disposto persino a contentarsi di un voto contrario del Senato, che per tradizione oramai non si riteneva atto a provocare una crisi ministeriale, perché di nomina regia e non popolare. Ma il Senato non si mosse, perché a sua volta aspettava una parola del Re. Quando un senatore, chiesta udienza, si lamentò col re che fossero state sanzionate leggi liberticide contro la stampa, contro il diritto di radunanza e simili, il re si contentò di rispondere «Non ha forse lei votato a favore di queste leggi»? Ed il senatore non poté rispondere nulla.

Evidentemente, la lettera aveva ucciso lo spirito della Costituzione. Il re sapeva che la Camera dei deputati sotto Mussolini non era più la espressione della volontà popolare, sia perché terrorizzata, sia perché le elezioni plebiscitarie a favore di una Camera fascista erano una farsa, come sono sempre i plebisciti, inventati dai Napoleonidi per distruggere i Parlamenti. Ma la forma era salva. Nessun indizio esteriore faceva presumere che Mussolini non godesse il favore del popolo.

Oggi, si rimprovera perciò al re di avere tollerato e favorito il regime fascista. E poiché il regime fascista fu, come e più di quello borbonico, secondo la celebre frase di Gladstone,¹⁰ la negazione di Dio, e fu certamente la negazione della libertà, della giustizia, della moralità, perché certamente il fascismo corrompe il senso morale, degradò la personalità umana, dissolvette la compagine nazionale e con essa gli organi dell'amministrazione civile e militare e condusse l'Italia alla presente miseranda situazione, così nessuna comprensione è possibile con chi tollerò e favorì il fascismo. Tutti i compromessi, tutti i collaboratori

⁸ Giuseppe Zanardelli (1826-1903), deputato dal 1860, esponente della sinistra, fu più volte ministro e presidente della Camera; dal 1901 alla morte fu presidente del Consiglio. Luigi Luzzatti (1841-1927), docente di diritto costituzionale, deputato dal 1871 e senatore dal 1921, più volte ministro, assunse la presidenza del Consiglio dal 1910 al 1911. Cfr. *Giuseppe Zanardelli*. Atti del Convegno, Brescia 29-30 settembre 1983; Pavia 1 ottobre 1983, a cura di R. Chiarini, Milano, Angeli, 1985.

⁹ Cfr. le opere citate *supra*, nota 6.

¹⁰ William Ewart Gladstone (1809-1898), *whig*, più volte primo ministro britannico dal 1868 al 1893 pubblicò nel 1851 le celebri *Two letters to the Earl of Aberdeen, on the state persecutions of the Neapolitan Government*, London, John Murray, 1851. Nella prima, che reca la data del 7 aprile 1851, aveva scritto: «I have seen and heard the strong and too true expression used, "This is the negation of God erected into a system of Government"», *ivi*, p. 9.

debbono scomparire dalla vita pubblica. Alcuni, forse i più, che semplicemente tollerarono, che furono dalle necessità famigliari o dalla speranza di evitare il peggio indotti a collaborare, potranno, dopo una quarantena più o meno lunga, essere riammessi. Ma i colpevoli devono essere puniti. Ma i maggiori responsabili devono essere definitivamente eliminati. Primo responsabile il Re. Egli deve abdicare se si deve costituire un governo che sia emanazione della volontà popolare. Con lui deve scomparire il Principe ereditario Umberto, al quale non si possono muovere i medesimi rimproveri rivolti al padre; ma che si è compromesso anch'egli con telegrammi inutilmente ossequiosi verso Mussolini, con visite, sia pure in veste di generale, al gran maresciallo Mussolini, comandante supremo dell'esercito, che dal popolo furono considerate lesive della dignità regia, con il deposito dei fiori a Predappio sulla tomba di un fabbro sbracato rivoluzionario che capitava ad essere padre di Mussolini.¹¹ Si vuole a capo del governo un puro da ogni contaminazione col fascismo. La scelta è – per fare un nome noto a tutto il mondo come quello del più gran filosofo vivente – fra Benedetto Croce,¹² presidente di una repubblica italiana ed il piccolo settenne Vittorio Emanuele IV, il figlio innocente del principe ereditario Umberto e della Principessa Maria José.¹³ Ambi pure ed incontaminati. Ma Benedetto Croce, il quale non è solo un gran filosofo ma un fine uomo politico, dotato di sensibilità acuta verso le esigenze del popolo che egli conosce, esclude se stesso e la repubblica e vuole la conservazione della Monarchia e la elezione al trono di Vittorio Emanuele IV sotto una reggenza.

La Reggenza di chi? Lo statuto del regno chiama a reggere lo Stato i principi maschi di Casa Savoia nell'ordine della parentela di sangue. Oggi perciò la Reggenza spetterebbe al Duca d'Aosta.¹⁴ Basta farne il nome per vederne la incompatibilità. Forse senza sua colpa, egli ha accettato il titolo di Re di Croazia, e la sua assunzione alla reggenza sarebbe fatale alla causa della Monarchia. Casa d'Aosta gode inoltre fama di essere stata troppo favorevole al fascismo e la voce pubblica accusa, non si sa se a torto od a ragione, Elena d'Orléans Duchessa d'Aosta madre di avere spinto il Re ancor più nelle braccia del fascismo, per timore che questi in un certo momento ebbe di veder ripetersi il caso degli Orléans, dei quali

¹¹ Su Alessandro Mussolini, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Prefazione di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1965, pp.5 e sgg. Cfr. per questi episodi, il colloquio di E. con Maria José di Savoia in *Diario dell'esilio* cit., pp. 43-46.

¹² Si riferisce qui al disegno coltivato dal Partito d'azione; cfr. G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (I ed. Milano, Feltrinelli, 1982); U. LA MALFA, *Intervista sul non-governo*, a cura di A. Ronchey, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 18-19; ID., *Scritti 1925-1953*, a cura di G. Tartaglia, Introduzione di L. Valiani, Milano, Mondadori, 1988, p. 135.

¹³ Maria José di Savoia (1906-2001), figlia del re del Belgio Alberto I e di Elisabetta di Baviera, aveva sposato nel 1931 il principe Umberto, dal quale aveva avuto quattro figli, tra i quali Vittorio Emanuele, nato nel 1937. Dopo l'8 settembre con i figli era riparata in Svizzera, intessendo stretti contatti con E. Rientrata in Italia dopo la Liberazione, fu regina dal 9 maggio al 6 giugno 1946. Nel dopoguerra si dedicò agli studi sulle origini della dinastia sabauda.

¹⁴ Cfr. gli art. 12-15 dello Statuto. Aimone di Savoia, duca di Spoleto (1900-1948) era figlio di Emanuele Filiberto d'Aosta e di Elena di Orléans. Era stato incoronato re di Croazia nel maggio 1941 col nome di Zvonimiro II, ma non mise mai piede nel nuovo regno.

il ramo legittimo dei Borboni era stato soppiantato nella casa di Francia.¹⁵ Per altre ragioni, i principi della Casa di Genova¹⁶ non sono adatti ad assumere la carica rappresentativa della Reggenza. Del resto tutti i Principi di Casa Savoia hanno troppa devozione al loro Capo per non essere disposti a desistere spontaneamente dai loro diritti alla Reggenza nell'interesse del paese.

La scelta perciò è solo fra un Reggente scelto fuori della Casa Reale e la Madre del piccolo Re, la Principessa Maria José.

L'esperienza ungherese non è favorevole alla Reggenza di un estraneo se si desidera la continuazione della dinastia regnante. In Ungheria si è conservato il simbolo, non la sostanza della monarchia. Abbiamo là una dittatura più o meno accentuata, con la tendenza alla creazione di una nuova dinastia. In Italia non vi sarebbe questo secondo pericolo, perché una nuova dinastia non sarebbe presa sul serio da nessuno. Ma ve ne sarebbe un altro. Se si vuole eliminare praticamente da ogni potere un uomo politico eminente, basterebbe farlo Reggente. Se, come dicono i giornali, il reggente designato è il Maresciallo Badoglio, il gioco è chiaro: estromettere il Reggente da ogni potere effettivo. Il Reggente assumerebbe le funzioni regie, le quali in Italia si compendiano nella formula il Re regna e non governa. Ossia Badoglio diventerebbe una specie di Re costituzionale, senza effettivo potere di comando, in un momento nel quale l'unico scopo dell'azione di governo è uno scopo bellico: quello di cacciare i tedeschi dall'Italia. A leggere sempre i giornali, parrebbe che, se Badoglio diventasse Reggente, la carica di primo ministro debba essere assunta dal conte Sforza. Nessuno contesta la attitudine di Sforza ad assumere il ministero degli affari esteri. Le precedenti cariche di ministro degli esteri e di ambasciatore, la lunga permanenza all'estero, la conoscenza personale dei maggiori uomini di Stato anglosassoni, e la stima di cui è circondato fuori d'Italia ne fanno veramente *the right man in the right place*. Ma appunto la lunga assenza dall'Italia fanno di lui un uomo poco atto ad assumere il governo supremo del paese, a preferenza di parecchi altri uomini politici, sempre vissuti in Italia, mantenutisi liberi da ogni compromissione e circondati dalla generale stima.

È inutile farsi illusioni sul significato che avrebbe di fatto una Reggenza Badoglio, con il conte Sforza primo ministro. Sarebbe uno slittamento verso sinistra e verso i partiti estremi, i quali già oggi compongono la maggioranza degli italiani, i quali per ora non sanno a qual partito appartengono ed hanno bisogno di un non breve periodo di tempo per orientarsi. Con il piccolo Re praticamente prigioniero in Svizzera, ossia con il simbolo della Monarchia assente dalla vista e dal cuore del popolo – un simbolo, per essere amato,

¹⁵ Il riferimento è alla rivoluzione del luglio 1830, quando Luigi Filippo d'Orléans (1773-1850), dopo esser stato nominato luogotenente del Regno, fu proclamato il 9 agosto dal parlamento «re dei francesi per volontà della nazione», soppiantando l'ultimo re dei Borbone – la dinastia che governava la Francia dal 1589 con Enrico IV (1553-1610) –, Carlo X (1757-1836). A sua volta, Luigi Filippo fu deposto il 24 febbraio 1848 dopo l'insurrezione di Parigi, allorché fu proclamata la II Repubblica.

¹⁶ Ferdinando Umberto, duca di Genova, Filiberto duca di Pistoia, Adalberto duca di Bergamo ed Eugenio duca d'Ancona, figli maschi di Tommaso Alberto, duca di Genova (1854-1931).

deve essere visibile –, la Reggenza affidata ad un militare o ad un civile sarebbe una pura e semplice prefazione della Repubblica.

Se Reggenza vera e propria, simbolo vivente ed agente nei limiti di una costituzione democratica, ci deve essere, questa non può essere se non quella della madre del Re minore, la Principessa Maria José. Si può pensare a metterle accanto due Co-reggenti o due consiglieri permanenti, scelti fra uomini, per l'età e per la alta posizione morale, posti al disopra delle contese politiche ed atti ad assicurare il popolo della rigida osservanza della costituzione. Se il Maresciallo Badoglio deve rimanere, sino alla definitiva cacciata dei tedeschi, a capo del governo, i nomi degli uomini fra cui scegliere i Consiglieri della Reggente si presentano spontanei alla mente di ogni italiano: il Maresciallo Caviglia, grande soldato e uomo politico profondamente liberale ed avversario del fascismo, Benedetto Croce, V. E. Orlando, l'antico primo ministro. Tutti uomini che hanno passato i 75 anni, ma vegeti di corpo e freschi di mente. Se fosse consentito e possibile di far uscire la Principessa di Piemonte e il piccolo erede della Corona da quello che di fatto è un internamento nella ospitale Svizzera, questa sarebbe la soluzione ideale. Se no, ad un'ibrida Reggenza civile o militare, che significherebbe di fatto la decisione a scadenza a favore della soluzione repubblicana, sarebbe preferibile il rinvio della abdicazione del Re al momento in cui il territorio italiano sia completamente liberato dagli stranieri. Quando fosse eliminato qualche personaggio, come il Duca Acquarone,¹⁷ Ministro della Real Casa, che la pubblica opinione accusa, probabilmente a ragione, di essere stato favorevole prima del 25 luglio ad una soluzione di transizione semi-fascista con un gabinetto Grandi-Bottai-Ciano¹⁸ ed accusa ancor oggi di simpatie plutocratiche, nessun danno potrebbe presentare il rinvio dell'abdicazione. Di che cosa hanno paura i cinque partiti? Che non si possa intraprendere, contemporaneamente alla grande impresa della cacciata dei tedeschi dal suolo della patria, qualche altra grande riforma all'interno? Ma sarebbe un vero sopruso che i soli partiti oggi pretendessero di far qualcosa d'altro fuorché cooperare alla guerra. Finché tutti gli italiani non siano di nuovo tutti uniti, finché tutti i loro eletti di tutte le provincie italiane non possano far sentire la loro voce, coloro che accidentalmente capitano a vivere nelle regioni liberate non possono arrogarsi il diritto di far altro se non cooperare alla liberazione del territorio nazionale ed alla buona amministrazione delle regioni a mano a mano liberate.

A questa opera, che è la sola necessaria ed utile, non può fare nessun ostacolo la permanenza del re come simbolo della continuità della Monarchia.

Il vero problema non è dunque quello della scelta tra una od altra forma di reggenza. La sola forma, comprensibile per una popolazione che si ritenga ancora devota alla

¹⁷ Il generale Pietro Acquarone (1890-1948), nominato senatore nel 1934, fu ministro della Real Casa dalla fine del 1938 al maggio 1944.

¹⁸ Sul disegno dei tre gerarchi fascisti Dino Grandi (1895-1988); Giuseppe Bottai (1895-1959) e Gian Galeazzo Ciano (1903-1944), cfr. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, Tomo II, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990.

Monarchia, è quella non di un Reggente nominato fuori della Casa Reale, e che da tutti sarebbe considerato una specie od una anticipazione di un futuro Presidente della Repubblica, ma di un Reggente tratto dalla famiglia reale, circondato eventualmente da alcuni Consiglieri anziani e posti fuori dai partiti. La scelta della Madre del re minore non è determinata solo dalla incompatibilità dei Principi maschi del sangue, ma da ragioni positive. La Principessa non è solo la figlia di quel Re Alberto¹⁹ del Belgio, che è diventato il simbolo della fedeltà al giuramento prestato di difendere la indipendenza, la libertà e l'onore del proprio paese; ma è stata sempre contraria al regime fascista ed ha dato opera attiva ed efficace, per quanto era in suo potere, alla cacciata dei fascisti dal governo. La sua persona, insieme con quella dei suoi eventuali consiglieri della Corona, sarebbe la garanzia migliore che dar si possa al popolo italiano, di osservanza delle nostre libere istituzioni e di una educazione data al giovinetto Re atto a farne il fermo tutore della costituzione.

Il vero sostanziale problema che perciò si presenta, l'unico che deve essere discusso non è dunque: Reggenza o Governo provvisorio repubblicano?, ma bensì: Monarchia o Repubblica?

La questione sostanziale: Monarchia o Repubblica? Non deve essere risolta sulla base di ragioni di simpatia personali, di tradizioni regionali o di popolo. Anche queste hanno il loro peso, non però decisivo. Quel che importa, è l'interesse nazionale, è la possibilità di far progredire il paese senza scosse convulsive verso forme sempre più alte di convivenza sociale e di civiltà.

Innanzitutto, non bisogna dimenticare che, nel momento supremo, l'istituto monarchico ha funzionato. Il fascismo era certamente marciò ed il crollo fragoroso ed improvviso avvenuto, senza contrasto alcuno, senza nemmeno un tentativo di ribellione da parte delle camicie nere e della numerosissima burocrazia sindacale, dimostrò che la superstruttura fascistica e corporativa era una mera facciata, che non aveva fatto alcuna presa sul popolo italiano. Ma il merito del 25 luglio non fu né del popolo né dei partiti. Il popolo era, salvo pochi facinorosi ed alcuni profittatori, unanimemente contrario al regime. Ma non si ribellava. Gli operai delle città aspettavano ogni giorno che i contadini rispondessero colle forche a coloro che requisivano bestiame, cereali e altri prodotti della terra: ma i contadini seguitavano a portare la loro roba agli ammassi, nascondendo quella minor parte che potevano vendere con sicurezza sul mercato nero, in attesa del giorno in cui gli operai delle città fossero scesi sulle piazze a far la rivoluzione. Ma, nonostante gli incitamenti della radio di Londra, che tutti ascoltavano malgrado la minaccia di sei mesi di carcere e nonostante i foglietti di propaganda diffusi dai cinque partiti, nessuno si muoveva, aspettando che si muovessero gli altri. Il partito d'azione, composto quasi interamente di intellettuali della borghesia, che era quello che si agitava di più, proclamando la politica mazziniana dell'azione, da qualche osservatore scettico era stato

¹⁹ Alberto I (1875-1934), re dei belgi dal 1909, si distinse nel corso della Grande Guerra per il coraggio con cui fronteggiò l'invasione del Paese da parte della Germania.

denominato partito dell'«azione *altrui*». Il solo che agì fu il Re. Quando si vide che il capo del fascismo si era lasciato metter fuori come uno scemo qualunque e che i 19 del Gran Consiglio, i quali aspiravano alla successione, erano rimasti con un palmo di naso, e tutta Italia applaudi al Re, il quale aveva manovrato bene ed aveva liquidato la brutta baracca fascista senza spargimento di sangue, fu agevole ed anche giusto dire che egli avrebbe potuto tagliar via la putrida escrescenza un anno o due prima: magari 19 anni prima, all'epoca dell'affare Matteotti.

Ma nel 1924 molti pensarono, e qualche eminente uomo di parte liberale, forse il più eminente di tutti, disse che non sarebbe stato bene che l'esperienza fascistica finisse così presto: che gli italiani non sarebbero guariti dall'antica malattia di guardar sempre ad un salvatore, ad un taumaturgo, ad una formula provvidenziale, ad una rivoluzione rigeneratrice: che era perciò bene per il popolo italiano che l'esperienza fosse condotta sino alla fine, che era necessario che il fascismo affogasse sino in fondo nel fango (la parola adoperata dall'insigne uomo era assai più espressiva). Soltanto allora il popolo italiano avrebbe compreso quale era il fondo dell'abisso dentro il quale il fascismo precipitava il paese. Quel fondo del fango fascista era stato davvero toccato innanzi al 25 luglio 1943? Se ne può ragionevolmente dubitare. Si può cioè dubitare che gli italiani abbiano veramente compreso le ragioni per le quali il fascismo tanto facilmente era riuscito a guastare i cervelli e gli animi, sì da corrompere tutta la vita pubblica e da rendere impossibile il funzionamento dei congegni che normalmente garantiscono in un paese l'osservanza della giustizia e della libertà.

Purtroppo, la tendenza repubblicana del maggior numero dei cinque partiti riaffiorati sulla scena politica italiana nei 45 giorni del risorto regime costituzionale sono la prova che la lezione del fascismo non è ancora pienamente compresa. Se il solo partito degli intellettuali (d'azione) vuole la repubblica immediata, sono tendenzialmente repubblicani anche il partito socialista e quello comunista. Solo i partiti liberali e cristiano-sociale accettano in principio la monarchia. In fondo coloro i quali vogliono la repubblica, lo fanno perché repubblica è sinonimo, in un paese sinora monarchico, di assemblea costituente, come lo sarebbe, in un paese repubblicano, la formula monarchica. Nessun conservatore, nessun liberale, nessun cattolico o cristiano sociale si sognerebbe in Svizzera o negli Stati Uniti di invocare la Monarchia: ben sapendo che le istituzioni ex-novo della monarchia implicherebbe la necessità di formulare una nuova costituzione, diversa da quella precedente, con un salto nel buio, di cui le conseguenze sarebbero imprevedibili. In Italia, la proclamazione della repubblica avrebbe le stesse conseguenze. Sarebbe necessario sostituire allo statuto (costituzione) vigente che risale al 1848 una nuova costituzione di ultimo modello. La differenza sarebbe fondamentale. Lo statuto del 1848 fu profondamente modificato con riforme successive, sì da renderne la sostanza quasi irriconoscibile. La classe politica, dirigente, la costituzione sociale, le forze sociali e politiche, le funzioni del Re e delle Camere erano nel 1914 del tutto diverse da quelle del 1848. Tutti i partiti, dal conservatore legittimista al socialista riformista avevano lasciato qualcosa di sé nella costituzione del paese come effettivamente funzionava.

Il Parlamento italiano poteva e *potrebbe* di nuovo riformare tutto: ma non sarebbe *costretto* a riformare nulla.

Questo l'enorme vantaggio odierno della forma monarchica *in Italia* in confronto della forma repubblicana. La repubblica vorrebbe dire assemblea costituente, quindi *obbligo* di mettere *tutto e subito* in questione. I partiti moderati liberale, sociale-cristiano ed anche socialista (erede del socialismo pre 1922, laddove il partito comunista è il frutto del mito russo) si illudono stranamente se credono che in una assemblea costituente abbiano a prevalere le soluzioni moderate e le riforme progressive e graduate, tipo svizzero od anglosassone. Il mito che *necessariamente* informerebbe l'opera della costituente sarebbe l'attuazione della giustizia e della libertà. Splendidi ideali: ma che possono anche portare e fatalmente porterebbero alla attuazione di un altro mito, quello della uguaglianza. Come vi può essere libertà vera senza uguaglianza economica, si direbbe dai più esagitati; come può il povero essere libero se è servo dei capitalisti? In una assemblea costituente in cui tutto sarebbe rimesso in discussione dall'*u* alla *z*, la ragion ragionante non potrebbe essere tenuta a freno dal buon senso e dall'esperienza. Dovendo mettere nuove basi alla società, bisogna far opera di perfetta giustizia, non giustizia solo a metà. È difficile prevedere cosa uscirebbe fuori dal crogiolo. Le soluzioni più caotiche e demagogiche prevarrebbero, con quali conseguenze in un paese economicamente rovinato come l'Italia, di cui la esigenza immediata e suprema, dopo la cacciata dei tedeschi, è la ricostruzione materiale delle case, dei porti, delle ferrovie, dei terreni con la collaborazione di tutte le classi sociali, è facile immaginare. L'attivismo legislativo, il fare a fondo, il rifare tutto sarebbero nient'altro che fascismo a segno rovesciato. Anche i fascisti volevano fare ad ogni costo: e le soluzioni adottate e continuamente cambiate erano sempre entusiasticamente applaudite dalle folle di piazza Venezia e delle altre piazze d'Italia. Le folle di studenti che, comandati o non da chi aveva il dovere di dir loro che essi dovevano studiare e non dimostrare, hanno giorni fa chiesto a Napoli l'abdicazione immediata del Re, sono forse qualcosa di diverso dalle folle di piazza Venezia di ieri e dalle folle comandate che a Roma gridano ora per ordine di Mussolini abbomini contro il Re e contro Badoglio.²⁰

È sempre la stessa malattia, che dopo 21 anni di esperienza non è guarita: la malattia di credere nel salvatore, nel taumaturgo – che oggi viene da lontano e ha nome Sforza – nella riforma grandiosa che sia una panacea universale, nella rivoluzione che cambia e risana tutto.

Ma questo è fascismo puro: è la credenza nel taumaturgo, nell'inviato di Dio, nella formula miracolosa, che è stata la forza di Mussolini e sarebbe domani la forza di quell'uomo o di quel gruppo che sbandierasse un programma demagogico atto a far presa sulle masse. Se gli italiani, se gli Alleati vogliono questo, chiedano o favoriscano una Reggenza repubblicana od una Repubblica immediata. Avranno quel che è facile prevedere: un focolare di disordine nel bel mezzo dell'Europa e del Mediterraneo.

²⁰ Cfr *supra*, nota 10 al testo 3 [N. d. C.].

A Washington, a Londra ed a Mosca si è adottata una formula, la quale dovrebbe essere applicata in primo luogo dall'Italia: che il popolo deve scegliersi il governo che esso crede migliore. Sulla verità della formula non v'ha dubbio. Un vecchio proverbio aggiunge però: ogni popolo ha il governo che si merita. Quale tipo di governo preferirebbe oggi come oggi, il popolo italiano? Gli Alleati vivono in un mondo di stranissime illusioni se immaginano che il popolo italiano abbia, oggi come oggi, una qualsiasi volontà ragionata e chiara e decisa. Le elezioni generali se pur fossero oggi possibili – e non lo sono sino alla cacciata totale dei tedeschi – avrebbero un significato totalmente diverso da quello che avrebbero nella Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Badisi che qui non si vuole affatto mettere innanzi la vecchia obbiezione che prima di chiamare un popolo a decidere delle proprie sorti, bisogna educarlo a ciò fare. Questa teoria è inammissibile perché equivarrebbe alla perpetuazione delle dittature. Un popolo non è mai maturo a governarsi da sé, se non è libero di governarsi male. Solo commettendo errori, i popoli, come gli individui, si educano a governarsi bene.

La tesi che qui si sostiene è un'altra. Il popolo svizzero può bensì commettere errori di decisione: ma li commette dentro un sistema di freni i quali fanno sì che esso commette quegli errori *a ragion veduta*. Esistono due camere legislative, consiglio nazionale e consiglio degli stati, diversamente composti. Esiste un Consiglio federale, che ha poteri determinati e può agire sulla scelta delle materie portate dinnanzi alle camere legislative. Esiste un diritto di iniziativa, con cui il popolo può mettere nel nulla le leggi votate dalle camere od invocarne altre. Tutto si può fare e moltissimo si fa: ma ci vuol tempo. Bisogna pensarci su e il tempo elimina le improvvisazioni.

Negli Stati Uniti si possono commettere altresì spropositi, come, ad esempio, pare sia stata la legge, poi abrogata, di proibizione delle bevande alcoliche. Ma anche lì esistono freni: un Senato che rappresenta non gli uomini, ma gli Stati federati, un Presidente fornito di poteri grandissimi e di un diritto di veto, di cui fa uso, contro le leggi che non gli paiono mature, una Corte suprema, che si è attribuita, col consenso di tutti, un diritto amplissimo di dichiarare incostituzionali le leggi che paiono contrarie alla giustizia come è concepita dalla maggioranza dei giudici. Anche in Inghilterra la Camera dei Comuni può innovare radicalmente ogni istituzione, tantoché si disse che essa può far tutto, salvoché cambiare l'uomo in donna. Ma quanti freni invisibili agiscono in quel paese! Tantoché l'approvazione di un disegno di legge è possibile solo se frutto di lunghissima preparazione e discussione. Se in Svizzera, negli Stati Uniti e in Inghilterra non esistesse una costituzione, scritta o consuetudinaria, se non esistessero i freni che invece esistono, forseché la volontà del popolo potrebbe più facilmente manifestarsi? No.

Tutti gli uomini politici sensati di quei paesi sono unanimi nel ritenere che la volontà popolare si manifesta seriamente, con quella massima serietà che è possibile sperare nelle elezioni popolari a suffragio universale, appunto *perché* esistono quei freni. Essi sanno che se i freni non esistessero, se un'assemblea costituente potesse deliberare su qualunque cosa e dettare le norme fondamentali del regime politico e sociale il risultato sarebbe una legislazione di folla (*a mob legislation*), prodromo inevitabile di future dittature. Essi vogliono

governi veramente liberi e giusti. Giustizia e libertà sono soltanto il frutto della discussione, e della discussione seria e ripetuta.

Perciò in Italia nel momento presente è necessaria la Monarchia. Questa significa:

- non assemblea costituente, non quindi salto nel buio, non perciò disordine e caos.
- restituzione in integro della Camera dei deputati. Si dovranno discutere le modalità delle elezioni in regime di suffragio universale. Per ora pare inutile discutere del suffragio alle donne, problema immaturo e non sentito. Si dovrà discutere se sia da adottarsi il sistema del collegio uninominale quale si usa in Inghilterra e negli Stati Uniti o quello della rappresentanza proporzionale a tipo svizzero. E qui i partiti diversi potranno apportare utili elementi di discussione.
- un Senato o seconda camera. La quale per ora potrebbe continuare ad essere quella antica, con la eliminazione, con espedienti giuridici non difficili a concepirsi, della maggioranza dei senatori, nominati durante il regime fascista, colpevoli di supina loro dedizione al regime stesso. Si potrà discutere poi quali riforme si debbano apportare al Senato perché esso diventi una seconda Camera fornita di poteri di revisione effettivamente esercitati, senza potere influire sulle tendenze popolari veramente decise o derivante i suoi poteri, come in Svizzera e negli Stati Uniti, da enti regionali ricostituiti, come da molti si auspica.
- in una Corte di cassazione ed un Consiglio di stato, le cui funzioni già oggi imponenti, se esercitate in perfetta indipendenza, potrebbero essere allargate in modo da creare un Corpo giudiziario indipendente ed altissimo che sia il valido guardiano della costituzione.

Questo non è un programma di conservazione economica e sociale. È un programma di garanzia dell'attuazione di un regime di libertà e di giustizia, qualunque esse siano, purché seriamente volute. Bisogna che quando essa si manifesterà, la volontà popolare sia una volontà seria e non il frutto di improvvisate deliberazioni di folla, tipo plebisciti napoleonici o mussoliniani. L'Europa non ha nulla di buono da ripromettersi da elezioni plebiscitarie il cui contenuto stia nella innovazione a fondo o nella messa in questione di *tutte* le istituzioni del paese. Tutto, anche la forma monarchica, potrà essere modificato. Ma, se deve esserlo, lo sia a ragion veduta.

Ossia lo sia dopo un periodo sufficiente di discussione. Chi ami sul serio, non la monarchia o la repubblica, non il capitalismo o il comunismo, non la economia libera o quella regolata o una mista, ma ami il paese, deve volere che le elezioni generali siano precedute, *dopoché il territorio italiano sia stato tutto liberato dai tedeschi* (non si deve dire liberato dai fascisti, perché questi sono oggi una mera banda al servizio dei tedeschi) da un congruo periodo di libertà di discussione. Sei mesi al minimo, e preferibilmente dodici mesi di piena libera discussione nei giornali, nei libri, nelle riviste, nelle adunanze dei partiti, nelle associazioni, ecco la suprema esigenza dell'Italia. Piena libera indipendenza, non di folle urlanti in piazza, ma di uomini ragionanti e desiderosi di formarsi un'opinione sensata su

problemi da risolvere, sulle soluzioni da dare, sull'ordine della precedenza nel risolverli. Se gli italiani liberati dallo straniero e gli eserciti anglo-sassoni, i quali avranno necessariamente il compito della tutela dell'ordine pubblico nell'Europa liberata, non vogliono persuadersi di questa esigenza comune, farà d'uopo rassegnarsi alla inevitabile conseguenza: elezioni che siano una farsa plebiscitaria. Passando da un eccesso ad un altro, non si muta la natura fascistica del regime.

Vuole l'Italia, vogliono le nazioni unite andare incontro ad una nuova avventura, dopo quella che si è conclusa così tragicamente il 25 luglio?

LINEAMENTI DI UN PROGRAMMA LIBERALE¹

Vì è un punto sul quale i liberali sono concordi con tutti i partiti, con tutte le tendenze di pensiero e di azione che in Italia e fuori d'Italia intendono al risorgimento del nostro paese, ed è la lotta contro il tedesco. Qui l'unione di tutte le forze deriva da un imperativo categorico, da un comandamento della coscienza, al quale dobbiamo ubbidire. Senza discutere, senza esitare.

Al di là di questo primo e massimo fine al quale tutto deve essere subordinato, gli italiani chiedono agli uomini, i quali si presentano ad essi come eredi di vecchi partiti od assertori di nuove tendenze, un programma. Ed è giusto che così sia. Gli italiani, i quali hanno imparato che cosa voglia dire affidarsi ad un uomo solo, non vogliono or darsi in braccio ad uomini i quali, affermando di essere la nuova classe dirigente, ripetano il grido nefasto: l'Italia a noi! Gli italiani vogliono sapere chiaramente verso qual meta essi debbono essere condotti.

Hanno i liberali qualcosa da dire agli italiani? Contiene la loro dottrina idee e propositi, che siano atti a contribuire alla ricostruzione del nostro paese? La «loro» dottrina e non quella altrui; e non un mosaico di proposte varie raccattate qua e là dalle più diverse fonti e supposte atte a procacciare voti e plauso dalle moltitudini. Noi non crediamo che il popolo italiano oggi abbia sete di un variopinto elenco di proposte attuabili in un futuro più o meno lontano, atte a promuovere in un primo tempo discordie ed incertezze, proposte tra le quali solo le contingenze degli anni prossimi metteranno in grado gli eletti del popolo di fare una scelta efficace.

Crediamo invece che gli italiani chiedano a noi, come ai propugnatori di ideali diversi dai nostri, di dire quali siano i principii informatori della loro futura azione politica e quale l'essenziale fondamentale problema che essi propongono di affrontare primissimo in ubbidienza e in conformità a quei principii.

I *principii* si riducono in verità ad uno solo: noi vogliamo, perché liberali, tutto ciò che giovi ad elevare a perfezionare ad arricchire spiritualmente la persona umana; tutto ciò che ricrei e rafforzi nell'italiano la consapevolezza della propria dignità di uomo e di cittadino; noi non vogliamo e respingeremo risolutamente tutto ciò che contribuisca a fare dell'uomo un servo, un dipendente, un conformista, un ripetitore di parole d'ordine e di frasi fatte.

Alla luce di questa esigenza fondamentale dell'elevazione della personalità dell'uomo, dell'accrescimento di tutto quanto è nobile, moralmente e spiritualmente, epperò anche materialmente, nell'individuo associato ai suoi simili e vivente in società con essi, noi esamineremo proposte concrete:

¹ «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), 29 aprile 1944, firmato: «e.». 3179.

– nel *campo politico costituzionale* al fine di assicurare la libera consapevole manifestazione della volontà di tutti gli italiani nella scelta dei propri rappresentanti, ed in tal modo dare all'Italia un parlamento atto a promuovere ed efficacemente controllare l'operato di uno stabile potere esecutivo, fornito di tutti i mezzi di azione, i quali siano compatibili con la rigida osservanza della costituzione.

Affinché il primo appello al popolo nell'Italia rinnovata non abbia nulla di comune con le votazioni plebiscitarie, le quali in passato furono in ogni paese spesso strumento di tirannia, noi pensiamo che esso debba essere preceduto, dopo il ritorno della pace, da un adeguato, se pur non troppo prolungato, tempo di discussione, durante il quale, a mezzo di una stampa compiutamente libera, possano contrapporsi, con efficacia di dibattito e di ammaestramento, tutte le voci, tutte le tendenze, tutte le parti politiche e sociali;

– nel *campo religioso*, a riaffermare, insieme con tutti gli altri diritti individuali, quello supremo della libertà di coscienza. La piena attuazione del principio cavouriano del «Libero stato in libera chiesa» non deve significare in Italia, come non significa in nessuno dei paesi dove la libertà è veramente radicata nella coscienza dei cittadini, indifferentismo religioso o volgare anticlericalismo. Nel rispetto del Trattato lateranense, lo Stato dovrà provvedere con opportuni accordi, affinché la separazione dello Stato dalla Chiesa sia perfezionata in guisa di assicurare alla Chiesa Cattolica ogni più larga possibilità di perseguire i suoi altissimi fini religiosi e morali, entro i limiti imposti dalla uguale libertà di ogni altra chiesa o convinzione religiosa o filosofica;

– nel *campo giuridico-politico* a crescere, nel rispetto del bene comune, l'indipendenza, l'autonomia, la capacità ad operare di tutte le forze sociali e locali atte ad assicurare il fiorire di una ricca varietà di italiani. In quanto liberali e perché liberali, respingiamo risolutamente la formula: tutto per lo Stato, tutto dentro lo Stato, che è formula di tirannia. Una magistratura indipendente e reclutata fuori dell'arbitrio ministeriale; un corpo universitario il quale dalla cooperazione tragga argomento di orgogliosa emulazione; una stampa della quale siano note le fonti della vita, i nomi dei proprietari, sia privati sia collettivi o sindacali, ed alla quale il costume ponga a capo direttori moralmente degni; una autorità locale (regionale o municipale) la quale, nell'ambito delle attribuzioni definite dalla legge nazionale, possa fare a se stessa quelle leggi particolari che rispondono alle variabilissime esigenze locali; associazioni volontarie (sindacati) di operai, di imprenditori, di professionisti, di artigiani, di contadini capaci di stipulare e di far osservare contratti collettivi di lavoro che fissino minimi uniformi di salario, al disotto dei quali non si possa scendere; i lavoratori dall'esperienza, dall'educazione e dalla propria volontà fatti capaci di cooperare e di partecipare all'incremento della produzione nell'industria e nell'agricoltura: ecco le vere fondamenta dello stato liberale.

Vogliamo che questi ed altri corpi ed istituti ed enti associativi debbano diventare – ma ciò non si potrà mai ottenere in virtù della sola legge scritta – forze vive, fornite di vita propria ed autonoma, capaci di cooperare con lo Stato ed occorrendo di emulare e di frenare lo Stato troppo pronto a far gravare sui cittadini singoli la sua mano onnipotente

ed a trasformarli in atomi indistinti ed impotenti ed uniformizzati che il vento trascina e disperde quando un dittatore non li persuade a cantare in coro le sue false glorie;

– nel *campo internazionale* a distruggere alla radice le cause di guerra, che sono connesse con l'autonomia doganale, con la rappresentanza diplomatica e con gli eserciti statali. Se all'Italia sarà possibile assumere in questo campo iniziative, noi le dovremo cogliere senza esitazione, consapevoli che il sacrificio di una immaginaria e pernicioso parte della nostra sovranità assoluta arricchirà a mille doppi la vera sovranità che consiste nel conseguire il bene comune e l'innalzamento del nostro paese. Noi siamo sicuri che, in un'Europa associata a certi determinati fini o federata per talune ben definite mete, gli italiani non corrono alcun rischio di rimanere ultimi. Anzi siamo certi che ad essi sarà attribuito, perché essi se lo sapranno acquistare, un luogo insigne tra i dirigenti della nuova Europa;

– nel *campo educativo* ad offrire a tutti i meritevoli le più larghe opportunità di studio e di tirocinio affinché i dirigenti politici, culturali, industriali, commerciali, contadini non si debbano reclutare in un ceto ristretto di favoriti dalla fortuna; ma da tutti i ceti, anche e particolarmente da quelli più umili, possano essere scelti gli uomini ai quali dovrà essere affidato il governo spirituale politico ed economico del nostro paese;

– nel *campo economico-sociale* al fine di creare le condizioni giuridiche e le situazioni economiche atte a rendere meno disuguali che far si possa i punti di partenza dei singoli uomini nella gara della vita. Noi respingiamo l'uguaglianza assoluta che l'esperienza storica ha dimostrato essere fatalmente feconda di asservimento nella miseria, nell'abbruttimento e nella tirannia. Ma vogliamo che, entro i limiti posti dalla necessità di promuovere il risparmio e la produzione e di garantire la continuità della famiglia e la preservazione dei valori trasmessici dalle generazioni passate, e con efficace varietà di mezzi (imposte, assicurazioni sociali, lotta contro i guadagni di monopolio e di privilegio) si promuova grandemente tra i più l'accesso alla proprietà delle terre (lotta contro il latifondo inerte) delle cose e delle imprese, si abbassino le punte troppo alte della ricchezza ed insieme si innalzi il livello dei redditi minimi e siano grandemente scemate le disuguaglianze e le miserie incompatibili con la dignità della vita umana;

– e da ultimo nel *campo finanziario e tributario* (e si indica da ultimo perché nulla potrà farsi di bene in esso se non come conseguenza e nel tempo stesso condizione di quel che di buono si farà negli altri campi) a ristabilire l'ordine e l'onestà nella amministrazione della cosa pubblica, a restituire al bilancio statale un pareggio, che sia compatibile con le necessarie e costose opere di ricostruzione, ed in primissimo luogo a restaurare la fiducia nella moneta, che vuolsi ridiventare un qualcosa tangibile, misurabile, visibile, invariabile, noto a tutti e da tutti di nuovo assunto a fondamento degli atti ordinari della quotidiana vita economica.

Senza una moneta sana consistente in un peso determinato, a titolo noto, d'oro, e senza una moneta fiduciaria, convertibile sul serio a vista al portatore in quel noto fissato disco aureo, vano è sperare rinascano fiducia e sicurezza; vano è credere vengano

meno le competizioni e le ire e le invidie di tutte le classi e di tutti i ceti, gli uni contro gli altri armati. Per alzare lo sguardo verso l'alto, come vogliono noi liberali, uopo è che l'uomo non tema lo spalancarsi sotto i suoi piedi dell'abisso di incertezza di sopraffazione e di latrocinio reciproco che la moneta falsa inevitabilmente reca con sé.

A questi principii noi conformeremo una azione concreta intesa ad attuarli via via a seconda dell'urgenza delle necessità collettive. Nell'ordine dei principii che i liberali, ubbidienti al loro ideale, debbono ad ogni costo sforzarsi di attuare, nessuno ci appare tuttavia così urgente come *la lotta contro il monopolio*. Da un secolo e mezzo un mito sommuove le moltitudini e le spinge alla guerra civile contro il medio ceto ed il mito ha trovato una formulazione semplice nella celebre frase, poi variata all'infinito: *la proprietà è il furto*.

Noi che, per la preservazione della libertà, vogliamo che la proprietà si diffonda invece, quanto più largamente è possibile, tra le moltitudini, neghiamo quella frase contraria a verità e diciamo: non la proprietà né della terra, né delle cose, né degli strumenti di produzione è un furto a danno della collettività; ma *un particolare aspetto della proprietà* e cioè *il monopolio*. Ogni qualvolta l'imprenditore opera in concorrenza con gli altri imprenditori, egli è *costretto*, dalla concorrenza medesima più sicuramente e più efficacemente che da qualunque piano architettato dal più sapiente aeropago di tecnici e di periti economisti, a rendere servizio alla collettività. Il disservizio, il latrocinio, l'appropriazione a danno della collettività nascono *solo* quando i produttori, qualunque specie di produttori, talvolta purtroppo in combutta con associazioni privilegiate di lavoratori o di intermediari, si accordano tra di loro per elevare i prezzi delle merci da essi prodotte al di sopra del livello consentito dalla remunerazione normale ai diversi cooperatori della produzione.

Il regime totalitario fascista, colla soppressione della libertà di stampa, coll'abolizione di ogni dibattito pubblico dentro e fuori del parlamento, ha fornito ai gruppi più facinosi di produttori l'arma necessaria a monopolizzare le proprie branche d'industria, di commercio e di banca. Quello che prima del 1922 era un fatto sporadico e limitato è diventato invece durante il ventennio uno dei fatti dominanti della vita italiana. Con l'inasprimento dei dazi doganali, con i contingentamenti, con l'autarchia, con i vincoli alla creazione di nuove imprese ed all'allargamento delle antiche, il fascismo ha ingigantito, proprio esso, quella plutocrazia contro cui a parole affermava di volere muovere in guerra: ha rafforzato un vero e proprio feudalismo economico, che così potente e prepotente non esiste oggi in nessun paese del mondo.

Perciò noi liberali affermiamo che oggi il *porro unum et necessarium*, la *delenda Chartago* della politica sociale italiana è la soppressione di questo feudalismo industriale. Richiamandoci all'insegnamento dei *nostri* sommi e del più grande di tutti, Camillo Cavour, noi affermiamo che proprio il momento della fine guerra, il momento della crisi di passaggio dalla guerra alla pace è il momento vero per fare piazza pulita d'un colpo, senza esitazioni, senza falsi timori e timide preoccupazioni, degli idoli nefasti dell'autarchia, della protezione doganale, dei contingentamenti, delle licenze di importazione e di esportazione, dei vincoli alla creazione di nuovi impianti.

Aria libera per tutti; e fiducia negli italiani. Quando, con il dar di scure nella fitta selva dei vincoli creati dai falsi legislatori del passato, nove decimi dei monopoli cadranno, noi vedremo se e quali feudatari rimarranno in piedi. Siamo persuasi che essi saranno ben pochi ed a questi provvederemo, in modo adatto per ogni tipo di monopolio ancora resistente, ora con opportuno controllo dei rappresentanti della collettività, ora con la formazione di particolari enti pubblici, autonomi e sottratti all'ingerenza del potere politico ed altra volta con quelle varie modalità che la ricca esperienza nostra e forastiera bene ci saprà indicare.

Respingiamo un'azione informata a parole di socializzazione o nazionalizzazione o statizzazione, perché siamo convinti che sotto quelle parole, vaghissime e prive di contenuto, si celino sostanzialmente tentativi di sostituire alla dominazione odierna dei nuovi signori feudali la dominazione ancora più opprimente, soprattutto per i lavoratori, di una burocrazia statale, quando di fatto non si consacrano, gettando polvere negli occhi al pubblico, la continuazione del latrocinio odierno dei plutocrati creati dal fascismo o di nuovi plutocrati peggiori degli attuali, anche se camuffati sotto vesti socialistiche o comunistiche o democratiche.

Sotto colla scure della giungla protezionistica, monopolistica, vincolistica! Questa è la parola d'ordine che i liberali rivolgono al popolo italiano. Noi vogliamo abbia termine l'oscena gazzarra autocalunniosa che i feudatari dell'economia italiana hanno da vent'anni inscenato per persuadere ai produttori ed ai lavoratori italiani che essi sono incapaci a produrre qualsiasi cosa senza l'aiuto di proibizioni, di vincoli, di incoraggiamenti da parte dello Stato. Ma le proibizioni, i vincoli, i premi hanno creato unicamente la fortuna dei nuovissimi plutocrati e l'asservimento dei più, delle moltitudini ed insieme del medio ceto, dei lavoratori ed insieme della massima parte dei produttori onesti, i quali altro non chiedono se non di cimentarsi con ogni altro produttore, italiano e straniero, nella virile nobile gara di servire la collettività.

Additando agli italiani questa primissima meta da raggiungere, noi liberali reputiamo di segnalare una meta precisa e semplice. Facendone il fulcro essenziale della nostra azione immediata noi reputiamo di mettere il dito sulla vera piaga cancrenosa della nostra vita economica e politica. La politica non è fatta di predicazioni millenarie ed avveniristiche, ma di azione concreta e fattiva. Quale altra azione concreta e fattiva e chiara e semplice si può contrapporre a questa la quale sia ugualmente urgente allo scopo di liberare il nostro popolo dall'asservimento al quale fu costretto dalla violenza e dall'ignoranza?

COMMENTO AL PROGRAMMA¹

Un programma è una esposizione di principii e di applicazioni. Esso non può tuttavia vivere, senza dichiarazioni, dimostrazioni, prove, senza un commentario continuo fatto di contraddizioni e di repliche, senza un ritorno continuo su se stesso al contatto con altri programmi e con altre correnti ideali.

Vi è un punto, nei lineamenti pubblicati su questa pagina nella scorsa settimana, il quale richiede una chiarificazione. Sta bene la lotta contro i monopoli, contro i privilegi, contro i dazi, contro i vincoli, contro l'autarchia. Ma potranno gli italiani condurre questa lotta da soli? Chi scrive è convinto di sì; e che spalancare le porte alle voci estere, illimitatamente, senza alcun cosiddetto compenso da parte altrui, senza che alcuno stato straniero riduca i dazi, i vincoli, le proibizioni contro le nostre esportazioni, sarebbe sempre un ottimo affare per noi. Ma si deve anche confessare che un'opinione siffatta rassomiglia troppo al detto di Cristo «ed a chi vi ha offeso porgete l'altra guancia» per poter essere accolto senza difficoltà.

È vero che il paragone non sta affatto; è vero che se gli stranieri sono tanto ostinati da volere continuare a recar danni a noi coi loro dazi contro le nostre esportazioni, non è una buona logica risposta raddoppiare il danno coll'aggravare noi stessi coi nostri dazi d'entrata il prezzo delle merci che intendiamo acquistare. Tutto ciò è vero; ma è vero anche che sarebbe ancor meglio godere di tutti e due i vantaggi, del comperare a buon mercato, col non mettere noi stessi dazi contro le merci straniere, e del vendere le nostre merci nazionali agli stranieri disposti a pagarcele meglio, se questi non istituissero dazi contro di noi.

La Carta Atlantica, le ripetute dichiarazioni degli uomini di stato alleati hanno promesso al mondo maggior facilità di scambi internazionali. Ma la medesima promessa era nel programma e nei propositi della Società delle nazioni; ed accadde il contrario. Il mondo non vide mai barriere doganali così alte, mai tanti vincoli, mai tante restrizioni monetarie come dopo la fondazione della Società delle nazioni.

Egli è che questa Società era nata morta, sotto questo come sotto altri aspetti della sua azione. Chi scrive qui oggi indicò il vizio fin dall'origine, quando della costituzione della società ancora si discuteva; e l'esperienza ha dimostrato come le critiche e le precisioni negative fossero bene ragionate. Esse erano del resto fondate sulla esperienza millenaria, tante volte ripetuta, di tutte le consimili unioni di stati tentate nella storia.

Che cosa era la Società delle Nazioni dal punto di vista economico? Nient'altro che una associazione di stati «sovrani», i quali si obbligarono semplicemente a riunirsi, periodicamente e quante altre volte fosse giudicato conveniente dai dirigenti, per discutere degli affari di comune interesse. Radunarsi, in materia economica – e si potrà vedere altra volta come la

¹ «L'Italia e il secondo Risorgimento», maggio 1944, firmato: «e.». 3161.

stessa cosa accada negli altri campi – vuol dire nove volte su dieci non mettersi d'accordo, ma litigare. Ponete attorno ad un tavolo verde venti, trenta o più rappresentanti di stati «sovrani» per decidere se e quali dazi occorre ridurre per facilitare gli scambi internazionali. Ognuno verrà alla adunanza munito di istruzioni precise da parte del proprio governo; non concedere nessuna riduzione se non si ottiene in compenso un'equivalente riduzione di dazi da parte degli altri stati. Il pensiero e il linguaggio adoperato nelle istruzioni e nelle discussioni è stravagante e fuori della realtà.

Cosa vuol dire «concedere», quando quel che si dà, una riduzione di dazi d'entrata sulle merci straniere, è rivolta massimamente a «nostro» vantaggio. È un concedere il dare il permesso a me medesimo di non autoschiaffeggiarmi? Eppure, il linguaggio diplomatico nelle trattative commerciali è tutto composto di simili immagini fuor di posto e prive di senso comune. È già difficile su questa base, mettersi d'accordo tra due stati sovrani, come si faceva al buon tempo antico dei trattati di commercio muniti di clausola della nazione più favorita; ed è praticamente impossibile tra i tanti stati sovrani di una società delle nazioni. Il risultato sono pie vuote enunciazioni di principii e nel tempo stesso inasprimento di dazi e guerre doganali.

L'esperienza lacrimevole posteriore alla società delle nazioni è notissima; ma tra il 1776 ed il 1787 le 13 colonie nord-americane, appena appena liberate dal dominio britannico, non fecero altro se non abbaruffarsi tra di loro in materia doganale; e sarebbero ben presto venute alle mani e cioè alla guerra – e gli eserciti già si apprestavano all'uopo – se Washington ed i suoi amici non fossero riusciti, con uno sforzo supremo a persuadere i cittadini delle ex-colonie ad accogliere l'unica soluzione possibile, quella da cui nacquero veramente gli Stati Uniti d'oggi: ossia la lega doganale.

Nessuna altra soluzione è possibile dare al problema dei rapporti economici fra gli stati sovrani se non «la rinuncia completa assoluta alla propria sovranità in materia doganale». Per 60 anni, dal principio del 1800 all'unificazione, si discusse in Italia della necessità di abolire o di abbassare le infauste barriere le quali rendevano i piemontesi nemici e sospettosi dei lombardi, i lombardi dei toscani, e tutti dei meridionali; ma per risolvere il problema si dovette venire alla forma più radicale di lega doganale che è la unificazione. Anche in Germania si continuò a discutere; e fu vanto di List² di avere propagandato i popoli e costretto i governi ad attuare l'idea della lega doganale, che fu l'inizio della unificazione tedesca. Ma lega doganale non vuol dire necessariamente unificazione assoluta centralizzata. Noi abbiamo sotto gli occhi l'esempio meraviglioso della Svizzera in cui tre, anzi quattro popoli, compresi i ladini dei Grigioni e 22 cantoni vivono non divisi e non fatti nemici da 22 barriere doganali interne, anzi affratellati dalla libertà interna dei traffici.

Non esiste nessuna ragione plausibile perché ad una vera e propria unione doganale non si debba e non si possa venire anche tra gli stati europei. Non esiste neppure alcuna

² L'economista Friedrich List (1789-1846) fu tra i maggiori propugnatori dell'unione doganale degli stati tedeschi, realizzata tra il 1833-1834 (*Zollverein*).

ragione perché ad una vera federazione non si debba venire anche in altri campi, come ad esempio quello militare; e di ciò si potrà discutere altra volta alla luce della dottrina liberale. Ma intanto si cominci ad affermare la tesi che il problema dei rapporti commerciali tra gli stati europei non è assolutamente soluzione senza una vera e propria lega doganale, in virtù della quale gli stati federati all'uopo, rinuncino interamente, fin dall'inizio e per sempre alla propria sovranità doganale e trasferiscano alla lega il potere di stabilire dazi e comunque di regolare il traffico delle merci fra stato e stato.

Abolizione delle dogane interstatali e di qualunque altro impedimento al trasporto ed al pagamento delle merci fra stato e stato, questo deve essere il programma minimo dell'Europa alla fine della guerra. Una delle maggiori colpe del Trattato di Versailles fu di avere aumentato invece di diminuire il numero degli stati sovrani e di avere sostituito alla monarchia austro-ungarica, la quale per lo meno era una lega doganale entro se stessa, un mosaico variopinto di piccoli stati, gli uni contro gli altri economicamente armati e nemici, inasprando sino al parossismo le questioni di nazionalità, già per se stesse tanto aggrovigliate e difficili a risolversi. Ma le questioni medesime dei confini nazionali perderebbero gran parte se non fossero complicate dagli interessi industriali e commerciali.

Come accade nella Svizzera, verrebbe meno quasi tutta la ragione dell'accanirsi e dell'odiarsi tra i popoli nelle regioni e confini linguisticamente e nazionalisticamente frastagliati e bizzarri se la frontiera non avesse più importanza economica; se ci si potesse trasferire liberamente, beni e persone, da uno stato all'altro. Gli stati si potrebbero persino moltiplicare, senza danno per la pace. Per ora tuttavia basti avere affermato il principio: non essere possibile pace economica e quindi pace vera, non essere possibile scrollare il dominio dei monopolisti, dei privilegiati, dei plutocrati, i quali crescono e vigoreggiano all'ombra dei dazi e dei vincoli se non si aboliscono dazi e vincoli senza speranza di ritorno; e ciò non si può ottenere senza la lega doganale. O ci riuscirà ora nell'intento; o fra un quarto di secolo un'altra guerra distruggerà definitivamente la civiltà europea.

GERARCHIA NEL PROGRAMMA¹

Giungono alla redazione di questo foglio lettere e voci le quali chiedono: perché non parlate della riforma agraria o della socializzazione delle grandi imprese o del piano Beveridge² o dei progetti inglesi, americani o canadesi di nuove monete internazionali o del problema della unità e libertà sindacale o della partecipazione ai profitti, dell'azionariato operaio, delle commissioni di fabbrica ecc. ecc.? Che cosa dicono i liberali di questi ed altri problemi, i quali figurano come punti nei programmi dei diversi partiti?

Il mito Beveridge

Ecco: io non so perché i liberali debbano condisendere al brutto vezzo di elencare in una teoria interminabile tutti i punti dell'umano scibile i quali possano avere una qualche importanza nella vita politica e sociale italiana nell'immediato futuro. Accadrà domani quel che è accaduto in passato ed accade oggi in tutti i paesi aspiranti ad un minimo di ragionevolezza: esiste un massimo di cose che i governanti possono fare bene. A voler far tutto, a voler descrivere fondo all'universo, si fanno certamente *solo* malanni; si fa del disordine, dello spreco, dell'improvvisazione. Se si vuol far bene, bisogna scegliere.

E qui, innanzitutto, vorrei limitarmi alla scelta delle cose *nuove* che si debbono fare. Va da sé che si deve seguitare a fare ed anzi a far meglio quel che di buono si faceva prima. Perciò, non iscriverò nell'elenco dei punti nuovi di un programma liberale il cosiddetto piano Beveridge, perché, a meno che io abbia le traveggole, quel piano, a quel che ho capito dopo avere lette attentamente tutte le 300 fittissime pagine, d'una scrittura minuta, affaticante per gli occhi, del rapporto in cui esso è spiegato, altro non è se non il coordinamento e il perfezionamento di quel che si fa già oggi in Inghilterra e si fa da anni in materia di assicurazione e di assistenza contro gli infortuni sul lavoro, le malattie, la vecchiaia, l'invalidità, la maternità, la disoccupazione e per gli assegni famigliari o di vedovanza o di funerali. Poiché in Italia, salvo forse che per la vedovanza ed i funerali, esiste da tempo più o meno lungo, e nella più parte dei casi da prima del 1922, una legislazione in materia di tutte queste assicurazioni sociali non meno estesa di quella britannica; anche fra noi il problema non è quello del novum da fare, ma del vecchio da sfrondare, arricchire, coordinare, ecc.

¹ «L'Italia e il secondo Risorgimento», (Lugano), a. 1, n. 10, 1° luglio 1944, firmato: «Junius». 3169.

² Il piano che l'economista e deputato liberale William Beveridge (1879-1963) illustrò nei suoi *Social insurance and allied services*, presentato al Parlamento inglese nel novembre 1942, e *Full employment in a free society*, London, G. Allen and Unwin, 1944. Tradotto in italiano da Paolo Baffi e Felice Di Falco, venne pubblicato col titolo *Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Torino, Einaudi, 1948. In generale, cfr. M.J. HILL, *The Welfare State in Britain. A political History since 1945*, Aldershot, E. Elgar, 1993, pp. 11 e sgg..

Vulgus vult decipi,³ con quel che segue. Anche fra noi, come in Inghilterra, converrà forse che un economista, ansioso di emulare Sir William Beveridge, crei un nuovo mito intitolato al suo nome e faccia credere al pubblico trattarsi di una grande novità atta a mutare le sorti delle moltitudini. Converrà che egli si circonda di uno stuolo di periti e studi attentamente i complicati problemi statistici ed attuariali di un perfezionamento e di un coordinamento che, se vorrà essere qualcosa, dovrà essere squisitamente tecnico. Nulla di male ed anzi forse molto bene se qualcuno, fornito della necessaria competenza, si accingerà all'opera non facile. Potrà darsi che in certi rami, come quello infortunistico, ci si accorga che in Italia si è elaborata un corpo di dottrina e di pratica giurisprudenziale e medica non inferiore a quello degli altri paesi più progrediti in materia; e potrà darsi che per altri rami il tecnico concluda essere una delle opere principali da intraprendersi quella della eliminazione di falsi conti, della falciatura delle incrostazioni amministrative parassitarie ecc. ecc.

Non vedo come questo lavoro paziente di revisione e di perfezionamento possa, a meno di voler gettare, coll'invenzione di un mito, polvere negli occhi al pubblico, fornire argomento a dibattiti di tendenze politiche e sociali. A meno che taluni liberali, ed io sono tra quelli, non abbiano il coraggio di affermare che le assicurazioni sociali, delle quali la paternità viene oggi con tanta conclamata ingiustizia attribuita al mito «piano Beveridge», sono un povero, se pur inevitabile, surrogato di una diversa organizzazione sociale, nella quale si possa far a meno di questo misero spediente, il quale «assicura» bensì, ma a prezzo di trasformare il cittadino in pensionato pubblico.

La società liberale

Quel che noi, liberali, vogliamo è creare una società nella quale il numero degli impiegati e dei pensionati pubblici non superi il punto critico, al di là del quale comincia fatalmente l'asservimento al tiranno, che rimane tiranno qualunque sia il nome che gli si dà e qualunque sia il mito al quale fa appello per rinsaldare la sua dominazione; una società nella quale sia preponderante ma, s'intende, non esclusivo, il numero degli uomini la cui vita economica è indipendente dallo Stato; una società nella quale non esistano disparità troppo stridenti di fortune e le punte altissime dei redditi e quindi dei patrimoni siano eliminate e non si abbia nessuno – salvo i deficienti morali, psichici e fisici ai quali si deve provvedere altrimenti – al quale sia negata la possibilità di condurre, lavorando, una vita degna della civiltà moderna ed eventualmente di elevarsi nella scala sociale; una società, infine, nella quale esistano stimoli siffatti alle iniziative pubbliche e private da favorire un continuo incremento del livello del reddito medio, in quanto questo incremento significhi elevazione morale e spirituale del numero massimo possibile degli uomini viventi in società. La società, che i liberali auspicano, non è composta di una sola classe né di due, perché essi non vogliono né il formicaio né lo scannatoio; ma

³ *Quandoque populus vult decipi, decipiatur*, attribuita al cardinale Carlo Carafa (1517-1561).

si compone di molte classi sociali, ricche ognuna di vita propria, intercomunicanti con passaggi graduali, feconde di emulazione reciproca, di cui nessuna sia tanto numerosa da sopraffare le altre, né tanto chiusa da convertirsi in una oligarchia. La società liberale non si identifica con una società composta solo di ceti medi; e non adopero l'aggettivo «borghesi» perché tale è la confusione indicibile delle idee venute fuori intorno alla parola «borghesia» da rendere necessario di escluderla dal novero delle parole adoperate dalle persone decise a non imbrogliare il prossimo. Una società viva è solo quella nella quale i ceti medi sono continuamente arricchiti dagli uomini energici i quali dal basso entrano nel loro seno e continuamente depauperati da coloro che ne escono per diventare i capi, gli iniziatori, i promotori. Se la si vuol definire, essa è la società degli uomini che non sono servi di nessuno, né della collettività, né della folla, né degli oligarchi, perché essi hanno una riserva alla quale possono ricorrere per rispondere no a chi li voglia dominare. Questa «riserva» è variabilissima e va dallo «stato giuridico» il quale assicura l'impiegato contro le prepotenze del superiore o l'arbitrio del ministro e dal diritto ad una carica non suscettibile di promozione, che fa del giudice e del professore di università un sovrano capace di tener testa ai potenti del mondo, sino al possesso di una casetta con orto e con libretto di cassa di risparmio che fa dell'operaio un uomo atto ad aspettare il momento migliore per concludere l'ottimo tra i contratti di lavoro a lui accessibile.

La via più lunga è la più breve

Ma i liberali sanno che l'ideale di una società di uomini liberi non si raggiunge per decreto. Come la via più rapida fra due città separate da una montagna non è la via diretta che pretende di scavalcare il monte, ma la via lunga, la quale lo aggira nella valle; così la via più rapida per toccare la meta, la quale è, ripetesi, la eliminazione degli oligarchi, dei troppo ricchi, e l'innalzamento dei più umili, cosicché a tutti sia assicurato un minimo di esistenza ed il reddito «medio» si innalzi, non è il tagliar la testa ai primi e distribuire a tutti la pensione universale di Stato. Non avremmo, con la via diritta, fatto altro se non sostituire l'una oligarchia all'altra, l'una oppressione all'altra; e nel mutamento scapiterebbero soprattutto gli umili.

Quali le vie lunghe ed indirette, camminando lungo le quali si può sperare di giungere a quella società di uguali in diritto e di moderatamente disuguali di fatto che è la sola società viva e duratura? Se dovessi compilarne l'elenco, lo vorrei far breve e limitato a quelle esigenze le quali sono attuabili o la cui attuazione può essere iniziata efficacemente in un tempo non troppo lungo, tenuto conto delle energie fattive limitate disponibili non solo nel nostro ma in qualunque paese per i fini veramente grandi. E poiché un tentativo di elenco, anche imperfetto, val meglio di qualunque più diffusa esposizione dei criteri con i quali l'elenco dovrebbe essere compilato, ecco il mio elenco, informato, ripeto, al criterio di promuovere la formazione di una società di italiani, ciascuno dei quali sia re nella propria casa, nessuno sia servo di alcun tiranno o di alcun oligarca, e nessuno, salvo i mentecatti ed i criminali, sia povero. Le singole esigenze sono, nell'elenco, collegate nell'ordine della efficacia che io ad esse assegno per il raggiungimento della meta.

L'ordine delle riforme

1) Dare indipendenza alla magistratura; epperò abolire assolutamente ogni carriera nella magistratura medesima. Questa è la prima fondamentale esigenza della nuova vita nazionale, perché mai come oggi *justitia fundamentum regni*.

2) Ridare indipendenza alle università. *Ridare*, perché già le università avevano conquistato questo supremo bene che fu ad esse tolto e grazie al quale esse avevano raggiunto un grado tra i più alti in mezzo alle loro pari. Se l'università ritornerà indipendente, sarà rinnovato il corpo insegnante medio ed elementare e sarà anche rinnovata tutta la classe politica ed economica dirigente.

3) Ricreare, fuori di quella che sia dichiaratamente espressione di partiti e di associazioni e gruppi politici ed economici, una stampa libera ed indipendente. L'avevamo ed era forse la prima del mondo. Come ricrearla, è uno dei problemi più gravi del tempo presente. L'indipendenza della magistratura darà alla stampa libera il senso del rispetto alla sua propria grandissima responsabilità.

4) Abolire il prefetto, questo simbolo della macchina amministrativa accentrata, la quale ha fatto sì in passato e farà mai sempre in avvenire, sinché durerà, che liberalismo e democrazia siano una turpe menzogna. Parlamenti, costituenti, elezioni saranno sempre lugubri farse, strumenti in mano a gruppi di uomini o ad un uomo solo ben decisi a mettere le mani sulla leva di comando del ministero dell'interno, sinché al posto dell'accentramento preesistente al 1922 ed aggravato poscia noi non avremo creato nei comuni, nei collegi (circoscrizioni naturali poste attorno al centro più grosso e corrispondenti suppergiù agli antichi collegi elettorali) e nelle regioni una vita locale, fornita di compiti proprii e del tutto indipendente dallo Stato.

5) Rinunciare all'idea nefasta, assurda ed anacronistica della sovranità assoluta dello Stato, inserendo l'Italia in una federazione europea. Il che vuol dire, per essere chiari, rinunciare al diritto di avere proprie forze armate e al diritto di regolare e di limitare in qualsiasi modo i rapporti di commercio, di trasporti e di comunicazioni fra Stato e Stato federato. Solo così salveremo i nostri figli dal massacro spaventoso e totale che cadrà sull'Europa fra un quarto di secolo ad opera di un uomo più forte e più abile deciso ad ottenere con la forza quel risultato necessario ed inevitabile dell'unità europea, che gli uomini non avessero il coraggio di volere concordemente oggi. Solo così l'Italia potrà dedicare tutte le sue forze alla propria ricostruzione ed alla propria elevazione, libera dal peso morto di guerre, che oggi sono vere guerre civili, e dal peso ancor più morto delle distruzioni di ricchezza, che chiamansi autarchie, auto-sufficienze economiche e altrettali insensatezze.

6) Frattanto, ed a guisa di preparazione ad una rinuncia, la quale non dipende solo da noi, abolire senz'altro e subito, e senza pretesa di compensi che sono schiaffi, ogni specie di dazi protettivi, di vincoli al commercio estero ed interno ed alla creazione di nuovi impianti industriali. Ed abolire altresì tutta la tirannica legislazione sindacale italiana, la quale stava trasformando la nostra in una società ossificata a guisa di caste indiane asservite al governo centrale. Ridar cioè ad operai e contadini la piena assoluta libertà sindacale, che è scuola di responsabilità e strumento di elevazione morale e materiale; ma reprimere nel tempo stesso con energia ogni tentativo delle leghe operaie stesse ed insieme e in primo luogo delle leghe padronali, dei consorzi, cartelli e trusts di ogni specie a creare monopoli sul mercato delle merci e del lavoro a danno della collettività.

7) Frattanto ancora, sinché non sia creata un'unità monetaria europea, ricreare una unità monetaria stabile, che chiameremo lira o, se questa sarà divenuta impalpabile per la sua piccolezza, scudo o fiorino. Una unità monetaria certa, ragguagliata ad un peso noto d'oro fino, deve essere ristabilita se si vuole che cessi il caos e la vita riprenda. Ma ciò non si fa con un decreto; bensì riparando il bilancio statale e mettendo un punto fermo ad ogni ricorso dello Stato al torchio dei biglietti.

8) Affinché il bilancio statale risani, occorre avere il coraggio di menar la scure nella folta selva selvaggia delle imposte che oggi turbano la produzione della ricchezza e la sua circolazione. Aboliti i dazi protettivi, residueranno una ventina di voci daziate sulle forse 10 mila oggi esistenti; ed insieme con quei dazi dovranno essere spietatamente eliminati nove decimi delle tasse di registro e bollo e delle imposte sulla fabbricazione e sulla circolazione (grottescamente ora detta sull'entrata) delle merci le quali oggi distruggono cento per dare allo Stato dieci. Parrà aprirsi l'abisso dinnanzi al tesoro dello Stato; ma con gli alcuni dazi e le corrispondenti imposte sui consumi a larghissima volontaria base rimasti (tabacco, spiriti, vino ecc.) e con le imposte sui redditi e sulle successioni l'abisso sarà colmato; e le imposte saranno nel tempo stesso, se si adotteranno metodi di accertamento non inquisitori, strumento di decapitazione degli altissimi papaveri e di avvicinamento tra le classi.

Monopoli e socializzazioni

Le quali cose fin qui noverate sono le più efficaci al raggiungimento della meta alla quale esse sono ordinate e dovranno per ciò essere intraprese subito. Sono, gli elencati sopra, istituti nocivi da distruggere ed istituti buoni da ricreare. Non ho accennato alle socializzazioni o municipalizzazioni, che figurano largamente nei programmi odierni, per due ragioni: la prima delle quali si è che le socializzazioni si imporrebbero per le industrie a carattere monopolistico. Ma chi è persuaso, al par dello scrivente, dovere la maggior parte dei monopoli la loro origine alla volontà dello Stato, deve volere non nazionalizzare o socializzare il latrocinio

(monopolio dovrebbe essere nel dizionario del Tommaseo⁴ sinonimo di latrocinio pubblico), ma sopprimere latrocinio e ladroni. Coloro i quali propugnano socializzazioni di questa roba si fanno, senza scrupolo, complici dei ladroni. La sola politica, degna dei liberali è: giù le mani! e si aboliscano le leggi, i provvedimenti, gli istituti che hanno consentito il furto a danno della collettività. Restano – e qui viene la seconda ragione del non avere collocato nell’elenco le socializzazioni – i monopoli i quali non derivano da leggi e non possono quindi essere tolti di mezzo coll’abolire le leggi che vi diedero origine; e sono solitamente definiti come servizi pubblici (ferrovie, tramvie, gas, acqua potabile, imprese elettriche ecc.) o come imprese di armamenti o come industrie le cui dimensioni sono tali da rendere assai difficile la concorrenza. Qui sia consentito di ricordare che tutti coloro i quali da almeno mezzo secolo si sono resi colpevoli del reato di scrivere in Italia trattati di finanza e di politica economica hanno cercato di far del loro meglio per definire i metodi ed i limiti delle socializzazioni; e, quel che merita assai più, che l’Italia era davvero la terra classica degli esperimenti in materia di socializzazioni. A partire dalla legge Bonomi,⁵ la quale un quarto di secolo fa nazionalizzava tutte le forze idrauliche esistenti nel nostro paese e faceva ricadere a pro’ del demanio dello Stato gratuitamente, e cioè senza un soldo di indennità, tutti gli impianti elettrici costruiti a spese di privati ed esistenti nel nostro paese dopo 60 anni dalla loro iniziale utilizzazione, a partire, ancor prima, dai canali Cavour e poi dall’Acquedotto pugliese e da quello monferrino, e dal Consorzio del porto di Genova, giù giù sino alle numerosissime imprese municipalizzate di gas, luce elettrica, acqua potabile; e, risalendo nell’importanza, alle Ferrovie di Stato, la cui statizzazione Cavour aveva voluto e in gran parte attuata e Spaventa⁶ aveva propugnata nel 1876 e nel 1905, dopo vari contrastanti esperimenti, fu definitivamente stabilita, quante nazionalizzazioni e con qual ricca varietà di tipi, adatti ai singoli casi, si possono elencare in Italia!⁷ Qui non si tratta davvero di novità; ma di riprendere una tradizione costante alla quale collaborarono uomini di destra e di sinistra, conservatori e socialisti; una tradizione la quale potrà essere arricchita e perfezionata, ma ad arricchire e perfezionare la quale non gioverà l’ira di parte, che nega agli altri la volontà di fare il bene, ma gioverà solo la risolutezza nel non fare il male. Ed il male è socializzare per socializzare, anche quando la socializzazione non è il mezzo adatto per conseguire il bene comune ed anche quando, invece di rendere complice lo Stato del latrocinio a danno del pubblico, importa sopprimere il latrocinio.

⁴ «Privilegio concesso ad una determinata persona o società di vender esclusivamente qualunque cosa, coll’obbligo di pagare al fisco una certa somma: privilegio che talvolta prendonsi abusivamente i privati cittadini con pregiudizio degli altri, non meno che dello Stato»; N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari* raccolte da Niccolò Tommaseo, Giuseppe Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani e da molti altri distinti filologi e scienziati corredato di un discorso preliminare di Giuseppe Meini, Presentazione di G. Folena, Milano, Rizzoli, 1977, v. XII.

⁵ Il D.L. del 20 novembre 1916, promosso da Bonomi ministro dei Lavori Pubblici nel governo Boselli.

⁶ Silvio Spaventa (1822-1893) fu ministro dei Lavori Pubblici dal 1873 al 1876, quando, proprio sulla questione delle convenzioni ferroviarie, cadde la Destra storica.

⁷ Per uno sguardo d’insieme, cfr. da ultimo G. BARONE, *La modernizzazione italiana dalla crisi allo sviluppo, in Storia d’Italia*, 3, Liberalismo e democrazia 1887-1914, a cura di G. Sabbatici e V. Vidotto, Bari-Roma, Laterza, 1995, pp. 249 sgg.

I beni pubblici gratuiti

Né, finalmente, parlai di un altro campo che si apre all'opera di tutte le specie di enti pubblici: e più che a quella dello Stato, all'opera delle regioni, dei collegi dei comuni, delle istituzioni di pubblica beneficenza, degli enti morali e delle fondazioni private; dico della fornitura di beni gratuiti agli uomini viventi in società. Non è in un paese, che si gloria di fondazioni come l'Ospedale Maggiore di Milano, il San Giovanni ed il Cottolengo di Torino, Santo Spirito di Roma o l'Ospedale della Carità di Napoli, che si può parlare di novità in questo campo. Moltissimo resta da fare: dalle scuole d'ogni specie, disseminate nei più umili borghi rurali e dotate di palestre, campi di gioco, refezioni scolastiche, ai piani regolatori, oltrechè delle città antiche, dei borghi e delle cittadine da far sorgere nelle campagne con senso d'arte; e piano regolatore non vuol dire linee disegnate su una carta, ma strade costruite a spese pubbliche e marciapiedi e fognature e illuminazione e chiese e case comunali e servizi pubblici, e giardini e parchi aperti a tutti. Ma qui pongo termine all'elenco; perché colui il quale sia liberale sa che le possibilità che il progresso tecnico apre all'elevazione materiale dei popoli sono pressoché infinite; sa che verrà il giorno nel quale nessun mortale vivrà più in quelle orrende prigioni che sono le case cittadine ad appartamenti, con scale comuni e cortili chiusi e balconi con la biancheria distesa ad asciugare all'ombra e tutti potranno, volendo, vivere in una casa propria aperta sul verde ed inondata dal sole; ma sa anche che non si deve donare la casa, né il cibo, né il vestito, perché una società nella quale lo Stato largisca alle moltitudini *panem et circenses* è destinata alla morte e quelle moltitudini alla schiavitù. Noi non vogliamo folle plaudenti, ma uomini diritti. L'ente pubblico supporterà, preparando le aree, i piani regolatori, i servizi pubblici e cooperando a ridurre i costi di costruzione ad un minimo, la più gran parte del costo della casa; ma l'uomo, che sia un cittadino, avrà sempre l'orgoglio di dire ai suoi figli: questa casa l'ho costruita *io*, col frutto del mio lavoro!

LIBERALISMO¹

È la dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, la elevazione della persona umana. È una dottrina morale, indipendente dalle contingenze di tempo e di luogo.

L'uomo libero perfetto è colui il quale, per non rinunciare alle sue idee di fronte al tiranno, si è lasciato condannare alla galera e, pur di non chiedere al tiranno di essere liberato, resta in galera. L'uomo libero è Spinoza, il quale non accetta la cattedra di Eidelberg che Carlo Luigi gli offre assicurandogli *philosophandi libertatem amplissimam*, perché il principe lo prega di trattare con rispetto la religione dominante e preferisce serbare ancor più ampia libertà di pensare guadagnandosi il pane col pulire i diamanti.²

Politicamente, il liberalismo è la dottrina la quale inculca alla minoranza il dovere di rispettare la volontà della maggioranza, tutti gli uomini avendo la stessa dignità di persona. Esso non repugnerebbe a preferire alla *major* la *melior pars*, se fosse possibile di conoscerla. Ma poiché ad accertare la qualità più alta della persona converrebbe spaccar le teste, preferisce di contarle. Ma invita la maggioranza a non attuare propositi i quali offendano profondamente la minoranza; ché la vita politica non si perfeziona se il proposito della maggioranza, tradotto in legge, non sia confortato dall'*adesione* attiva della minoranza.

La *major pars*, la quale ottiene, dopo una discussione, in cui ad ognuno sia stato consentito di opporre la sua ragione alle ragioni altrui, l'adesione della minoranza, dimostra col fatto di essere altresì la *melior pars*, perché ha saputo astenersi dall'esercitare tirannia, che è pessima quando sia esercitata da una maggioranza del popolo contro i proprii uguali.

Il liberalismo è perciò una dottrina di limiti; e la democrazia diventa liberale solo quando la maggioranza volontariamente si astiene dall'esercitare coazione sugli uomini nei campi che l'ordine morale insegna essere riservati all'individuo, dominio sacro alla persona. Liberale è quella democrazia che, pur potendo violarli, rispetta taluni *tabù*, che si chiamano libertà di religione, di coscienza, di parola, di stampa, di riunione ed impone a tutte queste libertà solo i limiti esterni formali imposti dalla necessità della convivenza pacifica.

Liberale è quella società politica nella quale ogni uomo può dire: «la mia casa è il mio castello e nessuno mi può strappare ad essa se non per ordine del magistrato e questi è obbligato a lasciarmi libero se, entro un tempo dato, l'accusatore pubblico non riesce a provare la mia colpa».

¹ «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), 29 luglio 1944, firmato: «J.». [3177/02, N.d. C.]

² Baruch Spinoza (1632-1677) nel 1673 rifiutò la cattedra all'Università di Heidelberg per tutelare la propria piena indipendenza intellettuale.

Liberales è quella società politica nella quale nessuno può essere privato della sua cosa, della sua proprietà, senza un procedimento legale condotto in base ad una legge.

Ma questi ed altri *tabù*, senza di cui non esiste società liberale, non sono osservati in tutte le organizzazioni sociali. Non esiste, è vero, legame diretto fra liberalismo e struttura economica; perché l'uomo moralmente libero sfida il tiranno dal fondo della galera o cammina diritto verso la catasta di legna sulla quale sarà bruciato vivo per voler tener fede alla sua credenza. Ma poiché gli uomini vivono associati, uopo è constatare che quei *tabù* sacri all'uomo libero corrono gravissimo anzi sicuro pericolo in una società nella quale:

– tutti gli uomini dipendano da un centro – sia questo una persona sola chiamata imperatore o duce ovvero un consiglio di eletti o di autodesignati – per il pane, per la carriera, per l'avanzamento, per la gloria;

– nessuno possenga un reddito indipendente da quello fornito o derivato dal centro, neppure il reddito del polire diamanti, che assicurava a Spinoza quella libertà assoluta di filosofare, a cui egli unicamente aspirava;

– nessuno possa creare od illudersi di creare una famiglia, una fondazione, un ente morale dotato di vita perpetua ed indipendente dal centro;

– non esistano enti morali, comuni, vicinanze, regioni, chiese, associazioni fornite di vita propria indipendente dal centro;

– il centro presuma di essere fornito di autorità propria assoluta, indipendente non solo dagli uomini, dagli enti, dai comuni, dalle chiese, dalle associazioni esistenti sul suo territorio, ma dagli altri centri o stati posti al di fuori di esso.

Una società cosiffatta non è liberale, ma è conformista. L'«amico degli uomini», il padre del grande Mirabeau,³ predicava nel 1750 [recte: 1760] che una società nella quale vita, avanzamento, carriera, onori e gloria dipendessero tutto da un centro, sarebbe caduta al primo urto del nemico interno od esterno. Cadde infatti la Francia monarchica, che tutta si incentrava a Versailles, come prima era caduto l'impero romano che tutto si incentrava in Cesare, come rovineranno in futuro tutte le società che si diano interamente ad un uomo o ad un idolo.

³ L'economista Victor de Riquetti marchese di Mirabeau (1715-1789), padre di Honoré-Gabriel (1749-1791). Per i libri di Mirabeau padre posseduti da E. cfr. FRANCESCHI SPINAZZOLA, da 3941 a 3949. Figura tra essi *L'ami des hommes, ou Traité de la population*. Nouvelle édition augmentée d'une quatrième partie et de sommaires, s.l., [Avignon], s.e., 1758-1760, 3 vv.

A proposito della mia affermazione: «un partito ha, secondo la dottrina liberale, diritto di partecipare pienamente alla vita politica anche quando esso si dichiara apertamente liberticida»,² Guido de Ruggiero mi chiede «crudamente»: «consentirebbe Einaudi che si ricostituisse il partito fascista?».³

La risposta, nettamente affermativa, era implicita nel pensiero svolto nell'articolo pubblicato da me in «Idea». Volesse il cielo che oggi, nell'odierna indicibile confusione di partiti e di tendenze politiche e sociali, un gruppo di uomini apertamente si presentasse con un programma fascistico! Innanzi tutto, costoro sarebbero uomini di fegato, ai quali bisognerebbe fare tanto di cappello. Forse, per la prima volta nella vita, mi accadrebbe di classificare un fascista «credente nel suo verbo» altrimenti che come un ingenuo od un invasato. Costui dovrebbe possedere un'idea, avere un programma. Dovrebbe dire le ragioni per le quali, una volta conquistato il potere, egli vorrebbe uccidere la libertà, grazie alla quale egli avrebbe potuto giungere al potere. Dovrebbe difendere un'idea: del salvatore, del capo, del governo dall'alto, della gerarchia discendente; dire le ragioni per le quali le esperienze passate e recenti non bastano a condannare quell'idea. Gli uomini, ammaestrati dalla esperienza, giudicherebbero. Nel parlamento futuro, i fascisti avrebbero, sulla base di quel programma, non più di due o tre rappresentanti su cinquecento. La loro critica gioverebbe rammentare agli altri partiti il pericolo mortale a cui il paese andrebbe incontro, se i principii di libertà non sapessero trasformarsi in una azione politica e sociale feconda di bene.

Ahimè! non v'è speranza che vi siano oggi uomini abbastanza coraggiosi per dichiararsi apertamente difensori di un programma liberticida, sia esso fascistico od ispirato ad altre diverse ideologie. L'odio alla libertà è radicato negli uomini, tanto radicato che ognuno di noi deve ogni giorno fare uno sforzo violento per vincere l'istinto che lo consiglierebbe a violare, forse in cose minime, il diritto altrui ad una libertà uguale a quella che si reputa ovvia a proprio favore. Ma la repugnanza alla libertà, pur tanto diffusa ed istintiva – rompere la testa del contraddittore, espellerlo dal luogo delle adunanze, boicottarlo, denunciarlo come nemico di Garibaldi, è tanto più comodo del tentare di modificare lentissimamente le opinioni sorte in quella testa – non osa manifestarci apertamente. Nessun programma di nessun partito, nemmeno di quello fascistico, mai si presentò come nemico di libertà, anzi tutti furono, sono e saranno vindici di libertà, di quella *vera*, si intende, non della libertà falsa, non della libertà che è licenza e conduce fatalmente, con suoi «eccessi», a tirannia. Dove sono gli assertori della libertà senza aggettivi?

¹ AP 1945 (datt., pp. 4).

² Cfr. L. EINAUDI, *Major et sanior pars...* 3245.

³ Cfr. G. de RUGGIERO, *Problemi di libertà*, in «La Nuova Europa», 1945 (II), n. 6, 11 febbraio, p. 8.

Il problema, che si deve discutere, non è dunque quello posto dal de Ruggiero: «possiamo consentire la ricostituzione del partito fascista?», ma l'altro, ben diverso, che avevo posto in «Idea»: «dobbiamo vietare la costituzione di un partito, il quale, pure affermando il suo ossequio ai principi di libertà, implicitamente per ragioni connaturate alla sua ideologia, conduca, dopo conquistato il potere, alla negazione della libertà, alla instaurazione di uno di quei regimi che oggi è invalso il costume, di dire “totalitari”, ma la cui propria aggettivazione è “tirannici”?».

Poiché in nessun programma di partito mai si leggerà una negazione della libertà; poiché tutti affermano di volere, e volere essi soli, tutelare ed esaltare la libertà vera, quali i criteri di distinzione? quale il giudice il quale dovrà decidere del contenuto necessariamente liberticida di un dato programma? Affermo che il criterio, che il giudice non esistono, e che qualunque tentativo di scrivere nelle leggi il primo e di scegliere il secondo non può non condurre a tirannia. L'onere della prova mi pare spetti a chi si faccia assertore di quel criterio o presentatore di quel giudice.

Ai difensori di libertà non è data alcuna difesa che non sia volta contro le manifestazioni «esteriori», contro determinati «atti» compiuti dai negatori della libertà medesima. La legge deve stabilire quali siano i modi «illeciti» di mutazione dell'ordinamento politico esistente. Chiunque usi quelle maniere dichiarate illecite deve essere punito in conformità alla legge. Chiunque critichi gli stessi ordinamenti e si sforzi con la parola e con gli scritti di persuadere i concittadini a mutarli con le modalità consentite dalla legge deve essere nonché tollerato, approvato. Egli usa di un suo diritto. Coloro i quali non consentono nelle sue idee facciano altrettanto e saranno anch'essi lodati. Chiunque intervenga con randelli o con minacce fisiche o morali, apertamente o nascostamente a turbare il libero voto degli elettori, sia punito ed escluso, per il tempo fissato dalla legge, dal diritto elettorale attivo e passivo. Chi difenda le proprie idee od il proprio partito con ingiurie, diffamazioni o calunnie sia punito dal magistrato ordinario più severamente dell'ingiuriatore diffamatore o calunniatore privato. Più severamente perché il danno arrecato alla cosa pubblica è più grave. Ma sia lecito a chiunque di esporre apertamente pubblicamente idee reputate enormi, eretiche e contennende dalla grandissima maggioranza dei cittadini. Chi può escludere che le eresie di oggi siano la verità di domani?

IL NUOVO LIBERALISMO¹

Poiché si parla di «nuovo» liberalismo, viene spontanea la scettica domanda: in che cosa il «nuovo» liberalismo si distingua dal «vecchio». La risposta è ovvia: non esiste alcuna differenza sostanziale, di principio, fra i due liberalismi. Il liberalismo è uno e si perpetua nel tempo; ma ogni generazione deve risolvere i problemi suoi, che sono diversi da quelli di ieri e saranno superati e rinnovati dai problemi del domani.

Perciò anche i liberali debbono porsi ad ogni momento il quesito: come debbo oggi risolvere i problemi del mio tempo, in guisa che la soluzione adottata giovi a conservare il bene supremo che è la libertà dell'uomo, il che vuol dire la sua elevazione morale e spirituale?

Il liberale non risolve i problemi d'oggi ripetendo come un pappagallo: libertà! libertà! Perciò i liberali possono essere ma non sono necessariamente «liberisti». Sono tali in dati campi e soprattutto in quello delle dogane per ragioni di calcolo economico e di convenienza morale-politica; ma non sono tali in altri campi.

Adamo Smith, colui che dagli illetterati (in «economica») è proclamato l'arci-liberista per antonomasia – ed i suoi seguaci sono detti, in segno di disprezzo, liberisti smithiani – è anche colui il quale proclamò che la difesa della patria è molto più importante della ricchezza: «defence is more important than opulence»;² – difese storicamente l'atto di navigazione, ossia la protezione della marina mercantile; – scrisse parole di fuoco contro la proprietà assenteista della terra. Non so che cosa scriverebbe Adamo Smith se visse oggi; ma certamente dovrebbe porsi e cercare di risolvere non i problemi del 1776, sì quelli del 1945.

I liberali negano che la libertà dell'uomo derivi dalla libertà economica; che cioè la libertà economica sia la causa e la libertà della persona umana nelle sue manifestazioni morali e spirituali e politiche sia l'effetto. L'uomo moralmente libero, la società composta di uomini i quali sentano profondamente la dignità della persona umana, crea simili a sé le istituzioni economiche. La macchina non domina, non riduce a schiavi, a prolungamenti di se stessa se non quegli uomini i quali consentono di essere ridotti in schiavitù.

Esiste un legame fra la libertà economica da un lato e la libertà in genere e la libertà politica in particolare dall'altro canto; ma è legame assai più sottile di quel che sia dichiarato nella comune letteratura propagandistica.

¹ «La Città libera» (Roma), a. 1, n. 1, 15 febbraio 1945, pp. 3-6. 3250.

² «As defence, however, is of much more importance than opulence, the act of navigation is, perhaps, the wisest of all the commercial regulation of England»; A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, General Editors R.H. Campbell and A.S. Skinner, Textual editor, W.B. Todd, I, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 464-465, libro IV, cap. 1.

Non è vero che nella società moderna agli uomini faccia difetto la libertà perché la proprietà dei mezzi di produzione spetti ad una classe detta «capitalistica». Astrazione fatta dalla circostanza che in molti paesi, e fra essi si devono noverare assai regioni italiane o, meglio, amplissime zone di ogni regione italiana, il numero dei «capitalisti» supera quello dei non capitalisti, e astrazione anche dal fatto certissimo che la divisione della società nelle due classi dei capitalisti e dei proletari non è nemmeno una astrazione teorica atta a raffigurarci qualche aspetto fondamentale della storia umana e che invece le classi ed i ceti sono molti ed intrecciati e che non vi è quasi uomo, non vi è famiglia la quale non faccia parte contemporaneamente di parecchie categorie sociali; astrazione fatta da queste che sono circostanze di gran rilievo, fa d'uopo affermare che nessuna soluzione, né quella privata, né quella pubblica della proprietà dei mezzi di produzione, per se stessa è capace di aiutare a risolvere il problema della libertà.

Al limite, non lo risolve il sistema della proprietà privata piena, quiritaria, nella quale la terra, le acque, le miniere, gli impianti industriali, le scorte di lavorazione sono nel possesso assoluto del proprietario, che ne dispone come crede senza dover rendere conto a nessuno del suo operato. Tutti i legislatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno negato il principio della disponibilità illimitata ed assoluta della cosa da parte del proprietario ed hanno fissato limiti entro i quali la libertà d'azione del proprietario deve muoversi. Limiti più stretti per le miniere e per le acque, più larghi per la terra e più ampi ancora per i macchinari e le scorte. La analisi economica moderna, ignorata a torto dagli scrittori socialisti, risale al libro scritto nel 1838 da Agostino Cournot³ ed addita nel «monopolio» il fattore essenziale e si può dire unico per cui la proprietà dei mezzi di produzione, cessando di rendere «servigi» e di farli pagare ad un prezzo uguale al costo minimo del produttore marginale, diventa invece causa di «disservizio» e fa pagare i beni prodotti a prezzi di monopolio, con guadagni inutili al punto di vista produttivo ed antisociali al punto di vista distributivo.

I liberali non dicono con Proudhon: *la propriété c'est le vol*, la proprietà è il furto, ché la proposizione proudhoniana è falsa storicamente ed è smentita dall'esperienza quotidiana, ma affermano: *le monopole c'est le vol*, il monopolio è il furto. Consapevoli della verità dell'analisi economica moderna, i liberali affermano che la schiavitù economica non è possibile là dove esiste la concorrenza, dove contro gli imprenditori esistenti, possessori di imprese in atto, agrarie industriali e commerciali, possono opporsi nuovi imprenditori, nuovi commercianti, nuovi speculatori sul futuro; ed affermano nel tempo stesso che là dove esiste il monopolio la produzione tende a diminuire, la domanda di lavoro ed i salari a diminuire, i profitti ultranormali a nascere ed ingigantire e la distribuzione del reddito nazionale a gustarsi a profitto di un numero ristretto di privilegiati ed a danno delle moltitudini. Perciò essi non vogliono l'intervento dello stato contro la proprietà, la quale è risparmio, è indipendenza, è

³ *Le Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses*, che Antoine-Augustin Cournot (1801-1877) pubblicò nel 1838, per i tipi di Hachette, Paris (FRANCESCHI SPINAZZOLA, 1365).

autonomia della persona, è continuità della famiglia, è stimolo ad avanzamento economico; e non vogliono distruggere né la proprietà privata dei beni di consumo, né quella degli strumenti di produzione. I liberali non partono in guerra contro la ricchezza risparmiata, né contro quella ottenuta in libera concorrenza dagli uomini dotati di iniziativa, i quali osano, rischiano e riescono. Essi non vogliono neppure sopprimere la speculazione. Se questa vuol dire antiveggenza, adattamento dei mezzi presenti a bisogni futuri, che i più non veggono, che l'occhio di lince dei pochissimi scopre innanzi agli altri e di cui, scopertili, lo speculatore preordina, con lucro proprio e vantaggio di gran lunga maggiore dei più, i mezzi di soddisfacimento.

Ma i liberali vogliono, poiché essi l'hanno conosciuta, andare alla radice del male, del danno sociale, che è il monopolio. Vogliono che la spada della legge scenda, inesorabile, su coloro i quali hanno costruito attorno alla propria impresa una trincea, per impedire l'accesso altrui a quel campo chiuso. Poiché molti, forse la maggior parte dei monopoli, sono artificiali, ossia creati dalla legge medesima, essi vogliono abolite le proibizioni, i vincoli, i dazi, i privilegi i quali fanno sì che non tutti quelli i quali vogliono lavorare, lo possano, tutti quelli i quali vogliono iniziare nuove imprese, nuovi commerci, tutti quelli i quali vogliono muovere concorrenza alla gente già collocata, già a posto, riescano ad attuare i loro propositi.

Via i dazi, via i contingentamenti, via le concessioni esclusive, via i brevetti a catena perpetuantesi, via le società privilegiate, via le compagnie monopolistiche, via tutto ciò che soffoca, che, col pretesto di disciplinare strozza gli uomini intraprendenti e li costringe a corrompere coloro i quali danno le concessioni, i permessi, le licenze.

Ma i monopoli non sono soltanto quelli creati dalla legge, che, per abatterli basta volere distruggere la legge che li ha creati. Vi sono anche monopoli «naturali», i quali traggono origine dalla impossibilità di moltiplicare le imprese concorrenti; e contro questi monopoli, i liberali vogliono l'intervento dello Stato, il quale a volta a volta assuma o controlli o regoli l'esercizio dell'industria monopolistica. Essi ricordano che, tant'anni innanzi che la socializzazione divenisse una parola di moda, due grandi liberali Camillo di Cavour e Silvio Spaventa, avevano voluto l'esercizio di stato delle ferrovie; rammentano che, col loro appoggio, Ivanoe Bonomi nel 1916 aveva dichiarato pubbliche, ossia nazionalizzate tutte le acque italiane da cui possono trarsi derivazioni di forza idraulica o di irrigazione.

Essi vogliono proseguire su questa via e sono pronti a proporre ed a discutere caso per caso la via più opportuna per sottrarre al dominio privato le industrie le quali abbiano chiare le caratteristiche monopolistiche; via la quale nell'un caso sarà quella dell'esercizio diretto, in un altro quello della creazione di enti autonomi, in un terzo quello della società anonima con maggioranza statale nel possesso delle azioni, e talvolta anche nell'esercizio delegato ad imprese private con quaderni d'onere rispetto all'esercizio ed alle tariffe. Attorno ad un tavolo verde gli uomini di buona volontà possono e debbono mettersi d'accordo, avendo di mira lo scansare i due pericoli massimi i quali incombono sul mondo economico moderno; il primo dei quali si è l'impero dei sindacati, dei consorzi,

dei trusts, siano essi monopoli o sindacati di industriali o di lavoratori, ed il secondo si è la formazione del più colossale e spaventevole monopolio, che è quello dello stato. All'altro limite invero, il luogo della proprietà privata assoluta è preso dalla proprietà assoluta dello stato padrone di tutti i mezzi di produzione. Nessuna tirannia più dura si può immaginare di quella la quale fa dipendere la vita dell'uomo, la sussistenza della famiglia dalla volontà di chi comanda dall'alto. Non ha importanza alcuna sapere se chi comanda si sia impadronito del potere con la forza o l'abbia ottenuto per elezione. Importa invece sapere se chi vuole lavorare debba chiedere lavoro, avanzamento, agiatezza, fama unicamente ad un capo, ad un gruppo che possiede il potere politico o possa, ove lo voglia, conquistare tutto ciò facendo appello direttamente, colle sue forze, ai compratori dei beni e servizi che egli crede di essere capace di offrire. Dove tutto dipende dallo stato, ivi è schiavitù, ivi al posto dell'emulazione nasce l'intrigo, al luogo dei migliori trionfano i procaccianti. Perciò i liberali vogliono sia distinto il campo dell'azione privata da quello dell'azione pubblica. Discutiamo se questa specie di attività economica debba essere lasciata, e con quali regole giuridiche, all'iniziativa privata e se quell'altra specie debba invece essere assunta o concessa o regolata dallo stato. Il criterio di distinzione tra l'uno e l'altro campo non è il piccolo od il grosso, il piccolo lasciato ai privati ed il grosso assunto dall'ente pubblico. Questa è distinzione grossolana; ché il grosso merita di cadere nel campo pubblico solo quando esso sia sinonimo di monopolistico.

Ma i liberali non reputano che il problema del massimo di produzione sia il solo e possa essere posto da solo. Quando anche si riesca a foggare il meccanismo produttivo, per mezzo di una ricca varietà di tipi privati e pubblici di intrapresa, in guisa da raggiungere un massimo di produzione, noi avremo soltanto toccato un massimo entro i limiti della domanda esistente. Se in un paese vi è un ricchissimo solo ed un milione di uomini sprovveduti di beni di fortuna, noi possiamo, sì, ottenere un massimo di prodotto; ma è il massimo proprio di quel tipo di distribuzione della ricchezza. Tutto diverso è il massimo che si otterrebbe in un altro paese dove tutti gli uomini avessero uguale reddito individuale. Diversi i massimi e diversi i tipi e le varietà dei beni prodotti. Noi liberali giudichiamo, per ragioni morali, detestabili ambi quei tipi, perché ambi forieri di servitù per gli uomini. Servo nel primo paese il milione di uomini dell'unico proprietario, servi nel secondo di un tiranno, perché è impossibile mantenere tra gli uomini, disuguali per intelligenza, per attitudine al lavoro ed al risparmio, per inventività [*sic*], la uguaglianza assoluta senza la più intollerabile costrizione. Noi liberali auspichiamo una società nella quale la distribuzione del reddito nazionale totale sia siffatta che non esistano redditi inferiori al minimo reputato generalmente in ogni paese sufficiente alla vita che ivi può condursi in relazione alla massa totale del flusso del reddito nazionale; e non esistano neppure redditi permanentemente superiori ad un livello reputato socialmente pericoloso. A tal fine due principalissimi strumenti debbono essere adoperati, dei quali l'uno è l'imposta e l'altro è la scuola.

L'imposta, sul reddito e successoria, deve essere congegnata in maniera da incoraggiare la formazione dei «nuovi» e dei «cresciuti» redditi e da decimare i redditi antichi e costituiti, sicché ad ogni generazione i figli siano costretti a rifare in parte ed i nepoti e pronipoti a

rifar ancora per la restante parte la fortuna avita ove intendano serbarla intatta; sicché se non vogliono o non vi riescano siano costretti ad andare a fondo.

La scuola, al limite, deve essere congegnata in modo tale che tutti i giovani meritevoli possano gratuitamente, senza pagamento di tassa veruna, percorrere tutti gli ordini di scuola, dall'asilo infantile alle scuole di perfezionamento post-universitario, ed essere provveduti di vitto, alloggio, assistenza sanitaria, libri ed altri strumenti di studio. Solo così sarà possibile abolire quella che è la macchia fondamentale dell'ordinamento sociale odierno; che non è tanto la disuguaglianza nelle fortune esistenti, rimediabile con l'imposta, quanto la disuguaglianza nei punti di partenza. Quando al figlio del povero saranno offerte le medesime opportunità di studio e di educazione che sono possedute dal figlio del ricco; quando i figli del ricco saranno dall'imposta costretti a lavorare, se vorranno conservare la fortuna ereditata; quando siano soppressi i guadagni privilegiati derivanti da monopolio e siano serbati ed onorati i redditi ottenuti in libera concorrenza con la gente nuova e la gente nuova sia tratta anche dalle file degli operai e dei contadini, oltre che dal medio-ceto; quando il medio-ceto comprenda la più parte degli uomini viventi, noi non avremo una società di uguali, no, che sarebbe una società di morti, ma avremo una società di uomini liberi.

Ben è vero che l'ideale di una società varia di tipi di intrapresa, di istituti pubblici e privati, ricca per l'aggiunta di sempre nuovi redditi e per la eliminazione dei redditi parassitari è un ideale che non può essere raggiunto in breve giornata. Ma vi sono paesi i quali da quell'ideale non sono lontanissimi, dove in tempo di pace i massimi redditi pagano allo stato, ove non si calcoli il gravame delle imposte successorie e di quelle sui consumi, il 60-70 per cento del loro ammontare; ed in tempo di guerra assolvono il 97 per cento; dove le imposte successorie costringono alla liquidazione dei patrimoni aviti ed alla vendita dei libri dei quadri ed altri oggetti artistici familiari, coloro che non sanno col lavoro ricostituire ogni giorno le fortune ereditate; dove gli sforzi per garantire a tutti l'uguaglianza nei punti di partenza datano da più di cent'anni ed ognora vanno intensificandosi.

Questi paesi possono essere detti capitalistici da chi non ne conosce il meccanismo intimo e la sua capacità di adattamento; in verità essi tendono verso la creazione della città libera, nella quale a tutti gli uomini è dato, ove vogliono lavorare, di conquistare l'indipendenza economica, indipendenza da qualsiasi padrone, sia esso un privato imprenditore od un capo gerarchico o, peggiore di tutti i padroni, una entità misteriosa lontana anonima chiamata stato. Se l'uomo può dire: questa è la mia casa, questa è la mia terra, questa è la mia arte, il mio mestiere, il mestiere del quale i miei simili hanno bisogno; se egli può ergere la fronte dinanzi a chi vuole imporgli un contrassegno di fede o di partito per consentirgli di lavorare, non perciò l'uomo è già libero. Ma poiché egli possiede una riserva e non è più obbligato a mendicare altrui ogni giorno il diritto di lavorare, nemmeno da taluno che egli abbia in qualche giorno dell'anno eletto a suo capo, egli non è più schiavo e se anche egli non sia un eroe, se anche egli sia un uomo qualunque, uno dei molti uomini che trapassano facendo semplicemente il loro dovere, può credersi ed essere uomo libero.

La classe politica la quale si appresta a prendere le redini del governo del paese mi pare prometta di non riuscire inferiore al concetto che ci eravamo formato per tradizione o per esperienza personale di quelle che furono, almeno nei loro rappresentanti semplicemente devoti al loro compito, le classi politiche italiane dal 1848 al 1922. Possono, come è sempre accaduto, i nuovi politici avere opinioni immature o vaghe od erranee; ma spesso credono in quel che dicono e sono animati da spirito di bene. Possono interpretare male quello che sia il bene comune; ma intendono servire ad esso. I mezzi proposti per giungere al fine sono spesso disadatti; ma esiste la volontà di giungere ad un fine di bene e di scoprire i mezzi all'uopo convenienti. Non è morto lo spirito di sopraffazione e d'intrigo ed è sempre grave il pericolo che gruppi abili ed audaci riescano, usando miti verbali attraenti, a conquistare maggioranze improvvisate ed a trascinare il paese in avventure sociali pericolose, atte a suscitare reazioni violente ed a rendere difficile la restaurazione morale ed economica della nazione. Scarso è lo sforzo degli uni di comprendere gli altri e troppi sono propensi a vedere nell'avversario l'incarnazione del male o il portatore di interessi inconfessabili. Ma i primi, ancora incerti, sperimenti di governo controllato da un quasi parlamento, dimostrano che la discussione, che il ragionamento, che il cozzo di opinioni diverse ed avverse – in che soltanto consiste il governo parlamentare – hanno di nuovo un peso, giovano a migliorare i testi legislativi ed a procrastinare od impedire improvvisazioni acerbe. Se nei nuovi parlamenti si potranno formare maggioranze e se le maggioranze vorranno, cosa altrettanto e forse più difficile della costituzione di una maggioranza, imporsi la regola di rispettare le minoranze, la nuova classe politica si dimostrerà degna di governare l'Italia.

A far sperar bene, occorre una constatazione: non è scarso il numero di scritti dovuti a giovani consultori o ad uomini che ben sarebbero stati degni di esserlo, i quali danno testimonianza di buona preparazione alla vita politica. In qualche istante si ha l'impressione di esser ritornati ai tempi nei quali Franchetti e Sonnino si preparavano ad entrare nella Camera compiendo inchieste memorabili sulla Sicilia ed il Mezzogiorno, o dirigendo riviste settimanali che ancor oggi si consultano² o Francesco Nitti metteva a rumore il mondo politico con scritti forniti di un imponente apparato di cifre sul problema di Nord e Sud.³

¹ «Idea» (Roma), II, n. 3, marzo 1946, pp. 135-140. 3370.

² Sidney Sonnino (1847-1922) entrò alla Camera nel 1880, Leopoldo Franchetti (1847-1917) nel 1899. Insieme fondarono nel 1878 «La Rassegna settimanale». Cfr. L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane. Abruzzi e Molise - Calabria e Basilicata*. S. SONNINO, *Appunti di viaggio. La mezzaglia in Toscana*, Firenze, Tipografia della «Gazzetta d'Italia», 1875; L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1877, 2 vv.

³ Cfr. F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, II, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Nord e Sud*, a cura di A. Saitta, Bari, Laterza, 1958; ID., *Scritti sulla questione meridionale*, III, *Napoli e la questione meridionale. Il porto di Napoli. L'ora presente. Il partito radicale*, a cura di M. Rossi Doria, Roma-Bari, Laterza, 1978; ID., *Scritti sulla questione meridionale*, IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, I-II, a cura di P. Villani e di A. Massafra, Bari, Laterza, 1968.

Troppi scritti dovrei ricordare per render conto dell'attività letteraria dei giovani politici; ma, restringendomi a taluni pochi libri relativi all'ordinamento costituzionale dello stato, di tre volumi recenti, tutti per parecchi rispetti notabili, voglio citare i titoli: *La repubblica presidenziale* di Giambattista Rizzo (un vol. di pp. 391, Edizioni italiane, Roma, 1945, Lire 180); *Le libertà locali*, di Mario Boneschi (un vol. di pp. 446, Rosa e Ballo, editori, Milano, 1946, Lire 500); e *L'ordine politico delle comunità* di Adriano Olivetti (un vol. di pp. XX-377, Nuove edizioni, Ivrea, 1945, s. i. p.). I primi due, ambi consultori,⁴ hanno redatto opere che nel nostro linguaggio accademico si dicono sistematiche, dotte, fornite di note e di riferimenti bibliografici. Evidentemente Rizzo e Boneschi hanno inteso far opera di politica ed insieme di dottrina; testimonianza di interesse a problemi attuali ed insieme di probità scientifica. Olivetti, che non so perché non sia stato designato consultore da qualche partito od organizzazione, non fa parte e non aspira a far parte della nostra confraternita accademica. È, invece, il figlio del fondatore della fabbrica di macchine da scrivere Olivetti⁵ e colui il quale ha recato quello stabilimento ad inusitato splendore tecnico e sociale. Tanta gente addita esempi forestieri di iniziative industriali nel campo sociale e parla di quel che fece Bata⁶ in Cecoslovacchia e Zeiss⁷ in Germania e Morris⁸ ad Oxford, ecc., ecc. Gli italiani vadano a vedere quel che fecero tanti industriali in Italia e, fra gli altri, quel che fece Olivetti ad Ivrea: cucine stupende, che fanno venir voglia di andare sempre a mangiare là, fattorie ed orti e frutteti per produrre quel che occorre alle mense e scuole e biblioteche per operai ed impiegati ed un mirabile asilo infantile dove i piccoli monelli selvaggi delle campagne canavesane sono trasformati in scolaretti che sono un amore di pulitezza, di allegria e di voglia di divertirsi e di apprendere. Come scrittore, Olivetti è un autodidatta. Egli ha vissuto, ha osservato e si è ficcato in testa talune idee fondamentali, che, dopo, ha cercato di corroborare con vaste letture; ma il libro rimane quello di un laico il quale sente di aver qualcosa da dire ai cultori professionali della scienza politica e del diritto costituzionale.

In tutti tre i libri si leggono idee e ragionamenti degni di meditazione. Fra i tanti spunti che potrei derivare dalla fina minuta analisi storico critica del sorgere e dell'affermarsi del potere presidenziale negli Stati Uniti d'America compiuta dal Rizzo, uno a me pare, particolarmente fruttuoso: il presidente americano deve essere «qualcuno».

⁴ Giambattista Rizzo (1907-1986), liberale, era stato sottosegretario ai Trasporti nel II governo Bonomi; Mario Boneschi (1907) era consultore nazionale per il Partito d'azione. Aderì successivamente al Pri e al Partito radicale; Adriano Olivetti (1901-1960), antifascista, esule in Svizzera durante la Resistenza, presidente dell'omonima società, fondò negli anni Cinquanta il movimento Comunità che ebbe un solo eletto nelle elezioni politiche del 1958; cfr. G. BERTA, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità*, Milano, Comunità, 1980.

⁵ Camillo Olivetti (1868-1943), aveva fondato nel 1908 la società Ing. C. Olivetti & C., che presiedette fino al 1938; cfr. B. CAZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, Torino, Utet, 1962.

⁶ Thomas Bata (1876-1932), fondatore dell'omonima impresa di calzature.

⁷ Carl Z. Zeiss (1816-1888), fondatore dell'omonima impresa di microscopi.

⁸ William Richard Morris, poi lord Nuffield (1877-1963), fondatore dell'omonima impresa automobilistica.

La repubblica presidenziale è, sì un ordinamento che può presupporre – secondo il Rizzo lo presuppone necessariamente – l'esistenza di partiti, forniti di un programma, e deliberati a conquistare con quel programma la maggioranza od a condurre l'opposizione. Ma quel tipo di repubblica presuppone soprattutto che il presidente sia un «uomo» capace di guidare partito e popolo. Se esistono soltanto partiti e programmi – o, come dicono in Italia gli ingenui propugnatori della rappresentanza proporzionale, liste e indirizzi politici – di fatto sarebbe come se non esistessero né idee né programmi, ma soltanto gruppi di politici decisi a conquistare il potere affermando tutti di volere suppergiù attuare i medesimi propositi, dichiarati in modo atto a soddisfare le mille e contraddittorie esigenze delle decine di milioni di elettori; e, conquistatolo, conservarlo a vantaggio proprio e dei fedeli. Così van le cose quando il presidente è un mediocre; e non vanno male solo perché i giornali sono vigili e critici, perché l'opposizione grida contro i soprusi, perché i poteri dei comuni, delle contee, dei singoli stati e della Confederazione sono autonomi e limitati e gelosamente custoditi, perché i giudici non si lasciano pestare i piedi dai politici e dichiarano nulli gli atti compiuti in base a leggi che ai giudici piace dichiarare incostituzionali. Di solito anzi, vanno bene, perché normalmente non occorrono affatto grandi uomini al governo del paese. Basta che i governanti sappiano discretamente il loro mestiere e facciano funzionare la macchina amministrativa; che è una macchina come tante altre, più grossa di quella di una grande città o di una grande impresa; eppur macchina anch'essa, che una volta messa in moto, funziona da sé, quasi automaticamente. Tutti i santi giorni dell'anno, i direttori generali danno l'ultimo tocco alle pratiche e le portano al ministro, che decide e firma. Al di sotto migliaia e decine di migliaia di impiegati, ciascuno nella sua stanza, dinnanzi al suo tavolo ricevono gente, istruiscono pratiche, scrivono lettere e preparano minute; e in virtù di centinaia di migliaia di scritturazioni entrano in cassa i denari delle imposte e dei prestiti ed escono i denari degli stipendi e delle altre spese; e così lo stato adempie alla sua bisogna: si arrestano i ladri se si riesce a scovarli, si infliggono loro le dovute pene; i bambini, i ragazzi e i giovani vanno a scuola e trovano maestri e professori pronti ad insegnar loro qualcosa; le strade sono mantenute e riparate e la gente le percorre a piedi, in bicicletta o in vettura. La macchina funziona e par che funzioni da sé; come in ogni altra impresa, privata o pubblica, di questo mondo. La divisione del lavoro opera i suoi miracoli; e nessuno se ne impressiona. Ma un piccolo granello di sabbia si infiltra in una rotellina e tutto il meccanismo si arresta e talvolta salta. Quel granellino di sabbia, in politica, può chiamarsi Mussolini od Hitler, od è un raccolto mancato, od un rialzo di prezzi e conseguenti agitazioni salariali. In quel punto non bastano più i partiti, le liste, le idee, i programmi e tutte le solite cose che si raccontano per imbonire il pubblico. Occorre l'uomo: che si chiama il *presidente* Roosevelt negli Stati Uniti od il *primo ministro* Churchill in Gran Bretagna, o si chiamò Cavour nel decennio del Risorgimento italiano.

Qualunque sia il suo nome, importa che sia un uomo, dotato di immaginazione politica, scelto da chi è alla sorgente del potere, ieri il Re che sceglieva Richelieu, oggi il popolo che affida a Roosevelt od a Churchill od a Cavour il potere di guidare la nazione attraverso le ore difficili della sua storia. «Invero, dice Rizzo, il corpo elettorale è chiamato ad avere fiducia più per un capo politico che per un partito, per la sua piattaforma.

Ed il presidente determina un indirizzo politico che risponda alla opinione pubblica e ne chiede il sostegno per attuarlo». Uomini vivi e non personaggi decorativi dunque bisognano a capo del governo del paese.

Se la macchina statale diventa però troppo colossale, pare che qui osservi Boneschi, nessun uomo da solo, da un centro unico, la può far muovere. Tutto si incanta e tutto si corrompe, quando nessuna più minuscola operazione può compiersi fuorché da un unico centro. Fa d'uopo, in un ben ordinato stato, che le macchine operanti siano tante, grosse e piccole; e fa d'uopo che ognuna di esse lavori bensì in armonia con le altre; ma possa seguitare a fare un buon lavoro, anche se qualche altra lavora poco. Anzi l'iniziativa indipendente di ciascuna macchina è condizione necessaria affinché tutte le altre e principalmente la più grossa di tutte, quella statale, lavorino con efficacia. È la teoria delle libertà locali, di cui Boneschi ha tracciato nel suo libro con diligenza le vicende, teoriche e di fatto, dal Risorgimento ai nostri giorni. Chi non crede alla virtù del caso nella storia ad immagine, contro l'evidenza, che le vicende umane siano mosse da forze arcane, fatali, a cui gli uomini non possono sottrarsi, rifletta sulla importanza grandissima che sulla storia d'Italia ebbe un fatto minutissimo: la estensione di una legge piemontese del 13 ottobre 1859 sulle amministrazioni locali a tutte le provincie del nuovissimo regno: e ricordi che quella estensione non avrebbe avuto assai probabilmente luogo se la morte non stroncava a 50 anni la vita del solo veramente grande statista nato in Europa nel secolo scorso. Camillo Cavour era invero fautore delle autonomie locali. Le aveva preconizzate con una circolare del 10 gennaio 1858; e, ritornato al potere dopo la parentesi di Villafranca, aveva costituito presso il Consiglio di stato una sezione temporanea incaricata di apparecchiare la riforma di quella legge Rattazzi del 13 ottobre 1859, che pedissequamente ricopiava gli ordinamenti accentratori napoleonici.⁹ Morto Cavour, l'accentramento parve, a torto, garanzia di unità; e ne assaporammo e ne assaporiamo tuttora i frutti di tosco della corruzione del parlamentarismo, della onnipotenza del governo centrale, del disamore degli abitanti delle città dei comuni e delle provincie alle cose locali.

Ma qual tipo di governo locale dovremo scegliere? Dopo lo studio storico-critico del Boneschi, il quale ci informa di quel che in materia fecero e pensarono gli italiani nel secolo passato di vita nazionale unitaria, Olivetti ci dà una risposta insolita, invocando un «ordine politico delle comunità». Che cosa sono le comunità? La parola è atta ad ingenerare equivoci, che essa si confonde facilmente con quella di «comuni», che in parecchie regioni d'Italia fino alla unificazione era usata appunto per indicare i comuni;

⁹ Ha scritto R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 855-856: «Non si può dire tuttavia che il costante orientamento cavouriano a favore delle libertà locali riuscisse in questa occasione [il progetto di legge comunale e provinciale predisposto a fine 1858], di tanto rilievo, a rompere la rigida tradizione centralista subalpina; e comunque il disegno di legge, anche se presentato alla Camera, venne poi ritirato senza contrasto dal governo, probabilmente in relazione alle prospettive di guerra che si addensavano all'orizzonte.

«La legge comunale e provinciale del Rattazzi (23 ottobre 1859) nella sostanza non si discostava drasticamente dal disegno di legge cavouriano», sebbene contenesse «innovazioni di rilievo».

ma l'Olivetti ci si è affezionato e non si decide ad abbandonarla. In sostanza egli l'usa per definire quel complesso di abitati il quale comprende una città o cittadina di media grandezza, parecchi borghi e non pochi villaggi, legati insieme dalla situazione geografica, da vincoli economici, culturali, storici, commerciali, dalla medesimezza delle occupazioni, dalla tradizione. Più piccola dei circondari d'un tempo, suppergiù simile ai collegi in cui si dividerebbe il territorio nazionale se ogni circoscrizione dovesse eleggere un solo deputato al parlamento (sistema dei collegio uninominale), approssimativamente uguale al distretto veneto, la comunità sarebbe il nucleo amministrativo fondamentale, la unità alla quale dovrebbero far capo per molti servizi i comuni incapaci a provvedervi da se stessi e nella quale dovrebbe frazionarsi la troppo vasta regione. L'Olivetti arricchisce questa idea fondamentale con molte altre complesse e disputabili sulle quali il soffermarsi mi porterebbe troppo in lungo; ma l'idea è feconda e merita di essere discussa seriamente. Abbiamo tutti la sensazione di esser fuor del reale quando invochiamo autonomie a favore di enti minuscoli, di poche centinaia o poche migliaia di abitanti, incapaci, per la pochezza delle loro risorse materiali ed umane, ad attuare una varia e ricca attività comunale; e dubitiamo, pur essendo nemici del centralismo romano, di essere altresì fuor del possibile desiderato dalle popolazioni, quando auspichiamo un altro accentramento di vasti territori attorno a Torino, a Milano, a Genova, a Napoli, di territori disugualissimi per interessi, abitudini, tradizioni, disuniti tra di loro da difficoltà di comunicazioni talvolta più difficili di quelli che li separano dalla capitale dello stato. Né all'uopo giova la provincia, unità troppo vasta per servizi aventi carattere locale. A ragione Olivetti afferma che un organismo è armonico ed efficiente soltanto quando gli uomini preposti a determinati compiti possono esplicarli mediante contatti diretti. Gli eletti di una comunità non potranno certo conoscere personalmente i centomila componenti della comunità stessa. Viceversa costoro conoscono assai bene le vicende private di quelli, i tratti del loro carattere la loro competenza generale o specifica. A sua volta l'eletto potrà trattare in seno alla comunità analiticamente o mediante contatti e sopralluoghi diretti tutti i casi importanti o che eccedono l'ordinaria amministrazione relativi alla propria competenza e alla propria responsabilità. «Né si dica che i mezzi moderni di trasporto e di telecomunicazione aumentano i contatti umani». Li aumentano solo in apparenza. «Li spostano solo di luogo; ma il numero delle persone con le quali il capo politico può avere scambi di idee o di servizi dipende dalla energia nervosa di uomini e dal loro tempo personale giornaliero di lavoro, condizioni che non possono essere modificate da mezzi tecnici. L'uso di mezzi rapidi e rapidissimi di trasporto tende piuttosto a diminuire che ad aumentare la comprensione e la conoscenza esatta della vita di ogni giorno che si profila in mille dettagli apprezzabili solo a chi assiste, passo passo, allo svolgersi della vita che l'uomo, la donna e il bambino portano riflessa nel loro volto. Il dirigente di un organismo di grandi dimensioni perde la visione di tutti questi dettagli, e non c'è rapporto obiettivo di subordinati che possa sostituire la di lui sensibilità ed umanità. Perciò, sino a che l'amministrazione delle cose pubbliche non è riportata a una misura umana, si perpetueranno ogni sorta di errori e di privilegi».

Vi ha qualche conclusione generale la quale possa essere dedotta dai tre spunti che quasi a caso ho tratto dai libri in cui tre autori di diversa formazione mentale hanno esaminato problemi diversissimi? Forse; e ragionando di nuovo quasi a caso direi che i tre spunti dimostrino la vanità del contrasto che alcuni politici, i più dei politici, pongono fra l'uomo e l'idea. Di nuovo, dopo un quarto di secolo si sentì parlare nell'aula di Montecitorio, a proposito della legge elettorale, di un metodo, quello del piccolo collegio uninominale, che sarebbe fondato sulla persona, sul personalismo, sulle clientele locali, sui piccoli interessi e sulle piccole correnti politiche particolaristiche e di un altro metodo, quello del grande collegio proporzionalistico, il quale porterebbe nei parlamenti i rappresentanti delle idee, delle grandi correnti politiche, dei grandi interessi sociali; non le piccole rivalità di famiglie e di campanile, non le contrattazioni meschine per la strada, per il ginnasio, per la stazione ferroviaria, ma le esigenze nazionali della bonifica integrale, del piano economico regionale, della armonica collaborazione fra la strada e la rotaia, della grande riforma scolastica.

Ahimè! che i politici sono sempre in arretrato, almeno di una generazione, sulla realtà del loro tempo, sugli avanzamenti che al di là delle formule universalmente accettate, l'arte politica ha compiuto. I politici rimasticano le formule antiche ed accettate del popolo sovrano, dei parlamenti i quali debbono riprodurre le correnti, di idee esistenti nel popolo, almanaccano liste, simboli, proporzioni, calcoli, trasferimenti di resti atti a riprodurre con la esattezza dei matematici quelle correnti e quelle idee; e non si accorgono che il mondo ha camminato; e, camminando, è ritornato, attraverso sperimenti di dittature tra atroci e buffonesche, all'idea semplice che il mandato politico è un atto di fiducia degli uomini in un uomo. Mentre alle convenzioni nazionali chiamate a scegliere i candidati al congresso americano i partiti politici presentavano piattaforme di idee e programmi – ma sarebbe stata ardua impresa distinguere fra piattaforme democratiche e piattaforme repubblicane – gli elettori davano mandato di fiducia a Roosevelt e questi conduceva la nazione in guerra, in quella guerra per la salvezza del mondo che nessun partito avrebbe osato anticipatamente proporre agli elettori. Ed in Inghilterra, una camera dei comuni profondamente pacifista in tutte le sue parti politiche, eletta su un programma pacifista, devota al mito della società delle nazioni, una camera che non aveva prestato ascolto al monito del solo uomo il quale in tempo aveva avvertito il paese del rischio tremendo che la nazione correva a causa della conquista del potere tedesco da parte di Hitler, quella camera era costretta a mandare al potere quello stesso uomo prima irriso e trascurato. Che è ciò, se non il trionfo, in tutti i paesi, retti a monarchia od a repubblica non monta, dell'uomo che vede più lungi degli altri, che sa guidare gli altri uomini, sa dire loro quel che è, in quel momento storico, la parola di verità e di fede?

Che cosa sono le liste e le idee che le liste rappresenterebbero se non il morto detrito delle idee che furono in passato di pochi e che, oramai fruste, sono divenute il patrimonio di tutti, le formule che, a furia di essere ripetute da anni e da decenni, sono fatte oggi proprie dalle moltitudini, dagli uomini medi indifferenziati, uguali gli uni agli altri per sentimenti e desideri comuni a tutti e divenuti agglomerato di atomi indistinti i quali

vanno ciecamente là dove gli altri vanno? Dappertutto, la realtà è diversa. Non è vero che il popolo sovrano dica agli eletti quali siano le idee che essi devono tradurre in realtà. È vero invece che il popolo non ha libertà di scelta se non fra due o tre uomini, che si presentano di propria iniziativa ai suoi suffragi; ed è vero che il popolo può e deve e sa scegliere soltanto l'uomo che egli sente meritare la sua fiducia; e che i governi liberi si distinguono da quelli tirannici non perciò che nei primi il popolo scelga fra idee e fra indirizzi politici e nei secondi deleghi irrevocabilmente il potere ad un despota. No. Sempre si scelgono capi; ma questi non diventano e non possono diventare tiranni in quei paesi e soltanto in quei paesi dove esistono di fatto e non soltanto nelle carte scritte delle Costituzioni molte altre forze capaci di tener testa alla tirannia. Si scriva quel che si vuole nelle costituzioni si immaginino freni, corti di garanzia costituzionale, giuramenti e simili congegni cartacei; ma se gli uomini viventi in quel paese sono dichiarati uguali gli uni agli altri solo da uno statuto; se essi si distinguono politicamente solo perché aderiscono ad un simbolo o ad un altro; e noi avremo forse sotto apparenze di libertà, tirannia vera: di un uomo, di una banda o di un partito. Perché vi sia governo libero, occorre che gli uomini sentano di essere qualcosa di diverso dagli altri uomini; che essi abbiano l'orgoglio di appartenere ad un comune, ad una comunità o collegio di comuni, ad una regione; occorre che comuni, comunità e regioni siano davvero qualcosa, abbiano un potere entro limiti determinati sovrano ed indipendente dal centro. Importa che accanto agli enti territoriali, vi siano ordini professionali, associazioni artigiane, od operaie o contadine, camere di industriali, di commercianti e di agricoltori. Importa che vi siano corpi di insegnanti, dai maestri elementari ai professori d'università; e che ognuno di essi conservi ed apprezzi la tradizione di quel corpo e questo si senta, entro certi limiti, sovrano in se stesso e da sé si recluti e per cooptazione si rinnovi. Fa d'uopo che esista un ordine giudiziario, collegato colla fonte del potere, re o presidente, soltanto da un originario atto formale di nomina; ma in verità quell'ordine deve reclutarsi per costume infrangibile anch'esso da sé, per cooptazione dei già eletti i quali assumono nel proprio seno coloro che essi reputano degni di divenire senz'altro in tutto loro uguali. Tutto ciò non si scrive; ma si fa. Lentamente, attraverso a lunghe lotte e discussioni ed esperienze, noi ci avviavamo in Italia prima dell'altra guerra a foggare un sistema di governo libero. In qualche punto eravamo quasi giunti alla meta. Le facoltà universitarie erano state fatte, non dalla legge ma dal costume che nessun ministro ormai osava violare, corpi sovrani indipendenti dal ministro, e dalla burocrazia centrale, che si limitavano a registrarne la volontà. Piccolo inizio, ma promettitore di più rapide estensioni, se la prima grande guerra, la tirannia ad essa seguita e la seconda guerra infausta non avessero restituito onnipotenza al potere centrale. Restituzione effimera; ché l'onnipotenza del centro rende passive ed inerti anzi distrugge le forze che da esso dovrebbero essere indipendenti, cresce il gregarismo, malattia mortale del mondo moderno. Senza avvedersene e reputando di rovinare le ultime tracce della tirannia, taluni uomini, molti uomini, martirizzati dal tiranno, chiamano a raccolta gli elettori sotto le loro bandiere e li vogliono scagliare contro il nemico che essi giudicano non sia ancora morto. Ma guai se a questi uomini, pure ammirandi per i sacrifici patiti, riuscirà di irregimentare gli elettori e farli diventare numeri, individui di una massa! Sulle

masse marcianti dietro ad un mito, dietro a parecchi miti, chiamati idee, fatale e forse facile è la presa del tiranno. Se al tremendo pericolo della tirannia sempre imminente nelle società industriali moderne, previsto e temuto più di un secolo fa dai grandi pensatori politici che si chiamavano Alexis de Tocqueville e Jacob Burckhardt, vogliamo sfuggire, importa fare ogni sforzo per conservare e ricostruire e rafforzare le forze sociali e politiche indipendenti dello stato leviathano: dar forza e vigoria alla persona umana, agli aggregati umani, di cui l'uomo fa veramente parte, la famiglia, la vicinanza, il comune, la comunità, la regione, l'associazione di mestiere, di fabbrica, l'ordine o il corpo professionale, la chiesa. Gli uomini hanno bisogno di non sentirsi isolati, atomo fra atomo, numero fra numero, tutti uguali, tutti ugualmente sovrani e perciò tutti servi. La tirannia trova il suo terreno fecondo nel gregarismo, nell'indifferenziato, nella massa. La libertà nasce tra uomini che lottano faccia a faccia come uomini e non attruppati in liste sedicenti portatrici di idee, nasce dove gli uomini sono organizzati in corpi dotati di un orgoglio, di una tradizione, di una volontà di vivere di vita propria, coordinata alla vita altrui, ma sovrana in se stessa.

CONTRO LO STATO «LEVIATHAN»¹

Dopo il discorso così vigoroso, incisivo e appassionato dell'amico Corbino,² la mia parola avrà per voi forse un sapore alquanto accademico. Ma questa parola ha avuto in me una necessità direi quasi di coscienza, di rendere pubblica ragione del voto che andrò a dare quando dovrò mettere nell'urna la scheda relativa al referendum. Questo voto io lo darò a favore della monarchia.

Noi vogliamo render ragione del nostro voto. I liberali devono essere pluralisti, devono essere opposti a qualunque forma di governo la quale possa condurre ad una tirannia. Noi, i germi della nostra dottrina politica li dobbiamo sempre ritrovare in quelle parole che il relatore della Commissione per la riforma giudiziaria ha voluto ricordare nella sua relazione dal testo del Montesquieu.

Montesquieu nel 1748 scriveva: «Allorché nella medesima persona e nel medesimo corpo di magistratura il potere legislativo è riunito a quello esecutivo non vi è libertà. Né vi è libertà se il potere di giudicare non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo. Tutto sarebbe perduto se lo stesso uomo o lo stesso corpo esercitasse i tre poteri».³ Oggi a distanza di due secoli, la dottrina di Montesquieu deve essere integrata. A noi non basta più la libertà formale la quale era stabilita nella dottrina dei tre poteri che quel grande autore aveva ricavato dalla pratica inglese; noi vogliamo anche una libertà sostanziale, vogliamo cioè che lo Stato non sia onnipotente, che in una sovranità libera esistano forze contrarie, contrastanti, molte forze dalla coesistenza delle quali soltanto potrà derivare la libertà dei cittadini.

Noi perciò non abbiamo bisogno di ricorrere a nessun'altra dottrina di nessun tipo per poter ricavare quelli che devono essere i principi informatori della costituzione che dovremo darci. Noi, in quanto liberali, siamo necessariamente contrari allo Stato leviatano. Noi crediamo che, se tutte le forze politiche ed economiche di un Paese sono riassunte nello Stato, non vi è più terreno per la libertà e siamo quindi destinati a cadere nella più truce tirannia. Noi liberali non siamo contrari a che volontariamente si costituiscano delle

¹ [discorso al III congresso nazionale del Partito Liberale Italiano (Roma, 1° maggio 1946)], in: P.L.I., III congresso nazionale, *Atti*, Roma, Ufficio resoconti del P.L.I., 1946, vol. III, pp. 25-39. 3296. Dattiloscritto ciclostilato. Rist. due volte nello stesso anno, per estratti, senza indicazione delle parti omesse, col titolo *Contro lo stato «Leviathan»* (nn. 3290 e 3291).

² Epicarmo Corbino (1890-1984), docente di politica commerciale e legislazione doganale all'Università di Napoli, sottosegretario all'Industria e poi ministro nel I governo Badoglio, fu ministro del Tesoro con De Gasperi dal dicembre 1945 al settembre 1946. Fece parte della Consulta nazionale, fu deputato alla Costituente e nella I legislatura, al termine della quale abbandonò il Pli formando l'Unione democratica nazionale in opposizione alla legge truffa. Per un profilo e per una nota bibliografica, cfr. D. DEMARCO, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, v. XXXIV, 1988.

³ *Esprit des lois*, libro 11, cap. VI.

società comunistiche: noi abbiamo ammirato, ammiriamo ed ammireremo coloro che, mossi da una fede sia religiosa sia politica, costituiscono delle società informate ai principi comunisti. I monasteri sono un esempio di vita comunistica e meritano tutto il nostro rispetto. Alcune società che si sono costituite oggi nella lontana Palestina, sono società comunistiche e anche queste meritano tutto il nostro rispetto perché sono composte da uomini che, fuggendo la schiavitù e la morte, hanno costituito delle società libere alle quali essi volontariamente e liberamente aderiscono. Ma noi non crediamo nelle società comunistiche le quali siano imposte dall'alto: e quando noi sentiamo che in certe elezioni si è avuto il 99 e più per cento a favore di un governo, siamo persuasi che quella non sia una società liberale.

Come siamo contrari allo Stato leviatano, siamo altresì contrari ai Leviathan privati, comunque essi si chiamino. Noi non vogliamo che la tirannia ci venga imposta, invece che dallo Stato, da quei pochi i quali abbiano il possesso delle fonti principali della ricchezza. Noi non diciamo, non dobbiamo dire insieme con Proudhon che la proprietà è un furto, ma diciamo e dobbiamo dire invece che il monopolio è un furto; è un furto ed una appropriazione da parte di coloro che impediscono, sia per legge, sia per circostanze naturali, di usufruire dei beni che devono essere messi a disposizione di tutti e devono essere controllati da tutti.

Perciò noi liberali vogliamo non solo abbattere e contrastare tutti i monopoli legali, distruggere quelle leggi le quali costituiscono il monopolio (e la maggior parte dei monopoli deriva dalla legge non dalla natura), ma se poi, distrutti tutti quei monopoli i quali derivano dalla legge e che ci sono stati tramandati dal regime scorso e qualche volta anche sono eredità di anni più lontani, qualche monopolio dovesse durare ancora, noi dovremo essere contrari a questo monopolio e anche questo dovremo abbattere. Siano monopoli dei datori di lavoro, siano dei lavoratori.

La maggior parte dei monopoli più pericolosi è quella che proviene dalla categoria degli imprenditori e degli industriali. Sono essi i quali hanno, con dazi protettivi, contingenti e favori governativi, costituito situazioni di privilegio in loro favore che noi liberali dobbiamo contrastare e dobbiamo sforzarci di abbattere.

Ma se anche dall'altra parte tentativi di monopolio ci saranno, anche questi dovranno essere da noi combattuti. Noi siamo non dico indifferenti, ma ammettiamo e consideriamo come conquista delle classi lavoratrici, la formazione di un sindacato unico, ma ad una condizione: che questo sindacato sia volontario e non obbligatorio e quindi imposto dalla legge. Perché se uno Stato qualunque, sia di datori di lavoro, sia di lavoratori, è imposto dalla legge, e non è volontario, non è il frutto spontaneo dell'adesione di coloro i quali vogliono far parte di un corpo, quello Stato è un'arma di oppressione, inizio e fondamento di tirannia.

Noi, in virtù della nostra dottrina, vogliamo anche che le situazioni sociali siano varie, ricche e molte. Noi siamo contrari alle situazioni sociali le quali da un lato diano una notevole parte della ricchezza, della proprietà fondiaria ad alcuni, mentre gli altri

restano completamente privi di proprietà. Siamo contrari ad una situazione sociale in cui le masse siano prive di qualsiasi parte della proprietà. Tutto ciò vogliamo in quanto che riteniamo che una società prospera, una società sana non possa esistere se vi siano troppo grandi differenze di fortune tra i molti e i pochi. Ma noi non vogliamo la politica di Tarquinio il Superbo, il quale abbatteva i suoi avversari e insegnava agli altri il metodo del taglio dei più alti papaveri, perché anche i grandi papaveri devono esistere, anche le grandi fortune devono esistere se sono state conquistate col lavoro e col risparmio. Ciò che è contrario alla dottrina liberale è che possano continuare le fortune senza una continuità di sforzi; e quindi dobbiamo essere favorevoli a quei sistemi tributari i quali, nel succedersi delle generazioni, collaborino a quell'eliminazione spontanea che avviene in tutte le società, per cui parecchi arricchiti finiscono col perdere le loro fortune e scomparire nella massa di coloro che non le possiedono. Noi vogliamo che il sistema tributario collabori all'eliminazione di coloro che non contribuiscono alla produzione, a conservare ed accrescere la ricchezza stessa. Noi vogliamo far sì che questa eliminazione sia resa più rapida dal sistema tributario.

Noi vogliamo che lo Stato provveda, ma vi provveda in maniere giuridiche, senza interventi quotidiani negli affari della società, a garantire un minimo di vita a tutti i cittadini. Questa garanzia noi la vediamo forse in una maniera differente da coloro che la vedono nell'imitazione di legislazioni che godono oggi di molta popolarità in tutti i paesi del mondo.

Io dubito se convenga assicurare questo minimo per mezzo di sussidi, di pensioni; preferisco, per la formazione di una società veramente libera, che tale garanzia sia data sotto altre forme: che sia reso possibile a tutti, ad esempio, il possesso della casa, dell'orto, del piccolo campo vicino alla casa, nella quale casa l'uomo si sente libero e indipendente, la casa che è il castello in cui il birro non può mai penetrare se non accompagnato da un'ordinanza del magistrato. Una casa nella quale l'uomo si costruisce la sua famiglia e spera di darle un carattere che vada oltre alle generazioni presenti.

Ma non è tollerabile che in una società civile vi siano uomini i quali senza loro colpa, pur con la maggiore volontà di lavorare, non abbiano i mezzi per poter elevarsi. La società deve dare il modo a tutti di poter elevarsi. Perciò i liberali devono essere favorevoli, e sono favorevoli a tutte quelle forme di gratuità nell'istruzione, non solo elementare ma media e superiore. E non ho nessuna preoccupazione per il giorno – che sarà necessariamente lontano, perché non si improvvisano insieme con gli scolari anche i maestri – in cui con l'aiuto dello Stato, in istituzioni completamente gratuite, i giovani più meritevoli che abbiano dimostrato capacità di studio e di lavoro, possano arrivare sino alle Università. E se per avventura il numero degli studenti universitari, il quale oggi è sulle diecine di migliaia, salisse alle centinaia di migliaia, io non sarei preoccupato affatto per l'avvenire di questi giovani, in quanto che in quel giorno sarebbe diversa la società in cui quegli uomini vivrebbero; non sarebbe più la società attuale con poche opportunità di lavoro, ma una società diversa con molte opportunità di lavoro.

Perciò l'idea liberale implica l'esistenza non solo di persone che siano libere e indipendenti; implica anche l'esistenza di molti corpi, di molte piccole società, ognuna delle quali sia entro i propri limiti libera e indipendente.

Perciò l'idea liberale è contraria allo Stato accentratore; favorisce tutte le forme non solo regionali, ma anche istituzionali di corpi autonomi i quali contribuiscano non solo alla legislazione, ma anche alla vita comune della società intera. Noi vogliamo che la Chiesa sia indipendente e sia libera; noi vogliamo che anche nello Stato vi siano regioni, comuni, associazioni, sindacati, ognuno dei quali abbia una propria forza, perché riteniamo che soltanto in una società dove vi siano molte forze indipendenti possa essere garantita la libertà. Noi sappiamo che una società è destinata alla morte se il potere politico ed economico si concentra in un luogo solo.

Vi fu uno scrittore, il padre di Mirabeau,⁴ uno degli oratori massimi della Rivoluzione francese, il quale quarant'anni prima della Rivoluzione predisse quali sarebbero state le conseguenze di una società nella quale tutto il potere venisse dall'alto, tutto il potere fosse concentrato nello Stato. Se mi permettete, vi leggerò un breve brano di Mirabeau padre: «In una società consimile non vi sarebbe che un centro di distribuzione della ricchezza e non vi sarebbe che una città nel reame». Noi non vogliamo che a Roma si accentri tutta la vita del Paese. «Tutti i cittadini non sarebbero occupati ad altro che ad ottenere impieghi e posti alla Corte ed a sollecitare la liberalità del Principe, ad evitare il lavoro, a raggiungere la fortuna con tutti i mezzi di intrigo che la cupidigia dell'uomo può suscitare. Ma ogni agente, il quale pensi solo a se stesso, è forzato ad usare connivenza con le depredazioni altrui; dal che segue che tutto alla Corte designerebbe il brigantaggio. Tutto dipendendo da un unico centro ed essendo morta ogni forza di vita propria ed indipendente, i quadri dello Stato e della società non sarebbero se non uno scheletro vuoto, agevole a rompersi al minimo sforzo esterno. Lo Stato in verità sarebbe in piena anarchia, senza alcuna consistenza ed alcuna durata».

Pochi decenni dopo gli avvenimenti davano la prova migliore della verità del principio che era stato posto dal Mirabeau padre. Una società come quella francese in cui tutti i privilegi, tutti gli onori dipendevano dalla capitale, non era una società viva e meritava di morire, e morì sotto i colpi della Rivoluzione francese. Perciò, noi liberali, non vogliamo una costituzione che sia fondata su un luogo, su una forza sola. La costituzione che noi dobbiamo respingere, ad esempio, è una costituzione simile a quella che è stata presentata pochi giorni fa in Francia.⁵ Una costituzione nella quale tutto il potere dipende da un unico capo, sarebbe una costituzione instabile.

⁴ Victor Riquetti de Mirabeau (1715-1789), fisiocrate, autore dell'*Ami de l'homme*. Il figlio, Honoré-Gabriel (1749-1791), deputato del Terzo Stato, nel marzo 1791, poco prima dell'improvvisa morte, venne eletto presidente dell'Assemblea legislativa.

⁵ Sulla prima costituzione della Quarta repubblica, cfr. J. P. RIOUX, *La France de la Quatrième République*, 1, *L'ardeur et la nécessité 1944-1952*, Paris, Seuil, 1980.

Una costituzione è nella quale tutto il potere fosse concentrato in cinque o sei cento deputati, non per questo sarebbe una costituzione meno propensa alla tirannia: sarebbe il prodromo, la necessaria anticipazione di una tirannia. Perciò, non volendo noi una costituzione che sia fondata sul dominio di un organo solo, sia pure quest'organo il Parlamento, non possiamo volere neppure un presidente il quale non abbia una forza sua, indipendente da quella del Parlamento. Un presidente-fantoccio ci porterebbe ancora una volta alla conclusione cui è arrivata la Francia sotto la terza Repubblica, alla fine della cui vita si è visto il presidente Lebrun⁶ firmare l'atto di morte della Repubblica.

Noi non vogliamo neppure una costituzione la quale sia ispirata a principi astratti, come furono quelli della costituzione di Weimar, la cui fine noi l'abbiamo vista. Sarà stato un caso fortuito che Hindenburg⁷ consegnasse il potere al moderno Attila, ma questo è stato il fatto: la morte della costituzione repubblicana tedesca è stata determinata da colui che aveva il compito di salvaguardare la costituzione medesima.

Noi non possiamo volere neppure un governo presidenziale. Il governo presidenziale ha funzionato bene solo negli Stati Uniti d'America; ma non esistono in altri paesi le condizioni straordinariamente complesse che hanno reso possibile il perpetuarsi di questo regime. In altri paesi le probabilità maggiori sarebbero non di avere un governo presidenziale del tipo nord-americano, ma di avere un governo presidenziale del tipo sud-americano con rivoluzioni a getto continuo, con l'alternarsi al potere di alcuni generali o uomini politici i quali eserciterebbero temporaneamente una tirannia se non simile, non molto diversa da quella inflittaci nel ventennio scorso.

Dunque non un presidente-fantoccio e non un presidente all'americana. Che cosa dunque dobbiamo volere? Un tipo di governo stabile, ordinato e veramente libero. E qui noi non possiamo chiudere gli occhi dinnanzi alle esperienze moderne, alle esperienze più recenti, che noi possiamo considerare appartenenti a tutti i paesi, le quali ci dicono che la fonte del potere deve essere diversa. Non ci deve essere una sola fonte del potere; deve esistere un presidente, ma non si chiama presidente della Repubblica: quel presidente si chiama capo del governo. In Inghilterra e in tutti i *Dominions* anglo-sassoni vero capo dello Stato è il capo del governo, il quale non deve la sua carica puramente e semplicemente al Parlamento, ma è designato da una elezione popolare. Churchill prima e Attlee adesso non hanno ottenuto la loro carica perché eletti dalla Camera: essi sono stati imposti alla Camera dalla volontà popolare, manifestatasi nella maniera più chiara a loro favore.

⁶ Albert Lebrun (1871-1950), eletto nel 1932 e poi rieletto nel 1939, fu l'ultimo presidente della III Repubblica. Dopo l'occupazione tedesca, l'abrogazione della Costituzione del 1875, l'assunzione dei pieni poteri da parte del generale Philippe Pétain nella Repubblica di Vichy, il 12 luglio 1940 rimise i propri poteri.

⁷ Il generale Paul Ludwig von Beneckendorff und von Hindenburg (1847-1934), eletto presidente della Repubblica nel 1925 per il blocco conservatore e rieletto nel 1932 contro Hitler, consegnò a questi nel gennaio 1933 il cancellariato.

Sono le elezioni che designano alla carica, non le Camere che designano dopo colui che è il capo del governo. Non è possibile che vi sia un governo stabile dove i capi del governo siano soggetti a crisi continue, a continue variazioni, come quelle che si verificavano in Italia prima del 1922, o come quelle che si sono verificate in Francia sino alla caduta della terza Repubblica.

Per conseguenza deve esistere qualche altra forza la quale possa, in certi determinati momenti, far sì che il capo del governo possa essere mutato. Questa forza non è la Camera. La Camera, nei paesi nei quali il governo deve funzionare, e deve funzionare in maniera veramente libera, è legata al capo del governo. Non è essa che può farlo dimettere. Sono i grandi avvenimenti storici che hanno portato al governo il signor Churchill; sono altri rivolgimenti di opinione che hanno portato al governo il signor Attlee, non sono stati i voti della Camera. Necessità, quindi, di un organismo, di un congegno il quale in questi grandi momenti storici possa, ascoltando la voce del popolo, riuscire a determinare quelle variazioni nel Governo che altrimenti dovrebbero essere imposte con la forza o sarebbero il frutto di una rivoluzione. La Monarchia, ai miei occhi, è questa forza. La Monarchia è qualche cosa la quale normalmente non deve farsi mai sentire. Non è vero (o almeno non è esatto) quello che si dice: che il monarca inglese esista soltanto perché esso è l'unico simbolo che riunisce le diverse parti della consociazione delle comunità britanniche. Questa è una verità, ma è una verità parziale. C'è un'altra verità che gli inglesi conoscono, ed è questa: che il monarca è quella tale istituzione della quale non si parla mai, della quale si può dire che essa è e deve rimanere dormiente, e soltanto risvegliarsi in momenti eccezionali della vita nazionale, quando sia evidente che gli istituti parlamentari non sono in grado di esprimere dei nuovi capi, ma la volontà del popolo esiste, esistono chiare correnti unanimi le quali fanno sì che si chieda un mutamento di rotta. In quei rarissimi momenti storici, i quali possono verificarsi soltanto a distanza di decenni, è necessario che esista un congegno che permetta il trapasso del potere da un capo del governo ad un altro capo del governo il quale ha avuto la sua designazione non dalle Camere, ma dal popolo, al quale le Camere non possono ribellarsi.

Noi abbiamo avuto due esempi classici di questo intervento rarissimo dell'istituto monarchico nella nostra storia. L'uno fu nel maggio 1915 quando, contro la volontà della Camera, il popolo riuscì ad imporsi. E come si sarebbe potuto imporre il popolo in quel momento, se non fosse esistito un congegno il quale, dormiente negli altri momenti, ossequiente negli altri momenti alla volontà delle Camere, poté sentire quella che era la volontà del popolo?

Disgrazia volle che in un altro momento, nel giugno del 1940, la voce del popolo non fosse sentita. Ciò non vuol dire che si debba far piazza pulita di quello strumento il quale può ancora rendere dei servizi, e li renderà se noi vorremo: giacché è da dubitare se l'istituto monarchico, il quale aveva adempiuto alla sua missione storica di andare contro la volontà apparente delle Camere nel 1915, avrebbe potuto, nel giugno 1940, adempiere ancora con successo alla sua missione. È dubbio, perché questo è un

problema il quale non può essere sciolto oggi, sapere se in quel momento la volontà del monarca avrebbe potuto avere quel seguito che era necessario che avesse, e che ebbe invece nel luglio del 1943.

Questo congegno la cui utilità non è venuta meno, questo congegno il quale, come ho detto, deve rimanere dormiente per la maggior parte del tempo, e deve soltanto adempiere a non inutili funzioni di carattere sociale e rappresentativo, questo congegno è, e può ritornare ad essere, una forza storica. Gli Stati si costituiscono bensì sulla base di una idea, e senza l'idea della nazionalità, e senza la volontà del popolo italiano di rimanere unito, anzi di unirsi, l'Italia non sarebbe certamente sorta. Ma io farei torto alla storia se dicessi che soltanto l'idea basta e che accanto all'idea non debba esistere anche una spada.

L'idea della nazionalità italiana ha potuto trionfare in quanto essa ha avuto una spada al suo servizio. Questa spada fu foggiate ai piedi delle Alpi occidentali. Fu foggiate ai piedi delle Alpi occidentali non perché i piemontesi avessero virtù maggiori in confronto alle altre popolazioni italiane. Io sono piemontese, ma debbo ricordare che prima del 1559, prima della pace di Chateau-Cambrésis, i piemontesi erano rinomati per essere poltroni, ignavi, aborrenti dalle armi. Non è dunque per spontanea virtù maggiore che avessero i piemontesi se ai piedi delle Alpi occidentali si foggio la spada che fu poi messa nel secolo scorso al servizio dell'idea nazionale. Fu per virtù di lunga educazione, la quale cominciò con Emanuele Filiberto, e riuscì via via a trasformare quegli uomini ignavi e rifuggenti dalle armi in soldati magnifici i quali respinsero ripetute volte spagnoli e francesi. E lasciatemi ricordare che l'unità d'Italia non ha corso mai nessun pericolo maggiore che nel quindicennio che volse dal 1800 al 1815 quando tutto il Piemonte era unito all'Impero francese e quando le leggi e la lingua dominanti erano diventate francesi. E se l'astro napoleonico non fosse caduto, è da dubitare se il Piemonte non sarebbe diventato una provincia francese. Non lo diventò perché troppo radicata era stata nella dinastia regnante l'idea della indipendenza nazionale, l'idea di essere qualche cosa di indipendente dalla vicina Francia quale per tanti secoli era rimasta al di qua delle Alpi ed aveva minacciato l'unità d'Italia. Non dimentichiamo che per due secoli, dal 1559 al 1759, la Francia arrivava con i suoi tentacoli alle porte di Torino, a Carmagnola, a Susa, a Pinerolo. Furono necessari due secoli di guerre incessanti perché il confine sabauda, e quindi il confine italiano, fosse spostato sulla displuviale delle Alpi, confine che oggi ci è nuovamente conteso, non per quella estensione di territorio alla quale si era giunti allora, ma per una estensione di territorio minore, ma non per questo meno pericolosa per la difesa del territorio nazionale.

Mi auguro che la prudenza degli statisti francesi non voglia creare un dissidio che sarebbe insanabile fra le due nazioni sorelle che sono destinate a camminare insieme per sempre sulla via della civiltà.

Quello che ho definito il pericolo più grave della nostra storia poté essere evitato per la coscienza alla quale, in secoli di prove, erano arrivati i popoli del Piemonte, i quali, soli

in Italia, soli in Europa, senza alcun sussidio di eserciti stranieri, mentre l'Austria stava temporeggiando per vedere se poteva, venendo a patti con la Francia, dividersi il Piemonte, seppero servendo anche con le armi il loro paese resistere sulle Alpi ad ogni pressione esterna, conservandogli l'indipendenza.

Voglio qui ricordare l'esempio storico di quel colonnello che licenziò i soldati del suo reggimento dando loro commiato fino al giorno dopo quello di Pasqua, nel quale avrebbero dovuto volontariamente convenire nella piazza d'armi di Susa. Quel colonnello si recò per tempo al convegno, poco sperando nell'arrivo dei suoi soldati, i quali invece, per più di due terzi del reggimento, si presentarono, pur avendo dovuto, in molti casi, attraversare le Alpi impiegando intere giornate di cammino, bivaccando durante la notte fra la neve. Questo ricordo storico, che vuole significare la creazione di uno spirito militare al servizio della nazione, non mi sento di dimenticarlo, come non mi sento di dimenticare otto secoli di storia, a causa di una esperienza recente, nella quale lo strumento militare ha pure adempiuto ai suoi doveri.

Ma l'esperienza recente ci dà il diritto di dire che quella che noi vogliamo non è la monarchia degli altri, è la monarchia nostra, che noi dobbiamo creare e alla quale dobbiamo imporre la volontà del popolo.

Due anni fa mi è accaduto di tenere delle lezioni alla Università di Ginevra.⁸ Dinanzi alla Università vi è un monumento che ricorda la riforma protestante, nel cui basamento sono scolpite le parole che Lord Halifax⁹ indirizzò nel 1688 al Re d'Inghilterra, accusandolo di avere tradito il suo giuramento di rispetto verso le libertà popolari, per non avere il Re voluto dare esecuzione a leggi approvate dal Parlamento, senza il consenso del Parlamento stesso; per avere istituito con ordinanze tribunali speciali; per avere oppresso la libertà di parola e di discussione. Il nuovo Re d'Inghilterra, Guglielmo Maria, succeduto a Carlo I,¹⁰ a chi gli presentò le dichiarazioni di Lord Halifax disse che gli piacevano e che voleva vederle sanzionate dal Parlamento onde fossero perpetuate nel Regno. Sono passati 256 anni da quel giorno e le gaurentigie parlamentari e liberali che furono allora concesse sotto la pressione della volontà del popolo dal regnante sono state rispettate. È in conseguenza di quelle dichiarazioni e di quella accettazione del regnante che in Inghilterra era ieri al potere un governo conservatore, vi è oggi un governo laburista, vi sarà domani quell'altro governo che sarà stato espresso dalla volontà popolare. Preferisco quelle dichiarazioni e quella leale

⁸ Sono le *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949.

⁹ George Saville, marchese di Halifax, (1633-1695) sostenne la restaurazione degli Stuart e fu consigliere e ministro di Carlo II e Guglielmo II. Si schierò tuttavia in favore di Guglielmo d'Orange. Fece parte della Camera dei Comuni e della Camera dei Lord, che presiedette.

¹⁰ Carlo II (1630-1685), re di Scozia dal 1649, nel 1660, undici anni dopo l'esecuzione del padre Carlo I (1600-1649), assunse il trono d'Inghilterra. Alla sua morte gli succedette il fratello Giacomo II (1633-1701), che condusse avanti con maggior lena il progetto di restaurazione cattolica, il cui fallimento lo condusse ad abbandonare nel 1688 il Paese; il Guglielmo Maria menzionato nel testo è Guglielmo III d'Orange, che salì al trono nel 1689.

accettazione di re agli immortali principi della rivoluzione francese, che non valsero a risparmiare alla Francia due successive dittature, del primo e secondo Napoleone e che oggi hanno portato ad una Camera unica con poteri di Convenzione, i cui risultati auguro possano essere buoni, ma che potranno anche essere risultati di tirannia. In Italia fra il 1848 e il 1922 abbiamo vissuto una esperienza simile a quella inglese, e non dimentichiamo che lo statuto elargito da Carlo Alberto nel 1848 subì delle trasformazioni che furono altrettante conquiste della volontà popolare. Nel 1848 furono istituite due Camere. Un giorno in cui il Senato manifestò velleità di crisi ministeriale, il presidente del Consiglio del tempo Depretis, affermò che il Senato non può provocare crisi, e da allora fu tolta al Senato ogni possibilità di rovesciare il governo.

Il Governo del 1922 era molto diverso da quello del 1848. Il re accettava le designazioni dei ministri e lasciava che il governo esplicasse liberamente la sua attività.

I tempi moderni non consigliano di ripetere esperienze antiche, ma noi che siamo fautori dell'Istituto monarchico per convinzione abbiamo il dovere di dire al monarca che egli sia quello che noi vogliamo e di ripetere soltanto la forma del monito che i *Fueros* spagnoli rivolgevano al loro sovrano.

Se mi permettete io leggerò una formula di ideale monarchico quale si dovrebbe rivolgere al re: «Noi, ognuno dei quali è uguale a te e che tutti insieme siamo più di te, dichiariamo e vogliamo che tu sia re per la difesa di tutti noi contro chiunque di noi si eriga ad oppressore nostro e contro la follia di noi stessi, se, per avventura, ci persuadessimo a rinunciare alla nostra libertà.

Se tu sarai re per difendere noi e la nostra libertà noi ti saremo fedeli, perché saremo, così facendo, fedeli a noi stessi, ai nostri avi e ai nostri figli. Ma se tu non sarai il re che noi vogliamo, sappi che non basterà più l'oblio a lavare le tue colpe».

Così ha il dovere di parlare chi si accinge a dare il suo voto per la conservazione della monarchia.

IL MITO DELLE CORTI COSTITUZIONALI¹

Oggi, come ieri, noi siamo minacciati dai miti, dalle formule, dalle parole d'ordine, dalle frasi fatte. Taluno vorrebbe svalutare quei miti trattandoli da *slogans*, ma la parola forastiera, brutta in bocca italiana, dà loro invece un'autorevolezza che non avrebbero se apertamente si dicesse che si tratta di frasi fatte, accolte dai più per rispetto umano, per non parer da meno della grande maggioranza dei propri simili. Uno dei miti più popolari nel momento presente è quello di una corte suprema detta anche «alta» – durante il passato regime s'era anche inventata una «alta» scienza, come se ne potesse esistere una «bassa» – la quale dovrebbe impedire e punire le violazioni che legislatori e governanti commetterebbero dei principii sanciti in quella che sarà la carta fondamentale, la legge costituzionale dello stato.

Nessuno discute la premessa: nella legge costituzionale fondamentale dovranno essere fissate dalla costituente le norme essenziali relative alla struttura dello stato, ai poteri del parlamento, del governo, degli enti locali, della magistratura; e dovranno essere elencati i diritti inviolabili dell'uomo e del cittadino.

I legislatori della costituente discuteranno a lungo e forse acerbamente intorno al contenuto delle norme costituzionali. Le tendenze saranno varie; ed andranno da quelle giacobine, sostanzialmente tiranniche e conservatrici della volontà dominante nel momento fuggevole del domani, a quelle liberali, disposte a riconoscere ai legislatori futuri larghe facoltà di mutazione nell'applicazione dei supremi principii sanciti nella costituzione. Alla fine, per via di comando di maggioranza o di compromesso, una costituzione sarà sancita; ed alle norme di essa dovranno ubbidire non solo l'azione dei poteri, qualunque essi siano, dello Stato, ma anche l'opera legislativa dei futuri parlamenti. I parlamenti ordinari non potranno cioè, come accadde tra il 1848 ed il 1922 in Italia e come accade oggi in Inghilterra, legiferare a loro libito; ma soltanto entro i limiti posti dalla costituzione. La costituzione potrà bensì essere mutata; ma la mutazione potrà aver luogo solo con l'osservanza di talune regole poste nella carta costituzionale: maggioranze speciali dei due terzi o dei tre quarti nei votanti o nei membri delle camere legislative, ricorso al referendum popolare, assenso delle rappresentanze regionali ecc., ecc. I parlamentari ordinari potranno formulare leggi nuove, alla condizione però di non violare la carta fondamentale; e questa potrà essere mutata solo qualora si osservino le guarentigie che saranno poste nella carta medesima.

Sin qui, si può supporre esista un consenso pressoché universale. Non v'ha unanimità, perché ci si può richiamare sempre all'esempio classico dell'Inghilterra, dove non esiste una carta costituzionale, dove la Camera dei comuni può innovare le leggi a suo piacimento e dove il freno alle innovazioni tumultuose irriflessive si trova nel costume, nella illimitata libertà di discussione e nella consapevolezza nelle maggioranze del loro dovere di non

¹ «Risorgimento liberale» (Roma), a. 4, n. 104, 4 maggio 1946. 3373.

far torto alle minoranze, ch  il torto fatto si rivolgerebbe immancabilmente contro la maggioranza medesima ad occasione delle nuove assise elettorali.

Possiamo, perci , partire dalla ipotesi che domani sia sancita una costituzione e che ad essa tutti i poteri dello Stato, esecutivo, legislativo e giudiziario, debbano ubbidire sino a quando, nelle maniere sancite nel testo della costituzione, questa non sia mutata. Chi giudicher  se qualche atto del governo (potere esecutivo) o qualche legge ordinaria votata dai parlamenti ordinari abbia violato la costituzione?

Qui entra in campo il mito della «Corte suprema costituzionale». La carta fondamentale dovrebbe istituire una corte speciale, un consesso di uomini investiti dell'autorit  di giudicare se un atto di governo, se una legge ordinaria sia o non conforme alla costituzione. Gli espositori del mito ricordano esempi di corti siffatte che sarebbero state istituite dalle pi  diverse leggi costituzionali sancite nell'intervallo tra le due guerre mondiali in Germania, in Spagna, in Turchia o vigenti in questa o quella contrada sud-americana. Quel che non vedo ricordata mai   la storia, quasi sempre miseranda, dell'operare di quelle mitiche corti supreme. Non la vedo ricordata perch  i politici stentano a ricordare la verit  che vedo invece affermata da un magistrato, Giovanni Colli, in una memoria su *La riforma dell'ordinamento della giustizia* (Roma, pubblicazioni del Partito liberale italiano),² secondo cui il sindacato costituzionale delle leggi «deve essere, se si vuole che funzioni con imparziale serenit  quale elemento regolatore e non perturbatore, nel modo pi  assoluto indipendente, sia dagli altri poteri dello Stato, sia dalle forze politiche che alle modificazioni costituzionali sono principalmente interessate».

Al dilemma non si sfugge: o la Corte suprema costituzionale   in tutto od in parte eletta, scelta, composta, direttamente od indirettamente, ad opera delle assemblee legislative o del corpo elettorale o del governo scelto dalle assemblee o dal popolo, ovvero   esclusiva emanazione del potere giudiziario. Nel primo caso, essa   un organo di parte; essa coopera non al tutelare la costituzione, ma ad offenderla o ad interpretarla conformemente agli interessi della parte politica dominante in ogni successivo momento. Meglio, cento volte meglio, la illimitata libert  di innovare continuamente le leggi fondamentali, di cui gode la Camera dei comuni britannica o di cui godeva il parlamento italiano sino al 1922; ch , almeno, la novazione della legge sar  dovuta ad un atto responsabile del potere legislativo e non sar  mascherata e legittimata ipocritamente sotto il velo di una interpretazione sedicentemente giudiziaria e sostanzialmente politica della carta costituzionale.

La seconda ipotesi   la sola ammissibile: il giudizio sulla costituzionalit  delle leggi, sulla loro conformit  alla carta fondamentale deve essere opera esclusiva del potere giudiziario. Solo il magistrato, il quale sia del tutto indipendente dal potere politico,   in grado di

² 1946. Giovanni Colli (-2001), magistrato, procuratore generale presso la Corte di Cassazione negli anni Settanta, strettamente legato a Edgardo Sogno, nel cui progetto di governo avrebbe dovuto divenire ministro di Grazia e Giustizia; cfr. E. SOGNO con A. CAZZULLO, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, Milano, Mondadori, 2000.

giudicare se una legge ordinaria ubbidisca ai principii sanciti dalla carta fondamentale. Solo il magistrato indipendente può giudicare se un atto del potere esecutivo (governo) sia conforme alla Costituzione. La creazione di una corte suprema costituzionale la quale non fosse rigidamente giudiziaria, nella cui composizione entrassero fattori politici, sarebbe una grande sciagura, un regresso spaventoso. Un'altra corte, come quella che vedo prevista in qualche progetto di costituzione, nominata dalle assemblee legislative, sarebbe un corpo politico. Il giudizio di conformità delle leggi ordinarie alla carta costituzionale non sarebbe un giudizio ordinario provocato da una delle parti contendenti in una ordinaria controversia giudiziaria; ma un giudizio politico pronunciato, in seguito ad una impugnativa di carattere generale. Ovviamente, per rimediare all'incertezza del diritto, dovrebbe essere fissato un termine – in qualche progetto lo vedo persino fissato in cinque giorni – entro il quale un qualche altissimo funzionario dovrebbe contestare la costituzionalità delle leggi dinnanzi all'Alta Corte. Che cosa è ciò se non la istituzione di una seconda (se il parlamento fosse composto di una sola camera) o di una terza (se le camere fossero due) camere di revisione? e perché la camera di revisione dovrebbe decidere per motivi non mossi dalle passioni politiche del momento?

Una corte suprema costituzionale non può dunque non essere esclusivamente giudiziaria. Essa deve essere costituita soltanto di magistrati ordinari, indipendenti in modo assoluto dai poteri legislativo ed esecutivo. Il suo compito è unicamente giuridico: punire reati commessi dai governanti in isfregio alla costituzione; giudicare se una legge od un decreto violino la carta fondamentale dello Stato. Non è facile impresa dare indipendenza piena al magistrato; ma questo è il solo problema il quali meriti di essere discusso e risolto ed il problema non si risolve, anzi si aggrava, creando una magistratura speciale necessariamente politica. Le sue sentenze non avrebbero virtù di persuasione e sarebbe lievito di discordie civili.

PERCHÉ VOTERÒ PER LA MONARCHIA¹

Non voterò per la monarchia perché io pensi che il Re possa salvare gli averi di coloro che posseggono. Costoro sono bensì moltitudine in Italia: di soli proprietari di terreni si contano 13 milioni, uno ogni tre abitanti e mezzo, più di uno per famiglia. Ma gli averi non si salvano fidando in una forza esteriore. Si salvano solo col lavoro, coll'iniziativa, col risparmio, rinunciando ad ogni monopolio ad ogni privilegio dannoso alla collettività.

Né voterò per la monarchia perché pensi che il Re possa essere *le roi des gueux*. Non devono più esistere in Italia, come un tempo accadeva, straccioni di cui il Re possa dire di essere il difensore contro la prepotenza dei grandi.

Non voterò neppure per la monarchia perché spero che essa ci salvi dal salto nel buio di una repubblica comunista o socialista. Nessuno può salvare gli italiani dal salto nel buio o nell'abisso se non gli italiani stessi. Se non volessi, assai più che la vittoria della monarchia, la vittoria del bene comune dovrei augurare alla repubblica di iniziare il suo corso nel travagliato momento odierno: col 20 per cento della ricchezza nazionale distrutta, col reddito nazionale totale, ossia coll'insieme della produzione annua totale di beni e servizi, dalla quale soltanto si ricavano salari, stipendi, interessi, guadagni, imposte, ridotto del 45 per cento in confronto all'anteguerra, colle disponibilità liquide (massa totale dei depositi presso le casse di risparmio e banche di ogni specie) nominalmente cresciute, ma in realtà ridotte ad un terzo di quelle esistenti nel 1938. La impossibilità fisica assoluta di mantener le promesse che a gara i partiti vanno facendo, le prove della dura fatica che tutti, appartenenti a tutte le classi sociali, dovremo sostenere, saranno causa di disillusioni acerbissime; delle quali la colpa sarà fatta risalire da molti, forse dai più, all'istituto che avremo scelto per dar forma allo stato.

Ma non voterò per la repubblica, perché temo per l'Italia il pericolo dal quale a grande stento si salvò il 5 maggio la Francia, respingendo il progetto di costituzione che la maggioranza social-comunista aveva costruito.² Quel progetto soddisfaceva alla logica astratta dei dottrinari. Se si parte dalla premessa che l'unica, la vera fonte del potere sia la volontà del popolo, è chiaro che da essa soltanto debbano provenire tutte le forze politiche esistenti nel paese. Quando i cittadini hanno eletto una assemblea a suffragio universale segreto, a che pro una seconda assemblea ed un presidente eletti con metodi diversi, dallo stesso popolo, i quali altro non potrebbero fare, se volessero far qualcosa, se non frastornare o ritardare i deliberata della assemblea popolare? Dunque sia unica l'assemblea, sia da questa eletto il capo dello stato e siano da essa e da essa sola dettate le norme relative al mantenimento della giustizia, alla libertà di religione, di pensiero, di stampa, di

¹ «L'Opinione» (Torino), a. 2, n. 122, 24 maggio 1946, p. 1. 3379.

² Nel referendum del 5 maggio 1946 venne respinto il progetto di Costituzione elaborato dall'Assemblea Costituente.

insegnamento, di associazione. I francesi ricordarono però che le assemblee uniche sovrane sono dominate dai partiti e che questi ubbidiscono, soprattutto in regime di rappresentanza proporzionale, giunte, le quali, impadronitesi della macchina dei partiti, fanno le elezioni; che perciò è sempre imminente la tirannia delle assemblee, non meno dura della tirannia di uno solo. Ricordarono di aver preferito il tiranno alla strapotenza di una assemblea unica sovrana. Ricordarono la dominazione del primo Napoleone, seguita alla Convenzione ed al Terrore, da cui si poterono liberare soltanto grazie alla ritirata di Mosca, ed alle disfatte militari di Lipsia e di Waterloo; ricordarono la rinnovata tirannide del terzo Napoleone, anch'essa funesta a tutte le libertà politiche, seppure largitrice di tranquillità apparente e di prosperità economica. Anch'essa era finita nella sconfitta di Sédan e negli incendi della Comune. Non dimenticarono anche che il signor Lebrun, l'ultimo presidente eletto dalle assemblee elettive, firmò l'atto di morte della terza repubblica.

Neanche la elezione del capo dello stato da parte del suffragio universale diretto e segreto col sistema della repubblica presidenziale, è garanzia di libertà. Conosciamo un solo esempio nella storia contemporanea di repubblica presidenziale stabile: ed è quello degli Stati Uniti. Ma quello è un miracolo dovuto alla coincidenza di molteplici fattori storici, che sarebbe puro caso vedere riprodursi altrove: una lunga ultrasecolare preparazione di governo indipendente nei tredici stati riunitisi nel 1787 in federazione; Washington, il generale fondatore, sceso volontariamente da presidente alla condizione di gentiluomo di campagna, allo scadere del secondo quadriennio; un grande giudice, il Marshall,³ che fondò e difese l'autorità della Corte suprema contro gli assalti di parlamentari e di presidenti e creò il vero ultimo presidio delle libertà dei cittadini. Le esperienze uniche nella storia non si ripetono. Si ripetono invece le esperienze sfortunatamente ordinarie delle repubbliche centro e sud americane, dove i pronunciamenti militari si succedono e le elezioni sono assalti al potere da parte di capi di fazioni e dove non sono rare le lunghe tirannie dei Rosas e dei Diaz.⁴ Accade anche che un presidente eletto dal popolo a tutore della costituzione, secondo i dettami della troppo sapiente carta di Weimar, il maresciallo Hindenburg, consegnerà il potere al signor Hitler, all'Attila moderno.

No; gli uomini trovano libertà solo in se stessi, nella loro forza d'animo, nella decisa volontà di resistere nelle carceri dello Spielberg all'austriaco dominatore, nei reclusori e nelle isole al nostro tiranno da palcoscenico, nelle carceri alle torture tedesche e neo-fascistiche. Ma poiché dobbiamo creare nella carta costituzionale le garanzie della libertà per tutti i cittadini, anche per quelli che, senza essere eroi, servono umilmente la patria compiendo il proprio dovere, dico che, accanto alle due assemblee legislative, accanto ad un capo del

³ Il giurista e uomo politico John Marshall (1755-1835) che presiedette la Corte Suprema stabilendo la sindacabilità delle leggi incostituzionali e la loro conseguente non applicazione in due sentenze del 1803 e del 1810.

⁴ Juan Manuel de Rosas (1793-1877) governatore di Buenos Aires, fu dittatore argentino dal 1835 al 1852; Porfirio Diaz (1830-1915), presidente dal 1877 al 1880 e dal 1884-1911, instaurò una dittatura, il cui rovesciamento fu alle origini della rivoluzione messicana.

governo, che goda la fiducia dell'assemblea popolare, perché la sua elezione è parte della elezione di questa, accanto ad una magistratura autoreclutantesi e indipendente da governi e da assemblee politiche, accanto ai consigli elettivi regionali, provinciali e comunali, forniti, nei limiti dei proprii ben definiti e bene ragionati compiti, di piena autonomia dal governo centrale, accanto alle chiese e massimamente alla chiesa della grande maggioranza degli italiani che è la chiesa cattolica, accanto alle fondazioni ed alle associazioni, accanto alla scuola, istituti tutti volti ad opere autonome di bene, deve esistere un capo di stato, il quale tragga ragioni di vita da una fonte diversa dalla elezione.

Questa fonte è una forza storica costituita da tradizioni, da opere compiute in passato attraverso secoli di lotte e che non possono essere distrutte da errori commessi in un tempo recente, che è un attimo nella vita dei popoli. Noi non possiamo dimenticare che il Piemonte e la Casa Savoia con una lotta secolare avevano respinto, da un lato, sino al Ticino, spagnuoli e tedeschi e dall'altro lato, sino alle Alpi, i francesi, i quali pur vantavano diritti su Casale e su Asti e per lunghi anni avevano dominato la capitale dello stato sabaudo da Carmagnola e da Pinerolo, conquistando all'Italia quei confini naturali sulla cima delle montagne che oggi, per la sventura e la discordia delle due nazioni sorelle, ci sono nuovamente contesi. Noi non possiamo dimenticare che fu così foggiate quella spada, furono fondati ed agguerriti quei reggimenti` senza di cui la idea della unità d'Italia sarebbe rimasta vana aspirazione di pensatori e di poeti.

Il patrimonio delle tradizioni e delle glorie avite è patrimonio di tutti, che dobbiamo trasmettere intatto ai figli ed ai nepoti. Lo dobbiamo trasmettere cresciuto e rinnovato. La monarchia, forza storica, potere posto al disopra dei partiti, deve diventare quell'istituto di cui in Inghilterra si dice che non se ne parla mai.

Se ne parlò un giorno quando nel 1649 la testa di Carlo I cadde nella sala dei banchetti di Westminster e di nuovo quando nel 1689 Giacomo II fu costretto a prender la via dell'esilio. Ma nel 1689 un parlamentare, cappello in testa, lesse a Guglielmo, nipote del re decapitato ed a Maria,⁵ figlia del re esiliato, una dichiarazione nella quale era detto che mai più gli inglesi avrebbero tollerato che il loro re esigesse imposte non votate dal Parlamento, traesse in arresto cittadini senza il mandato ed il giudizio del magistrato ordinario, sospendesse l'applicazione delle leggi senza il consenso del Parlamento, intralciasse la libertà di parola e di voto dei membri delle due camere. Sono passati 256 anni da quel giorno memorando; ed i re inglesi hanno imparato la lezione e sono oggi il simbolo della unità della comunità delle nazioni britanniche, un simbolo di cui non si parla mai e che non si invoca se non quando accada che una Camera dei comuni divisa e discorde in se stessa non riesca a designare chiaramente al capo dello stato colui che dovrà essere il primo ministro.

Questa è la monarchia per la quale noi votiamo; una monarchia la quale nei giorni ordinari sia il simbolo rappresentativo dell'unità della patria e della concordia dei cittadini,

⁵ Maria II (1662-1694), sposata nel 1677 a Guglielmo d'Orange, insieme con il quale venne incoronata regina dopo la fuga di Giacomo II.

circondata da una corte austerà, i cui membri siano scelti dal Re e dalla Regina sentito il parere conforme del primo ministro, ed adempia all'ufficio di tutrice della costituzione e di organo della volontà del popolo nei momenti supremi della vita della nazione, quando le altre forze politiche si dimostrano incapaci ad esprimere un governo stabile.

A quel re, memori delle parole che un tempo i compagni delle battaglie comuni contro gli arabi indirizzavano in terra di Spagna ai sovrani nuovamente assunti al trono, noi diciamo, cappello in testa: «Noi, ognuno dei quali è uguale a te e che tutti insieme siamo più di te, dichiariamo e vogliamo che tu sia Re per la difesa di tutti noi contro chiunque di noi si eriga ad oppressore nostro e contro la follia di noi stessi se per avventura ci persuadessimo a rinunciare alla nostra libertà. Se tu sarai Re per difendere noi e le nostre libertà, noi ti saremo fedeli perché saremo, così facendo, fedeli a noi stessi, ai nostri avi ed ai nostri figli. Ma se tu non sarai il Re che noi vogliamo, sappi che non basterà più l'oblio dell'esilio volontario a lavare le tue colpe».

Così e non altrimenti ha il dovere di parlare chi si accinga a dare il suo voto per la conservazione della monarchia.

Improvvisamente, taluni accadimenti recenti, in Italia ed altrove in Europa, hanno posto dinanzi al pubblico italiano un problema, il quale va al di là delle contese odierne: quando un governo, quando uno stato è legittimo? Vi sono domande, le quali paiono talvolta superate e d'un tratto, ripresentandosi, gittano un'ombra scura sulla vita di un paese. Dai fatti recenti prendo soltanto occasione per affermare che a ragione gli uomini si pongono ogni tanto l'angosciosa domanda: quando uno stato è legittimo? Non vale ignorare la domanda: ché uno stato, qualunque stato, vive e dura solo, se, astenendosi dal proclamarsi legittimo, opera tuttavia in guisa che tutti ne riconoscano la legittimità.

Guglielmo Ferrero,² dopo aver scritto libri di storia e di immaginazione, suscitatori di non pochi dubbi tra gli storici ed i letterati, nei lunghi anni dell'esilio ginevrino meditò sulle cause delle rivoluzioni e delle guerre ed in una trilogia napoleonica ne illustrò con penetrazione non comune una tra le cause, additandola tra le maggiori cagioni, se non la massima, della instabilità degli stati moderni: la mancanza in essi del senso di legittimità. Le prove particolari possono essere discutibili; ma la domanda ansiosa posta da Guglielmo Ferrero denuncia il peccato che si trova all'origine di troppi tra gli stati moderni.

Questi sono deboli perché sentono che il titolo per cui essi sono sorti non è bastevole agli occhi dei loro cittadini. Affannosamente essi vanno alla ricerca del titolo di legittimità: il diritto di conquista, la gloria militare, la antichità dello stato o della dinastia regnante, il principio di nazionalità, i confini naturali, la volontà popolare espressa in voti plebiscitari. Quasi sempre si avvegono che la ricerca è vana; e che le dimostrazioni raffinate di grandi giuristi non soddisfano. Il re, il capo, il gruppo politico governante si sentono inquieti. Non bastano i riconoscimenti formali degli stati stranieri; non bastano le ripetute votazioni popolari, gli indirizzi magniloquenti dei corpi legislativi a dare al grande Napoleone il convincimento di essere davvero un sovrano legittimo. Per conquistare il titolo di legittimità che gli sfugge, egli corre a capo di eserciti vittoriosi tutta l'Europa, trascina teste coronate dietro al suo carro trionfale, ripudia Giuseppina e diventa genero dell'erede degli imperatori romani.³ Tutto è inutile; la grazia di Dio non consacra la corona, che pur gli era porta da un papa e la votazione plebiscitaria non esprime la volontà della nazione. Metternich tenta di risuscitare gli antichi troni legittimi ed il tentativo garantisce all'Europa un trentennio di pace. Ma il demone del dubbio sulla

¹ «L'Opinione» (Torino), a. 2, n. 145, 21 giugno 1946. 3294.

² Lo storico Guglielmo Ferrero (1871-1942), oppositore del fascismo, a partire dal 1930 insegnò storia contemporanea all'Università di Ginevra e all'Institut universitaire de Hautes Etudes Internationales. Il riferimento è alla trilogia *Aventure. Bonaparte en Italie (1796-1797)*, Paris, Plon, 1936; *Reconstruction. Talleyrand à Vienne 1814-1815*, Plon, Paris, Plon, 1940; *Pouvoir. Le génies invisible de la cité*, New York, N. Y., Brentano's, 1942.

³ Cenno al ripudio dell'imperatrice Giuseppina de Beauharnais (1763-1814), nel 1810 da parte di Napoleone per sposare Maria Luisa d'Austria e assicurare un erede al trono.

legittimità del proprio titolo corrodeva alla radice il sentimento del diritto alla vita dei governi restaurati.

La forza non basta a dare ai governi stabilità: le rivoluzioni seguono alle rivoluzioni, le guerre alle guerre; e l'Europa affannosamente cerca inquieta la ragion d'essere delle proprie istituzioni politiche. Si salvano l'Inghilterra, la Svizzera, gli Stati scandinavi, l'Olanda ed, in sostanza, anche il Belgio perché, monarchiche o repubblicane, quelle formazioni politiche poggiano sulla base granitica di miti giuridicamente indefinibili, di alcune parole il cui significato è probabilmente impossibile precisare; di miti e parole nelle quali però s'incarna la volontà del passato ed il consenso dei viventi.

Quei miti e quelle parole erano, dopo il 1860, state fatte seguire dagli uomini del Risorgimento al titolo dei re d'Italia con la formula «per grazia di Dio e per volontà della nazione». Non so chi di essi sia stato l'inventore della formula; ma so che essa sintetizza in poche lapidarie parole le esigenze a cui deve soddisfare un ordinamento statale duraturo, uno stato del quale i cittadini, salvo rarissime eccezioni di ragionatori contemplativi, non discutono il fondamento. Quello stato, del cui ordinamento non si parla, dei cui organi essenziali – re o presidente o consiglio federale, camere elettive, primi ministri – nessuno mette in dubbio i poteri, quello stato esiste davvero «per grazia di Dio e per volontà della nazione».

La «grazia di Dio» è un mito al quale le società stabili, che si reggono senza polizia segreta e senza tribunali speciali, non possono rinunciare. Per supporre la assenza, farebbe d'uopo immaginare una società senza tradizioni, senza storia, senza legami col passato, priva di vincoli di famiglia, di spirito di corpo e di vicinanza, di rispetto per gli anziani, per i saggi, per i costumi ricevuti dalle generazioni passate. Una istituzione politica la quale non sia conformata dal tacito consenso degli avi, della quale i cittadini o molti cittadini mettono perciò in forse il fondamento, non ha il conforto della grazia di Dio ed è instabile.

Se la grazia di Dio significa la benedizione data dal passato al presente, la volontà della nazione è il consenso dei viventi. Essa non si esprime con i plebisciti. Tutti i plebisciti espressi a mezzo di schede, anche quelli del risorgimento, furono contestati e saranno mai sempre contestabili. Al paro della grazia di Dio, la volontà della nazione è un mito. Essa si manifesta quando i viventi non pensano a mutare la forma di governo esistente anzi guardano con fastidio o con indifferenza alle minuscole minoranze di agitati o di intellettuali occupati a porre problemi inutili. Una dopo l'altra, le nuove generazioni di reclute hanno, prestando giuramento, gridato *Viva il Re!* o *Viva la repubblica!* ed il grido divenuto rituale a poco a poco ha ridotto al silenzio la protesta, ognora più fioca, dei non conformisti. La volontà della nazione non si esprime, per quanto tocca gli istituti fondamentali dello stato, con votazioni, ma con il consenso dei più e con la cooperazione dei dissenzienti.

I miti politici non operano in virtù di leggi scritte. Sono stati d'animo, che guai se non esistono! Prima o poi, lo stato che ne difetta è dannato alla rovina. Ad esso manca la base della legittimità.

Per dare stabilità agli stati non importa che quelle parole siano proclamate ogni giorno e che su di esse si insista. Una repubblica non si rinsalda solo perché i suoi atti sono emanati per la volontà del popolo e della nazione. Un monarca non perpetua la sua dinastia solo perché fa appello alla grazia di Dio od è detto l'inviato della provvidenza. Importa assai invece che quelle parole diventino una formula inavvertita, anche non iscritta, a cui nessuno obietta; e significa omaggio reso agli antenati e rispetto alle opinioni dei viventi. Solo così uno stato è sicuro di essere ricevuto ed accettato dalle generazioni venture, le sole che contano nella storia dei popoli. Solo così i governanti dello stato sono liberati dall'ansia, dalla inquietudine, dalla paura.

La paura, ecco la grande nemica della pace, la grande fomentatrice delle rivoluzioni e delle guerre. La paura è l'alleata naturale dell'altra grande nemica della pace, dell'altra grande fomentatrice di guerre che è la pretesa dello stato di essere ente perfetto, unico creatore del diritto, atto a mutare a suo libito gli ordinamenti politici sociali della nazione. Uno stato, il quale sia veramente duraturo e stabile, il quale viva davvero «per la grazia di Dio e per volontà della nazione» sa che vi sono molte cose poste al di là e al di fuori della sua azione; sa che al di là del diritto positivo che esso attua vi è un diritto naturale, vi è un ordine divino ed umano che esso deve rispettare; sa che esistono la famiglia, le religioni, le chiese; le associazioni, i luoghi e le città; sa che esistono gli uomini, forniti veramente di idee e di sentimenti; sa che allato ai vivi esistono e vivono, vigili, i morti e vivono i non ancora nati; sa che accanto agli uomini viventi oggi nel suo territorio, altri uomini vivono in altri stati e pongono limiti alla sua azione. Lo stato duraturo e forte conosce e rispetta le istituzioni ed i corpi e le idee e i sentimenti esistenti; e poiché sa di non poter far tutto, è duraturo e forte.

Lo stato il quale non è confortato dalla grazia di Dio, e dalla volontà della nazione ha paura. È inquieto e perciò afferma di essere da Dio e dal popolo inviato a dar nuova felicità e prosperità alla nazione. Ma più alte risuonano le sue parole e più, nel silenzio di coloro che tacciono e nelle vociferazioni di coloro che sono comandati e spinti a plaudire, cresce la sua paura. Più esso afferma di far tutto, meno sente di poter fare qualcosa. La paura degli stati, i quali dubitano del proprio titolo a governare e si forzano a nascondere il dubbio, ecco la causa prima delle rivoluzioni e delle guerre, le quali hanno tenuto agitata l'Europa continentale dal 1789 in poi.

Se l'Europa, se l'Italia vogliono conquistare la pace e salvare la civiltà, gli uomini viventi oggi debbono porsi ogni giorno la domanda: operiamo noi in guisa da serbare intatto il retaggio degli avi e da promuovere l'elevazione dei figli? Se sì, la grazia di Dio scenderà su di noi e il consenso della nazione conforterà l'opera nostra. Se no, vana sarà la speranza di liberarci della paura e di salvarci dall'abisso.

*Da chi e come dovrà essere eletto, nella Repubblica italiana il Senato? Su questo argomento, che è fra quelli fondamentali della nostra legislazione esprime oggi il suo pensiero Luigi Einaudi, di parte liberale. Nei giorni prossimi pubblicheremo la seconda parte di questo articolo e scritti dei deputati comunista, socialista e democristiano che, come Einaudi, fanno parte della sottocommissione per la Costituzione cui è affidato lo studio del problema.*²

I

Nelle sedute della sottocommissione per la Costituzione è stato a lungo discusso il problema se il futuro Senato debba trarre le sue origini esclusivamente dagli elettori indifferenziati, considerati cioè come unità-uomini, ovvero dagli elettori distribuiti per ceti professionali o produttivi, considerati come unità-agricoltori, unità-contadini, unità-professionisti ecc. ecc. ovvero ancora da una combinazione dei due tipi. Naturalmente la discussione suppone deciso, come invero, a torto od a ragione, era stato deciso, che il Senato dovesse interamente reclutarsi per elezioni popolari, con esclusione di qualsiasi altra maniera: per scelta dal Capo dello Stato, per cooptazione ecc. ecc.

Si ripresentava cioè la vecchia questione della rappresentanza professionale o corporativa. Nonostante la pessima prova fatta con la Camera dei fasci e delle corporazioni, persistono tenaci, particolarmente nella parte democristiana, gli affetti per la rappresentanza professionale. Ricordi romantici di un'epoca felice medievale, nella quale maestri (padroni), operai ed apprendisti lavoravano affratellati entro l'unica corporazione: ammaestramenti di celebri encicliche papali contribuiscono a mantener viva nei parlamentari di parte democristiana la propensione verso i tipi professionali di Camere legislative.

La rappresentanza degli interessi si contrappone a quella degli individui, come l'organismo si contrappone all'atomo. Esistono bensì gli uomini-individui, variamente raggruppati in partiti ed associazioni volontarie; ed essi trovano la loro rappresentanza naturale nella Camera dei deputati. Ma gli uomini non vivono soli: bensì raggruppati in comunità di lavoro: sono agricoltori proprietari lavoratori diretti od affittuari o coloni mezzadri o conducenti terreni propri: sono operai od industriali, artigiani, commercianti all'ingresso ed al minuto; esercitano professioni liberali od attendono ad impieghi, pubblici

¹ «Corriere della sera» (Milano), a. 71, n. 196, 24 dicembre 1946. 3400.

² Intervenero nel dibattito U. TERRACINI, *La Seconda Camera. Controversia sui poteri dell'Assemblea*, ivi, 27 dicembre 1946, secondo il quale non si poteva derogare al principio della sovranità popolare; T. PERASSI, *Come sarà il Senato*, ivi, 17 gennaio 1947, che si espresse in favore di un sistema bicamerale perfetto; P. ROSSI, *I poteri della seconda Camera*, ivi, 30 gennaio 1947, per il quale solo nel caso avessero avuto la medesima fonte le due Camere avrebbero potuto godere di eguali compiti. Precedentemente, G. B. BOERI, *Verso la nuova Costituzione. La seconda Camera*, ivi, 31 ottobre 1946 aveva proposto l'elettorato passivo solo a soggetti dotati di peculiari requisiti.

o privati, militari o civili. Gli uomini non sono soltanto foggati in maniere diverse dal mestiere esercitato: ma sono aggregati in unità naturali dal lavoro esercitato. Perché non dare agli uomini, raggruppati secondo gli ordini in cui essi si compongono naturalmente per le loro esigenze di vita, una seconda rappresentanza nel Senato?

La fonte della rappresentanza, che nella Camera è l'uomo, nel Senato diventa così il produttore. Ambedue gli aspetti hanno ragione di essere rappresentati nel Parlamento: l'uomo, come tale, perché ogni essere umano ha diritto di far sentire la sua voce nel governo della cosa pubblica, e l'uomo come produttore, perché chi lavora o contribuisce col risparmio alla produzione acquista una ragione ulteriore di far valere i propri interessi: alla Camera la rappresentanza degli interessi generali attraverso la voce dei singoli; al Senato quella dei medesimi interessi attraverso il cozzo degli interessi particolari.

Aggiungasi che nella società contemporanea i compiti dello Stato divengono sempre più complessi ed imponenti, sicché fa d'uopo che alla discussione ed alla elaborazione delle leggi partecipino ognora più uomini periti nelle diverse branche dell'attività umana. Oggi le Camere sono popolate da generici avvocati, professori, propagandisti, organizzatori. È necessario un Senato composto di competenti, di industriali, di agricoltori, di operai, di contadini, i quali possano dire una parola dettata da una matura esperienza di vita pratica. Il malanno dei decreti d'urgenza deriva in parte dal carattere specifico di molte leggi le quali richiederebbero per essere convenientemente discusse una competenza specifica che nelle Camere generiche non esiste; sicché alla fine le leggi non sono discusse affatto, ma abbandonate alla mercè dei decreti d'urgenza dei Governi e della burocrazia.

I Parlamenti debbono essere lo specchio fedele della Nazione. Ma le Nazioni non sono composte di atomi vaganti nel vuoto; bensì di ceti, di gruppi sociali posti fuori dai partiti, i quali fanno appello ad ideali comuni a molti ceti e gruppi. Accanto agli ideali è bene siano rappresentate separatamente le differenziate energie sociali; anche le minori, anche le più deboli, le quali hanno una ben piccola probabilità di essere rappresentate dai partiti e particolarmente da quelli di massa.

Finalmente, con la rappresentanza degli interessi si dà un peso maggiore nella vita politica ai produttori, in confronto a coloro i quali non contribuiscono alla produzione. Agli oziosi e agli improduttivi non si può negare la qualità di uomo e quindi il diritto di voto per la elezione dei deputati alla Camera; si può negare invece il diritto di eleggere i senatori.

Contro la tesi della rappresentanza degli interessi è stato fatto valere, in modo particolare dai membri comunisti e socialisti della sottocommissione, il principio della sovranità popolare. Tutti i poteri dello Stato derivano unicamente dal popolo. Questo esprime nei comizi popolari la sua volontà sovrana. Ammettere che la seconda Camera o Senato derivi i propri poteri da un'altra fonte, dagli elettori distinti per ceti e professioni, equivale a falsare la volontà popolare, a porre l'una Camera contro l'altra, ambedue fornite dei medesimi poteri e compiti, rendendo impossibile la formazione di qualsiasi Governo stabile. A chi dovrebbe ubbidire, da chi dovrebbe essere costituito il Governo? Dalla Camera uscita dal

suffragio universale uguale segreto e diretto, ovvero dal Senato, inevitabilmente uscito da un suffragio disuguale? I mille industriali rappresentati dalla loro corporazione manderebbero al Senato tanti senatori quanti la corporazione dei due milioni di operai da loro dipendenti? Ecco instaurato il voto disuguale o plurimo: ecco introdotto nella Costituzione un principio di disuguaglianza in stridente contrasto con quello, unico razionale e fondamentale, della sovranità o volontà popolare.

L'argomentazione tratta dal principio della sovranità o volontà popolare mi lascia, debbo confessarlo, indifferente. Quel principio, del quale l'enunciazione più nota fu fatta dal Rousseau, non appartiene alla categoria delle verità scientifiche, dimostrabili con il ragionamento o con l'evidenza. Il ragionamento e l'esperienza dimostrano invece che in tutti i tempi e in tutti i Paesi, in qualunque ordinamento politico e sociale, la legge la quale governa il reggimento dei popoli è quella definita nei celebri versi del Giusti, secondo cui i meno tirano i più. Una legge scientifica è tale se esprime il comportamento reale dei fenomeni che accadono. Il principio della sovranità o volontà popolare appartiene ad un altro ordine di massima, importantissimo nel governo dei popoli quanto e forse più delle leggi scientifiche, ma diverso: all'ordine dei miti, delle formule politiche. Dopo i libri di Mosca,³ di Ostrogorski⁴, di Michels⁵, di Pareto⁶ non si può dubitare che quello della sovranità popolare appartenga al novero dei miti. Utilissimo mito, del quale nessun ceto politico governante in Paese libero può fare a meno. Che cosa potremmo sostituire alla formula politica della volontà o sovranità popolare? Forse il mito della volontà di uno solo o dei pochi?

Se il principio della volontà popolare è una formula politica, è cioè un principio utile politicamente, una regola che dobbiamo tener ferma semplicemente perché nelle condizioni moderne della civiltà umana è impensabile un'altra formula più conveniente, dobbiamo tuttavia riconoscere che essa non è una di quelle verità dalle quali col ragionamento puro si possono trarre deduzioni sicure. Noi siamo liberi di trarre da quella formula le illazioni che ci sembreranno più utili per il buon ordinamento politico del Paese. Se quel principio fosse una verità razionale, sarebbe logico ragionare così:

- il popolo è l'unico depositario del potere;
- i deputati nominati dal popolo hanno tutto il potere che è stato ad essi conferito dal popolo;
- il Capo dello Stato deve essere scelto dai deputati, perché il popolo non può manifestare la sua volontà in due maniere diverse;

³ G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Roma, Fratelli Bocca, 1896 (II ed., Torino, Fratelli Bocca, 1923).

⁴ M. I. OSTROGORSKIJ, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Paris, Calman-Lévy, 1903.

⁵ R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Torino, Utet, 1912.

⁶ V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, G. Barbéra, 1916 (II ed. 1923, 3 vv.).

– il Governo deve avere la fiducia della Camera nella quale si incarna la volontà popolare;

– i magistrati, l'esercito, la pubblica amministrazione, gli enti locali sono tutti emanazione dell'Assemblea nazionale;

– questa può fare tutto ciò che vuole, perché essa ha il diritto e il dovere di attuare la volontà del popolo.

Eppure l'esperienza ha insegnato in modo irrefragabile che un ordinamento congegnato in maniera siffatta conduce inevitabilmente ad una tirannia spaventevole. La sovranità popolare non è un principio razionale; bensì una formula politica empirica. Essa è utile e deve essere adoperata solo in quanto giovi a costituire un Governo atto a governare, a garantire le libertà fondamentali dell'uomo, a tutelare le minoranze contro le sopraffazioni delle maggioranze, grazie alla libertà illimitata di discussione e di stampa, ad assicurare, con la indipendenza della magistratura dal potere politico, la giustizia per tutti. Se a tal fine giova la coesistenza delle due Camere e se giova che esse siano composte diversamente la formula politica della volontà popolare non può essere d'ostacolo alla conclusione reputata utile alla collettività. Né quella formula, né un'altra formula qualsiasi. Il problema dell'ottimo governo dei popoli non si risolve argomentando da miti e da formule.

Il quesito della fonte del potere del Senato rimane dunque aperto.

II

L'ordinamento corporativo o professionale o degli interessi di una delle due Camere del Parlamento è dunque un concetto il quale non si combatte facendo ricorso ad un dogma mitico o ad una formula politica, come è la volontà o sovranità popolare. Quell'ordinamento può invece essere combattuto sul suo stesso terreno, chiedendo in che cosa esso si distingua dall'opposto principio della rappresentanza per testa di uomini. Quando si ammetta il principio che ad una delle due Camere i rappresentanti siano inviati dagli elettori contati per teste, si può ammettere che all'altra Camera siano inviati secondo un'altra regola. Quali sono i connotati della regola detta della rappresentanza degli interessi? Due; ed il primo è che siano elettori solo coloro i quali esercitano una attività produttiva. È elettore non l'uomo per se stesso; ma l'uomo in quanto lavora, produce, fa qualche cosa, dà opera ad una qualunque attività manuale, direttiva, intellettuale, risparmiatrice.

Il principio è evidentemente pericoloso. A volta a volta, nei diversi Paesi del mondo si sono esclusi su questo fondamento, non solo i condannati a pene afflittive della libertà personale, gli interdetti e gli inabilitati, i falliti, i vigilati speciali, gli ubriachi dichiarati abituali da una sentenza, i tenitori di postriboli e loro pensionanti e simili, ma anche uomini definiti oziosi, vagabondi, appartenenti a classi dette improduttive (capitalisti, militari, sacerdoti, cultori di discipline inutili ecc. ecc.). Su questa strada si può andare innanzi a lungo: ché la distinzione fra «produttivo» ed «improduttivo» è una delle più inconsistenti tra quelle di cui gli specialisti della materia dovettero occuparsi. Cominciarono i fisiocrati a classificare tra le classi improduttive tutti coloro i quali non fossero proprietari di terre. Adamo Smith non durò fatica a dimostrare che anche gli industriali aggiungevano valore alle derrate agrarie trasformando il frumento in farina e pane e pasta, ed i commercianti dei pari aumentavano il pregio dei beni economici trasportandoli dal luogo di produzione al luogo di consumo. Rimase tuttavia anch'egli invischiato nella teoria della improduttività, dichiarando che solo i produttori di beni materiali potevano considerarsi produttori. Non così gli insegnanti, gli esercenti professioni liberali, gli impiegati, i sacerdoti, i quali interverrebbero soltanto a partecipare alla distribuzione dei beni materiali prodotti da altri. Anni dopo, il più grande economista italiano del secolo scorso, Francesco Ferrara, pose fine alla disputa dimostrando che la distinzione fra cose materiali e cose immateriali non esisteva. Le scoperte di forze, come l'elettricità, che non si toccano e non si vedono hanno posto una pietra tombale sulla grottesca distinzione. Ed ancora, si rifletté: quale differenza vi è fra il contadino che zappa la terra ed il soldato o il carabiniere o il

¹ «Corriere della sera» (Milano), a. 71, n. 197, 25 dicembre 1946, p. 1. 3400/01.

giudice i quali garantiscono al contadino il frutto della terra? A che cosa si ridurrebbe in breve ora la produzione se non esistesse sicurezza? Solo coloro i quali sono rimasti fermi all'età della pietra nella teoria economica sostengono ancora che i produttori di risparmi e gli imprenditori – volgarmente vilipesi con l'appellativo di capitalisti – siano gente improduttiva. Una macchina produttrice di risparmio, il quale poi se impiegato si chiamerà capitale, deve esistere: e se non vi provvede lo Stato, miracolo mai veduto o dove si vede, lavorante a costi altissimi, devono provvedervi i risparmiatori, che perciò sono collaboratori tra i più efficaci della produzione. Stringi stringi, oltre ai sullodati criminali, interdetti, prostitute ecc. a riempire la categoria degli improduttivi rimangono solo coloro che i compilatori delle liste elettorali definirebbero a loro arbitrio oziosi vagabondi o spacciatori di errori. E giocoforza è ritornare alla nozione dell'elettore parificato, nudo e crudo, all'uomo, all'uomo contato per teste.

Il secondo connotato della rappresentanza degli interessi è dato dalla classificazione degli uomini in categorie, gruppi o corporazioni. Gli uomini votano non come individui, bensì come membri di una categoria o corporazione dichiarata produttiva. Si faccia astrazione da certe difficoltà particolari: dove collocheremo le casalinghe, che pure sono una delle categorie sociali le quali, anche quando non attendono ad alcuna professione esplicita, danno alla comunità sociale un contributo non inferiore a quello di qualsiasi più operosa e nobile altra categoria? Il problema sostanziale è quello dell'inquadramento. Creata la categoria, occorre inquadrare, ossia irreggimentare ed irrigidire. Non occorre ricordare le corporazioni fascistiche per dimostrare quanto fosse falsa l'operazione dell'inquadramento. L'inquadramento è innocuo, se è libero; diventa pestifero quando è regolato giuridicamente, come pur farebbe d'uopo ai fini di una legge elettorale. I romantici della storia, i quali si sono foggiate l'idolo di una società corporativa dove maestri e garzoni sarebbero vissuti idillicamente concordi, sono vittime di una strana allucinazione. Si leggano i volumi recenti di Saporì² sulla Firenze del '200 e del '300; si scorrano le mirabili raccolte di documenti pubblicati da lui e dai suoi amici e non si avrà davvero dinanzi agli occhi un quadro di pace e di concordia. Le corporazioni erano vive, perché in continuo movimento; armi di lotta politica ed economica. Quando giunse l'inquadramento, la vita era venuta meno. Col secolo XVIII, quando le corporazioni sono regolate e l'inquadramento è perfetto, la decadenza è altresì piena e le corporazioni sono prossime alla morte. La rivoluzione francese, alla quale si rimprovera di avere in omaggio ad una teoria, ucciso le corporazioni, spazzò via solo un cadavere ingombrante.

L'inquadramento, che è condizione necessaria di una rappresentanza parlamentare di interessi, oggi conduce fatalmente al fine medesimo a cui è destinata la manomorta: la mano del morto afferra il vivo e lo stringe sino a condurre anch'esso a morte. Chi domina nelle

² Gli studi dello storico senese sono raccolti in A. SAPORÌ, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, Firenze, Sansoni, 1955 (I ed., *Studi di storia economica medievale*, Firenze, Sansoni, 1940). Cfr. inoltre *I libri di commercio dei Peruzzi*. Per cura di A. Saporì con una premessa di V. Azzolini, Milano, Treves, 1934; *I libri della ragione bancaria dei Gianfigliuzzi*. Per cura di A. Saporì con una premessa di V. Azzolini, Firenze, Sansoni, 1943.

categorie o corporazioni o gruppi sociali inquadrati? Chi è già arrivato o chi deve ancora arrivare? Il capo di un'impresa esistente e già forte o il giovane il quale vuole farsi strada? I rappresentanti di gruppi operai già organizzati perché lavorano in imprese esistenti od i rappresentanti non ancora noti di operai i quali dovranno essere chiamati a lavorare in una industria che appena nasce o non è ancora nata?

Sono divenuto e sono sempre stato sospettoso verso la parola «reazione». Per lo più chi l'adopera non è in grado di definire la parola e l'usa in segno di disprezzo contro chi è colpevole solo di difendere una causa diversa dalla sua. Certo è che se noi definiamo reazionaria quella norma politica la quale tutela gli arrivati contro i sopravvenienti, coloro che sono già in possesso di una posizione economica e sociale contro coloro che debbono ancora fare la loro strada, i monopolisti contro chi tenta di scuoterne il potere, gli occupati contro i disoccupati, i vivi contro i non ancora nati, la rappresentanza degli interessi è reazionaria. I senatori, i quali fossero mandati in Senato dagli industriali metallurgici o meccanici o chimici o tessili, difenderebbero tesi atte a spalancare le porte del Paese ai prodotti stranieri concorrenti ovvero quelle intese a creare un mercato interno chiuso a loro favore? Troverebbero essi aiuto o contrasto nei senatori operai eletti dalla corporazione degli operai della medesima industria? I senatori eletti dagli ordini degli avvocati o dei medici o degli ingegneri si sforzerebbero a far votare leggi decise ad offrire gratuitamente a spese dello Stato a tutti i giovani meritevoli la possibilità di addestrarsi nell'arringo del foro o nell'arte difficile dei medico o dell'ingegnere o non sarebbero tentati di invocare provvedimenti di restrizione all'accesso nella carriera già affollata?

Il male insidioso da cui è soprattutto travagliata la società moderna è l'irrigidimento. Più che il contrasto fra le classi, più che la lotta sociale è oggi minaccioso il tentativo visibile in ogni Paese, salvo forse sinora nelle due Americhe, di ogni classe, di ogni ceto a chiudersi in se stesso, a difendere gli ammessi nel sacro recinto contro le minacce esterne. Minacce di chi? Di altri uomini, che battono alle porte e le abatteranno se l'immiserimento progressivo di tutta la società non toglierà prima la vigoria di lottare ai reietti, ai non organizzati, ai non accorpati, ridotti all'elemosina di sussidi pubblici appena bastevoli ad un tenore di vita decrescente. Vogliamo creare un Senato il quale sia il difensore degli interessi costituiti, e, si badi, costituiti ugualmente da industriali e da operai, da proprietari e da contadini? La guerra di classe che veramente minaccia il mondo non è fra ricchi e poveri, fra industriali ed operai: è fra le classi, padronale ed operaia ugualmente, organizzate attraverso i parlamenti contro coloro i quali non sono giunti in tempo ad assidersi al banchetto della vita. Ripetendo la celebre atroce minaccia della «natura» contro gli ultimi giunti nella sala del banchetto della vita, dove tutti i posti sono già occupati, che si legge nella seconda edizione del *Saggio sulla popolazione* di Malthus,³ i moderni corporativisti ammoniscono: «Guai a coloro i quali, non essendo membri

³ L'edizione del 1803 di *An essay on the principle of population*. E. possedeva la I, II, III, V e VI edizione (1798, 1803, 1806, 1817, 1826), (FRANCESCHI SPINAZZOLA, 3668-3671).

influenti delle corporazioni, non saranno rappresentati nel Senato, dove fra gruppo e gruppo, fra industriali ed operai si negozieranno compromessi fra interesse ed interesse, tutti particolari, senza alcuna cura per l'interesse generale! Al banchetto della vita i non organizzati, i deboli, i candidi, gli ingenui, i difensori del bene comune non troveranno luogo».

Fuori della sala, il meditante pensa che, dove si intende al particolare, dove si negozia il bene particolare dell'uno contro il bene particolare dell'altro, ivi non è luce, non è volontà di bene comune; ivi la società intera si irrigidisce ed a poco a poco i banchettanti perderanno l'attitudine a muoversi ed a combattere. Ivi si verificherà nuovamente la profezia pronunciata decenni prima della rivoluzione francese da Mirabeau padre: al primo urto del nemico vivo, lo Stato, già irrigidito, rovinerà da sé a terra. Così caddero, per irrigidimento interno e non per le invasioni barbariche, gli Stati antichi. Così non dobbiamo lasciar cadere l'Italia.

TIPI DI GIORNALI¹

1. *Il giornale indipendente*

Non è la voce dichiarata di un partito politico e non vuole dirsi la eco di un interesse economico particolare. È al di fuori dei partiti politici e dei gruppi economici; epperò non colma la perdita del suo esercizio grazie all'assegno di un partito od a quello di gruppi palesi di imprenditori o di lavoratori. Eppure perde denari regolarmente ed il suo proprietario, quando tratta il trapasso della testata, non cela il proposito di vendere una impresa, la quale perde cinquecentomila od un milione, o più milioni di lire al mese. Sembra che perdere denari sia quasi una patente di nobiltà ed il valore di quella patente è cresciuto dalla certezza che la perdita non è colmata da alcun assegno di partiti politici o di associazioni economiche o sindacali o di fondi segreti governativi. Perché si perde quel mezzo milione o quel milione di lire al mese? O forse più, se si riflette che, tradotte in lire ante-1914, quelle cifre non superano da tre a diecimila lire di quelle che un tempo non prevedevamo di dover poi dire buone?

Alcune varietà dei giornali in perdita sono innocue. Se v'ha chi smania per il desiderio di figurare direttore di un quotidiano, o di firmare articoli di prima pagina, se taluno immagina di riuscire per questa via a fare carriera politica, se una confraternita di pubblicisti o letterati aspira a procacciarsi, collo scrivere per i giornali, un qualche reddito, e se costoro riescono a persuadere amici facoltosi ad investire denari a fondo perduto nella impresa sballata di fondare senza adeguata preparazione un giornale, gran danno non vien fuori dall'avventura. È sempre dannoso al risparmiatore e alla collettività investire male il risparmio. Ma qui, astrazione fatta da ciò che una quota del risparmio è destinata inevitabilmente in qualunque forma di economia, individualistica collettivistica sindacalista o pianificata, ad essere perduta, non trattasi di fondi destinati al risparmio. Lo spender denaro a vuoto per far vivere per qualche tempo un quotidiano od un settimanale non appare consumo di ordine diverso da quello, ad esempio, del comprare sigarette. Può persino darsi che sui giornali di questo tipo facciano le prime armi giovani scrittori chiamati poi a tener gran posto tra pubblicisti letterati e politici. Anche se sia proporzionalmente scarso, il vantaggio sociale sarà sempre più notevole di quello che si ottiene col mandare tabacco in fumo.

Una seconda varietà non priva di utilità pubblica è quella dei giornali fondati ad incremento delle ambizioni politiche di uomini isolati o di piccoli gruppi di candidati non addetti ad alcuno dei partiti politici noti ed organizzati. Accade per i partiti politici quel che è norma per ogni altro bene economico, i quali ubbidiscono alla legge della

¹ «La Rassegna d'Italia» (Milano), a. 1, n. 12, 1° dicembre 1946, pp. 78-84. 3402.

utilità decrescente per ogni dose successiva alle prime. La vita politica di un paese è invero innalzata dal contrasto dei partiti, in ognuno dei quali si raggruppano gli uomini nutriti dai medesimi ideali e decisi ad attuare gli stessi propositi. Ma poiché è impossibile e sarebbe nocivo alla cosa pubblica che tutti gli uomini aderissero al medesimo ideale (cosiddetto totalitarismo fascistico o nazistico o comunistico) e poiché sarebbe pur innaturale e perciò nocivo, che gli uomini si raggruppessero sul serio in soli due o tre partiti, poiché il mondo è bello solo perché è vario e la vita è degna di essere vissuta solo se gli uomini si sentono qualcosa e possono liberamente manifestare quelle idee e quei propositi, che siano, anche se singolari, loro proprii, così è certamente conforme al bene comune che, accanto ai maggiori raggruppamenti di uomini pronti a seguire e ad attuare ideali foggiate dai capi, viva talun selvaggio, colui il quale non si sente di ubbidire ai deliberati di giunte, di consigli direttivi, di capi ed a votare a norma della parola d'ordine dei segretari dei gruppi parlamentari, segretari che, assai appropriatamente, sono chiamati «fruste» (*whips*) nel linguaggio della britannica camera dei comuni. I «selvaggi» gli isolati sono spesso il sale del ceto politico dirigente di un paese; ed accadde non di rado che in un certo momento della loro vita i grandi capi parlamentari si trovarono isolati, segnati a dito come pecore nere nel loro partito; ultimo grande esempio quello di Winston Churchill. Perciò non è contraria e può essere conforme al bene comune la fondazione di giornali intesi a patrocinare candidature di isolati, di non aderenti a nessun partito, o di alcuni pochi uomini formanti partito per se stessi. Non è frequente, ma non è neppure rarissimo il caso che da siffatte origini esca fuori l'uomo destinato a dominare o ad avere gran parte nella vita politica del paese.

La terza principale varietà di giornali in perdita è quella la quale afferma di rappresentare interessi generali o principii ideali ed in realtà è intesa a favorire o difendere interessi privati di gruppi economici o sociali. La difesa degli interessi e degli ideali di gruppi particolari è lecita, purché sia apertamente dichiarata. Qui trattasi di cosa diversa: lo scopo vero è la difesa o la consecuzione di un vantaggio privato: dazio protettivo in favore di una data industria, proibizione di imprese concorrenti, concessione di privilegi o di esclusività di importazione o di esportazione o di valute a prezzi artificiali di favore o di mutui a saggi di interesse bassi. Le protezioni o concessioni o privilegi possono essere giustificate con la necessità di dar lavoro ai disoccupati o di non licenziare operai esuberanti; e le leghe operaie possono consentire nelle richieste contrarie all'interesse pubblico. Ma se l'interesse è sempre particolare, non è chiarito e propugnato come tale. I pennaioli i quali scrivono articoli in difesa dell'interesse particolare sul giornale detto indipendente non confessano mai di farsi portavoce di quell'interesse particolare; ma si dicono sempre vindici dell'interesse generale.

I giornali della terza specie, alla pari di quelli della prima e della seconda specie, sono scarsamente letti e perciò perdono denari. Perché un lettore di buon senso dovrebbe sprecare le sue cinque lire per un giornale, del quale si intuisce, ma non è dichiarato apertamente lo scopo particolare o di gruppo o di classe alla cui difesa esso intende? L'agricoltore compra il giornale agricolo, che si dice tale, che gli fornisce le notizie da lui cercate, che difende

le tesi che gli sono care. Perché dovrebbe comprare un giornale generico, il quale di tanto in tanto sostiene, per ragioni non chiare, qualche interesse agricolo, non sempre il suo; e si dà l'aria di occuparsi solo dell'interesse pubblico? Altrettanto pensano i siderurgici, gli albergatori, i tessitori di cotone o di lana o di seta vera od artificiale. Altrettanto gli operai di questa o quella industria. Ognuno preferisce i giornali della propria classe o ceti od occupazione. Se vogliono informarsi delle cose accadute, acquistano i grandi giornali di partito o di informazione.

I giornali «indipendenti» intesi a difendere interessi particolari sono perciò un'impresa sbagliata. Essi partono dalla premessa spropositata di taluni industriali o finanziari od affaristi o politicanti che un interesse od uno scopo si possono difendere o conseguire spendendo denari per far scrivere articoli in lor prò su qualche giornale indipendente. Sbaglio grossolano. I giornali, i quali non difendono un'idea, non si vendono. Le alte tirature non si conseguono per tal via; e se il giornale non si vende, a che prò gittar denari dalla finestra per far inserire su di esso articoli prezzolati?

Lo schiamazzo, che taluni giornali di partito fanno intorno alle fonti impure del giornalismo detto indipendente, è inutile e probabilmente dannoso. Se nessuno si occupasse di quel che dicono i giornali indipendenti nei quali interessi particolari sono difesi sotto colore di ideali generali, nessuno presterebbe ad essi la minima attenzione. Tutta la loro importanza trae origine dalla pubblicità fornita dagli avversari. Quando mai industriali o finanziari si persuaderanno che i denari da essi sciupati nel sussidiare giornali «indipendenti» sarebbero molto meglio impiegati e con grandissimo risparmio se essi, colla brava firma della loro ditta, esponessero chiare e tonde le proprie opinioni in difesa del loro preciso interesse particolare nelle pagine di pubblicità di un qualsiasi giornale? Tutti saprebbero che quelle sono le opinioni di quella certa ditta, e che la ditta ha speso fior di quattrini per portarle a conoscenza del pubblico. Le quali circostanze sono ambedue lecite e non fanno disonore a nessuno. Il pubblico concluderebbe che quelle opinioni, apertamente ed a gran costo difese, sono per lo meno meritevoli di essere ascoltate; conclusione per fermo più degna del disprezzo da cui sono circondati i non noti committenti ed i noti scribi, i quali imperversano sui giornali che malamente usurpano il nome di indipendenti.

Coloro i quali aspettano meraviglie dal controllo sulle fonti di vita dei giornali dovranno disilludersi presto. Le fonti di vita dei giornali i quali guadagnano sono sempre economicamente lecite. Non è forse lecito investir risparmio in una impresa giornalistica, la quale alla fine dell'anno chiude il bilancio con un saldo utile? Il fatto dell'utile conseguito non dimostra lampantemente che la impresa rispondeva ad una esigenza del pubblico? Vi è qualche risparmiatore il quale consapevolmente si auguri di perdere il capitale investito? Investir bene non è forse conforme all'interesse collettivo? Ben può darsi che il lucro derivi dall'indole pornografica od immonda o ricattatoria dell'impresa giornalistica. Ma qui l'occhio del giudice non deve fissarsi sulla cifra del saldo utile. Fosse l'utile a mille doppi maggiore, la condanna non potrebbe essere evitata. Il giudice non ha bisogno di considerazioni economiche per punire l'illecito, dichiarato tale dalla legge vigente.

Il caso tipico normale dei giornali cosiddetti indipendenti è la perdita. Carta, stampa, telegrammi, redattori, uffici costano ugualmente sia che si venda o no. Ma agli occhi dell'uomo comune, l'insuccesso economico rischia di essere considerato un'attenuante. Il fatto punibile è la pornografia od il ricatto per se stesso; non quel fatto perché seguito da perdita. L'industriale, il quale sovviene un giornale per difendere una sua tesi particolare, difficilmente sarà punibile per il solo fatto dell'investimento andato a male. I sovventori potranno sempre far figurare uomini di paglia, i quali credettero di investir bene e perdettero quattrini. Il dilemma è chiaro: o la sovvenzione fu perduta e si troveranno mille scuse e travestimenti per quella che ha tutto l'aspetto formale di un investimento disgraziato; o per avventura l'impresa guadagna e come si può rimproverare, ove non ricorrano gli estremi del reato oggettivo, l'investitore di avere avuto successo, ossia di aver conseguito quel fine che è proprio di ogni impresa economica bene concepita?

2. *Il giornale di interessi*

Il giornale di interessi non ha nulla a che fare con quel che si dice indipendente. È moralmente disonorevole difendere interessi particolari dichiarandosi vessilliferi del bene comune; e la vera sanzione efficace del disonore è l'insuccesso certo del giornale indipendente, ove all'insuccesso non faccia ostacolo la pubblicità gratuita dei giornali di partito o di classe, che si sentono moralmente obbligati a smascherare il malvivente e perciò a creargli attorno quella curiosità alla quale egli soprattutto anela. Ma è invece onorevolissimo difendere apertamente gli interessi di un qualsiasi gruppo economico o sociale. Quando io leggo che il tal giornale è l'organo, ad ipotesi, di questa o quella associazione o federazione o confederazione di tali o tali altri industriali, di tali o tali altri operai dell'industria, di tali o tali altri agricoltori o contadini o mezzadri o fittuari o proprietari di terreni o case, o commercianti o banchieri od impiegati di banca e via dicendo, io mi cavo, e tutti dobbiamo cavarci, il cappello; quando un giornale dichiara apertamente di essere l'organo di certi interessi e parla dei torti che sono fatti a questo o quel gruppo sociale io potrò non accettare le sue argomentazioni, mi riserverò di controllarle con la lettura delle analoghe argomentazioni dei lavoratori se si tratta di industriali, degli industriali se si tratta dei lavoratori, degli intermediari se si tratta di agricoltori e viceversa; ma non dirò mai che quel giornale compia opera men che corretta. Dirò anzi che quel giornale, qualunque sia la tesi da lui difesa, compie opera socialmente utile. La verità non è il privilegio di nessuno e nasce solo dall'aperto contrasto delle opinioni avverse. La difesa del bene comune non è il privilegio di nessun gruppo sociale. Che si sappia, non è stata scientificamente definita la nozione del bene comune, dell'interesse generale ed altrettante parole vaghe, che tutti usiamo correntemente, ma che tutti saremmo imbarazzatissimi a definire con esattezza. Rassegniamoci ad ascoltare con rispetto tutte le campane ed a cavare la miglior armonia possibile da quello scampanio confuso.

I giornali di interesse e di classe non sono imprese autonome. Il risultato economico di essi può essere considerato il sottoprodotto dell'impresa più vasta di difesa di un interesse particolare assunta dalla associazione o federazione o confederazione o circolo od ente o società. Può darsi che l'interesse difeso sia proprio di così gran numero di persone che gli abbonati o compratori del giornale bastino da soli a coprirne le spese specifiche. Ma non è il caso più frequente; e si può dire perciò normale che il disavanzo del giornale di interessi sia uno dei capitoli di spesa del bilancio dell'associazione di cui esso è l'organo.

Secondo un modo di parlare il quale va diventando comune i giornali di interessi si distinguerebbero in due specie; di cui la prima sarebbe di quelli i quali difendono i lavoratori dei quali si parla con rispetto quasi fossero per antonomasia i difensori dell'interesse generale, laddove la seconda sarebbe dei giornali organi di industriali o commercianti o finanziari od agricoltori, ai quali si suole accennare con peritanza quasiché fosse disdicevole occuparsi di non confessabili interessi «privati».

In verità, trattasi sempre di interessi e di scopi particolari e privati, né la linea di distinzione corre tra imprenditori ed operai, tra finanziari ed impiegati, tra agricoltori (od «agrari» come si pronuncia con particolare disprezzo) e contadini. La distinzione è un'altra e corre bizzarramente attraverso alle due schiere comunemente contrapposte e quasi sempre accomunano insieme nel bene o nel male imprenditori ed operai, agricoltori e contadini.

La storia italiana recente fornisce esempi non pochi di condotte conformi e di altre disformi dell'interesse comune ugualmente fatte proprie dai ceti sociali apparentemente gli uni agli altri opposti. Quando, sul finire del secolo scorso ed all'inizio del secolo presente, le leghe operaie si affermarono ed organizzavano scioperi ed ottenevano rialzi di salari ed accorciamenti della giornata di lavoro e, subito dopo, gli industriali fondavano a Torino la lega industriale, divenuta poi la Confederazione generale dell'industria; e l'opinione pubblica parteggiava per gli uni contro gli altri ed i conservatori reputavano sovversive le leghe operaie ed i socialisti bollavano la lega industriale di Torino come reazionaria, quell'opinione errava; ché sia l'azione operaia come la reazione industriale erano conformi al bene comune: la prima perché intendeva a dare dignità di uomo a colui che prima era reputato quasi servo, e la seconda perché poneva i limiti delle possibilità economiche alle corrette esigenze operaie.

Ma quando poi gli operai, imbalanziti, pretesero conseguire vantaggi superiori a quelli consentiti dalla struttura economica generale del paese e gli industriali consentirono a patto di essere indennizzati con protezioni doganali e con privilegi di appalti e di forniture, ambedue le parti tennero condotta disforme dall'interesse collettivo e contribuirono alla formazione di quei ceti, privilegiati anche se noverati a milioni, i quali furono e sono la maggior iattura dell'Italia contemporanea, perché posero od acuirono il contrasto fra nord e sud, fra ceti operai e plebi agricole, contrasto che turba profondamente la vita politica e sociale italiana.

Le apparenze spesso ingannano. Non basta chiedere occupazione per i disoccupati perché a ragione si possa dar lode di condotta vantaggiosa al giornale il quale espone quella tesi. Oggi chi chiede si tenga fermo il blocco dei licenziamenti, chi invoca l'obbligo indiscriminato di assumere percentuali fisse di reduci, colui indubbiamente crea disoccupazione e promuove il danno dei lavoratori. Egli parla e scrive sulla base di quel che si vede e degli apparenti effetti immediati delle sue richieste; ma non v'ha dubbio che egli fa opera socialmente dannosa, distrugge domanda di lavoro, scema i salari reali ed è causa di miseria. Le sue intenzioni possono essere buone; ma è noto essere il pavimento dell'inferno lastricato di buone intenzioni. La sua azione è sinonimo di aumento di costi; e l'aumento dei costi fu a sua volta mai sempre sinonimo di produzione scarsa, di miseria e di disoccupazione dei partecipanti alla produzione. Non basta farsi difensori di aumenti di salari o di stipendi per acquistare il diritto ad essere considerati difensori delle classi lavoratrici. Quel diritto esiste quando si chiedono salari e stipendi atti al tempo stesso a dare massimi di produzione e di occupazione piena; non esiste quando l'effetto sia di creare occupazione privilegiata per gli uni e disoccupazione per gli altri.

Se un giornale difensore di interessi industriali od agrari chiede dazi protettivi o contingenti di importazione contro le merci straniere, combatte gli ammassi quando i prezzi di mercato sono superiori a quelli di impero e chiede ammassi quando i prezzi di mercato cadono al di sotto dei prezzi di impero, quel giornale tiene condotta contraria al bene comune. Non monta la parte di cui si afferma di essere gli interpreti. Si può essere organi degli agrari e difendere gli interessi generali; e si può essere organi degli operai e recare in qualcosa grave offesa al bene del paese e dei lavoratori. Nel momento presente forse le più gravi minacce alla pace economica vengono dalle organizzazioni operaie. Le quali, negli Stati Uniti, nell'Inghilterra, nella Svizzera, nell'Australia si oppongono alla immigrazione dall'estero e chiudono le moltitudini lavoratrici a bassi salari nei paesi d'origine, creando in questi focolai di rivolta e di incendio. Accade oggi di scoprire difensori del monopolio e nemici della concorrenza più tra le leghe operaie che tra le associazioni di imprenditori; epperò si deve constatare più tra le prime che tra le seconde l'esistenza di fautori di guerre e di regresso economico. Fautori forse inconsapevoli; ma non perciò meno promotori di male.

Se dunque la distinzione dei giornali di interessi in eletti e reprobri, in progressivi e reazionari ed i primi sarebbero i giornali dei lavoratori ed i secondi quelli degli imprenditori, è inconsistente ed irreal; e se occorre ogni volta guardare alla tesi sostenuta per studiare se essa sia conforme o contraria al bene comune, non perciò cessa di essere vera la sentenza che il giornale di interessi, a qualunque parte appartenga, qualunque sia l'interesse difeso, è un tipo legittimo ed onorato di giornale. Giova alla cosa pubblica conoscere il pensiero dei diversi gruppi sociali; giova che delle tesi particolari, anche se diverse e contrarie al bene comune, assumano la difesa apertamente giornali e riviste di classe. Chi, a viso aperto, sostiene una tesi, anche erronea, è degno di rispetto. Il direttore di un quotidiano o di una rivista il quale dichiara: «io sono al servizio di questa o quella associazione di industriali, o banchieri od agricoltori od operai od impiegati o contadini»,

adempie ad un ufficio socialmente vantaggioso. È disonorevole soltanto far ciò senza confessarlo, affermando invece di proporsi solo il bene comune. Se la tesi propugnata sia o non conforme all'interesse generale, altri dirà. Lo dirà oggi l'imponderabile che si indica [con il] nome di opinione pubblica; lo confermerà, forse, domani l'analisi sui risultati dell'opera sua che sarà condotta dallo storico.

3. *I giornali di partito*

Non sono, in fondo, diversi dai giornali di interessi. Ambi i tipi sono, dichiaratamente, l'organo di un gruppo: economico gli uni, politico gli altri. Ambi sono conformi all'interesse pubblico; perché ambi offrono possibilità di discutere apertamente e pubblicamente i grandi problemi del giorno. Di entrambi i tipi si conoscono le opinioni, gli ideali, i gruppi sociali e politici dei quali essi si fanno paladini. Per parlar solo dei giornali di partito, è utile alla cosa pubblica che ogni partito, comunistico socialistico democristiano liberale conservatore monarchico od altro qualsiasi esponga e difenda le sue idee. Io aggiungerei volentieri agli altri il partito fascistico, sebbene abbia poca speranza che taluno si dichiari tale, senza i ma ed i se e le riserve consigliate dalla prudenza politica del momento presente. Invece di fascisti travestiti, è assai meglio trovarsi di fronte fascisti aperti e potere combattere con essi ed ogni giorno ricordare al pubblico smemorato le conseguenze necessarie e fatali di quella concezione della vita. Nell'interesse della cosa pubblica è necessario che ognuno possa dimostrare che la concezione propria della vita è migliore di quella altrui, che i programmi altrui sono reticenti o sbagliati, che altre sono le promesse e le intenzioni ostentate ed altre le intenzioni vere e gli effetti probabili. La vita politica sta nel contrasto e nella lotta; ed anche se accada che la menzogna trionfi e duri, non sarà mai perduta del tutto la fatica di chi contrasta la menzogna e resiste al suo trionfo.

I giornali di partito soffrono tuttavia, come quelli di interessi, di un vizio fondamentale; essi non sono «giornali»; bensì «giornali di partito». La loro ragion di vita è la difesa degli ideali di un partito. Perciò essi non possono, avere un «direttore»; e quando dico, abbreviatamente, «direttore», intendo parlare di quel corpo di redattori, collaboratori, corrispondenti, con cui egli si immedesima e sono con lui una persona sola. In verità, un direttore esiste, anche nei giornali di partito; ma non è una persona pienamente autonoma. Egli è e non può non essere scelto dal partito o sua giunta direttiva; e non può non seguire quelli che sono i principii, le idee prevalenti nella direzione del partito. Se il direttore è uomo di marca del partito, se egli è deciso a comandare e a non lasciarsi insufflare le idee da chi vale meno di lui, la sua volontà potrà essere preponderante nel decidere. Egli non sarà tuttavia mai il padrone assoluto delle decisioni; non potrà mai mettersi in contrasto con le correnti dominanti fra i gegari e soprattutto tra i capi del partito.

Il direttore di un giornale di partito non può, e si può anche sostenere non debba, fare tutto quanto egli sa contribuirebbe al successo del suo giornale. Lavora, in parte, a rime obbligate. Deve stampare le notizie di partito; annunciare le convocazioni, le

conferenze, i discorsi, i comizi di partito. Entro i limiti di spazio assegnati dalle dimensioni del giornale egli non può fare la cernita delle notizie e dei commenti che sarebbe più gradita al lettore; ma quella la quale è imposta dalle esigenze del partito. Tra due discorsi parlamentari, egli non può largamente riprodurre il grande discorso dell'avversario; ma ridurrà lo spazio a questi concesso, ne sminuirà l'importanza, insisterà sui concetti più contestabili, sorvolando su quelli che hanno meglio riscosso il plauso dell'assemblea; ed invece darà gran peso e spazio al discorso mediocre dell'amico. Chiunque abbia assistito ad una seduta parlamentare, sa a priori di non trovarne la fotografia in nessun rendiconto dei giornali di partito; e per averne un ricordo, dovrà ricorrere ai rendiconti stenografici ufficiali, i quali forniscono la trama verbale, non scolpiscono mai la seduta, ovvero dovrà comporre a fatica un mosaico ricavato da una dozzina di giornali diversi.

Durante le campagne elettorali, egli deve difendere la lista di candidati che è stata fabbricata dal suo partito e deve pubblicare biografie e riassunti dei discorsi dei candidati di quella lista, trascurando quelli dei candidati avversari, anche se hanno richiamato vivamente l'attenzione degli elettori.

Perciò il giornale di partito, di qualunque partito, tende alla noia. Un direttore esperto cerca di ridurre al minimo la tendenza fatale, col brillante della polemica, coll'arguzia nel rilevare i lati deboli dell'avversario. Maneggiando con arte l'arma dell'ironia riesce a captare la curiosità alquanto allarmata degli avversari; ma tant'è, il suo pubblico è fatalmente limitato agli adepti, ai simpatizzanti ed ai nemici fatti curiosi da preoccupazioni personali. Esiste un limite al numero dei lettori dei giornali di partito, limite il quale influisce sulla costruzione tecnica del giornale. Il suo notiziario, salvo quello locale e le corrispondenze della capitale, quando non sia ristretto ai comunicati di partito, è quello comune delle agenzie giornalistiche ed è fatto di notizie che tutti i giornali hanno e non giovano ad accaparrare le preferenze del pubblico. Se il partito comanda a grandi masse, e se queste non sono soltanto irregimentate per il giorno delle elezioni, ma sono animate da vera fede, può darsi che il giornale del partito raggiunga tirature notevoli, raramente uguali tuttavia al numero degli iscritti. Non consta che i giornali di partito frequentemente riescano a chiudere i loro bilanci con lucri notabili. Qualche esempio in questo campo, di imprese fortunate si ebbe, anche in Italia; ma forse vi contribuì la fisionomia relativamente autonoma, fornita di una certa indipendenza dagli organi di partito, assunta dal giornale fortunato.

Finché il giornale rimane schiettamente di partito c'è un'ombra sull'altra fonte di entrata di un qualunque giornale: la pubblicità. Nessun giornale può vivere colla sola vendita e con i soli abbonamenti. La carta, la stampa, la distribuzione, la redazione, gli uffici di corrispondenza, il telegrafo, i telefoni, i viaggi, le spese di amministrazione hanno sempre superato il ricavo della vendita: sia che si trattasse dei 5 centesimi di prima il 1914, ovvero delle 6 lire d'oggi. I giornali – di tutti i tipi, concordi in questo assalto al pubblico denaro – hanno sempre cercato di scemare artificiosamente il prezzo della loro carta, sia con prezzi di impero, sia con assegnazione a prezzi di favore, sia congegnando le tariffe doganali in modo che le cartiere si ripagassero delle perdite o dei non guadagni

sulla carta da giornale estorcendo prezzi alti ai consumatori di altri tipi di carta: per riviste, per libri, da lettere, ecc. ecc. Ma queste pratiche di rapina, male coonestate con il pretesto del servizio – pubblico si potrebbe invero sostenere, se ci si lasciasse trascinare su un campo in cui la sentenza deve essere invece liberamente data soltanto dal pubblico, che un buon libro, che resta, è un servizio pubblico ben altrimenti più rilevante del buon giornale, il quale vive un attimo –, non giovano a dare stabilità al bilancio del giornale, il quale vive della sola vendita. L'esperienza anzi sembra dimostrare che, oltre un certo segno, più cresce la vendita e più aumenta la perdita; la quale non può essere colmata se non dal provento della pubblicità.

Ma la pubblicità dei giornali è dubbia per quantità e per qualità. Gli inserzionisti pagano le grosse tariffe oggi necessariamente invalse solo se sperano di trarre dall'annuncio un vantaggio morale od economico almeno uguale alla spesa; e poiché ambe le specie di vantaggio sono proporzionali alla tiratura del giornale ed al tipo dei lettori tra i quali è diffuso il giornale, gli inserzionisti credono di avere scarso interesse a diventare dei giornali di partito. A torto od a ragione, i lettori dei giornali di partito sono reputati essere appassionati di politica, e compratori di giornali allo scopo di seguire le battaglie ideali che il partito combatte. Costoro non acquistano il giornale anche per leggere gli annunci; od almeno questo è un motivo secondario dell'acquisto. La pubblicità sui giornali di partito si teme perciò frutti poco agli inserzionisti, soprattutto a quelli minuti dei piccoli annunci che, essendo i più numerosi, sono quelli maggiormente produttivi. I grandi annunci sono di una qualità deteriore. Al luogo dell'interesse economico, che è la vera molla della pubblicità sana permanente, si fa strada la speranza di ottenere qualche vantaggio o di sottrarsi a qualche pericolo politico. Questa era, attraverso sollecitazioni minacce e ricatti, la vera fonte della pubblicità largamente elargita, per vigliaccheria, delle grandi e piccole società od imprese industriali commerciali e bancarie ai bollettini o sedicenti giornali del partito fascistico. Il brutto andazzo non sembra sia venuto meno oggi; ed è tanto più fruttifero quanto maggiori sono i timori che il possibile trionfo di un partito incute agli uomini che attendono alle faccende economiche. Una pubblicità ottenuta per ragioni estranee al vantaggio da essa sperato è tuttavia artificiale e malsicura.

Le osservazioni fin qui ragionate portano alla conclusione finale: il giornale di partito è necessario, è vantaggioso alla cosa pubblica, a causa dello spirito di lotta e di discussione suo proprio. Ma parla prevalentemente agli adepti e li conferma nella loro fede; può crescerne il numero, pur non essendo a ciò bastevole da solo. Esso deve appoggiarsi ad una organizzazione di partito, che gli vieta autonomia di condotta. Tende ad essere fazioso e noioso. Per lo scarso appello agli inserzionisti, fa difetto una pubblicità redditizia; epperò non di rado il giornale deve, per vivere, ricorrere alle elemosine degli adepti del partito. Esso non si sottrae perciò al fato proprio degli altri dire tipi di giornali fin qui discorsi, i giornali detti indipendenti e quelli di interessi. Nessuno dei tre appartiene al genere dell'impresa autonoma, vivente di vita propria. Gli economisti li classificherebbero tra le imprese parassitarie o complementari. Li classificherebbero tra le une ovvero tra le altre per ragioni morali. Se lo scopo non è palese, se il fine particolare

si nasconde e prende le sembianze di fine generale, il moralista in segno di spregio li classificherà tra le imprese parassitarie; se il fine particolare di interesse economico o di partito, è dichiarato, il moralista, classificandoli tra le imprese complementari, affiderà all'economista lo studio, certo interessante e forse elegante, dei rapporti intercedenti fra l'impresa ed il gruppo economico e politico di cui essa è il complemento.

4. *Il giornale*

Scrissi ripetutamente² che il vero fondatore del giornale senza aggettivi, del giornale per antonomasia, del «giornale» senza coda, fu colui che ebbe un'idea semplice: perché non potrei con profitto vendere «notizie» come altri vende pane o scarpe o vestiti? Se ci sono panattieri i quali si procacciano clientela vendendo pane ben fatto, confezionato secondo il gusto dei consumatori, pane fresco, pane croccante, pane grosso, pane piccolo, biscottato od a forma di grissini, pane al latte od al burro, pane bianco o pane nero (naturalmente si parla di panattieri del tempo in cui non esistevano ammassi, calmieri, tessere ed altrettali piaghe d'Egitto); perché io non potrei procacciarmi abbonati e compratori quotidiani vendendo le notizie di cui io riuscirò ad avere giorno per giorno conoscenza?

Non si sa con precisione chi abbia avuto per il primo secoli addietro questa idea semplice; ma colui creò per fermo una delle maggiori industrie moderne, una industria vivente di vita autonoma, più o meno prospera a seconda del genio giornalistico dei fondatori e direttori.

L'industria dei giornali lotta con difficoltà peculiari. Il panattiere prospera se vende pane ben fatto; ed il giornale trae la sua diffusione dall'attitudine del suo direttore a vendere molte notizie, la più parte delle notizie vere che egli si può procacciare ed a venderle il più presto possibile e, se ci riesce, prima dei concorrenti. L'arrivar prima è raro trionfo, che può fare per qualche tempo la fortuna del giornale. La fatica quotidiana sta nel dare notizie vere. Il lettore si conquista solo a patto di non incappare se non eccezionalmente ed innocentemente nella notizia erronea o falsa. Nessuno volontariamente acquista bugie. Perciò il giornalista il quale sappia il mestiere, da nulla aborre più che dalla notizia infondata o falsa.

Purtroppo, non esiste la notizia «oggettivamente» vera. Innumeri esperimenti dimostrano che il medesimo avvenimento, il medesimo oggetto è visto in modo diverso da osservatori differenti. Ognuno di noi sa che la narrazione da lui fatta di un avvenimento familiare è leggermente diversa od almeno colorata diversamente dalla narrazione fatta dalla moglie, dal figlio, dal nipote. Perciò al venditore di notizie non si può chiedere se non quella verità la quale umanamente è possibile. Non si può pretendere che il redattore credente descriva

² In un volume di *Saggi*, in un articolo su «Foreign Affairs» e in una nota aggiunta; tutti riprodotti, o nuovamente stampati, col titolo «Il problema dei giornali», sulla «Nuova Antologia» del luglio 1945 (N. d. A.).

una processione religiosa con le stesse parole con cui la descriverebbe uno scettico; si può pretendere ed il direttore del giornale pretende, con la sanzione del licenziamento, che non si enunci in mille il numero dei partecipanti alla processione, quando invece erano al più cento. Un margine di errore è lecito, purché non sia eccessivo.

L'oggettività od imparzialità assoluta è assurda, essendo impossibile mutar la testa agli uomini e vietar loro di vedere i fatti e giudicare le idee con il proprio cervello, addestrato da quella educazione che fu sua propria. Ma il direttore del giornale, il quale ambisca trovare e conservare lettori, sceglie redattori i quali siano costrutti intellettualmente in maniera da sapere riprodurre con la maggiore approssimazione il pensiero altrui. Forse la perfezione dell'obiettività fu toccata quando, per un certo periodo di tempo, gli storici preferirono ricorrere ai rendiconti parlamentari dei «Times» piuttosto che a quelli ufficiali dell'«Hansard»; ed innanzi al 1925 l'ambizione di parecchi giornali italiani era quella di riferire con uguale ampiezza i discorsi dei deputati appartenenti alla propria ed alle altrui tendenze. I parlamentari, od i più di essi, accusano di favoritismo i «giornali», perché, dovendo riassumere, è naturale si dia la preferenza agli oratori di maggior grido od a quelli che ebbero più successo nell'aula od esercitarono più influenza nelle votazioni. Ma è accusa infondata perché ad una scelta fa d'uopo giungere e la scelta dipende necessariamente dal giudizio subiettivo del direttore del giornale.

Non basta riuscire a pubblicare con la maggiore rapidità, sottoponendole a quel vaglio che nell'urgenza dell'ora è possibile, il maggior numero di notizie vere, presentandole in modo chiaro ed attraente, con linguaggio semplice ed appropriato. Occorre, se si vuol vivere, vendere, come si disse sopra, annunci. Qui non vi sono altri vincoli, fuor di quello di far palese ai lettori, in modo non dubbio, che quelli sono annunci a pagamento, pubblicati sotto la responsabilità dell'inserzionista. Il giornale vende centimetri quadrati di spazio prezioso e costoso e l'inserzionista paga il prezzo convenuto. Il negozio è perfetto e non lascia strascichi. Un inserzionista, pretestando di aver versato al giornale centinaia di migliaia o milioni di lire per annunci, chiede di essere difeso nel corpo del giornale contro un provvedimento legislativo che lo danneggia o di vedere invocato un provvedimento a lui favorevole? Il direttore del giornale, il quale non dico sappia il suo dovere, ma semplicemente conosca il suo interesse, ringrazia l'inserzionista per i buoni rapporti d'affari intervenuti in passato e lo dispensa dal fare nuovi annunci per l'avvenire. Operando altrimenti, il direttore screditerebbe il giornale, procaccerebbe a sé fama di venduto, ed alla lunga vedrebbe diminuire la tiratura in confronto ai colleghi più avveduti. La correttezza giornalistica è anche l'ottima delle condotte economiche; e la correttezza esige che il reparto pubblicità ignori la redazione e viceversa. Ad un sol punto il direttore deve aver occhio quanto a pubblicità; rifiutare le inserzioni contrarie alla pubblica salute ed al buon costume o quelle che, a suo giudizio, gli sembrano mascherare affari illeciti. Rinunciare a guadagni dubbi è sempre ottimo strumento per crescere i guadagni leciti e permanenti.

Naturalmente, l'osservanza delle poche norme sopra riassunte non basta ad assicurare il successo del giornale. Come in tutte e più che nelle altre intraprese economiche, molti sono coloro i quali immaginano di avere le qualità del fondatore e direttore di giornali

e pochissimi sono gli eletti. Walter Bagehot,³ elegantissimo economista e pubblicista dell'epoca vittoriana scrisse un brano stupendo sul direttore dei «Times», brano che per un terzo di secolo usai leggere, preluendo all'analisi dell'impresa economica, ai miei studenti del Politecnico di Torino. Non ho sott'occhio il brano; ma suppergiù diceva così: «I “Times” non sono il frutto dell'opera né dei compositori, né degli stampatori, né dei macchinisti, né dei correttori e nemmeno dei redattori. Nonostante che essi tutti siano abilissimi e scelti tra i migliori nella loro professione, essi non sono il giornale. Come ogni altra impresa economica, il giornale ha una struttura monarchica. I “Times” sono creati di giorno in giorno dal direttore. Esso è il cervello invisibile, la mano nascosta che crea ed offre al pubblico il giornale. Egli sa quel che migliaia e centinaia di migliaia di lettori, che egli non ha mai conosciuto, né visto, che egli non conoscerà né vedrà mai, desiderano leggere. Egli intuisce le loro predilezioni, i loro gusti; sa quali sono le notizie che essi vogliono conoscere subito, sa qual sorta di commento essi si attendano da lui. Egli intuisce i loro bisogni e cerca di soddisfarli. Se egli riesce, il giornale prospera ed egli diventa una forza; se non riesce, l'insuccesso, ossia il fallimento, lo aspetta».⁴

Quasi sempre, la sorte che aspetta al varco il fondatore del giornale è il fallimento. La sorte è giusta, perché gli uomini i quali hanno le qualità necessarie per riuscire sono pochi, più rari di quanto non siano rarissimi i capi delle altre grandi aziende industriali e commerciali. L'impresa giornalistica non vende infatti beni materiali, che il tecnico può fabbricare perfetti. Il suo prodotto è immateriale, spirituale. La tecnica della presentazione può essere perfetta; ma se l'anima difetta, il giornale non va. Il direttore deve ricreare giorno per giorno quel bene inafferrabile indefinibile che è il contatto tra lui ed i lettori. Se il contatto viene meno, comincia la decadenza e scompare il margine, al di là del quale nascono insieme il potere morale ed il guadagno economico.

Perciò il «giornale» è indipendente nel senso che nessun mecenate, nessun gruppo gli fornisce i mezzi di vivere. Esso non vive di vita parassitica sulle rendite private di chi lo pubblica. Ma è il servo dei lettori e da questi dipende per la sua vita quotidiana. Non è un giornale di interessi; ché guai ad esso se il pubblico intuisse che esso serve ad interessi privati! Perché comprare un giornale quando non si crede più che esso gli venda merce genuina, genuina perché creduta tale dal direttore? Non è un giornale di partito, perché, se così fosse, mancherebbe la chiave di volta del direttore, del direttore autonomo, persona libera, che pensa colla sua testa, che raccoglie attorno a sé collaboratori e redattori e corrispondenti, nei quali ha fiducia ed essi hanno fiducia in lui.

³ Di Bagehot (1826-1877), E. aveva tradotto *Lombard Street: a description of the money market*, apparso la prima volta nel 1873, per la «Biblioteca dell'economista», pubblicata col titolo *Lombard Street. Il mercato monetario inglese*, Torino, Utet, 1905. La traduzione di E. è stata riproposta con un saggio introduttivo di G. Berta, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1986.

⁴ Cfr. BAGEHOT, *The postulates of English political economy* II, in *The collected works of Walter Bagehot*, edited by Norman St John-Stevan, *The Economic essays*, with an introduction by R. S. Sayers, v. XI, London, The Economist, 1978, p. 264.

Il giornale è un'impresa la quale ha per iscopo di rendere servigi, servigi di notizie e di annunci, i quali abbiano per il lettore un valore almeno uguale al prezzo pagato. Se l'impresa riesce esso dà un profitto all'impreditore; se non riesce, gli procaccia perdite.

Il lettore vuole, in cambio del prezzo pagato, ottenere, oltre alle notizie ed agli annunci, il servizio di commenti. Primo essenziale fra i commenti è il modo di presentazione delle notizie. Le notizie debbono essere vere, nei limiti della possibilità di un'analisi critica la quale deve essere compiuta in un giorno, in un'ora, talvolta in un minuto, ma devono anche essere scelte e messe in prosa. Vi sono mille modi di esporre le notizie in buona lingua italiana. Il lettore, tra le tante maniere di tradurre in prosa le notizie pervenute dalle agenzie e dai corrispondenti, finisce per preferire quella la quale meglio si avvicina al suo modo di vedere il mondo, alla sua concezione della vita, alla parte politica verso la quale egli nutre qualche simpatia.

Il lettore ordinario non ha tuttavia quasi mai idee ben definite e ragionate sui problemi fondamentali della vita politica civile ed economica. Se il direttore sa il suo mestiere ed ha, come dovrebbe, una sua concezione della vita, egli cercherà di spiegarla ai lettori. Non a guisa di lezioni, le quali per il loro carattere generale non lasciano traccia sulla mentalità del lettore. Non a guisa di spiegazioni di un programma di partito; ché qualsiasi programma di qualsiasi partito è il frutto di compromessi e non può fotografare le idee di nessun uomo singolo. Il «giornale» non può farsi l'eco e il propugnatore del programma di un partito, anche perché il direttore sa – e se non lo sa o non lo intuisce, non conosce l'abici del mestiere – che i partiti, tutti i partiti, come tali, hanno un programma il quale risulta dalla stratificazione di idee ricevute dalle generazioni passate, solo in piccola parte modificate dalle idee nuove, che si stanno facendo largo nella meditazione politica economica e tecnica contemporanea.

Perciò, il direttore del «giornale», se vuole essere un vero direttore, deve essere lui e non un altro, lui e non il portavoce di idee di nessun partito. Sia egli liberale o socialista, egli è tale a modo suo e non alla maniera di nessuna particolare professione di fede scritta nelle tavole di un qualunque partito. Potrà sbagliare; ma deve tentare di essere qualcosa di più di un ripetitore. Egli non deve difendere le tesi in base alle quali agisce il suo partito. Il partito deve osservare il principio antico ed accettato per cui i partiti vincono le battaglie elettorali: ripetete, ripetete sino alla noia sempre le stesse dichiarazioni, non stancatevi mai di ripetere le stesse affermazioni, quelle che i vostri uditori attendono da voi, quelle e non altre. Egli ha per ufficio di intuire le tesi neglette della propria fede ideale, quelle che la faranno vivere domani. L'oggi è, per il giornale, già il passato. A lui importa si dica domani: il mio giornale aveva ragione; aveva veduto giusto!

Non occorre che i lettori sappiano che esiste un direttore, conoscano il nome suo e quello dei collaboratori che egli ha scelto e formano un tutt'uno con lui. Non è escluso che i nomi siano noti, ma non è neppur necessario lo siano. In qualche paese dalle grandi tradizioni giornalistiche, i nomi non sono noti o sono tenuti in un'ombra discreta, aliena dalla pubblicità. Coloro che danno rinomanza agli uomini politici, ai letterati, agli scrittori,

ai soldati vivono una vita oscura; e spesso il gran pubblico viene a sapere solo al momento della dipartita suprema che colui era l'uomo che tanta influenza aveva esercitato sul suo pensiero e sulla sua condotta.

L'opera del direttore deve essere indirizzata a guadagnare a poco a poco questa influenza, inavvertita, non ostentata, ottenuta con la lenta persuasione e senza parole grosse. Il succo dell'arte consiste nel guidare il lettore alla mèta, alla conclusione politica ritenuta giusta dal direttore, avendo l'aria di secondare, di dar corpo a quelle che sono le idee già esistenti nella testa del lettore. Il direttore ha vinto la sua battaglia quando il lettore, riponendo l'articolo od il rendiconto o la corrispondenza, è soddisfatto e tra sé e sé pensa: «queste cose le ho sempre pensate anch'io!». In verità non aveva pensato nulla; ma una dimostrazione od una tesi si dice evidente appunto perché essa entra pianamente nella convinzione altrui senza suscitare reazioni o critiche.

Talvolta il direttore sa di avere contro una sua opinione l'unanimità dei lettori; ed egli sa anche che lui ha ragione ed i lettori hanno torto. Egli non li può prendere di fronte; ché sarebbe la rottura irrimediabile e la perdita del prestigio acquistato a gran fatica, la perdita dello strumento medesimo con cui può far trionfare la sua tesi. I fatti gli devono dar ragione. Socrate non affrontava bruscamente gli avversari e gli allievi; ma li conduceva via via, con domande aggiustate, alla conclusione alla quale egli voleva arrivare. Hanno torto coloro, i quali, dinnanzi al vento di follia che talvolta sommuove le moltitudini ed i popoli, usano le parole forti. Si possono usare parole aspre mosse dal dolore o dalla pietà, non mai dall'ira. Il linguaggio piano pacato del ragionamento della esperienza forse non farà presa subito, ma sarà ricordato domani, quando, venuta meno la tormenta, ognuno comincerà a riflettere sui fatti accaduti e sulla saggezza delle parole di eccitamento o di monito che si erano lette sui giornali.

Così nasce e cresce quello che fu detto il quarto potere. Non a torto i governanti ed i politici di ogni paese guardano spesso con ansia a ciò che di essi e dell'opera loro si scrive sui «giornali». Non guardano massimamente ai giornali della propria parte politica, perché sanno che dell'opera loro i giornali debbono parlar bene. Né si impressionano oltremisura delle critiche avversarie le quali anzi non di rado sono fonte di orgogliosa soddisfazione: il silenzio sprezzante nuoce, laddove essere attaccati dall'avversario dà rilievo alla propria posizione politica.

Giova o nuoce al politico soprattutto il giudizio del «giornale», a capo di cui sta un uomo libero, il quale giudica con la sua testa. All'indomani del trionfo parlamentare, della vittoria schiacciante o di quella faticosamente guadagnata per piccola differenza di voti, la critica misurata del giornale può valere una sconfitta. Il quarto potere non ha in mano sua l'arma del voto di maggioranza, della soluzione legale data ad un problema, dalla votazione parlamentare. Ha un'arma assai più potente, quella della persuasione, la quale sta veramente alla radice dei governi liberi. Un grande progresso fu fatto quando, per distinguere il torto dalla ragione, si passò o si ritornò a passare (il ritorno in Italia è recentissimo ed è tuttora labilissimo) dal metodo del rompere la testa dell'avversario

al metodo di contare le teste dei contendenti. Fu davvero un grande progresso, il coronamento di un'opera di educazione iniziata quando gli uomini si persuasero della sconvenienza di mangiare, dopo averlo ucciso, il nemico.

Non illudiamoci però supponendo che a tal punto, facendo il conto delle teste, si sia conquistata veramente la libertà. Si è attuato soltanto uno dei tipi di governo democratico. Aristotele ne aveva già definiti i vizi e le virtù. Il tipo democratico di governo fondato sul novero dei noti si muove diuturnamente sull'orlo dell'abisso. Se si immagina che la maggioranza possa fare tutto ciò che vuole, la tirannia è alla porta. Ci sono molte cose che nessuna maggioranza può fare. Non è mai stato vero che la Camera dei comuni possa fare ogni cosa, salvoché tramutare uomo in donna. Forse i trionfi futuri delle scienze biologiche renderanno più agevole tramutare l'uomo in donna e viceversa – già si leggono accenni di scienziati di valore e terrificanti possibilità di [cosidette]⁵ conquiste della scienza nella genetica umana – di quanto non sia mai per diventare possibile ad una qualsiasi assemblea parlamentare di prendere quella qualunque deliberazione piaccia alla maggioranza. Già oggi, vi sono limiti ai poteri delle maggioranze. Piacque un giorno ad una assemblea fascistica di proclamare ad unanimità la verità dell'autarchia e l'errore della libertà degli scambi. Ma il voto era chiaramente nullo e risibile perché appartenente al campo delle verità e degli errori teorici, nel quale il voto contrario di uno solo basta a far cader nel nulla il consenso dei mille. Dal pari nessuna maggioranza riuscirà mai a mutare il torto in diritto. Mille testimonianze false non esimono il giudice dal prestar fede all'unica testimonianza da lui ritenuta veritiera.

Il potere delle maggioranze trova un limite nella verità della deliberazione da esse assunta. La prova del fuoco delle leggi comincia nel giorno in cui esse si attuano. Perché attuazione vi sia è necessario che esse ricevano il consenso anche dei meno; o che i contrastanti si riducano ad una frazione così esigua da non eccitare più l'attenzione di nessuno. In una società libera, il processo di discussione non finisce col voto di maggioranza. Quel processo continua; ed il giornale, organo degli uomini che pensano, ha il diritto e il dovere di continuare a discutere. Perciò la più gran parte delle leggi le quali sono votate dai parlamenti non giunge a sera. Quanto più le maggioranze hanno lavorato e prodotto leggi, tanto meno queste durano ed hanno vigore. L'applicazione che si pretende farne, eccita la discussione sulla stampa; e provoca modificazioni, correzioni, riforme. Una legge veramente entra nel sacrario delle tavole legislative scritte nel bronzo, quando la critica tace, quando le minoranze malcontente si riducono a poche voci nel deserto; quando il giornale volge ad altro la sua attenzione. Perciò il vero, il supremo potere legislativo in ogni paese libero non sta nel parlamento. Questo è solo una delle manifestazioni, quella legale, del potere. Il giornale è uno dei poteri reali; e la sua forza effettiva è spesso più grande di quello, di coloro che legalmente sono investiti della potestà di far leggi. Ma anche questa è una proposizione sbagliata. Se è vero che il giornale diretto da un uomo può avere una

⁵ Le parentesi quadre sono di E.

forza politica maggiore di quella di un parlamento, ciò accade non perché esso sia un giornale; ma perché e se dietro a quel giornale c'è un uomo che pensa e dice quel che egli crede la verità; perché e se quell'uomo è la bocca delle verità che sono state pensate e scritte in passato dai pochi uomini che nei secoli pensarono.

Al disopra delle maggioranze parlamentari vi sono alcune parole eterne: non rubare, non bestemmiare, non offendere la libertà altrui, opera verso gli altri come vorresti che gli altri si comportassero verso di te. Il direttore del giornale che conosce ed applica le verità eterne è più forte dei tiranni e delle maggioranze. Per bocca sua parla la coscienza dell'uomo, il quale anela a Dio.

LA GRAN CORTE DELLE GARANZIE COSTITUZIONALI¹

La Commissione dei settantacinque ha approvato a grandissima maggioranza il principio della istituzione di una corte costituzionale, la quale, accanto ad alcuni minori compiti, dovrà giudicare della costituzionalità delle leggi. Come ebbi a dichiarare, senza successo, ai colleghi della Commissione, ritengo il principio approvato frutto di mero dottrinarismo e di imitazione pedissequa di esperienze non riuscite o di cui nessuno ha chiarito i frutti concreti. I giudici della corte saranno infatti nominati dall'Assemblea dei due rami del Parlamento una metà fra magistrati, un quarto fra avvocati e docenti di diritto su designazione della magistratura, del Consiglio superiore forense e dei professori di legge e un quarto fra cittadini eleggibili a ufficio politico; e dureranno in carica nove anni.

Il vizio fondamentale di questa creazione sta in ciò che la corte sarà:

– Un magistrato speciale il quale dovrà solennemente occuparsi solo di dichiarare se una legge è, sì o no, conforme alla Costituzione. Quando a un qualunque patrono, in una controversia, civile o in una causa penale, salterà in mente di eccepire l'incostituzionalità della legge invocata dalla parte avversa e quando il giudice non ritenga che l'eccezione sia «manifestamente infondata o non rilevante», la causa dovrà essere rimessa per la decisione alla corte costituzionale. È manifesto il rischio che il corso della giustizia negli affari ordinari sia continuamente sospeso e turbato da ricorsi per incostituzionalità. Solo l'esperienza del rigetto di pressoché tutti i ricorsi potrà servire di remora alla loro valanga.

– Un magistrato politico, di nomina parlamentare. Non so se avremo una corte tri o quadripartita od esarchica. Certo avremo una corte la quale sarà dotata di squisita sensibilità politica. Tale fu espressamente voluta da coloro che l'idearono. Le leggi non sono forse fatte dal Parlamento? Perciò coloro i quali giudicano della costituzionalità delle leggi devono essere la diretta emanazione della sovranità popolare.

È così data la dimostrazione che la corte non sarà un magistrato, ma un organo politico. Il magistrato se vuol. essere tale, non può, per definizione assiomatica, essere dipendente da alcun altro potere. Come, altrove, dichiara solennemente il testo del progetto della nuova Costituzione «i magistrati, nell'esercizio della loro funzione, dipendono soltanto dalla legge, che interpretano e applicano secondo coscienza». Ora come possono essere indipendenti e giudicare secondo coscienza uomini nominati *a tempo* dal Parlamento, ossia da partiti politici, uomini i quali dipendono per la loro rielezione – e tutti la desidereranno per l'altissima portata del loro ufficio – dal Parlamento? Come potranno i partiti politici disinteressarsi del colore politico dei prescelti quando tra i compiti che ho detto minori, ma agli occhi dei mandatari appariranno massimi, c'è anche quello di giudicare il Presidente della Repubblica e i ministri accusati a norma della Costituzione? Come potranno uomini chiamati dalla

¹ «Corriere della sera» (Milano), a. 72, n. 34, 8 febbraio 1947, p. 1. 3422.

Carta fondamentale dello Stato a dar giudizi politicamente così momentosi spogliarsi del loro necessario abito politico per ridiventare giudici puri e semplici? Invero il compito di giudicare se una legge sia o non conforme alla Costituzione è compito esclusivamente giuridico, da assolversi secondo i criteri puramente giuridici e non di opportunità politica e niente affatto soggiacendo a complessi di inferiorità detti di «sensibilità politica». Se la norma contenuta in una legge «ordinaria» violi o non la norma superiore sancita nella Costituzione è giudizio che non può variare a seconda della sensibilità politica del giudice.

Fatalmente, la corte, nel giudicare se una legge ordinaria sia valida o nulla, sarà influenzata dalla preoccupazione di recar danno o vantaggio alla parte politica la quale volle la legge; e sarà così aperta la via ad aggirare i limiti che la Carta costituzionale volle apporre alle improvvisate o partigiane revisioni della Costituzione (voto della maggioranza assoluta dei membri delle due Camere con referendum popolare o della maggioranza dei due terzi dei membri senza referendum). Basterà che una legge sia dichiarata valida da una corte delle garanzie ossequiente alla partigiana maggioranza semplice del Parlamento che la elesse perché essa, pur se palesemente anticostituzionale, ossia modificatrice della Costituzione, entri trionfalmente a far parte del corpo delle leggi dello Stato.

A queste argomentazioni, le quali distruggono il valore del nuovo organo solennemente chiamato delle «garanzie costituzionali», non vale opporre che i giudici della corte saranno certamente degnissime persone, le quali giudicheranno secondo coscienza. La coscienza non può essere lasciata al caso individuale. In questo nostro mondo imperfetto occorre che essa sia tutelata dal presidio di istituzioni adatte. Solo il magistrato ordinario, nominato e promosso, trasferito e governato dal corpo medesimo di cui fa parte, dà garanzia di indipendenza dal potere politico.

Certamente, neppure il magistrato ordinario, anche se nominato a vita dal Presidente, come negli Stati Uniti, dà garanzia assoluta di indipendenza. Solo il costume consentì al mugnaio di Sans-Souci di rispondere a Federico II, il quale minacciava di portargli via il suo: «Vi son dei giudici a Berlino!»; solo il costume ha fatto sì che il giudice della Corte suprema americana, intrattenuto da Roosevelt intorno alla opportunità di dare opinione favorevole alla costituzionalità di una legge replicasse: «Signor Presidente, il giudice sono io!»

Solo il costume ha fatto sì che i giudici federali americani si arrogassero il diritto di giudicare della costituzionalità delle leggi. I nostri dottrinari ed i nostri politici non curarono di por mente ad un fatto: che esiste nel mondo un solo Paese nel quale il giudizio di costituzionalità delle leggi opera con risultati duraturi e stupendi da 160 anni; ed in quel Paese (Stati Uniti) la Costituzione non fa il minimo cenno né di corti costituzionali né di giudizi sulla costituzionalità delle leggi.

Ma la Costituzione affermava nell'articolo terzo che «il potere giudiziario degli Stati Uniti sarà attribuito ad una Corte suprema ed a quelle corti inferiori che il Congresso di tempo in tempo statuirà siano stabilite»; aggiungeva che «i giudici sia della Corte suprema come delle corti inferiori terranno il loro ufficio sino a che essi degnamente tengano il loro ufficio (ed in 160 anni un solo giudice fu esonerato dalla carica prima delle sue volontarie

dimissioni) e riceveranno per i loro servizi un onorario il quale non potrà essere ridotto sinché essi continuino nell'ufficio».

Nient'altro: giudici nominati a vita, inamovibili, con onorario invariabile per tutta la vita ed un testo costituzionale, il quale diceva che la legge del Paese consisteva nella Costituzione e nelle leggi ordinarie *emanate in conformità ad essa*. Su queste scarse dichiarazioni poggia il giudizio di incostituzionalità delle leggi negli Stati Uniti, il solo, ripeto, il quale operi sul serio al mondo da 160 anni. Su queste scarse fondamenta lo poggiò Marshall, che fu giudice capo della Corte suprema degli Stati Uniti nel primo quarto del secolo scorso. Ai Presidenti i quali, come Jackson,² si indignavano in nome della democrazia, del potere sovrano che Marshall si arrogava di dichiarar nulle le leggi egli replicava: «Le nostre decisioni sono inappellabili. Tentate pure, signor Presidente, di rovesciarle, se osate!» E nessun Presidente osò.

A chi gli opponeva che la Corte poteva solo giudicare caso per caso e la legge, dichiarata nulla in quel caso singolo, rimaneva ciononostante valida, replicava: «Questa è un'assurdità troppo grossolana perché possa essere per un istante accettata». I legulei italiani, schiavi delle formule, insistono ancora oggi sulla necessità astratta di dichiarar nulle le leggi per tutti, *erga omnes*; ma gli Anglosassoni, i quali continuano, a ricreare il diritto per bocca dei giudici, come già facevano i Romani, hanno dato ragione a Marshall; ed oggi i compilatori di raccolte legislative non includono nel corpo delle leggi vigenti quelle che furono, in un caso singolo, dichiarate incostituzionali dalla Corte suprema.

Con la decisione dei settantacinque abbiamo perduto la occasione, forse unica nei secoli, di dichiarare che anche in Italia la giustizia si fa dai giudici, che solo questi, dal conciliatore al magistrato di Cassazione, hanno il diritto e il dovere di dichiarare se la legge esista. All'ultimo momento i politici hanno avuto paura della Costituzione che essi stessi avevano costruito; e, sotto lo schermo trasparente di una corte scelta dal loro successori, si sono riservata la facoltà di mutare la Costituzione contro i dettami della Costituzione medesima. Sciagurato errore. Forse il maggiore che gli autori del grave documento potevano, dopo tanta meritoria fatica, commettere.

² Il democratico Andrew Jackson (1767-1845), fautore del rafforzamento del potere esecutivo, presidente degli Stati Uniti dal 1828 al 1837.

IL MITO DELLA SOVRANITÀ POPOLARE¹

«Molte sono le critiche mosse al disegno di legge per la nuova costituzione apprestato dalla commissione dei 75; ma ci sono – osservò ad un certo punto del suo vigoroso discorso conclusivo il presidente della commissione, on. Ruini – alcuni punti sui quali vi è indubbia umanità fra i membri dell’assemblea. Tutti, ad esempio, fermamente crediamo nel principio della sovranità popolare».²

Tutti, senza dubbio; poiché nessuno può aver dimenticato la chiusa dell’immortale discorso pronunciato a Gettysburg da Abramo Lincoln il 19 novembre 1863: «Il governo del popolo esercitato dal popolo, a vantaggio del popolo, (*government of the people, by the people, for the people*) non verrà mai più meno su questa nostra terra».

Ma nessuno può dimenticare altresì che nulla temevano i fondatori della costituzione americana più che la illimitata potestà del popolo di deliberare senza alcun freno o vincolo; e per salvare la sovranità popolare in nulla si indusciarono più che nel porre limiti alla illimitata potestà del popolo di governare se stesso.

Quei sapienti anticipavano grazie all’intuito politico e alla esperienza nell’arte di governo quel che è divenuto oramai una conquista pacifica della scienza politica. Ho ascoltato esterrefatto i colleghi della commissione dei 75 e della assemblea parlare della «sovranità popolare» come di un «principio», di un «assioma» evidente per se stesso di una verità paragonabile alle verità accettate nelle scienze matematiche e naturali, di una verità dalla quale si possano derivare logicamente, per necessaria sequenza, le norme della buona costituzione degli stati.

¹ Api 1947 (datt., pp. 4). L’articolo, scritto per il «Corriere della sera», venne rifiutato dal quotidiano milanese. Scrisse il direttore Guglielmo Emanuel a Einaudi il 6 maggio 1947: «Carissimo Einaudi, anzitutto ti ringrazio dei bellissimi articoli che hai mandato e che, come hai visto, mi sono affrettato di pubblicare. Ti rinnovo i ringraziamenti anche per l’ultimo ricevuto oggi. Tu avevi capito benissimo la ragione della nostra esitazione a pubblicare quello sul mito della sovranità popolare, che ti rimando, appunto perché noi lo ritenevamo più adatto alla stampa in rivista anziché in quotidiano. Condivido perfettamente il tuo punto di vista e comprendo anche la necessità per il giornale di affrontare qualche grossa battaglia. Ma questa battaglia noi intendiamo affrontare e sostenere per uno scopo pratico, non per un’affermazione puramente teorica e culturale. In quest’ultimo caso noi avremmo tutti gli inconvenienti degli attacchi avversari senza, in compenso, poter registrare un vantaggio positivo. Non, dunque, mancanza di combattività, ma senso di valutazione pratica dell’economia strategica. Perdona la franchezza e abbiti un abbraccio da tuo G. Emanuel». Cfr. ARCHIVIO LUIGI EINAUDI, sez. 2, fasc. *Emanuel Guglielmo*.

² Cfr. l’intervento di Ruini del 12 marzo 1947 a conclusione del dibattito sul progetto di Costituzione in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea Costituente*, I, *Sedute dal 25 giugno 1946 al 16 aprile 1947*, Roma, Camera dei Deputati - Segretariato generale, 1970, p. 348. Meuccio Ruini (1877-1970), deputato dal 1913, ministro con Nitti, amendoliano, dopo la caduta del fascismo fu tra i fondatori del Partito democratico del lavoro e ministro nei governi Bonomi e Parri. Deputato alla Costituente, presiedette la Commissione dei settantacinque. Senatore di diritto nella prima legislatura, fu presidente dell’Assemblea nell’ultimo scorcio della legislatura, durante l’infuocato dibattito che condusse all’approvazione della ‘legge truffa’. Nel 1963 venne nominato senatore a vita.

Il popolo sovrano elegge i suoi rappresentanti in parlamento, e dà ad essi facoltà di statuir leggi in suo nome, qualunque legge piaccia alla maggioranza dei rappresentanti di statuire. Se la fonte della legge e del governo è nel popolo, appare assurdo qualunque vincolo posto alla maggioranza. Essa fa le leggi e le interpreta. Essa elegge il potere esecutivo, dal capo dello stato al capo del governo ed ai ministri ed essa li espelle se non ubbidiscono alla sua volontà. Nessun potere è sottratto alla volontà del popolo e dei suoi rappresentanti liberamente eletti: non il potere militare, non la magistratura, non i corpi locali, non gli enti religiosi, educativi, economici. La giustizia è affidata ai magistrati, perché essi interpretino la volontà del popolo. Essi non possono recalcitrare a questa volontà, espressa dalla maggioranza dei rappresentanti; ed ove essi si ostinino ad applicare la legge scritta, questa può essere senz'altro mutata dalla maggioranza del parlamento.

Se il principio della sovranità popolare è verità assiomatica, le illazioni sopra esposte sono logiche e necessarie. Ma l'animo turbato alla contemplazione delle illazioni ci avverte che qualcosa manca al principio. No. Non può essere verità assiomatica un principio il quale conduce alla meta ultima del governo di assemblea; il quale dà il potere, tutto il potere a chi si sia impadronito della maggioranza del parlamento. Noi sappiamo che governo di assemblea vuol dire tirannia del gruppo di maggioranza, vuol dire anticamera del governo di un tiranno, vuol dire totalitarismo. Abbiamo fatto nell'Europa continentale l'esperienza del governo di assemblea e ne abbiamo visto uscire il terrore del 1793-94, Napoleone I, Napoleone III, Hitler, Mussolini ed i governi totalitari dell'Oriente europeo; e non vogliamo che l'esperimento si rinnovi in Italia. Tutti i governi tirannici e totalitari hanno fatto appello al principio della sovranità popolare. Tutti hanno avuto il conforto di maggioranze quasi unanimi, tanto più unanimi quanto meno esiste libertà effettiva di voto: talché quando si legge che in qualche paese del mondo il 95 od il 98 od il 99 per cento dei suffragi si è espresso a favore di un uomo o di un gruppo o di una dottrina, si può essere assolutamente sicuri che in quel paese non esiste governo libero, ma governo tirannico.

Tuttavia l'animo resta turbato; poiché, se si ammette la verità assiomatica del principio della «sovranità popolare», non si può negare valore alle conseguenze logiche del principio. Se il popolo è sovrano, perché esso dovrebbe trovare limiti alla sua volontà? Quale legittimità ha una qualunque altra forza politica la quale si opponga a quella volontà, legalmente espressa a mezzo dei delegati del popolo? Dinanzi a questa logica spietata, il parlare di freni costituzionali alla volontà della maggioranza del parlamento, di seconde camere o senati che ritardino e controllino la prima camera nominata a suffragio universale diretto e segreto, di capi dello stato, i quali possano rifiutarsi di sanzionare le leggi votate dalla camera, di magistrati indipendenti, di corti costituzionali aventi potestà di mettere nel nulla le leggi votate dalla maggioranza della camera elettiva, di referendum o appelli al popolo contro le leggi votate da coloro che il popolo sovrano ha chiamato a rappresentarlo, tutti questi freni o vincoli sono un balbettio incoerente, sono mezzi posti in essere da gruppi privilegiati decisi ad opporsi alla volontà del popolo. Di fronte alla logica spietata del principio della sovranità popolare, come si può osare attribuire al capo dello stato il diritto di sciogliere il parlamento che è emanazione del popolo? Al parlamento spetta, sì,

il diritto di destituire il capo dello stato; non mai l'inverso. Tutt'al più si può riconoscere al capo dello stato il diritto di sciogliere il parlamento se il decreto è controfirmato dal capo del governo e se questi è l'eletto del parlamento; ossia si può, a gran mercè, riconoscere al capo dello stato il diritto di sciogliere il parlamento, quando lo scioglimento sia stato chiesto dalla maggioranza parlamentare medesima, epper ciò si presuma voluta dal popolo. Tutto ciò che contrasta la volontà della maggioranza è un'offesa al principio della sovranità popolare e va decisamente respinto. Perché, ad esempio, una seconda camera o senato? Se essa trae la propria virtù dal suffragio universale diretto e segreto è un doppione della prima camera ed è inutile; se essa è eletta altrimenti, viola il principio della sovranità popolare ed è condannabile.

Ad uno ad uno, tutti i freni ed i vincoli, tutti i contrappesi alla onnipotenza della unica camera, si dimostrano illogici e debbono cadere. La logica è una sola e non può trovare contrasto al suo trionfo.

Fortunatamente per la libertà umana, è falso il punto di partenza. Dopo un secolo di svolgimento del pensiero umano, dopo Tocqueville, dopo Burckhardt, dopo Taine, dopo Lord Acton, dopo Mosca e Pareto, dopo Ostrogorski e Michels, parlare della sovranità popolare come di una verità assiomatica è dar prova di essere rimasti alla infanzia del pensiero politico; anzi alla età della pietra, prima che del pensiero politico di Aristotele e di Machiavelli fosse stata messa in luce la essenza profonda da Benedetto Croce.

No: la «sovranità popolare» non è una verità assiomatica; è semplicemente, per usare il linguaggio di Vilfredo Pareto, un mito o, per usare quello di Gaetano Mosca, una formula politica.

Noi accettiamo tutti il dogma della sovranità popolare; ma non ci inchiniamo ad esso come alla verità assiomatica; bensì come ad uno «strumento» di governo utile al raggiungimento di quel bene comune il quale solo sta dinnanzi ai nostri occhi. Abbiamo abbandonato il principio del diritto divino dei re, della grazia di Dio perché non fanno più presa sulla mente e sulla immaginazione degli uomini; ed usiamo la formula della sovranità popolare perché è quella che nei tempi moderni è più universalmente compresa. Ma, ricordiamolo bene, quella è una formula e null'altro; è uno strumento che adoperiamo nel risolvere i problemi politici perché nessun altro strumento ci è offerto il quale consenta meglio di raggiungere i fini di perfezionamento e di elevazione degli uomini, di tutti gli uomini. Trattandosi di un mero strumento, lo dobbiamo adoperare non più secondo la sua diritta logica satanica, ma nei limiti e con le riserve le quali sono imposte dalla necessità di conseguire, per mezzo suo, il bene comune. Perciò i fautori dei freni e dei contrappesi non debbono sentirsi menomati da nessun complesso di inferiorità. Non essi, ma i loici fabbricanti di sillogismi dedotti dal cosiddetto «principio» appartengono alla preistoria del pensiero politico. Quel che monta, non è attuare il «principio»; ma di adoperarlo se e finché esso giova a garantire la libertà e il perfezionamento dell'uomo vivente in società con gli altri uomini. Epper ciò se noi ci persuaderemo che giovi avere un capo dello stato il quale non sia un fantoccio, il quale

abbia una potestà sua indipendente da quella del parlamento, ebbene noi non dovremo vergognarci di istituire un cosiffatto capo dello stato. Se noi ci persuaderemo che a garanzia della libertà dei cittadini sia necessario avere una magistratura completamente sottratta ad ogni ingerenza dei poteri legislativo ed esecutivo, noi non dovremo esitare un istante a negare al parlamento ed al governo ogni partecipazione al consiglio superiore della magistratura od alla corte costituzionale. Se infatti così siamo persuasi, noi dobbiamo rifiutarci di far cosa contraria al bene comune solo perché taluno dice che fa d'uopo rendere omaggio non alla verità, ma ad un mito, ad una formula politica. Al di sopra dei miti e delle formule politiche, al disopra degli strumenti esiste il fine supremo della consociazione politica: che è di promuovere la libertà e la indipendenza spirituale dell'uomo, il perfezionamento materiale e morale suo. Ed il raggiungimento del fine supremo è incompatibile con qualunque specie di asservimento dell'uomo, anche se l'asservimento è ad una formula universalmente accettata.

DISCORSO PRONUNZIATO AL TEATRO VALLE IN ROMA, IL 2 DICEMBRE 1947,
DURANTE I LAVORI DEL CONGRESSO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO¹

Se avessi potuto vi avrei pregato di moltiplicare gli applausi perché non so se questi applausi che avete anticipato mi saranno poi tributati fino alla fine.

In queste mie parole mi occuperò quasi soltanto di cose economiche, come forse voi vi aspettavate. Ma non dirò delle cose concrete; non dirò delle cose concrete perché mi è accaduto tante volte, altrove, di sentire degli oratori che affermavano di occuparsi soltanto di cose concrete, e dal discorso, poi, si vedeva che in quelle teste di concreto non c'era nulla (*ilarità, consensi*).

Non vi parlerò neppure di piani perché è accaduto di sentire parlare a lungo persone le quali, ogni tre o quattro parole, inserivano quelle di piani, pianificazione, pianificare, mentre nelle loro teste non c'era nessun piano.

Perciò di queste cose di concretezza e di pianificazioni non discorrerò. Come pure non discorrerò delle grandi riforme agrarie, industriali, sociali le quali riempiono spesso la bocca di coloro che si occupano nei discorsi e nei parlamenti di cose economiche e sociali, perché dietro a queste grandi parole spesso non c'è nulla e dal nulla non si può ricavare nessuna argomentazione e nessuno spunto di discussione che siano fecondi.

D'altro canto non posso non ribattere accuse e critiche che sono state fatte a qualche cosa che recentemente fu argomento di provvedimenti legislativi, quasi che coloro i quali si assunsero la responsabilità di queste disposizioni e di questi regolamenti avessero contravvenuto a una loro fede che si chiamava liberistica; quasi che coloro i quali sono liberali non potessero talvolta intervenire nelle cose economiche e quasi che qualsiasi intervento nelle cose economiche dovesse essere considerato come una offesa al liberalismo o come una contraddizione in coloro che avevano sempre affermato la loro fede liberale² (*applausi*).

I liberali non sono, non debbono essere opposti sempre a qualsiasi intervento dello Stato nelle cose economiche, perché se così fosse, vorrebbe dire che i liberali sono semplicemente degli anarchici, dei selvaggi che vogliono fare applicare la legge della giungla o assumere a loro ideale quella dell'«homo homini lupus».

¹ AP 1947 (datt., pp. 29).

² Si riferisce alle misure di stabilizzazione monetaria adottate da E., su cui, nella vastissima letteratura, cfr. da ultimo, RICCARDO FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 367 e sgg.; SERGIO RICOSSA, *Introduzione a La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico*, a cura di Sergio Ricossa ed Ercole Tuccimei, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 39 e sgg.; LEANDRO CONTE, *La politica economica di Luigi Einaudi (1945-1948)*, in FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE, *La formazione della Repubblica. Autonomie locali, regioni, governo, politica economica. Ricerca della Fondazione Luigi Einaudi*, a cura di Stefano Magagnoli, Emma Mana, Leandro Conte, Bologna, Il Mulino, 1998, specie pp. 421 e sgg.

I liberali – come del resto tutte le persone di buon senso – hanno sempre affermato che nelle questioni sociali economiche, come in quelle civili, devono esistere dei vincoli entro i quali gli uomini si possono muovere e possono svolgere la loro azione. Senza vincoli nessuna società civile può esistere; cosa sono in fondo i codici civili, penali, commerciali, se non un sistema di vincoli entro i quali la società civile si svolge e dentro i quali gli uomini liberi possono liberamente svolgere le loro azioni? Immaginiamo noi che vi possa essere una società libera dove non esiste un codice che regoli il diritto matrimoniale, delle obbligazioni, il diritto dell'eredità? Tutti questi sono vincoli che sono riconosciuti da mille anni e che noi abbiamo ereditato dall'antico diritto romano.

Senza questi vincoli non possiamo concepire di poter vivere.

Altri vincoli nascono, e si svolgono, e debbono svolgersi, perché la società nostra non è una società composta di poche famiglie di pastori che vagano per andare alla ricerca di terre dove poter lavorare.

Quando la società era composta come nei racconti della Bibbia di poche famiglie patriarcali, allora la legge era data dall'uomo, dal capo famiglia. Ma nella società civile non è più l'ordine dato volta per volta dal capo che può stabilire vincoli; questi debbono essere disposti in legge e debbono essere fissati in modo che l'individuo possa svolgere liberamente la sua vita.

Noi perciò dobbiamo soltanto porci questo problema: il vincolo che noi proponiamo, i vincoli che noi stabiliamo per l'attività degli uomini, sono vincoli i quali siano liberali o illiberali? Questa è la domanda. Non che ci debbano essere mai dei vincoli, ma se quelli che noi stabiliamo siano vincoli entro i quali l'uomo può liberamente svolgere la sua attività. E a questo riguardo permettetemi che vi dica qualche cosa intorno ai vincoli stabiliti recentemente e che si usa definire col nome di restrizioni del credito. È un esempio che può servire ad indicarci quali siano i vincoli liberali e quali invece siano i vincoli illiberali.

Se con un decreto si fosse stabilito che certi prezzi dovevano scendere e se per avventura dopo quel decreto i prezzi fossero effettivamente discesi vi sarebbe forse stato in questo un argomento per dire che quel decreto era liberale? No, quel decreto non sarebbe stato liberale perché non vi può essere un decreto che stabilisca che certi prezzi devono discendere o che altri devono salire; questa sarebbe un'interferenza illegittima dello Stato nei riguardi di quelli che devono essere i risultati di mille e mille dati i quali si verificano sul mercato. Se per avventura in conseguenza di questo decreto si fosse avuto un successo e i prezzi fossero ribassati si sarebbe dovuto dire che quello era effetto di una stregoneria. Io credo che nessuno di noi, e io meno di tutti, intendo passare per stregone.

Quella non sarebbe politica economica. Può essere accaduto che in virtù della cosiddetta restrizione del credito i prezzi siano diminuiti, ma diminuirono non soltanto per questa ragione ma anche per altre ragioni e cioè la clemenza della stagione che fu favorevole ai raccolti, e la politica del Ministro del Commercio Estero che favorì l'importazione di

merci. Tutto ciò può darsi che abbia favorito questa discesa dei prezzi, ma se ciò è stato è stato, certamente per quello che in linguaggio industriale si può chiamare un sottoprodotto, uno scarto di lavorazione in una macchina la quale era intesa ad altri scopi, era intesa ad ottenere altri effetti. Quella macchina che doveva produrre certi effetti doveva anche avere questo risultato parziale della riduzione dei prezzi, ma questo ripeto, non era l'effetto voluto, era semplicemente un prodotto, un sottoprodotto, uno scarto di lavorazione.

Il prodotto del gasometro è il gas, ma tutti sappiamo che le imprese del gas sarebbero sparite cento volte se non avessero potuto trovare scarti di lavorazione, se non avessero sottoprodotti che hanno un valore decrescente che consentono alle industrie del gas di produrre e di distribuire il gas a un prezzo che sarebbe inferiore al costo di produzione se questo dovesse essere calcolato in funzione del gas prodotto.

E così è accaduto che in conseguenza di quella politica i prezzi ribassassero. Questa politica era indirizzata su direttive le quali sono frutto di una esperienza ultrasecolare, in quanto non c'è nulla di nuovo in tutto ciò, ma vi è soltanto l'applicazione di principi che l'esperienza ha dimostrato essere fruttiferi di quelle determinate conseguenze. Gli economisti non possono mai, salvo rarissime eccezioni, avere il privilegio di prevedere il futuro perché nelle cose economico-sociali il futuro è composto di tante cause le quali sono così complesse che interferiscono le une sulle altre, per cui è sempre inconcepibile fare delle previsioni e colui il quale volesse prevedere e profetizzare farebbe grave torto principalmente a se stesso e si squalificherebbe nei riguardi dell'opinione di coloro che studiano seriamente i medesimi argomenti.

Ma ci sono alcuni pochi indizi che l'esperienza secolare ha dimostrato essere sufficienti per poter prevedere qualche cosa intorno all'avvenire. Tra questi piccoli indizi, i quali sono nella loro interpretazione quasi sicuri, vi è quello dell'andamento dei depositi e degli investimenti bancari.

Si tratta di un indizio, di cui il sistema bancario di tutti i paesi che sono governati bene, si sono sempre serviti e non da oggi, non da ieri, ma almeno da un secolo e mezzo, forse da due secoli e mezzo. Mi è caduta recentemente sotto gli occhi una tabella dei saggi e degli sconti della Banca d'Inghilterra che comincia dal 1694. Sempre si è perseguita la medesima politica, di variare i saggi dello sconto per poter impedire e favorire la politica economica. Quali sono questi fatti che si vogliono impedire o favorire e che risultano a chiare note dalla consistenza delle principali cifre dei bilanci delle banche?

L'indice consiste semplicemente nel vedere quale sia la proporzione che le banche seguono, osservando di momento in momento tra gli investimenti e gli impieghi che esse fanno e la massa dei depositi che esse ricevono. Se la massa dei depositi è, supponiamo, 100 e la banca investe in sconti ed anticipazioni solo 30, noi possiamo dire che le industrie ed i commerci languono e che non c'è domanda di risparmi. Gli imprenditori e gli industriali non hanno incitamento ad investire, perché ritengono che gli investimenti siano poco profittevoli. Allora, quando questo accade, in tutti i paesi del mondo succede sempre che le banche ribassano il saggio dello sconto che esse offrono.

Il denaro che prima era offerto al 5 o 4 per cento adesso viene offerto a 4, 3, al 2, 1 o anche meno per cento.

Cosicché essendo il denaro meno caro, coloro che lo vogliono impiegare hanno maggior margine tra il costo ed il presunto rendimento per cui l'investimento viene favorito.

Invece può accadere che il rapporto tra gli impieghi fatti dalle banche ed i depositi che esse ricevono a mano a mano si elevi. Allora, man mano che si eleva questo rapporto, coloro i quali hanno la responsabilità di osservare il termometro, per così dire, della febbre economica e hanno il dovere di seguire questo rapporto ed eventualmente intervenire quando esso comincia a sembrare pericoloso, agiscono in conseguenza. Il rapporto non è pericoloso finché le banche investono il 40 o 60 per cento dei loro depositi a favore delle industrie e del commercio, ma comincia a diventare pericoloso quando raggiunge il 65, 70 o 75 per cento.

Infatti, quando questo rapporto tra le somme ricevute dalle banche e le somme che le banche stesse impiegano in sconti ed anticipazioni è esagerato, si ha la presunzione, come sempre è successo per il passato e non vedo perché non debba succedere per l'avvenire, che la febbre del corpo economico aumenti, e che si facciano cioè troppi investimenti, senza osservare le regole che debbono essere osservate tra investimenti a lunga scadenza e quel che invece si investe per le paghe degli operai per la compera delle materie prime, che riguardano un periodo minore di tempo. Non c'è nessuna industria la quale possa progredire e rimanere in una situazione di prosperità quando non esiste un certo rapporto tra il capitale investito nella fabbrica, in calce, mattoni, macchinari, e quello invece destinato alle spese correnti, agli acquisti delle materie prime e alle paghe degli operai, insomma alle spese generali che si rinnovano continuamente.

Quindi se non esiste quella certa proporzione, noi abbiamo già una presunzione che oggi ci avviciniamo ad una situazione che non è più normale, nella quale gli investimenti possono essere condotti oltre quel limite al di là del quale comincia la crisi e i dissesti, al di là del quale cominciano i fallimenti. Gli istituti di emissione di tutti i paesi del mondo hanno avuto per compito principale quello di misurare il regime della febbre e di intervenire in tempo affinché non si commettano troppi spropositi. Ed è uno sproposito quello di investire troppo, basandosi sul risparmio, quando non c'è alcuna probabilità che questo nasca da generazione spontanea. Perché il risparmio si produce come il grano come un tessuto. Se questo risparmio non si produce è vano immaginare che esso esista. Se non esiste non può essere impiegato e quando si va al di là dei limiti che sono necessari noi predestiniamo che le banche alle quali vanno questi investimenti chiudono gli sportelli; e quando una banca che ha agito male e imprudentemente chiude gli sportelli, questo fenomeno si propaga come un lampo, perché nasce il panico, la paura, tra i depositanti e questi si affollano non solo agli sportelli delle banche malsane ma anche a quelli delle banche sane.

Quindi è necessario dare un colpo di arresto in tempo prima che il male si propaghi, prima che si giunga ad una situazione di pericolo.

Queste non sono novità. Ripeto che è la normale procedura che è sempre stata seguita e che si è perfezionata col tempo, e che è necessario fare perché lo sviluppo dell'attività economica avvenga senza scosse, senza pericolo, senza clamorosi fallimenti, che producono dissesti tra gli industriali e disoccupazione per le masse operaie.

Chi non vuole la disoccupazione degli operai deve volere per tempo suonare il campanello di allarme affinché l'azione degli industriali, spinta dal desiderio di lavorare di più, di ampliare le proprie fabbriche, desideri che possono essere giusti, onesti, conformi a quella che è l'ambizione di ogni individuo che vuole progredire ma che contemplati nel loro insieme, considerati non ad uno ad uno ma nell'insieme di tutti coloro che operano, possono condurre la società economica verso il disastro.

Orbene fino a qualche tempo addietro, si può dire fino allo scoppio della prima guerra mondiale, lo strumento che era usato a questo fine era quasi esclusivamente quello della variazione del saggio dello sconto; era semplicemente quello per cui l'istituto di emissione alzava il saggio dello sconto dal 3 al 4 al 5 per cento. Se occorre, in certi momenti lo sconto fu aumentato fino al 10, 12, 15 per cento allo scopo di frenare gli investimenti che tendevano ad essere eccessivi e pericolosi.

Questa politica, questa pratica del saggio dello sconto dopo il 1914 si palesò inefficace nella maggior parte dei paesi, inquantoché essa poggiava su un fondamento che ha cessato di esistere a partire da quell'anno.

Essa infatti si basava su una moneta che potesse rimanere invariata in quanto ancorata a qualche cosa di invariabile anche se non del tutto, e cioè sull'oro.

Dal 1914 le monete di tutti i paesi del mondo, non essendo più ancorate all'oro, cominciarono ad essere determinate dalla politica finanziaria di ogni singolo stato, e in quegli Stati in cui la finanza fu rigida, le monete decrebbero di valore, si abbassarono in potenza di acquisto.

Ed in alcuni paesi in cui il sistema finanziario diventò decisamente cattivo, la moneta ridusse il suo potere di acquisto, e così accadde alla Germania nel 1923 come a tutti gli altri paesi europei.

Orbene, quando la moneta non è più fissa, quando la moneta non è più stabile, quando essa soffre in un certo grado di diminuzione di potenza, perché aumentare il saggio dello sconto quando il prezzo aumenta più rapidamente? Che cosa serve ad un industriale dire che gli si fissa il saggio del 10 o 12 per cento invece del 2 o 3 per cento, quando il prezzo dei suoi prodotti finiti aumenti nel frattempo non del 10 o 12 per cento, ma del 50 per cento, dato che i prezzi di produzione sono aumentati in quella misura, dato che la moneta si è svalutata?

Illudersi che egli possa opporsi all'aumento dei prezzi e contribuire alla diminuzione di valore della moneta è cosa inutile, ed allora è necessario ricorrere ad un altro sistema, che dal 1914 in poi è stato più o meno applicato e sperimentato con successo in molti paesi. Tutti quegli istituti che fanno parte del sistema bancario del Paese dovranno essere

richiamati al dovere di non impiegare tutti i depositi che hanno, ma di impiegare soltanto una parte del risparmio ricevuto dai depositanti, poiché in quel modo si ottengono due risultati o per lo meno il reimpiego non vano, al di là di quello che è il risparmio che è effettivamente prodotto, di quello che è il margine tra la produzione e il consumo, che è fatto dai cittadini del Paese. Questi cittadini spingerebbero il loro risparmio al massimo limite. Le Banche non debbono quindi impiegare il 100 per cento dei depositi ricevuti, ma li debbono tenere un poco ancora al di qua di tale percentuale, in modo tale che impieghino soltanto il 70 o 75 per cento dei loro depositi.

Questa è la manovra con la quale in tutti i paesi del mondo si applica in conseguenza della esperienza dolorosa che è stata fatta dal 1914 in qua, in conseguenza della successiva svalutazione monetaria. Questo sistema fu applicato nel nostro Paese, poiché determinato da una esperienza corroborata dai risultati che si erano ottenuti altrove e che deve produrre un risultato di freno. Naturalmente il freno prodotto dalle conseguenze che non sono sempre piacevoli per tutti.

Risultato divertente per chi vi assistette ma poco piacevole per chi lo subì fu la scomparsa del «parco buoi». Io ho assistito nella mia vita a parecchi di questi: nel 1906, nel 1925 e quest'anno, 1947.

Nel «parco buoi» si comprano titoli in borsa sperando di guadagnarci sopra e di questo si parla nei salotti borghesi, nei negozi di barbiere e nelle portinerie e ne discorrono anche gli inquilini e proprietari. Questo «parco buoi» nelle ore di eccitazione popola le Borse, popola le vie di accesso alle Borse, e le piazze che sono davanti alle Borse, poiché tutti credono che basti comprare dei titoli per guadagnarci del denaro. Così è stato quel contadino piemontese, che avendo qualche risparmio da impiegare, qualche mese fa, è andato da un agente di cambio e gli ha chiesto: «Le Nebiolo sono buone?». L'agente di cambio, come si usa tra persone per bene, gli rispose: «Sì e no. Il giudizio è sempre lasciato al cliente». Ma il contadino cliente rispose: «Certamente sono buone perché di Nebiolo se ne berrà sempre» (*ilarità*).

Non è una novità dei nostri tempi questa, perché fatti analoghi si narrano nelle scuole quando si parla di crisi economiche. Tutti ricordano l'esperienza di quanto avvenne nel 1717 e il 1720, all'epoca della Compagnia del Mississippi.³ Nella strada di Parigi dove si vendevano le azioni di questa società la folla si accalcava in gran numero cercando di arrivare prima a comperare le azioni di questa Compagnia, che si basava soltanto sull'immaginazione che si aveva che in avvenire potesse avere risultati magnifici.

In realtà vi furono alcuni che fecero fortuna, quelli che seppero liquidare per tempo le loro azioni. Gli altri che questo non seppero o non vollero fare ne uscirono con le ossa rotte.

³ Il riferimento è alla grave crisi finanziaria provocata in Francia e in Inghilterra dalle iniziative del finanziere scozzese John Law.

Nel tempo stesso che a Parigi succedevano queste scene frenetiche di lotta per arrivare per primi a comperare queste azioni, a Londra si verificavano i medesimi fatti per certe compagnie delle Indie e vi fu un lestofante – queste sono cose che si raccontano sempre agli studenti: mi permetterete di raccontarle a voi – il quale diffuse un programma nel quale annunciava la sottoscrizione di un determinato numero di azioni per una lira sterlina ciascuna, e si riservava di comunicare quale fosse l'oggetto della sottoscrizione a sottoscrizione stessa compiuta. E quando ritenne che fosse compiuta e tra lui e i sottoscrittori si era interposto l'ostacolo del canale della Manica, perché egli era in Olanda e a quei tempi non vi era l'estradizione, comunicò ai suoi sottoscrittori per lettera che lo scopo che aveva nel lanciare la sottoscrizione era quello di mettersi in tasca quella determinata somma di sterline (*ilarità*).

Anche questo è un prodotto collaterale della politica del credito ed è bene che questo ogni tanto avvenga, che coloro cioè, che s'immaginano poter conquistare la fortuna giocando in Borsa abbiano l'esperienza personale del pericolo che corrono e perdano. Coloro che avevano immaginato di aver dei guadagni rimangono con le ossa rotte e con la perdita di quanto avevano investito.

Ma il risultato a cui si mirava sempre con la politica del credito è quello di impedire che avvengano troppi investimenti. Gli investimenti non sono mai troppi in assoluto. Molti dei progetti che vengono immaginati sono progetti che sono ottimi e che, se attuati, possono condurre ad un risultato di incremento della ricchezza nazionale. Ma questo non è il problema che si tratta di risolvere, in astratto, il problema è di ciò che si può fare coi mezzi a disposizione.

Gli uomini sono troppo spesso inclinati a dimenticare che il primo uomo fu cacciato dal paradiso terrestre con le parole: «Lavorerai col sudore della fronte». Questo vuol dire che gli uomini non potranno mai ottenere più di quello che hanno prodotto e non potranno ottenere più di quello che produce l'aiuto del capitale e del risparmio che è stato formato in passato.

È inutile mettersi in testa di poter attuare dei piani se non c'è il risparmio precedente. La politica del credito ha per scopo principale di ricordare agli uomini che nessun incremento di capitalizzazione e nessun investimento può avvenire se prima non si è prodotta una certa quantità di risparmio; e se questo non è avvenuto si lavora a vuoto, si macina senza nessun risultato e si fa lavorare il torchio dell'istituto di emissione, il torchio della Banca d'Italia.

Non esiste nessun altro mezzo per poter incrementare gli investimenti di capitali se non con un risparmio precedente. Se questo non si fa, l'unico mezzo cui si deve ricorrere per poter ottenere qualche cosa è quello di stampare dei biglietti perché così si dà l'illusione di poter produrre qualche cosa di nuovo; ma non si ottiene assolutamente nulla.

L'unico risultato è quello di aumentare i prezzi e di spingere la moneta verso la sua svalutazione forzando i prezzi indefinitamente all'insù.

Ciò può essere piacevole per coloro i quali comprano a basso prezzo e vendono a prezzi superiori, ma è certo che ciò conduce alla dissoluzione della società e al disastro economico (*applausi*).

È bene quindi che l'avvertimento sia dato per tempo, perché così facendo si arriva alla dissoluzione sociale, in quanto non vi è nessuna causa che incrementi e produca odio tra uomo e uomo e invidia tra classe e classe come quella dell'aumento dei prezzi dovuto alla svalutazione monetaria.

Le grandi rivoluzioni e i rivolgimenti senza risultato che si sono ottenuti dopo la prima grande guerra, e che si minacciano di nuovo adesso nei paesi dove c'è stata la svalutazione monetaria, a che cosa sono dovuti? All'impoverimento di alcune classi sociali e all'arricchimento di altre, al risparmio non dovuto, all'iniziativa e al lavoro, ma alla azione di queste cause antisociali che si concretizzano nella svalutazione monetaria (*applausi*). All'impoverimento di classi innocenti che non hanno nessuna colpa dell'impoverimento che è caduto su di loro, impoverimento soprattutto delle classi medie che sono state in alcuni paesi, come la Germania, quasi completamente distrutte e minacciano di essere distrutte anche in altri paesi se la svalutazione continuasse sino alla fine.

Sono coloro che vivono di redditi fissi, di stipendi, di pensioni le quali ancor più lentamente possono aumentare; sono i professionisti, gli artigiani, coloro i quali durante la loro vita, non potendo sperare dallo Stato una pensione per il resto dei loro giorni, hanno cercato di formarsi una pensione durante una vita operosa accumulando un certo, modesto patrimonio (*applausi*).

E si sono visti sfumare dalle mani le 100 mila lire con cui potevano sperare di vivere e che avevano avuto dal risparmio dei loro genitori, che avevano lavorato tutta la vita per accumulare prima del '914 quel piccolo patrimonio.

Questa gente si è oggi ridotta ad avere un pezzo di carta che produce 5 mila lire l'anno, cifra sufficiente a vivere prima del '914, e che ora serve più o meno a vivere tutt'al più alcuni giorni; ma poi che cosa avverrà? Avverrà la distruzione, la disperazione. Ora, distruzione delle famiglie, disperazione nei ceti sociali, sono la conseguenza necessaria della svalutazione monetaria. Quindi al principio di questo anno l'Istituto di emissione ha cercato di suonare questo campanello di allarme e di avvertire il sistema bancario che si comincia ad eccedere negli investimenti, perché la proporzione tra investimenti e depositi, che alla fine del 1942 era soltanto del 25 per cento, (e avevano fatto bene le banche durante la guerra a diminuire i loro investimenti che sapevano essere pericolosi) vedendo che questa percentuale era salita gradatamente fino ad oltrepassare il 70 per cento, mandò una circolare che le metteva sull'avviso e le richiamava all'osservanza di una legge che imponeva un certo rapporto, un certo margine tra investimenti e deposito. Si potrà dire che l'Istituto di emissione ha mandato questo avvertimento soltanto nel gennaio di quest'anno, mentre poteva mandarlo prima; a sua discolpa però bisogna dire che la Banca di Francia lo sta mandando soltanto adesso.

Negli Stati Uniti il signor Appelton⁴, presidente di quello che corrisponde alla nostra Banca di Emissione, il Federal Board Bank, ha proposto soltanto ora al Congresso l'elevazione della percentuale di riserva, che esisteva già e che era superiore a quella che fu ordinata nel nostro paese, sia aumentata di un 25 per cento, perché anche là si comincia a vedere il pericolo di una inflazione monetaria la quale potrebbe mettere in forse la consistenza del dollaro; tuttavia l'avvertimento avvenuto permette di impedire certamente che in quel paese si verifichi il risultato temuto.

È questa una politica liberale o una politica illiberale? Io dico che è una politica liberale in quanto si tratta di dire agli uomini: voi vi dovete mantenere entro questi limiti in quanto voi, sistema bancario, non dovete eccedere nei vostri investimenti oltre la percentuale che è stata ordinata perché l'esperienza verificatasi in passato, esperienza corroborata da fatti accaduti nel nostro Paese in altre epoche e da fatti accaduti in altri paesi, dimostra che se si eccede oltre questi limiti, più o meno prossima avviene una crisi, in un periodo più o meno prossimo ci si avvicina ai fallimenti bancari; quindi, avvertito per tempo il pericolo rimane allontanato e non si costringono gli uomini a fare alcunché, ma si dice soltanto che volendo operare, volendo seguire le banche a dare questi crediti agli industriali e ai commercianti esse sono libere di farlo, ma sono anche libere di farlo entro quei limiti che l'esperienza universale ha dimostrato essere necessari (*applausi vivissimi*).

Questo sistema di vincoli liberali, questo problema se un vincolo sia liberale o illiberale può essere proposto per quasi tutti i problemi che agitano oggi l'opinione pubblica. I liberali non pretendono di avere un rimedio per tutti questi problemi, ma offrono soltanto rimedi che hanno la caratteristica di determinare limiti entro i quali l'azione degli uomini può svolgersi liberamente. Vincoli che a nostro parere sono di aspetto inferiore a quelli che potrebbero applicare altre politiche le quali vogliono ordinare a questo o quell'uomo ciò che egli deve fare o non fare.

Posso ricordare fra i tanti problemi che si presentano innanzi all'opinione pubblica, quello del latifondo, che è un concetto difficile da definire. Se io dovessi dire qualche cosa in merito, direi che non basta che una proprietà, anche ampia, sia considerata latifondo. Il concetto del latifondo si ha quando una certa proprietà, invece di essere coltivata con risultati che per lo meno corrispondono alla media normale, siano al disotto di essa. Quando si è molto al disotto della media può nascere il latifondo; al disopra, invece, nasce la proprietà industrializzata. Io non sono contrario alla grande proprietà, purché essa adempia al fine della massima produzione. Invece ritengo che sia socialmente pericolosa l'esistenza in una determinata zona agraria di vaste proprietà le quali non vengano sfruttate secondo gli insegnamenti della pratica agricola, senza, cioè, ottenere quello che si può con i mezzi attualmente esistenti.

⁴ Si riferisce al Federal Reserve, il cui Board of Governors era presieduto da Eccles S. Marriner, vicepresidente era Ronald Ransom.

In tal caso siamo di fronte ad una situazione patologica, in quanto che non è ammissibile che tutto il territorio di un comune appartenga ad una persona sola che non lo sfrutta secondo i dettami della scienza agricola, ma si limita ad utilizzarlo nella maniera primitiva, con pascoli bradi o coltivazioni estensive, e invece ci sono dei lavoratori i quali sarebbero capaci di sfruttare meglio quel territorio. Allora occorre trovare rimedio. È male che vi siano in un comune pochi proprietari e molti nullatenenti; ma quali sono i rimedi a questa situazione?

Ve ne sono alcuni che non sono efficaci. Abbiamo sperimentato nella Sicilia e nel Mezzogiorno, dopo l'unificazione nazionale, il metodo della quotizzazione. I latifondi furono divisi in piccole parti di pochi ettari e consegnati in proprietà od uso perpetuo ai contadini di quelle medesime regioni. Il risultato fu nullo; coloro i quali avevano ricevuto queste quote ben presto se ne sbarazzarono, perché non avevano mezzi sufficienti. I terreni che erano stati espropriati a vecchie famiglie caddero in mano di speculatori nuovi che si comportarono come gli antichi proprietari.⁵

Se dovessi indicare qualche mezzo di vera efficacia vi direi che uno dei migliori è quella dell'imposta: non è un'invenzione nuova, perché uomini insigni ed economisti del secolo XVIII, che si chiamavano Ferdinando Neri e Gian Rinaldo Carli,⁶ operarono in quel senso e fecero approvare nella Lombardia nel secolo XVIII un tipo di imposta che si perpetuò ed esiste ancora adesso e si chiama imposta fondiaria. Essa è basata su un concetto fondamentale; Carlo Cattaneo, un secolo dopo, disse che era l'unico sistema veramente moderno ed efficace.⁷ Si basa su un concetto molto serio: l'imposta non deve colpire il proprietario di terre per ciò che esse producono, perché se si facesse ciò essa sarebbe un premio per gli infingardi e non una multa per gli inoperosi, per coloro che lasciano depauperare il loro terreno ottenendone una produzione bassa. Sarebbe invece un danno per coloro i quali migliorano il terreno ed investono i loro capitali per le migliorie e per le trasformazioni.

L'imposta colpisce invece il reddito medio, il reddito che deve essere ottenuto dagli agricoltori buoni padri di famiglia. E se il proprietario non vi riesce, non avendo reddito sarà spinto a vendere a coloro i quali avranno la capacità e i mezzi per poter meglio utilizzare il terreno. Sempre si dice che coloro che avevano questa capacità e mezzi non erano i pochi ma erano i molti.

⁵ Cfr. per questi temi *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989-1991, 3 vv.

⁶ Pompeo Neri (1706-1776) come presidente dal 1748 della II Giunta del censimento dello Stato di Milano avviò la riforma dell'ordinamento censuario e comunale, proseguita da Gian Rinaldo Carli (1720-1795), presidente del Consiglio economico dello Stato di Milano dal 1765; cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria 1730-1764*, Torino, Einaudi, 1969.

⁷ Cfr. C. CATTANEO, *Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema estratta in gran parte dalle memorie postume del colonnello Brunetti* (1839), in ID., *Scritti economici*, v. II, a cura di A. Bertolino, Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 192-193.

Non dico che sia accaduto in virtù di questo sistema di imposte; ma è un fatto certo che l'Italia è uno dei Paesi in cui il numero dei proprietari è massimo; vi sono ancora qua e là delle chiazze di latifondo improduttivo, cui sarà necessario provvedere ma resta il fatto che l'Italia è uno dei Paesi in cui il numero dei proprietari è massimo. Noi abbiamo 13 milioni di proprietari di terreni, 13 milioni di persone fisiche le quali posseggono un pezzo di terreno più o meno grande. Ma è una cifra questa che io voglio additare alla vostra attenzione perché dimostra che l'Italia è un Paese veramente di democrazia economica.

Si tratterà ora di far sì che questo Paese di democrazia economica lo diventi sempre di più, ma non possiamo disconoscere quello che è stato fatto in passato (*prolungati applausi*).

Non possiamo disconoscere altresì che c'è un altro sottoprodotto, quello che io chiamo uno scarto di lavorazione, di una certa bonifica che non era indirizzata a questo fine, ma che produrrà a questo fine; e si avrà dall'imposta patrimoniale progressiva che è stata inaugurata recentemente.

Siamo l'unico Paese che ha il coraggio di avere non una ma tre imposte patrimoniali. All'Assemblea Costituente ho espresso il mio avviso contrario alla terza di queste imposte ma ciò non ha avuto alcun risultato.⁸

Ad ogni modo il fatto è che abbiamo tre imposte patrimoniali, una straordinaria proporzionale, una progressiva ed una straordinaria sugli enti collettivi, che cumula quella sulle persone e per questo motivo avevo mosso qualche obiezione.

In ogni caso, queste imposte che sono state rese necessarie da una esigenza di bilancio e sono state rese necessarie da una esigenza di giustizia, queste imposte probabilmente produrranno un sottoprodotto di giustizia nella ripartizione delle terre in Italia. Esse non sono state determinate da queste ragioni, sono state determinate dalle necessità della Finanza italiana di diminuire il disavanzo esistente nel bilancio e di fronte a questa necessità non vi sono resistenze che possano mutarla.

È stata imposta anche da un'altra ragione e cioè dalla necessità di restituire una certa proporzione tra le imposte gravanti sul consumo e quelle gravanti sulla ricchezza. È una proporzione, questa, che non esiste in teoria ma che soltanto la pratica ha cercato di stabilire, e adottata su per giù dai grandi finanzieri del passato. Ricordo Luzzatti.⁹ Questa proporzione tra le imposte sulla ricchezza e sui consumi, potrà esser e calcolata in metà e metà. Con le vicende della guerra questa proporzione si è alterata, e noi avevamo chiesto alla ricchezza, soltanto dal 25 al 30 per cento ed il resto lo chiedevamo al consumo. Questa era una proporzione che sembrava fosse non equa; tra le imposte su coloro

⁸ Cfr. EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*, II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1948)*, a cura di S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982, pp. 669-682.

⁹ Cfr. *Luigi Luzzatti e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale di studio Venezia 7-9 novembre 1991, raccolti da P.L. Ballini e P. Pecorari, Venezia, Istituto di Scienze lettere ed arti, 1994.

i quali hanno qualche cosa e coloro i quali hanno soltanto un reddito da consumare. Oggi le imposte sulla ricchezza sono arrivate al 47 per cento delle imposte sul consumo, e non è ancora in funzione l'imposta progressiva straordinaria sul patrimonio. Quando essa andrà in funzione, la proporzione probabilmente potrà salire oltre il 50 per cento.

Ma io dico che se queste imposte sono state stabilite per ragioni di necessità finanziaria e per ragioni di giustizia distributiva una di queste imposte, la imposta progressiva straordinaria sul patrimonio, potrà avere anche come suo effetto la lotta contro il latifondo, in quanto la aliquota dell'imposta sale dal 6 per cento fino a raggiungere percentuali molto alte per i patrimoni molto alti, ed è impossibile che coloro i quali posseggono un patrimonio molto alto, possano pagare imposta col reddito del patrimonio. Costoro debbono senz'altro vendere uno dei loro possessi e dal punto di vista sociale ritengo che la vendita fatta costituirà una remora a taluni latifondisti che non si sono aggiornati nei loro metodi produttivi e non traggono dalla loro proprietà redditi adeguati. La vendita fatta da costoro sarà di vantaggio per la collettività (*applausi vivissimi*). Ciò costituirà senz'altro un passo avanti fatto dall'Italia e farà sì non solo che si mantengano i tredici milioni di proprietari, ma che i più piccoli di essi possano avere una parte maggiore nella distribuzione della terra in Italia.

Questi mezzi che sono mezzi veramente liberali, in quanto che non impongono a nessuno di fare questo o quello, ma ammettono delle regole determinate che debbono essere osservate, obbligano coloro i quali non hanno il diritto di tenere quel denaro a non averlo più, obbligano a vendere a favore di altre categorie (*applausi*).

Gli esempi che ho addotto della politica economica liberale, servono già a stabilire quali siano gli scopi che i liberali cercano di perseguire. Ma l'opera ed il pensiero dei liberali, non si rivolge soltanto a questi campi che sono puramente economici, sebbene non prevalentemente economici, ma si rivolgono anche a quello che può essere chiamato la politica sociale. E qui ripetendo ciò che è stato osservato ieri da parecchi oratori, io dico che la politica del liberalismo non è affatto contraria a tutti quelli che si usano chiamare i problemi della legislazione del lavoro (*applausi*).

In Inghilterra fin dal 1821 ha avuto inizio una politica di protezione per il lavoro, di liberazione degli operai dai vincoli che ad essi erano imposti. Se non erro il propugnatore massimo di questa politica di abolizione di tutti i vincoli che erano posti alle leghe operaie, affinché gli operai riuniti insieme potessero raggiungere la soddisfazione della loro legittima soddisfazione, il propugnatore primo fu un tale economista che si chiamava Enrico Pies,¹⁰ appartenente a quella scuola che in quel paese si usa chiamare radicale liberale o liberale liberistica. E lui che, con una predicazione durata anni ed anni, riuscì a strappare al Parlamento inglese le leggi che abolivano tutti i vincoli posti alla libertà di associazione.

¹⁰ Pies. Si tratta probabilmente di una grafia errata, dato che il testo è una trascrizione, operata da altri, di un discorso.

Ed in Italia chi è stato colui il quale ha abolito le penalità contro coloro che fomentassero o partecipassero agli scioperi? Se non erro quello statista era Giuseppe Zanardelli e il codice recava il suo nome.¹¹

In questo modo furono abolite, dimenticandole, le penalità prima sancite contro coloro che si facevano promotori ed esecutori di scioperi, penalità che quindi venivano a porre dei limiti alla libertà di associazione. In quel codice fu stabilito il principio che potessero essere puniti soltanto coloro i quali con la violenza impedissero agli altri di non lavorare o di lavorare, principio che non credo sia venuto meno (*applausi*).

Se non erro questi principi di libertà e di associazione operaia in Italia furono nella pratica applicati poi da un uomo che per tanti anni fu primo ministro, ossia da Giovanni Giolitti, colui che nel Parlamento italiano dimostrò che, a parer suo, l'elevazione delle classi operaie era cominciata in Italia nel giorno nel quale le proibizioni delle leghe operaie, le penalità contro coloro che si associassero insieme per difendere i diritti del lavoro erano state abolite. Egli ricordava che prima di allora esistevano in Italia dei salari, che per gli uomini erano una lira al giorno e per le donne di mezza lira. Questi salari, nonostante il valore della lira in quei tempi, erano sempre salari che non consentivano al lavoratore una vita umana. Giovanni Giolitti scrisse a suo vanto, con la libertà data e con il riconoscimento pieno di o questa libertà data alle associazioni dei lavoratori, il fatto che i salari erano saliti da una lira a tre, quattro e cinque lire al giorno. Salari che, paragonati ai salari attuali, sono salari che hanno un peso notevole.

Non era concesso all'individuo singolo ma solo a coloro i quali si riunivano insieme, di difendere i loro diritti: la libertà degli uni implica la libertà degli altri.

Sorsero così le prime associazioni operaie in Italia e altrove ed anche la prima associazione tra imprenditori; si venne così al risultato per cui a poco a poco le condizioni di lavoro tra lavoratori e imprenditori (dato che nelle contrattazioni la parte soccombente era per lo più la più povera e disunita e numerosa) furono regolate dai contratti collettivi convenuti tra le associazioni dei lavoratori e degli imprenditori in modo da poter giungere al maggior benessere per tutti.

La pressione degli operai organizzati e riuniti insieme in associazioni per ottenere condizioni di lavoro migliori, aveva costretto anche i più restii che diffidavano dei nuovi sistemi a usare metodi di rotazione prima mai immaginati, macchine che producevano risultati migliori che non si erano mai usate, perché quando si davano agli operai salari di 50 cent. era più comodo servirsi della forza di lavoro, ma quando i salari crebbero e da 1 lira salirono a 2,3,4,5, è evidente che si cercassero tutti i mezzi per ridurre il costo del prodotto e facessero appello ai migliori metodi di fabbricazione.

La pressione delle classi operaie rivolta all'incremento del loro salario, portò così anche all'incremento della produzione (*applausi*).

¹¹ Il codice penale proposto da Zanardelli, ministro della Giustizia, fu approvato nel 1889.

Naturalmente a tutte le azioni umane c'è un limite, e una delle preoccupazioni del mondo moderno, non soltanto del nostro Paese, ma anche in altri, è che queste due grandi forze le quali si sono costituite e si contrappongono le une alle altre, convergano in forze monopolistiche, e convergendo in forze monopolistiche invece di ottenere risultati produttivi tendono ad andare all'assalto dello Stato.

Era un pericolo questo che già si intravedeva prima del 1914 negli ultimi anni di quel periodo che oggi possiamo considerare felice: punto isolato nella storia che forse non si verificherà mai più; ultimo anno di un secolo d'oro che era trascorso dal 1814 al 1914. Secolo d'oro che non si era mai forse verificato nella storia, salvo, forse nel secondo secolo dopo Cristo a Roma sotto gli Antonini, quando era parso che il mondo potesse raggiungere risultati mai più veduti.

Dopo di allora un periodo simile per progresso economico e per avanzamento nelle arti e nelle scienze come quello che si verificò dal 1814 al 1914 non si era mai veduto.

Ma negli ultimi anni di quel periodo felice qualche incrinatura nelle difficoltà costituite si era già verificata. Queste incrinature prendevano il nome di situazione monopolistica delle due parti nelle associazioni degli imprenditori e dei lavoratori i quali avevano ottenuto il massimo che in quelle contingenze potessero ottenere, perché non c'è mai nella storia nessun massimo e non esiste alcun punto fermo al di là del quale gli uomini non possono andare.

Ma non contente le due parti, giovandosi della forza che loro spettava, cercarono di andare più in là, e siccome il reddito nazionale, essendo quello che è, non può andare più in là, quelle due parti avevano finito negli ultimi anni con l'intraprendere una certa politica dannosa agli interessi collettivi in quanto le associazioni dei lavoratori chiedevano salari che non potevano essere concessi, date le condizioni di produttività dell'industria e gli imprenditori rispondevano di essere disposti a concedere gli aumenti richiesti, purché lo Stato li sovvenzionasse. Ora quando lo Stato giunge a questo punto per cui non si ottiene più in rapporto a ciò che si produce ma a ciò che si vuole, con sovvenzioni, con dazi protettivi, noi facciamo il danno della collettività e facciamo anche il danno di quelle stesse classi, perché la civiltà si impoverisce e le due classi che si contrappongono non possono prosperare (*applausi*).

Ora quel pericolo che già si avvertiva negli anni dal '910 al '914 che fu già, per le tragiche condizioni della guerra, prima, e nel periodo fascista dopo, ingigantito, c'è la possibilità che si ripeta adesso. Se io dovessi fare un appello sia a coloro i quali rappresentano i lavoratori, sia a coloro che rappresentano le classi medie e le classi degli imprenditori, l'appello sarebbe quello di aver fiducia soltanto in se stesse e di non aver [paura] dello Stato; non aver fiducia in ciò che si può ottenere portando via qualche cosa a coloro che non si possono difendere data la natura della loro occupazione la quale impedisce loro di potersi associare, di potersi unire insieme e di poter essere una forza economica politica come può essere quella alla quale appartengono le due categorie puramente economiche (*applausi*).

Molti altri esempi potrebbero essere dati ma mi sembra che l'ora stringa (*voci: no, no*) e poiché si può ancora dire qualche cosa su questo argomento, io credo che anche qui debba fare una confessione. Una delle preoccupazioni massime che si ha nel momento presente è quella di un irrigidimento progressivo della società umana per cui da legislazioni le quali sono informate a criteri di umanità, a criteri di necessaria giustizia sociale, si passi gradatamente a legislazioni dalle quali la società sia come frenata, chiusa e impossibilitata a muoversi. Noi abbiamo già veduto nella storia di questi periodi. Scusatemi se faccio qualche ricordo storico ma io dico che l'Impero Romano non è caduto certamente per virtù dei barbari, non è caduto a causa delle invasioni dei barbari, sotto la pressione delle orde le quali dalla Germania e dall'Oriente si riversavano sull'Italia e sulla Francia: l'Impero Romano cadde perché era distrutto in se stesso.

Vorrei ricordarvi solo due fatti che accadevano nelle Gallie ed in Egitto. Nelle Gallie tra il secolo terzo e il secolo quarto molti romani – dico molti per dire una classe scelta di romani – insofferenti della organizzazione amministrativa ed economica dell'Impero si rifugiarono tra le tribù germaniche e diventarono gli ispiratori e gli innovatori di esse. Quel che accadeva alle frontiere fra le Gallie e la Germania accadeva anche in Egitto. Nell'Egitto s'inventò la parola «anacoreta»; ma l'anacoretismo da che cosa dipese? Esso fu causato dalla disperazione di uomini che vivevano nel sistema complicato amministrativo ed economico dell'Impero Romano; si trattava di uomini che non potevano svolgere la loro attività e preferivano il deserto e la solitudine alla vita in una società nella quale gli uomini erano completamente legati e sottomessi ad una autorità amministrativa che insegnava loro ciò che dovevano fare o non fare.

Noi abbiamo molte testimonianze di quello che accadeva nelle città romane degli ultimi secoli: coloro che si chiamavano decurioni, i ricchi insomma, erano obbligati a pagare le imposte per sé e per tutta la collettività nella quale vivevano. Nelle commedie e negli scritti di quel tempo c'è la figura di quello che brigava per non essere nominato decurione, perché questo era il segnale della morte economica e della fine dell'indipendenza.

Lo Stato aveva cominciato a regolare tutto: non solo i prezzi, ma qualsiasi attività. In Egitto (di cui una documentazione eccezionale, anche di carte familiari, ci è stata tramandata attraverso i papiri conservati nelle sabbie) c'era il monopolio dell'olio, del lino, del cotone, di quasi tutta la produzione. Tutto era regolato dallo Stato. Lo Stato diceva: tu devi produrre questo in quel tuo podere e se non lo farai, sarai colpito da questa e quella penalità; devi seminare in quel giorno, raccogliere in quel giorno, devi trasportare i prodotti in quel magazzino che oggi si chiamerebbe ammasso (*viva ilarità*).

L'uomo ridotto così ad essere semplicemente esecutore delle disposizioni venute dall'alto non è più un uomo, non è più uno che pensa ed opera con la sua testa, è uno schiavo, anche se non lo sembra. Quando egli dipende in tutto e per tutto dall'autorità superiore, perde ogni senso di iniziativa.

Ricordo il passo di Mirabeau, padre del ben più noto tribuno. Era un economista, un fisiocratico che ha scritto in una pagina etica queste parole: «In uno Stato nel quale tutti

i favori dipendono dall'alto (alludeva a Versailles, alla Francia del suo tempo ed eravamo verso il 1770 cioè alla vigilia della Rivoluzione francese), in uno Stato nel quale tutti coloro che vogliono ottenere qualche cosa devono andare alla corte e a questa richiedere il favore, il diritto a cui essi aspirano, in uno Stato nel quale nessuno può agire e lavorare senza ottenere dall'alto, questo Stato è prossimo alla sua rovina, inquantoché in quel giorno in cui il nemico attaccherà le frontiere, nessuno si alzerà per difenderlo». Così accadde nella Rivoluzione francese in cui nessuno si alzò a difendere la monarchia che aveva condotto a quei risultati. Così anche alla fine dell'Impero Romano che era di civiltà superiore a quella dei barbari, poiché quella civiltà si era traviata inquantoché aveva trasformato tutti gli uomini in servi obbedienti al volere di un imperatore (*applausi*).

Dopo questi esempi dovrei rispondere ad una domanda, chi siamo noi, noi che ci diciamo liberali?

Siamo coloro che vogliono agire secondo le regole, poiché, come per via di esempi ho creduto di esporre, noi non siamo contrari a nessuna di quelle che possono essere considerate le ragioni della vita, non siamo contrari a nulla di ciò che può essere una premessa all'incremento della ricchezza del reddito nazionale totale ed a distribuirlo meglio. Siamo tutti coloro che sono pronti a camminare insieme con quelli che percorrono con noi questa via. Non so se questa via si possa chiamare di destra o di sinistra (*applausi vivissimi*). Non lo so perché confesso di ignorare il significato di queste parole (*applausi*).

Quando nel 1910 [*rectius*: 1919] fui chiamato a far parte del Senato dovetti scegliere un posto: capitai a sinistra e forse all'estrema sinistra. Ma allora nel Senato non si parlava di queste cose. Ci andai per essere vicino al mio amico e maestro Francesco Ruffini¹² (*applausi*).

Per me l'unico significato che si deve dare alle due parole è quello di che cosa si voglia; secondo quali sono i provvedimenti che si vogliono, si potrà dire se si è o no liberali.

Naturalmente pur essendo fedeli a questa norma di azione noi dobbiamo essere pronti (inquantoché apparteniamo ad un partito che non ha la maggioranza delle voci nel Paese e non ne avrà una maggioranza nella Camera legislativa) pronti a dei compromessi poiché la politica comporta dei compromessi. Senza compromessi non si può immaginare affatto una vita politica. Uno dei più noti uomini politici dell'epoca vittoriana ha scritto un libro classico in materia che si chiama appunto *Sul compromesso*,¹³ dando la spiegazione dei limiti e dei risultati del compromesso.

Vi confesso che quando mi trovo a dover fare qualche compromesso non uso guardare le parole che si dicono, poiché le parole volano.

¹² Francesco Ruffini (1863-1934), docente di diritto ecclesiastico, insegnò a Torino dal 1908 al 1931, quando dovette dimettersi per avere rifiutato il giuramento imposto dal fascismo ai docenti universitari. Senatore dal 1914, fu ministro della Pubblica Istruzione nel 1916.

¹³ Il *whig* John Morley (1838-1923), che nel 1874 pubblicò *On compromise*.

Quello che importa è di guardare alle persone che usano le parole (*applausi*).

Io vi debbo dire che trovandomi vicino al Presidente del Consiglio,¹⁴ nei momenti nel quale si tratta di prendere qualche grave determinazione, e la sua faccia è quasi contratta ed io ne osservo le labbra che si serrano e vedo i suoi occhi che si chiudono quasi per guardare dentro se stesso, quando osservo ciò, io vedo un uomo ed un amico il quale deve prendere una determinazione e vedo che egli la prende secondo la sua coscienza (*applausi*).

Ed è per ciò che entro certi limiti si può giungere ad un compromesso senza rinunciare alla propria ragione di vita ed è perciò che è possibile fare del compromesso nel momento presente. Se non fosse possibile è certo che questo compromesso non lo farei.

Arrivato a questo punto vi debbo dire qualche altra cosa che non tocca il liberalismo. Debbo pur dire che nella vita politica certe cose intorno alle quali non si ragiona o almeno per conto mio dico che non sono capace di ragionare, si seguono certe vie poiché ci porta l'istinto verso alcuni determinati risultati. Un anno fa prima del 2 giugno (è questa una delle cose che vi debbo dire e di fronte alle quali il ragionamento è inutile) parlavo della istituzione monarchica non in questo ma in un altro teatro e prima che la battaglia elettorale si chiudesse ho apertamente manifestato la mia opinione, che avrei dato cioè il mio voto alla Monarchia. E questa medesima dichiarazione l'ho fatta in 32 su 33 discorsi elettorali che ebbi a pronunciare nel Piemonte, non nel trentatreesimo, perché il mio discorso ebbe natura prevalentemente economica.

Ma in ognuno di quei discorsi io ebbi a soggiungere che qualunque fosse stato il verdetto del referendum popolare, a questo verdetto noi tutti avremmo avuto l'obbligo di inchinarci (*applausi*).

E poiché la maggioranza votò a favore dell'istituzione repubblicana, il nostro dovere in conseguenza della nostra dichiarazione fu quello di essere fedeli e leali a questo risultato del referendum popolare. Confesso che per un certo momento ebbi qualche dubbio. Se questo dubbio si fosse materializzato, dovere mio, forse dovere di quanti appartenevano alle mie tendenze, sarebbe stato di ritirarsi completamente dalla vita politica. Dopotutto, quando si hanno 73 anni e per 50 anni si è avuto la cattiva abitudine di andare nelle botteghe dei librai, degli antiquari dei libri, potrebbe essere una soddisfazione quella di poter passare gli ultimi anni della propria vita in compagnia dei grandi spiriti che hanno onorato l'umanità.

Dopo il referendum del 2 giugno il dubbio che mi sorse aveva un carattere scientifico. Era in quei giorni, dopo il 2 giugno, circolata largamente una memoria che diceva che i risultati statistici del referendum erano risultati che contraddicevano alle cifre che risultavano per la popolazione dal censimento dal 1936, dai movimenti dei registri della

¹⁴ De Gasperi (1881-1954), era presidente del Consiglio dal dicembre 1945. Sulla sua figura, in assenza di una biografia, cfr. P. CRAVERI, *De Gasperi Alcide*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998.

popolazione, dal movimento, cioè, delle morti e delle nascite, dai movimenti di emigrazione e d'immigrazione. Vi era secondo quella memoria una contraddizione palese tra questi dati, per cui si diceva essere impossibile che quel certo numero di votanti esistessero e che quel certo numero di voti potesse manifestarsi. Questa era una critica che aveva apparenza di carattere scientifico.

Io ho creduto mio dovere di fare privatamente e per mio conto esaminare questa critica da un mio collaboratore che aveva tutte le qualità di studioso di cose statistiche per valutare con esattezza la questione. Il suo lungo studio durato vari mesi condusse a questo risultato: che non esisteva nessuna contraddizione tra le cifre relative al referendum e le cifre risultate dai censimenti del 1936 e del 1941 con le variazioni intervenute in seguito e che i risultati del referendum potevano essere considerati risultati determinati dalla realtà. Dopo questa conclusione che ripeto è stata condotta con criterio severamente scientifico, i miei dubbi sono scomparsi, dubbi che potevano nascere dal timore che quei risultati non fossero quelli che avrebbero dovuto essere. Scomparsi quei dubbi, riconosciuto quella che era la volontà del popolo, a noi non restava che rendere omaggio a quello che era il verdetto del popolo (*applausi*).

Naturalmente noi che siamo stati in minoranza, abbiamo dimenticato di essere una minoranza, perché abbiamo detto che in uno Stato civile non esiste altra regola di condotta all'infuori della vittoria della maggioranza e che è dovere della minoranza, in uno Stato civile, di ubbidire al verdetto della maggioranza.

Naturalmente coloro che sono stati nella minoranza hanno forse la speranza che coloro che hanno la maggioranza, e riscuotono perciò la nostra ubbidienza, portino un certo rispetto alle tradizioni antiche e non le offendano troppo (*applausi*).

Non è senza un profondo significato che il titolo che si attribuiva prima al Capo dello Stato derivasse, si diceva, dalla «Grazia di Dio e volontà della Nazione». «La volontà della Nazione» sappiamo quella che è: è il verdetto della maggioranza dei votanti, ma c'è al di fuori e al di là della volontà della Nazione anche quella che si chiama la «Grazia di Dio». – La «Grazia di Dio» è difficile definirla –. È l'aureola del tempo, è il consenso volontario di tutti. Questa aureola del tempo e questo consenso volontario di tutti si conquista man mano che il frutto dell'opera quotidiana si consolida. Noi speriamo di essere tra coloro che con l'opera loro potranno anche far sì che insieme alla volontà della Nazione ci sia anche circonfusa nelle istituzioni che ci reggono oggi l'aureola della «Grazia di Dio».

Venuta meno quella cosa sacra di cui ho parlato oggi, qualche altra cosa rimane. È ancora una cosa sacra, la religione. Quando entro in una Chiesa cattolica, la cosa che mi fa sempre la più grande impressione è il canto latino, le magnifiche parole che gli inni della Chiesa racchiudono, pronunciate da umili donne che forse non conoscono il valore di quello che dicono. Ma sanno che quelle sono le parole di Cristo che ci sono state tramandate attraverso duemila anni di storia; e duemila anni non sono poi molto poiché si tratta solo di 60 generazioni.

In queste generazioni c'è sempre stato un nipote che ha conosciuto il nonno qualche volta anche il bisnonno.

Fatti i conti sono appena 20-30 generazioni quelle che si sono tramandate direttamente le une dalle altre la parola di Cristo. Quindi quando io entro in Chiesa sono forzato a inginocchiarmi e a rendere omaggio a questo grande istituto il quale ci tramanda con la perpetuità della lingua latina e la solennità della Liturgia qualche cosa che appartiene a epoche che paiono remote e sono invece vicine. Ci tramanda una parola che è sempre viva oggi come era viva duemila anni fa ed è perciò che quando si tratta di questioni che si riferiscono alla religione io mi accosto tremebondo e non oso ragionare, così come non oso ragionare su questioni di famiglia.

Qualcuno che aveva visto che avevo votato contro il divorzio¹⁵ per l'indissolubilità della famiglia mi ha scritto rimproverandomi che era una violazione dei principi liberali.

Io non so se fosse una violazione ma so soltanto che, avendo dovuto dimorare per 15 mesi in un paese dove il divorzio è ammesso, ho visto tante volte da vicino persone divorziate e famiglie disunte e figli che invano chiedevano del padre e della madre.

Di fronte a queste cose, confesso di non essere in grado di ragionare. Gli economisti quando valgono qualche cosa sono semplicemente coloro i quali applicano alle cose materiali della vita la regola del buon senso cercando di applicarla con la logica e di trarne le conseguenze. Di fronte a queste cose sacre io non posso usare la logica e debbo operare in relazione a ciò che sento (*vivi prolungati applausi*).

¹⁵ Si riferisce al voto sul primo comma dell'articolo 23 del progetto di Costituzione, divenuto il 29 del testo definitivo. Venne approvato infatti, con 194 sì e 191 no, un emendamento del socialdemocratico Umberto Grilli volto a eliminare la parola «indissolubile» dopo «matrimonio». Tuttavia, Einaudi è dato non presente alla votazione; cfr. *La Costituzione della Repubblica* cit., II, pp. 1024-1025.

IV
INTERVENTI E RELAZIONI PARLAMENTARI¹
(1946-47)

¹ In questa sede viene presentata una selezione degli interventi che Einaudi tenne in Costituente nel periodo 27 luglio 1946 – 9 luglio 1947, e vertenti sul progetto di Costituzione (*Atti Parlamentari – Assemblea Costituente – Seconda Sottocommissione*), ora raccolti in L. EINAUDI, *Interventi e Relazioni parlamentari*, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982, pp. 253-564, a cui si rinvia anche per il cospicuo apparato di note e spiegazioni delle circostanze e dibattiti che occasionarono gli interventi di Einaudi. 3902 [N. d. C.].

I. INTERVENTI ALLA COSTITUENTE: SUL PROGETTO DI COSTITUZIONE

27 luglio 1946

È all'esame della Seconda sottocommissione per la Costituzione il problema delle autonomie locali, che va affrontato con precedenza sugli altri argomenti, in quanto investe tutte le questioni istituzionali.

Gli on. Ambrosini e Perassi, che nella seduta precedente del 26 luglio erano stati nominati relatori, con l'incarico «di fare l'impostazione generale del tema dell'autonomia», prendono la parola per primi e illustrano ampiamente i vari punti che la Sottocommissione dovrà prendere in esame.

Segue un intervento dell'on. Zuccarini, quindi L. Einaudi si associa all'apprezzamento molto favorevole fatto da tutti i colleghi alle relazioni.

All'onorevole Zuccarini osserva che non conviene fermarsi sul punto: quale degli argomenti debba essere trattato prima; la regione o il comune o l'ordinamento generale dello Stato. Le sue esperienze in materia di elaborazione di testi legislativi, che risalgono ad un quarto di secolo, lo hanno condotto alla conclusione che l'essenziale è cominciare da un punto qualsiasi e redigere uno schema. Sarebbe conveniente che i relatori preparassero uno schema articolato; forse alla fine della discussione gli articoli che ne usciranno saranno diversi da quelli presentati; non per questo la fatica dei relatori sarà stata meno meritoria. Poi si dovrà armonizzare i risultati della Seconda sottocommissione con quelli delle altre, e probabilmente alla fine quello che nascerà sarà del tutto diverso da quello che provvisoriamente era stato approvato. Ma, seguitando a domandarsi quale argomento debba essere discusso prima, si finisce col non discutere nulla. Dal punto di vista metodologico non c'è un argomento più importante di un altro; bisogna pur cominciare da qualcuno. Passando a qualche osservazione specifica, afferma che, se si vuole istituire la regione, si deve abolire la provincia, perché, se si aggiungesse la regione alla provincia, si moltiplicherebbero gli uffici e i gravami fiscali.

Per la determinazione della competenza di questi organi, occorre tener presente che noi non siamo nella situazione di un gruppo di stati che intendono federarsi. In questa situazione come è avvenuto in Svizzera e negli Stati Uniti d'America – gli stati che si federano determinano essi quali sono le competenze che intendono attribuire al governo federale e riservano a sé tutte le altre. Noi, invece partiamo dallo stato unitario, che intendiamo mantenere, ed allora la soluzione migliore è che siano attribuite dalla carta costituzionale alla regione determinate competenze e che la regione non ne abbia nessuna di più di quelle stabilite dall'atto costituzionale. Ciò non impedisce che quando si sia constatato che le regioni danno buona prova, si possano, con emendamenti successivi, ampliare i poteri delle regioni. L'altra via, per la quale si tratterebbe di lasciare all'ente regione la facoltà di fare tutto salvo quello che è attribuito allo stato, al momento attuale gli pare pericolosa.

Rispetto alla finanza crede che si debba tener conto dell'esperienza, la quale dimostra che qualunque tentativo sia stato fatto di specificare le imposte da assegnare ai comuni, alle provincie o alle regioni e in genere agli enti minori è andato a vuoto, perché ha urtato contro un ostacolo essenziale; qualsiasi sistema preciso di attribuzione di un gruppo di imposte agli enti locali si dimostra o insufficiente o esuberante. È sempre accaduto così, ed è impossibile che una preordinata distribuzione delle fonti tributarie tra l'ente stato e gli enti minori possa soddisfare allo scopo della sufficienza: non si può mai prevedere se le spese della regione potranno essere coperte da quelle imposte. Quindi il sistema è da scartare, e conviene piuttosto fare qualcosa nel senso di negare alla regione la facoltà di stabilire taluni tipi di imposta che, se la regione potesse usarli, li userebbe in senso dannoso all'interesse collettivo. Per esempio, se le si attribuisce il diritto di stabilire molte imposte indirette, come dazi, imposte sui consumi ecc., pur senza volerlo, si crea un sistema di mercato chiuso, che sarà di impedimento al traffico interregionale. Se un principio fermo deve essere scritto in una costituzione, questo è che sia negato a qualsiasi ente locale il diritto di mettere qualsiasi impedimento al traffico tra una località e l'altra. Deve essere invece attribuita alla regione una certa lata facoltà di stabilire le imposte che non sono negate espressamente.

Ma è certo che si verificherà un inconveniente. È probabile che le imposte che possono essere stabilite diano un gettito insufficiente specie nelle regioni meno progredite. Questa previsione, derivante dalla esperienza, potrà forse suggerire il modo di sostituire, nella regione come nella provincia o nel comune, qualche cosa ai controlli preventivi esercitati da parte dell'autorità centrale, come prefetti, giunte provinciali amministrative, ecc. Bisogna ammettere che qualche ente locale abusi dei propri poteri e allora quali saranno i correttivi? Per le regioni che non hanno da chieder nulla allo stato, possono essere soltanto quelli d'ispezione; e le ispezioni devono continuare ad esser fatte dalle autorità centrali, a mezzo di ispettori volanti, inviati da un'autorità competente centrale, come il Ministero dell'Interno, il Ministero delle Finanze, la Sanità pubblica. E quali sanzioni dovrebbero avere i risultati negativi che determinassero il biasimo degli ispettori? Non ve ne è altra all'infuori dell'appello agli elettori. I risultati delle ispezioni sono pubblici, e saranno gli elettori che, in base ad essi, si decideranno a non rieleggere gli amministratori colpevoli. Per le regioni, invece, e per i comuni per i quali le imposte assegnate sono insufficienti e che hanno da chiedere qualche cosa allo stato, bisogna pensare a qualche altra sanzione in aggiunta a quella del ricorso agli elettori, e questa sanzione evidentemente prende nome di norme relative alla concessione di un contributo dallo stato alla regione.

La questione dei contributi è delicatissima e forse nessun paese è mai riuscito a risolverla. Quando lo stato dà contributi agli enti minori che non hanno entrate sufficienti, tutti gli enti minori finiscono per chiedere sempre contributi all'ente centrale, e in questa situazione non vale stabilire in qualsiasi modo l'autonomia: gli enti locali dipenderanno dall'ente centrale che li sovvenziona. La soluzione che è stata trovata dopo molti esperimenti – si può pensare agli esperimenti svizzeri e inglesi – è quella che il contributo non sia stabilito a priori a libito delle autorità centrali, ma siano invece stabiliti dei criteri oggettivi in base ai quali l'ente locale abbia diritto ad un certo contributo. Per esempio, un municipio povero, perché la sua

popolazione è scarsa, la ricchezza per testa è insufficiente, il reddito delle imposte molto basso, non potrà avere scuole al di là della seconda o della terza elementare: se si vuole che superi questo limite, è necessario un contributo. Il contributo viene allora dato in funzione di una considerazione oggettiva.

Ricorda qui di aver conosciuto un ufficiale inglese della Commissione alleata, antico segretario comunale di un comune inglese, che aveva assunto poi un altro ufficio: le sue funzioni erano di introduttore delle esigenze dei comuni presso il Ministero dell'Interno, la Sanità pubblica o la Camera dei comuni per ottenere di volta in volta un atto privato, un atto speciale. Funzione giuridica, non lasciata all'arbitrio dell'autorità centrale; funzione certamente non perfetta, ma che soddisfa una esigenza giuridica: quella di eliminare l'arbitrio dell'ente centrale, il quale esercita il suo controllo sulla base di norme stabilite per legge, che non possono essere violate né dal potere centrale né da quello locale.

Circa la questione dell'elettorato, di cui è cenno nella relazione Ambrosini, dichiara di essere contrario a qualunque forma di elettorato professionale, che, a suo avviso, costituirebbe un enorme errore nella nostra legislazione. Ma è una questione generale su cui non intende dilungarsi.

In materia di elettorato una certa larghezza di criteri dovrebbe essere lasciata agli enti locali, in quanto negli enti locali ciò che importa di stabilire è il legame diretto fra comuni o regioni ed elettori. Non può essere elettore nella regione e nel comune il primo venuto: occorre che abbia dato prova con una residenza di un certo numero di anni, di non essere una persona che, stando lì quasi di passaggio, determini col proprio voto delle norme che saranno poi obbligatorie per quelli che risiedono sul posto in permanenza, mentre lui se ne sarà andato via. Quindi la possibilità di limitare il diritto elettorale, senza alcuna distinzione di opinioni, di culto, di razza ecc.; ma relativamente alla durata dei rapporti che intercedono fra l'abitante del comune o della regione e il diritto elettorale. Il cittadino italiano ha diritto di votare sempre, perché è cittadino italiano, ma per il comune un rapporto temporale, anche di piccola durata, deve essere tenuto presente.

Su un altro punto importante richiama un recente volume dell'Olivetti, che, fra molte affermazioni forse un po' fantastiche, ha un'idea che può essere accolta anche in misura limitata, sperimentalmente: quella della «comunità» (parola non appropriata). L'Olivetti quando parla di «comunità» probabilmente vuole riferirsi a qualche cosa di simile ai distretti nelle provincie del Veneto, minori del circondario e maggiori del mandamento. Esiste infatti una certa circoscrizione, la quale non è il comune, e di gran lunga non è la provincia; una circoscrizione che si raggruppa intorno ad un mercato, ad una cittadina di diecimila abitanti, per esempio. Questa risponde ad una situazione più propria dell'Alta e Media Italia che non dell'Italia Meridionale. Nell'Italia Meridionale esistono grosse città che raggruppano moltissimi abitanti, mentre nell'Italia Settentrionale vi sono molti borghi di tre-quattro-cinquemila abitanti, vi sono comuni di mille-millecinquecento abitanti che non hanno i mezzi per vivere, né li avranno mai e non potranno mai mantenere complessi servizi; onde la necessità di un qualche cosa che raggruppi tutti questi piccoli comuni che gravitano

intorno ad un mercato centrale, che sarà un mercato economico, ma potrebbe anche essere un centro giudiziario; sarà la cittadina che è sede del tribunale o dove si trovano gli uffici del registro, delle imposte, ecc., o della pretura. Per molti servizi, come ad esempio quelli del medico condotto, del veterinario ecc., questa circoscrizione può essere attuata, se non nella maniera concepita dall'Olivetti, in modo più ristretto, in forma sperimentale, quasi di consorzio: ma l'idea non deve essere abbandonata.

Per gli enti minori è favorevole all'idea del *referendum*. Un po' conservatore per tradizione, relativamente poco per le cose economiche, ma molto per le cose tradizionali, ha constatato che il *referendum* è un organo di conservazione di tutto ciò che è tradizionale, a cui gli abitanti tengono e che invece molte volte gli uomini politici, credendo di innovare a vantaggio della popolazione, vogliono distruggere. Il *referendum*, per esempio nella Svizzera, porta quasi sempre ad emendamenti di progetti di legge che sono stati votati qualche volta ad unanimità dai grandi consigli dei cantoni o dai consigli comunali. Così è avvenuto, per esempio, nel 1944, con un *referendum* nel Canton Ticino, proprio sull'elettorato. Tutto il Canton Ticino aveva votato in favore di un allargamento dei criteri dell'elettorato; ma gli elettori respinsero il disegno di legge, perché tenevano molto a che gli elettori nei comuni fossero persone che essi conoscevano, che erano vissute sul posto almeno per un certo numero di anni. Il corpo elettorale spesso risponde negativamente quando si tratta di cose che toccano le tradizioni famigliari, le istituzioni fondamentali di carattere morale, a cui molto tengono gli elettori, i quali in questa materia credono poco alle innovazioni.

Circa la giurisdizione, dubita molto della opportunità di estendere alla regione il diritto di avere una giurisdizione propria. Crede che questo urti contro l'esperienza anche di quei paesi nei quali si avevano tribunali locali. È una esperienza che si è fatta nella Svizzera in forma moderata, negli Stati Uniti in forma clamorosa, perché il gangsterismo nord-americano ha trovato alimento nella impotenza delle autorità di polizia e delle autorità giudiziarie federali. Perciò oggi in tutti gli stati federali c'è la tendenza a restringere l'autorità degli organi giudiziari, della polizia locale, e aumentare l'autorità della polizia centrale. Per la stessa ragione tecnica per la quale tutti sono d'accordo che le ferrovie, le poste e telegrafi, ecc., siano di spettanza, per il loro regolamento, delle autorità centrali e non di quelle locali, si riconosce che, per praticamente amministrare la giustizia e la polizia, è assolutamente necessario che queste siano di spettanza dell'autorità centrale e non delle autorità locali.

Ciò conforta ancora la tesi che in materia di autonomia, condizione essenziale nel nostro paese è quella di stabilire tassativamente in precedenza quali siano le materie di competenza delle autorità locali; tutte le altre spettano all'autorità centrale. Via via, fatta la necessaria esperienza – nessuna costituzione è perfetta – tali competenze potranno essere allargate o ristrette.

Rinnova in ultimo il desiderio che, dopo le relazioni, siano formulati degli articoli, che si possano esaminare e discutere uno ad uno, salvo a rivederli ancora in rapporto a quelli che, sulle altre materie, saranno formulati dalle altre sottocommissioni.

La discussione prosegue, senza altri interventi di L. Einaudi; quindi il presidente Terracini «propone che la Sottocommissione continui lunedì 29 alle 17 la discussione sull'opportunità o meno di creare il nuovo organo regionale e, in caso affermativo, sull'opportunità di formare soltanto un organo amministrativo o di attribuirle anche poteri politici». Così rimane stabilito.

27 settembre 1946

La Seconda sottocommissione per la Costituzione prosegue la discussione sull'ordinamento costituzionale dello stato. Il presidente Terracini «ricordata l'approvazione nella riunione precedente di un ordine del giorno Tosato, ai termini del quale la base elettiva della seconda Camera deve essere comunque regionale, avverte che si deve passare ora all'esame del tema successivo: pratica attuazione del principio della rappresentanza regionale. Fa presente che nel corso della discussione si sono manifestate varie tendenze e precisamente: per una rappresentanza degli interessi regionali; per una rappresentanza tipicamente di categorie, sempre nell'ambito della regione; per una rappresentanza della regione considerata esclusivamente come entità territoriale. V'è altresì un sistema misto, previsto nell'articolazione dell'onorevole Conti, la quale, però, dovrebbe essere modificata per renderla aderente alla decisione presa circa la base regionale della rappresentanza». Intervengono Bordon, Farini, Conti, Lussu e Nobile, quindi l'on. Mortati presenta alla Sottocommissione il seguente progetto:

«Art. 1: Il potere legislativo è esercitato collettivamente dalla Camera dei deputati e dal Senato.

Art. 2: La formazione e cessazione delle due Camere avvengono contemporaneamente.

Art. 3: Il Senato è composto da membri eletti dalle regioni, in numero di 300, per la durata di 5 anni. Il numero dei senatori assegnato ad ogni regione è proporzionale a quello dei cittadini in essa domiciliati. Tuttavia nessuna regione potrà avere un numero di rappresentanti superiore a... né inferiore a...

Art. 4: Per ogni senatore sarà eletto un supplente.

Art. 5: I seggi di senatore assegnati ad ogni regione sono per metà coperti con elezione a suffragio diretto, universale, e per l'altra metà con elezioni da effettuarsi nell'ambito di speciali collegi elettorali, formati in base alla appartenenza dei cittadini ad una delle seguenti categorie di attività produttive: a) agricoltura e pesca; b) industria, compresa quella dei trasporti e bancaria; c) commercio; d) scuola e cultura; e) giustizia; f) urbanistica, sanità ed igiene; g) amministrazione pubblica.

Art. 6: I seggi assegnati ad ognuna delle categorie di cui all'ultima parte del precedente articolo, verranno attribuiti in parti uguali da distinti subcollegi formati rispettivamente dagli addetti ad attività di lavoro salariato, oppure di lavoro autonomo direttivo.

Art. 7: L'assegnazione del numero dei membri da eleggere dalle singole categorie nell'ambito di ciascuna regione sarà fatta con legge costituzionale, da sottoporre a revisione periodica ogni 10 anni, tenendo conto del diverso grado di efficienza di ognuna.

Art. 8: I procedimenti elettorali per la nomina dei due gruppi di senatori saranno determinati da apposita legge.

Art. 9: Partecipano alle elezioni per la parte dei senatori da eleggere a suffragio generale tutti i cittadini i quali abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età.

Sono elettori nei collegi speciali i cittadini appartenenti alle singole categorie che abbiano compiuto il ventunesimo anno di età (oppure, che abbiano raggiunto la maggiore età).

Art. 10: Sono eleggibili alla carica di senatore i cittadini, i quali, oltre a possedere i requisiti richiesti per le elezioni alla Camera dei deputati, abbiano raggiunto l'età di anni 40, e abbiano coperto per almeno due anni una delle seguenti cariche:

a)... ecc.

Per l'elezione nei collegi speciali occorre altresì che i candidati appartengano effettivamente alla categoria corrispondente a ciascuno dei collegi stessi».

Prendono la parola gli on. Tosato e Zuccarini, quindi L. Einaudi dichiara che non si rende conto di come una elezione fatta unicamente per regioni possa dare una rappresentanza diversa da quella della prima Camera. A meno che per la prima Camera non si costituisca un collegio nazionale, anch'essa sarà eletta da elettori appartenenti alle singole regioni. Occorre un criterio discriminatore, affinché si possa dire che con la prima elezione non si ha una rappresentanza delle regioni, mentre lo si ha con la seconda.

Dopo numerosi interventi di vari deputati, L. Einaudi prende nuovamente la parola e ricorda di aver domandato quali criteri autorizzino a considerare la rappresentanza della seconda Camera diversa da quella della prima ed a ritenere l'una espressione vera della regione e l'altra no. Non ritiene validi gli argomenti che sono stati prospettati (diversa età degli elettori, requisiti per l'eleggibilità, metodi di elezione, ecc.) a soddisfazione della sua richiesta. A suo avviso, l'unico elemento veramente discriminatore potrebbe consistere – se non si vuole arrivare a forme di rappresentanza come quella americana e svizzera – nello stabilire per la seconda Camera una rappresentanza non proporzionata alla popolazione. Questa sarebbe una condizione imprescindibile, per evitare di creare un doppione.

Quanto alla rappresentanza di interessi, non si rende conto perché si siano fatti risalire i suoi dubbi a presupposti liberistici. Riteneva e ritiene che una rappresentanza di interessi non dovrebbe essere rigida, ma elastica, sì da adattarsi continuamente alle nuove esigenze. Pertanto i requisiti per l'eleggibilità, a parte quello generale dell'età, dovrebbero consistere in titoli elastici, come ad esempio, il prolungato periodo di effettivo esercizio di una determinata professione, arte o mestiere.

Circa le elezioni di secondo grado, esprime l'avviso che esse hanno un significato soltanto in quanto gli elettori di secondo grado non siano stati eletti a questo scopo, ma siano già investiti di una funzione rappresentativa, come, ad esempio, i membri delle Assemblee regionali e i consiglieri comunali. Così pensa che potrebbe risolversi anche la questione della rappresentanza dei ceti culturali; a proposito della quale ricorda che in Inghilterra un limitato numero di seggi è riservato, nella Camera dei comuni, ai rappresentanti delle Università, gli elettori dei quali hanno doppio voto: come tali e come elettori dei deputati politici.

Scendendo al campo dottrinale, osserva, a proposito della premessa (dalla quale parte sempre l'onorevole La Rocca nelle sue osservazioni) del rispetto della volontà popolare e della sovranità popolare, che oggi effettivamente non c'è altra formula dalla quale partire: ma si tratta soltanto di una formula e non di una verità scientificamente dimostrabile. Essa appartiene al novero di quei concetti che si chiamano miti, che sono in sostanza, formule empiriche, accettabili in vista di determinati scopi (per esempio: trovare il migliore governo; stabilire un clima di libertà, evitare qualunque tipo di tirannia) ma che possono anche cambiare. In altri termini, la formula della sovranità popolare non appartiene al novero delle verità scientifiche, indiscutibili, dimostrabili, che risultano dalla evidenza medesima delle cose; è piuttosto un principio di fede, e le verità di fede sono discutibili, non si impongono alla mente, ma solo al cuore e alla immaginazione. Il mito della sovranità popolare, che trae origine dal contratto sociale di J.-J. Rousseau, è quindi utile per il raggiungimento di determinate finalità pratiche e non si può prescindere nella vita politica attuale, ma occorre tener bene presente che non è verità scientifica.

La seduta ha quindi termine dopo ulteriori interventi di Fabbri, Lussu, Uberti, Bozzi e Mannironi, senza che il progetto Mortati sia messo in votazione.

24 ottobre 1946

La Seconda sottocommissione per la Costituzione prosegue il dibattito sull'ordinamento costituzionale dello stato. Il presidente Conti apre la discussione «sulla opportunità o meno di inserire nella Costituzione norme sulla validità delle sedute (*quorum*) e sulla maggioranza da richiedersi per le deliberazioni». Prende la parola per primo l'on. Perassi; il relatore Mortati «circa il *quorum* per la validità delle riunioni avverte che esiste una corrente la quale – richiamandosi anche a norme di altre costituzioni – considera eccessiva la maggioranza assoluta e propende per quella di un terzo. Del resto, seguendo l'esempio della Costituzione di Weimar, si potrebbe rinviare la disciplina della materia al regolamento».

Uberti si associa. Fabbri «obietta che in varie disposizioni già concordate si è prevista una maggioranza qualificata, dal che discende la necessità di formulare nella Costituzione le disposizioni generali sulla maggioranza. Al regolamento potranno essere rimesse le modalità per la verifica della validità delle riunioni e delle deliberazioni».

L. Einaudi concorda con l'onorevole Fabbri. Ritiene importante consacrare nella Costituzione i principi che governano la materia, anche agli effetti della tutela delle minoranze, e per impedire che di sorpresa possano approvarsi leggi importanti con un modesto numero di presenti.

Intervengono vari deputati, quindi il relatore propone la seguente dizione: «Il *quorum* è fissato dal regolamento delle Camere. Le deliberazioni delle Camere sono prese alla maggioranza relativa dei voti, salvo che sia prescritta nella Costituzione una maggioranza speciale».

L. Einaudi osserva che, rinviata – come propone l'onorevole Mortati – la determinazione del *quorum* al regolamento, potrebbe avvenire che le due Camere, in sede regolamentare, adottassero due criteri diversi in una materia tanto importante per i suoi riflessi sulla tutela delle minoranze.

Il presidente «pone ai voti la proposta di introdurre nella Costituzione disposizioni in materia di validità delle sedute e delle deliberazioni».

La Sottocommissione approva. Il presidente mette quindi ai voti la proposta dell'on. Fabbri: «Per la validità delle deliberazioni di ogni Camera è richiesta la presenza di almeno la metà dei suoi componenti. Le deliberazioni sono prese a maggioranza dei votanti».

La Sottocommissione l'approva. A questo punto il presidente apre la discussione sul problema dell'iniziativa legislativa. Il relatore Mortati propone la seguente formula: «L'iniziativa delle leggi spetta al governo ed ai singoli membri di ciascuna Camera».

Fabbri «rileva che, essendo stata approvata l'eguaglianza dei poteri fra le due Camere, non si può parlare più di un qualsiasi limite, anche in materia finanziaria, alla piena libertà d'iniziativa della seconda Camera».

L. Einaudi precisa che, storicamente, non si può parlare di potere d'iniziativa in materia finanziaria riservato alla prima Camera, ma solo di priorità, da parte della stessa, nell'esame delle leggi finanziarie. La norma trae origine dal fatto che il principe era costretto a chiedere ai contribuenti le somme occorrenti all'erario, e per essi ai loro rappresentanti nella Camera bassa. Oggi la situazione è completamente cambiata e non può sussistere perplessità di fronte ad una seconda Camera, anch'essa a base elettiva e composta di rappresentanti delle regioni. Saggiunge che il dubbio potrebbe nascere su un altro aspetto del problema e, cioè, sulla opportunità di limitare al governo l'iniziativa in materia di bilancio, negandola ai membri delle due Camere. L'esperienza ha dimostrato, infatti, che è pericoloso riconoscere alle Camere tale iniziativa, perché, mentre una volta erano esse che resistevano alle proposte di spesa da parte del governo, negli ultimi tempi spesso è avvenuto che proprio i deputati, per rendersi popolari, hanno proposto spese senza nemmeno rendersi conto dei mezzi necessari per fronteggiarle.

Così stando le cose, si prospettano due soluzioni: o negare ai deputati delle due Camere il diritto di fare proposte di spesa, ovvero obbligarli ad accompagnarle con

la proposta correlativa di entrata a copertura della spesa, così che la proposta abbia un'impronta di serietà.

Il relatore «avverte che, avendo già previsto l'ipotesi, ha predisposto il seguente articolo:

“I progetti i quali importino oneri finanziari non potranno essere presi in esame ove non siano accompagnati dalla proposta relativa ai mezzi necessari per coprire la spesa corrispondente”».

L'on. Laconi «conviene sulla fondatezza delle osservazioni dell'onorevole Einaudi, ma non vede come si possa praticamente attuare il principio che egli propone e che il relatore ha concretato in una formula...».

Prende quindi la parola l'on. Vanoni, che concorda con il relatore la seguente formula: «Le leggi le quali importino maggiori oneri finanziari devono provvedere ai mezzi necessari per fronteggiarli».

Patricolo «si rende conto della preoccupazione dei colleghi che proposte di legge fatte a scopo demagogico possano importare aggravio al bilancio dello stato. D'altra parte, come convinto assertore della divisione di poteri afferma che il rappresentante del popolo non deve essere un amministratore.

Egli porta nell'Assemblea la voce dei suoi rappresentanti e ne prospetta le necessità, ma spetta all'amministrazione statale di risolvere i problemi finanziari».

L. Einaudi replica che quella che si vuole garantire con una norma costituzionale è la serietà non di una domanda generica, ma di una concreta proposta di spesa.

Il dibattito prosegue con interventi di vari deputati, tra cui Vanoni che afferma «che il bilancio è approvato dal Parlamento e non si può supporre che questo sia incompetente, e non possa prevedere come trovare i necessari mezzi finanziari. Aggiunge che nella pratica la cosa non è difficile; si tratterà di prevedere nella stessa legge che propone la spesa, una variazione ai capitoli del bilancio, o un aumento delle imposte».

Perassi «segnala l'inapplicabilità di un simile procedimento di fronte ad una calamità improvvisa, rilevando che, per esempio, nel caso di scoppio di una guerra, non si potrebbe pretendere che siano già predisposti i mezzi per finanziarla».

Nobile «premesso che ben raramente i deputati hanno fatto uso del loro diritto di iniziativa in materia finanziaria, dichiara di condividere le preoccupazioni dell'onorevole Einaudi e propone di limitare l'iniziativa in parola al governo ed alla prima Camera, escludendone la seconda per la sua diversa origine elettorale».

L. Einaudi fa rilevare all'onorevole Perassi che in casi supremi – come quello dello scoppio di una guerra – secondo la prassi, le Camere danno al governo l'autorizzazione ad aumentare il livello massimo delle anticipazioni al Tesoro da parte dell'Istituto di emissione.

All'argomentazione dell'onorevole Fuschini oppone che può essere utile fissare nella Costituzione un criterio, tra gli altri, al quale subordinare la presa in considerazione da

parte di una Camera della proposta di un suo deputato. Soggiunge infine che oggi può dirsi – sebbene questa non sia una ragione per non occuparsene nella Costituzione – che l'occasione di leggi di iniziativa parlamentare sia venuta quasi del tutto a mancare, in quanto il governo è emanazione del Parlamento. Pertanto la disposizione proposta ha un contenuto morale, ma una scarsa importanza pratica.

Prendono la parola Mannironi e Bozzi; quest'ultimo «richiamandosi alla lettera dell'articolo 43 della legge sulla contabilità di stato, propone la seguente formula: “Nelle proposte di nuove e maggiori spese e nelle leggi che le approvano devono essere indicati i mezzi per far fronte alle spese stesse”».

Il relatore «dichiara, anche a nome dell'onorevole Vanoni, di rinunciare alla sua proposta, aderendo a quella dell'onorevole Bozzi che ritiene più accettabile, poiché parla unicamente di “indicazione dei mezzi”».

Perassi «teme che anche le conseguenze della formula Bozzi possano essere gravi». L. Einaudi non crede sia difficile per un governo ottemperare ad una tale norma.

Il presidente mette ai voti «il primo articolo proposto dall'onorevole Mortati, che ha suscitato minori contrasti:

“L'iniziativa delle leggi spetta al governo e ai singoli membri da ciascuna Camera”».

La Sottocommissione l'approva. Viene poi messa ai voti e approvata la formula Bozzi, alla quale hanno aderito anche gli on. Mortati e Vanoni.

A questo punto la Sottocommissione passa ad esaminare il diritto di iniziativa popolare; il relatore Mortati propone la seguente formula: «L'iniziativa popolare si esercita mediante la presentazione di un progetto articolato da parte di un decimo (o di un ventesimo) degli elettori».

Lussu «dichiara di non approvare l'istituto, che considera non rispondente ad alcuna sostanziale esigenza democratica. Osserva che le due Camere, grazie alla loro composizione, e le Assemblee regionali, di probabile costituzione, danno ogni garanzia che i cittadini possano esprimere legalmente la loro volontà. Aggiunge che l'iniziativa popolare è raramente applicata nei paesi più democratici, ove piuttosto si ricorre al *referendum*, con cui si sottopone al voto popolare una legge già approvata dal governo».

Intervengono ancora Mortati e La Rocca; L. Einaudi concorda con l'onorevole Lussu, sull'inopportunità dell'iniziativa popolare, alla quale preferisce il *referendum*. Non vede infatti il fondamento della prima, perché, se la corrente che si vale del diritto d'iniziativa è talmente larga da riuscire a far approvare la sua proposta, troverà sempre chi, in una delle due Camere o nel governo stesso, si faccia iniziatore del progetto. Più utile è l'istituto del referendum, che si fonda sul fatto che non si può essere sempre sicuri che i disegni di legge approvati dal Parlamento rappresentino veramente la espressione della volontà popolare; rappresentano la volontà di un ceto politico, ma questa non sempre coincide con quella del popolo. Ricorda che l'esperienza maggiore al riguardo è stata fatta dalla Svizzera, ove

molti appelli fatti attraverso all'iniziativa popolare sono caduti nel nulla, mentre molte leggi sottoposte a referendum sono state respinte.

Il presidente mette ai voti «la proposta di introdurre nella Costituzione l'affermazione del diritto di iniziativa popolare» e la Sottocommissione lo approva. Quindi il presidente invita i commissari ad esprimere il loro parere «circa il numero di cittadini necessario affinché il diritto di iniziativa possa esercitarsi».

L. Einaudi propone un minimo di 100.000 cittadini.

Il presidente mette ai voti questa proposta, che viene respinta dalla Sottocommissione; è quindi messa ai voti e approvata la seguente formula: «L'iniziativa popolare si esercita mediante la presentazione di un progetto articolato da parte di 300.000 elettori».

Termina così la seduta.

17 gennaio 1947

È all'esame della Commissione per la Costituzione in adunanza plenaria il progetto di ordinamento regionale approvato dalla Seconda sottocommissione. La discussione generale ha inizio; interviene tra gli altri l'on. Togliatti, che «osserva che nel complesso di norme presentate come testo v'è un difetto fondamentale: rimangono profonde tracce del federalismo, mentre non esiste il decentramento; anzi si hanno norme che appesantiscono in modo molto grave l'apparato amministrativo...All'articolo 8 è poi detto che le regioni hanno autonomia finanziaria; anche su questo punto chiede spiegazioni. Egli è favorevole alle autonomie, ma vorrebbe che la questione della autonomia finanziaria venisse spiegata meglio, poiché egli trova nella norma la traccia di quella che chiamerebbe una economia regionale. Sostiene, invece, la necessità di venire incontro alle esigenze delle singole regioni sul piano dell'economia nazionale, evitando il pericolo di creare una divisione economica fra le singole regioni...». Interviene ancora l'on. Colitto, quindi L. Einaudi ricorda che nel corso della discussione in seno alla Sottocommissione, manifestò talvolta il suo dissenso da alcuni dei principi stabiliti nel progetto. Le ragioni di tale dissenso stanno nella sua impressione che il progetto, in alcune parti, vada contro alle esigenze più profonde dell'economia moderna. Crede inutile affermare che le regioni possono legiferare sia in maniera esclusiva, sia in maniera concorrente su alcune materie le quali necessariamente tendono ad essere regolate non soltanto dallo stato, ma da enti che sono superstatali. Ha visto, ad esempio, con grande sospetto parlare di regolamentazione regionale delle acque pubbliche e dell'energia elettrica, anche se si è aggiunta la limitazione «in quanto il loro regolamento non incida sull'interesse nazionale e su quello di altre regioni». Crede che la regione non debba avere ingerenza nella materia delle acque pubbliche, in quanto esse debbono essere per la loro utilizzazione – nell'interesse del paese e della singola regione unificate e non si può dare una utilizzazione razionale in nessun paese alle acque pubbliche, se questa utilizzazione non è di carattere nazionale.

Così non vede come sia possibile regolare nelle regioni il credito, l'assicurazione, il risparmio, le miniere: sono tutti argomenti che devono essere regolati dallo stato.

Dal punto di vista economico, si è trovato perciò in disaccordo nella discussione in seno alla Sottocommissione con coloro che sostenevano che di questa materia si dovesse occupare la regione. Da questo punto di vista, approva le considerazioni fatte dall'onorevole Togliatti. Non comprende però perché egli abbia criticato la norma dell'articolo 8, dall'oratore proposta, relativa al divieto di porre ostacoli alla circolazione delle merci.

L'on. Togliatti «osserva di essersi soltanto meravigliato del fatto che si sia stati costretti a proporre una norma simile».

L. Einaudi fa presente che si tratta di una necessità legislativa riconosciuta in tutte le legislazioni federali: svizzera, americana, ecc., e che se non si afferma esplicitamente tale principio, si corre il rischio che ogni singola regione, ogni singolo cantone, ogni singolo stato, adottino dazi di importazione e di esportazione, stabilendo divieti per il commercio interregionale, che sono funesti non solo per l'unità del paese ma anche per la ricchezza e la prosperità delle medesime regioni che li stabiliscono.

Detto questo, e quindi spiegato come egli si sia trovato in disaccordo per alcune materie contemplate negli articoli 5 e 6, non vede ragione di non dare il suo voto all'articolo 4, il quale si riferisce a materie che, come ha rilevato l'onorevole Perassi, sono assolutamente locali. Non c'è nessuna ragione che lo stato venga ad interferire negli argomenti elencati in tale articolo e che possono essere regolati molto meglio sul luogo da un consiglio regionale, che conosce come nella propria regione debbano essere amministrati tanti piccoli servizi i quali hanno caratteristiche esclusivamente regionali. Sono così diverse in Italia le condizioni di clima, economiche, ecc., che – ad esempio – la legislazione sull'urbanistica deve necessariamente essere una legislazione locale.

Rileva poi come non sia stato posto nella dovuta luce un elemento fondamentale dell'attività regionale, quello riferentesi all'insegnamento, che afferma appartenere sia nel ramo elementare, che in quello medio e superiore, alla regione, e più ancora ad enti che sorgono entro la regione e che possono essere regolati localmente in base a principii generali. Osserva essere stato un danno grave che durante il periodo fascista l'istruzione elementare sia passata dai comuni allo stato, ed afferma che la creazione di una burocrazia ufficiale di maestri e professori, i quali dipendono tutti da un Ministero della Pubblica istruzione che risiede a Roma, è una delle piaghe della vita italiana. Sostiene quindi la necessità, non solo di un decentramento, ma di un'amministrazione locale di tutto ciò che appartiene alla intelligenza ed alla cultura. Lo stato in questa materia non deve avere alcuna ingerenza.

Conclude che voterà a favore dell'articolo 4 e non degli altri articoli, che gli sembrano pericolosi dal punto di vista economico e manchevoli dal punto di vista intellettuale.

Dopo ulteriori interventi, il presidente Ruini dichiara chiusa la discussione generale sull'argomento. L'on. Togliatti presenta un ordine del giorno che prevede il rinvio globale

del progetto: la Commissione lo respinge con 32 voti contrari (tra cui quello di L. Einaudi), 15 favorevoli e 6 astenuti. A questo punto il presidente constata che «resta approvato di massima, salvo i dettagli di forma, il sistema proposto nel progetto presentato» e la seduta viene rinviata al 22 gennaio.

23 gennaio 1947

La Seconda sottocommissione prosegue la discussione, interrotta il 22 gennaio, sull'elezione dei membri della seconda Camera. Il presidente Terracini ricorda che nella seduta precedente sono state presentate sull'argomento due proposte, una dell'onorevole Fuschini e l'altra dell'onorevole Perassi; l'on. Fuschini ha già illustrato la sua proposta.

L'on. Perassi prende la parola, quindi il presidente «comunica che gli onorevoli Targetti e Rossi hanno presentato due proposte, di cui la seconda rappresenta una subordinata.

Dà lettura della prima:

“La seconda Camera è eletta per un terzo dai consigli regionali e per due terzi con suffragio universale diretto e segreto”.

Vi è anche una proposta presentata dall'onorevole Nobile del seguente tenore:

“L'elezione dei membri della seconda Camera ha luogo a suffragio universale diretto e segreto, da parte di tutti i cittadini aventi diritto al voto che abbiano superato il... (un numero compreso tra ventidue e ventisei) anno di età”.

L. Einaudi dichiara che le osservazioni da lui fatte nella seduta precedente sul sistema dei voti delegati valgono anche nel caso che si tratti di elezione, non di una sola persona, come nel caso del presidente americano, ma di un gruppo di persone come nel caso dei senatori di ogni regione. Anche qui i grandi elettori rappresenteranno i vari gruppi politici, ciascuno dei quali presenterà una sua lista, e quei grandi elettori non saranno che degli strumenti locali per esprimere quel voto che esprimerebbero con la loro scheda gli elettori diretti. Il risultato sarebbe identico, e tanto varrebbe eleggere direttamente i senatori con suffragio universale, diversificando però gli elettori del Senato da quelli della Camera non per classi e qualificazione, ma per un più elevato limite di età, come ha proposto l'onorevole Nobile.

Ritiene, pertanto, che si potrebbe lasciare che un terzo dei senatori fossero nominati dai consiglieri regionali, e che per gli altri due terzi potrebbe essere accolto il sistema del suffragio universale da parte di tutti gli elettori, con una diversificazione, rispetto agli elettori della prima Camera, per quanto riguarda l'età.

La discussione generale prosegue senza ulteriori interventi di L. Einaudi e senza che nessuna delle proposte presentate sia messa ai voti, quindi il presidente propone di rinviare il seguito del dibattito e la Sottocommissione approva.

28 gennaio 1947 (1)

È all'ordine del giorno la discussione in merito ai consigli ausiliari e al Consiglio economico.

Il presidente della Seconda sottocommissione per la Costituzione, Terracini «legge e pone in discussione l'articolo 1 nel testo redatto dall'onorevole Mortati, riguardante i consigli ausiliari e l'articolo riguardante il Consiglio economico nazionale:

«Sono costituiti presso le amministrazioni centrali o gruppi di esse consigli ausiliari composti di rappresentanti eletti dal Parlamento, dalle associazioni sindacali, dagli ordini professionali o anche da altri enti, secondo le determinazioni che saranno fatte dalla legge.

Tali consigli, o separatamente, o per gruppi, o riuniti in Consiglio generale, collaborano con il Parlamento, dando i pareri che siano ad essi richiesti su disegni o proposte di legge, o predisponendo progetti legislativi, su richiesta del Parlamento o del governo, o di propria iniziativa. Questi ultimi, anche ove il governo non consenta in essi, sono sottoposti alla stessa procedura delle iniziative legislative dei membri del Parlamento.

Ciascuna Camera può disporre che sui progetti che siano corredati dalla relazione di un Consiglio, non si proceda all'esame preventivo delle commissioni di cui all'articolo 27.

Il Parlamento può conferire per tempo limitato ai consigli il potere di predisporre regolamenti esecutivi di singole leggi, i quali diverranno efficaci quando siano firmati e promulgati dal capo dello stato, previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

I consigli sono altresì organi ordinari di consulenza del governo.

I consigli ausiliari collegati con servizi di carattere economico, insieme riuniti, formano il Consiglio economico nazionale.

Esso, oltre alle funzioni previste dal precedente articolo, può essere autorizzato a compiere inchieste ed altresì venire incaricato, su richiesta delle parti interessate, di funzionare come organo arbitrale nelle controversie di carattere economico.

Sono sottoposti alla ratifica del Consiglio economico, con le modalità che saranno stabilite dalla legge, i contratti collettivi di lavoro, in quanto essi siano suscettibili di ripercuotersi, attraverso aumenti dei prezzi, su tutta l'economia nazionale.

È obbligatoria l'audizione del parere del Consiglio economico per tutti i progetti diretti a disciplinare in modo unitario l'attività produttiva del paese».

L. Einaudi domanda in primo luogo come saranno regolati i rapporti tra questi consigli ausiliari che si vogliono costituire ed i vari consigli già esistenti, sorti in seguito a determinate esigenze che si sono manifestate; consigli che hanno ciascuno una storia, una propria funzione, una propria fisionomia, che in gran parte sono composti di tecnici, e che in qualche caso – ad esempio per la Commissione centrale delle imposte –

esercitano anche una funzione giurisdizionale. Ritiene che non sia facile effettuare questo agganciamento o questa trasformazione, specialmente per quelli che esercitano funzioni giurisdizionali.

In secondo luogo teme che possano nascere conflitti di competenza, per il fatto che un parere preventivo di questi consigli, prevalentemente sostanziale e tecnico, non si sa se verrebbe a far cadere la necessità del parere preventivo del Consiglio di stato, di natura essenzialmente giuridica.

Richiama inoltre l'attenzione sul comma in cui si dice che ciascuna Camera può disporre che sui progetti che siano corredati dalla relazione di uno di questi consigli non si proceda all'esame preventivo delle commissioni di cui all'articolo 27, poiché non crede che si possa prescindere dalla procedura normale per l'esame dei disegni di legge.

Rileva, infine, che non vi è ragione di chiamare «ausiliari» i consigli previsti nel primo articolo: direbbe soltanto «consigli», poiché si tratta di organi che danno pareri.

Prendono la parola per dichiarazione di voto i deputati Nobile, Fabbri, Bulloni, Laconi e Bozzi. Quest'ultimo propone di limitare «la formulazione dell'articolo al primo comma, opportunamente adattato, nel senso di ammettere questi consigli tecnici come organi di consulenza del ministro e come organi di raccordo fra le pubbliche amministrazioni ed il paese».

L. Einaudi si associa all'onorevole Bozzi, nel ritenere che questi corpi ausiliari si dovrebbero limitare a dare consigli intorno a quei problemi che veramente interessano la generalità del paese. Si domanda poi che cosa potrebbero fare i rappresentanti eletti dal Parlamento, dalle associazioni sindacali e dagli organi professionali in consigli, come ad esempio quelli delle miniere, quello di statistica o nella Commissione censuaria centrale, dove si tratteranno problemi che devono essere affrontati soltanto da tecnici della materia. Non approva, perciò, schemi rigidi di nomine fatte da enti diversi, le quali non condurrebbero al fine che ci si propone con la istituzione di questi consigli ausiliari, e lascerebbe aperta la via all'amministrazione di poter scegliere i vari membri che li comporranno nel modo che più si confà alle loro funzioni prettamente tecniche.

Intervengono ancora numerosi deputati, tra cui l'on. Bulloni, che propone il seguente emendamento:

«Un Consiglio economico, il cui Statuto sarà stabilito dalla legge, esprimerà il proprio parere sui progetti di legge o sui regolamenti che gli saranno sottoposti dal Parlamento prima della deliberazione. Sarà organo ordinario di consulenza del governo in materia economica.

Funzionerà su richiesta delle parti, quale organo arbitrale nelle controversie del lavoro».

Il presidente dichiara tra l'altro che non ritiene opportuna la «composizione proposta per il Consiglio economico, considerato quasi un coacervo dei vari consigli tecnici: esso dovrebbe, a suo parere, avere un suo particolare modo di costituzione, perché deve

rappresentare qualche cosa di più di un puro strumento tecnico essendo, si può dire, il cervello economico della nazione. Concludendo, si dichiara favorevole alla proposta dell'onorevole Bulloni, eccettuata la parte che riguarda l'arbitrato nelle controversie del lavoro, poiché in tale tema non è possibile pensare ad un organo precostituito: l'arbitro, a suo giudizio, deve essere scelto di volta in volta dalle parti».

L. Einaudi prende nuovamente la parola: circa il Consiglio economico, conviene con il presidente che i giudizi arbitrari non possono essere affidati ad organi precostituiti, in quanto l'arbitro deve riscuotere la fiducia delle due parti, affinché la sua decisione sia rispettata. Ricorda due soli esempi di arbitri precostituiti: quelli dell'Australia e della Nuova Zelanda, dove però tale funzione è affidata alla magistratura, considerata assolutamente imparziale, per cui riscuote la fiducia delle parti: afferma che i risultati sono stati buoni, tanto che si è formata una giurisprudenza sulle sue decisioni, la quale serve ormai di orientamento. Osserva poi che il terzo comma, il quale dispone che sono sottoposti alla ratifica del Consiglio economico i contratti collettivi del lavoro «in quanto siano suscettibili di ripercuotersi, attraverso aumenti di prezzi, su tutta l'economia nazionale», non ha significato, poiché non esiste un contratto collettivo che non sia suscettibile di ripercuotersi sulla economia nazionale. Se invece si intendesse, attraverso questa forma un po' oscura, stabilire la norma che tutti i contratti collettivi debbano avere la ratifica del Consiglio economico, non sarebbe favorevole ad una tale disposizione, in quanto si conferirebbero poteri larghissimi a questo nuovo Parlamento che si verrebbe a creare e che non si sa ancora bene di quali persone debba essere composto.

Interviene ancora l'on. Mortati, quindi la seduta ha termine.

28 gennaio 1947 (2)

La Commissione per la Costituzione in adunanza plenaria prosegue l'esame del Progetto di Costituzione elaborato dal Comitato di redazione. Il presidente Ruini «sottopone all'esame della Commissione la formulazione dell'articolo 18 della parte del progetto concernente il Parlamento.

Fa presente che la Seconda sottocommissione è partita dal concetto della perfetta parità fra le due Camere, nel senso che, se interviene il dissenso su un progetto di legge, il parere di una Camera non prevale su quello dell'altra, ma in questo caso, secondo il testo della Seconda sottocommissione – riprodotto dal Comitato di redazione – “il capo dello stato può chiedere che la Camera da cui parte il dissenso si pronunci di nuovo. Se non si pronuncia o se con la nuova deliberazione conferma la precedente, il presidente della Repubblica ha facoltà di indire un *referendum* popolare su un disegno non approvato o di sciogliere le due Camere”.

Ora, è sembrato – in seno al Comitato – che questa disposizione fosse alquanto drastica, e l'onorevole Terracini ha proposto un emendamento sostitutivo così formulato:

“Un disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati, sul quale la Camera dei senatori non si è pronunciata nel termine stabilito, è promulgato quale legge, se la prima Camera lo approvi una seconda volta.

Ove il disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati sia respinto o modificato da quella dei senatori, occorre, perché possa promulgarsi come legge, che la prima Camera lo approvi nuovamente a maggioranza dei suoi membri e di due terzi dei deputati presenti. Nel caso che, pur riapprovandolo, non raggiunga tale maggioranza, la prima Camera può chiedere che il disegno di legge sia sottoposto a *referendum*.

Quando la Camera dei deputati non si pronunci, rigetti o modifichi un disegno di legge approvato dalla Camera dei senatori, e questa l'approvi nuovamente, si svolge il procedimento del comma che precede, come se il disegno fosse stato inizialmente presentato alla Camera dei deputati e da questa approvato”.

In assenza dell'on. Terracini, l'emendamento viene svolto dall'on. Laconi; prendono la parola inoltre i deputati Mortati, Fabbri, Nobile e Perassi, quindi L. Einaudi dichiara che è favorevole alla dizione proposta dal Comitato di redazione per il primo comma. Quanto al secondo comma, crede sarebbe opportuno discuterne quando si parlerà del *referendum* per evitare che nascano discordanze fra questa disposizione e quelle che si adotteranno in materia di *referendum*.

Preferisce all'emendamento Terracini la dizione originale, in quanto ritiene che l'emendamento stesso sia fondato non su delle verità, ma su alcuni miti.

Il primo mito è che sia desiderabile che non esistano conflitti fra le due Camere, poiché non v'è nessuna prova che possa essere addotta a conferma di questa desiderabilità. Il senso del regime parlamentare, anzi, è quello che vi siano dei conflitti, e che si arrivi ad una soluzione non attraverso un sistema codificato precedentemente, ma attraverso compromessi; e compromessi possono fare soltanto dei corpi che siano perfettamente uguali fra di loro. L'onorevole Mortati ha ricordato l'esperienza precedente del Senato italiano, e si riferisce soltanto alla esperienza anteriore all'ottobre 1922. Ora questa esperienza soffriva grandemente di un fatto, cioè del complesso di inferiorità del Senato, dovuto alla sua origine ed a varie altre circostanze. I compromessi non avvenivano a parità; e per conseguenza quell'esame di riflessione, quel controllo che una Camera esercita sulle deliberazioni dell'altra, non si effettuava come sarebbe stato desiderabile.

Crede perciò che con il sistema che si va creando nella Costituzione, con la composizione della Camera dei senatori che si dovrà discutere, si otterrà questo risultato: che, pur avendo origini diverse, queste due Camere sentiranno di avere dietro di loro l'una gli elettori nella loro generalità, l'altra gli stessi elettori, ma organizzati e riuniti territorialmente in modo diverso. Ma queste due Camere si sentiranno uguali e potranno sul serio arrivare a quello che deve essere il frutto della discussione su una deliberazione legislativa, che è essenzialmente il compromesso di due, ed eventualmente anche di molte altre forze esistenti nel paese.

Un altro mito che sta alla base dell'emendamento Terracini è quello che sia desiderabile che la forza politica, e quindi la facoltà di deliberazione, venga da una sola Camera. A questo contrappone il frutto dell'esperienza, la quale insegna che quando in uno stato si ha una forza sola, una Camera sola, la quale in definitiva può deliberare e può decidere sui governi e sulle leggi, si va incontro alla tirannia. Per evitare questo pericolo, non vi può essere una sola Camera che abbia tutta la potestà politica, sia nella prima che nella seconda fase, come sarebbe codificato con l'emendamento Terracini.

Togliatti «osserva che questo avviene in Inghilterra».

L. Einaudi rileva che un altro mito su cui poggia l'emendamento Terracini è quello che sia desiderabile per un paese che si facciano nuove leggi. Questo mito coincide con un altro: che sia desiderabile per un paese che le cose mutino continuamente. L'ideale per un paese sarebbe – a suo avviso – che le cose non mutino troppo e non siano troppo stabili: ci deve essere anche qui un compromesso fra la continua mutabilità e la stabilità delle leggi. E se in una Costituzione sarà possibile creare un organo, come quello della Camera dei senatori, che dia una qualche stabilità alle leggi, crede che ciò potrà essere utile al paese.

Seguono numerosi interventi, quindi la Commissione approva l'articolo in discussione nella seguente stesura definitiva:

«I disegni di legge approvati da una Camera sono trasmessi all'altra, che deve pronunciarsi entro tre mesi da quando li ha ricevuti. Tale termine può essere variato per accordo tra le Camere.

Quando una Camera non si pronuncia entro il termine stabilito sopra un disegno di legge approvato dall'altra, o quando lo rigetta, il presidente della Repubblica può chiedere che la Camera stessa si pronuncii o riesamini il disegno. Se non si pronuncia o se con la nuova deliberazione conferma la precedente, il presidente della Repubblica ha facoltà di indire un *referendum* popolare sul disegno non approvato».

A questo punto termina la seduta.

31 gennaio 1947

La Commissione per la Costituzione in adunanza plenaria riprende la discussione, interrotta il 29 gennaio, sull'elezione della Camera dei senatori. Il presidente Ruini mette ai voti le varie proposte formulate in merito; la Commissione approva il principio che una parte dei senatori, e precisamente un terzo, debba essere eletta dai consigli regionali. Il presidente mette quindi in discussione una proposta dell'on. Grassi, così formulata:

«Un terzo dei senatori è eletto dai consigli regionali: il resto a suffragio universale diretto uguale e segreto con una circoscrizione per ogni senatore»

Intervengono vari deputati per dichiarazione di voto; L. Einaudi dichiara che voterà a favore della proposta Grassi. Non gli sembra che l'argomento dall'onorevole Dossetti dichiarato fondamentale abbia un gran peso. Con la proposta Grassi si permette agli elettori di votare non per delle idee ma per degli uomini. Non trova in questo nessuna contraddizione. Eventuali perfezionamenti al sistema potranno essere trovati con la eliminazione del ballottaggio, in modo che gli elettori possano decidersi prima per l'uomo al quale vogliono dare il voto.

La proposta Grassi, messa ai voti, viene respinta. La Commissione prende quindi in esame e accoglie la seguente proposta dell'on. Nobile:

«L'elezione dei due terzi dei membri della seconda Camera ha luogo a suffragio universale diretto per parte di tutti gli elettori, che abbiano superato il venticinquesimo anno di età».

L'argomento dell'elezione della seconda Camera è così esaurito.

Il presidente Ruini, riprendendo la discussione sugli articoli proposti per il titolo del Progetto di Costituzione concernente la magistratura, ricorda che la Seconda sezione della Seconda sottocommissione ha proposto un articolo riguardante la giuria, così formulato:

«Il popolo partecipa direttamente all'amministrazione della giustizia, mediante l'istituto della giuria nei processi di Corte d'assise».

Il presidente dichiara aperta la discussione su questo articolo. Il dibattito ha inizio con numerosi interventi; L. Einaudi si dichiara favorevole alla giuria popolare, ma esprime il dubbio, che ciò che si propone di scrivere nella Costituzione non eviti un eccesso autoritario da parte di un nuovo regime in quanto un legislatore autoritario potrebbe restringere nel modo più opportuno l'istituto della giuria.

Il fascismo, ad esempio, non ha soppresso la Corte d'assise: questa è rimasta, ma sono cambiati i requisiti dei giurati. Ritiene che la norma proposta non tocchi la sostanza del problema e non garantisca una giuria veramente popolare.

Intervengono ancora numerosi deputati, tra cui l'on. Togliatti, che dichiara che «essendo stata sollevata dall'onorevole Mortati la questione della costituzionalità o meno del problema, osserva che, a parte le questioni tecniche, occorre tener presente che la giuria è un diritto fondamentale del cittadino. Pensa quindi che se non si inserisse nella Costituzione una norma in proposito, tale norma dovrebbe essere inserita nel capitolo in cui si parla delle conquiste dei cittadini. Quando si tratta di un reato politico o di un reato che importi privazione della libertà personale oltre un certo limite di anni, si deve affermare il diritto ad un giudizio preliminare compiuto dai giudici popolari. Occorre, quindi, che nella Costituzione si parli espressamente della partecipazione del popolo ai giudizi mediante la giuria, oppure che nel capitolo in cui si parla dei diritti fondamentali del cittadino si dica che il cittadino, in caso di reati politici o che portino una privazione della libertà personale, ha diritto ad un giudizio di fatto pronunciato dai suoi concittadini».

Il presidente «avverte che l'onorevole Moro ha presentato il seguente emendamento, che reca anche la firma degli onorevoli Mortati, Fuschini e Merlin Umberto, in cui si propone di modificare il terzo comma dell'articolo 2 nei seguenti termini:

«Presso gli organi giudiziari ordinari, anche penali, possono essere istituite per determinate materie apposite sezioni con la partecipazione di magistrati specializzati, di esperti e di cittadini, nominati a norma delle leggi sull'ordinamento giudiziario».

Pone innanzi tutto ai voti la pregiudiziale dell'onorevole Bozzi tendente a non inserire nella Costituzione la disposizione concernente la giuria».

Prende la parola per dichiarazione di voto l'on. Giovanni Leone.

L. Einaudi dichiara di astenersi dal voto su questa e sulle altre proposte che sono state fatte, a meno che l'onorevole Togliatti non ne presentasse una nel senso da lui indicato.

Gli emendamenti presentati dagli on. Moro e Bozzi, messi ai voti, sono respinti dalla Commissione. L'articolo proposto dalla Seconda sezione della Seconda sottocommissione viene quindi approvato nella stesura originale.

Ha quindi termine la seduta antimeridiana.

La seduta pomeridiana ha inizio e la Commissione riprende l'esame del progetto di ordinamento delle autonomie locali, interrotto il 17 gennaio. Il presidente Ruini «pone in esame il seguente articolo:

“Il territorio della Repubblica è ripartito in regioni e comuni. Le province sono circoscrizioni amministrative di decentramento regionale”. L'on. Targetti ha proposto di sostituirlo col seguente:

“Il territorio della Repubblica è ripartito in regioni, province e comuni”. Tale emendamento si ricollega ad un articolo successivo del seguente tenore:

“La regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative a mezzo delle circoscrizioni provinciali, che può suddividere in circondari per un ulteriore decentramento.

Nelle circoscrizioni provinciali sono istituite giunte nominate dai corpi elettivi, nei modi e coi poteri stabiliti da una legge della Repubblica”.

L'on. Targetti ha proposto di sostituirlo col seguente:

“Le province sono enti autarchici, con propria amministrazione elettiva, con funzioni e compiti determinati dalla legge, in correlazione con quelli specifici dei comuni e delle regioni”.

Si tratta, in sostanza, di conservare la provincia, non come era stato stabilito nel progetto, ma come ente autarchico».

L'on. Targetti prende la parola e afferma tra l'altro che, in base al suo emendamento, si moltiplicherebbero le assemblee popolari ed «è soltanto così che si chiamano a partecipare più attivamente le grandi masse delle popolazioni alla vita collettiva».

L. Einaudi è d'accordo sulla necessità di accrescere queste assemblee anche agli effetti dell'educazione del popolo; però crede che in questa differenza che si fa tra regione e provincia vi sia un grosso equivoco: le province, come enti autarchici, non hanno niente da fare, hanno le strade e l'acqua che passano ora alla regione. Per i manicomi non sa quale vantaggio vi sia di farli amministrare piuttosto dalla provincia che dalla regione. Inoltre, dal punto di vista puramente patrimoniale, non vi è una perdita, ma uno spostamento dei servizi dai contribuenti provinciali a quelli regionali.

Del resto la provincia non muore, in quanto che i servizi a cui sono particolarmente affezionati i provinciali, non sono i servizi dell'ente autarchico, come le strade, l'acqua e i manicomi; sono altri servizi che continueranno ad esistere. Non vede nessuna ragione perché il Tribunale che è nel capoluogo di provincia debba essere abolito, solo perché non esiste più la provincia come ente autarchico; e così i servizi dell'agricoltura, delle foreste, ecc., apparterranno allo stato o alla regione, ma continueranno ad aver sede nella provincia. Quindi le province continueranno ad esistere per quel che valgono, per i servizi che potranno ancora essere accentrati nel capoluogo o distribuiti meglio nel loro territorio. A questo può servire bene l'istituzione nelle circoscrizioni provinciali di giunte nominate dai corpi elettivi, nei modi e coi poteri stabiliti da una legge della Repubblica, come è previsto nel progetto in esame.

Per queste ragioni voterà per il mantenimento del testo del Comitato di redazione.

L'emendamento Targetti viene respinto dalla Commissione, dopo interventi degli on. Ambrosini, De Vita, Grassi e Laconi. Viene quindi data lettura all'articolo 3, che è del seguente tenore:

«Le regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione.

Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia con Statuti speciali adottati con leggi di valore costituzionale». L'on. Perassi propone di sostituire al secondo comma alle parole «con Statuti speciali adottati con leggi di valore costituzionale» l'espressione: «con leggi speciali di carattere costituzionale». Intervengono Ruini, Laconi e Ambrosini, quindi L. Einaudi, che è favorevole all'emendamento Perassi. In sostanza si afferma dai sostenitori della formula adottata nell'articolo 3 che l'origine di queste leggi costituzionali aventi valore di statuto per una regione si deve ricercare nella regione stessa. Ora, in sede di Consulta nazionale, ebbe a scrivere una relazione contro lo Statuto siciliano. È persuaso della necessità che questi Statuti provengano direttamente da leggi che siano votate dal Parlamento, così come è detto nella formula Perassi. La formulazione data ai due Statuti per la Sicilia e per la Val d'Aosta, sta a significare che è distrutta l'unità italiana, che cioè quelle determinate regioni hanno manifestato chiaramente il desiderio di non pagare più una imposta allo stato, pur desiderando riceverne tutti gli aiuti. Ciò significa la distruzione dello stato italiano.

Ora, se si vuole affermare un simile principio, è necessario che sia discusso e deliberato dal Parlamento.

Seguono interventi di vari deputati, quindi il presidente «crede opportuno sottolineare che la proposta avanzata non è... di semplice tecnica legislativa, ma è una proposta che avrebbe un enorme valore politico e che potrebbe essere interpretata, se non come una revocazione dello Statuto siciliano, che è già entrato in vigore, come una censura al governo per averlo approvato». A questo punto l'on. Perassi «... ad evitare eventuali ripercussioni di carattere politico, ritira la proposta». L'on. Fabbri «proporrebbe la seguente formula in sostituzione del secondo comma dell'art. 3: "Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia. Leggi speciali aventi valore costituzionale coordineranno alla presente Costituzione gli Statuti della Sicilia, della Sardegna e della Val d'Aosta ed emaneranno le altre disposizioni"». Il presidente «pensa che, dal punto di vista politico, si sia d'accordo che si debba conservare la parola Statuto. Per il resto ritiene opportuno che la formula sia redatta dal Comitato di redazione». La Commissione concorda, concludendo così la seduta.

1 febbraio 1947

La Commissione per la Costituzione, in adunanza plenaria, prosegue l'esame, interrotto il 31 gennaio, del progetto di ordinamento delle autonomie locali, già approvato dalla Seconda sottocommissione. Vengono presi in esame vari emendamenti agli articoli del progetto, tra cui il seguente, presentato dall'on. Uberti all'art. 14: «In tali circoscrizioni sono elette dai comuni giunte provinciali con funzioni delegate dalla regione secondo norme da stabilirsi». Dopo interventi di altri deputati, L. Einaudi domanda all'onorevole Uberti se, con la parola comuni, intenda i consigli comunali.

L'on. Uberti risponde affermativamente, quindi il presidente Ruini mette ai voti l'emendamento, che non viene approvato.

Segue la discussione di numerose altre modifiche a vari articoli del progetto, poi il presidente comunica che gli è pervenuto il seguente ordine del giorno, firmato dagli onorevoli Moro, Molè, Targetti e Iotti; «La Commissione dei 75, preso in esame il problema della istituzione delle nuove regioni già approvato dalla Seconda sottocommissione, considerato che sono in corso accertamenti presso gli organi locali delle popolazioni interessate, sospende ogni decisione in merito, riservandosi di riprendere in esame il problema non appena in possesso degli ulteriori necessari elementi di giudizio».

Prendono la parola Uberti, Grassi e Fuschini; poi L. Einaudi dichiara che voterà per la sospensiva, chiedendo che, nel frattempo, insieme con le altre indicazioni, si dia anche quella del significato dell'espressione «tradizionale ripartizione geografica dell'Italia».

Osserva che dal 1860 in poi le regioni non sono esistite, se non negli annuari statistici, ma non hanno mai avuto alcun significato giuridico.

A questo punto il presidente mette ai voti l'ordine del giorno, che viene approvato all'unanimità.

Per associazione di temi, il presidente propone inoltre di occuparsi della questione della regione Friuli-Venezia Giulia, che l'on. Fabbri propone di collocare nell'art. 3, dove si parla delle regioni mistilingui e chiede alla Commissione se intende lasciare in sospeso anche questo argomento. Prendono la parola Togliatti, Dominedò, Cevolotto e Perassi; a questo punto L. Einaudi dichiara che ritiene che non sia opportuno decidere rapidamente e d'improvviso su una questione così grave, che può portare conseguenze al di là del pensiero dell'onorevole Fabbri.

È d'accordo con lui sulla necessità di tener conto del fatto che la Venezia Giulia non deve mai essere dimenticata. Ma consentire senz'altro, senza alcuna richiesta, di inserirla fra le regioni che avranno un ordinamento speciale, facendo nascere desideri di separazione doganale, come per la Valle d'Aosta, gli pare pericoloso.

Il presidente «constata che la proposta dell'onorevole Einaudi tende a rinviare il problema all'Assemblea»; Uberti e Cevolotto si associano alla proposta di L. Einaudi, che viene messa ai voti e approvata. A questo punto la Commissione approva l'art. 21, nel testo proposto dal Comitato, quindi ha termine la seduta antimeridiana.

Il presidente Ruini dà inizio alla seduta pomeridiana e «avverte che restano da esaminare gli ultimi due argomenti: garanzie costituzionali e norme finali e transitorie.

Per quanto riguarda le garanzie costituzionali, l'onorevole Einaudi ha proposto di sostituire i primi quattro articoli proposti dal Comitato di redazione coi seguenti:

art. 1.

Il magistrato ordinario è giudice della costituzionalità delle leggi.

art. 2.

La Corte di cassazione a sezioni riunite risolve i conflitti di attribuzione fra i poteri dello stato, fra lo stato e le regioni e fra le regioni.

L'Assemblea nazionale giudica il presidente della Repubblica ed i ministri accusati, a norma della Costituzione.

L. Einaudi dichiara che ha presentato questo emendamento, anche se non ha grande fiducia nell'accoglimento di esso, perché, a suo parere, la istituzione di una Corte costituzionale non adempie agli scopi a cui dovrebbe servire.

Per decidere sulla costituzionalità delle leggi vi sono due sistemi: quello della Corte e quello del magistrato ordinario. Quello della Corte non ha dietro di sé nessuna esperienza: è qualche cosa di cui si è scritto molto nei libri, si è scritto anche in molte carte costituzionali che, o sono andate male, o non hanno avuto un'applicazione concreta. Il solo metodo applicato per lungo tempo, e con grande efficacia, è il metodo del magistrato ordinario. I due esempi principali sono quelli del tribunale federale svizzero e della Corte

suprema americana. Non si occupa del primo esempio, in quanto la competenza di quei giudici in materia costituzionale riguarda le leggi cantonali e non quelle federali (per l'Italia leggi *statali*), che dovrebbero essere, invece, la materia principale del giudizio di costituzionalità della legge.

Il vero caso importante relativo a questa materia è quello che si dice impropriamente della Corte suprema americana. Impropriamente, in quanto la Corte suprema americana non è affatto stata creata con lo scopo di dare un giudizio relativo alla costituzionalità delle leggi. Nella Costituzione americana, che egli sappia, esiste un solo articolo che indirettamente ha dato luogo al giudizio di costituzionalità e questo articolo – articolo 6 – dice semplicemente: «Questa Costituzione e le leggi degli Stati Uniti che saranno emanate in obbedienza alla Costituzione costituiranno la legge suprema del paese». Non c'è altro che potesse dar diritto alla corte di giudicare sulla costituzionalità delle leggi. Tutto quello che si è fatto è stata l'opera dei magistrati: sono i magistrati ordinari che si sono impadroniti di queste due o tre parole della Costituzione e, in base ad esse, hanno elaborato il sistema di giudizio sulla costituzionalità delle leggi. È stato soprattutto merito di un grande giurista, il primo giudice Marshall, alla fine del secolo XVIII e nel primo trentennio del secolo scorso, il quale ha affermato che il magistrato ordinario aveva il diritto di giudicare sulla costituzionalità delle leggi. Questo diritto non appartiene affatto alla Corte suprema: è un diritto che spetta al magistrato ordinario. Qualunque giudice federale, anche appartenente alle corti inferiori, può dichiarare che una certa legge è incostituzionale. Di qui, attraverso i gradi successivi di giurisdizione, si arriva al giudizio della Corte suprema, il quale ha il valore che hanno tutti i giudizi, cioè ha valore per il caso deciso e non si estende ad altri casi.

Quindi, astrattamente, la legge dichiarata incostituzionale dalla Corte suprema potrebbe essere ancora applicata; ma ciò non è mai accaduto. La legge potrà rimanere, astrattamente, nel codice delle leggi; ma di fatto non esiste più. Di fatto accade che persino gli editori della raccolta delle leggi vigenti trascurano di ristampare quelle disposizioni che sono state dichiarate incostituzionali dalla Corte suprema.

Può darsi – qualche rarissimo caso si è verificato – che un tale pretenda di applicare una legge dichiarata incostituzionale; ed allora ciascuna delle due parti ha il diritto di riprendere la causa fin dall'inizio e portarla fino alla Corte suprema, per provocare un secondo giudizio, sia che confermi il primo, sia che lo annulli. Però questi casi, nella storia giuridica americana, sono praticamente trascurabili; e, se anche un caso di questi si presenti, vuol dire che la coscienza pubblica si è modificata e che il magistrato ha ritenuto che una disposizione, la quale era in passato considerata come incostituzionale, debba ora considerarsi conforme alla Costituzione.

Il solo argomento che, a questo riguardo, sussisterebbe a favore di una Corte costituzionale sarebbe puramente formale, e cioè che si saprebbe che una certa legge non è più tale perché è stata dichiarata incostituzionale dalla Corte. È un argomento il cui valore è, si direbbe, di costruzione giuridica. Si può tranquillamente ammettere che i giuristi dicano che quella tale legge è ancora in vigore. Basta che essa di fatto sia da tutti considerata nulla.

Quali sono le ragioni per cui il sistema del magistrato ordinario sembra preferibile al sistema della Corte costituzionale?

La ragione fondamentale è che, se il giudizio della incostituzionalità delle leggi è lasciato al tribunale ordinario, si ha la massima probabilità che il giudizio stesso sia ispirato esclusivamente a criteri giuridici: mentre invece, se tale giudizio è affidato ad una Corte speciale, esso avrà in parte un valore giuridico; ma in parte più notevole un valore politico. La Corte, per quanto si circonda di garanzie, è pur sempre una Corte nominata dal Parlamento e quindi, ha un carattere indiscutibilmente politico. Attraverso la nomina politica quello che influisce di più è l'ambiente politico e non quello giuridico: non sono considerazioni puramente giuridiche quelle che fanno sì che il giudizio di costituzionalità sia formato. Il giudizio di costituzionalità di una legge è un giudizio che deve avere puramente un carattere giuridico. Qualora il Parlamento voglia modificare la legge, la modifichi secondo le vie normali, non attraverso questa maniera indiretta di far pronunciare la incostituzionalità o la costituzionalità di una legge.

Inoltre, a favore della competenza del magistrato ordinario a giudicare in questa materia, vi è anche il fatto che in tal modo il giudizio non è affidato ad «una» corte, che gli occhi del pubblico non si concentrano esclusivamente su «una» corte. Il giudizio di costituzionalità può anche essere promosso dinanzi alle corti inferiori. Sono i magistrati singoli che diranno: «in questa materia credo che la legge non debba essere applicata, perché non è costituzionale».

Verranno poi i magistrati superiori, che pronunceranno sentenze più ponderate e rivedute, fino ad arrivare alla sentenza superiore, da parte di quell'organo che nell'ordinamento italiano è la Corte di cassazione.

Così si crea un ambiente nel quale il giudizio è pronunciato esclusivamente per ragioni giuridiche e non per ragioni che abbiano carattere politico. Si evita inoltre, con questo sistema, l'inconveniente proprio del sistema contrario della Corte costituzionale che una volta che di una disposizione sia affermata la incostituzionalità (ed il giudice ordinario si limita semplicemente a riconoscere, come è detto nel progetto, che la pretesa della parte non è senz'altro da respingersi), il giudizio su quella controversia rimane sospeso. Tutto è rimesso alla Corte costituzionale la quale dichiarerà con grande apparato che la legge è incostituzionale. Manca in questa maniera un fondamento per una gradualità nel perfezionamento del giudizio nei riguardi di quel determinato caso; e si ostruisce il giudizio del magistrato sui casi ordinari. Pensa pertanto che il sistema del magistrato ordinario sia preferibile, dal punto di vista giuridico, a quello della Corte costituzionale.

Il sistema della Corte costituzionale deve essere, a suo parere, respinto, in quanto non si ha notizia di alcuna esperienza durata per qualche tempo in nessun paese e perché si darebbe il mezzo al potere legislativo di modificare la Costituzione passando sopra alla procedura fissata nella Costituzione medesima.

A questo punto interviene l'on. Mastrojanni: «è nettamente contrario all'emendamento così egregiamente illustrato dall'onorevole Einaudi. Le sue argomentazioni dimostrano

che il sottoporre questioni di così grave importanza al giudice ordinario costituisce una diminuita garanzia per il popolo.

D'altra parte l'inconveniente che il giudizio dato dalla suprema Corte di cassazione non implica l'inapplicabilità della legge dichiarata incostituzionale e che quindi si venga a creare una giurisprudenza fluida e contrastante, basterebbe per ripudiare senz'altro la proposta dell'onorevole Einaudi. Così come avviene adesso, sia in diritto pubblico che in diritto privato, i giudicati della Corte di cassazione fanno stato fra le parti ed esclusivamente per quel determinato oggetto, ma non vincolano gli stessi organi della magistratura a tener fede all'insegnamento della Corte suprema. Se tutto questo è possibile in tema di diritto pubblico e privato, non è però ammissibile in materia costituzionale, dove la certezza del diritto deve essere costante: una volta deciso che quella determinata legge è contraria alla Costituzione, nessun organo deve poterla più applicare.

L'onorevole Einaudi ha anche lamentato l'inconveniente che per primi si sperimenti l'istituto della Corte costituzionale. Tale preoccupazione è, a suo parere, infondata, perché la composizione stessa della Corte costituzionale, formata di magistrati, avvocati e persone di indiscussa competenza, offre la garanzia che l'alto Collegio saprà egregiamente assolvere l'altissimo compito, pur senza far riferimento alle esperienze passate, le quali, d'altra parte, in una tale materia è dubbio che potrebbero dare lumi. Si tratta di risolvere problemi di diritto costituzionale, così come li risolverebbe il giudice di Tribunale o il pretore, ma con maggiore competenza e più alta serenità, come si addice all'alto consesso.

Altre ragioni non vi hanno che possano indurre a seguire la proposta dell'onorevole Einaudi, mentre gli inconvenienti che derivano dall'emendamento sono evidenti, inconvenienti che possono anche essere esasperati da problemi procedurali. A chi spetterebbe, infatti, la competenza di decidere sulla incostituzionalità della legge: al pretore, al Tribunale, alla Corte d'appello, o addirittura alla Corte di cassazione?

L. Einaudi osserva che potrebbe spettare anche al conciliatore.

Mastrojanni prosegue: «La pronuncia di incostituzionalità di una legge che richiede indubbiamente indagini molto difficili e complicate, a suo avviso, esula dalla competenza del conciliatore. Ma i fatti che maggiormente preoccupano la pubblica opinione, per quanto riguarda le garanzie costituzionali, non sono quelli limitati al diritto privato, bensì tutti i problemi che investono la vita nazionale, ed è appunto a questi problemi che si fa riferimento e per cui si chiede l'istituzione di un organo competente e sovrano, che abbia competenza e potestà di decidere. Per tali motivi voterà contro l'emendamento dell'onorevole Einaudi».

Intervengono per dichiarazione di voto gli on. Targetti, Capi e Laconi, contrari alla proposta di L. Einaudi, e Fabbri a favore. L. Einaudi prende nuovamente la parola: desidera fare qualche rilievo, pur non avendo alcuna speranza circa l'esito della sua proposta.

Come dato di fatto, l'onorevole Laconi ha osservato che in altri paesi, dove esiste la competenza del magistrato ordinario, le condizioni sono diverse, perché i magistrati sono

elettivi. Ora, le cose non stanno così: i magistrati federali americani non sono elettivi; particolarmente poi quelli della Corte suprema sono nominati dal presidente a vita, e non hanno neppure l'obbligo – se non quando la loro coscienza lo comanda – di andare in pensione; e si videro così giudici che sorpassarono l'età di novant'anni e rimanevano fermi al loro posto.

Condivide una preoccupazione dell'onorevole Laconi. Dato il tipo della Costituzione, non vede quale questione concreta di diritto civile o di diritto penale non possa essere portata dinanzi alla Corte costituzionale. A suo parere, vi sarà sempre qualche cosa che permetterà di dire ad una parte che c'è una violazione della legge costituzionale. Le disposizioni relative ai diritti dei cittadini sono talmente ampie – è stato notato che esse hanno un valore morale e politico più che giuridico – che crede non vi sarà questione la quale non possa essere portata dinanzi alla Corte costituzionale. Con tutta probabilità, per un lungo tempo – sino a che non sia consolidata una certa giurisprudenza – vi sarà un ingorgo spaventoso di questioni. L'esperienza, a questo riguardo, è abbastanza probante. La massima parte delle questioni che sono state portate finora dinanzi alla Corte suprema nel solo paese dove questo sistema di giudizio di costituzionalità ha una lunga durata, sono dovute a due o tre parole inserite nella Costituzione, ossia che ogni persona – e la persona essendo stata interpretata come persona fisica e giuridica, anche tutti gli enti morali e le società per azioni hanno avuto la possibilità di valersi della norma – ha dritto di essere giudicata secondo un giusto procedimento di legge.

Facendo ricorso a queste poche parole, moltissime questioni sono andate dinanzi alla Corte suprema per giudizio di incostituzionalità; e quella norma così generica è l'arma più frequente di cui quella Corte si serve per dichiarare l'incostituzionalità delle leggi. Si può immaginare quello che accadrà in Italia, dove non poche, ma infinite parole possono fornire argomento a giudizi di incostituzionalità. Non si potrà evitare l'inconveniente che accanto ad una procedura normale, la quale spesso sarà interrotta, si avrà una procedura di incostituzionalità per decidere moltissimi casi particolari.

È stato detto che questa Corte deve ispirarsi a concetti i quali vengo fuori dalla sovranità popolare. Ma, già altre volte ha avuto occasione di osservare come in materia di applicazione delle leggi tale criterio non abbia valore: l'unico criterio che ha valore è quello di vedere che cosa dice la legge costituzionale. Ora, sapere che cosa dice una legge costituzionale è compito specifico di qualunque magistrato, e qualunque magistrato – anche il più piccolo conciliatore – ha diritto di dire: «Questa disposizione che mi viene presentata e di cui si chiede l'applicazione, è in contrasto con un'altra legge, che è legge fondamentale». La sovranità popolare ha un altro mezzo congruo per sua natura di farsi valere: far votare nelle forme previste dalla Costituzione una modificazione della legge costituzionale.

Il presidente a questo punto mette ai voti l'emendamento proposto dall'on. Einaudi e la Commissione non lo approva.

Nobile «osserva che non si stabilisce nel progetto il numero dei componenti la Corte costituzionale».

Il presidente «informa che la questione è stata discussa a lungo e ad unanimità è stato deciso di rimetterla ad una legge che dovrà regolare il funzionamento della Corte costituzionale.

Si dice, infatti, all'articolo 4:

“La legge stabilisce le norme per la composizione, il funzionamento e le procedure della Corte costituzionale”».

La discussione ha così termine.

A questo punto il presidente Ruini «avverte che l'onorevole Einaudi ha proposto la soppressione del seguente articolo delle disposizioni finali e transitorie:

“La legge disporrà l'avocazione allo stato dei beni di casa Savoia”».

L. Einaudi crede che la materia esuli completamente dal diritto. Non esistono norme generali di diritto, le quali possano giustificare l'articolo transitorio. Farà pertanto qualche rilievo di carattere politico.

In conformità alla sua fede, in tutti i discorsi che ha fatti durante la campagna elettorale per la Costituente e per il *referendum* istituzionale ha sentito il dovere di dichiarare agli elettori che il suo voto era per la conservazione della monarchia.

Questa dichiarazione implicava per la sua coscienza l'ossequio ad una fede ancora più profonda, che è quella nel valore della democrazia, inteso in questo senso: che la democrazia è discussione e voto. Le parti avverse discutono e poi votano; si contano le teste e si forma una maggioranza, la quale ha il diritto di deliberare e di attuare la sua volontà; e la minoranza ha il dovere di osservare lealmente il deliberato della maggioranza.

La maggioranza si è manifestata in favore della Repubblica, e la minoranza ha il dovere dell'osservanza leale di questa volontà manifestata dalla maggioranza della popolazione. Ma crede che una Costituzione debba avere un ideale più alto di quello di ottenere dalla minoranza una semplice osservanza leale della volontà manifestata dalla maggioranza.

Questo ideale, a parer suo, è quello della cooperazione volonterosa della minoranza. Una Costituzione non funziona bene se la volontà della maggioranza non si manifesti in modo che la minoranza presti non solo osservanza leale alle leggi dello stato, ma la sua cooperazione volonterosa. Non pretende che la maggioranza sempre si debba proporre questo ideale; ma per lo meno quando il proporselo non è di grave sacrificio, quando il non cercare questa cooperazione volonterosa da parte della minoranza reca una inutile ferita ai sentimenti e alle tradizioni della minoranza stessa.

Per queste ragioni di carattere politico vorrebbe chiedere alla maggioranza di cercare quelle vie di pacificazione le quali possono ottenere dalla minoranza – che pure è stata

cospicua – un avvio alla cooperazione volonterosa, quale tutti desiderano, affinché le attuali istituzioni si perpetuino e contribuiscano al bene comune.

Non ha chiesto che sia modificato un altro articolo, il quale manda in esilio i membri della famiglia reale. L'esilio è la nemesi delle dinastie. È inutile tuttavia aggiungere a questa nemesi, propria delle famiglie reali, anche un'altra che alla minoranza potrebbe sembrare una ferita inutile, una ferita economica – che non starà a dire se abbia poca o molta importanza (crede ne abbia poca, sostanzialmente, oggi) – quando arrecando questa ferita inutile si toglierebbe un po' di valore politico a quel voto, che tutti fanno, di dare cooperazione volonterosa alle istituzioni che si vanno creando.

Con questo non si dice che non si possa pronunciare una sentenza anche di questo genere. Non crede sia compito della Costituzione pronunciarla; non crede sia compito di un documento così solenne di scendere a disposizioni le quali hanno un carattere puramente economico: sarà la legge del Parlamento, la quale, caso mai, si pronuncerà in questo senso.

Si cerchi di far sì che le prossime elezioni si svolgano in un'atmosfera di concordia; senza che si pongano problemi, i quali possono inutilmente inasprire gli animi.

Ecco le ragioni per le quali ha proposto la soppressione dell'articolo.

Seguono numerosi interventi per dichiarazione di voto; si dichiarano favorevoli all'emendamento presentato da L. Einaudi gli on. Mastrojanni, Fabbri, Dominedò, Lucifero, Bozzi e Grassi; si dichiarano contrari gli on. Conti, Cappi, Targetti, Lami Starnuti, Togliatti, Perassi, Cevolotto, Fuschini, Mannironi e Maria Federici. L'on. Tosato propone il seguente articolo sostitutivo:

«La legge disporrà la destinazione dei beni di casa Savoia».

A questo punto il presidente mette ai voti per appello nominale l'emendamento di L. Einaudi, che viene respinto con 9 voti a favore e 26 contrari.

L'on. Tosato ritira il proprio emendamento e la discussione è così esaurita.

29 aprile 1947

L'Assemblea Costituente in adunanza plenaria prosegue la discussione del Progetto di Costituzione, iniziata il 4 marzo. L'ordine del giorno reca la votazione degli emendamenti all'art. 27. Viene data lettura del seguente emendamento, presentato dagli on. Dossetti, Gonella, Bernini, Gronchi, Marchesi, Franceschini, Carlo Cremaschi, Tumminelli, Lozza, Silipo e Bernamonti:

«Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni equipollenza di trattamento scolastico rispetto agli alunni degli istituti statali.

È prescritto un esame di stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole, per la maturità e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Alle istituzioni di alta cultura, università e accademie, è riconosciuto il diritto di darsi autonomi ordinamenti».

Ha inizio il dibattito e numerosi deputati prendono la parola, quindi interviene L. Einaudi:

Dichiaro che voterò contro questo emendamento come avrei votato contro l'articolo 27, così come era stato proposto dalla Commissione perché ritengo che questo articolo consacri non la libertà della scuola, ma la sua schiavitù. O la lingua italiana vuol dire qualcos'altro di quello che dice o è evidente che questo articolo consacra la schiavitù della scuola e non la sua libertà. Infatti, il primo comma, già votato, dice che l'arte e la scienza sono libere e libero è l'insegnamento. Poi l'articolo seguita nei commi successivi a dire che la legge fissa gli obblighi delle scuole non statali ed assicura un'equipollenza di trattamento scolastico rispetto agli alunni degli istituti statali. Non si sa che cosa ciò voglia dire. Acquista poi significato da quello che è detto dopo, quando si afferma che è prescritto un esame di stato per l'ammissione ai vari ordini, quindi dal ginnasio inferiore al superiore, dal liceo all'Università, e per l'abilitazione all'esercizio professionale. Se la lingua italiana vuol dire qualche cosa, questo vuol dire che lo stato o qualche organo pubblico stabilirà quali siano i programmi, quali siano gli insegnamenti che devono essere impartiti, programmi ed insegnamenti a cui tutti gli ordini di scuole pubbliche e private si devono uniformare. L'articolo significa letteralmente, per quello che dice, che si consacra ancora una volta il valore legale di quello che è il pericolo, la peste maggiore delle nostre Università, il valore giuridico dei diplomi, dei titoli di dottorato e di licenza, che si rilasciano con vari ordini di scuole. Mi si consenta di fare appello alla mia quasi cinquantennale esperienza di insegnante: ciò che turba massimamente le Università è il fatto che gli insegnamenti, invece di essere indirizzati alla pura e semplice esposizione della verità scientifica, sono indirizzati al conseguimento di diplomi di nessun valore, né morale né legale. Poiché questo articolo consacra ancora una volta il valore legale a tutti questi pezzi di carta, io voterò contro.

Ricordiamo il colloquio che il Falloux, ministro dell'Istruzione pubblica, all'epoca di Napoleone III, ebbe con uno straniero. Interrogato intorno all'insegnamento scolastico in Francia, il ministro tirò fuori l'orologio e disse: «Sono le undici; in tutti i licei francesi, pubblici e privati, si commenta quel determinato passo di Tacito alla terza classe liceale».

Questo noi non vogliamo e questo è concretato implicitamente nell'articolo in esame, in cui viene negata la libertà della scienza e dell'insegnante, proclamata nel primo comma (*Applausi*).

Il dibattito prosegue e vengono presentati ulteriori emendamenti; l'Assemblea procede alla votazione di ogni singolo comma e infine l'articolo 27 risulta approvato in questa stesura definitiva:

«L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà ed ai loro alunni equipollenza di trattamento scolastico rispetto agli alunni degli istituti statali.

È prescritto un esame di stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi, nonché per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Alle istituzioni di alta cultura, università ed accademie, è riconosciuto il diritto di darsi autonomi ordinamenti, nei limiti consentiti dalle leggi dello stato».

13 maggio 1947¹

È all'ordine del giorno il seguito della discussione sul Progetto di Costituzione della Repubblica. L'Assemblea costituente continua l'esame del Titolo III, relativo ai rapporti economici. Il presidente Terracini comunica che la Commissione per la Costituzione deve esprimere il suo parere su un articolo, risultante dalla fusione degli artt. 37 e 39, del seguente tenore:

«L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica, privata e pubblica, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

Il presidente della Commissione, Ruini, esprime parere favorevole, quindi il presidente Terracini «chiede ai presentatori di emendamenti se li mantengono». L. Einaudi prende la parola:

Ricordo di aver proposto due emendamenti all'articolo 39, il quale verrebbe ora fuso con l'articolo 37. Tali emendamenti decadrebbero, senza che avessi avuto modo di svolgerli.

Il presidente risponde: «Onorevole Einaudi, lei ha proposto due emendamenti all'articolo 39:

Sopprimere le parole: "in contrasto con l'utilità sociale o";

¹ Si riproduce qui in forma parziale L'intervento del 13 Maggio 1947, *ivi*, fino a p. 515.

Aggiungere il seguente comma:

“La legge non è strumento di formazione di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta”.

Ritengo che possano essere considerati come emendamenti al testo concordato dell'articolo 37 e quindi ha facoltà di svolgerli ora».

L. Einaudi dichiara:

Il primo emendamento all'articolo 39 da me presentato si limitava a togliere le parole: «in contrasto con l'utilità sociale o». Ma poiché vedo che l'Assemblea è propensa ad introdurre nei testi legislativi parole le quali non hanno un significato preciso e su cui i commentatori avranno in avvenire ampio campo a discutere, su questo punto preciso non insisto. Avevo già imparato che nelle Costituzioni di oggi si usano indicare principi ed additare indirizzi per l'azione successiva del legislatore. Apprendo ora che, oltre ad indicare principi ed indirizzi per il legislatore futuro, si formulano anche auguri, che in avvenire si riesca a scoprire il significato delle parole che oggi non si conosce.

E passo quindi all'emendamento, all'aggiunta che ho proposto. Questa aggiunta deriva dalla necessità, da me sentita, di cercare di scoprire cioè quale era il vero contenuto di tutte queste norme, sia dell'articolo 37 congiunto coll'articolo 39, sia dell'emendamento dell'onorevole Arata, accettato da tanta parte dell'Assemblea.

Le disposizioni contenute in quegli articoli non segnavano in realtà alcun indirizzo al legislatore; non dicevano al legislatore ciò che egli doveva fare; dicevano semplicemente che il legislatore in avvenire farà tante belle cose e darà tanti indirizzi, e stabilirà dei controlli e dei programmi e dei piani. Io credo che fra programmi e piani nel dizionario dei sinonimi del Tommaseo non vi sia alcuna differenza: le due parole esprimono lo stesso concetto.

L'on. Malagugini interrompe: «Una parola fa paura e l'altra no».

L. Einaudi riprende: Sono parole che esprimono il medesimo concetto. In nessuno di questi due articoli è espresso il concetto che principalmente il legislatore deve enunciare.

Ora, ciò che il legislatore principalmente deve dire e proporsi come scopo è la lotta contro quello che è il male più profondo della società presente: e il male più profondo della società presente non è la mancanza di programmi e di piani – ché ne abbiamo avuti fin troppi – ma è invece l'esistenza di monopoli. Cento anni fa Proudhon ha detto che *«la propriété c'est un vol»*, proposizione gravemente erronea allora come adesso, e testimonianza della incompetenza in cui egli versava intorno alle conquiste della scienza di quel tempo. Dieci anni prima era infatti stato pubblicato da Agostino Cournot “un libro fondamentale sui principi della scienza della ricchezza dove Proudhon avrebbe appreso che non è la proprietà un furto, ma è il monopolio il furto; è il monopolio il danno supremo dell'economia moderna. Noi, in questa Costituzione, del monopolio non ne parliamo affatto. Ne parliamo solo all'articolo 40 incidentalmente, per dire che lo stato deve farsi

seguitatore e quasi complice dei monopolisti nel senso dello assumere esso quei monopoli con cui i monopolisti privati riescono a fare il danno della collettività. È come se dinanzi al ladrone pubblico che svaligia i viandanti, noi si dicesse al carabiniere: tu non arresterai il ladrone, ma anzi ti convertirai in ladrone e a tua volta spoglierai coloro che camminano per le strade. Questo è in sostanza quello che abbiamo detto nell'articolo 40 a seguito dei principi posti negli articoli 37 e 39, trascurando la novità fondamentale dell'economia moderna, il frutto maggiore degli studi che in un secolo sono stati compiuti per vedere qual è l'origine dei mali sociali. L'origine più profonda e vera dei mali sociali è il monopolio e noi nel testo costituzionale non diciamo niente, non facciamo niente per combattere, per lottare contro il monopolio.

Chiedo perciò che nella Costituzione sia sancito il principio che la legge non deve creare il monopolio e che quando i monopoli esistono, questi monopoli devono essere controllati. La legge non deve istituire essa i monopoli, non deve farsi essa stessa strumento di creazione di monopoli.

Monopolio che cosa vuol dire? Monopolio vuol dire semplicemente rialzo, ad opera del monopolista, dei prezzi al di sopra di quelli che esisterebbero in regime di libera concorrenza, e se i prezzi sono alti i consumatori devono rinunciare ad una parte dei beni che altrimenti avrebbero consumato, mentre altri che avrebbero potuto essere invogliati a produrre quei beni non li possono, per la mancanza di domanda, produrre. Di qui la disoccupazione. L'origine più profonda della disoccupazione è nell'esistenza dei monopoli che riducono la quantità dei beni, che aumentano i prezzi del resto dei beni che ancora si producono, che aumentano i profitti dell'imprenditore al di sopra di quello che sarebbe dovuto quale compenso normale al capitale investito, al di sopra di quello che sarebbe il compenso normale dell'opera dell'imprenditore. Il monopolio crea quelle disuguaglianze sociali che in tanti articoli della Costituzione si vorrebbero eliminare, e noi non diciamo nulla, non stabiliamo neppure il principio che la legge non deve operare in modo che sorgano i monopoli, vera fonte della disuguaglianza, vera fonte della diminuzione dei beni prodotti, vera fonte della disoccupazione delle masse operaie. Non dicendo nulla creiamo una profonda lacuna nel nostro sistema legislativo. Io non affermo che nello statuto fondamentale dello stato si debbano indicare le norme con le quali la legge debba cessare dal creare dei monopoli, perché cadremmo nel vizio del legiferare senza adeguata meditazione. Affermo soltanto che è necessario che nella Costituzione sia stabilito il principio che la legge non deve creare i monopoli.

Purtroppo da noi la legge ha creato e sta creando monopoli. Li crea quando stabilisce un sistema di brevetti così congegnato da non attribuire soltanto il dovuto premio agli inventori, ma da non consentire alla collettività di utilizzare per un periodo di tempo indefinito e troppo lungo le invenzioni. Crea i monopoli, in quanto rende possibile la esistenza non solo delle società anonime che sono uno strumento utile, ma ne consente la degenerazione quando esse si svolgono a catena. La legge, stabilendo limitazioni ai nuovi impianti industriali, crea monopoli a favore degli stabilimenti già esistenti. La legge, decretando protezione doganale, la quale non sia strettamente

limitata nel tempo – e quasi nessuna protezione doganale è limitata nel tempo – crea i monopoli di coloro che non hanno più timore della concorrenza straniera, e sono liberi di taglieggiare congruamente i consumatori.

Noi dobbiamo perciò stabilire, per lo meno, il principio che la legge non debba essere essa stessa a creare dei monopoli. Quando poi i monopoli esistono, indipendentemente dall'opera della legge, noi dobbiamo chiedere che siano soppressi ed eliminati; quando esistono, noi dobbiamo affermare, in generale, che opportuni metodi siano adottati per controllare i monopoli medesimi.

Non è necessario che nella Costituzione siano stabilite le modalità precise del controllo. Nell'emendamento, dopo aver detto che la legge non è strumento di formazione di monopoli economici, si aggiunge che, ove questi esistano, essa li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazioni pubbliche delegate o dirette.

I mezzi per controllare i monopoli sono infiniti e varii. Non dobbiamo adesso stabilire quali devono essere, ma dobbiamo dire che vi debbono essere mezzi per controllare i monopoli. Il controllo deve effettuarsi sempre per via di una amministrazione pubblica ma il compito può essere anche delegato. Esempi numerosi ed antichi di delegazione si possono citare. Tutti i consorzi dei porti italiani non sono forse delegazioni a speciali enti pubblici per controllare una gestione che, se lasciata ai privati senza limiti, darebbe luogo al monopolio dell'esercizio di un determinato porto? Il legislatore italiano ha sottoposto alcuni principali porti a controllo unitario, ossia secondo un piano o programma od ordinamento (quante parole per esprimere il medesimo concetto!), fin da un mezzo secolo, e l'esempio può essere continuato ed allargato. Quando noi abbiamo stabilito che l'istituto di emissione sia un ente pubblico e non vi debbano essere più azionisti privati, ma soltanto partecipanti pubblici, quando abbiamo detto che i dirigenti degli istituti di emissione devono essere nominati e graditi dal governo, non abbiamo forse noi creato un'amministrazione pubblica e sottoposta al controllo da parte dello stato?

Quando si creano dei consorzi di irrigazione, quando si regolano le casse di risparmio, in fin de' conti, noi costituiamo amministrazioni pubbliche delegate dallo stato ad esercitare una funzione alla quale per il suo carattere eventualmente monopolistico o per altre ragioni noi attribuiamo carattere pubblicistico.

Può darsi sia conveniente usare anche altre forme e le abbiamo usate anche in Italia. Vi sono società anonime, il cui azionista, l'unico azionista, è lo stato. Talvolta lo stato è solo un azionista preponderante. Che male c'è? Se ci sono delle brave persone le quali affidano il proprio capitale allo stato sotto forma di sottoscrizione alle azioni di una società anonima e lasciano che lo stato, che ha il pacchetto della maggioranza, regoli i criteri dell'amministrazione, distribuisca o non dividendi, abbiamo creato, con un costo bassissimo per lo stato, una collaborazione non certo dannosa alla cosa pubblica, fra risparmiatori privati e lo stato.

Nella Costituzione non deve certamente essere affermato debba darsi la prevalenza all'uno o all'altro sistema concreto; può anche darsi si passi da un sistema all'altro.

Le circostanze di ogni momento ed industria monopolistica consiglieranno la soluzione più opportuna.

In Italia il monopolio delle ferrovie, il monopolio che sino adesso è stato il più importante e perfetto che esistesse – ora non è più perfetto, perché contro il monopolio dei trasporti da parte delle ferrovie sono sorti i trasportatori privati con autocarri e automobili – ha dato luogo ai sistemi più diversi: dall'esercizio di stato puro, siamo passati nel 1886 ad un sistema misto di tre società delegate private. Nel 1906 siamo tornati all'esercizio di un'amministrazione autonoma statale. Oggi siamo praticamente in regime d'amministrazione diretta di stato delle ferrovie. I metodi di esercizio delle imprese monopolistiche pubbliche sono infiniti. Forse, fra i diversi metodi, quello dell'amministrazione delegata a un ente pubblico è preferibile a quello dell'amministrazione diretta. Ma in questa sede non dobbiamo dare soluzioni concrete; dobbiamo soltanto affermare il principio fondamentale che la legge non deve creare monopoli e quando questi monopoli esistono, essi devono essere controllati per via d'una amministrazione pubblica o privata. La mia aggiunta coincide con le norme che sono state proposte da altre parti dell'Assemblea. Specifico però e indico quale è in realtà il male fondamentale, la causa dei mali sociali odierni. Ove non ci si rendesse conto dell'importanza del problema noi mancheremmo al nostro dovere che è di combattere il fondamentale fra i mali sociali.

A questo punto il presidente mette ai voti i primi tre commi dell'articolo e l'Assemblea li approva; quindi passa all'esame dell'aggiunta proposta da L. Einaudi:

«La legge non è strumento di formazione di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta».

L'on. Cortese si associa all'emendamento Einaudi; l'on. Ruini prende la parola a nome della Commissione per la Costituzione: «Devo dire rapidamente le ragioni per le quali, pur apprezzando l'emendamento presentato dall'onorevole Einaudi, non siamo favorevoli ad accoglierlo.

L'onorevole Einaudi ha qui, con un'interessante esposizione contro il monopolio, ribadito concetti che ha sempre sostenuto con grande nobiltà e dignità scientifica. Il suo atteggiamento contro il monopolio risponde ad una concezione profondamente liberale; ma non presuppone l'ipotesi di una libera concorrenza, che spontaneamente ed automaticamente divide ogni monopolio. Su quest'ipotesi è sorta – due secoli fa – la scienza allora nuova dell'economia politica. Tutta una fase del pensiero scientifico, in economia, riteneva che bastasse la libertà e la concorrenza, perché l'*optimum* si verificasse e non vi fossero monopoli. Si è constatato invece che questo non avviene; che la libera concorrenza fa sorgere deviazioni, approfittamenti, monopoli, ed allora la corrente liberale o neoliberalista, di cui l'onorevole Einaudi è autorevole campione, vuole che, per combattere il monopolio, si restauri la libera concorrenza, una libera concorrenza che sarebbe non dirò artificiale, ma non spontanea e naturale. Occorrono interventi dello stato per ristabilire e mantenere la libera economia di mercato: ed io ho avuto occasione,

poco fa, di accennare che in alcuni casi si richiederebbero interventi, a fine di libertà, macchinosi come gli interventi che spaventano i liberisti.

È una posizione legittima, ma non così semplice... Dopo aver premesso questo rilievo, con tutta riverenza per un maestro come l'onorevole Einaudi, osservo che la direzione al suo emendamento è molto accentuata, e può giungere appunto alle ingerenze che ho ricordato. Dice da un lato: «La legge non è strumento di formazione di monopoli economici»; ma non sembra probabile che una legge dichiari apertamente che vuol introdurre un monopolio a favore di privati; e non è facile colpire se lo fa indirettamente o nascostamente. L'emendamento sottopone poi a pubblico controllo i monopoli a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta. Ed è qui che si dispiega la macchina antiliberista dei controlli. Controlli di squisita essenza interventista, con uffici, organi, burocrazia di vigilanza.

Vi è infine un'altra osservazione che mi parrebbe decisiva. Il nostro progetto di Costituzione consente già armi sufficienti contro il monopolio. Nell'articolo che ora abbiamo votato, che ammette il coordinamento ed i controlli a fini sociali, vi è la facoltà di impedire la formazione dei monopoli. Nell'articolo 40 si prevede che quando si sono formati i monopoli, si può intervenire per nazionalizzarli. Lo scopo dell'onorevole Einaudi può essere raggiunto senza una formula, che presuppone una concezione economica discutibile. Ad ogni modo, lo ripeto, c'è già nella Costituzione quanto basta per combattere i monopoli».

Interviene l'on. Dominedò e dichiara che voterà contro l'emendamento Einaudi; a questo punto L. Einaudi riprende la parola:

Volevo osservare soltanto che la configurazione storica che è stata posta innanzi dal presidente della Commissione, che la concorrenza crei i monopoli, è una configurazione non conforme ai fatti. (*Interruzione dell'onorevole Ruini*).

Non occorre fare in questo momento valutazioni intorno all'importanza storica relativa delle varie cause dei monopoli. La importanza relativa dei monopoli creati dalla legge è minore di quella dei monopoli sorti da altre cause? Lasciamo la soluzione del problema storico agli storici dell'economia. Affermo soltanto che, laddove il monopolio è creato dalla legge, si debbono stabilire norme che facciano sì che l'indirizzo del legislatore sia quello di non creare nuovi monopoli. Quando poi i monopoli sono nati, bisogna affermare il diritto dello stato ad esercitare controlli sui monopoli medesimi. L'inclusione, nell'articolo 40, della norma che i monopoli saranno nazionalizzati, non è sufficiente ed è simile, ripeto, a quella norma che stabilisse che il custode della pubblica sicurezza si faccia lui svalgiatore dei viandanti in luogo dei delinquenti. Se non vogliamo rendere lo stato complice dei monopolisti, noi dobbiamo stabilire il principio che la legge non debba creare monopoli, e se questi sono creati, debba sottoporli a pubblici controlli. Se noi non stabiliremo questo principio fondamentale, noi non avremo adempiuto in questa materia al nostro ufficio essenziale.

Il presidente mette quindi ai voti l'emendamento Einaudi e l'Assemblea lo respinge.

Segue la discussione, senza interventi di L. Einaudi, dell'articolo 38, che viene approvato dall'Assemblea. Il dibattito sull'argomento viene rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta pomeridiana ha inizio con la discussione dell'articolo 40, al quale numerosi deputati presentano vari emendamenti; tra gli altri, l'on. Dominedò propone di aggiungere, dopo le parole «per coordinare le attività economiche» le altre: «allo scopo del bene comune» e l'on. Taviani di sostituire all'espressione «per coordinare le attività economi-che» l'altra: «ai fini dell'utilità generale». L. Einaudi interviene per dichiarazione di voto:

Desidero solo dichiarare che io mi astengo da questa votazione, perché reputo che tanto l'una formula quanto l'altra non siano affatto tali da assicurarci di raggiungere quella che è stata chiamata da taluni proponenti l'utilità generale.

Non ho mai veduto, infatti, che ci sia uno il quale si voglia appropriare della cosa pubblica, che non abbia mai pretestato l'utilità generale e non sia riuscito a far prevalere la tesi che il fine suo privato coincide con l'utilità generale.

Considero, pertanto, ambedue le formulazioni equivocate e mi astengo di conseguenza dal votare.

Intervengono ancora gli on. Laconi, Corbino e Cortese, quindi i due emendamenti vengono messi ai voti e approvati. L'articolo 40 risulta così approvato in questa forma:

«Ai fini dell'utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire con espropriazione, salvo indennizzo, allo stato, agli enti pubblici od a comunità di lavoratori e di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed hanno carattere di preminente interesse generale».

9 Luglio 1947

È all'ordine del giorno il seguito della discussione per articoli del Titolo V del Progetto di Costituzione della Repubblica. L'Assemblea riprende l'esame del testo unificato degli articoli 109, 110 e 111 che è del seguente tenore:

«La regione ha potestà di emanare norme legislative nei limiti delle direttive o dei principi generali stabiliti con leggi della Repubblica per le seguenti materie:

Ordinamento degli uffici ed enti amministrativi della regione.

Modificazione delle circoscrizioni comunali e provinciali.

Polizia locale urbana e rurale.

Fiere e mercati.

Beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera.

Istruzione artigiana e tecnico-professionale.

Musei e biblioteche di enti locali.

Urbanistica.

Turismo ed industria alberghiera.

Tramvie e linee automobilistiche regionali.

Viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale.

Porti e navigazione lacuale.

Acque pubbliche ed energia elettrica in quanto la loro regolamentazione non incida sull'interesse nazionale o su quello di altre regioni.

Acque minerali e termali.

Cave e torbiere.

Caccia.

Pesca nelle acque interne.

Agricoltura e foreste.

Altre materie indicate da leggi speciali.

Le leggi della Repubblica possono demandare alla regione il potere di emanare norme per la loro esecuzione».

L'Assemblea discute e approva per divisione i primi dodici alinea dell'articolo fino a «Porti e navigazione lacuale». Viene quindi messo ai voti il tredicesimo alinea: «Acque pubbliche ed energia elettrica, in quanto la loro regolamentazione non incida sull'interesse nazionale o su quello di altre regioni».

Gli on. Dugoni, Malagugini, Angelina Merlin, Bernini, Tomba, Tonello, Grazia, Barbareschi, Fornara e Pistoia propongono la soppressione di questo comma.

Gli on. Uberti e Rescigno presentano il seguente emendamento:

«Acque pubbliche ed energia elettrica, in quanto la loro regolamentazione non contrasti con la disciplina nazionale di competenza dello stato e con gli interessi di altre regioni».

L. Einaudi prende la parola per dichiarazione di voto:

Mi associo a coloro che hanno proposto la soppressione di questo comma. Ritengo non possa essere formulata nessuna riserva, la quale venga a menomare, in qualunque modo, il gravissimo pericolo di attribuire alla regione la legislazione sulle acque pubbliche; e ciò è vero pur facendo astrazione della parola «incida», che non so cosa voglia dire.

In realtà, bisogna affermare recisamente che non esiste nessuna possibilità di legiferare, in materia di acque pubbliche, regionalmente, evitando che siffatta legislazione contrasti con la legislazione nazionale.

La legislazione sulle acque pubbliche è essenzialmente nazionale, anzi tende a diventare internazionale.

Ho avuto occasione altra volta di illustrare questo punto. Se noi accettiamo il comma, facciamo un passo indietro nell'economia e nella legislazione italiana.

È impossibile, assolutamente, legiferare localmente sulle acque pubbliche, sulle derivazioni sia per l'irrigazione, come per la produzione dell'energia elettrica, senza menomare il valore della regolamentazione nazionale. La regolamentazione delle acque pubbliche non può assolutamente avere carattere regionale.

Per queste perentorie ragioni, mi associo a coloro che hanno chiesto la soppressione del comma. (*Applausi*).

Gli on. Uberti e Dugoni predono la parola e illustrano i rispettivi emendamenti; i deputati Nitti, Fabbri e Bozzi si pronunciano a favore della soppressione del comma in discussione. A questo punto L. Einaudi interviene nuovamente:

Vorrei pregare l'onorevole Uberti di ritirare il suo emendamento. L'emendamento stesso, come ha già in parte osservato l'onorevole Bozzi, significa far sorgere un contrasto, il quale è inesistente, perché non può esistere contrasto fra l'interesse nazionale e l'interesse regionale.

Lo scopo di tutti noi quale è? È quello di cercare quella utilizzazione delle acque pubbliche la quale dia il massimo rendimento. Ed è soltanto una questa utilizzazione: quella che dando il massimo rendimento nazionale dia la possibilità, altresì, di ottenere il massimo vantaggio per le singole regioni e per i singoli comuni.

Io accetterei l'emendamento Uberti, non come emendamento, ma come raccomandazione al legislatore; raccomandazione che del resto si potrebbe ritenere superflua. Ricordo all'Assemblea il fatto che la nostra legislazione sulle acque è la migliore legislazione che esista al mondo. Non esiste nessuna legislazione sulle acque la quale abbia tenuto tanto conto degli interessi nazionali e di quelli locali. Già questa legislazione nazionale, dando un certo privilegio per l'uso dell'acqua ai comuni rivieraschi, ha affermato il concetto della tutela degli interessi regionali. Lo si potrà in seguito, ma sempre nella legislazione nazionale, affermare ancora meglio. Io non avrei nessuna obiezione a che nella legislazione nazionale si sancisse anche il principio – e nella Commissione per il regolamento della regione tridentina ho anche fatto mio questo principio – che lo stato invece di incamerare tutto il canone pagato dai concessionari potrà cedere, a vantaggio della regione e dei singoli comuni rivieraschi, anche il 90, anche il 99% del canone stesso. Quello che importa, dal punto di vista nazionale, è che vi sia la massima utilizzazione. Ottenendo questa massima utilizzazione, diamo pure ai Comuni l'intero canone, e riserviamo allo stato anche solo un diritto nominale allo scopo di affermare il principio della demanialità delle acque. Non è il

vantaggio pecuniario ciò che massimamente interessa. Interessa il vantaggio della massima utilizzazione razionale, ed in questa legislazione nazionale potrà anche essere ammesso che non solo i comuni rivieraschi, ma anche le regioni, possano avanzare un certo diritto di avere una quota nell'uso delle acque.

Ma questo è affare non della regione, ma della legislazione nazionale, la quale dovrà curare, nel tempo stesso, tanto l'interesse nazionale quanto quello regionale. (*Approvazioni*).

Intervengono ancora altri deputati, quindi il presidente procede alla votazione per appello nominale dell'emendamento soppressivo del comma. L'Assemblea approva, con 180 voti a favore e 178 voti contrari, la soppressione dell'alinea 13. L'esame dell'articolo prosegue, senza altri interventi di L. Einaudi, quindi il presidente rinvia la discussione dell'argomento.

II. ALTRI INTERVENTI¹

14 marzo 1947 – *L'Italia e Bretton Woods*

L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge *Partecipazione dell'Italia agli accordi firmati a Bretton Woods, New Hampshire, U.S.A., il 22 luglio 1944, dai rappresentanti delle Nazioni Unite per la costituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo*.

Il dibattito ha inizio con gli interventi degli on. Corbino, Treves, Montini e Dugoni prende la parola L. Einaudi:

Dopo quanto hanno detto gli oratori che mi hanno preceduto, non mi tratterrò più sull'aspetto tecnico della questione. L'amico Corbino l'ha già ampiamente illustrato, ed altri fra cui l'oratore che mi ha preceduto, onorevole Dugoni, hanno aggiunto nuove osservazioni. Dirò piuttosto la ragione fondamentale per la quale ritengo sia necessario aderire all'istituzione del Fondo e della Banca Internazionale. Questa ragione è, ai miei occhi, soprattutto di carattere economico-storico. Lo ha già detto Corbino: noi abbiamo attraversato, prima del 1914 un'epoca felice che io temo non si riprodurrà mai più. Il secolo trascorso dal 1814 al 1914 è stata una parentesi nella storia del mondo, parentesi la quale probabilmente noi della generazione attuale e forse di parecchie generazioni avvenire non vedremo più. Uno degli aspetti caratteristici di quel secolo felice è stato il mito dell'oro, vorrei piuttosto chiamarlo la magia dell'oro. Se parlasse, invece di un economista, una nonna ai suoi nipotini e volesse raccontare quello che accadeva prima del 1914, quando anche i bambini potevano soddisfare le loro esigenze di zucchero e di pane bianco, essa certamente direbbe: c'era una volta un mago, uno di quei nani o gnomi che voi bambini avete contemplato quando siete andati alla rappresentazione di *Biancaneve e i sette nani*; uno di quei nani di cui nessuno poteva prevedere *a priori* le decisioni, ma che intanto guidavano gli uomini e che impedivano che gli uomini facessero del male. Il mago dell'oro era certo un mago di seconda qualità. Se dovessi dire in quale paese del mondo vi sia una moneta perfetta, imparziale, neutra, come ora dicono gli economisti, direi che questo paese si trova in un'isola sperduta del Pacifico, nel quale la leggenda ha immaginato che in tempi remotissimi cadessero nell'isola una

¹ In questa sede viene presentata una selezione di tre interventi che Einaudi fece in Parlamento negli anni oggetto di questa antologia, tratti da L. Einaudi, *Interventi e Relazioni parlamentari*, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982, in particolare, l'intervento del 14 marzo 1947 (con il titolo *L'Italia e Bretton Woods*), ivi, pp. 599-607; l'intervento del 23 luglio 1947 (con il titolo *Sull'istituzione di un'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio*), ivi, pp. 669-682; l'intervento del 29 luglio 1947 (con il titolo *Approvazione del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947*), ivi, pp.683-694, a cui si rinvia anche per il cospicuo apparato di note e spiegazioni delle circostanze e dibattiti che occasionarono gli interventi di Einaudi. **3902.**

quarantina di grossi massi. In verità quei massi sono alquanto squadrati, non si sa se da sacerdoti o dagli dei che in epoca antecedente li avevano formati: ma erano in numero determinato. La leggenda, il mito ha trasformato quei massi nell'unica moneta esistente in quell'isola. Sono massi enormi che non possono essere trasportati dalla forza dell'uomo. Eppure essi, nonostante la loro immobilità, servono all'uso monetario più e meglio di quello che servissero le monete manovrate dal 1914 fino ad oggi. E perché servivano più di quanto non servissero le monete manovrate dalla pazienza degli uomini? Perché non c'è nessuna forza al mondo che in quell'isola possa variare il numero di quelle unità monetarie. Sono biglietti alquanto pesanti ed anzi immobili, per i quali non può agire il torchio. Essi appartengono a coloro che per transazioni successive ne sono venuti in possesso.

Tutti i contratti di quell'isola – che non so se sia felice, ma che certo dal punto di vista monetario è di esempio a tutto il mondo – tutti i contratti si fanno con la trasmissione ideale di quei massi. Tutti quelli che vendono qualcosa o trasferiscono un diritto acquistano quei massi e gli acquirenti vanno a contemplarli e se ne ritengono i padroni. Nessun uomo di governo, nessun capo tribù può variare il numero di quei massi di oro.

Ciò che accade in quell'isola fortunata è accaduto nel secolo dal 1814 al 1914, in misura attenuata, perché la quantità dell'oro esistente nel mondo era allora variabile. Essa però variava al di fuori della volontà di qualsiasi uomo di governo o di stato. Non la volontà degli uomini, ma il caso fa venire alla luce l'oro. Sono stati dei ragazzi nelle pianure del Transvaal che, giocando con dei sassi lucidi misero sull'avviso i ricercatori d'oro, facendo supporre l'esistenza di miniere d'oro, le più importanti che si siano scoperte durante la lunga storia degli uomini.

Era dunque una forza estranea all'uomo la quale faceva sì che la quantità di oro aumentasse o diminuisse. La estraneità che l'unità monetaria aveva nel secolo felice rispetto alla volontà od all'arbitrio umano ha costituito la fortuna di quel secolo. Essa ha fatto sì che in esso si sia avuto uno sviluppo economico mai prima visto e gli siano congiunti meravigliosi progressi tecnici; e si siano verificati i maggiori avanzamenti nel reddito nazionale e i maggiori progressi nei redditi salariali delle classi lavoratrici.

Nessuno invero poteva impunemente agire sulla quantità della massa circolante.

Il mito dell'oro era diventato talmente potente in quel secolo che anche uomini di governo erano forzati a curare sì emettesse soltanto quella certa quantità di biglietti che essi erano sicuri di poter convertire a vista, veramente a vista e veramente al portatore, a coloro che si presentavano all'Istituto di emissione.

Anche quando – lo ha ricordato pure l'onorevole Corbino – noi attraversammo tempi di corso forzoso, gli uomini di stato erano talmente ossessionati dal mito dell'oro che essi sempre guardavano al rapporto tra l'unità-oro e l'unità-carta. E quando l'aggio, come allora si chiamava, superava il 5%, l'allarme era generale; e quando esso perveniva al 10 o al 15%, sembrava si fosse quasi alla fine del mondo.

Era il mito dell'oro che faceva sì che [...] bliche e private e che coloro i quali contraevano dei debiti si sdebitassero delle obbligazioni introdotte con la medesima moneta; l'onestà la quale, considerata sempre uno dei dieci comandamenti, era diventata miracolosamente una regola d'azione alla quale neppure gli uomini di stato potevano sottrarsi, pretestando la cosiddetta ragione di stato. Era un'epoca nella quale, in conseguenza della onestà monetaria che dipendeva dal mago mitico dell'oro, gli scambi internazionali di beni e di uomini erano facili.

Nei giornali si leggevano perciò frequenti articoli contro la bilancia commerciale che incombeva su quasi tutti i paesi progressivi e fra gli altri anche sull'Italia. Ma in Italia lo sbilancio in realtà non esisteva nel conto complessivo e le riserve degli istituti di emissione che erano quasi inesistenti nel 1860, nel 1914 avevano invece notevolmente superato il miliardo di lire-oro. Mai un solo anno passò, dal 1860 al 1914, in cui non si fosse dovuto denunciare uno sbilancio nella bilancia commerciale. Ma gli emigranti mandavano di fuori le loro rimesse; i turisti venivano dall'estero e facevano spese; e la bandiera marinara italiana guadagnava noli in tutti i paesi del mondo. Con queste parti invisibili lo sbilancio veniva eliminato e si rimborsavano i debiti verso l'estero. L'Italia al 1914 aveva ricomprato tutti i titoli di debito pubblico emessi all'estero durante il periodo del Risorgimento ed aveva anzi costituito una sua rispettabile riserva aurea.

Nel 1914, gli uomini immaginarono di guardare dentro a questo meccanismo, quasi fosse un giocattolo; essi vollero vedere come questo meccanismo, questo sapientissimo e delicatissimo movimento di orologeria lavorasse. Esso lavorava a costi minimi. Era il tempo in cui si potevano fare degli arbitraggi pagando provvigioni, le quali non arrivavano nella maggior parte dei casi, a cinque centesimi per ogni cento lire; mentre oggi sappiamo bene che anche gli istituti monopolistici di stato per ogni transazione monetaria percepiscono l'1%: venti volte tanto di quello che si percepiva prima; e nelle transazioni sul mercato libero, oggi i conti dell'arbitraggio, della trasformazione di una moneta in un'altra, vanno dal 10 al 20 al 30%, quando si tratta di arbitraggi, di trasformazioni di monete che sono fatti a carico di coloro che sono inesperti, che non conoscono e non possono afferrare le vie attraverso le quali questi arbitraggi si fanno alle migliori condizioni.

Nel 1914 gli uomini immaginarono di poter guardare dentro al meccanismo meraviglioso e lo ruppero; e al posto di esso istituirono quella che fu chiamata la moneta manovrata, moneta che non è più abbandonata al caso, che non è più abbandonata all'arbitrio, che non è più abbandonata alla scoperta fortuita di miniere d'oro, tutte cose del passato, cose che devono essere soppresse, perché non il caso, ma la volontà dell'uomo, la sapienza dell'uomo deve dominare anche il mercato monetario. Abbiamo visto quello che vuol dire la sapienza dell'uomo posta al luogo del caso: la sapienza dell'uomo ha condotto a questi risultati: che il dollaro ha perduto il 41% del suo valore, la sterlina il 53%; il marco, annullato una volta, oggi non sappiamo che cosa sia; è una figura, è una cifra aritmetica della quale noi non conosciamo il valore e che funziona finché dura un regime di controllo rigidissimo. Il giorno in cui il controllo venisse a cessare, noi non sappiamo che cosa potrà essere il

marco. Abbiamo visto che cosa è successo con la sostituzione della sapienza dell'uomo al caso, al caso fortuito della scoperta di miniere d'oro rispetto alla lira. La lira oggi ha una potenza d'acquisto che forse è la duecentesima parte di quella che era la potenza d'acquisto della medesima lira nel 1914. La lira d'oggi compra una duecentesima parte di quello che la lira comprava prima che si iniziasse il regime della moneta manovrata.

Non sappiamo neppure più – e non si sa in nessun paese del mondo – se ci sia ancora un'unità monetaria; non sappiamo più se esiste e in che cosa consista la lira. Di lire ce ne sono tante: una lira al cambio 100; un'altra a 225, un'altra ai cambi di esportazione, che sono diversi a seconda dei paesi con i quali si commercia. Dove non esistono accordi c'è la lira e ci sono tante lire quante risultano dagli scambi di compensazione; c'è la lira la quale risulta dalla media tra il valore ufficiale e il cambio di esportazione; c'è la lira turistica, alla quale si è dato di nuovo cominciamento. Vi sono anche tante specie di lire interne: c'è la lira la quale serve alle compere nelle cooperative od in certe agenzie pubbliche e c'è la lira del mercato libero. Le lire sono diventate un'infinità; non possiamo più raccapezzarci.

Questi sono i risultati della sostituzione al caso della volontà preordinata da parte degli uomini. Questa sostituzione, in molti paesi del mondo, è la grande colpevole dei trasporti di ricchezza dall'uomo all'altro. La svalutazione monetaria – ed in certi momenti, la rivalutazione monetaria – è la colpevole dell'arricchimento degli uni e dell'impoverimento degli altri e del sorgere di odii e di invidie fra le classi, che non furono mai tanto gravi come negli ultimi trent'anni. La mancanza di una base solida della moneta ha fatto sì che gli odii e le invidie si inasprissero e portassero ad uno stato d'animo rivoluzionario in tutti i paesi del mondo.

Che cosa vogliono dire in questo ambiente gli accordi di Bretton Woods? Non ancora il ritorno all'età dell'oro; non ancora il ritorno al mito dell'oro; non ancora il ritorno ad una moneta, la quale sia indipendente dalla volontà umana.

Se ciò non è ancora, gli accordi di Bretton Woods sono però qualche cosa che vale più di quanto non valga la volontà dei singoli stati. Gli eletti della volontà dei singoli stati grondano di malcontento e di rivoluzione in tutti i paesi del mondo. Noi vogliamo che a questo stato di cose, prodotto della sapienza degli uomini di governo dei singoli stati, si sostituisca qualche cosa di più alto. Che cos'è questa sostituzione, in che cosa consiste? È la sostituzione, in fondo, alla volontà dei singoli stati di una volontà comune di coloro che reggono i diversi stati e che, venendo a far parte di un corpo unico, regoleranno e dovranno regolare questa materia. Noi non sappiamo se la sapienza dei molti potrà essere superiore alla sapienza dei singoli; se i risultati che potranno ottenersi si possono prevedere esattamente fin da ora. Come si debba attuare l'azione del direttore del Fondo e della Banca internazionale, noi non sappiamo prevedere con sicurezza; non sappiamo se questi risultati saranno confacenti a quello che è il nostro desiderio, ossia la stabilità della capacità d'acquisto della moneta; ma ben sappiamo che la nostra opera dovrà contribuire a raggiungere i risultati voluti.

Il contributo che noi daremo supporrà (l'hanno già rilevato alcuni oratori) una menomazione della sovranità nazionale. Vi sarà certo una menomazione della sovranità nazionale in fatto di moneta, ma ciò accadrà perché la sovranità nostra si sarà trasfusa nella sovranità degli altri. Dall'insieme delle sovranità soppresse e rivissute in una sola è da augurare si riesca ad ottenere risultati migliori di quelli, pessimi, che si sono ottenuti nel triennio scorso.

Noi possiamo sperare che dalla trasfusione delle sovranità singole in una sovranità unica abbia ad uscire un risultato il quale possa farci ritornare, almeno in parte, a quello che era il meccanismo meraviglioso e delicatissimo lentamente creatosi prima del 1914 e che noi, con infantile ingenuità, abbiamo rotto e distrutto. Certo, ci troviamo di fronte ad una menomazione della sovranità nazionale; ma dobbiamo rassegnarci ad una evoluzione in questo senso, alla progressiva diminuzione del concetto tradizionale della sovranità nazionale. Altre verranno dopo; ma la menomazione della sovranità nazionale, in fatto di moneta, che cosa vorrà dire? Vorrà dire che noi controlleremo e vigileremo sull'azione degli altri stati, ed a questo patto soltanto noi possiamo consentire che altri possano, indirettamente, non con un controllo interno, ma indirettamente, agire e controllare l'opera nostra. L'azione del Fondo implica perciò sostituzione di volontà diverse dalla nostra e di una volontà comune alla esclusiva nostra volontà.

La mutazione profonda nel tipo della sovranità monetaria avvantaggerà meglio i paesi poveri o i paesi ricchi? Saranno i paesi più poveri o quelli più ricchi che in questa trasfusione di sovranità finiranno per trarre maggiore giovamento? Io non credo che si possa così porre il problema. Gli stati che faranno parte del funzionamento del Fondo dovranno constatare che non i paesi ricchi o i paesi poveri dovranno trarre vantaggio particolare superiore a quello degli altri, ma tutti dovranno trarre un vantaggio. Forse quelli che avranno un maggiore vantaggio saranno i paesi più poveri in confronto di quelli più ricchi.

Ricordiamo le parole di Camillo Cavour, pronunciate ad altro fine, sopra un altro problema economico: il problema dei dazi doganali.

Quando a Camillo di Cavour, nel Parlamento Subalpino, si obiettò che il Piemonte, paese povero, non poteva prendersi il lusso di concedere agevolazioni doganali, di spalancare le sue porte alla concorrenza straniera, egli disse: «Siamo proprio noi, paese povero, siamo proprio noi che abbiamo bisogno di innalzarci, e dobbiamo avere il coraggio delle riforme audaci, siamo proprio noi quelli che trarranno maggiore vantaggio nell'aprire le nostre frontiere alla inondazione di merci e beni stranieri».

Oggi si ripete il medesimo fatto: cogli accordi monetari che oggi approviamo noi avremo rinunciato alla sovranità monetaria. Ciò vorrà dire: riapertura delle frontiere alla circolazione dei beni e alla circolazione degli uomini. La riapertura delle frontiere, sono persuaso, riuscirà più a favore dei poveri che non a favore dei ricchi! (*Vivi applausi*).

A questo punto il presidente avverte che il seguito della discussione è rinviato.

23 luglio 1947 – *Sull'istituzione di un'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio*

L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge *Convalida del decreto legislativo del capo provvisorio dello stato in data 29 marzo 1947, n. 143, concernente l'istituzione di una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio* (n. 14). Esaurita la discussione degli articoli fino al 74, su proposta dell'on. La Malfa, relatore, l'Assemblea riprende l'esame degli articoli precedentemente lasciati in sospenso. Viene data lettura all'art. 2:

«Sono soggette all'imposta straordinaria le persone fisiche.

Sono, altresì, soggetti all'imposta straordinaria le società, ditte ed enti costituiti all'estero, limitatamente al capitale comunque investito od esistente nello stato, con deduzione dell'ammontare delle partecipazioni alla società, ditta o ente, che risultino accertate al nome di persone fisiche, proporzionalmente agli investimenti della società, ditta o ente in Italia».

Gli on. Dugoni e Castelli presentano due emendamenti; intervengono Marinaro, Scoccimarro, Pesenti, Fabbri, Pella, ministro delle Finanze, e Dugoni; prende quindi la parola L. Einaudi:

Io mi associo completamente alle dichiarazioni che ha fatte il mio collega delle Finanze (*Commenti a sinistra*) intorno ai propositi del governo di lasciar libera l'Assemblea sulla decisione che deve prendere in questa materia delicata. Credo che parecchi dei miei colleghi abbiano già compreso che le esitazioni che esistono su questo banco in materia di tassazione degli enti collettivi e di tassazione delle rivalutazioni rimontano alla mia persona e io ho il dovere di dire all'Assemblea le ragioni delle mie esitazioni e dei miei dubbi; libera l'Assemblea di dare il giudizio che riterrà in proposito opportuno. Credo utile che l'Assemblea conosca i motivi di questa mia esitazione.

Se avessi potuto in qualche modo persuadermi che la tassazione degli enti collettivi, in questa sede, ha un qualche fondamento, non avrei dubitato. Se io esito, in questa materia, è perché le argomentazioni che sono state presentate qui ed altrove, sono argomentazioni le quali – ai miei occhi – non hanno valore.

Non da oggi io sono di questa opinione: da decenni ho sempre combattuto la tesi avversaria. Mancherei quindi al mio dovere morale se, in questo momento, io non esponessi, per lo meno, la mia opinione.

Quali sono le ragioni dei miei dubbi in questa materia?

(*Una voce a sinistra*: «La Confindustria!»)... Non la Confindustria, perché non esisteva, quando trenta anni fa io cominciai a scrivere in questa materia. E credo che molti in quest'Aula sanno che le mie opinioni non derivano da nessuno. (*Vivi applausi al centro*). In questa materia sono persuaso che non bisogna ascoltare nessuno, salvo la propria coscienza.

Ora, quali sono le ragioni che sono state addotte, a favore della tassazione degli enti collettivi?

Ve ne è una che credo che in quest'Aula non sia stata ancora ricordata; una motivazione che ha avuto un'enorme diffusione in molti paesi stranieri e si intitola al nome dell'economista forse più celebre dei tempi moderni, il Keynes.

Secondo questa concezione, gli enti collettivi – soprattutto le società per azioni – dovrebbero essere tassati a parte, nei paesi dove li tassano, allo scopo di impedire ad essi di accumulare riserve esenti da imposte.

La argomentazione non è valida legalmente per il nostro paese, in quanto che – come tutti sanno – l'imposta di ricchezza mobile non colpisce il reddito distribuito agli azionisti, ma colpisce invece l'intero reddito prodotto, sia esso distribuito, sia esso mandato a riserva.

In altri paesi, dove il reddito tassato è il reddito distribuito, c'è una falla nella tassazione: non è invero soggetta all'imposta normale, quella che si chiama qui in Italia l'imposta di ricchezza mobile, la somma mandata a riserva. Epperziò, in quei paesi si dice che occorre istituire una imposta speciale per le società per azioni, allo scopo di tassare le somme mandate a riserva, e si ritiene che ciò debba accadere perché si crede – da coloro che sono fautori di questa norma – che il mandare somme a riserva, ossia il fare un risparmio di carattere societario collettivo, sia uno dei delitti capitali della società moderna. Si ritiene da costoro che le crisi economiche, che ogni tanto si verificano nel mondo, siano dovute all'eccessivo risparmio.

Io non voglio giudicare se questa teoria o tesi sia vera o falsa. È un qualche cosa che non ci interessa, né dal punto di vista giuridico, perché la nostra legge d'imposta tassa già le somme mandate a riserva; né dal punto di vista economico, poiché nessuno dubita qui, in questa Assemblea, che nel momento presente e nel nostro paese il mandare somme a riserva, il risparmiare non sia una delle necessità più impellenti del momento. È necessario mandare somme a riserva, allo scopo di compiere la ricostruzione di ciò che è stato distrutto dalla guerra.

Discuteremo dopo, discuteranno coloro che saranno qui fra quattro o cinque anni, quando tutto sarà ricostruito in Italia, discuteranno allora, essi, se sia conveniente favorire o non favorire il risparmio e mandare somme a riserva. Credo che nel momento presente la questione sia di fuori dalla realtà, che oggi nessun dubbio può sussistere che, se una scelta deve essere fatta verso l'incoraggiare o lo scoraggiare il risparmio e l'inviare somme a riserva, il dubbio deve ricevere soluzioni nel senso per lo meno di non scoraggiare.

Una tassazione, quindi, la quale si fondi su questo motivo, non si può dire abbia un fondamento logico e reale, oggi.

Un secondo motivo che può spiegare una tassazione particolare degli enti collettivi fu già ricordato in questa seduta da parecchi oratori ed anche dal mio collega delle Finanze; e consiste in una asserita maggiore capacità contributiva delle società per azioni, in confronto alle imprese private individuali ed anche alle imprese collettive minori.

Ciò è esatto. Nessuno si sognerebbe infatti di costituire una società per azioni, se cosiffatta maniera di società non fosse lo strumento utile per poter incrementare il reddito

di coloro che attendono ad operazioni economiche. Se questo non fosse il risultato previsto, la costituzione di una società per azioni sarebbe un qualche cosa di veramente irrazionale.

La premessa è dunque indiscutibile: ma, da questa premessa, che cioè la società per azioni sia uno strumento di produzione di maggior reddito, non discende l'illazione che le società per azioni possano essere soggette a tassazioni particolari. Se è vero, come io ritengo che sia vero, ove le cose procedano razionalmente, che l'effetto è quello sopra enunciato, questo effetto che le società per azioni hanno di incrementare il reddito o di incrementare il patrimonio netto delle società, trova necessariamente la sua espressione visiva nel reddito delle azioni appartenenti agli azionisti e nel valore – e noi qui particolarmente guardiamo ai valori patrimoniali – nel valore, dicevo, delle società stesse.

La argomentazione serve quindi soltanto a dimostrare che il valore capitale delle azioni ammesse alla società per azioni o il valore capitale delle carature delle altre società, viene ad incrementarsi appunto per la capacità di reddito che hanno le società. Ma questo eventuale maggior valore capitale noi lo tassiamo già con la imposta progressiva sul patrimonio degli azionisti. La tassazione ulteriore degli enti collettivi sarebbe evidentemente, se dovuta a questo motivo, un *bis in idem*.

Una terza argomentazione che anche qui è stata ricordata – ed è un'argomentazione pratica, concreta – è quella che si riferisce alla maggiore possibilità che hanno i patrimoni mobiliari, che sono soprattutto quelli dai quali traggono vita le società per azioni, di essere sottovalutati ai fini dell'imposta patrimoniale progressiva, in confronto ai patrimoni immobiliari terrieri od edilizi.

Si dice cioè: ciò che in pratica succede è che i patrimoni consistenti in terreni ed in case sono valutati, ad esempio, cento e l'imposta patrimoniale progressiva straordinaria li colpisce su cento, mentre invece i patrimoni mobiliari sono tassati soltanto, di fatto, a causa dell'imperfetto funzionamento del nostro sistema tributario ordinario, su qualche cosa di meno di cento, supponiamo su 70 o 80.

È quindi corretto che vi sia questa speciale imposta sugli enti collettivi, la quale ripari alla, per così dire, dimenticanza della finanza in sede di imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. È un espediente che si adotta allo scopo di raggiungere la parità di trattamento tra i contribuenti immobiliari e i contribuenti mobiliari.

Alla tesi io contrappongo qualche osservazione che, ripeto, credo sia anch'essa concreta. Se la tesi è valida, essa vale per tutti i contribuenti mobiliari, e non soltanto per quei contribuenti i quali hanno la forma della società per azioni o delle altre società che sarebbero tassate in sede di tassazione particolare degli enti collettivi. Se la argomentazione è valida, essa si riferisce anche ai commercianti e agli industriali individuali, alle imprese individuali e, anzi, si riferisce con tanto maggior ragione a questi, poiché, se c'è una qualche sperequazione, la sperequazione opera massimamente a vantaggio dei contribuenti individuali, i quali non sono soggetti a quegli obblighi di tenere libri, di compilare bilanci, ecc., che sono certamente, nel campo delle società per azioni, un aiuto per la finanza per conoscere meglio il reddito imponibile e i valori capitali.

L'argomentazione è dunque troppo ampia perché possa essere applicata soltanto ad un gruppo di contribuenti. L'argomentazione porterebbe a stabilire un'altra imposta, la quale, per controbilanciare il maggiore peso della tassazione dell'imposta straordinaria progressiva sui patrimoni immobiliari, colpisca con un supplemento ulteriore i patrimoni mobiliari. Io non so se l'Assemblea voglia porsi su questa via; e prima di porsi su questa via, io desidererei che essa riflettesse un poco a ciò che è il significato morale dell'argomentazione medesima. In sostanza, quando noi diciamo: «Tu contribuente frodi la finanza, poiché la tua tassazione è fatta su basi più basse di quelle sulle quali sono fatte le tassazioni dei contribuenti proprietari di terreni e di case; e frodando tu la finanza, perché sei tassato o collabori a questa minore valutazione della tua sostanza, tu frodi, se non intenzionalmente, almeno di fatto; e poiché tu frodi noi ti facciamo pagare una seconda volta o ti facciamo pagare il 10 invece che il 5%, il 20 invece del 10%», noi veniamo a legittimare la frode. Non è morale, non è onesto dire ad un contribuente: «Tu sei frodatore; e poiché sei frodatore, io aumento l'aliquota d'imposta a tuo carico»; poiché il contribuente che si sente fare questo discorso ha diritto di dire: «Tu, stato, legittimi la mia frode, perché la accogli già fin dal principio; poiché già fin dall'inizio ammetti, riconosci, sovratassandomi in maniera che sarebbe ingiusta se io non frodassi, che io sia tassato su una base minore di quello che non sia la base degli altri contribuenti». I contribuenti possono replicare: «Fa il tuo dovere, tu, finanza: accerta l'intero reddito o l'intero valore, ma non parlare di frode, non legittimare la frode; non falsare il sistema tributario; non aumentare a torto le aliquote, le quali possono colpire anche i contribuenti che, pur trovandosi nella medesima mia categoria, sono stati tassati sull'intero valore del loro patrimonio».

Io credo, quindi, che questa sia un'argomentazione pericolosa. Lo abbiamo visto di fatto in altre circostanze quanto sia pericolosa la argomentazione dell'aumentare le aliquote delle imposte per taluni contribuenti, perché si suppone essi frodino la finanza. Essa ha portato ad esagerazioni di enormi aliquote a carico di certi contribuenti nelle categorie B e C, dell'imposta di ricchezza mobile, perché i contribuenti di categoria D, ossia i dipendenti dello stato e degli altri enti pubblici, dicevano sempre: «Noi paghiamo l'imposta di ricchezza mobile sull'intero ammontare del nostro stipendio. Neppure una lira del nostro stipendio sfugge all'imposta». (*Interruzioni a sinistra*).

L'on. Fausto Gullo interrompe: «Onde una aliquota minore è una presunzione di frode dello stato rispetto ai professionisti».

L. Einaudi riprende:

Lo stato, appunto in considerazione di questa presunzione di frode fatta a carico dei professionisti, e non solo a carico dei professionisti ma anche degli impiegati privati e degli industriali e dei commercianti privati, ha aumentato sempre di più l'aliquota e l'ha aumentata in maniera scorretta, perché io dico che, se i contribuenti fanno il loro dovere, l'aliquota che colpisce i professionisti dovrebbe essere minore di quella che colpisce gli impiegati, che il reddito degli impiegati è un reddito, a parità di somme (qui si parla sempre a parità di somme), costante che si percepisce in tutti i mesi dell'anno, che può essere riscosso anche durante i mesi di malattia e può dar luogo a pensioni...

(Una voce a sinistra: «Pensioni di fame!»)... mentre il reddito dei professionisti è incostante, non si percepisce in tempi di malattia e non si ottiene quando si è vecchi e si deve abbandonare il lavoro. Quindi, se si volesse fare giustizia vera, se l'aliquota dell'imposta sugli impiegati è dell'8%, l'aliquota dell'imposta sui professionisti dovrebbe essere del 4%, non del 16.

Io ricordo che tanti anni fa (credo che l'onorevole Corsi si sia recentemente ricordato di queste mie dimostrazioni) ho sostenuto la tesi che per togliere di mezzo questo argomento, il quale faceva sì che le aliquote dell'imposta di ricchezza mobile a carico delle categorie dei professionisti e degli industriali fossero aumentate troppo, occorreva esentare gli impiegati dello stato da ogni e qualsiasi imposta di ricchezza mobile, così da togliere occasione al ripetersi di questo argomento. Ed ho avuto la soddisfazione, che per altre ragioni (ed anche allora dicevo che il momento di introdurre l'immunità degli stipendi degli impiegati pubblici dall'imposta sarebbe venuto quando si fosse dovuto aumentare il loro stipendio) il presente governo ha esentato i redditi degli impiegati, dando ad essi praticamente un aumento di stipendio. L'imposta sui redditi degli impiegati era del resto pura forma, non sostanza. Tutti gli impiegati sapevano fino a ieri che quando ricevevano uno stipendio di cento lire, non ricevevano cento lire ma 92 lire e nessuno si occupava del lordo. Dovendosi aumentare lo stipendio, è stato meglio abolire la ricchezza mobile e togliere così l'imbarazzo di una infinità di scritturazioni contabili che non rendevano un centesimo allo stato, aumentavano il malcontento degli impiegati, e fornivano causa ad aggravamenti odiosi e dannosi di imposta a carico di altre categorie di contribuenti.

L'argomento della differenza di severità nell'accertamento non può dunque essere invocato, perché è un argomento che in materia di finanza non è morale. La finanza se vuole dare buoni risultati economici, se vuole condurre le imposte al massimo di rendimento, deve soprattutto osservare principi morali, non deve basarsi su ipotesi e presunzioni di frode da parte del contribuente. La finanza deve procedere dritto, tassare il contribuente per quello che ha e punirlo il giorno in cui scopre che egli ha occultato una parte del suo reddito. E le punizioni devono essere esemplari, non soltanto costituite da multe, le quali possono essere anche oblierate e condonate.

L'argomento fondamentale a proposito della tassazione degli enti collettivi è però in sostanza, tolto di mezzo questo preliminare apparato ingombrante di falsi ragionamenti, quello delle rivalutazioni.

Nell'attuare la perequazione tra i contribuenti, si possono adottare avvedimenti utili a facilitare il calcolo del reddito. Si possono adottare criteri di stima fondati sul reddito medio, su coefficienti presuntivi; ma debbono essere criteri e coefficienti uguali per tutti.

In questo argomento delle rivalutazioni c'è qualche cosa che è serio e qualche cosa che serio non è.

Rivalutazioni: che cosa vuol dire? Se una legge dello stato dicesse ad esempio che il metro è lungo 10 centimetri soltanto, il legislatore avrebbe perfettamente ragione di dire ciò: è in suo arbitrio di dirlo. Improvvisamente, ad esempio, io che sono alto 1,67 di altezza diventerei alto 16 metri e 70.

Sarebbe questa una buona ragione perché qualcuno mi dicesse: dammi una parte di quello che ti avanza, dell'incremento di altezza tua; dammi un pezzo di piede, dammi la testa? Tutti vediamo che questa è un'argomentazione priva di valore. Or bene, in tema di rivalutazioni bisogna distinguere fra ciò che è apparenza e ciò che è realtà. C'è dell'apparenza e c'è della realtà. Comincerò a dire ciò che è apparenza per passare poi a quello che è realtà.

L'apparenza è il cambiamento di nome monetario dato alle stesse cose che erano possedute dagli enti, sia privati che collettivi. Non c'è a questo riguardo nessuna differenza fra enti privati e collettivi. Siamo qui in materia di enti collettivi e si discorre di enti collettivi, ma l'argomentazione è valida per tutti. Quando una macchina, supponiamo una rotativa, la quale un tempo poteva essere acquistata per un milione di lire, in virtù della svalutazione monetaria viene a valere 100 milioni, io dico che qui c'è una variazione puramente nominale: non c'è nessuna variazione sostanziale nel patrimonio del contribuente; è la stessa rotativa che adempie ai medesimi fini di prima e che ha un altro nome monetario. È lo stato il quale ha variato il metro monetario e invece di adoperare una lira lunga adopera una lira corta per misurare i valori e adoperando una lira corta quelle stesse attività patrimoniali le quali valevano uno vengono poi a valere venti, trenta, cinquanta e anche cento a seconda dell'epoca alla quale possiamo far risalire la variazione del metro monetario.

Se ci riferiamo all'ultima guerra diremo che il coefficiente sarà, ad esempio, 40; se ci riferiamo all'epoca anteriore al 1914 diciamo che il metro monetario è una centesima parte, o anche meno, di quello che era prima. Questa variazione monetaria è puramente nominale, apparente, e non muta nulla alla ricchezza ed alla capacità contributiva del contribuente. Ma, appunto per questo, una tassazione delle rivalutazioni apparenti del patrimonio proprio del contribuente – mi riferisco a tutti i contribuenti in generale – è senza fondamento logico, senza fondamento economico.

L'on. Crispo interrompe: «Intanto l'abbiamo già votata».

L. Einaudi riprende:

Quella che ha fondamento è un'altra rivalutazione: una diversa rivalutazione. Vi ha già accennato il mio collega delle finanze. Supponiamo che, invece di lavorare con capitali propri, il contribuente abbia lavorato con capitali altrui presi a prestito; supponiamo che la stessa azienda giornalistica che aveva comperato la rotativa per un milione di lire tanti anni fa, l'avesse acquistata contraendo un debito di un milione di lire: adesso, quell'azienda giornalistica si trova a possedere una rotativa la quale vale cento milioni. Ma poiché il capitale con cui aveva comperato la rotativa non era suo – era di un altro – quel contribuente ha ottenuto un vero guadagno. Qui c'è una rivalutazione non apparente, ma una rivalutazione effettiva, una rivalutazione reale. E questa è vera materia di imposta: c'è un guadagno effettivo, un arricchimento sostanziale in confronto al patrimonio reale precedente.

Distinguiamo perciò tra quelle che sono le rivalutazioni nominali apparenti e quelle che sono le rivalutazioni reali, perché si riferiscono a beni che sono stati comperati prendendo

a prestito la somma. In questo caso, giustizia astratta, piena, che cosa vorrebbe? Vorrebbe che i 99 milioni di differenza che sono stati appropriati dall'azienda giornalistica che ha comperato, facendo dei debiti, quella rotativa che oggi vale 100 milioni, fossero restituiti ai legittimi proprietari, ai creditori che hanno dato il danaro a prestito.

Il problema si è presentato infinite volte. Anche dopo la prima guerra mondiale si era presentato, soprattutto nei paesi a larga svalutazione come la Germania; non solo è stato discusso, ma ha dato luogo a provvedimenti legislativi di restituzione parziale a coloro che erano stati danneggiati dalla svalutazione monetaria. Bisogna riconoscere che in questa materia è molto difficile, quasi impossibile, nella maggior parte dei casi, andare rintracciando quei tali creditori i quali avevano dato a mutuo la somma al debitore che si è in questa maniera arricchito. Se si trattasse di transazione recentissima, la restituzione sarebbe pensabile; ma se si tratta di transazione non recentissima, il margine di errore sarebbe molto grande. Quando il tempo trascorso è lungo, l'arricchimento è avvenuto a carico di creditori che sono morti, che hanno venduto le ragioni di credito; ci sono stati trapassi per cui resta quasi impossibile rintracciare il vero danneggiato. In questo caso può intervenire lo stato e dire: in questa materia di rivalutazioni sostanziali c'è un vero lucro, c'è un vero arricchimento di taluni contribuenti; non potendo andare a rintracciare e conoscere coloro i quali sarebbero i veri proprietari della somma che è andata a favore di taluni e a danno di altri, io, stato, mi approprio di una parte dell'arricchimento. Orbene, qui mi tocca ricordare un'altra massima fondamentale tributaria: se le imposte vogliono essere imposte giuste, imposte corrette, non solo devono colpire tutti gli arricchimenti, solo e tutti gli arricchimenti effettivi e sostanziali, ma li devono colpire quando essi siano realizzati. È la massima fondamentale della nostra imposta di ricchezza mobile fin dal 1864; è la massima sulla quale riposa tutta la tassazione mobiliare, cioè tassare i redditi, gli arricchimenti che abbiano trovato la loro realizzazione. Se invece andiamo in un altro ordine di idee e tassiamo gli arricchimenti quando essi sono soltanto in potenza, ma non sono stati ancora realizzati, noi diamo la materia tributaria in pasto all'arbitrio; noi tassiamo soltanto la possibilità astratta che in avvenire, vendendosi questi cespiti imponibili, il contribuente realizzi un lucro.

Tutta la nostra legislazione, tutta la nostra giurisprudenza è informata al concetto di tassare questi arricchimenti, ma quando essi si siano realizzati. Cercare un'altra via sarebbe come dire: oggi i prezzi sono tali e tu ti sei arricchito, ma domani i prezzi possono essere diversi, possono essere ribassati, e tu, che non hai venduto, invece di aver guadagnato, hai perduto; ma noi siamo stati accorti e ti abbiamo tassato per tempo, aggiungendo un'altra perdita a quella che ti apprestavi a subire.

Se si tratta di queste rivalutazioni, la nostra legislazione vigente provvede già. È infatti pacifica giurisprudenza nel nostro sistema di imposte di ricchezza mobile che i maggiori prezzi che sono stati ottenuti formino materia di tassazione quando ci sia realizzo, e tutti sappiamo che l'imposta di ricchezza mobile non ha la mano leggiera nelle aliquote.

Possono, oltre alla appropriazione delle rivalutazioni da debiti, esservi altre ragioni di rivalutazioni effettive: da situazioni monopolistiche o da circostanze transitorie, le quali

abbiano fatto aumentare il valore di singoli cespiti al di sopra dell'aumento mediamente dovuto alle svalutazioni. Trattasi, a parer mio, di cose non grosse dal punto di vista fiscale; ma in ogni caso ad esse provvede già l'imposta di ricchezza mobile. Riassumendo, la tassazione degli enti collettivi non riposa su alcun fondamento di ragione, o per quel che in essa vi è di corretto fiscalmente, ad essa provvede già pienamente la nostra imposta di ricchezza mobile, che a torto si dimentica, quasi che dal 1944 in poi essa non consentisse di tassare tutti i redditi e tutti gli arricchimenti meritevoli di tassazione.

Questi sono i dubbi che mi hanno angustiato in questi giorni, e mi hanno indotto di esporli all'Assemblea. Era mio dovere esporli, affinché l'Assemblea possa pronunciare il suo giudizio dopo aver ascoltato tutte le argomentazioni pro e contro. Ed è naturale che io mi associ pienamente alle dichiarazioni del collega ministro alle Finanze nel dire che, qualunque sia la deliberazione che vorrà prendere l'Assemblea, io, pur mantenendo la validità, quando non sia confutata da nuove argomentazioni a me ignote, delle mie critiche, mi inchinerò ad essa. (*Vivi applausi al centro*).

A questo punto prende la parola Leo Valiani e dichiara tra l'altro: «Onorevoli colleghi, voglio intrattenervi brevemente su questa questione della tassazione degli enti collettivi, perché sono stato il primo a sollevare la questione nella discussione generale. Devo dare atto al ministro Pella della sua estrema buona volontà in questa questione e devo ringraziarlo della sua lealtà e della sua fermezza nel difendere soprattutto l'interesse del fisco che è superiore alle considerazioni dottrinarie esposteci dall'onorevole Einaudi e superiore anche agli interessi particolari che premono su questa Assemblea... Un provvedimento di rivalutazione, in periodo inflazionistico, e, onorevole Einaudi, noi siamo purtroppo in periodo inflazionistico, anche se ella, come governatore della Banca d'Italia, da tre anni si rifiuta di ammetterlo ed agisce come se questo processo inflazionistico non esistesse, dicevo – dunque – in periodo inflazionistico una legge che colpisce le rivalutazioni è sempre un terno al lotto: può dar molto come dar poco. Secondo gli argomenti esposti dall'onorevole Einaudi, gli accrescimenti di valori nominali non sempre si basano su effettivi accrescimenti di consistenze patrimoniali...»

Io ho ascoltato con molta gratitudine l'esposizione dell'onorevole Einaudi, perché ricordo con quanto godimento e interesse leggevo i suoi scritti quando, in prigionia, cercavo di completare i miei studi. Tuttavia, da uomo che ha qualche esperienza pratica, devo dire che uno degli errori più patenti del governo e del governatore della Banca d'Italia fu di fissare a suo tempo il dollaro a 225, mentre doveva fissarlo a 400 o 500».

L. Einaudi replica:

Era giusto a 225, allora.

Leo Valiani riprende: «Io tornavo in quei giorni dall'America, quando ella fissò il cambio del dollaro a 225; il rapporto reale tra i costi di produzione era allora 400-450. Noi scontiamo questo errore. Ci sono grosse società, che noi vorremmo tassare, le quali hanno guadagnato decine di miliardi, perché hanno ricevuti prodotti in assegnazione ad un cambio e li hanno rivenduti ad un altro, molto più elevato...»

(*Una voce*: "Prodotti tessili"). Non soltanto tessili. In periodo inflazionistico ognuno cerca di difendere con estremo accanimento i propri interessi. Gli argomenti che l'onorevole Einaudi ha addotti in un recente articolo, a giustificazione del contadino che deve difendere la propria stalla, valgono per tutti. Quando il governo – non è il caso di giudicarlo per questo – mantiene il corso ufficiale del dollaro a 224 (e quindi nel provvedimento di rivalutazione si tiene conto di questo fatto), è inutile e vano parlare, come fa l'onorevole Einaudi, di giustizia tributaria. Se si tenesse fede alla giustizia tributaria, tutto questo disegno legge sulla patrimoniale bisognerebbe respingerlo. Malgrado che l'onorevole Einaudi abbia più volte sostenuto che si possono pagare le imposte sul patrimonio, l'Assemblea, nella stragrande maggioranza, accetta l'altra tesi, che esse si pagano solo sul reddito e per ciò, nonostante l'esistenza del brillante opuscolo dell'onorevole Einaudi, l'Assemblea – se fosse libera di scegliere – non accetterebbe questo provvedimento come un provvedimento di giustizia tributaria. C'è tutta una serie di tributi che sono oggi ingiusti, come ad esempio quel 3% sulle fatture. Quando quel tributo fu congegnato, il governo del tempo non poteva pensare che la merce avrebbe cambiato quindici volte di mano prima di giungere in mano al consumatore, per cui la gente è costretta a frodare il fisco, perché, evidentemente, non può pagare quindici volte la tassa. È dunque un'imposta che ha una sola giustificazione, cioè il fatto di togliere il massimo possibile di moneta dalla circolazione e di darla al fisco. Se si fosse fatto il cambio della moneta – contro cui si possono pur addurre gli argomenti logici che l'onorevole Einaudi ha addotto – si poteva, con questo mezzo, frenare effettivamente l'inflazione ed allora noi potevamo prescindere dal provvedimento odierno. Ma non si è adottato, e dobbiamo dunque esigere il provvedimento sugli enti collettivi, che potrebbe dare 70 miliardi!

Ripeto, queste considerazioni che ho voluto esporre non significano che io non tenga nel dovuto conto gli argomenti dell'onorevole Einaudi; gli argomenti dell'onorevole Einaudi hanno sempre grande peso, però, nel periodo in cui viviamo, nella situazione di emergenza che attraversiamo, noi dobbiamo basarci anche su alcuni elementi che l'onorevole Einaudi, per ragioni dottrinarie, sottovaluta». (*Applausi a sinistra*).

Interviene quindi l'on. Pesenti: «Sono lieto che l'onorevole Einaudi abbia espresso chiaramente il suo parere. Sono lieto per due motivi: prima di tutto perché ha dato un esempio interessante di un ministro che espone chiaramente il suo pensiero in disaccordo – con ogni probabilità – da quello di altri membri del governo. Io penso che questo sia giusto e sia un esempio di democrazia; ma intendo ricordarlo perché, quando in altre occasioni era avvenuta la stessa cosa, e non dai banchi del governo, ma soltanto dai settori della stampa, questo atteggiamento è stato a torto criticato.

Ma vi è un altro motivo che mi rende lieto del chiarissimo parere espresso dall'onorevole Einaudi: perché, se noi abbiamo ben compreso, l'onorevole Einaudi si è espresso contro sia la tassazione degli enti collettivi, sia la tassazione delle rivalutazioni, portando degli argomenti di carattere scientifico e degli argomenti di carattere pratico.

Io non voglio qui esporre tutti gli argomenti di carattere scientifico. Faccio rilevare soltanto brevemente che l'onorevole Einaudi ha dato degli indirizzi di politica

economica, cioè ha ricordato che la tassazione degli enti, sia pure con particolari imposte sul reddito, è effettuata in alcuni paesi e corrisponde a quella dottrina economica che crede opportuno stimolare il consumo e limitare l'autofinanziamento. Questa è una dottrina di politica economica, che corrisponde a particolari situazioni in quei paesi.

Ma il problema è diverso nel campo fiscale; non si tratta di vedere se si deve o non si deve attuare una determinata politica economica, il che è da discutere in altra sede, ma si tratta di vedere se esista una particolare capacità contributiva, cioè un soggetto particolare di imposta, nell'ente collettivo.

Ora, senza far torto all'onorevole Einaudi, questo punto non è affatto pacifico, perché, come l'onorevole Einaudi ritiene che non vi sia questa personalità particolare dal punto di vista fiscale, vi sono altri che pensano che questa personalità esiste, dal punto di vista economico...».

L. Einaudi. replica:

Sono trent'anni che discutiamo!

Pesenti continua: «Sono trent'anni che discutiamo, quindi evidentemente ciò vuol dire che il parere dell'onorevole Einaudi è un parere che può essere contestato, perché ci sono altri di diverso parere, ed io appartengo a coloro che sono di diverso parere, perché, se non vi fosse una diversa potenzialità economica – diversa dalla somma dei singoli – non perché i singoli si unirebbero per costituire una determinata società, un determinato ente economico».

La discussione prosegue con vari interventi, quindi l'esame dell'art. 2 viene rinviato.

29 luglio 1947 – Approvazione del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947

L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge *Approvazione del trattato di pace fra le potenze alleate ed associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947* (n. 23). Prende la parola per primo l'on. Togliatti, quindi interviene L. Einaudi:

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, venia di parlare dal banco di deputato invece che da quello del governo. Dal banco del governo si pronunciano discorsi politici, e si sostengono battaglie politiche. Queste mie parole vogliono invece essere un'umile appendice di considerazioni storiche al grande discorso col quale Benedetto Croce pronunciò l'altro giorno un giudizio storico solenne sul trattato imposto a noi dalla volontà altrui.

Chiedo altresì il permesso di seguire coll'occhio il manoscritto all'uopo, contrariamente alle mie abitudini, approntato affinché la commozione del dire improvviso non turbi una espressione di pensiero, che oggi deve invece essere attentamente meditata.

Al par di voi, ho ascoltato con commozione ed ho riletto con ammirazione profonda il giudizio storico che Benedetto Croce ha pronunciato in quest'aula intorno alla ratifica del trattato di pace; giudizio che se l'autore intendesse dare un seguito alla sua storia d'Italia assai degnamente chiuderebbe questa grande opera sua. Il giudizio pronunciato in quel discorso chiude anche un'epoca nella storia d'Italia. Vorrei tentare qui a guisa, come dissi, di appendice, una ideale prosecuzione di esso, guardando non più al passato; ma all'avvenire. Invece di una magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente. Già quei connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica; e furono alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto *divide et impera*, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse alfine nascimento quell'Europa una, che era stata, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ed Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini. Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusasi la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di stati indipendenti; ed anzi una nuova Santa alleanza, sotto le sembianze di Società delle nazioni, si costituì a garantire invano la indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, ché la Società delle nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa alleanza. Il vizio era chiaro: la Società delle nazioni era una lega di stati indipendenti ognuno dei quali serbava intatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima. Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta. L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani federati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1786 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della federazione di stati sovrani l'idea feconda della confederazione, unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresentante, in un ramo, degli stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione.

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostituzione territoriale e sorgevano le grandi monarchie spagnola e francese e si affacciava al nord la unificata nazione britannica, e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I, così sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza dei tanti stati sovrani europei. A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione, a vapore ed a motore, prendeva il posto di quella a vela; ed i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con e senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito.

Esso non può essere risolto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio. (*Applausi*).

Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli stati alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto. All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti di libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio per non sentire nell'animo profondo l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione degli uomini eletti venuti su dalla terra generatrice di esseri autoctoni e dalla foresta primitiva.

Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche. Nessuno che sappia compiere un ragionamento economico corretto può credere mai che dalla guerra alcun popolo, anche vincitore, possa trarre un qualsiasi risultato se non di impoverimento, di miseria, di spirito di odio e di vendetta, generatori alla loro volta di miseria e di abiezione.

Vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione e così sarà la terza, se, per nostra sventura, noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione. Le due guerre parvero guerre fra stati e fra popoli; ma la loro caratteristica fondamentale, quella che le distingue dalla più parte, non da tutte, le guerre passate, quella che le assimila alle più implacabili tra le guerre del passato, e queste furono le guerre di religione – ricordiamo la scomparsa della civiltà cristiana dall'Egitto a Gibilterra, la ferocia della guerra contro gli Albigesi e la distruzione operata dalla guerra dei trent'anni in Germania – sta in ciò: che quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. Se in tanta parte dell'Europa conquistata dai tedeschi, si ripeté l'esperienza che Tacito aveva scolpito con le parole solenni: *Senatus, equites, populusque romanus ruere in servitium*, ciò fu perché negli uomini lo spirito non è sempre pronto a vincere la materia. Non recriminiamo contro coloro che operarono male; perché la resistenza al male è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna dalla volontaria cooperazione per il bene comune.

Al par di ognuno di voi, il dolore per le amputazioni ai confini orientali ed occidentali è profondo nel mio cuore; e per quel che riguarda i confini occidentali, più che il dolore, è viva in me l'indignazione e l'ira per la cecità con la quale uomini così fini ragionatori, cervelli così limpidi come sono i francesi si siano lasciati trascinare a ripetere i frusti argomenti che noi, cultori di storia piemontese, avevamo letto nelle istruzioni ai diplomatici ed ai generali di Luigi XIV per contrastare ai piemontesi la conquista del confine supremo delle Alpi, raggiunto finalmente, dopo secoli di lotte, nel 1713, e consacrato nel definitivo trattato dei confini del 1761.

Se ciechi furono i vincitori, non perciò dobbiamo noi essere ciechi e sperare di vedere ricostituita l'unità della patria a mezzo di nuove guerre o di nuove carneficine. Nella nuova era atomica, guerra vuol dire distruzione non forse della razza umana – ché nelle riarse pianure ridivenute paludi e foreste vergini, e nei monti selvaggi una razza che dell'uomo civile non avrà nulla, potrà salvarsi e lentamente, attraverso i secoli, risorgere a civiltà – ma certamente di quell'umanesimo per cui soltanto agli uomini è consentito di essere al mondo. Ma noi non ci salveremo dall'imbarbarimento scientifico, peggiore di gran lunga della barbarie primeva, col gareggiare con gli altri popoli nel preparare armi più micidiali di quelle da essi possedute. La sola speranza di salvare noi

e gli altri sta nel farci, noi prima degli altri ed ove faccia d'uopo, noi soli, portatori di un'idea più alta di quella altrui. Solo facendoci portatori nel mondo della necessità di sostituire alla spada di Satana la spada di Dio, noi potremo riconquistare il perduto primato. Non il primato economico; che questo viene sempre dietro, umile ancella, al primato spirituale. Dico quel primato, che, nell'epoca feconda del Risorgimento, si attuava nella difesa delle idee di fratellanza, di cooperazione, di libertà, che diffuse dalla predicazione incessante di Giuseppe Mazzini e rese operanti, nei limiti delle possibilità politiche, da Camillo di Cavour, avevano conquistato alla nuova Italia la simpatia, il rispetto e l'aiuto dell'Europa.

Non giova rinunciare a questa nostra tradizione del Risorgimento, pensando di poter trarre pro' dalle discordie altrui. La politica dei giri di valzer, del «parecchio da guadagnare», del «sacro egoismo», che alla nostra generazione parve machiavellicamente utile, diede, quando fu recata dal dittatore alla logica conseguenza dell'autarchia economica, volta a cercar grandezza nel torbido delle sconvolte acque europee, amari frutti di toscano.

Rifacciamoci, dal Machiavelli, meditante solitario nel confino del suo rustico villaggio toscano sui teoremi della scienza politica pura, al Machiavelli uomo, al Machiavelli cittadino in Firenze, il quale non aveva, no, timore di rivolgersi al popolo, da lui reputato «capace della verità», capace cioè di apprendere il vero e di allontanarsi dai falsi profeti quando «surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s'ingannino». Sì. Fa d'uopo che oggi nuovamente surgano gli uomini da bene, auspicati da Niccolò Machiavelli, a dimostrare ai popoli europei la via della salvezza e li persuadano ad infrangere gli idoli vani dell'onnipotenza di stati impotenti, del totalitarismo, alleato al nazionalismo e nemico acerrimo della libertà e della indipendenza delle nazioni. (*Applausi*).

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvage le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza brutta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della

prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dallo spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione. Opera, dico, e non predicazione. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro' di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non si giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo.

Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della giungla.

Che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti ed in condizioni di inferiorità economica! Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremo non più essere costretti a chiedere aiuti ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contribuito, dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto

potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi – ch  l'Europa non   per fortuna del tutto imbarbarita e non   ancora adoratrice supina delle cose materiali – la forza delle idee   ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo. Non   nel momento in cui quattrocento milioni di indiani riconquistano, col consenso e con l'aiuto unanime del popolo britannico, la piena indipendenza, che noi vorremo negare la supremazia incoercibile dell'idea. Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libert  predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva, inerme al male.

Perch  non dovremmo anche noi far trionfare in Europa gli ideali immortali, i quali hanno fatto l'Italia unita e si chiamano libert  spirituale degli uomini, elevazione di ogni uomo verso il divino, cooperazione tra i popoli, rinuncia alle pompe inutili, tra cui massima la pompa nefasta del mito della sovranit  assoluta?

Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col proposito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte ai dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorr  rinselvatichire, non noi potremo essere rimproverati dalle generazioni venture degli italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata societ  presente. (*Vivissimi applausi – Molte congratulazioni*).

Prende ancora la parola l'on. Pacciardi, quindi la discussione   rinviata.

V
ALTRI SCRITTI SULL'UNITÀ EUROPEA

1. *Le false teorie dell'eccesso di produzione degli spazi vitali*

Si suol dire che le due grandi guerre ultime hanno avuto una causa economica; e si suol precisare questa causa nella lotta delle grandi industrie per la conquista dei mercati forastieri sui quali smaltire l'eccesso della produzione oltre la capacità limitata di assorbimento dei mercati interni. I progressi della tecnica sono stati causa di siffatto colossale aumento nella produzione dei beni di massa, che né Inghilterra né Stati Uniti né Germania, per ricordare solo tre dei grandi paesi industriali moderni, possono sperare di vendere all'interno tutta la produzione; ed è giocoforza cercare sbocchi crescenti all'estero. D'altro canto per utilizzare gli impianti enormi esistenti, fan d'uopo materie prime, per lo più inesistenti in tutto od in parte all'interno; sicché occorre assicurarsele all'estero. Di qui la rivalità tra i grandi stati industriali, ognuno dei quali si sforza di creare attorno a sé uno spazio vitale di paesi fornitori di materie prime e consumatori di prodotti finiti, spazio riservato allo stato industriale egemonico e sottratto possibilmente alla concorrenza attiva e passiva degli altri grandi aggregati politici.

Si sono così, a volta a volta, a seconda del gruppo politico egemonico, disegnati aggregati statali o spazi vitali *euro-africano* (con alla testa la Germania), *asiatico* (diretto dal Giappone), *americano* (governato dagli Stati Uniti), *britannico* (sparpagliato nelle restanti parti del mondo non pertinenti agli altri spazi vitali), *russo* (nel già sterminato territorio russo e in quelli gravitanti attorno ad esso).

L'analisi è errata sia per quanto ha tratto alla causa delle guerre quanto al loro rimedio.

La teoria dell'eccesso di produzione il quale non trova sbocco all'interno dei grandi paesi industriali e cerca armata mano un mercato nello spazio vitale non è evidentemente spiegazione adeguata di un fenomeno come la guerra, il quale fu proprio di tempi storici nei quali non esistevano né macchine, né tecnica, né grande industria, né eccessi di produzione. L'eccesso di produzione è del resto un risultato di errori i quali non sono nient'affatto necessari, da parte degli uomini dirigenti l'industria. Nessuna necessità costringe gli imprenditori a investire capitali in impianti produttivi al di là di quanto occorre per soddisfare la domanda di merci da parte del mercato interno e dei mercati esteri conosciuti e disponibili. Il ribasso di prezzi, conseguente agli sbagli commessi in più, li corregge automaticamente, eliminando a poco a poco gli impianti eccessivi col mutarne destinazione e col non sostituirli se logori. Se la teoria fosse temporaneamente vera, al limite manifesterebbe tuttavia la sua falsità. Esaurito il mercato interno e alla

¹ L. EINAUDI, "Per una federazione economica europea", Movimento Liberale Italiano, s.l. [Roma], s.t. 15 settembre 1943, pp. 24 (fascicolo, n. 4). Senza firma dell'A. 3145.

lunga quello dello spazio vitale, e più alla lunga quello del mercato mondiale, se un fato ineluttabile spingesse la grande industria ad eccedere la capacità di consumo, contro chi andrebbe in guerra il globo terracqueo per trovare uno sbocco al cosiddetto eccesso? La verità è che nessun fato spinge a nessun eccesso permanente; che la produzione tende ad equilibrarsi colla domanda; che, esaurita la capacità di assorbimento dei beni primari e poi di quelli secondari, la produzione può rivolgersi a soddisfare la domanda di beni di ordine superiore, che nessun limite necessario si intravede alla molteplicità dei beni domandati all'interno ed all'estero dagli uomini e che anzi il limite si sposta continuamente all'insù a mano a mano che gli uomini diventano più abili, più istruiti, più operosi, meglio disposti dalla pace a allargare e variare le loro aspirazioni.

La concezione degli spazi vitali come rimedio all'eccesso di produzione, ha avuto dal canto suo una certa fortuna letteraria solo fuori del mondo degli studiosi di economia, sempre rimasti profondamente scettici al riguardo. Essa suppone invero una condizione la quale di fatto non esiste: la auto-sufficienza economica di ognuno degli spazi vitali. Se si potessero utilizzare i dati statistici opportuni, sarebbe agevole dimostrare che, comunque si vogliono combinare gli spazi vitali:

– nessuno degli spazi vitali possiede in misura bastevole le materie prime necessarie all'esercizio delle industrie che si dovrebbero impiantare per rendere ogni spazio indipendente dagli altri spazi vitali;

– il grado di interdipendenza di ognuno dei grandi aggregati economici tra di loro non si attenuerebbe ma invece si intensificherebbe in funzione dell'ampliarsi dello spazio medesimo. Se nel mondo esistono 50 stati politicamente indipendenti, sarà sempre possibile ad ognuno dei 50 di trovare in qualcuno degli altri le materie prime a lui necessarie, giovandosi della rivalità fra parecchi stati produttori della medesima materia; laddove se gli spazi vitali politicamente riuniti si riducono ad esempio ai cinque detti di sopra; è ben possibile anzi probabile che qualcuno di essi sia il detentore della totalità o della massima parte della produzione di taluna delle materie prime necessarie all'esercizio di qualche industria chiave; sicché gli altri quattro aggregati dipenderebbero da quello per la propria esistenza economica e soprattutto politico-militare.

Il principio del grande spazio vitale non è dunque tale da dare stabilità all'ordinamento politico del mondo; ed è invece fecondo di sforzi da parte di ognuno dei gruppi per assoggettare a se stesso gli altri. Non la pace, ma la guerra è la conseguenza fatale necessaria di quel principio; né la spinta verso la guerra verrebbe meno se non quando un unico mostruoso stato egemonico assoggettasse a se stesso tutta la terra. Ma neppur questa sarebbe una situazione di equilibrio; non essendo pensabile che popoli profondamente diversi per costumi, lingue, istituzioni, razze possano vivere a lungo contenti in uno stato mondiale fondato sull'idea puramente materiale di assicurare forniture e smercio ad impianti industriali che la tecnica moderna ingigantisce ogni giorno più; e che non sarebbero neppure, come si dimostrò sopra, il frutto di una politica economica razionale, sì invece il risultato di errori commessi da grandi industriali

deliberati a produrre, in condizioni di privilegio grazie a pressioni sull'autorità politica, merci in quantità non richiesta dai consumatori ed a cui si vorrebbe trovare uno sbocco artificioso coll'assoggettamento forzato di sempre nuovi consumatori in spazi vitali sempre più vasti, divenuti riserve di caccia a prò di monopolisti plutocrati appartenenti allo stato dominante. L'uomo non sopporterebbe una siffatta dominazione innaturale della macchina. L'uomo non deve organizzare la propria vita al servizio della macchina e subordinare tutti i fini della vita al trionfo della tecnica. All'incubo allucinante spaventoso si contrappone e su di esso deve prevalere l'ideale della subordinazione della tecnica, della macchina, della natura alla consecuzione dei fini spirituali, morali, religiosi, politici voluti dall'uomo.

2. Il falso principio della subordinazione della economia alla politica

Insieme a quella dello spazio vitale ebbe fortuna negli ultimi tempi l'idea della subordinazione della economia alla politica. Si affermò cioè che laddove nel secolo XIX prevalse l'idea che i singoli consumatori dovessero decidere essi se e quali beni consumare ed i produttori se e quali beni produrre, e gli scambi dovessero aver luogo per decisione degli interessati, nel secolo XX dovesse prevalere l'idea opposta che la produzione dovesse essere indirizzata alla consecuzione dei fini voluti dallo stato, tutore dell'interesse pubblico, ed i consumatori conservassero quella limitata facoltà di scelta che fosse compatibile con l'interesse pubblico così definito dallo stato.

La libertà di scelta e di iniziativa propria del secolo XIX fu definita subordinazione della politica all'economia, affermandosi che quella libertà aveva assicurato il trionfo della grande industria, della banca, della borsa e che questi giganteschi interessi alla lor volta colla potenza del denaro avevano asservito la politica ai proprii fini economici. Nel secolo XX, invece, si vuole che il politico, inteso alla grandezza dello stato subordini a sé gli interessi economici e li costringa a lavorare nell'interesse dello stato.

Anche questa volta l'ironia della storia palesa la sua logica virtù. Come l'idea dello spazio vitale, sorta per dare indipendenza, stabilità e pace a taluni configurati grandi aggregati statali è feconda invece di instabilità di guerra e di sopraffazione di uno stato egemone sul resto del mondo, con conseguenti rivolte incessanti, così l'idea della subordinazione della economia alla politica partorisce invece l'asservimento della politica ai grandi interessi economici.

Nel tanto vilipeso secolo XIX, e specialmente nei tempi nei quali i governi meglio si astennero o si sforzarono dall'astenersi dal governare le decisioni dei singoli produttori e consumatori che cosa accadeva? che in materia economica le frontiere degli stati tendevano a poco a poco ad obliterarsi. Gli italiani e non il governo italiano, i tedeschi e non il governo tedesco, gli inglesi e non il governo inglese, ed in generale i cittadini di ogni paese del mondo e non il rispettivo governo determinavano che cosa e dove si doveva produrre ed a chi ed a qual prezzo si doveva vendere. La proprietà

e la utilizzazione dei mezzi di produzione spettavano ai singoli cittadini e si tendeva anzi a rendere la proprietà, il lavoro, l'industria ed il commercio indipendenti dalla cittadinanza. Il negoziante genovese di carbone acquistava carbone a Cardiff od in Vestfalia od altrove, dove egli trovava il suo tornaconto e non occorre a ciò permessi di governo e trattative diplomatiche. Salvo rarissime eccezioni, le transazioni commerciali, finanziarie e bancarie avevano luogo senza interferenze ed all'insaputa dei governi. La indipendenza della economia dalla politica significava al tempo stesso indipendenza della politica dalla economia. Naturalmente qui si parla di mete ultime alle quali si tendeva, attraverso svariati ostacoli. Chi può dubitare che la *relativa* tranquillità internazionale e la limitatezza degli scopi e della durata delle guerre condotte tra il 1815 ed il 1914 siano *anche* state la conseguenza della idea allora dominante della indipendenza della economia dalla politica? La grande guerra di secessione nord-americana ebbe un alto fine di emancipazione umana. Con quel fine coincisero le ragioni economiche di preferenza del lavoro libero sul lavoro schiavistico; coincisero perché ogni volta che l'umanità si sforza di raggiungere un ideale di vita più alto, si raggiungono altresì vantaggi economici. Ma per toccare la meta, l'ideale umano dovette e riuscì a sottomettere a sé gli interessi economici prevalenti ed organizzati, che erano quelli schiavistici. Nell'Europa, le guerre del secolo XIX furono guerre di nazionalità; guerre determinate non da interessi economici, bensì da fini di indipendenza e di libertà nazionali. Conseguendo i quali fini, si ottennero altresì vantaggi materiali. Ma poiché l'economia tendeva a svolgersi indipendentemente dalla politica, i bruti interessi economici non ebbero un'influenza determinante nelle decisioni che i grandi politici dovettero prendere e che condussero alla formazione dell'unità italiana e di quella germanica, alla indipendenza della Grecia ed alla liberazione dell'Europa dal Turco.

La formula della dipendenza dell'economia dalla politica a quali risultati di fatto conduce? In luogo di migliaia anzi di milioni di decisioni prese, indipendentemente le une dalle altre, da centinaia di migliaia anzi di milioni di produttori, negozianti, banchieri, armatori dei più diversi paesi per produrre e scambiare beni di ogni genere, all'infuori e senza l'intervento dei governi, degli stati ai quali appartengono produttori e scambisti, ogni affare economico diventa un affare di stato. Non più l'agricoltore italiano decide se allevare bachi da seta o produrre bozzoli; non più il filatore, il torcitore e il tessitore se lavorare bozzoli, e sino a qual punto di elaborazione; non più la casa da seta se e dove venderla, a Lione, in Svizzera o negli Stati Uniti; tutti atti compiuti in vista del migliore tornaconto, senza preoccupazioni di politica internazionale. Ma invece il governo italiano, a mezzo di suoi ministeri ed enti pubblici decide quale prezzo pagare per i bozzoli tra quali filatori distribuirli; come venderli, se tratti semplici o ritorti o ridotti a tessuti; e dove venderli per ottenere questa o quella valuta detta pregiata. Entrano in campo esperti governativi, negozianti detti abilissimi, i quali trattano con altri esertissimi negozianti inviati da altri governi e tra di loro combinano convenzioni in cui il *do ut des* è pesato sottilissimamente. Il mondo, che era già saturo di patti diplomatici politici ora vi deve aggiungere patti economici senza numero per ogni più svariata merce immaginabile; e laddove in regime di indipendenza

della economia dalla politica, in pochi minuti si conchiudevano arbitraggi in seta fra Lione, Milano, New York e Yokohama per somme di milioni, oggi, attorno ai tavoli verdi diplomatici coorti di esperti discutono di interessi nazionali, di fini pubblici e di altrettali entità mal definibili per giungere dopo gran tempo a definire un qualunque prezzo di un qualunque organzino.

La politica si libera almeno dalla potenza degli interessi economici? Ahimè! no. Anzi il contrario. Laddove prima il singolo agricoltore portava i suoi bozzoli al mercato e li vendeva al miglior offerente, senza che gli cadesse in mente di invocare la longa manus dello stato a suo favore, oggi che la seta è divenuta un affare di stato, egli si organizza coi suoi colleghi ed attraverso enti, sindacati, rappresentanti politici cerca di strappare allo stato il più bel prezzo possibile; e si querela come per ingiustizia insopportabile se il prezzo largitogli non è il doppio o il triplo di quello corrente i mercati internazionali ancora liberi. E così fanno filatori, torcitori, tessitori e negozianti. Chi prevale in questo arrembaggio al tesoro dello stato, in questa lotta per la definizione diplomatica dei prezzi degli acquisti e delle vendite? Non certo i piccoli ed i mediocri produttori; ma i più grossi, i più astuti, i meglio organizzati. La vittoria economica non spetta ai migliori produttori, ma ai più abili nel procacciarsi influenze sul governo e sugli enti ed organi, nazionali e forastieri, incaricati di decidere intorno a quei novissimi affari di stato che si chiamano prezzi dell'organzino o corso del dollaro-seta. Lo stato che voleva dominare l'economia è, miserabile risultato!, fatto servo dei peggiori tra gli uomini che governano i singoli rami economici, peggiori perché non scelti in ragione della loro abilità tecnica o commerciale, ma in quella della loro capacità di intrigo nell'influire sulle decisioni dei governanti e dei loro cosiddetti esperti e dei disgraziati diplomatici, a giusta ragione noiati di dover dedicare tanta parte del loro tempo a faccende commerciali. La dipendenza della economia dalla politica significa invece di fatto asservimento dello stato ai gruppi industriali e finanziari plutocratici, monopolisti, decisi ad ottenere protezioni e favori a vantaggio proprio ed a danno dell'interesse generale.

La teoria della dipendenza della economia dalla politica è la logica derivazione di quei tipi di governo i quali sono fondati non sulla libera designazione dei popoli ma sullo spirito di dominazione e di potenza. I governi i quali vogliono essere l'emanazione della volontà popolare; i quali non aspirano a fare del proprio paese uno stato egemone dominatore su altri popoli asserviti, ma desiderano l'affermarsi di una vita internazionale pacifica e concorde, prosperano in un mondo nel quale l'economia sia indipendente dalla politica. Rapporti commerciali liberi fra paese e paese vogliono dire anche rapporti pacifici fra stato e stato. Spazio vitale, pretesa dipendenza della economia dalla politica significano al contrario preponderanza all'interno dei gruppi economici sfruttatori delle masse operaie e consumatrici, desiderosi di costituirsi monopoli e privilegi entro il mercato chiuso nazionale e bisognosi di fomentare gelosie fra stato e stato per impedire la concorrenza altrui. Libertà di scambi economici internazionali vuol dire pace; spazio vitale e dipendenza della economia dalla politica vogliono dire contrasti internazionali e pretesti di guerra.

3. *La riaffermazione spirituale delle piccole patrie*

L'errore del principio dello spazio vitale ci deve far concludere alla convenienza dei numerosi piccoli mercati chiusi determinati dalla coesistenza dei tanti stati indipendenti che nel 1914 e peggio nel 1939 vantavano diritto alla assoluta sovranità politica ed economica?

No. Dobbiamo invece riconoscere l'esistenza di un conflitto reciso tra lo spirito e la materia, fra la politica e l'economia. Nel mondo dello spirito, nel governo politico dei paesi vediamo rifiorire sentimenti che l'idea dello stato grande e potente sembrava aver se non spento almeno attenuato. Dovunque i popoli sono stati liberi di manifestare la loro volontà fuori della compressione statale, assistiamo all'ansia di ricostituire i piccoli paesi, di riaffermare la indipendenza di essi, di far rivivere, la regione; la piccola patria, la religione della lingua e dei costumi nativi. Quante di queste risurrezioni abbiamo veduto! la separazione pacifica della Norvegia dalla Svezia, la recuperata indipendenza della Finlandia, la tenacia con la quale i cechi vollero ricostituire il millenario regno boemo, la lotta secolare dell'Irlanda per recuperare la propria compiuta autonomia, le lotte, sotto tanti rispetti deprecabili ed inestricabili, fra ungheresi, romeni, greci, montenegrini, albanesi, croati, serbi, bulgari per ricostituire le tante perdute unità nazionali; la resistenza dei ruteni e degli ucraini all'assorbimento da parte dei polacchi e dei russi; l'attaccamento dei lituani, dei lettoni e degli estoni alla propria autonomia, la affermazione della volontà dell'Islanda di rompere gli ultimi tenuissimi vincoli personali con la Danimarca, la decisa volontà di indipendenza dei belgi e degli olandesi rendono testimonianza piena della vivacità dei sentimenti con cui i popoli guardano alla propria autonomia nazionale. Anche nei grandi stati unificati, dai più antichi come la Francia e la Spagna ai più recenti come la Germania e l'Italia, l'aspirazione ad una più libera vita regionale, sciolta da troppo opprimenti vincoli accentratori ha vivaci manifestazioni, non di separatismo antiunitario, ma della aspirazione a sentirsi diversi nella patria una. La stabilità politica e sociale mirabile propria della Svizzera non prova forse come ivi si sia raggiunto il perfetto equilibrio fra la libera vita cantonale e la unità federale? Tedeschi, francesi ed italiani rimangono fedelissimi alla patria comune appunto perché questa garantisce il pieno rispetto e il libero promovimento delle rispettive diverse autonome culture.

4. *L'anacronismo assurdo della sovranità economica degli stati moderni*

Accanto alla tenacia con cui i popoli, piccoli e grandi, anelano a conservare ed a perfezionare la propria autonomia spirituale culturale e politica, ecco le opposte tendenze dell'economia verso l'unità non tanto dei grandi spazi quanto del mondo intiero. Non solo i piccoli stati, ma persino i grandi sono economicamente divenuti anacronistici ed assurdi. Gli stati moderni; quelli del 1914 e del 1939, sono oggi

altrettanto assurdi, come verso la fine del '300 lo erano le tante repubbliche cittadine dell'Italia settentrionale e centrale, come verso la fine del '400 lo erano i piccoli principati italiani, come nel 1859 lo erano gli staterelli nei quali era frantumata l'Italia. Le strade, la polvere da sparo, la scoperta dell'America, le cresciute comunicazioni letterarie ed epistolari avevano reso in passato palese la incongruenza dei confini chiusi fra città e città, fra principato e principato, fra stato e stato. Gli uomini anelavano a muoversi liberamente, a contrattare e commerciare senza impacci, e non poterono più restar serrati entro i vecchi troppo minuti confini. Non fu trovata la formula mediatrice fra le piccole patrie e il grande spazio e le piccole patrie furono sommerse. Ciasca ha potuto in un grosso volume intorno al programma dell'unità italiana raccogliere migliaia di testimonianze del fervore col quale tra il 1800 ed il 1859 erano esposti e discussi e propugnati i bisogni che spingevano alla unificazione italiana. Chi avesse voglia e pazienza potrebbe oggi raccogliere analoghe testimonianze intorno alle cause le quali oggi spingono verso l'unificazione economica del mondo. Ricordiamone, in rapido elenco, le principali:

- la scoperta delle ferrovie e della navigazione senza vele, che ha annullate le distanze e messo tra di loro in rapporto paesi e popoli lontanissimi;
- la diffusione dei trasporti automobilistici, la quale ha annullato il legame esistente fra costosi e limitati impianti fissi ed i rapidi trasporti ed ha resi possibili questi ovunque esistesse una strada od una pista;
- la scoperta della telegrafia e del telefono, resa oggi in parte indipendente dalla materialità dei fili e dei cavi;
- la scoperta della radio, la quale fa sì che uomini e popoli si mettano istantaneamente a contatto al di sopra di ogni vincolo di confini e di divieti politici.

Se i governi degli stati dotati di sovranità assoluta non si fossero industriati ad annullare con dazi doganali, con divieti di importazione e di esportazione, con contingenti, con monopoli dei cambi, con istituti bilaterali statali di compensazione i vantaggi di basso costo nei trasporti terrestri e marittimi; se i governi, dopo aver costruito ponti e ferrovie, dopo avere forato le Alpi a costo di miliardi non si sforzassero quotidianamente con vincoli d'ogni specie ad inutilizzare porti e ferrovie e gallerie montane; se i governi, dopo aver consentito e promosso gli scambi postali, telefonici e telegrafici non facessero del loro meglio con il geloso controllo degli stessi e con difficoltà fastidiose di passaporti e di visti ad impedire agli uomini di giovare di quei mezzi di comunicazione che l'ingegno umano seppe inventare; se i governi con limitazioni e proibizioni di immigrazione e di emigrazione non vietassero agli uomini di muoversi così come la convenienza li consiglierebbe; il mondo sarebbe divenuto oggi un unico mercato e uomini e merci passerebbero da un punto all'altro del globo, facendo godere a tutti, nei luoghi meglio indicati dalla convenienza economica, le migliori opportunità di lavoro e di produzione esistenti sulla terra.

5. *La tragica scelta: guerra distruggitrice ovvero unificazione economica del mondo*

Nel conflitto fra la tecnica, la quale unifica economicamente il mondo e gli artifici con cui i governi tentano di spezzare questa unità, a chi spetterà la vittoria? Alla verità ed alla realtà, che è data dalla tecnica, che annulla le montagne, varca i mari, accorcia le distanze, o all'artificio governativo, il quale si oppone al progresso economico?

La risposta non par dubbia. La vittoria spetterà alla tecnica e non all'artificio. Se gli uomini di stato non troveranno la formula mediatrice fra le piccole patrie spirituali e l'unità del mondo economico, le prime e non la seconda, saranno distrutte.

Nel 1914 e nel 1939 gli agenti della distruzione si chiamarono Guglielmo II e Hitler. Giova riconoscere e proclamare la verità: il retore monarca ed il popolano tribuno sono stati lo strumento di una necessità storica. Il mondo economico va verso l'unificazione; e se i vincoli artificiosi ritardatari frapposti dai governi dei piccoli stati moderni – tutti gli stati, anche quelli estesissimi, sono piccoli dinnanzi alle forze tecniche ed economiche che in un attimo fanno comunicare gli uomini da Roma a Tokio, da Washington a Londra, da Sidney a San Francisco, da Città del Capo a Stoccolma – non saranno tolti di mezzo con volontari accordi, essi saranno aboliti attraverso a fiumi di sangue a profitto di quel popolo il quale inventerà e saprà usare i mezzi per assoggettare a sé gli altri. Le guerre del 1914-18 e del 1939-1945 sono state la tragica manifestazione della necessità storica della unificazione economica del mondo.

Il tentativo, due volte ripetuto, non è riuscito. Le esigenze spirituali, le quali vogliono che siano serbate in vita le piccole patrie ed esaltate le più varie specie di civiltà, di religioni, di lingua, di letteratura, di costumi, avuto il sopravvento sulle forze materiali le quali volevano imporre colla violenza la egemonia del vincitore prima sull'Europa e poi, per logica necessità, sul mondo intiero. La battaglia per le patrie diverse indipendenti fu vinta nel 1918 e sarà vinta di nuovo oggi. Ma attraverso a quale sforzo, a quale spargimento di sangue!

Né illudiamoci che il tentativo non debba essere rinnovato. Finché il dissidio non sia composto, esso incomberà tremendo sul mondo e renderà vana la aspirazione degli uomini ad una più alta vita spirituale e materiale. Guglielmo II e Hitler non sono riusciti a risolvere il problema. Ma è fatale che qualcuno, più forte di essi, e di essi più sagace organizzatore, debba fra venti o trent'anni, non appena gli orrori della guerra presente siano divenuti un ricordo non vissuto dalle nuove generazioni le quali allora avranno dai 20 ai 40 anni, ritentare la prova. Non riuscirà il tentativo, pur attraverso la morte di decine di milioni di uomini e la distruzione di gloriose città storiche anzi di intieri continenti? Ed esso sarà ripetuto, con lo sterminio della civiltà moderna, quante volte faccia d'uopo sinché si giunga alla unificazione del mondo sotto il tallone di un popolo egemone. Chi discorre oggi del pericolo bolscevico, come ieri del pericolo giallo, chiude gli occhi dinnanzi a questo che non è un pericolo ipotetico, ma una conseguenza necessaria di cause manifeste e potenti.

6. *La via di uscita: non società di nazioni, ma federazione economica*

Né speriamo di salvare il mondo soltanto con parole, con accordi, con nuove società delle nazioni. Chi ha combattuto e negato la vitalità della società delle nazioni fin dal 1918, argomentava dall'esperienza storica, e cioè dall'insuccesso di tutte le società di nazioni tentate in passato, dalla Lega anfizionica ellenica al Sacro Romano Impero, dalla Federazione americana del 1796 alla Santa Alleanza. Le società di nazioni caddero sempre miseramente:

- perché non avevano entrate proprie, ma dipendevano dai contributi finanziari degli stati associati;
- perché non avevano un esercito proprio, ma dipendevano dai contingenti armati volontariamente inviati dagli stessi alleati contro lo stato aggressore;
- perché non avevano un proprio corpo deliberante e una propria autorità esecutiva, ma dipendevano dal voto unanime degli stati associati.

Un ente politico, il quale nasce impotente, non può vivere ed è causa di dissidi e fomite di guerre. La volontà comune è facilmente schernita dal forte facinoroso il quale sa che gli altri non sapranno mai accordarsi per metterlo a segno. L'impotenza della volontà comune incoraggia all'offesa ed alla guerra. Questa è meglio impedita, in assenza di larve di unioni impotenti, da accordi imparziali dei pochi che, sentendosi minacciati, si stringano insieme per opporre forza a forza, minaccia a minaccia. Assai meglio il vecchio equilibrio europeo fra Triplice alleanza e Triplice intesa che non l'unione resa impotente dal liberum veto di ciascuno.

Se vogliamo toglierci di dosso l'incubo dello sterminio totale dell'umanità e della rovina della civiltà uopo è dunque tentare altra via. Bisogna, per salvare i valori spirituali delle piccole patrie nazionali, risolutamente riconoscere che i piccoli mercati economici chiusi entro i confini politici dei singoli stati sono un anacronismo e debbono essere aboliti. Per salvare lo spirito, noi dobbiamo rinunciare alla gelosia della materia. Dico alla gelosia e non alla materia medesima; la quale anzi dalla rinuncia riuscirà accresciuta e perfezionata. Qual male soffriremo se si riuscirà a creare una organizzazione la quale assicuri gli uomini:

- che le gallerie montane e le ferrovie ed i porti e le navi ed i canali marittimi servano sul serio a trasportare illimitata quantità di merci e di uomini al minimo costo possibile?
- che le poste, i telegrafi ed i telefoni giovino a mettere rapidamente ed istantaneamente gli uomini in rapporto tra di loro senza frastornamento di polizie e di censure?
- che la radio diventi strumento di libera diffusione di verità, e di principi concorrenti a vantaggio di tutti e non di imbottimento di cervelli ad esaltazione propria e vilipendio altrui?
- che si riesca ad attuare quella unificazione dei sistemi di pesi e misure, di monete, di proprietà industriale e letteraria, la quale dovrà facilitare lo scambio dei beni e delle idee ed invenzioni nuove?

Non male ma gran bene deriverà alla ricchezza ed alla potenza economica dei singoli stati dalla rinuncia agli egoismi gretti ed alle gelosie particolaristiche materiali.

7. Il contenuto, gli strumenti ed i mezzi della federazione

Lo schema della federazione economica si sviluppa attorno ai seguenti punti:

I) Le materie delegate dagli stati sovrani alla federazione:

a) in primo luogo *il regolamento degli scambi commerciali tra i paesi aderenti alla federazione*. Entro i confini della federazione gli scambi di qualunque merce o derrata sono liberi, franchi da dazi e diritti di qualunque specie. Nessuna discriminazione di qualsiasi genere e sotto qualunque pretesto di imposte interne può essere concessa a favore delle merci prodotte o perfezionate nell'interno di un singolo stato.

Un periodo transitorio di un numero definito di anni, al massimo dieci, potrà essere stabilito allo scopo di facilitare il passaggio dal regime attuale di protezione e di restrizione al regime futuro di libertà di scambi.

b) *il regolamento dei trasporti ferroviari, marittimi ed aerei*. Tutti i trasporti i quali superino i confini dei singoli stati nazionali sono sottoposti alla giurisdizione federale. Il principio informatore sarà quello stesso già detto per gli scambi di merci: nessuna discriminazione di tariffe e di altre condizioni di trasporto tra merci e viaggiatori appartenenti agli stati aderenti.

c) *il regolamento delle migrazioni interne entro i confini della federazione*. Se in via temporanea dovessero essere conservate restrizioni al libero movimento ed alla fissazione della residenza delle persone, l'interpretazione delle norme relative dovrà essere di spettanza della autorità federale. Trascorso il periodo transitorio, ad ogni cittadino degli stati aderenti sarà garantita libertà di movimento e facoltà di residenza in ogni altro stato aderente.

d) *il regolamento della moneta*. Se potranno essere conservati, trattandosi di esterioresità innocua, i *nomi* delle monete nazionali, dovranno essere fissati i rapporti legali fra di esse. Possibilmente, e ciò potrà aver luogo con facilità, dato lo stato fluido odierno dei cambi esteri, si stabiliranno, allo scopo di facilitare i calcoli, rapporti non frazionari fra le unità nazionali; ad esempio: 8 lire non 7,95 od 8,15 uguali ad 1 marco.

In sostanza, ciò equivale alla instaurazione di una sola unità monetaria entro i confini della federazione. Ma, non potendo ciò essere una pura dichiarazione formale, senza contenuto, l'unità monetaria implica *necessariamente* rinuncia dei singoli stati alla emissione di carta moneta e di qualunque segno il quale possa funzionare come moneta. I progetti di monete internazionali i quali consentano la contemporanea circolazione di indipendenti monete nazionali, non si capisce a che cosa possano giovare, non potendo garantire una qualunque stabilità dei cambi tra paese e paese. La rinuncia al diritto di emissione di carta moneta, fiduciaria od a corso forzoso, non implica alcun diritto di controllo della federazione sulle finanze dei singoli stati. Semplicemente implica la rinuncia degli stati singoli a valersi del torchio dei biglietti per far fronte alle spese pubbliche. Ciò potrebbe essere una rinuncia seria se gli stati conservassero il diritto di guerra, che è l'unica occasione in cui gli stati possono essere *costrretti* a ricorrere allo spedito infausto della stampa di biglietti per ragioni extra-economiche. Ma poiché il diritto di guerra sarà tolto ai singoli stati e trasferito alla federazione, la rinuncia non importa alcun sacrificio.

e) *il regolamento delle poste, telegrafi e telefoni.* Data l'unificazione monetaria, di cui sopra, l'amministrazione P.T.T. diventa senza alcun inconveniente propria della federazione. Del resto già essa è materia di unioni internazionali; e una amministrazione federale risponde all'esigenza di assicurare illimitata facilità di comunicazioni fra tutti i paesi aderenti.

f) *il regolamento della proprietà letteraria ed industriale (brevetti), dei pesi e misure, delle norme relative alla protezione contro le malattie contagiose, contro le malattie delle piante e degli animali.* La inclusione di queste materie è imposta dalla necessità, già riconosciuta da convenzioni internazionali, di sottoporre a regolamenti uniformi materie le quali sono strettamente connesse coi principi della libertà di movimento delle cose e degli uomini. Importa vietare che legislazioni statali restrittive, con pretesti igienici o di privilegi ad inventori e simili, riducano l'efficacia del principio dell'unicità del campo aperto alla libera attività degli uomini. Particolarmente nel campo dei brevetti, la unità legislativa renderà più facile la lotta contro i privilegi ed i monopoli che hanno trovato terreno fecondo nei regimi attuali di proprietà industriale, di fatto divenuti oggi strumento di repressione delle invenzioni industriali e del loro uso.

Il compilatore del presente memoriale ha cercato di elencare le materie essenziali da trasferire all'autorità federale. Ma non si esclude che altre materie, pur esse economiche, possano essere similmente trasferite. Si insiste però sul concetto che l'elenco debba essere tassativo. Tutte le materie non specificatamente trasferite debbono rimanere di competenza degli stati. Nello stato presente dell'opinione pubblica, una diversa concezione sarebbe senza forse ostacolo insormontabile alla nascita della federazione. Col tempo, nata una coscienza politica federale, se altre materie si dimostreranno proprie dell'ente federale, sarà possibile provvedere ad allargare, con le rigide norme poste dallo statuto federale e quindi col consenso dei singoli stati, a mano a mano il campo di competenza comune.

Per la immaturità dei problemi relativi, non pare che si possano per ora includere in questo campo, il regolamento delle questioni del lavoro, quello delle assicurazioni sociali e simili. Esistono ancora troppe differenze tra paese e paese perché si possa delegare ad una autorità federale la facoltà di legiferare in materia. Si può sin d'ora studiare tuttavia se l'autorità federale non possa legiferare, non sugli ordinamenti accolti nei singoli stati, ma sui metodi di garantire ai cittadini di ogni stato la trasferibilità dei diritti già da lui conseguiti nel paese d'origine al paese di nuova residenza. Trattasi qui di un semplice regolamento di conti, di una stanza di compensazione simile a quella che già esiste per le poste.

Parimenti non pare possibile dare all'autorità federale il diritto di legiferare sulle imposte non esplicitamente trasferite alla federazione. Tutte le altre rimanendo agli stati, questi debbono godere di sovranità assoluta nel regolarle. Tuttavia può essere fin dall'inizio sancito il diritto dell'autorità federale di stabilire regole relative alla comunicazione da parte di ogni singolo stato ad ogni altro dei dati fiscali conosciuti dal primo ed utili al secondo per l'applicazione delle imposte nazionali.

II) Gli strumenti dell'amministrazione federale:

a) *l'esercito comune*. La federazione sarebbe un nome vano, si ridurrebbe ad una inutile e dannosa società delle nazioni se non disponesse di una forza propria, atta a difendere il territorio federale contro le aggressioni esterne e ad impedire le guerre fra gli stati aderenti.

Questo è certamente il punto più delicato della mutazione che si propone nell'ordinamento degli stati. Ma tutto il resto sarebbe vano se non si riconoscesse la necessità di una netta divisione di compito fra stato e federazione. Per dirla con parole il cui significato è noto agli italiani, allo stato spetterebbero i carabinieri ed i gendarmi per il mantenimento dell'ordine pubblico interno, alla federazione l'esercito, la marina da guerra e l'aviazione militare. Senza questa netta distinzione, qualunque cosa si facesse, sarebbe chiacchiera vana. Le forze armate federali non dovrebbero mai essere composte di contingenti statali, ma sarebbero reclutate individualmente, così come oggi accade per le forze armate nazionali. Non esisterebbero soldati italiani tedeschi francesi e relativi comandi; ma soltanto soldati e quadri federali. Il tempo e la pratica risolverebbero questioni che paiono oggi gravissime, come quella della lingua di comando. La soluzione dei tanti problemi connessi con la formazione dell'esercito federale sarebbe facilitata del resto dalla circostanza che un unico esercito non sarebbe la somma degli eserciti statali odierni, ma si comporrebbe normalmente di un numero di soldati grandemente più piccolo. Laddove, in pace, in 10 stati indipendenti, si tengono sotto le armi 10 volte 1 milione di uomini, nella federazione basterebbe tenere in armi un esercito di 2 milioni di uomini, ossia un quinto di quel che in totale sarebbe ritenuto necessario per il complesso degli stati aderenti.

b) *la magistratura federale*. La competenza di questa sarebbe ristretta ovviamente alle sole materie attribuite alla federazione. Una *corte suprema* scelta con garanzie particolari e nella cui scelta dovrebbero aver voce gli stati aderenti deciderebbe della nullità delle leggi emanate e degli atti compiuti dall'autorità federale, i quali eccedessero le facoltà a questa esplicitamente attribuite.

c) *la polizia federale*. Sotto il qual titolo si comprendono tutti gli organi esecutivi rivolti all'applicazione dei regolamenti di materie federali; tutte le restanti branche di amministrazione rimanendo proprie degli stati.

d) *la rappresentanza diplomatica*. Per logica conseguenza del trasferimento del diritto di pace e di guerra e del regolamento dei rapporti commerciali, ferroviari, marittimi, postali ecc. alla federazione, questa dovrebbe mantenere una sua rappresentanza diplomatica presso gli stati non aderenti. La rappresentanza dovrebbe riguardare le sole materie trasferite e non implicherebbe la abolizione delle rappresentanze diplomatiche e consolari dei singoli stati per tutti gli altri fini. Il tempo risolverebbe a poco a poco i problemi nascenti dalla doppia natura dei rapporti internazionali così posti in essere. La saggezza nei casi dubbi consiste nella rinuncia a risolvere sin dal principio tutti i problemi che la logica pone. Lasciamo che a ciò provveda l'esperienza.

e) *gli organi legislativi e governativi federali.* Nessuno può prevedere che cosa diverranno questi organi fra mezzo secolo od un secolo. Essi avranno quel prestigio che con l'opera loro avranno saputo conquistarsi. Oggi importa che il prestigio formale resti agli organi statali. Le autorità federali debbono essere semplici organi di amministrazione economica, capaci di attirare uomini preclari soprattutto per competenza tecnica, non bramosi di brillare nell'arringo politico. Per esprimere il concetto in concreto, gli amministratori federali dovrebbero rassomigliare di più ai consiglieri federali svizzeri che ai primi ministri dei grandi stati moderni. Del resto, una conveniente divisione di lavoro tra il personale politico dirigente della federazione e degli stati si opererebbe da sé, riflettendo che alla federazione spetterebbero compiti definiti, di carattere economico, servizi consolidati scarsamente suscettivi di riforme; laddove agli stati continuerebbero ad essere attribuite tutte le altre funzioni pubbliche e perciò quelle meglio soggette a mutazioni e capaci di attirare a sé gli uomini dotati di temperamento politico combattivo.

Fatta la quale premessa, si osservi che l'esperienza storica dimostra che gli organi, di cui si discorre, debbono essere, ove si voglia che sorgano vitali, composti suppergiù così:

– un consiglio di stati, nel quale ogni stato aderente dovrebbe avere un ugual numero, uno o due, di rappresentanti;

– un consiglio legislativo, nel quale i cittadini degli stati aderenti dovrebbero inviare i proprii deputati, uno per ogni milione o mezzo milione od altro numero conveniente, di abitanti.

I due consigli eserciterebbero la potestà legislativa federale; e la legge si intenderebbe tale solo se approvata dai due consigli.

Il diritto di iniziativa delle proposte di legge ed il compito dell'amministrazione federale spetterebbe ad un consiglio federale (ministri) nominato dal consiglio degli stati e dal consiglio legislativo riuniti in assemblea comune. Fra i consiglieri, a turno sarebbe designato il presidente, il quale perciò difetterebbe, esigenza necessaria, del prestigio derivante ai capi di stato dalla elezione popolare o dalla successione ereditaria.

L'esistenza contemporanea dei due consigli: di stato e legislativo si impone da un lato per assicurare gli stati aderenti minori contro la eventuale prevalenza degli interessi degli stati più grandi, dall'altro per dar modo alla volontà dei cittadini in genere, non del gruppo italiano o francese o tedesco, di farsi valere. L'uomo, attraverso la facoltà di farsi valere direttamente a mezzo dei suoi deputati al Consiglio legislativo, acquisterebbe a poco a poco una coscienza della cittadinanza comune federale, perfettamente compatibile, dati i fini diversi, con la conservazione gelosa della cittadinanza nazionale.

III) I mezzi dell'amministrazione federale.

a) *Le dogane.* Questa è la più ovvia naturale entrata finanziaria da attribuirsi esclusivamente alla federazione. Poiché questa deve, sola, regolare il regime doganale;

poiché i dazi tra stato e stato nell'interno della federazione debbono essere aboliti e trasportati ai confini federali, è logico che anche i dazi doganali diventino di spettanza esclusiva della federazione. All'origine di tutte le federazioni esistenti si osserva il medesimo fatto. È augurabile, come si dirà poi, che la federazione sia strumento di accordi economici con gli altri grandi aggregati politici esistenti; e si dovrà fare ogni sforzo perché così sia. In ogni caso, o che rimangano residui più o meno imponenti di dazi protettivi o che i dazi si riducano a quelli fiscali, l'entrata derivante dalle dogane alla federazione darà un contributo assai notevole alla finanza federale.

b) *Le imposte di fabbricazione od accise.* Queste imposte sono indispensabili separatamente dalle dogane. Se esistono dazi doganali sui vini, sui liquori, sulla birra, sugli spiriti provenienti dall'estero – e qui l'estero sarebbero i paesi posti fuori dalla federazione – non possono non esistere imposte sulla produzione interna degli stessi vini, liquori, birra e spiriti. Così è per lo zucchero, per il caffè ed i surrogati di caffè, per il tè e simili. L'amministrazione delle imposte interne non può essere separata dall'amministrazione delle dogane estere, se non si vuol correre il rischio di grosse perdite nel loro rendimento.

c) *I monopoli fiscali.* Anche questi sembrano materia propria federale. Innanzitutto quel che è monopolio in Italia o in Francia, per es., i tabacchi, è oggetto di accisa od imposta di fabbricazione altrove: Svizzera, Inghilterra ecc. Non si potrebbe quindi creare una precisa linea di distinzione fra monopoli ed imposte. In secondo luogo sembra che, essendo due grandi branche di imposte sui consumi attribuite alla federazione, anche l'altra, dei monopoli, debba essere sua, attuandosi così una netta divisione di imposte, sui consumi alla federazione, sui redditi e sui capitali agli stati. Finalmente è bene che gli stati non dispongano di imposte, come quelle sui consumi, atte a ricreare quelle discriminazioni o diversità di trattamento fra merci di uno stato e merci di un altro, che è uno dei compiti principali della federazione di eliminare.

d) *Le entrate ferroviarie, marittime, postali, telegrafiche e telefoniche* e tutte le altre in genere dipendenti dai servizi direttamente esercitati o controllati dalla federazione. Sulla quale esigenza, essendo essa ovvia, non occorre dilungarsi.

È probabile che l'insieme di queste entrate ecceda il fabbisogno finanziario della federazione. Ciononostante, sembra opportuna una netta distinzione – e quella sopra delineata sembra logica – di entrate fra la federazione e gli stati, allo scopo di evitare attriti e sovrapposizioni. Ed è opportuno prevedere un progressivo ampliamento dei compiti federali, per volontà degli stati singoli e dei relativi popoli. Un certo margine iniziale di entrate gioverà a permettere l'ampliarsi dei compiti. Ad impedire tuttavia il verificarsi di artificiosi gonfiamenti burocratici federali, è necessario siano stabilite norme per la restituzione delle eccedenze ai singoli stati, restituzione da attuarsi in conformità a criteri prefissati, di cui il precipuo sembra essere quello della proporzionalità al numero degli abitanti dei singoli stati aderenti.

8. *Di alcuni effetti della federazione economica*

La organizzazione federale delle cose economiche relative ai rapporti interstatali avrebbe risultati dei quali si elencano solo i principali. Le ragioni delle guerre non verrebbero a mancare, non essendo probabile che tutti gli stati del mondo si decidano subito a far parte della federazione; ma sarebbe evidentemente già un risultato notevolissimo l'averne trasportato la possibilità su un piano più alto e più vasto. È più probabile che una guerra di conquista o di rivalità scoppi quando i focolai di incendio sono cinquanta che non quando essi sono ridotti a dieci od a cinque. Ed è chiaro anche che le prospettive di vittoria appaiono *più* grandi allo stato aggressore quando esso si trova dinnanzi ad uno stato relativamente piccolo, isolato e disarmato che non quando esso debba combattere contro aggregati politici di dimensioni imponenti. Né una federazione di popoli di lingue e razze e tradizioni differenti è dotata di spirito aggressivo così vivace come uno stato unitario agevolmente ubbidiente ad un unico impulso.

Problemi di nazionalità irti di difficoltà inestricabili perdono molto della loro asprezza in una federazione avente anche solo scopi economici. Qualunque soluzione voglia darsi alla distribuzione politica dei popoli diversi della ex-monarchia austro-ungarica e della penisola balcanica, essa è destinata a lasciare residui imponenti di minoranze incluse dentro i confini di stati a maggioranze di nazionalità diversa. Se non si voglia ricorrere al rimedio incivile degli scambi forzosi di minoranze, importa di ridurre al minimo gli attriti derivanti dal fatto irrimediabile. Ed il modo più ovvio di ottenere ciò è di togliere importanza al fatto *frontiera*. Quando i cittadini di uno stato si possano trasferire in un altro stato senza passaporti, senza visti, senza limitazione alcuna: quando essi godano in qualunque stato aderente gli stessi diritti dei nazionali d'origine; quando essi possano inviare e ricevere merci senza alcun ostacolo di dazi o di contingenti; quando i trasporti di merci e persone avvengano, senza alcuna discriminazione, la frontiera politica conserverà ancora tutto il suo valore storico e sentimentale, ma avrà perso ogni importanza economica. La divisione fra cantone e cantone serba in Svizzera valore morale; ma nessun ticinese o grigione o vodese o zurighese sente di essere da quei confini menomamente danneggiato o disturbato. L'appartenente ad una minoranza etnica che sa di godere degli stessi diritti dei membri della maggioranza, e sa di potersi trasferire senza ostacoli nello stato dove il suo gruppo etnico è maggioranza, si sente meno offeso di quel che è vivendo in uno stato dotato di sovranità assoluta illimitata. Il problema non è risolto del tutto; ma, attutite le punte di esso, è avviato alla soluzione piena che si avrà a poco a poco col formarsi di una coscienza della cittadinanza federale e col radicarsi di una opinione pubblica contraria non solo alle discriminazioni economiche, ma anche a quelle politiche e culturali.

L'allargarsi del territorio economico, aperto senza limiti allo scambio di cose e di persone è fatto tale che di per sé attenua i risultati dannosi delle protezioni, dei privilegi, dei monopoli, degli esclusivismi che pur continuassero ad esistere nei confronti degli stati stranieri. Perché il protezionismo è meno dannoso negli Stati Uniti che in Germania, meno in Germania che in Italia e meno nell'Italia che nell'Austria decapitata del 1919?

In un territorio vasto come gli Stati Uniti e come sarebbe la auspicata federazione i climi, le produzioni, le attitudini, le possibilità di materie prime sono così varie che la più ampia concorrenza fra produttori può instaurarsi a vantaggio dei consumatori. Se anche un dazio di 10 colpisce all'entrata nel territorio federale una merce che fuori dazio sul mercato internazionale vale 10, è improbabile che il prezzo cresca a $10+10=20$. I produttori interni sono tanti, la concorrenza tra di essi è così viva che il prezzo interno tende a ribassare verso il costo di produzione marginale; e se questo è 12, il prezzo è 12, sicché il dazio protettivo funziona non per tutto il suo ammontare 10, ma per un quinto solo di esso. Se invece il territorio protetto, come quello dell'Austria del 1919 o del Portogallo o della Grecia è piccolo, se non esistono entro esso variazioni notevoli di clima e di produzioni è probabile che i produttori della merce protetta con 10 siano pochi, che il loro costo marginale sia alto e si approssimi a 20; che essi, essendo pochi, si possano facilmente e permanentemente mettere d'accordo, che più facilmente possano premere sul governo per far vietare nuovi impianti, specie se ad opera di stranieri. Ed allora il dazio protettivo 10 funziona in pieno; ed il prezzo sale a 20. Questa è esperienza antica ed universale.

Perciò può affermarsi senza tema di esagerare che la federazione sarà l'arma più potente che di fatto si possa usare per combattere quella che si chiama plutocrazia, per lottare contro gli arricchimenti eccezionali ed illeciti, contro la sopraffazione dei monopolisti. Tutto ciò che allarga il campo della concorrenza tende a ridurre i profitti di monopolio ed a far ribassare il prezzo al livello del costo di produzione marginale. In queste condizioni l'industria acquista un carattere sano; rende servizi col compenso del semplice costo. Che cosa si vuole di più? e quale risultato maggiore si propongono coloro che hanno ideali socialisti o comunisti? Invece quanto più il mercato è ristretto, tanto più fioriscono, all'ombra della protezione vicinissima i monopolisti ed i privilegiati e tanto più il popolo dei consumatori è taglieggiato dai plutocrati, i quali nascondono la loro merce avariata con appelli al patriottismo, alla indipendenza nazionale, alla autarchia. Nel mondo intero, l'autarchia non ha senso, perché prevarrebbero le merci migliori e meno costose e nessuno sognerebbe di produrre merci con materie artificiali costose che si dovrebbero vendere al prezzo delle buone. Invece l'autarchia, ossia la produzione della roba cattiva e cara trionfa dove il territorio è ristretto e non si producono materie prime genuine e l'entrata di queste è vietata da dazi o da contingentamenti.

La rinuncia degli stati singoli federati al diritto di emissione sarebbe per essi garanzia efficace di buona finanza. Quando uno stato non può ricorrere, sotto nessun pretesto, al facile mezzo di procacciarsi entrate col torchio dei biglietti, esso è costretto a fare una buona finanza. Imposte e prestiti rimangono le sole maniere di entrata a sua disposizione; ed ai prestiti lo stato non può ricorrere se non entro i limiti nei quali sappia procacciarsi la fiducia dei risparmiatori, ossia se non quando faccia una buona sana finanza. Non è possibile il malgoverno della circolazione entro i limiti dei singoli stati; ed è tolta così di mezzo una causa potente di inflazione, con le conseguenze antisociali che ne derivano e furono la causa più importante degli sconvolgimenti politici e sociali europei dopo il 1914.

La possibilità di malgoverno della circolazione e conseguente inflazione è trasportata dal piano dei singoli stati a quello della federazione, con effetti che paiono vantaggiosi. L'esperienza sembra dimostrare che in un grande aggregato politico sono meno probabili inflazioni estreme che nei piccoli. Per quanto gli Stati Uniti non si siano sottratti dal 1787 ad oggi ai pericoli di svalutazione (coi *greenbacks* della guerra di secessione e con la svalutazione del 41% del dollaro), il grado della svalutazione fu assai meno sensibile di quel che non accadesse nelle vecchie 13 colonie fornite, ognuna di esse, di sovranità assoluta monetaria, quando l'unità monetaria spesso cadde a zero, con turbamenti continui dell'economia. È probabile che in una vasta federazione, con compiti limitati economici, il governo della circolazione ubbidisca a norme puramente economiche ed abbia scopi come quelli della stabilità dei cambi o della stabilità dei prezzi che, sebbene discutibili, sono oggetto di discussione tecnica e non politica.

Moneta sana, finanza statale ordinata, libertà di scambio di cose e di persone entro l'ambito della federazione, uguaglianza di trattamento per i cittadini dei singoli stati, uguaglianza nelle condizioni di trasporto e di comunicazioni epistolari telegrafiche e telefoniche, abolizioni di passaporti e di visti, possibilità di usufruire nei luoghi più appropriati delle svariate attitudini produttive dell'ampio territorio federale, trasporto ai confini lontani federali delle dogane, abolizione delle guerre interstatali e riduzione delle occasioni di guerre internazionali, lotta contro i monopoli, contro i privilegi, contro i guadagni artificiali, sono risultati che sembrano tali da far ritenere che la federazione economica sia un ideale degno di essere voluto e tenacemente perseguito.

9. Gli ostacoli ed i limiti alla federazione

Gli ostacoli da sormontare non sono certamente piccoli. Ad attenuarli giova non proporsi la consecuzione di un ideale di perfezione.

L'ideale sarebbe certamente che la federazione abbracciasse il mondo intiero. Ma i dubbi sono ovvii e le difficoltà praticamente oggi sono insuperabili.

Vorrà la Russia aderire ad un sistema, il quale, colla parità di trattamento delle cose e delle persone e colla libertà degli scambi interstatali parrà contrastante col monopolio degli scambi esteri e colla rigida negazione della intercomunicabilità di cose e persone propria di uno stato comunistico in genere e certamente di quello stato comunistico in ispecie? Non è opportuno che l'esperienza dimostri la possibilità di compromessi e ne indichi i metodi?

Vorranno, a tacere della Cina e del Giappone, così lontani e diversi dall'Europa, gli Stati Uniti rinunciare alla loro sovranità assoluta, che include quella economica, di cui è così geloso tutore il Senato americano? Sebbene le tendenze antiisolazioniste tendano a prevalere in quel paese, sebbene il candidato Wendell Wilkie, del partito repubblicano, sempre in passato tenace assertore dell'autonomia economica, si sia fatto l'apostolo dell'antiisolazionismo, sarebbe prematuro attendersi da parte di quel paese una pronta

rinuncia alla propria autonomia economica. Si può sperare una attenuazione dello spirito protezionistico ed esclusivistico a tratti dominante negli Stati Uniti; e con larghissime offerte di reciprocità gioverà rafforzare le tendenze liberali commerciali che trovano oggi fautori nei ceti più illuminati di quel paese, ed hanno nemici i ceti plutocratici che tanto furono favoriti dal protezionismo e dell'isolazionismo. Se l'Europa aiuterà le tendenze liberali antiisolazioniste attraverso una federazione, tanto più sarà agevolata la loro vittoria contro i gruppi privilegiati e spianata la via ad intese economiche future ognora più feconde ed ampie.

Vorranno gli Stati dell'America latina aderire? Essi che gravitano nell'orbita politica degli Stati Uniti, sebbene i loro mercati siano prevalentemente europei?

Vorranno, soprattutto, gli stati indipendenti della Comunità britannica delle nazioni rinunciare alla loro invincibile ripugnanza per i patti scritti, rigidi, vincolanti, essi la cui unità è un'unità di fatto, non scritta in nessuna legge, riaffermata di volta in volta, frutto di tacite intese derivanti da comunità di sentimenti, di costumi, di lingua e di tradizioni? Anche qui l'esperienza ha dimostrato i danni dell'esclusivismo, culminati nei patti di Ottawa. Anche qui importerà rafforzare i vincoli di solidarietà con gli altri grandi aggregati politici e favorire, con la massima larghezza verso le cose e le persone britanniche, la concessione di uguali larghezze verso le cose e le persone federali.

Tutto sommato, sembra ragionevole concludere che il centro della federazione economica debba essere l'Europa. Né possiamo aspirare ad includervi senz'altro tutta l'Europa. Qui occorre essere chiari. In un primo momento la federazione dovrà essere la conclusione ed il frutto della guerra odierna. Se gli uomini di stato, i quali decideranno, alla fine della guerra presente, sui destini europei, non avranno la forza di volontà di imporre la federazione a popoli stanchi della guerra e desiderosi di pace vera, segno è che essi sono rassegnati, come si disse sopra, ad una nuova od a parecchie nuove guerre, più colossali e micidiali della presente, Se così sarà, non rimarrà agli europei se non fuggire in massa da questa dannata terra. Sinché questa fatalità non appaia ineluttabile, importa che l'opinione pubblica, illuminata all'uopo, secondi e promuova lo sforzo degli uomini di stato verso la fine delle guerre.

Non fu forse dichiarata una carta atlantica, in massima ispirata a concetti di accordi e di uguaglianza?

Non si parla chiaramente di una rinnovellata società delle nazioni e non la si vuole più salda e più operante di quella scomparsa?

Se così è, non è logico che il nuovo organismo di garanzia della pace sia costruito in modo che corrisponda veramente ai suoi fini?

E come potrebbe la nuova lega essere duratura ed efficace senza esercito, senza dogane ed entrate proprie, senza unificazione economica dei paesi aderenti?

O la nuova società delle nazioni sarà una farsa, un nome vano senza contenuto, od essa dovrà essere modellata sul tipo sopra delineato di una federazione economica. Unico

territorio doganale, finanza propria, esercito proprio ed autorità legislativa ed esecutiva propria, questi sono i caposaldi essenziali e necessari dell'edificio che i costruttori della nuova Europa dovranno innalzare. Se essi vorranno, se essi sapranno assumere le responsabilità veramente decisive che loro incombono, se essi vorranno stabilire la pace su fondamenta meno labili di frontiere fatalmente artificiose, se essi comprenderanno l'urgenza ed il vantaggio di togliere alle future frontiere politiche il veleno economico che le corrode, se essi sapranno ridurle ad innocue ideali linee di natura storica culturale, come quelle che oggi dividono comune da comune, provincia da provincia, l'articolo fondamentale del futuro trattato di pace sarà l'abolizione degli eserciti statali e delle frontiere economiche. Che per lungo tempo non si debba parlare di eserciti statali è una delle ovvie esigenze dei vincitori verso i vinti. Importa che quella che oggi sarebbe una transitoria garanzia di parte diventi fattore permanente di pace e di affratellamento fra vincitori e vinti, sicché nessun strascico di rancori avveleni l'animo dei popoli finalmente associati in un'opera comune.

Temono alcuni che al proposito facciano ostacolo le aspirazioni di egemonia e di sopraffazione degli anglosassoni. Temono che anche questa volta la pace debba essere una pace dettata nell'interesse esclusivo dei vincitori, sì da ridurre le nazioni vinte a soci di second'ordine di una falsa società delle nazioni, a mercati di sfruttamento dei gruppi capitalistici più potenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Non vi è dubbio che nei paesi anglosassoni vi sono gruppi potenti di interessi i quali trarrebbero profitto particolare da una politica di egemonia su mercati stranieri asserviti e su colonie di sfruttamento. Ve ne sono, di cotali gruppi, anche in Germania ed in Italia. È incerto, molto incerto in quali delle due costellazioni politiche essi abbiano un peso relativo maggiore. Data la minore influenza dell'opinione pubblica nei paesi dell'asse, è forte la probabilità che quei gruppi abbiano in essi maggior peso che nei paesi anglosassoni.

Poiché quelle forze sociali esistono, altro non v'è da fare se non mettere in chiaro l'insanabile contrasto esistente fra esse e l'interesse nazionale.

È interesse nazionale preminente sia degli anglosassoni e loro alleati come degli italiani, dei tedeschi e loro alleati che i mercati di consumo siano ricchi e operosi al massimo, per potere assorbire la massima quantità di merci prodotte nei paesi di produzione; ed è un fatto certo che oggi e per gran tempo ancora i mercati di gran lunga più importanti per ambi i gruppi non sono né le colonie, né l'Asia, né l'Africa, ma quelli dell'Europa medesima, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

È verità ugualmente evidente che nessun mercato metropolitano o coloniale è capace di largo assorbimento di merci ove le sue attitudini produttive siano artificiosamente coartate a sedicente vantaggio di un qualunque paese egemone.

Dalle quali verità segue che gli interessi della grandissima maggioranza dei lavoratori, dei risparmiatori, degli industriali, degli agricoltori di ogni paese coincidono con quelli della stessa grandissima maggioranza degli altri paesi nella convenienza di togliere di mezzo i vincoli e le restrizioni che alla libera attività degli uomini oppongono i piccoli gruppi che traggono ricchezza da monopoli e privilegi.

L'identità di interesse non ha valore soltanto entro i territori delle madrepatrie, ma si estende, ripetesì, anche a quello delle colonie. Invidie, gelosie, sopraffazioni per la conquista delle colonie sono destinate a perdere gran parte della loro virtù rabbiosa, quando la pace nuova riaffermi e renda veramente attivo per tutti i territori coloniali il principio della porta aperta e della uguaglianza di trattamento che la pace di Versailles aveva affermato per i territori di mandato. Che importanza avranno i colori con cui sulle carte geografiche saranno indicati i territori delle varie colonie, quando per tutte valga rigorosamente il principio che merci e persone di tutti gli stati aderenti al trattato di pace abbiano diritto ad ugual trattamento rispetto a dazi, ad imposte, a concessioni governative, a diritti di proprietà e di commercio?

In ogni paese gli interessi economici di privilegio e di sopraffazione tentano di influenzare l'opinione pubblica col denunciare le intenzioni sopraffattrici degli analoghi interessi esistenti negli altri paesi. L'unica via per opporsi a queste che, prima di essere minacce straniere, sono soprattutto minacce interne, provenienti da sopraffattori e monopolisti nazionali, è la denuncia aperta della manovra, è la proclamazione della piena solidarietà degli interessi sani italiani e tedeschi con i corrispondenti sani interessi americani e britannici. Alle forze del privilegio e della sopraffazione bisogna opporre la forza solidale del lavoro, del risparmio, degli industriali e degli agricoltori che non vivono all'ombra di privilegi. Le forze sane sono ben più potenti delle forze malsane, quando esse abbiano coscienza di sé e della bontà della propria causa. Guerre e rivalità commerciali non sono state in passato il risultato di ragionamenti plausibili rivolti a procacciare il bene comune. Furono invece sempre il frutto dell'ignoranza messa al servizio di interessi egoistici camuffati da interessi nazionali attraverso campagne di stampa artificiose e malvage. Non lasciarsi impressionare nuovamente da queste e procedere innanzi per la via che si sa essere la giusta: ecco il dovere di tutti coloro i quali vogliono il bene della patria.

Anche se la federazione economica comprenderà inizialmente solo parte dell'Europa, anche se essa lascerà da parte i paesi che durante tutta la guerra presente rimasero neutrali sul serio e cioè la Svizzera, il Portogallo, la Svezia e la Turchia Europea; anche se le relazioni fra la lega europea, gli Stati Uniti, la Comunità britannica delle nazioni rimarranno affidate più che alla lettera dei trattati alla comunanza degli interessi e delle aspirazioni; anche se i rapporti fra questi grandi gruppi e le rispettive colonie saranno complicati da un certo contrasto fra appartenenza politica e porta aperta per tutti; anche se nessuna delle costellazioni economiche così create non risponderà all'ideale dimostrato sopra assurdo di un perfetto autonomo spazio vitale, non perciò i frutti della soluzione qui auspicata alla guerra dovranno essere considerati pochi e piccoli.

Talune delle caratteristiche sopra indicate quanto più appariranno illogiche a chi volesse ragionare partendo dal dogma della sovranità assoluta degli stati, tanto più saranno in sostanza benefiche. Tutto ciò che scrolli quel dogma deve essere dichiarato un bene. Il dogma della sovranità assoluta degli stati: ecco il nemico primo e massimo della umanità e della pace. Da quel dogma funesto provengono gli esclusivismi nazionali, gli errori autarchici, la pretesa dei ceti governanti di ogni paese a disporre illimitatamente della vita e dei beni

dei cittadini, divenuti sudditi *traillables et corvéables à merci*. Quanti più vincoli porremo ai governanti di ogni paese alla libera disposizione della vita e degli averi dei cittadini, quanto più l'uomo dipenderà simultaneamente dallo stato nazionale, dalla federazione, dai trattati non denunciabili con altri stati e raggruppamenti di stati, quante più garanzie daremo agli stranieri di parità di trattamento sul nostro territorio e quante più garanzie otterremo di ugual trattamento sul territorio altrui; tanto più gli uomini di ogni paese prospereranno sicuri nella propria nazione e potranno perseguire ideali di civiltà, di cultura, di religione al disopra e al di là dei puri interessi economici. Creare una rete inestricabile di vincoli tra paese e paese, dai quali sia impossibile liberarsi, questo è l'ideale che si deve contrapporre al mostro detto sovranità assoluta dello stato nazionale. Per esaltare le nazioni dobbiamo, attraverso i vincoli economici reciproci, ricreare la medievale comunità cristiana mondiale. I governanti degli stati non soggiaceranno più alla paura della scomunica; ma, sanzione oggi più efficace, temeranno di essere esclusi dalla partecipazione alla piena vita internazionale.

Anche se la nuova costruzione federale non sarà logicamente perfetta, anche se i giuristi riterranno che essa sia sotto vari aspetti bizzarramente incongrua, anche se taluni stati saranno collegati ad essa con riserve diverse – fra le quali è da escludere soltanto, perché annullerebbe il valore di tutto il resto, qualunque riserva relativa all'esercito comune –; anche se l'Inghilterra preferirà esservi collegata con quegli espedienti empirici e quei sottintesi taciti che costruiscono l'essenza della sua costituzione; anche se l'edificio costruito da stati diversamente costituiti a forma di repubblica, di monarchia, di federazioni politiche, grandi e piccoli apparirà sorprendente agli amatori del semplice e dell'euritmico; anche se dentro il territorio economicamente unificato vi saranno oasi autonome, tornerà tuttavia il conto di costruire. Gli uomini del secolo XIX si sono lasciati ipnotizzare dal tipo di stato creato dalla rivoluzione francese, in cui tutto l'ordinamento politico ed amministrativo è semplice ed uniforme. Ma la Francia, ma la Spagna, ma la Germania, ma l'Inghilterra non sono sorte ordinatamente e semplicemente. Chi pigli in mano uno di quei trattati che prima della rivoluzione francese si dicevano di aritmetica politica ed erano descrizioni politiche geografiche economiche finanziarie degli stati, stupisce nell'osservare la molteplicità e la varietà dei legami che riunivano insieme le diverse parti degli stati di quel tempo e la diversità degli ordinamenti politici ed amministrativi interni di ognuna di quelle parti. Fa d'uopo, se si vuole costruire, cominciare col mettere le fondamenta e rassegnarsi all'inevitabile e cioè all'illogico, al diverso, al contraddittorio. Quando si tenga fermo ai punti essenziali: unico territorio doganale, unico esercito e un duplice corpo legislativo di stati e di popoli, e la macchina cominci a funzionare, i vantaggi appariranno subito tanti e tanto grandi, che quelli che l'avranno costruita col tempo la perfezioneranno e gli estranei vorranno accedervi.

10. *E l'Italia?*

In questa nuova costruzione, quale il compito dell'Italia? Sarà un compito di prim'ordine se gli italiani vorranno rinunciare a talune opinioni le quali, nate prima della grande guerra, furono dal dopo guerra e dal ventennio successivo estese ed afforzate;

opinioni le quali si riassumono nel peso dato alla furberia del mercanteggiamento, all'importanza data ai colori della carta geografica, al tirare a sé la coperta del letto comune. L'Italia non si troverà certo alla fine della guerra in una situazione di forza tale da far pesare la sua spada nei consigli delle nazioni. Nulla si conseguirebbe parimenti ove si puntasse diplomaticamente sulla discordia dei vincitori per strappare brandelli di concessioni e di territori. Questa è piccola miserabile politica la quale nel colossale conflitto odierno non è destinata a dare alcun frutto.

Riconosciamo che la forza non è per noi e che noi non abbiamo alcun interesse a ricorrere alle formule che erano proprie del regime scomparso. Gli italiani d'oggi, la classe dirigente dell'Italia nuova deve operare un taglio netto con la classe dirigente di ieri. Gli uomini ai quali dobbiamo richiamarci si chiamano Mazzini e Cavour. Le loro idee debbono ridiventare le nostre. L'Italia deve aspirare alla sua vera indipendenza e libertà non col soggiogare alcuna altra nazione o frammento di nazione, ma col riconoscere l'uguale diritto di tutte le altre nazioni ad uguale indipendenza e libertà. Noi dobbiamo essere pronti a rinunciare al diritto di legiferare e di governare in talune materie economiche, le quali toccano esclusivamente la vita materiale dei cittadini, allo scopo di potere sviluppare in modo più alto tutti gli altri aspetti della nostra vita politica, morale, religiosa, intellettuale.

Affermandosi e facendosi paladino di questi principii, gli italiani non ripeterebbero alcun verbo straniero. Essi si richiamerebbero ai principî del nostro risorgimento nazionale. Troppo dimentichiamo che l'Italia si fece grazie bensì ad una dinastia millenaria, ad un solido ordinamento statale, ad un esercito, ad una classe dirigente, a fattori politici cioè che preesistevano in Piemonte, ma grazie altresì all'audacia con la quale quella dinastia, quello stato, quell'esercito e quella classe dirigente fecero proprii e affermarono altamente dinnanzi ad un'Europa attonita i principii di nazionalità, di libertà e di uguaglianza dei popoli che gli idealisti italiani, Mazzini primo fra tutti, avevano affermato a prò dell'Europa intiera. I vinti di Novara divennero i vincitori del 1859 e del 1860 in virtù delle idee che seppero far trionfare nel mondo.

L'esperienza d'allora può e deve ripetersi oggi. Dalla sventura odierna noi ci risolleveremo solo se sapremo bandire e far trionfare un ideale più alto di quello degli alleati e degli avversari d'oggi, solo se noi sapremo sulla via della libertà, della uguaglianza e della solidarietà fra i popoli andare più innanzi degli altri. Bando ai mercanteggiamenti, alle furberie, alle transazioni meschine. Solo rinunciando in apparenza a molto, ad un molto che, come si tentò di dimostrare sopra, è il niente od è molto solo per piccoli gruppi plutocratici di sfruttatori della grandissima maggioranza dei cittadini, solo rinunciando alla falsa materia, noi conquisteremo la materia più alta, la prosperità duratura a pro dei molti, che è sempre e solo il frutto delle idee giuste e sane.

Né si abbia timore di essere, nella auspicata associazione economica di nazioni, sopraffatti dai più grossi e potenti di noi. Questa è la brutta sordida autocalunnia con la quale i privilegiati hanno sinora persuasi i molti a forgiare le catene della propria miseria e del proprio asservimento. Chi dice che, nelle condizioni di parità di trattamento e di libertà

di scambi di cose e di persone che sarebbe garantito dalla federazione economica, gli italiani sarebbero sopraffatti? In quelle condizioni non i privilegiati, ma i capaci, non i già ricchi, ma quelli che hanno le attitudini a lavorare bene trionferebbero. Chi dice che gli italiani abbiano minore capacità di diventare tecnici abili, agricoltori esperti, commercianti sagaci di qualunque altro cittadino della nuova Europa? Certamente, col solo magnificare la propria grandezza storica, non si diventa abili tecnici, esperti agricoltori e sagaci commercianti. Ma gli italiani sono stanchi di retorica autoesaltatrice; e sono decisi a dimostrare ancora una volta al mondo che essi, messi alla prova, posseggono tuttavia la tenacia, la pazienza, la risolutezza nell'imparare e nell'operare che tante volte li fece grandi e nel 1918 li condusse a Vittorio Veneto. Nell'arringo dei popoli essi sono pronti a dimostrare coi fatti e non più con le parole, di essere degni di arrivare alla meta fra i primi.

I PROBLEMI ECONOMICI DELLA FEDERAZIONE EUROPEA¹

«Avec le principe sacré de la liberté du commerce, tous les prétendus intérêts de posséder plus ou moins de territoire, s'évanouissent par ce principe, que le territoire n'appartient point aux nations, mais aux individus; que la question de savoir si tel canton, tel village doit appartenir à telle province, à tel Etat, ne doit être décidée que par l'intérêt qu'ont les habitants de tel canton, de tel village, de se rassembler pour leurs affaires dans le lieu où il leur est le plus commode d'aller».

Turgot

1. *I compiti economici della federazione*

1.1. *Necessità di elencare tassativamente i compiti*

Federazione europea dal punto di vista economico vuol dire attribuzione alla autorità federale di alcuni compiti economici definiti tassativamente nel documento costitutivo della federazione, definiti cioè in modo tale che la autorità federale abbia soltanto il potere di attendere ai compiti compresi nell'elenco, tutti gli altri non elencati rimanendo di competenza dei singoli stati federati. Giova perciò, allo scopo di attenuare i sospetti ed i timori di larghe correnti di opinione o di forti gruppi di interessi, ridurre al minimo assolutamente necessario il numero dei compiti attribuiti alla federazione fin dal principio. Col tempo, l'esperienza fatta ed il consenso crescente dei popoli consentiranno che l'elenco di quei compiti venga allungato osservando le formalità prescritte per l'approvazione di emendamenti alla costituzione federale; formalità che saranno certamente non facili ad osservare: maggioranza speciale, superiore alla metà dei voti delle due camere del parlamento federale, maggioranza speciale degli stati federati espressa con modalità particolare. Se gli ostacoli all'approvazione degli emendamenti saranno superati ciò accadrà perché l'estensione dei compiti dell'autorità federale sarà entrata nella coscienza della grandissima maggioranza dei cittadini della federazione ed insieme dei cittadini della massima parte degli stati federati, persuasi dei benefici ottenuti dall'esperienza passata. Frattanto giova che la esperienza iniziale sia ristretta a quei compiti senza adempiere ai quali la federazione sarebbe praticamente non esistente.

¹ L. EINAUDI, *I problemi economici della federazione europea*, «L'Italia e il secondo risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 18, 26 agosto 1944, pp. [3-4]; n. 19, 2 settembre 1944, pp. [3-4]; n. 20, 9 settembre 1944, p. [4]. Firmato con lo pseudonimo: «Junius». Pubblicato in tre puntate. 3187 [N. d. C.].

1.2. *Posta, telegrafi, telefoni, Trasporti internazionali per ferrovia, per mare, per aria, su canali e fiumi. Quid delle forze idrauliche*

Alcuni di questi compiti hanno indole tecnica e sono quelli che già sin d'ora sono internazionalizzati od il difetto della internazionalizzazione dei quali fa apparire, con la forza dell'evidenza intuitiva, anacronistica la persistenza nel mondo contemporaneo degli stati singoli sovrani: la posta, il telegrafo, il telefono, il regolamento dei trasporti interstatali per ferrovia, per fiumi e canali navigabili, per mare e per aria. Una amministrazione postale telegrafica e telefonica federale può evidentemente gestire questi servizi di natura evidentemente tecnica, con molto più economicità e in modo assai più efficace di quanto possa accadere con amministrazioni separate. Ed è chiaro anche come il regime dei laghi alpini, dei grandi fiumi come il Danubio, il Rodano, l'Elba, il Reno ed, attraverso il Ticino, il Po, possa essere meglio regolato da una autorità federale, la quale tenga conto di tutti gli interessi particolari e possa disporre le opere d'arte necessarie nei luoghi più adatti, che non da singoli stati gelosi custodi di interessi locali non sempre coincidenti con quelli generali. I problemi connessi con il regime degli stretti e del sorvolo aereo degli spazi territoriali nazionali trovano una soluzione nell'ambito federale assai più agevole che non nel contrasto fra i singoli stati sovrani.

Oggetto di controversia può essere il punto se anche il regolamento delle forze idrauliche debba diventare materia federale; e pare ovvio che all'autorità federale debba essere attribuito il regolamento di quelle forze idrauliche le quali derivano o sono strettamente connesse con il regolamento dei laghi e dei fiumi interstatali. Per le altre forze idrauliche i pareri possono essere discordi ed i vantaggi esistenti connessi con la possibilità di utilizzare, con scambi opportuni, al massimo le forze aventi origine in territori statali diversi e percorsi diversi, di massime e di minime stagionali, contrapponendosi da taluno l'opportunità di non offendere troppo i sentimenti di priorità e di proprietà propri delle popolazioni in cui le forze idrauliche sono localizzate. E costoro perciò sostengono essere meglio rinviare, a scanso di opposizioni iniziali, la federalizzazione delle forze idrauliche, fatta eccezione sopradetta, ad un momento futuro.

1.3. *Moneta e surrogati della moneta. Vantaggi del trasferimento alla federazione*

Non parrebbe controversa la devoluzione alla federazione del regolamento della moneta e dei surrogati alla moneta. Il disordine attuale delle unità monetarie in tutti i paesi del mondo, le difficoltà degli scambi derivanti dall'incertezza dei saggi di cambio tra un paese e l'altro e più dalla impossibilità di effettuare i cambi medesimi hanno reso evidente agli occhi di tutti il vantaggio che deriverebbe dall'adozione di un'unica unità monetaria in tutto il territorio della federazione. Se, dappertutto in Europa o almeno nell'Europa federata, si ragionasse e si conteggiasse e si facessero prezzi di beni e di servizi, ad esempio, per adoperare una parola neutra, in lire zecchine, quanta semplificazione, quanta facilità nei pagamenti, nei trasferimenti di denaro, nei regolamenti dei saldi! Nel caso che l'autorità federale intendesse

ritornare al sistema aureo, ciò vorrebbe dire avocazione all'autorità medesima del diritto di adottare l'unica nuova unità monetaria d'oro e le necessarie sott'unità divisionarie d'argento di nickel, di rame per i minuti pagamenti, come pure del diritto di istituire un'unica Banca Centrale o di emissione incaricata di emettere i biglietti permutabili a vista in oro. Nel caso nel quale non si intendesse ritornare al tipo aureo, l'autorità federale, pur riservandosi il diritto di battere nuovamente ed eventualmente moneta d'oro, avrebbe sempre l'esclusività della battitura delle monete divisionarie d'argento, di nickel e di rame e della emissione dei biglietti della Banca centrale espressi nella nuova unità monetaria, pongasi la lira zecchina. Sarebbe abolito cioè il diritto dei singoli stati federati di battere moneta propria con denominazioni, pesi e titoli propri e di istituire banche centrali con diritti di emissioni indipendenti di biglietti. Potrebbe essere solo consentito che la zecca o la Banca centrale, agendo forsanco per mezzo di filiali locali, battesse esemplari di monete, con impronte diverse per ogni stato ma con denominazione, peso e titolo uniformi. Sarebbe ben chiaro che questa diversità avrebbe indole puramente continentale; ché i biglietti e le monete diversamente improntate sarebbero emessi esclusivamente dall'autorità federale e nella quantità da essa e non dai singoli stati fissata; e tutti dovrebbero essere mutuamente intercambiabili senza alcun ostacolo.

Il vantaggio del sistema non sarebbe solo di conteggio e di comodità nei pagamenti e nelle transazioni interstatali. Per quanto altissimo, il vantaggio sarebbe piccolo in confronto di un altro, di pregio di gran lunga superiore, che è l'abolizione della sovranità dei singoli stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che i singoli stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non può aver dubbio rispetto alla urgenza di togliere ad essi cosifatto diritto. Esso si è ridotto in sostanza al diritto di falsificare la moneta (Dante li avrebbe messi tutti nel suo inferno codesti moderni reggitori di stati e di banche, al pari di Filippo il Bello) e cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, peggiore perché inavvertita, gravante assai più sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimenti per i pochi e di impoverimenti per i più, lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disordine sociale. La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco, che rovinò le classi medie e rese malcontente le classi operaie fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero i poteri ai dittatori. Se la Federazione Europea toglierà ai singoli stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente con le imposte e con prestiti volontari avrà, per ciò solo, compiuto opera grande. Opera di democrazia sana ed efficace, perché i governanti degli stati federati non potranno più ingannare i popoli, col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o credito per nuovi prestiti, dimostrare di rendere servizi effettivi ai cittadini.

1.4. *Di alcune riserve teoriche al governo federale della moneta*

Il trasferimento alla federazione del diritto esclusivo di battere moneta e di emettere biglietti non opererà da solo il miracolo di garantire ai popoli una moneta buona. Miracoli

non accadono mai in materia economica. Ma la possibilità di falsificare l'unità monetaria scema con lo scemare delle probabilità di guerre e di rivolgimenti sociali violenti; epperò scema in un sistema federale che toglie le cause di siffatti eventi od almeno le rende meno potenti. La grande pubblicità dei dibattiti nelle assemblee federali, il contrasto degli interessi regionali, il vigilante controllo dei rappresentanti dei singoli stati contribuiscono al medesimo risultato.

Di fronte al quale cadono talune riserve le quali sono messe innanzi da un gruppo di teorici, particolarmente inglesi, di cui il più noto e rappresentativo è Lord Keynes, e che qui non è il luogo di discutere particolareggiatamente. Riassumendo, dicono costoro che ad un singolo stato può convenire in dati momenti, particolarmente di crisi, svalutare l'unità monetaria (cambi esteri variabili) e tenere fermi i prezzi all'interno, piuttosto che tener ferma l'unità monetaria (cambi esteri costanti) e lasciare ribassare i prezzi all'interno. Si dice che il primo metodo è più dolce e blando dell'altro, perché non ribassando i prezzi nominali all'interno non occorre ribassare i valori nominali in moneta. Nulla cambia alla sostanza delle cose, trattandosi solo di differenti metodi di ovviare o di limitare i danni delle crisi. Come bene afferma il Robbins, non occorre che i federalisti prendano posizione in tale delicata e difficile materia. Se, come si deve, spetterà all'autorità federale di regolare la materia monetaria, l'autorità medesima potrà, in casi particolarmente gravi, deliberare di fare emissioni particolari di biglietti circolanti o di allargare le aperture di credito da parte della Banca centrale di emissione solo nel paese dove cotale metodo di cura apparisse conveniente e potrà in tal caso stabilire saggi particolari di cambio fra i biglietti la cui circolazione sia ristretta ad un solo stato ed i biglietti aventi circolazione federale. Ma si ricorda la riserva quasi solo per memoria essendo praticamente certo che in un grande stato federale quel metodo di cura delle crisi apparirà senz'altro sconsigliabile di fronte ad altri più efficaci, e che le crisi medesime saranno meno gravi di quel che siano in un mondo spezzettato ed irto di gelosie internazionali.

1.5. Delle imposte da attribuirsi alla federazione. Dazi doganali ed accise. Esclusione dei contributi statali e di sovrime imposte federali sulle imposte statali. L'imposta federale sul reddito netto totale. Esclusione di un'imposta successoria federale

Si può rimanere alquanto più incerti intorno alla attribuzione del diritto di stabilire imposte alla federazione. La regola che a questa spettino soltanto quei compiti i quali esplicitamente le sono assegnati nella Carta costituzionale deve essere osservata anche in questa materia. Se è facile l'accordo sul principio che la Federazione debba poter prelevare solo alcune date imposte elencate e nessun'altra, meno agevole è la risposta alla domanda: quali imposte elencare? Su un gruppo di esse non cade dubbio: poiché, come si vedrà subito, alla sola Federazione spetta il regolamento del commercio internazionale, così per logica conseguenza, alla sola Federazione spetta l'esazione dei dazi doganali sulle merci importate dall'estero entro la nuova allargata linea doganale e quegli eventuali rarissimi dazi di uscita sulle merci esportate all'estero e degli ancor più rari dazi di transito che venissero

conservati o nuovamente istituiti. Ai dazi doganali sono parificati tutti i diritti di statistica, di registro, le sovrattasse ferroviarie, portuali, fluviali, aeree gravanti sul trasporto di merci tra uno stato e l'altro e con l'estero, sotto la apparenza dei quali si possono mascherare impedimenti al traffico interstatale. Alla sola Federazione spetta di regolare, con imposte e tasse, questa materia. Per illazione altrettanto logica spetta unicamente alla Federazione il diritto di stabilire imposte sulla produzione o fabbricazione di merci all'interno (accise). Dazi sulle merci estere ed accise sono come fratelli siamesi, che dove sono gli uni anche le altre forzatamente compaiono. Se un dazio di 1.000 lire al quintale colpisce lo zucchero importato dall'estero, altrettanta accisa deve colpire lo zucchero fabbricato all'interno; altrimenti, se l'accisa fosse solo di 800 lire, nessuno comprerebbe zucchero estero e lo stato perderebbe il provento del maggior dazio; e se l'accisa fosse di 1.200 lire, nessuno fabbricherebbe zucchero all'interno, ch  tutti acquisterebbero lo zucchero estero. Bene la Federazione potr  stabilire, a suo criterio, accise di 1.000, 800 o 1.200 lire, ma deve, essa sola e non gli stati federati, essere padrona di decidere in argomento, se non si vuole che ognuno degli stati federali ad arbitrio annulli gli effetti della politica economica voluta dalla federazione.

Sebbene sia accaduto che i proventi doganali e delle accise sono stati bastevoli a sovvenire in passato ai bisogni di talune Federazioni (Stati Uniti d'America e Confederazione svizzera), si deve constatare che non sono pi  bastevoli oggi e che non v'ha ragione di affermare lo debbano essere in una futura Federazione europea. Un metodo che pare debba essere escluso   quello dei contributi degli stati federati, siffattamente misurati da bastare al disavanzo fra le spese federali ed il gettito dei dazi ed accise. Le esperienze fatte nella federazione australiana e quelle che, in materia analoga, si possono ricordare per i rapporti fra stato, comuni e province nel Regno delle due Sicilie ed in Toscana dimostrano le difficolt  di sovvenire congruamente in tal modo ai bisogni federali senza eccitare malcontento e resistenza negli stati federati. Nemmeno sembra conveniente dare alla Federazione il diritto di sovrimporre con decimi o centesimi addizionali sulle imposte statali; ch  la distribuzione delle imposte sui cittadini europei varierebbe da stato a stato a seconda della gravezza delle imposte e dei metodi di accertamento usati nei singoli stati. All'identico servizio pubblico federale contribuirebbero qua, dove l'imposta statale   fortemente progressiva, pi  i ricchi e meno i modesti contribuenti, l , dove l'imposta statale   proporzionale o blandamente progressiva, meno i ricchi e pi  i modesti, con offesa al principio della uguaglianza fra tutti i cittadini appartenenti alla federazione. La soluzione che fin  per imporsi nelle maggiori Federazioni (U.S.A.) e che converrebbe accogliere sin dal principio nella Federazione europea, pare sia l'attribuzione a questa del diritto di stabilire, in concorrenza ossia contemporaneamente ai singoli stati federati, una propria imposta a base generalissima, che il consenso pressoch  universale addita nella imposta sul reddito netto complessivo dei cittadini. Nulla di male accadr  se la Federazione e i singoli stati, adoperando il medesimo strumento tributario, lo applicheranno con criteri differenti rispetto alla graduazione (progressivit ), ai minimi esenti, alle detrazioni per oneri di famiglia, per assicurazioni, per debiti, e ai metodi di accertamento. La varia esperienza la quale cos  si far , l'emulazione nella ricerca e nell'accertamento della materia imponibile

non mancherà di produrre il buon effetto di additare a poco a poco alla Federazione ed agli stati federati la via migliore comune da seguire.

Data la elasticità e la larghissima base della imposta sul reddito, non pare consigliabile di dare alla Federazione le facoltà di esigere altre imposte; nemmeno quelle successive, le quali dovrebbero essere riservate ai singoli stati, troppo stretti essendo i legami di esse col diritto di famiglia e delle successioni, che ogni stato continuerà a regolare secondo le proprie tradizioni storiche e i propri ideali sociali.

1.6. *Il regolamento federale dei trasporti delle cose e delle persone. Duplice contenuto di esso*

Più vivaci i dubbi opposti all'attuazione del postulato fondamentale: alla sola Federazione spetta il regolamento dei trasferimenti di persone e di cose fra l'uno e l'altro stato federato e fra la Federazione e l'estero. Due sono le affermazioni contenute nel postulato. In primo luogo alla sola Federazione spetta il diritto di concludere trattati di commercio, di navigazione e di emigrazione con gli stati esteri. In secondo luogo è fatto divieto ai singoli stati federati di imporre qualsiasi restrizione al traffico interstatale di persone e di cose con divieti di immigrazione, restrizioni di domicilio e di residenza ai cittadini appartenenti ad altro fra gli stati federati, con dazi di entrata, di uscita o di transito, con tariffe differenziali ferroviarie, fluviali, lacuali, marittime, automobilistiche, con privative industriali, marchi, contrassegni, diritti di sosta, licenze, visite e limitazioni a proposito di malattie contagiose ed altrettanti pretesti di qualsiasi genere. Tutta la materia del traffico interstatale di persone o cose è unicamente regolata dalle autorità federali.

1.7. *Attribuzione all'autorità federale del commercio con gli stati esteri. Federazione è sinonimo di unico territorio doganale*

Non v'ha sostanziale controversia sul primo punto. Libero-scambisti e protezionisti sono d'accordo nel ritenere che quel qualunque regime il quale sarà ritenuto più conveniente per l'Europa federata nel suo complesso di fronte al resto del mondo debba essere deciso dal Parlamento federale e non dal Parlamento dei singoli stati. Il solo Parlamento federale deve avere la potestà di decidere se l'Europa debba circondarsi di alte frontiere doganali contro le importazioni dalla Russia, dagli Stati Uniti, dai paesi asiatici ed americani meridionali, dall'Australia, ovvero se essa debba adottare una politica di protezione moderata o di dazi puramente fiscali. Il solo Parlamento federale dovrà decidere quale sia la politica doganale da adottare nei rapporti con le colonie appartenenti ai singoli stati o alla federazione. Solo al Parlamento federale spetterà di decidere se l'emigrazione e l'immigrazione siano libere o contingentate e quali trattati siano in proposito da stipulare con i paesi d'immigrazione. Il territorio federale non è forse unico? Le dogane non sono forse un'entrata esclusiva del tesoro federale? Una diversità di dazi per i diversi tratti della frontiera internazionale avrebbe per unico effetto di fare affluire le merci ai porti a dazi minimi, dai quali le merci

si irradierebbero per tutto il territorio federale. La necessità di un unico sistema federale doganale è talmente evidente che nessuna controversia mai è sorta in proposito. Federazione vuol dire innanzitutto lega doganale, vuol dire unico territorio doganale.

1.8. *Divieto di ostacoli al commercio interstatale. Sua evidente necessità per togliere una causa potente di guerra.*

La necessità della seconda parte del postulato economico, ossia del divieto fatto ai singoli stati federati di opporre essi un qualsiasi impedimento, con qualsiasi pretesto e con qualsiasi denominazione al traffico interstatale di persone e di cose entro l'unico territorio federale, è altrettanto evidente; ma per l'appunto siffatta evidente necessità è l'ostacolo massimo alla Federazione.

Questa è voluta per togliere la possibilità di guerre; e poiché le barriere doganali fra stato e stato, gli impedimenti di ogni altra specie al commercio interstatale, le varie forme di autarchia sono una potente causa di guerra, così è necessario che siano abolite le barriere fra uno stato e l'altro stato federato e sia costituito un unico territorio entro il quale uomini e cose possano liberamente muoversi. La Svizzera non sarebbe una Federazione se il cantone di Ginevra potesse chiudersi in se stesso, proteggere le proprie industrie "nazionali", stabilendo dazi contro le merci provenienti dal cantone di Vaud o di Friburgo o di Berna; e se così potesse fare ogni cantone, che è uno stato sovrano, contro le merci di ogni altro cantone. Gli Stati Uniti d'America non sarebbero una Federazione, se lo stato di New York potesse vietare, a protezione della sua agricoltura, l'introduzione della carne proveniente dagli ammazzatoi di Chicago o del frumento degli stati del centro; e se ognuno degli stati volesse far sorgere una propria industria automobilistica e perciò gravasse di forti dazi le automobili di Ford, solo perché questi ha i propri stabilimenti a Detroit, in un altro stato.

Appunto perché un'Europa federata vuol dire unico territorio doganale, liberamente aperto, senza alcun impedimento all'infuori di quelli naturali della distanza e dei relativi costi differenziali di trasporto, alle importazioni di merci provenienti da qualunque altro punto del territorio federato, si moltiplicano le diffidenze ed i dubbi e le critiche.

2. *La filosofia della scarsità e quella dell'abbondanza*

2.1. *Fra le opposizioni, quelle provenienti dal campo agricolo non sono le più vivaci. Le regioni agricole europee sono più complementari che concorrenti*

Volendo por mente alle più probabili critiche ad una Federazione europea, forse le più vivaci non provengono dai rappresentanti dell'agricoltura. Gli agricoltori temono soprattutto la concorrenza del frumento della Russia, del Canada, dell'Argentina, dell'Australia, della carne congelata dell'Argentina o australiana, della lana australiana od argentina, del cotone americano. Ma tutte queste derrate alimentari e materie prime vengono da paesi situati

all'infuori del territorio probabile di una federazione europea e questa, se così delibererà il parlamento federale, potrà sempre “difendersi” contro importazioni le quali sembrassero pericolose per gli agricoltori. I paesi situati entro i limiti del territorio federato sono piuttosto complementari che concorrenti. L'Italia e la Francia del nord, la Germania, il Belgio, l'Olanda, i paesi scandinavi, a tacere di quelli polacchi e baltici sono pronti ad assorbire masse crescenti di frutta, di agrumi, di ortaggi, di fiori, di olio, di vino dei paesi meridionali; né, tanta essendo la sete di latticini tra i consumatori, è probabile che il burro della Danimarca ed i formaggi svizzeri facciano venire meno la produzione locale degli altri paesi. In un grande mercato unificato, la concorrenza orizzontale fra agrumi, i vini, gli olii, gli ortaggi, le frutta delle penisole iberica, italiana e greca diventerà emulazione feconda, come quella che esiste fra la California e la Florida negli Stati Uniti d'America; emulazione nell'offrire prodotti migliori, meglio presentati e scelti ad un pubblico più ampio ed avidissimo di consumare.

2.2. *Mutazione del tipo dell'impresa in funzione dell'estensione del mercato*

Avidissimo perché in una Europa unificata, la capacità produttiva del lavoro e del capitale sarà grandemente accresciuta, in confronto a quella che è oggi in una Europa spezzettata in più di venti stati. Può sembrare che la estensione territoriale non abbia nulla a che fare con la maggiore o minore produttività delle singole imprese agricole ed industriali. Non sono, in uno stato piccolo o grande, ugualmente disponibili le macchine, gli utensili, gli impianti? Non ci sono gli stessi campi, le stesse vigne, gli stessi orti? Non vivono, nei campi e nelle officine, gli stessi uomini e non sono atti a compiere lo stesso lavoro? Anche in stati piccoli di territorio come la Svizzera e la Cecoslovacchia o la Danimarca, non vi è forse la possibilità di applicare sino ai suoi limiti estremi quella divisione del lavoro, alla quale si fanno risalire i maggiori progressi della produzione? Non occorrono le centinaia di milioni, bastano anche i semplici milioni di abitanti per consentire la più specificata divisione di compiti e di lavorazioni; e ne sia testimone la Svizzera, la quale si è imposta per taluni prodotti fini – orologio, macchinario elettrico ecc. – su tutti i mercati del mondo.

Ma l'esempio medesimo della Svizzera prova invece quale sia l'importanza somma del fattore “estensione” del mercato per la prosperità di un paese. Coefficiente massimo e condizione necessaria della grandezza industriale di questo piccolo paese è la possibilità per esso di estendere la sua attività ad un mercato assai più ampio di quello suo ristretto nazionale. Consideriamo per un istante quel fattore semplicissimo della produzione che si chiama “albero da frutta”, sia pesco, o melo, o pero. Molti di noi hanno assistito durante la loro vita alla trasformazione radicale del modo di coltivare ed utilizzare l'albero produttivo di frutta. Quando il mercato era ristretto al villaggio od al grosso borgo vicino, l'albero era a pieno vento, situato dove il buon Dio aveva fatto cadere e fecondato il seme, nei campi e nei prati; il contadino lo lasciava venir su alla ventura; i ragazzi vi si arrampicavano sopra per mangiare i frutti acerbi, come oggi accade ancora spesso per le ciliegie; e quel che non marciva caduto per terra o non si metteva in serbo per l'inverno per uso famigliare, si

portava in ceste o su carretti al mercato, vendendolo bene o male, a seconda dell'accidentale abbondanza o scarsità della merce presente in quel giorno sul mercato. Il ricavo della frutta non contava nel bilancio dell'agricoltore. Era un dippiù. Ad un certo momento, taluni cominciarono a capire che la frutta scelta può essere venduta in città, nel capoluogo della regione, a Torino, a Genova, a Milano. Il contadino vede che gli conviene potare gli alberi per indurli a fruttificare regolarmente e non sprecare tanto terreno per niente. Ma, finché gli alberi sono così sparpagliati e alti, il raccolto è costoso, le cure insetticide, le irrorazioni cupriche od altre contro le malattie delle piante sono costose per la gran perdita di tempo e lo spreco della roba. Questi alberi nei campi disturbano la aratura, specialmente se divenuta nel frattempo meccanica, od impacciano la falciatura dell'erba. Con le loro fronde vigorose fanno ombra alle culture sottostanti. Frattanto compaiono mercanti cittadini i quali vanno in giro a vedere se loro convenga fare acquisti in blocco di frutta e, scorrendo, fanno capire ai contadini come ad essi non convenga comprare la frutta a ceste, una qui l'altra là, di qualità, forma e dimensioni svariate, lisce o bitorzolute, mal presentate e belle, alla rinfusa. Un po' per volta, la scena cambia. I grandi alberi a pieno vento, sparpagliati qua e là, sono abbattuti; e si vedono crescere nei siti più riparati dal vento, meglio soleggiati, alberi di mezza statura, tenuti mondi da rami infruttiferi, bene aereati all'interno, potati con arte, o, meglio, l'albero cessa di essere tale, diventa nano, ad altezza d'uomo, regolato, costretto, deformato a spalliera, a cordone verticale od orizzontale. Il contadino è divenuto un artista; è andato a sentire le lezioni di potatura del professore ambulante; possiede arnesi; maneggia pompe e irroro a tempo le gemme, le foglie, le bacche da frutta; pulisce il tronco e lo dipinge di bianco o di verde; colloca al piede anelli di panno, entro cui si ricoverano le larve dannose, che egli poi brucia. La raccolta medesima è addomesticata; si fa in tempi diversi, a poco a poco, in guisa di distaccare la frutta quando è il momento migliore per la spedizione. Nasce la divisione del lavoro. Un contadino non porta più la frutta al mercato a spalle nelle ceste o nel carretto che l'ammacca tutta con i suoi sobbalzi. Poiché ne val la pena, il mercante passa a parecchie riprese nell'anno sul fondo dove l'agricoltore ha un terreno specializzato, un raccolto pendente che giunge oramai alle decine di quintali; a consigliare cure, a contrattare in primavera il prezzo del raccolto intiero per quando sarà maturo a rischio e pericolo suo; ad effettuare la raccolta, con personale suo, con mezzi suoi di trasporto, con una prima cernita. A poco a poco, le cose si perfezionano. L'agricoltore non coltiva più una miscellanea di frutta di diverse qualità e denominazione, mature ad epoche diverse, ma si specializza in tre, due, e forse una sola qualità, quello di rendimento massimo, più adatta al clima ed al terreno. Alla fine, quello che era un ingombro, una perdita di tempo, un'occupazione di ragazzi festanti e quella frutta che, se non era lasciata marcire per terra, andava a finire nel truogolo del maiale, è diventata la materia prima di una grande industria, la quale non si conclude nella campagna. Sorgono laboratori e magazzini per la scelta, l'impaccatura, la messa in iscatole, in ceste ben confezionate, la spedizione; per la destinazione di talune qualità alle fabbriche di conserve, di marmellate. Il lavoro dell'uomo, gli alberi, il terreno che prima erano malamente utilizzati e sprecati, ora sono trasformati. Al luogo del contadino ignorante ci sono ora agricoltori che conoscono i nomi in latino delle diverse qualità di frutta, che maneggiano arnesi e prodotti chimici, che apprezzano i diversi tipi di potatura.

Altra gente e che merita di essere pagata per quel che vale. Ci sono negozianti, che, senza prendere per il collo l'agricoltore come accade nei giorni di mercato abbondante, pagano la merce ai prezzi noti di mercato; ci sono, industriali speditori, i quali sanno dove spedire la merce per ricavarne il maggior utile. Da quale causa è venuta la trasformazione? Dall'allargarsi del mercato. Quella frutta, la quale finiva un tempo sulle tavole dei professionisti e negozianti e signori del borgo, che si accontentavano dei tipi locali e li trovavano, anche se malamente presentati, migliori, per sapore, di quelli di ogni altro paese del globo terracqueo, ora va nelle grandi città dell'alta Italia, della Germania, dell'Inghilterra, in Scandinavia. Occorre che sia ben presentata, incartata, fresca, non ammaccata, tutta uguale, senza vermi, senza semi, colla pelle sottile. Perciò la frutticoltura è divenuta un'industria ed un'arte. Se invece di barriere e di dazi ad ogni piè sospinto, di fermi alle frontiere, di documenti complicati di esportazione, tutta l'Europa fosse un mercato unico, quanto più facile vendere, quanta maggiore domanda nascerebbe, che oggi è latente e non può essere soddisfatta! Da oggi una famiglia di agricoltori, può vivere e vivere bene attendendo ad una fatica interessante, attenta ed intelligente in un ettaro solo di terreno, là dove invece occorre sfaticare in venti! In luogo di sprecare alberi, terreno e fatica l'uomo è stato persuaso dall'ampiezza del mercato a trasformare se stesso e la terra e gli alberi sì da renderli dieci e venti volte più produttivi. Si sarebbe ottenuto tutto ciò senza l'allargamento del mercato? Su un piccolo mercato il contadino non avrebbe avuto interesse a trasformarsi in frutticoltore, per la mancanza di clienti abbastanza numerosi e raffinati da richiedere frutta scelta e ben presentata. Non avrebbe avuto ragione d'essere un ceto di negozianti raccoglitori ed un altro di mercanti esportatori, non si sarebbero potute impiantare scuole di frutticoltura, né da queste sarebbero usciti i tecnici specializzati nella produzione di piantine delle qualità migliori da rendere agli agricoltori e nell'insegnamento sul luogo delle pratiche di potatura e di medicazione delle piante. Quanto più si allarga il mercato, tanta maggiore è la probabilità di trovare clienti desiderosi di consumare prodotti di qualità e pronti ad offrire il prezzo occorrente a coprire i costi più alti del prodotto fine. Ma l'esistenza di uno smercio sufficiente di prodotti fini, rendendone comune la conoscenza, divulgando i metodi di produrli, finisce alla lunga per diminuire i costi medesimi. Quello che prima era merce offerta ai pochi, deve essere offerta, se vuol essere venduta nella quantità crescente la quale arriva sul mercato, a prezzi ribassati, i quali tuttavia, compensano i costi. La concorrenza, che con un mercato ampio è assai più ardua sopprimere o limitare che su un mercato ristretto, agisce e costringe i produttori a ridurre i prezzi sino al livello del costo marginale.

2.3. *La tendenza dei profitti derivanti da nuovi metodi produttivi a scomparire col tempo a causa della concorrenza. Reazioni dei produttori. Varie maniere di restrizione della produzione.*

È naturale che i produttori vedano di mal occhio la lotta reciproca, la concorrenza, la quale li costringe a rinunciare ai profitti appena intravisti. Vi è un tipo di profitto ossia di margine fra prezzo di mercato ed il totale di tutti i costi sopportati durante la produzione compresi nei conti l'interesse corrente sul capitale investito, ed il compenso normale per l'opera di direzione e di organizzazione dell'impresa, il quale è socialmente e

economicamente vantaggioso; ed è il profitto che va a colui il quale primo inventa un nuovo prodotto od un nuovo modo di fabbricare il prodotto antico a costo minore, il quale primo sa apprezzare una nuova invenzione, una nuova macchina un nuovo processo chimico, una più felice maniera di presentare la merce al cliente, una disposizione più attraente ed artistica della merce offerta in vetrina, una combinazione più comoda di pagamento, di rimessa della merce a domicilio, anche in luoghi lontani della città, di ordinazione su cataloghi o su listini. Sono infinite le maniere con le quali il produttore (agricoltore, industriale, negoziante) si industria a rendere al cliente un servizio migliore e riesce così ad ottenere un profitto. Ma il profitto guadagnato in tal maniera logora l'intelletto, richiede una tensione continua per la ricerca del nuovo e del diverso, ed è temporaneo, sfuggente. L'idea nuova oggi non lo è più domani, il nuovo prodotto, il nuovo processo tecnico, la nuova presentazione della merce, non appena conosciuta, subito si divulga. La concorrenza la sfrutta, i prezzi ribassano ed il profitto sfuma. Contro la malaugurata tendenza dei profitti a svanire nel nulla, i produttori reagiscono nei modi più svariati. Talvolta in maniera corretta, come quando tentano di mantenere il segreto intorno ad una invenzione (forse che il tale ristorante non profitta a causa del mistero da cui è circondata la manipolazione del giusto punto di cottura e con la dovuta manipolazione di ingredienti di una celebre bistecca di formaggio o di una pizza alla napoletana ancor più famosa? ed i clienti non si lagnano sebbene la loro curiosità di penetrare il mistero non possa essere soddisfatta), o ricorrono alla protezione legale di un brevetto temporaneo. Ma spesso essi non si contentano delle maniere corrette, e tentano tutte le vie possibili per rendere permanenti quei profitti che hanno la brutta abitudine di dileguarsi troppo presto. A tale scopo essi sostituiscono i disservigi ai servizi; invece di accrescere la produzione tendono a limitarla; invece di aumentare la massa dei beni migliori messi a disposizione degli uomini la diminuiscono, invece di diminuire i prezzi li aumentano. Il produttore se è costretto dalla concorrenza a rendere servizio altrui col ribasso dei prezzi o col miglioramento della qualità o in ambedue i modi, per se stesso vi ripugna. Se potesse faticare poco o nulla, vendere ad alto prezzo e guadagnare molto lo farebbe volentieri. Non perché sia un produttore ed i produttori siano peggiori degli altri uomini. Lavorare meno che si può e tirare la paga egualmente è una tendenza connaturata all'uomo od almeno alla grande maggioranza degli uomini. Gli altruisti, i filantropi, i francescani, sono i meno, e fa d'uopo confessare essere un bene che ce ne siano ad esempio e monito altrui, ma siano pochi. Che cosa sarebbe il mondo se tutti fossero seguaci di S. Francesco?

2.4. *Lo stato piccolo favorisce la restrizione, il disservizio; lo stato grande la concorrenza ed il servizio. La difesa contro l'inondazione, l'invasione della merce straniera. Dazi, contingenti, restrizioni di valuta. L'inganno delle parole traslate dal significato proprio ad altro improprio*

Se è naturale che la maggior parte degli uomini cerchi di fare l'interesse proprio, è anche ovvio impedire che, nel fare il proprio interesse, gli uomini, scelgano la via più comoda, che è quella di rendere disservizio altrui collo scemare la produzione e crescere i prezzi. Fa d'uopo invece creare un ambiente esterno siffatto che l'uomo sia costretto a

rendere servizio coll'aumentare la produzione e diminuire i prezzi. Orbene, vi è a questo riguardo un contrasto stridente fra lo stato piccolo e lo stato grande; intendendo oggi per stato piccolo tutti quelli che hanno la estensione e l'importanza economica della Francia, o dell'Italia o della Germania e per stato grande quelli che hanno l'estensione e l'importanza economica degli Stati Uniti d'America. Poste, ferrovie, piroscafi, telegrafi, telefoni, radio, velivoli hanno resi economicamente piccoli gli stati che all'epoca delle guerre di nazionalità sembravano grandissimi. All'ombra dei piccoli stati la politica della restrizione, del disservizio, si afferma e facilmente trionfa. L'industriale e l'agricoltore nazionale fanno appello con successo a sentimenti profondamente radicati nell'animo umano. Lo straniero, il vicino, ecco il nemico contro il quale occorre difendersi. Occorre difendere l'agricoltura nazionale, l'agricoltura italiana o francese o germanica contro, non si dice alla concorrenza che potrebbe sembrare l'espressione di un interesse privato, ma contro l'invasione del frumento straniero russo od argentino, del vino straniero spagnolo od italiano, delle cotonate straniere inglesi, delle vetture automobili straniere, italiane tedesche o nordamericane. Bisogna difendere l'industria nazionale contro l'inondazione dei prodotti esteri, i quali col loro vile prezzo minacciano di distruggere l'economia nazionale, di togliere lavoro agli operai nazionali, di gettare sul lastrico in preda alla carestia milioni e decine di milioni di disoccupati. Per non creare la fame in mezzo e per causa della abbondanza, bisogna difendere il popolo contro il nemico che ci minaccia dal di fuori; per crear lavoro bisogna rendere costosa con dazi doganali l'importazione delle merci estere concorrenti con le nostre; e se non bastano i dazi, bisogna limitare a quantità prefissate (contingenti) l'importazione delle merci che assolutamente non si possono produrre in paese; e se ancora non basta bisogna rifiutare i mezzi di pagamento, a coloro i quali vorrebbero importare merci dall'estero, alla esatta misura nella quale l'estero acquista merci italiane (compensazione o clearing bilaterale); ed alla fine, se occorre, vietare addirittura l'importazione di tutte le merci iscritte nella lista delle merci proibite.

La campagna dei proibizionisti o restrizionisti si fonda in gran parte sull'uso di parole trasferite dal significato proprio ordinario ad un significato traslato per figura poetica o bellica. Difendersi si deve contro il nemico aggressore; e perciò il restrizionista addita lo straniero, il quale in verità si presenta come amico pacifico venuto ad offrire le cose sue a buone condizioni, quasi fosse nemico venuto a recarci offesa. Ed affinché l'atto amichevole appaia ... sui campi egiziani.

2.5. *Accordi, cartelli fra industriali protetti allo scopo di limitare la produzione. Divieti di nuovi impianti.*

Frattanto all'ombra di queste figure retoriche, le quali fanno colpo sulle moltitudini attonite ed impreparate a vedere la realtà attraverso il trucco poetico, gli industriali nazionali, sicuri contro la concorrenza estera, stipulano tra loro accordi di prezzo o si ripartiscono, come gli antichi feudatari, i mercati paesani, e praticano la loro politica restrizionistica di aumenti di prezzi e di diminuzione della produzione, che sono fatti sinonimi tra di loro.

Per aumentare i prezzi bisogna ridurre la quantità di merce prodotta ed offerta all'interno. Caso mai, se si è prodotto un supero, lo si svenderà all'estero (dumping) a prezzo più basso che all'interno. Non arrivano a contarsi sulle dita di una mano sola in tutto il mondo gli esempi di consorzi trusts, o cartelli di industriali, i quali abbiano venduto all'interno a miglior mercato che all'estero ed il caso è tanto incredibile e raro che nei libri se ne ricorda un esempio solo, quello del sindacato tedesco della potassa, che per un certo tratto della sua vita, vendette in Germania a favore dei suoi propri connazionali quel concime chimico a prezzo più basso che ai forestieri. Normalmente gli stranieri, i quali possono comprare altrove, sono favoriti contro i nazionali i quali sono pigliati per il collo e non potendo, perché i dazi e i contingenti e i clearing lo vietano, dirigersi altrove, sono forzati a dire grazie! al compaesano nell'atto in che costui porta via il loro denaro di tasca. Anzi, poiché, se la concorrenza estera non c'è più od è limitata, possono sempre venir fuori nuovi concorrenti dall'interno medesimo, si inventano altre figure rettoriche, e, piangendo sull'"anarchia" della concorrenza "sfrenata", si impietosiscono gli organi legislativi e li si inducono a votare leggi in virtù delle quali nessun industriale può costruire nuovi od allargare vecchi impianti senza un'autorizzazione governativa. E questa viene data solo se, studiata la domanda, sentite le osservazioni degli industriali già esercenti, il governo si persuade che quel nuovo impianto è davvero necessario per soddisfare i bisogni effettivi della popolazione. Il che è cosa senza senso, in primo luogo perché nessuno conosce quali siano i bisogni potenzialmente effettivi degli uomini riguardo a beni vecchi o nuovi, ed in secondo luogo perché la sola quantità nota, ed è la domanda, varia in funzione del prezzo; e se è di un milione di quintali se il sindacato degli industriali esistenti mantiene il prezzo a dieci, diventerebbe di un milione e mezzo se la concorrenza del nuovo imprenditore consentisse di scemare i prezzi a sette. Ma i vecchi, influendo con i loro piagnistei e con la corruzione politica sulle deliberazioni dei capi incaricati di autorizzare quella nefanda novità che sono i nuovi impianti, strozzeranno questi in fasce e disciplineranno, con parola rubata anch'essa al proprio linguaggio militare o scolastico, la produzione affinché questa sia la più scarsa possibile.

2.6. *Alla filosofia della scarsità propria dello stato piccolo si contrappone la filosofia dell'abbondanza propria dello stato grande. Le maggiori difficoltà di accordi e di un loro successo in una federazione europea in confronto alla facilità negli stati nazionali.*

Alla filosofia della scarsità impersonata nello stato piccolo si contrappone la filosofia dell'abbondanza propria dello stato grande. Non già che lo stato grande sia per se stesso il rimedio contro i restrizionismi, le proibizioni, le protezioni. Anche in un'Europa unificata l'autorità federale potrà, come già dicemmo, stabilire dazi, divieti, restrizioni alle importazioni dall'estero, ma, come accade ora negli Stati Uniti di America, per l'ampiezza medesima del mercato interno i danni del restrizionismo incidono assai meno gravemente in uno stato grande che in uno stato piccolo. Sarà assai più difficile mettere d'accordo gli agricoltori della Danimarca con quelli della Sicilia per chiedere protezione contro i cereali russi o canadesi o argentini; perché se alcuni cerealicoltori siciliani, quelli grossi o grossissimi se pur ci saranno ancora, nel silenzio della grandissima maggioranza di proprietari agricoli della

stessa regione, che sono quelli medi e minuti delle zone costiere, o intensamente coltivate, chiederanno di essere protetti, gli agricoltori danesi protesteranno perché interessati ad ottenere a buon mercato cereali di qualità per se stessi e cereali inferiori per il bestiame lattifero, ed in queste proteste saranno spalleggiati dagli agricoltori olandesi e da quelli lombardi, interessati per le medesime ragioni a diminuire il costo ed a crescere col basso prezzo lo spaccio delle carni e dei latticini. Sarà parimenti più difficile mettere i siderurgici tedeschi e francesi e italiani e cecoslovacchi d'accordo, per chiedere protezione contro una ipotetica importazione nordamericana, con gli industriali meccanici che dall'importazione a buon mercato del ferro e dell'acciaio attendono ribassi di costi. Quand'anche poi una tariffa doganale alla frontiera europea potesse essere in qualche modo imbastita, come lo è negli Stati Uniti, la vastità del mercato interno, la osservanza del principio del libero commercio fra gli stati federati, il nessun interesse di ognuno degli stati federati di limitare i nuovi impianti nel proprio territorio e l'interesse evidente di ognuno di essi di promuovere le nuove iniziative interne renderebbero più difficili gli accordi ed in ogni modo meno nocivi, per la impossibilità dei sindacati, i quali pure si formassero, di reprimere il sorgere di nuovi concorrenti. Gli argomenti sentimentali, retorici, razionalistici, i quali oggi hanno tanto peso a persuadere il grosso degli elettori a sottomettersi alle taglie dei monopolisti nazionali per il bene e a difesa della patria italiana o francese o tedesca o ungherese, perderebbero assai della loro capacità di presa quando l'ente da difendere fosse l'Europa nella sua integrità ed il nemico da combattere diventasse il "pericolo bolscevico", il "pericolo giallo" o il "pericolo americano". Gli eccitatori di discordie e di odio internazionale non trovando più eco col ricorso ad argomenti sentimentali dovrebbero far appello ad argomenti economici concreti del tipo che si usa chiamare realistico.

2.7. *Lo spazio più grande favorevole ai consorzi?*

Si oppone da taluni a siffatta visione ottimistica degli effetti della federazione la probabilità che i grandi complessi industriali, ad esempio quelli della siderurgia della Ruhr o della Slesia, giovandosi delle loro dimensioni colossali e non più impediti dalle difese doganali, possano distruggere ad una ad una le minori imprese preesistenti in Italia, in Francia, in Spagna e negli altri più piccoli stati federati. All'uopo la ditta gigante può temporaneamente ribassare i prezzi sui mercati proprii della ditta minore, costringendola al fallimento od alla resa a discrezione, e può far ciò perché le perdite così subite possono essere, per la maggior produzione e le più ampie riserve, più facilmente sopportate da essa che dalla impresa meno grande.

La teoria che così si espone suppone che il colossale sia sinonimo di forza e di bassi costi, che basti cioè ingrandirsi a dismisura per ripartire le proprie spese generali su una massa maggiore di prodotti, diminuire così i costi ed essere in grado di battere la concorrenza dei produttori a dimensioni minori. La verità è diversa: ché l'ingrandimento delle dimensioni è vantaggioso sino ad un certo punto, sino a quel punto cioè nel quale si sia raggiunta la combinazione ottima dei fattori produttivi. Sino a quel punto ingrandimento significa

possibilità di applicare meglio gli ultimi ritrovati della tecnica, della lavorazione in serie ed a catena, di sfruttare al massimo i vantaggi della localizzazione vicino alle miniere ed alle materie prime, della divisione del lavoro. Ma al di là di quel punto, ingrandimento vuol dire solo più giustapposizione d'impianti simili gli uni agli altri, moltiplicazione delle gerarchie e dei controlli, con perdita economica per l'efficacia e la rapidità delle deliberazioni. Molti cosiddetti colossi hanno i piedi di argilla, perché la loro grandezza dipende solo dalla possibilità di sfruttare i margini eccessivi di profitti consentiti dalla chiusura del mercato interno alla concorrenza estera. Il colossale che sia anche "naturale", ossia che per vivere deve fondarsi esclusivamente sulle sole sue forze, non può eccedere nel fissare i prezzi, perché la stessa sua grandiosa produzione lo costringe, per esitarla, a tenersi moderato nei prezzi. L'ingrandimento ottenuto, così come si narra, con battaglie condotte ad uno ad uno contro i rivali fino ad assorbirli, aumenta il capitale che deve essere remunerato ed aumenta i costi, scemando la capacità della grandissima impresa di sostenere la concorrenza della impresa nuova costituitasi sulla base delle dimensioni ottime razionali, la quale non ha da remunerare se non il capitale minimo indispensabile alla produzione.

È del resto compito del legislatore intervenire contro talune maniere di condotta economica le quali abbiano caratteristiche manifestamente aggressive. Già in tutti i paesi è stato accolto ed è osservato il principio, ad es., che la ferrovia debba pubblicare le sue tariffe per trasporto merci ed applicarle ugualmente in confronto a tutti gli utenti. Essa può applicare tariffe più basse a chi faccia una spedizione a carro completo in confronto a chi spedisca la stessa merce a colli o casse separate, ma deve applicare tariffa uguale senza favorire Tizio o Caio a chiunque spedisca a carro completo. È probabile che lo stesso principio della pubblicità dei prezzi e delle tariffe si applichi in avvenire ad un maggior numero di beni e di servizi, sicché il prezzo basso di vendita adottato dal colosso in una data zona allo scopo di costringere qui alla resa un concorrente diventi immediatamente applicabile su tutto il mercato federale ed ogni cliente possa pretendere il rimborso della differenza ed il risarcimento dei danni in caso di discriminazione. In avvenire gli stati dovranno più frequentemente che in passato intervenire nelle cose economiche, talvolta, in casi ben precisi e ragionati, per sostituirsi all'azione manchevole o dannosa dei privati, più spesso per porre le regole necessarie a far sì che l'azione dei privati si svolga in conformità alle regole del gioco di concorrenza. Tra le quali regole vi sono quelle della possibilità di conoscere i prezzi correnti sul mercato e l'altra della unicità del prezzo dello stesso bene sullo stesso mercato e nel medesimo tempo. Non si nega che questi interventi non siano delicatissimi e di non facile esecuzione, ma è chiaro che non si deve rinunciare ai vantaggi della concorrenza su un mercato vasto solo perché l'ingrandimento del mercato impone allo stato federale la soluzione di problemi più complicati di quelli che si presentano su un mercato piccolo.

2.8. *I piccoli stati sono più moderati dei grandi nella loro politica protezionistica?*

Vi è chi obietta alla federazione non essere provato che i piccoli paesi siano più esclusivisti dei grandi ed anzi si afferma che essi sono costretti dalla piccolezza a tenere le

porte aperte alle importazioni allo scopo di approvvigionarsi più agevolmente sui mercati di maggior convenienza e di poter ottenere alle proprie esportazioni più favorevoli accoglienze nel maggior numero dei paesi stranieri. Laddove invece il grande stato accarezza l'idea della auto-sufficienza ed è più pronto ad aggredire i vicini allo scopo di procacciarsi i vantaggi del cosiddetto spazio vitale.

La teoria ha una qualche riprova parziale nei fatti. Vi fu chi ha calcolato il livello delle tariffe daziarie nei diversi paesi europei, intendendo per livello (od indice di altezza) dei dazi doganali la percentuale media dell'ammontare del dazio rispetto al valore delle merci soggette al dazio. Ed ha trovato che il Belgio ha aumentato dal 1913 al 1931 il livello della protezione doganale solo dal 14,2 al 17,4%, la Svizzera dal 10,5 al 26,4% e la Svezia l'ha ridotto dal 27,6 al 26,8 per cento. Ma, in compenso la Rumania, pur paese economicamente piccolo, crebbe il livello protettivo dal 30,3 al 63%, la Jugoslavia dal 22,2 al 46%, la Cecoslovacchia dal 22,8 al 50%, la Ungheria dal 22,8 al 45%, l'Austria dal 22,8 al 36%, la Bulgaria dal 22,8 al 96,5%, la Finlandia dal 35 al 48,2%, e su su salendo in dimensioni la Spagna andò dal 37 al 68,5%, la Polonia si mantenne alta fra il 72,5 ed il 67,5%, la Francia passò dal 23,6 al 38%, l'Italia dal 24,8 al 48,3%, la Germania dal 16,7 al 40,4%. In verità salvo alcuni pochi paesi tradizionalmente liberistici e ragionevoli, il virus protezionistico e monopolistico è potente e di sé infetta tutti i paesi, quanto si riesce a far vibrare la corda del nazionalismo e dell'indipendenza politica ed economica. Solo coll'allargare lo spazio doganale e col privare gli stati singoli del diritto di chiudersi in se stessi, si riesce a mettere un freno all'imperversare della idea per cui non solo ogni stato, ma ogni provincia, ogni distretto ed ogni comune e quasi ogni casa vorrebbe essere in grado di difendersi contro ogni altro paese, provincia, distretto, comune o casa. Potrà darsi che l'Europa unificata si cinga di alte barriere doganali contro le altre costellazioni politiche mondiali, ma non è probabile. I contrasti fra stati interessati alla libertà degli scambi col resto del mondo e quelli desiderosi di chiudersi in se stessi, fra i ceti commerciali e quelli agricoli, la esistenza di una concorrenza vivace già nell'interno della federazione indurranno ad una politica moderata. A che prò rialzare i dazi contro gli Stati Uniti od il Giappone o la Cina, quando già nell'interno della federazione i prezzi sono tenuti a freno dalla concorrenza? Se anche poi l'Europa volesse emulare gli Stati Uniti nell'adottare a sbalzi una politica protezionistica, il male sarebbe attenuato dalla ampiezza del mercato interno entro cui liberamente beni e servizi potrebbero circolare.

3. *Che cosa faremo se non saremo più protetti?*

3.1. *Dell'argomento protezionistico dell'industria bambina. Errore di concepire l'entità "industria" invece di quella "impresa". Premi invece di dazi. Confronto fra i due sistemi di incoraggiamento alle industrie nuove. La federazione potrà, se vorrà, continuare a proteggere con dazi le industrie interne, e gli stati federati potranno aggiungere premi a favore delle imprese nuove sorte nel territorio statale*

Se si comincia a ragionare subito si vede che la federazione non è pericolosa, anzi favorevole al fiorire delle industrie. Argomento principe, quasi si direbbe unico, addotto a favore della protezione doganale è quello che si chiama delle industrie bambine. È argomento che si intitola al nome dell'economista Giovanni Stuart Mill che lo consacrò nei suoi famosi *Principi di economia politica*. Lo consacrò, e non lo inventò, che lo leggiamo esposto prima, ad esempio, in un non meno celebre “rapporto sulle manifatture” dell'americano Hamilton (1791). Dice l'argomento delle industrie giovani o bambine: un paese agricolo, il quale voglia diventare anche industriale – e si può consentire che questa sia ambizione legittima di ogni paese – si trova dinnanzi ad un ostacolo: la concorrenza dei paesi industriali vecchi, i quali posseggono già una industria antica, bene attrezzata, bene organizzata, padrona della clientela. La nuova giovane industria, la quale deve fare le ossa, che deve educare la maestranza, formarsi uno stato maggiore di tecnici e venditori, introdursi nella clientela, non può per qualche anno vendere ad 8, che è il prezzo di mercato corrente, poiché i suoi costi sono 10. Economicamente quell'industria non può neppure nascere. Eppure, superato quel primo periodo di infanzia, forse l'industria nuova sarà capace di vendere non che ad 8, persino a 7, con vantaggio dei consumatori. Dia lo stato una protezione temporanea, per 5 anni, per 10 anni, per il tempo necessario a fare le ossa alla industria bambina. Trascorso il periodo dell'allevamento, essa butterà via le dande o le grucce dei dazi e si muoverà da sé, liberamente, per le vie del mondo.

Forse nessun ragionamento economico apparentemente impeccabile fu mai più solennemente sconfitto dalla realtà. L'esperienza insegnò che mai nessuna industria divenne da bambina, giovane e da giovane, adulta; ma tutte bamboleggiarono invecchiando e chiesero e non di rado ottennero sempre più alti dazi. Sicché il grande divulgatore medesimo della teoria Giovanni Stuart Mill in lettere posteriori di un ventennio alla pubblicazione dei Principi ed indirizzate ad autorevoli parlamentari dell'Australia, dove la sua teoria aveva goduto notevole popolarità ed ottenuto favorevole accoglienza, si indusse a solenne abiura. Era accaduto là, ed accadde altrove sempre, che dopo il pasto, la fiera belva, avesse più fame che pria. I teorici erano invero partiti da una idea fantastica: che esistesse una entità detta “industria”. Molti partono anche oggi da questa che è una pseudo idea. Nessuno mai vide la cosa detta “industria”; e solo si vedono e si contemplano “imprese industriali”, od imprese agricole, appartenenti a Tizio od a Caio, alla società alfa od alla Società beta. Può darsi che, a fine di brevità espositiva, si dia al complesso di tante imprese di filatura del cotone esistenti in Italia il nome di industria italiana della filatura del cotone; ma non dimentichiamo che la realtà vera è composta dalle singole imprese appartenenti a Tizio o a Caio, ad alfa od a beta. Supponiamo pure che nel paese di “Nuova Terra” nell'anno di grazia 1944 esista bambina, anzi neonata l'industria composta delle quattro imprese appartenenti a Tizio, Caio, alfa e beta. Lo stato concede per dieci anni un dazio sufficiente a far superare a queste quattro imprese il difficile periodo dell'allattamento, svezzamento ed allevamento. Chi vieterà a Sempronio ed a Mevio, alla società gamma ed a quella delta di nascere in “Nuova Terra” rispettivamente nel secondo, quarto, sesto ed ottavo anno del decennio? E perché a Marco non sarà lecito di impiantare una nuova fabbrica allo scadere del decennio? Il dazio non era stato invero stabilito per creare un monopolio a favore dei già nati, ma per offrire alla collettività

allo scadere del decennio, una “industria” vitale atta a vivere da sé colle proprie forze. Alla fine del decennio lo stato potrebbe bensì abolire i dazi per quel che ha tratto alle imprese di Tizio, Caio, alfa e beta; ma che cosa farà dinnanzi alle querele delle ancora giovinette od infanti imprese di Sempronio e Mevio, di gamma e di delta; e come si comporterà di fronte alla mamma ancora fresca di parto del neonato Marco? Giocoforza sarà prorogare la vita dei dazi, sino alla virilità universale; la quale non giunge mai, essendo che le imprese vecchie, al par degli uomini vecchi usano morire e sempre nuove imprese neonate allietano con i loro vagiti la “Nuova Terra” i cui padri coscritti non trovano mai il momento buono per allentare o togliere le dande ai bambini pullulanti. Talché il padre putativo della teoria, Giovanni Stuart Mill, concludeva essersi ormai convinto che bisognasse mutar strada ed in luogo dei dazi concedere premi alle “imprese” nascenti. Essere i dazi illusori e corruttori, perché il pubblico si persuade che essi non costino nulla a nessuno e, col solo limitare od impedire la importazione delle merci concorrenti estere, facciano coltivare campi, innalzare e fumare comignoli di fabbriche, diano lavoro ad operai e simili cose miracolose. Laddove il dazio, che è una cifra, un comando di legge, da solo non crea nulla e non fa crescere neppure uno spigo di grano. Se ha una virtù è quella di spostare capitale e lavoro esistenti da un impiego ad un altro. Gli uomini, se non esistesse il dazio, non starebbero con le mani in mano. Coltiverebbero pomodori o meli o viti non protette; ed il dazio li induce ora a coltivare grano, che essi prima non coltivavano perché ad essi costava, a produrlo, 25 franchi al quintale, laddove veniva importato dall'estero al prezzo di 17,50 franchi. Se ora il grano estero è colpito da un dazio di franchi 7,50, lo si può coltivare perché anche l'importatore dall'estero non lo può vendere a meno di 17,50 più 7,50 = 25 franchi.

La differenza fra 17,50 prezzo antico (o prezzo della concorrenza estera o prezzo in regime di libertà) e 25 prezzo nuovo (o prezzo interno al riparo della protezione di 7,50) si divide in due parti. La prima non frutta nulla ai proprietari [sic] di terreni a frumento; è puro rimborso di costo. Il proprietario vende bensì il grano a venticinque invece che 17,50; ma poiché a lui costa 25, il suo utile è zero. La differenza è assorbita dalle maggiori spese di lavorazione, di concimazione e di raccolta del grano. Si dà lavoro ai contadini che coltivano i campi a grano; ma è un lavoro fatto a vuoto, fatica fatta per faticare, senza costrutto. Lo scopo del produrre non è quello di far lavorare ossia di provocare fatica; ma è quello di ridurre la fatica al minimo possibile, a parità di prodotto. Se quei contadini, facendo la fatica misurata con franchi 17,50, producevano prima tanti pomodori o frutta o vino od agrumi, con cui avrebbero potuto acquistare un quintale di frumento estero, c'è qualche sugo a far fare loro la maggior fatica misurata con franchi 25, per avere la soddisfazione di mangiare un pane costoso? Non è quella fatica sprecata? Non avrebbero quei contadini fatto meglio a far la fatica di 7,50, e col resto del loro tempo occuparsi a produrre qualcosa d'altro o magari occuparsi a far niente? L'ozio, il riposo, è un bene come un altro ed è compito dell'educazione insegnare ad occuparlo bene, nell'istruzione propria, nell'educazione dei figli, nell'abbellimento della casa, nell'interessamento alla cosa pubblica.

Ma non è necessario che i proprietari di terreni a grano spendano tutti 25 franchi a produrre il grano all'interno. Vi sarà chi spende 25, chi 20, chi solo 18 e magari, coloro

che son più bravi o dispongono di terreni migliori, perfino solo 15. Poiché il prezzo della concorrenza estera senza dazio era di 17,50 ed ora col dazio è di 25 anche il prezzo interno è, nei due casi, 17,50 e 25. Quando il prezzo è di 17,50 producono grano solo coloro il cui costo va da 15 ai 17,50; e costoro guadagnano da 2,50 a zero. Quando il prezzo è 25, la coltivazione si allarga e producono grano tutti coloro il cui costo va da 15 a 25 con un guadagno che va da 10 a zero per quintale. L'effetto del dazio perciò è:

1) di aumentare il prezzo per tutti i consumatori da 17,50 a 25, ossia di 7,50 franchi al quintale. Se il consumo nazionale è di 80 milioni di quintali di frumento, l'onere per i consumatori è di 600 milioni di franchi;

2) di far guadagnare qualcosa ai proprietari di terreno a grano. Se noi supponiamo, per fare il caso semplice, che 10 milioni di quintali siano prodotti al costo di 15 franchi, 30 milioni al costo di 25; i primi guadagnano 10 franchi al quintale (100 milioni in tutto), i secondi 7 (210 milioni) i terzi 1 (20 milioni) ed i quarti nulla. Il guadagno netto dei proprietari sarà di più $210+30+zero=240$ milioni, contro una maggior spesa dei consumatori di 660 milioni. La differenza, come si disse sopra, di 270 milioni è sfumata in fatica senza costrutto, in spese senza corrispettivo.

C'è una buona ragione perché gli agricoltori *si illudano* di guadagnare 600 milioni e guadagnano in realtà 330 milioni? Per quale legge divina od umana è lecito inoltre trasferire questi milioni da una categoria all'altra dei cittadini? Se si dicesse ai cittadini consumatori: andate in giro e quando vedete su una porta di una casa, scritto: *Tizio, proprietario di terreni coltivati a grano*, entrate e pagate a Tizio, ora 10, ora 7, ora 5, ora 3 ed anche 1 franchi per quintale di grano da lui prodotto e pagate ciò senza nulla ricevere in cambio, nemmeno la ricevuta non sareste indignati della proposta e, potendo non rovescereste il governo ed i deputati che avessero fatto la strana proposta? E pure questo è quello che i cittadini in molti stati fanno, perché si sono lasciati imbrogliare la testa dalle figure retoriche della difesa della patria contro l'invasione, contro l'inondazione delle merci estere.

La Federazione europea eliminerà, nell'interno del territorio europeo, allo scandalo per quel che si riferisce alla concorrenza interstatale, e lo renderà più difficile per quanto riguarda la protezione contro il frumento proveniente dagli stati posti fuori della Federazione. Che se l'autorità federale, il Parlamento federale riterrà essere nell'interesse generale (ad esempio per assicurare contro il pericolo di restare privi di frumento in tempo di guerra) promuovere la coltivazione del frumento su terreni dove esso costi più di 17,50 franchi al quintale – supponendo sempre che 17,50 sia il prezzo della concorrenza nord-americana, argentina, australiana – essa avrà sempre a propria disposizione un mezzo chiaro, onesto, meno costoso di raggiungere il risultato: quello di dare un premio per ogni quintale di frumento prodotto in più di quella certa quantità che si produceva o si sarebbe prodotta senza il premio. Agronomi, periti non si troveranno di fronte all'impossibile quando fossero chiamati a rispondere al quesito: su questo o quel fondo quanto grano sarebbe conveniente produrre al prezzo di 17,50 franchi? Stabilita la base, il punto di partenza, non è impresa assurda fissare il premio di 5, di 10 franchi al quintale necessario a spingere la produzione al più alto limite

desiderato. Se la Federazione non intende imbarcarsi nell'impresa, ben lo potrebbe fare ogni stato federato o persino ogni regione o provincia o contea o comune. Decideranno gli elettori se ad essi convenga di sobbarcarsi all'onere, così come oggi decidono se convenga costruire una scuola, fare una fognatura, creare un parco pubblico, ovvero incoraggiare questo o quel ramo di agricoltura o di industria.

O non ha il comune di Savigliano in Piemonte offerto un sussidio, in terreni ed in denaro, a chi fondasse sul suo territorio uno stabilimento, che prese infatti il nome di "Officine di Savigliano" e prospera ancor oggi? Oh! non danno la Federazione ed i cantoni svizzeri a gara sussidi a chi prosciuga paludi, costruisce canali irrigatori? Oh! non si danno in Italia ed altrove aiuti a chi, con costo troppo alto e non remunerativo per lui, intraprende opere utili, anche all'universale? Non furono costruite così la più parte delle ferrovie in un'Europa montagnosa e difficile ad essere trasformata ed unificata? Perché dovrebbe essere più difficile seguitare a promuovere culture e industrie reputate di interesse pubblico in un'Europa federata che in un'Europa divisa? Tutto ciò che si risparmierebbe in armamenti destinati ad ammazzarci l'un l'altro ed a distruggere la civiltà europea, potrebbe essere destinato a gara dalla Federazione, dagli stati federati, dai cantoni, dalle provincie, dai comuni a promuovere ogni iniziativa che fosse reputata utile all'universale. Purché i cittadini sappiano perché si spende; decidano a ragione veduta il quanto da spendere e le imposte da prelevare all'uopo ed a carico di chi; purché siano resi i conti delle spese e dei risultati ottenuti. Il dazio è la finanza illusoria, che dà l'impressione di non spendere molto ed anzi di non spendere nulla e di ottenere solo vantaggi. Il premio è la finanza onesta che squaderna il dare e l'avere e pone i cittadini dinnanzi al dilemma che ognuno di noi risolve ogni giorno per le occorrenze quotidiane della vita: questo paio di scarpe oppure questo cappello; questo libro ovvero questi divertimenti; questo appartamento di tre stanze, oppure quest'altro appartamento di due camere sole ed il margine per andare a passare un mese ai monti? Sussidiare quel proprietario affinché produca 100 quintali di frumento in più, oppure lasciarlo arbitro di tenere il suo terreno a pascolo od a bosco? Se ben ragionato, il sussidio può essere conveniente. Purché se ne conosca l'ammontare, sia dato a tale o tale altra persona conosciuta per nome e cognome, in cambio di un impegno preciso da parte sua di far qualcosa che non farebbe se non fosse sussidiata; e purché il sussidio continui solo finché consigli comunali o provinciali, parlamenti statali o federali giudichino opportuno di farne sopportare l'onere ai contribuenti per raggiungere lo scopo voluto.

3.2. La regola del forte che porta il debole in un'Europa federata. La questione del nord e del sud Italia; degli stati poveri e degli stati ricchi in Europa.

Il discorso potrebbe finire qui, con la dimostrazione che la Federazione non ostacola, anzi agevola quella qualunque politica di incoraggiamento che i singoli stati federati volessero condurre a pro di questa o quella branca di industria incipiente o pericolante o altrimenti reputata di interesse generale. Nessun cantone svizzero si è mai sentito

impedito di fare opera vantaggiosa a prò delle iniziative locali a causa della esistenza della Confederazione. Anzi i cantoni più poveri, quelli che per la loro situazione montagnosa o poco fertile devono più duramente lottare contro le difficoltà opposte dalla ingrata natura usano per l'appunto presentare le loro "rivendicazioni" alle autorità federali; e queste concorrono alle iniziative locali, considerate utili anche nell'interesse generale, in ragione inversa alla ricchezza: più ai cantoni più poveri e meno a quelli più ricchi, secondo la regola del "forte il quale porta il debole". In un'Europa federata, gli stati più ricchi ed industriosi vedrebbero immediatamente la convenienza di attrezzare economicamente e di elevare verso il proprio livello i territori e gli abitanti degli stati più poveri; e l'opera di elevazione sarebbe favorita dalla facilità dei traffici, dall'unica cittadinanza, da regole uniformi di diritto per i rapporti interstatali e dall'unicità della moneta. Il commercio non prospera nella miseria altrui e sul latrocinio a danno dei clienti; ed invece suppone e provoca arricchimento reciproco.

La considerazione ora fatta annulla il rimprovero mosso al concetto federativo di tendere a concentrare l'industria nelle località più favorite: nord della Francia, regione renana, Slesia, nord d'Italia, lasciando deserte di commerci e di industrie vastissime regioni, dove le condizioni appaiono meno propizie. L'argomento è artificioso, in quanto suppone una limitazione delle opportunità di lavoro che in realtà non esiste. Ogni regione ha attitudini sue proprie, non esistono regioni sfornite addirittura di ogni attitudine. Il problema vero è quello di scoprire e sfruttare nel miglior modo possibile le attitudini proprie di ogni contrada; non nel ridurre tutto il mondo ad un deserto agricolo o pastorale allo scopo di concentrare l'attività di elaborazione delle materie prime in pochi centri manifatturieri. Presto si vedrebbe che questi centri, privi di sbocchi inaridirebbero ed impoverirebbero. Perché i centri prosperino occorre che il resto del mercato abbia un'alta capacità di acquisto; e questa non si ottiene se gli uomini si dedicano soltanto alla agricoltura ed alla pastorizia. Negli Stati Uniti medesimi, dove lo sviluppo industriale aveva dapprima seguito le indicazioni naturali offerte dalle miniere di carbone e di ferro, dalla vicinanza alle coste marittime ed ai grandi laghi, lo studio più attento delle risorse naturali ha persuaso ad una più larga diffusione dell'attività industriale. La istituzione della Tennessee Valley Authority per lo sfruttamento delle forze idrauliche dei grandi fiumi degli stati centrali, prelude ad uno spostamento dell'industria verso il sud centrale. Le urgenze della guerra hanno fatto sorgere nuove industrie belliche negli stati, prima quasi esclusivamente pastorali e minerari, delle Montagne Rocciose ed è probabile che larghi residui di queste nuove attività rimarranno anche in pace. Come nella Svizzera i singoli cantoni, così negli Stati Uniti i vari stati federati fanno a gara nell'attrarre a sé capitali in cerca di impiego e chiedono alle federazioni aiuti atti a promuovere l'utilizzazione delle risorse sinora non abbastanza sfruttate. Non vi è ragione perché lo stesso indirizzo non abbia a prevalere in una federazione europea e di questo non abbiano ad avvantaggiarsi massimamente le regioni più arretrate e depresse.

Furono scritti in passato libri intitolati Nord e Sud, nei quali si voleva dimostrare la tesi che le regioni meridionali erano state, in Italia, danneggiate, nella ripartizione

delle spese pubbliche, a vantaggio delle regioni settentrionali. Proporzionalmente alla loro ricchezza, poiché questa era soprattutto territoriale e visibile, le regioni meridionali pagavano maggiormente delle regioni settentrionali la cui fortuna era mobile ed occultabile al fisco. Laddove, quanto a spese, il Nord si avvantaggiava per la localizzazione dei corpi d'armata verso il confine politico, per i porti militari pure situati nel nord, per le maggiori richieste per le scuole, strade, ponti, ferrovie presentate dagli abitanti del nord in confronto a quelli del sud. I libri valse a suscitare vive discussioni; fu riformato il sistema tributario ed oggi è probabile, ed è anche giusto, che le proporzioni siano rovesciate e che l'Italia meridionale riceva, tenuto conto delle necessità tecniche, proporzionatamente alle imposte pagate, una quota maggiore di quella attribuita all'Italia settentrionale dei vantaggi, delle spese pubbliche. È probabile che altrettanto accada nell'Europa federata; e che il ricavo delle imposte federali sia distribuito proporzionatamente di più a favore, ad esempio, della Spagna, della Balcania, della Grecia, dell'Italia meridionale e delle isole, della Polonia, che del Belgio e dell'Olanda, dell'Italia settentrionale, della Francia, della Germania, della Svizzera e dei paesi scandinavi, dove il reddito individuale ed il tenor di vita è più alto.

3.3. *La distribuzione delle imposte nuove in un'Europa federata necessariamente favorirà le regioni meno ricche. Così pure la distribuzione del credito da parte della Banca centrale europea.*

Ciò accadrà però, si osserva, grazie a nuove imposte, in aggiunta ed accanto a quelle antiche. Conserveremo, si teme, tutte le antiche imposte pagate ai comuni, alle provincie ed agli stati; ed in aggiunta pagheremo nuove imposte alla Federazione. Cosicché il vantaggio delle spese federali sarà illusorio; ché ce le pagheremo ognuno di noi, di tasca nostra con nuove imposte federali.

L'osservazione non è in primo luogo esatta; poiché talune imposte statali saranno necessariamente trasferite alla Federazione, come quelle doganali e le imposte di fabbricazione; e col loro provento si dovrà provvedere alle spese della difesa nazionale, trasferite completamente alla Federazione. Per quel che non sarà coperto dai dazi e dalle accise, la Federazione dovrà istituire certamente nuove imposte. Ma noi possiamo prevedere con sicurezza a quale tipo di imposte ricorrerà la Federazione, osservando su quale base siano imperniati i sistemi tributari dei paesi più ricchi. Si tratterà di una imposta sul reddito complessivo dei contribuenti – persone fisiche, ad aliquota crescente col crescere del reddito. Anche se si partirà dal basso, anche se saranno chiamati a pagare tutti i contribuenti aventi un reddito, ad ipotesi da 100 lire sterline in su, si tratterà pur sempre di reddito di almeno 1500 lire italiane ante 1914 (in Italia prima del 1914 il minimo imponibile per i redditi di lavoro era di 640 lire all'anno), qualcosa come 7.500 lire del 1922, come 12.000 del 1938, come 20.000 del 1943, ecc. ecc., ossia qualcosa che all'incirca potrà essere considerato come il reddito sufficiente ad una vita normale della famiglia operaia. L'imposta su questi redditi, già superiori al minimo, sarà ad aliquota minima, ad es. del 0,50%; ed andrà via via crescendo sino, ad es., al 10% per i redditi da

10.000 sterline in su (150.000 lire italiane ante 1914). La Federazione dovrà mantenersi moderata nelle sue aliquote perché sullo *stesso* reddito graveranno inoltre imposte statali, provinciali, comunali e di enti diversi. Siccome in realtà non esiste un'Italia povera ed una Francia ricca; ma vi sono italiani poveri ed italiani ricchi, francesi poveri e francesi ricchi, svizzeri poveri e svizzeri ricchi, *non* esisterà uno scaglionamento di *paesi* in relazione al pagamento delle imposte, ma uno scaglionamento di individui italiani, francesi, svizzeri, tedeschi, mescolati insieme e susseguentisi l'un l'altro a seconda dei rispettivi redditi. Così come oggi si fa già nei singoli stati, saranno i contribuenti più ricchi coloro i quali dovranno sopportare il peso proporzionalmente maggiore delle spese pubbliche, e se i contribuenti più ricchi saranno più numerosi nell'Italia del nord che nell'Italia del sud, in Germania, in Francia, in Svizzera, nel Belgio, in Olanda, in Scandinavia piuttostoché nel bacino del Danubio, in Polonia, nei Balcani, in Grecia, in Spagna, nell'Italia meridionale, saranno gli stati della prima categoria quelli sui quali cadrà proporzionalmente il peso massimo delle imposte. Se poi, come è ovvio e ragionevole supporre, la Federazione cercherà di migliorare i servizi pubblici, per quanto ad essa spetta – grandi vie di comunicazione, ferrovie, porti, linee marittime ed aeronautiche – nelle regioni che ne sono più difettose piuttostoché in quelle che ne sono già provvedute, gli stati più poveri della seconda categoria ne profitteranno. Se, grazie all'unificazione della moneta e della circolazione monetaria, l'Istituto centrale federale eserciterà una influenza notevole sulla distribuzione del credito in un'Europa unificata, sarà altresì ovvio e razionale che le correnti di credito siano da esso dirette dagli stati e dai centri dove si accumula, per la maggior ricchezza, per la maggior parte del risparmio possibile e dove è meno probabile trovare nuove vie all'investimento dei capitali, verso gli stati più poveri, dove esistono ancora possibilità di investimenti per il grado più basso, a cui è giunto il livello della vita economica. Accadrà in una Europa federata quel che è accaduto nell'Italia unita. Non si sono visti i risparmi ed i capitali disponibili risalire dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Basilicata verso Genova, Torino e Milano; non foss'altro perché quei risparmi erano miseri e diffidenti. Furono invece i capitali del Nord che iniziarono le centrali elettriche, che impiantarono stabilimenti nella zona del porto di Napoli, che intrapresero talune importanti bonifiche agricole. Con ciò non si vuole affermare che il più non sia stato fatto dai meridionali medesimi, rinati a nuova operosità per il risvegliato spirito di emulazione verso quel che altri aveva già fatto. Si vuol soltanto dire che i risparmi affluiscono dai paesi già civilizzati, dove le occasioni di investimento sono forse più facili ed ampie ma meno allettanti, per la maggior concorrenza ed il più diffuso spirito di iniziativa, verso i paesi più arretrati, dove le occasioni di investimento, per la minore disponibilità di risparmio e la minore educazione industriale degli abitanti, sono più promettenti, e non viceversa. L'Italia, tra il 1860 ed il 1890, ha costruito la sua attrezzatura ferroviaria, stradale, portuale, ha iniziato le prime bonifiche, (esempio classico quella ferrarese, arditamente intrapresa da capitali stranieri, precipuamente svizzeri, e chiusa infelicemente come accade quasi sempre ai pionieri, per passare a mani italiane, che ne godettero poi i frutti con una saggia amministrazione, sinché nel dopoguerra le azioni caddero in mano a filibustieri), in parte con risparmi propri; ma in parte con capitali presi a prestito all'estero. Capitali che poi

furono restituiti. La Federazione, facilitando al massimo i rapporti finanziari fra stato e stato, accrescendo la sicurezza degli investimenti, garantendo l'osservanza delle leggi con un imparziale tribunale federale, non potrà non giovare grandemente a un tale processo di trasfusione di capitali dagli stati più ricchi a quelli più poveri.

3.4. *La domanda del "cosa produrremo?" se la Federazione avvillerà i prezzi delle cose prima convenienti a produrre nel chiuso mercato statale.*

Nonostante l'evidenza delle quali argomentazioni persistono i dubbi, retaggio naturale di secoli di diffidenza e di lotta, e le incertezze di coloro i quali si sono adagiati in situazioni di fatto esistenti e temono il finimondo se queste dovessero essere mutate. Che cosa faremo noi, chiedono alcuni, se l'unificazione economica del territorio europeo, ci costringerà ad affrontare la concorrenza dei prodotti degli altri stati federati? Che cosa produrremo al luogo del frumento, della carne, del vino, delle vetture automobili, delle macchine, che prima noi producevamo nel territorio italiano e che non potremo più vendere e quindi produrre di fronte alla concorrenza vittoriosa dei produttori germanici o francesi o svizzeri o cecoslovacchi! Che cosa ne sarà della Fiat la quale dà lavoro ad un terzo, se non alla metà della popolazione torinese? Che cosa della Pirelli, della Montecatini, dell'Ansaldo, dell'Ilva, della Cogne? Che cosa di tant'altre imprese, le quali affermano di vivere solo grazie al possesso assicurato, col mezzo della protezione daziaria, del mercato interno?

3.5. *L'esperienza dello Zollverein tedesco e della unificazione italiana. Il caso delle vetture automobili. Non esistono fattori insuperabili di maggior costo. Insussistenza dell'argomento delle imposte.*

Che cosa accadrà? Quel che deve accadere in un paese nel quale si è lasciata facoltà agli industriali, agli agricoltori, ai lavoratori di scegliere le vie le quali *ad essi* appaiono più remunerative invece di quelle che appaiono tali ad altri. Quando l'Italia fu unificata nel 1860, quando in Germania fu conclusa nel 1833 la Unione doganale (Zollverein), ci furono Cassandre le quali predissero il finimondo: in Piemonte la rovina delle industrie della seta e della lana non più protette contro la concorrenza della più agguerrita industria lombarda, la quale disponeva del grande mercato austriaco; nel napoletano la rovina delle industrie locali, fortemente protette, per la concorrenza di quelle settentrionali. Dopo un non lungo periodo di assestamento, le industrie ritrovarono il loro equilibrio e cominciarono, grazie alla maggiore capacità di assorbimento del mercato nazionale triplicato e quintuplicato per estensione e numero di consumatori, la ascesa la quale condusse nel 1914 il paese a possedere una vigoria economica ed una attitudine di adattamento alle esigenze grandiose della prima guerra mondiale quale nessuno avrebbe potuto immaginare nel 1860.

Per quale ragione mai non si dovrebbe continuare a fabbricare vetture automobili ed autocarri in Italia? Il *maggior* costo in confronto al costo estero, dei materiali adoperati

nella costruzione, è quantità trascurabile in confronto al costo totale il quale consta essenzialmente di interessi e quote di manutenzione ed ammortamento sugli impianti e sul macchinario, sugli edifici, sul terreno; di mano d'opera e di spese generali. In un mercato ampio come l'europeo, impianti e macchinari possono essere acquistati da una fabbrica italiana alle stesse condizioni come da una fabbrica francese o tedesca od inglese. A meno di supporre che gli ingegneri ed i funzionari, solo perché italiani, siano meno capaci di organizzare il lavoro e gli acquisti e le vendite degli ingegneri e dei funzionari inglesi, tedeschi o francesi; a meno di supporre che gli operai solo perché italiani, siano meno in grado di maneggiare i loro utensili e di sorvegliare ed utilizzare le macchine dei loro compagni stranieri, quale ragione vi è perché il costo di una vettura o di un carro sia superiore al costo straniero? Le spese generali? Dipenderà dalla abilità dei dirigenti di farle diminuire, approfittando della potestà di vendere, senza ostacoli di dazi, le vetture in un mercato di parecchie centinaia di milioni di compratori in media meglio provveduti di mezzi di acquisto piuttosto che su un mercato di soli quarantacinque milioni di compratori ridotti, dall'alto prezzo, ad invidiare altrui le possibilità di fornirsi del comodo mezzo di trasporto. Le imposte? L'argomento delle forti imposte le quali si debbono pagare in paese in confronto di quelle più basse che si pagano all'estero è messo nel nulla dal fatto che esso si ascolta, identico, in bocca agli industriali di tutti i paesi; dove, senza eccezione, ci si lamenta di trovarsi, per questo riguardo, in condizioni di inferiorità rispetto all'estero. Fosse anche, il che non è, fondato; quale ne sarebbe la portata dell'argomento? Forse che, aumentando, col dazio, il prezzo delle vetture automobili in Italia, il peso delle imposte in Italia, scema? No, anzi cresce. Le imposte, che esistevano prima, restano tali e quali. Il dazio sulle automobili straniere non fa diminuire di un soldo il fabbisogno dello stato. Se questo aveva prima trenta miliardi all'anno di spese da sopportare e di conseguenti imposte da prelevare sui contribuenti, trenta miliardi restano né più né meno. La fabbrica di automobili seguita a pagare le imposte che pagava prima. La sola differenza è che essa riesce, se già non ci riusciva prima, a farselo rimborsare dai compratori d'automobili grazie al maggior prezzo di vendita che può riscuotere non avendo più da sopportare la concorrenza estera. Passando sopra a qualche complicazione, tutta la sostanza dell'argomento a favore dei dazi si riduce ad una diversità di opinione intorno al miglior metodo di ripartire le imposte. È meglio che le imposte, delle quali lo stato non può fare a meno, siano pagate (sottoforma di imposte sui fabbricati, di ricchezza mobile, di negoziazione e sui dividendi e interessi delle azioni, di registro e bollo ecc. ecc.) dai fabbricanti di automobili, di seterie, di lanerie, di cotonate, di rayon,, di macchine, di navi, dai produttori di frumento, di vino, di bestiame, di formaggi, ovvero dai consumatori acquirenti di tutte queste cose sotto forma di rimborso delle imposte medesime ai produttori attraverso un più alto prezzo delle cose vendute? Poiché le imposte debbono essere pagate, dal dilemma non si esce. Chi è meglio le paghi? Se i fabbricanti di automobili, di cotonate, ecc. ecc. sono persuasi della bontà della loro causa si facciano avanti e sostengano la tesi; noi non vogliamo più pagare imposte sul reddito della nostra terra, dei nostri fabbricati e della nostra industria, sui dividendi e interessi distribuiti ad azionisti ed obbligazionisti; e riteniamo giusto che le

imposte siano pagate solamente da chi acquista e compera automobili, macchine, vestiti, scarpe, pane, carne e vino.

Se avranno buone ragioni a sostegno della loro tesi, nessuno rifiuterà di ascoltarli. Non è escluso che l'opinione pubblica in qualche caso li conforti col suo appoggio. Può darsi, ad esempio, che, pur non esentando i fabbricanti di automobili dall'obbligo di pagare imposte sui loro redditi, l'opinione pubblica riconosca unanimemente essere corretta una imposta sui consumatori di automobili per due ragioni; in primo luogo a titolo di rimborso dell'usura *particolare* che il traffico automobilistico provoca alle strade ordinarie; ed in secondo luogo perché l'uso di una vettura *può essere* l'indizio di un reddito posseduto dal possessore della automobile, reddito, che può ritenersi opportuno di tassare per mezzo di quell'indizio. Ma, salvo pochi casi ben specificati e ben dimostrati, è difficile che, dinnanzi al tribunale dell'opinione pubblica, trionfi, se chiaramente e nettamente posta, la tesi che debba toccare al consumatore del pane o delle scarpe o dei vestiti o dell'aratro piuttosto che il reddito di coloro i quali hanno contribuito a produrre tutti questi beni. Per farla trionfare, gli industriali e gli agricoltori debbono imbrogliare le carte e lasciare intendere che, con i dazi, si sia inventato un metodo miracoloso per non più pagare le imposte. Sia ben chiaro che i dazi non aboliscono nessuna imposta; e l'unico effetto in proposito è di farle pagare a chi è meno in grado di sopportarle. Ciascun paese, ciascun popolo è chiamato a sopportare le conseguenze di quelle disgrazie od inferiorità che lo affliggono; e cercare di cavarne quel migliore partito che gli è possibile. Se la sfortuna volle che esso fosse mal governato e che quindi su di lui cadessero imposte gravose, egli non rimedia alla disgrazia col caricarsi di un'altra imposta, quale è un dazio doganale. Unico rimedio è cangiar governo e stabilirne uno il quale gli faccia pagare imposte poco gravose. Badisi che imposta "poco gravosa" non vuol dire imposta "bassa", perché se un'imposta è alta, ma il governo amministra bene, dà pubblici servizi vantaggiosi, può darsi, anzi è certo, che quell'imposta alta pesa meno di una imposta apparentemente bassa, ma riscossa da un governo prevaricatore.

3.6. *In un mercato ampio aperto alla concorrenza gli imprenditori dovranno ingegnarsi. È vantaggioso che così sia.*

Se gli ingegneri e gli agronomi sono poco periti nel loro mestiere o sono rari o addirittura non ci sono, se non ci sono maestranze capaci e quelle che ci sono non rendono abbastanza, se i capitalisti non osano arrischiare i loro risparmi nelle industrie, il rimedio non consiste nel chiudere le frontiere alle merci estere. A quei malanni non si rimedia dicendo agli ingegneri: non logoratevi il cervello a fabbricare automobili per il popolo che si possano vendere a 200 dollari l'una, suppongasì a 100 lire ante 1914; ciò è faticoso e logorante e vi farà guadagnar quattrini solo se riuscite a vendere, invece di 20 000 automobili nuove all'anno, almeno 200,000. Il governo stabilirà un dazio alla frontiera, vietterà ai concorrenti esteri di impiantarsi in Italia, salvo col vostro consenso; e così voi potrete sfruttare il mercato interno vendendo le stesse automobili popolari a 400 dollari l'una e contentandovi di venderne solo 20.000. Il governo non dica ai contadini: se volete

diventare buoni meccanici, non basta fare un qualche tirocinio dal biciclettaio o dal fabbro o dal riparatore del paese, ma occorre che facciate in città qualche più lunga e grama vita di apprendista, che andiate a qualche scuola serale, e che vi rendiate capaci di guadagnarvi il salario decente che spetta ad un operaio che si rispetti. Con un bravo dazio, il fabbricante è sicuro di sé e potrà impiegarvi anche se renderete poco. Paga il consumatore forzato ad acquistare la macchina paesana invece di quella estera. Al capitalista timido il dazio dice: state tranquillo che io vi garantisco un onesto frutto del vostro capitale. Sarà ottenuto alle spalle dei vostri concittadini; ma sarà certo. Così i capitalisti restano timidi; ma chi non risica non rosica e le grandi imprese importano sempre grandi rischi. Chi vuole la Federazione europea offre il vero rimedio alla gravità delle imposte, alla timidità dei capitali, all'imperizia delle maestranze ed alla ingordigia degli industriali. La Federazione abolendo gli eserciti e le marine e le aviazioni "statali", ne diminuisce il costo; ché un esercito solo, sebbene meglio armato e meglio istruito costa, per testa di abitante, meno di quattro o cinque grossi e di una ventina di piccoli eserciti separati, di cui solo un paio agguerriti sul serio, e diminuendo le probabilità di guerra, scema il costo di preparazione alla guerra. Le imposte diventeranno forse ancora più alte d' adesso; ma essendo indirizzate ad opere di pace saranno meno gravose di quelle odierne e, se gli italiani ed i francesi e i tedeschi non più guasti da nazionalismi rabbiosi sapranno darsi buoni governi nazionali, saranno persino feconde, ossia non costeranno nulla, perché un servizio non costa nulla quando avvantaggia almeno tanto quanto costa. I capitalisti, non avendo più la comodità di sottoscrivere prestiti statali senza limiti per far fronte a spese di guerra o di preparazione alla guerra, dovranno rassegnarsi a ricevere interessi, invece che del 4 o del 5%, solo del 3 e del 2 e forse anche dell'1%, e saranno costretti a cercare impieghi più attraenti, sebbene più rischiosi, nell'industria e nell'agricoltura. Se a coltivare frumento la terra renderà troppo poco e forse nulla, i proprietari dovranno rassegnarsi a restringere le superfici coltivate a cereali ai terreni più adatti, dove sarà possibile produrre frumento a prezzi di concorrenza, supponiamo 4 o 5 dollari attuali al quintale equivalenti all'ingrosso a 12-15 lire ante 1914. Non si produrranno forse più 80 milioni di quintali all'anno, ma se ne produrranno sempre molti; ché i contadini i quali vivono sul proprio ed i mezzadri ed i fittuari vorranno sempre produrre in casa, per una vecchia abitudine difficile a smettere, il pane che mangiano; e vi saranno sempre agricoltori, i quali, fatti i conti, riscontrando che in un'Europa unificata, potranno procurarsi concimi chimici, aratri, aratrici, mietitrici, trebbiatrici, petrolio a prezzi di concorrenza, non gravati da dazi, la coltivazione del frumento non sarà del tutto da disprezzarsi, e che, con una buona rotazione, con arature profonde e concimazione adeguata, sarà possibile cavar dal fondo quei 20-40 quintali secondo le stagioni e le esposizioni ed il clima ed i terreni, i quali, anche a 12-15 lire ante 1914, daranno un reddito netto relativamente remunerativo. Che se qualche terreno non converrà assolutamente coltivarlo a grano, e se si tratterà non di qualche ettaro, ma anche di forse 2-5 milioni di ettari oggi coltivati a frumento in Italia non perciò cascherà il mondo. In molti casi il proprietario agricoltore avrà fatto i suoi conti e avrà, non più sostenuto dalla protezione doganale e dai conseguenti prezzi alti, avrà ripetuto il motto di un grande agricoltore del mezzogiorno, uno dei maggiori agronomi dell'epoca

immediatamente susseguente al risorgimento, il senatore De Vincenzi: «nel mezzogiorno coltivare frumento è come giocare a primiera». L'agricoltore semina ed il vento che viene dall'Africa si porta via la messe prossima a maturazione. Se vorrà salvarsi occorrerà si ingegni. Acquisterà trattrici e metterà sossopra il terreno, cercando di immagazzinare negli strati profondi quella poca acqua venuta dal cielo e rullando con altre macchine il terreno superficiale per non lasciarla evaporare. O trivellerà il fondo per captare le correnti d'acqua sotterranee cercando di congiungere insieme acqua e sole, che sono gli agenti più fecondi della produzione agraria nei climi mediterranei. Innalzerà barriere di piante ai limiti dei campi contro l'imperversare dei venti. Alleerà la sulla ed altre foraggiere ai cereali e arricchirà di humus la terra. Intraprenderà culture industriali di ortaggi, se avrà potuto provvedersi di acqua o ricorrerà alla vite all'olivo al mandorlo ecc. ecc. se la sua terra è pertinacemente asciutta. Si adatterà a non avere redditi per anni e forse per decenni lavorando per i figli e per i nipoti. Se non vorrà o non potrà far nulla di ciò, perché gli faranno difetto la perizia la volontà tenace ed il credito – ma il credito va sempre a chi ha perizia e volontà – neppure in tal caso cascherà il mondo. Basterà che egli se ne vada fuori dei piedi e cessi di disturbare il prossimo seguitando a ripetere al caffè o al circolo la solita solfa: cosa dobbiamo coltivare al luogo del frumento quando aboliranno il dazio? Andarsene con i suoi piagnistei e con i suoi debiti ipotecari improduttivi e lasciare il luogo a chi non si quereli e non chieda l'elemosina a nessuno. Se altro risultato l'abolizione del dazio sul frumento e sulle altre derrate agrarie compreso il vino, l'olio, le frutta, il bestiame non dovesse avere, sarebbe già questo un grande risultato: di sbarazzarci dei proprietari neghittosi, dei latifondisti i quali vivono in città, della gente che affitta le terre ad intermediari e si interessa solo a riscuotere fitti. Tanto meglio se quei terreni non renderanno più nulla, gravati di imposta invariabile, dovranno essere venduti a prezzo eguale ad una metà, ad una terza od una quarta parte dei prezzi toccati in regime di protezione. Qualche altro le comprerà. I compratori saranno di due specie. Capitalisti cittadini, disposti ad investire capitali in migliorie, in costruzione di strade e di case, in arature profonde, in complementi di bonifiche, in opere secondarie di irrigazione, – le opere grosse di bonifica di irrigazione e di rimboschimento non possono che essere l'opera di consorzi pubblici – in piantagioni. Sarà la minor parte come superficie e saranno, come sempre accadde in Italia, di esempio e di sprone agli altri. Gli altri saranno i contadini, i quali con il loro lavoro sapranno coltivare il frumento con vantaggio dove i vecchi proprietari non riuscivano; e attorno e sui campi inizieranno, forse un po' in disordine e senza un piano, tante altre coltivazioni alle quali i signori che al caffè discutevano del dovere del governo di proteggere l'agricoltura nazionale non avevano mai pensato. Questi contadini converrà che lo Stato, libero dalle cure della guerra, grazie alla federazione europea, li aiuti, aprendo lui le strade, promuovendo la costruzione delle case e incoraggiando con sussidi quei complementi di opere di bonifiche e di irrigazione alle quali il capitalista cittadino provvederà poi da sé. Lo stato nazionale provvederà a costruire nei centri naturali, dove già non esistano case comunali, scuole, chiese, locali per la raccolta dei prodotti e per l'acquisto di concimi, sementi, attrezzi, a mezzo di consorzi liberamente costituiti dagli stessi contadini o da affittarsi a volenterosi negozianti, i quali volessero

tentare la fortuna nelle campagne. Ed accanto alla scuola, vi sarà il podere sperimentale, con l'agronomo del villaggio pronto a recarsi dappertutto a dar consigli gratuiti e rassegnato a non vedersi ascoltato, se i suoi consigli saranno imparatici libreschi e non frutto di esperienza illuminata dal sapere. Non è così o suppergiù così che in tanta parte della Liguria, dove fu possibile, i sassi furono trasformati in giardini di fiori? Se quei liguri avessero seguito a chiedere agli uomini politici e agli economisti: cosa faremo adesso che il frumento ci arriva da tutte le parti del mondo, e nonostante il dazio, si vende a prezzi che sono la metà od il terzo del costo a cui noi lo produciamo sui quattro palmi di terra che a furia di muretti e di gerle abbiamo accumulata sui greppi dei nostri colli? Che cosa faremo, oggi che gli olivi invecchiano e le olive son scadute di prezzo, sicché non franca neppure la spesa di abbacchiarle e di raccoglierle? Che cosa faremo noi che, con reddito zero, dobbiamo pagare imposte e sovraimposte fondiari sproporzionate? Poiché nessuno rispondeva, ché non è mestiere né dei politici né degli economisti rispondere a siffatte domande, qualcuno ha cominciato a dar l'esempio; e su quei greppi e in quelle brevi piane ha costruito cisterne e ha ampliato quelle vecchie; ha, con spese diaboliche, raccolto a goccia a goccia l'acqua piovana; ha costruito, per poterla centellinare, canaletti in cemento o in piombo ed ha coltivato ortaggi e fiori. Sono venute su primizie, che ha cominciato a vendere a Savona e a Genova, eppoi, estendendosi il mercato, a Torino ed a Milano. Dopo di lui sono venuti altri molti altri, la più parte proprietari non di *un ettaro*, che è già una specie di latifondo, ma di mezzo ettaro, di un quarto di ettaro, di mille metri quadrati e meno; ed i fiori della Liguria sono giunti a Nizza, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Stoccolma; e sarebbero seguiti ad andare, in sempre e più belle e nuove varietà, iniziate da qualcuno ed imitate dagli altri, se la guerra non avesse rovinato anche questa iniziativa. La federazione europea, la quale vuole togliere le cause della guerra in Europa, farà rifiorire questa industria e provocherà il fiorire di tante altre industrie agricole, dal vino all'olio, dalle pesche alle pere, dagli ortaggi agli fiori.

3.7. *L'autarcia, lo spezzettamento dei mercati non producono materie prime, carboni e capitali. L'esempio svizzero. La scoperta di vendere ad alto prezzo beni di qualità fina.*

Ai soliti piagnoni i quali chiedono: come faremo senza materie prime, senza carbone, senza denari a ricostruire l'Italia dopo la guerra distruttrice? Rispondiamo: le grosse spese militari, i dazi doganali, l'autarcia, ci hanno forse dato in passato materie prime, carbone e quattrini? Non c'erano, quando i dazi erano moderati e non esisteva l'autarcia;² ma dazi ed autarcia non ci diedero le miniere di ferro e di carbone, i pozzi di petrolio che non avevamo, le piantagioni di cotone e di gomma elastica, a cui i nostri terreni

² Seguìto a scrivere autarcia e non autarchia; perché, come ha dimostrato, primo in Italia, il Brondi in una vecchia nota presentata all'Accademia delle scienze di Torino, lo scrivere autarchia è uno sproposito, quella parola riferendosi esclusivamente alla sovranità politica, laddove la parola greca la quale significa autosufficienza economica è precisamente autarcia.

non sono adatti e le greggi di pecore alle quali mancano i pascoli, da noi trasformati a culture più redditizie. Eppure, se confrontiamo il 1914 col 1860 l'Italia aveva progredito parecchio e teneva un luogo non ultimo nello arringo delle nazioni produttrici. Perché dubitare che in un mercato più ampio, in un clima politico più libero e sicuro, non si sappia progredire almeno come si fece quando eravamo soli? Perché ritenerci da meno della Svizzera, la quale senza carbone e senza ferro, senza piombo e senza stagno, senza rame e senza zinco, senza cotone e senza gelsi da seta, senza cacao e senza agrumi, senza petrolio e senza gomma elastica, non solo conserva la tradizionale industria alberghiera, non solo mantiene il primo posto nell'industria orologiaia ma vende in tutto il mondo macchine elettriche, motori, autocarri a prezzi di affezione, cioccolata e conserve di frutta ed alimentari? Li vende perché si è specializzata in prodotti fini ed ha fatto la scoperta ovvia e nello stesso tempo geniale che a vendere roba buona ad alto prezzo, si trova sempre, in un mondo il quale va elevandosi in benessere materiale, qualcuno pronto ad acquistarla. Questa è la nostra via; e non giova rimuginare sui benefici che si possono ottenere seguitando a produrre, all'ombra dell'autarcia economica e dell'isolamento politico quel che tutti son buoni a produrre, le merci ordinarie, come il frumento che è meglio lasciar coltivare dove la terra val poco, perché non esistono altri usi alternativi, o tessuti ordinari che è preferibile lasciar filare e tessere agli indiani ed ai giapponesi che dicesi per ora si contentino, per vivere, di un piatto di riso cotto nell'acqua e infilato in bocca con le bacchette.

4. *Di alcuni errori e timori volgari in materia economica*

4.1. *L'uso nelle discussioni economiche di parole trasportate dal proprio ad altro significato.*

Per ora nessuno propone di includere cinesi, giapponesi ed indiani nella costituenda Federazione europea; epperò questa potrà, se lo riterrà opportuno, difendersi, circondandosi di una barriera doganale bastevolmente alta, contro l'inondazione delle merci a buon mercato prodotte dalle genti divoratrici di riso; ma non è fuor di luogo chiarire quanto siano infondate le preoccupazioni di coloro i quali temono, dalla costituzione di un grande mercato europeo, entro il quale uomini e merci possano liberamente muoversi, danni senza numero per il loro paese. Questi danni sono convenientemente descritti in maniera pittoresca con frasi del seguente tipo: – il paese sarà inondato da merci estere a buon mercato; – ci sarà una “invasione” di merci a basso prezzo, contro la quale i produttori nazionali saranno impotenti a resistere; – in breve ora, dinnanzi alla strapotenza dei concorrenti esteri agguerriti, forniti di capitali a buon mercato, la capacità di acquisto del paese sarà esaurita. Esaurite le poche scorte d'oro, incapace a vendere allo estero le proprie merci a prezzi abbastanza bassi, con che mezzi il paese acquisterà ancora il necessario per alimentarsi e vivere? Gli stranieri si precipiteranno come cavallette sul paese, e acquisteranno, a vil prezzo, le nostre terre, le nostre case e le nostre fabbriche, sin che alla fine i nazionali siano ridotti allo

stato di salariati proletari, al soldo del forestiero; – ovvero, se vorremmo mantenerci indipendenti, mancherà il lavoro, i fumaioli saranno lasciati spegnere, le maestranze dovranno emigrare in cerca di un pane; e il paese ritornerà allo stato della pastorizia e della caccia. Rimarranno nelle città guide per istruire e mendicanti per divertire i forestieri, amanti di antichità, di musei e di rovine.

Il quadro è terrificante; ma deriva gran parte del suo valore dall'uso di figure rettoriche le quali non hanno niente a che vedere con la sostanza del problema. Le parole "inondazione", "invasione", "guerra economica", "conquista" sono importate da fatti che appartengono ad un mondo tutto diverso da quello degli scambi economici, dei quali unicamente si tratta. Un terreno è "inondato" dall'acqua straripante dai fiumi e torrenti, quando l'acqua, coprendolo di sabbia e di sassi, distruggendo raccolti, colmando canali, guastando strade e piantagioni, ne riduce per anni ed anni la produttività ed è causa di sforzo grande per ricondurlo alla fertilità antica. In che modo possiamo assimilare a tal fatto indubbiamente dannoso l'importazione a basso prezzo di prodotti esteri? Importazione di frumento a 15 lire ante 1914 al ql. invece che a 25 od a 30, per sé significa soltanto "messa a disposizione di uomini di una massa maggiore di frumento". Anche se l'inondazione di frumento giungesse sino al punto, che è assurdo, di consentirci di entrare gratuitamente in possesso del frumento necessario ai nostri bisogni, il fatto in sé non potrebbe da nessuno essere considerato dannoso. Eliminata la necessità di fare lo sforzo necessario a procurarci il frumento, noi potremmo dedicare tutta l'opera nostra resa così disponibile a far qualcosa altro; per esempio, a fabbricare, perdendo all'uopo solo una parte del tempo reso libero dal regalo che qualcuno ci farebbe della materia prima, pane così ben fatto di forme ed aspetti così diversi ed attraenti, paste alimentari così ben confezionate ed a prezzi così bassi da essere accessibili a tutte le borse e così gradite al palato, da crescere l'appetito e la salute dei felici consumatori. Questo e nient'altro vuol dire per se stessa "l'inondazione" delle merci estere. Parimenti, "l'invasione" delle medesime merci non è connessa col clangore delle trombe, con il fischio delle palle, il tuonare dei cannoni, l'urlo delle bombe cadenti dall'alto, il fumo ed il terrore degli incendi, con cui nella immaginazione degli uomini è connessa l'invasione nemica vera e propria. L'invasione delle merci estere è per sé medesima connessa con l'idea di offerte attraenti al prezzo 5 di merci che noi eravamo abituati ad acquistare al prezzo 6 od 8 o 10, di merci più solide o nuove al posto di altre di scarsa durata e di forma antiquata, di cataloghi ben redatti, i quali ci offrono piantine straniere di rose – novità al prezzo di 1 lira l'una al luogo di piantine nazionali al prezzo di lire 2, di commessi i quali ci assicurano che quella stoffa è pura lana forestiera, laddove quella nazionale è mista di cotone e di rayon. Se le allegazioni sono vere, quella è per fermo una invasione sui generis, dalla quale non ci sentiamo danneggiati, una invasione la quale per sé cresce la comodità della nostra vita. In fondo in fondo noi ci augureremo che così gentile invasione giungesse sino al punto di riempirci la casa di ogni ben di Dio mangereccio, di mobili eleganti, di ninnoli graziosi, di scarpe e di vestiti durevoli e gradevoli all'occhio.

4.2. *L'importazione di merci estere ci priva dei mezzi di acquistarle?*

Se qualche dubbio rimane in noi dinnanzi ad inondazioni ed invasioni di indole così peculiare, esso deriva da una preoccupazione: di non avere i mezzi di provocare inondazione ed invasione, di essere ridotti allo stato del Re Mida che moriva di fame perché tutto quel che toccava si convertiva in oro. Al contrario noi non potremmo, per mancanza di mezzi, toccar nulla delle belle cose straniere, le quali ci inonderebbero, ci invaderebbero, ci assalirebbero da ogni parte. Non potremmo nulla toccare perché le merci stesse straniere ci avrebbero privato dei mezzi di acquistarle.

Come ciò possa accadere, si tenta di spiegare nella seguente maniera: il consumatore nazionale, provveduto di una data somma di denaro, andando sul mercato segue la regola della miglior sua convenienza; e se la merce straniera, di uguale qualità gli è offerta a prezzo minore, sceglie questa. I produttori nazionali sarebbero nella impossibilità di vendere e quindi di produrre. E poiché nessun consumatore è tale, nessuno è provveduto di denaro, se non ha prima venduto qualcosa – il suo lavoro, i servizi della sua casa, del suo terreno della sua industria – se nessuno ha potuto vendere niente per la concorrenza al ribasso della merce estera, nessuno è provveduto di denaro e nessuno può acquistare le merci estere delle quali benevolmente i produttori stranieri ci vorrebbero inondare, o con le quali essi vorrebbero invadere le nostre case. La inondazione o la invasione producono così l'effetto terrificante di inaridire i nostri campi, di spegnere i nostri fumaioli pure restandosene nell'alveo dei fiumi o non valicando i sacri limiti della patria. Basta, in questo genere particolarissimo di operazioni belliche, la pura minaccia per produrre l'effetto voluto dal nemico.

4.3. *Insussistenza di siffatta condotta economica. La divisione del lavoro. Producendo un bene, gli uomini in realtà mirano ad un altro o ad altri beni. Lo scambio incrociato con tre o più permutanti. Le cose prodotte misurano il costo, le cose acquistate il compenso della fatica della produzione.*

In verità, non si comprende quale vantaggio possa il nemico ripromettersi da una siffatta condotta della guerra economica. Vuole o non vuole l'avversario – seguiamo per il momento ad usare la barocca terminologia usata per indicare la persona di chi ci offre “senza costringerci ad accettare”, una merce a noi presumibilmente gradita ad un prezzo minore di quello preteso da altri – vuole o non vuole venderci la sua merce? Se sì, quale interesse ha a privarci del mezzo di acquisto? Per lui la vendita non ha lo scopo di procurarsi denaro. In ogni caso non ha lo scopo di procurarsi la nostra moneta nazionale, che oggi in ogni paese consiste di biglietti, pezzi di carta stampata con su certe parole e certi ghirigori, i quali non hanno corso se non nel paese d'origine. Lo scopo, al più, è quello di procacciarsi moneta universale, avente corso dappertutto, ossia moneta d'oro. Ma l'esperienza, ovvia, costante e generalissima, ci dice che neppure questo è il fine vero dello scambio. Gli uomini quando hanno ricevuto oro, moneta universale, non trovano ad essa nessun uso diretto. A meno di essere avari, assorti nella contemplazione e nel palpeggio delle monete d'oro, ognuno si affretta a cambiare l'oro in merci, in derrate, in servizi (fitti di casa, rappresentazioni teatrali, viaggi, servizi personali di domestici, di parrucchieri, di manicuri ecc. ecc.). Se, per il momento l'uomo non ha desideri abbastanza

intensi da indursi a separarsi dalla moneta, la deposita in banca, riservandosi di ritirarla più o meno presto, quando vorrà convertirla in merci o servizi; e la banca la dà a mutuo a chi se ne serve per comprare merci o servizi (materie prime e mano d'opera per l'esercizio dell'industria sua) salvo a restituirla quando avrà rivenduto il prodotto delle sue operazioni industriali. In ogni caso il produttore produce merci e le vende non per procurarsi denaro, il quale non ha per lui nessuna utilità diretta, ma, per mezzo del denaro, le merci ed i servizi dei quali ha veramente bisogno. L'avvocato dà pareri, in parte per il gusto di esporre la propria opinione su argomenti che lo interessano; ma, al punto di vista economico, dà pareri allo scopo di procurarsi vestiti, alimenti, casa, riscaldamento per sé e per la famiglia. L'artigiano intarsia, sì, con diligenza lo stipo, ordinatogli dal cliente, perché a lui piace il lavoro ben fatto; ma lo scopo del suo lavoro non è di fabbricare e possedere stipi intarsiati; ma, col mezzo di questi, provvedere sé e la famiglia, di alimenti, scarpe, vestiti, casa, medicine e via dicendo. Lo scopo della sua produzione non sono le cose da lui prodotte; sono quelle da lui desiderate ed acquistate.

L'avvocato e lo stipettaio hanno riflettuto che se volessero da sé produrre le scarpe, i vestiti, gli alimenti, l'appartamento di cui hanno bisogno, non verrebbero probabilmente a capo di nulla; e, volendo far tutto da sé, si ridurrebbero a vivere, come i selvaggi o come Robinson Crusoe, in grotte o sotto capanne di frasche, miseramente ed in continuo affanno di morire di fame o di freddo; ed hanno concluso che il partito migliore era quello di fabbricare solo pareri e solo stipi. Essi si sono specializzati in questa bisogna e vi hanno raggiunto un grado più o meno alto di eccellenza. Così hanno fatto tutti gli altri uomini; e così è nata quella la quale si chiama divisione del lavoro. La quale non conosce confini di stati o di provincie o di comuni. Se non esistessero dazi e confini e passaporti, tutto il mondo sarebbe un paese solo; e tutti gli uomini si scambierebbero i loro prodotti l'un l'altro. A nessuno verrebbe in mente di parlare di inondazioni di stipi in casa dell'avvocato e di pareri in casa dello stipettaio; perché tutti comprenderebbero che l'avvocato ricorre allo stipettaio soltanto quando desidera uno stipo e che lo stipettaio ricorre all'avvocato soltanto quando sa di avere vantaggio ad ascoltarne il parere. Non occorre, perché lo stipettaio possa vendere lo stipo allo avvocato, che egli attenda il momento, che potrebbe non giungere mai, di aver bisogno dei suoi pareri. A questo mondo, basta che ci sia sempre qualcuno bisognoso di pareri d'avvocato, per es. il sarto a cagione di un cliente litigioso. Il sarto chiede e paga il parere dell'avvocato; questi, colla moneta ricevuta acquista lo stipo; e lo stipettaio a sua volta si fa fare il vestito dal sarto. Così il sarto ha avuto il parere, che era il bene da lui desiderato, l'avvocato possiede e gode lo stipo e lo stipettaio veste panni. Estendiamo, a 100, a 1000, ad 1 milione, a 100 milioni di persone l'esempio ora fatto per tre persone e, salvo la complicazione, nulla sarà cambiato al quadro. In regime di divisione del lavoro, ognuno produce non per sé, ma per gli altri; ed ognuno considera il costo della merce da lui acquistata in ragione del costo, della fatica sopportata nel produrre la merce da lui data in cambio. Per l'avvocato il costo dello stipo non è dato dal numero delle lire da lui pagate per acquistarlo, ma dalla fatica durata, dal tempo consumato nel pensare e nell'elaborare il parere da lui dato al sarto. Le lire sono numeri astratti, che per sé non significano nulla. Quel che conta è

la fatica, l'energia mentale spesa nel produrre il parere. Si potrebbe anche dire che per l'avvocato il costo dello stipo è dato dal sacrificio sofferto nel rinunciare a quell'altro bene, ad es. un grande trattato giuridico, a cui egli ha preferito lo stipo. Mentalmente, lo stipettaio reputerà caro od a buon mercato l'abito nuovo paragonandolo al numero di giorni consumati ed all'abilità impiegata nel fabbricare lo stipo. Se egli, vendendo lo stipo, riesce a procurarsi un vestito, un paio di scarpe ed un cappello, riterrà di avere avuto tutta questa roba a buone condizioni; se solo il vestito, si lagnerà che il lavoro dello stipettaio è male remunerato. E così per il sarto.

4.4. *Gli scambi hanno luogo fra persone e non fra stati.*

Le merci ed i servizi si pagano con le merci ed i servizi; ed il denaro serve solo per facilitare gli scambi. Se l'avvocato e lo stipettaio si trovassero uno di fronte all'altro, non avverrebbe alcuno scambio; ché l'avvocato desidera bensì lo stipo, ma lo stipettaio non sa cosa farsene dei pareri dell'avvocato. Per fortuna c'è il sarto, il quale ha litigato con il suo cliente, ed ha urgenza del parere dell'avvocato; mentre lo stipettaio è disposto a farsi fare il vestito dal sarto; e così tutte le cose si accomodano.

Si accomoderebbero anche fra sarti, stipettai ed avvocati o meglio fra fabbricanti di panni inglesi, segherie produttrici di assi per mobili della Scandinavia e fioristi della riviera ligure; se i singoli stati non costituissero unità territoriali separate e non venisse in mente l'idea balzana che gli scambi, invece di verificarsi fra fabbricanti i panni inglesi i quali hanno bisogno di mobili fabbricati con assi scandinavi, segherie scandinave, i cui proprietari vogliono rallegrare la loro merce con fiori freschi recisi liguri, e fioristi liguri, i quali vogliono vestire panni inglesi, si verificchino invece fra Inghilterra, Svezia ed Italia. Ed allora, invece di concepire i tre scambiatori come tre brave persone le quali, dopo avere un po' litigato sul prezzo, si mettono d'accordo per effettuare lo scambio tripartito conveniente a tutti e tre, si guarda a tre stati, a tre paesi, a tre nazioni le quali, ringhiando l'una contro l'altra, si "inondano", si "invadono" reciprocamente con merci destinate a mandare in rovina il nemico, l'avversario intento a distruggere l'industria nazionale.

4.5. *Anche il produttore peggio situato può combinare la produzione in guisa da avere qualcosa da vendere.*

Nove decimi delle contese fra stato e stato derivano da finzioni e trasposizioni verbali di questo genere; ma questa è certamente la più balzana fra le figure retoriche adoperate nel linguaggio volgare e politico per rappresentare tragicamente un fatto elementare della vita quotidiana: gli scambi avvengono a causa della divisione del lavoro introdottasi tra gli uomini per accrescere la massa di ricchezza prodotta da tutti e per accrescere quindi la massa di beni che ognuno può procacciarsi vendendo agli altri le cose da lui stesso prodotte in maggiore abbondanza, grazie alla specializzazione del lavoro. Non vi è uomo per quanto

inabile e scarsamente fornito di capitali il quale qualcosa non sia in grado di produrre. Anche l'agricoltore italiano il quale sia ridotto a coltivare un terreno il più ingrato,, qualcosa è in grado di produrre. Egli può scegliere due vie: o coltivare in quel terreno tutte le derrate di cui ha bisogno; frumento, granoturco, erba per le pecore, bosco per trarne legna da riscaldamento, viti per il vino, olivi per l'olio, ortaggi per il desco famigliare. Egli spera in questo modo di non aver bisogno di acquistare nulla, ch  il poderetto gli fornisce tutto ci  di cui ha bisogno. Nel forno famigliare cuocer  egli stesso il pane; la donna sua gli filer  e tesser  la lana delle pecore; nel frantoio e nella cantina produrr  olio e vino; ortaggi e frutta basteranno alla parca mensa. Oppure egli, osservando che nel pascolo l'erba viene grama, le viti non prosperano e le pannocchie di granoturco riescono stente, si ridurr  a coltivare, oltre l'orto di casa, frumento alternato con culture erbacee miglioratrici ed a curare bene e rinnovare gli olivi esistenti sul fondo. In verit , egli non ha la libert  di scelta fra le due vie; ch  in ogni caso ha bisogno di vendere qualcosa per procacciarsi i beni ed i servizi, che assolutamente non pu  produrre da s : le scarpe, i vestiti, il petrolio o l'acetilene o la luce elettrica per la illuminazione, i servizi pubblici (imposte), i libri scolastici per i ragazzi, le medicine ecc. Il contadino fa il conto, pressapoco, quale sia l'ammontare complessivo che egli deve spendere in denaro per procacciarsi le cose di cui ha bisogno e che non pu  cavare dal podere, supponiamo 3,000 lire; e, fatte le sue esperienze, si appiglia a quella combinazione di culture ed a quel reparto della superficie di terreno del suo podere che gli d , oltre alle derrate da lui direttamente consumate, la possibilit  di procurarsi, con il minimo di fatica, le 3,000 lire a lui necessarie. Fra le tante combinazioni di frumento, erbe foraggere (il che vuol dire bestiame grosso o minuto da vendere, latticini, formaggi) ed ulivi, una ve ne sar  che gli d  il desiderato risultato. Se la sua terra   povera, forse non riuscir  a cavarne le 3,000 lire per gli acquisti in denaro; ed in tal caso egli un po' rinuncer  a consumare una quota ulteriore dei suoi prodotti ed un po' ridurr  le spese fatte fuor del podere, ad esempio, da 3,000 a 2.500 lire.

La sterilit  della sua terra non gli impedisce di vendere; riduce solo la massa dei beni che egli pu  offrire in vendita e quella dei beni che egli pu  comprare. Se un dazio aumenter  il prezzo del suo grano, non perci  cresce la quantit  di grano che, con identica fatica, egli si procura; cresce solo la quantit  dei beni che egli si pu  procurare. Egli sta meglio; ma sta peggio il consumatore del grano suo connazionale, il quale sar  costretto ad acquistare il pane a pi  alto prezzo ed avr , ad ugual fatica, una massa di beni minore a sua disposizione. Potr  darsi e sar  in media anche probabile, che quel consumatore di pane stenti la vita ancor pi  del contadino produttore del pane. Ad ogni modo, non   vero che la mancanza di dazio protettivo per il grano costringa ad abbandonare i terreni a grano. Costringe a variare le culture per produrre il sovrappi  necessario alla vita e che il contadino non pu  produrre da s . Seppoi un terreno   veramente tanto sterile che il contadino, stentando e logorandosi, non riesce a cavarne il necessario ad una vita miserabile, forsech  sar  un male se quel fondo ritorner  a pascolo od a bosco e se il contadino, rimasto disoccupato, andr  in citt  a fare un mestiere che gli dia qualcosa di pi  di quel che gli offre la terra grama? L'abbandono della montagna, attorno a cui si sparge tanto inchiostro,   un fatto economicamente logico. Invece di consumare 10 o 30 giorni

di lavoro e produrre 1 quintale di segale su un terreno impervio il montanaro preferisce lavorare 5 soli giorni in fabbrica lucrando così la somma occorrente per acquistare un quintale di buon frumento. C'è sugo a indurre col dazio il montanaro a seguire a coltivare della segale con gran fatica, quando con minor fatica e col solo abbandono della terra a segale in montagna, egli si procura egualmente il buon pane? Lo scopo dell'attività umana non è quello di faticare a coltivare terre in luoghi ingrati; ma di far vivere gli uomini in condizioni degne. Se gli uomini ritengono di potersi procacciare i mezzi di vita altrimenti che col coltivare terreni sulla cima del monte Bianco, sarebbe assurdo rendere conveniente ad essi faticar molto per ottenere poco. Anche se questo poco sarà venduto ad alto prezzo, gli uomini potranno nel loro complesso consumar poco e dovranno vivere malamente.

4.6. *L'errore di rallegrarsi della diminuzione delle importazioni e dell'aumento delle esportazioni. È vero, a parità di altre condizioni, il contrario. Le esportazioni sono il costo, la fatica; le importazioni sono il compenso, lo scopo della fatica durata nel lavorare.*

Posti così, nella loro nudità, i fatti, è evidente essere errata la concezione che comunemente si espone, nel parlare e nello scrivere quotidiano, delle importazioni e delle esportazioni. Per lo più, giornalisti ed uomini politici si rallegrano quando possono annunciare che le importazioni dall'estero sono diminuite e le esportazioni verso l'estero sono aumentate, sia in volume che in denaro. Sembra che il paese arricchisca perché incassa molto e spende poco. Può darsi che ci sia del vero nell'opinione così esposta; se ad esempio ciò vuol dire che noi, esportando un miliardo di più di quanto non abbiamo importato, abbiamo esportato macchine, locomotive, rotaie ecc. ed abbiamo così fatto investimenti di capitale all'estero, senza subito ottenere il pagamento. Lo otterremo poi, si spera con utile, ricevendo negli anni futuri interessi, dividendi e quote di ammortamento. Può anche darsi che, esportando un miliardo di più dell'importato, abbiamo rimborsato un debito vecchio, liberandoci dell'onere di pagare in avvenire i relativi interessi. Possono darsi altre ipotesi ancora, le quali spiegano razionalmente il fatto. Ma, parlando in generale, che cosa vuol dire importare? Evidentemente, ricevere merci e derrate che noi desideriamo e che godremo; le quali ci serviranno a soddisfare nostri diretti bisogni od a fare impianti industriali o migliorie agricole fruttifere in avvenire. Cosa vuol dire esportare? Altrettanto evidente, dare merci e derrate che a noi costano fatica, privarcene, rinunciare a farne uso. Le esportazioni sono il sacrificio, il costo da noi sostenuto; le importazioni sono il vantaggio, il bene da noi desiderato. Razionalmente discorrendo, i nazionali di qualunque paese hanno interesse a ridurre al più possibile le esportazioni ad aumentare il più possibile le importazioni. Le esportazioni sono il costo, che noi vorremmo minimo, delle importazioni che noi vorremmo massime. Se noi discorressimo, cosa che è fuor di luogo, in termini morali, dovremmo dire che le esportazioni sono il male e le importazioni sono il bene. Nella vita privata quando di solito ragioniamo bene, tutti desideriamo esportare poco, ossia dare pochi pareri d'avvocato, pochi stipi o vestiti ed importare in cambio assai, ossia l'avvocato uno stipo preziosamente intarsiato, il sarto un parere ben elaborato, che gli faccia vincere la causa col cliente, e lo stipettaio un vestito di lana pura ben confezionato. Poiché tutti

desideriamo la stessa cosa: esportare molto ed importare assai, i desideri non possono per nessuno essere pienamente soddisfatti. Il mercato deciderà quali siano le ragioni di scambio, ossia il prezzo dei pareri degli avvocati, degli stipi più o meno bene intarsiati o dei vestiti di lana pura o mista. Resta il fatto che nessuno, né individuo, né combinazione-somma di individui detta stato, corre il pericolo, che sarebbe augurabile, di restare soffocato dalla sola offerta sul mercato. Ognuno compra ai prezzi del mercato, solo quella quantità di beni e servizi che uguaglia quella che può dare in cambio e nessuno, a meno che egli sia un mendicante od un lestofante, gli darà mai nulla in cambio di niente.

4.7. *Bassi salari dei paesi poveri ed alti salari dei paesi ricchi. Insussistenza dei reciproci timori; e spinta verso l'alto in virtù della vicendevole concorrenza.*

Una volta che ci si sia ben messi in mente che i beni ed i servizi si scambiano esclusivamente con beni e servizi, verrà meno la preoccupazione che, a sentir parlare di federalismo europeo, è messa innanzi da parti opposte: dai danesi, i quali pagando ai loro casari alti salari per la confezione del burro e del formaggio venduto in Inghilterra, temono la concorrenza del burro e del formaggio della Lombardia, dove i salari monetari sono uguali alla metà di quelli correnti in Danimarca o, peggio, dei prodotti degli Abruzzi e delle Calabrie dove forse non arrivano alla quarta parte; e nel tempo stesso dai lombardi e dagli abruzzesi i quali temono, quando tutto il mercato europeo fosse unificato, di non potere resistere alla concorrenza, nonostante i bassi salari da essi pagati, dell'industria casearia danese, fornita di impianti, di meccanismi e di frigoriferi tanto più perfezionati e di mezzi di comunicazione tanto più rapidi.

Intanto si rifletta che formaggi lombardi e caciocavalli abruzzesi coesistono in Italia; e sinora non si sono distrutti a vicenda, nonostante i bassi salari, la primitività dei mezzi produttivi e le abitudini randagie di transumanza degli abruzzesi, ed i più alti salari, la sedentarietà nelle stalle e gli impianti più perfezionati dei lombardi. Se gli abruzzesi sono più sobri ed i lombardi più esigenti, c'è però un punto di incontro nel prezzo dei prodotti rispettivi, i quali, a parità di bontà e di altre qualità di sapore e di profumo variamente apprezzate dai diversi consumatori, debbono avere un prezzo identico sullo stesso mercato e nello stesso momento. Se a parità di prezzo di vendita del prodotto, il casaro lombardo riceve venti lire al giorno di salario ed il pastore abruzzese solo dieci lire, ciò vuol dire che si è formato un equilibrio per cui le due industrie possono coesistere nonostante la diversità dei salari. Dobbiamo anche qui rovesciare la proposizione solita: non già i salari determinano il prezzo, ma il prezzo determina i salari. Sul mercato italiano unificato, con molti attriti e molte deviazioni dovute alle peculiarità dei formaggi prodotti, dei gusti delle diverse regioni, dei costi dei trasporti, si forma dall'incontro delle quantità offerte e domandate di formaggio un prezzo dello stracchino lombardo e del caciocavallo abruzzese. Da quel prezzo dipende il ricavo dell'impresa casearia nelle due regioni. Se il salario è di 20 lire al giorno in Lombardia e di 10 lire al giorno negli Abruzzi, ciò vuol dire che l'impresa casearia è organizzata in tal maniera nelle due regioni, la qualità e la produttività

dei prati e dei pascoli è tale, le razze del bestiame lattifero sono siffatti, la offerta e la domanda di mano d'opera sono rispettivamente siffatte che dal ricavo della impresa l'imprenditore è messo in grado ed è costretto dalla concorrenza degli altri imprenditori a pagare venti lire al casaro lombardo e solo dieci lire al pastore abruzzese. Col tempo, tutte queste condizioni potranno mutare; anzi sono già mutate. La transumanza, ossia l'emigrazione delle pecore dalle montagne abruzzesi alle piane della campagna romana durante l'inverno ed il ritorno alla montagna nell'estate, si è attenuata col progredire della agricoltura stabile nella campagna romana. Oggi, maggior copia di latticini si produce in loco nelle grandi imprese della campagna, con mezzi tecnici perfezionati ed a cosiddetto alto costo, ossia pagando alti salari non dissimili da quelli usati in Lombardia; ma l'alto costo è la *conseguenza* non la causa dell'alto prezzo a cui i nuovi latticini di qualità si vendono sulla piazza di Roma. Si sono trasformati i prodotti; e per trasformarli si è dovuto organizzare l'industria su basi tecniche moderne. Il pastore abruzzese, il quale si contentava di dieci lire al giorno, perché la sua produttività era quella che era e correlativamente le sue esigenze di cibo, vestito e casa erano quelle che erano, si è trasformato in operaio specializzato, di cui il numero, la produttività, le esigenze sono diverse, ed a queste differenti condizioni del mercato del lavoro corrispondono salari di venti lire al giorno; e questi salari maggiori possono essere pagati perché il latte è venduto in condizioni ed a prezzi diversi da quelli propri del caciocavallo abruzzese. Se la trasformazione tecnica ed economica della industria continuerà, accadrà probabilmente che non si sentirà più parlare di pastori abruzzesi pagati a dieci lire al giorno, di transumanza delle pecore e siffatte tradizioni antiche. Ma il latte pastorizzato ad alto prezzo non avrà ucciso il caciocavallo pecorino; né gli alti salari avranno eliminati i bassi salari o viceversa. Nessuno sarà morto; ma si sarà, anzi si è già operata una trasformazione nel tipo dell'industria casearia, per la quale col progredire della tecnica produttiva, quei lavoratori, i quali prima dovevano contentarsi di partecipare al magro banchetto di una industria a bassa produttività per unità di lavoro impiegata, oggi ed in avvenire potranno partecipare al prodotto crescente di una industria progredita. Che se l'industria danese è già oggi ad un livello più alto di produttività di quella lombarda ed i suoi casari possono perciò godere di salari, ad esempio, di 40 lire al giorno, né essi avranno a temere della concorrenza dei produttori lombardi od abruzzesi; né questi di quella dei danesi. Costoro pagano salari alti perché hanno saputo organizzare tecnicamente la produzione del latte in maniera più complessa, specializzandosi nella produzione del burro per il mercato inglese; epperò rinunciando da un lato alla elaborazione del latte nelle singole aziende rurali e dall'altro all'alimentazione del bestiame lattifero col solo o col prevalente prodotto del podere. L'industria si è specializzata e diversificata. Importatori e produttori di mangimi specialmente destinati alle vacche da latte forniscono agli agricoltori una quota notevole degli alimenti necessari alla stalla; sicché quelli prodotti dal podere diventano quasi parte secondaria o subiscono essi stessi una trasformazione preventiva, aiutata da sostanze importate dal di fuori ed utili a conservare sapidità e freschezza. Né l'agricoltore elabora il latte; il quale invece due volte al giorno è trasportato, grazie ad una particolare organizzazione cooperativa di trasporto, a latterie pure cooperative, dove, coi mezzi tecnici più moderni, dal latte si ottengono i diversi prodotti ai costi minimi;

ed i residui sono restituiti alle fattorie medesime per l'alimentazione del bestiame, specie porcino, laddove il burro, controllato e stampigliato ed impaccato, è spedito in Inghilterra da imprese di trasporti marittimi, pur essi facenti parte della organizzazione cooperativa danese. I salari alti pagati ai contadini ed agli operai specializzati, i quali contribuiscono al prodotto ultimo non debbono essere considerati come un costo dell'impresa, ma invece come il frutto della organizzazione diversa e più produttiva che in quel paese si è saputo instaurare. Il basso salario del pastore abruzzese non può fare concorrenza all'alto salario del casaro danese; perché a raggiungere l'intento della concorrenza, quel salario, rimasto invariato, dovrebbe incastrarsi in una organizzazione simile a quella danese; ma in tal caso il casaro abruzzese non sarebbe più tale e, diventato operaio specializzato, pretenderebbe ed otterrebbe, data la sua diversa e maggiore produttività, salari uguali a quelli danesi. Né i salari alti della Danimarca fanno concorrenza a quelli più bassi abruzzesi; perché ad ottenere l'effetto di porre eventualmente lo stesso prodotto (burro) sul medesimo mercato (inglese) a prezzo minore di quello possibile per l'industria casearia abruzzese fu d'uopo che quella danese si attrezzasse in modo compiutamente diversa; sicché il prezzo eventualmente più basso del burro e il risultato non dei soli alti salari, ma della divisione del lavoro fra importatori e produttori di mangimi specializzati, agricoltori produttori di latte, cooperative di ritiro del latte nelle fattorie, e di una trasformazione nelle latterie, imprese di trasporto per mare, imprese di distribuzione nei centri di consumo. Se l'industria danese volesse anche conquistare il mercato italiano, dovrebbe attrezzarsi all'uopo, sopportare costi di trasporto e di vendita probabilmente più alti. Alla lunga l'esempio delle imprese meglio organizzate reagisce su quelle antiquate; ma il processo non è rapido e lascia tempo agli adattamenti necessari per spingere in alto la produttività e i salari dei luoghi più arretrati. Una federazione economica europea, rendendo i mercati nazionali intercomunicanti tra di loro, accelera il processo, con vantaggio particolarmente dei paesi a bassi salari, obbligati dalla concorrenza a perfezionare i loro sistemi produttivi ed a mettersi in grado di remunerare più largamente le diverse categorie dei propri collaboratori.

5. *Federalismo e valori spirituali*

5.1. *Conclusione.* Gli avversari del federalismo muovono un'accusa finale contro di esso. Partendo dalla premessa che i valori spirituali, che il fervore degli studi scientifici, che l'intensità della vita letteraria, artistica musicale, che la cultura politica debbano avere come fondamento un grande rigoglio economico, affermano che in un'Europa federata, scompariranno le culture nazionali od almeno queste inaridiranno, accentrandosi ogni movimento culturale nei luoghi dove sarà concentrato il movimento economico.

Innanzitutto, osserviamo nuovamente che federazione europea è sinonimo di divisione del lavoro e non di accentramento economico. Può darsi che talune industrie, come quella siderurgica si concentrino nei luoghi più vicini alle miniere di ferro ed alle miniere di carbone. Ma i luoghi così designati dalla natura non sono uno solo e non si trovano in un solo paese.

D'altro canto, località sprovviste di carbone e di ferro, come il litorale ligure, possono essere accessibili alle materie prime per la facilità dei trasporti marittimi e, perciò solo, essere in grado di produrre a buon mercato. Lo sviluppo delle industrie di macchinario elettrico e dell'orologeria in Svizzera dimostra che quel che conta per la attitudine a progredire economicamente è soprattutto la capacità degli uomini ad organizzare le imprese al punto di vista della perfezione tecnica ed a quello della vendita. Nella storia, gli esempi più illustri di prosperità economica, non sono legati ad una specializzazione imposta dai luoghi, ma alla capacità degli uomini di saper lavorare bene in luoghi talvolta sprovvisti dalla natura di fertilità naturale, di abbondanza di miniere, di retroterra ampio: Venezia, Genova, Firenze, le città olandesi sorte in mezzo alle acque, le città anseatiche, Trieste e Londra. Il fatto veramente importante della prosperità economica è l'uomo. In una Europa unificata, la attività economica sarà il frutto della capacità degli uomini a sapere sfruttare le meravigliose occasioni offerte da un mercato amplissimo, nel quale la domanda, non più ostacolata da restrinzioni territoriali, prenderà aspetti tanto ricchi e vari da stimolare al massimo l'ingegno degli eletti chiamati a dirigere imprese. Nulla ci dice che la percentuale degli organizzatori economici sia minore in un paese che in un altro; e che la emulazione di essi debba assumere l'aspetto di una corsa di tutti verso pochi luoghi che nessuna Provvidenza ha designato al privilegio del monopolio economico.

La esperienza dei paesi federati esistenti non ci fornisce alcun indizio di un siffatto concentramento: né nella Svizzera l'industria si è concentrata nel cantone dove risiede la città capitale; ma, fatta la ragionevole parte alle occasioni diverse presentate dalle montagne, dai fiumi e dai laghi, si può dire che lo sviluppo sia in diversa maniera equamente distribuito su tutto il territorio della Confederazione. Negli Stati Uniti d'America, la vita economica non è concentrata nella Empire-city di New York; ma la Nuova Inghilterra, gli stati della costa atlantica, le città centrali dei grandi laghi, i centri carboniferi come Pittsburgh, le città della costa del Pacifico ed ora anche le regioni delle montagne rocciose (Far West) e quelle della costa del golfo del Messico partecipano vivamente allo sviluppo economico. Dovunque esiste la possibilità di un profitto, ivi accorrono i capitali; e poiché le possibilità di profitti sono date dalla terra, dal clima, dalle miniere, dalle acque, soltanto i nudi deserti o le alte montagne sfuggono alla legge della progressiva utilizzazione ed anzi anche i deserti e le montagne, col diffondersi della ricchezza e delle possibilità di ozio risanatore offrono lo strumento all'esercizio di una delle industrie, quella turistica, destinata col tempo ad assumere uno sviluppo sempre più grandioso. La guerra, e non la pace, favorisce concentramenti artificiali ed i monopoli. La federazione, garantendo la pace, dà modo ad ogni regione o meglio ai suoi abitanti di far valere al massimo le proprie attitudini.

Non vi è traccia, nelle federazioni esistenti, di alcuna tendenza a concentrare la vita intellettuale e spirituale in alcune poche località, disertando le altre. L'esempio della Svizzera insegna di nuovo. Sebbene la costituzione del 1874 lo consenta, la Confederazione non ha fondato, accanto al Politecnico di Zurigo, nessuna Università federale; e non vi è alcuna probabilità lo faccia, dinnanzi alla gelosa cura con la quale i Cantoni difendono e fomentano le proprie università, dalla più antica dalla vita semimillennaria di Basilea, attraverso quelle

di Ginevra, Losanna, Berna, Zurigo, Neuchâtel, all'ultima di Friburgo. Gareggiano fra di loro i centri culturali ed editoriali di Ginevra, di Zurigo, di Basilea, di Losanna; e neppur centri minori, come quello del Canton Ticino, difettano di una simpatica vivace attività letteraria ed artistica. Non vi è una città la quale imponga alle altre i propri giornali; e diarii pubblicati a Ginevra, a Losanna, a Zurigo ed a Basilea hanno sempre avuto fama ed autorità internazionali, nonostante il limitato numero di lettori ai quali si indirizzano.

Negli Stati Uniti si osserva il medesimo fenomeno. New York non è il centro della vita culturale americana. Ai giornali ed agli editori di New York fanno concorrenza, spesso vittoriosa, giornali ed editori di Washington, Philadelphia, Boston, Chicago e San Francisco. Talune delle riviste settimanali di maggior diffusione, come la Saturday Evening Post e Life non vedono la luce nella capitale commerciale del nuovo mondo. Università di gran fama sorsero fuori di New York: a Cambridge Mass, (Harvard), a New Haven (Yale), a Princeton (Princeton Un.), od in città solo in seguito diventate gigantesche, come la Chicago University. L'università di California non sorse a San Francisco, ma in una piccola cittadina del golfo; e la Stanford University fu eretta in rasa campagna. I singoli stati e gli uomini del luogo hanno l'orgoglio di fondare e far prosperare una università propria in concorrenza con quelle degli stati e delle altre città.

Il che non accade per accidente. Federazione invero è il contrario di assoggettamento dei varii stati e delle varie regioni ad un unico centro. Il pericolo del concentramento della cultura in un solo luogo si ha negli stati altamente accentrati, come la Francia (Parigi), la Germania (Berlino), la Spagna (Madrid), dove la vita fluisce da un solo centro politico verso la periferia, dall'alto al basso. Ma federazione vuol dire invece liberazione degli stati dalle funzioni accentratrici: difesa nazionale, moneta e comunicazioni. La funzione di difesa e di offesa contro il nemico richiede il massimo di concentrazione di comando in un solo luogo e di ubbidienza delle varie parti dell'organismo nazionale. Sono le funzioni economiche del governo della moneta, delle poste, telegrafi e telefoni, delle ferrovie, della navigazione aerea e simili che richiedono unicità di direttive. Liberiamo gli stati da questi compiti accentratori, affidandoli a corpi tecnici federali, quanto più è possibile privi di splendore esteriore; facciamo sì che siano adempiuti da tecnici militari ed economici; e noi avremo non scemata ma accresciuta l'importanza morale e spirituale dei singoli stati, ai quali continuerà a spettare il governo delle cose che sono veramente importanti per gli uomini: la giustizia, la sicurezza, l'educazione, i rapporti di famiglia, la tutela dei deboli, le assicurazioni sociali, la lotta contro la indigenza, le bonifiche, i rimboschimenti. La Federazione ha bensì un fondamento economico. Essa è il risultato necessario delle moderne condizioni di vita le quali hanno unificato il mondo al punto di vista economico, trasformandolo in un unico mercato. Spiritualmente, essa mira però alla meta opposta; che è quella di liberare l'uomo dalla necessità di difendere a mano armata il proprio piccolo territorio contro i pericoli di aggressioni nemiche e, così liberato, gli consenta di aspirare a prendere parte, utilizzando al massimo le risorse del proprio piccolo territorio, alla vita universale. Liberazione dalla materia e non asservimento ad essa: questa è la ragion d'essere della Federazione; epperò anche è sua ragion d'essere non la mortificazione ma la esaltazione dello spirito.

VI
PREDICHE INUTILI¹

¹ L. EINAUDI, *Prediche Inutili*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1962 (*Opere di Luigi Einaudi*, seconda serie, Volume II). **3767** (Rist. in volume delle sei dispense pubblicate dal 1956 al 1959 (**3641, 3667, 3676, 3692**)).

Tanti anni fa, nel tempo contrastato del primo dopoguerra, pubblicai un volume di brevi scritti esortativi dal titolo Prediche.

Poi vidi che il titolo era appropriato alle centinaia e forse migliaia di articoli e stelloncini sino allora usciti dalla mia penna. Forseché non furono essi predicati al deserto? Forseché, delle regole di condotta ivi esposte, rimase qualche minimo ricordo durante il ventennio? Polvere che il vento disperse. Talché a me rimase l'impressione fosse inutile predicare.

Purtroppo, a chi ha nel sangue l'imperativo allo scrivere, non giova essere persuasi della inutilità dell'opera propria; ed ecco, non appena recuperata la libertà, non dell'espone riservatamente la propria opinione, la quale non credo sia mai venuta meno, ma del mettere in carta, e carta stampata, nero su bianco, il frutto dei proprii pensieri, ecco l'antico abito rivivere ed eccomi nuovamente costretto a scrivere. Sono, nel frattempo, cresciuti gli anni e con essi è cresciuta anche l'impazienza delle cose quotidiane ed il desiderio di vedere se stessi in aspetto più duraturo.

Di qui, la presente effemeride; composta di saggi distaccati, senza alcun affidamento di periodicità, destinati ad uscire saltuariamente se dal di dentro venga il comandamento ed atti, con la loro paginazione continua, ad essere chiusi in volume fornito di sommario e di indici. Il volume od i volumi si inseriranno da sé nella collezione delle «Opere» iniziata innanzi all'ultima guerra, poi interrotta; che ora vorrei ripubblicare nei volumi antichi, tutti esauriti, ed ampliare con nuove aggiunte. Se le prediche odierne otterranno un qualche favore e mi parranno essere state non del tutto fuori tempo, sarò incoraggiato a compiere l'impresa maggiore del risuscitare le cose del passato.

Luigi Einaudi

Roma, nel giorno di Natale del 1955.

CONOSCERE PER DELIBERARE

«La soluzione si trascina»; «il problema, una volta posto, deve esser risolto»; «urge, non si può tardare oltre ad affrontare la questione». Chi legga queste e simiglianti sentenze pensa: perché il governo, perché il parlamento, perché il ministro competente, tardano tanto? Codesti frettolosi non riflettono: è questo davvero non uno dei tanti, ma *il* problema; e come accade che di volta in volta, ogni giorno diversi, tanti siano *i* problemi urgenti, dei quali la soluzione non può farsi attendere senza danno, anzi senza grave danno? Perché è così lungo l'elenco dei problemi urgenti; e così corto quello degli scritti nei quali sia chiaramente chiarito il contenuto di essi? Come si può deliberare senza conoscere?

Nulla, tuttavia, repugna più della conoscenza a molti, forse a troppi di coloro che sono chiamati a risolvere problemi. Accadde a me, alcuni mesi addietro, di leggere un rapporto di maggioranza ed un altro di minoranza sul problema detto dell'Istituto di ricostruzione industriale (I.R.I.); e, posto tra i due rapporti tanto diversi, conclusi che il problema non era, nel quadro dei due rapporti, fatto conoscere a chi doveva decidere; ché il rapporto di maggioranza, ispirato a quelle che si usano definire ampie visioni dottrinali, era troppo guasto dai soliti luoghi comuni sociali, intesi ad assicurare, passando oltre alle antiquate esigenze di compiuto effettivo pareggio dei bilanci, l'insuccesso delle imprese pubbliche e private e l'incremento della disoccupazione; ed il rapporto di minoranza, bene costruito sulla esperienza passata e sul buon senso economico, non illustrava abbastanza i precedenti storici e le ricche vicissitudini del passato. Bastò la espressione, nuda di qualsiasi giudizio, del desiderio che, insieme con i due rapporti di maggioranza e di minoranza, fosse pubblicata una vecchia relazione Menichella, un'altra di Giovanni De Maria inserita nei volumi preparatori alla Costituente e quelle narrazioni e statistiche atte a spiegare acconciamente la situazione odierna del grandioso complesso industriale, perché taluno subito esclamasse che la mera richiesta, di far conoscere al legislatore ed al pubblico quel che fosse il problema, significava volontà di ritardo e di inazione; come se le soluzioni non maturate e non ragionate non partorissero necessariamente nuovi grovigli e rinnovate urgenze di porre rimedio a peggiori mali.

Oggi si discute di nuovo degli stipendi degli impiegati pubblici ed in particolare di quello degli insegnanti; ma non vedo che, ad informazione di coloro che saranno chiamati a pagare il conto, siano resi pubblici, in documenti ufficiali, i dati fondamentali attinenti a quella che dovrebbe essere la invocata soluzione; né che alcun giornale abbia chiesto agli iniziati di fornirli. Al riconoscimento della inadeguatezza delle paghe di ogni sorta di funzionari pubblici, tutt'al più si aggiunge: disputarsi solo sui limiti degli aumenti sopportabili dal tesoro, senza essere costretti a spingere i tributi oltre quello che si suole oggi chiamare il limite di rottura. Della quale rottura non si conosce il significato esatto, e, laddove parecchi scetticamente dubitano della esistenza stessa di cotal limite, per essere

tanti anni che se ne parla, senza che sia mai accaduto nulla, altri prognostica spaventevoli accadimenti di rovina della lira e di conseguenti disordini sociali e politici.

In verità, la variazione delle remunerazioni dei pubblici funzionari è sinonimo di variazione nel riparto del reddito totale nazionale fra i gruppi sociali viventi in Italia; ma per valutare le opportunità o le possibilità o la giustizia di una qualunque variazione, farebbe d'uopo conoscere:

L'ammontare della somma delle buste paga, e di tutti i complementi e supplementi ricevuti dall'impiegato durante l'anno, diviso per dodici. L'invenzione dell'anno composto di tredici mesi, divenuti, per taluni gruppi, statali solo a metà, quattordici e, per altri, bancari o non, statali in tutto o in parte, o per niente, anche sedici, è stata, per chi voglia fare calcoli e paragoni precisi, una vera calamità. Giova solo a mascherare il vero saggio di remunerazione e, insieme con gli amminicoli delle indennità di famiglia, delle presenze, delle ore straordinarie fisse e in soprannumero, delle indennità speciali d'arma, di toga, di studio, di località disagiata, di trasferta (pur ridotta secondo le regole seguite per i calcoli, degli imponibili tributari), insieme anche con le diarie, le medaglie di presenza, i premi in deroga, le propine, i casuali ecc. ecc. fa sì che la cifra dello stipendio non ha nessun valore, sicché il solo dato valido, per calcolare il reddito mensile dei pubblici o semi-pubblici funzionari è quello ora detto della busta paga totale annua, divisa per dodici.

Credo che il dato sia ignoto. Anni fa, quand'ero al bilancio e la ragioneria generale dello stato aveva comunicato e i giornali avevano, eccezionalmente, pubblicato un calcolo che, pur non tenendo conto ancora di tutti gli addendi, vi si approssimava tollerabilmente, un procuratore delle imposte telegrafò insolentemente al ministro delle finanze all'incirca: «Vedo che la ragioneria generale dello stato attribuisce al mio grado un compenso (non ricordando la cifra esatta telegrafata, scrivo un dato ipotetico) di 100. Poiché io ricevo 70, prego inviarmi la differenza». Il telegramma era insolente, perché, verificato il caso specifico, si riscontrò che costui aveva negli ultimi mesi riscosso non 100, che era la media calcolata dalla ragioneria per quel grado della gerarchia, bensì 110. A me, la moglie di un impiegato, lamentandosi dello stipendio, aggiungeva di non includere la tredicesima, perché, a suo parere, essa copriva le spese straordinarie di fine anno e perciò non sovveniva ai bisogni della famiglia. Come se anche le spese straordinarie non fossero spese di famiglia.

Certamente il calcolo della busta paga non è semplice come quello dello stipendio e varia da caso a caso. Ma non è al di là delle forze umane assumere per i diversi gradi della gerarchia statale, per le diverse anzianità, per le tipiche composizioni famigliari, gli ammontari veri è fere i totali. Finché questi calcoli non siano fatti e i giornali non ne diano notizia, cestinando le inutili tabelle di aumenti assoluti e percentuali prive in se medesime di significato ed atte soltanto a confondere le idee del pubblico, si discute e si delibera alla cieca, senza conoscere ciò di cui si discute e su cui si è chiamati a deliberare.

Il calcolo delle buste paga non è decisivo; ché esso comprende solo le entrate in danaro. Chi ha mai calcolato il valore dei benefici ricevuti sotto le specie di fitti di favore, di case-cooperative sussidiate dallo stato, di generi di consumo acquistati a sottoprezzo in

spacci ai quali lo stato concede locali gratuiti, con o senza illuminazione o riscaldamento e servizi pur gratuiti di impiegati e commessi remunerati sul bilancio di qualche ministero? Anche il risparmio sui biglietti di viaggio a prezzo ridotto sulle ferrovie assegnati ai funzionari pubblici dovrebbe essere aggiunto all'ammontare della busta paga, per ottenere la cifra vera della remunerazione degli statali. Naturalmente, al calcolo relativo agli impiegati pubblici dovrebbe accompagnarsi quello degli assegni e indennità, benefici di viaggi gratuiti, di case di favore, di automobili personali pagate a carico dello stato a ministri, sottosegretari, commissari, senatori, deputati ecc., ecc.

Poiché non tutti gli impiegati godono dei favori dianzi ricordati e di altri meno conosciuti, la notizia dell'importanza relativa di essi sarebbe estremamente utile per mettere in chiaro la differenza fra gruppo e gruppo di impiegati, fra residenti nella capitale ovvero nelle provincie, fra i privilegiati e gli assoggettati alle esigenze ordinarie del mercato.

Quando le associazioni degli impiegati adducono i dati relativi a coloro i quali non godono di particolari facilitazioni, le quali tuttavia toccano centinaia di migliaia di persone, non fanno altro che seguire l'antico accettato pacifico metodo di tutti coloro che chiedono qualcosa allo stato. Si è mai visto un'associazione industriale, in vena di chiedere dazi contro la invasione dei tanto maleducati prodotti esteri, mettere in piazza i conti dei costi degli imprenditori più capaci e meglio attrezzati i quali potrebbero benissimo reggere colle proprie forze alla concorrenza estera? Mai no! I dati si riferiscono, se non proprio ai produttori più scalagnati, a quelli che dal margine non sono troppo lontani e non potendo tirare innanzi perché non sanno darsi da fare, accusano delle proprie disavventure l'infame straniero. Così fanno le associazioni del pubblico impiego: non tirano fuori gli esempi, pur numerosi, di coloro che sanno arrotondare legalissimamente i loro redditi, ma quello dell'impiegato nudo, che riscuote il solo stipendio o poco più. Erroneo ed inattendibile è il metodo degli industriali desiderosi di protezione; ma altrettanto erroneo ed inattendibile quello di tabelle reticenti in fatto di stipendi ai pubblici impiegati.

Nella discussione sugli stipendi è logico si discorra dell'adeguatezza di essi al cresciuto costo della vita. È diffusa l'impressione che, ridotti a moneta avente uguale capacità di acquisto, gli stipendi attuali siano inferiori a quelli di una volta: del 1938 o del 1913. Siccome, dal 1914 ad oggi non è più esistito in nessun paese del mondo quel riferimento preciso ad un dato peso di oro fino, in virtù del quale si facevano paragoni, almeno grossolanamente, apprezzabili, così parmi sia preferibile parlare, meglio che del 1938, degli stipendi del 1913. L'annuario statistico italiano calcolerebbe in 252,4 circa il multiplo opportuno a paragonare la variazione del costo della vita fra il 1913 e il 1954. Chi riceveva allora uno stipendio di 1 lira, dovrebbe riceverne oggi 252,4. Il multiplo, osservo subito, non tiene conto dell'aumento dei bisogni, derivato dall'aumento nella produttività umana verificatosi lungo il quarantennio. Gli italiani sono riusciti a meritare, col maggior lavoro e con la più grande perizia tecnica ed organizzativa, una miglior condizione di vita. Se non si producesse di più non si potrebbe consumare di più, se non portando via la differenza a qualche nazione straniera; il che non solo noi non vogliamo, ma non accade. Di quanto è aumentata la produttività italiana reale – non monetaria – nell'ultimo quarantennio? Se avessimo goduto

nel frattempo di pace ininterrotta, l'aumento avrebbe dovuto essere superiore al 100 per cento; e cioè, tenuto conto dell'aumento dei prezzi, il coefficiente di aumento nominale del reddito nazionale dovrebbe essere il doppio di 252,4, ossia di circa 500 volte. A causa delle distruzioni provocate dalle due grandi guerre e dai turbamenti monetari e sociali che ne furono la conseguenza, l'aumento fu certamente minore. Il compendio statistico italiano calcola (a p. 330 dell'edizione del 1955) da 1 a 351,1 l'aumento del prodotto netto per abitante ai prezzi di mercato fra le medesime date del 1913 e del 1954. In talun particolare ramo di attività, l'aumento fu notevolmente superiore, ma nella media generale di tutti i rami di occupazione, inclusi quelli agricoli, artigiani, professionali ed impiegatizi, il coefficiente 351,1 può sembrare abbastanza approssimato al vero. Ciò vuol dire che il coefficiente d'aumento da applicarsi agli stipendi del 1913 dovrebbe essere calcolato non nelle sole 252 volte corrispondenti all'aumento nel costo della vita, ma nelle maggiori 351,1 volte corrispondenti alla cresciuta produttività media italiana. Un coefficiente maggiore di 351,1 dovrebbe essere considerato scorretto, perché da qual fonte mai si traggono, in tutti i paesi del mondo, i redditi delle diverse classi sociali se non dalla torta comune? Facciasi tuttavia l'ipotesi, forse non consentita agevolmente dagli altri italiani, che la produttività media degli impiegati sia cresciuta di più di quella dell'italiano medio ed arrotondiamo il moltiplico, invece che a 351, a 400 volte. Un amico propose: e se si offrisse agli impiegati di assegnare loro lo stipendio pieno (ovverosia la busta paga) del 1913 moltiplicato per 400; ossia se si offrisse una remunerazione cresciuta notevolmente più di quel che sia cresciuto il prodotto netto che gli italiani sono chiamati a dividere tra tutti, che cosa accadrebbe? Un interlocutore rispose sicuro: la grande maggioranza non accetterebbe la proposta perché le buste paga attuali sono per lo più superiori all'ammontare risultante da quel moltiplico. Io non oso dare alcuna risposta, per la solita ragione: che nessuno sa niente in proposito. Prima conoscere, poi discutere, poi deliberare.

Altro argomento che dopo il 1945, ossia dopo l'inizio delle conferenze, riunioni, congressi interazionali, ha molta fortuna, è quello dei confronti con l'estero. Diplomatici, generali, direttori generali e funzionari del tesoro, del commercio estero e di ogni sorta di ministeri vanno e vengono, riscuotono indennità e diarie, calcolati un po' all'italiana e un po' secondo le regole della nazione mista che nel medioevo si diceva franca, e dopo ginevrina ed ora americana; fanno confronti mortificanti e concludono: noi siamo i servitori pubblici peggio pagati del mondo. Prima vengono gli americani con cinque o sei volte tanto; s'intende tutto ridotto in dollari; poi gli inglesi e i belgi con paghe da due a tre volte, poi i francesi, poi noi. Il problema è divenuto attuale, col patto atlantico, per le necessità di non trattare diversamente generali, colonnelli e funzionari dello stesso grado, che lavorano gli uni accanto agli altri e fanno lavoro ugualmente apprezzato. Si può continuare a pagare gli uni cinque e gli altri uno? Se i generali, i colonnelli, i funzionari assegnati alle unità e agli uffici atlantici sono italiani, li pagheremo, sul bilancio comune, diversamente dagli stranieri? Se coloro che sono così assegnati fossero pagati cinque ovvero tre, laddove i pari grado rimasti a casa ricevono uno, come andrà a finire la gerarchia, l'ordine, la disciplina all'interno? Il problema è gravissimo; e non so come ci caveremo dall'imbroglio.

Frattanto, i confronti invidiosi tra paghe italiane e paghe estere richiedono una decisione. Né questa si può dare, senza conoscere i fatti. Anche qui, non sappiamo quasi nulla. Non basta dire che le circostanze sono diverse; che i salari stranieri sono più alti dei nostri; ma è più alto il costo della vita, sicché l'equilibrio spontaneamente si ristabilisce. Non basta, perché non è vero o almeno non si sa se e in quale misura sia vero che le paghe «reali» siano equilibrate. Negli Stati Uniti, dove i salari sono i più alti, non è vero che il costo della vita si possa affermare proporzionalmente più alto di quello italiano: essendo più a buon mercato i generi correnti di consumo e più cari i servizi personali. Pane, carne, frutta, latte, vestiti fatti ecc. ecc. costano meno; ma se si ha bisogno di rimettere un vetro rotto, bisogna aver pazienza nel tempo e pagare l'ira di dio; sicché il vetro rotto è meglio rimetterselo da sé. Tutto ciò che può essere fabbricato in serie o all'ingrosso è più a buon mercato; quel che è frutto di lavoro artigiano o di servizi personali è assai più costoso. Gli italo-americani di prima generazione, e sono sempre meno numerosi, provvedono da sé ai piccoli lavori, riparano la casa e i mobili e probabilmente spendono meno, a parità di tenore di vita, che in Italia; gli altri forse di più. In ogni caso, i confronti sono difficili ed incerti.

I confronti monetari sono incerti anche per un altro verso. Suppongasi che gli stipendi pubblici americani siano in dollari dal quadruplo al quintuplo degli analoghi stipendi italiani. *Quid* del reddito medio dei cittadini che pagano quegli stipendi? Se è vero che il reddito medio annuo americano batte sui 1.700 dollari, laddove il nostro starebbe sui 400 dollari, sarebbe anche vero che essi fanno all'incirca pari e patta, ossia che il funzionario americano il quale riceve uno stipendio uguale a quattro-cinque volte lo stipendio del funzionario italiano, non riceverebbe nulla di più di quel che gli è ragionevolmente garantito dalla maggiore produttività o maggior reddito medio americano. In tal caso, come si spiegherebbe una richiesta di ricevere di più di quel che gli italiani possono pagare? Adopero verbi dubitativi, perché in verità, come dissi sopra, se poco o nulla sappiamo di quel che è la busta paga italiana, ancor meno sappiamo – se non per sentito dire o per letture di tabelle non si sa da chi e con quali criteri compilate – sulle buste paga forestiere. Quanto al sapere quale sia l'ammontare, paese per paese, dei vari tipi di stipendio, non in cifre assolute in dollari, ma in relazione al reddito medio nazionale, che vorrebbe dire alla capacità della collettività dei contribuenti di pagare imposte, confessiamo umilmente di non saperne niente e di non essere in grado di dir nulla in merito alla controversia sul quanto sarebbe il giusto livello delle buste paga italiane in confronto a quelle straniere.

Qualche confessione auricolare avuta da colleghi miei universitari confermerebbe la utilità dei confronti esatti. Sia detto ad onore degli insegnanti universitari nostri: essi non chiedono nulla per sé – e questa, così mi si dice, fu anche l'opinione prevalente e forse unanime in recenti adunanze; – chiedono per i loro assistenti. I migliori scolari, che il professore titolare volentieri assumerebbe come assistenti ed essi sarebbero felici di perseguire la carriera accademica, debbono rinunciarvi, posti fra le 40 mila lire mensili offerte dall'università e le da 70 a 100 o 120 subito assegnate dalle grandi imprese industriali italiane ai giovani ingegneri, fisici, chimici usciti con bei voti dalla scuola. La querela non è

peculiare all'Italia; ch  la concorrenza fra universit  ed industria   viva anche in Inghilterra e negli Stati Uniti; sicch  le universit  anglosassoni, non astrette ad uguaglianza di paghe, si stanno decidendo ad offrire stipendi pi  alti ai giovani tecnici e medici in confronto a quelli che entrano nelle facolt  umanistiche o teoriche. Fa onore ai professori universitari italiani giunti al quarto o al terzo grado della gerarchia di preoccuparsi non di s  ma di coloro che dovrebbero nell'avvenire assicurare la continuazione dei buoni studi ed adesso sono, pur lacrimando, costretti dalle esigenze di famiglia, a rivolgersi ad occupazioni industriali, se meno attraenti spiritualmente, meglio remunerate.

Forse i miei colleghi hanno anche la vaga sensazione della difficult  dei confronti fra la propria situazione finanziaria e quella dei colleghi stranieri. Sono davvero cos  alte le paghe degli universitari stranieri? Lo stipendio normale dell'insegnante detto *professor* delle grandi universit  inglesi (i *professors* sono nel corpo universitario una minoranza in confronto a coloro che in Italia sono qualificati come «professori ordinari»; ch  i pi  sono *lecturers* e *readers*, praticamente onorati – ricordisi che Keynes non fu mai professore – al par degli altri, ma minori nella gerarchia e remunerati pi  modestamente) non sta forse sulle 2.000 lire sterline all'anno, ossia sui tre milioni e mezzo di lire italiane, ridotte in media dalla imposta sul reddito, che si paga da tutti, sui tre milioni? La media della busta paga, tenuto conto di tutte le aggiunte, della tredicesima, di un incarico, che tutti hanno, delle indennit  diverse, propine, tasse, non si aggira, come da distinte esatte che mi furono recentemente rammostrate, su ugual cifra?

Non traggio alcuna deduzione dall'esempio addotto che potrebbe essere un *unicum*. Non mi soffermo sulle curiose leggende le quali corrono sulla vistosit  inaudita degli stipendi dei giudici inglesi; dove si dimentica quasi sempre che quelle cifre sono soggette ad imposta e questa li riduce per lo pi  ai due terzi sino alla met  dell'ammontare nominale. Dico solo: non sappiamo nulla e alle nostre deliberazioni manca il fondamento primo: conoscere.

Giova deliberare senza conoscere? Al deliberare deve, invero, seguire l'azione. Si delibera se si sa di potere attuare; non ci si decide per ostentazione velleitaria infeconda. Ma alla deliberazione immatura nulla segue. Si   fatto il conto delle leggi rimaste lettera vana, perch  al primo tentare di attuarle sorgono difficult  che si dovevano prevedere, che erano state previste, ma le critiche erano state tenute in non cale, quasi i contraddittori parlassero per partito preso? Le leggi frettolose partoriscono nuove leggi intese ad emendare, a perfezionare; ma le nuove, essendo dettate dall'urgenza di rimediare a difetti propri di quelle male studiate, sono inapplicabili, se non a costo di sotterfugi, e fa d'uopo perfezionarle ancora, sicch  ben presto il tutto diventa un groviglio inestricabile, da cui nessuno cava pi  i piedi; e si   costretti a scegliere la via di minor resistenza, che   di non far niente e frattanto tenere adunanze e scrivere rapporti e tirare stipendi in uffici occupatissimi a pestar l'acqua nel mortaio delle riforme urgenti.

L'azione va incontro all'insuccesso anche perch  non di rado le conoscenze radunate con fervore di zelo non erano guidate da un filo conduttore. Non conosce chi cerca, bens  colui che sa cercare. Perci  le commissioni alle quali   affidato il compito del conoscere non

debbono essere composte solo di pratici, di competenti, di funzionari; giova includere un piccolo, anzi piccolissimo, pizzico di teorici. Dicendo teorico, non si vuole accennare agli «esperti» – in lingua italiana detti «periti» – i quali conoscono tutto del problema nei minimi particolari: precedenti, esperienze comparate estere, discussioni passate presenti e future; tutto, salvo il filo conduttore atto a scoprire il vero problema da risolvere. I periti hanno pronta la ricetta specifica adatta alla soluzione; e non occorre essere periti perché le ricette specifiche sono di dominio pubblico, subito esposte nelle lettere ai direttori dei quotidiani da lettori meravigliati non siano ancora state usate. Occorre occupare i disoccupati? Basta diminuire da 48 a 40, da 40 a 36, da 36 a 30 le ore settimanali di lavoro; basta mandare a casa i figli, le fighe, le mogli degli impiegati in carica, perché altrettanti posti si facciano vacanti e la disoccupazione scompaia. Fatta qualche eccezione, la quale non è connessa col rimedio, ma con circostanze diverse contemporaneamente verificatesi o indipendentemente provocate, quasi sempre le ricette sono empiastri su una gamba di legno. Un teorico, ossia un uomo di buon senso che sappia ragionare ed abbia conoscenza critica del passato e degli infiniti spropositi commessi in passato, giova a far schivare le proposte più ovviamente sbagliate, le analisi mal condotte; soprattutto giova ad ispirare un salutare scetticismo sulla possibilità di giungere a soluzioni logiche in quelle che sono le complicate situazioni sociali ed economiche di questo mondo mal fatto, rese più complicate dalla difficoltà grandissima di scartare analisi e soluzioni politicamente popolari e di accogliere invece quelle buone, necessariamente impopolari. Spetta ai pratici e politici il compito specifico di far trangugiare all'opinione pubblica le soluzioni buone e spiacevoli travestendole da cattive e gradite.

Ma la conoscenza non si ottiene se invece del teorico o uomo di buon senso la ricerca del vero è affidata al dottrinario. Costui è un personaggio che possiede una dottrina, ed ha fede in quella. Egli non ragiona sul fondamento dei dati da lui conosciuti e della tanta o poca capacità di raziocinio ricevuta alla nascita da madre natura e perfezionata collo studio e colla esperienza. No; il dottrinario ragiona «al punto di vista». Prima di studiare, egli sa già quel che deve dire. Anche se non è iscritto ad alcun partito; anche se non teme di essere espulso dal suo gruppo parlamentare; anche se non parla e non vota in conformità alle tavole statutarie deliberate nelle assise della sua parte, egli è genericamente liberale o socialista o comunista o democristiano o socialdemocratico o laburista o corporativista. Quindi sa che, «al punto di vista» della sua fede sociale e politica, la soluzione è quella. Non importa conoscere l'indole propria del problema, la sua nascita, le sue cause, i suoi precedenti. La soluzione è bell'e trovata. Talvolta, pressato dalle osservazioni persuasive del contraddittore, arriva sino a confessare: sì, quel che tu dici è esatto e si dovrebbe tenerne conto; ma io, con rincrescimento, debbo tener fermo ai principî che informano la mia condotta. In verità, quei «principî» non sono niente, sono tutto fuorché «principî». Non esistono «principî», i quali non siano fondati sulla esperienza e sul ragionamento, e non possano essere contraddetti da altri ragionamenti e da altre esperienze. Gli uomini del «punto di vista» non dichiarano principî, bensì vecchie fruste frasi fatte che, forse, un secolo o mezzo secolo fa avevano, in altre circostanze di fatto, un contenuto ed ora sono l'ombra di se stesse. Tuttavia, siccome la mente umana, fuor della fisica, della chimica, del calcolo matematico e di simiglianti territori vietati ai dilettaanti e ai chiacchieroni, è pigra e nel

tempo stesso amantissima delle novità, specie se popolari e seducenti ed odia le novità che promettono poco in seguito a lunga fatica, così quel che un tempo era parso nuovo ed era entrato nel bagaglio di una certa corrente ideologica séguita per inerzia ad essere magnificato come l'ottimo modernissimo portato del più ardimentoso progresso. I liberali avevano un tempo accolto, per ottime ragioni ed entro precisi limiti, ambi validissimi tuttora, il principio del «lasciar fare e lasciar passare»? Ancora oggi, taluno si sente liberale solo perché, ad ogni proposta di intervento dello stato, salta su come un istrice e dice che così si cammina sulla strada che porta alla tirannia comunistica, anche quando quello specifico intervento intende e non di rado riesce a promuovere la iniziativa privata e la concorrenza tra produttori. I socialisti un tempo, un secolo fa e più, avevano assunto come segnacolo in vessillo la nazionalizzazione di qualche industria? Ecco che ancor oggi, chi si professa socialista crede di dovere scegliere una qualunque soluzione solo perché nazionalizzatrice. Frattanto la esperienza ha dimostrato che la nazionalizzazione, in se stessa ed accolta per principio in ogni caso, è una grossa fandonia, venuta a noia a quegli stessi fabiani che tra il 1880 e il 1890 l'avevano chiarita ed ai laburisti che parzialmente l'avevano tradotta poi in atto. Fabiani e laburisti non hanno abbandonato la formula; ancora la sbandierano nei programmi annui, dove si elencano in proposito centinaia di postulati; ma la difendono in sordina e vanno affannosamente in cerca di qualche altro principio, meglio fecondo di bene al paese. Sinché il vento delle parole non sia mutato, quello è tuttavia il «principio» al cui «punto di vista» l'uomo socialista deve sottomettersi. Forseché, sussistendo «un punto di vista», fa d'uopo cercare e, cercando, conoscere?

Non è mio proposito discutere né l'ordinamento scolastico proprio di un determinato sistema legislativo; né l'interpretazione delle norme stabilite nelle costituzioni e nelle leggi vigenti in questo o quello stato. Intendo invece indagare quale ordinamento rispetti meglio il principio della libertà.

Il principio di libertà non coincide con i principî accolti tradizionalmente dai gruppi o partiti che sono definiti in un dato paese come liberali; e, a cagion d'esempio, non coincide necessariamente con i principî che nel tempo del risorgimento diventarono norma giuridica nella legge Casati ed in quelle che su di essa, in prosieguo di tempo, si innestarono. Nella lotta, che durante il risorgimento ed il post-risorgimento si combatté dallo stato contro la chiesa, dal regno unitario contro i fautori degli antichi regimi, parve e forse era informata al principio di libertà la legge Casati e quelle che poi la seguitarono e variamente la attuarono.

Una discussione la quale assumesse a punto di partenza l'ordinamento che dal 1860 al 1922 era stato elaborato con fatica meritoria ed era comunemente reputato liberale, potrebbe essere feconda; ma non è quella che qui si vuole compiere. Volendo fare astrazione dai connotati che a poco a poco furono accolti nella legislazione scolastica italiana nel tempo detto liberale, non dò del principio di libertà alcuna definizione, che sarebbe, come accade di ogni definizione, assai pericolosa. Quel che sia, nella soggetta materia, il principio di libertà, dovrà risultare dal contesto medesimo della discussione.

A limitare il campo di questa, giova anche dir subito che essa non toccherà dell'insegnamento nelle scuole elementari, sì di quello nelle scuole medie ed universitarie. Se anche opinabile, la esclusione si spiega per due ordini di considerazioni. In primo luogo il costo della istruzione elementare, divenuta in ogni paese civile gratuita, universale ed obbligatoria, ha fatto sì che soltanto lo stato, intendendo per «stato» ogni maniera di ente pubblico territoriale od istituzionale fornito del potere di imposta, può assumersi l'onere di farvi fronte. Di fatto, senza contrasti notabili, è riconosciuta allo stato la prerogativa di fornire l'istruzione elementare. La gratuità dell'insegnamento elementare ha costretto la scuola privata a vivere al margine di quella statale. Essendo l'istruzione elementare gratuita, la scuola privata vive se soddisfi a particolari esigenze familiari, alle quali lo stato appaia disadatto. Del resto – ed è questa la seconda considerazione – né lo stato oppone in Italia obiezioni grosse alla concorrenza privata, detta tra noi scuola materna, né la scuola privata troppo si lamenta del privilegio oneroso dello stato, anche perché l'insegnamento elementare offre scarso campo alle battaglie di idee che sono vive nelle scuole medie ed universitarie. Sebbene, anche nelle scuole elementari, si tenda ad allargare il campo dell'insegnamento ed alle antiche materie del leggere e scrivere e del far le quattro operazioni si siano aggiunti il disegno, il canto, la ginnastica e più in là, alcune nozioni di storia, di geografia, di diritti e doveri e simiglianti, trattasi pur sempre di nozioni elementari, che non mutano in misura notevole, solo perché si frequenti la scuola privata invece di quella pubblica. Le ragioni del preferire l'una all'altra non muovono, salvo in alcune contrade, ad esempio della Francia o

del Belgio, dove sono vive le lotte religiose, da contrasti ideali, ma da circostanze pratiche: la vicinanza alla casa, la assistenza post-scolastica, il numero ristretto degli scolari in ogni classe, le amicizie o relazioni tra le famiglie degli scolari e simiglianti.

Il contrasto tra la scuola statale e quella privata nasce alla fine delle scuole elementari, che in Italia sono, per ora, quelle di cui la frequenza è obbligatoria. A questo punto le vie partono e si possono distinguere due tipi distinti sì, ma non tanto che si possa affermare che in alcun paese civile si attui perfettamente il monopolio statale ovvero esista piena libertà di insegnamento e di concorrenza da parte di istituti pubblici e privati. Si può affermare solo che l'un tipo informa in modo prevalente l'ordinamento scolastico in un gruppo di stati, laddove il secondo tipo prevale in un altro gruppo di stati.

I due ordinamenti possono essere provvisoriamente denominati franco-italiano ed anglosassone, senza che si voglia con ciò riferirsi ai concreti ordinamenti esistenti di fatto nei due gruppi di paesi. Il riferimento sarebbe improprio, perché l'ordinamento italiano odierno non è lo stesso di quello francese; né si può affermare che esistano «ordinamenti» nei varii paesi anglosassoni, simiglianti a quelli che si possono costruire per deduzione dalle leggi vigenti nei due paesi latini. La denominazione ha soltanto per iscopo di riassumere sinteticamente alcuni essenziali connotati dei due sistemi, scelti non perché ognuno di essi sia in se stesso univoco, ma soltanto perché le caratteristiche le quali distinguono l'un tipo dall'altro, sono più notabili delle particolari variazioni che dentro ognuno di essi si riscontrano.

Tra i due ordinamenti assunti come tipici, sono osservabili altri sistemi scolastici: quello svizzero, nel quale la varietà è data dalla esistenza dei cantoni, gelosi della loro autonomia scolastica, sicché la confederazione non ha osato sinora andar oltre alla istituzione del Politecnico di Zurigo, università e scuole medie essendo riservate ai cantoni ed ai comuni; o quello germanico, dove la persistenza di recenti tradizioni di stati sovrani è cagione di spiccate originalità locali. Le recenti esperienze nei paesi comunisti sono ancora troppo scarsamente conosciute perché si possa andare al di là di una generica affermazione di rassomiglianza, con tratti più decisi, al tipo franco-italiano.

Il quale, per brevità e per doveroso riconoscimento di paternità, meglio si dovrebbe dire napoleonico; ché la nascita del nostro ordinamento bene si può fare risalire a Napoleone, anche se in questo come in tanti altri campi, egli abbia soprattutto dato ordine sistematico ai principî legislativi che già l'antica monarchia aveva a poco a poco affermato e la rivoluzione aveva logicamente perfezionato.

Quale la logica dell'ordinamento napoleonico? Allo stato spetta il diritto e il dovere di provvedere all'insegnamento. Spetta ad esso e ad esso soltanto perché lo stato è il rappresentante della volontà generale. «Il principio di tutta la sovranità, – sta scritto nell'articolo primo della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino premessa alla costituzione del 14 settembre 1791, – risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare alcuna specie d'autorità la quale non emani espressamente

dalla nazione». Soltanto lo stato, emanazione della volontà generale della nazione, può insegnare o delegare ad altri il compito dell'insegnamento.

Soltanto lo stato può quindi istituire o riconoscere istituti di insegnamento. Ginnasi, licei, scuole medie in generale, università, istituti universitari, accademie sono creati o riconosciuti dallo stato. Soltanto un'autorità pubblica può garantire la bastevolezza e la imparzialità dell'insegnamento. Soltanto lo stato può assicurare, scegliendoli per pubblico concorso, insegnanti adatti a formare la mente ed il carattere dei giovani. Soltanto insegnanti capaci danno garanzia che i giovani siano, dopo esame rigoroso ed imparziale, promossi meritamente dall'uno all'altro grado di scuola; ed infine licenziati con dichiarazione di conseguite maturità. Soltanto lo stato può dare ai diplomi ed alle lauree concesse dagli stabilimenti di istruzione pubblica valore legale, sicché solo ai diplomati e laureati si riconosca la facoltà di esercitare arti o professioni o coprire uffici pubblici.

Discende dalle premesse ora poste il diritto e il dovere dello stato di determinare i programmi di insegnamento nei diversi ordini della scuola media acciocché sia certo che il giovane licenziato da una di esse possenga le nozioni proprie di essa, qualunque sia l'istituto il quale abbia rilasciato il diploma. Non può, ad esempio, la maturità liceale avere un significato diverso da provincia a provincia, da liceo a liceo. Uguale il programma, identici i criteri per la valutazione del profitto, uguali le prove, scritte ed orali, alle quali i giovani sono sottoposti per il conseguimento del diploma. Se questo deve dare diritto alla iscrizione alle scuole di ordine superiore, secondario od universitario; se i diplomi di licenza, maturità e laurea debbono dare uguali diritti di ammissione ai pubblici concorsi, uguale deve essere il tirocinio fornito, uguali le prove subite, uguale la materia di ogni disciplina, sulle quali la prova è stata superata.

Grazie agli scopi prevalenti nell'indagine scientifica ed alla maggiore maturità mentale dei giovani, i programmi di studio possono avere nelle scuole universitarie un contenuto più sobrio di quello delle scuole medie. Laddove qui si esige che i programmi di insegnamento nelle diverse discipline, dalla lingua e letteratura italiana al latino, al greco, alla matematica e a tutte le altre giudicate utili o necessarie alla formazione del giovane, siano uniformi per tutto lo stato ed acconciamente graduati da uno scalino all'altro del tirocinio scolastico, cosicché il giovane possa spostarsi da una scuola ad un'altra, dalla scuola di una città alla scuola di un'altra città senza essere posto in condizione deteriore o privilegiata rispetto ai suoi compagni di studio; nell'ordine universitario si impone libertà più ampia. La scuola universitaria forma lo studioso, ma nel tempo stesso ricrea e perfeziona la scienza. L'apprendimento dei principî noti non può scindersi dalla ricerca e dalla scoperta di nuove verità. Quindi i programmi si riducono all'enunciazione del titolo della disciplina: diritto romano, diritto civile, economia politica, fisiologia umana, clinica medica ecc. All'insegnante spetta l'ufficio di dar contenuto al titolo della disciplina, contenuto variabile a seconda delle sue attitudini scientifiche e didattiche. Ma lo stato deve stabilire un elenco di discipline, alcune delle quali obbligatorie ed altre facoltative, sino ad un numero minimo su cui si debbono subire esami singoli, prima della prova finale per il diploma di laurea. Come può immaginarsi altrimenti che lo stato certifichi solennemente che il giovane

meritò di essere proclamato dottore in giurisprudenza quando gli studi compiuti e gli esami lodevolmente superati certificassero che egli studiò soltanto scienze economiche e statistiche? L'esigenza del valore legale attribuito ai diplomi impone che il giovane superi un minimo di prove atte a dimostrare che egli possiede quella preparazione della quale il diploma rende testimonianza. Perciò nell'ordinamento scolastico di tipo napoleonico, lo stato impone, per ogni specie di diploma, la qualità ed il numero delle discipline ed altresì affida alle autorità universitarie il compito di stabilire l'ordine delle discipline nei successivi anni di corso. In parte l'ordine degli studi è facoltativo, cosicché lo studente ha facoltà di variarlo a seconda delle sue attitudini mentali e delle sue preferenze, anticipando o posticipando taluna disciplina da un anno all'altro o concentrandola, ad esempio, nei primi anni per avere maggior tempo disponibile da ultimo per la preparazione della dissertazione di laurea. Alla facoltà di variazione dell'ordine degli studi consigliato dalle facoltà sono posti due limiti, l'uno di convenienza e l'altro di obbligo. Se lo studente, in primo luogo, desidera ottenere esenzioni o riduzioni di tasse, egli non solo deve conseguire una media minima di voti negli esami speciali, ma deve conseguirla nelle discipline consigliate dalla facoltà. È obbligatoria invece la iscrizione alle discipline preparatorie (istituzioni di diritto civile) in confronto a quelle fondamentali (diritto civile). Il che è logico, non potendosi ammettere che l'ordine degli studi sia variato in modo disordinato, per motivi contingenti e forse non confessabili, come la relativa indulgenza degli insegnanti.

Programmi e ordini di studio non sono immutabili. Mutano le esigenze degli studi; nascono nuove discipline; varia l'importanza relativa di esse; e perciò fa d'uopo che mutino programmi e consigli. Non vi ripugna il tipo napoleonico; e soltanto richiede che la mutazione sia sanzionata dallo stato. Non dall'autorità politica (ministro); ma dal ministro, sentito il parere di Consigli superiori o di consigli di facoltà, i quali riconoscano la necessità od opportunità di far luogo all'insegnamento di nuove discipline e, forse, alla soppressione di insegnamenti ritenuti superati. La variazione non può attuarsi capricciosamente per deliberazione del rettore o del preside, sia pure confortato dal parere del consiglio di facoltà o della scuola; facendo a ciò ostacolo la uniformità imposta dal valore legale dei diplomi rilasciati colla sanzione dello stato.

La uniformità non vieta le diversità consigliate dalla particolare natura del luogo nel quale la scuola adempie al suo ufficio; sicché si possano istituire scuole agricole, industriali, commerciali, artistiche adatte al genio particolare delle regioni e località diverse; e non tutte le scuole agricole siano uguali, ma le une specializzate per la viticoltura e l'enologia e le altre forestali, o risicole o agrumiere e così dicasi per l'industria. Ma sempre ogni tipo di scuola deve ottemperare nel suo ordinamento a regole fissate dalla pubblica autorità, sicché il diploma o la licenza meritino il valore legale loro proprio.

Né l'ordinamento napoleonico esclude la concorrenza della scuola privata. Licei, ginnasi, istituti tecnici ed industriali, università possono essere istituiti per iniziative di privati o di associazioni od enti non statali. Ed ai diplomi conseguiti negli istituti privati può essere attribuito valore legale uguale in tutto a quello proprio dei diplomi rilasciati dagli stabilimenti statali. La parità di trattamento suppone tuttavia alcune ovvie condizioni.

Deve in primo luogo l'istituto privato ricevere una consacrazione od autorizzazione, la quale assicuri che l'istituto è in grado, per sua attrezzatura edilizia, la adeguata suppellettile scolastica, il possesso di biblioteche e di mezzi finanziari, di adempiere agli scopi suoi; esigenza non peculiare agli istituti di educazione ed istruzione, ma generale per tutti gli enti morali forniti di una qualche specie di personalità giuridica.

Devono in secondo luogo i presidi o direttori od insegnanti negli istituti privati essere provveduti di titoli di insegnamento uguali a quelli richiesti per i concorsi alle cattedre statali; cosicché l'autorità pubblica sia persuasa della idoneità morale e scientifica di coloro che sono preposti all'ufficio di insegnanti.

Ed infine, il diploma richiesto per il passaggio da un grado all'altro della carriera scolastica – per la conclusione di un dato corso di studi – può essere conseguito solo in seguito ad un esame detto «di stato», sostenuto dai privatisti con parità di trattamento rispetto ai giovani i quali hanno frequentato gli istituti pubblici. Se tutti i candidati, provengano essi dalle scuole pubbliche o da quelle private, sono chiamati medesimamente a presentarsi per il conseguimento del diploma sia medio sia universitario, sia umanistico o scientifico o tecnico o professionale ad una commissione imparziale composta di esaminatori, almeno in maggioranza, diversi da quelli che insegnarono al giovane, piena appare la validità legale del diploma ottenuto dagli studenti usciti da ogni categoria, pubblica o privata, di scuole. Dissensi e controversie sono possibili e nacquero e persistono sui metodi opportuni a garantire la imparzialità degli esaminatori negli esami di stato; ma son dissensi di applicazione non di principio.

È perfetto in se stesso il sistema di tipo napoleonico? Non era e non è perfetto nei luoghi e nei tempi nei quali la scelta dei direttori, presidi ed insegnanti pubblici e privati fosse o sia fatta ad arbitrio del ministro o di altri ufficiali statali negli stabilimenti pubblici o dei fondatori o proprietari o amministratori degli istituti privati. Non basta ordinare che gli insegnanti debbano essere forniti di adeguati titoli di insegnamento e scelti in seguito a pubblico concorso. Se le commissioni esaminatrici sono composte di uomini scelti dal ministro, o dal preside della provincia o dal sindaco o dal consiglio comunale o dagli amministratori degli istituti privati, non esiste garanzia veruna di buona scelta e di indipendenza dal potere politico. La garanzia non esisteva quando Napoleone, genio amministrativo volto all'organizzazione di uno stato accentrato ed ubbidiente alla sua volontà, creò l'università di Francia, stupenda creazione la quale sotto un solo comando riuniva tutti gli ordini di scuole, da quelle elementari alle universitarie. Uno il credo, uno il programma, uno l'esercito insegnante, dall'istitutore della scuola primaria all'universitario della Sorbona, al quale era affidato l'ufficio della formazione del cittadino consapevole dei suoi doveri verso lo stato e verso chi lo incarnava.

Garanzie di libertà di insegnamento e di indipendenza degli insegnanti non esistono neppure oggi, nei paesi detti totalitari, nei quali domina la volontà del «principe».

L'arbitrio nella scelta dei membri dell'esercito insegnante non è necessariamente insito nel sistema. A poco a poco, nel secolo e mezzo trascorso dalla sua creazione, attraverso

alti e bassi, cadute e riprese, lotte e rassegnazioni, all'arbitrio del principe è stata sostituita l'autonomia della scuola. Il ministro, per riassumere in lui la persona responsabile delle scelte, non sceglie, ma registra e fa propria la scelta compiuta da esaminatori, non da lui delegati, ma eletti a norma di criteri e di procedure fissate dalla legge. Dapprima la consuetudine, la resistenza alle scelte arbitrarie, le critiche della libera stampa, e poi il regolamento ed infine la legge hanno tolto al potere politico ogni arbitrio ed hanno posto norme atte a garantire scelte imparziali. Come in ogni umana istituzione, all'ideale non sempre risponde la realtà; si commettono errori ed abusi. Ma errori ed abusi sono, in paese libero, condannati apertamente ed a poco a poco si riducono ad un minimo. Alla perfezione piena non si giunge, per la fallibilità della natura umana.

Se agli insegnanti chiamati è garantita la inamovibilità della cattedra e della residenza; se ad essi è assicurata libertà di insegnare secondo coscienza, all'infuori di ogni vincolo politico e religioso; se le mancanze dei docenti non sono punite ad arbitrio dei presidi o direttori o rettori, ma per decisioni di giudici indipendenti; se esiste diritto di ricorso alle massime magistrature, il sistema non soffre censura. Dal tipo ideale si rimane non di rado lontani. Chi ne dia giudizio, deve supporre che esso sia adeguato ai suoi fini. Non si condanna un sistema, elencandone gli inconvenienti; ché questi possono essere cancellati.

Il quadro del sistema sarebbe compiuto se, quasi al di fuori di esso od ai suoi margini, non fosse da tempo insorta e se da ultimo non fosse diventata vivissima una controversia rispetto alla uguaglianza di trattamento fra le scuole pubbliche e quelle private. Il sistema suppone concorrenza fra le due specie di scuole; ché altrimenti esso non sarebbe volto all'utilità pubblica; ma all'incremento monopolistico dello stato e cioè dei gruppi politici e sociali, i quali sono in un dato momento e luogo signori dello stato. Senza concorrenza o possibilità di concorrenza fra istituti statali ed istituti privati, non v'ha sicurezza che l'insegnamento sia l'ottimo. Importa esistano rivalità, emulazione, concorrenza perché perizia, ingegno, carattere siano stimolati al bene. Il monopolio, anche dello stato, è sinonimo di stasi, di pigrizia mentale, di prepotere. Come è possibile, tuttavia, vera emulazione, osservano a questo punto i patroni della scuola privata, se tanto disuguali sono i punti di partenza e tanto ingiusto il trattamento fatto ai due ordini di scuola? Da un lato la scuola pubblica, mantenuta con il danaro di tutti, con le imposte pagate da tutti i cittadini secondo le norme di giustizia accolte nel paese. Gli studenti iscritti alle scuole pubbliche, assolvono bensì alcune tasse scolastiche; ma queste coprono la minore e talvolta la di gran lunga minor parte del costo dell'istruzione ricevuta; ché il grosso del costo cade sul cittadino contribuente.

La scuola privata, al contrario, non gode di nessun contributo di imposte e deve provvedere da sé all'intero costo dell'insegnamento. Se si suppone, a cagion di esemplificazione grossolana, probabilmente inferiore al vero, che la scuola pubblica provveda, per ogni 100 lire di costo, con 70 lire di contributo statale tratto dalle imposte e con 30 lire pagate dagli studenti, la scuola privata dovrà coprire tutte le 100 lire con i contributi degli iscritti. I genitori degli studenti frequentatori degli istituti privati non solo debbono pagare 100 invece di 30; ma, essendo cittadini contribuenti anch'essi, hanno dovuto inoltre partecipare al pagamento delle 70 lire che lo stato destina al sovvenimento

delle scuole pubbliche. Doppia e flagrante ingiustizia; ch  i frequentatori delle scuole private non solo assolvono 100 invece di 30; ma in aggiunta sono gravati da parte delle 70 lire volte a beneficio altrui.

N  vale osservare che nessuno   obbligato a mandare i figli nelle scuole private; ch  ci  vale asserire che i genitori, che non vogliono o non possono assoggettarsi ad oneri diversi e maggiori di quelli gravanti sugli iscritti alle scuole pubbliche, sono forzati ad iscrivere i figli in queste con violenza recata alla loro volont  ed al loro diritto di scelta; e soprattutto con il risultato di creare, di fatto, il monopolio statale della istruzione, con danno palese per la cosa pubblica, non dissimile dal danno recato da ogni altra specie di monopolio.

N  vale affermare essere impropria la taccia di monopolio, laddove trattasi invece di nazionalizzazione della istruzione, simile, concettualmente, alla nazionalizzazione delle ferrovie o dei telegrafi o di ogni altra specie di industria per la quale si giudichi la avocazione allo stato necessaria o vantaggiosa per ragion pubblica; e la prima e pi  valida motivazione   appunto la necessit  di sottrarre quella industria al monopolio privato. Ma oggi si   diventati ognora pi  scettici sulla validit  del motivo; e fra le cause le quali hanno scemata la popolarit  delle nazionalizzazioni, nei paesi nei quali si trae frutto dalla esperienza, sebbene non in quelli nei quali gli insuccessi crescono gli appetiti di coloro che degli insuccessi si giovano per crescere di numero e di potere, vi   appunto la inutilit  e forse il danno di sostituire al monopolio privato il monopolio pubblico. Il quale   dannosissimo fra tutti, essendo un passo, e non piccolo, verso il tipo di stato tirannico o totalitario.

Il pericolo dei monopoli pubblici   divenuto oggi, per la tendenza, detta fatale, degli stati moderni ad ampliare i proprii compiti, forse il problema dominante del nostro momento storico. Che se, per la produzione di beni materiali, come il carbone, il gas, l'elettricit , possono essere studiati avvedimenti di prudenza per far s  che il pericolo sia meno grave per i monopoli pubblici che per i privati, non cos  per la produzione dei beni spirituali. Lo stato tirannico o totalitario pu  anche rassegnarsi a limitare le usurpazioni a danno della libert  degli adulti pur di garantirsi il monopolio della educazione e quindi il dominio spirituale delle nuove generazioni.

Se la esigenza della parit  di trattamento fra scuole pubbliche e scuole private   fondamentale alla salvazione del principio di libert ; e se il privilegio del sopperimento a carico delle imposte della maggior parte del costo del servizio della istruzione   certamente una violazione di quella parit , non   agevole la soluzione del problema. L'imposta   invero il mezzo col quale lo stato copre le spese generali dell'istruzione: stipendi agli insegnanti, conservazione ed ampliamento degli edifici scolastici, impianto e funzionamento dei laboratori sperimentali, degli ospedali, delle biblioteche. Le tasse scolastiche badano alla frangia, ai margini del servizio, non pi .   possibile pensare che lo stato sopperisca con il provento delle imposte ai carichi delle scuole private? Poich  non   pensabile togliere al governo il diritto di proporre ed al parlamento quello di deliberare l'ammontare delle imposte ed il loro impiego, non   pensabile neppure coprire il grosso delle spese delle scuole private con un contributo pubblico; ch  ci  equivarrebbe a trasformare le scuole

private in pubbliche. Colui il quale paga le spese di un servizio ne è in effetto il signore. Il problema della parità di trattamento sarebbe risolto con la negazione del problema; tutte le scuole essendo pubbliche, verrebbe meno la ragione del contendere. Anzi, si farebbe luogo ad una specie nuova ed assai pericolosa di monopolio; il quale sarebbe esercitato in società da due consorti: il ministro dell'istruzione da un lato ed il capo od i capi degli istituti sedicenti privati, i quali fossero riusciti ad accaparrarsi il contributo statale. Esistendo un bilancio statale e quindi una spesa in determinato ammontare votata dal parlamento, e non potendo crescere la parte destinata alla cosiddetta scuola privata senza diminuire quella destinata alla scuola pubblica, i capi della prima sarebbero costretti a premere sui governi-parlamenti per piegarli al loro desiderio di incremento di fondi; nuova causa, aggiunta alle tante altre già fiorenti di degenerazione degli istituti rappresentativi.

Come uscire dal dilemma posto dai due principî: della parità di trattamento e dell'impossibilità di alimentare col provento delle imposte la scuola privata, senza distruggere quella rivalità fra le varie scuole, che sta a fondamento del progresso scientifico e didattico?

Il fervore della controversia su questo punto dibattuta in Francia, in Belgio, negli Stati Uniti dimostra la difficoltà della soluzione. Né pare probabile che ad una soluzione logica si giunga finché il dilemma rimanga quello che sopra fu chiarito; la parità di trattamento in un regime di libera scelta fra scuola pubblica e scuola privata essendo incompatibile con la destinazione del provento delle imposte anche alla scuola privata. Chi vuole la libertà dell'insegnamento non può volere l'assoggettamento della scuola privata al potere che solo ha il diritto di prelevare imposte.

L'analisi delle caratteristiche del tipo napoleonico reca ad una conclusione: il tipo attua un ideale, che è l'ideale dell'ordine, dell'euritmia, della uniformità. Unica la fonte: lo stato. Unico il valore degli studi: quello voluto dai poteri pubblici secondo la norma costituzionale. Uno è il valore dei titoli rilasciati ai giovani alla chiusura di ogni corso di studi: quello dichiarato nella legge. Nessuno può adire ai concorsi ai pubblici impieghi se non sia munito del titolo di studio stabilito dalla legge; nessuno può esercitare professioni liberali se non possiede il diploma all'uopo reso necessario dal comando del legislatore; ed i titoli conseguiti fanno fede *erga omnes* della capacità del diplomato o laureato ad esercitare quegli uffici o professioni: e, ancora, chi possiede un diploma non può adire ad uffici od esercitare professioni per le quali la legge non abbia dichiarato valido quel titolo, né può usurpare uffici o professioni che la legge abbia dichiarato pertinenti ad altri diplomi.

Tutto ciò è, sembra, chiaro, semplice, logico; connaturato all'indole dello stato di diritto, di uno stato bene ordinato, nel quale i cittadini siano chiamati a quei compiti ai quali essi sono da una autorità imparziale e competente dichiarati adatti. Il sistema appare tanto bello e bene congegnato, da persuadere il legislatore ad allargare ognora la cerchia degli uffici e delle professioni, le quali si possono esercitare soltanto dopoché una pubblica autorità scolastica abbia certificato che l'aspirante possiede le attitudini e la preparazione all'uopo richieste; e laddove un tempo i titoli dottorali erano ristretti a quelli di giurisprudenza, medicina, filosofia, lettere e scienze a poco a poco i dottorati

si moltiplicarono ed accanto a quelli, come di ingegneria, legittimati dal tempo, altri di dottorato o semplicemente di diploma, nacquero: per gli agronomi, per i ragionieri, per i periti in scienze economiche e commerciali, per i geometri, per i periti industriali. Ed oggi si propone che anche gli artigiani abbiano titolo di maestro-artigiano o di artigiano diplomato, e che, al pari dell'artigiano, ed assai più stravagantemente, anche il commerciante, sia tale e possa esercitare commercio solo dopo aver compiuto taluno studio ed averne riportato certificato di idoneità. Né alla logica del sistema si può muovere appunto. In uno stato bene ordinato, nessuno può compiere opera alla quale non sia stato giudicato adatto; ed ogni uomo vivente deve essere giudicato atto ad un qualche ufficio.

L'ideale posto del tipo ora descritto non è tuttavia pacifico. La critica, ed è critica acerbissima, punta alla radice del sistema; dichiarando senz'altro essere mera superstizione, lugubre farsa il fondamento medesimo suo, che è il valore legale del titolo rilasciato dall'autorità pubblica al termine dei vari corsi di studio.

Accadde anche a me, nel tempo che fui preside di facoltà, di dovermi alzare alla fine degli esami di laurea e, in tocca e toga, pronunciare la formula solenne: «In nome di Vittorio Emanuele III ed in virtù dell'autorità che mi è conferita la dichiaro e proclamo dottore in giurisprudenza». Oggi, obliterato il richiamo al sovrano e non sostituito da quello al presidente della repubblica, la proclamazione solenne è compiuta in virtù dell'autorità di cui il preside od il rettore sono, per virtù di legge, provveduti. In verità ieri il sovrano ignorava del tutto persino l'esistenza del laureando ed il suo intervento era puramente simbolico; e ieri ed oggi l'autorità di cui sono insigniti il preside che proclama ed il rettore che sanziona con la sua firma l'attestazione scritta sul diploma era ed è del tutto estranea alle ragioni sostanziali per le quali la proclamazione dottorale si compie. La verità era ed è tutt'altra: la proclamazione dottorale è il frutto di talune opinioni che, nel decorso di quattro o cinque o sei anni, si sono formati taluni professori della preparazione scolastica di un giovane e di quella che alla fine del corso, tenuto conto dei voti nei quali è riassunta una ventina, o meno o più, di opinioni successive di quegli insegnanti, si è formato il relatore della dissertazione presentata dal candidato alla laurea. Per un certo numero di giovani l'opinione dei singoli esaminatori e del relatore alla laurea è una opinione seria; frutto di contatti avuti per anni col giovane, di consigli a letture proficue, di discussioni di seminario, di assistenza ai lavori di laboratorio e nelle sale da disegno. La dissertazione è stata scelta o consigliata dall'insegnante, seguita passo passo, criticata, rifatta e via via perfezionata. Il diploma conseguito accerta fatti veri e certamente conosciuti dagli insegnanti e dal relatore. In altri casi, gli insegnanti non conoscono o conoscono appena il giovane; che, nelle discipline sperimentali e nelle cliniche, solo gli assistenti sono in grado di valutare. Insegnanti e studenti si vedono e si parlano nel momento dell'esame, che è rapporto fuggevole e forse casuale. La dissertazione è stata compilata a casa, dopo la semplice accettazione del tema da parte del professore. I voti rendono testimonianza incerta; ed in alcuni casi, non troppo rari – se si pensa alla proporzione, divenuta negli ultimi anni stupenda, dei fuori corso, ottantamila su un totale di duecentomila studenti universitari – son frutto della noia di vedersi ricomparire dinanzi

lo stesso giovane, ripetutamente rimandato ma bisognoso del diploma per motivi validi e spesso pietosi di famiglia o personali ed hanno significato di pietà.

La proporzione delle opinioni serie in confronto alle altre supera il dieci per cento? Forse è maggiore nelle facoltà dove la frequenza ai laboratori è obbligatoria; ma sarei stupito eccedesse quel numero nelle facoltà umanistiche. Nelle scuole medie, dato il numero strabocchevole di iscritti ad ogni classe, ed è tale quando esso supera la ventina – ma non di rado giunge ai quaranta e sminuisce troppo il frutto ricavato anche da insegnanti ottimi – la conoscenza personale, che c'è o dovrebbe esserci sempre, non ha, di gran lunga, quel peso che dovrebbe avere. Sterminati i programmi, troppe le discipline insegnate ed alternate ad ore; gli insegnanti affannati a correggere compiti, a leggere o far leggere testi antologici, non hanno tempo alla conoscenza intima dei giovani.

Sia seria l'opinione dei largitori di titoli od approssimativa e persino fatta di noia e di pietà, sempre siamo di fronte all'opinione di questo o di quell'insegnante o, al più, di questa o quella commissione; molto al più, per la naturale propensione dei membri delle commissioni ad acconciarsi all'opinione dell'esaminatore in quella disciplina su cui verte l'esame o del relatore al quale era stato affidato l'esame della dissertazione. Il titolo di diploma o di licenza non ha altro contenuto se non quello dell'«opinione» ora detta; e non vi aggiunge nulla il riferimento a questo o quel sovrano o popolo o simbolo di autorità; tutte cose le quali intervengono soltanto per apporre un bollo ufficiale al documento. Solo una credenza superstiziosa vieta di scrivere sul titolo quel che soltanto è vero: che i tali e tali insegnanti, avendo seguito con gran cura o con sopportazione gli studi del tale e tale candidato, dichiarano che, secondo il loro giudizio, egli è meritevole di essere licenziato o diplomato o laureato. Soltanto in documenti annessi e non rammostrabili obbligatoriamente, aggiungono che il candidato è meritevole di somma lode, di lode, di pienezza o di sufficienza di voti o di un minimo sopportabile di infamia. Se questa è la verità vera, e certissima, che cosa resta del valore legale del titolo accertato da firme svariate, da bolli fregi e pergamene?

Nulla, salvo i dannosi effetti della finzione. Il bollo statale non aggiunge nulla al valore della dichiarazione rilasciata da quella università o da quel liceo, o meglio dalla particolare commissione che ha deliberato il conferimento del diploma. Che la commissione sia detta di stato o non, la sostanza non muta: trattasi di un giudizio di taluni insegnanti, più o meno dotti, più o meno severi, necessariamente variabili nei loro giudizi da persona a persona, da tempo a tempo. Il bollo non muta nulla alla verità; essere il valore del diploma esclusivamente morale e non legale, nullo o scarso o sufficiente o notabilissimo a seconda della reputazione che i singoli stabilimenti di istruzione si sono procacciata. Nasce, di tempo in tempo, in talune facoltà universitarie, in taluni licei o scuole agrarie od altre una atmosfera di serietà, di rigore, di affiatamento fra giovani ed insegnanti; si forma una tradizione alla quale anche i mediocri si adattano; o, se insofferenti, se ne vanno altrove, in cerca di indulgenza o di rilassatezza. Dove la tradizione si è formata, i diplomi dicono la verità, sorge uno spirito di corpo fra i compagni di studio sicché essi si ritrovano e si aiutano e si spingono innanzi a vicenda nelle professioni, nelle arti, negli affari e nella politica. Come può nascere lo spirito

di corpo, se gli istituti, in regime napoleonico, non possono scacciare le pecore nere; se i compagni quasi non si conoscono e non pochi di essi, assillati da altre urgenze, conoscono la faccia dell'insegnante solo quando si presentano all'esame?

Il valore legale del diploma ha, nel sistema napoleonico, taluni effetti e principalmente quello di esclusiva. Solo i diplomati in medicina o veterinaria sono medici o veterinari; solo i diplomati in otolaringoiatria hanno diritto di farsi dentisti; solo i diplomati di ingegneria di costruire ponti e case e via dicendo. Privilegio gravissimo; perché salvo due o tre casi interessanti la salute e la incolumità pubblica, non si vede perché, se così piace al cliente, il ragioniere non possa fare il mestiere del dottor commercialista, il geometra quello dell'agronomo ed il contadino attento e capace quello del diplomato in viticoltura ed enologia. Il peggio è che l'esclusiva partorisce la legittima aspettativa. Il giovane diplomato al quale è stato dichiarato che, in virtù di legge, egli soltanto ed i suoi pari hanno diritto ad esercitare la professione libera dell'avvocato o procuratore od a partecipare ai concorsi banditi da questo o da quel ministero, ad essere scelti periti in determinate controversie giudiziarie, a ricevere incarichi temporanei di supplenze scolastiche, trasforma volentieri il diritto suo teorico di esclusiva in legittima aspettativa; ed aspettando, talvolta invano, finisce per entrare nella cerchia di coloro che sono definiti «disoccupati intellettuali». Il giovane, al quale i bolli e le firme di personaggi autorevoli e forniti di autorità legale hanno fatto sperare di potere esercitare professioni o coprire pubblici impieghi, diventa moralmente disoccupato se non consegue quel successo professionale o non riesce ad entrare in quell'ufficio che dal possesso del diploma si riprometteva di conseguire.

Poiché nulla dice che impieghi ed avviamenti professionali debbono essere ogni anno vacanti in numero uguale a quello degli aspiranti licenziati o diplomati, nasce la delusione. In verità il concetto medesimo della disoccupazione «intellettuale» è concetto assurdo, ove sia considerato distintamente da quello della disoccupazione in genere; la quale può, di tempo in tempo, variabilmente colpire molte o poche o parecchie branche dell'attività umana. La dottrina ha inventato parole nuove per indicare i diversi generi di disoccupazione; e, fra l'altre, quella di «strutturale» per indicare una disoccupazione che parrebbe più duratura di altre e dipenderebbe da non so quali vizi detti di struttura della organizzazione economica della società odierna. Qualunque siano questi vizi, parmi certo che il vizio situato alla radice della disoccupazione degli intellettuali in Italia sia la aspettativa dell'impiego pubblico o della professione remunerata privata fatta legittima dall'istituto del valore legale dei diplomi rilasciati da pubbliche autorità.

Se il diploma non fosse stato fornito degli amminicoli esteriori, in cui soltanto sta la sostanza del valore legale, forse non sarebbe nato il sentimento morale della disoccupazione; forse il diplomato non avrebbe avuto la sensazione di essere divenuto un minorato solo perché frattanto avesse seguitato ad attendere alle cose della terra o della bottega o del mestiere di suo padre o dei suoi.

Forse non avrebbe pensato di decadere se, in attesa, avesse fatto il manovale od il meccanico. Il diploma l'avrebbe tirato fuori il giorno in cui taluno, vedendolo lavorare,

si fosse interessato a lui ed ai suoi precedenti; e quel giorno il diploma avrebbe avuto un valore ben diverso e più alto di quello legale, fatto valere attraverso le solite lettere di raccomandazione di amici, parenti, personaggi autorevoli, deputati, senatori, ministri; lettere produttrici di altre lettere, di tempo sprecato e di lentezza amministrativa. Forse; perché quando in un paese da un secolo e mezzo è inoculato il veleno del «valore legale» è vano sperare che, se anche quel valore fosse negato, vengano meno, non aiutando il costume, i suoi effetti. Che sono di irrigidimento del meccanismo sociale, di formazione di un regime corporativo di caste l'una dell'altra invidiosa, ciascuna intenta ad impedire all'altra di lavorare diversamente da quel che è scritto nelle leggi e nei regolamenti; e tutte intente a cercare occupazione, salari, stipendi là dove non si possono ottenere e cioè nei vincoli posti alla libertà di agire degli uomini.

Il mito del «valore legale» del diploma scolastico è davvero insostituibile? Un qualunque mito è accettato se e finché nessun altro mito è reputato per consenso generale più vantaggioso. Il giorno in cui si riconobbe che il metodo del rompere la testa agli avversari politici era caduto in discredito – ma era durato a lungo, per secoli e per millenni – e si accettò la tesi del contare le teste invece di romperle; l'accettazione non si basò su un ragionamento. Si sarebbe dovuto supporre, per giustificare la razionalità del sistema, che tutte le teste fossero ugualmente atte alla scelta politica; laddove è noto che talune teste sono pensanti e le altre meramente ricettive del pensiero altrui; che le une sono fornite dell'attitudine a pensare, riflettere e giudicare, le altre sono del tutto impulsive; che alcune teste sono preparate e le altre del tutto digiune di qualsiasi voglia e capacità di preparazione alla scelta politica. Ma subito si dovette riflettere che la scelta fra certi tipi di teste e certe altre avrebbe dovuto essere fatta da giudici non solo sapienti ma imparziali ed incorruttibili; sicché, per la difficoltà di valutare le teste, e per il pericolo di ritorno al vecchio sistema di romperle per affidare la scelta politica alle più dure, si preferì, come al minor male, ricorrere al sistema di contarle. Che non è razionale ed è un mito, destinato a durare sinché non se ne inventi uno migliore. Da quel che pare durerà a lungo, anche perché ha operato tollerabilmente bene in tutti i paesi ed i tempi nei quali si è riusciti, con l'istruzione, l'educazione, l'esperienza e la discussione, a ridurre al minimo il rischio che i non pensanti pigolino il sopravvento sui pensanti.

Il mito del valore legale dei diplomi statali non è, dicevasi, fortunatamente siffatto da dover essere accettato per mancanza di concorrenti. Basta fare appello alla verità, la quale dice che la fonte dell'idoneità scientifica, tecnica, teorica o pratica, umanistica, professionale non è il sovrano o il popolo o il rettore o il preside o una qualsiasi specie di autorità pubblica; non è la pergamena ufficiale dichiarativa del possesso del diploma. Ogni uomo ha diritto di insegnare e di affermare che il tale o tal altro suo scolaro ha profittato del suo insegnamento. Giudice della verità della dichiarazione è colui il quale intende giovare dei servizi di un altro uomo, sia questi fornito o non di dichiarazioni più o meno autorevoli di idoneità. Le persone o gli istituti i quali, rilasciando diplomi, fanno dichiarazioni in merito alla dottrina teorica od alla perizia pratica altrui godono di variabilissime reputazioni, hanno autorevolezze disformi l'uno dall'altro. Si va da chi ha aperto una scuola e si è

acquistato reputazione di capace o valoroso insegnante in questo o quel ramo dello scibile; ed un tempo, innanzi al 1860, fiorivano, particolarmente in Napoli, codeste scuole private ad opera di uomini, che furono poi segnalati nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Che cosa altro erano le «botteghe» di pittori e scultori riconosciuti poi sommi, se non scuole private? V'era bisogno di un bollo statale per accreditare i giovani usciti dalla bottega di Giotto o di Michelangelo? Accadde si radunassero taluni venuti in fama di dotti e gli scolari accorressero ad apprendere dalle «detture» di essi i rudimenti del diritto o della medicina o della filosofia. Si insegnò e si apprese innanzi che, attratti dalla fama acquistata da lettori e scolari, intervenissero imperatori e papi e re a dichiarare l'esistenza di un corpo, detto Università degli studi, ed a conferire al corpo il diritto di rilasciar diplomi di baccelliere, di maestro o di dottore. Nei conventi degli ordini religiosi convennero uomini dediti alla meditazione ed insegnarono ai giovani chiamati da intima vocazione ad entrare nell'ordine; e i collegi di Oxford o di Cambridge risalgono spesso a questa origine ed i membri si dicono *fellows* o frati ed hanno a capo un *warden* o padre guardiano. Chi diede loro la facoltà di insegnare e giudicare? Il sovrano poi sanzionò il fatto già accaduto, la fama già riconosciuta; ma la fonte del diritto di insegnare e dichiarare non era il diploma imperiale o la bolla papale; era invece il riconoscimento pubblico spontaneo di un corpo di facoltà nato dal fatto, e affermato dalla gelosa tutela del buon nome del collegio insegnante. Il riconoscimento viene meno ed i diplomi perdono valore quando lo spirito di abnegazione dei monaci insegnanti si affievolisce; quando il crescere del reddito dei patrimoni dei corpi insegnanti rende appetibili le cattedre per motivi diversi da quelli scientifici e le cariche si danno a prebendari favoriti o simoniaci. Altre scuole, altri corpi, altri collegi sorgono contro i corpi ribassati o decadenti o corrotti.

Ancor oggi, questo è il tipo dominante nei paesi anglosassoni. Non ordine, non gerarchia, non uniformità, non regolamentazione, non valore legale dichiarato dallo stato; ma disordine, varietà, mutabilità, alegalità dei diplomi variamente stilati che ogni sorta di scuole, collegi, università rilascia, per l'autorità che formalmente deriva bensì, e non sempre, da un diploma regio, da una carta di incorporazione; ma diplomi e carte non sono nulla di più e forse parecchio di meno dei decreti di riconoscimento di corpi morali, di associazioni filantropiche, di enti più o meno economici, di personalità giuridiche con contenuto variabile, i quali sono firmati ogni anno in Italia da ministri e da presidenti di repubblica e non hanno di fatto alcun ulteriore, come era la terminologia d'un tempo, tratto di conseguenza.

Una diversità tipica, sebbene non necessaria, vien fuori dal confronto delle parole diverse usate per fatti uguali nel nostro paese e in quelli anglosassoni; ed è la minor frequenza, qui, del titolo dottorale. La singolarità nasce dalla mania del titolo cresciuta oltremisura da noi; sicché ciascuno si riterrebbe disonorato se, dopo aver frequentato una scuola universitaria, non fosse almeno proclamato «dottore» in qualche cosa, e si videro uomini appartenenti a professioni illustri agitarsi per «conquistare» il diritto di aggiungere all'antico appellativo di ingegnere, che veramente li distingue e li illustra, l'altro di dottore, atto soltanto a creare confusione; e pure si videro i ragionieri, venuti con quell'insegna

in giusta reputazione, non aver requie sinché a coloro che avevano proseguito negli studi non fosse concesso l'uso del titolo di dottore commercialista, quasi che la nuova denominazione non fosse meno propria di quella antica. La generalizzazione del titolo dottorale, altra conseguenza del mito del valore legale, reca non onore, ma discredito. Non forse nell'uso comune soltanto i medici son detti dottori? È credibile che vivano in un paese tanti uomini dotti quanti hanno diritto di chiamarsi, a decine od a centinaia di migliaia, dottori? Fu caratteristico, nel tempo di vacanza, in Italia, dei titoli cavallereschi, tra il venir meno degli insigniti della Corona d'Italia e il non ancor nato ordine al merito della Repubblica, il moltiplicarsi dei «dottori» nei ministeri romani. Non potendo più rivolgere la parola ai funzionari come a cavalieri e commendatori, tutti, nell'uso degli uscieri e dei postulanti, divennero «dottori»; facendo quasi scadere il valore dell'appellativo al grado di quello di «eccellenza», usitato dai lustrascarpe e dai vetturini napoletani verso tutti i loro clienti. Nei paesi a tipo anglosassone dove il mito del valore legale non esiste e non esiste quindi neppure la spinta alla uniformità dei titoli, il grado dottorale è raro. Molti «baccellieri» in arti o in scienze; parecchi *masters* o mastri o maestri; pochissimi dottori in filosofia, che è il titolo più usato per i dottori, coll'aggiunta tra parentesi di certe iniziali indicative della disciplina speciale in cui si è conseguito il dottorato. Essendo le parole «baccelliere» e «maestro» impronunciabili nel parlare ordinario, nessuno ne fa uso e del pari, per imitazione, nessuno si rivolge all'interlocutore appellandolo dottore. I dottori, del resto, sono tanto pochi – negli Stati Uniti, mi fu autorevolmente detto, non più dell'uno per cento dei diplomati – che l'appellativo intrigherebbe per la sua rarità.

Accadde a me, durante un viaggio universitario come invitato della fondazione Rockefeller nel 1926, fosse necessario fornirmi di biglietti di visita a scopo di evitare, nelle presentazioni, la necessità di pronunciare, secondo l'uso, le lettere componenti il mio cognome, per accidente, salvo due, tutte vocali, e perciò di non facile intendimento. L'incarico rimase per un po' in dubbio fra i titoli di *professor*, *senator* e *doctor* e poi scelse l'ultimo, a parer suo il più raro ed alto.

Il tentativo di costruire la figura giuridica dell'università o della scuola media anglosassone, così come è possibile delineare quella dell'università o del liceo o dell'istituto tecnico o di altra scuola media in Italia è dunque impresa vana. Procedendo per eliminazione, possiamo segnalare alcuni connotati negativi:

Non esistono la università e la scuola media statale o governativa nel senso franco-italiano o napoleonico. Non conosco alcuna università o scuola media di stato né in Inghilterra né negli Stati Uniti, intendendo per scuola di stato quella i cui insegnanti sono nominati e fanno una certa carriera e sono pagati sul fondo generale del bilancio dello stato. In uno stato federale, come sono gli Stati Uniti, la parola corrispondente a quella nostra di «stato» si esprime, per distinguere l'«amministrazione» degli Stati Uniti da quella dei singoli stati federati, con circonlocuzioni come «nazionale» o «federale». Parecchi «stati» americani – noi diremmo province – hanno creato università statali, le quali sono governate da «Consigli» (*Boards of trustees*) nominati in tutto o in parte dal governatore o dalle camere legislative dello stato. Il Consiglio dei fiduciari statali ha una certa influenza sulle nomine

degli insegnanti e provvede al grosso delle spese. Per lo più le università sono dagli stati singoli istituite là dove l'iniziativa di altri enti o di privati non ha curato la fondazione di altri tipi di università, e cioè negli stati nuovi sorti o divenuti popolosi nella seconda metà del secolo scorso. Le università degli stati non godono nella gerarchia universitaria una posizione più alta di quella delle università private; anzi stanno per lo più al di sotto delle università-fondazioni, sia di quelle antiche, sia di alcune nuove. Per «gerarchia» non si vuole indicare alcuna graduatoria avente un qualsiasi carattere o sanzione ufficiale; si bene una classificazione in virtù di una valutazione scientifica o morale, compiuta e modificata continuamente dall'opinione pubblica.

Gli enti territoriali minori: contee, città, borghi hanno creato e continuano, insieme con gli stati, a fondare scuole, soprattutto medie, e talvolta universitarie, per soddisfare ad esigenze antiche e nuove, crescenti col crescere della popolazione e col diffondersi della cultura. Nella città di New York, ad esempio, la città ha fondato e mantiene la New York University, che è una grande istituzione rivaleggiante per numero di insegnanti e di studenti, non per reputazione scientifica, colla più famosa e accreditata Columbia University, che è una istituzione privata. Ma nella città di New York esistono, oltre alla Columbia ed alla New York University, altre istituzioni universitarie: la cattolica Fordham University, la reputata Scuola superiore di Scienze sociali, la branca medica della Evanston University, che ha sede lontano centinaia di miglia.

Parecchie delle nuove università inglesi, moltiplicatesi accanto alle due storiche di Oxford e di Cambridge, sono nate per iniziative cittadine.

Se le scuole medie (*High Schools* e *Preparatory Schools*) numerosissime, sembra più di venticinquemila negli Stati Uniti, sono fondate e rette in amichevole rivalità, da stati, contee, città, borghi e privati, la maggiore e miglior parte delle università sono nate come «fondazioni». Come, per eccezione, vi sono negli Stati Uniti università fondate e mantenute dagli stati singoli, non mai dall'amministrazione (la parola «governo» non è usata) federale; così vi sono eccezioni di scuole medie che sono private; e sono le più famose ed importanti. Gli usi peculiari linguistici inglesi ordinano di chiamare *public schools* quelle che noi diremmo invece private. I celebri collegi, preparatori per chi vuole adire agli studi universitari, di Eton, Harrow, Winchester ecc. sono detti *public* nonostante siano fondazioni nelle quali né lo stato, né le contee, né i comuni hanno alcuna ingerenza; ed invece le scuole che noi chiameremmo «pubbliche» perché create e sostenute da enti territoriali pubblici non sono da nessuno catalogate tra le *public schools*. Singolarità di linguaggio, alla cui radice sta però l'assenza dell'idea che la scuola, per valer qualcosa, debba avere a che fare con lo stato. Per quel che tocca le università, la regola è che esse sono «fondazioni». Le antiche debbono la loro nascita ad istituzioni religiose: ordini regolari o lasciti di ecclesiastici appartenenti all'una od all'altra delle varie sette religiose (*denominations*) venute fuori dalla riforma. Il carattere religioso a poco a poco si è obliterato di fatto; sebbene, come è consuetudine in quei paesi, soprattutto in Inghilterra e negli stati originari americani, succeduti alle tredici colonie inglesi, sia conservato nella forma. Tra i collegi di Oxford ha posizione eminente quello che si intitola *Christ Church*, che è un collegio universitario simile in tutto agli altri; ma

alcuni degli insegnanti sono anche canonici della chiesa cattedrale di Oxford ed il Dean del Collegio, membro del clero anglicano, è il decano del capitolo della cattedrale; ma canonici e decano sono uomini scelti per meriti scientifici. Negli Stati Uniti, le più reputate università antiche e moderne, come Harvard, Yale, Columbia, Chicago, John Hopkins, Princeton, Cornell ed altre molte, sono fondazioni private. Alcune hanno ricevuto la loro «carta» dal Re d'Inghilterra, altre da qualche governatore di colonia, altre dallo stato locale, talune dalla contea o dal borgo d'origine; e non oserei escludere che qualcuna delle fiorenti università cattoliche (Fordham a New York, Washington nella capitale, la Catholic University nella California) abbia ricevuto la propria carta originaria dal Papa. Incorporate o riconosciute come enti morali, le università-fondazioni sono vissute di vita propria; hanno nominato i proprii insegnanti, li pagano sui proprii fondi, danno ad essi garanzie di durata nel tempo, a seconda del progresso della loro carriera, più breve per gli *assistant professors*, più lunga per gli *associate professors*, sino al limite di età per i *full professors*. Gli stipendi non sono uniformi e variano a seconda dei redditi della fondazione e dei sacrifici che il Consiglio che noi diremmo di amministrazione (*Board of Trustees*) è disposto a sopportare, pur di chiamare a sé, portandolo via ad una università concorrente, un insegnante famoso. Gli insegnanti che passano da una università ad un'altra, non di rado perdono i diritti di anzianità che godrebbero nella stessa università se vi rimanessero ancora; talché qua e là, senza regola fissa, si deve provvedere ad ovviare alle interruzioni di anzianità, con contratti assicurativi, che ora si esauriscono nella medesima università ed ora si estendono a quelle le quali partecipano ad un comune fondo di assicurazione.

La struttura variata delle scuole universitarie e medie pone il problema del loro numero diversamente dal modo tenuto nel tipo napoleonico. Nel quale, il numero degli istituti può crescere solo se il ministro del tesoro consente, data la situazione del bilancio dello stato, ad accogliere le richieste del ministro dell'istruzione; ed è più agevole consenta ad un aumento del numero delle sezioni in cui si dividono le classi di un liceo già esistente che alla creazione di un liceo nuovo; e, non volendosi aumentare né le sezioni né i licei, consenta all'incremento del numero degli iscritti alla medesima sezione di una data classe; ed, inversamente, accade siano serbati in vita licei e ginnasi e istituti industriali ed agricoli in cui il numero degli allievi è inferiore a quello degli insegnanti. Nascita e morte dipendono non di rado da ragioni e pressioni politiche, le quali sono lente a modificarsi. Nelle Università, la fondazione di nuovi enti è rara nel tipo napoleonico; meno difficile la moltiplicazione delle facoltà ed invece normale l'incremento del numero degli studenti iscritti, se non di quelli frequentanti; sino a giungere a numeri incompatibili, se tutti gli iscritti frequentassero, col buon ordine delle lezioni, col rispetto dovuto agli insegnanti e colla serietà e profitto delle esercitazioni di laboratorio e di seminario.

Nel tipo anglosassone, il numero non è collegato colle esigenze del bilancio statale e quindi varia in ragione delle iniziative degli enti territoriali locali, dello spirito pubblico di enti economici o di privati benefattori. Come in Piemonte era uso che i notai, chiamati a rogare testamenti, interpellassero il testatore se egli non voleva ricordare, tra i legatari, il Cottolengo; così negli Stati della Nuova Inghilterra era uso che le persone facoltose

ricordassero Harvard o Yale nelle loro disposizioni di ultima volontà; ed ancora adesso fonte notabilissima delle entrate universitarie sono le donazioni in vita ed in morte di uomini di finanza e di industria; e sono notissime le fondazioni Rockefeller, Carnegie, Ford ed altre, le quali hanno alla loro volta lo scopo di incoraggiare la ricerca scientifica e le iniziative universitarie. Accade perciò che il numero delle scuole di ogni fatta, dalle universitarie alle medie, non fissato da alcuna legge di bilancio, muti e cresca. Nella Inghilterra propriamente detta, all'infuori della Scozia e del Galles, le università erano tradizionalmente le due di Oxford e Cambridge; ma oggi sono assai più e quelle note nelle città più prospere vanno a gara nel rivaleggiare con le vecchie fondazioni. Negli Stati Uniti il numero delle università e dei collegi universitari (quasi tutte le università-fondazioni sono sorte come collegi, dove si imparte in quattro anni solo l'istruzione sino al grado di baccelliere ed ha carattere umanistico o scientifico teorico; ma poi, se il successo arride, le branche di insegnamento si moltiplicano; ai corsi per i graduandi si aggiungono i corsi per i graduati e nasce l'università) raggiunge ed oggi forse supera il migliaio; non piccolo numero anche per un paese di centosessanta milioni di abitanti.

Il numero sarebbe dichiarato assai più che eccessivo in un paese di tipo napoleonico; ed a giusta ragione; ché lo stato – nel significato nostro di amministrazione centrale unica – come garantirebbe il valore legale dei diplomi rilasciati da tanti istituti universitari e medi sui quali esso non ha ingerenza veruna, nella scelta dei cui insegnanti non ha parte, che operano secondo criteri da una scuola all'altra diversi, e, a sua insaputa, mutevoli? Il valore legale è garantito solo formalmente nei paesi a tipo statale accentratore; ma il concetto medesimo della garanzia statale è del tutto ignoto nei paesi a tipo anglosassone.

In questi, se non esiste alcuna garanzia statale, esiste un valore morale, di fatto, che ogni istituto conquista e mantiene da sé; perfezionando l'insegnamento scientifico e tecnico ed il tirocinio educativo da esso fornito ai suoi studenti. Taluni istituti medi – le *public* (private) *schools* e talune *grammar schools*, mantenute da contee e da borghi in Inghilterra; ed un certo numero di *high* (medie) *schools*, dette per il livello più alto *preparatory* – entrano in tanta reputazione che i loro migliori allievi sono, non obbligatoriamente ma di fatto, ammessi abbastanza agevolmente nelle università più reputate. Il giovane licenziato da scuole medie di reputazione mediocre dura invece assai più fatica e deve sostenere prove più dure per ottenere l'ammissione nelle buone università; e, se teme di non essere accolto, chiede di entrare in una università di stato o di città, l'ammissione nelle quali sia, superate le prove stabilite, un diritto.

Vige, perciò quasi sempre, fatta eccezione per gli istituti fondati da stati o da città, il *numerus clausus*. Istituto, dal quale non si può trarre alcuna logica deduzione a favore dell'adozione sua nei paesi a tipo napoleonico. Qui, il numero chiuso, ossia la saracinesca posta all'iscrizione degli studenti, oltre il numero fissato per le singole facoltà o scuole universitarie o per le sezioni dei corsi liceali o medi, vorrebbe dire limitazione forzata del numero totale dei giovani, i quali possono aspirare alla istruzione media od universitaria. Il *numerus clausus* nei paesi a tipo napoleonico vuol dire esclusione dall'acqua e dal fuoco dei non ammessi. Con qual diritto lo stato, in una società di uguali, accorda agli uni e

nega agli altri il diritto di accedere a stabilimenti mantenuti col danaro di tutti? Un'autorità pubblica – ministro, consiglio superiore, rettore, consiglio accademico, preside, consiglio dei professori? – determina, in relazione al numero delle aule e degli insegnanti ed assistenti, della suppellettile didattica, delle biblioteche, il numero massimo degli studenti, compiuto il quale, scende la ghigliottina. Chi è ammesso e chi è escluso? Decide la data della domanda? La scelta sarebbe arbitraria ed accidentale. Il merito? Chi giudica il merito? I voti riportati negli esami di licenza nelle scuole inferiori di grado? Occorre la finzione dell'esame di stato universale ed uniforme per accettare la finzione ulteriore di effettive uniformità nelle attribuzioni di voti. La concorrenza degli esaminatori inferiori nella larghezza di voti per favorire l'ammissione dei proprii allievi? La farsa sarebbe presto chiusa, per lo strabocchevole numero di promozioni a pieni voti, con lode o somma lode. Il numero chiuso nel tipo napoleonico contraddice al diritto, sancito nelle costituzioni, dei cittadini di adire ai massimi gradi della istruzione; sancirebbe l'obbligo della ignoranza ed il privilegio dei pochi favoriti dalla sorte o dall'intrigo.

Il *numerus clausus* non vuol dire nulla di tutto ciò nei paesi a tipo anglosassone. Ogni istituto ha diritto di scegliere non solo i professori, ma anche gli studenti; di proporzionare il numero dei proprii iscritti alle proprie possibilità didattiche e di non assumere impegni superiori a quelli che sa di poter mantenere. Oxford o Cambridge in Inghilterra, Harvard o Yale o Chicago, o Princeton, o Cornell negli Stati Uniti calcolano che esse non possono accogliere più di diecimila o ventimila studenti in tutto? Ogni stabilimento fissa in modo autonomo i criteri con cui si compie la scelta, e conosce la lista delle scuole preparatorie medie, i cui licenziati hanno le migliori aspettative, e per essi e per tutti gli altri, di diversa provenienza, determina le prove in base a cui l'ammissione è decisa. Non è sempre necessario che l'aspirante possenga documenti di frequenza e di capacità; non è cioè escluso, sebbene sia rarissimo, che il giovane nudo, uscito dalla foresta allo stato del *bon sauvage* di Rousseau, sia il favorito. Talvolta la decisione non spetta al rettore dell'università (*vice-chancellor* nelle università inglesi, *president* in quelle americane) assistito dal consiglio accademico o di facoltà. Ritengo, ad esempio, che in Oxford l'università non abbia in materia alcuna *aperitio oris*; decidono invece i guardiani o decani, o *masters* di ognuno di quella ventina di collegi dei quali si compie il corpo, storicamente vivente, della università. Lo studente deve essere, prima che membro dell'università, membro del suo collegio, iscritto e dimorante e vivente in esso; epperò, se egli, dopo opportune prove che possono ridursi ad un colloquio privato, non è gradito al guardiano del collegio, potrà piatire l'ammissione presso altri capi di collegio; ma solo attraverso ad essi egli può essere iscritto all'università. Il guardiano sa, oltre il resto, quante siano le stanze per i suoi studenti, quanti i posti a tavola; quanti i *fellows* che possono seguirli come *tutors* (ripetitori) e sceglie coloro che meglio soddisfano al desiderio che il suo collegio riceva i giovani destinati a procacciargli lustro in avvenire ed a meritare che il ritratto sia tramandato ai venturi nelle sale comuni e nei refettori. Chi non riesce ad entrare ad Oxford o a Cambridge o ad Harvard o chi giustamente, a suo criterio, preferisce di studiare in altri istituti altrettanto o meno o più reputati, si rivolge altrove. La scelta è ampia. La domanda da parte degli studenti provoca la formazione di nuove università o l'ampliamento delle antiche.

Dappertutto, il numero degli studenti aumenta. In Inghilterra quello degli studenti universitari è inferiore al numero italiano; ed invece il numero degli studenti di scuole medie e preparatorie cresce rapidamente e satura gli istituti esistenti, provocando fondazioni di nuove scuole; né si ha notizia che vi siano giovani esclusi a causa dei limiti posti da ogni istituto alle ammissioni. Negli Stati Uniti, sembra che la proporzione dei giovani di fatto iscritti nelle scuole medie e preparatorie abbia negli ultimi anni raggiunto l'ottanta per cento dei giovani che appartengono alle classi di età teoricamente atte a frequentare quegli ordini di scuola. Gli studenti iscritti alle università ed ai collegi universitari, che batteva, un quarto di secolo fa, sul milione, si aggira da qualche anno sui due milioni e mezzo. Crebbe rapidamente nell'immediato dopo guerra, perché il congresso votò sussidi a tutti i reduci, i quali desiderassero iscriversi; ma, pur dopo venuto meno l'aiuto federale, il numero non diminuisce, anzi tende verso i massimi teorici relativi all'età ed alla popolazione totale. Il che vuol dire che il *numerus clausus*, in quel tipo, non esclude nessuno e probabilmente incoraggia il crescere della popolazione scolastica. Il numero in Italia parrebbe strano, anzi pericoloso; ché fatte le proporzioni fra i centosessanta milioni di americani e i quarantasette di italiani, ai due milioni e mezzo di studenti universitari americani, dovrebbero corrispondere settecentomila studenti italiani; o, se si tenga conto che forse un terzo di quelli americani, quelli dei due primi anni di *under-graduates* (poi vengono gli altri due anni e tutti quelli delle scuole professionali, di diritto, medicina, ingegneria ecc. e dei corsi di dottorato) sono al livello dei nostri studenti degli ultimi due anni di liceo; dovremmo avere almeno quattrocentocinquantamila iscritti.

Ne abbiamo meno della metà e tutti gridano alla soprapopolazione universitaria ed alla disoccupazione, dianzi descritta, degli intellettuali. Ho interrogato parecchi giovani americani sul problema della disoccupazione nel mondo universitario americano; e vidi che la domanda non aveva risposta, perché non era neppure capita. I milioni di baccellieri e di *masters* i quali escono dagli istituti universitari americani, sanno che il diploma non dà diritto a nulla. È bene possederlo, perché non si è mai sentito dire che sapere qualcosa sia cagion di danno; e nessuno ha mai sostenuto la tesi che sia migliore una popolazione di analfabeti piuttosto che una popolazione di uomini e di donne meglio istruiti, molto o poco e, anche se poco, sempre meglio di niente. In me è sempre vivo nel ricordo del 1926, quando, per invito di un noto economista, visitai un suo podere in uno stato del centro. Nella stalla, il vaccaro mungeva la mucca. Il collega, dopo averlo presentato, aggiunse: «Questi è un diplomato della mia università!» Come costui, nove decimi dei diplomati americani, non sognano neppure di fare gli intellettuali solo perché hanno frequentato una università e in essa si sono diplomati: mungono le vacche, coltivano i campi, attendono alla bottega od al laboratorio; fanno ogni sorta di mestieri, che con le professioni e gli impieghi, considerati da noi privilegio ed appannaggio dei laureati, non hanno niente da fare. Essere «baccelliere» in arti o in scienze non nuoce e può giovare nel mungere la vacca; e, se gli Stati Uniti durante la guerra e nell'immediato dopoguerra sovvennero al bisogno di alimenti di mezzo mondo, chi può negare che al risultato miracoloso non abbia giovato il possesso di quella cultura, anche modesta, oggetto di tanto ironici giudizi da parte dei nostri diplomati, che si può ottenere conseguendo il diploma di baccelliere?

Al ritorno alle consuete occupazioni civili, fuor di illusori e spesso magri impieghi e studi professionali giova la popolarità nel mondo studentesco dell'abitudine di procacciarsi i mezzi di studio o qualche gradito supplemento di entrata coll'esercizio di ogni sorta di mestieri occasionali. Corre la leggenda che la via sicura per giungere all'ufficio di presidente degli Stati Uniti sia quella di aver venduto da ragazzo i giornali per le strade o, più frequentemente, col recapito nelle case dei clienti. Si può supporre senz'altro sia leggenda, sebbene assai significativa, per quanto riguarda l'ufficio supremo; ma non è tale per altre meno alte ambizioni; e di studenti venditori di giornali qualcuno conobbi anch'io. Nei mesi estivi assai giovani universitari usano le vacanze, mettendosi a servizio presso agricoltori in campagna, come garzoni di stalla o di scuderia, boscaioli, a caricare e scaricare legname, paglia, fieno e raccolti in genere; ed anche qui ho avuto occasione di complimentare chi aveva scelto quel modo di acquistare salute e peculio. Ho narrato altrove come, alla fine della colazione in una università della California, il preside mi chiedesse se avevo posto attenzione al cameriere che ci aveva servito a tavola. «È il migliore degli studenti del suo corso; e guadagna le tasse scolastiche e le spese, servendo a tavola professori e compagni di scuola. I quali non solo non lo tengono perciò da meno, ma, a titolo di onore, lo hanno eletto presidente di una delle loro associazioni». Conobbi, anche in Italia, valorosi giovani che faticavano duramente allo scopo di frequentare poi lezioni e laboratori; ma sono più numerosi coloro che, non potendo frequentare, stanno a casa o in ufficio e si preparano su testi o su dispense. Che è una maniera non buona di prepararsi.

Il difetto di valore legale per i diplomi, se prepara i giovani ad attendere da se stessi il successo o a non incolpare lo stato o il governo o l'insegnamento, a posteriori spregiato poi, ad esperienza fatta, come non pratico, non compiuto, dottrinario, non rispondente alle esigenze della vita moderna, costringe gli istituti a non far troppa fidanza sui proventi certi dei contributi governativi da imposta e sulle tasse versate dai giovani obbligati ad iscriversi, se non a studiare, se si vuole conseguire quel diploma che, solo, apre la via alle carriere ed agli impieghi. Nel tipo anglosassone ad ogni istituto si applica il proverbio del chi ha più filo fa più tela. L'ente il quale vive di tasse scolastiche, deve attirare studenti e gli studenti accorrono là dove, in seguito agli studi compiuti, ottengono un titolo il quale gode di buona reputazione ed apre vie migliori ai più capaci e ambiziosi e volenterosi. Chi si contenta di un baccellierato conseguito con poca fatica ed aspira ad occupazioni locali o a dedicarsi a lavori modesti, perché non dovrebbe preferire un piccolo collegio il quale gli fornisce quella modesta preparazione che a lui è bastevole? Chi ha ambizioni più alte farà sforzi per riuscire ad essere accettato in una grande e reputata istituzione, ed accettato, si sforzerà di uscire non col semplice *pass*, ma vorrà ottenere gli *honors*; noi si direbbe passare agli esami non col diciotto, ma col trenta e lode e, forse, la dichiarazione di dignità di stampa per la dissertazione.

Né l'accesso alle migliori università o scuole secondarie preparatorie è perciò limitato ai ricchi; ché, dappertutto, anche nei collegi un tempo più aristocratici ed esclusivi, cresce la proporzione degli studenti di modesta estrazione ai quali i mezzi sono forniti da borse di studio, di fondazione universitaria o create recentemente da borghi, città, contee, stati.

Questa è, anzi, la maniera più vistosa di intervento degli enti pubblici ad incoraggiamento dell'istruzione media ed universitaria: l'istituzione di numerose borse di studio create allo scopo di fornire a giovani meritevoli i mezzi per mantenersi a scuola e pagare le tasse. Le quali non sono quasi evanescenti come nei paesi a tipo napoleonico e non coprono solo una troppo piccola parte del costo totale del servizio; ma sostanziose e destinate a coprire di quel costo la parte più notevole. Non tutto il costo, ché in tutti i paesi del mondo l'industria della educazione ed istruzione è e seguirà ad essere esercitata in perdita.

Una parte della perdita è pagata dallo stato sotto la forma, ora ricordata, delle borse di studio. Che non sono poche di numero; e dopo l'esempio post-bellico delle borse di studio accordate a milioni di soldati ed ufficiali reduci dalla guerra, tendono ad assumere dimensioni grandiose. Col qual metodo, ed in quel tipo di ordinamento scolastico, si risolve, a parer mio automaticamente, il problema del dissidio, forse insanabile, come dissi dianzi, nei paesi a tipo napoleonico, fra scuola pubblica e scuola privata. Lo stato colle borse di studio non dà all'istituto per se stesso; dà i mezzi agli studenti di pagare forti tasse scolastiche al qualunque istituto, pubblico o privato, al quale essi preferiranno iscriversi. Non sceglie l'autorità pubblica, secondo criteri suoi, che possono essere di supposta uguaglianza od oggettività o imparzialità, oppure di incoraggiamento di talune particolari correnti politiche o spirituali liberali cattoliche comunistiche o socialistiche ed altre ancora. Scelgono i giovani od i loro genitori o tutori, a seconda del tipo di istruzione ed educazione preferito.

Un'altra parte della perdita è sostenuta col provento del reddito dei lasciti antichi e con quello delle nuove donazioni. Che è sinonimo, di nuovo, di tassa scolastica; pagate non più dagli studenti in atto; ma dai memori baccellieri mastri e dottori usciti dall'università, i quali in vita o in morte ricordano i benefici ottenuti dalla formazione intellettuale e morale in essa ricevuta e compiono donazioni, modeste o grandiose, a suo favore. Il presidente (rettore) delle università o dei collegi è scelto, un po' per le sue note capacità scientifiche e didattiche, ma più per quelle amministrative; e fra queste rimarchevole in primo luogo l'attitudine a procacciare donazioni dai più facoltosi tra gli antichi allievi e anche estranei. Se la Columbia University nominò e riconfermò, ancor dopo scelto a comandante delle forze atlantiche in Europa, suo presidente il generale Eisenhower, ciò fu dovuto alla sua fama e perciò alla speranza che esso giovasse alla fortuna dell'istituto presso uomini meglio disposti a donare a lui che a rettori meno famosi.

Fa d'uopo avvertire che la fonte dei lasciti e donazioni tende tuttavia se non ad inaridirsi, ad attenuarsi nelle antiche forme. La difficoltà crescente di cumulare grandi fortune, a causa delle elevate imposte progressive sul reddito e sulle successioni e della minore facilità di conseguire nelle industrie e nei commerci guadagni di monopolio, scema il numero degli uomini facoltosi disposti a larghezze cospicue verso la scuola. Al luogo dei privati benefattori, tendono a intervenire le grandi corporazioni (società anonime), sia con donazioni dirette alle università, sia a mezzo delle fondazioni Carnegie, Rockefeller, Ford. Sembra che dal sette all'otto per cento delle somme spese per l'insegnamento universitario provenga dalle elargizioni delle grandi corporazioni e la proporzione tende a crescere, nonostante i brontolii degli azionisti, il cui peso è oramai scarso in confronto alla influenza

dei dirigenti, persuasi dell'importanza per l'industria in genere dell'incoraggiamento al progresso scientifico ed alla diffusione della cultura.

Oggi, tuttavia, la perdita non sempre è coperta dalle tasse scolastiche pagate dagli studenti, dai sussidi pubblici versati agli studenti per il pagamento delle tasse e dalle donazioni volontarie antiche e nuove. Il costo degli edifici, delle suppellettili, dei macchinari ed apparecchi di laboratorio, degli apprestamenti clinici, dei libri cresce siffattamente da rendere impossibile il funzionamento delle scuole senza un contributo diretto dell'ente pubblico.

Nel sistema napoleonico, il contributo è distribuito, in seguito ad istanza e dimostrazione dei rettori, presidi e direttori, dall'autorità pubblica (ministro) a ciò autorizzato da legge approvata dal parlamento. L'autorità politica interviene direttamente nella fissazione e nella distribuzione del contributo statale. Anche nel tipo anglosassone il contributo è fissato nella legge del bilancio; né si concepisce altro sistema; dovendo esso far carico al provento delle imposte. Ma la distribuzione sinora è compiuta in Inghilterra ad opera di un consiglio composto di rappresentanti delle università medesime; e sulla spesa non ha ingerenza né la tesoreria né il parlamento. Si segue cioè il metodo usato in Italia per il concorso globale concesso al Consiglio delle ricerche; il quale poi distribuisce la somma assegnata in bilancio secondo i criteri stabiliti dal consiglio medesimo, eletto dagli insegnanti e quindi fuori delle ingerenze governative.

Ma quel che in Italia si fa per la minor parte del contributo statale, in Inghilterra si fa per l'insieme; con grave dispiacere della tesoreria (la nostra ragioneria generale dello stato) e con proteste ripetute nella Camera dei comuni. Sinora però le università sono riuscite, in difesa della propria autonomia, a respingere il controllo statale sull'uso del contributo ed a distribuirlo secondo criteri scientifici e didattici, ad esclusione di quelli politici.

Le ingerenze politiche non sono escluse nel sistema anglosassone; ma più che politiche hanno indole ideologica. La scuola cioè non si sottrae alle correnti di idee o di tendenze sociali o religiose di tempo in tempo divenute vive in questa o quella regione. Ricordo, fra l'altro, una qualche comica scomunica lanciata dai consigli di amministrazione di università statali, e quindi eletti dai governatori e dai legislatori dello Stato, contro chi professasse dottrine contrarie a quelle contenute nella lettera della Bibbia; o più recentemente, in alcune poche università, quasi tutte statali, le richieste di giuramenti di non appartenenza al partito comunista. Ma la grandissima maggioranza delle università resistette, assai prima che il maccarthismo cadesse nel meritato discredito, alle pretese. I pochi insegnanti, i quali credettero di non poter giurare, furono immediatamente chiamati, a condizioni migliori, ad insegnare in altre università.

Nel sistema anglosassone la valvola di sicurezza contro le ventate di prepotenza ideologica agisce e si chiama rivalità fra gli stabilimenti scolastici. Il perseguitato è sicuro di trovare ospitalità altrove; se non sia notorio che la persecuzione fu provocata, a scopo reclamistico, dallo stesso insegnante. Talora si dice che certe opinioni politiche o sociali siano invise ai consigli di amministrazione di fondazioni private, nei quali hanno peso i

fiduciari dei benefattori, per lo più appartenenti ai ceti agiati; ma i casi di effettiva intolleranza accademica sono rari e su essi si fa così gran baccano da rendere ardui e rari gli ostracismi. In ogni caso, l'intolleranza non ha mai avuto effetti che fossero paragonabili, neppure lontanamente, a quelli che si sono veduti nei paesi a tipo napoleonico; dalla cacciata di Giambattista Say dalla cattedra parigina ad opera di Napoleone alla persecuzione recente che costrinse tanti studiosi antifascisti antinazisti ed ebrei a cercar rifugio precisamente in Inghilterra e negli Stati Uniti; e basti citare per tutti Fermi ed Einstein.

Se il valore legale del diploma impone la regolamentazione uniforme dei programmi nelle scuole secondarie e la fissazione, pure uniforme, dell'ordine degli studi nelle facoltà e scuole universitarie, il tipo anglosassone consente elasticità e libertà sia nella determinazione delle materie sia dei programmi di insegnamento. Le scuole, anche secondarie, e soprattutto quelle universitarie divengono laboratori sperimentali in cui si saggiano nuovi metodi didattici, diversi da quelli tradizionali e si tentano nuove vie alla ricerca scientifica. È di moda incolpare i nostri governi per la fuga dei giovani studiosi verso gli Stati Uniti. È vero che le quarantamila lire al mese, equivalenti suppergiù, anche in capacità d'acquisto, a settanta dollari, offerte al giovane, il quale, avendo conseguito con lode la laurea in scienze, consenta ad entrare, con incertezza di successo, come assistente nella carriera universitaria, sono alquanto inferiori ai salari da cento a centocinquanta dollari i quali sono dati, a titolo di salario mensile ai giovani americani di uguale età e di merito comparabile: ed è anche vero che all'universitario italiano, il quale abbia già fatto le sue prove ed abbia al suo attivo qualche nota scientifica già apprezzata, conviene, al punto di vista economico, preferire i tremila o quattromila dollari iniziali americani – da centocinquanta a duecentomila lire al mese – alla busta paga complessiva (stipendio ed accessori) di circa settanta-centomila lire dei professori incaricati in Italia. Ma la differenza non è né cospicua né decisiva. Le attrattive sono altre. Il rischio di carriera è di fatto minore. In Italia, se non si fanno vacanze nei posti di ruolo, se non vanno fuori ruolo o non muoiono i titolari di discipline fondamentali, il giovane può languire per lunghi anni negli assistentati o negli incarichi, incerti, nonostante la permanenza di fatto, per la necessità della conferma annua. Non può adire ai concorsi di libera docenza, la quale non offre vantaggi materiali, ma solo speranze per l'avvenire, se e finché non sono banditi concorsi per la sua disciplina; né si sa perché i concorsi siano indetti a turno di anni per alcune soltanto delle discipline fondamentali; e ben di rado il Consiglio superiore si decida ad iscrivere tra le materie di concorso per la libera docenza una disciplina nuova. Fa d'uopo opporsi, si osserva, alle specializzazioni eccessive ed attendere che la nuova disciplina si sia assodata e possa essere ufficialmente riconosciuta come esistente. Giusta prudenza, se si pensa, che, essendo anche le libere docenze provvedute di crisma ufficiale, con bollo, esse danno luogo nel sistema napoleonico, alle consuete legittime aspettative e producono disoccupazione di tipo particolare, detto dei liberi docenti; ma diventa intolleranza, se si pensa che la ricerca scientifica suppone il nuovo e le ipotesi di studio non ancora dimostrate feconde; e che per ciò non monta accertare la padronanza dell'intera materia, occorrendo invece assicurarsi dell'attitudine scientifica, come è detto nel broccardo del *semel abbas semper abbas*. La consecuzione della libera docenza vuol dire mera autorizzazione a cercare di dire qualcosa di diverso da quel che è patrimonio accettato

od anche ad esporre meglio quel che è già noto. I giovani soffocati dal tipo napoleonico aspirano perciò ad andare negli Stati Uniti soprattutto perché ad essi sono offerte nei laboratori, nelle borse di studio, mezzi di ricerca assai più agevoli di quelli sperabili in patria. Non la paga «forse» più alta; ma la possibilità di lavorare per un anno o due nei laboratori e nelle biblioteche, sperimentando cercando e forse trovando. Nei paesi di libertà accademica non esiste alcun regolamento generale con elenco fisso di discipline e non vi sono Consigli superiori che riconoscano la nascita di discipline nuove. Non si deve premere su giovani e su autorità politiche; ma persuadere il professore amante della sua materia, il preside di quelle che da noi sono dette facoltà e che, più piccoli per contenuto ed assai più numerosi, son detti dipartimenti, il rettore dell'università, perché un nuovo assistentato, un incarico di professore assistente sia creato, se questi alcuni uomini si persuadono che val la pena di mettere alla prova il giovane promettente. Accade che una cattedra sia offerta perché il decano o il rettore capitarono a leggere una nota su un argomento di fisica od uno scritto su un problema di storia del diritto o della filosofia; e la nota e lo scritto piacquero. Il sistema dei concorsi nostrani a base di titoli scritti stampati, giudicati da commissioni elettive è, a parer mio, ottima garanzia, nel sistema napoleonico, contro l'arbitrio politico e, tutto sommato, dà garanzia oggettiva di buone scelte; ma non possiamo negare che il sistema anglosassone delle scelte fatte dai corpi accademici insegnanti di ogni singola università che è poi scelta fatta da questo o quell'insegnante stimato dai rettori e presidi, lascia maggior campo all'iniziativa ed ai tentativi.

La caratteristica forse più interessante del tipo anglosassone è quella del campo lasciato ai tentativi ed agli errori. Più lento il processo in Inghilterra; più rapido negli Stati Uniti. Taluni rettori di note grandi università sono divenuti famosi per il tentativo compiuto di imprimere nuovo indirizzo all'insegnamento, taluno favorevole alla libertà assoluta dello studente di conseguire baccellierati o dottorati in discipline nuove e reputate da molti di minima importanza; ed altri deciso a far macchina indietro ed a prescrivere un minimo di materie fondamentali, attraverso a cui sia obbligatorio passare prima di fare scelte ulteriori libere. Battaglie omeriche si combattono ogni tanto tra i fautori dei metodi contrari; sicché i giovani sono attirati ora all'una ora all'altra università dalla diversità dei programmi e degli indirizzi. Orrore! esclama colui che è vissuto nel clima del tipo napoleonico. Che cosa vale una laurea in diritto, in medicina, in ingegneria, in lettere se non si sa neppure che cosa abbiano i giovani laureati appreso per il conseguimento del diploma?

Chi è spaventato del disordine, non è tuttavia tranquillo sui risultati del sistema ordinato, uniforme, riposante del tipo napoleonico. Lo scontento non piglia l'aspetto di contrasti fra scuola e scuola, fra università ed università, fra programmi e programmi; sì da instabilità nell'ordine. Le dispute nostrane sul miglior ordinamento degli studi non hanno termine. Negli esami di stato deve essere richiesta al candidato la conoscenza della materia dell'ultimo anno di studio (liceo, ginnasio, o istituto tecnico) ovvero di tutto il corso? Si deve consentire in un esame, il quale dovrebbe chiarire la maturità del giovane a proseguire gli studi, il rimedio della riparazione autunnale, ovvero no? Il giudizio degli insegnanti, i quali seguirono il giovane durante tutto un corso di studi, non è preferibile a quello di

commissari estranei racimolati casualmente qua e là, ai quali può riuscire arduo compito valutare la preparazione di un giovane mai veduto? Le opinioni sono e rimarranno mai sempre contrastanti; e di volta in volta ministri, consigli superiori, legislatori mutano criterio. Ogni volta regna l'ordine; ma è ordine conseguito attraverso continue rivoluzioni. Il tipo napoleonico conquista l'ordine attraverso rivoluzioni, che distruggono l'ordine antico; nel tipo anglosassone l'ordine è dato dalla gara continua di sistemi contrastanti e dalla sopravvivenza dei sistemi meglio adatti provvisoriamente alle esigenze dell'insegnamento.

Il danno della gara ognora rinnovata fra criteri contrastanti non è, del resto, nel tipo anglosassone, così preoccupante come a primo tratto si potrebbe credere.

I contrasti sono vivi soprattutto nel campo dell'insegnamento umanistico, scientifico, filosofico di carattere preparatorio e generale; non per gli insegnamenti tecnici i quali sono dati nelle scuole che fanno seguito alla fine dei corsi generali per il baccellierato. Nelle scuole di diritto, di medicina, di ingegneria, di agraria, di ragioneria, non vi è molto campo libero alle novità. Nelle scuole di diritto, gli americani e in parte anche gli inglesi non amano procedere da principi, da norme generali, da costruzioni sistematiche ad applicazioni ai casi concreti; sì invece dai casi singoli alla teoria generale. I precedenti, le decisioni giudiziarie sono la base dell'insegnamento; e dallo studio di un processo celebre si giunge ai principi accolti dalla dottrina e dalla giurisprudenza. Se il metodo è diverso, la sostanza dell'insegnamento conduce a risultati che, nel sistema del diritto comune vigente, è ugualmente rigoroso.

Può essere un *curiosum* didattico e professionale, sentirsi dire che il foro britannico è reclutato in maniera tanto diversa dal nostro: non laurea in giurisprudenza, poi tirocinio professionale in uno studio di avvocato, quindi esami di stato ed abilitazione all'esercizio professionale. Tutto all'opposto: per entrare a far parte del corpo degli avvocati, due vie sono aperte. In primo luogo quella di iscriversi giovanissimi, dopo aver frequentato una *public school* od analoga scuola secondaria, praticante in un ufficio legale posto in uno degli *Inns of Courts* (Osterie della Corte), oasi di pace e di silenzio nel centro tumultuoso della City di Londra; ed ivi far pratica di anni, incontrarsi con celebri membri del foro, sostenere colloqui più che esami con i capi della corporazione, assistere ad un certo numero di pranzi ufficiali della corporazione, dare non so qual prova con pranzo solenne finale; ed essere così abilitato ad entrare, in qualità di *junior*, in uno degli uffici legali aperti in un edificio dell'*Inn* e poco per volta salire in anzianità; sino a quando, ritiratosi volontariamente per età o per altre circostanze, l'avvocato si decide a vendere ad un giovane praticante il posto. Ovvero, seguire sino alla fine il più difficile dei corsi universitari, che ad Oxford è distinto dalla parola *Greek*; corso che, lo dice la parola, non ha niente a che fare col diritto: Platone, Aristotele, letti in greco, Cicerone, san Tommaso ed in genere filosofia, matematica e letteratura. Conseguito, con gli onori, la laurea (*Doctor in Philosophy*) iscriversi in uno degli *Inns* di Londra e compiere, forse più rapidamente, lo stesso tirocinio del giovane praticante venuto su dalla gavetta. Più brillante e forse rivolta a mete più alte – promozione a giudice, carriera politica – la seconda via; ma ugualmente apprezzata la prima. I metodi per esercitare le altre professioni non paiono meno eteroclitici ai nostri occhi, abituati alla simmetria, all'ordine, ai bolli. Ogni tanto si leggono sui giornali avvisi dell'*Institute of Bankers*

o di una delle *Incorporated Societies of Accountants* che sono, noi diremmo, associazioni private di banchieri o di ragionieri – le quali hanno ottenuto una «Carta di incorporazione», o decreto di erezione in ente morale; ma le carte o decreti possono essere concessi a parecchie associazioni rivali – in cui si annuncia l'apertura di esami per gli aspiranti a diventare soci della corporazione. Superato l'esame, con onori o senza, il novello socio gode di un credito maggiore di quello che otterrebbe se al suo nome e cognome non potesse far seguire le iniziali (ad esempio, F. I. B.) di socio dell'Istituto dei banchieri. Le iniziali gli aprono l'adito a posti più distinti in banca; perché si sa che non le possono usare se non coloro i quali dai membri anziani e reputati della società sono stati reputati meritevoli di essere considerati colleghi. La rivalità fra parecchie corporazioni e la possibilità di far a meno dell'uso delle iniziali garantisce gli aspiranti contro il pericolo di esclusiva degli anziani; e la necessità di garantire il prestigio delle iniziali delle quali il socio ha interesse a far uso, assicura contro la concorrenza al ribasso.

Questa delle iniziali è un'usanza che, senza documento e senza nulla variare al sistema, potrebbe essere introdotta anche nel tipo napoleonico. Se il professionista avvocato, ingegnere, medico, geometra, ragioniere dovesse – ecco un obbligo innocuo, non costoso, che per eccezione mi rassegnerei ad invocare – sulle buste, sulla carta da lettere, sulle notule delle parcelle ai clienti, sulle targhette apposte al portone di casa ed all'uscio dell'ufficio, apporre *dopo* (non prima, per non creare confusione con i titoli cavallereschi, i quali non dicono nulla rispetto alla capacità professionale) l'indicazione del proprio nome e cognome, quella del diploma (Dottore in medicina, in giurisprudenza), dell'anno della sua consecuzione e dell'università od istituto in cui il diploma fu rilasciato (Università di Torino o di Roma, Politecnico di Torino o di Milano, Università Bocconi di Milano ecc. ecc.) qualche utile risultato parrebbe sicuro. In primo luogo, i clienti i quali hanno perso una causa difesa dal patrono laureato a «Manica larga» o sono stati male curati da un medico uscito da «Lode per tutti», comincerebbero a sospettare della bontà dell'insegnamento fornito da quella università e se l'esperienza si ripetesse, l'università sarebbe screditata. L'effetto necessario sarebbe, in secondo luogo, la rivalità delle università e delle scuole, invece che nel largheggiare, nell'essere severi nella concessione dei diplomi; ed i giovani valorosi e studiosi preferirebbero frequentare le università repute per la loro severità. Si opererebbe una selezione spontanea fra gli stabilimenti, le cui iniziali apposte al nome e cognome del professionista lo accreditano e giustificano onorari più elevati e quelli, le cui iniziali segnalano che il diplomato è di qualità inferiore. Poiché in parecchie facoltà umanistiche nostrane (giurisprudenza, commercio ecc.) si iscrivono giovani, i quali non hanno attitudine od aspirazione ad esercitare la difficile professione del patrocinate od a commerciare per proprio conto e rischio, non vedrei nessun inconveniente che taluni stabilimenti universitari si specializzassero nel distribuire diplomi meno ardui alle migliaia di bravi giovani i quali si contentano di attendere a compiti di uffici pubblici o privati, nei quali non è richiesta iniziativa, ma solo diligenza; zelo e senso del dovere. Una distinzione spontanea fra i due tipi del professionista o dirigente e dell'impiegato si opererebbe attraverso l'uso di differenti iniziali.

Se, attraverso il piccolissimo espediente dell'uso obbligatorio di iniziali, si può inserire un po' di salutare rivalità anche fra stabilimenti di tipo napoleonico, il distacco rimane, tuttavia, profondo.

Il distacco meglio si vede se, abbandonando le denominazioni storico-geografiche di «napoleonico» e «anglosassone», noi adottiamo parole consuete nel linguaggio economico. Il tipo napoleonico assume così la denominazione di «monopolistico»; ché è proprio del monopolio l'assunzione in esclusiva dell'esercizio di un ramo dell'attività umana. Il monopolio non è privato, ma pubblico; non ha fini di lucro, ed è esercitato nell'interesse delle nuove generazioni; ma non perciò la denominazione è impropria, ché essa è correttamente applicata ad un'attività la quale riceve le direttive dallo stato, non può essere esercitata senza il consenso ed il controllo di autorità pubbliche, ed ha al suo termine la consecuzione di un diploma, a cui solo lo stato attribuisce valore legale ed è ottenuto, dopo esami detti di stato, esclusivamente a mezzo di organi statali.

Non monta che, accanto alle scuole statali, esistano scuole private, massimamente gestite da ordini, congregazioni od enti ecclesiastici. Queste insegnano e concedono diplomi secondo criteri posti dallo stato e per delegazione statale. Dei molti fatti relativi alla scuola, dei quali scarsa notizia si ha dai più per la difficoltà di conoscere il funzionamento effettivo di istituti di cui la legge traccia solo i lineamenti essenziali; uno, casualmente appreso, mi fece una singolare impressione. In Italia non esistono «seminari» diocesani veri e propri, nel senso di istituti con contenuto proprio di studi adatti a coloro i quali hanno la vocazione ecclesiastica od aspirano al ministero sacerdotale. Ero persuaso, non so perché, che il seminario fosse un istituto specificamente costruito per la formazione del clero. Mai no; i seminari sono scuole medie, ginnasi e licei uguali in tutto agli istituti statali di ugual nome; con gli stessi programmi, con le medesime regole per il reclutamento del personale insegnante, con il medesimo valore legale, assicurato dai medesimi esami di stato. Una ragione pratica spiega il fatto; ed è l'opportunità di non allontanare giovinetti, dei quali la vocazione per il sacerdozio è incerta – e forse il maggior numero degli iscritti al seminario, terminati gli studi, non abbraccia il ministero sacerdotale – ed a cui pure giova, religiosamente, l'educazione impartita in un istituto governato da ecclesiastici, dove è fornita, accanto all'istruzione regolamentare per i ginnasi ed i licei e ad incremento di questa, in corsi complementari o nei seminari metropolitani una particolare più profonda istruzione religiosa. Ragione per fermo grave, la quale spiega il fatto; ma non scema la singolarità del peso grandissimo che il monopolio statale esercita persino sul tipo di istruzione che parrebbe dover essere ed un tempo era costruita in maniera sua propria, adatta a perseguire l'altissimo ufficio di preparazione al ministero ecclesiastico. Il monopolio statale tutto adegua a se stesso: non più seminari governati da dotti teologi; ma ginnasi-licei uguali in tutto ai comuni ginnasi-licei, nei quali insegnano laureati, secolari o ecclesiastici, forniti di diploma ufficialmente firmato e bollato. Forse, invece che di monopolio di stato, sarebbe appropriato parlare di duopolio di stato e chiesa o di polipolio di stato, chiesa e privati intesi, al margine, alla preparazione dei giovani già rifiutati dalle scuole statali; ma la sostanza poco muta: l'istruzione è compito della pubblica autorità.

Possono nascere competizioni fra i vari aspiranti all'esercizio dell'ufficio pubblico; e la gara si svolge da noi soprattutto fra stato e chiesa; non competizione vera e propria fra enti i quali liberamente intendono ad istruire secondo criteri proprii; ma partecipazione ad un privilegio a cui si è dato valore e carattere pubblico. Quella che in regime di libertà sarebbe competizione feconda, in regime di monopolio diventa lotta per accaparrarsi le nuove generazioni costrette dalla legge ad abbeverarsi a un'unica fonte di ispirazione ideale e a sottomettersi ad ugual tirocinio per conseguire il documento che unicamente apre le porte alla vita civile. Il peggio del sistema monopolistico non è neppure la necessità di assoggettamento al documento legale; è l'assoggettamento ad un'unica fonte ideale. A seconda prevalgono le tendenze dette laiche o quelle ecclesiastiche, or prevale l'idea insegnata dallo stato or quella propugnata dalla chiesa; ed ogni volta un'idea, se pur c'è, sopraffà l'altra; sicché le mutazioni sono a scatti; non determinate da riforma nei metodi di insegnamento, da necessità di tener conto delle nuove scoperte scientifiche o da nuove correnti del pensiero; bensì dal prevalere di correnti o partiti politici.

La conclusione di questo scritto non è che il sistema seguito nel tipo monopolistico di insegnamento debba essere, dove esista, abbandonato in favore del sistema opposto. In ogni paese il passato domina giustamente il presente e l'avvenire. Non si mutano d'un colpo tradizioni, metodo di reclutamento degli insegnanti, metodi di giudizio degli studenti; e se si fa, d'un tratto, il tentativo, nasce male peggiore di quello al quale si vorrebbe rimediare. Ho voluto soltanto togliere di mezzo un equivoco, il quale a tanti uomini, giustamente preoccupati della necessità di garantire la libertà della scuola, fa credere che la salvaguardia di essa sia lo stato, con la sua imparzialità fra le diverse correnti spirituali, la sua oggettività nella scelta degli insegnanti, il rigore nel giudizio sui giovani, provenienti dalle scuole pubbliche ovvero da quelle private, l'assicurazione data, a mezzo di un documento legale, dell'attitudine dei licenziati o diplomati o laureati ad esercitare arti professioni od impieghi. Ho tentato dimostrare che il sistema non garantisce affatto la libertà della scuola. Come per ogni altro problema politico, può darsi che il legislatore e il politico siano stati e siano di nuovo costretti a commettere errori da circostanze economiche sociali e politiche le quali superano le forze di resistenza della verità. Altro è tuttavia l'errore commesso da chi sa che quello è l'errore, da quello voluto da chi è persuaso di essere nel vero. Colui il quale conosce l'errore, vi si può rassegnare politicamente perché tiene conto dei maggiori rischi che altrimenti si farebbero correre alla cosa pubblica; ma l'errore è commesso con temperamenti e con modalità che in prosieguo di tempo potranno essere utilizzati per ritornare alle soluzioni giuste. Colui il quale invece è persuaso, commettendo l'errore, di essere nel vero, lo conduce ai suoi estremi e rende difficile il ritorno alla via buona. Ho voluto, nelle pagine che precedono, soltanto dimostrare che il tipo monopolistico non è sinonimo di libertà della scuola; e che i tentativi, anche minimi, anche formali compiuti nel senso di attribuire il merito o la taccia, la lode o il rimprovero per i risultati ed i diplomi conseguiti alla fine dei corsi non ad una mitica autorità pubblica, ma ai corpi accademici, alla scuola, alla università ai quali singolarmente spetta la responsabilità effettiva, che gli sforzi atti a distruggere a poco a poco il pregiudizio del valore legale *erga omnes* del titolo scolastico, ed a restaurare il principio che del valore dei titoli sono giudici unicamente

coloro i quali volontariamente ricorrono ai servizi dei diplomati, sono tentativi e sforzi utilmente condotti a vantaggio della libertà.

È ovvio che i tentativi non possono ridursi a quello minimo e gratuito dell'obbligo di dichiarare il nome dell'istituto il quale rilasciò diplomi di licenza, maturità o laurea. Se i concorrenti agli uffici pubblici e privati avessero la facoltà e non l'obbligo, oggi imposto in tutti i bandi per pubblici impieghi, di dichiarare i diplomi da essi posseduti, ciò significherebbe che i datori di lavoro avrebbero vista la verità essenziale qui affermata, non avere il diploma per se medesimo alcun valore legale, non essere il suo possesso condizione necessaria per conseguire pubblici e privati uffici, essere la classificazione dei candidati in laureati, diplomati medi superiori, diplomati medi inferiori, diplomati elementari e simiglianti distintivi di casta, propria di società decadenti ed estranea alla verità ed alla realtà; ed essere perciò libero il datore di lavoro, pubblico e privato, di preferire l'uomo vergine di bolli. Poiché, in regime di libertà, sarebbero preferiti, di fatto, i diplomati capaci, si darebbe cominciamento all'opera intesa a dare nuovo pregio a quelli che oggi sono meri pezzi di carta intesi a creare aspettative di ansie e ad esaltare il compito degli stabilimenti volti ad attribuire diplomi seri di studi severi.

Solo per ragioni di esempio geografico, dissi anglosassone il metodo opposto a quello monopolistico; ché esso meglio si dice «di libertà». Ad esso dobbiamo, con sforzo continuo, ritornare; ritornare, dico, perché esso è il metodo eterno di tutti i tempi e di tutti i paesi nei quali più feconda è stata la scuola; quando Bologna, Padova, Pavia e Parigi vedevano consacrata da diplomi imperiali o da bolle pontificie una università, già nota e viva ed operosa perché lettori famosi avevano eletto stanza in quella città ed avevano, con lo splendore della loro dottrina, attirato a sé gli scolari vaganti d'Europa ed avevano ivi fatto rifiorire gli studi umanistici e fisici. Il metodo «di libertà» si fonda sul principio del tentativo e dell'errore. *Trial and error* è il motto appropriato alle scuole in cui domina la libertà.

Nulla è certo in materia di insegnamento; non sono certi i programmi, non gli ordini degli studi, non è certa neppure l'esistenza di alcuna scienza. Non è certo siano buoni i metodi accolti negli stabilimenti a tipo di libertà; e non è affatto certo che essi conducano sempre al bene. Ma vi ha una differenza fondamentale fra l'uno e l'altro tipo; ché quello monopolistico consente i mutamenti solo quando essi sono consacrati da un'autorità pubblica; laddove il metodo di libertà riconosce sin dal principio di potere versare nell'errore ed auspica che altri tenti di dimostrare l'errore e di scoprire la via buona alla verità.

Questa è tutta la differenza fra il totalitarismo e la libertà. Il totalitarismo vive col monopolio; la libertà vive perché vuole la discussione fra la libertà e l'errore; sa che, solo attraverso all'errore, si giunge, per tentativi sempre ripresi e mai conclusi, alla verità. Nella vita politica la libertà non è garantita dai sistemi elettorali, dal voto universale o ristretto, dalla proporzionale o dal prevalere della maggioranza nel collegio uninominale. Essa esiste sinché esiste la possibilità della discussione, della critica. *Trial and error*; possibilità di tentare e di sbagliare; libertà di critica e di opposizione; ecco le caratteristiche dei regimi liberi. Così è della scuola. Essa è viva e feconda, sinché chiunque abbia diritto

di dire: gli altri sono in errore e io conosco la via della verità; ed apro una scuola mia nella quale insegno che cosa sia la verità e proclamo dottori in quella verità gli scolari che, a mio giudizio, l'abbiano appresa. Ma chiunque altro ha ragione di insegnare una verità diversa, con metodo diverso. In ogni tempo, attraverso tentativi ed errori ognora rinnovati abbandonati e ripresi, le nuove generazioni accorreranno di volta in volta alle scuole le quali avranno saputo conquistarsi reputazione più alta di studi severi e di dottrina sicura.

L'ANDAZZO È AGLI SGANCIAMENTI

1) Stanno sganciandosi gli statali

I magistrati si sono sganciati; gli insegnanti di tutti gli ordini, dall'elementare all'universitario intendono sganciarsi; altri li imiteranno. La parola d'ordine nel mondo degli statali è: sganciamento.¹ Gli insegnanti elementari, i quali sono volentieri passati dalla dipendenza dei comuni a quella dello stato, oggi non vogliono essere considerati «statali» come tutti gli altri. Pagati dallo stato, sì; perché lo stato paga puntualmente, dà per lo più l'avvio a migliorare stipendi ed amminicoli, dà garanzie di stato giuridico, di vacanze regolari, di carriera sicura, di pensioni definite; ma «statali» con riserva; statali forniti di autonomia, di autogoverno.

Fa d'uopo riconoscere che l'ordinamento gerarchico dei dipendenti dello stato nacque col peccato originario della confusione tra una esigenza logica, che era meramente finanziaria, ed una concezione vana antipatica di quasi militarizzazione di tutti gli impiegati dello stato. Durante il regime fascistico ci abitammo a paragonarci tutti a tenenti, capitani, maggiori, colonnelli, generali brigadieri, divisionari e comandanti di corpo d'armata, o di armata. Il primo presidente della corte di cassazione, unico di grado primo, parve assimilato ai marescialli d'Italia, che erano creati tali per eccezione e solo per fatti di guerra. È ovvio, è umano che la assimilazione desse ai nervi a tutti coloro che, per l'indole del loro ufficio, non potevano tollerare di essere considerati dipendenti di qualcuno posto sopra di loro; come i magistrati, i quali amministrano giustizia in ubbidienza alla sola legge e non agli ordini altrui; od ai professori, il cui dovere è unicamente di insegnare quella che essi e nessun altro, reputano essere la verità.

L'assimilazione, con le sue sostanziali od apparenti conseguenze, non era però connaturata all'ordinamento detto gerarchico; e può e dovrebbe essere, esplicitamente, eliminata da esso. In verità quell'ordinamento era, e dovrebbe rimanere, una semplice tabella di stipendi. Tutti coloro i quali, per l'indole dei compiti ad essi assegnati, per l'anzianità di nomina o per merito, sono iscritti sotto un dato numero d'ordine (se si vuole si può anche fare a meno di usare parole offensive per l'uno o per l'altro dipendente statale, come grado, categoria e simili), ricevono un dato stipendio. La tabella non ha mai, in sostanza, voluto dichiarare cosa diversa da stipendi, assegni, pensioni e simili; e sarebbe bene fosse esplicitamente dichiarato nella intitolazione della tabella – non nel testo della legge, che le dichiarazioni di principio scritte nel corpo dei provvedimenti legislativi sono inutili, tutt'al più innocue e spesso dannose – che essa ha valore esclusivamente finanziario.

¹ Uso la parola «sganciamento» invece di quella di «distacco» che, immagino, il Tommaseo segnalerebbe oggi, insieme forse con «separazione» o «partizione» o «distinzione», quale probabile sinonimo. Sembra conveniente seguire l'uso odierno, ad affermare subito la adeguatezza della brutta parola, venuta di moda recentemente, al suo contenuto contrario al vantaggio pubblico.

La tabella non fa dichiarazioni di dignità comparativa delle diverse carriere statali. Non dice nulla in proposito; e lascia che ognuno faccia del proprio ufficio quel giudizio che a lui pare più confacente. Il colonnello reputa se stesso qualcosa di più del preside di liceo o del professore straordinario di università? E tutti tre ritengono di essere, ognuno di essi, diversi e non paragonabili o di ordine più elevato di altri funzionari statali? La tabella non dà alcuna risposta a quesiti morali o gerarchici, non usa alcun vocabolo di «funzionario» o «dipendente»; e discorrendo solo di stipendi, rispetta le opinioni terminologiche di tutti coloro che a quello stipendio hanno diritto.

Entro siffatti limiti, la tabella non fu un'invenzione dei fascisti. Se la fu, bisognerebbe essere grati al ministro tesoriere del tempo, l'on. De Stefani, per averne riconosciuto la necessità. È necessaria una tabella cosiffatta, la quale leghi, gli uni agli altri, gli stipendi delle diverse specie di coloro dei quali, per non offenderli coll'usare una denominazione qualsiasi, diremo soltanto che essi riscuotono un «salario» sul bilancio dello stato? Nei paesi anglosassoni tutti gli stipendi da quello del più alto magistrato a quello del commesso di anticamera ricevono un «salario» e nessuno si offende per la terminologia uniforme; né gli operai si adontano se i loro salari, contati ad ora, a giorno od a settimana, sono detti invece *wages*.

Se ognuno, il quale riceve salario dal tesoro dello stato, è collocato in un gruppo a sé, i magistrati coi magistrati, gli universitari da soli e così i professori medi e gli ufficiali delle diverse armi ed i finanziari ed i doganali, e quei delle prefetture e della polizia e così via dicendo, quale virtù di resistenza resta al gran tesoriere? Era e ritornerà ad essere operante il gioco dei mattoni. Dà l'avvio un gruppo piccolo, il quale ha ottime ragioni sue per ritenersi diverso da tutti gli altri gruppi. Che cosa c'è di più alto della giustizia? dicono i magistrati, e dicono cosa vera. Il reclutamento di novelli giudici, che posseggano le doti di dottrina e di carattere proprie del geloso compito, diventa ognora più difficile; ed anche qui si dice cosa verissima. Poiché i magistrati sono pochi di numero, basteranno pochi milioni, oggi pochi miliardi, a risolvere il problema. I professori universitari sono ancora meno numerosi dei magistrati: duemila contro cinquemila. Che cosa vi è di più alto dell'insegnamento, che cosa di più nobile della ricerca scientifica pura? Ed anche questa è verità sicura, ed è esatto dire che a soddisfare le esigenze dei pochi bastano ancor meno milioni o miliardi.

Mosso uno dei mattoni dell'edificio degli stipendi, nasce un vuoto. L'intero edificio, mutato uno dei legami, minaccia rovina. Gli ufficiali, un tempo detti «agenti», ed oggi «procuratori» alle imposte, non avevano anni fa – ed io non avevo potuto negare la fondatezza del loro ragionamento – affermato che anch'essi erano magistrati? Non disponevano essi degli averi dei cittadini; e non erano le loro decisioni di merito sulla stima dei redditi e dei patrimoni meno soggette, di fatto, ad appello ed a ricorso delle sentenze dei magistrati ordinari? Non attengono forse le decisioni fiscali a materia gelosissima, per non pochi contribuenti altrettanto e talora più gelosa di quelle relative all'onore ed alla libertà? Può quella categoria essere trattata economicamente come fosse da meno delle altre? Qui non si tratta più di pochi miliardetti, ma di decine di grossi miliardi. E che dire dei militari di terra, di mare e dell'aria? Non sono essi colpiti necessariamente da limiti di

età più bassi dei civili? Non sono soggetti a disagi di trasferimenti, essi e le loro famiglie, improvvisi, senza possibilità di ottenere respiri neppure di giorni? Non corrono, alcune delle armi, rischi di vita particolari ad occasione di servizi di pubblica sicurezza? Se oggi, in tempo di guerra, i rischi di vita colpiscono anche i civili, un margine di disagi più pronti e generali non rimane a carico degli ufficiali? Così, di mattone in mattone, tutto l'edificio si muove. Ad ogni volta, il gruppo trova difensori nelle file dei parlamentari, che fanno a gara per dimostrare l'interessamento del proprio partito per le giuste rivendicazioni del gruppo. Poiché ogni richiesta ha valore in se stessa e non si può, in termini assoluti, negare l'esigenza dell'elevazione morale e materiale di coloro che sono chiamati a servire lo stato, i difensori dei singoli gruppi hanno ragione della resistenza del gran tesoriere, il quale trova contro di sé coalizzati i rappresentanti nel consiglio dei ministri dei vari gruppi di funzionari.

La tabella degli stipendi è un argine elevato contro l'impeto degli assalitori, in ordine sparso, del pubblico erario. La tabella dice: non si possono elevare gli stipendi del tal gruppo senza elevare quelli di tutti i gruppi contemplati nel medesimo numero d'ordine; né si possono elevare le paghe degli iscritti nel numero d'ordine decimo, senza rompere l'equilibrio con quelli iscritti dal numero undicesimo in su e dal numero nono in giù. Tutta la tabella si muove, se si muove un numero od un gruppo; non si tratta più di piccoli milioni o miliardi o miliardetti; ma di decine e di centinaia di miliardi. Chi paga?

Finché si tratta di miliardi singoli, non è impossibile «reperire», – come si dice nella terminologia odierna quasi si trattasse di oggetti perduti, ficcatisi in qualche nascondiglio, – la copertura prevista dall'articolo 81; ma alle decine ed alle centinaia di miliardi non si provvede se non con imposte e grosse per giunta. Alle prossime elezioni gli elettori, sentendo ancora il bruciore delle cresciute imposte, non si ricorderanno più di queste che degli aumenti di stipendio? Sono, elettoralmente, più pericolosi gli statali o i contribuenti? Il dubbio, in ogni caso, giova ad una decisione maturata con prudenza, senza troppa fretta.

L'argine, al pari di quello posto dall'articolo 81, non è solidissimo; ed al pari dell'altro, può essere sormontato con maggiore o minore successo. Ma esiste; ma è meglio di niente; ma in passato ha operato non infruttuosamente.

Gli sganciamenti sono invocati a nome della dignità e della peculiarità dell'ufficio assolto da taluna categoria di salariati dello stato. Si riconosca a tutti i salariati, così chiamati ed assimilati solo in quanto sono remunerati a carico dello stato, quel qualsiasi tipo di sganciamento al quale essi, per ragioni di dignità, di autonomia del loro ufficio, di indipendenza dal potere politico ritengono di avere diritto. Si sono sganciati i magistrati perché, a norma della costituzione, essi formano un ordine indipendente dagli altri poteri dello stato. Si sganceranno gli insegnanti di ogni ordine, perché la scienza si crea ogni giorno, indipendentemente e contro ogni ordine o consiglio o dottrina venuta dall'alto, da parlamenti e da governi. Si sganceranno gli ufficiali di ogni arma, perché essi non devono parteggiare per nessuno dei gruppi politici e sociali esistenti nel paese; ed essi invece ricevono il salario per difendere lo stato, nella universalità dei suoi componenti morti, vivi e nascituri, contro le offese del nemico straniero e contro i nemici interni della legge. Si sganceranno i prefetti, i questori ed i loro dipendenti. Non hanno essi

compiti proprii diversi da quelli dei magistrati, degli insegnanti e dei soldati? La diversità dei loro compiti non fa sì che l'opera di essi non possa essere paragonata a quella di ogni altro pubblico ufficiale? Non esiste forse singolarità di compiti per ogni ordine di salariati, per i finanzieri, per i tesorieri, per i doganieri, ai quali è affidato il compito di costringere i cittadini all'adempimento dell'obbligo tributario? Forseché i compiti di ognuno di coloro che hanno parte nell'amministrare la cosa pubblica non sono gli uni dagli altri diversi? Il bibliotecario, l'archivista, l'ingegnere del genio civile, il forestale, il conservatore dei musei, delle gallerie, dei monumenti antichi, non intendono forse ad uffici i quali richiegono lunga preparazione ed attitudini singolari che, spesso chi non le ha dalla nascita, non le può acquistare in grado eccellente? Chi giudica della dignità comparativa? Chi classificherà il poliziotto, dotato del fiuto rarissimo necessario ad identificare il colpevole di un reato, più su o più giù del conservatore della quadreria, il quale tra le tante croste presentate per il permesso di esportazione, a colpo d'occhio scopre il quadro di valore camuffato allo scopo di farlo uscire di contrabbando dallo stato, grazie anche ad una dichiarazione di valore minimo? Non esistono, in materia di dignità, prerogative di sorta. Al magistrato deve essere garantita la indipendenza, perché egli non deve ricevere ordini da nessuno, quando rende giustizia. È minore perciò la dignità morale del prefetto e del questore, i quali devono ubbidire agli ordini del ministro e dell'ufficiale, il quale non deve discutere gli ordini del superiore? Ambi ubbidiscono per ragion pubblica; e l'ubbidienza non degrada se si vuole che l'ordine interno sia tutelato, la difesa della patria assicurata e non nascano disordine anarchia e sconfitta. L'insegnante non può, per ordine, insegnare che due e due fanno cinque; non può raccontare che dal 1798 al 1814 in Piemonte non si fece storia rivoluzionaria e napoleonica e continuarono a regnare i Savoia, i quali invece salvarono la monarchia e tennero a suo posto nel 1814 l'Austria perché, rifugiati in Sardegna, avevano serbato intatta l'idea dello stato sabauda. Ciascuno, facendo il proprio dovere, è indipendente da chi può dare ordini solo nei limiti del proprio ufficio.

Tutto ciò che cosa ha da fare con la tabella dei salari? Confondere l'autonomia dell'ordine giudiziario con una classificazione di salari diversa da quella della tabella generale non ha cresciuto affatto la indipendenza dei magistrati e non ha mutato per nulla la natura della tabella. Ha servito solo a rendere complicata la nomenclatura dei salari. Invece di essere classificati in quarto, terzo, secondo e primo, i magistrati appartengono a gradi, i quali non hanno un nome proprio. Non è uno scherzo, di cattivo gusto al punto di vista contabilistico, questo del non dare un nome ai gradi della tabella speciale dei magistrati, quando il legame tra i salari stabiliti nella tabella generale e quelli elencati nell'ordinamento giudiziario chiaramente persiste? Esso vien fuori ogni qualvolta sono mutate le cifre nella tabella generale ed i magistrati si fanno avanti per chiedere che la medesima mutazione, proporzionalmente calcolata, abbia luogo anche per le cifre della loro gerarchia di salari? Nella sostanza lo sganciamento della magistratura, per quanto tocca i salari, ha forse un significato il quale sia minimissimamente diverso dalla elencazione, che si facesse, di gradi designati con le lettere A B C D ecc. invece che con i numeri IV, III, II e I prima usati? Se domani, gli insegnanti saranno sganciati, vorrà ciò, in punto di salari, dire altra cosa se non

sostituire ai vecchi numeri X, IX, VIII ecc. ecc. fino a III, le lettere minuscole *a, b, c, d* ecc., essendo, per ipotesi, quelle maiuscole già applicate all'ordine giudiziario? Se si procederà avanti negli sganciamenti, utilizzeremo le lettere greche α, β, γ ecc.; e poi andremo alla cerca di altri numeri e modi di classificare. Che se anche il legislatore, in ubbidienza alla mania di far ognuno da sé, non userà numeri né lettere, gli ufficiali della ragioneria generale dello stato, per orizzontarsi in tanta babele, dovranno inventare un cifrario segreto, di cui si serviranno per avvertire il ministro del tesoro del pericolo di non stare attento al gioco dei mattoni. In verità, lo sganciamento, nove volte su dieci, per non dir sempre, è un mero pretesto per ottenere a favore di un gruppo, di un piccolo poco costoso gruppo, di un gruppo a torto maltrattato in passato, il quale rivendica per sé una giustizia a cui nessuno altro può aspirare, perché già agli altri riconosciuta, per ottenere un aumento di salario, poche centinaia di milioni o alcuni piccoli miliardetti, trascurabili ed invisibili in un bilancio di migliaia di miliardi. Se i ragionieri dello stato inventeranno il cifrario segreto, faranno il loro dovere; e faranno il loro stretto dovere i ministri del tesoro se punteranno i piedi contro gli effetti finanziari degli sganciamenti futuri i quali siano accordati per rendere omaggio al vantaggio morale che ogni gruppo sganciato riterrà di ricavarne.

Può darsi e probabilmente è certo esistano ingiustizie nel trattamento economico fra gruppo e gruppo di salariati statali; ma la ingiustizia non si elimina condiscondendo agli sganciamenti. La giustizia, anche in materia di salari, sta, è vero, nel trattare diversamente le cose disuguali ed ugualmente le cose uguali; ed il principio può essere applicato abbastanza bene dall'imprenditore privato, il quale assegna, tenendo conto delle attitudini e del rendimento diverso, un salario di cento ad un suo impiegato ed un salario di cinquanta ad un altro impiegato di minor valore, il quale adempia formalmente allo stesso ufficio; e nessuno si lagna del riconoscimento dato caso per caso alle diverse attitudini e prestazioni. Ma il principio non può essere usato pienamente non appena la impresa supera certe dimensioni; se si vogliono evitare invidie, malcontenti, emulazione nel lavorar poco, occorre porre regole generali, inventare regolamenti, procedere non a scelte libere, ma a concorsi, a promozioni per anzianità. I contratti collettivi si impongono dapprima per gli operai e si estendono a mano a mano ai tecnici, agli impiegati amministrativi, ai dirigenti. Nascono le qualifiche, gli organici, le tabelle. L'impresa privata serba sempre al capo il diritto alle eccezioni, ai salti mortali a favore del giovane eccezionale e a danno dell'anziano, pur normalmente ottimo. Lo stato non può tollerare la taccia del favoritismo: concorsi aperti a tutti, imparzialmente giudicati, promozioni per anzianità e per merito, riconosciuto a norma di giudizi obbiettivi. La facoltà di scelta è riservata agli altissimi gradi e deliberata, solennemente, dal consiglio dei ministri. Per talune carriere, per i professori universitari, per i magistrati, anche quella facoltà è, giustamente, negata a causa della incompetenza e del timore di arbitrio in chi dovrebbe fare la scelta.

Possiamo ben lamentare, in materia di stipendi, che ognuno non possa essere liberamente remunerato, fuor di ogni paragone con altri, a seconda dei suoi meriti; ma riconosciamo che questa è una ineluttabile necessità alla quale si deve sottomettere lo stato moderno; che è stato di diritto, che non può disporre del pubblico denaro, se non in

conformità di norme generali, pubblicamente discusse e statuite dai parlamenti, nelle quali tutti i gruppi di coloro che ricevono remunerazione dal tesoro sono catalogati, classificati per funzioni e per gradi; e per cui è giuocoforza, essendo impossibile, che si dica, operare diversamente, attribuire numeri d'ordine e graduare le remunerazioni a seconda di cotali numeri.

Se ingiustizie si commettono, poiché sempre si tratta di ingiustizie comparative, esse possono essere riparate soltanto dopo un esame comparativo, che l'assoluto, l'autonomo non esiste per le remunerazioni pagate dal tesoro pubblico. L'esame comparativo deve essere contemporaneo e compiuto con frequenza non eccessiva, quando, essendo variati i prezzi e modificate notevolmente le remunerazioni liberamente fissate sul mercato od in seguito a contratti collettivi per i lavoratori privati, la revisione della tabella statale appaia opportuna e sopportabile per i contribuenti. I nomi o le lettere dell'alfabeto od i numeri d'ordine attribuiti alle cifre scritte nella tabella non hanno alcuna importanza sostanziale, quanto a dignità dell'ufficio, od autonomia o indipendenza o gerarchica ubbidienza di chi ha dovuto essere così classificato unicamente rispetto all'ammontare del salario; bastando ed essendo necessario soddisfare alla sola condizione che tutte le cifre si muovano tenendo conto della variazione maggiore o minore o nulla di tutte le altre. Od, almeno, è necessario se non si vuole il disordine nella pubblica finanza, l'oppressione dei contribuenti e lo scivolamento della unità monetaria.

2) Fra un anno si sgancerà l'I.R.I.

Lo sganciamento delle imprese spettanti prevalentemente, quanto a capitale, all'I.R.I. e quindi in fatto allo stato, fu già deliberato dalla Camera dei deputati ed ha compiuto quindi metà del suo cammino legislativo. Lo sganciamento vuol dire che entro un anno dalla pubblicazione della legge per la costituzione del ministero delle partecipazioni, le imprese (società anonime) il cui capitale azionario è, in maggioranza, posseduto dall'I.R.I. non potranno più iscriversi socie della Confederazione generale dell'industria o delle varie federazioni od associazioni sindacali padronali, di cui la Confederazione si compone.

Le ragioni dello sganciamento sono parecchie.

Innanzitutto, sembra che imprese statali, quali sono in sostanza quelle dipendenti dall'I.R.I., non possano contribuire alla vita di associazioni sindacali le quali siano o possano trovarsi in contrasto con i fini proprii dello stato. Lo stato, si osserva, non parteggia; la sua azione è al di fuori dei partiti, anche se un partito o una coalizione di partiti forma il governo e ne determina la politica. Sinché una politica non si traduce in leggi, lo stato, come tale, la ignora. Un ente statale, e perciò una società I.R.I., non può inviare rappresentanti e dar contributi alla Confederazione generale dell'industria, la cui politica può essere rivolta a modificare le leggi vigenti o ad ostacolare la politica che governo e parlamento ritengono conforme agli interessi del paese.

La critica è di fatto, non di principio. Suppone che la Confederazione generale dell'industria abbia o possa avere una politica diversa o contraria a quella dello stato

(leggi vigenti) o del governo (provvedimenti od indirizzi conformi alla volontà della maggioranza parlamentare). Non suppone, al tempo stesso, che le imprese I.R.I. non abbiano, in qualità di datori di lavoro, interessi diversi da quelli dei lavoratori; e non abbiano diritto di far valere quegli interessi a mezzo di unioni o leghe o sindacati o federazioni proprie chiamate a discutere con le contrapposte unioni o leghe o federazioni di parte operaia. Non si può negare il diritto delle imprese I.R.I. a formare leghe o unioni proprie senza negare medesimamente il diritto degli operai ed impiegati dipendenti delle imprese I.R.I. di unirsi o federarsi per difendere i proprii interessi in confronto alle imprese da cui dipendono.

Il diritto ad associarsi rimane intatto, prima e dopo lo sganciamento; ché sarebbe negata altrimenti la possibilità del contratto collettivo, ossia dello strumento generalmente considerato necessario per la tutela dei lavoratori. Il problema logicamente derivante dallo sganciamento non attiene al diritto, non discusso, di ambe le parti, datori e prenditori di lavoro, ad associarsi per la stipulazione del contratto collettivo.

Se le imprese I.R.I. devono sganciarsi dalla Confederazione generale dell'industria e dalle sue accolite, forseché le leghe od unioni dei dipendenti delle medesime imprese non dovrebbero sganciarsi dalla o dalle varie Confederazioni del lavoro, C.G.I.L., C.I.S.L. o U.I.L. o altre ancora, con qualsiasi lettera dell'alfabeto siano conosciute? Se non è ammissibile la iscrizione e il versamento di contributi alla Confindustria, perché sarebbe ammissibile la iscrizione e il pagamento di contributi alla C.G.I.L. ed alle sue consorelle? Se lo sganciamento è imposto dalla difformità della politica della Confindustria da quella dello stato o del governo o, in generale, di quello che si chiama l'interesse nazionale o generale, è forse assiomatico che tra la politica della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L. e quella medesimamente dello stato, del governo o dell'interesse nazionale vi sia coincidenza perfetta?

È ovvio perciò che, se sganciamento vi deve essere, questo deve operare da ambe le parti; e poiché, come si è osservato dianzi, il diritto all'unione non può essere negato, lo sganciamento dice che i contratti collettivi e le condizioni in genere del lavoro dovranno, per le imprese I.R.I. ed i loro dipendenti, essere discussi e risolti da unioni o leghe le quali, da amendue le parti, siano autonome e indipendenti dalle unioni o leghe o federazioni o confederazioni alle quali siano iscritti datori di lavoro e lavoratori di tutte le altre imprese diverse dalle imprese I.R.I. Il che è logico soltanto quando la stessa regola valga per ambedue le parti. Se invece si ammettesse che la regola dello sganciamento valga solo per i datori di lavoro e non per i lavoratori, si ammetterebbe altresì che la ragione dello sganciamento sia diversa, per la sola parte padronale, da quella enunciata sopra. Non si tratta cioè di un contrasto fra l'interesse della Confindustria e quello dello stato o del governo; ché se di ciò si trattasse, lo sganciamento si imporrebbe anche per la parte lavoratrice. La ragione dello sganciamento sarebbe altra, e farebbe d'uopo enunciarla.

Essa, invero, può essere e fu diversamente formulata: le imprese I.R.I. versano somme imponenti, a titolo di contributi sindacali, alla Confindustria. Codeste somme – e si lessero somme di miliardi – vengono fuori dalle casse delle imprese I.R.I.; e poiché queste sono proprietà dello stato, si chiede: è lecito che il tesoro dello stato versi, a mezzo delle imprese

I.R.I., miliardi di lire alla Confindustria, ossia ad un ente non statale, per fini non pubblici, fini i quali possono essere contrastanti con i fini di altri gruppi di cittadini, dei lavoratori delle imprese I.R.I. in primo luogo e dei lavoratori in genere, i quali vedrebbero contrastate le proprie aspirazioni grazie ai denari dello stato?

Il ragionamento sarebbe valido:

se di nuovo, la stessa regola fosse applicata alla parte lavoratrice. Se i denari delle imprese I.R.I. sono denari dello stato, sono altresì denari dello stato i contributi che i lavoratori pagano alle loro leghe. Forseché gli uni e gli altri non escono dalla medesima cassa, che, se l'ipotesi fatta è valida, è cassa dello stato? Se i datori di lavoro hanno, nei profitti, un margine siffatto che consente il pagamento di un contributo alla propria unione, anche i lavoratori hanno, nei proprii salari, un margine analogo utile per i proprii contributi sindacali. Ambi i margini provengono dalle casse delle imprese I.R.I., e quindi sono denaro dello stato. Illecito, dunque, per amendue il versamento a Confederazioni, le quali possono esercitare una politica diversa da quella dello stato o del governo;

ma il ragionamento non è valido, perché esso nega valore al contratto collettivo. I contributi non sono versati a vuoto, né da una parte né dall'altra, alle rispettive unioni. Essi sono versati perché l'esperienza ha dimostrato, a quanto universalmente si ritiene, che il contratto di lavoro è stipulato meglio, più vantaggiosamente, per le parti e per la collettività, a mezzo di discussioni e trattative fra unioni o leghe o federazioni o confederazioni che non a mezzo di contratti individuali. Al costo dei contributi si contrappone il vantaggio dei contratti collettivi. Il contributo non è un costo diverso dal costo dei salari ai lavoratori, degli interessi ai fornitori di capitale, dei profitti agli imprenditori. È un costo a cui corrisponde un rendimento; è un costo legittimato dalla esperienza del vantaggio che si ottiene discutendo in un modo piuttosto che in un altro tra le due parti contraenti.

Il tesoro dello stato non ha niente a che vedere nella transazione. Le leghe o unioni che dalle due parti ricevono contributi, danno, in compenso, l'opera loro, la quale vale almeno quanto il contributo. In un mondo di persone ragionanti – e noi sinora dobbiamo supporre di vivere in un mondo siffatto – i contributi sono versati se e finché si ritiene valga la pena versarli. Tant'è vero, che nessuno propone di abolirli. Si vuole soltanto siano versati ad unioni o federazioni o confederazioni diverse e indipendenti dalla Confindustria e, io aggiungo, ad unioni altrettanto indipendenti dalle varie lettere dell'alfabeto in cui si impersonano le varie Confederazioni dei lavoratori.

Se il rimprovero mosso alle imprese I.R.I. di versare i denari dello stato alla Confindustria non è valido in generale, diventa forse valido quando si affermi che esso non è rivolto contro i contributi «sindacali», bensì contro i contributi «elettorali» che si nascondono sotto la specie sindacale? Le imprese I.R.I. se anche avessero ragione di unire le proprie forze a quelle delle analoghe imprese economiche, non hanno però ragione di parteggiare a prò dei democristiani o dei liberali o dei repubblicani o dei socialdemocratici e, si assevera, persino dei monarchici e dei missini contro i socialcomunisti e gli indipendenti di sinistra.

La disputa non è nuova e non è peculiare all'Italia. In Inghilterra, negli Stati Uniti ed in altri paesi anglosassoni fu rimproverato alle unioni operaie di distrarre una parte delle quote, pagate dai soci a scopo di resistenza, di mutuo soccorso e di assistenza, e di destinarla alla cassa di partiti operai a guisa di fondo elettorale. La legislazione oscillò fra due soluzioni: ed una era quella di riconoscere il diritto, non rinunciabile, dell'operaio di dichiarare (*contracting out*) di non intendere di pagare la quota del contributo totale destinata a spese elettorali. Era necessario a tal fine distinguere esplicitamente la quota propria di istituto (resistenza ed assistenza) da quella elettorale; e non pare che, trattandosi di paesi in cui i fondi segreti non hanno peculiare rilievo e non sono ammirati, sorgessero obiezioni per quanto riguarda l'accertamento delle somme destinate dalle unioni a fini elettorali. Parve invece condannabile a taluno l'obbligo fatto all'operaio di dichiarare formalmente di non voler pagare la quota elettorale. La dichiarazione significava ripudio della affiliazione, normale per operai, a taluni partiti; era un atto positivo pubblico di abbandono della parte politica alla quale si reputano naturalmente addetti gli operai; atto che difficilmente, non foss'altro per rispetto umano, questi si sarebbero indotti a compiere. Di qui l'altra soluzione: che fu di dichiarare legislativamente che i contributi sindacali possono riguardare esclusivamente i fini di istituto (resistenza, assistenza e simili); e gli eventuali contributi elettorali debbono essere deliberati a parte, in somma separatamente all'uopo stabilita ed amministrata, e versati volontariamente. Il socio non deve dichiarare, come nell'altra soluzione, di non volere versare la particolare quota elettorale; bensì si riserva, di fatto, la facoltà di versarla o non versarla a suo piacimento. Ho l'impressione che, dopo qualche andirivieni, a norma del prevalere dell'una o dell'altra parte politica, la disputa si sia affievolita ed il legislatore preferisca per lo più non intromettersi nella faccenda.

Se il legislatore non si intromette, le soluzioni preferite sono probabilmente diverse per le due parti. Da parte padronale, forse si preferisce di effettuare, in previsione di campagne elettorali importanti, leve straordinarie di contributi. I contributi elettorali sono tali, per ammontare, che i soci li pagano volentieri data l'importanza dello scopo, più che se si trattasse di uno stillicidio periodico, di cui non fosse prima noto e valutabile l'intento. Da parte operaia, invece, sembra consigliabile frazionare i contributi nel tempo e nel loro insieme, per renderli meglio conformi alla periodicità delle buste paga.

Qualunque sia la soluzione adottata, non si vede la ragione di usare diversità di trattamento per le due parti. Se è lecito alle unioni operaie costituire fondi di guerra elettorali a prò di partiti che le unioni reputano rappresentare meglio i loro interessi, deve medesimamente essere lecito, alle unioni padronali, di costituire analogo fondo a prò dei partiti da esse ritenuti migliori o meno peggiori.

Non si vede perché il legislatore debba imporre la propria volontà alle due parti col vietare alle unioni il pagamento di contributi elettorali. La decisione spetta alle unioni medesime; esse, e non altri, devono decidere se giovi all'elevazione delle loro condizioni di vita od all'avanzamento dell'industria affilare armi pecuniarie a fini elettorali. Il diritto di partecipare, con la parola o col denaro alla vittoria dei proprii ideali politici non può essere

negato né al cittadino singolo né al cittadino associato. Si può, ovviamente, anzi si deve, imporre per legge generale, in questa tanto delicata materia, la pubblicità dei conti. I comitati elettorali, i quali ricevono contributi da privati, da associazioni, da unioni sindacali, da enti debbono rendere conti giudiziari rigorosi delle somme ricevute e dell'impiego di esse.

Il problema non è, tuttavia, proprio dello sganciamento, che qui unicamente si esamina. Per quanto riguarda lo sganciamento, si può porre un solo problema –: avrebbe indole diversa il versamento fatto alle Confederazioni generali da quello che fosse fatto alle unioni o leghe particolari che si dovrebbero istituire fra i datori di lavoro ed i lavoratori appartenenti alle sole imprese I.R.I.?

Sembra di sì; e può darsi che questa unicamente sia la sostanza del tanto impegno posto nel chiedere ed ottenere lo sganciamento. Se i contributi – e limitiamo il discorso alla specifica quota elettorale del contribuente – sono versati per la parte padronale alla Confindustria, l'uso è determinato dal gruppo dirigente di questa; e parimenti, per la parte operaia, dai gruppi dirigenti delle varie confederazioni operaie. Se invece i contributi elettorali saranno versati alle unioni I.R.I., l'uso sarà determinato dai gruppi dirigenti di esse.

Evidentemente, si ritiene che l'uso muti, sia per l'ammontare, sia per la destinazione. La parte politica, notoriamente quella socialcomunista che più ha insistito per lo sganciamento, spera da un lato di impedire che le imprese I.R.I. votino rilevanti contributi e, votati, li destinino agli avversari, come si afferma sia accaduto finora; ovvero è persuasa di potere derivare a sé, almeno in parte, quelle somme che prima andavano ad ingrossare il fondo di guerra della parte politica avversaria.

La persuasione deriva in primo luogo da un convincimento: che lo sganciamento debba essere unilaterale. Lo sganciamento, se unilaterale, non è illogico soltanto perché applica regole diverse a parti le quali operano in condizioni pari; perché reputa illeciti per i datori di lavoro I.R.I. quella iscrizione e quel pagamento di contributi alla Confederazione, la quale raggruppa tutti gli industriali, privati e pubblici, iscrizione e pagamento che sono invece reputati leciti per i lavoratori dipendenti dalla medesima impresa pubblica (I.R.I.) quando si iscrivono e pagano quote alle Confederazioni, alle quali sono iscritti i lavoratori dipendenti da imprese private.

Ma è illogico soprattutto perché, così operando, mette una delle due parti in condizione di inferiorità rispetto all'altra parte. È noto, invero, che il movimento unionistico o sindacale è passato nel secolo scorso e in quello presente attraverso a fasi successive; e che il passaggio è stato determinato ogni volta dalla necessità di stabilire o ristabilire una parità di posizione la quale non esisteva ed era stata guastata nella fase precedente:

Prima fase: datori di lavoro uniti e lavoratori disuniti. Adamo Smith la definì in una sua celebre sentenza: il datore di lavoro, anche se isolato, è una lega per se stesso contro cento o mille operai disuniti; può giocarli gli uni contro gli altri colla semplice minaccia di assumere l'uno a preferenza dell'altro e costringerli così alla resa per fame.

Seconda fase: i lavoratori si uniscono in una lega, la quale abbraccia tutti gli operai dipendenti da un'impresa, e ristabiliscono così la parità di posizione di fronte al datore di lavoro.

Terza fase: i datori di lavoro appartenenti alla medesima branca di industria nella stessa città e vicinanze si uniscono e rompono così la parità con i lavoratori, uniti sì in ogni impresa, ma disuniti rispetto alle leghe di dipendenti di altre imprese. La lega padronale, chiudendo (serrata), una dopo l'altra, le fabbriche appartenenti a diverse imprese, ed indennizzando queste col ricavo dei contributi comuni, costringe alla resa le leghe operaie singole, le quali, disunite dalle altre, vedono presto esauriti i proprii fondi di soccorso.

Quarta fase: a ristabilire la parità di posizione, le unioni operaie di fabbrica si trasformano in unioni di mestiere, le quali comprendono tutti gli operai appartenenti nella stessa città e vicinanze alla medesima industria.

Quinta e successive fasi: Il gioco continua ed è inutile riandare tutta la vicenda. Prima gli operai o prima i datori di lavoro dalle leghe di mestiere locali passano alle leghe di mestiere provinciali o regionali; e poi le leghe di mestiere si federano in leghe od unioni provinciali o regionali estese a molti od a tutti i mestieri od industrie; ed in seguito le federazioni provinciali o regionali si uniscono in confederazioni generali estese al territorio di tutto lo stato; e già vi sono accenni a Confederazioni interazionali le quali abbracciano leghe ed unioni appartenenti a parecchi stati, resi affini da comunanze di ideali politici o religiosi. Ad ogni volta, il passaggio è determinato dalla necessità in cui ciascuna delle due parti si trova di non essere battuta disunita dalla parte, che prima è giunta a chiudersi in un fronte unico. Da Alessandro a Cesare a Napoleone la strategia militare è stata ispirata al concetto di battere con l'esercito unito il nemico disunito; e la vittoria finale è stata vinta da coloro che avevano meglio o più presto o l'ultima volta imparato la lezione.

Al punto di vista della strategia economica, la unione di tutti i datori di lavoro e rispettivamente di tutti i lavoratori in un'unica confederazione è un elementare insegnamento della esperienza universale.

Il divieto per le imprese I.R.I. di iscriversi e di pagare contributi alla Confederazione generale dell'industria, il quale non sia accompagnato dal medesimo divieto per i lavoratori I.R.I. rispetto alle loro rispettive Confederazioni è dunque una manifesta rottura della situazione di parità ed ha per risultato di favorire una delle due parti, i lavoratori, nelle eventuali future contese con i loro datori di lavoro. La legge non deve favorire nessuna delle due parti, ed il privilegio concesso ad una delle due parti è scorretto. Che di privilegio si tratti non vi è alcun dubbio. Nascendo una disputa tra un'impresa I.R.I. ed i suoi lavoratori, la prima può essere, al massimo, aiutata con i fondi proprii dell'unione generale sindacale delle imprese I.R.I.; laddove i lavoratori possono giovare dei fondi cumulati non solo dalle unioni dei lavoratori pubblici I.R.I., ma da quelli proprii delle federazioni e confederazioni dei ben più numerosi lavoratori pubblici e privati. Le confederazioni dei lavoratori possono, coi fondi comuni, battere ad una ad una separatamente, usando la tattica antica e notissima, le imprese I.R.I. e costringerle alla resa.

La strategia, detta nuovissima ed in verità antichissima, la si dice ispirata a concetti sociali, e si dichiara dover servire d'esempio a miglioramenti nelle condizioni di vita dei lavoratori ed a collaborazione di questi al successo dell'impresa. Le condizioni di vita e la dignità di situazione dei lavoratori non sono forse invece massimamente alte là dove la parità tra le parti è piena? Il guasto recato alla situazione di parità può partorire qualcosa più di odio, discordia ed abbassamento della produttività dell'impresa e quindi delle remunerazioni dei lavoratori? Queste invero possono mantenersi al disopra del livello determinato dalla situazione di parità solo grazie al metodo noto e non peculiare al nostro paese: di caricare sui contribuenti le perdite necessariamente derivanti da una politica ispirata, invece che a criteri meramente economici, a vaghe aspirazioni di cosiddetta giustizia sociale. La giustizia è osservata là dove l'impresa, assillata dalle esigenze crescenti dei lavoratori, è costretta a ridurre i costi, a migliorare i metodi tecnici, a diminuire le unità lavoratrici in rapporto al cresciuto investimento di capitali ed è in grado di pagare salari crescenti. Ma la sicurezza di vittoria, dovuta a minorate possibilità di resistenza della parte padronale, favorisce non l'aumento continuo nella resa del lavoro, ma la lentezza nella ascesa o la stasi o forsanco la riduzione di quella resa; induce, per pubblicare bilanci tollerabili, ad espedienti contabili; ed alla lunga non può non sboccare nell'appello finale al contribuente, chiamato a pagare le spese degli esperimenti detti sociali. Il sacrificio dei contribuenti non assicura del resto una migliore sorte agli operai pubblici in paragone a quella degli operai privati; ché esso dà luogo per lo più non all'incremento dei guadagni individuali, ma all'aumento del numero di coloro i quali partecipano al lavoro. L'impresa pubblica, se non sia informata a criteri economici, tende al tipo dell'ospizio di carità; e vano è il fine di combattere la disoccupazione, laddove la si radica e cresce.

Lo sganciamento, se bilaterale, sarebbe immune dalle critiche qui esposte; non perciò sarebbe lodevole. Se la organizzazione, dei datori di lavoro e dei lavoratori, è, nel tempo, passata attraverso le varie fasi sopra descritte, ciò accadde anche perché in tal guisa, involontariamente o consaputamente, si consegue un risultato che sinora non è stato dimostrato contrario all'incremento del reddito nazionale totale e quindi al vantaggio dei vari gruppi sociali.

Lo estendersi progressivo delle unioni sindacali a più gran numero di imprese e poi di industrie e poi di territori, sino a giungere al territorio intero dello stato, tende a parificare le condizioni dei lavoratori in un sempre più vasto campo. Non si afferma con ciò che il fattore «unione» sia all'uopo necessario e sufficiente; e non si afferma neppure che la parificazione sia in se stessa sempre vantaggiosa e debba essere imposta dalla legge, come è consigliato dai soliti faccendieri frettolosi. La parificazione, la quale non risponda alle esigenze ed alle possibilità economiche, è causa di miseria e di disoccupazione. Là dove l'impresa agricola, industriale, commerciale dà un rendimento netto di 500 lire al giorno per lavoratore occupato, la norma la quale impone 600 o 1.000 lire uccide le imprese capaci di fruttare solo 500 e riduce gli occupati a quel minore numero che, al margine, fruttano almeno le 600 o le 1.000 lire.

Un ordinamento imposto a tutti dalla forza della legge o dal contratto collettivo obbligatorio non può non partorire dissesti e disoccupazione. Ma se, per l'estendersi continuo dell'ampiezza della organizzazione sindacale, si afferma la norma che, per le imprese organizzate, il salario non possa ridursi al disotto di 600 e poi di 700 e via via crescendo sino a 1.000 e più, ecco che sopravviveranno solo le imprese capaci di pagare dapprima le 600 e poi le somme via via maggiori; e quelle che, in un primo momento, erano a tanto disadatte, se vorranno sopravvivere, dovranno mutarsi e perfezionarsi. Il moto sarà lento e non universale. Rimarranno estranee alla organizzazione imprese capaci soltanto di pagare salari bassi, ma saranno a poco a poco abbandonate dai lavoratori migliori; montagne e colline degradate rimarranno deserte, imprese artigiane antiquate saranno prive di apprendisti. I vecchi e gli anziani si contenteranno di scarso reddito; ma i giovani insofferenti si inurberanno e si addestreranno, anche nei villaggi, a sorvegliare ed accudire a macchinari; e, per far ciò, dovranno migliorare se stessi e da buoni a tutto fare ossia a non far nulla di buono, farsi capaci sul serio a qualcosa. Ciò accade sotto i nostri occhi in tutta Italia; la quale è diventata ben diversa da quel che era venti, trenta o cinquant'anni addietro. Lo sganciamento unilaterale, ossia la vittoria assicurata ad una delle parti, non impedirà, fortunatamente, il necessario e benefico processo. Ma perché rallentarlo? Perché aumentare il numero delle imprese pubbliche, rassomiglianti alle amministrazioni statali propriamente dette, nelle quali l'occupazione non è garantita dal faticato successo dell'impresa, ma dalla sicurezza che, qualunque ne sia la sorte, i salari da essa pagati – che ancor si dicono, secondo l'uso antico, pochetti ma sicuretti, sebbene scarsi non siano più – sono garantiti dallo stato?

Qui siamo giunti ad intravedere il perché dello sganciamento. In verità, si aggancia quel che esiste, non quel che non esiste. Esistono forse datori di lavoro nelle imprese I.R.I.? Esistono cioè nei dirigenti dell'I.R.I., si chiamino essi presidenti o consiglieri, esiste nei presidenti, amministratori delegati e consiglieri delle banche, delle imprese industriali o commerciali o agricole possedute dall'I.R.I.; esistono, più in generale, negli amministratori degli istituti di diritto pubblico o di interesse nazionale i connotati proprii della figura del datore di lavoro?

V'ha una prima ovvia ragione del dubitare. I dirigenti delle imprese pubbliche, dal direttore generale in giù, sono anch'essi salariati al pari degli altri lavoratori. Come possono essi contrastare una domanda di aumento di salario, quando sanno che, se il salario dell'operaio sarà aumentato del dieci per cento, ad essi toccherà uguale aumento od, almeno, pur nella tendenza odierna all'appiattimento, un aumento, forse minore percentualmente, ma non del tutto spregevole? Perciò fu osservato non di rado, in dispute recenti, una tal quale reticenza a render pubbliche le cifre del trattamento economico degli operai e degli impiegati, per il timore di dovere rendere note altresì le cifre del trattamento dei dirigenti; talché allo scarso coraggio dei giornali nel dare, intorno alle buste paga, notizia di dati, i quali avrebbero fatto impressione sull'opinione pubblica, si accompagnò la difficoltà di conoscere i dati medesimi.

Ad attenuare il peso del dubbio di involontaria connivenza, del resto non peculiare ai dirigenti delle imprese pubbliche, ma proprio anche di quelli delle imprese private, giova riconoscere che in tutte, pubbliche e private, ha peso notevole l'orgoglio di ceto o di ufficio, per cui i «dirigenti» reputano se stessi differenti dai «funzionari» e questi dagli «impiegati»; sicché nei più alti gradi nasce una psicologia che se non è quella del datore di lavoro, da essa non si allontana molto; e fa sì che i dirigenti si sentano più vicini e solidali con i rappresentanti dell'impresa – presidenti, amministratori delegati, consiglieri – che non con il grosso dei lavoratori.

Perciò, l'analisi va appuntata soprattutto sui capi: sui presidenti od amministratori delegati e sullo stato maggiore che li circonda. Hanno costoro i connotati del datore di lavoro?

Alcuni sì. Il capo di una impresa pubblica, la quale ha un bilancio proprio, un conto profitti e perdite, un conto capitale, deve avere e spesso ha la volontà e l'orgoglio di chiudere il conto esercizio almeno in pareggio ed il conto capitale con un patrimonio almeno invariato. Se può, egli aspira a chiudere il bilancio senza perdita, dopo aver versato gli interessi dovuti ai creditori per obbligazioni e per prestiti o anticipazioni o fidi a lungo o breve termine, ed i dividendi normali alle azioni, alle quote o alle dotazioni di proprietà diretta o indiretta dello stato. Egli vuole anche eseguire le svalutazioni, assegnare le quote di deperimento degli impianti, delle scorte ed in genere delle partite patrimoniali attive e passive, provvedere alle quote di ammortamento del capitale finanziario investito a termine, le quali siano reputate necessarie o sufficienti per mantenere invariato il patrimonio dell'ente sia in termini monetari sia e più in termini di attitudine a conservare ed anzi a crescere il rendimento netto dell'impresa in ragione degli avanzamenti continui della tecnica produttiva.

Il capo dell'impresa pubblica vuole raggiungere questi fini al pari del capo dell'impresa privata; ma non ha il potere di decisione ultima, che questi ha, ed esercita sapendo che, se sbaglia nel decidere, dovrà dar colpa dell'errore a se stesso. Il potere di decisione spetta, sostanzialmente, nella impresa privata per azioni, al capo perché essa si deve supporre fornita di azionisti e caratisti persuasi che la riuscita dipende dalla scelta dell'uomo in cui hanno riposto fiducia e dal lasciare a lui carta bianca nel decidere. Che se essi non hanno fiducia e vogliono esercitare controlli durante la gestione, miglior cosa per essi sarebbe vendere al meglio azioni e carature, senza altro tardare.

Il capo della impresa pubblica non ha uguale potere di decisione. Od almeno non l'ha se non in taluni casi, i quali, frequenti all'inizio, tendono col tempo a diventare sempre meno numerosi.

Nelle relazioni ai disegni di legge per la istituzione o la conservazione in vita delle imprese pubbliche si legge per lo più che esse non devono essere governate con i criteri proprii delle amministrazioni ordinarie dello stato, soggette ai giusti controlli della ragioneria generale dello stato e della corte dei conti, alla discussione dei bilanci preventivi e dei conti consuntivi da parte del parlamento: agilità, ci vuole, elasticità, rapidità, economicità, assenza di scartoffie e di firme, uomini giovani, scelti per merito, non attraverso promozioni defatiganti. Propositi ottimi, i quali talora si attuano, non perché nelle imprese I.R.I. od in

altre affini, sebbene inesplicabilmente non incluse nella cerchia dell'I.R.I., si adotta la forma della società per azioni, anche se ad azionista unico; ma perché in esse operano ancora gli antichi dirigenti o gli uomini formati alla loro scuola, secondo le norme osservate quando quelle imprese erano davvero private ed avevano, a seconda degli uomini, avuto successo od erano andate verso il fallimento.

È fatale, tuttavia, che, più o meno lentamente, con eccezioni più o meno ampie, si segua la china delle amministrazioni pubbliche: scelta secondo norme obbiettive, senza favoritismi, per concorsi aperti a tutti, promozioni secondo regole uniformi, con garanzie contro salti mortali per i favoriti. Che sono regole ottime, perché necessarie, per lo stato; e sono buone anche per le imprese economiche, la osservanza della giustizia comparativa e della imparzialità fra i dipendenti essendo arra di successo per l'impresa, purché i capi possano apportare eccezioni alla buona regola, scegliere anche a fiuto o per conoscenze personali e far fare salti mortali, senza impaccio di regolamenti e senza essere costretti a qualifiche, a numeri e ad intervalli scritti in tabelle organiche. I vincoli significano costi e quindi rigidità di movimento e di attitudine a vincere nella concorrenza. Perciò le imprese private hanno un saggio empirico di mortalità; perciò si dice che le imprese private invecchiano; e sono rare, come le mosche bianche, le imprese centenarie. Laddove le amministrazioni pubbliche non invecchiano e non muoiono mai. Possono cambiar nome; moltiplicarsi per scissiparità e proliferazione; morire giammai. Perciò ogni tanto nasce allarme per il crescere degli enti inutili; ma più si vogliono abolire, più il numero cresce; e tanto si dispera di abolirli, che non giovò neppure, per ammazzare un ente di fatto, che si riteneva di non potere abolire perché privo di qualsiasi riconoscimento giuridico (come abolire ciò che non esiste?), proclamare nel decreto di riconoscimento dell'ente che il decreto medesimo aveva esclusivamente lo scopo di consentirne la abolizione, disposta nel contesto stesso del riconoscimento finale. L'ente vive e prospera nonostante siano trascorsi anni dal singolare decreto di istituzione abolitiva.

Si illudono grandemente coloro i quali scrivono della necessità che le imprese municipalizzate o statizzate o nazionalizzate od irizzate – la differenza tra l'una e l'altra specie è di grado e non di sostanza – serbino i connotati di rapidità, di decisione, di elasticità, di scioltezza di movimento che si dice essere proprii delle imprese private.

Il dirigente di imprese economiche pubbliche tenderà inevitabilmente ad informare le sue decisioni alle idee venute dall'alto, dai ministri, ai quali logicamente spetta dare l'indirizzo all'impresa. Altrimenti, perché quelle imprese sarebbero state nazionalizzate? Anche quando, come nel caso delle imprese I.R.I., la fonte della nazionalizzazione fu il caso, e cioè il dissesto di grandi banche negli anni verso il 1930, non è pensabile che esse siano conservate allo stato senza una ragion pubblica.

Dissi dianzi quale sia una delle motivazioni principali del carattere pubblico di una impresa economica: l'indirizzo sociale e cioè il servire d'esempio alle imprese private nelle relazioni fra capitale e lavoro. Si comincia con una mozione parlamentare, accidentalmente non approvata, per il divieto di licenziamento per sei mesi dei dipendenti dalle imprese

I.R.I. e si finisce con il divieto ai cosiddetti datori di lavoro di iscriversi alla Confindustria. Se si parte dalla premessa vera che datori di lavoro non esistono nelle imprese nazionalizzate; o, meglio, esiste un unico datore di lavoro, lo stato, rappresentato dal ministro incaricato di sovrintendere all'I.R.I. od alle altre imprese pubbliche non appartenenti al complesso I.R.I.; se si parte dalla premessa che lo stato è il proprietario, diretto od indiretto, dell'ente od istituto, è l'azionista unico o azionista di maggioranza delle società anonime poste nell'orbita dell'I.R.I. o di questo o quel ministero; sembra a primo aspetto logica la deduzione che lo stato non può essere rappresentato, che i suoi affari non possono essere geriti da una associazione privata; e che le decisioni, l'indirizzo delle imprese pubbliche spettano al governo il quale goda della fiducia del parlamento.

Pare quindi logico affermare anche che le associazioni sindacali delle imprese pubbliche non possano avere quell'indirizzo che alla Confindustria od alle varie Confederazioni dei lavoratori piacesse darsi, ma quello che vorrà il proprietario unico o prevalente delle loro imprese e cioè lo stato, impersonato dal ministro competente in carica.

Sarà salva così la economicità delle imprese pubbliche? Le imprese non correranno il rischio di chiudere il bilancio in perdita? S'intende che qui non si parla delle perdite derivanti da circostanze indipendenti dallo sganciamento. Le imprese possono perdere a causa di crisi, di guerre, di rivoluzioni, di incapacità o di avventatezza degli amministratori, di variazioni imprevedute di prezzi e di tutte le altre innumerevoli circostanze per le quali a questo mondo si corre il rischio di perdere. Che le imprese nazionalizzate od irizzate possano perdere più o meno delle imprese private non è il problema qui discusso. Qui si parla solo delle perdite derivanti dallo sganciamento; perdite le quali appaiono nelle imprese nazionalizzate logicamente più alte che in quelle private nella misura in cui:

la creazione di unioni particolari, non collegate con la Confindustria, per i soli datori di lavoro collocherà lo stato, vero finale datore di lavoro, in una situazione di inferiorità di fronte alle unioni di lavoratori pubblici, collegate con le varie Confederazioni di lavoratori;

le unioni dei cosiddetti datori di lavoro pubblici, pur poste in condizioni di apparente parità con le rispettive unioni di lavoratori pubblici anch'esse sganciate dalle rispettive federazioni, si troveranno nella necessità di ubbidire alle direttive del vero unico padrone, che è lo stato o il ministro che lo rappresenta; direttive informate a criteri sociali, intesi a migliorare le condizioni di lavoro (salari, orari, ecc.) in confronto a quelle osservate per i lavoratori liberi; senzaché alla differenza in più corrisponda necessariamente un uguale incremento differenziale nella produttività netta dei lavoratori pubblici.

Come reagiranno i dirigenti delle imprese pubbliche alle perdite così definite?

Non è escluso che la soluzione adottata sia quella dell'ossequio puramente formale al cosiddetto indirizzo sociale da parte dello stato e dei suoi ministri e della silenziosa inosservanza dell'indirizzo medesimo da parte dei dirigenti. Gli indirizzi, i propositi, i voti hanno, fortunatamente, non di rado la loro conclusione finale nelle parole o negli ordini del giorno in cui si esprimono. Fatti i discorsi, votati gli ordini del giorno, tutti sono soddisfatti e non ci si pensa più.

Può darsi però che alle parole debbano seguire i fatti. A questo punto, l'alternativa è nota. Se a capo dell'impresa pubblica si trova un presidente od amministratore delegato o direttore generale deciso a fare a prò dei lavoratori tutto ciò che ragionevolmente è, secondo il miglior livello corrente delle remunerazioni in quella industria e in quella zona, possibile; ma non un soldo in più che possa, per quel motivo, mettere il bilancio in rosso; ed in tal caso sarà come se lo sganciamento non fosse stato legiferato. Esistono anche nel nostro paese presidenti od amministratori delegati o direttori generali forniti di carattere e decisi a resistere alle tentazioni di calar le brache dinnanzi alle pressioni politiche, alle esortazioni di pubblicisti in cerca di popolarità, alle aperte campagne di stampa in prò delle «rivendicazioni» di quella che è, numericamente, la parte più numerosa dell'elettorato. Costoro non danno le dimissioni dall'ufficio coperto; ma aspettano di essere invitati formalmente per iscritto dal ministro competente, ad andarsene. Siccome, ovviamente, l'invito scritto non arriva, perché nessun ministro responsabile si decide a scriverlo e, più, ad inviarlo, la vertenza si chiude ragionevolmente, così come la situazione generale e quella particolare dell'impresa comandano.

Dopo avere affermato che uomini cosiffatti esistono e fanno onore al nostro paese, si deve affermare che non tutti i capi di imprese pubbliche sono della stessa pasta. Chiudere in pareggio il bilancio, sì; non è, tuttavia, comodo chiudere gli occhi dinnanzi a quelle che un tempo si dicevano le «rivendicazioni» ed ora, traendolo da non so quale vocabolario di lingua forestiera, si dicono le «istanze» sociali. Bisogna far qualcosa; non si può rimanere sordi alla voce dei tempi, anche se nella testa l'assillo delle cifre segnalanti perdite e perciò scritte in rosso, è cagion di tormento. Le vie che la contabilità apre per sfuggire allo spettro delle cifre in rosso sono infinite. O che talune spese non sono propriamente inerenti alla gestione dell'esercizio, ma piuttosto possono considerarsi fatte in conto capitale? Ed ecco quella partita espunta dal conto profitti e perdite. Non furono quelle scorte di materie prime acquistate, per la avvedutezza del servizio commerciale, al prezzo 10 ed ora sono valutate a 12? Valutiamole anche noi, nell'inventario di fine anno, a 12; ed il conto profitti e perdite si avvantaggerà di altrettanto. Che importa se, quando quelle materie prime si saranno trasformate in prodotti finiti, il prezzo di mercato sarà disceso a 9? Frattanto passerà un anno; e qualche santo provvedere a tappare il buco dell'esercizio futuro. Per prudenza, sinora, gli ammortamenti del macchinario si facevano non sul prezzo di costruzione che era di 100, ma su quello di ricostruzione, che era diventato 200. La prudenza non era eccessiva; ed era imposta dalla logica, la quale dice che, se si vuole mantenere intatto il capitale, non ci si può contentare di ricostituire i costi passati, che sono un dato storico utile per studiosi, redattori di statistiche o di storie, ma senza alcuna importanza per chi vuole salvarsi dalla rovina. Quanti trattatisti non insegnano però e non difendono ancora la teoria degli ammortamenti al costo? Perché non imitare il fisco il quale si tiene stretto alle cifre storiche e, solo in casi storicamente chiusi, consentì rivalutazioni? Per prudenza, facciamo ancora bella figura, e vantiamoci ancora di non imitare gli imprudenti che ammortizzano al costo 100. Noi che, prudentemente, avevamo prima adoperato frasi vaghe quando ammortizzavamo al vero costo di ricostituzione 200, annunceremo formalmente stavolta che, derogando alle regole scritte nei libri e patrocinate, a nostro danno, dalla finanza, coraggiosamente abbiamo deciso di ammortizzare ben 50

più di 100. Faremo bella figura e ridurremo al silenzio quei pochi superstiti azionisti privati di minoranza, i quali criticheranno il bilancio, informato a criteri eccessivamente sociali. No, nessuna imprudenza. Il bilancio è in ordine; e, eseguiti ammortamenti abbondanti, valutate correttamente le attività, soddisfatte le giuste istanze dei lavoratori, reso ossequio alle illuminate direttive del parlamento, del governo e dell'opinione pubblica, pagati gli interessi e i dividendi dovuti al capitale, il bilancio si chiude con un margine. Che importa, se, più o meno presto, le falle verranno in luce e se dovremo fare appello al tesoro per un aumento del fondo di dotazione? Ci penserà il successore che si troverà in quel punto al timone dell'impresa; e saprà ben lui trovare le ragioni giustificatrici della richiesta. Forseché l'economia nazionale non ha avuto un meraviglioso risveglio? Forseché non importa crescere gli investimenti per offrire una occupazione alla popolazione bisognosa di lavoro?

Sono, nelle imprese pubbliche, più numerose le schiene diritte, i caratteri duri, i quali, nel discutere con la unione dei lavoratori, autonoma o collegata con la propria federazione o confederazione, e rifiutando la mediazione del governo, decidono esclusivamente secondo detta la coscienza, in attesa della lettera di congedo del ministro competente, la quale, già dissi, non può venire, perché nessun ministro in paese libero osa apertamente sfidare la ferma decisione dell'uomo retto; ovvero gli uomini duttili, pronti ad escogitare spediti atti a soddisfare nel tempo stesso le esigenze della buona gestione apparente dell'impresa e quelle della socialità, della solidarietà ed altrettali parole fonti di miseria per i popoli?

Non importa risolvere il problema. In ambi i casi, sia che abbiano avuta la fortuna rarissima di scoprire l'uomo diritto e la volontà di metterlo a capo dell'impresa, sia che si siano adattati a scegliere tecnici valorosi e malleabili, i governanti hanno il dovere di lasciare che essi discutano e decidano liberamente. Se non esistono datori di lavoro nelle imprese pubbliche, lo stato, unico definitivo datore di lavoro, ha interesse a comportarsi come se i capi scelti dai governanti fossero per davvero «capi» e non caudatari. Se i politici i quali si fanno paladini di nazionalizzazioni perché, a lor giudizio, le imprese pubbliche possono essere amministrare con gli stessi criteri delle imprese private, non sono pronti a soddisfare alle condizioni, necessarie affinché esistano scioltezza, rapidità, indipendenza da vincoli di autorizzazioni e di controlli da parte di ministeri, ragionerie, corti giudiziarie, inframmettenze parlamentari; fa d'uopo concludere che essi sono sepolcri imbiancati e fanno del bianco il nero. I governanti hanno il dovere di considerare i capi che essi hanno scelto come se fossero veri datori di lavoro e dare ad essi facoltà di operare come ad essi appaia più conveniente per il maggior vantaggio dell'impresa: rimanere soli a trattare con le associazioni di lavoratori od uniti con altri capi di imprese pubbliche o federati con unioni o federazioni o confederazioni di consimili imprese private.

La sovranità viene in tal modo trasferita dal parlamento e dal governo ai capi delle imprese pubbliche; e questi, al luogo del parlamento, sono chiamati a decidere della chiusura dei bilanci delle imprese medesime in perdita o in utile, a scrivere nei conti cifre rosse o cifre

nere? Coloro i quali, per ubbidire ad un antiquato andazzo, si decidono a nazionalizzare qualcosa, sanno o debbono sapere il danno così recato alla cosa pubblica. Se la fatalità, detta politica, li ha purtroppo persuasi all'errore, essi debbono sforzarsi di ridurre al minimo le perdite per la produttività economica dell'impresa e gli ostacoli al conseguimento di quei salari, di quegli orari, di quelle provvidenze assicurative, ed in genere di quelle condizioni di lavoro le quali consentano la massima elevazione materiale e spirituale dei lavoratori. Quale è la scelta la quale meglio attira alle imprese pubbliche le schiene diritte e persuade anche i deboli, i quali possono non essere rari fra tecnici valorosissimi, ad operare secondo coscienza, senza prestar ascolto alla voce dei nuovi tempi?

Se questa è la scelta, lo sganciamento, del quale in queste pagine si discorre, appare grave errore. Esso tende ad allontanare gli uomini duri e retti, insofferenti di essere oggetto di tentativi di persuasione ad accogliere soluzioni dannose e popolari; e tende invece ad attirare gli uomini disposti ad adattarsi agli spedienti opportuni a risolvere i problemi politici del momento, ma dannosi nell'avvenire per le sorti dell'impresa e dei suoi lavoratori.

Questo non è un saggio su Ezio Vanoni studioso; né ha luogo qui una analisi dell'opera sua di ministro delle finanze e del bilancio. Intendo solo dire quale fu, a mio giudizio, il contributo più valido da lui recato all'avanzamento della finanza e dell'economia italiana.

Lascio volentieri ad altri dirlo riformatore del sistema tributario. Poiché non credo alle grandi riforme, l'elogio, appropriato nella penna altrui, suonerebbe falso nella mia. Sono persuaso che Vanoni si sarebbe compiaciuto assai più di essere detto, nel campo delle imposte sul reddito, «perfezionatore» invece che «riformatore» del sistema tributario italiano; ché sarebbe errore «riformare» un sistema il quale, nei suoi lineamenti essenziali, è perfetto. Le istituzioni buone si guastano riformandole, e solo si possono perfezionare. Le imposte italiane sul reddito (sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile) reggono assai bene il paragone con le (cosidette) moderne corrispondenti imposte che, essendo vigenti nei paesi anglosassoni, sono portate in palma di mano dai soliti scimmiettatori delle meraviglie forestiere. Anzi, sotto vari rispetti le superano. Vanoni resisté alla tentazione, che, forse, era originariamente la sua, di riformare l'imposta dominicale fondiaria e quella sui redditi agrari, e perciò non si decise ad imitare i metodi forestieri inglesi, americani e di altri paesi ancora del mondo, che Carlo Cattaneo aveva bollati come «barbari». Tenne invece fermo al metodo catastale, tanto migliore di quelli invocati dai riformatori, pronti sempre a sentenziare su quel che non conoscono e contribuì ad affrettarne l'applicazione all'imposta sui fabbricati, la sola la quale, nel sistema delle tre «reali», era rimasta arretrata. L'imposta sulla ricchezza mobile, uguale, ove si tenga conto delle sorelle sui terreni e sui fabbricati, a quella che altrove si dice «sul reddito» solo perché le due fondiarie, invece che imposte a sé, sono denominate «categorie» o «schedule» di essa, rimase a ragione immutata nelle sue linee essenziali, anch'esse chiaramente superiori a quelle, pur celebratissime, della *income tax* inglese; essendo la classificazione italiana dei redditi di capitale, misti e di lavoro tanto più logica di quella, deforme, dei redditi in guadagnati e non guadagnati corrente nei paesi anglosassoni.

Saggiamente, la riforma nel campo delle imposte sui redditi (le tre reali e la complementare progressiva sul reddito globale) si restringe al perfezionamento dei particolari. Vanoni vide che non occorreva mutare la sostanza, bensì perfezionare i particolari di applicazione. Il cosidetto modulo Vanoni per la denuncia annua dei redditi, che tanto fastidio dà ai contribuenti, è un perfezionamento non del concetto di quel che è reddito tassabile, ma dei criteri del suo accertamento. Il reddito tassabile è oggi quel che era ieri, ma, laddove ieri le denunce, obbligatorie per legge, erano, col trascorrere del tempo, diventate facoltative per il contribuente, e sostituite di fatto dagli accertamenti dei procuratori alle imposte, oggi sono ridivenute obbligatorie sul serio. Il contribuente deve dire la sua, e gli uffici controlleranno. Purtroppo, dinnanzi al diluvio di milioni di dichiarazioni, gli uffici si sono trovati impreparati. I controlli sono lenti ed alla vigilia della scadenza del periodo di prescrizione del diritto della

finanza ad impugnare le dichiarazioni dei contribuenti, fioccano a centinaia di migliaia, ed a casaccio, le impugnative dei procuratori alle imposte, impugnative non serie, volte solo ad interrompere la prescrizione. Espediente condannabile, perché crea quella incertezza nel quantum dell'imposta dovuta, che è uno dei vizi massimi dell'imposta, biasimata in ogni tempo e luogo come grave remora all'iniziativa di chi, per produrre il reddito, deve sapere quale sarà la quota appropriata dallo stato. La prescrizione è istituto sacro, al pari e più della non retroattività delle leggi; e dovrebbe essere perentoriamente vietato di sorpassare di un giorno solo il termine fissato dalla legge vigente.

È vero che le dichiarazioni si noverano a milioni ed è impossibile controllarle tutte; ma il problema non si risolve rendendo biennale invece che annuo il periodo delle dichiarazioni, col rischio di rendere più arduo il controllo per il variare delle circostanze economiche dei contribuenti e più facile a costoro errare od imbrogliar le carte mercè il lungo tempo trascorso. Né gioverebbe crescere il numero dei controllori; anzi il danno dei ritardi, coll'infiltrarsi dei controllori, col disperdersi delle responsabilità e coll'ingrossare delle gerarchie, tenderebbe probabilmente ad aggravarsi. Il problema si risolve, come detta il buon senso: col rispettare rigorosamente i termini della prescrizione e coll'eseguire i controlli per campione, scegliendo, nel mazzo dei milioni di dichiarazioni, quel dato numero e non più, che i procuratori, all'uopo addestrati e nei singoli rami di attività economica divenuti periti, possono sul serio controllare. La scelta potrebbe convenientemente essere fatta a sorte, in parte nel gruppo dei sospetti ed in parte in gruppi oggettivamente determinati: per specie di attività, acciocché nessuna sia omessa, e per classi di reddito, modeste, mediocri ed alte. Tutti i contribuenti, piccoli, mediocri e grossi subiscono la tentazione di frodare il fisco e tutti occorre controllare. Non gioverebbe trascurare i dipendenti dello stato, il cui reddito è noto e non può sfuggire; perché, nonostante rischino di dimenticarsene, non pochi di essi posseggono qualcosa; l'appartamento, isolato od in cooperativa, finito o non finito di pagare, il pezzo di terra nel luogo natio, il libretto di risparmio, il titolo nominativo od al portatore; e le sanzioni devono essere uguali per tutti. La scelta, entro ogni gruppo, non può essere ad arbitrio del procuratore o del direttore dell'ufficio; ma, affidata alla sorte, deve mantenere in ogni contribuente l'apprensione che la sorte tocchi a lui; e tocchino a lui, se colto sul fatto, le sanzioni severe comminate dalla legge.

Non partecipo perciò affatto alle critiche mosse al modulo Vanoni, il quale potrà essere semplificato (perché, ad esempio, far eseguire moltipliche dei redditi dominicali fondiari o dei redditi agrari, prima per 12 e poi per 3 o per 4, invece che per 36 o 48, quando in effetto la scheda ha valore solo per i multipli 36 e 48?); ma non è più complicato, anzi più semplice, di quelli in uso nei paesi germanici ed anglosassoni. L'obbligo di riempire il modulo gioverà ai contribuenti medesimi, i quali non si lascino impressionare da inesistenti difficoltà di interpretazione di parole tecniche, che potrebbero essere rese più semplici o spiegate più alla buona nelle istruzioni; né consentano di essere sopraffatti da dubbi artatamente ingrossati da mezzani ed azzecagarbugli ansiosi di aggiungere all'imposta dovuta allo stato una taglia a proprio vantaggio privato. Salvo i grossi, i quali per forza debbono ricorrere

al proprio ragioniere, per non perder tempo, che essi possono meglio impiegare a dirigere la propria impresa, la gran maggioranza dei contribuenti trarrà profitto dal compilare essa stessa la dichiarazione; fare e rifare i conti, con le poche addizioni e sottrazioni e moltipliche a ciò necessarie. A far di conti si guadagna a sapere quel che si è incassato, quel che non si è riscosso o si è malamente speso. Chiedersi perché non si hanno i soldi per pagare l'imposta giova a mettere sull'avviso intorno alle proprie malefatte e può persuadere a benedire il modulo Vanoni il quale ha suonato il campanello d'allarme.

I perfezionamenti apportati dal compianto ministro al meccanismo delle imposte non si limitano al modulo conosciuto sotto il suo nome. Assai meno noto è un impianto detto meccanografico, creato, inizialmente per consiglio suo, per il controllo della imposta nota col nome di I.G.E. Si può criticare il nome dato all'«imposta generale sull'entrata»; la quale colpisce, invece, detto all'ingrosso, quel che si considera solitamente una spesa. Si può criticare il fatto che essa colpisce la materia prima, ad ipotesi il carbone o il minerale di ferro, all'atto del passaggio dal minatore al siderurgico; e poi l'acciaio direttamente uscito dall'alto forno nel passaggio dal siderurgico al meccanico; e poi il semi-lavorato nell'atto del passaggio dal meccanico al produttore di telai o di macchine da cucire; e di nuovo nel passaggio da questo al grossista e poi ancora al venditore al minuto; tassando e ritassando, per le imprese distinte per tipi di lavorazione, ogni volta la stessa materia; laddove invece la imposta cade una volta sola sul prodotto finito pronto al consumo se l'impresa è organizzata verticalmente dalla miniera alla macchina da cucire e all'automobile, cosicché non ci sono passaggi per vendita, salvo uno alla fine del ciclo produttivo. Cosicché sino dal 1400 alla progenitrice della moderna I.G.E., detta in Ispagna *alcavala*, si muoveva il rimprovero di favorire i grossi verticalmente organizzati a danno dei piccoli frastagliati e cioè di incoraggiare i monopoli e l'aumento dei prezzi. Si può rimproverare anche all'I.G.E. di essere una finzione o un doppione di altre imposte, come quando per i professionisti, e per talune specie di commercianti, per le quali è praticamente impossibile conoscere i passaggi di merci o di servizi, l'imposta è esatta per abbonamento e costituisce un doppione manifesto dell'imposta di ricchezza mobile. Con l'aggravante che, essendo esatta sul lordo invece che sul reddito netto, cresce il peso complessivo del tributo e cresce la spinta alla frode, la quale notoriamente aumenta coll'ingrossare dell'aliquota.

Le critiche possono essere repute esatte e gravi; ma non tolgono il fatto che, sotto variabili denominazioni, l'imposta esiste, e diventa sempre più, in tutti i paesi, anche quelli citati ad esempio dai finanzieri modernisti – e non metto nel novero la Russia dove un'imposta di questo tipo è di gran lunga il capitolo più grosso del bilancio delle entrate statali; ma l'ordinamento collettivistico della produzione della Russia rende difficili i paragoni – un pilastro essenziale della pubblica finanza.

Pilastro, per avventura, soggetto ad essere riempito all'interno di rottami, ossia di frodi, ed a fruttare assai meno del dovuto. Come seguire, attraverso alle scritturazioni dei conti di magazzino, dei brogliassi quotidiani, del ricevuto e del pagato, le vendite di ogni

partita e controllare quel che ha scritto il venditore con quel che scrisse il compratore? Di qui ispezioni, irruzioni improvvisate delle guardie di finanza; di qui le dicerie di contribuenti onesti terrorizzati, e di quelli furbi pronti a connivenze transattive con gli ispettori e le guardie, ed un sussurro sospettoso di mance e bustarelle, di arricchimenti e dispendi stravaganti di impiegati che ieri stentavano la vita col solo stipendio.

Perciò merita attenzione, come opera veramente riformatrice, assai più delle nuove leggi proposte dai giustizieri – così si chiamano i propugnatori della giustizia tributaria improduttiva – un impianto, inizialmente voluto dal Vanoni, detto meccanografico; che andai a visitare in Roma qualche mese addietro.

Di che cosa si tratta? Ogni vendita di un qualsiasi prodotto – chiedo venia della mia grossolana maniera di spiegare la faccenda – deve essere dal venditore e dal compratore registrata su certi moduli, di diverso colore e contenuto a seconda della specie dei contribuenti, dei quali una copia arriva a Roma all'ufficio meccanografico. Dove si riconosce senz'altro che i moduli per se stessi non possono essere utilizzati, perché occorrerebbe smistarli per regioni fiscali, per comuni, per industrie, per nominativi, allo scopo di conoscere quale è il gettito dell'imposta sotto i tanti aspetti sotto i quali è utile studiarli a scopo di controllo. Campa cavallo che l'erba cresca. A classificare foglietti spesso scritti su carta sottile passerebbero anni, assai di più, dato il numero tanto più grande, di quelli che occorsero per persuadersi che lo schedario centrale delle azioni non serviva a nulla ed occorreva ricominciare da capo. Il problema si risolve ogni giorno con facilità da banche, società industriali e commerciali, enti economici, acquistando certe macchine classificatrici e calcolatrici e mettendole in opera. In pochi minuti si sa quel che, usando le dita e conteggiando a mente, occorrerebbero settimane e mesi. Il guaio – piccolo guaio per una ditta bene attrezzata – è che le macchine calcolatrici non leggono moduli scritti a mano od a macchina e riprodotti in più copie a mezzo della solita carta colorata. Le macchine leggono buchi opportunamente disposti su cartoncini un po' sostenuti. Chi trasforma le parole scritte in buchi, in attesa che le parole possano essere scritte, come si dice succeda già in qualche caso negli Stati Uniti, in apposito inchiostro, simpatico alla calcolatrice e da questa leggibile? Per ora, la lettura dei moduli deve essere fatta da uomini vivi, che sappiano leggere le parole scritte sui moduli e trasformarle, si intende a mezzo di apposito congegno, in buchi ben disposti. Apparve subito un grosso inconveniente. Se si dava da fare i buchi ad impiegati di ruolo o non di ruolo, con orario ed ore straordinarie, tutelati dalle garanzie giuridiche proprie degli impiegati statali, sia pure avventizi, forniti di qualifiche e di gerarchia, poteva darsi si impiantasse una direzione generale e poi un sottosegretariato; ma era assurdo sperare che i cartoncini forati venissero fuori per tempo; anni ci sarebbero voluti, invece dei giorni o del mese, entro il quale importa eseguire controlli, fare sopralluoghi e richiedere spiegazioni. Convenne ripiegare sull'iniziativa privata o semi-privata, costituire una società anonima, forse parastatale, dotata di un succinto numero di avventizi, tutti giovani, discretamente pagati a cottimo e vogliosi di farsi valere. In tempo normale i buchi si fanno e i cartoncini sono pronti per essere immessi nelle calcolatrici. Dopo un po' si riconobbe che il lavoro era troppo noioso e che gli avventizi non resistevano. L'anonima

risolse il problema, creando una rapida rotazione di avventizi; procacciando altrove acconcia sistemazione a coloro che, con il ben servito per il buon lavoro compiuto, non se lo fossero trovato da sé; ed assoldando sempre nuovi avventizi disposti per un anno o due a compiere lavoro ben remunerato ed a fare un tirocinio non inutile per il loro collocamento futuro.

Neppure l'impianto meccanografico da sé legge buchi. Come accada che i cartoncini bucati si trasformino in tabelle a doppia od a tripla entrata, le quali dicono quel che si desiderava sapere, e cioè classifichino gli incassi e il loro numero e data per nominativi, per comuni, per regioni, per rami di attività, si capisce solo quando si guarda dietro al congegno e si contempla un intrico complicatissimo di fili, percorsi dalla corrente elettrica, i quali, incontrando i buchi, danno luogo alla giusta registrazione. Coloro che inventano le macchine calcolatrici sono per fermo uomini forniti di nozioni scientifiche precise, sempre all'erta per scoprire nuovi perfezionamenti, atti a tradurre i buchi in tabelle. La macchina non essendo tuttavia inventata appositamente ad uso dell'I.G.E., occorrono altri cervelli fini e pazienti, i quali dispongano i fili in modo che il macchinario lavori ai fini desiderati e produca le tabelle utili al controllo dell'imposta. Anche qui, la macchina non risponde spontaneamente alle richieste dei funzionari. Occorsero mesi di lavoro per persuadere il meccanismo a rispondere alle domande, e in qualche momento l'impresa parve dovesse essere abbandonata per disperata. Finalmente anche l'impianto meccanografico statale fu messo a punto e sta compiendo il suo lavoro, così come da anni fanno gli impianti di banche, di imprese industriali e commerciali bisognose di conoscere di giorno in giorno la loro situazione in generale e nei rispetti dei clienti, dei fornitori, dei creditori e dei debitori, della merce in partenza, in viaggio e in arrivo. Quel che l'impianto dice è già molto. Le ispezioni e le visite non è più necessario farle a caso, o per sospetti od in seguito a suggerimenti di lettere anonime. I rilievi statistici quotidiani dicono in quale città, regione, ramo di attività economica od impresa individuale si è verificato uno scarto dal normale; e se il motivo non ne appare a prima vista plausibile, il controllo è giustificato e non lascia luogo a sospetti di arbitrio o di sapiente persuasione al silenzio.

Fa d'uopo fare un passo ancora per toccare la perfezione: comprare nuovo macchinario, mettere al cimento altri cervelli fini e pazienti i quali dispongano un nuovo meraviglioso intrico di fili, sì che escano fuori una scheda nella quale Tizio si riscontra venditore a certe date, di queste e quelle partite di merci, di tale e tale peso o lunghezza o numero, di tale prezzo per unità e di tale importo complessivo, a Caio; e un'altra scheda, intestata a Caio, dichiara quali partite, a quella data, di quale peso o lunghezza o numero e di quale prezzo per unità e di quale importo complessivo egli ha ricevuto ed ha pagato a Tizio. Cosicché, se le cifre coincidono, non vi sarà nulla a ridire; ma se sono differenti appaia utile una richiesta di spiegazioni.

Il già fatto e quel che si spera di fare pare a me una gran riforma, assai più feconda per il tesoro e per la onestà tributaria di quel che non siano le riforme «radicali» - «di struttura» - «progressive» invocate dai giustizieri; e la benemerenzza di Vanoni per avere dato l'avvio, seguitato poi dai ministri suoi successori, a questa «minima» riforma, poco vantata perché «tecnica», mi pare da mettere sopra quelle riferite a vistose leggi nuove e

perciò meglio note al pubblico. Il metodo potrà essere, se si voglia, applicato all'attuazione dell'articolo 17 sui contratti di borsa; dove le difficoltà tecniche non sono maggiori e forse sono minori di quelle già superate e che si presume di superare per l'I.G.E.; ma forti sono le tentazioni di farne uso pericoloso. Il rischio più visibile è che l'articolo 17 sia fatto servire, senza frutto per l'erario, a soddisfare di quando in quando clamori persecutori di chi vuole multe e galera per i grandi speculatori inadempienti all'obbligo tributario. Se l'articolo 17 deve funzionare efficacemente al punto di vista tributario esso deve soddisfare a talune ovvie condizioni:

– Per se stesso l'articolo 17 non dà luogo ad alcun accertamento e pagamento di imposta. Non esiste nella legge italiana alcuna norma la quale sancisca la tassazione dei lucri di borsa che fossero accertati dalle macchine calcolatrici all'uopo disposte. Quel che si può e si deve accertare è il totale algebrico dei lucri e delle perdite risultante durante l'anno fiscale al nome di ognuno di coloro i quali hanno operato in borsa. Né quell'importo è «per se stesso» suscettivo di tassazione. La cifra dovrà dal contribuente essere aggiunta, nella dichiarazione del reddito di cat. B dell'imposta di ricchezza mobile, agli altri redditi industriali o commerciali riscossi dal contribuente nel medesimo anno. Se la cifra è positiva, per esempio di 1 milione; e se gli altri redditi della stessa categoria sono di 4 milioni, il totale reddito tassabile con le aliquote proprie della imposta di ricchezza mobile risulterà di 5 milioni. Se la cifra fosse negativa, il totale risulterebbe di 4 meno 1, ossia 3, e 3 milioni sarebbero tassabili dall'imposta di ricchezza mobile. In seguito le stesse cifre di 5 e di 3, ridotte dell'importo delle imposte erariali e locali ed altre deducibili legalmente, dovrebbero essere trasportate nella pagina dell'imposta progressiva complementare e concorrerebbero a formare il totale reddito tassabile ai fini della progressiva.

– Ecco tutto. L'articolo 17 non crea nessuna nuova imposta e giova soltanto a controllare la esattezza delle dichiarazioni ai fini delle imposte vigenti di ricchezza mobile e progressiva complementare. Frutterà esso qualcosa all'erario? La risposta dipende dalle previsioni che si possono fare sulla prevalenza delle cifre positive e di quelle negative al tirare complessivo dei conti fatto dall'impianto meccanografico a carico dei singoli operatori di borsa. A meno che si voglia tener conto solo delle cifre positive, il risultato è dubbio.

I contratti di borsa, particolarmente quelli detti speculativi a termine, che si chiudono per lo più col pagamento delle differenze, sono utilissimi per l'economia nel suo insieme; perché essi si sostanziano in previsioni sull'avvenire e forniscono guide preziose a chi eserciti industrie e commerci; ma è assai dubbio diano luogo, salvo in tempi di svalutazione monetaria – ma allora esistono redditi veri? – a risultati complessivamente positivi. Quando la tendenza o l'andazzo è al rialzo, tutti guadagnano e la finanza lucra l'imposta (definita come sopra) sulle differenze in più; quando la tendenza si volta, lucrano solo i pochi ribassisti dai nervi di ferro, ed i rialzisti scornati hanno diritto di dedurre le perdite subite in borsa dal totale degli altri loro redditi. Dubito assai che il guadagno netto di maggior tributo a favore della finanza, equivalga, anche lontanamente, al netto ricavo di una surrogatoria supplementare, esatta, senza quasi alcuna spesa e senza impianti meccanografici, a mezzo dei soliti foglietti bollati.

– Il lucro della finanza crescerebbe *una tantum* per cifre grosse, se il controllo instaurato in virtù dell'articolo 17, mettesse in luce che un certo numero di operatori di borsa ha impiegato chi 10, chi 100, chi più milioni di lire in riporti o in altri investimenti rimasti sconosciuti alla finanza, ne ha ricavati redditi e né capitali né redditi furono mai denunciati ai fini delle imposte di ricchezza mobile, complementare e patrimoniale progressiva. Potrebbe essere una razzia mai più vista a prò dell'erario. La vedremo? Non oserei dare una risposta. Non mi pare facile che la finanza si decida, come probabilmente sarebbe nel suo interesse, a proclamare un indulto per il passato, a mettere una pietra tombale su quel che è stato e ad accettare, senza multe e tasse per il passato, le dichiarazioni nuove che i contribuenti facessero in tema di patrimoni e di redditi al momento dell'entrata in vigore dell'articolo 17. In Italia sono troppo numerosi coloro che sono pronti ad esclamare: «perat mundus, sed fiat justitia». Sta bene che la «justitia» non darà il becco di un quattrino all'erario; e che i colpevoli troveranno od hanno già trovato modi di far emigrare i loro patrimoni là dove saranno soggetti ad imposte certe a prò di stati stranieri, ma si sottrarranno al non calcolabile rischio italiano di imposte incerte e di multe, rese spaventose dall'immaginazione e dalla lettura dei testi di legge. Ma sta bene anche che i «giustizieri» non si curino dell'erario e solo intendano a proclamare sulla carta l'avvento della giustizia.

– Forse però il rischio maggiore dell'articolo 17 non è nella sua possibile improduttività fiscale.

Il capo dell'ufficio meccanografico per l'I.G.E. quando alla chiusura dei conti d'ogni sera conosce qualche notizia interessante, non saprei come se ne possa servire, eccetto che per proporre l'indomani al suo direttore generale una ispezione urgente. Chi sia sospettoso, può immaginare che egli profitti delle notizie apprese per mettere sull'avviso l'eventuale colpevole; ma è gioco che dura poco e sarebbe subito scoperto. Il capo dell'ufficio meccanografico per l'articolo 17 per i contratti di borsa avrebbe ben altro potere in mano. L'uomo non adamantino dinnanzi alle tentazioni, il quale conosca la «posizione» allo scoperto, al rialzo od al ribasso, della piazza o di tutte le piazze italiane, resisterebbe sempre al miraggio della fortuna, della grandissima fortuna da guadagnare, facendo la contropartita od in altro modo traendo vantaggio dalla privilegiata situazione in cui egli si trova? Uno o parecchi amici fidati egli sarebbe sicuro di aver sottomano ad agevolargli le operazioni necessarie per potersi ritirare a tempo giusto senza dare nell'occhio a nessuno.

Il problema dell'articolo 17 non è dunque di possibilità tecnica. È il solito problema morale della scelta dei capi e dei funzionari delle amministrazioni statali; che, se fosse risoluto, non farebbe d'uopo affidarsi soprattutto a leggi di sospetto, ad articoli 17, ad impianti meccanografici e altrettanti espedienti.

Frattanto, l'amministrazione finanziaria continua, in seguito all'impulso dato dal compianto ministro, nell'opera minuta, la sola feconda, di perfezionamento dei congegni tributari. Quante volte si è lamentata la difficoltà di controllare, non ai

fini dell'imposta fondiaria, la quale non abbisogna di dichiarazioni, ma di quella complementare progressiva sul reddito totale, le dichiarazioni dei proprietari di terreni, i quali posseggono particelle catastali (unità di misura e di stima) in comuni e provincie diverse? Ecco che, grazie ad un impianto simile a quello dell'I.G.E., sarà presto possibile (sperimenti parziali sono già stati compiuti) possedere l'elenco delle particelle catastali con le cifre di superficie, di cultura, di qualità e di stima, possedute da Tizio in tutto lo stato.

Quale proprietario di terreni, il quale abbia comprato e venduto, per arrotondamento, anche minime superfici di terreno, non ha preso grosse arrabbiate per i ritardi nelle volture, per accelerare le quali e remunerare gli ufficiali addetti al lavoro aveva pagato fior di casuali? Sicché, per anni ed anni, egli ha dovuto rimborsare al venditore l'imposta e le sovrimposte sui terreni oramai suoi, ma non ancora intestati al suo nome, sottostando alla noia e talvolta al dispendio dei calcoli necessari per conoscere l'ammontare del rimborso dovuto. Ed uguale fastidio ha dovuto subire per calcolare quanto egli pagò su terreni non più suoi e per persuadere il compratore, diffidente come spesso sono i contadini, della correttezza del calcolo. Oggi si spera che le macchine alleviino e spiccino i calcoli dell'ufficio catastale, sicché in pochi mesi ad ognuno sia attribuito il debito suo d'imposta.

Non occorrono leggi nuove e riforme di fondo per perfezionare i metodi di accertamento delle imposte; né occorrono leggi nuove riformatrici per far sì che i funzionari tributari diventino sempre meglio capaci di applicare con serenità e con giustizia le imposte vigenti. Vanoni anche qui diede impulso alla elevazione intellettuale e morale dei procuratori alle imposte sugli affari, sui redditi e alle dogane con la istituzione di scuole speciali, nelle quali gli ufficiali tributari, ad imitazione di quel che da gran tempo si usava per gli ufficiali ed i sottufficiali delle forze armate, seguono corsi di applicazione e di perfezionamento nelle discipline teoriche e pratiche inerenti ai loro compiti. I sobri giustizieri non vedo abbiano dato gran peso alla istituzione delle scuole tributarie; ma, poiché è vano immaginare che le imposte siano bene applicate da chi non le conosce bene, nella lettera e nello spirito, così invece reputo che la istituzione di scuole tributarie sia uno di quei perfezionamenti, inavvertiti dalla opinione pubblica e politica, i quali valgono, per la buona distribuzione e la ragionevole produttività delle imposte, più di qualsiasi «grande» o «audace» o «moderna» riforma sia immaginabile.

E vengo al «piano» che, insieme all'«obbligo della dichiarazione annua» ha reso in Italia popolare il nome di Vanoni. In verità il suo autore ha preferito, invece che di piano, parlare di «schema o programma di sviluppo dell'occupazione e del reddito». La parola «piano» è sospettata, come se necessariamente presupponesse o preludesse ad una abolizione o riduzione progressiva della economia di mercato o privata a prò di un progressivo incremento dell'economia statale disposta dall'alto. Non ho di questi scrupoli ed adopererò la parola «piano» invece delle più lunghe e meno comode espressioni «schema o programma di sviluppo».

Nella accezione ordinaria della parola «piano» è inteso che essa si riferisca a qualcosa che riguarda, invece che il presente, l'avvenire, sia pure il prossimo avvenire; e suppone che questo qualcosa non sia immobile ma si muova e muti, e cioè si sviluppi. Nessuno fa piani per l'attimo presente. Quel che accade oggi, accade già, è già visto e non occorre prevederlo. Si fanno piani per l'avvenire e non per il presente che, quando ne parliamo, è irrevocabile e sta diventando o è già diventato passato; per il passato e per il presente si fanno invece rendiconti o relazioni storiche.

Quanto all'avvenire, il concetto del «piano» non solo è ovvio, ma è di tutti. Tutti che viviamo, salvo i selvaggi veri, dei quali i viaggiatori che primi li frequentarono dicono la incapacità di concepire il «domani», sicché divorano subito tutta la selvaggina captata oggi e fruiscono perciò, invece di dispense, di ventri enormi destinati a ridursi nei tempi di magra; e salvo i selvaggi moderni, incapaci a pensare ed a provvedere all'indomani, tutti facciamo piani. Fa piani la moglie del salariato, quando riceve la busta-paga settimanale o quindicinale del marito e ne distribuisce l'importo fra l'assegno al marito medesimo, l'accantonamento per il fitto di casa, le tasse, i vestiti, il riscaldamento, l'illuminazione e le altre spese la cui scadenza non coincide con la settimana o la quindicina e poi fa il conto di quel che le rimane per le spese correnti di vitto e varie giorno per giorno e riparte la somma tra le diverse voci di spesa, in modo che i conti tornino e l'uscita bilanci l'entrata. Di questa madre di famiglia noi diciamo che essa ha la testa a segno; e siamo sicuri che, sorgendo la necessità, essa troverà sempre in qualche cassetto o buco o materasso il valente necessario per far fronte alla spesa imprevista e imprevedibile. Senza darsi tante arie e senza mettere nulla per iscritto, costei ha un bilancio in testa, ha un piano di condotta; e noi siamo sicuri che, anche se il guadagno del marito è modesto o scarso, la concordia e la prosperità regneranno nella famiglia, i ragazzi saranno bene educati e faranno buona riuscita. Se invece la moglie non sa far piani e bilanci ed al venerdì mattina dovrà accattare a prestito le vivande dal bottegaio, la bustapaga sarà dimezzata subito per saldare i debiti, anzi, non si sa come, da se medesima rimpicciolirà, diventando sempre meno appropriata ai bisogni della famiglia; ed il come è noto, che il marito, rivaleggiando con la moglie, sottrarrà in anticipo qualcosa per i suoi bisogni particolari, i litigi cresceranno, la miseria prenderà domicilio nella casa, che i bimbi ed i ragazzini abbandoneranno volentieri a prò della strada e di compagnie cattive o non buone.

Fare un piano è condizione necessaria in tutti i rami di attività. Artigiani, venditori ambulanti, bottegai, commercianti piccoli e grossi, industriali, capi di imprese, agricoltori, banchieri fanno piani, compilano bilanci, inventari, tengono conto del mutevole succedersi delle entrate ed in relazione alle condizioni accertate correggono continuamente i piani preventivi. Tutti, salvo gli imprevidenti e gli innocenti, fanno piani.

Perciò fa piani anche l'uomo di stato e di governo; e sempre li ha fatti e li farà. Che altro sono i bilanci che i ministri presentano al parlamento, se non previsioni o piani di quel che accadrà, per le entrate e le spese dello stato, nel prossimo esercizio finanziario?

Perciò, anche in Italia, da qualche anno, il ministro del bilancio presenta al parlamento un rapporto, sempre più grosso e più ricco di dati, intitolato «Relazione generale sulla situazione economica del paese», il cui contenuto risponde ad una esigenza che, già nel 1947, quando mi capitò di attendere all'ufficio di ministro del bilancio, avevo esposto alla costituente: quella di innestare il bilancio dello stato, ossia le previsioni delle entrate e delle spese pubbliche, sul tronco del maggior bilancio delle entrate e delle spese di tutta la collettività nazionale. L'idea era tutt'altro che nuova; che da anni gli inglesi e gli americani pubblicavano certe *economic surveys*, nelle quali appunto si dava notizia dei dati relativi alla parte (bilancio dello stato) ed al tutto (bilancio della intera nazione); e fu attuata nel nostro paese in ubbidienza ad una legge del 1949, promossa dall'iniziativa degli on. Ruini e Paratore. Come si può invero deliberare sul bilancio dello stato (e, si intende, delle regioni, delle provincie, dei comuni e degli altri enti aventi diritto di imposta); decidere che, ad esempio, le spese debbano aggirarsi sui duemila ovvero sui duemilacinquecento ovvero ancora sui tremila miliardi, se non si sa se il reddito nazionale, e cioè, all'ingrosso, la somma dei redditi di tutte le persone fisiche e giuridiche italiane, eliminati i doppi, sia di nove o di dieci o di dodici o più migliaia di miliardi? Una spesa statale di tremila miliardi che sarebbe intollerabile se il reddito nazionale fosse di novemila diventa tollerabile, se il medesimo reddito tocca i dodicimila miliardi. La spesa pubblica è condizionata dal reddito totale nazionale ed a sua volta questo è più o meno alto a seconda dell'uso fatto della porzione che di esso è appropriata dallo stato. L'arte del finanziere consiste nel cercare l'optimum nel rapporto fra spese pubbliche e spese (od entrate) totali, ed è certo che un optimum esiste; esiste cioè un cosifatto ammontare di spese pubbliche, dato il quale il reddito nazionale diventa un massimo. Suppongo che gli econometrici determinino abbastanza agevolmente l'equazione atta a legare le quantità entrate e spese pubbliche, reddito e spesa (consumi ed investimenti) della collettività nazionale, in modo si verifichi il massimo desiderato in qualcuna delle quantità considerate. Se però la soluzione teorica può essere agevole per i sempre più numerosi iniziati al calcolo matematico; è assai più ardua la soluzione concreta, nei vari paesi ed anni, tanti sono e tanto variabili i fattori dei quali si deve tener conto. Come, tuttavia, giungere ad una soluzione grossolanamente discreta, ottenuta e continuamente modificata per successive approssimazioni e tentativi ripetuti, se non cerchiamo di raccogliere i dati necessari alla stima, se non facciamo previsioni di spese e di incassi per il prossimo avvenire, se non provvediamo a mutare e perfezionare le previsioni tenendo conto della esperienza mutevole di ogni giorno?

La necessità di calcolare e di prevedere esiste qualunque sia il regime economico nel quale si vive. Debbono far piani i governanti nei regimi collettivistici; non foss'altro perché il governo deve esso stesso decidere quali attività debbono essere più o meno sviluppate o frenate le une in confronto delle altre, quali investimenti debbono essere compiuti, quali consumi debbono essere consentiti, ove si voglia consacrare una data porzione del frutto totale del lavoro e del capitale (sociale) esistente a nuovi investimenti. Se si vuole dedicare il 20 per cento del reddito nazionale agli investimenti nuovi, rimarrà l'80 per cento per i consumi correnti; ché, se invece deve essere investito il 30 od il 40 per

cento, i cittadini, in quanto consumatori, dovranno stringere la cintola e contentarsi di consumare il 70 od il 60 per cento del reddito totale.

In uno stato, nel quale abbia invece larga parte l'economia di mercato, i medesimi calcoli devono essere compiuti, e si devono fare previsioni analoghe. Come si fa a sapere quanto si investe se non si prevede e non si sa quanto si consuma? Come si fa, qualunque sia il regime economico, a conoscere ed a deliberare quel che deve essere speso per la difesa, per la sicurezza, per la giustizia, per l'istruzione, per i lavori pubblici ecc. ecc., se non si sa quanto si produce in totale e quanto deve essere destinato all'alimentazione, alla casa, ai vestiti ed alle altre spese correnti di consumo?

La differenza fra i due tipi di regime, collettivistico e di mercato, sta in ciò che nel regime collettivistico le previsioni e le decisioni, vengono dall'alto. Esiste al centro un ufficio del piano, il quale ricerca e conosce i dati intorno alle diverse quantità economiche, e, quando li abbia conosciuti ed apprezzati, costruisce un progetto di utilizzazione dei fattori di produzione per un certo periodo di tempo; di solito, oggi, un quinquennio o quadriennio. Quel che si è deliberato all'inizio del quadriennio non deve essere necessariamente attuato alla lettera. Le vicende delle stagioni, le ripercussioni degli avvenimenti interazionali, le scoperte scientifiche e le relative invenzioni ed innovazioni tecniche sono tenute presenti dall'ufficio centrale del piano; e questo è e deve essere dunque in continua diuturna modificazione.

Nei regimi dove domina l'economia di mercato, un piano esiste; ma non viene dall'alto. In parte si fa da sé, per l'azione di migliaia e milioni di imprenditori, minimi, mediocri, grossi e grossissimi; ed in parte, per quanto tocca il bilancio statale, si attua per decisioni dall'alto, del parlamento, del governo e delle amministrazioni pubbliche. Poiché tutti gli imprenditori, privati e pubblici, debbono necessariamente far piani, decidere ed attuare decisioni nel quadro in cui vivono ed operano, tenendo conto dei risultati dell'opera contemporanea altrui, un piano si attua. Il piano collettivistico appare più sistematico, più voluto, più coordinato perché dominato da una volontà centrale; il piano delle economie di mercato è determinato dai prezzi che di giorno in giorno regolano gli scambi, ed appare più casuale o meno coordinato; epper ciò i suoi avversari lo dicono anarchico. Una volontà unica appare meglio logicamente intesa ad uno scopo; il re prezzo ha invece, dissi un giorno, il berretto un po' per traverso e pare vada percorrendo la strada a tratti ed a zig zag, senza una direttiva precisa.

Il piano collettivistico, dall'alto, repugna soprattutto per ragioni spirituali e politiche; essendo necessariamente incompatibile con la libertà e con il rispetto della persona umana. I capi del piano sono i padroni della vita dei cittadini; e questi, quali si siano le parole scritte nelle costituzioni e nei codici, sono costretti o persuasi a uniformarsi alle idee ed ai modi di vita inculcati da coloro che hanno il potere. Non occorrerebbe altra critica contro il piano dall'alto; ma, si può aggiungere che, essendo gli uomini soggetti ad errare, l'errore di impostazione, di variazione o di esecuzione del piano essendo opera di un uomo solo o di un collegio centrale, può essere cagione di perdite grosse, non riparabili se non con

sforzi relevantissimi. Laddove invece il piano dal basso, frutto dei tentativi e del disordine, cosiddetto anarchico, del mercato è soggetto bensì ad errori, ma nessuno di essi è decisivo per l'insieme dell'economia della nazione e vi è una certa probabilità che gli errori di alcuni siano compensati dal successo dei più.

L'errore del piano dall'alto non dà luogo a quelle che si chiamano «crisi» non tanto perché nei regimi collettivistici necessariamente assoluti, i fatti sono scarsamente noti e noti soltanto nei limiti di convenienza del gruppo dominante, quanto perché le merci sbagliate non perciò difettano di mercato. Essendo le sole offerte, a prezzo fissato d'autorità ed essendo generalmente di tipo uniforme, i consumatori cosa altro possono fare se non rassegnarsi? Le crisi assumono nomi diversi da quelli consueti nei paesi dominati dall'economia di mercato, e danno luogo, invece che a disoccupazione e sottooccupazione, a salari bassi per le moltitudini, con eccezioni per i privilegiati, a necessità di lavoro per le donne, le quali rimarrebbero volentieri a casa, ed a consumi uniformi, praticamente imposti da decisioni dall'alto.

L'«anarchia» nei piani dal basso, ad opera delle forze messe spontaneamente in azione dal mercato, non è affatto anarchica; perché l'operare economico è determinato dalle variazioni dei prezzi. Il ribasso dei prezzi segnala diminuzione delle quantità domandate od eccesso di quantità prodotte; e col suo medesimo verificarsi, sprona la domanda e consiglia a ridurre la produzione; e il contrario accade se i prezzi aumentino.

Il piano, che si attua per tentativi e correzioni in seguito al comando del signor prezzo è preferibile al piano attuato per il comando del signor capo dell'ufficio piani? Forse, il solo persuaso della superiorità del piano dall'alto, è il suo capo. Del resto, la anarchia o cecità dei piani attuati in seguito ai consigli cosiddetti accidentali del prezzo, può essere a sua volta, indirizzata da chi ha il potere politico. Da che vivo, ho sempre letto, nei trattati di economia, che a controbilanciare lo avallamento della domanda e perciò dei prezzi e quindi della produzione ed il crescere della disoccupazione nei tempi detti di crisi, importa che lo stato riservi la domanda sua prorogabile a quei momenti del ciclo economico, in cui si riduce la domanda privata, ai ben noti anni delle vacche magre; ed in quei momenti intensificati i lavori pubblici, le bonifiche, i rimboschimenti. Importa invece che negli anni attivi, quando la domanda privata assorbe i fattori di lavoro e di capitale disponibili, lo stato prepari i progetti di massima e quelli particolareggiati da attuarsi nell'ora della bufera. Purtroppo, governanti ed amministrazioni si sono sempre infischiate dell'antichissimo consiglio; sia perché non del tutto a torto ritengono vano e costoso apparecchiare nei tempi di bonaccia progetti che poi, quando si dovranno attuare, parranno superati dal progresso della tecnica; sia perché si può ben insegnare, come si insegna ab immemorabile, che lo stato deve avere sempre pronti i quadri, lo stato maggiore e qualche sottufficiale, da riempire nell'ora del bisogno, ma di fatto i quadri non vivono a sé e creano, sia che i tempi volgano a bonaccia o ad uragano, i proprii soldati e li devono far lavorare. L'opinione pubblica, rappresentata da parlamentari, da giornali, da consigli provinciali e comunali penserebbe: perché pagare costoro a vuoto,

quando urgono la costruzione di strade, il riattamento di ponti, l'arginatura dei fiumi, i rimboschimenti? Forseché le alluvioni, i terremoti, le siccità, gli scoscendimenti dei terreni sfatti delle montagne e delle colline nude attendono a far danni che sia giunta l'ora della crisi e sono rispettosi dei tempi prosperi? Gli edifici scolastici si devono fare, non quando piaccia al piano di lotta contro le crisi e la disoccupazione, ma quando cresce la popolazione scolastica e si elevano giuste querele contro l'analfabetismo dovuto all'incuria verso la scuola.

Giova sperare che l'antico precetto, perfezionato da nuovissime raffinate teorizzazioni e da laboriose esercitazioni scolastiche, possa oggi essere applicato ad oggetti nuovi, a scopi aggiunti a quelli che sono il compito normale – in tempi buoni e in tempi cattivi – dello stato; giova sperare che le difficoltà vecchie e da tempo immemorabile chiarite nascenti dal fatto che spesso ponti e strade e bonifiche e rimboschimenti e edifici scolastici e porti si debbono intraprendere in certe località e non in certe altre e che, manco a farlo apposta, in quelle località non esistono disoccupati e bisogna trasportarli, inviti, d'altrove, e costruire case o baracche per alloggiarli e provvedere a tutto ciò che occorre ad una popolazione improvvisata e fluttuante; mentre spesso i disoccupati insistono per trovar lavoro là dove hanno casa e famiglia e dove i lavori pubblici possibili sono assai meno redditizi di quel che il piano richiede e darebbero luogo ad uno spreco dello scarso risparmio che in paese si produce.

Il piano Vanoni risponde alla necessità di fare intervenire lo stato a fare nel decennio 1955-64 ciò che è necessario affinché il reddito nazionale, il risparmio e gli investimenti crescano in modo che al finir del decennio siano assorbiti i quattro milioni di disoccupati che nel decennio si produrranno.

Il problema da lui posto non è quindi di intervento dello stato per smussare le punte all'insu ed all'ingiù dei cicli economici; ma di previsione delle variazioni le quali dovrebbero verificarsi nelle quantità economiche se si intende assorbire i 4 milioni di unità di lavoro che si prevede saranno offerte, nel decennio dal 1955 al 1964, sul mercato in più di quelle che nel 1954 erano occupate. Non si discute come provvedere ad una disoccupazione temporanea; sibbene come crescere permanentemente la occupazione dal tempo attuale al tempo futuro. I quattro milioni di unità, che dovrebbero nel decennio trovare occupazione, traggono origine:

– per 2 milioni dalle nuove leve di lavoro che si presenteranno sul mercato nei successivi anni del decennio (in quantità decrescente nei primi cinque anni a causa della scarsa natalità degli anni bellici, crescente dopo per un tre anni, per l'impulso dato alla natalità nell'immediato dopo guerra e decrescente poi per il ritorno della natalità al normale) al netto delle uscite per mortalità, vecchiaia, malattie;

– per 1 milione e 300 mila unità dalla incapacità dell'agricoltura ad assorbire non solo i disoccupati, ed i semioccupati attuali, ma inoltre i già occupati che i progressi tecnici agricoli elimineranno nel decennio dal lavoro;

– per 2 milioni e 220 mila unità dai disoccupati attuali dell'industria e da quelli che i perfezionamenti tecnici (grottescamente detti «automazione» per il brutto verso di imitare nel suono una parimenti orribile parola inventata all'estero, ecc. ecc.) espelleranno dall'industria lungo il decennio.

Il totale farebbe 5 milioni e mezzo; ma si debbono dedurre le 700 mila unità di coloro, che in media sono e rimarranno disoccupati temporanei perché in cerca di primo lavoro o desiderosi di cambiare mestiere. Si usa chiamare «frizionale» questo tipo di disoccupazione, con una parola derivata, anch'essa dall'inglese *friction*, che sembra abbia un passabile equivalente nell'italiano «attrito»; ma i vocabolaristi economici lo guardano con sospetto perché facilmente comprensibile e preferiscono usare la misteriosa parola forestiera, rubandola ai medici ed ai massaggiatori, che da assai tempo sembra che appropriatamente la adoperino. Si deducono altresì le 800 mila unità le quali si prevede, in osservanza della esperienza passata, saranno richieste dall'emigrazione all'estero. Risultano netti i quattro milioni e sono questi il problema dei dieci anni.

Le condizioni poste perché il problema possa essere risolto sono parecchie. In primo luogo occorre che il reddito nazionale aumenti. Se non aumentasse, il problema rimarrebbe chiaramente irrisolto e nel 1964 i disoccupati diventerebbero 4, invece del milione ed 800 mila calcolati nello schema che sono il tormento attuale del nostro paese. A reddito immutato come potrebbero essere occupati? Perciò lo schema, parte dall'ipotesi che il saggio medio annuo di incremento del reddito nazionale sia in avvenire uguale a quello che di fatto si verificò nel quadriennio 1951-54, e cioè del 5 per cento. Non sembra vi siano obiezioni di principio all'ipotesi; e del resto, il ragionamento non muta, se anche si suppone che il saggio di incremento sia maggiore o minore del 5 per cento.

Condizione necessaria perché si verifichi l'incremento di reddito, indispensabile per offrire i mezzi di vita ai 4 milioni di disoccupati, è a sua volta l'aumento del capitale investito. Se le terre non sono bonificate, se le strade non sono migliorate, se gli impianti industriali non sono ampliati e perfezionati, se non sono apprestate nuove case, il prodotto nazionale totale non cresce e il problema dei quattro milioni di unità da occupare resta in aria. Lo schema calcola in 35.107 miliardi di lire l'ammontare degli investimenti necessari nel decennio; dei quali 10.770 miliardi sono destinati a ricostituire il logorio fisico ed economico degli impianti esistenti e cioè a impedire semplicemente la riduzione del reddito attuale e 24.337 miliardi ad aumentare il patrimonio produttivo italiano.

Come si possano investire nel decennio circa 35.000 miliardi di lire è chiarito da alcune cifre illuminanti contenute nel testo dello schema, cifre le quali ci dicono altresì che cosa bisognerebbe fare per ottenere il risultato dell'aumento del reddito nazionale, rinunciando nel tempo stesso alla necessità, oggi ancora esistente, di ricorrere all'aiuto straniero. Se gli stranieri vorranno in avvenire farci prestiti, tanto meglio. I progressi della nostra economia saranno ancora maggiori; ma sembra prudente supporre di poterne fare a meno. Ecco le cifre (pp. 55-56):

	1954		1964		Incremento tra il 1954 ed il 1964
	miliardi di lire	%	miliardi di lire	%	
Dall'estero	170	1,4	—	—	—
Da reddito prodotto nel paese e risparmiato per investimento a scopo di					
a) conservare	850	7,3	1.315	7,2	55
b) incrementare l'attrezzatura produttiva	1.500	12,9	3.337	18,2	122
Da reddito prodotto nel paese e destinato a consumi pubblici e privati	9.120	78,4	13.663	74,6	50
Totale delle disponibilità	11.640	100	18.315	100	57
di cui prodotti all'interno	11.470	100	18.315	100	60

Chieggo venia se prego i lettori di tollerare questa unica tabellina inserita nel testo. So che nove decimi dei lettori non specialisti saltano di piè pari le tabelle; ma poiché è la sola, essi vorranno cortesemente osservarla.

Gli aiuti netti provenienti attualmente dall'estero sono nella tabella calcolati in 170 miliardi, e sono calcolati in questa cifra, perché si suppongono uguali alla eccedenza delle importazioni sulle esportazioni di beni e servizi. Infatti le esportazioni di beni e servizi sono perdute per l'utilizzazione all'interno; è roba che è consumata da stranieri o da italiani residenti o dimoranti all'estero e può quindi essere considerata sottratta al nostro godimento. Alla perdita secca subita mandando fuor del paese beni e servizi si contrappone il godimento ricavato dalle importazioni. I beni ed i servizi (suppongasì le rimesse degli emigranti) importati ce li consumiamo e ne godiamo noi. Se le due quantità sono uguali, la perdita fa pari e patta con i godimenti e si può dire che i beni ed i servizi importati e che ci godiamo sono pagati con i beni ed i servizi esportati e a cui rinunciamo. Non ci dobbiamo cavare il cappello a nessuno, se ci godiamo i beni importati invece di quelli esportati. Abbiamo semplicemente fatto uno scambio utile a noi ed anche agli altri; dando, in lire, tanto quanto abbiamo ricevuto; ma è chiaro che abbiamo preferito, per qualche buona ragione, rinunciare a quel che abbiamo dato, pur di avere quel che a noi

non conveniva o non riuscivamo con ugual fatica a produrre. Se invece importiamo più di quel che esportiamo; è segno che abbiamo ricevuto dall'estero più di quel che abbiamo dato: nel 1954 circa 170 miliardi in più. Sia che i 170 miliardi ce li abbiano regalati ovvero dati a prestito, noi li possiamo consumare od investire. Non è, come si vede, una gran cosa: appena l'1,4 per cento del totale importo che avevamo nel 1954 a nostra disposizione e non occorre perciò un grande sforzo perché si compia il voto di Vanoni di poterne fare a meno nel 1964. Monta soprattutto che, rinunciando ad ogni aiuto dall'estero, noi riusciamo ad aumentare il reddito totale dagli 11.470 (11.640 meno i 170 venuti dall'estero) miliardi prodotti nel 1954 ai 18.315 miliardi che si dovrebbero produrre nel 1964.

Tutti, immagino, sono d'accordo nel pensare che un aumento nel reddito nazionale prodotto, da 11.470 a 18.315 miliardi, sarà una gran bella cosa: quattro milioni di disoccupati attuali e futuri per cui il lavoro e il guadagno diventa possibile; aumentati i guadagni di coloro che lavoravano già; cresciuto il reddito del capitale esistente. Tutti contenti.

Il prodotto lordo totale nazionale non ha però il costume di crescere da sé, come un albero in una foresta vergine. Fa d'uopo, con un certo vellicamento persuasivo, persuaderlo a crescere. Le condizioni sono ovvie e sono fatte palesi dalla tabella.

Bisogna innanzitutto conservare l'attrezzatura esistente: terre in cultura, fabbriche, impianti, macchinari, ferrovie, porti, strade, case. Lasciata a sé l'attrezzatura esistente va in malora in pochi anni. Anche senza guerre, né terremoti, né inondazioni, l'acqua penetra attraverso tetti e rovina murature ed infissi, i macchinari arrugginiscono e si incantano. Anni fa, se ricordo bene nel 1948, capitai a passare attraverso a quel complesso di edifici abbandonati, che a Roma si chiamava l'E.U.R.: strade piene di buchi, la pavimentazione sconnessa, attraverso a cui spuntava l'erba, statue rovesciate con i nasi rotti, le finestre aperte affinché i venti e la piovra liberamente entrassero rendendo inabitabili gli ambienti. Eravamo a Roma; e mi parve di rindare alla *Storia di Roma nel medioevo* del Gregorovius ed alla sua descrizione della progressiva decadenza fisica della capitale del mondo. Da poco erano cessate all'E.U.R. le asportazioni delle cose meglio trasportabili, frequenti negli anni dal 1944 al 1945; e non si poteva più contemplare in atto la verità del «quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini». Non occorrono barbari, né vandali per vedere in un decennio l'Italia rimbarbarire e la sua attrezzatura ridursi a poco più di niente. Vanoni suppone che sia necessario impiegare in media circa il 7,3 per cento del prodotto nazionale lordo soltanto per conservare quel che esiste. C'è chi destina di più e chi di meno alla conservazione; ed è evidente che la percentuale varia moltissimo a seconda della cosa che si tratta di proteggere dalla distruzione. C'è però anche chi rinvia di giorno in giorno la fatica del destinare il giusto alla conservazione della cosa sua, rincredendogli di rinunciare al consumo anche solo del sette per cento del suo reddito: dal mobilio di casa, ai materassi, ai vestiti sino alla fabbrica, al podere ed all'avito palazzo. Costoro sono destinati a vedere crescere la propria miseria; laddove altri potrà perlomeno dire di avere tenuto in piedi quel che possedeva. Supponiamo che gli italiani abbiano buon senso e che in media, a seconda di quel che ognuno possiede, continuino a dedicare in media, chi più e chi meno, il sette per cento del loro reddito a far fronte alla tendenza delle cose a

deperire. Vanoni però constata che il sette per cento di una attrezzatura crescente vorrà dire nel 1964 accantonare ed investire in ricostituzioni 1.315 miliardi invece degli 850 miliardi impiegati ora alla medesima bisogna.

Esigenza più vistosa è quella del prelievo dal reddito necessario per dare incremento alla attrezzatura esistente. Non basta dire: combattiamo la disoccupazione, costituiamo cantieri di lavoro, reclutiamo eserciti del lavoro; non basta far decreti per obbligare questo o quel datore di lavoro ad impiegare questo o quel minimo di disoccupati. Con i decreti e con le orazioni non si impiega sul serio neppure un disoccupato. Nel testo dello schema il Vanoni calcola (p. 35) che per creare 100.000 posti di lavoro in industrie con rilevante fabbisogno di capitale occorre investire 10 milioni di capitale per ogni nuovo operaio occupato; in altre industrie meno capitalizzate basta invece investire un milione e mezzo a testa e nelle attività terziarie (commerci, divertimenti, servizi professionali ecc.) occorre solo un milione. Altri criticò le cifre, tacciandole di troppa modestia, e ci fu chi, per non mettere innanzi cifre spaventose, opinò che in Italia occorra sviluppare, invece delle industrie pesanti, le quali richiedono enormi capitali, quelle più leggere, per la produzione di beni di consumo, meno esigenti in capitali ed atte a dar lavoro a molti lavoratori. Il quesito è rilevante e merita di essere discusso; non qui però, dove si vuole soltanto richiamare l'attenzione sulla logica del problema. Se si vogliono impiegare i quattro milioni di disoccupati attuali e futuri, è chiaro che non basta investire ogni anno i 1.500 miliardi che si investirono nel 1954 per occupare coloro che in quell'anno lavoravano; ma occorre investire di più. Vanoni suppone che nel 1954 l'investimento giunga a 3.337 miliardi l'anno; che invece del 12,9 per cento dello scarso reddito prodotto nel 1954 si investa il 18,2 per cento del cresciuto medesimo prodotto annuo che si otterrà nel 1964. Si può preferire un'altra percentuale: il 16 od il 20 od altra ancora a piacimento. Se vogliamo imitare i paesi stazionari o sottosviluppati ci possiamo contentare anche solo del 5 per cento; se vogliamo imitare i russi andremo al 30 per cento. Certo è che, se vogliamo far star meglio i già occupati e dare un reddito, da essi guadagnato, ai non occupati, occorre fare uno sforzo di risparmio e quindi di investimento maggiore di quello odierno.

Aumentare la percentuale del reddito nazionale prodotto all'interno destinato ad investimenti (netti o nuovi o per incremento) dal 12,9 al 18,2 per cento vuol dire tuttavia diminuire la percentuale destinata al consumo; nell'ipotesi dello schema Vanoni, dal 78,4 al 74,6 per cento. Non si può gridare ogni giorno che importa investire, investire, che gli investimenti devono essere «massicci» e poi strillare che bisogna anche consumare di più, star meglio, dare salari migliori agli occupati e salari invece di sussidi ai disoccupati. Bisogna scegliere; o una proporzione maggiore al risparmio e una proporzione minore al consumo; ovvero una proporzione minore al primo ed una maggiore al secondo; ma non si può aumentare ambe le proporzioni; ché i conti non tornerebbero. Trascuro l'ipotesi che la proporzione rimanga invariata; perché ciò non solo sarebbe un caso inverosimile, ma vorrebbe dire stazionarietà e disoccupazione.

Del resto, che cosa vuol dire aumentare la quota del risparmio-investimento? Nello schema Vanoni, che è lo schema del buon senso, vuol dire contentarsi di *crescere* la somma

destinata al consumo un po' meno della somma destinata al risparmio. I consumatori nel 1964 consumerebbero, nonostante la riduzione della loro quota percentuale, 13.663 miliardi invece di 9.120, ossia il 50 per cento in più di prima. Si consuma un po' meno *in percentuale* allo scopo di consumar di più *in assoluto*; e poiché non si è mai visto che gli uomini consumino «percentuali», bisogna rallegrarsi che essi possano, a così buon mercato, consumare in sostanza di più. L'invidia dei consumatori verso gli investimenti sarebbe mal posta; ché se i consumatori riesciranno a consumare il 50 per cento di più di prima, ciò può accadere solo se è soddisfatta la condizione che i risparmi-investimenti, con ritmo più veloce, crescano del 122 per cento. Se tutti i problemi sociali potessero essere risolti in maniera così amabile: rinunciare (risparmiando) a quel che oggi *non* si ha e da sé non si otterrebbe in avvenire, alla sola condizione di lasciar prelevare, per gli investimenti, una quota maggiore di prima su quel che oggi *non* si produce, allo scopo di potere destinare quantità crescenti al consumo futuro: cominciando dall'anno prossimo e crescendo di anno in anno senza limite; non è in verità una rinuncia, un sacrificio; è semplicemente elementare antiveggenza e calcolo ben condotto.

Se il totale reddito disponibile deve crescere del 57 per cento, condizione necessaria perché ciò accada è che i consumatori si contentino di consumare il 50 per cento di più, invece del 57 che sarebbe disponibile in più, affinché l'attrezzatura produttiva possa crescere del 122 per cento.

Le cifre 57, 50 e 122 non sono sacre e sicure. Sono risultati esatti di certe ipotesi su quel che bisognerebbe fare se si vogliono ottenere certi risultati e su quel che si suppone accada se in avvenire continui la tendenza riscontrata di fatto negli anni recenti. È certo solo che quelli sono all'ingrosso i rapporti tra le tre quantità. Possiamo scrivere 45 o 60 invece di 57; ma, così scrivendo, siamo costretti a scrivere 40 e 100 ovvero 55 e 130 o cifre consimili per le altre due quantità. Non importa tenersi religiosamente a certe cifre o percentuali; importa solo che si risparmi e si investa una proporzione maggiore e si consumi una proporzione minore del «maggiore» reddito prodotto, se si vuole che il reddito cresca nel modo desiderato. Sta bene occupare i disoccupati, ma per occuparli non basta investire il risparmio che si investiva prima. I macchinari moderni, i sistemi produttivi moderni, nell'industria e nell'agricoltura divorano milioni a tutto andare; e i popoli che non si tengono al corrente vanno indietro come i gamberi ed impoveriscono:

Per fortuna, non tutte le branche dell'attività economica divorano, per crescere, capitali nella stessa misura. L'Italia non si sottrae alla tendenza generale, in virtù della quale l'agricoltura abbisogna di una percentuale decrescente delle forze di lavoro disponibili nel paese. Oggi l'agricoltura assorbe in Italia il 41 per cento della popolazione attiva ed è la percentuale più alta che si osservi nei paesi economicamente progrediti: 31 per cento in Francia, 26 per cento nel Canada, 19 per cento nei Paesi Bassi, 18 per cento nella Germania occidentale e negli Stati Uniti, 6 per cento in Inghilterra. Lasciamo star da parte l'Inghilterra, dove l'agricoltura è artificiosamente mantenuta dallo stato; e non guardiamo ai paesi arretrati, russi, asiatici, sud e centro americani, dove l'agricoltura occupa ancora il 60, l'80 e fin il 90 per cento della popolazione attiva e questa vive

perciò miseramente; ma pare certo che il 41 per cento italiano sia eccessivo e sia causa o condizione principalissima del basso reddito pro capite degli agricoltori. Lo schema Vanoni suppone che gli occupati agricoli si riducano numericamente, tra il 1954 ed il 1964, da 7 milioni e 600 mila a 6 milioni e 500 mila ed, in percentuale sul totale degli occupati, dal 41 al 33 per cento, pur aumentando nel frattempo il reddito netto agricolo del 20 per cento. Gli occupati nell'industria dovrebbero aumentare in assoluto da 5 a 6 milioni e 550 mila, ossia dal 29 al 33 per cento, con un balzo all'insù nel reddito dell'82 per cento; e gli occupati nei servizi (commercio, professioni, arti, impiegati pubblici ecc.) da 5 milioni e 300 mila a 6 milioni e 950 mila, ossia dal 30 al 34 per cento, con un aumento nel reddito della rispettiva branca di attività del 74 per cento. Le previsioni sono tendenzialmente plausibili e rispondono ai fatti accaduti nelle nazioni economicamente progredite. Grazie alla diminuzione assoluta e relativa della popolazione agricola, sarà possibile agli agricoltori avvicinare il loro reddito a quello degli occupati nell'industria e nei servizi. Che se i redditi agricoli dovranno in un futuro più lontano uguagliare quelli degli altri ceti sociali, converrà rassegnarsi a vedere applicare su scala ancor più vasta mezzi meccanici di cultura, diminuire ancor più il numero degli agricoltori e smetterla con i rimpianti per l'abbandono della montagna in specie e della terra in genere e con i panegirici di leggi antiquate in difesa di frammentazioni antieconomiche della proprietà e di regolamenti giuridici ispirati ai principi dell'impero romano decadente.

Diminuzione della popolazione agricola del 12 per cento, aumento di quella occupata nell'industria e nei servizi del 31 per cento sono condizioni necessarie perché i disoccupati diminuiscano, tra il 1954 ed il 1964, da 1 milione ed 800 mila a 700 mila, e gli occupati crescano da 17 milioni e 900 mila a 20 milioni e 200 mila, ossia del 13 per cento. Anche qui, quel che monta, nello spirito dello schema Vanoni, non sono le cifre assolute, che, trattandosi di previsioni sull'avvenire, possono essere tirate in su o in giù. Monta il ragionamento, il quale dice che se ci devono essere aumenti nel reddito nazionale totale ed in quello individuale, giuocoforza è che i lavoratori abbandonino in parte la terra, poco suscettibile di perfezionamenti tecnici illimitati, affinché i rimasti, meglio provvisti di attrezzature produttive, producano più di prima. Né tarderà molto che anche l'industria vedrà scemare i suoi adepti, scacciati dal prevalere della macchina, destinata ad operare sempre più automaticamente. Da gran tempo le centrali elettriche, in cui i capitali investiti sono veramente colossali, lavorano con pochissimi addetti, i quali non possono neppure più dirsi lavoratori ordinari, essendo tecnici di vaglia, occupati a tener d'occhio quadri e bottoni stupefacenti, a toccare i quali si mettono in moto o si arrestano meccanismi meravigliosi. Verrà anche in Italia il giorno nel quale una percentuale crescente delle forze di lavoro dovrà trovare occupazione nei servizi, e la percentuale odierna, che è del 30 per cento, salirà non solo, come prevede Vanoni per il 1964 al 34 per cento, ma dovrà dopo il 1964 spingersi ancor più su, al 40, al 45, al 51 per cento – come accade già oggi negli Stati Uniti –; e non si sa dove l'incremento del peso proporzionale dei servizi avrà termine. In quel giorno è probabile che le solite mosche cocchiere si metteranno le mani nei capelli e vorranno inventare rimedi contro la disoccupazione nell'agricoltura e nell'industria; ossia nei luoghi dove i rimedi non potranno agire se non nel senso di ridurre la produzione,

umentandone i costi. La mosca di Esopo dirà ancora, pavoneggiandosi sulla sua testa, al bue paziente: «laboremus»; quando già i buoi nei campi saranno rari come le mosche bianche. In quel giorno i soliti sfaccendati, abituati ad insegnare altrui i mestieri che essi non conoscono, imperverseranno ancora contro i troppi commercianti al minuto, i troppi professionisti, i troppi artisti, i troppi cantanti, i troppi mediatori, dimentichi della verità che i progressi della tecnica riducono fatalmente il numero degli uomini occupati a produrre i beni materiali agricoli e industriali ed a soddisfare i bisogni elementari fondamentali dei consumatori; sicché per dar lavoro alla parte maggiore degli uomini, conviene e converrà sempre di più si inventino sempre nuovi bisogni da soddisfare, gli uni diversi dagli altri e tali che nessuna macchina potrà mai soddisfare, ma solo l'uomo, colla sua intelligenza, con la sua parola, la sua voce, la sua mano. Buon per noi se i servizi preferiti saranno siffatti da elevare materialmente e spiritualmente l'uomo invece che atti ad abbassarlo; se saranno i servizi della Atene di Pericle, della Firenze dal dugento al quattrocento e non quelli della Venezia dell'ultimo settecento. Frattanto constatiamo che nello schema Vanoni l'incremento dei servizi è calcolato già alla pari di quello dell'industria. Non ha rilievo la cifra precisa d'aumento del 31 per cento; basti osservare che essa oggi segue la medesima tendenza di quella dell'industria e si contrappone ad una riduzione della cifra degli occupati agricoli. Il legame fra le tre cifre è plausibile ed in ogni ragionamento sull'avvenire importa prenderne atto.

Naturalmente, le tendenze ed i legami fin qui messi in evidenza non sono i soli sui quali ci intrattiene lo «schema di sviluppo». I collaboratori del Vanoni hanno chiarito come i progressi scientifici compiuti dal 1930 in poi hanno consentito di passare dal campo delle incerte previsioni sull'avvenire in quello di valutazioni quantitative fornite di bastevole attendibilità. Preferisco non inoltrarmi in un territorio nel quale, per la incertezza di molti dati primi, troppe ipotesi dovrebbero essere sottoposte a critica attenta; e mi limito a riconoscere che le ipotesi fondamentali sinora considerate: numero probabile dei disoccupati e dei semi-occupati da occupare, dei disoccupati a turno in cerca di nuovo impiego o di impiego mutato, diminuzione dei lavoratori agricoli, aumento dei lavoratori nell'industria e nei servizi, quantità di risparmio necessario allo scopo di effettuare gli investimenti occorrenti per impiegare i quattro milioni di lavoratori che si renderanno disponibili nel decennio, distribuzione degli investimenti nelle tre categorie di «regolatori» (edilizia e rimboschimenti) atti a smussare le punte della domanda in rapporto alla offerta di lavoro, di «propulsori» (lavori pubblici, bonifiche, strade, porti, ferrovie ecc.) utili a creare l'ambiente propizio alle iniziative pubbliche e private e di «produttivi» intesi ad aumentare quella produzione di beni e di servizi dalla quale dipende in definitiva la possibilità di crear lavoro per i disoccupati, sono ipotesi plausibili dalle quali è possibile derivino i risultati previsti.

I risultati saranno conseguiti? Nulla si attua spontaneamente; la storia, neppure quella economica, non si fa da sé; non esistono meccanismi i quali si muovano automaticamente per necessità interiore fatale. Taluno racconta di fasi storiche, attraverso a cui necessariamente passerebbero gli uomini, trascorrendo, ad esempio, da un tipo di organizzazione

schiavistica a un tipo feudale e da questo a tipi designati con le successive denominazioni di precapitalismo, capitalismo proprio e post-capitalismo. Ma sono racconti, i quali lasciano grandemente dubbiosi gli studiosi, increduli verso la scienza tipologica; e dai quali, nel limitato campo qui considerato, possiamo fare astrazione.

Nelle elaborazioni successive dello schema, i collaboratori, vecchi e nuovi, del Vanoni, dovranno chiarire, come fanno gli ingegneri nei progetti esecutivi i quali seguono sempre ai progetti di massima in qualunque impresa pubblica e privata, quali siano i compiti rispettivi dello stato e dei privati nell'attuazione dei programmi di investimento regolatori, propulsivi e produttivi. Gli ostacoli da superare per definire con bastevole chiarezza i limiti fra i compiti dello stato e quelli dei privati, non saranno pochi. Eppure, di chiarimenti discretamente precisi vi è urgenza, se si vuole che l'iniziativa privata conosca il campo in cui può muoversi senza correre il rischio, se il successo arrida in qualche caso, di vedere distrutta l'opera sua da una concorrenza, la quale sarebbe sleale, se lo stato, condiscondendo al clamore pubblico, intervenisse, visti i buoni risultati di talune imprese private, a nazionalizzarle, tratto dall'ingordigia di far suoi i profitti ottenuti dai primi imprenditori; profitti, i quali, nell'impresa divenuta statale, forse si manterrebbero soltanto grazie ad espedienti di imposte non pagate, di clientele forzose, di costi accollati ai contribuenti. In Italia, dove le nazionalizzazioni furono per lo più, salvo pochissime antiche eccezioni, dovute al caso, fa d'uopo aggiungere al piano un capitolo sui limiti razionali segnati all'iniziativa pubblica ed a quella privata.

Nei territori, nei quali l'azione dello stato non attiene alla produzione, ma è semplicemente regolativa o propulsiva, il pericolo dell'operare a vuoto è grave.

Non v'ha dubbio che l'edilizia non sia una efficace industria regolatrice; essa cioè, quant'altra mai, a creare occasioni di lavoro quando le altre attività economiche sono insufficienti ad assorbire i lavoratori capaci di maneggiar calce e mattoni. Ma essa deve anche essere «produttiva» oltretché «regolatrice»; deve cioè creare case le quali rispondano ad esigenze effettive di abitazione degli uomini. Costruir case che nessuno andrà ad abitare, o costruir case là dove le case esistenti soddisfano già alle esigenze dei viventi, può essere reputata opera atta a «regolare» la domanda di lavoro, soltanto da chi ritenga che il far buchi per riempirli di nuovo, come si fece a Parigi durante i moti del 1848, sia un rimedio efficace alla disoccupazione. Qualcosa di simile si fa oggi da noi quando si costruiscono case per soddisfare alla mancanza artificiosa di abitazioni creata dal vincolo degli affitti. Costruir case per soddisfare alla domanda delle famiglie nuove emigrate dalla campagna, delle famiglie vecchie, taluni membri delle quali vogliono far casa a sé, delle famiglie le quali aspirano a vivere in un appartamento decente invece che in topaie malsane è un costruire ragionato, perché regola la domanda e la offerta del lavoro e nel tempo stesso produce nuovi beni, nuovi servizi a prò degli uomini. Ma costruir case nuove solo perché i vincoli degli affitti consentono ad una piccola famiglia di tenere, a prezzo basso, in una casa antica un appartamento di dieci camere, le quali basterebbero alle esigenze di tre famiglie, non crea nulla ed è un buttar denaro dalla finestra. Rimboschire montagne e colline dilavate e franose è qualcosa che regola e crea. Ma si videro disoccupati tratti a caso dai campi

di lavoro ficcar piantine in terreni piani, i quali potevano servire ad altro; o ficcarle alla disperata, sicché subito seccarono in piedi.

Nei progetti esecutivi del piano Vanoni occorrerà tener conto delle perdite inevitabili per lavori inutili, deliberati per soddisfare alle richieste umane della gente disoccupata, ed a quelle meno rispettabili, di grossi nuclei di elettori o di gruppi di interessi organizzati; ovvero dovuti alla disorganizzazione ed alla rivalità fra ministeri, amministrazioni centrali, regionali o locali ed enti diversi preposti alla bisogna. Ministeri, enti, casse lavoreranno con una perdita secca del dieci per cento? Sarebbe risultato meraviglioso, quasi incredibile. Forse gioverà dirsi contenti se le perdite giungessero solo al venti od ai trenta per cento dello speso. Allo stato non si può chiedere l'assurdo, che del resto nessuna macchina perfetta offre, di lavorare col cento per cento di rendimento.

Lo stato, del resto, compenserebbe amplissimamente ogni più grossa perdita di rendimento si verificasse nella sua opera, ove si decidesse a ridurre alquanto gli ostacoli alla produzione, e quindi alla occupazione, che derivano dal suo intervento nelle faccende altrui.

Quando lo stato, mosso dal buon cuore, ordina agli agricoltori di occupare dieci lavoratori dove basterebbero otto, od ai datori di lavoro di usare preferenze a mutilati, ex combattenti, reduci, non è forse cagione di incremento di costi e quindi di limitazione nelle vendite e perciò nella produzione e nella occupazione? Quando, con dazi protettivi, incoraggia le imprese le quali lavorano a costi alti; quando con i vincoli alle migrazioni interne falsa i livelli dei salari, tenendoli qua più bassi e là più alti di quello che sarebbe il livello corrente normale, forseché non limita la produzione e non cresce la disoccupazione? Sono disposto a perdonare sfridi e perdite anche del trenta per cento, negli interventi regolatori e propulsivi direttamente compiuti dallo stato, in cambio di un minore incoraggiamento da parte sua al mal fare dei privati.

Nei progetti esecutivi dovranno essere chiarite con precisione le maniere che lo stato dovrà adottare per indurre i privati imprenditori (nella terminologia odierna diventati, non si sa perché, «operatori» economici) a far ciò che ad essi spetta per l'attuazione del piano. Nei convegni, nelle adunanze, nelle discussioni e nelle scritture si sente molto parlare del «dovere» di risparmiare e di investire; della «necessità» di investire in questa o quella maniera, reputata conveniente da chi spiega quelle che si chiamano le «direttive» del piano. Giova dire senza perifrasi che in questa materia le parole «dovere» o «necessità» sono prive di contenuto e usate volentieri soprattutto da chi né risparmia né investe e si affatica principalmente a dare altrui consigli gratuiti.

Si risparmia bensì, e spesso, per dovere; ma son doveri verso i figli, verso la moglie, verso i genitori od i parenti; si investe per necessità di riparare la casa posseduta, di migliorare il campo o la vigna, di abbellire la bottega o la trattoria minacciate dal concorrente, di ampliare il laboratorio o la fabbrica e ridurre i costi; ma doveri e necessità ed urgenze non hanno nessuna relazione con le quantità di risparmio o i tipi di investimento considerati nel piano. Risparmi ed investimenti doverosi o necessari si

verificano in quantità e qualità date, di cui i piani altro non possono fare se non prendere atto. Doveri e necessità preesistono ai consigli degli economisti ed ai piani dei politici; rispondono con ogni probabilità ad esigenze universali degli uomini risparmiatori ed investitori, e non possono essere mutati senza danno di gran lunga maggiore dell'immaginario vantaggio che si potrebbe sperare dall'osservanza dei consigli e degli ordini provenienti dall'alto.

Resta una quota di risparmio e di investimento che non è frutto di dovere e di necessità. Sarebbe illusione stravagante immaginare che gli uomini si adattino, per questa parte, a risparmiare e ad investire per far piacere ai compilatori di un qualunque piano. Tutto ciò che lo stato può fare è di collaborare alla creazione di quell'interesse a risparmiare e ad investire, che è la vera molla la quale fa agire l'uomo nel senso desiderato dal piano. Se esiste l'interesse a risparmiare, il risparmio verrà fabbricato; se esiste l'interesse comparativo a compiere quegli investimenti che il piano contempla, gli investimenti avranno luogo. Se l'interesse non c'è, inutile illudersi; accadranno fatti diversi da quelli previsti e voluti.

Nel piano si suppone si investano tanti e tanti miliardi ad incrementare la produzione foraggera ed il patrimonio zootecnico? Talun futuro elaboratore del piano od altri stimerà sovrabbondante la produzione del vino e vorrà «disciplinare» la piantagione delle viti, sottoponendola a vincoli ed a permessi? I propositi non incontreranno ostacoli nel loro attuarsi se coincideranno coll'interesse degli agricoltori; se davvero il rendimento dell'industria zootecnica sarà più e quello della vitivinicoltura meno remunerativo del compenso medio degli impieghi di capitale. Il profitto differenziale della zootecnica consentirà risparmi ed investimenti; e le perdite nel campo vitivinicolo consiglieranno rallentamento nei rinnovi e riduzione progressiva negli impianti di vigne. Se, invece, l'esperienza effettuale degli agricoltori sarà diversa dalla ipotesi del piano; se essi, per ragioni buone o cattive, riterranno oscuro l'orizzonte per l'allevamento del bestiame, e, nonostante le querele dei dottori in economia agraria, in cuor loro reputeranno conveniente piantar viti, non foss'altro per avere la soddisfazione di bersi il proprio vinello, aspretto, ma fatto in casa, le previsioni del piano andranno a farsi benedire.

Può darsi che a lunga scadenza l'allevamento dei suini in collegamento con le imprese produttrici di sottoprodotti del latte sia consigliabile; ma ho visto troppe volte i contadini rifiutarsi a guardare al di là della punta del naso e se nell'anno passato il porco s'era, a Natale, venduto bene, affrettarsi l'anno dopo a comprare allievi; salvo a disgustarsene subito se questi, divenuti maturi, furono dovuti vendere in perdita; e disprezzare quindi i nuovi nati, che avrebbero potuto acquistare al prezzo 1, dimenticando di aver fatto a gara, l'anno prima, per accaparrarli a 100. Vidi anche accusare una disgraziata scrofa di essere divenuta «matta», quel che noi diremmo pazza in senso proprio, sol perché i prezzi erano calati e bisognava mantenerla ancora per venderla a tempo opportuno. Un piano a dieci anni deve tener conto dei ragionamenti, corretti o sbagliati, che gli imprenditori fanno a un anno, od a sei o tre mesi data.

Tutto sommato, l'istinto naturale dell'uomo in cerca del profitto ha ragion di prevalere sulle prediche del dovere verso il bene della nazione, verso l'interesse collettivo. Nessuno sa che cosa siano i beni e gli interessi nazionali o collettivi; e sarebbe ora di finirla con l'affettato disprezzo per la ricerca del profitto come cosa repugnante e dannanda. È venuto di moda commiserare e quasi lodare chi perde e guardare con sospetto chi guadagna; laddove la perdita è indizio di imperizia od avventatezza ed il profitto di capacità e di inventività. Chi perde deve essere eliminato e chi guadagna esaltato. Può darsi che il profitto sia dovuto a latrocinio legale; ed è dovere dello stato togliere di mezzo le condizioni, per lo più create dalle sue leggi o, meno frequentemente, dalla assenza di possibili norme legislative; leggi e non-leggi, da cui nascono i profitti detti da latrocinio legale. Fa d'uopo però non condescendere all'andazzo di guardare di massima al profitto con ribrezzo, quasi si trattasse sempre di roba rubata. Volesse il cielo fossero molti coloro i quali, dopo aver pagato i salari normali ai lavoratori, l'interesse corrente ai fornitori di capitale, le remunerazioni dovute ai dirigenti ed a se stessi come organizzatori dell'impresa, ancora si trovano in mano un profitto! Vorrebbe dire che molti sono coloro i quali sanno vedere quali e quanti siano i bisogni degli uomini e li sanno soddisfare al costo minimo. Purtroppo la razza di cotali uomini è troppo poco prolifica, e non è tanto numerosa quanto occorrerebbe perché i profitti scompaiano presto a causa della moltiplicazione dei beni prodotti a costi e prezzi ribassati.

Non è escluso del tutto che il numero degli uomini capaci a lucrar profitti cresca in seguito ai consigli od ai piani dello stato; ma la probabilità del verificarsi del miracolo sembra di gran lunga minore di quella che l'opera dello stato sia congegnata invece in modo da favorire l'incremento dei profitti da latrocinio legale.

Tutto sommato, in fatto di risparmi e di investimenti privati, il più che può chiedersi allo stato, oltre all'astenersi dall'incoraggiare il male (profitti da latrocinio legale), sembra ridursi all'osservanza delle antiche tradizionali regole: moneta stabile, imposte note e certe, legislazione mutabile solo in seguito a seria pubblica discussione, irretroattività delle leggi, libertà di associazione per lavoratori e datori di lavoro, sistemi di assicurazione, di assistenza sociale, e di istruzione i quali garantiscano a tutti uguaglianza nei punti di partenza e non distruggano gli incentivi per i singoli ad elevarsi; e si potrebbe seguire nell'elenco di ciò che lo stato può e deve fare per creare l'ambiente, il quadro nel quale l'avanzamento spirituale e materiale degli uomini è massimamente rapido. Trattasi di principi ovvi ed universalmente accettati, per cui non occorrono piani di massima, né progetti esecutivi. Basta, come per i dieci comandamenti, osservarli.

I soli veramente essenziali, fra i progetti esecutivi del piano, sono quelli i quali daranno corpo all'azione che si vuole sia compiuta direttamente dallo stato a conseguire nel decennio 1955-64 il fine della piena occupazione; ché, quanto all'opera la quale dovrebbe essere compiuta ad iniziativa dei privati contentiamoci, e sarà gran mercè, si aboliscano le norme vigenti le quali sono di remora a quelle iniziative e si rafforzino le condizioni di sicurezza e di certezza dalle quali quelle iniziative possano meglio essere incoraggiate.

Qui si è voluto invece esaminare quel che a me sembra essere la sostanza del piano Vanoni e cioè la sua attitudine logica a divenire realtà.

Questa sostanza si riduce ad una sola: ricordarsi del proverbio della botte piena e della moglie ubriaca. Quando ci si sia bene ficcato in testa che con gli stessi mezzi non si possono nel tempo stesso raggiungere due fini diversi, abbiamo sormontato la difficoltà maggiore, forse l'unica, alla attuazione di un qualsiasi piano.

Ad illustrazione della saviezza dell'insegnamento del «la botte piena e la moglie ubriaca» ripetiamo ancora una volta che, se vogliamo far da noi e rinunciare ai 170 miliardi o più o meno di aiuti esteri, fa d'uopo faticar maggiormente e produrre all'interno beni e servizi equivalenti a quelli che l'estero non ci regalerà od impresterà più. Non possiamo godere della soddisfazione di far da noi ed insieme del piacere di non faticare quanto basta per pagarci la non piccola soddisfazione.

Se vogliamo anche solo continuare a produrre i medesimi 11.470 milioni di reddito del 1954, senza l'aumento di un soldo, occorre destinare 850 miliardi all'anno alla conservazione del patrimonio esistente, sostituendo, modificando, tacconando l'attrezzatura di case, piantagioni, irrigazioni, fabbriche, macchinari, strade, porti, ferrovie ecc. ecc. che esistono. Altrimenti, in dieci anni e forse meno il paese ritornerà allo stato selvaggio e gli uomini al cannibalismo. Non si può lasciar correre nei rinnovi e pretendere al tempo stesso di stare come prima. Sono due esigenze incompatibili.

Se poi noi vogliamo vivere meglio di prima ed aumentare il reddito ripartibile da 11.470 a 18.315 miliardi, come ragionevolmente prevede il piano Vanoni od a un numero di migliaia di miliardi ancor più grande, come suppongono inconsapevolmente tutti coloro i quali affermano il diritto sacrosanto ad una elevazione del tenor di vita delle moltitudini, bisogna aumentare il prelievo dal reddito per nuovi investimenti dai 1.500 miliardi annui attuali a 3.337 miliardi; e naturalmente, per tener dietro all'incremento dell'attrezzatura, aumentare anche il prelievo, necessario per «conservare» quel patrimonio di anno in anno così cresciuto, da 850 a 1.315 miliardi. Non si può ripetere ogni giorno: investire, investire, investire! Investire è certo *necessarium*; ma non è il *porro unum*; il *porro unum et necessarium* è un unicum visto da due facce diverse: non si dà l'investimento senza che prima ci sia stato il risparmio. Prima bisogna tirar la cinghia e poi investire. Pare un concetto semplice, ovvio; eppure è quasi sempre dimenticato, e se non ci fosse l'articolo 81, il quale si ostina a ricordare il buon senso a coloro che vorrebbero e troppo spesso riescono a girarci attorno per eluderlo, le proposte di spese, non solo per investimento, ma anche per consumo, sarebbero presentate senza preoccuparsi dei mezzi di fronteggiarle. La spesa è il bene e non si può non fare e subito il bene; dimenticando che nessun bene si ottiene senza costo; e che se si vuole ottenere il bene, bisogna sopportare il costo; ed il costo si chiama rinuncia a qualcosa altro, rinuncia ai consumi presenti, ossia risparmio.

Per lo più, chi propone il bene di investimento pensa: al costo del risparmio ci deve pensar qualcun altro; ed il qualcun altro, nella più parte dei casi è un mitico personaggio, detto tesoro. Il quale è il signor nessuno, una buca delle lettere, dalla quale escono mandati

di pagamento solo se prima ci sono entrati i ricavi di imposte o di prestiti. Poiché il legame indissolubile del bene e del costo è troppo evidente, perché vi sia chi osi negarlo, ci si gira attorno dicendo che l'investimento si deve fare e che al costo provvederanno quelli che hanno i denari: facendo così appello ad una specie di pozzo di san Patrizio, dove i denari, non si sa perché, devono trovarsi sempre. Le spese le godiamo noi e le imposte le pagate voi. Ragionamento troppo comodo per stare in piedi, essendoché il noi e il voi sono le stesse persone; ed è pura follia immaginare che le migliaia di miliardi (tra conservare e incrementare 2.350 nel 1954 e 4.562 nel 1964) si trovino pescando nelle tasche dei ricchi. Quelle migliaia di miliardi sono un'ipoteca, un peso che grava sul reddito lordo; e senza pagare lo scotto sul lordo non si ottiene alcun reddito né lordo né netto e non c'è nulla da dividere tra poveri, mediocri e ricchi. Al legame: tanto risparmio, tanto investimento e non un soldo di più, non si sfugge. Nei paesi di mercato libero, al risparmio pensano un po' i singoli individui, con quel che si dice risparmio in senso stretto, un po' gli enti, con una sottospecie del risparmio, detta di autofinanziamento, e un po' lo stato, con imposte e con appelli a prestiti rivolti alle altre due specie di risparmiatori. Nei paesi a tipo collettivistico, al risparmio provvede unicamente lo stato, eseguendo prelievi forzati sul prodotto delle cooperative agricole, rialzando il prezzo, in confronto al costo calcolato, delle merci prodotte dalle imprese statali industriali ovvero deliberando prestiti praticamente forzati sugli stipendi e paghe degli impiegati statali, che sono poi tutti i cittadini. Varia il metodo; ma il sugo è sempre lo stesso: non si può avere la botte piena (investimenti) e la moglie ubriaca (niente rinuncia a consumare parte del reddito).

La filastrocca delle contraddizioni piacevoli, ma assurde, non finisce qui: non si può investire una proporzione crescente del prodotto e nel tempo stesso consumarne una proporzione costante. La contraddizione non è possibile. Se si vuole consumare 13.663 invece di 9.120 miliardi di lire, che è un bel largo consumare (il 50 per cento in più) bisogna investire il 18,2 invece del 12,9 per cento del reddito. Trovar lavoro per i 4 milioni di disoccupati presenti e futuri significa produrre tanto di più quanto occorre per fornire ad essi beni e servizi in quantità superiore a quella che i disoccupati attuali ricevono oggi a titolo di sussidio o di elemosina.

Se il reddito disponibile per consumi pubblici e privati aumenterà dal 1954 al 1964 del 50 per cento; è chiaro che la remunerazione di coloro che oggi sono già occupati non può aumentare nella stessa misura. Bisogna prima far posto ai quattro milioni di nuovi occupati. Lo schema Vanoni calcola (p. 57) che se ci contentiamo di prelevare in un primo momento dal reddito netto futuro in 18.315 miliardi quel che basta per pagare agli attuali disoccupati e sottooccupati ed alle nuove leve di lavoro un salario uguale a quello che gli occupati attuali guadagnano oggi, quel che resta sarà sufficiente ad assicurare a tutti, occupati attuali e futuri, un aumento di disponibilità di consumo del 30 per cento.

Come! diranno subito, e mi pare abbiano già detto, coloro a cui i legami e i dilemmi dàn fastidio, aumentiamo nel decennio del 122 per cento gli investimenti, ed aumentiamo solo del 50 per cento i consumi; e passi, dato che ci avete intronati la testa della necessità di risparmiare ed investire prima e godere dopo; ma che poi l'aumento dei consumi si

riduca, per un gioco di bussolotti, dal 50 per cento teorico ad un 30 per cento effettivo, non è lecito davvero!

Eppure; non possiamo pretendere di avere quattro milioni di occupati in più e distribuire al tempo stesso il reddito totale netto esistente nel 1964 solo tra gli occupati antichi. Aumenta il divisore; ed anche se il dividendo o reddito nazionale cresce, il quoziente individuale non può crescere del 50 per cento. La contraddizione non consente se non di dare quel che risulta dalla divisione del prodotto, che ci sarà, per un numero di occupati cresciuto in misura maggiore. Se si vuol far posto a milioni di disoccupati, bisogna rassegnarsi a dare anche ad essi una fetta della torta cresciuta. È importante che la torta cresca; ma è altrettanto e forse più importante che gli uomini si persuadano delle esigenze a cui sono sottoposte le operazioni di addizione, sottrazione e divisione.

In qualunque piano, questa di persuadere l'opinione pubblica della necessità di fare i conti razionalmente è la difficoltà massima. Lo scoglio contro cui si rompono i piani non è tanto la difficoltà di trovare i mezzi; quanto la volontà di produrli e soprattutto, quando siano stati conseguiti, di usarli bene. Nel 1945 e negli anni immediatamente successivi, senza aiuti esteri non saremmo vissuti od almeno il sacrificio di vite e di tranquillità sociale non sarebbe stato sopportabile. Oggi, con un piccolo sforzo di rinuncia a godimenti non essenziali, possiamo ridurre i consumi al livello consentito dalla produzione nazionale. Ad ascoltare le invocazioni ai prestiti esteri, non pare che noi si sia risolti a compiere lo sforzo modesto; e sarebbe uno sforzo il quale ci eviterebbe ogni necessità di «chiedere» prestiti esteri; i quali ci sarebbero invece volentieri «offerti» in quantità superiore agli attuali nostri desideri ed atti a crescere la produzione interna bene al di là di quanto non sia previsto dal piano Vanoni; a consentirci anzi, con investimenti all'estero, di crescere la nostra influenza economica nel mondo. Si fanno smorfie a chi richiede prestiti e si fanno a gara offerte a chi dimostra di poterne fare a meno e di saperli bene investire.

Il resto dipende ancor più dalla nostra volontà. Siamo noi che dobbiamo riconoscere la follia di parlar sempre e solo di investimenti e non preoccuparci del risparmio e della condizione necessaria affinché la creazione del risparmio nuovo sia, se non incoraggiata, almeno non ostacolata. Siamo noi che vogliamo occupare i disoccupati; ma frattanto vietiamo la libera circolazione delle unità di lavoro all'interno e poniamo obblighi di impiegare disoccupati, obblighi i quali creano quella disoccupazione che a parole combattiamo. Siamo noi che, con provvedimenti restrittivi, favoriamo monopoli di industriali e di lavoratori e poniamo limiti alla produzione. Il problema dei piani, ossia dell'avanzamento economico, non è di mezzi materiali. Non occorrono tesori del sottosuolo né ricchezze naturali abbondanti per risolvere i problemi della vita economica.

Paesi senza miniere e senza visibili larghezze offerte dalla natura hanno conquistato livelli di vita non uguagliati altrove; e la conquista fu dovuta all'ubbidienza ai venerabili comandamenti scritti nei libri sacri dei popoli. A guardar bene in fondo, accanto al comando morale, quei libri venerandi insegnano semplicemente a ragionare per diritto e non per istorto.

SULLA EDUCAZIONE DEI GIOVANI

(dal ventesimosesto «Saggio» di Montaigne)

Il problema della educazione e della istruzione dei giovani è giustamente sempre stato collocato tra quelli che più meritano di essere discussi da studiosi, da politici e da pubblicitari. Giova talvolta riandare scritti del passato, per persuadersi, talvolta con qualche mortificazione, quanto poco cammino, diversamente dalle scienze matematiche e fisiche, si sia compiuto nelle discipline morali. Se si leggono e si rileggono pagine di quelli che un tempo gli uomini desiderosi di possedere una qualche reputazione tenevano come libri del capezzale, da gustare a brevi meditati sorsi, ad apertura di pagina, i Plutarco, i Seneca, i ricordi di Marco Aurelio, le massime del Guicciardini, l'*Imitazione di Cristo* od i *Saggi* di Montaigne, si ricevono impressioni di verità e di freschezza, non facili ad essere tratti sempre da pur memorandi libri moderni.

Un assiduo meditante sui *livres de chevet* ereditati dal tempo antico ed egli stesso donatore a noi di uno di quei libri, Michele di Montaigne ci ha lasciato nel capitolo XXVI del libro primo degli *Essais* un manuale *De l'institution des Enfants* scritto nel 1579 ad occasione della prima gravidanza di Diana de Foix, contessa di Gurson. Traduco dall'edizione della Pléiade, curata da Albert Thibaudet, alcune delle riflessioni del Montaigne.¹

Egli avrebbe voluto che l'educazione dei giovani li facesse nell'età matura diventare «filosofi». Non già eruditi nelle dottrine filosofiche e periti nell'arte logica; ma, come si intendeva la parola nell'età dell'umanesimo, conoscitori di se stessi e degli altri uomini, capaci a bene apprezzare le azioni ed i pensieri degli altri ed a comportarsi nella vita a vantaggio proprio e pubblico. Perciò il suo ritratto della filosofia non è quello comune:

«A gran torto la si è dipinta inaccessibile ai giovani, dal viso arcigno, accigliato e terribile. Perché darle una maschera di viso falsa, pallida e spaventosa? Nulla vi ha di più gaio, gagliardo, allegro e direi quasi burlone. La filosofia predica soltanto feste ed allegria. Se vediamo una nutria triste e fredda, segno è che quello non è il luogo suo» (194).

«Là dove alberga la filosofia, l'animo è sano e con la sanità sua fa anche il corpo sano. Il riposo e il contento dell'animo si rivelano dal di fuori. Esso forma a sua somiglianza il comportamento esterno; e lo munisce di ferezza graziosa, di un muoversi attivo ed allegro e di un atteggiamento contento e benevolo... La filosofia mira alla verità, la quale non è, secondo afferma la scuola, posta in cima ad un monte scosceso dirupato ed inaccessibile; ma, al dire di coloro che l'hanno avvicinata, è alloggiata, al contrario, in una bella pianura fertile e fiorita, da cui vede sotto di sé ogni cosa; ma chi ne conosca il segreto, può giungervi passando per vie ombrose, per prati fioriti, piacevolmente, attraverso una lenta e dolce salita. Per non avere cercato questa virtù suprema, bella, trionfante, deliziosa e nel tempo stesso coraggiosa, nemica professa ed inconciliabile di amarezze, dispiaceri, timori e costrizioni, guidata dalla natura, compagna della fortuna e del piacere, gli uomini di debole intelletto sono andati ad inventare questa sciocca immagine, triste, lamentosa, dispettosa, minacciosa,

¹ I riferimenti di Montaigne a scrittori classici riproducono quelli della edizione citata nel testo. Chi, oggi, voglia leggere i *Saggi* in buona lingua italiana, può ricorrere alla versione curata, durante gli ozi forzati del tempo dell'ultima guerra, da Virginio Enrico (nella collezione *Pan* dell'editore Casini in Roma).

smorfiosa e l'hanno collocata solitaria su una roccia, in mezzo agli spini, fantasma atto a stupire i passanti» (195).

Non tutti i giovani sono atti a diventare filosofi, così come Montaigne li vorrebbe. Meglio è che costoro non si volgano agli studi:

«Se lo scolaro capita ad essere sì bizzarro da preferire il racconto di una favola alla narrazione di un bel viaggio o alla meditazione di saggi propositi, ...se egli, nel suo gusto, non reputa più piacevole e dolce ritornare polveroso e vittorioso da una battaglia che non, ricco del premio della gara, dal gioco della palla o dal ballo, il solo rimedio, se il precettore non ha trovato il modo, se non ci siano testimoni, di strangolarlo in fretta, è di collocarlo pasticciere in qualche buona città, fosse egli il figlio di un duca; seguendo così il precetto di Platone, doversi dar stato ai fanciulli non secondo le ricchezze del padre, bensì secondo le qualità dell'animo» (196-97).

A conoscere gli uomini, più che la scuola, importa il commercio con gli uomini in paese e in contrade straniere. Non basta tuttavia viaggiare; ché soprattutto importa saper vedere e trarre buon ammaestramento dalle cose viste:

«Non [si visita Roma] per impararvi soltanto, secondo il costume della nostra nobiltà francese, quanti passi misura la Rotonda (il Pantheon di Agrippa) o la ricchezza delle mutande della signora Livia o come il viso di Nerone veduto in qualche vecchia rovina sia più lungo o più largo di quello che si contempla in una medaglia; ma per prendere soprattutto nota dei sentimenti è dei costumi di quelle nazioni e per saggiare e limare il nostro cervello al contatto di altri cervelli» (185).

Il mondo intero: ecco il nostro specchio, ecco il vero libro dello scolaro:

«Tanti sentimenti, tante sètte, tanti giudizi, opinioni, leggi e costumi ci insegnano ad apprezzare bene noi stessi e persuadono il nostro giudizio ad apprezzare la sua propria imperfezione e la sua naturale debolezza. Non è tirocinio da poco. Tante mutazioni degli stati e delle pubbliche fortune ci persuadono a non fare gran caso delle nostre. Tanti nomi tante vittorie e conquiste sotterrati nell'oblio rendono ridicola la speranza di rendere il nostro nome eterno con la vittoria su di dieci archibugieri o con la presa di una bicocca a malapena perciò stessa conosciuta. L'orgoglio e la fierezza di tante pompe straniere, la maestà gonfia di tante corti e grandezze rende ferma e sicura la vista nel sostenere lo splendore delle nostre, senza socchiudere gli occhi. Tante migliaia di migliaia di uomini finiti sotto terra prima di noi, ci incoraggiano a non paventare di trovarci in così buona compagnia nell'altro mondo» (191).

Montaigne non si stanca di dimostrare che la scuola a poco o nulla serve se il giovanetto non riceve dalla famiglia educazione e sostegno. Male operano i genitori i quali credono di aver compiuto il proprio dovere verso i figli affidandoli al precettore od al collegio. È facile dar vita ai figli, difficile istradarli a vita degna:

«Così come nell'agricoltura sono certi e facili i lavori innanzi al seminare ed il seminare medesimo, ma quando il seme ha dato vita alla pianta, le maniere del coltivare sono diverse

e difficili; parimenti poca è la fatica durata nel dar vita all'uomo; ma, nato che sia, molte sono e gravi di fatiche e di timori le cure necessarie ad allevarlo e nutrirlo» (180-81).

Cresciutolo, i genitori, che subito pensano ad istruirlo, non sempre riflettono che pochi sono gli anni che l'uomo può dedicare allo studio:

«Il ragazzo non può consacrare allo studio più dei primi quindici o sedici anni di vita: il resto è dovuto all'azione. Occupiamo dunque un tempo così breve alle istruzioni necessarie» (197).

Molto, anzi il più di quel che è necessario, non si apprende a scuola. I pedagoghi non tengono gran luogo nella estimazione di Montaigne. In famiglia, tra gli amici, nelle conversazioni, durante le passeggiate, viaggiando, si formano intelletto e carattere:

«Avrei ben desiderato che i Paluel ed i Pompei, questi bei ballerini del tempo mio, fossero stati capaci di insegnarci a far capriole, solo a vederle fare, senza muoversi di posto, così come codesti pedagoghi pretendono addottrinare il nostro intelletto, senza scuoterlo; o che ci si insegnasse a maneggiare cavalli, usar picche o liuti od addestrar voci, senza attendere ad esercizi; come costoro pretendono insegnarci a ben giudicare ed a ben parlare, senza esercitarsi né a parlare né a pensare. Al buon tirocinio giova e basta tutto ciò che ci si para innanzi all'occhio: la malizia del paggio, la stupidità del servitore, le conversazioni al desinare, ecco altrettanti nuovi motivi di riflessione» (185).

Non basta neppure la sola famiglia alla buona educazione dei figli:

«L'amore naturale dei genitori li fa, anche i migliori, troppo teneri e fiacchi. Essi non sono capaci di punire le mancanze, né di tollerare il figlio sia allevato, come si deve, grossolanamente e pericolosamente. Non sosterrebbero di vederlo rientrare a casa, dopo gli esercizi, sudato e polveroso, e bere caldo o freddo; né cavalcare all'indietro, né misurarsi, col fioretto in pugno, contro un duro schermidore o maneggiare la prima volta archibugio» (185-86).

I giovanetti devono abituarsi alla fatica ed al dolore:

«Chi si abitua alla fatica, sopporta il dolore: *labor callum obducit dolori*, "il lavoro incallisce contro il dolore" (CICERONE, *Tusailane*, II, 15). Bisogna rompere il corpo alla pena ed alla durezza degli esercizi, per abituarsi alla pena ed alla durezza degli slogamenti, della colica, del cautare, della galera e della tortura» (186).

Tuttavia lo studio deve essere attraente:

«La stanza di lavoro, il giardino, la tavola e il letto, la solitudine e la compagnia, il mattino ed il vespro, tutte le ore sono uguali per il giovanetto, ogni luogo gli dà argomento di studio... La nostra lezione, se capita come per accidente, senza impegno di tempo e di luogo, mescolandosi a tutte le nostre azioni volerà come acqua fresca, senza farsi sentire. I giochi e gli esercizi saranno gran parte dello studio: la corsa, le lotte, la musica, la danza, la caccia, il maneggio dei cavalli e delle armi. Curiamo il contegno esteriore, la disinvoltura, il modo di tenersi della persona così come ci curiamo di formare l'animo. Né l'animo né

il corpo si formano distintamente. Educhiamo l'uomo; anima e corpo non si dividono in due» (198-99).

Se nella scuola si impara, nella famiglia si deve imparare a non insuperbire di quel che si sa:

«Nella scuola del commercio tra uomini, ho osservato sovente un vizio: che in luogo di acquistare conoscenze dagli altri, noi ci affatichiamo solo a comunicare le nostre, e siamo più preoccupati di vendere la nostra merce che di acquistarne alcuna nuova. Silenzio e modestia giovano assai alla conversazione. Fa d'uopo abituare il ragazzo a mettere in serbo e tenere per se stesso quel che ha appreso; a non dar peso alle sciocchezze ed alle fandonie dette in sua presenza; ché non è creanza ribattere tutto ciò che non ci piace. Si contenti di correggere se stesso e non paia rimproverare altrui quel che a lui non piace fare, né mettersi contro alle usanze comuni. *Licet sapere sine pompa, sine invidia*, “si può essere saggi senza trarne vanto e senza invidia altrui” (Seneca, *Lettere*, CIII). Si insegni soprattutto al giovanetto ad arrendersi e ad abbassare le armi dinnanzi alla verità, appena l'abbia veduta; sia che venga dall'avversario, sia che egli stesso, ravvedutosi, la scorga. Non bazzichi là dove si vende a contanti la libertà di riconoscere il proprio errore. *Neque, ut omnia quae praescripta et imperata sit defendat, necessitate ulla cogitur*, “Nessuno ci costringe a sostenere le tesi che altri prescrive e comandi” (CICERONE, *Accademiche*, II, III)» (187-88).

Nonché gareggiare colla famiglia nel mostrarsi benevola ed incoraggiante, troppo spesso, ai tempi di Montaigne, la scuola scoraggiava i più volenterosi:

«Invece di invitare i ragazzi alle lettere, la scuola presenta ad essi orrori ed insegna ferocia. Abolite la violenza e la forza. A mio parere, nulla guasta e stordisce maggiormente chi è d'indole bennata. Se voi desiderate che lo scolaro tema l'onta e il castigo, non dategliene l'abitudine. Fatelo duro al sudore e al freddo, al vento, al sole ed ai rischi che bisogna spregiare; non fatelo molle e delicato nel vestire e nel letto, nel cibo e nelle bevande; adusatelo al peggio. Non diventi bel ragazzo e damerino, ma un giovanetto gagliardo e vigoroso... Le regole usate nella più parte dei nostri collegi mi sono sempre spiaciute... Sono vere galere di giovinezze imprigionate. I giovani non sono ancora corrotti, che voi già li punite come se fossero. Entriamo nella scuola durante la lezione. Sentite solo strida di ragazzi al supplizio e di maestri ubbriachi di collera. Svegliano forse amore allo studio quei maestri i quali armata la mano di frusta paiono occupati soltanto, con terribile ghigno, a domare teneri timidi giovinetti?... Come sarebbero più invitanti le aule della scuola se fossero cosparse di fiori e di foglie piuttostoché di rami insanguinati di verbenà!» (200).

I maestri credono avere assolto l'ufficio, tenendo i ragazzi per lunghe ore legati al banco della scuola:

«Il ragazzo non deve stare a scuola quasi fosse in prigione. Non guastiamo il suo animo, legandolo, come si usa, al tormento dello studio quattordici o quindici ore al giorno, quasi fosse un facchino. Non è bene che i giovanetti d'indole solitaria e melanconica siano incoraggiati ad applicarsi senza discrezione allo studio dei libri: ciò cresce il loro umore melanconico e li fa inetti alla conversazione civile e svogliati dalle buone occupazioni» (198).

La scuola dunque deve continuare la famiglia, con l'esempio più che con la parola. Troppo essa indulge al parlare:

«Paragonate dopo quindici o sedici anni [chi ha avuto l'educazione dell'esempio] ad uno di cotesti masticatori di latino, il quale abbia consumato altrettanto tempo a non imparare se non a parlare. Nel mondo non si fa se non chiacchierare; e non v'ha uomo il quale non parli più del necessario; metà della nostra vita essendo così sprecata» (203).

«L'uomo saggio non dice la lezione, la fa. Le sue imprese insegnano prudenza; la sua condotta bontà e giustizia; le sue parole son per sé giudizio e grazia; la sua forza si rivela nelle malattie, la moderazione nei giochi, la temperanza nei piaceri, le preferenze nei gusti, sia carne o pesce o vino od acqua, l'ordine nella economia nella sua casa. *Qui disciplinam suam, non ostentationem scientiae, sed legem vitae putet, quique obtemperet ipse sibi et decretis pareat*, "Colui il quale non dichiara precetti a sfoggio di sapere, ma li reputa regola di vita, ubbidisce a se stesso ed ottempera alle leggi" (CICERONE, *Tusculane*, II, IV)» (203).

Al contrario, ai maestri piace infliggere parole, più che segnare regole di vita. Piace che gli scolari sappiano che la tal massima è scritta nelle opere di Cicerone o di Seneca; non si curano di far intendere quel che Cicerone o Seneca hanno voluto dire:

«Vietandogli di fare da sé alcunché, noi rendiamo lo scolaro servile e codardo. Chi usa chiedere mai al discepolo che cosa pensi della rettorica e della grammatica, o di questa o quella opinione di Cicerone? Ce le ficcano nella memoria tutte infiocchettate, come oracoli, nei quali lettere e sillabe sono sostanza medesima. Sapere a memoria non è sapere; è conservare ciò che si è affidato a custodire alla memoria. Di quel che veramente si conosce, noi usiamo, senza impacciarsi di chi l'ha detto, senza guardare al libro. Pericolosa dottrina quella puramente libresca!» (184-85).

«Le opinioni di Senofonte e di Platone, se noi le mettiamo nel nostro discorso, non sono più d'altri; sono nostre proprie. Chi segue l'opinione altrui, non segue nulla, non trova nulla, anzi non cerca nulla. *Non stimus sub rege; sibi quisque se vindicet*, "Noi non siamo soggetti al re, siamo signori di noi stessi" (SENECA, *Lettere*, XXXIII). Sappia ognuno, almeno, quel che sa. Bisogna imbevversarsi del succo, non contentarsi della lettera. Dimentichi pure senza tema la fonte da cui ha tratto i precetti, ma sappia appropriarseli. La verità e la ragione sono comuni ad ognuno; non appartengono a chi prima le ha dichiarate, più che a colui il quale dappoi le ripete.... Le api succhiano qua e là i fiori; ma poscia ne traggono il miele, e questa è cosa tutta loro; non è più timo o maggiorana. Così l'uomo trasformerà e fonderà i pensieri accattati altrui, per farne un'opera tutta sua, frutto del suo giudizio. L'educazione, il lavoro e lo studio mirano a questo solo fine» (184).

L'ufficio del precettore nell'educazione dei giovinetti non è lieve. Se i genitori desiderano ottenere

«che l'allievo diventi capace piuttostoché dotto... importa scegliere un precettore il quale abbia la testa ben fatta piucché piena. Si esigano pure tutte due le doti, ma si guardi più ai costumi ed all'intelletto che alla scienza».

«Troppo si frastornano le orecchie [degli scolari], quasi si trattasse di versare acqua in una bigoncia; e ci si contenta di sentir ripetere quel che è stato detto. Il precettore dovrebbe

correggere il vizio e, subito sin dall'inizio, secondo l'indole dell'anima che gli è affidata, metterla alla prova, facendole gustare le cose, sceglierle e intenderle da se stesso; talvolta indicandole la strada, e talaltra lasciandogliela trovare da sé. Il maestro non deve inventare e parlare soltanto lui; al contrario ascolti prima il discepolo... *Obest plerumque iis qui discere volunt auctoritas eorum qui docent*, "Coloro i quali desiderano apprendere trovano spesso un ostacolo nella autorità degli insegnanti" (CICERONE, *Della natura degli dèi*, I, V)» (182).

«Non avendo scelto bene la strada, spesso si lavora per nulla, e si consumano anni ad indirizzare i giovinetti a far cosa nella quale non possono profittare» (181).

«Fa d'uopo lasciare trottare il ragazzo da sé e così giudicare sino a qual punto occorre farsi piccoli per adattarsi alle sue forze. Senza di ciò noi guastiamo tutto; sapere scegliere la via e percorrerla in giusta misura è impresa ardua fra tutte. Solo un animo alto e forte sa condescendere alle inclinazioni fanciullesche ed indirizzarle a bene» (182).

«Coloro che, secondo la nostra usanza, usano, con la stessa lezione e con le medesime regole, governare cervelli di tanto diverse capacità ed attitudini, non è meraviglia se di molti scolari appena due o tre colgono qualche frutto della loro fatica» (183).

Tuttavia, siccome non è sempre facile scoprire le inclinazioni dei giovani,

«il meglio è indirizzarli agli studi migliori e di maggior profitto, senza preoccuparsi troppo dei tenui indizi e prognostici tratti dalle preferenze dell'infanzia» (181).

Per accertarsi se lo scolaro abbia tratto profitto dallo studio,

«non basta fargli ripetere le parole della lezione, ma piuttosto se ne abbia inteso il significato e la sostanza. Giudichi il maestro non dalla testimonianza della memoria, sì da quella della vita. Quel che si è appreso, fa d'uopo che lo scolaro lo esponga in cento guise diverse e con esempi tratti da altrettanti oggetti, affinché si veda se egli l'ha veramente inteso e fatto suo proprio... Rigurgitare il cibo tale quale lo si è ricevuto è testimonianza di ingordigia e di indigestione. Lo stomaco non ha compiuto il suo ufficio, se non è riuscito a cangiare la sostanza e l'aspetto di ciò che gli era stato dato perché lo digerisse» (183).

Giovano le letture, particolarmente degli antichi; ma bisogna saper leggere:

«Grazie alla lettura delle storie, egli diventerà familiare con le grandi anime dei migliori secoli. Vano studio, se si vuole; ma talvolta di frutto inestimabile; il solo studio, dice Platone, che gli spartani avevano serbato a se stessi. Qual profitto non si può trarre dalla lettura delle vite del nostro Plutarco! Il maestro si ricordi tuttavia del suo ufficio; e non insista tanto nel far ricordare al suo discepolo la data della rovina di Cartagine, quanto i costumi di Annibale e di Scipione; né dove morì Marcello, ma perché fosse indegno del suo dovere morire in quel luogo... Plutarco vuole essere lodato più per il suo giudizio, che per il suo sapere» (189-90).

Grammatici e logici non sono posti molto in alto nel calendario del signor di Montaigne. Quando, incontrati per la strada due maestri di scuola e interrogati chi fossero, uno risponde: il mio compagno non è un gentiluomo, ma un grammatico ed io sono un maestro di logica, Montaigne riflette:

«Noi invece vogliamo dei nostri ragazzi fare non dei grammatici, né dei logici; si invece dei gentiluomini... Il nostro discepolo abbia una buona provvista di idee; le parole gli verranno poi, fin troppo copiosamente; egli se le tirerà dietro, se non vorranno venire da sé. Taluni si scusano di non sapersi esprimere e si danno l'aria di avere la testa piena di molte buone idee; ed incolpano la mancanza di eloquenza se non sanno esporle in frasi ben tornite. È una baia. Sapete, a mio parere, di che cosa si tratta? Quelle che costoro chiamano idee, sono ombre di concetti informi, che essi non possono metter fuori e chiarire a se stessi, e tanto meno riescono ad esporre altrui. Non sanno ancora essi medesimi quel che abbiano in testa. Se essi farfugliano nel metterle fuori, dite pure che il lavoro del pensiero non è ancora giunto al momento del parto, ma cerca ancora se stesso, quasi leccasse qua e là su una materia imperfetta. Io credo, e qui seguo l'avviso di Socrate, che se nello spirito si ha una immagine viva e chiara dell'idea, questa verrà fuori in bergamasco o, se l'uomo è muto, a segni: *Verbaque praevisam rem non invita sequuntur*, "Le parole non tardano a venire se si conosce l'argomento" (Orazio, *Arte poetica*, 311). O come diceva Seneca: *Cum res animum occupavere, verba ambiunt*, "Quando le cose hanno preso l'animo, le parole abbondano" (*Controversie*, III); o Cicerone: *Ipsae res verba rapiunt*, "Le cose trascinano le parole" (*Dei fini*, III, V). Vi ha chi non sa cosa siano l'ablativo, il congiuntivo, il sostantivo, ed ignora la grammatica...; ma, se ne avete voglia, l'uomo vi intratterrà piacevolmente e non si imbrogherà punto con le migliori regole della lingua, alla pari del più bravo maestro di Francia. V'ha chi non sa di retorica né gli cale, solo per cattivarsi la benevolenza del lettore ingenuo, di saperla. In verità, qualsiasi bel quadro scompare dinnanzi alla luce di una verità semplice e spontanea. Gli ornamenti giovano ad intrattenere la gente ordinaria, incapace di gustare il cibo massiccio e solido» (204).

Tra i maestri del tempo, nessuno forse era tenuto da Montaigne in così scarso conto come il grammatico. Al lungo tirocinio usato nelle scuole per insegnare il latino, egli contrappone volentieri il metodo scelto dal padre suo, mercante non dotto, ma fornito di buon senso;

«L'espedito fu, – narra il Montaigne, – che, essendo io ancora a balia ed innanzi la lingua mi si sciogliesse, mi affidò ad un tedesco, morto poi in Francia in fama di medico reputato, ignorantissimo della nostra lingua e versatissimo nella latina. Costui, chiamato all'uopo con grosso soldo, mi teneva di continuo in braccio. Con lui stavano, per essermi sempre vicini, a sollievo suo, due altri men dotti, i quali mi discorrevano sempre in latino. Nella casa, era poi regola inviolabile che né lui stesso, né mia madre, né i valletti, né la cameriera mi facessero motto se non in latino, nel gergo appreso all'uopo. Tutti ne trassero meraviglioso frutto. Mio padre e mia madre appresero tanto latino quanto bastava per intenderlo e per servirsene all'occorrenza; e così pure i domestici, più direttamente applicati al mio servizio. Tanto fecimo, ciangottando latino, che ne furono pieni i villaggi d'intorno; dove si radicarono e rimasero nell'uso, per indicare artigiani ed arnesi, non pochi vocaboli latini. Quanto a me, passati i sei anni sapevo di francese o di dialetto perigordino tanto quanto di arabo. Così, senza bisogno di scuola, di libri, senza grammatica e senza regole, avevo imparato a parlare in un latino puro, come quello del mio pedagogo; né potevo averlo mischiato od alterato. Se mi volevano dare un tema da svolgere, invece di darmelo, come si usa nelle scuole da noi, in francese, dovevano formularlo in cattivo latino, perché io lo volgessi in buona lingua» (208-9).

Giunto il ragazzo ai sei anni, il padre suo, temendo di non aver fatto a bastanza per la istruzione del figliolo, si lasciò persuadere a seguire l'usanza ordinaria e io invii nel collegio [oggi si direbbe ginnasio-liceo] della Guienna, fiorentissimo allora e reputato il migliore in Francia.

«Mio padre non avrebbe potuto darsi più da fare di quanto operò, sia nella scelta dei migliori precettori, sia nelle cure che toccavano il vitto, per il quale aggiunse e riformò parecchio rispetto all'uso dei collegi. Non vi fu rimedio; ché quello era pur sempre collegio. Il mio latino d'un subito si imbastardì e per il disuso ne perdetti del tutto l'abito. Quel mio singolare tirocinio giovò soltanto a farmi, d'un salto, giungere alle classi più alte; ma, a tredici anni, quando uscii dal collegio, avendo compiuto quelli che essi chiamavano il mio corso, non avevo tratto dalla scuola alcun frutto del quale io possa oggi vantarmi» (211).

Quanti di noi, dopo anni di grammatica, di sintassi e di letture di brani scelti, siamo stati in grado di leggere correntemente un classico latino o le epistole di san Paolo? Abbiamo dovuto ricominciare, quando ritornò il desiderio delle buone letture, dai vangeli e dalla *Imitazione di Cristo*, né possiamo fare a meno di sogguardare di traverso ad una traduzione, se si tratta di un classico. Né giudizio migliore possiamo dare dell'insegnamento scolastico delle lingue moderne: inutile a chi le voglia parlare correntemente ed inadatto a far sorgere il gusto del distinguere una bella prosa forestiera da una scrittura qualunque.

Dopo quattro secoli il problema dell'insegnamento delle lingue classiche e di quelle moderne si pone in maniera non molto diversa da quella che Montaigne aveva visto nel 1579.

CONTRO IL MONOPOLIO E NON CONTRO LA SCUOLA DI STATO

Il saggio offerto, col titolo *Scuola e libertà*, nella prima dispensa di queste prediche è stato oggetto di non poche osservazioni critiche; sulle quali non mi soffermerò, essendo così stato ottenuto il fine di suscitare una non inutile discussione. Poiché, tuttavia, talune critiche partono dalla tacita premessa della abolizione, che io vorrei, della scuola di stato, debbo osservare come l'ipotesi non sia suffragata da alcuna dichiarazione contenuta nel saggio; dove invece si afferma esplicitamente (a carta 55) che dalla analisi critica del sistema seguito in Italia non si deduceva che esso «debba essere abbandonato in favore del sistema opposto» e si soggiungeva che «in ogni paese il passato domina giustamente il presente e l'avvenire; non si mutano di un colpo tradizioni, metodo di reclutamento degli insegnanti, metodi di giudizio degli studenti; e se si fa, d'un tratto, il tentativo, nasce male peggiore di quello al quale si vorrebbe rimediare».

Le mie critiche non erano rivolte contro la scuola di stato; bensì contro il monopolio della scuola di stato; che è critica ben diversa. Facevo all'uopo, due sole proposte.

La prima, innocua, gratuita e compatibile con la permanenza del monopolio della scuola di stato, è quella di obbligare i laureati ed i licenziati da ogni ordine di scuola ad indicare sulle buste, sulle carte da lettere, sulle notule delle parcelle ai clienti, sulle targhette apposte al portone di casa od all'uscio dell'ufficio, sugli avvisi di pubblicità inseriti in giornali, riviste, fogli volanti, manifesti, cartelloni e simiglianti, il proprio nome e cognome, la specie del diploma (dottore in medicina, in giurisprudenza, ecc.), l'anno della consecuzione, l'università o l'istituto dal quale il diploma fu rilasciato. Perché l'obbligo, fatto soltanto ai diplomati, i quali, nel proprio interesse, intendono avere rapporti col pubblico, dovrebbe nuocere alle scuole di stato? Nuocerebbe agli istituti di stato o privati, i quali largheggiassero malamente nel rilascio dei diplomi. Una breve esperienza persuaderebbe subito il corpo insegnante alla severità negli esami; ché gli allievi imparerebbero a disertare gli istituti i cui diplomi fossero screditati fra i datori di lavoro ed i clienti; essendo così incoraggiata una salutare rivalità tra gli istituti nello sforzo di crescere il pregio dei proprii titoli. In che cosa l'obbligo fatto ai diplomati di scrivere, dopo il nome e cognome, certe iniziali e certe parole, invece di certe altre, sminuirebbe la scuola di stato ed il suo monopolio? Il quale oggi consiste nell'obbligo fatto agli allievi di tutti gli istituti, di stato o privati, di presentarsi agli esami di laurea e di licenza dinnanzi a corpi di esaminatori, scelti dallo stato, i quali rilasciano diplomi muniti di un bollo apposto da una pubblica autorità. Nulla sarebbe mutato all'obbligo, con la minima aggiunta di dovere, in ogni pubblica manifestazione, dichiarare l'ente dal quale il diploma, col bollo ufficiale, fu rilasciato.

Più significativa è la seconda proposta: di sostituire all'obbligo, imposto nei bandi ai concorrenti ad uffici pubblici maggiori o minori di dichiarare i diplomi da essi posseduti, la facoltà di fare quella qualunque dichiarazione essi ritenessero opportuna. Poiché l'obbligo già non esiste per la più parte degli impieghi privati, nulla sarebbe mutato per essi.

La sostituzione della «facoltà» all'«obbligo» significherebbe – osservavo – che «i datori di lavoro avrebbero vista la verità essenziale, non avere il diploma per se medesimo alcun valore decisivo, non essere il suo possesso condizione necessaria per conseguire pubblici e privati uffici, essere la classificazione dei candidati in laureati, diplomati medi superiori, diplomati medi inferiori, diplomati elementari e simiglianti distintivi di casta, estranea alla verità ed alla realtà; ed essere perciò libero il datore di lavoro, non solo privato ma anche pubblico, di preferire l'uomo vergine di bolli».

La proposta è sostanziale, non perché osteggi o danneggi o sminuisca la scuola di stato, bensì unicamente perché ne distrugge il monopolio in confronto agli altri tipi di scuola.

Ho cercato di dimostrare nella predica della dispensa prima che il metodo tenuto nella applicazione del quinto comma dell'art. 33 della costituzione:

È prescritto un esame di stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuola o per la conclusione di essi e per l'abilitazione dell'esercizio professionale

ha costretto le scuole private ad uniformarsi ai programmi di insegnamento, agli orari, ai criteri seguiti negli esami stabiliti nei regolamenti governativi, talché l'effetto pratico fu di annullare di fatto il diritto, sancito nel comma terzo del medesimo articolo della costituzione, degli enti e dei privati di istituire scuole ed istituti di educazione. Poiché i diplomi rilasciati da enti e da privati non hanno valore se non muniti del bollo dell'esame di stato e poiché leggi e regolamenti prescrivono per il concorso ai pubblici impieghi, anche minimi, la presentazione di diplomi riconosciuti legalmente, se ne dedusse la conseguenza pratica che tutti gli istituti scolastici pubblici e privati debbono uniformarsi ai regolamenti governativi, se vogliono aspirare a dare ai loro allievi la possibilità di adire agli impieghi pubblici. Poiché gli istituti, i quali non soddisfano a siffatta condizione, sono disertati dagli allievi, non v'ha istituto il quale non si adegui supinamente al tipo unico governativo. Genitori ed allievi pongono tutti la domanda: a che cosa serve il diploma rilasciato dalla scuola? a quali carriere dà accesso? In un paese di mandarini e di caudatari di mandarini, la domanda consacra l'uniformità nell'insegnare e nell'imparare. La costituzione nel comma primo dell'articolo già citato dice, è vero che

Parte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento;

ma è dichiarazione vana, se l'interpretazione del comma quinto conduca a bandire ogni insegnamento il quale non si uniformi ad un unico tipo. Non importa che la costituzione non consacrì il monopolio della scuola di stato; ma se gli altri tipi di scuola, chiesastici o altrimenti privati, sono costretti a seguire, sotto pena di mancanze di scolari, gli ordinamenti della scuola di stato, in verità esiste il monopolio, si rende ossequio ad un'unica divinità scolastica, sotto due o tre o più specie diverse.

Nella costituzione non esiste – e se esistesse, farebbe d'uopo modificare, colla procedura indicata nel testo del solenne documento, il comando dannoso – alcuna

norma la quale faccia obbligo al cittadino di munirsi di certificati provvisti di bolli più o meno vistosi per dimostrare la propria attitudine ad esercitare un qualsiasi lavoro. Non esiste, perché inutile, avendo lo stato, gli enti pubblici ed i privati ovviamente il diritto di controllare, nel modo che ritengono più opportuno, se all'opinione del cittadino risponde l'attitudine sua effettiva.

Dico che la sostituzione della «facoltà» all'«obbligo» di presentare diplomi i quali provino l'attitudine, non è cagione di alcun inconveniente rilevante, ed è fecondo di notabili vantaggi.

Il numero dei concorrenti ai pubblici impieghi è già, soprattutto per gli impieghi minori, siffattamente grande, che non sembra possa crescere troppo se all'obbligo si sostituisce la facoltà di presentare titoli di studio. Una breve esperienza dimostrerà a coloro i quali, non essendo preparati e non possedendo diplomi i quali sul serio dimostrino la preparazione, osassero correre l'arringo del concorso, l'inutilità del tentativo. Se il concorrente è invece preparato, se egli presenta documenti e certificati diversi da quelli consuetudinari, perché gli esaminatori non dovrebbero avere il dovere di valutare lui in confronto degli altri concorrenti; perché privarlo della possibilità di servire lo stato o altri enti pubblici meglio di chi è largamente provveduto di mirabili diplomi scolastici?

L'obbligo fa sì che tutti i certificati abbiano, se non la realtà, un'apparenza di uguaglianza. Il trenta e lode, qua largito facilmente, ha lo stesso valore legale di quello a stento altrove concesso. Dove è l'interesse alla severità? Quale l'incitamento per scolari e studenti ad iscriversi ed a persistere sino alla fine nella frequenza di istituti severi? Se il possesso di diplomi è volontario, se i diplomi renderanno testimonianza di studi diversi, ognuno avrà interesse a seguire quei corsi e quei maestri i quali per sé dicano il contenuto e il valore degli studi perseguiti. La scelta nei concorsi a pubblici impieghi, quando gli esaminatori guardino, come è loro dovere, alla sostanza del sapere più che alle dichiarazioni dei pezzi di carta, è agevolata dalla diversità degli studi percorsi.

Se invero gli insegnanti di una scuola pubblica o privata, si addormentano e non tengono dietro ai progressi della scienza, il giudizio di chi deve scegliere tra i giovani è agevolato dal confronto con il contenuto e la singolarità dei corsi seguiti in altre scuole meno conformiste. Chi ha più filo fa più tela; e perché la scuola di stato dovrebbe essere da meno delle concorrenti private?

Mancheranno i mezzi, dicono i paurosi di ogni turbamento della odierna situazione monopolistica o duopolistica od oligopolistica. Anzi cresceranno. Abolire il monopolio degli istituti statali o pareggiati od altrimenti dotati di quella che la costituzione dice «parità», non fa sì diminuiscano di una lira gli stanziamenti del bilancio della pubblica istruzione. Perché dovrebbero diminuire? Perché governo e parlamento improvvisamente dovrebbero abolire scuole, scegliere insegnanti meno valorosi, farsi avari nelle dotazioni alle cliniche, ai laboratori scientifici, alle biblioteche? Non v'ha legame logico alcuno fra l'abolizione del monopolio e codeste avarizie.

Pare probabile debba accadere cosa tutto opposta. Se, come sarebbe augurabile, la abolizione della obbligatorietà della presentazione dei diplomi scolastici, anzi di quei tali diplomi e non altri, sarà cagione di iniziative nuove nel campo scolastico autonomo, se taluno vedrà nella innovazione dei tipi di insegnamento e dei loro metodi la possibilità di attrarre scolari non conformisti, e se la novità avrà successo, lo stato non sarà stimolato a far meglio e quindi a spendere più o meglio di prima? Non accadrà certamente più che, ad occasione delle sessioni estive ed autunnali, i giornali riproducano i temi dei compiti in italiano, latino, greco, matematica ecc. inviati da Roma, tutti uguali, e perciò cagione di stupore e di avvillimento a chi davvero ami la scuola. Leggendo quei temi, l'occhio va al comma primo, ricordato or ora, dell'art. 33 della costituzione, il quale, copiamolo un'altra volta, afferma che «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Dove sta la libertà, fuor della varietà e della diversità nell'insegnare e nell'apprendere? Se tutti gli scolari d'Italia, in quel dato giorno e in quell'ora, fossero sul serio atti a svolgere efficacemente quell'identico tema d'italiano, vorrebbe dire che noi avremmo educato pappagalli, i quali hanno appreso o mandato a memoria i medesimi concetti, si sono imbevuti dello stesso ideale, hanno bevuto alle medesime fonti. Sarebbe spaventoso; quasi ancora più raccapricciante degli errori di grammatica e di sintassi che dicesi si leggano in quei temi; e che autorevolmente si afferma contemplarsi anche negli scritti consegnati da non pochi concorrenti alle cattedre di quelle stesse scuole medie, i quali dovrebbero, se vincitori, correggere e giudicare i compiti dei futuri scolari.

Se l'abolizione della obbligatorietà della presentazione di certi prescritti diplomi nei concorsi ai pubblici impieghi che è – all'infuori della innocua e gratuita obbligatorietà delle iniziali nelle carte da lettera e da visita – la sola proposta da me offerta, avrà il risultato di spostare una parte, probabilmente non rilevante, della popolazione scolastica da istituti statali, propensi a conformarsi ai regolamenti invalsi, a favore di quelli fra gli istituti privati che osassero, e saranno per disgrazia nostra sempre troppo pochi, tentare novità di contenuto e di metodo, dove starà il male? Se i reggitori ministeriali sapranno dedicare i mezzi, fortunatamente divenuti così disponibili, all'incremento di tipi di scuole e di insegnamento meglio adatti alle esigenze dei giovani, la scuola di stato sarà avvantaggiata invece che danneggiata. Qui è il punto e non la difesa del monopolio o duopolio od oligopolio di stato: far sì che i governi responsabili della scuola di stato, scelgano le vie meglio atte al suo avanzamento. Dico solo che il risultato sarà più facilmente conseguito se alla scuola di stato sarà tolto il privilegio di fabbricare diplomi e di obbligare di fatto le scuole private a fabbricarli nella medesima maniera sua. Monopolio, uniformità, conformismo sono causa di decadenza e di mortificazione. La scuola di stato si salva e progredisce nella libertà.

DELLE DIVERSE SPECIE DI CREDITORI E DI DEBITORI

(dove in fine si accenna al canale di Suez)

Il problema dei rapporti fra i paesi creditori ed i paesi debitori non può essere discusso supponendo che si tratti di creditori e di debitori generici. In verità, i tipi di creditori e di debitori sono molti e varii; e ad ogni tipo di debitore corrisponde un tipo appropriato di creditore; e così ad ogni qualità di creditore fa riscontro analoga specie di debitore. Al debitore, propenso a non soddisfare all'impegno contratto, si accosta, per spontanea affinità, il creditore altrettanto rotto ad ogni astuzia; così come al tipo del creditore prudente risponde il tipo del debitore onesto ed alla lunga fortunato; e tra le due coppie avvengono innumerevoli combinazioni, le quali sole interessano lo storico, ossia lo studioso di ciò che realmente capita.

Naturalmente, il mio immaginario cattivo debitore non afferma il proposito, forse inconsapevole, di non rimborsare i debiti; ma parla ed opera in base ad una dottrina, ad una fede. Fede e dottrina si riassumono in una formula, variabile da epoca ad epoca, che potè prendere il nome di anno sabatico, allo scadere del quale i debiti venivano, in ubbidienza alle tavole della legge, condonati o di divieto dell'usura, scritto nel vangelo, o di diritto del vincitore contro il vinto, o della nullità degli obblighi assunti verso il miscredente e massimamente verso l'ebreo ostinato nel negare il Messia e meritevole di essere rosolato, cosparsa d'olio, al fuoco lento del signore, deciso a vendicare i torti subiti dai fedeli mercè l'estrazione dell'ultimo bizante posseduto dall'usuraio e dai suoi correligionari. Nei nostri tempi, che si dicono più leggiadri e miti, la formula si intitola al punto quarto di Truman, ai diritti delle contrade sottosviluppate e depresse ed ai doveri dei popoli ricchi. Essa dimostra eloquentemente che gli occidentali e soprattutto gli americani¹ hanno il dovere di aiutare i popoli, venuti ultimi nell'arringo industriale,

¹ Gli americani del nord sono in Italia detti «statunitensi». Sia lecito preferire la forma lessicale antica che reputo fosse la sola usata in Italia, come è ancora nelle altre parti del mondo, sino ad epoca recente. Sarebbe una perdita di tempo forse non inutile ricercare quando la nuova terminologia sia stata per la prima volta introdotta nel nostro paese; forse in epoca non diversa da quella nella quale si ebbe primamente il divieto del lei e si abolì la stretta di mano e il levar del cappello in segno di saluto, a prò del voi e del saluto romano. La lezione «statunitense», invece del tradizionale «americano», sembra spropositata per parecchi rispetti. In primo luogo, non si vede il motivo, per il quale, volendo mutare il nome ad un popolo, si sia in Italia scelta la forma latina invece di quella italiana. La scarsa familiarità degli innovatori con il latino non consentì che essi avvertissero la caduta dell'«n» nel passaggio dal latino all'italiano: taurinensis, ma non torinense, sibbene torinese; mediolanensis, ma non milanense, sibbene milanese; e così messinese da messanensis e non messinense; vercellese da vercellensis e non vercellense; genovese da januensis e non genovense; fossanese da fossanensis e non fossanense; e così di seguito. In secondo luogo, ancor meno si vede perché l'attributo di essere «uniti in uno stato» si sia applicato ad uno solo degli stati retti a forma federale. Perché soltanto i cittadini degli «Stati Uniti d'America» ebbero l'onore di essere «statunitensi» e non quelli degli «Stati Uniti del Brasile» conosciuti da se stessi e dagli altri come «brasiliani»; o degli «Stati Uniti del Messico» il cui nome antico ed accettato è quello di «messicani»? Perché non affibbiare il nome di «unionisti» ai cittadini dell'«Unione del Sud Africa» o dell'«Unione delle Repubbliche sovietiche socialiste»? Ogni popolo ha ragione di conservare il nome tradizionale suo proprio; e come ai messicani ed ai brasiliani nessuno contesta di darsi il nome loro proprio, così non si sa perché da noi sia venuto in mente in un certo momento di mutare i connotati agli americani chiamandoli statunitensi. Costoro, che son buona gente, non hanno posto mente alla mutazione; e, grazie alla loro noncuranza, è venuto meno il valore di quella che suppongo essere stata la sciocca ragione prima della novità: che era di gettare scredito sull'idea degli Stati Uniti d'Europa, che sarebbero stati fin da allora, ma allora non se ne aveva notizia, desiderati dagli americani ed, invece, repugnavano a chi ci governava.

a superare gli ostacoli del passaggio dal tipo di economia agricola e di artigianato individuale al tipo di economia moderna industriale. I paesi sottosviluppati a reddito appena bastevole a soddisfare alle esigenze minime della vita non sono in grado di produrre il risparmio necessario all'acquisto del macchinario industriale, alla costruzione di ferrovie, di strade e di porti, alla regolazione dei fiumi e dei torrenti, alla costruzione dei canali di irrigazione e degli impianti idroelettrici; alla redenzione della terra dalla malaria. Fornire i capitali necessari alla costruzione delle dighe atte a trasformare il deserto in terre fertili a prò della popolazione formicolante, per rapidissima crescita, nei paesi poveri è un dovere dei popoli ricchi.

Non hanno forse questi ultimi dominato fino a ieri nell'India, nell'Indonesia, nella Birmania, nell'Egitto, nell'Africa settentrionale? Non hanno forse essi tratto dal dominio economico le fonti del loro arricchimento? Gli investimenti richiesti sono doverosi perché essi sono in realtà una restituzione del mal tolto in passato, dello sfruttamento al quale hanno per lunghi decenni e per secoli assoggettato le popolazioni oggi risorte a libertà.

Anche quando l'obbligo dell'aiuto non può essere invocato perentoriamente a titolo di restituzione, perché non è evidente il legame logico fra i paesi dell'Asia meridionale, dell'Africa settentrionale e dell'America centrale e meridionale e gli Stati Uniti, i quali non ebbero colonie nei paesi sottosviluppati, e perché gli aiuti non possono essere richiesti agli spagnoli, che, se ebbero l'oro e l'argento del Perù, non ne serbano se non ricordi molesti di impoverimento; né per l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda si ha notizia di mezzi cospicui per investimenti esteri; il dovere dei popoli ricchi è tuttavia manifesto. Il dovere nasce dall'interesse. Non si commercia profittevolmente con i popoli i quali, per la povertà e per il disfacimento sociale, non hanno nulla da dare in cambio delle merci prodotte dai popoli industriali. Voi dovete prima fornirci i mezzi della resurrezione economica affinché noi possiamo poi acquistare e pagare i vostri prodotti. Non è forse vero che gli scambi più copiosi e vantaggiosi non sono quelli fra i paesi industriali ricchi ed i paesi agricoli poveri; bensì quelli i quali hanno luogo fra paesi del medesimo grado di avanzamento economico; e che il commercio fra Inghilterra e Germania, Belgio ed Europa occidentale, Svizzera e paesi vicini, Italia settentrionale e Germania, Svizzera, Inghilterra ecc. hanno sopravanzato in passato e sopravanzano oggi gli scambi fra gli stessi paesi e quelli del Levante, dell'Asia, dell'Africa e delle due Americhe centrale e meridionale? Il commercio internazionale nell'interno dei paesi ricchi dell'occidente europeo, dell'America settentrionale, e dei paesi anglosassoni non supera di gran lunga, per quantità e valore, il commercio degli stessi paesi col resto del mondo, compresa la Russia? Consentite anche a noi di diventare ricchi e riceverete compenso giusto per i vostri non sacrifici, bensì giudiziosi investimenti. Doverosi e proficui anche perché la vicinanza di paesi irrequieti perché depressi, non è comoda per nessuno e soprattutto non è comoda per i paesi ricchi. La ricchezza fomenta l'invidia; e se oggi non è probabile si ripetano le invasioni di barbari avidi di preda nelle prospere contrade dell'impero romano, le rivoluzioni sociali si propagano facilmente; ed anche nei paesi ricchi vi sono contrade

deprese e sottosviluppate e classi inferiori talvolta miserabili. La ricchezza è un possesso precario, il quale non si mantiene con la forza, bensì con la lungimirante generosità, la quale dona per ricevere, solleva gli umili per non essere trascinata nella caduta.

Noi, debitori appartenenti ai paesi sottosviluppati, non vogliamo i mezzi di investimento a titolo di dono, ma di prestito. Il concetto del dono importa inferiorità, riconoscenza, continuazione dello stato di sudditanza coloniale, dal quale ci siamo liberati ed al quale non vogliamo ritornare in forma larvata. Il prestito ci deve essere fornito perché noi meritiamo fiducia. Nessuna clausula di esso deve menomare la nostra piena sovranità.

Noi non possiamo assoggettare ad alcun controllo la amministrazione del ricavo del prestito; poiché controlli e consulenti e consiglieri troppo ci ricorderebbero i giorni della dominazione coloniale. I prestiti americani sono particolarmente accetti, perché non fanno rivivere ricordi del passato; ma non devono essere congegnati in modo da sostituire alla dominazione dello stato straniero la vigilanza insolente della Banca straniera. Questa indaghi, studi, rifletta, faccia piani e preventivi prima di decidersi; noi ascolteremo i suoi consigli, e giudicheremo se convenga a noi accettare il prestito. Dopo, la esecuzione è nostra, nell'esercizio pieno della nostra sovranità.

La sovranità recentemente conquistata è più gelosa di quella antica. Nei paesi da tempo sovrani l'esperienza ha insegnato che i trattati internazionali sono necessari e vantaggiosi ad amendue i paesi contraenti; e che nel *do ut des* reciproco le rinunce dell'uno sono compensate da quelle dell'altro stato sovrano. Negli stati di nuova creazione, ogni vincolo è reputato asservimento, ritorno dell'antico dominatore, larvato ripristino dello stato di colonia. Il creditore, perciò stesso che è tale, appare sotto le spoglie del ricco il quale vuole sfruttare il povero.

Il debitore male tollera l'ingerenza del creditore nella attuazione dei fini che col prestito si vogliono raggiungere. Chi sono i consulenti tecnici? Perché, ignari delle situazioni e dei costumi locali, dei precedenti storici, pretenderebbero essi risolvere problemi intricati fondandosi sulla esperienza tanto diversa dei paesi sovventori? I loro compensi, conformi al livello dei salari nel paese di origine, sono un insulto ai tecnici ed agli operai locali, remunerati con salari di gran lunga più bassi; e presto sono oggetto di invidia, di malcontento, e di accuse di costi alti e di aggravio del tesoro. La nazionalizzazione del personale addetto ai grandi lavori ed impianti di ricostruzione compiuti a mezzo dei prestiti è subito chiesta a gran voce dai partiti di opposizione. Non importa che il salario decuplo del tecnico forestiero costi spesso meno di quello pagato al nazionale; l'orgoglio dell'uomo da poco divenuto libero non tollera critiche da parte di creditori anche se questi siano giustamente ansiosi di sapere bene impiegati i proprii risparmi.

Investito il provento del prestito, chi ne garantisce il servizio di interessi ed ammortamento? Se il creditore, prima di decidersi per il sì, studia il bilancio dello stato debitore ed osserva:

– che il disavanzo dello stato debitore è grosso e le entrate coprono troppo poca parte delle spese; e nessun programma serio persuade che le spese possano essere contenute e le entrate migliorate;

– sicché la via d'uscita più comoda per i governanti locali sarà fatalmente il ricorso al torchio dei biglietti;

– con le consuete conseguenze di rialzo del costo della vita, malcontento sociale, spirale inflazionistica e difficoltà crescente di mettere d'accordo le entrate con le spese;

– di qui avvilitamento progressivo della unità monetaria locale; e moltiplicazione rapida del numero delle unità monetarie locali necessarie per far fronte all'annualità del prestito, espressa in un numero fisso di unità monetarie del paese creditore;

– cosicché il debitore che si era obbligato a pagare una annualità (interessi ed ammortamento) di un milione di dollari per il servizio del prestito, vede crescere il numero delle unità monetarie locali dagli originari 100 milioni a 200, 300, 500, 1.000 milioni. Il creditore nulla guadagna, perché riscuote il pattuito milione di dollari e niente più; ma il debitore, il quale è chiamato a pagare tanto più nella propria moneta svalutata, ha un'impressione di latrocinio dovuto ad un gioco di bussolotti speculativo; ed accusa il creditore ricco di avere artificiosamente rincarato la propria moneta allo scopo di estorcere un indebito tributo a carico del debitore povero. L'accusa è infondata; che il deprezzamento della moneta è dovuto sempre e solo alla condotta finanziariamente rilassata del debitore.

Qual meraviglia che i creditori dimostrino scarso entusiasmo per le bancarotte di stati male amministrati, per il mancato servizio dei prestiti esteri, per i blocchi dei crediti commerciali, per i controlli ed il monopolio dei cambi, ed umilmente chiedano schiarimenti sul modo con cui il paese debitore intende mettere ordine nelle imposte e nelle spese, assicurando l'esazione in moneta stabile, a carico di tutti gli utenti, senza alcun privilegio, dei diritti di acqua per irrigazione o delle tasse per uso di energia elettrica, sì che sia giustificato agli occhi dei risparmiatori l'investimento delle migliaia di milioni di dollari necessarie per la costruzione, suppongasì, di una diga destinata a consentire migliori condizioni di vita ai vecchi lavoratori e la vita medesima a milioni di nuovi lavoratori!

Non è meraviglia che il debitore si inalberi alla onesta e modesta domanda di chi ha mille modi di impiegare in patria fruttuosamente i propri risparmi, senza correre rischio o correndo quelli che possono essere antiveduti e che le leggi del paese provvedono a ridurre a proporzioni tollerabili; ma non meraviglia d'altro canto che i paesi creditori, oggi praticamente ridotti agli Stati Uniti, alla Svizzera ed a pochi altri minori, rifiutino i prestiti chiesti dai paesi sovrani detti sottosviluppati, se non ottengano garanzie decorose di buon impiego del ricavo, di servizio delle annualità, grazie ad un discreto controllo della Banca internazionale?

La risposta dei paesi sottosviluppati è ovvia; intollerabile essere la pretesa dei creditori di controllare l'uso e il servizio di prestiti doverosi. Nessuno trae merito dal compiere il proprio dovere. È dovere, è interesse dei paesi ricchi sovvenire alle esigenze di elevazione

dei paesi poveri. Adempiano al loro dovere e non abbiano altre pretese. Non si lusinghino di garantirsi col farsi mentori dei paesi sottosviluppati. Si contentino se noi non ripetiamo da essi il pagamento dei danni e delle umiliazioni sofferte per tanto tempo sotto la loro dominazione; se non chiediamo la restituzione dei tributi gratuiti pagati, sotto forma di imposte, di interessi passivi, di paghe a soldati ed a civili inviati per mantenerci sotto il loro giogo. Non importa che americani e svizzeri e belgi, prestatori potenziali odierni, non siano responsabili per le malefatte inglesi, olandesi, francesi del passato. Tutto il mondo occidentale è solidale per il secolare sfruttamento dei popoli asiatici, sudamericani ed africani. L'occidente, senza distinzioni artificiose, deve a noi questa riparazione.

Se non l'avremo, abbiamo innanzitutto in mano il pegno degli investimenti passati. Li esproprieremo senza indennità o con indennità pagabili nella nostra moneta e non in quella degli sfruttatori; e determineremo noi il valore della nostra moneta ed il tempo dei versamenti che a noi piacerà di fare. Le ricchezze naturali delle nostre terre; quelle, più abbondanti del sottosuolo ed in primo luogo dei giacimenti di petrolio, sono in nostre mani e non ne concederemo l'uso se non a quei paesi, i quali adempiranno al dovere di aiutare i poveri a giungere alla prosperità che essi hanno conquistata a nostre spese.

Oggi, i paesi ricchi non sono più i dominatori del mondo. È sorta una nuova concezione della civiltà; ed un grande paese, la Russia, ha dimostrato la sua attitudine a mettersi a capo della redenzione dell'umanità oppressa. Col suo aiuto, col suo consiglio, coll'esempio suo davanti agli occhi, noi faremo a meno dell'aiuto dei paesi capitalistici. Timorosi per i loro mal guadagnati tesori, vorrebbero costoro continuare a crescerli a nostro danno. Vana speranza. Nel loro seno è già nata la discordia. Noi siamo uniti e solidali e trionferemo.

I creditori appartenenti ai paesi detti ricchi non sono sordi alla voce del dovere. Quella voce ha tuttavia un tono diverso. Non di paesi naturalmente ricchi si deve parlare; ma di uomini i quali hanno saputo trarre dalle situazioni in cui si sono trovati i migliori risultati possibili. Non era ricco il territorio, dove sorsero Genova ed Amalfi, Venezia e Pisa, Amsterdam e Rotterdam: sassi e rocce nude in un luogo, pantani e sabbie in un altro, piane malariche altrove. Eppure, certi uomini in certi tempi seppero trarre da luoghi infelici, col lavoro, coll'iniziativa e colla perseveranza ricchezza e potenza. Venute meno, per circostanze avverse e per la decadenza generata dalla prosperità medesima, le generazioni dei costruttori, talvolta alla ricchezza seguì la mediocrità e persino si perse il ricordo di quel che di grande era stato costruito. Anche se non si voglia rindare il passato, non è naturalmente poverissimo il territorio svizzero; ed il luogo eminente in cui, per altezza del reddito medio individuale, è posto quel paese, a che cosa altro è dovuto se non al lavoro, alla tenacia, allo spirito di iniziativa ed alle abitudini di risparmio di quegli uomini? Qui non si vogliono ricercare i perché gli uomini svizzeri fossero e siano forniti di quelle qualità: se alla religione protestante della maggioranza od alla volontà di mantenersi indipendenti dallo straniero e liberi all'interno. Certo è che la ricchezza degli svizzeri non è un dono della natura, ma un fatto dell'uomo. Ed è un fatto umano la fiducia della quale le banche e le istituzioni svizzere godono, sicché i risparmiatori di ogni parte della terra, timorosi per l'avvenire dei propri risparmi, minati dalle incertezze monetarie, da timori di torbidi sociali

o dalla mala composizione della classe politica, accorrono a quei lidi ospitali e, contenti di frutti minimi, fanno sì che la Svizzera sia in grado di far prestiti a modico interesse in paese e fuori. Dei beni della natura esistenti nel territorio degli Stati Uniti non sapevano trarre partito i centomila pellirose, i quali miseramente vi campavano di caccia, di pesca e dei frutti di vicendevoli rapine; si ne traggono partito i 160 milioni di americani d'oggi; non monta ricercare se in virtù dell'insegnamento dei primi puritani sbarcati dalla *Fior di maggio* o dell'ardimento dei pionieri mossi alla conquista del lontano occidente o delle fatiche dei nuovi immigrati irlandesi, italiani, polacchi e di ogni più varia mescolanza di genti. Sta il fatto che ogni anno quei 160 milioni producono una quantità mai più vista di beni e di servizi; e che una parte dei beni prodotti è risparmiata a scopo di investimento; né fa d'uopo correre rischi forestieri per investire il risparmio prodotto. All'interno, gli investimenti, messi a frutto ragionevole e talvolta ottimo, sono bensì soggetti ad imposte non lievi, ma certe e compensate dalla difesa contro gli assalti dall'estero, e dalla sicurezza all'interno contro i criminali comuni, i filibustieri economici, e, mercè la prosperità generale ed i servizi sociali, contro i pericoli di rivolgimenti politici ed economici.

Una società ordinata, come quella svizzera od americana, borghese per mancanza crescente di uomini che si sentano proletari, desidera naturalmente che il mondo esterno sia fatto a sua immagine e somiglianza ed è disposta ad aiutarlo a raggiungere un più alto tenor di vita. Con la rinuncia ad impieghi tranquilli e redditizi nel proprio paese i risparmiatori americani e svizzeri, ma ci sono svizzeri sparsi in ogni luogo, là dove gli uomini produttori di beni e di servizi hanno potuto accumulare risparmio, sono pronti ad adempiere a quello che i debitori pensano sia un dovere ed i creditori considerano invece un lungimirante interesse a spegnere focolai di malcontento e di irrequietudine ed a potere commerciare con popoli non più miserabili, ma crescenti a poco a poco in prosperità e in capacità di acquisto.

I creditori debbono, tuttavia, avere fiducia. Se potessero investire in Finlandia, la fiducia sarebbe limitata solo dalla volontà dei finlandesi di consentire a ricevere prestiti. Il limite sarebbe fisicamente presto raggiunto per la scarsa possibilità di aprire nuove vie all'iniziativa già viva degli abitanti; ed oggi per la legittima preoccupazione di questi di essere accusati dal vicino gigante russo di ricevere aiuto dai paesi capitalistici. La ragione della fiducia teoricamente illimitata riposta nei finlandesi è nota ed è la esperienza del rimborso compiuto fino all'ultimo centesimo ed alle scadenze prestabilite, dei debiti di guerra contratti, ad occasione della prima guerra mondiale, con gli alleati occidentali; e poiché il caso fu isolato e nessun altro stato debitore lo imitò, esso parve e tuttora sembra meraviglioso. Dopo la seconda guerra mondiale, la Finlandia, obbligata a pagare una indennità di guerra alla Russia, di nuovo adempì all'obbligo assunto; e, nel giorno fissato, salpava dai porti finnici il carico di macchinari e di altri prodotti destinati a saldare l'ultima rata dell'indennità convenuta. Ed il fatto ancora è cagion di rispetto ammirato da parte del creditore russo.

L'esempio finlandese è un unicum stupendo tanto che nessun creditore pensa possa essere imitato mai. Il creditore aspira più modestamente a scoprire tipi di investimento nei paesi sottosviluppati i quali siano atti a fornire un tal quale reddito netto. La pretesa non è irragionevole. Se la scelta è tra la costruzione di un nuovo stadio, il quale consentirà di

redistribuire meglio, forse, il reddito esistente e di procacciare un divertimento onesto agli abitanti e un impianto di regolazione di un fiume, atto a produrre energia elettrica e ad aumentare la superficie irrigata di terreni aridi, le preferenze del creditore non sono dubbie. Scegliendo la seconda via, egli compie il dovere di assicurare incremento di benessere al debitore e soddisfa nel tempo medesimo all'interesse suo di rendere meno arduo il servizio di interessi ed ammortamento del prestito. Allo stadio preferisce del pari la scuola, ancorché solo indirettamente produttiva; che essa produce uomini meglio atti al lavoro, più capaci di iniziativa; e quindi cresce il reddito nazionale, epperò la capacità dell'erario a servire il prestito.

Alla scelta deve necessariamente collaborare il creditore straniero. Il debitore, specialmente se esso è un capo ereditario, un dittatore nuovo, un gruppo politico oligarchico – ed a questo tipo appartengono per lo più, qualsiasi sia la forma apparente del regime, i governanti dei paesi sottosviluppati – preferisce spesso alla scuola lo stadio, all'impianto di irrigazione il molo superbo del porto o la caserma destinata ad ospitare l'esercito nuovamente formato in difesa della patria minacciata dai ricordi di passate grandezze accarezzati dai governanti.

Al creditore, il quale ancora ha la disponibilità del risparmio prodotto e potrebbe, nel dubbio, scegliere l'investimento paesano sicuro, personalmente sorvegliabile e sorvegliato, e non indegnamente remunerato, dispiacciono, accanto ai propositi grandiosi dei debitori, precedenti molesti alla memoria: come del tentato e parzialmente eseguito esproprio degli impianti petroliferi attorno ad Abadan, o del ripudio dei debiti olandesi da parte del governo indonesiano o della confisca dei beni francesi nell'Indocina comunista, o della volatilizzazione dei miliardi francesi mutuati alla Russia zarista o della espropriazione del canale di Suez, con indennità forse accollata al patrimonio costituito con gli utili non distribuiti dalla compagnia espropriata o delle svalutazioni senza fine delle monete brasiliane, argentine e simili, con blocco dei fondi appartenenti ad inglesi, a francesi ecc. Piace invece la condotta dei governi indiano, pakistano ed irakiano, a favore dei quali corrono notizie di propositi di investire gli aiuti ricevuti dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e da altri stati amici, in opere pubbliche di captazione di acque montane, di regolazione di fiumi e di redenzione di terre aride o malsane. Se anche saranno commessi errori, se anche non tutti gli impianti saranno eseguiti ai costi minimi, se pure si osserverà qualche abuso di impresari ingordi, con la connivenza tacita di funzionari dagli occhi non aperti, si constata però con soddisfazione che i capi politici paiono intesi a fare onestamente il bene dei loro popoli e volentieri si conclude che le buone iniziative, pur non essendo immuni da rischi, debbono essere incoraggiate.

Ma è invece doveroso non incoraggiare quei debitori per i quali si ha ragione di dubitare si rinnovi l'esperienza tante volte fatta di prestiti, dei quali:

- buona parte fu assorbita da provvigioni grossolane a mezzani nazionali e forestieri ed a uomini politici;
- ed un'altra notevole quota fu divorata da appaltatori di lavori, da ungitori di ruote amministrative e da pagatori troppo scrupolosi nella osservanza delle formalità di visti e di firme.

È ovvio che sul mercato del credito a cosiffatti debitori si adattino due sole categorie di prestatori:

la prima dei filibustieri, i soli i quali siano, così come con i minori d'età promettitori di pagamenti a babbo morto, pronti ad accordarsi con i dittatori in vena di confische ed a correre i rischi proprii dei paesi dove i mancamenti alla parola data, ai patti convenuti ed ai trattati firmati sono magnificati al popolo come giusta rivolta nazionale contro gli oppressori stranieri, ed urgente rivendicazione sociale dei poveri contro gli sfruttatori capitalisti. I filibustieri ben sanno, usando i metodi di corruzione e di usure nei quali sono maestri, recuperare in tempo i capitali avventurati; sicché alla resa dei conti, quando i popoli sottosviluppati si rivolteranno, spinti dalla miseria, contro i politici dilapidatori, ed i debiti contratti per spese inutili saranno necessariamente ripudiati, i soli perdenti, accanto ai popoli ingannati, siano gli illusi risparmiatori dei paesi creditori, chiamati a constatare la perdita della loro fortuna;

la seconda degli stati interessati alla conservazione della pace e della tranquillità sociale nei paesi caduti in balia di una classe politica deteriore. Il ceto politico degli stati ordinati in regimi liberi deve talvolta rassegnarsi al ricatto; e poiché nessuna banca rispettabile è disposta ad avventurare i depositi dei proprii clienti od a consigliare questi ad impiegare direttamente capitali in paesi immeritevoli di fiducia, giuocoforza è che, per scansare pericoli maggiori di torbidi, per allontanare o ritardare il momento nel quale il paese cosiddetto depresso si affilierà apertamente al nemico, giuocoforza è, talvolta, che il ceto politico degli stati detti capitalistici faccia pagare ai proprii contribuenti la taglia opportuna per far stare per alcun tempo quieto il capo ereditario, il tiranno, il dittatore o quel qualsiasi gruppo oligarchico che sotto una qualunque bandiera, rossa o nera o bianca, nazionalistica o proletaria, è riuscito a conquistare la signoria del paese debitore.

Il ceto politico del paese creditore subendo il ricatto sa di non poter aspirare a riconoscenza; sa che deve evitare anche il più sommesso mormorio a proposito del mancato adempimento delle promesse di rimborso del capitale o di pagamento degli interessi; sa che un suo minimo cenno di protesta otterrebbe un'unica replica: gli amici nostri, i vicini, i quali finora hanno morso il freno, sono pronti ad aiutarci. Voi, capitalisti avidi, avete lasciato pegni di impianti industriali, di acquedotti, di ferrovie, di pozzi e di raffinerie di petrolio in paesi amici nostri. Quali mezzi avete per impedire le confische senza indennità, la cacciata dei vostri servitori, la perdita della nostra clientela? La forza delle armi? l'invasione del nostro territorio? Tentate e vedrete che al nostro fianco accorreranno, a schiere compatte, milioni di armati provveduti di armi modernissime.

Anche se la minaccia è vana, anche se fucili e cannoni sono scarichi, il ceto politico dei paesi liberi esita ad usare la forza di ritorsione che possiede; e poiché l'esitazione è seguita dalla rinuncia, la conclusione è nota: i prestiti concessi dallo stato creditore allo stato immeritevole di fiducia sono fin dal principio a fondo perduto. Restano scritti nei libri mastri dei debiti pubblici e nulla più.

Il contrasto fra creditori e debitori fin qui tratteggiato, non deve essere interpretato come contrasto fra i più nell'una e nell'altra schiera; ma come proprio di una minoranza degli uni e degli altri. Durante il secolo corso dal 1814 al 1914 prestatori di risparmio ed investitori avevano a poco a poco fatto propria la psicologia economica, in virtù della quale l'utile tendeva a coincidere con la morale. Cresceva il numero di coloro i quali desideravano dare ai proprii risparmi un investimento sicuro e remunerativo nel tempo stesso; e poiché coloro che possono offrire investimenti sicuri ed anche remunerativi sono i governi bene amministrati e gli industriali i quali sanno temperare l'ardimento e la prudenza; così la grande massa dei risparmiatori si era sempre meglio persuasa che i redditi modesti e sicuri sono preferibili alle larghe promesse; e il saggio di interesse negli impieghi fissi, e di rendimento in quelli variabili, andava abbassandosi, sicché i buoni debitori riuscivano ad ottenere prestiti a lunga scadenza a saggio del 4, del 3,50, del 3 e del 2,50 per cento. Creditori filibustieri e governi bancarottieri non erano ignoti anche prima del 1914; ma lavoravano ai margini della società economica. Rari, quasi ignoti, i prestiti da stato a stato, inutili in tempi nei quali era divulgata la fiducia dei risparmiatori negli investimenti esteri.

La prima guerra mondiale e più la seconda, col loro corteo di svalutazioni monetarie e cioè di confisca dei risparmi investiti a reddito fisso, di rivoluzioni sociali e cioè di confisca della proprietà privata in generale, mutarono la psicologia delle due schiere dei creditori e degli investitori. I primi divennero, più di quanto non fossero mai stati, pavidi di perdere il risparmio prodotto; ricominciarono giustamente a tesaurizzare oro e preziosi e quadri, veri o falsi; e, distinguendo fra paesi relativamente stabili e paesi a regime politico incerto, si rinchiusero nei primi e tentarono la fuga dai secondi. Nei paesi malsicuri, le occasioni di impieghi sicuri e fruttiferi diminuirono; sicché si resero necessarie garanzie statali, e, venuti meno gli investimenti privati volontari, sempre più il compito fu dovuto essere assunto dai governi, che per ragioni politiche non potevano non venire in aiuto dei paesi poveri e depressi.

Fiorirono perciò le teorie dianzi chiarite del dovere dei ricchi di far credito ai poveri; e furono e sono divulgate dottrine generose sulla subordinazione dell'economia alla morale. Per lo più delle teorie del dovere e della morale profittarono i cialtroni per riuscire ad accattare denaro a prestito a saggi di interessi inferiori a quelli che sul mercato uguaglierebbero la domanda e la offerta del risparmio e per reinvestirli a saggi bassi in apparenza, ma resi usurari da provvigioni, mance e pratiche corrotte. Al luogo della pratica della osservanza degli impegni contratti, della parola data per iscritto od a voce, osservata soprattutto se l'impegno sia verbale e senza testimoni, riprese vigore la psicologia predatoria, propria non dei popoli barbari, ma di quelli corrotti e decadenti. Gli uomini di preda, siano creditori-filibustieri, siano governi pronti alla rapina della proprietà altrui, ricomparvero; e con essi si ebbero nazionalizzazioni o socializzazioni senza indennità o con indennità apparenti o parziali; protezioni sfacciatamente rivolte a favore dei potenti ed elemosine gittate a tener quieti i poveri pericolosi.

Il ritorno della psicologia predatoria si ammanta di parole grandi: lotta contro il colonialismo, rivendicazioni patriottiche della nazionalità, guerra allo straniero capitalista;

difesa del povero contro il ricco, del proletario contro il borghese, della giustizia sociale contro il diritto quiritario del più forte.

È certo che là dove la psicologia predatoria si diffonda, i poveri diventano ognora più poveri, sono abbattuti i ceti mediani a vantaggio degli scherani dei predoni potenti; e che invece là dove la psicologia della osservanza del contratto stipulato si serba e nuovamente si afferma, ritorna la prosperità, le disuguaglianze sociali si attenuano, le punte altissime dei redditi sono abbassate e tuttavia non vien meno lo stimolo a produrre e ad avanzare.

Oggi, forse, il propagatore più pericoloso della psicologia predatoria non è la teoria socialistica. Il colpevole maggiore è il nazionalismo; è l'idolatria dello stato sovrano. Non esistono problemi veramenti gravi i quali possano essere risolti entro la cerchia di una nazione sola. Come e più che in altre epoche storiche, non v'ha atto di governo in uno stato il quale non abbia una influenza diretta sulla vita e sulla prosperità di ogni altro popolo. La rinuncia all'idolo della sovranità è una necessità sempre più evidente. Non si può risolvere alcun problema se si rende ossequio pieno al diritto sovrano dello stato nel cui territorio quel problema è sorto. È menzognero affermare che si vuol risolvere, ad esempio, il problema del canale di Suez riconoscendo il diritto sovrano dello stato attraverso al cui territorio il canale necessariamente è costretto a passare. Da una premessa falsa non possono nascere illazioni vere. Il canale di Suez non è e non deve essere soggetto alla sovranità assoluta dominante di alcun popolo; ma può e deve essere regolato solo da accordi interazionali. Solo un potere superiore a quello dei singoli stati sovrani può imporre la rinuncia alla psicologia predatoria e il ritorno alle osservanze della parola data, del contratto stipulato, del trattato firmato.

DI UN PROBLEMA CHE NON È PARTICOLARE ALL'ALTO ADIGE

Dalle notizie dei giornali e dai comunicati alla stampa appare che gli altoatesini di lingua tedesca richiegono, fra l'altro, sia limitata nella provincia di Bolzano la immigrazione dei cittadini della Repubblica, dei quali la lingua materna non sia la tedesca. Si teme che l'aumento, che si afferma artificioso sia in passato che oggi, e che autorevolmente si ribatte essere ormai ridotto a misura assai modesta, dei cittadini di lingua italiana attenui o guasti la unità del gruppo etnico tedesco, sicché un po' per volta la maggioranza della popolazione diventi italiana e sia messa in pericolo l'indole tedesca della provincia.

La richiesta non ha fondamento né nello statuto della regione Trentino-Alto Adige né nel testo dell'accordo De Gasperi-Grüber; ed è in netto contrasto con il chiaro precetto dell'art. 16 della Costituzione italiana: «Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per ragioni di sanità e sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche». Non esistono ragioni di sanità e sicurezza, le quali consentano di vietare la immigrazione nella provincia di Bolzano di italiani nati o residenti in altre province della Repubblica.

Le ragioni particolari di sanità e di sicurezza, le quali vieterebbero l'entrata nella provincia debbono essere constatate dalle autorità competenti in ogni caso singolo e la decisione deve essere presa a norma delle leggi vigenti. Nessuna legge dichiara o potrà mai dichiarare che i cittadini di lingua italiana siano incapaci in generale di risiedere per ragioni di sanità o di sicurezza nell'Alto Adige.

Se la richiesta, così come è formulata, è priva di qualsiasi fondamento, si deve riconoscere che a suo favore si possono addurre due ragioni.

La prima parmi sia stata formulata così: non hanno forse taluni comuni italiani il diritto di concedere o negare il permesso di residenza e quindi di lavoro ai cittadini italiani provenienti da altre parti del territorio nazionale? Le migrazioni interne non sono assoggettate a vincoli, a permessi, ad autorizzazioni dell'autorità pubblica? Se così è, perché le città di Bolzano, di Bressanone, di Brunico, ecc. ecc. non debbono avere la medesima potestà, che esse eserciteranno per ragioni ed entro limiti di convenienza economica o sociale non diversi da quelli invalsi nelle altre città italiane? Perché alle autorità regionali e provinciali della regione non deve essere riconosciuta la medesima facoltà di dar pareri, vincolanti o meno, che sia esercitata altrove dalle autorità locali?

Esposta così, la tesi degli altoatesini di lingua tedesca, è inoppugnabile. Non v'ha alcuna ragione che legittimi un diverso trattamento delle città altoatesine in confronto alle altre città italiane. Non v'ha motivo perché l'attuazione delle norme regolatrici delle migrazioni interne ad opera degli uffici statali avvenga in maniera diversa da una regione all'altra, da una provincia all'altra. Poiché le migrazioni interne sono vincolate a criteri di possibilità di accoglimento e di lavoro nelle città di immigrazione; e poiché l'opinione di queste ha di fatto

dappertutto un peso spesso determinante, così nessuna facoltà può correttamente essere negata alla provincia di Bolzano che di diritto o di fatto sia invalsa nelle altre parti d'Italia; e se è opinione degli altoatesini che l'immigrazione di cittadini di lingua italiana debba essere ristretta o del tutto negata, di questa opinione deve essere tenuto conto, non ad arbitrio delle autorità statali, ma a norma delle regole osservate in generale nel territorio della repubblica.

La richiesta non soffre obiezioni. Le leggi del 9 aprile 1931 n. 358 per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni interne e del 6 luglio 1939 n. 1092 contro l'urbanesimo¹ che istituivano il domicilio coatto e la servitù della gleba nel nostro paese, devono essere applicate, finché durano, in ogni parte d'Italia. Tuttoché «nefande» e «caduche perché contrarie alla costituzione»² tutte le autorità locali le quali ritengono di avervi interesse hanno ragione di pretenderne l'applicazione. Non si può negare all'Alto Adige il diritto di porre limiti all'emigrazione dalle altre zone dello stato, se le due leggi non siano abrogate dalle ime fundamenta, senza lasciare traccia alcuna. Finché le due leggi – come è urgente si faccia – non siano tolte di mezzo, il divieto agli uni di far ciò che è consentito agli altri legittima la taccia di sepolcri imbiancati rivolta al legislatore nostrano, il quale si ostina a vietare all'interno quella libertà di movimento che ogni giorno invoca dagli stranieri a prò dei nostri emigrati.

La seconda ragione la quale può essere addotta a favore della restrizione contro i cittadini di lingua italiana non tocca anch'essa in particolare l'Alto Adige, sibbene in generale tutto il territorio nazionale. La situazione particolare dell'Alto Adige è stata solo per me l'occasione di ripensare ad un problema il quale, nonostante sia raramente o mai discusso, ha grande importanza nazionale.

Le leggi italiane non fanno distinzione fra l'elettorato attivo nazionale, e quello locale. Sono elettori in un comune, indistintamente per ogni specie di elezione, coloro che sono compresi nel registro della popolazione stabile del comune, a meno che: 1) l'elettore, iscritto nella lista elettorale di un comune, chiegga di rimanervi, nonostante abbia trasferito la propria residenza in altro comune ed abbia ivi ottenuto la iscrizione nel relativo registro della popolazione stabile; ovvero 2) intenda essere iscritto nelle liste elettorali del comune di nascita o del comune dove ha la sede principale dei suoi affari ed interessi, ed abbia rinunciato alla iscrizione nelle liste del comune di residenza (legge 7 ottobre 1947 n. 1058, artt. 3, 10 e 25 n. 4).

Nel sistema vigente il cittadino deve dunque di massima esercitare il diritto elettorale attivo nel comune di residenza. Egli *può* rinunciare a questo diritto solo quando opti volontariamente per l'iscrizione nel comune di precedente residenza, ovvero nel comune di nascita od in quello dove abbia la sede principale dei suoi affari ed interessi, a condizione, in ogni caso, che egli espressamente rinunci alla iscrizione nel comune di attuale residenza. La iscrizione ai fini elettorali nel comune di residenza è dunque obbligatoria, a meno che

¹ Commentate in una memoria del 15 dicembre 1951, pubblicata alle pp. 575-87 del mio *Lo scrittoio del presidente*.

² Così le dichiaravo a carta 579 del ricordato volume.

il cittadino preferisca essere iscritto nel comune di nascita, o della sede principale dei suoi affari ed interessi o di precedente residenza. Il comune non ha alcun potere di rifiutare la iscrizione nelle liste elettorali a chi risiede sul suo territorio; e soltanto può impedirla o ritardarla, ponendo ostacoli alla iscrizione del cittadino nel registro della popolazione stabile.

Il diritto del cittadino di chiedere ed ottenere nei casi sopra indicati la iscrizione nel registro elettorale di un comune diverso da quello di residenza, risponde ad esigenze reali. L'elettore può avere ragione di preferire di scegliere i suoi rappresentanti politici ed amministrativi nel luogo di nascita od in quelli dove ha la somma dei suoi affari ed interessi od anche in quello dove risiedeva prima, piuttosto che in quello della residenza attuale, che può essere accidentale o determinata da circostanze per lui irrilevanti al punto di vista amministrativo o politico. Se le sue preferenze vanno ai luoghi dove conosce candidati, dove ha vincoli di amicizia o di partito o di interessi, perché imporgli una scelta diversa?

Il comune ha un mezzo solo di ostacolare l'iscrizione di nuovi elettori immigrati dal di fuori; ed è di ostacolare l'iscrizione nel registro della popolazione per ragioni di lavoro, a norma delle leggi che sopra ho dette nefande. Operano male gli altoatesini i quali raccomandano la loro causa a cotal brutto arnese legislativo, che dovrebbe essere messo fuori uso in tutto il territorio nazionale. Non vale il dire: altri si giovano delle leggi nefande; ed anche noi abbiamo diritto di trarne partito. Poiché la morale pubblica sovrasta al diritto scritto, dico che l'argomento non è valido.

Ma dico altresì essere valida l'esigenza di dare ai comuni, a tutti i comuni italiani, il diritto di negare la iscrizione nel proprio registro elettorale, anche se il richiedente soddisfa al requisito della residenza. La residenza non può essere negata a nessuno ai fini di lavoro, se non vogliamo perpetuare gli istituti del domicilio coatto e della servitù della gleba, anzi un istituto peggiore di questi medesimi, ché al condannato al domicilio coatto si assicura un sussidio di sussistenza ed al servo della gleba si assicurava il diritto a far proprii in parte i frutti del fondo; laddove il rifiuto del certificato di residenza equivale oggi, nei rispetti economici, al rifiuto del lavoro ossia alla condanna alla fame.

Scindiamo la residenza ai fini economici e civili, la quale è diritto inalienabile in ogni luogo di tutti i cittadini italiani, dalla residenza a fini elettorali. E diciamo che i comuni, ai quali affluiscono, per ragioni di lavoro, i disoccupati od i semi-occupati di altre regioni, non debbono poter rifiutare la iscrizione nel registro della popolazione, ma hanno pienamente ragione non di negare, ma di rinviare, ai nuovi venuti la iscrizione elettorale.

A nessuno può essere precluso, ove non sia tolta per le ragioni elencate nella legge, di indegnità morale o di incapacità fisica, la iscrizione nel comune di nascita o in quello dove ha la somma dei suoi affari ed interessi o dove aveva già la residenza. Il cittadino sia sempre elettore; ma eserciti il diritto suo dove il suo esercizio può dare buon frutto; e cioè nei comuni elencati dianzi. È male, invece, che egli sia elettore, dove egli è un nuovo venuto, dove non ha radici, dove non ha ancora creato rapporti durevoli di affetto, di lavoro o di interessi. Una città, un comune non è un mero insieme di uomini viventi in un certo luogo. L'uomo, se anche ha ottenuto la residenza, non è ancora cittadino del

comune dove è appena giunto. Una città, un borgo o un villaggio è anche un complesso di tradizioni, di eredità, di affetti, di legami; esso è un presente, ma è soprattutto un passato ed un avvenire. Chi sia vissuto per pochi anni in un luogo vi è in realtà forestiero e non ha ragione di decidere delle sorti del comune. Occorre passi un qualche tempo, perché da forestiero, da barbaro si muti in cittadino. La parola «barbaro» non ha nulla di offensivo. Il barbaro probabilmente è un uomo migliore, sotto molti aspetti, del vecchio cittadino. Ha più ardimento, più iniziativa; ed il fatto medesimo dell'aver abbandonato il luogo natio, i parenti, gli amici, la casa, il campo dimostra che egli ha corso rischi ed è fornito di doti giovevoli alla città dove è immigrato. Ma non è ancora radicato nel luogo; ma può essere facile preda di ciarlatani politici, pronti a profittare della miseria sua momentanea e delle difficoltà della nuova vita che egli deve intraprendere. Il comune non ha diritto di negargli il diritto al lavoro; poiché egli fa parte della patria italiana. Ma ha il diritto di dirgli: per ora vota ancora nel luogo dove sei nato o da cui provieni. Ivi conosci uomini e partiti e gruppi sociali; ivi sei un uomo, un cittadino. Col tempo diventerai anche qui non solo un «residente», ma un cittadino pieno; saprai chi noi siamo, donde siamo venuti; attraverso a quali vicende ed a quali esperienze siamo divenuti quei che siamo. Allora tu acquisterai la piena cittadinanza nostra e, fatto nostro, avrai diritto di decidere sulle nostre sorti, di partecipare alla vita amministrativa e politica nostra.

Quanti anni deve durare il tirocinio elettorale? Se sarebbe azzardato indicare un numero preciso di anni, in materia che non è nuova nei paesi di antica educazione politica come la Svizzera, che non era ignota nelle antiche costituzioni dei tempi dei liberi comuni italiani, ma è oggi da noi scarsamente considerata, si può affermare che quel numero non può ridursi ad uno o due anni, ma non può nemmeno essere troppo prolungato. L'immigrato, il barbaro, il forestiero diventa cittadino pieno quando è nato in lui l'interesse locale ai problemi della cosa pubblica. Se gli anni di attesa non possono ridursi all'unità, non pare d'altro canto possano andare oltre la decina.

Ecco quel che di vero, di vivo, di valido per tutta l'Italia c'è nella richiesta degli altoatesini di limitare la immigrazione dei cittadini di lingua italiana. Essi hanno sentito che la loro comunità di lingua e di costumi non deve essere trasformata per motivi occasionali e passeggeri. Essi hanno sentito che non si acquista la piena cittadinanza solo perché taluno è immigrato e lavora in un luogo; ma del passato di questo non sa nulla, ma dei costumi, degli interessi, materiali e spirituali dei figli di quel luogo non ha notizia. Solo col trascorrere di un certo tempo l'immigrato apprende che oltre ai vivi, ci sono i morti e che questi hanno diritto di chiedere ai nuovi venuti di conoscere e di apprezzare ciò che essi hanno fatto in passato e di contribuire, conoscendolo, ad innalzarlo; ed hanno diritto di vietare innovazioni frettolose grazie alla mera forza del numero. Un piccolo numero di immigrati nuovi può far volgere le sorti elettorali a prò di quella che è una minoranza tra i vecchi cittadini; e ciò, essendo socialmente distruttivo della compagine sociale, deve essere impedito.

Il male è stato, per ragioni particolari, sentito dapprima dai cittadini di lingua tedesca; ma è, forse inconsapevolmente, sentito da tutti gli italiani. Il problema della cittadinanza elettorale locale è posto; e non può essere ignorato.

IN LODE DEL PROFITTO

Gli obbligazionisti, portatori di un diritto ad un reddito fisso, garantito dall'ente emittente e gli azionisti percettori di quella parte del saldo netto, eventuale ed incerto, del conto esercizio dell'impresa, che il consiglio di amministrazione non vorrà mandare a riserva, sono guardati dall'opinione comune con occhio assai diverso; i primi con favore, i secondi con sospetto, come fossero speculatori e profittatori. Si commiserano bensì i debitori oppressi dal pagamento di interessi fissi del 6, del 7, del 10 per cento, ma non si osa invocare, a lor sollievo, il ripristino dei limiti legali all'usura, ben ricordando come, a statuire massimi di interesse, si impauriscono i risparmiatori e si rarefa l'offerta del risparmio. Ma tuttodì si propongono e di tempo in tempo si approvano leggi le quali vietano il pagamento di dividendi in eccesso di quelli distribuiti in un qualche tempo precedente, assunto arbitrariamente come tipico o, se si tratti di un'impresa nuova, in eccesso di quel 5 o 6 per cento sul capitale versato, che si ritiene «giusto»; e si istituiscono tributi sulle eccedenze, oltre un cosiddetto ammontare normale, dei redditi distribuiti e, in misura maggiore o minore, anche di quelli non distribuiti.

Il profitto, ossia il guadagno ottenuto oltre ciò che si reputa «equo» compenso al capitale, è considerato con occhio avverso, quasi fosse un furto compiuto a carico di qualcuno. Si lodano gli enti istituiti allo scopo di compiere operazioni economiche senza lucro; e negli Stati Uniti il fisco tratta con favore e persino esenta da imposte gli enti che avendo inserito negli statuti divieto di dividendi ai soci, possono vantarsi di essere *no-profit* e meritare privilegi negati agli enti afflitti dalla lebbra del profitto.

Là dove talune imprese sono nazionalizzate o municipalizzate in virtù di un piano, come si volle in Italia per le ferrovie o le tranvie o le imprese del gas e della luce, od anche per circostanze accidentali, come accadde per le imprese IRI, si loda quelle di esse che riescono ad emettere prestiti, soprattutto se non fanno appello alla garanzia dichiarata dello stato – quella tacita essendo ovvia –; né si reputa abbominando il pagamento di interessi ai portatori di obbligazioni. Mentre si invocano limiti od imposte straordinarie sul supero dei dividendi oltre il «normale», non si esita ad obbligarsi a pagare interessi fissi sulle obbligazioni emesse da imprese nazionalizzate, anche quando, per le condizioni del mercato, il saggio di interesse uguaglia la media dei dividendi distribuiti ad analoghe imprese private. Il pagamento degli interessi ai portatori di titoli di debiti pubblici è guardato bensì con allarme dai ministri del tesoro, i quali si preoccupano del peso crescente per il bilancio dello stato, ma si loda il patriottismo dei risparmiatori, che vengono in aiuto della cosa pubblica. Gli interessi sul debito pubblico, con gli interessi delle obbligazioni e sulle altre specie di indebitamento delle imprese pubbliche e private sono il grosso di ciò che si paga al capitale. Quando si dice che sono la maggior parte, si intende fare un confronto fra ciò che si paga in ragione fissa (interessi) e ciò che si paga in ragione variabile (dividendi) su titoli i quali possono o potrebbero essere emessi al portatore ovvero al nome. Ma i creditori sono detti «risparmiatori» e sono considerati ruote necessarie del meccanismo economico.

Se qualcuno non producesse risparmio, come potrebbero operarsi investimenti pubblici e privati? Negli stati comunisti si emettono ogni anno prestiti pubblici, ai quali è versato, senza scandalo, un interesse, sotto nomi in verità, a quel che si può capire, finti di rimborsi al di là del versato, di premi estratti a sorte e simili. Se gli stessi risparmiatori, invece di pretendere la libbra di carne pattuita alle inesorabili scadenze convenute sul titolo all'interesse fisso del 5 o 6 o 7 per cento, sottoscrivono un'azione la quale reca solo il diritto ad un dividendo incerto e variabile prelevato eventualmente sul guadagno o profitto dell'impresa, se profitto ci sarà e nei limiti in cui si otterrà, ipso facto il risparmiatore da benemerito si fa avido speculatore, infame capitalista e sfruttatore dei lavoratori.

Negli stati nei quali è stata voluta la nominatività delle azioni allo scopo principale di conoscere il reddito riscosso od il capitale posseduto dagli azionisti, non si è esteso l'istituto della nominatività alle obbligazioni; quasiché se un tale ricava un reddito di un milione di lire da azioni sia dannabile alla geenna se non ne dichiara l'ammontare all'ufficio delle imposte, laddove a chi ottiene il medesimo reddito da obbligazioni e da titoli di debito pubblico si consente di dare al titolo posseduto la forma al portatore, implicitamente dichiarandosi che egli può, col consenso tacito del legislatore, contravvenire senza rischio al suo obbligo di dichiarazione del reddito.

La differenza di trattamento fra il reddito di minore (dividendi da azioni) e quello di maggior importanza numerica totale (interessi da debito pubblico e da obbligazioni) dimostra che la giustizia nella ripartizione del carico fiscale è mero pretesto adottato dal legislatore per il raggiungimento di altri fini.

Quali le ragioni del diverso atteggiamento rispetto a due istituti, i quali pure hanno comune il connotato di essere un compenso ai fornitori di risparmio?

Un motivo è sostanziale: ed è che al pagamento degli interessi non si muovono, neppure nei paesi di osservanza comunista, critiche economiche e morali. Si danno, anche qui, eccezioni, come quando in taluni paesi male amministrati da tiranni o da filibustieri, l'interesse è pattuito su 100, ma il debitore ha ricevuto in verità solo 50, il resto essendo spartito fra mezzani, ladri pubblici e simigliante genia. Ma sono eccezioni, rare nei paesi di civiltà occidentale; sicché l'opinione pubblica media ne fa astrazione ed è disposta a riconoscere il buon diritto del risparmiatore a riscuotere gli interessi pattuiti. Invece, i profitti, sono in una certa misura, per lo più non irrilevante, goduti da imprese privilegiate da protezioni doganali, da quote e contingenti che limitano la concorrenza, da preferenze, legali o di fatto, negli appalti, da monopoli creati o tollerati dalla legislazione. Per imprese privilegiate non intendo cioè quelle le quali godono soltanto del privilegio generico della proprietà, ossia di un connotato proprio di qualunque pagamento al capitale, sia detto interesse ovvero profitto. Faccio cioè qui astrazione dalla dottrina che afferma essere il compenso al capitale originato da uno sfruttamento o supersfruttamento del lavoratore, da un lavoro non pagato. Il privilegio, di cui parlo, è quello che deriva da una situazione particolare, la quale consente all'imprenditore di ottenere, con l'aumento dei prezzi di vendita dei suoi prodotti, con il divieto ai concorrenti di entrare nel mercato, con la

possibilità di sotto-remunerare talune categorie di paria create dalla legge o dal costume, un profitto superiore a quello che è dovuto alla sua iniziativa, alla sua intraprendenza, alla sua capacità di organizzazione, al suo intuito dei desideri dei consumatori, alla sua attitudine a scoprire o prontamente adottare nuovi metodi o congegni produttivi.

La distinzione fra profitti di impresa e profitti di monopolio non è tuttavia così netta, che i monopolisti ed i loro trabanti non cerchino di confondere le idee facendo passare le critiche ai profitti di monopolio come fossero rivolte ai profitti di impresa ed accusando i critici di essere nemici della iniziativa privata e della libertà economica. D'altro canto gli antimonopolisti, mossi dal legittimo desiderio di giovare alla cosa pubblica, non avvertono abbastanza chiaramente ed abbastanza sovente che essi, nel combattere i profitti di monopolio, intendono esaltare e difendere i profitti di intrapresa. L'incertezza nel linguaggio, in questo campo, è simile a quella che si riscontra nel parlare di agrari e di agricoltori. Gli «agricoltori» si noverano a milioni e sono gente per lo più occupatissima a trarre frutto modesto da lavori spesso duri e altrettanto e spesso più intelligenti e più rischiosi di quelli proprii della grandissima maggioranza degli altri lavoratori del braccio e della mente. Tuttavia, poiché esistono anche «agrari», che conoscono le loro terre per i fitti che, stando in città, ne traggono, costoro, tuttoché diminuiti notabilmente di numero e di forza economica, figurano grosso nel linguaggio ordinario pubblicistico e politico; sicché sono parimenti scarsi coloro i quali, paventando di essere tacciati di monopolismo, osino difendere gli industriali e coloro che, per timore di essere vilipesi come agrari, non offendano i tanto più numerosi agricoltori. Avverto perciò che il confronto fra l'interesse o reddito fisso e certo e il profitto variabile ed incerto è raffronto che qui di seguito è compiuto fra l'interesse in genere e il profitto di intrapresa. Per «interesse» intendo cioè, data la scarsa importanza delle eccezioni, l'interesse senza aggettivi ed invece intendo per profitto la sola parte di esso che è profitto di intrapresa, abbandonando alla sua mala sorte il profitto di monopolio. Avverto altresì che, per correttezza di linguaggio, invece di «interesse» adopererò per lo più la parola «reddito fisso».¹

Il favore comunemente dimostrato da politici e da pubblicisti per i portatori o percettori di redditi fissi, e, si aggiunge talvolta, per i «poveri» percettori di redditi fissi, deriva anche in parte e quasi inconsapevolmente, dalla constatazione che i redditi fissi non sono affatto fissi, ma furono negli ultimi quarant'anni, siffattamente ridotti, da risultare quasi evanescenti rispetto ai redditi convenuti prima del quarantennio. Si lodano i risparmiatori, ma sotto sotto sono soprattutto lodati per la loro ingenua credenza nella stabilità della unità monetaria che l'esperienza dimostra essere destinata nei secoli a svalutarsi progressivamente. Invano taluno ha cercato di dimostrare la convenienza degli enti pubblici e dei privati ad obbligarsi a pagare gli interessi dei debiti in oro, e cioè in una moneta purtroppo anch'essa

¹ In verità, se sono interesse le 5 lire pagate ogni anno al portatore di un titolo di debito pubblico del capitale di 100 lire e queste 5 lire sono una quantità numerica determinata, la parola «interesse» si usa meglio nel senso di «saggio di interesse» e questa non è una quantità, ma un «rapporto» tra reddito e capitale, un legame tra il presente e il futuro. Ad evitare equivoci fra le due accezioni della parola, preferisco usare la terminologia «reddito fisso».

instabile, ma soggetta solo a variazioni dovute al fatto di Dio, che l'esperienza dimostra relativamente moderate e non a quelle dovute al fatto del Principe, che sono imprevedibili e furono talvolta ampie sì da trascorrere dall'unità allo zero. Persino agli americani l'obbligo di rimborsare dopo un numero fisso di anni lo stesso dollaro oro, dello stesso peso e titolo, che si era ricevuto al momento del prestito, parve un rischio incompontabile; ed a nulla valse osservare che il rischio era alla lunga largamente bilanciato dal vantaggio dell'acquistato credito e della certa diminuzione del saggio di interesse per quei debitori i quali avessero dimostrato di volere far fronte agli impegni contratti nella misura convenuta. Invano, ché i «giuristi dell'imperatore» dimostrarono, con rigoroso ragionamento, essere vero quel che gli economisti considerano sofisma evidente: che il dollaro è sempre dollaro, anche se rappresentato da un pezzo di carta svalutata in potenza di acquisto, e che la lira sterlina di carta non convertibile in oro, anche se ridotta ad un quinto o meno della potenza d'acquisto posseduta al principio del secolo, è sempre una lira sterlina, e che il marco è sempre il marco, anche se quello d'una volta vale zero via zero.

I risparmiatori posseggono un'arma di difesa contro la svalutazione della moneta; il rialzo nel saggio di interesse sui prestiti a scadenza relativamente lunga. Se la tendenza al ribasso nel saggio di interesse, la quale pareva accentuarsi nel primo decennio del nostro secolo, è oggi nettamente rovesciata, se dai saggi del 2 per cento, al quale Inghilterra e Stati Uniti riuscivano allora a collocare prestiti, si è passati, per stati reputati solidi, al 4 ed al 5 per cento e, nei paesi di mera buona reputazione, al 6 e 7 per cento; se le obbligazioni fondiarie dal frutto del 3,50 per cento sono salite nell'Europa occidentale al 5 ed al 6 per cento, una delle cause – non è compito di questo scritto analizzarle tutte – è indubbiamente la istintiva difesa del risparmiatore contro il rischio della svalutazione monetaria della sorte principale e degli interessi dei capitali dati a prestito. Se si faccia astrazione degli altri coefficienti del rischio del dare a prestito a lunga scadenza, ad es., superiore all'anno; e se si considera soltanto il rischio della svalutazione, la difesa del risparmiatore è perfetta se il saggio di interesse convenuto è uguale al saggio netto giudicato dal mercato atto a rendere la domanda del risparmio uguale all'offerta, aumentato del rischio di svalutazione. Supponiamo, a cagion d'esempio, che il saggio netto di interesse necessario per uguagliare, in un dato paese e per mutui di quel tale debitore, privato o pubblico, per una certa durata, ad ipotesi di 5 anni, sia del 3 per cento. È questo cioè il frutto «reale», in moneta stabile, netto da ogni rischio, che il mercato considera sufficiente, in quel paese, per quel debitore, e per quella scadenza, a remunerare il risparmio dato a prestito. Il saggio «apparente» può essere, forse notevolmente, più alto, suppongasi del 6 per cento. Per passare dal saggio apparente al saggio reale occorre dedurre in primo luogo gli «altri» rischi: di ritardi nei pagamenti degli interessi e dei rimborsi di capitali, di litigiosità del debitore, di bancherotte, di concordati, non ignoti anche per i debitori pubblici; e supponiamo per semplicità e per non imbrogliare le idee che da codesti «altri» rischi si faccia astrazione e debbano perciò essere calcolati a zero. L'ipotesi è azzardata, ma non inverosimile, non essendo ignota la specie dei debitori scrupolosi e puntualissimi, che i creditori hanno in grande stima e da cui paventano vogliano un bel giorno restituire la somma ricevuta a prestito. Occorre dedurre dunque dal lordo od apparente 6 per cento soltanto il rischio della svalutazione

monetaria. Tra i tanti e tutti incerti metodi di calcolare il rischio monetario, suppongasì si ritenga preferibile quello tratto dall'aumento annuo nei prezzi al minuto delle cose comunemente consumate dal ceto dei risparmiatori. È evidente che se il risparmiatore al principio dell'anno investe 100 lire quando le 100 lire acquistavano 100 unità di beni o merci od oggetti consumabili; ma prevede che, per acquistare alla fine dell'anno le stesse 100 unità di beni occorrerà spendere 103 lire, egli non può contentarsi di ricevere un frutto di 3 lire. Alla fine dell'anno egli stringerebbe un pugno di mosche; ché le 103 lire gli servirebbero appena ad acquistare la stessa roba che al principio dell'anno acquistava con 100 lire. Se vuole ottenere un frutto del 3 per cento dal capitale, è necessario che egli pattuisca un saggio di interesse apparente del 6 per cento, di cui 3 lire copriranno il rischio di dovere pagare tutto più caro e solo 3 lire sono il vero reale reddito netto.

Chi perda e chi guadagni nelle previsioni del rischio di svalutazione non è certo. Nel secolo scorso, all'incirca dal 1814 al 1914, che fu un tempo di moneta abbastanza stabile, il saggio «apparente» si andò avvicinando al saggio «reale»; ed alla fine i due saggi, sotto questo rispetto, quasi si confondevano l'un l'altro, per la lealtà dei governi nel mantenere la moneta stabile. Dal 1914 ad oggi la tendenza è mutata; ed i risparmiatori non sono in generale riusciti ad aggiungere al 3 per cento, o saggio reale d'interesse, quel che sarebbe stato necessario per coprire il rischio di svalutazione. In certi momenti l'aggiunta, oltre il 3 per cento reale, avrebbe dovuto essere del 100, del 1.000 per cento non ad anno ma a giorno; cosa chiaramente impossibile e di fatto mai accaduta. Se il saggio reale è 3 per cento ad anno ed il saggio apparente è 6 per cento, sono avvantaggiati i creditori se il rischio di svalutazione, reso manifesto dall'aumento del costo della vita, è solo del 2 per cento. Essi devono dedurre dal 6 soltanto il 2 per cento, restando con un reddito netto reale del 4 per cento, superiore a quello del 3 per cento che il mercato reputa normale. Se invece il rischio di svalutazione fu del 4 per cento, è avvantaggiato il debitore, il quale, pagando il 6 per cento, sotto deduzione del 4 per cento, necessario per pareggiare sostanzialmente il ricevuto e il restituito, se la cava con un 2 per cento di interesse reale. Nel tempo dal 1914 al 1956 il vantaggio in generale restò ai debitori e il danno ai creditori. Oggi, il vantaggio per i debitori sta scemando e così il danno per i creditori; ma il ritorno all'equilibrio è lento, perché i rischi di svalutazione (guerre, rivolgimenti politici e sociali, spese pubbliche e private crescenti oltre quanto sarebbe consentito dalla necessità di prelevare dal reddito un risparmio sufficiente a coprire le esigenze di nuovi investimenti richiesti dall'aumento della popolazione e da quello dei bisogni) non sono venuti meno.

Il ritorno al costume monetario proprio dello stupido secolo decimonono non appare ancora, sebbene augurabile, del tutto sicuro; e fino a quel momento i possessori di redditi fissi, e cioè i risparmiatori-creditori godranno del favore dell'opinione pubblica, istintivamente bene disposta verso coloro i quali siano vittime incolpevoli di un danno reputato dai più immeritato.

Non è quella ora esaminata la sola ragione dell'antipatia dimostrata verso gli azionisti, incolpati insieme coi proprietari di terre, gli industriali, i commercianti e gli intermediari di avere preferito investimenti non soggetti o meno soggetti al rischio della svalutazione.

Qual colpa hanno, si esclama, i portatori di un titolo di stato acquistato prima del 1914 per 100 lire, che pure qualcosa valevano, ed oggi, avendolo tenuto, posseggono le stesse 100 lire, che valgono, suppergiù, ad acquistare la trecentesima parte di quel che allora si comperava? E qual merito hanno coloro che nello stesso tempo acquistarono terre o case o macchinari industriali o fondi di commercio pagando 100 lire (od un multiplo di esse) ed oggi le stesse valgono 300 volte tanto, ossia 30.000 lire? Perché noi, che perdemmo senza colpa, non siamo rimessi in pristino? Perché gli assicurati sulla vita, i quali hanno sudato sangue per acquistare il diritto a ricevere in vecchiaia un capitale di 100.000 lire, quanto bastava per vivere, col reddito, onestamente il resto della vita e lasciare ai figli un modesto patrimonio, e si videro recapitata una somma nominalmente uguale a 100.000 lire, ma del valore sostanziale di pochi soldi, non avrebbero diritto ad un indennizzo?

Qui non discuto il problema intricatissimo e reso ogni giorno più complicato dal trascorrere del tempo; constato soltanto che la diversa sorte toccata, nel tempo corso dal 1914 al 1945 e che ancora continua oggi, spiega in parte la simpatia con cui dai più si guarda ai percettori di redditi fissi e la antipatia dimostrata verso coloro i quali cercarono di salvarsi dagli effetti della svalutazione monetaria.

Gli aspetti assunti dalla antipatia non sono sempre ragionevoli; come quando, scambiando il salvamento dal danno per guadagno, si opina che azionisti, proprietari e simili, per ciò solo che non sono stati danneggiati, meritano di essere soggetti, in aggiunta a quelle generali le quali colpiscono amendue le specie, fissa o variabile, di reddito, a particolari imposte create a bella posta in loro contemplazione o, come, più appropriatamente, dicevasi un tempo, in loro odio. Imposte, le quali non possono manifestamente riferirsi al reddito, perché le imposte generali, sia proporzionali sia progressive, colpiscono il reddito nel suo ammontare attuale; sicché se, per trattarsi di reddito fisso, esso è rimasto a 100, gravano su 100 con l'aliquota propria di 100, ad ipotesi 1 per cento; e se invece, per trattarsi di reddito variabile da azioni, fu moltiplicato per 300, tassano 30.000, con l'aliquota 5 per cento propria delle 30.000. Il reddito fisso paga dunque 1 e quello variabile 1.500, che pare sia diversità atta a tener conto della svalutazione. Così accade parimenti per le imposte di successione e per quelle di registro, le quali sono anch'esse proporzionate ai valori correnti di 100 e 30.000.

Una aggiunta alle imposte generali, le quali, ad esempio, colpisse col 20 per cento – ma per lo più i sostenitori suoi vorrebbero aliquote assai più alte, del 50 e del quasi 100 per cento, trattandosi, a parer loro, di arricchimento immeritato – l'eccedenza del valor capitale attuale, supponiamo 30.000, in confronto al valor capitale antico, del 1914, supponiamo 100, non trova spiegazione se non quella addotta sopra dai sostenitori: trattarsi di arricchimento immeritato. Il che è erroneo, perché se è vero che il portatore del titolo a reddito fisso, che possedeva dianzi 100 ed oggi le ha conservate, in realtà possiede poco più di 30 centesimi antichi ed è stato spogliato del suo avere, è erroneo dire che colui il quale ha investito nel 1914 il risparmio 100 in azioni a reddito variabile ed oggi, conservandole intatte, ha un patrimonio del valore di 30.000, abbia guadagnato. In realtà ha conservato il suo: possedeva 100 lire antiche nel 1914 possiede oggi 30.000 lire attuali uguali a 100 lire antiche 1914. Vero è che l'uno ha perduto, a causa del fatto del Principe, quasi tutto il suo e l'altro, sottraendosi

alle conseguenze del medesimo fatto, lo ha conservato. Per lo più lo ha conservato solo in parte, essendo rari i casi in cui, tempestivamente e senza rischio, i risparmiatori abbiano potuto scegliere investimenti non soggetti a svalutazione monetaria. Se fosse razionale colpire con particolari imposte, in aggiunta a quelle generali, le quali sopra si vide essere attissime a tener dietro alle variazioni dei valori monetari, la eccedenza di 30.000 su 100, si sarebbe affermata una regola nuovissima: che cioè si debba tassare il contribuente in ragione, non dei redditi e degli arricchimenti conseguiti, ma in ragione delle minori perdite sofferte in rapporto a chi più perdette. Il fatto del Principe (svalutazione monetaria) ha fatto perdere ai danneggiati quasi tutto il posseduto, riducendo le 100 lire attuali ad una trecentesima parte del valore di quelle antiche aventi il medesimo valore numerico? Tutti coloro che in parte od in tutto si salvarono dal danneggiamento, e investirono le stesse 100 lire in modo che il loro titolo di proprietà oggi vale, a seconda del successo nello sfuggire ai colpi dei governanti, 1.000 o 10.000 o 20.000 o 30.000 lire, siano obbligati a versare al Principe, che arrecò il danno, tutta o parte della minor perdita sofferta. Ecco aprirsi un vasto campo alla fertile inventiva dei progettisti tributari: si consigli al Principe di svalutare ogni tanto la moneta e subito è creata nuova materia imponibile. Se il principio è valido, esso è valido sino al punto da considerare arricchimento tutto l'eccesso delle 30.000 sulle 100. Sino a quando i contribuenti non siano ridotti tutti a possedere solo le 100 nominali d'un tempo, la giustizia tributaria non è soddisfatta e importa procedere nell'opera santa di perequazione.

Ferdinando Galiani aveva già mirabilmente scolpita questa maniera di procacciare materia imponibile al Principe, consigliandogli di imitare, senza spesa, Federico Guglielmo di Prussia nella mania di ammettere nella sua guardia solo i soldati di gran statura, possibilmente i più alti del mondo:

Se un principe desideroso di aver soldati di alta statura, non volesse soggiacere alla spesa che il morto Re di Prussia fece, un ministro accorto potrebbe accontentarlo così. Proporgli di dar fuori una legge, in cui si stabilisse che il palmo non si componesse più di dodici ma di sole nove dita. Ecco che in una notte tutti i suoi soldati, i quali erano andati a letto quali di cinque quali di sei palmi alti, si risveglierebbero miracolosamente allungati chi di otto chi di nove. Che se questa altezza non contentasse ancora le vaste idee del sovrano, con un'altra legge si potrebbero di nuovo slungare e prima di sette braccia, poi di sette pertiche e finalmente di sette miglia l'uno, se si volesse, si potrebbero far diventare (*Della moneta*, ed. Niccolini, p. 188).

Anch'io, al pari del Galiani, «conosco che ognuno ride a quel ch'io dico»; ma pur son questi i ragionamenti fatti dai giustizieri tributari, mossi dalla mania di andar scoprendo dappertutto immeritati arricchimenti.

L'odio teologico contro il profitto ed in generale contro i redditi incerti e variabili non giunge sempre al nominalismo del quale, prendendone spasso, favella Ferdinando Galiani. Talvolta si appiglia alla sostanza e, trasportando alle cose quel che è opinione invalsa per le persone, inventa, per tassarle, eccedenze di profitto delle imprese come se ad esse si potessero applicare i criteri di progressività proprii dei sovrappiù del reddito totale delle persone fisiche.

È norma universalmente applicata nelle legislazioni tributarie odierne ed anche nella nostra che l'imposta sia graduata, al disopra di un minimo esente, a seconda dell'ammontare del reddito totale della persona fisica; cosicché, essendo esente il reddito del contribuente sino, suppongasi, alle 600.000 lire all'anno, egli sia gravato coll'1 per cento se il suo reddito è di 1 milione, col 5 se è di 10 milioni, col 10 se il reddito tocca i 100 milioni, e così aumentando, sino ad un massimo del 50 per cento per i redditi di un miliardo o più. Il tipo di imposta così descritto, può essere discusso nei particolari, nella progressione delle aliquote, nella base imponibile, se di entrata o di spesa, normale od effettiva; ma è accolto, in principio, a fondamento dei sistemi tributari contemporanei.

I giustizieri tributari propugnano un ben diverso tipo di progressività, le cui specie sono cangianti, ma sempre ispirate dall'invidia, molla fortissima delle azioni umane.

In tempi non remoti e nuovamente oggi, alcuni di essi muovono, armati della scure tributaria, alla difesa dei loro elettori piccoli bottegai, invocando supplementi di imposte a danno dei grandi magazzini, dei negozi a catena, ed esenzioni per i piccoli, i quali posseggono una sola bottega e attendono a spacciare un solo articolo. Altri, più accorti, non osano farsi paladini aperti di chi si dimostra inetto ad attirare, con servizi migliori, il pubblico al suo negozio; ed affermano di non voler colpire l'impresa grossa in se stessa, ma unicamente i guadagni esuberanti o sproporzionati rispetto al capitale investito.

L'impresa, come ente separato dai suoi pochi o molti o moltissimi comproprietari o soci od azionisti, ed in aggiunta a quel che saranno chiamati a pagare, con l'imposta generale personale progressiva, azionisti o soci o comproprietari, non deve pagar nulla se il suo reddito non supera il 6 per cento del capitale investito, ossia se non supera 60 milioni su un miliardo investito; se supera il 6 per cento ma non l'8 per cento, paghi però il 10 per cento sul dippiù; se supera l'8 ma non il 10 per cento, paghi il 20 per cento sulla eccedenza oltre l'8 per cento e così via dicendo.

La proposta viola il canone di cosiddetta giustizia tributaria universalmente accettato, il quale dice che le imposte gravano sulla persona e non la cosa; perché solo le persone godono redditi e soffrono il pagamento delle imposte; solo le persone sono parte dello stato; solo rispetto ad esse lo stato può affermare che esse hanno una maggiore o minore capacità contributiva. Il principio può essere discusso nei particolari; ma risponde a certe esigenze della logica. Non è invece logico dire: pagheranno il 10 per cento sui 10 milioni ottenuti più dei 60 tanto le imprese con pochi o molti azionisti; sicché, attraverso l'espedito della tassazione dell'impresa pagheranno il 10 per cento tanto gli azionisti che dei 10 milioni riscuoteranno 6 mila lire, quanto coloro che, per essere più grossi azionisti, ne riceveranno 600 mila o 6 milioni.

A norma dei canoni pacifici della impostazione progressiva, il concetto è privo di qualsiasi spiegazione relativa alla maggiore o minore capacità di pagare degli uomini contribuenti. La spiegazione bisogna cercarla nel concetto che le eccedenze di reddito oltre il normale meritino di essere, solo perché «eccedenza», tassate di più: nulla sino al 6 per cento del capitale investito, il 10 per cento fra il 6 e l'8, il 20 per cento fra l'8 e il 10 e via crescendo.

L'idea nasce da un sentimento: quello dell'odio verso le eccedenze. L'odio è proprio dell'uomo che non ama il rischio, che si contenta di redditi determinati e sicuri, e crede che guadagnare di più del normale sia, per definizione, il male, sia la rapina, sia l'arricchimento indebito. Può darsi che la rapina ci sia quando l'eccedenza è frutto di monopolio, di privilegi di sussidi o favori o vincoli legislativi. In questi casi però importa impedire la nascita del reddito medesimo, non delle sole eccedenze.

Ma se il reddito è dovuto alla iniziativa, alla capacità, alla intraprendenza, la tassazione delle eccedenze è veramente cosa barocca e stupida.

Essa contraddice la legge fondamentale della condotta razionale umana: quella del minimo mezzo. La legge del minimo mezzo comanda agli uomini di ottenere, da un dato mezzo, il massimo risultato possibile, e non il minimo e non il mediocre e non il minore del massimo. Si scelgono le sementi le quali fruttano, a parità di superficie occupata, di fatica durata, di concimi adoperati, una messe abbondante e non una scarsa. Si adopera lo strumento che diminuisce la fatica, non quello che la cresce; si adotta la macchina che ottiene 1 istesso prodotto con 5 invece che con 10 operai. Chi si comporta diversamente deve essere eliminato, perché reca danno a sé ed alla collettività.

Dobbiamo forse, in omaggio al demagogo tassatore, dire: se tu imprenditore ti limiti ad organizzare i fattori produttivi così da ottenere, con l'investimento di un miliardo di lire, appena 60 milioni di reddito netto, tu sarai, come imprenditore, salvo dal tributo speciale che io, farneticando, ho inventato. Ma se tu sei capace di ottenere dallo stesso miliardo un frutto netto di 80 milioni, pagherai sull'eccedenza di 20 milioni oltre i 60, un'imposta di 2 milioni; se otterrai 90 milioni, pagherai il 10 per cento sui primi 20 milioni di eccedenza e il 20 per cento sugli ulteriori 10 milioni; e, così via via crescendo, quanto più utilizzerai bene i tuoi impianti, i tuoi lavoratori, la tua organizzazione commerciale, tanto più gravemente sarai tassato.

Non si viola, con metodi dettati dall'odio sciocco contro il successo, soltanto la legge cosmica universale del minimo mezzo, si offendono i criteri comuni del buon senso; si premiano gli inetti e si multano i capaci, i valorosi, gli intraprendenti.

L'odio contro il variabile, contro le eccedenze, contro quel che si dilunga dal normale assume aspetti, che descriverli tutti sarebbe discorso troppo lungo. Importa guardare, al di là dei suoi connotati sentimentali demagogici, alla sostanza del contrasto fra i due tipi di reddito: dei redditi certi e fissi (da obbligazioni, da titoli di debito pubblico, da crediti ipotecari, ecc. ecc.); e dei redditi incerti e variabili (da azioni, interessenze, quote mezzadrili, profitti industriali e commerciali, rendite di terre condotte in economia).

Il reddito fisso è un onere per l'impresa debitrice pubblica o privata. Se un'impresa ha un debito obbligazionario di 100 milioni al 6 per cento, ogni anno deve impostare in bilancio sei milioni per interessi e sarà gran mercè se riuscirà a contenere nel 3 per cento gli oneri addizionali per quote di ammortamento delle obbligazioni e delle spese iniziali di emissione e delle provvigioni agli assuntori e per rimborso delle imposte formalmente gravanti sugli obbligazionisti. Il saldo netto attivo del conto esercizio deve almeno giungere a nove milioni, prima che si possa dire di avere ottenuto un guadagno netto d'impresa.

Vada bene o vada male l'annata, si venda o non si venda con margine, bisogna far saltar fuori i nove milioni; gli obbligazionisti devono essere pagati, il fisco non aspetta, le spese ed il capitale debito devono essere ammortizzati alle scadenze convenute.

Il profitto o dividendo o quota di partecipazione o quota residua del prodotto della terra condotta in economia non è invece un evento necessario. Se si guadagna, se i prezzi sono buoni, se essi lasciano un margine, se le imposte non divorano troppa parte del prodotto lordo, se tutti questi se ed altri ancora sono positivi, l'azionista, l'industriale, il commerciante, il proprietario coltivatore diretto ha un reddito. Il reddito è un residuo eventuale.

Il dividendo o profitto può talvolta acquistare l'apparenza di reddito fisso, se gli amministratori negli anni sfavorevoli, nei quali il saldo attivo del conto esercizio consentirebbe di distribuire solo il 5 od il 3 invece del solito 10 per cento o magari ordinerebbe di non distribuire nulla, preferiscono mantenere il dividendo al 10 per cento, prelevando la differenza dalle riserve accumulate in passato. Essi possono così decidere per ottime ragioni, come il desiderio di non rendere troppo notoria la vicenda meno favorevole dell'annata, il legittimo interesse di serbare intatto il credito della società o la giusta preoccupazione di non scemare il reddito di azionisti, abituati a far calcolo su quel dividendo quasi consuetudinario. Gli amministratori, così operando, compiono azione corretta, poiché, se in passato prudentemente non hanno distribuito, a titolo di dividendo, tutto il saldo conseguito negli anni buoni, appunto allo scopo di disporne, negli anni cattivi, per uguagliare nel tempo i dividendi distribuiti agli azionisti e mantenere intatta la reputazione dell'impresa, essi operano saggiamente e non violano alcuna norma morale o giuridica.

Che se, invece, essi distribuiscono dividendi che non furono conseguiti né oggi né ieri, essi conducono alla rovina la società e meritano di essere colpiti con le sanzioni che i codici prevedono in questi casi di mala condotta.

Tutte due le specie di reddito, sia quello fisso come quello variabile, sono legittime. Chi ama la certezza, chi vuol dormire sonni tranquilli, chi ama riscuotere ad ogni anno o ad ogni sei mesi la sua brava somma fissa, acquista obbligazioni, affitta il fondo, incarica il debitore di versare a sue spese l'imposta di ricchezza mobile allo stato ed, alle convenute scadenze, incassa le cedole degli interessi maturati, le rate dei fitti di case e di terreni e non si preoccupa del modo come sono andate le cose dell'impresa, delle cui sorti, buone o cattive, egli si è contrattualmente disinteressato.

Chi invece non teme il rischio e sa che chi non risica non rosica, chi ha l'ambizione di far qualcosa, chi si sente di condurre un'impresa a prosperità, chi ama il successo, a costo di qualche ansia e di notti rese bianche dal pensiero di una cambiale in scadenza che non si sa se la banca vorrà rinnovare, con o senza decurtazione, costui si rassegna al rischio di annate, nelle quali il conto profitti e perdite non lascia margine a distribuzioni di dividendo agli azionisti e di quote di reddito ai comproprietari o consoci, perché spera che, se il successo arride, se le annate delle vacche magre lasceranno il posto a quelle delle vacche grasse, il suo beneficio non si limiterà al 4 od al 6 od al 9 per cento del capitale investito, ma forse toccherà mete più alte, del 20 e del 50 per cento.

In quel giorno, gli uomini della certezza, della tranquillità, dei tagli delle cedole a date fisse saltano fuori e, aiutati dal coro degli sfaccendati, gridano all'usura, alla speculazione, al guadagno immeritato e spropositato. A noi un misero 6 per cento ed agli sfruttatori del nostro capitale, a coloro, che senza il nostro risparmio sarebbero tuttora piccoli artigiani incerti se sul desco familiare la moglie appronterà minestra e pane, il 20, il 50 e più per cento di utili!

Ambe le categorie sono necessarie. Il risparmiatore contento dell'interesse fisso è utile all'imprenditore che può allargare così il giro dei suoi affari, ed a sua volta l'imprenditore dà al risparmiatore la garanzia di pagargli l'interesse convenuto e di rimborsargli il capitale mutuato, grazie al capitale suo proprio che egli ha investito in aggiunta, correndo il rischio di perdite e di mancati guadagni.

Il problema, empirico, è di non oltrepassare il punto critico: 100 milioni di obbligazioni sono sicuri se gli azionisti versano a loro volta 100 milioni, capaci di costituire un bastevole cuscinetto di copertura dei rischi per le obbligazioni. Il cuscinetto è viepiù tranquillante se al di là dei 100 milioni di obbligazioni che bisogna ad ogni costo servire di interessi, di spese e di ammortamenti, il capitale di rischio giunge a 200 milioni di azioni. La perdita deve essere davvero grossa se a subirne i contraccolpi non bastano i 200 milioni e se, dopo avere saltato i dividendi su 200 milioni di capitale azionario, si sia in imbarazzo per riuscire a pagare l'interesse sui 100 milioni di obbligazioni.

Invece, se le obbligazioni sono di 200 milioni e le azioni toccano solo i 100, una mutazione non eccezionale nei prezzi e nei saldi di esercizio facilmente annulla non solo il margine utile per i dividendi delle azioni, ma mette in forse anche il servizio degli interessi fissi alle obbligazioni.

Il punto critico in ogni impresa sta nella giusta metà o più in qua o più in là fra il capitale garantito a reddito fisso ed il capitale di rischio a dividendo variabile? Nessuna regola è sicura; ma se un'opinione empirica ha valore, direi convenga dare al capitale-rischio un luogo maggiore che al capitale-assicurato; più grosso cioè al capitale proprio dell'impresa che a quello ottenuto a prestito da terzi (cambiali, debiti in conto corrente, obbligazioni, ecc.).

Sovratutto importa dar gran luogo al capitale-rischio al punto di vista del vantaggio generale o collettivo. Non è ancora abbastanza diffuso il convincimento che il mondo moderno sta subendo un processo inavvertito e progressivo di irrigidimento. Dirigismo, collettivismo, nazionalizzazione, burocratizzazione, ingrossamento delle imprese, proporzione crescente degli impiegati di ufficio in confronto agli operai addetti ai lavori di fabbrica, protezionismi, contingentamenti, pensioni di vecchiaia, assicurazioni contro gli infortuni, pieno impiego, prezzi minimi a favore di industrie (agricoltura) reputate, al punto di vista economico, sociale, politico e militare, particolarmente importanti, sono manifestazioni della tendenza degli uomini ad evitare rischi e incertezze; ad accollare alla collettività, oltre l'onere del provvedere alle malattie, alla vecchiaia, agli infortuni, all'educazione dei figli, anche quello di assicurare la vita alle attività economiche esistenti.

A queste tendenze degli uomini alla sicurezza, alla vita tranquilla, alla ripugnanza crescente verso il pensiero del futuro, alla foga dalle campagne determinata non soltanto dal benefico desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, ma anche dalla scarsa propensione ad affrontare le conseguenze della siccità e della pioggia, della neve invernale e delle calure estive, del gelo, dell'umido e del secco, della grandine e della bufera e dall'impazienza di aspettare oltre la fine settimana a toccare la mercede del lavoro compiuto, mercede che nelle campagne occorre attendere pazientemente per mesi e per anni; al desiderio umano della sicurezza si oppone la tendenza sempre più accentuata del meccanismo economico a mutare rapidamente, a trasformarsi nei suoi congegni e nei suoi procedimenti. In un mondo nel quale le invenzioni si succedono alle invenzioni, nel quale si parla di stabilimenti senza operai, dove le macchine lavorano da sé, sotto la sorveglianza di pochi tecnici, la tendenza degli uomini a chiedere soprattutto sicurezza e a sottrarsi al rischio appare uno dei massimi pericoli che minacciano l'umanità.

La tecnica e l'economia comandano di mutare; l'uomo vuole essere ancorato a qualcosa di fisso. Legislatori e governanti moltiplicano i legami, i vincoli perché anch'essi sono uomini e sentono il bisogno umano della certezza, della continuità, della perpetuità. In tal modo, vincolando ed irrigidendo, scema la elasticità del meccanismo economico, crescono i punti di rottura, aumentano le probabilità di crisi e di rivoluzioni. Se le giunture elastiche vengono meno; se le ossa si irrigidiscono, saldandosi insieme, come può l'uomo muoversi, mutare, adattarsi alle esigenze mutevoli delle nuove invenzioni le quali si incalzano senza tregua?

Condizione essenziale per conservare all'organismo economico un grado di elasticità corrispondente alle esigenze ed alle urgenze delle mutazioni richieste dall'inventività umana e dalla necessità di provvedere ai bisogni continuamente crescenti di una migliore vita umana, è la esistenza di un cuscinetto atto a sopportare ed attenuare gli urti che nel delicatissimo meccanismo distributivo derivano dall'irrigidimento della più parte dei suoi congegni. Sono fissi i salari, le pensioni, gli interessi passivi, le imposte; tutte le remunerazioni dei partecipanti al prodotto tendono ad essere determinate in misura prestabilita da contratti collettivi e talvolta da leggi coattive non derogabili per volontà delle parti; le leghe dei lavoratori del braccio e della mente tendono a sottrarre salari e stipendi alle variazioni nell'ammontare, nella periodicità e nella durata che sono imposte dalla variazione dei prezzi. Dove è il cuscinetto, dove è il volano il quale ancora consente una certa elasticità al sistema? Che cosa rimane ancora di elastico, di adattabile alle variazioni del prodotto totale sociale, di un prodotto che è il risultato del moltiplico di due variabili, il prezzo unitario dei beni o dei servizi prodotti e il numero delle unità dei medesimi servizi, variabili alla loro volta determinate da infinite altre quantità in gran parte anch'esse variabili? Ben poco: gli onorari dei servizi dei professionisti liberi, i guadagni degli esercenti arti e mestieri indipendenti ed il profitto degli imprenditori. La massa degli onorari va diminuendo, a mano a mano che le professioni Libere sono sostituite da organizzazioni pubbliche (cashe mutue malattie, infortuni, patrocinio gratuito, lavori pubblici eseguiti a mezzo di geometri ingegneri ragionieri remunerati a stipendio), a mano a mano che le imprese ingrossano ed, invece di ricorrere all'opera di professionisti ed

artigiani liberi, istituiscono uffici legali e tecnici proprii. Il profitto che è frutto misto di capitale e lavoro nelle imprese piccole e medie, si muta, diventando l'impresa più grossa, per la parte più vistosa, in reddito fisso di salari e stipendi pagati ad operai ed impiegati, di interessi versati ai provveditori di capitali sotto forma di obbligazioni e di mutui; e solo quel che resta (dividendi ad azionisti e profitto di singoli imprenditori) serba la natura di cuscinetto ammortizzatore dei colpi delle variazioni dei prezzi.

Il meccanismo produttore diventa sempre più complicato e grandioso e nel tempo stesso il cuscinetto, il volano regolatore acquista dimensioni proporzionatamente sempre più piccole. Il legislatore, dal canto suo, intende coll'opera sua diuturna a modificare la distribuzione del prodotto totale sociale, a favore della quota fissa e a danno della quota variabile. Imposte, sussidi statali, assicurazioni obbligatorie sono tutte congegnate in modo da gravare di meno sui redditi fissi di salario e di investimento pubblico o semipubblico e di più sui redditi variabili, onorari di liberi professionisti, guadagni di artigiani e profitti di imprenditori. I sussidi statali che un tempo si dicevano di assistenza ospitaliera e di carità ed ora assorbono quote notabili del reddito totale sociale e sono diventati obbligatori (assicurazioni sociali) sono riservati quasi in tutto ai salariati percettori di redditi fissi; ed a gran stento, in qualche paese (Inghilterra) ma non nel nostro, i liberi professionisti ed esercenti arti e mestieri sono riusciti, assai limitatamente, a far riconoscere il proprio diritto a non essere tassati due volte: una volta sul reddito prodotto ed una seconda volta sul frutto del risparmio di parte del medesimo reddito; ma la parziale riduzione della sperequazione è compenso solo apparente ai sussidi che, in aggiunta alle minori imposte, si danno a coloro, i quali hanno il privilegio di vivere di salari e stipendi fissi.

Il processo di irrigidimento del meccanismo economico è forse inevitabile ed in massima è anche vantaggioso. Una società socialmente stabile deve tendere a dare sicurezza di vita alla grandissima maggioranza degli uomini, i quali non amano e non sono in grado di sopportare l'incertezza, non desiderano correre rischi e non saprebbero affrontarli. È non solo inevitabile, ma è vantaggioso che i servizi comuni resi dallo stato diventino sempre più numerosi e vari e ricchi: che la istruzione gratuita o quasi gratuita dalle prime scuole elementari si allarghi a quelle professionali e medie e giunga sino a quelle superiori ed universitarie; che gli enti pubblici forniscano alla collettività servizi, prima ignoti, di luoghi di ricreazione, bagni, parchi, giardini, teatri, concerti, ecc.; che le assicurazioni sociali tolgano agli uomini le preoccupazioni relative ad un minimo di vita normale. L'elenco non è chiuso ed è destinato ad allungarsi.

Ad una condizione: che non si raggiunga il punto critico. Importa conservare una certa proporzione, di cui l'ottima può essere determinata solo da un'esperienza sempre rinnovata, fra la quota fissa rigida del prodotto sociale totale e quella elastica variabile. Alla collettività importa sia serbata in vita, a condizione di parità con i componenti la maggioranza, la minoranza di uomini disposti a vivere incertamente, a correre rischi, a ricevere onorari invece di salari, profitti invece di interessi.

Importa, perché non esiste una alternativa; gli uomini della minoranza sono necessari perché il meccanismo economico, sociale, morale, intellettuale di una società viva e

progressiva è necessariamente soggetto a rischi; perché la vita medesima è mutamento, è variazione continua, è un succedersi di crisi, di alti e di bassi, di transizioni continue.

Sì; si può immaginare una società in cui nessuno corra rischi; in cui siano aboliti professionisti liberi, artigiani indipendenti, imprenditori in cerca di profitto. Abbiamo in tempi moderni conosciuta quella società, ed essa ha posseduto e possiede una ideologia. Gli uomini si sono chiamati Mussolini, Hitler, Stalin; l'ideologia ha assunto diversi nomi, ma tutti si riassumono in una formula: il tiranno conosce e, conoscendola, afferma la verità, la verità vera, quella verità a cui tutti devono rendere omaggio. Non v'ha dubbio. Il tiranno, a mezzo dei suoi funzionari può assicurare la vita a tutti, può abolire l'incertezza, può attenuare le variazioni del reddito, facendone gravare l'onere su tutti, eccetto sui suoi privilegiati; può sostituire ai professionisti liberi, agli artigiani e lavoratori indipendenti, agli imprenditori in cerca di profitto, i suoi servitori, i suoi letterati, i suoi scienziati, i suoi dirigenti nella banca, nell'industria, nell'agricoltura, può renderseli affezionati assegnando ad essi quote elevate del prodotto sociale totale; ma la sua non può non essere se non una tirannia, livida e lurida tirannia, destinata alla lunga alla morte del pensiero ed alla rovina della società intera.

L'alternativa è chiara. Gli onorari liberamente pattuiti e pagati in compenso di un servizio eventualmente reso dal professionista, i guadagni incerti degli artigiani e dei commercianti, ed i profitti aleatori degli imprenditori debbono continuare ad esistere, se il sistema economico voglia serbarsi elastico, atto a subire l'urto delle variazioni continue della tecnica, delle invenzioni industriali; se si vuole che la società umana muti e cresca. Il profitto è il prezzo che si deve pagare perché il pensiero possa liberamente avanzare alla conquista della verità, perché gli innovatori mettano alla prova le loro scoperte, perché gli uomini intraprendenti possano continuamente rompere la frontiera del noto, del già sperimentato, e muovere verso l'ignoto, verso il mondo ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità.

Il profitto può essere abolito; è possibile abolire le crisi e le variazioni economiche; ma dobbiamo incaricare qualcuno di compiere il lavoro che oggi è ancora in gran parte ufficio dei professionisti e degli artisti liberi, degli artigiani indipendenti, degli imprenditori liberi. Al ceto mobile e vario degli imprenditori noi possiamo sostituire l'esercito dei funzionari dirigenti, dei regolatori del piano, degli ordinatori di quel che si deve produrre e consumare. Facciamolo; ma ricordiamo che, così deliberando, d'un tratto per atto di volontà rivoluzionaria, o per lento pigro consenso dato a predicazioni che si dicono avanzate e coraggiose e sono brutta e frusta eredità del passato, noi avremo creato un regime tirannico; e ricordiamo anche che in nessuna epoca storica, è esistita una tirannia tanto piena e tanto perfetta come quella alla quale, volontariamente o inavvertitamente ci stiamo avviando. Nemmeno nella Roma post-diocleziana, l'irrigidimento della società economica giunse al punto, al quale, sorpassando con leggerezza indicibile il punto critico, la avviano i dirigenti, i municipalizzatori, i nazionalizzatori, gli statizzatori, i socializzatori d'oggi. Eppure, l'irrigidimento imperfetto della società romana della decadenza fu una delle cause della rovina dello stato. I barbari germanici non durarono fatica ad abbattere il colosso. Sembrava ancora vivo; ma le sue membra, regolate e legate e vincolate dallo stato onnipotente ed onnipresente, più non erano in grado di combattere.

GIAN GIACOMO ROUSSEAU, LE TEORIE DELLA VOLONTÀ GENERALE E DEL PARTITO GUIDA E IL COMPITO DEGLI UNIVERSITARI¹

solum certum nihil esse certi

(da Plinio, sentenza iscritta da Michele di Montaigne nella sua biblioteca).

Adempiendo oggi al gradito dovere di ringraziarvi per l'insigne onore della laurea honoris causa che la facoltà storico-filosofica mi ha voluto rendere in codesta antica celebre università, in questa città di Basilea, la quale si vanta di aver noverato tra i suoi figli un grandissimo storico e veggente politico, Jacopo Burckhardt, che or è un secolo prevedeva, contemporaneamente ad Alessio di Tocqueville, il fatale avvento di quel totalitarismo tirannico, che noi siamo stati poi chiamati a contemplare ed a soffrire, vorrei oggi aggiungere alcune parole per dirvi, dopo dieci anni trascorsi, fuori dell'insegnamento, in pubblici uffici, quanto io continui ad essere convinto che l'università è chiamata, in tutti i paesi liberi, anche e forse massimamente nei rapporti con i politici ed i pubblicisti, ad un compito suo proprio, altissimo compito, quello della perenne, continua non mai chiusa ricerca della verità in se stessa considerata senza riguardo alle sue eventuali conseguenze. Troppo spesso i politici sono persuasi non solo di dover ricercare la verità, ed è persuasione giusta e feconda, ma di conoscere già «quella» verità, «una» verità, e di non poterne tollerare la negazione. E questo è pericolo mortale.

Non conosco una formulazione più spietata del pericolo a cui va incontro la civiltà di quella che un grande svizzero, Gian Giacomo Rousseau, riassunse nel contrapposto fra le volontà «particolari» del singolo cittadino e la volontà «generale» del corpo collettivo.

Ogni individuo può invero, come uomo, avere una volontà particolare diversa dalla volontà generale che egli ha come cittadino. Il suo interesse particolare può consigliargli cosa tutta diversa dall'interesse comune; può fargli considerare ciò che deve alla causa comune come un tributo gratuito, la perdita del quale sarà meno dannosa agli altri di quanto non sia il sacrificio per lui (*Del contratto sociale*, libro I, cap. 7).

La volontà generale non si identifica dunque con la volontà di tutti.

La volontà generale è sempre diritta e mira sempre all'utilità pubblica; non segue tuttavia che le deliberazioni del popolo abbiano sempre la medesima dirittura. Si vuole sempre il proprio bene, ma non sempre lo si vede; non si corrompe mai il popolo, ma spesso lo si inganna ed allora solamente esso sembra volere il male (II, 3).

¹ Parole pronunciate ad occasione della consegna del diploma di laurea honoris causa nella università di Basilea il 22 maggio 1956.

La volontà generale è forse la somma algebrica delle volontà particolari o singole? sì, se deliberano i singoli uomini; no, se i loro raggruppamenti.

In qual modo persuadere il cittadino ad ignorare, nel momento in cui delibera, gli interessi particolari suoi, i suggerimenti dei gruppi, i quali brigano per indurlo a votare in un modo piuttosto che in un altro?

In qual modo una moltitudine cieca, la quale spesso non sa ciò che voglia perché raramente conosce quel che è bene per essa, potrebbe attuare da sé una impresa così grande e così difficile come un sistema di legislazione? Il popolo vuole sempre il bene; ma non sempre, lasciato a sé, lo vede. La volontà generale è sempre diritta; ma il giudizio, il quale la guida, non è sempre illuminato. Importa farle vedere le cose quali sono, talvolta quali debbono essere viste; indicarle la buona strada che essa cerca, garantirla contro la seduzione delle volontà particolari, accostare ai suoi occhi luoghi e tempi, mettere in bilancia i vantaggi presenti ed evidenti ed i danni dei mali lontani e nascosti. I singoli vedono il bene che essi respingono; il pubblico vuole il bene che esso non vede. Tutti hanno parimenti bisogno di guide. Fa d'uopo obbligare gli uni a rendere le loro volontà conformi alla loro ragione, bisogna insegnare all'altro a conoscere ciò che esso vuole (II, 6).

La necessità di una guida è tanto più evidente, in quanto essa deve convincerlo che egli si era ingannato scambiando per sua volontà quella che non era veramente la sua ragionata opinione.

Quando si propone una legge nell'assemblea del popolo, non si domanda ad essi sostanzialmente se essi approvano o respingono la proposta; ma se essa è o non conforme alla volontà generale, che è anche la loro. Ognuno, votando, dice in proposito il suo parere e dal calcolo dei voti risulta dichiarata la volontà generale. Se perciò prevale il parere contrario al mio, ciò prova soltanto che io mi ero ingannato e che quella che io credevo essere la volontà generale, non era tale. Se il mio parere particolare avesse trionfato, avrei fatto cosa diversa da quel che volevo, e perciò in tal caso non sarei stato libero (IV, 2).

Gli uomini non scoprono tuttavia da sé, spontaneamente, quel che è la loro volontà comune. Può accadere nelle piccole aggregazioni politiche, come quelle che esistevano nei cantoni svizzeri quando Rousseau viveva e in alcuni casi esistono ancora; dove gli elettori eleggono in assemblee pubbliche direttamente i magistrati e votano le leggi.

Quando, presso il più felice popolo del mondo, si vedono gruppi di contadini regolare gli affari dello stato assisi sotto la quercia, pochissime leggi bastano. Quando diventa necessario promulgarne una nuova, la necessità è veduta da tutti. Il primo che la propone dice solo quel che tutti già sentono e non occorre brigare né parlare con eloquenza a prò di una legge, di cui tutti sono già persuasi, e attendono solo di sapere se gli altri sono dello stesso parere (VI, 1).

La democrazia diretta è tuttavia una eccezione propria dei piccoli stati, nei quali il popolo facilmente si aduna ed ogni cittadino conosce tutti gli altri; dove i costumi sono semplici e v'ha grande uguaglianza nei ceti e nelle fortune, dove in sostanza impera la virtù.

Nel più degli stati siffatte condizioni non esistono; e non v'ha sistema di governo più soggetto alle guerre civili ed alle agitazioni intestine di quello democratico, nel quale cioè il potere non spetta né all'uno né ai molti ma a tutto il popolo. Il governo democratico esiste

solo là dove ogni giorno della sua vita il cittadino, armato di forza e di costanza, ripete a se stesso: *Malo periculosam libertatem quam quietum servitium.*

Un governo così perfetto non è adatto agli uomini. Solo un popolo di dèi potrebbe governarsi democraticamente (III, 4).

La volontà generale non coincide dunque con la deliberazione presa a maggioranza dai cittadini e dai loro rappresentanti. Occorre che:

- la deliberazione sia presa dai singoli, i quali votino gli uni indipendentemente dagli altri, senza subire le influenze dei gruppi, delle fazioni, dei partiti i quali siano o possano farsi paladini di interessi particolari;

- ma poiché il cittadino vuole il bene, ma non lo conosce, egli deve essere istruito e guidato da chi conosce il bene comune;

- il cittadino, così istruito, deve inchinarsi al risultato del voto, anche se egli è rimasto in minoranza;

- ma egli non ha il diritto di continuare a propugnare quella che egli ritiene la verità e non ha diritto, ove riesca a persuadere altri, di volgere la minoranza in maggioranza e modificare la legge;

- no; il risultato della deliberazione gli fa sapere soltanto che egli era nell'errore e non conosceva la verità. I votanti non hanno, col voto di una maggioranza, affermata una volontà generale. Essa preesisteva, ed essi l'hanno soltanto riconosciuta. Essa si impone colla evidenza dell'assioma;

- l'uomo è veramente libero solo se si sottomette a quella volontà generale che egli non ha voluto ma ha semplicemente riconosciuto perché illuminato da coloro che sanno.

Questo il messaggio del cittadino di Ginevra. Non il voto dei cittadini, ma il riconoscimento degli dèi afferma la volontà generale.

Rousseau forse non prevedeva che la sua dottrina sarebbe stata feconda di effetti tanto gravi. A decine gli dèi sono comparsi ed hanno assunto l'ufficio di guide di popoli. Da Robespierre a Babeuf, da Buonarroti a Saint-Simon, da Fourier a Marx, da Mussolini a Hitler, da Lenin a Stalin, si sono succedute le guide ad insegnare ai popoli inconsapevoli quale era la verità, quale era la volontà generale, che essi ignoravano; ma che una volta insegnata e riconosciuta, i popoli non potevano rifiutarsi di attuare.

I popoli hanno imparato che la libertà non consisteva nel discutere dapprima e nell'inchinarsi poi della minoranza al volere della maggioranza salvo il diritto di continuare a discutere e di ridurre la maggioranza a minoranza. Nel sistema degli dèi e delle guide, che hanno scoperto la vera verità, gli uomini si sentono liberi solo quando la guida inviata dall'oracolo divino ha indicato la via della verità ed ha condannato l'errore. L'errore, la deviazione, l'opposizione al principio dichiarato nelle tavole fondamentali dell'uomo-guida, del partito-guida è illecito, è mi delitto contro la volontà generale e deve essere eliminato.

Non ha importanza la formula, con la quale l'oracolo conduce gli uomini alla scoperta della verità. Per Rousseau e Robespierre essa prende il nome di «virtù», per Saint-Simon di religione della scienza, per Hitler di dominio del sangue e della razza, per Marx e Lenin di dittatura del proletariato. Le formule mutano e passano. La dottrina di una verità la quale, scoperta, deve essere riconosciuta ed ubbidita, rimane.

Fa d'uopo affermare che noi, che facciamo parte in una maniera o in un'altra, insegnanti o scolari, del corpo universitario, abbiamo il dovere di combattere l'idea che un uomo, un partito, un gruppo, un collegio, abbiano ricevuto da un oracolo, da se stesso, da una dottrina la missione di essere guida ai popoli? Fa d'uopo affermare che chiunque dica o scriva le terribili parole «Io so» - «Noi sappiamo» - «Questa è la verità» dichiara, così parlando, di essere fuori del mondo della scienza, di non appartenere alla mistica corporazione degli universitari docenti e discenti? Noi sappiamo una cosa sola: di non sapere; la nostra divisa è una sola: noi non conosciamo, ma cerchiamo la verità, noi non siamo mai sicuri di possederla e torneremo ogni giorno a ricercarla, sempre insoddisfatti e sempre curiosi.

Colui il quale dice «io so», sa le verità note, quelle le quali fanno parte del patrimonio accumulato da generazioni di pensatori, di indagatori, di studiosi del passato. Noi dobbiamo bensì conservare religiosamente quel patrimonio; ma non immaginare mai che esso sia sacro e invariabile. Le verità accettate e insegnate conservano valore solo se esse sono continuamente rivedute, corrette, perfezionate; se esse sono costituite da principii atti a spiegare un numero maggiore di fatti, a spiegarli in maniera più semplice. Fisici e chimici hanno veduto, nel giro di una generazione, mutata profondamente la materia medesima delle loro ricerche. Non vi è campo dello scibile umano nel quale non si siano verificate mutazioni notabili nei metodi di studio e nei risultati delle indagini compiute. Quale profonda mutazione contempliamo nel campo medesimo delle scienze economiche! Noi studiamo ancora i grandi economisti dei secoli scorsi; perché nulla di quel che è stato scritto fu detto invano; e Cantillon e Galiani, Turgot ed Adamo Smith, Ricardo e Malthus, Gossen e List, Gian Battista Say e Cournot, Roscher e Menger, Walras e Pareto, Bohm-Bawerk e Ferrara, Marshall e Keynes sono sempre vivi per noi. Ma, essendo stato costretto dalle vicende della vita a star per un decennio lontano dal contatto diretto dei nuovi libri e delle grandi riviste scientifiche, mi avvedo, al solo sfogliare queste ultime che non solo è mutato il metodo del discutere, ma è mutata la materia medesima del discutere. Solo il tempo dirà quel che nel nuovo è degno di sopravvivere; separerà il loglio dal frumento. Frattanto, certo è che si è discusso, che nessuna verità accolta è sfuggita alla critica e ad una attenta revisione. Solo così la scienza progredisce, rispettando le conquiste del passato, ma sottoponendole a continua critica spietata.

Noi non ci dobbiamo stancare mai di inculcare fuori di noi, tra i politici massimamente, la lezione di umiltà di cui diamo quotidianamente esempio. È giusto che i politici seguano a distanza le mutazioni accolte nel campo scientifico. Il governo dei popoli non può essere oggetto di sperimentazioni continue e mutevoli. È giusto che i politici si ispirino alle idee che nel campo economico e sociale dominarono una generazione addietro. Le idee nuove potrebbero essere erronee; potrebbero non reggere a lungo ai morsi della negazione.

Il male politico e sociale nasce quando gli uomini d'azione sono persuasi di avere scoperta una verità, di possederla e di avere il dovere di attuarla. Gran parte delle idee, alle quali si ispira la politica economica odierna, risalgono non ad una generazione, ma a tre e forse più generazioni addietro. Il manifesto dei comunisti del 1848, le politiche nazionalizzatrici dei Fabiani del 1890 sono ispirate a dottrine proprie della età della pietra nella storia del pensiero in materia di politica economica. Dove esse sono state applicate, non hanno prodotto una elevazione nel livello materiale e spirituale dei popoli maggiore di quel livello che con altri metodi fu possibile toccare. Anzi quel livello è rimasto notabilmente inferiore a quel che fu il risultato di politiche concorrenti ispirate, con gli opportuni avvedimenti, alle tradizionali regole della economia di mercato.

L'università non ha per ufficio di proclamare la superiorità dell'economia di mercato su quella regolata; di una organizzazione liberale della società su una organizzazione socialistica. Il nostro compito è quello di ammonire: nessuno pretenda di farsi guida ai popoli; nessuno affermi di essere in grado di conoscere quella volontà generale, che i cittadini non sono chiamati a ricercare, ma solo a riconoscere e, riconosciuta ad opera degli dèi-guide, ad attuare. L'autocritica rivolta a dichiarare l'errore delle proprie deviazioni nell'ambito della verità dichiarata dall'uomo-guida, dal collegio-guida, dal partito-guida; la critica chiusa entro confini stabiliti dall'uomo e dagli uomini che da sé si sono definiti sapienti, non è critica, è abietta sottomissione alla guida-tiranno. L'università dei docenti e dei discenti respinge questo tipo di critica. Il suo verbo è sempre e soltanto: la verità si conquista riconoscendo che ogni verità antica, che ogni principio accettato può essere l'errore. La verità vive solo perché essa può essere negata. Essendo liberi di negarla ad ogni istante, noi affermiamo, ogni volta, l'impero della verità.

DISCORSO ELEMENTARE SULLE SOMIGLIANZE E SULLE DISSOMIGLIANZE FRA LIBERALISMO E SOCIALISMO

In momenti nei quali molto si sente discorrere di unificazioni, particolarmente fra il partito socialista e quello socialdemocratico, e non paiono venuti meno del tutto gli accenni a colloqui fra socialisti e democristiani, e dai colloqui non desidererebbero forse essere esclusi i comunisti, non pare inopportuno osservare che unificazioni ed intese e patti e colloqui debbono fondarsi su un'idea. Se un'idea, che sia politica e cioè definisca un'azione, non esiste, di che cosa possono discorrere i capi dei partiti per giungere ad un accordo od alla constatazione del dissenso?

Non è agevole tuttavia scoprire l'idea o le idee che uniscono o dividono gli uomini in modo bastevolmente e chiaramente intelligibile; ché la maggior parte delle parole comunemente adoperate sono soprattutto notabili per la mancanza di contenuto. Che è probabilmente la ragione del loro successo; essendo legittimo il sospetto che le parole più divulgate siano state consaputamente od inavvertitamente scelte appunto perché esse sono adattabili a qualsiasi azione il politico delibere poscia intraprendere, quando abbia acquistato il potere.

In verità, l'idea, anche a bastanza chiaramente enunciata, non basta per se stessa a definire un proposito di azione. I cosiddetti punti programmatici, i capitoli ed i paragrafi di un manifesto politico non dicono nulla, sinché non siano tradotti in disegni di legge, forniti di articoli e di commi, senza la lettura dei quali è praticamente impossibile farsi un concetto esatto dei propositi enunciati da chi voglia riformare, innovare o conservare. Se, poi, il disegno di legge non è corredato della segnalazione dei mezzi di copertura della spesa eventualmente richiesta per la applicazione – e le proposte le quali non importino spesa sono rarissime e, salvo eccezioni ancora più rare, fraudolente – esso è una mera dichiarazione retorica di voler far qualcosa che al tempo stesso si riconosce non potere o non volere intraprendere.

Giova dire innanzitutto di alcuni concetti o principii ai quali si fa massimamente richiamo nei fogli quotidiani:

«È od era nata una grande speranza», si scrisse nella primavera del 1945 e si ripete nell'agosto scorso; ma sino a quando non sia chiaro quale fosse o sia il contenuto degli istituti nei quali si doveva concretare e si concreterà siffatta speranza, non si può dare alla sua enunciazione alcun valore, salvo quello di un generico desiderio di meglio. Ma il meglio non si attua col desiderarlo; ma la grande speranza non dà luogo a nulla, se il desiderato rivolgimento non sia definito in proposizioni chiaramente intelligibili.

Usatissima è altresì la richiesta di «riforme di struttura»; della quale non v'ha forse altra più divulgata; ma è divulgata da coloro, che non potendo o non volendo scendere a particolari, preferiscono tenersi sulle generali e, con non dir nulla, procacciare plauso

a sé ed alla propria parte. Le «riforme di struttura» sono richieste principalmente da coloro i quali vogliono «andare a sinistra». Principalmente, sebbene non sempre, poiché invocano «riforme di struttura» altresì coloro i quali vagamente intravedono qualche cosa attraverso la nube dei corporativismi cattolico-medievali ovvero fascistici, e quella, più spesso, dei diversi associazionismi, partecipazionismi, giustizialismi; ma costoro per lo più seggono sui banchi che volgono alla destra o stanno al centro delle aule parlamentari. Le riforme di struttura sono tuttavia popolari soprattutto tra coloro che, sedendo a sinistra, immaginano di volere «rinnovamenti profondi negli ordini sociali», tali da porre fine ad uno stato che, per essere tacciato di «immobilismo», è senz'altro reputato dannabile, senza che si spieghi perché lo stare fermi debba essere considerato migliore dell'agitarsi, senza una mèta precisa, di quell'agitarsi a vuoto che è spesso, se pur c'è, la sola ragione d'essere del muoversi.

L'immobilismo si confonde spesso, nel linguaggio dei pubblicisti e degli oratori quotidiani, col conservatorismo o col reazionismo contrapposti al progressismo. Che sono tutte parole alle quali è quasi sempre impossibile dare una sostanza univoca di contenuto. Sono stati invero in passato detti conservatori taluni uomini di stato i quali in Italia cacciarono stranieri, misero fine a regni millenari, mutarono regimi politici, rinnovarono il sistema tributario, attuarono leggi eversive della proprietà ecclesiastica; e reputano se stessi progressisti taluni altri i quali propugnano l'avvento di democrazie dette «progressive», segnalate come negatrici dell'alternanza al potere dei partiti e delle fedi politiche, a vantaggio della dominazione propria a nome di un proletariato il cui avvento, non si sa perché, dovrebbe rendere inutili le alternanze e perpetuare un nuovo genere, e questo laudabile, di pace sociale perpetua. Sono medesimamente vuote di contenuto definibile le richieste di «ritorno all'osservanza di una rigida morale pubblica e privata» o quella di una «miglior giustizia sociale» o l'altra di «invocazione della pace» od ancora dello sterminio dei «fautori di guerra». Mere parole le quali richiegono il consenso di tutte le persone bennate e possono essere interpretate nelle più diverse maniere, confacenti ai propositi ed ai temperamenti di uomini i quali non hanno nulla di comune nella loro condotta politica quotidiana. Quando si ascoltano discorsi intessuti di cotali parole, l'esperienza consiglia ad interpretarle nel significato opposto a quello letterale; chi grida giustizia vuole di solito qualche nuova iniquità, chi vuole innovare morali intende interpretare una certa condotta in modo contrario ai comandamenti del vangelo od all'imperativo categorico della morale ordinaria; chi vuole sterminare i fautori di guerra ed instaurare la pace perpetua sta escogitando mezzi per addormentare l'avversario e distruggerlo col minor rischio proprio.

Se certe parole sono dannose perché nessun'azione feconda può seguire al nulla od al vago od all'equivoco, non altrettanto si può dire per i miti dei quali alcuni pochi sono necessari, principalissimo quello della sovranità popolare intesa come sovranità della maggioranza. Per fermo esso non è logicamente dimostrabile; potendo invece sembrare evidente (è evidente quel principio il quale si impone senza uopo di dimostrazione, per l'assurdità del contrario) che debba prevalere l'opinione di chi sa sopra quella dell'ignorante, del buono sopra il cattivo, dell'intelligente sopra lo stupido. Chi distinguerà però gli uni dagli altri?

Come impedire che i furbi cattivi ed ignoranti non prevalgano sui buoni e sui sapienti? Altra via non c'è fuor del contar le teste, che è metodo, per sperienze anche recenti, migliore del farle rompere dai più forti decisi a conquistare o tenere il potere. Il mito è valido, nonostante la dimostrazione data da Ostrogorski, da Mosca, da Pareto, da Michels, da Schumpeter che non avendo gli elettori libertà di scelta – la libertà di scelta è sinonimo di dispersione di voti e quindi di confusione – se non fra i candidati, ed essendo i candidati proposti necessariamente dai capi di gruppi organizzati, detti partiti, la scelta è fatta non dagli elettori, ma dai fabbricanti auto-selezionati di gruppi politici. Il che è vero, ma, di nuovo, quale metodo migliore se non il diritto di tutti i volenterosi di farsi capi-gruppo e di scegliere così di fatto gli eletti? Solo l'educazione politica giova a consentire una scelta non deh tutto infelice tra i candidati.

S'intende che, mutando la volontà del popolo sovrano nel tempo, importa ricontare ad ogni tanti anni le teste, per appurare quel che sia di volta in volta la volontà dei più. Il mito dura in Inghilterra dal 1689 e non pare destinato a venir meno tanto presto. Durò in Piemonte e poi in Italia dal 1848 al 1922; e l'incanto cessò soltanto quando un uomo audace disse di aver scoperta una nuovissima dottrina politica detta fascismo, che non si seppe mai cosa significasse; ma ebbe virtù di comando, sino a quando l'uomo provocò forze più potenti delle sue, che lo abbattono. Il mito risorto nel 1945 dura ancora e durerà sino a quando gli italiani, fatta la triste sperienza contraria, rimangano persuasi che nessun altro mito può sopravanzar quello, tuttoché razionalmente non dimostrabile, del contar le teste.

In passato gli uomini ritennero che altri miti fossero validi ed imperatori e re furono ubbiditi perché «unti dal Signore» o consacrati dalla «grazia di Dio». Che erano miti anch'essi, accettati dai popoli perché dietro ad essi stavano credenze, abitudini, costumi venerandi, i quali equivalevano al consenso odierno del corpo elettorale. Ma quando si vide che i sovrani consacrati dai miti antichi non operavano più in maniere conformi al vantaggio ed alla volontà dei più, sorse il nuovo mito, quello della volontà di tempo in tempo espressa dai cittadini viventi, ed i miti antichi caddero.

Il nuovo mito ha un nemico; e son coloro i quali reputano di avere scoperta la verità e ritengono dover attuarla. «La peste de l'homme, c'est l'opinion de sçavoir», scriveva Montaigne (II, 12, p. 541 dell'edizione della Pléiade). E prima di lui, nella *Genesis*, si legge che nell'elenco dei reietti erano collocati in primo luogo coloro che credevano di sapere: «Eritis sicut dii, scientes bonum et malum» (*Genesis*, III, 5).

Nei tempi moderni, Gian Giacomo Rousseau spiegò nuovamente la teoria¹ dell'uomo che sa e si fa guida ai popoli (cfr. nel saggio precedente in questa dispensa quarta²). Perciò

¹ Il libro fondamentale sulle fonti della teoria fu scritto da J.L. TALMON, *The Origins of Totalitarian Democracy*, Secker and Warburg, London 1952.

² Einaudi qui si riferisce a “Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari” [N.d.C.].

il Rousseau ha insegnato che il governo libero, il governo democratico esige una «guida». «S'il y avoit un peuple de dieux, il se gouvernerait démocratiquement» (III, 4). Solo un popolo di dèi può governarsi democraticamente. Non il voto dei cittadini, ma il riconoscimento degli dèi dichiara la volontà generale.

A coloro i quali «sanno», i quali conoscono la «verità» e credono di avere il dovere di attuarla, noi dobbiamo opporre il principio che noi conosciamo la verità solo se e finché abbiamo la possibilità di negarla; che il solo criterio della verità politica, come di ogni altra verità, è il diritto illimitato di discutere le regole accettate nel costume o nelle costituzioni scritte, di criticare gli ordinamenti esistenti e gli uomini al potere, di adoperarsi per mutare gli uni e per cacciare gli altri di seggio, il diritto delle minoranze di trasformarsi, in virtù di persuasione, in maggioranze.

Nella diuturna battaglia per la conquista del potere politico, i combattenti hanno d'uopo di fare appello a parole d'ordine, a grida di battaglia. Che sono, per lo più, quelle parole prive di contenuto, delle quali si disse sopra; e sono parole che variano di tempo in tempo, di luogo in luogo, e sono ripetute, da uomini di diverse parti politiche, identiche spesso nel suono verbale e differentissime nel sottinteso significato sostanziale.

Se ben si guarda, esiste tuttavia, attraverso il velame delle parole apparenti, un filo conduttore, il quale consente, a chi voglia, di vedere e tentare di orientarsi. Quel filo conduttore è il contrasto, che ad ogni volta vien fuori tra i due principii del «liberalismo» e del «socialismo».

In tutti i partiti, cattolici o democristiani, monarchici, repubblicani, conservatori, progressisti, liberali, radicali, socialisti, laburisti, democratici, qualunque sia il nome assunto a simbolo del partito, due sono i principii che, discutendo di problemi politici, economici, sociali, materiali o spirituali, si contrappongono: l'idea della libertà della persona umana e l'idea della cooperazione o solidarietà o dipendenza reciproca degli uomini viventi in società. Gli uomini, tutti gli uomini, sentono il valore dei due principii ed ora prevale in essi l'uno ed ora l'altro; e se i più sono legati alle tradizioni famigliari, all'opinione del proprio ceto sociale, alle amicizie ed alla iniziata consuetudine di voto, esiste sempre in ogni luogo e tempo, là dove le opinioni ed i voti sono liberi, ed una maggioranza fino al 60 per cento dei votanti è reputata l'optimum della sanità e della stabilità politica, esiste sempre un margine di uomini fluttuanti i quali bastano a dare la vittoria, bastano a trasformare la minoranza di ieri in maggioranza di oggi. Se i progetti tentati ed attuati dei governanti di ieri hanno dato luogo ad un minimo di errori, costoro appoggiano la maggioranza al potere; se si errò nell'operare e se gli sbagli commessi hanno dato luogo a malcontento, il pendolo elettorale oscilla, gli elettori fluttuanti mutano segno e il potere passa dall'un partito ad un altro.

Negli stati stabili le somiglianze tra le due grandi correnti d'opinione sopravanzano di gran lunga le dissomiglianze; ed oggi in Inghilterra, negli Stati Uniti, nei paesi scandinavi, nella Svizzera, nel Belgio e nell'olanda, le dissomiglianze fra i due partiti o fra i due gruppi di partiti sono minime; e si riducono a piccole sfumature, rispondenti, più che a differenze sostanziali, a minori modalità di attuazione di principii universalmente accettati.

Non presumo di saper cogliere la più parte delle somiglianze e delle dissomiglianze fra l'idea liberale e l'idea socialista. Vorrei solo, esaminare quali siano le somiglianze e le dissomiglianze tra gli uomini i quali nel nostro paese tendono verso il liberalismo e quelli i quali guardano al socialismo.

Liberali e socialisti sono concordi nel sentire vivamente il rispetto della persona umana; che direi, più semplicemente, il rispetto dell'uomo. I liberali non aggiungono nulla alla parola «uomo»; e sono accusati dai socialisti di essere difensori di una particolare specie di uomo, che sarebbe l'uomo «borghese». I socialisti vagamente aspirano a liberare un'altra sottospecie di uomo, quello «proletario» dalla schiavitù economica ed incolpano i liberali di volere una libertà puramente «formale» o «giuridica», e di ignorare la libertà sostanziale, che sarebbe quella «economica». Se ben si guarda, la dissomiglianza tra gli uni e gli altri riguarda non già il principio della libertà ma quello della «uguaglianza», che è tutto diverso e deve essere discusso per se stesso. Messi alle strette, gli uomini liberali e quelli socialisti vogliono medesimamente che l'uomo sia libero di pensare, di parlare, di credere senza alcuna limitazione, sono parimenti persuasi che la verità si conquista discutendola e negandola, sono convinti che solo la maggioranza ha diritto di passare dalla discussione alla deliberazione, e di passare a ciò provvisoriamente sino a quando la maggioranza, seguitando a discutere sia mutata, venendo in opinione diversa od opposta. Liberali e socialisti non possono, per principio, distinguere fra uomini aristocratici, borghesi o proletari, cristiani od ebrei o mussulmani, bianchi o gialli o negri. Tutti sono uomini ed hanno diritto a tutta quella libertà di opinare e di operare, la quale non neghi l'ugual diritto di tutti gli altri uomini.

I contrasti paiono sorgere quando dal principio di libertà si passa a discutere il principio dell'uguaglianza. Non già che alcuno dichiari mai di essere fautore di una uguaglianza assoluta od aritmetica; non già che esista alcun liberale o socialista pronto a sostenere la tesi che tutti debbano partecipare in quantità identica ai beni della terra. Liberali e socialisti sono concordi nel riconoscere che l'uguaglianza piena del possesso o del godimento è assurda, data la diversità sempre esistita in passato e, fino ad esperienza contraria, destinata a durare in avvenire, fra le attitudini intellettuali, morali, fisiche degli uomini. Non è immaginabile che gli uomini laboriosi o poltroni, risparmiatori o dissipatori, intelligenti o mediocri o sciocchi, muscolosi o fiacchi possano godere di uguale ricchezza o reddito. Astrazione fatta dalla impossibilità pratica di misurare ricchezze, godimenti, felicità e dolori, l'uguaglianza, anche se per miracolo potesse essere instaurata per un attimo, potrebbe durare solo colla forza. Se un capo od un collegio sapientissimo, onniveggente, giusto non usasse all'uopo la forza, l'uguaglianza verrebbe immediatamente meno, non potendosi supporre che l'uomo intelligente, forte, previdente non si giovi delle sue qualità per innalzarsi al di sopra della condizione di coloro che hanno tardo l'intelletto o sono minorati fisicamente o non vedono al di là dell'attimo fuggente. Ma alla forza, anche se la somma del potere spettasse al capo sapiente, puro, incorruttibile, giusto, perfetto, repugnano ugualmente, in nome della libertà, liberali e socialisti, di nulla tanto gelosi come del rispetto alla persona umana.

Se alla «libertà» non si può aggiungere aggettivo veruno, alla «uguaglianza» fa d'uopo forzatamente aggiungere un chiarimento non agevole ad enunciare, il quale giovi ad escludere trattarsi di uguaglianza aritmetica e perciò tirannica.

La formula meno impropria è forse quella della uguaglianza «nei punti di partenza». Ogni uomo deve essere inizialmente posto nella medesima situazione di ogni altro uomo; sicché egli possa riuscire a conquistare quel posto morale, economico, politico che è proprio delle sue attitudini di intelletto, di carattere morale, di vigore lavorativo, di coraggio, di perseveranza. L'uguaglianza, così intesa, ha innanzitutto un contenuto giuridico universale: nessun uomo deve essere posto dalla legge in condizioni di inferiorità rispetto ad ogni altro uomo, per motivi di sesso, di colore, di razza, di religione, di opinioni politiche, di nascita, di appartenenza ad un determinato ceto o classe sociale. Sull'uguaglianza giuridica non nascono e non possono nascere divergenze fra socialisti e liberali.

L'uguaglianza nei punti di partenza ha altresì un contenuto economico e sociale. L'uguaglianza «giuridica» sancita in Inghilterra dalla Magna Charta, negli Stati Uniti dalla costituzione del 1787, in Francia dagli avvenimenti del 1789 e dalla costituzione del 1791, non è oggi reputata bastevole. Quale è il contenuto sostanziale della uguaglianza giuridica, per chi nasce da genitori provveduti di mezzi decorosi o larghi o larghissimi e il bambino nato tra gli stracci da genitori miserabili? tra colui il quale, essendo nato in una famiglia agiata e colta, può trarre partito dalle opportunità di studio a lui offerte; e chi è costretto, dalla urgenza di provvedere alla sussistenza sua e dei suoi, ad abbandonare anzi tempo le scuole medesime obbligatorie? tra colui il quale dall'eredità del padre o dei congiunti è messo in grado di trascorrere i giorni nell'ozio o, se ha voglia di lavorare, di iniziare la carriera coll'aiuto di amicizie e di relazioni famigliari e chi è costretto a darsi a lavori umili o grossolani perché i mezzi famigliari non gli consentono di procacciarsi una pur minima istruzione professionale? tra chi può utilizzare presto e bene, le sue, notabili o mediocri, facoltà di intelligenza; e chi, pur dotato di specialissime attitudini scientifiche o inventive, non può, per difetto di adatta istruzione, trarne alcun partito?

Su taluna maniera di porre rimedio alla disuguaglianza nei punti di partenza vi ha sostanziale concordia fra liberali e socialisti ed è per quel che riguarda l'apprestamento, – a spese di tutti, e cioè dei contribuenti, ossia, formalmente, dello stato, degli enti pubblici e delle varie specie di opere di bene, coattive o volontarie, – di mezzi di studio, di tirocinio e di educazione aperti a tutti. Scuole gratuite elementari, refezioni scolastiche, opere post-scolastiche, borse di studio per i meritevoli nelle scuole medie ed universitarie con pagamento di tasse, sono patrimonio comune alle due tendenze politiche.

Ad uguale sentenza si giunge rispetto a quei provvedimenti intesi ad instaurare parità di punti di partenza tra uomo e uomo con le varie specie di assicurazioni sociali: contro la vecchiaia e la invalidità, contro le malattie, a favore della maternità, contro la disoccupazione e simiglianti. Anche qui, le divergenze non sono di principio, ma di limiti e di applicazione; né esse dovrebbero dar luogo a dispute insanabili attenendo alla eliminazione delle cause di spreco e di degenerazione delle provvidenze medesime, eliminazione desiderabile a

vantaggio massimamente dei beneficiari. Non pare che la legislazione italiana sia in questo campo diversa né peggiore di quella di ogni altro paese civile; ed è probabile che il costo, sopportato per dare ai lavoratori sicurezza contro gli eventi sfavorevoli atti a diminuire la capacità di lavoro, non sia inferiore, proporzionatamente ai mezzi disponibili nei diversi paesi, a quello sostenuto in stati celebratissimi per l'avanzamento nella legislazione sociale e nella attuazione del cosiddetto stato di benessere (*welfare state*). Certo ignoro esista una dimostrazione persuasiva del contrario.

Quale è dunque la spiegazione del contrasto fra il consenso soddisfatto di cui si ha notizia per i paesi anglosassoni e le querele italiane? Non certo quella dell'ammontare più tenue delle pensioni e dei sussidi italiani in confronto a quelli inglesi o svizzeri; ché in ogni paese i sussidi debbono essere proporzionati al reddito e al tenore di vita medio locale; e non pare che i benefici assicurativi italiani siano, a questo riguardo, inferiori e forse sono superiori a quelli dei paesi citati e di altri ancora. La insoddisfazione deriva dalla impressione, vera o fondata, dell'eccessivo costo di amministrazione, delle lentezze nel deliberare sul dovuto e sulle sue variazioni. Che non è evidentemente materia di disputa fra liberali e socialisti.

Neppure può essere occasione ragionevole di disputa il contrasto esistente intorno al modo più efficace di congegnare talune specie di assicurazione; rispetto al che non si odono lagnanze per quel che tocca l'assicurazione vecchiaia o invalidità o maternità, che sono fatti determinabili con sicurezza assoluta ovvero accertabili con sufficiente approssimazione. Le critiche sono praticamente limitate all'assicurazione malattie (incluse la tubercolosi e le malattie professionali) per le quali si narra di frodi da parte dei malati e di connivenze di medici. Né le critiche paiono senza fondamento; talché è probabile che il vantaggio per i malati veri sia inferiore, dicesi notabilmente, al costo sopportato dai contribuenti. Le critiche non riflettono tuttavia problemi di principio; ed impongono la disamina degli avvedimenti i quali dovrebbero essere usati per togliere di mezzo frodi e corrottele; risultato che socialisti e liberali concordemente devono perseguire, perché il malamente speso in questo campo vieta di fare altrimenti un sostanziale bene ai bisognosi ed è causa di ingiusto latrocinio a danno dei contribuenti.

Per altro motivo si può essere dubbiosi rispetto all'assicurazione contro la disoccupazione. È divulgata la opinione che il numero apparente, di cui nessuno conosce il significato, dei disoccupati in Italia sia notabilmente diverso dal vero, non tutti gli iscritti negli uffici di collocamento avendo curato la propria cancellazione dopo avere trovato lavoro e non pochi altri figurando senza lavoro solo perché alle ore fissate si presentano per la firma di controllo. Cosa risaputa, intorno alla quale non vi è disputa di principio, ma concordia sulle necessità della eliminazione di indulgenze colpevoli.

Il vero problema sta nella esistenza di un punto critico, sorpassato il quale il sussidio di disoccupazione diventa socialmente dannoso. Nessuno potendo essere costretto ad accettare un lavoro, il quale sia disadatto alle attitudini intellettuali e fisiche del lavoratore o notabilmente degradi la situazione sociale e morale sua, importa che l'ammontare del sussidio sia determinato in maniera siffatta da creare un incentivo nel disoccupato a cercare

e ad accettare il lavoro che eventualmente può essere a lui adatto. Se il sussidio si avvicina troppo al salario normale suo, perché egli dovrebbe essere diligente nel cercar lavoro e non troppo sottile nell'accettarlo? La divergenza tra le due parti è di temperamento; i liberali più attenti ai meriti ed agli sforzi della persona sono propensi a tenersi stretti nell'ammontare dei sussidi, laddove i socialisti, meglio misericordiosi verso gli incolpevoli, sono pronti a maggiori larghezze. Né il contrasto è dannoso, perché giova alla scoperta del punto critico, per il quale si opera il trapasso dal bene al male sociale.

La scoperta del punto critico è di gran momento sia per la ragione ora detta, sia e soprattutto per il legame strettissimo esistente fra la politica della disoccupazione e quella dei monopoli di parte operaia; su di che, per non ripetermi inutilmente, mi intratterò in seguito.

Pure di limiti, e non di sostanza, è il contrasto fra liberali e socialisti rispetto alle imposte.

La progressività delle imposte sul reddito e di quelle ereditarie allo scopo di fornire entrate allo stato e nel tempo stesso di ridurre le distanze fra ricchi e poveri, resecando più sui redditi altissimi in confronto a quelli alti e via via scemando sui redditi mediocri e minimi; e falcidiando, nel momento del trapasso gratuito per successione o donazione, più le grosse che le piccole eredità; è norma accolta oggi in tutte le legislazioni ed i dibattiti vertono sulle modalità e sui limiti di applicazione del principio.

I socialisti, i quali tengono in pregio particolare la uguaglianza, facilmente si persuadono ad esentare le quote minime dei redditi e dei patrimoni; e lentamente avanzando, non rifuggono da tariffe del 50 e del 60 per cento per i redditi giudicati alti dai più ed all'80 o 90 od anche 95 e 98 per cento per le quote di reddito o di patrimonio che all'universale, abituato a vivere tanto più strettamente, appaiono senz'altro superflue o persino insultanti. Chi ha 30.000 lire di reddito al mese – e sono moltissimi – pensa di non poter pagare nulla all'erario e giudica che i provveduti di 50.000 lire possono sopportare un piccolo sacrificio; chi ha 50.000 e paga l'1 per cento, non reputa eccessivo un onere del 5 per cento per chi ha un salario di 100.000 lire; e così crescendo il 20 per cento non pare eccessivo per chi ha mezzo milione al mese; ed il 40 per chi ha un milione e l'80 per chi ne ha cinque. Forseché il fortunato possessore di un reddito di cinque milioni pur pagando l'80 per cento, non resta con un milione, che è cifra fantasticamente alta per chi sta sotto le 100 e le 50 mila lire? Così, ragionando in punto di uguaglianza, ed invidia aiutando verso chi sta, sia pur di poco, più in alto di noi, si giunge a saggi di tributo altissimi. I quali, agli uomini dal temperamento liberale, appaiono ingiusti per i colpiti e dannosi per l'universale. Essi, pur non avendolo letto, ripetono il ragionamento del Bentham, inventore bensì o riscopritore indipendente, dopo il Galiani, del principio della utilità decrescente delle dosi successive della ricchezza; ed inventore altresì della teoria della progressività livellatrice; ma che, non dimentico dei limiti della progressività, soggiungeva: non dimentichiamo che la progressività è innocua se il reddito è perpetuo e sicuro. Se supponiamo esista un reddito perpetuo di 100, noi possiamo ridurlo a 50, a 20, a 10 ed 1 senza danno; perché il percettore del reddito preferirà

sempre l'uno al nulla, e dovrà reputarsi fortunato se lo stato non gli confisca il tutto. Il ragionamento è vano, perché non esistono redditi perpetui. Anche i redditi di terre e di case periscono se nessuno cura la manutenzione ed il rinnovo dei capitali investiti, la terra riducendosi in pochi anni allo stato selvaggio, come l'orto di Renzo Tramaglino, e le case diroccando per le piogge e gli insulti degli abitanti. Nessun reddito, nessun patrimonio nasce o dura se nessuno ha interesse a crearlo ed a conservarlo. Perciò v'ha un limite oltre il quale l'imposta distrugge la propria fonte. Tassate al 95 od al 98 per cento la quota di reddito sopra i 100 milioni di lire; e in pochi anni la quota medesima scomparirà perché i percettori non avranno interesse a conservare, anzi avranno una spinta a consumare il capitale che era produttivo di quella quota di reddito. Lo stato, le cui entrate diminuiscono, sarà perciò indotto a colpire col 95 o col 98 per cento le quote di reddito fra 90 e 100 milioni; e di nuovo, mancando l'interesse a conservarla, quella quota di reddito verrà meno. Bentham e poi De Viti De Marco descrissero la degradazione dell'ammontare massimo dei redditi che è la conseguenza ineluttabile della progressività rabbiosa degli egualitari, sicché tutti saranno uguagliati in basso, e, quindi al termine del processo di distruzione, nessun reddito supererà l'ammontare di quelli ora considerati minimi. A quel punto, avendo la progressività compiuto il proprio suicidio, l'imposta dovrà necessariamente abbattersi su tutti i redditi con aliquote uniformemente proporzionali e feroci. La previsione non può attuarsi, perché l'esperienza presto induce i confiscatori a miti consigli. Ma, osservano i liberali, perché non prevedere la sequenza inevitabile dei fatti e scegliere quel tipo di progressività la quale consenta a tutti, minimi e grandi, di non lasciar degradare il posseduto e non tolga l'incentivo a crescerlo?

Gli uomini dal temperamento socialista oltrepassano il punto critico della progressività nelle imposte anche perché, contrariamente ai liberali, si sono ficcati in testa una divulgatissima opinione; che oggi il vero problema sociale sia quello della distribuzione della ricchezza, e non più, come in passato, della sua produzione. Opinione, oltretutto strana, manifestamente sbagliata. Può darsi, sebbene dubbia sia la prova, che in un certo tempo passato, che vagamente si suol riferire al medioevo od anche ai secoli dell'assolutismo, fra la controriforma e la rivoluzione francese, gli uomini stessero contenti nella propria condizione e non aspirassero a mutazioni. Oggi, non v'ha alcuno il quale non aspiri al meglio e non invochi una maggior giustizia sociale, il che vuol dire una partecipazione più larga al prodotto sociale totale; e molti ritengono che il fine non possa essere conseguito se non togliendo agli uni per dare agli altri. Ben poca strada si può far tuttavia con siffatto metodo; essendo stato dimostrato ad abbondanza che il trapasso dagli uni agli altri, dai meno ai più, frutterebbe miserevoli e subito spregiati incrementi di benessere alle moltitudini. Il grandioso mutamento nella distribuzione dei redditi dal 1789 ad oggi a prò dei molti ha potuto aver luogo grazie all'aumento ancor più notevole nella ricchezza annualmente prodotta. Se la mutazione sembra piccola, se lo stato di benessere non soddisfa ancora, dobbiamo accagionarne la circostanza che gli uomini hanno cessato di essere, se pur mai lo furono, contenti. I loro desideri crescono di giorno in giorno e diventano diversi e non sono mai soddisfatti. Guai se lo spirito inventivo, le scoperte scientifiche non consentissero di aumentare la produzione! Purtroppo, l'aumento dei desideri, dei bisogni dell'uomo è

talmente violento e veloce che a stento i produttori riescono a tenervi dietro. Se la macchina produttiva cessasse di lavorare con accelerazione crescente, ben presto il malcontento crescerebbe a dismisura, con funeste conseguenze per la stabilità politica e sociale. Le richieste di innalzamento nello stato economico dei più non potrebbero essere soddisfatte se ad esse non rispondesse lo sforzo continuo degli inventori, degli organizzatori e dei produttori per produrre sempre maggiori quantità di beni.

Il contrasto fra lo spirito socialistico il quale guarda alla migliore distribuzione e lo spirito liberale volto maggiormente a liberare inventori e produttori dai vincoli frapposti all'opera loro è sì contrasto, ma è anche collaborazione nell'opera comune.

La progressività nelle imposte deve dare allo stato i mezzi per fornire alla collettività i beni comuni della sicurezza sociale e della istruzione; sicché, partendo da possibilità non disuguali, gli uomini siano incitati a crescere il prodotto sociale totale. Il problema sta nello scoprire il punto critico del massimo vantaggio per tutti; e certo la scoperta non ha luogo senza contrasto; ma è contrasto di metodi; non è sopraffazione, non è lotta per la distruzione dell'avversario.

L'analisi critica delle somiglianze e dei contrasti fra liberalismo e socialismo o, meglio, fra uomini liberali e uomini socialisti non può trascurare quelle specie di intervento dello stato nell'economia, che hanno preso nome di «dirigismo» o «statizzazione» o «nazionalizzazione».

Non fa d'uopo confutare ancora una volta la grossolana fola che il liberalismo sia sinonimo di assenza dello stato o di assoluto lasciar fare e lasciar passare e che il socialismo sia la stessa cosa dello stato proprietario e gestore dei mezzi di produzione. Che i liberali siano fautori dello stato assente, che Adamo Smith sia il campione dell'assoluto lasciar fare e lasciar passare sono bugie che nessuno studioso ricorda; ma, per essere grosse, sono ripetute dalla più parte dei politici, abituati a dire «superata» la idea liberale; ma non hanno mai letto nessuno dei libri sacri del liberalismo e non sanno in che esso consista. Che i socialisti vogliano dare allo stato la gestione compiuta dei mezzi di produzione è dettame talvolta scritto nei manifesti elettorali, ma ripugnante ai socialisti che aborriscono dalla tirannia dello stato onnipotente, e tali sono tutti i socialisti.

Liberali e socialisti sono dunque concordi nell'affermare che lo stato deve intervenire, come in tante altre cose, nelle faccende economiche; né può lasciare gli uomini liberi di agire a loro posta, fuor di un qualunque regolamento statale.

In che cosa stia il contrasto proprio delle due specie di uomini, liberali e socialisti, pur concordi sulla necessità dell'intervento dello stato, non è agevole dire; ma, dovendo pur fare il tentativo, dico che l'uomo liberale vuole porre le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare; laddove l'uomo socialista vuole soprattutto dare un indirizzo, una direttiva all'opera dei risparmiatori, proprietari, imprenditori e lavoratori anzidetti. Il liberale pone la cornice, traccia i limiti dell'operare economico; il socialista indica od ordina le maniere dell'operare. Dico subito

che, come per ogni altra distinzione, anche questa non è netta né sicura; ben potendo darsi che anche il liberale in certi casi ordini e diriga ed il socialista consenta a chi opera di muoversi liberamente a suo talento.

Il liberale che si contenta di porre cornici e limiti, quando sia avvertito dell'approssimarsi di una grossa tempesta economica, di cui sono sintomi l'aumento dei prezzi, il peggioramento dei corsi della unità monetaria nazionale in confronto alla cosiddetta parità dei cambi, il gonfiarsi degli sconti e delle anticipazioni delle banche, ricorre ai rimedi classici dell'aumento del saggio dello sconto e della proporzione delle riserve ai depositi bancari e, dove esiste un largo mercato, alla rarefazione del circolante mercè vendite di titoli pubblici. Il rimedio ha per iscopo di ridurre il ricorso al credito da parte degli imprenditori più arrischiati. Se il prezzo dei capitali cresce dal 4 al 5 per cento, se i dispensatori del credito sono costretti, dalla necessità di destinare a riserva una parte maggiore dell'incremento dei depositi, a scrutare più a fondo la situazione finanziaria dei clienti, ecco operarsi una selezione elastica di questi. Richiederanno minori prestiti coloro che, godendo di un margine di guadagno fra spese e ricavi, quando pagavano l'uso del risparmio al saggio del 4 per cento, vedono per l'aumento del prezzo di quell'uso scomparire o ridursi a zero il margine e fors'anco convertirsi in perdita; ma continueranno a far domanda di prestiti coloro i quali godendo di profitti maggiori, prevedono di lucrare ancora, pur pagando il 5 per cento. D'altra parte, il banchiere preferirà seguitare a far credito ai clienti di tutto riposo, restringendo a poco a poco, con la prudenza necessaria a non far nascere sconquassi, che farebbero macchia d'olio e, propagandosi dall'uno all'altro scrollerebbero pure le imprese sane, il credito alle imprese più avventate o meno salde. In tal modo, lo slancio eccessivo del fare si acqueta; si ristabilisce l'equilibrio fra la massa dei risparmi in cerca di impiego e la richiesta degli imprenditori bramosi di espandere i propri affari apparentemente ancora redditizi e si evita la corsa alla inflazione monetaria, causa di conseguenze funeste per l'universale e di arricchimenti per pochi.

Coloro che ai mezzi di cornice antepongono l'ingerenza diretta – e sono per lo più gli uomini dalla psicologia socialista o dirigistica – vedono anch'essi l'approssimarsi della tempesta, sono anche essi persuasi della necessità di salvare l'unità monetaria (lira o franco o sterlina o marco); ma pensano che i freni agli eccessi nel produrre beni che poi non sarebbero richiesti o nel consumare merci a pagare le quali mancherebbero i mezzi, possano convenientemente essere posti da chi ha la responsabilità del governo economico e della pace sociale del paese, e cioè dai governanti, ministri, governatori di banche centrali, capi di partiti e di associazioni di imprenditori, e di lavoratori. Se i cambi esteri crescono e si vedono le importazioni superare notabilmente le esportazioni, crescere le giacenze di merci invendute, subito si pensa doversi correre appropriatamente ai ripari nei punti dolenti. Qual mezzo più ovvio e più rispondente alle esigenze dell'opinione pubblica del vietare o restringere le importazioni delle merci di lusso o reputate futili o non necessarie, del rifiutare il permesso di ampliamento o di nuovo impianto di stabilimenti industriali a coloro i quali intendessero dar nuovo o più largo

impulso alla produzione di beni reputati meno urgenti dagli uomini responsabili, del restringere il credito alle imprese situate nelle regioni già prospere e ricche, riservando gli scarsi mezzi alle zone povere e dette sottosviluppate, incoraggiando più l'industria ovvero l'agricoltura, a seconda delle opinioni sul maggiore o minore «interesse nazionale» che si reputa essere proprio delle diverse branche dell'attività economica; restringendo bensì il credito in generale, ma destinando a prezzi di favore una quota apprezzabile del nuovo risparmio alle imprese fornite, a parere dei dirigenti pubblici, di caratteristiche di vantaggio all'interesse collettivo od adatte a promuovere l'aumento del reddito e del benessere nazionale?

Le due correnti sono entrambe rispettabili. L'uomo socialista o dirigista ritiene sia ufficio dei governanti dare indirizzo alla attività economica; addita gli errori, i fallimenti e i danni cagionati dalla libertà illimitata di iniziativa concessa agli imprenditori privati; reputa faccia d'uopo dare una regola, fermare un programma che si proponga fini vantaggiosi ai più e ritiene che, grazie al consiglio di uomini tecnici, e periti nelle varie branche dell'attività economica, sia possibile promuovere l'avanzamento della ricchezza nazionale e la migliore sua distribuzione.

Gli uomini liberali affermano anch'essi che l'attività economica debba essere regolata; ma sono persuasi che l'esperienza dei millenni e dei secoli dimostra la eccellenza del metodo di cornice. Che cosa sono i codici se non regole obbligatorie di vita? Le norme codificate toccano non solo la famiglia, ma la proprietà, ma le obbligazioni civili e commerciali; ossia pongono limiti, vincoli all'opera dei singoli, i quali possono muoversi solo entro i confini stabiliti dal legislatore. L'uomo liberale non si oppone alla estensione del metodo dei vincoli, delle norme obbligatorie dai campi già regolati dal diritto romano a quello dei rapporti economici e sociali noti nelle età moderne; ma vuole che i vincoli siano uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari.

Ottimi i propositi dei socialisti dirigisti; spesso pessimi i risultati. Quale certezza vi è che i divieti posti dalle leggi a certe attività e gli incoraggiamenti dati a certe altre attività abbiano risultati positivi? Quale probabilità che i vincoli alle importazioni riguardino beni davvero inutili o l'inutilità sia utile soprattutto a produttori intenti a rarefare il mercato ed a rialzare i prezzi? Il credito a buon mercato fornito a certe imprese considerate di pubblico interesse non fa crescere di una lira l'ammontare del risparmio disponibile e necessariamente aumenta il costo delle scarse disponibilità rimaste ai non favoriti. Scemare dal 6 al 3 per cento il costo per le iniziative prescelte per il loro carattere pubblico, non significa forse aumentare dal 6 al 10 per cento il costo del denaro per quelle non favorite? Gli errori degli imprenditori privati possono essere rilevanti; ma se coloro che li commettono non sono aiutati da pietosi interventi statali, l'interesse a non fallire è il più potente incitamento a ridurre gli sbagli al minimo umanamente pratico. Chi ci preserva dagli errori più grossi dei governanti i quali si accollino il compito di dirigere, senza interesse diretto personale, gli affari altrui? Chi invoca l'aiuto del credito a buon mercato, della protezione della concorrenza estera, dei divieti a nuove imprese e nuovi negozi, del numero chiuso dei professionisti? Chi grida contro lo stato insensibile alle sciagure,

alle crisi in questo o quel campo? Coloro che conducono da sé a buon fine le proprie imprese o coloro che si sono avventurati imprudentemente in imprese male combinate o avventate e non hanno le attitudini di perizia tecnica e di prudenza economica atte a risanarle e a farle prosperare? Il dirigismo socialistico di sostanza, invece di quello liberale di cornice, non significa scelta da parte dei dirigenti pubblici di quel che si deve fare e delle persone incaricate di fare? Non vuol dire scelta delle assegnazioni di materie prime e di cambi esteri, preferenza nelle concessioni di prestiti in base all'esperienza passata? La scelta, così operata, appare bensì oggettiva ed imparziale, evita la taccia di favori politici; ma ha il gravissimo vizio di incoraggiare le attività le quali possono non rispondere alle richieste attuali dei consumatori e di favorire sopraproduzioni di merci non richieste; e di scoraggiare le iniziative nuove, le industrie progredienti, le quali possono fare appello non ai bisogni del passato, ma a quelli dell'avvenire. Il socialismo dirigistico cristallizza, il liberalismo è elastico; il dirigismo favorisce gli interessi costituiti, il liberalismo minaccia i beati possidenti ed incoraggia gli uomini nuovi. Non occorre supporre nei dirigisti alcuna propensione all'arbitrio ed alla corruzione. Il meccanismo medesimo della scelta dall'alto macina costi alti e profitti non meritati per i privilegiati.

L'uomo liberale, pure prestando omaggio alle buone intenzioni dell'uomo socialista, conclude che la sua via conduce assai più sicuramente alla selezione dei capaci, alla preferenza data a chi guadagna ed al fallimento di chi perde; ed è garanzia di maggior produzione e di prosperità per tutti, con innalzamento delle moltitudini, senza distruggere, in misura dannosa, l'incentivo ai migliori.

La soluzione dirigistica appare agevole e pronta. Partono gli ordini dai capi politici e debbono essere eseguiti. Forseché, nel primo istante, l'esecuzione non partorisce lavoro e non distribuisce salari e profitti? E poi? Se la strada scelta era sbagliata, se i favoriti, se gli aiutati politici non rispondono alle speranze – e quali probabilità vi sono perché la scelta dei concessionari pubblici sia buona? – alla lunga prevalgono i costi alti, e cioè la produzione scarsa, generatrice di salari bassi ripartiti non equamente fra le moltitudini che volevansi innalzare. Il metodo liberale è certamente duro e penoso, ed è sempre provvisorio, ché le norme poste dalla legge sono frutto dell'esperienza e debbono essere rivedute ad ogni esperienza nuova. Esso è oggettivo, imparziale; pone regole di scelta, non sceglie. Non favorisce nessuno e fa prevalere quelli che meglio sanno scegliere la via del successo, entro i limiti dei vincoli uguali per tutti. È implacabile verso coloro i quali non osservano le norme poste dalla legge all'operare dei singoli; non manda al muro o in Siberia i favoriti statali sfortunati; ma lascia fallire senza remissione coloro che, scegliendosi da sé, non hanno le qualità necessarie per resistere.

Si può talvolta essere ragionevolmente dubbiosi sul più o meno di regolamento coattivo proprio a talune specie di attività economica. Le norme relative al regolamento dei contratti a termine, nelle borse valori e degli acquisti a rate di abitazioni, vetture automobili, frigoriferi, apparecchi radio e televisione, mobili di casa, ed altri oggetti di uso in generale, hanno dato, a cagion d'esempio, occasione a vivaci dibattiti. Di quando in quando, nei più diversi paesi di tipo occidentale, l'opinione pubblica dei politici e dei

pubblicisti si allarma perché le borse sono più attive del solito, i corsi delle azioni salgono rapidamente, ed attorno ai soliti agenti di cambio e speculatori periti nel mestiere si affollano i gaglioffi timorosi di giungere in ritardo nel comprare alle punte massime titoli dubbi o sballati e prossimi al crollo. Ovvero negli Stati Uniti ed in Inghilterra si allarma perché gli acquisti a rate di ogni sorta di cose si moltiplicano e minacciano inflazione di credito e crisi di produzione per il giorno vicino in cui i consumatori dovranno restringere i consumi quando i redditi disponibili oggi saranno assorbiti in proporzioni eccessive dal pagamento delle rate per il rimborso dei debiti vecchi. Non v'ha dubbio che i dirigenti del tesoro e degli istituti di emissione debbono intervenire a colmare la febbre speculativa da cui è colpito il pubblico e per evitare crolli e crisi imminenti. L'intervento deve limitarsi agli avvedimenti tradizionali? rialzo dello sconto ed aumento delle percentuali obbligatorie delle riserve? Se la febbre è generale, se essa non si manifesta soltanto nelle borse o negli acquisti di cose, ma è estesa a tutti od a molti rami dell'attività economica, pare ragionevole applicare a tutti i medesimi freni, consentendo che essi agiscano imparzialmente contro coloro i quali danno i segni più acuti della pazzia universale. Che se invece gli invasati sono massimamente i soliti minchioni preoccupati di non arrivare in tempo ad arricchirsi sull'aumento dei corsi delle azioni di moda ovvero consumatori ansiosi di indebitarsi a rate per godere subito qualche nuovissima marca di automobile o il recentissimo gingillo inventato per risparmiare fatica nel cucinare in fretta, marca e gingillo di cui si stuferanno altrettanto subito, può darsi sia ragionevole applicare un freno particolare all'impazzimento specifico. Se, in queste circostanze, constatate sul serio e cioè non in seguito alle strida del solito minchione che si è bruciate le dita a comprare titoli, di cui ignora tutto, salvo che ne ha sentito parlare bene dal compare o della donna di casa impaziente di acquistare, senza denari e senza margini di reddito, un inutile apparecchio per lavare biancheria, i responsabili monetari aumentano, dal 20 al 50 e poi all'80 per cento la percentuale del contante da versare subito all'atto dello acquisto della azione fasulla o dell'inutile aggeggio il provvedimento dovrà forse dirsi affetto da dirigismo socialista? Esso non deve essere senz'altro condannato come illiberale, solo perché specifico e non generale. Nei limiti del suo particolare, il provvedimento non è volto contro l'individuo perché costui ha nome Mevio e non Sempronio, Sempronio e non Tizio; ma è generale per tutta una categoria, non è parziale ed arbitrario; ed evita il peccato capitale del dirigismo che vuol fare o far fare quel che ai capi talenta.

Un problema grosso, che avventuratamente si comincia a discutere anche da noi è quello della lotta contro i monopoli. L'uomo liberale, non alieno dalle reminiscenze storiche, si compiace innanzitutto nel ricordare che non i socialisti, salvo forse il non classificabile e ribelle Proudhon, non Marx, ma l'economista Cournot analizzò teoricamente il contenuto del monopolio nettamente opposto alla concorrenza; ma, venendo ai metodi di lotta, in primo luogo osserva che molti, forse i più dei monopoli di fatto traggono origine dall'opera dello stato, dal dirigismo economico antico ed accettato. Che cosa, se non i dazi protettivi, i contingenti di importazione, le restrizioni di valuta, i permessi per nuovi impianti, maggiormente favorisce il monopolio dei produttori nazionali? Sopprimete o riducete i dazi, fate venir meno i contingenti ed

i permessi all'importazione e le connesse limitazioni nell'acquisto della valuta necessaria alle importazioni di merci e voi avrete posto fine ad una delle specie di arbitrio e talvolta di corruzione che più aduggiano la vita politica ed amministrativa dei paesi liberi; ed avrete tagliato alla radice il fondamento stesso del monopolio. La libertà di importare una merce dall'estero, da qualunque paese estero, rende ardua la vita del monopolista. L'uomo liberale tristemente constata che questo, che è il primissimo dei rimedi contro il monopolio, è il men popolare di tutti; e che nella lotta contro il nemico numero uno della libera iniziativa, quel che meno si invoca è il ritorno alla libertà. Egli però non commette l'errore di immaginare che l'opera restrittiva e dirigista dello stato sia la sola causa del monopolio; e volentieri riconosce che, aperte le frontiere, aboliti i vincoli alla creazione, accanto alle antiche, di nuove imprese concorrenti all'interno, qualche monopolio persisterà nel procacciare danno al paese; ma reputa che, a prò delle tenebre monopolistiche, giova soprattutto il segreto dei conciliaboli dirigisti. Egli è scettico sull'opera dei consigli e comitati incaricati di fissare prezzi pubblici che tengono conto delle esigenze opposte dei produttori e dei consumatori; ha scarsissima fiducia nella attitudine dei collegi di uomini detti periti incaricati di stabilire prezzi equi o di equilibrio; prezzi determinati talvolta non soltanto nei massimi, ma persino nei minimi. Egli è persuaso che siffatti collegi – di cui pare esista un campione insigne in Italia corrente sotto il nome di Cip o comitato interministeriale prezzi – siano una invenzione diabolica immaginata dai furbi allo scopo di saldare il gogo del monopolio al collo del consumatore paziente. In quei collegi di uomini, dotti nella equità e nella giustizia dei prezzi, chi parla, chi persuade? Coloro che offrono dati inoppugnabili di costi, desunti dai libri sicuri di produttori. Ma quale è l'impresa tipica, se non quella che vive al margine della produzione; quella che sarebbe eliminata dalla riduzione dei prezzi? Essa è la sola che possiede libri fededegni; ed essa, aiutata dai rappresentanti dei lavoratori minacciati di licenziamento, è quella, i cui dati sono tenuti in gran conto. Chi dei politici potrebbe non tenerne conto?

Perciò l'uomo liberale non bada ai tanti Cip creati a salvaguardia dei consumatori in Italia ed altrove e reputandoli i più sicuri alleati dei monopolisti, volge gli sguardi altrove. Pur non presumendo di additare «il» rimedio, ha una certa tal quale fiducia nel comando rivolto ai dirigenti di società anonime e in accomandita per azioni, di cooperative, di enti pubblici economici, di dare amplissima pubblicità ai proprii conti patrimoniali e di esercizio. Società ed enti siano obbligati a pubblicare periodicamente ed almeno una volta l'anno, documenti nei quali si dia notizia particolareggiata del prodotto lordo, delle varie categorie, ben specificate, di spesa, dei salari, degli ammortamenti fatti, degli indebitamenti verso privati e banche ed enti, degli investimenti in edifici, macchinari, scorte; degli investimenti in azioni, obbligazioni, partecipazioni in altre aziende, in mutui ed aperture di credito, con l'obbligo, per ogni specie di azioni o titoli o partecipazioni, di indicare la specie, il numero, il prezzo unitario di acquisto, la cifra iscritta in bilancio per ogni azione o titolo e nel complesso; ed ognuno abbia diritto di acquistare a prezzo determinato i rendiconti particolareggiati ed intelligibili. Per fermo, nemmeno così il potere dei monopolisti verrebbe senz'altro meno; ma

sottoposto allo scrutinio dei concorrenti e dei censori indipendenti – e qualcuno esiste mosso da amor della cosa pubblica ed altri si farebbero innanzi non foss'altro perché la critica economica diventerebbe una professione stimata ed accreditata e normalmente e giustamente remunerata – perderebbe parte delle sue attitudini a sopraffare altrui. Conoscendo i fatti, sarebbe possibile proporre adatti rimedi; ed i divieti di coalizione, accordi e patti dannosi alla collettività ed ai consumatori potrebbero essere concepiti in maniera chiara, siffatta da offrire ai giudici strumenti preziosi di sentenze ponderate ed efficaci.

Poca cosa – opina l'uomo socialista – e di poco effetto contro i monopolisti davvero potenti. Fa d'uopo togliere di mezzo la causa del male, espropriando i monopolisti e nazionalizzando l'impresa. Che per essere monopolistica dimostra, per la natura sua medesima, di essere dannosa ai più, perché, cercando il monopolista di conseguire l'utile netto massimo, sceglie le quantità ed i prezzi i quali sono adatti ad ottenere lo scopo. Prezzi diversi e più alti e quantità minori di quelle date dalla libera concorrenza. Lo stato eserciterà, in regia diretta ovvero per mezzo di enti intermediari pubblici o di società anonime o cooperative concessionarie, l'impresa in regime di monopolio, allo scopo, invece che di ottenere il lucro netto massimo, di coprire i costi. L'uomo socialista, in ubbidienza al precetto di sostituire all'ideale del profitto privato quello del servizio pubblico, si prefigge di nazionalizzare i mezzi di produzione in generale; ma volendo procedere gradualmente, senza convulsioni rivoluzionarie e distruzioni rapide di intiere classi sociali, dà inizio alla mutazione della struttura capitalistica, coll'abbattere il male del profitto là dove esso è universalmente riconosciuto dannoso perché al profitto normale si aggiunge il profitto di monopolio.

Partendo da questa premessa, in Italia si sono nazionalizzate le ferrovie, gran parte delle banche, assai imprese di gasometri e di illuminazione elettrica, i più degli acquedotti, le più grosse imprese di navigazione, siderurgiche e meccaniche ed una miscellanea varia di cose alle quali, dovendole accogliere nell'ospedale detto Iri, si è dato l'attributo monopolistico.

In Inghilterra si sono nazionalizzate, non fortuitamente, sibbene dopo lunga discussione, le ferrovie, le miniere, l'elettricità ed il gas; e si erano nazionalizzate le imprese siderurgiche, che poi furono restituite ai privati, sì come in parte è stato rivenduto e si continua a rivendere il parco automobilistico per trasporti di cose, collegato con le ferrovie statali.

Anche alla tesi della lotta contro il monopolio a mezzo della nazionalizzazione, l'uomo liberale non muove obiezione di principio; e quando ne sia bastevolmente dimostrata la convenienza, propugna l'esercizio statale di talune particolari imprese. Del proposito attuato nel 1885, di nazionalizzare le ferrovie, fu invero fautore noto e valoroso Silvio Spaventa, uomo liberale se altri mai; e nei trattati della scienza finanziaria la ferrovia era noverata da antica data quasi pacificamente, da studiosi non addetti alla psicologia socialista, tra i casi tipici di impresa nazionalizzata o da nazionalizzare.

Se il favore verso le ferrovie di stato è scemato negli ultimi tempi, la occasione del mutamento di opinione è nota: il persistente saldo passivo dei conti delle ferrovie statizzate. L'esperienza sfortunata si può dire propria di ogni paese, ad eccezione forse delle ferrovie federali svizzere, per le quali si lamenta da molti però l'altezza inusitata delle tariffe. Quale sia il disavanzo ferroviario italiano è mal noto; lamentando i dirigenti di dovere compiere molti servizi gratuitamente o sotto costo, per divulgatissimo abuso di concessioni a titolo gratuito a personaggi privilegiati, per trasporti di cose a sottocosto a favore di questa o quella industria o regione, per obblighi politici di operare linee improduttive; ma si sa che il disavanzo esiste ed è invincibilmente crescente, e se appare di non molto inferiore o superiore ai cento miliardi di lire, questa è una lustra, perché nel conto esercizio non figurano interessi ed ammortamento del capitale «antico» ed i criteri di calcolare le annualità di ammortamento del capitale vivo sono probabilmente disformi ed inferiori al vero.

Le ragioni del minor favore per le nazionalizzazioni o statizzazioni o socializzazioni come mezzo di combattere il monopolio privato sono varie. La prima è la constatazione della difficoltà somma o quasi impossibilità di abolire in siffatta maniera il profitto di monopolio. Nei rendiconti delle imprese economiche pubbliche non sono frequenti i saldi attivi atti a remunerare normalmente i capitali investiti; e se vi sono, importa scrutare se essi non siano fallaci, la remunerazione figurando decente solo perché i capitali da tempo investiti sono valutati in unità monetarie antiche, laddove occorrerebbe continuamente ricostituire il capitale al valore di sostituzione in unità monetarie attuali. I politici ed i pubblicisti ogni giorno, contemplando le cifre delle perdite, gagliardamente favellano della necessità di amministrare le imprese pubbliche, al pari delle private, con criteri economici, agili, alieni dalle lentezze burocratiche e dai defatiganti controlli delle ragionerie e delle corti dei conti. Ma son fole; ché le imprese pubbliche non possono essere amministrate se non in conformità alla loro indole propria; che è quella della pubblicità, della casa di vetro, del controllo parlamentare, della responsabilità ministeriale. Lo stato non può non essere imparziale, non può consentire differenze fra impiegato e impiegato; fra cliente e cliente; lo stato non può assumere impegni se non esistono stanziamenti in bilancio, non può pagare se non osservando certe formalità. Se operasse come il privato, il quale risponde a se stesso o contratta per telefono o su parola, lo stato non sarebbe più tale e sarebbe spalancata la porta agli abusi ed alla corruzione.

Perciò i profitti di monopolio nelle imprese pubbliche hanno nome di aumenti di costo; e sono inevitabili. Dove necessariamente fan d'uopo controlli e rendiconti e gerarchie ed organici, i costi aumentano senza colpa di nessuno. Agli aumenti necessari di costo si aggiungono i costi politici. Come tener testa alle pressioni dei disoccupati giovani provveduti di titolo di studio, di coloro che, avendo nei gradi inferiori paghe insufficienti ai bisogni della crescente famiglia hanno diritto ad una carriera? Così gli organici si gonfiano; le sezioni, le divisioni, le direzioni generali, i servizi si moltiplicano per scissiparità; i capi si lagnano diuturnamente per la mancanza di personale. Ma il

personale continuamente ingrossa, perché nessun impiegato inetto o svogliato può essere cacciato di seggio; le leggi sullo stato giuridico vietando non soltanto di licenziare ma anche di punire leggermente chi non sia colpevole, per sentenza di giudice, di delitti meritevoli perlomeno dell'ergastolo. Nel sistema del monopolio privato il profitto è un saldo netto, eccedente il costo e può giovare a nuovi consumi od investimenti; nel sistema delle imprese pubbliche, il profitto è probabilmente maggiore che nel caso del monopolio; ma assume la forma di sopra-costi, destinati a mantenere operai, impiegati, dirigenti esuberanti. A uomini liberali ed a uomini socialisti si pone ugualmente la domanda: tra i due tipi di profitto, quale è peggiore?

Nel sistema del monopolio privato, il danno sta nel ridurre la quantità di beni prodotti e nel crescere, a danno dei consumatori, il prezzo di quelli venduti.

Nel sistema della impresa pubblica, il danno della scarsità dei beni e del prezzo alto non pare venga meno e vi è qualche probabilità che i prezzi siano, a badare alla sequenza temporale delle cifre, forse più alti; e si aggiunge il danno di stornare uomini e cose a favore di occupazioni richieste bensì da ragioni amministrative o politiche, ma socialmente ed economicamente inutili.

L'uomo liberale afferma: rendiamo abolendo dazi, contingenti, restrizioni e divieti e imponendo pubblicità, la vita dura e, se occorrerà, con procedure giudiziarie ed obbligatorie frantumazioni in imprese concorrenti, come oggi si tenta negli Stati Uniti, e si comincia a ritenere possibile in Inghilterra, durissima la vita ai monopolisti. L'uomo socialista replica: in tal modo si combatte la minutaglia dei monopolisti, non i grossi. Per gli alti papaveri si impone il taglio delle cime, la espropriazione. La gestione collettiva, forse più costosa, forse meno produttiva, si impone politicamente, per sottrarre lo stato dal dominio delle oligarchie economiche.

Ma l'uomo liberale ha altrettanta e forse maggior paura delle oligarchie economiche pubbliche che di quelle private. Queste possono essere battute in breccia dall'opinione, dai giornali, anche da uno solo. Gli uomini monopolisti invecchiano e muoiono; gli oligarchi privati possono corrompere, ma resistono male alle critiche degli uomini indipendenti, talvolta aiutati dai gruppi politici interessati a scalzare altri partiti accusati di essere manutengoli degli oligarchi. Esiste una possibilità di lotta e di vittoria dell'interesse generale. Chi invece combatte le oligarchie pubbliche? Se una impresa ha l'aureola di essere amministrata da funzionari pubblici, da amministratori statali, chi oserà combatterla, chiedendone il ritorno alla gestione privata? La vendita di attività statali a privati è fatto, per rarità, meraviglioso; e fu mirando il ritorno delle ferriere e delle acciaierie britanniche nazionalizzate alla gestione privata. Nessuno obiettò in Inghilterra alla perfetta regolarità del ritorno; ché nessuno suppose avvenissero collusioni e corruzioni nelle vendite avvenute secondo il comando della legge. In altri paesi il ritorno sarebbe reso impossibile dal mero sospetto di favoritismi nelle vendite. L'oligarchia pubblica, quando esiste, è di fatto incrollabile; e diventa uno stato nello stato, assai più potente di una qualsiasi oligarchia privata. All'uomo liberale l'oligarchia pubblica governata da uomini politici potenti e difesa

da giornali detti indipendenti appare perciò assai più spaventosa delle oligarchie private. Se un partito riesce a trincerarsi nei fortificati di qualche impresa pubblica, disponendo dei fondi e della clientela ad essa connaturati, chi mai potrà liberarsene?

A scemare il favore sentimentale del quale godevano le nazionalizzazioni allo scorcio del secolo passato ed all'inizio di quello odierno ha contribuito il contrasto tra le ambizioni ed i risultati. Si volevano frenare i prezzi, abolendo i profitti; ma in nessun luogo si poté osservare l'esistenza dell'auspicato calmiera. I confronti tra i prezzi antichi ed i prezzi nuovi, tra i prezzi nei paesi e nelle città a regime privato ed in quelli a regime pubblico sono difficili e quasi sempre fallaci; ma ad una conclusione certa pare si possa giungere: che, pur tra le difficoltà dei paragoni di monete cangiate, di mercati diversi, di consumi diversi, non fu offerta sinora una plausibile prova che la nazionalizzazione abbia recato beneficio ai consumatori.

Né poteva avvantaggiare i lavoratori, che era il secondo ideale perseguito dai suoi fautori. Crebbe, per le ragioni predette, il numero degli addetti alle imprese nazionalizzate; ma fu chiarito dianzi che l'aumento è dannoso alla cosa comune, perché cresce il numero delle braccia e degli intelletti occupati a vuoto e diminuisce la torta destinata ad essere divisa fra tutti. La remunerazione media degli impiegati e degli operai delle imprese pubbliche, divenne superiore in genere, almeno in Italia, a quella degli impiegati statali propriamente detti – ed in ciò soltanto l'impresa pubblica tende scioltamente ad imitare quella privata –, ma rimase inferiore, pure generalmente, a quella dei dipendenti delle imprese private. Essi sono, bensì, in posizione privilegiata, rispetto ai dipendenti privati, per quanto ha tratto alla possibilità di premere politicamente sull'ente pubblico; ma poiché la pressione a prò del numero è forte ed un tal quale riguardo per i contribuenti è pur inevitabile, le agitazioni per l'aumento delle paghe individuali battono contro il freno del *coram latronem vacuum cantabit viator*, dove il *viator* è il tesoro dello stato. Il dipendente non osa per lo più affermare, per tema di provocare le risa universali, che le sue richieste sono giustificate dall'aumento nella produttività netta dell'opera sua; ostano le notizie di saldi passivi della più parte delle imprese pubbliche. I lavoratori privati, all'argomento comune ai lavoratori pubblici, del rialzo del costo della vita, aggiungono spesso quello della loro produttività cresciuta, che si dimostra con i dati forniti dai saldi attivi medesimi delle imprese. Non è meraviglia perciò che i lavoratori organizzati nelle leghe inglesi diano prova di mala soddisfazione per lo scarso o nessun vantaggio ottenuto dalle cosiddette conquiste nazionalizzatrici e nei congressi delle leghe e del partito laburista la rivendicazione di nuove nazionalizzazioni sia di fatto posta in non cale, pur inserendola, per ossequio rituale, nei programmi di avvenire. I capi laburisti paiono andare affannosamente alla cerca di qualche formula nuova, atta, in quel paese di discussione, a volgere a loro prò le simpatie degli elettori; e tra quelle formule non ha luogo, se non per ricordo storico, la nazionalizzazione.

Il minor favore odierno per le socializzazioni si spiega ancora con l'essere non di rado venuta a mancare la motivazione principale a favore del passaggio dal regime privato

a quello pubblico,³ che è l'esistenza del monopolio. Il quale se c'è, meglio si combatte, ripetesi, dalle richieste dell'uomo liberale che dal falso rimedio della nazionalizzazione; ma accade talvolta che, dopo essere sul serio esistito, il monopolio scompaia. Come accade oggi in misura notevole per le ferrovie, battute in breccia dalla concorrenza dei mezzi automobilistici, i quali hanno nuovamente creata in ampie zone quella situazione di concorrenza che parve venuta meno nella seconda metà del secolo scorso e, dopo lunghe serie discussioni, fu causa le ferrovie fossero assunte sul continente europeo e, poscia anche in Inghilterra, dallo stato. Gli avanzamenti tecnici si fecero beffa del ragionamento che aveva persuaso alla statizzazione, ripristinando la concorrenza e spesso viva concorrenza nei trasporti terrestri. Ed oh! con meraviglia per l'uomo socialista ma non per quello liberale, ecco le ferrovie di stato farsi subito nemiche della concorrenza, dei nuovi mezzi di trasporto; ed invocare restrizioni all'uso libero della strada ordinaria, classificazioni delle vetture e dei carri automobili in categorie, le une libere e le altre sottoposte a regimi di licenza, sedicentemente rivolte a garantire l'incolumità del pubblico, degli utenti ed in realtà intese a mantenere artificialmente in vita quel monopolio pubblico ferroviario, noverabile oggi tra i nemici più pericolosi dell'erario, che dissangua, e del pubblico a cui tenta di negare l'accesso a rapidi e men costosi servizi. Con danno dell'impresa pubblica ferroviaria, che se dalla concorrenza libera della strada fosse spinta a rinnovarsi, a restringere i suoi servizi a quelli per i quali essa oggi indubbiamente è sovrana, acquisterebbe nuove benemerenze.

I dirigenti ferroviari probabilmente sono pronti a reggere all'urto; ma il monopolio statale, aiutato dalla forza della legge e dalle pressioni elettorali, non consapevole del proprio interesse vero, si dimostra ben più forte e più pericoloso dei monopoli privati i quali, minacciati da nuove invenzioni, sono costretti dal rischio della bancarotta a rinnovarsi o perire.

Tra l'uomo liberale e l'uomo socialista v'ha, a proposito del monopolio, un altro, sebbene non necessario, contrasto di opinione. Quando l'uomo socialista (o laburista o, nelle sue sottospecie deteriori, corporativista, giustizialista e simigliante varietà in -ista) pensa ai monopolisti, il pensiero è ristretto ai monopoli detti capitalistici. Non si ha, invero, notizia di disegni di legge o di proposte o di campagne promosse dai socialisti contro i monopoli operai; non cadendo in mente ad essi che le legge, o sindacati di lavoratori possano dar luogo a monopoli degni di essere controllati od osservati, al par dei monopoli detti capitalistici, per il danno che possono recare alla collettività.

³ Preferisco usare la terminologia «regime pubblico» a «stato», per non cedere alla vanità delle dispute intorno al significato delle socializzazioni, nazionalizzazioni, statizzazioni. Molti, i quali veduta la esperienza infelice delle imprese gerite dallo stato, immaginano di uscire dal pasticcio, affermano che si tratta non di statizzare, che è cosa sospetta e mal vista, ma di nazionalizzare o socializzare. Sono queste dispute verbali, alle quali non si sfugge, se non si definisca con precisione l'ente a cui si vuole affidare l'impresa pubblica, le garanzie di indipendenza dal potere politico, le regole di formazione delle tariffe e dei prezzi, gli obblighi di pareggio dei bilanci, la pubblicità minuta dei conti ecc. Che sono esigenze non assurde, sebbene ardue, ad attuarsi; ma sono volentieri ignorate dai soliti predicatori di riforme di struttura.

Eppure non v'ha ragione di escludere che leghe, sindacati od associazioni di lavoratori possano formare monopoli in tutto simili a quelli degli imprenditori. Gli istituti della assicurazione contro la disoccupazione e della piena occupazione, quando superino il punto critico, sono invero arma potentissima per creare e saldare monopoli operai; ed in primo luogo l'assicurazione contro la disoccupazione. Se l'ammontare del sussidio contro la disoccupazione è tale che il lavoratore preferisca l'ozio al lavoro od il lavoro nascosto, o per frode non denunciato e non smascherato, al lavoro ufficialmente noto, quale probabilità vi è che il salario degli occupati sia quello di mercato, che si verificherebbe se non esistesse il sussidio artificioso dato a coloro che prediligono vivere senza faticare? Quale limite vi è all'aumento delle remunerazioni, se esiste un meccanismo, grazie al quale le leghe operaie possono affrontare i rischi dello sciopero senza svuotare normalmente le loro casse di resistenza, perché l'onere di mantenere gli scioperanti è posto a carico delle casse di disoccupazione? È vero che queste sussidiano solo i disoccupati involontari; ma si può negare il sussidio a chi diventa disoccupato e, formalmente, disoccupato involontario, perché in industrie collegate manca la materia prima, perché il disoccupato può essere, anche con scarso o nessun aiuto della propria lega mantenuto da familiari, i quali, percependo il sussidio pubblico di disoccupazione, non trovano mai di loro gusto l'albero del lavoro a cui impiccarsi. Se poi, in virtù della politica della piena occupazione la percentuale dei disoccupati scende all'1 per cento, ossia al disotto di quel 3 o 4 per cento della popolazione lavoratrice che l'esperienza dimostra necessaria per assicurare la mobilità del lavoro, ossia il trasferimento dei lavoratori dalle industrie decadenti a quelle progressive, qual limite vi è alle richieste delle leghe monopoliste? Se la legislazione sui minimi di salario fissa minimi siffatti da cancellare l'interesse dei lavoratori, contenti della sorte garantita dal minimo, a mutare stato, a cercare nuove e migliori occupazioni; non si provoca la cristallizzazione sociale e non si distruggono gli incitamenti a salire ed a migliorare?

Ma, nel mondo degli uomini socialisti, esistono idoli che si chiamano unità della classe lavoratrice, conquiste di orario unico, conquista di diritti all'organico, vincoli alle migrazioni interne, diritto al posto, diritto alla occupazione, divieti di licenziamento, che in linguaggio volgare, equivalgono a monopolio di coloro che sono forniti di occupazione ed obbligo dello stato di sussidiare e dar mezzo di vita a coloro che dalle leggi e dall'opera delle leghe sono privati di occupazione.

Tutto ciò vuol dire aumenti inutili di costo, diminuzione della produzione, riduzione della capacità di esportare, difficoltà di importare, creazione di miseria. Ma l'uomo socialista adora gli idoli popolari e l'uomo liberale è peritante nel denunciare monopoli supposti vantaggiosi ai lavoratori.

In verità, la lotta contro i monopoli dei lavoratori è ardua forse più di quella contro i monopoli degli imprenditori; ma la difficoltà di affrontare il problema non toglie il dovere di affermarne l'esistenza. L'uomo liberale confida soprattutto, per diminuire le degenerazioni monopolistiche delle leghe operaie, nell'osservanza della norma di ragione, la quale dice che scioperi e serrate sono ugualmente liberi, e sono punibili soltanto gli atti di violenza fisica e morale intesi a limitare la libertà di lavoro propria dell'uomo. Egli opina che lo strumento più efficace per assicurare all'uomo la libertà di lavorare o di non lavorare sia

la pubblicità data ampiamente a tutti quei fatti ed atti, i quali intendono a limitare l'entrata nelle professioni, negli impieghi e nei lavori, creando privilegi a favore di coloro che già vi attendono o richiedendo diplomi, iscrizioni, appartenenze a corpi od associazioni; unica esigenza essendo l'attitudine, di fatto e non di diritto, ad adempiere all'ufficio preferito. Perciò l'uomo liberale è nemico nato delle restrizioni poste a chi vuole emigrare all'estero o muoversi liberamente all'interno; e non considera l'appartenenza per domicilio o residenza ad un dato comune o la iscrizione ad una associazione o lega qualsiasi condizione necessaria per essere ammesso a lavorare.

L'uomo socialista rende istintivamente omaggio ad idoli i quali si chiamano organizzazione operaia, imponibili di lavoro, diritto di preferenza per categorie di lavoratori, come mutilati, reduci, prigionieri di guerra, disoccupati locali e ubbidisce così a sentimenti umanitari, i quali rendono testimonianza del suo buon cuore; ma non guarda abbastanza ai risultati economici di maggior costo i quali derivano dall'attuazione dei suoi propositi sentimentali.

Allo scopo di creare posti di lavoro e di migliorare la distribuzione del reddito l'uomo socialista si fa patrono di leggi a favore della piccola proprietà e delle piccole e modeste imprese industriali e commerciali, vuole accelerare il frazionamento della terra, con espropriazioni a prezzi politici, con aperture di credito a basso interesse e con contributi statali; pone al principio della progressività delle imposte fini diversi da quello del più corretto e fecondo sopprimerimento delle spese pubbliche non esitando perciò talvolta a propugnare la estensione del concetto della progressività dalle persone alle cose, dal reddito complessivo netto del contribuente al reddito della cosa singola, terra od impresa, sicché le cose piccole paghino scarso tributo, perché piccole, e le cose grandi (particolarmente latifondi terrieri e grosse case di vendita al minuto) paghino tributo alto, perché grosse o colossali. Talvolta, l'animus socialista lo ammonisce, ricordandogli le pur predilette nazionalizzazioni e socializzazioni, le quali male si confanno all'apologia ed al sovvenimento del piccolo contadino proprietario, dell'artigiano e del bottegaio simboli vivi dell'iniziativa individualistica; ma, se si discosta dai corporativisti medievaleggianti perché egli non predilige il piccolo in se stesso, trae conforto alla sua compassione osservando che il «suo» piccolo è anche sociale; e ne auspica la vittoria sui grandi mercè lo strumento dell'associazione, delle cooperative di produzione, di acquisto, di lavoro e di consumo.

L'uomo liberale non è nemico della progressività, ma reputa che riguardi le persone e non le cose; e nota che la cosa grossa può essere frazionata fra centinaia e migliaia di proprietari e la cosa piccola può appartenere ad una persona dai redditi vistosi; ed addita nel metodo italiano della tassazione del reddito medio ordinario della terra il mezzo per tassare fortemente i proprietari neghittosi e incapaci i quali non sanno far fruttare la terra almeno quanto fa il buon padre di famiglia, e colpire nel tempo stesso lievemente i proprietari laboriosi e capaci, i quali sanno far rendere alla terra più di quel reddito medio che è oggetto di imposta. L'uomo liberale è persuaso che nelle culture arboree ed in quelle fini dell'orticoltura, delle piante industriali e della floricoltura, il coltivatore piccolo e modesto più del grosso riesca a superare il reddito medio; plaude all'imposta più lieve, che sia frutto

non di privilegio ma dell'opera diligente del coltivatore; ma non vede perché debba essere sovratassato il grande coltivatore che, colla intraprendenza coraggiosa, coll'impiego di capitali imponenti, colla perizia riesce ad ottenere prodotti siffatti da consentire a lui giusto compenso ed ai contadini condizioni di vita, quali essi non sarebbero in grado mai di conquistare sui frustoli di terra ereditati, acquistati od anche elargiti a basso prezzo dallo stato.

L'uomo liberale ricorda, rispetto alle cooperative, che nessun sviluppo di esse si ebbe che sia stato più rigoglioso di quello proprio dell'epoca del liberalismo classico, quando nell'Inghilterra vittoriana nacquero le cooperative di consumo e diedero origine alle grandi cooperative all'ingrosso, oggi colonne del laburismo, o nell'Italia degli uomini della destra detta conservatrice, dei Luzzatti, dei Raineri, dei Buffoli, dei Wollemborg, e dei socialisti come Baldini o Massarenti si ebbe una fioritura di casse rurali, di banche popolari, di cooperative di lavoro, e di consumo quale dopo non si vide più; ma ricorda altresì che alla radice dei trionfi cooperativi si ebbe sempre un uomo, un apostolo, che sacrificò se stesso, la speranza e quasi sempre la certezza della fortuna privata alla causa che l'aveva entusiasmato giovinetto ed all'avanzamento economico e morale dei suoi compagni non sempre riconoscenti. Perciò l'uomo liberale è scettico sull'avvenire delle cooperative predicate e volute dai politici, sussidiate e regolate dallo stato e non crede che la fortuna dei lavoratori possa grandeggiare sul terreno della elemosina forzata da parte dei contribuenti.

L'uomo liberale aborre dai vincoli alle migrazioni interne, dalle restrizioni poste al diritto dell'uomo a cercar lavoro in qualsiasi luogo a lui piaccia, agli obblighi imposti ai datori di lavoro di occupare tanti e tali lavoratori, di tale o tale altra specie preferita quanti possono essere fissati d'autorità; ed è convinto che con siffatte provvidenze dette sociali o corporative non si provveda se non a ridurre il prodotto delle imprese e quindi a crescere la miseria e la disoccupazione.

Il confronto fra il comportamento dell'uomo liberale e quello dell'uomo socialista non è limitato ai problemi sociali propriamente detti. Nel campo dei lavori pubblici il liberale si preoccuperà soprattutto di scegliere, fra le tante desiderate, quelle opere le quali offrano modesti vantaggi diretti monetari e quindi non attraenti per i privati, ma invece promettono frutti principalmente indiretti ed apprezzabili perciò solo dallo stato; quelle opere le quali siano necessarie ed utili a promuovere ed incoraggiare le iniziative private, ma i privati non hanno alcun interesse ad intraprendere; quelle le quali sono la condizione per l'approntamento dei beni comuni di godimento della collettività intera; laddove l'uomo socialista darà, pur tenendo conto dell'interesse pubblico generale, la preferenza, nelle zone di disoccupazione, ai lavori pubblici atti a creare occasioni di lavoro, senza troppo preoccuparsi del rendimento netto, monetario ed indiretto, di essi. L'uomo liberale preferirà invece sussidiare il disoccupato, nei limiti nei quali il sussidio non favorisca l'ozio ed il monopolio delle leghe, piuttostoché fargli compiere lavori, i quali siano fine a se stessi e richieggano, oltrecché di mano d'opera, spreco di materie prime ognora limitate in quantità e di capacità direttive ed organizzative ancor più rare.

Nel campo dell'istruzione, liberali e socialisti concordano nel volere la massima estensione dell'istruzione con borse di studio e di post-studio ai giovani sprovvisti di mezzi propri, purché volenterosi e capaci; ma i primi sono contrari al monopolio della scuola di stato, negano valore legale ai diplomi scolastici; laddove i secondi veggono di buon occhio la uniformità dell'insegnamento particolarmente elementare e medio, reputando essi che le attitudini dei giovani possano meglio affermarsi, indipendentemente dallo stato di coltura e di fortuna dei genitori se a tutti, poveri, mediocri ed agiati, siano fornite le medesime opportunità di studio; e non sia dato ai figli dei ricchi di frequentare scuole singolari per valentia di insegnanti, per perfezionati metodi pedagogici od anche solo per comunanza di estrazione sociale degli scolari.

Non giova seguire l'elenco, il quale non è limitato, come qui si fece, ai problemi economici e sociali; poiché su ogni problema morale, religioso, educativo, familiare, nazionale od interazionale, i due principii, della libertà della persona e della cooperazione degli uomini viventi in società, costringono l'uomo, che è uno solo, ad essere a volta a volta e nel tempo stesso, liberale e socialista; o più l'uno o più l'altro, a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro principio.

La tesi esposta nel presente saggio non è probabile accolga largo consenso tra i politici ed i pubblicisti, ai quali giova configurare tipi più nettamente contrapposti, storicamente definiti da circostanze accidentali e secondarie, circostanze dalle quali nacquero talune che si potrebbero chiamare «costellazioni politiche» o riunioni di uomini tenuti insieme da tradizioni di luogo, di famiglia, di appartenenza a un dato ceto sociale, da ideologie più o meno chiaramente o confusamente apprese, da virtù di propaganda, da vantaggi ottenuti o sperati e dal cemento della macchina od apparato od organizzazione, che sempre nasce e via via si rafforza non appena la «costellazione politica» ha superato i primi e più labili momenti della sua vita. A poco a poco, nasce il mito del partito, e, col mito, il suo «credo», destinato a diventare programma, atto a dar nome alle azioni degli uomini viventi in società. Ed accade anche che, tenendosi le assise dei grandi partiti in Italia, da quello democristiano a quello comunista e poi a quello socialista, i particolari problemi, dei quali si fece cenno nel presente saggio, o non furono toccati o di sfuggita appena accennati; sicché i contrasti fondamentali, quelli che appassionano e muovono i popoli, appaiono altri e, per il rumore da essi suscitato, più generali e più solenni.

Sia consentito star fermo nell'opinione che quando si passi dall'enunciazione dei supremi principii a quella delle tesi legislative, vien fuori il contrasto fondamentale fra le due esigenze della libertà dell'uomo e della necessaria cooperazione fra gli uomini associati; e dal contrasto nascono le due tendenze che ho detto liberale e socialista. Vogliamo dare ad esse altre denominazioni? Ben vengano, se saranno meglio significative e chiare. Frattanto, in mancanza di parole più appropriate, continuerò a dire che i due uomini o le due tendenze spirituali proprie dell'uomo intiero sono bensì in contrasto; ma è contrasto fecondo e creatore.

I due uomini, pur avversandosi, non sono nemici; perché amendue rispettano l'opinione altrui; e sanno che vi è un limite all'attuazione del proprio principio. Ambe le specie di uomini sanno di collaborare ad un'opera comune, esaltando al massimo a volta a volta il principio della libertà umana o quello della necessaria collaborazione degli uomini viventi in società; e sanno di essere capaci di vivere ed operare se e finché sono decisi a tollerarsi a vicenda.

La stabilità politica e sociale è minacciata solo quando venga meno il limite; e l'uomo liberale rinneghi stoltamente la necessità della collaborazione degli uomini viventi in società o l'uomo socialista neghi il diritto dell'uomo a vivere diversamente dal modo che egli abbia dichiarato obbligatorio.

Parve che negli ultimi decenni del secolo scorso in taluni paesi, e massimamente negli Stati Uniti, fosse nato l'uomo libero da ogni vincolo legislativo, pronto alla conquista dei beni della terra, nato per dominare i propri simili e per renderli schiavi della propria signoria economica sociale e politica. Diventarono famosi i nomi dei Vanderbilt, dei Carnegie, dei Rockefeller, dei Morgan e si parlò molto di re di reami economici sterminati. Fu una breve meteora, resa possibile dal fatto che nessuno era costretto a farsi schiavo dei nuovi signori. La terra era aperta ai nuovi venuti e sembrava illimitata. Non appena, verso la fine del secolo scorso, il limite fisico comparve, venne meno il diritto illimitato dei signori potenti; e lo stato sopraggiunse a porre vincoli, a dettare leggi di cornice, regolatrici dell'attività privata; sicché oggi l'equilibrio tra le due diverse concezioni della vita, quella liberale e quella socialista, appare negli Stati Uniti, se non perfetto, quello che ha consentito un incremento del reddito nazionale e nel tempo stesso una siffatta meno diseguale sua distribuzione, che in nessun altro luogo, salvo forse nell'oasi svizzera, appaiono emulati.

Anche l'uomo socialista può varcare il limite sino ad attuare, come accade in Russia, pienamente il principio dell'abolizione della proprietà privata e del trasferimento allo stato dei mezzi di produzione. A questo punto, il contrasto fra l'uomo liberale e l'uomo socialista non è più sui particolari; su tendenze, sul più o meno di cornice o di dirigismo, sui limiti del fare dei singoli e su quelli del fare dello stato. L'abisso diventa di principio ed è invalicabile. L'uomo liberale non ignora che taluni gruppi di uomini – monaci conventuali, apostoli della cooperazione, ebrei palestinesi viventi oggi in comunità terriere – sono vissuti dall'antichità ad oggi e vivono volontariamente in società comunistiche perfette, nelle quali sono comuni i mezzi di produzione; ed è regolato, secondo criteri concordemente accettati, il consumo dei beni prodotti. L'uomo liberale plaude ad esperimenti condotti secondo regole diverse da quelle ordinarie; e non esclude anzi augura che dagli esperimenti nascano nuovi tipi forse più alti di vita associata. Ma aborre da tutto ciò che è coattivo; e come fu nemico alle corporazioni di arti e mestieri obbligatorie dei secoli XVII e XVIII e contribuì alla loro abolizione e poi difese e fece trionfare il diritto alla libertà di coalizione, di sciopero e di lavoro, così oggi è contrario al socialismo o collettivismo o comunismo obbligatorio; essendo convinto che la proprietà coattiva e piena dei mezzi di produzione da parte dell'ente pubblico (comunque sia la denominazione sua di stato, di proletariato, di lavoratori, di contadini o altra ancora) non è compatibile con la libertà dell'uomo.

È vero che il pensiero è libero anche se la persona fisica langue nelle segrete del carcere; è vero che i martiri liberamente rifiutarono di prestare omaggio alla divinità dell'imperatore; ma è vero anche che la libertà pratica di operare, di discutere, di eleggere e di licenziare i magistrati chiamati a governare la nazione è negata di fatto quando gli uomini dipendono tutti, per il procacciamento del pane quotidiano, da un unico datore di lavoro. Il nome dato all'unico distributore dei mezzi di vita, sia esso lo stato proletario o lo stato degli eletti per grazia di Dio o per virtù di sangue, non ha importanza. È decisivo il fatto che gli uomini sono servi di chi comanda, di chi è riuscito ad afferrare la somma del potere e può negare ad essi i mezzi di vita. Lo stato degli eletti può assumere nome di stato comunista; e la sua legge regolatrice si legge in certi Ebbri sacri, che si dicono del marxismo o del materialismo dialettico. Ma il nome può essere altro. Se l'uomo socialista, giunto al limite degli interventi statali nella gestione economica della produzione, sostituisce in tutto alla proprietà privata quella collettiva dei mezzi di produzione, in quel momento egli dichiara la sua irreconciliabile inimicizia alla libertà medesima. Il nome assunto di socialista ovvero di comunista, la ideologia accolta a spiegazione storica o dottrinale del sistema sociale non montano. Il liberale è nemico del socialismo o comunismo integrale perché sa che, quando una volta la proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione sia stata decretata, agli uomini, per la loro indole propria riluttanti a continuare volontariamente e singolarmente l'esperienza, sarà vietata, nonostante rivolte sanguinose, ogni possibilità di sottrarsi alla tirannia.

Epperò l'uomo liberale non può attendere che l'attuazione dell'ideale socialista sia giunta al limite; perché in quel momento la libertà di opporsi e di mutar rotta sarebbe venuta meno. *Principiis obsta*. Ogni passo compiuto sulla via che va dalla legislazione di cornice a quella dirigitica è un passo verso la perdita della libertà. Nessuno può dire in generale quale sia il punto critico, al di là del quale si affaccia il pericolo; il punto in cui l'allargamento della zona egualitaria minaccia la esistenza medesima della libertà dell'uomo. Certo è che un punto critico, diverso da tempo a tempo, da paese a paese, esiste.

Sembra che, nell'Italia d'oggi, il punto critico sia stato superato, in virtù di una combinazione, non nuova, e di cui non mancano esempi nella nostra storia contemporanea, di dirigismi, demagogico da un lato e plutocratico dall'altro. L'Italia economica resiste e tuttora avanza, in virtù quasi esclusivamente della meravigliosa attitudine ad arrangiarsi di cui gli italiani sono provveduti.

Anche quando il punto critico sia stato toccato, la lotta tra gli uomini devoti ai due ideali liberale e socialistico non è destinata ad attenuarsi, ed è lotta necessaria e feconda; ché, se fa d'uopo che l'individuo sia libero di raggiungere massimi di elevazione individuale, è necessario anche che la gara si compia non coll'abbassare tutti al livello comune, ma coll'elevare i minori a livelli sempre più alti; ché se è vantaggiosa l'elevazione dei singoli, questa non può giovare, se non si apprestino quei beni comuni di istruzione, educazione e sicurezza sociale senza i quali l'elevazione dei singoli avrebbe luogo con disuguaglianza eccessiva a vantaggio dei più forti. L'optimum non si raggiunge nella pace

forzata della tirannia totalitaria; si tocca nella lotta continua fra i due ideali, nessuno dei quali può essere sopraffatto senza danno comune. Solo nella lotta, solo in un perenne tentare e sperimentare, solo attraverso a vittorie ed insuccessi, una società, una nazione prospera. Quando la lotta ha fine si ha la morte sociale e gli uomini viventi hanno perduto la ragione medesima del vivere.

DI ALCUNI SCATOLONI VUOTI CORRENTI NELL'ECONOMIA AGRARIA ITALIANA

Col titolo «Di alcuni problemi odierni dell'economia agraria italiana» ho detto il 3 marzo del 1957 il discorso inaugurale del 204° corso dell'Accademia dei georgofili di Firenze. Riproduco integralmente il discorso, che reputo, per la sua chiara inutilità, appropriato anche alla presente effemeride.

Il presidente dell'accademia ha voluto cortesemente ricordare che già altra volta ho avuto l'onore di dire il discorso inaugurale dell'anno in questo antico glorioso sodalizio. La prima volta fu il 6 dicembre del 1914; e sono passati più di quaranta anni. Allora cercai di contrastare una tesi ancor oggi divulgata: che le guerre abbiano origine in contrasti di interessi economici. Oggi ripeterò alcune, che per essere da me reputate verità, non mi sono stancato mai di riaffermare; essendo persuaso che la figura retorica della ripetizione sia una delle pochissime armi consentite agli studiosi per combattere l'errore.

Ripeterò dunque oggi la critica di alcuni scatoloni vuoti ovverosia parole magiche, che hanno gran voga nel momento presente in Italia e compiono opera di persuasione a legiferare dannosamente, laddove se al vuoto si sostituissero parole di sostanza, molto bene si potrebbe conseguire sia col non fare – e sarebbe il più delle volte – sia col fare acconciamente, cosa più ardua e perciò da tentare più raramente e con prudenza somma.

Sceglierò, come è naturale in questa casa, problemi attinenti all'economia agricola. E, prima, del ritorno alla terra in genere ed alla montagna ed all'alta collina in particolare. Diligenti inchieste hanno dimostrato che la montagna si spopola, che assai poderi sono abbandonati dai coloni, malcontenti della quota di prodotto ad essi offerta dal contratto, dalla consuetudine o dalla legge; e che parecchi altri poderi sono abbandonati dai proprietari medesimi che, pur disponendo del ricavo totale della terra, sono mal soddisfatti a causa dei tributi gravosi e della tenuità dei prezzi correnti sul mercato. L'abbandono, che è fatto degno di studio, è senz'altro dai più reputato, quasi per definizione, «il male» e si invocano rimedi di riduzione di imposte, di mutui di favore, di sussidi per trasformare e perfezionare le culture, di incoraggiamento al passaggio della terra dai maggiori ai minori proprietari e quindi dalla conduzione a colonato o mezzadria o fitto alla conduzione del proprietario diretto coltivatore, di istituzione di cooperative per la trasformazione e la vendita dei prodotti e per l'acquisto di sementi e concimi, senza pagamento di taglia ad intermediari. Ma i rimedi specifici non giovano, perché le riduzioni o le soppressioni di imposte sono inette a creare il reddito che, se esiste, deve essere assoggettato a tributo secondo le regole comuni; perché il credito è dannoso là dove difettano gli investimenti proficui; perché la piccola proprietà non ha in sé alcuna virtù atta a fornire l'aumento di reddito necessario a trattenere gli agricoltori in terreni disadatti. In verità, la premessa medesima che l'abbandono della terra sia il male è erronea. Gli uomini non sono nati per la terra, ma la terra deve soddisfare ai bisogni degli uomini. Ogni qualvolta, contemplando dall'alto un fondo di valle o un costone montano ben esposto al sole, ho visto quei minutissimi brandelli di terra

coltivati a segala, ad avena o ad orzo colorarsi di giallo dorato in fin d'agosto ho provato uno stringimento al cuore pensando alla fatica durata dal montanaro per così miserabile frutto; e sempre mi rallegrai quando, in prosieguo di tempo, qua e là vidi nascere e poi moltiplicarsi le chiazze di terreno abbandonate, segno che i proprietari avevano cercato e trovato maniere di vita più confacenti ai crescenti bisogni e desideri. Le terre, e non solo quelle della montagna e dell'alto colle, ma pur le migliori della bassa collina e della pianura dovranno rassegnarsi ad essere coltivate da un numero decrescente di uomini. La proporzione di circa il 40 per cento che dicesi occupata in Italia nei lavori attinenti alla terra, non potrà ridursi a quel 13 per cento, che pure si legge bastevole negli Stati Uniti e bastò durante l'ultima guerra e nel primo dopo guerra a salvare dalla fame decine di milioni di uomini nelle più varie parti del mondo; né potrà scemare tanto per la maggiore diffusione delle culture arboree, orticole, industriali non adatte in tutto all'uso del macchinario; ma par certo che il dedicare il 40 per cento della popolazione lavoratrice alla coltivazione della terra sia un manifesto spreco della più preziosa fra le ricchezze naturali: l'intelligenza e il lavoro dell'uomo.

Par certo altresì che l'ossequio reso senza riserva veruna alla piccola proprietà sia frutto di stortura magica. Non so se un giorno qualcuno oserà giustificare l'incitamento quotidiano che oggi si fa allo spreco di capitale e di lavoro a sedicente prò del piccolo e del minuto; laddove non si innalza l'uomo piccolo, ma lo si danneggia incoraggiando l'uso dello strumento, del mezzo, dell'impresa agricola o commerciale od industriale piccola, all'infuori dei casi nei quali lo strumento piccolo è il più adatto ad ottenere, a parità di sforzo, il risultato massimo. A Dio piacendo, in tutti i rami della umana operosità, e nel campo agricolo in particolare, è serbato all'uomo piccolo e mediocre un luogo a lui appropriato, siffatto cioè da consentirgli di ottenere un reddito, il quale, fatta ragione agli svantaggi ed ai vantaggi propri della sua maniera di vivere, non sia diverso da quello offerto ai suoi pari addetti ad altre opere; né sembra probabile che nella coltivazione dei fiori, degli orti, dei giardini di agrumi, nella cultura della vigna e dell'olivo, il luogo del coltivatore diretto sia in Italia per venir meno; ma non viene meno del pari, ed anzi cresce in tutti i paesi del mondo, là dove non si è perduta la nozione della verità che per far vivere bene gli uomini occorre produrre molto ed a basso costo, la tendenza all'impiego di macchinari ognora più complicati e potenti e quindi, necessariamente, ad adattare la estensione delle imprese agricole alle esigenze tecniche, ampliandone o restringendone la superficie in modo da raggiungere l'optimum. E neppure giova illudere sé e gli altri immaginando un altro scatolone vuoto, quello dei piccoli contadini lavoranti uniti in cooperative in superficie vaste ed ognora più vaste, a simiglianza dei centri agricoli-cittadini che si racconta fioriscano in lontane contrade; ma il racconto ha termine nel giorno in che i contadini esasperati dalla nuova specie di schiavitù mettono i centri a ferro ed a fuoco e tra loro nuovamente e malamente si spartiscono la terra. Lo scatolone vuoto delle cooperative si può riempire, sì; ma di fede, di sacrificio, di entusiasmo da parte di taluni apostoli; che in passato si chiamarono Prampolini, Buffoli, Morandi, Baldini, Massarenti e qualcuno di essi vivente conosco ed amo; ma quel vuoto non si riempie di circolari, di regolamenti, di commissari governativi, di delegati sindacali o simili carrieristi.

Eppure, troppa gente, attratta dalla magia delle parole, che fanno confondere la piccola impresa, il piccolo podere, la piccola proprietà, il piccolo artigianato col vantaggio dei più, si affanna tutto di a creare a forza piccoli proprietari, anche e forse soprattutto là dove per le imprese piccole non v'ha avvenire e, con spreco del denaro di quei che lavorano a bassi costi, si industria a proteggere ed incrementare coloro i quali sono dannati a lavorare a costi alti. Le parole magiche creavano un tempo i processi alle streghe ed i giudizi di Dio; oggi, e dobbiamo dircene fortunatissimi, si contentano di distruggere ricchezza e provocare miseria.

Non dirò di quel che si sta facendo per limitare il latifondo; lotta per ora combattuta con un dispendio, del quale si legge avviarsi verso il milione di lire ad ettaro. Ammiratore dei metodi indiretti, avrei desiderato, al fine di ridurre a poco a poco il latifondo, che è quello nudo, privo di alberi e di case, si adoperasse meglio lo strumento antico dell'imposta sul reddito ordinario invece che su quello effettivo, imposta che premia l'agricoltore buono e multa quello inerte o incapace e lo dannava, più o meno presto, a vendere. Ed avrei desiderato anche fossero aboliti tutti i tributi, qualunque ne sia la denominazione, i quali colpiscono i trapassi della terra a titolo oneroso ed oggi frastornano, nonostante siano stati ridotti a meno intollerabile misura, il passaggio della terra dai meno capaci ed operosi ai più periti e volenterosi coltivatori. Con l'uso, che dovrebbe essere pieno, severo e durevole, dei due strumenti, si sarebbe dato impulso altresì alla lotta contro una particolare specie di latifondo, quello frazionato in minute particelle, forse non meno esteso di quello più conosciuto perché ampio, ed altrettanto male coltivato e poco produttivo. Ma della lotta contro il latifondo minuto, da condurre in primo luogo con la abolizione dalle radici di tutti i tributi sui trapassi a titolo oneroso e con la assunzione, a spese degli uffici catastali, dei lavori di ricostituzione dei poderi oggi dispersi in decine di frammenti, vero pulviscolo inutilizzabile di terra, ne sentii parlare, durante le mie peregrinazioni attraverso l'Italia rurale, una sola volta, con parola mossa da lunghi e sino allora non riusciti sforzi all'uopo durati, da un sindaco della Liguria, regione particolarmente afflitta dal vizio della polverizzazione della terra.

I riformatori, resi frenetici dalla urgenza di dare subito corso ad aspettative di gratuite rapine a danno della roba altrui, non contenti della grande ed ardua impresa della riforma fondiaria, vi hanno innestato una riforma dei contratti agrari, che tutta si riduce alla proclamazione del diritto di insistenza perpetua dei fittavoli, dei mezzadri e dei coloni parziarii sui terreni oggi da essi coltivati; perpetua, nessuno potendo supporre che, al termine del lungo periodo fissato per il ripristino, per un attimo, della libertà di escomio senza giusta causa, non intervenga un provvedimento legislativo di proroga. Il diritto perpetuo di insistenza è integrato dal diritto di prelazione del coltivatore per l'acquisto del fondo in caso di vendita; e dalla fissazione di canoni di fitti equi, ossia fissati d'autorità.

Non ripeterò le osservazioni usuali sulla inutilità di proibire escomi per la grande maggioranza dei coloni anche meno che mediocri, escomi i quali suppongono uno stato di pazzia nei proprietari, immaginati impazienti di cadere nel peggio, e sulla necessità di consentire libertà assoluta di sbarazzarsi dei pochi che si rivelino, fattane esperienza,

pessimi coltivatori, cattivi padri di famiglia e distruttori dei poderi, per i quali nessuna commissione e nessun giudice riuscirà mai a configurare gli estremi della giusta causa di licenziamento. Non ripeterò osservazioni divulgate sul gravissimo ostacolo che sarebbe posto dalle leggi vincolatrici ad utili frazionamenti della proprietà ed ai trapassi della terra dai proprietari incapaci – di solito figli e nepoti e discendenti neghittosi o distratti o disamorati dei creatori di imprese costrutte con fatica ed intelligenza durante una intiera vita – ad altri atti a far prosperare la terra; frazionamenti e trapassi che l'uso del diritto di prelazione, annunciato a suon di diffide per atto d'uscire, basterebbe a mandare a monte; ogni trattativa, per riuscire, abbisognando di segretezza e di rapidità. Non ripeterò che il concetto del fitto equo, come del prezzo equo, è uno scatolone vuoto, se non coincida con quello del prezzo di mercato in libera contrattazione fra un venditore disposto a vendere ed un compratore, fornito di mezzi di acquisto o del credito all'uopo occorrente, e disposto parimenti all'acquisto. Non ripeterò le verità ovvie, perché esse sono frutto del buon senso e dell'esperienza; e buon senso ed esperienza sono derrate non gradite ai frenetici di riforme, ed ai bisognosi del fare, pur di fare, e del far presto, pur di non indugiarsi a guardare, per la tema di parere immobili, ai probabili risultati di quel che si fa.

Dirò invece che gravemente si calunnia il medioevo, quello comunemente descritto come il più buio degli evi medi, quello dei secoli innanzi al mille; quando si osa paragonare talun istituto di quel tempo, come la enfiteusi perpetua e la servitù della gleba, alle modernissime conquiste dei diritti di prelazione, della giusta causa, della tutela delle migrazioni interne, dell'imponibile di mano d'opera e simigliami strumenti di degradazione della terra e dell'uomo che la coltiva.

La enfiteusi perpetua, non riscattabile, non obbligatoria per legge, ma consigliata dalla convenienza dei domini e dei coloni, che invano auguro da tempo sia ristabilita in Italia, era istituto prezioso di avanzamento economico e sociale, perché liberava il coltivatore dall'obbligo e dalla malvagia tentazione di possedere il capitale necessario all'acquisto della terra e lo persuadeva e direi quasi costringeva a dedicare lavoro e risparmio non al vano orgoglio di ampliare il proprio possesso ma al fruttuoso sforzo di migliorarlo. I moderni istituti della giusta causa e del diritto di prelazione creano invece le premesse per l'instaurazione di un odio irrazionale inestinguibile fra il proprietario, privato del diritto di disporre della cosa sua, salvo defatiganti procedure amministrative e giudiziarie, ed il colono, il quale, sotto l'usbergo del suo diritto di insistenza e di quello di prelazione, ognora pensa ai mezzi più opportuni per cacciar via di seggio il proprietario nominale. Sicché i due, che sarebbero, nei consueti rapporti umani, tolleranti l'uno verso l'altro e disposti a, pure umani, ragionevoli compromessi, diventano sospettosi ed intenti solo a procurare il maggior danno al socio, per la speranza di conquistare o riconquistare un fondo depauperato dalla reciproca invidia. Laddove l'enfiteusi medievale creava l'interesse nel colono ad aumentare il prodotto, per godere tutto il sovrappiù oltre il canone, se questo era in derrate e per godere in aggiunta, se il canone era stilato in denaro, i frutti della lenta secolare degradazione del valore della unità monetaria; la giusta causa e il diritto di prelazione creano nei coloni e nei proprietari odierni l'interesse a persuadere l'altra parte ad abbandonare per disperazione il fondo, interesse

che si crea medesimamente in ambi i casi degradando la terra e persuadendo così alla fuga colui che prima perde la speranza di farla sua. Laddove l'enfiteusi medievale consentiva, indipendentemente e disgiuntamente, ad ambo le parti la vendita del canone da parte del domino e quella del diritto utile da parte dell'enfiteuta, gli istituti sedicenti moderni della giusta causa e del diritto di prelazione difficolzano i trapassi, allontanando gli acquirenti con lo spettro di doppie contrattazioni contemporanee e congiunte, con pagamento di due prezzi, l'uno per l'acquisto della proprietà nominale del fondo dal domino e l'altro, per la liberazione dal diritto di insistenza del colono, fatto esigente dalla necessità di ottenere una sua rinuncia. Laddove il medievale servo della gleba riusciva, col sudato risparmio sul supero del prodotto totale oltre il canone dovuto al proprietario, a riscattare non troppo di rado la piena libertà della propria persona, e ad emigrare, garzone od artigiano, in città, quando non avesse avuto interesse a rimanere sulla terra; il colono odierno rimane legato alla terra dalla speranza di far sua una cosa che, impoverita, lo ridurrà a condizioni di vita inferiori a quelle che avrebbe goduto senza il miraggio della vana conquista.

L'infantilismo sociale, oltre ad assumere, come già dissi, ad ideale universale un fatto, la piccola proprietà, di convenienza economica eventuale, crede di compiere opera laudabile, legiferando altresì sui tipi di conduzione della terra; e naturalmente, assume ad ideale uno solo dei tanti tipi di conduzione, quello del coltivatore diretto su terra propria; dimenticando così l'insegnamento dei maggiori dei nostri economisti agrari, dai georgofili toscani, che pur si chiamavano Sismondi, Lambruschini, Ridolfi, Capponi ai grandi lombardi che si nomavano Carlo Cattaneo e Stefano Jacini. Apprendemmo da questi sommi che la divisione dei compiti fra proprietari, i quali conservano la terra ed attendono alle miglione fondiarie di costruzioni, di strade poderali, di sistemazione dei terreni, di apprestamento dei canali irrigatori, di piantagioni arboree; fittaioli, i quali offrono, insieme con le scorte vive e morte e con gli ammezzamenti a breve scadenza di concimazioni e di sementi e di rotazioni, soprattutto la diuturna opera direttiva e organizzativa; e lavoratori a tempo fisso od a giornata sicuri di un reddito sempre più elevato, grazie anche alla forza combattiva delle loro leghe; può, in circostanze determinate di insediamento e di cultura, là dove le esigenze della buona coltivazione e la convenienza di investimenti accentrati di capitali in costruzioni rurali, in impianti di irrigazione e di energia, impongono limiti minimi non esigui alla estensione del fondo, può essere l'optimum, nel quale il prodotto totale della terra diventa un massimo e sono massime le quote spettanti ai diversi collaboratori. Ma, in altro clima economico-agrario, là dove il contratto di fitto potrebbe condurre alla rapina della fertilità naturale od artificiale immagazzinata nella terra ed alla degradazione delle piante arboree, frettolosamente sfruttate, può darsi che il massimo della convenienza si ottenga invece con il contratto di mezzadria; dove il consenso dei due soci è necessario e, dove non essendo le innovazioni urgenti né imponenti, i metodi di conduzione devono mutare lentamente, con vantaggio delle due parti e della collettività. Ma là dove non è necessario l'impiego di macchinario costoso, o questo non può essere utilizzato, con margine di utile, in spazio troppo ristretto o reso malagevole da un'alberatura troppo fitta; e là dove la cura attenta nei giardini di agrumi, nei frutteti, nelle vigne e negli orti produce i miracoli proprii dell'occhio del padrone, l'optimum economico si raggiunge con la conduzione diretta del proprietario

coltivatore. Infine, il possesso di un appezzamento, sia pur modesto, di un ettaro, di mezzo ettaro, di un quarto di ettaro può essere, astrazione fatta dal tornaconto economico, socialmente opportuno nelle vicinanze delle città, dei borghi e degli stabilimenti industriali affinché il bottegaio, l'artigiano, il professionista, l'impiegato, l'operaio posseggano un terreno attorno alla casa abitata dalla famiglia, nel quale trovino acconcia piacevole occupazione i vecchi e le donne, divertimento i bambini ed i ragazzi; dove perciò si possono compiere, quasi senza costo allevamenti minuti di animali di cortile, talvolta di una mucca o di qualche pecora da latte; ed il capo famiglia è attratto a rimanere in casa nelle feste e nelle ore libere dal lavoro quotidiano; e nei tempi di crisi industriali, è aiutato non di rado a superare i momenti difficili di mutazioni non agevoli da una occupazione all'altra. Chi può noverare tutti i tipi di conduzione della terra che la vita, così diversa e così ricca, come noi sappiamo essere nella nostra varia patria italiana, ma come fondatamente si può presumere sia nella più parte dei paesi del mondo, offre all'osservatore; ed ogni giorno rinnova e ricrea in maniere sempre nuove e inopinate?

Impervi alle lezioni dell'esperienza, persuasi che la via buona alla salvezza sociale sia esclusivamente la piccola proprietà diretta coltivatrice, troppi suonano le campane a morto per ogni altra maniera di conduzione; e proclamano la fine ineluttabile fatale della mezzadria e del fitto che si affermano incompatibili con le esigenze e gli ideali dei contadini, i quali, forti della certezza di rimanere, senza pagamento di un prezzo, proprietari della terra da essi, da tempo o per accidente momentaneo, coltivata, non vorrebbero più lavorare sulla terra altrui. In verità, di cosiffatte esigenze ed ideali necessari e fatali nessuno ha sentito parlare se non per bocca dei facili promettitori; ma fa d'uopo riconoscere che poiché il mondo non è mosso, come da molti si crede, dagli interessi, ma dalle idee; e poiché le idee, le quali muovono e fanno agire gli uomini, non è certo siano sempre quelle feconde, anzi non è piccola la probabilità che le idee generatrici di moto siano più facilmente quelle infantili e distruttive ma popolari che non quelle fornite di spirito di verità, così non si può escludere anzi è verosimile che la magia delle parole divulgate prevalga ed informi di sé l'azione legislativa.

Sia ben chiaro che in tal modo si contrasta la viva esigenza antica e nuova del mondo agrario; che è quello del movimento e del rinnovamento continuo. Al contadino bracciante, fornito delle sole sue braccia e voglioso di lavorare fa d'uopo non chiudere l'accesso alla terra. Poiché il bracciante non ha, per definizione dei riformatori, i mezzi per l'acquisto; e, per la mancanza di una provvista, quotidianamente rinnovantesi, di terreni disponibili per riforme fondiari, le quali non possono essere ad ogni lustro ripetute, pochi hanno la possibilità di ottenere la terra gratuitamente dalla benevolenza di amici politici o di periti distributori; la terra in regime di piccola proprietà obbligatoria, diventa inaccessibile a chi non ne sia stato fornito nel momento originario o non sia figlio di assegnatari. La giusta causa, il diritto di prelazione, l'equità dei canoni di fitto hanno un nome: creazione di una casta di paria esclusi, per virtù di legge, dall'acqua e dal fuoco.

Variabilissime sono le maniere con le quali si accedeva ed oggi ancora si accede alla terra. delle quali non è imitabile quella che nell'Alto Adige si intitola al maso chiuso; in virtù

del quale uno solo dei figli, non necessariamente il primogenito, scelto dal padre per le sue attitudini a serbare e migliorare il fondo, subentra nella proprietà; e gli altri sono estromessi, con assegnazione di una quota ereditaria, valutata non col criterio del prezzo corrente che sul mercato avrebbe il maso, ma con quello della stima in capitale del reddito netto ordinario. Dal sistema conseguono due effetti meravigliosi, dei quali il primo è lo stimolo al genitore a costituire col risparmio e, fuor del maso, un patrimonio libero siffatto che i figli su cui non cadde la scelta non siano posti in situazione troppo diversa da quella dell'erede ed il secondo che gli esclusi, con apparente ingiustizia, dalla proprietà del maso paterno, sono salvati dalla schiavitù del possesso di particelle minime e son costretti a sciamare fuor di casa, provveduti però di un peculio atto ad agevolare ad essi la ricerca di buone occasioni di lavoro. Talché quel che sembra privilegio di maggiorascato è invece mezzo di salvare i rustici dall'immiserimento della proprietà da piccola ridotta a minima, insufficiente alla vita, ed è sprone a feconde iniziative da parte dei cosiddetti diseredati. Ma il sistema non può essere trapiantato fuor della regione sua nativa, dove, nonostante la improvvida estensione, dopo la vittoria, delle norme egualitarie di divisione imposte dal codice civile italiano ai paesi redenti dall'Austria, il maso chiuso tenacemente sopravvisse, in virtù dell'ossequio alla tradizione antica, spontaneamente osservata per quasi un terzo di secolo dai figli consapevoli che l'ubbidienza alla volontà del padre era, più che la quota di terra, garanzia di prosperità nella vita. Non può, il sistema essere trapiantato nel resto d'Italia, dove valgono costumi diversi; e la ragione della impossibilità fu detta da una madre abruzzese la quale, ad un economista agrario che le chiedeva se i figli non avrebbero vissuto vita migliore assegnando tutto il breve podere ad uno solo di essi, rispose: signore, correrebbero coltelli.

Perché non corrano coltelli fa d'uopo che all'insipiente vincolo coattivo creato dalla servitù della gleba restituita, in mentite e degenerate spoglie, al nostro paese col nome di diritto di insidenza del colono, mezzadro o fittavolo e con quello di diritto di prelazione, si ritorni alla libertà dei proprietari, degli affittuari, dei mezzadri e dei lavoratori di muoversi da terra a terra, da podere a podere. Solo in regime di contratto liberamente stipulato fra le parti si mantiene quello che era il dono maggiore dato dai legislatori del sette e dell'ottocento all'agricoltura italiana: la possibilità di una carriera aperta ai contadini laboriosi risparmiatori ed intraprendenti. Nelle zone di tipica media e piccola proprietà si conoscevano – ma, in conseguenza dei vincoli, sono divenuti sempre meno numerosi – i giovani che si allogavano come garzoni a mese o ad anno e negli anni dai 15 ai 25 di loro età risparmiavano quanto bastava per trovar moglie – e costoro sapevano sceglierla amante della casa, dell'orto, e degli animali da cortile – e provvedersi del carro, dell'aratro e dei pochi attrezzi necessari per assumere a mezzadria od a partecipazione un modesto fondo. Cresceva la famiglia; e grazie all'aiuto sano e piacevole dei ragazzi, qualche pecora ed una mucca potevano, senza spesa, essere mandate al pascolo; e poteva essere assunto, con maggiori mezzi di lavoro, a mezzadria od a fitto, un fondo più ampio; sicché verso i sessant'anni i genitori anziani si ritiravano su un fondicello con casa, acquistato nei dintorni del borgo, quasi strumento di un reddito vitalizio, laborioso bensì, ma non faticoso; ed i figli continuavano, su fondamenta iniziali più ampie, la conduzione paterna e taluno volgeva ad altri mestieri; e taluno ancora, con opportuni arrotondamenti, progredendo da

salariato, a mezzadro, a fittavolo, a piccolo proprietario giungeva allo stato di proprietario autonomo, riverito dai suoi pari e chiamato a sedere nel consiglio del comune. Ed oggi si conoscono figli di antichi mezzadri, che grazie ad un lavoro duro, ad occasioni non lasciate perdere, ad intelligenza svegliata, posseggono il trattore e la trebbiatrice ed offrono i loro servigi ai vecchi compagni, consentendo ad essi, come è ragione avvenga, di coltivare lo stesso fondo con assai minor spreco di mano d'opera.

Mentre i legislatori dannosamente si affaticano a legare, regolare, ordinare e mummificare i contratti, irrigidendoli e scemandone a poco a poco il rendimento, i contratti da sé mutano, seguendo il comando della tecnica perfezionata. È ancora nei miei ricordi il lungo lavoro della mietitura del frumento con la falce e poi l'aia battuta con la mazza e resa dura con lo scolo della stalla; e poi per giorni e giorni il battere dei correggiati sui covoni sparsi nell'aia e, finita la calura meridiana, iniziarsi col favore della tenue aria vespertina, il lancio del frumento dall'uomo perito, chiamato apposta per separare i chicchi buoni dai rotti, dalla pula e dalle vecchie. Il lavoro dei correggiati fu poi sostituito da quello dei buoi i quali recavano in giro il rullo a grossi denti di legno e tutto il giorno si muovevano attorno all'aia tirati dai ragazzi e richiamati dal contadino pronto a spingere sotto il rullo nuovi covoni. La fatica durava settimane ed era tutta sostenuta dal colono. Dopo sessanta anni, quanto è mutato lo spettacolo! Anche laddove per la natura arborea e collinosa della terra non si conoscono i macchinari portentosi che tutto compiono, dalla mietitura alla ventilazione ed all'insaccamento del frumento pulito, all'imballo ed al ricovero della paglia, in un giorno solo il frumento messo al sicuro nel granaio è più che doppio, per ettaro, di quel d'una volta; la fatica del contadino da settimane è ridotta ad un giorno; e la spesa del trebbiare, la quale prima era tutta a carico dei coloni, è, per tacito pacifico accordo, ripartita per giusta metà fra proprietario e colono. Il legislatore non se ne è neppure accorto; e buon per tutti gli interessati, i quali non debbono riparare ai guai che la sua inframmettenza avrebbe procacciato; frattanto il contratto è stato mutato, tacitamente e senza alcun rumore, a vantaggio formalmente del mezzadro e in verità di ambe le parti, ché il risparmio di tempo e di fatica giova a tutti. Né le mutazioni sono finite. Nelle contrade a vite, la fatica delle irrorazioni cupriche è stata dura finché il contadino doveva, sotto il solleone, recare sulle spalle il recipiente del liquido ramato. Oggi, si diffonde l'uso di motorini leggeri, facilmente trasportabili, che alleviano grandemente la fatica dell'uomo; e da sé, senza clamore di legiferazioni complicate, ecco la spesa dei motori, degli aggeggi e della elettricità di nuovo essere divisa fra concedenti e conduttori, tutti traendo giovamento dal risparmio del tempo e dalla più pronta difesa contro l'insidia delle crittogame e delle malattie delle piante.

Io non so quale sarà fra dieci o venti o cinquant'anni l'assetto della economia agricola e dei rapporti fra le diverse classi agricole. Può darsi che allora la mezzadria ed il fitto siano venuti meno o siano così trasformati da non avere più alcuna somiglianza con i contratti oggi così denominati. Può darsi che i rapporti fra i tipi di proprietà siano diversi da quelli odierni. Se si guarda all'esperienza dei paesi che si dicono più progrediti del nostro perché sembra producano a costi minori, non appare probabile l'attuazione di quello che oggi è l'ideale di chi si attarda nella contemplazione delle cose moribonde, immesse a

forza in climi economici disadatti; bensì si intravede la continuazione, sotto nuove e più perfette forme, di un assetto nel quale prevalgano per le produzioni di massa ed a basso costo, le medie imprese, divenute grandi non tanto per ampiezza di superficie, quanto per imponenza di investimenti; ma continuino a dominare, per numero, le piccole e minime imprese, sia perché richieste dalla finitezza e dalla cura meticolosa del lavoro, sia perché divenute vantaggioso, non autonomo, complemento di altre attività economiche, a cui la terra è destinata ad assicurare stabilità sociale e famigliare.

Se la visione sicura dell'economia agraria italiana futura mi è negata, so però che le mutazioni non avranno tregua. Il mio primo viaggio da Pisa a Roma fu nella state del 1889, quasi settanta anni addietro. Non presumo che la nostra lieta brigata di allievi liceali del convitto nazionale Umberto I di Torino sapesse vedere quel che era allora la terra della maremma e della campagna romana; ma il ricordo di quel deserto di pascoli malarici è tuttora vivo dinnanzi ai miei occhi; ed il confronto con l'aspetto odierno di terre coltivate, liete di case e di abitatori, affida per futuri fecondi avanzamenti. Quelli mirabili avvenuti nel secolo presente e quelli che io auguro e confido più meravigliosi nell'avvenire ebbero ed avranno fondamento nell'azione, non so se concorde ma certo contemporanea, dello stato e dei privati. Lo stato contribuì nei limiti nei quali l'opera sua si tenne nei confini suoi proprii, di garanzia di sicurezza, di promuovimento della istruzione, di compimento delle opere pubbliche di strade, bonifiche, di lotta contro la malaria, contro le inondazioni. I privati contribuirono con le miglierie agrarie, con i più perfetti metodi di coltivazione ed a migliorare sé e la terra furono avventurosamente costretti dalla urgenza di crescere salari e migliorare le condizioni di vita di contadini, assurti a dignità umana grazie all'unione in leghe, decise a crescere la quota spettante ai lavoratori anche al di là di quel che fosse consentito dallo scarso prodotto che la terra male coltivata fruttava.

Giovò, a crescere oltre ogni speranza il prodotto della terra in Italia, l'avvento di mostri meccanici mai più veduti i quali, d'accordo ed in concorso con esplosivi, catapultarono e frantumarono e resero coltivabili e fertili terreni durissimi che, al par del cappellaccio romano, sembravano, anche agli occhi di economisti agrari insigni, quale fu Ghino Valenti, vietare per sempre, sì come avevano fatto per millenni, la trasformazione di amplissime zone agrarie nostre. Altre invenzioni quasi diaboliche ed altri mostri spaventosi verranno ad agevolare la fatica dell'uomo ed a scemare avventuratamente la mano d'opera necessaria ed a crescerne il compenso.

Nel tentativo, pure umano, di rallentare l'impeto, talora brutale, delle rivoluzioni tecniche, commetteremo in avvenire, come facemmo in passato, errori non piccoli e non pochi. Irrimediabili quelli che ognuna delle parti commette per voler fare quel che non deve e per frastornare l'opera altrui. Fecondi invece quelli commessi dallo stato e dai privati nei tentativi di attendere, ognuno, sempre meglio ai proprii fini. Gli insuccessi sono la premessa e la condizione dell'avanzamento economico e politico. *Trial and error*, sperimenti ed errori, sono la divisa dei regimi di libertà. I regimi di tirannia non fanno sperimenti e non commettono errori; fanno piani e vantano vittorie.

Chi vuole la libertà, teme, sopra ogni altra cosa, il sopravvento di coloro che sono sicuri di possedere la vera, l'unica verità. Il solo fondamento della verità è la possibilità di negarla. Il giorno che la verità o quella che noi riteniamo tale fosse accettata da tutti senza contrasto, dovremmo cominciare a temere di essere caduti in errore, tanto più pericoloso quanto più inavvertito. Le accademie, e prima fra le altre questa nostra dei georgofili, non sono nate e non vivono per insegnare luoghi comuni atti ad essere iscritti ed accettati nei programmi delle più diverse parti politiche, ma per cercare la verità. Cercarla, sapendo che essa non è una parola ultima, ma un breve avanzamento sulla via, che non consente mai soste, della scoperta del vero.

La mera enunciazione verbale di «giusta causa» procaccia consenso. Chi non vuole il «giusto»? Chi osa dire: voglio poter fare cosa ingiusta? Nel dubbio, la sentenza non spetta forse al giudice?

Taluno, dimentico della recente esperienza del blocco delle licenze operaie ed incoraggiato dal pressoché unanime consenso di parlamentari e di pubblicisti al principio della giusta causa nelle mezzadrie e nei fitti agricoli, ha pensato di questi giorni di poterla estendere ai salariati in generale, rustici e cittadini, operai ed impiegati. Se è illecito licenziare senza giusta causa mezzadri e fittabili, perché dovrebbe essere lecito licenziare senza causa altrettanto giusta operai ed impiegati? Forseché operai ed impiegati non sono meri lavoratori e meritevoli di giustizia al pari e forse più dei mezzadri e dei fittavoli che, dopo tutto, partecipano e talvolta in non lieve misura, della natura degli imprenditori e dei capitalisti?

Il ricordo tuttora vivo delle sciagurate conseguenze del blocco dei licenziamenti e della fatica durata per concordare all'uopo regole meno disadatte nei contratti collettivi fra datori di lavoro e lavoratori è probabile sia bastevole per porre nel nulla l'idea.

Subordinare in generale il diritto di dar licenza ad operai ed impiegati alla dimostrazione di una giusta causa produrrebbe risultati dannosi all'universale e massimamente ai lavoratori:

– già ora, i datori di lavoro sono restii ad assumere nuova mano d'opera per il timore di non potere licenziarla quando la convenienza, esistente oggi, venga meno domani. Il timore, oggi derivante dalle norme dei contratti collettivi, dalle richieste pressanti dell'autorità pubblica, e dalle agitazioni di parte, crescerebbe a mille doppi se si sapesse che i licenziamenti sono subordinati ad un defatigante giudizio sulla esistenza o meno della giusta causa del licenziamento;

– la repugnanza ad assumere per convenienza forse temporanea chi non potrà essere rimosso se non in seguito a giudizio, quale altro effetto può cagionare fuor di dare incremento alla disoccupazione?

– la repugnanza ad assumere nuova mano d'opera sarebbe maggiore nelle industrie promettenti, nelle quali c'è speranza, ma non certezza, di conquistare nuovi clienti e di crescere la produzione. L'imprenditore, anche volenteroso, è costretto a dubitare: non corro il rischio di assoggettarmi ad un carico duraturo in vista di una convenienza temporanea? In tal modo si rinuncia a guadagni e non si pagano salari nuovi;

– d'altro canto, le imprese le quali, per ragioni varie, di mutazioni di metodi produttivi, di variazioni di gusti dei consumatori, di organizzazione invecchiata, stanno decadendo, vedono crescere le difficoltà di riadattarsi a nuove esigenze, di variare metodi produttivi, a causa dell'onere crescente di una mano d'opera che non può essere ridotta

se non in seguito a decisione giudiziaria. Le non necessarie perdite di esercizio hanno provocato in passato e nuovamente provocherebbero riduzioni di capitale, con danno dell'impresa. Farà d'uopo avvicinarsi al fallimento perché sia chiara la giustizia della causa del licenziare?

– Postacolo defatigatorio del giudizio di giusta causa è probabile sia di peso maggiore per le piccole o le medie o le grandi imprese? Pur non volendo dare una risposta precisa al quesito, vuolsi notare che la grande impresa meglio fornita di uffici legali e di periti sociali è probabilmente meglio attrezzata per sormontare le spese e le procedure di una controversia dinnanzi alla magistratura. Sicché le imprese medie e piccole che, non frastornate da vincoli di giuste cause, parrebbero le meglio atte a muoversi in su od in giù a seconda delle variazioni dei gusti e delle domande, sono poste in situazione svantaggiosa rispetto alle grosse imprese e diventano le più restie ad assumere nuova mano d'opera.

La «giusta causa» per licenze operaie palesa così la vera sua indole: che è, come in tanti casi di allegata «giustizia», di ingiustizia somma. La «giusta causa» è palesemente ingiusta; in primo luogo perché cresce a dismisura la difficoltà di occupare nuova mano d'opera; ed in secondo luogo perché sancisce il privilegio che fu detto, dopo le giornate del Termidoro, dei *jacobins nantis* od, in altri e più semplici termini, dei fortunati provveduti di un posto al momento della promulgazione della legge. Costoro sono i privilegiati; nessuno, salvoché per sentenza di giudice, potrà cacciarli di seggio. Accanto ai privilegiati, i paria; i nuovi venuti, che ognuno il quale possa schiverà di impiegare, per tema di non potersene più disfare. I paria dovranno assoggettarsi a nuove maniere di impiego; in luogo di salariati lavoreranno ancora, in balia di mezzani sfruttatori. Già ora, a causa di legge nefanda vigente sulle migrazioni interne, si parla di pseudo-cooperative assuntrici per conto proprio di taluni lavori appaltati da imprese industriali; ma non sono cooperative e non assumono appalti; sicché gli operai faticano, sotto la ferula di presidenti o segretari pseudo-cooperatori, a compiere lavoro salariato, senza stipulare alcun contratto di lavoro, anzi, con ludibrio proprio, assumendo figura di imprenditori cooperatori.

Queste due, – privilegio dei vecchi provveduti di posto e miseria dei paria nuovi venuti, – che sarebbero le inevitabili conseguenze della giusta causa nelle licenze in generale, non è probabile diventino realtà, giovando sperare che un resto di buon senso vieti il successo di una proposta che può fare affidamento soltanto su uno stato di allucinazione demagogica elettorale.

Forseché, tuttavia, la giusta causa ha, per i mezzadri ed i fittavoli, un fondamento diverso da quello palesamente negativo e contennendo della giusta causa generale?

A sostenere la tesi della diversità sostanziale della giusta causa nelle licenze operaie ed in quelle mezzadrili, fa d'uopo appartenere a quella palude politica, la quale pensa ed opera sul fondamento di parole magiche incomprensibili: ossequio alla democrazia, superamento di istituti antiquati, giustizia di dare la terra a chi la coltiva; che sono parole ed esigenze alle quali importa dare un contenuto ragionato prima di poterle apprezzare.

In verità, l'esperienza dimostra che il contratto di mezzadria non è né antiquato né immobile; ed anzi muta e continua a mutare, ogni qual volta le esigenze della progredita tecnica agraria lo richiesero e la mutazione non sia stata frastornata da vincoli legislativi o politici.

Il contratto di mezzadria vive e continuerebbe a vivere, come qualsiasi altra istituzione umana, nel clima suo proprio, che è di una economia progredita, come sono quelle miste di viti, di oliveti, di cereali e di foraggiere a vicenda; ma non soggette a mutazioni profonde. Che se queste si rendono necessarie, sempre si vide la mezzadria lasciar luogo spontaneamente ad altre forme di conduzione, ad esempio di conduzione diretta, più adatte a mutare il volto della terra; salvo, a cose nuovamente assestate, lasciar luogo nuovamente al contratto di mezzadria, meglio atto ai tempi tranquilli. Che cosa si può sperare di più da un contratto di conduzione della terra? Forseché si può immaginare che le sentenze dei giudici e gli elenchi delle giuste cause escogitati dai saggi addetti alla interpretazione delle parole magiche siano forniti di un grado più elevato di elasticità?

Mai no. Anche gli addetti alla magia politica riconoscono che la giusta causa allontanerà i nuovi investimenti, scoraggiando i proprietari, ai quali spetta – ché altri non lo può assumere – il compito di provvedere alla conservazione ed al miglioramento dei fondi rustici. La previsione, ovvia, non sarebbe spaventosa, sol che si sapesse indicare quale altro miglior metodo esista per rendere possibili gli investimenti, i quali, nell'agricoltura come nell'industria, sono necessari per consentire alla terra di produrre le masse crescenti di beni richieste dalle esigenze, pur crescenti e con accelerazione probabilmente più rapida, dei consumatori. Chi non voglia rispondere con lo scatolone vuoto della nazionalizzazione, penserà che anche in questo campo l'iniziativa dello stato e quella dei proprietari terrieri abbiano un luogo loro proprio e che sarebbe pericoloso rinunciare all'una od all'altra per amor di magia (su di che veggasi la seconda predica in questa dispensa¹).

Sicché da ultimo, ridotti alla stretta, anche gli abitatori della palude politica, pur seguitando come è loro costume ed ufficio necessario, a prestare ossequio alla magia verbale della giusta causa, dovrebbero essere moralmente costretti a riconoscere che non v'ha alcuna differenza sostanziale fra la giusta causa nella industria e la giusta causa nella agricoltura.

V'ha, pur sempre, una somiglianza sostanziale: quelle parole in tutti i casi sono uno strumento politico per tutelare gli interessi dei beati possidentes, di coloro i quali godono del posto, a danno del diritto dei nuovi venuti, di coloro che ora giungono all'età lavorativa, sono un'arma delle generazioni vecchie a danno delle generazioni nuove. Se fosse lecito adoperare per una volta tanto una parola per lo più malamente usata, si potrebbe affermare che la giusta causa è uno strumento di reazione contro il progresso, un'arma data ai privilegiati contro gli uomini nuovi e nudi, provvisti soltanto dei diritti che spettano all'uomo.

¹ Einaudi si riferisce al “Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo” [N.d.C.].

La «giusta causa» non è il solo strumento offerto dalla legislazione italiana al privilegio, a danno di coloro che sono posti ultimi nella scala sociale. Altri strumenti, non meno iniqui, si chiamano: vincoli alle migrazioni interne, imponibile di mano d'opera, privilegi di assunzione ai nativi del luogo. Mossi da fraterna colleganza, questi strumenti di iniquità volentieri si accompagnano ai dazi doganali, ai vincoli al commercio internazionale, ai predisposti prolungamenti delle privative industriali, alla assenza di norme per la compilazione dei bilanci delle società anonime, alle agevolzze per le intese di vendita; per conseguire il risultato ambito da i privilegiati, i monopolisti ed i restrizionisti: limitare la quantità di beni messi a disposizione degli uomini, e vietare ai non provveduti l'accesso ai beni della terra.

Agli sforzi dei privilegiati non fa difetto talvolta il successo; ma alla lunga gli sforzi urtano contro forze più potenti le quali promuovono il moto, la mutazione nei metodi e nelle tecniche di produzione. Nonostante gli sforzi della palude politica, l'Italia non si può separare dal ben più vasto mondo economico circostante; vincoli sempre più stretti legano la nostra alle economie forestiere. Nell'interno del paese, e nonostante le leggi vincolataci, le grandi città industriali di Torino, Milano e Genova vedono crescere impetuosamente la loro popolazione meridionale. I contadini calabresi conducono dapprima vita grama nelle nuove dimore; ma è vita pur sempre preferibile a quella misera delle borgate native. L'appennino toscano, umbro e marchigiano si spopola; ed i mezzadri, noncuranti dei benefici della giusta causa permanente, se ne vanno a cercar lavoro in città o nelle borgate industriali. In Piemonte, la popolazione assoluta delle provincie di Cuneo e di Alessandria diminuisce; e spregiando anch'essi i diritti di insidenza sul fondo largiti dalla giusta causa, mezzadri e piccoli proprietari abbandonano i loro poderi, andando alla ricerca, ben ragionevole, di migliori condizioni di vita. Sicché da parte dei proprietari terrieri oggi in quelle zone ha inizio una ricerca affannosa di famiglie disposte ad accettare di assumere un fondo a mezzadria.

La giusta causa non è ancora scritta nella tavola delle leggi; e già è probabile che la realtà se ne faccia beffe. Che non sarebbe la peggiore delle disgrazie le quali possono sopravvenire a provvedimenti che, frutto di vuote escogitazioni libresche, hanno potuto trovare favore nelle aule parlamentari solo grazie alla virtù misteriosa, ma dominante, delle parole prive di contenuto.

GIUSTIZIERI E PROTEZIONISTI MUNICIPALI

Or son tre secoli e mezzo (1614) gli Stati generali di Francia sottoponevano rispettosamente al re un indirizzo nel quale osservavano che i diritti di dogana e di tratta foranea dovevano, come il titolo medesimo diceva, essere riscossi soltanto sulle mercanzie introdotte dall'estero: «Il diritto riscosso fra provincia e provincia reca un gran pregiudizio ai sudditi di S. M., introducendo tra loro certe linee di divisione che bisogna cancellare, poiché tutte le provincie del regno sono unite e inseparabilmente collegate alla corona, per non formare che un sol corpo sotto la dominazione di un medesimo re».

Quasi mezzo secolo fa, chi scrive la predica odierna, aveva sul «Corriere della Sera» del 24 gennaio 1910 segnalato il caso, che a lui pareva incredibile, di una sopravvivenza degli antichi ostacoli interni al commercio silenziosamente attuata a Torino grazie al metodo dei dazi di consumo esatti all'entrata della merce entro la cinta daziaria. Molte città e borghi italiani, grandi e piccoli, erano allora circondati da una barriera murata, che poteva essere sorpassata soltanto attraverso porte, a cui vegliavano, giorno e notte, dazieri incaricati di riscuotere il balzello. Questo, perciò, colpiva solo i cittadini viventi all'interno della cinta murata, esentando coloro i quali, pur appartenendo al territorio comunale medesimo, vivevano fuor della cinta. Costoro erano tassati su alcune poche voci accertate con metodo diverso dal pagamento di un dazio all'entrata nella cinta murata (misura cubica dei materiali da costruzione, peso dei bovini, ovini e suini all'atto della macellazione); e il tributo assolto risultava tenue. Si comprende la accanita opposizione, nonostante il danno dell'erario comunale, del territorio libero alla estensione della cinta daziaria; pur quando, come nel caso dei Corpi santi di Milano, per il crescere dei sobborghi la popolazione franca di dazio tendeva a uguagliare per numero quella dell'entro cinta.

Al danno finanziario, si aggiungeva il danno economico del facile appiglio dato alla protezione delle industrie interne contro quelle forastiere (con tale aggettivo indicandosi quelle esercitate nel territorio municipale medesimo del fuori cinta e in quello di tutti gli altri comuni italiani).

Se i dazi doganali ai confini dello stato contro le merci estere crescevano, e crescono, il costo della vita, e davano, e danno, incremento a industrie artificiali, ma si farneticava, e si farnetica, siano massimamente dannosi agli stranieri e vantaggiosi alla cosiddetta industria nazionale, i dazi riscossi al passaggio attraverso le cinte daziarie favorivano italiani contro italiani e creavano mercati chiusi entro il territorio dello stato. Che lo spezzettamento del territorio nazionale in mercati chiusi minimi fosse una realtà era dimostrato da una tabellina:

	<i>marmi</i>		<i>legnami</i>		<i>ferri, metalli</i>	
	<i>in blocco</i>	<i>lavorati</i>	<i>greggi</i>	<i>mobili</i>	<i>greggi</i>	<i>lavorati</i>
Ancona	0,20	1	–	–	–	–
Bari	0,30	0,55-1	–	4-10	0,50-0,80	4-6
Catania	0,20	2-6	0,75	8-30	0,20-0,40	1,50-6
Genova	–	3	1-4	10-25	–	4-6
Mantova	0,10	4	–	4-8	0,70	1,20
Roma	0,50 (al m ³)	1,75	–	7-12	0,20-0,50	1-5
Torino	0,30	2	0,12	6-20	–	1,50-6

Perciò chi scrive aveva reputato buona cosa tacciare l'applicazione fatta del dazio murato in tanti comuni italiani di «protezionismo daziario municipale».

Più ampiamente l'amico Giuseppe Prato esaminò il problema nel fascicolo del marzo-aprile 1911 della rivista «La riforma sociale», in un supplemento intitolato *Le dogane interne nel secolo XX. Il mercantilismo municipale* (un vol. di pp. 58). L'occasione era stata offerta da una animata discussione nel consiglio municipale di Torino circa alcuni proposti ritocchi alla tariffa daziaria.

Si rivelò d'un tratto, – esclama il Prato, – questa stupefacente verità: che giunta e consiglieri di una grande città moderna in forte maggioranza vedevano non soltanto nel dazio un mezzo utile e accettabile di equilibrio del bilancio, ma vi ravvisavano altresì uno strumento prezioso per organizzare a prò di talune industrie cittadine un regime di privilegi e di compensi per precludere alla concorrenza esterna il mercato cittadino (p. 7).

Era stata fatta la proposta di allargare la cinta daziaria; ma essendo caduta su di essa la giunta presieduta dal sindaco senatore Frola, la nuova amministrazione si era limitata a proporre ritocchi parziali, dei quali il più importante era la istituzione di una imposta sui materiali di costruzione, la quale avrebbe dovuto essere accertata con la stima dei materiali medesimi a mezzo di una presunzione legale del consumo delle varie specie di materiali (mattoni, cemento, ferro, legnami, vetri, ecc.) sulla base della cubatura dell'edificio ultimato. In tal modo era attenuato alquanto il privilegio dei produttori dell'entro cinta, i quali importavano pietre, marmi, legname, ferro allo stato grezzo o semilavorato, esente da dazio o lievemente tassato, laddove gli importatori di materiali lavorati dal fuori cinta erano soggetti a dazi assai più elevati. Insorsero subito non solo gli imprenditori per la lavorazione di pietre, marmi, mattoni, tegole, piastrelle per pavimenti, ma pur quelli che lavoravano legnami e metalli. Il Prato non conosce, in fatto di parodie della tesi protezionistica, dopo la celebre *Pétition des fabricants de chandelles, bougies, lampes, chandeliers, reverbers... et généralement de tout ce qui concerne l'éclairage à M.M. les membres de la Chambre des députés* contro la concorrenza sleale del sole, nulla di più comico dell'ordine del giorno torinese, che qui si riproduce (supplemento a «La riforma sociale», 1911, pp. 25 sgg.).

È massima incontrastata che, allorquando il bilancio del comune abbisogna di un rinsanguamento, gli amministratori debbano provvedere, anche con loro sacrificio; è però ingiusto che per provvedervi si debba cercare la rovina di molte industrie, che di rimbalzo si riverbererebbe su tutta la cittadinanza.

Eppure ciò succederà inevitabilmente per le industrie sunnominate, il giorno in cui andrà in vigore il progettato cambiamento del sistema di esazione del dazio consumo, se si pon mente che

appunto anni addietro una vera industria di tali materiali in Torino non esisteva; per buona parte dell'anno numerosi operai erano disoccupati e costretti ad emigrare, pel solo fatto che le predette industrie non erano protette dalla concorrenza di fuori.

Infatti gli industriali di provincia e gli stessi proprietari di cave venivano in città ad assumere direttamente i lavori, pei quali naturalmente potevan fare condizioni migliori, trovandosi i materiali sul posto di lavorazione, colla mano d'opera inferiore quasi della metà, colle pigioni, forza motrice e spese generali infinitamente meno costose di quelle della città.

Si fu allora che gli industriali ed operai torinesi domandarono alla civica amministrazione un dazio protettore contro le introduzioni di fuori, e questa, riconoscitane la necessità e l'importanza, ne accoglieva la domanda.

Si poté tosto constatare il pieno successo dell'accordata protezione dal notevole incremento che assunse l'industria, che si ampliò, si perfezionò, si impiantarono nuovi stabilimenti, si accrebbe la maestranza e si sanò completamente la piaga della disoccupazione, tanto che oggigiorno non vi è un solo disoccupato.

È quindi indiscutibile che, se si abolisse ora il dazio all'entrata in città dei materiali, si ricadrebbe inevitabilmente nel primitivo marasma, coll'aggravante che i dolorosi effetti si ripercuoteranno su una quantità ben maggiore di stabilimenti e su una maestranza ben più numerosa.

In questi ultimi anni poi son noti gli sforzi che già fecero molti industriali di fuori, sia direttamente che a mezzo dei loro rappresentanti, per conquistare il mercato torinese, sforzi che tornarono vani solo per la protezione del dazio.

Abolita questa, l'industria torinese dovrà necessariamente perire soffocata dalla loro concorrenza, e diversi milioni all'anno se ne andranno da Torino a portare il benessere nelle vicine città, mentre che agli industriali torinesi non rimarranno che le tasse da pagare, con le spese che loro incombono.

Non trattandosi quindi di questione di danaro, perché gli industriali torinesi sono disposti a pagare quanto occorre per ristabilire l'equilibrio del civico bilancio, ma semplicemente del modo di esigere questo danaro, all'entrata cioè in città dei materiali, il rimedio non sembra difficile a trovarsi, e la civica amministrazione vorrà ben provvedere, per risparmiar la rovina di tante industrie, e non mettere gli industriali nella dolorosa necessità di dover prendere provvedimenti spiacevolissimi, ma indispensabili il giorno in cui andasse in vigore la libera entrata dei materiali lavorati.

A rafforzare le proteste degli industriali correvano i rappresentanti del ceto operaio; e di essi si lesse nella «Stampa» del 15 gennaio 1910 un «vibrato» ordine del giorno (ristampato nel supplemento citato, p. 28):

I soci della Lega di miglioramento e la Società di mutuo soccorso scalpellini e marmisti, riuniti in assemblea, esaminata e discussa la nuova tassa sulle costruzioni, proposta dalla giunta al consiglio comunale, premesso che parte dei mestieri aderenti all'edilizia, cioè falegnami, fabbri ferrai, ma più di tutti gli scalpellini e marmisti, per le condizioni in cui si trovano i principali, proprietari tutti, o quasi, di cave in provincia, e che per loro interesse trasporterebbero i loro laboratori di finitura nel luogo stesso di produzione del materiale primo, con notevole risparmio sulle spese di trasporto e soprattutto della mano d'opera; considerato che si verrebbe a produrre una quasi totale disoccupazione della nostra classe, obbligata così alla emigrazione ed al ribasso delle già non laute giornaliere; considerato pure che simile balzello verrebbe a gravare su tutti gli operai con l'immediato aumento dei già troppo gravosi fitti, confidano che la giunta comunale vorrà ritirare la legge; dichiarano di associarsi in caso diverso a quelle manifestazioni-proteste che vorrà fare la camera del lavoro, invitando la minoranza consigliare ad opporsi con tutte le sue forze all'approvazione della nuova tassa sul proletariato torinese, già enormemente gravato.

Il Prato, nel saggio ancora oggi fondamentale per lo studio del problema, esamina i due vizi principali del protezionismo municipale. Dei quali il primo è quello già ricordato della creazione di qualche centinaio di mercati chiusi entro il territorio nazionale. Nello stesso modo in cui i produttori nazionali sono dai dazi doganali – ed oggi da più eleganti invenzioni di contingenti, di restrizione di valute, di cautele sedicenti igieniche – difesi contro la concorrenza estera e possono così aumentare, in tutto o in parte, il prezzo interno sino al limite del dazio; così il sistema del dazio consumo esatto all'atto dell'entrata nella cinta consentiva ai produttori interni di aumentare il prezzo dei prodotti sino al limite della differenza fra il dazio più alto sui prodotti finiti fabbricati all'interno e il dazio più basso o inesistente sui materiali grezzi o semilavorati importati dal di fuori. La legge daziaria incoraggiava così la lotta fra italiani ed italiani assoggettando i consumatori cittadini entro cinta ad una taglia privata a favore dei produttori dell'entro cinta; privando nel tempo medesimo, essi e tutti i produttori delle altre città e delle zone aperte, che erano e sono le più, del mercato più vasto e più ricco fornito dalle grosse agglomerazioni.

I produttori privilegiati gradivano, come è ovvio, il vantaggio dell'esclusivo possesso del mercato cittadino; ma avrebbero voluto anche godere dei benefici di una ampia esportazione all'estero; ed «estero» era tutto il resto del territorio nazionale. Di qui, il secondo effetto del protezionismo municipale; che è il premio di esportazione. Il produttore interno gravato del dazio di 10 lire (in lire del tempo) per quintale di materia prima si sarebbe vista preclusa ogni possibilità di vendita fuor delle mura cittadine se avesse dovuto subire il dazio per le vendite nell'estero vero e in quello nazionale; cosicché la legge daziaria nel testo unico del 7 maggio 1908 n. 248 imponeva senz'altro «la restituzione della tassa pagata all'interno». Norma corretta, se si pensa che il dazio gravava sui consumatori cittadini e non poteva colpire i forestieri, sia perché questi non erano soggetti alla giurisdizione tributaria di quella città, né traevano alcun vantaggio dai servizi da essa apprestati grazie al provento del dazio, sia perché la pretesa di far pagare il dazio anche ai forestieri sarebbe stata vana ed improduttiva, nessuno potendo essere costretto a pagare un tributo, al quale egli può agevolmente sottrarsi acquistando altrove la merce a lui bisognevole.

Purtroppo, è assai difficile determinare l'ammontare del premio di esportazione in misura esattamente uguale al dazio effettivamente pagato. Il dazio è stato pagato sui prodotti grezzi o semilavorati introdotti nella cinta murata; il premio è rimborsato al prodotto finito, a comporre il quale entrano materie prime e semilavorate in numero talvolta non piccolo e in proporzioni variabili da prodotto a prodotto. Si sono pagate somme variabili da zero (per i prodotti grezzi esenti), ad uno, a cinque, a dieci lire per unità di misura delle varie voci grezze o semilavorate; quanto occorre rimborsare per ogni unità di misura del prodotto finito? Ci si può sbagliare e per lo più si sbaglia per eccesso. Non è agevole chiarire come taluno paghi 10 e riscuota 50 e goda così di una taglia imposta al contribuente per favorire l'esportazione, ossia la vendita a sottoprezzo ai forestieri. Si possono tuttavia esporre dubbi su quanto accade per le imposte di fabbricazione interne ed i rimborsi (*drambacks*) agli esportatori; ed anche oggi fondati dubbi fanno presumere che taluni produttori interni grazie ai premi di esportazione all'estero si locupletino scorrettamente a danno dell'erario

ossia della collettività. Anche allora, nel 1910, i rimborsi a coloro che affermavano di aver pagato dazi per l'entrata nella cinta murata, non erano candidissimi. Il Prato confessava, ad esempio, di non sapersi spiegare in qual modo si potesse giustificare, a Firenze, una restituzione di 5 lire per quintale di marmo lavorato e di lire 1,50 su quello in lastre, mentre il greggio non pagava nulla all'entrata; ed a quale compenso intendano gli ingenti rimborsi di lire 5,75 per quintale sulle porcellane, 1,80 sui lavori in vetro, 1,80 sulle ambrogette di terracotta invetriate, 0,45 sulle terracotte da fabbrica, 11 sulla carta da parato, quando, a cagion d'esempio, la carta ordinaria paga 0,60 e i colori sono esenti; come si spieghi a Torino la restituzione di lire 5, 1,50 e 0,50 rispettivamente sulle tre categorie di metallo lavorato, mentre il greggio entra in franchigia (pp. 35-36).

Dinnanzi alla opposizione vivace degli interessati, taluni consiglieri comunali, fra cui si ricordano Alberto Geisser, membro del consiglio direttivo della rivista, nella quale il problema era stato trattato, Ferdinando Bocca, presidente della Camera di commercio di Torino, e V. Fiorio, presidente della Lega industriale, avevano proposto di prolungare, allo scopo di consentire all'artigianato locale di adattarsi ai nuovi metodi, per due anni il regime protezionistico, deliberando tuttavia fin d'allora che, quelli trascorsi, la tassazione avrebbe dovuto aver luogo sulla base di un tributo complessivo per metro cubo su tutte le costruzioni sia quelle entro la cinta murata, dove vivevano allora circa 310 mila abitanti, sia per quelle *extra moenia*, che riguardavano un 100 mila cittadini.

La risposta fu una petizione che val la pena di riprodurre, come documento ingenuo della maniera aperta con la quale si difendevano interessi egoistici di piccoli gruppi di produttori (in «La riforma sociale», 1912, pp. 301 sgg.).

In questi giorni ha preso consistenza ed è corsa insistentemente la voce: che l'on. consiglio comunale – su proposta di alcuni consiglieri – avrebbe esaminato se non fosse opportuno abolire ogni dazio d'entrata sui legnami lavorati per uso costruzioni edilizie (chiassierie, palchetti, ecc.) e che tale proposta trovava non pochi fautori.

Tale diceria allarmò e preoccupò non poco la numerosa classe dei costruttori in legno, i quali vedono nella proposta suaccennata una minaccia gravissima per i proprii interessi; poiché, se approvata, questi sarebbero lesi al punto da costringerli a trasferirsi fuori Torino o a ridurre notevolmente il lavoro.

Si permettono quindi presentare alle SS. VV. le seguenti osservazioni per illuminarli sulle reali condizioni di fatto della loro industria; le quali non consentono l'abolizione del cennato dazio; e nel contempo, essendosi portati non lievi ritocchi sulla tassazione della voce «mobili», prendono occasione per manifestare anche in proposito i loro desiderata.

1. Non è certo qui il caso di addentrarsi in una disquisizione puramente teorica sulla opportunità di adottare criteri libero-scambisti o protezionisti nell'applicazione dei dazi. Basti osservare, allo scopo del presente, che neppure presso gli economisti la questione è risolta.

Certo si è che la pratica esige l'applicazione dell'una o dell'altra teoria, secondo le necessità del momento e del caso in esame. Nell'attuale momento l'abolizione del dazio in questione sarebbe illogica e dannosa, perché farebbe cadere quel poco di freno alla concorrenza che i prodotti della provincia, di ogni parte d'Italia e anche dell'estero fanno alla produzione torinese.

L'industria del legno della nostra città è dietro ad attraversare una grave crisi causata dalla diminuzione delle costruzioni edilizie, e a tale disagio d'indole generale altre cause particolari si aggiungono per porre in uno stato di evidente inferiorità gli industriali di Torino di fronte a quelli esterni. Non è un mistero per alcuno che in Torino i laboratori grandi e piccoli sono gravati di maggiori spese generali. Le spese d'impianto sono più forti; i fitti sappiamo tutti a quali limiti giungano; le tariffe per l'energia elettrica e meccanica sono gravissime; la maestranza è sempre più costosa ed esigente ed infine le imposte subiscono un rincrudimento nella applicazione sotto pretesto che in città si guadagna di più.

Per contro gli industriali fuori Torino e specialmente coloro che hanno i loro stabilimenti nei paesi circonvicini, per la comodità di poter usufruire del salto d'acqua e dell'energia elettrica a basso prezzo, della mano d'opera a buon mercato, dei fitti minimi, della materia prima a costo più basso, ecc. ecc., malgrado le spese di trasporto e il dazio attuale, riescono a dare la loro merce a Torino ad un prezzo spesso inferiore a quello che possono praticare i nostri industriali. Così vediamo i costruttori di Nole, San Benigno, Chieri, Milano, Venezia e persino di Monaco, Budapest, Fiume, ecc. portar via i migliori affari a prezzi di tutta concorrenza. Tali fatti che giornalmente accadono – e si potrebbe documentarli quandochessia con nomi e dati – dimostrano all'evidenza quanto sia giustificato l'allarme destato nella classe dei costruttori in legno dal progetto della abolizione del cennato dazio. Poiché, se malgrado questo la concorrenza è già così forte, che cosa avverrà mai quando tale freno protezionista sarà tolto? Evidentemente l'industria delle costruzioni in legno, che è pure sì importante, sarà costretta ad emigrare oppure dovrà intristire a tutto vantaggio dell'industria degli altri paesi.

È quindi evidente come non sia né saggio né prudente adottare una misura la quale porterebbe a simili risultati. È retto criterio di amministrazione deliberare non avendo di mira l'arida applicazione di concetti teorici, ma tenendo presenti le prevedibili conseguenze del deliberato. Ora, siccome nel caso queste si presentano disastrose, è ovvio che la ventilata abolizione non debba essere appoggiata e tanto meno accolta; tanto più ove si tenga presente che l'industria del legno in Torino dà pane e lavoro ad un minimo costante di circa 4.000 operai con un salario medio di lire 4,50 al giorno. Sono così lire 18.000 che vengono pagate quotidianamente, le quali nella economia cittadina tengono un posto non disprezzabile e che, soffocando l'industria che le distribuisce, verrebbero sottratte dalla circolazione.

Indipendentemente poi dalla progettata abolizione del dazio, già da tempo gli industriali del legno avevano in animo di richiamare l'attenzione dell'onorevole municipio sulle non liete circostanze suesposte al fine di porvi un rimedio, come già fecero in addietro. Poiché da quanto sopra è detto, appare che non basta venga mantenuto il *dazio di cui è caso ma è necessario esso sia elevato almeno a lire 7 per quintale, tanto per la chiassileria che per i palchetti*. Solo con questo provvedimento gli industriali di Torino potranno combattere la concorrenza esterna e rialzare le sorti della loro industria, e d'altra parte il comune potrà ricavare maggior reddito da questo cespite.

Perciò essi confidano che invece di abolire il dazio sui generi in parola, l'on. consiglio comunale vorrà aumentarlo nella misura da essi chiesta.

2. In ordine alla voce «mobili nuovi in legno verniciato o non ecc.», che l'on. giunta propone di tassare a lire 10 al quintale, unificando le due anteriori categorie paganti rispettivamente lire 9 e 20, si osserva come questo genere possa e debba sopportare un dazio ben più elevato e cioè di almeno lire 15 al quintale.

Infatti anche per questo articolo vigono in gran parte le osservazioni fatte per la chiassileria ed i palchetti, e cioè la necessità di venir in aiuto alla produzione cittadina contro la concorrenza esterna. Con questa differenza che il dazio di lire 10 è assolutamente sproporzionato al valore della merce:

il comune rinuncia senza convenienza alcuna ad una rendita che può essere agevolmente sopportata dai contribuenti. Il mobile di lusso ed anche quello semplicemente mediocre, specialmente se di genere moderno, pesa pochissimo e per contro ha un prezzo elevato. Un quintale di detta merce si vende a lire 100-120 in media al minimo, cosicché può agevolmente essere caricata di dazio fino a lire 15. In tal guisa senza eccessivo aggravio l'industria cittadina ed il municipio trovano la loro convenienza, questo col ricavare maggior introito da un genere che in fondo è di lusso e voluttuario, e quindi senza gravare sui meno abbienti; quella col rendere più difficile la concorrenza dell'importatore.

3. Concludendo perciò la sottoscritta commissione a nome e nell'interesse degli industriali costruttori in legno di Torino, si prega raccomandare caldamente alle SS. VV. di appoggiare i seguenti provvedimenti resi necessari dalle suesposte condizioni dell'industria:

a) che, respinta ogni proposta di eventuale abolizione di dazio sulla chiassileria e sui palchetti, la tariffa attuale venga aumentata da lire 5 a lire 7 al quintale per dette voci;

b) che il dazio sui mobili nuovi verniciati o non (art. 73 delle proposte della giunta) venga portato a lire 15 al quintale.

Solo con queste deliberazioni la classe, nel cui interesse i sottoscritti rassegnano il presente, potrà sperare di migliorare le proprie condizioni ed il municipio di Torino avrà acquistata una benemeranza di più verso l'industria cittadina, cooperando a consolidare una parte non disprezzabile di essa.

Dopo circa mezzo secolo, immaginavo non si discorresse più di protezionismo municipale. Nel frattempo, i dazi murati con le tariffe protettive per le industrie dell'entro-cinta erano stati aboliti; all'antico metodo differenziato di tassazione con dazi all'entrata nelle porte, effettive o simboliche, delle città e dei borghi era stata sostituita l'imposta consumo, la quale doveva tassare poche voci di larghissimo spaccio uniformemente per tutto il territorio di ogni comune.

Qualche sospetto avevo avuto leggendo, in una circolare del 6 marzo 1956 del ministro Andreotti, parole di richiamo che non sarebbero state necessarie se la imposta di consumo fosse davvero applicata in maniera uguale per tutti i contribuenti:

Questo ministero ritiene opportuno rammentare che l'imposizione indiretta deferita agli enti locali ha scopo esclusivamente fiscale, cui deve restare estranea ogni altra finalità. Tale principio è noto e lo si evince anche dal secondo comma dell'art. 7 del regolamento di riscossione 30 aprile 1936 n. 1138, ove viene espressamente dichiarato che le aliquote impositive debbono essere identiche «qualunque sia la provenienza dei generi». Ovviamente lo stesso principio, per le sue pratiche conseguenze, non cessa di essere valido anche nella scelta del sistema di riscossione dell'imposta; onde, anche allo scopo di evitare inammissibili protezionismi e stridenti sperequazioni, è necessario che l'autorizzazione che viene data agli uffici per la stipulazione di convenzione di abbonamento con singoli contribuenti, abbia unico riferimento alla materia imponibile oggettivamente considerata, senza discriminazione alcuna tra i generi di produzione locale e quelli provenienti da altri comuni o dall'estero.

Parole e concetti, questi esposti dal ministro alle finanze, informati correttamente ai principii della legge italiana, a sua volta ispirata alla dottrina universalmente accolta in materia di imposta.

Col passare del tempo, in mezzo secolo la malizia dei produttori desiderosi di protezione e degli amministratori municipali ossequienti ai loro desideri si è tuttavia raffinata. Essi non usano più il linguaggio grossolanamente protezionistico dei torinesi verso il 1910; non invocano più la necessità di difendere i produttori *infra moenia* di Torino, contro la concorrenza sleale dei colleghi della montagna o di Firenze; e questi contro i torinesi o i milanesi od i romani o napoletani. Troppo sfacciata parrebbe la volontà di essere protetti contro i fratelli italiani di altre città e regioni appartenenti alla medesima nazione perché si osi ancora apertamente dichiararla. Si usa, per le imposte interne di consumo, il metodo che tanto successo ha avuto per crescere la difesa doganale contro le importazioni dall'estero: si moltiplicano le voci, così da dare l'apparenza dell'imparzialità e della uguaglianza tributaria perfetta, pur tassando più certe voci che certe altre; ma le voci tassate sono quelle delle merci provenienti dal cosiddetto estero (nazionale) e quelle favorite sono di produzione locale.

A Bologna le tariffe, in lire al quintale, per i gelati sono state fissate così:

	1955	1956
confezionati in coni comuni e simili	3.360	2.800
confezionati in coppe e cassate comuni	5.200	4.000
altri, comunque confezionati	12.480	9.600

Ma i gelati «comuni» sono quelli prodotti in loco e quelli più tassati provengono di fatto dal di fuori, che giova «confezionarli» a cagion della cura richiesta dai trasporti lunghi e dal tempo non brevissimo che necessariamente trascorre fra il momento della produzione in Milano e quello del consumo in Bologna. In tal modo l'artigiano gelatiere bolognese gode non solo del privilegio – corretto ed utile privilegio – del fabbricare d'estate giorno per giorno i gelati atti al consumo immediato e dell'essere dispensato così del confezionamento e del trasporto su autocarri frigoriferi; ma pur della differenza tra 2.800 e 4.000 da un lato e 9.600 lire dall'altro nell'ammontare dell'imposta pagata al comune.

A Parma, secondo la tariffa del 1955, i gelati comuni pagano 4.200 e 6.000 lire e quelli confezionati 14.400 lire al quintale. La tariffa non parla di gelati municipali ovvero forestieri; ma il fatto evidente è la discriminazione fra gli uni e gli altri.

Gli assessori che propongono ed i consiglieri che votano possono, a differenza dei buoni uomini torinesi del 1910, fare i tonti e non aver mai sentito parlare di protezionismi municipali; ma si tratta di finti tonti, i quali sanno bene di proteggere gli elettori locali a scapito di quelli lontani, del cui voto ad essi non cale né punto né poco.

Talvolta, nella tema di rimostranze ministeriali, si deve porre riparo a qualche poco avveduta formula protezionistica. A Spezia, nel 1953 e nel 1954 la tariffa, in lire per quintale, era stata dichiarata così:

panettoni e pandolci di tipo «locale»	9.000
panettoni, pandoro, pan di Spagna e affini	15.000
gelati di produzione «locale»	4.800
gelati confezionati di importazione	9.600

Quel «locale» e quel «di importazione» mostravano troppo la corda della protezione contro l'odiato «forestiero»; e perciò per il 1956 e per il 1957 si muta la nomenclatura (sempre in lire per quintale):

	1956	1957
panettoni, pandoro, colombe e pandolci «di qualità comune»	9.000	9.750
veneziane, pandolci all'anice, pan di Spagna, plum-cake, torte paradiso, margherita e simili, biscotti fini	15.000	15.000
panettoni, pandoro, colombe e pandolci «di qualità fine»	15.000	18.000

I gelati, che per l'innanzi erano descritti sotto una unica voce, nel 1956 vengono distinti in due sottovoci (in lire per quintale):

comuni, sfusi	4.800
fini confezionati	12.000

Così pure la voce unica «pasticceria fresca, frutta e marroni canditi, torrone, pralines, dolciumi in genere», viene nel 1956 divisa così (in lire per quintale):

pasticceria fresca e dolciumi in genere	12.000
frutta e marroni canditi, torroni e pralines	15.000

Le qualità «comuni» o sfuse, la pasticceria fresca sono normalmente di produzione locale; laddove le qualità fini vengono per lo più dall'esterno (si adopera la parola «esterno» per attenuare il significato di «estero» cui alludono queste stravaganti tariffe). Chi distinguerà il «comune» dal «fino», se non il daziere a norma di suo criterio arbitrario, forse sollecitato da competenti istruzioni verbali e in ogni caso spontaneamente volto a vantaggiare il produttore vicino, in odio a quello forestiero o straniero?

Talvolta, violando la legge di imposta, si stabiliscono metodi diversi di tassazione per i prodotti «locali» e per quelli «importati». A Civitanova Marche non solo i gelati di produzione locale sono tassati con lire 5.400 al quintale e quelli confezionati di importazione con lire 8.400; non solo la pasticceria fresca, la frutta candita ed il torrone sono tassati con 10.500 lire al quintale, perché di produzione locale, laddove il panettone, che è usualmente prodotto di importazione, è colpito da una tassa di lire 14.500; ma, inoltre, i prodotti locali sono tassati col metodo dell'abbonamento, e quelli forestieri con quello della tariffa. Il metodo della tariffa, ossia della tassazione a peso, dietro accertamento delle singole merci consumate presenta quei difetti di cui dirò subito; ma consente di tassare pienamente tutto il consumo, laddove quello per abbonamento dà luogo a qualche maggiore larghezza nell'accertamento della materia imponibile. La preferenza data all'uno o all'altro metodo è materia di discussione;

ma è inammissibile l'uso dell'un metodo, più latitudinario, per i produttori locali e dell'altro, più rigido, per i forestieri. Né, partendo dalla doverosa premessa della assoluta parità di trattamento, appar lecito si richieggano agli importatori forestieri formalità di documenti, di registri di carico e scarico, di più rigorosa riscossione dell'imposta, di carte da bollo da cento lire e di licenze nei casi di rese di merci, formalità non imposte o consentite in maniere meno fastidiose ai produttori locali. Qui è protezionismo municipale bell'e buono: ossia spezzettamento del territorio nazionale in centinaia di minimi mercati, resi autarchici da barriere doganali, per giunta operanti sotto il velame di ipocrite formule, introdotte surrettiziamente con apparenza di imparzialità.

In un momento nel quale si intende sostituire alle barriere doganali attorno a territori statali, come l'Italia, la Francia, la Germania occidentale, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo, oramai divenuti minimi in confronto a territori amplissimi come gli Stati Uniti e la Russia; in un momento nel quale la Gran Bretagna teme di cadere nel novero dei mercati piccoli e vorrebbe creare attorno al futuro mercato comune dei sei paesi del trattato di Roma una zona più ampia di scambio libero; in un momento nel quale sembra che finalmente si sia capito dai politici che i mercati piccoli, ossia tutti, salvo gli Stati Uniti e la Russia, debbono rassegnarsi ad industrie limitate ai relativamente pochi consumatori nazionali, epperò soffrono di costi alti, per la impossibilità di spingere sino al limite di convenienza le economie della produzione su vasta scala, e sono indotti a rincarare vieppiù i prezzi a danno dei consumatori interni costretti ad accollarsi l'intero costo di produzione, perché i prodotti esportati all'estero possano essere venduti sotto costo grazie a premi palesi e larvati di esportazione; in un momento siffatto è lecito creare o mantenere surrettiziamente ridicole barriere doganali a favore di mercati che se pure sono talvolta popolosi di qualche milione di abitanti, sono tuttavia sempre minimissimi ed inetti ad attuare condizioni proprie all'avanzamento dell'industria e del commercio? Non divisione del lavoro, non economia da dimensione ottima, non concorrenza fra i migliori produttori, non riduzione di prezzi ed allargamento di consumi; ma gretta protezione, che si calunnia dicendola medioevalistica, a favore di artigiani arretrati nel mestiere, lenti ad adottare quelle attività che siano proprie della industria esercitata su ampia scala, con metodi moderni di produzione in serie e di automaticità, tutte cose possibili solo là dove l'ammontare cresciuto delle vendite lo consenta. L'avvenire è per gli artigiani, per i produttori, manuali ed intellettuali, i quali sanno inventare i mezzi atti a soddisfare i bisogni nuovi consentiti dal grandioso incremento delle produzioni di massa e dal conseguente aumento del reddito totale nazionale. Negli Stati Uniti, dove il progresso tecnico ha toccato oggi il punto più alto, la proporzione della popolazione lavoratrice dedicata alla produzione dei beni materiali agricoli e industriali è inferiore oramai al cinquanta per cento (era del 90 per cento 140 anni fa: 80 per cento agricoltori e 10 per cento industriali; oggi forse il 13 per cento agricoltori e 35-36 per cento industriali). La maggioranza della popolazione lavoratrice si occupa di «servizi»: e quei pochi ecclesiastici, insegnanti, soldati, impiegati, comici e simili del principio dell'800 sono diventati milioni, più della metà della gente che lavora. Perché deve essere in crisi e disoccupata la gente che produce roba fine, mobili e sopramobili non dicerie, ma costruiti su ordinazione, che scrive libri ed articoli di giornale, che diverte il pubblico nei teatri e nei

cinematografi, che dipinge e scolpisce, o insegna? Ancora al principio dell'800 le scuole erano poche e gli insegnanti scarsi, con pochi scolari e studenti. Le compagnie di teatro si noveravano a scarse dozzine; oggi teatranti e cinematografari sono centinaia di migliaia e, con gli addetti ai luoghi di divertimento, milioni. Negli Stati Uniti le università e i collegi – così si chiamano molti istituti di istruzione universitaria – sono più di mille e gli studenti due milioni e mezzo. Noi diciamo essere troppe venti università e temiamo la disoccupazione intellettuale perché gli studenti sono un 200 mila. Se la proporzione dovesse essere quella americana, gli studenti dovrebbero in Italia giungere a 700 mila; e ciononostante non v'ha studente americano che si preoccupi della disoccupazione. L'avvenire è dell'artigiano che lavora col braccio e colla mente; se artigiano vuol dire artista, che sa soddisfare ai gusti crescenti e variamente crescenti e raffinati di una popolazione, il cui reddito individuale aumenta grazie al lavoro di macchine inventate a risparmiare la fatica agli uomini ed a consentire ad essi di dedicare sempre maggior tempo all'ozio restauratore e creatore ed al lavoro di pregio il quale, essendo pregiato, è perciò individuale ed originale.

Né gli americani o gli inglesi o i tedeschi o i canadesi possono darsi il lusso di far larga parte alla produzione individuale di beni pregiati e di servizi personali perché sono ricchi; essendo essi invece divenuti ricchi perché, pur concedendo molto a coloro che hanno bisogno di essere protetti contro la concorrenza dei più capaci, stanno commettendo in proposito un po' meno errori dei paesi meno progrediti, e consentono alla produzione dei beni di massa di progredire un po' più rapidamente verso i costi bassi, ossia verso quella ricchezza la quale non è all'inizio ma al termine del processo di espansione dei consumi più raffinati e dell'assorbimento di coloro che sono espulsi dalle macchine.

Né il trattamento diverso fra indigeni cittadini e forestieri di oltre mura diventa razionale solo perché si invoca la giustizia tributaria: doversi tassare meno fortemente le voci grossolane in confronto di quelle di maggior pregio. In primo luogo, la distinzione, essendo abbandonata alla discrezione, al gusto, alle abitudini di famiglia e di ceti ed alla educazione in economia domestica degli agenti incaricati della classificazione, è arbitraria e perciò dannabile. Inoltre, essa incoraggia tipi di consumo, rispetto ai quali la legge d'imposta deve rimanere imparziale ed assente. I cioccolatini fabbricati con nocciole, con qualche verniciatura di cacao costano di meno di quelli di vero cacao, quelli di castagne costano di meno di quelli di nocciole, quelli di carruba o di ghiande di quercia rovere costano ancor meno di quelli di castagna e finalmente (se pur si possa adoperare il «finalmente») quelli di ghiande di quercia cerro costano meno di tutti gli altri tipi. Vorremo perciò graduare la tariffa in ragione della finezza della materia prima adoperate ed incoraggiare, con la mitezza relativa del tributo, i consumi deteriori? La legge d'imposta deve sì essere assente in queste faccende, ma non deve incoraggiare, con la mitezza nel tassare, i consumi inferiori ed ingannevoli. Ciascuno deve essere libero di fabbricare cioccolatini con nocciole al posto del cacao; o con ghiande o castagne in luogo delle nocciole. Lo stato, fuor della legge d'imposta, deve impedire le frodi. Può essere dubbio se convenga stipendiare aguzzini fiscali per far capire alla buona gente ciò che tutti intuiscono a primo tratto: che il cioccolatino di cacao non può essere venduto al prezzo del cioccolatino di nocciola e questo al prezzo

di quello di ghianda o di carruba o di castagna. Talune frodi si smascherano da sé e non fa d'uopo buttare dalla finestra le decine e le centinaia di milioni per mantenere sfaccendati affinché, col nome di guardie tributarie e con le dovute multe, insegnino ai golosi ciò che il palato dice senza tanto dispendio a chi ama i dolci. Forché il cliente, il quale acquista dall'antiquario lo stipetto Luigi XVI con 50 mila lire ha diritto di lamentarsi se, portatolo a casa, l'amico perito in mobilio antico gli dimostra che senz'ombra di dubbio lo stipetto è stato fabbricato l'altro ieri? Incolpi la ignoranza o la ingordigia, le quali gli hanno fatto immaginare di aver fatto il bel colpo a danno dell'antiquario balordo, ché egli ben sapeva o doveva sapere che lo stipetto autentico Luigi XVI avrebbe dovuto pagarlo oggi da mezzo ad un milione di lire. Forché sarebbe vantaggioso a perseguire una fantasiosa giustizia tributaria tassare poco i vini da sette gradi e di più quelli da dieci gradi e più ancora quelli di gradazione superiore? I giustizieri tributari a tanto aspirano, non potendo, ché sarebbe troppo manifestamente arbitrario o cervelotico, tener conto, nel tassare, del profumo, dell'abboccato, dell'invecchiamento naturale od artificiale; e fanno appello alla giustizia quando propongono di variare la tariffa in ragione dei gradi alcoolici. Asseverano costoro nel tempo medesimo di voler favorire la viticoltura; laddove sono a quella nimicissimi, perché in tal modo incoraggiano invece le culture di qualità grossolana e di scarso pregio. Sia imparziale l'imposta, senza impacciarsi di una giustizia che nessuno, in materia di vini, sa cosa sia, e tassi tutti i vini a peso od a misura, ugualmente quelli a bassa e ad alta gradazione, quelli comuni e quelli di classe. Produca ed acquisti ognuno il vino che a lui talenta; e chi preferisca il vinello da sette gradi a quello di tredici, faccia il comodo suo; ché a far ciò avrà le sue buone ragioni, nelle quali legislatori e tassatori non hanno motivo di metter becco. Tassare con uguaglianza numerica, in ragion di peso o di volume, è ancora mezzo efficace od il meno inefficace, a reprimere la fabbricazione dei vini sofisticati od a scoraggiare la coltura della vite nelle pianure; che è la mira dei più i quali scrivono in punto di crisi del vino. Della qual crisi sento discorrere da che ho l'uso della ragione, che sono circa tre quarti di secolo; e sembra se ne discorra con poco frutto, essendo la svendita del vino di moda oggi come tanti anni addietro. Poiché la svendita è ignota a chi sa fabbricare vino schietto e sorbevole e di qualità e le crisi paiono ripetersi frequentemente per i vini comuni, la crisi del vino pare possa anche ridursi d'intensità se i vini pregevoli sono tassati alla stessa stregua dei vini comuni o mediocri o falsificati. Il problema sta nel sapere adottare metodi di tassazione poco fastidiosi ed ugualmente severi o miti per tutti. Qui sta la difficoltà vera; e non nel perseguire ideali insulsi di cosiddetta giustizia tributaria vitivinicola. Il nome di giustizia copre solitamente una qualche merce avariata di privilegi ai produttori interni contro quelli nazionali ma forestieri, ai nazionali contro gli stranieri, agli inetti contro i bravi, ai falsificatori contro i genuini.

Se si trascura il fattore di giustizia, che par di ardua definizione se riferito agli uomini ed assurdo rispetto ai beni materiali tassati con le imposte sui consumi, beni privi di univoca sensibilità psicologica, resta decisivo quello del costo di esazione del tributo, costo per l'erario e costo per i contribuenti. È canone pacifico che i metodi migliori di esazione delle imposte sono quelli i quali costano di meno all'erario e recano minor disturbo ai contribuenti. Adamo Smith, il quale lo espone, forse primo e certamente con

chiarezza e semplicità, nella *Ricchezza delle nazioni*, apprese quel canone non da una teoria imparata su altri libri, od elucubrata nella solitudine del suo studio, come favoleggiano per questa e per le altre dottrine dell'economia classica coloro, che non sanno essere valide solo le teorie le quali rispondono alla esperienza ed essere dannose le attuazioni cosiddette «pratiche» le quali non si informano ad una teoria valida; lo apprese dallo studio della esperienza secolare ed universale di tutti coloro i quali hanno amministrato imposte. In memoriali del primo settecento dell'archivio di stato (sezione finanze) in Torino, redatti da modesti ufficiali delle gabelle, si leggono chiarissime critiche dell'imposta sul sale, perché il costo della repressione del contrabbando era troppo alto in confronto al ricavo netto e si invocava un ribasso del prezzo di quattro soldi per libbra (uguali a circa 53 centesimi della lira oro dell'anno VIII, rimasta invariata sino al 1914) allo scopo di ridurre le spese di esazione, aumentare il consumo e giovare all'erario. I canoni della ottima imposta si leggono, prima che nei libri degli economisti, nei ricordi della esperienza degli uomini di governo e degli amministratori della finanza, e sono gli stessi di quelli che i falsi pratici dicono dottrinali.

Purtroppo, le spese di riscossione delle imposte sui consumi contravvengono gravemente al canone del minimo costo di esazione. In uno studio su *Le finanze dei comuni, delle province e degli enti corporativi* il Repaci calcolava per il 1932 queste spese in 210 milioni di lire su un gettito complessivo di 1.752 milioni, con una proporzione dell'11,98 per cento. Ma la proporzione variava grandemente da voce a voce; sicché, pur non tenendo conto delle variazioni singole, il quadro risultava il seguente:

	<i>gettito dell'imposta</i>	<i>spese di riscossione</i>	<i>%</i>
bevande non vinose, carni, elettricità e gas, materiale da costruzione	938,8	19,6	2,10
bevande vinose	733,2	146,4	20
rimanenti voci	88	44	50
milioni di lire	1.752	210	11,98

Applicando i medesimi criteri al 1953, la ripartizione del gettito e dei costi è stata così calcolata:

	<i>gettito dell'imposta</i>	<i>spese di riscossione</i>	<i>%</i>
bevande non vinose, carni, elettricità e gas, materiali da costruzione	66,640	1,399	2,10
bevande vinose	33,977	6,795	20
rimanenti voci	30,565	12,517	40,90
milioni di lire	131,182	20,711	15,80

Il grosso del gettito è ottenuto applicando metodi poco costosi: tassazione all'atto della macellazione per le carni, sull'incasso degli impianti elettrici e dei gasometri per la elettricità ed il gas, sul risultato delle misurazioni a metro cubo per i materiali da costruzione. Una spesa di riscossione del 2,10 per cento è ragionevole ed economica per ambe le parti, per l'erario il quale incassa quasi al netto il dazio e per il contribuente il quale vede ridotte al minimo le noie, pagando, ad esempio, il tributo per l'illuminazione insieme con il prezzo del bene acquistato.

Una spesa di riscossione del 20 per cento per l'imposta sul vino è già altissima ed è forse la sola argomentazione valida, scarsamente a torto invocata, a favore della tesi di coloro i quali vogliono abolito ogni balzello sul vino. Ma che dire del 40 per cento speso o sprecato per l'esazione del tributo alle altre voci? E soprattutto qual giudizio recare su cosiffatte imposte se si pensa che probabilmente quel 40 per cento perduto dall'erario è la parte minore e forse minima dei gravami i quali pesano, per l'accertamento ed il versamento della gabella, sui consumatori dei beni tassati!

Nella relazione al disegno di legge presentato al Senato il 12 maggio 1956 sono già esposte succintamente le ragioni le quali avevano persuaso il ministro delle finanze a proporre per l'imposta di consumo sui dolciumi, sulle profumerie, sulle radio e sulle pellicerie l'abolizione del sistema di riscossione col sistema della tariffa, rendendo obbligatorio il metodo dell'abbonamento.

I generi alimentari ora indicati, osserva il ministro, per propria peculiare natura mal si adattano a subire gli analitici controlli ed a sottostare alle numerose formalità connesse col sistema di riscossione a tariffa, quali la tenuta del registro di carico e scarico da parte dei fabbricanti e dei commercianti all'ingrosso, la emissione di bollette di accompagnamento per i trasporti dei generi sia nell'ambito dello stesso comune, sia fra comune e comune, la redazione di apposite denunce analitiche per la introduzione dei generi medesimi in ogni singolo comune.

Se si vuole illustrare la spiegazione necessariamente sommaria di una relazione a disegno di legge, giova meditare un momento sulle prescrizioni, pure inevitabili, stabilite per l'applicazione dell'imposta sui dolciumi col metodo della tariffa. Riproduco, allo scopo di far venire i capelli dritti sulla testa al lettore che fosse, per sua disgrazia, costretto ad affrontare personalmente la incredibile via crucis del pagamento dell'imposta a tariffa, la descrizione letta nel memoriale di una grossa impresa dolciaria.

L'imposta colpisce prodotti alimentari con caratteristiche di estrema eterogeneità, in relazione alla loro diversa conservabilità, contraddistinti da una gamma svariata di foggie di presentazioni, di confezioni, soggetti a frequenti modifiche anche nelle dimensioni e nella composizione. Per alcuni di essi (ad esempio panettoni, colombe e uova pasquali, gelati), il consumo è condensato in un breve o in un brevissimo periodo di tempo, cosicché in quel periodo si verificheranno una produzione ed una distribuzione di quantitativi anche notevolissimi; altri, per esempio il gelato, abbisognano di particolari accorgimenti tecnici nella fase del trasporto, della distribuzione e della conservazione.

Per i prodotti dolciari le norme di legge per la riscossione a tariffa esigono le seguenti formalità:

a) *Registro di carico e scarico*: per tutti i generi soggetti ad imposta, fabbricati dai produttori o introdotti nei locali dei commercianti all'ingrosso, occorre istituire e, naturalmente, tenere aggiornati,

presso i fabbricanti un «libro di produzione» e, presso i commercianti all'ingrosso, un «registro di carico e scarico»; in essi vanno annotati, in ordine cronologico, le materie prime ed i prodotti finiti, i generi introdotti e quelli usciti, nonché gli estremi dei recipienti e dei colli nei quali sono contenuti.

Nella partita a carico, vanno indicati: la data della registrazione, gli estremi della bolletta di carico (giorno, mese, anno, numero, ufficio emittente), i quantitativi caricati alle rispettive voci, il carico effettivo. La partita a scarico è distinta in scarico con pagamento d'imposta e scarico senza pagamento d'imposta. Nella partita a scarico con pagamento di imposta (per prodotti venduti nell'ambito del comune) vanno indicati: data della registrazione della bolletta (giorno, mese, anno), gli estremi della bolletta per il consumo nel comune, cognome e nome del destinatario, specificando se sia o no esercente, i quantitativi scaricati e le merci relative. Nello scarico senza il pagamento dell'imposta (per prodotti venduti fuori comune) vanno indicati: estremi della richiesta d'esportazione, cognome e nome del destinatario, destinazione, data di emissione dello scarico (giorno, mese, anno, ufficio che ha rilasciato l'attestazione di scarico, indicazione, in lettere, dei quantitativi scaricati, merci scaricate). Vanno registrate a carico tutte le partite inerenti alla fabbricazione ed alla trasformazione dei generi (artt. 180 sgg. del regolamento).

b) Bollette di accompagnamento: per ogni movimento delle merci, occorre redigere uno speciale documento accompagnatorio denominato «bolletta di accompagnamento», che «deve seguire le merci come il biglietto di trasporto deve seguire il viaggiatore», come è stato chiarito con una pertinente similitudine. La norma vale sia per i prodotti venduti o comunque consegnati nel territorio comunale, sia per quelli spediti fuori della cinta daziaria.

Elenchiamo gli elementi richiesti a sensi di legge per la compilazione, che dovrebbe essere fatta dall'ufficio imposte di consumo, previo accertamento dell'identità del dichiarante o del trasportatore:

- 1) la ditta o il nome, cognome e paternità delle persone nel cui interesse si effettua il trasporto;
- 2) l'ubicazione dei locali di deposito (cantina, magazzino, negozio) dai quali la merce è prelevata;
- 3) la qualità della merce, con l'indicazione delle particolari caratteristiche e, ove esista, la denominazione tipica commerciale;
- 4) la quantità della merce al lordo e al netto;
- 5) il numero, il tipo e le eventuali marche dei colli;
- 6) il numero e la specie dei veicoli e le generalità dell'incaricato del trasporto;
- 7) il comune di destinazione o la dogana di uscita;
- 8) la ditta o il nome e cognome del destinatario negli altri comuni, specificando, se trattasi di commerciante, l'ubicazione dell'esercizio, se trattasi di consumatore, il domicilio;
- 9) il giorno e l'ora in cui si inizierà il trasporto e la via da percorrere;
- 10) il termine di tempo entro il quale la merce deve arrivare all'ufficio I. C. del comune destinatario.

c) Determinazione dei pesi: l'obbligo di indicare «a peso» i generi soggetti ad imposta (poiché, come abbiamo visto, la tariffa ha riferimento al peso) tanto sul registro di carico e scarico che sulle bollette di accompagnamento, costringe a determinare i pesi anche di moltissimi prodotti che, per vecchia consuetudine o perché, ormai, così noti sul mercato, si vendono invece (ad esempio, proprio nel settore dolciario) a numero o in confezioni distinte con nomi di fantasia (scatola tipo A, confezione tipo B, ecc.).

d) Determinazione delle tare: l'imposta di consumo si riscuote sul peso netto del genere (art. 126 del regolamento). Pertanto, di tutti gli articoli e relative confezioni occorre individuare la tara;

se si tratta, come spesso accade, di colli composti da diversi articoli, l'operazione deve essere fatta, naturalmente, per ognuno dei prodotti in essi contenuti. A non minori difficoltà dà luogo il caso dei prodotti confezionati in vasi, scatole, piatti, cestini, fabbricati con i più svariati materiali (argento, porcellana, ceramica, vetro, legno, paglia, ecc.); per tutti o per quasi tutti questi oggetti è dovuta l'imposta di consumo, che però viene assolta da chi li acquista per preparare con essi le proprie confezioni; occorrerà, perciò, effettuare sulle bollette l'esatta descrizione ed il contenuto netto di ciascuna confezione, assoggettandosi ad una serie di numerose e complicate registrazioni, per evitare che l'imposta dovuta sui prodotti dolciari comprenda anche l'oggetto che li contiene, con la conseguenza di una gravosa, ingiustificata duplicazione di tassazione.

e) *Identificazione delle diverse voci di tariffa*: poiché i prodotti dolciari sono distribuiti in diverse voci della tariffa, talune delle quali con ulteriori suddivisioni, occorre, naturalmente di volta in volta, identificare esattamente la «voce» in cui devono essere classificati i prodotti ceduti. Se si considera che, spesso, le consegne di merce sono fatte in colli contenenti diversi prodotti e che vi sono confezioni formate da articoli diversamente classificati (colli con prodotti dolciari e liquori, cassette natalizie, pacchi dono e simili), risulta evidente la complessità e la laboriosità dell'operazione.

f) *Diversità di classificazione tariffaria tra un comune e l'altro*: le tariffe e i regolamenti delle imposte sono deliberati dai singoli consigli comunali, i quali possono anche graduare l'imposta per uno stesso genere di merci, secondo la qualità ed il pregio delle medesime. Ciò significa che, su circa 7.800 comuni, potremo avere, in Italia, 7.800 tariffe: l'azienda anche più scrupolosa e corretta, che operi su base nazionale, con un genere di prodotti, già per natura così vari ed eterogenei come quelli dolciari, è messa nell'assoluta impossibilità di seguirne tutte le variazioni. Tutto ciò senza contare le sperequazioni cui danno luogo le differenze, talora addirittura paradossali, adottate nei criteri di tassazione.

Uno studio condotto sulle tariffe 1955 dei comuni capoluoghi di provincia ha permesso di constatare, ad esempio, che il cioccolato in tavolettame veniva tassato a Milano con lire 60 al chilogrammo ed a Foggia con lire 240 al chilogrammo, i biscotti fini con lire 48 al chilogrammo a Catanzaro e lire 243 al chilogrammo a Catania, il panettone con lire 50 al chilogrammo a Sondrio e lire 243 a Catania, i gelati con lire 29 al chilogrammo a Brindisi e lire 112 al chilogrammo a Pescara.

È utile aggiungere che la situazione può essere ulteriormente e gravemente complicata nel caso in cui i comuni facciano ricorso alle cosiddette «supercontribuzioni», che si traducono in un aumento della tariffa massima fino al limite previsto dalla legge del 50 per cento.

g) *Variazioni periodiche dei valori della tariffa*: un'apposita commissione provinciale, a norma di legge, nell'ottobre di ogni anno, procede alla determinazione dei valori dei generi sulla media dei prezzi dei dodici mesi precedenti. In pratica, dato il modo in cui è congegnata l'applicazione dell'imposta, ciò significa che, ogni anno, le aliquote sono suscettibili di modificazione, con conseguenti ulteriori complicazioni per i contribuenti, costretti ad aggiornarsi sistematicamente ed eventualmente a rifare di sana pianta i documenti e le registrazioni predisposte in relazione alle tariffe precedentemente in vigore.

h) *Rese di prodotti da parte della clientela*: nella maggior parte dei casi, si tratta di prodotti avariati ed invendibili, destinati allo scarto ed alla rilavorazione. Si noti che, per essi, il rivenditore ha già assolto l'imposta, di cui potrà ottenere il rimborso dietro domanda e dopo gli accertamenti del caso e, comunque, con la perdita di una percentuale per spese, bolli, diritti ecc. I prodotti che rientrano nel comune di origine, poiché non esiste una voce di tariffa «merci di scarto», possono essere riassoggettati al pagamento di una nuova imposta di consumo, a meno che non si adempia ad una serie di formalità piuttosto complicate e non sempre di esito certo. Occorrerà, all'uopo, redigere, presso la barriera di entrata, un verbale di carico delle merci restituite, con la dichiarazione che

esse rientrano per essere destinate allo scarto o alla rilavorazione. Ove non si raggiunga l'intesa, il funzionario del dazio dovrà prelevare i campioni delle merci contestate, piombare colli ed automezzi per concludere poi la verifica presso l'azienda interessata. La definizione dell'accertamento richiede, normalmente, l'analisi dei prodotti.

i) *Tentata vendita*: altri gravissimi inconvenienti, che attengono particolarmente al campo della distribuzione del prodotto, si verificano nella cosiddetta «tentata vendita» che, per taluni settori commerciali, è divenuta ormai un'operazione indispensabile, perché consente di servire mercati anche nelle zone più decentrate, mediante l'offerta di quantitativi spesso modesti di prodotti dolciari. Il requisito fondamentale e peculiare della tentata vendita, come è noto, è la speditezza dell'operazione, speditezza che, con gli intralci frapposti dal sistema tariffario, viene ad essere completamente pregiudicata.

Per la tentata vendita, la legge sulle imposte di consumo non contiene alcuna norma specifica; l'unica eventualmente applicabile alla fattispecie, in via analogica, è quella dell'art. 105 del regolamento (R. D. 30 aprile 1936, n. 1138): «La bolletta di accompagnamento deve essere rilasciata per ogni singolo destinatario e per il luogo di definitiva destinazione, anche quando, per effettuare il trasporto della merce, occorra attraversare territori di comuni diversi o servirsi di mezzi vari di trasporto (veicoli, autoveicoli, imbarcazioni, tranvie, ferrovie, ecc.). Nel caso di cambiamenti di destinazione durante il trasporto, come pure nel caso di frazionamento dei generi per destinazioni diverse da quelle dichiarate, le originarie bollette devono essere presentate all'ufficio delle imposte di consumo più prossimo, il quale provvede a sostituirle con altre secondo le nuove destinazioni, facendo i necessari riferimenti tanto sui documenti presentati, che devono essere restituiti all'ufficio emittente, quanto su quelli emessi in sostituzione».

I tecnici della materia (SCATÀ e CANCELLIERI, *Le leggi sulle imposte di consumo*, Castaldi, Roma 1954) richiamandosi a questo articolo esemplificano le operazioni da compiere: «Nel caso di tentata vendita, sulla bolletta di accompagnamento sarà indicato, in luogo del nome del destinatario, che si tratta di tentata vendita e, come destinazione, sarà indicato soltanto il primo comune di destinazione: quivi giunto, il trasportatore presenterà all'ufficio i generi e la bolletta di accompagnamento e, quindi, inizierà il suo giro di vendita nel comune; dopo di che ritornerà all'ufficio, indicando i quantitativi venduti ai singoli esercizi forniti e pagando eventualmente egli stesso la relativa imposta, con bollette intestate a nome dei minutanti: l'ufficio ritira l'originaria bolletta di accompagnamento e la contrappone ad una delle matrici delle bollette di pagamento emesse per i quantitativi venduti, rilasciando un'ulteriore bolletta di accompagnamento per il trasporto dei generi invenduti in altri comuni, da compilarsi con destinazione «tentata vendita» e così di seguito da parte degli altri comuni. Ultimato il giro il trasportatore, in caso di rimanenze dei generi, si farà rilasciare dall'ultimo comune bolletta di accompagnamento per la reintroduzione in deposito (nel comune di partenza)».

Questa la prassi normale, già di per se stessa molto onerosa e che può, inoltre, subire le variazioni più disparate poiché, quasi in ogni comune, il funzionario competente ha un proprio punto di vista, più o meno soggettivo, al riguardo. E qui la casistica è infinita: basti accennare, ad esempio, che per i comuni appaltati dall'INGIC (Istituto nazionale gestione imposte di consumo), la bolletta originariamente emessa non può servire per l'intero giro programmato, perché in ogni comune deve essere sostituita con un'altra bolletta, previa denuncia, e in caso di effettuata vendita, assolvimento dell'imposta per i prodotti consegnati nel comune o ricordare quanto dispone in merito il comune di Roma: «Nel caso di tentata vendita, previamente autorizzata dalla direzione, i titolari dei magazzini all'ingrosso devono emettere una bolletta di accompagnamento mod. 1-C destinata a scortare i generi caricati giornalmente su ciascun veicolo e, per ogni singola vendita, gli incaricati devono emettere una bolletta mod. 16 da portare a scarico della sopraindicata bolletta di accompagnamento. Alla fine del giro di vendita giornaliera i titolari dei magazzini all'ingrosso emettono una bolletta mod. 1-A sul cui retro annotano i numeri delle bollette mod. 16,

i nominativi degli acquirenti con le quantità da ciascuno acquistate. Tale bolletta viene allibrata a scarico nel relativo registro di magazzino, facendo riferimento al deposito fisso: lo scontrino va rimesso all'ufficio di zona e la figlia trasmessa sollecitamente all'ufficio abbonamenti per il carico individuale ai singoli destinatari del genere. La bolletta di accompagnamento mod. 1-C che scorta i generi, annotata con gli estremi della bolletta mod. 1-A, va contrapposta alla propria matrice».

Non parliamo delle situazioni veramente aberranti che si possono verificare, ad esempio, nel caso della tentata vendita di prodotti come il gelato, costretto spesso a lunghe soste in attesa del rilascio o della verifica delle bollette ed i cui giri di vendita spesso hanno dovuto essere stabiliti in funzione non delle richieste dei consumatori, dei rivenditori o delle esigenze tecniche di questo particolare tipo di trasporto, come sarebbe logico e naturale, ma degli orari del daziere locale, il quale, magari, oltre che alla funzione pubblica, dedica la propria attività alla professione del barbiere o dell'ortolano. E si noti che, a stretto rigore, il controllo può giungere fino all'obbligo di scaricare l'automezzo per il computo esatto dei gelati trasportati.

La citazione potrebbe seguitare e basterebbe a scoraggiare chiunque non fosse, per lunga consuetudine, perito nella conoscenza delle vie opportune a rendere semplici le formalità regolamentari, dal proposito di fabbricare e smerciare dolci.

Né basta. Chi voglia aprire un esercizio di vendita al pubblico in un comune a tariffa dovrebbe innanzitutto conformarsi alle caratteristiche tecniche da seguire nella costruzione dei suoi locali. Parla l'art. 140 del regolamento:

Se il commerciante intende pagare l'imposta di volta in volta, giusta la tariffa, gli agenti dell'imposta di consumo verificano lo stato in cui si trovano gli esercizi prima della loro attivazione e ne vietano l'apertura, salvo la eccezione di cui all'art. 138, se i locali non sono in regola con le successive disposizioni del presente articolo. I locali di vendita e di macello, anche se appartengono ad enti, debbono, di regola, trovarsi al pianterreno ed avere le pareti ed i solai costruiti in modo da presentare integrità e stabilità.

I detti locali non debbono avere comunicazioni interne con altri edifici e case di abitazione non inservienti allo stesso uso e, qualora ve ne siano, debbono essere chiusi. Le stanze aggregate, come accessorio ai locali di vendita o di macello con interna comunicazione anche se destinate ad uso di abitazione del commerciante, sono considerate come continuazione dei locali stessi.

I predetti locali debbono avere le porte di accesso sulle strade pubbliche e qualora ne abbiano altre, queste debbono essere chiuse, quando ciò sia richiesto da necessità di vigilanza. Le finestre non prospicienti nelle pubbliche vie debbono munirsi di grata.

Le norme tecniche sulla costruzione degli esercizi di vendita dei dolci (e, pare, anche delle carni) hanno lo scopo di assicurare la finanza che l'esercente sia sempre in grado di dimostrare che i generi esistenti, tenuto conto dello smercio avvenuto, corrispondono a quelli di cui alle bollette di pagamento dell'imposta o di accompagnamento.

Come, esclama il memorialista già citato, possa essere acquisita questa prova in una pasticceria, non è dato comprendere.

Si consideri che sia i rifornimenti come i consumi di esercizi di questo genere sono di carattere affatto particolare: avremo la modesta rivendita di periferia, che smercia una caramella o una pasta per volta e l'importante esercizio, con movimenti frequenti e notevoli di entrata e di uscita di tutta la gamma dei prodotti dolciari.

Molto spesso, inoltre, le pasticcerie sono dotate di attrezzature per la produzione in loco.

In pratica, la situazione risulta così complicata che, attesa la materiale impossibilità di costringere l'esercente ad una serie pressoché infinita di registrazioni, magari per quantitativi minimi, le amministrazioni delle imposte di consumo devono rinunciare a qualsiasi controllo, accontentandosi di dichiarazioni periodiche da parte dei contribuenti. È logico che, trattandosi di dichiarazioni fatte a posteriori, quando cioè i prodotti sono stati venduti e probabilmente già consumati (si pensi, ad esempio, a quelli consumati in proprio dall'esercente e suoi famigliari) e che per la loro fabbricazione si sono usate le stesse materie prime, l'indicazione, molto frequentemente, si riferirà alle voci tariffarie meno onerose.

Taluni tipi di imprese produttrici e distributrici richieggono varianti al metodo adottato in generale per gli altri contribuenti. Tipico è il caso degli esercenti «con laboratorio annesso», ai quali i comuni a tariffa hanno dovuto consentire di pagare in abbonamento l'imposta di consumo sui generi prodotti nel laboratorio, mantenendo la tariffa per tutti i generi provenienti dall'esterno nella medesima bottega. Avrebbe invero fatto d'uopo mantenere un agente tributario notte e giorno nel laboratorio per controllare il passaggio dei prodotti dal laboratorio all'annesso locale di vendita, con una spesa sproporzionata al gettito dell'imposta.

Nelle cosiddette «norme sperimentali» fu perciò consentito che il pagamento dell'imposta venisse effettuato con dichiarazione di pagamento periodica, nella quale, per l'appunto, l'esercente dichiara quanto ha prodotto e quanto, di conseguenza, deve pagare.

È evidente, che congegnata in questo modo, la denuncia è esclusivamente basata sulla «buona fede» del denunciante, anziché su concreti elementi assunti dai verificatori nei loro controlli. Si tenga presente, a questo proposito, che il controllo dell'esattezza delle denunce dovrebbe essere fatto sulla base dell'entità degli acquisti di materie prime: ma quante di queste materie prime sono state acquistate con regolari fatture e quante di esse sono state presentate? E soprattutto, chi può provare che, effettivamente, esse materie prime sono state impiegate in quelle determinate produzioni colpite con diverse tariffe?

Se l'adozione contemporanea nello stesso comune dei due sistemi dell'abbonamento e della tariffa è causa di intollerabili contaminazioni fraudolente, la facoltà data ai comuni di scegliere tra i due sistemi aggrava i vizi proprii di entrambi; dei quali il primo è quello del protezionismo locale e il secondo è quello della elevatezza dei costi di esazione del tributo, sia dei costi propriamente detti i quali scemano il provento netto a favore dell'ente tassatore, sia dei costi aggiunti e più gravi posti a carico del contribuente.

Il metodo della tassazione a tariffa ha il pregio apparente di un maggior ossequio alla giustizia tributaria: nel caso di prodotto merceologicamente diverso (cioccolato o surrogato di cioccolato) paga di più la derrata di maggior valore. Ma il pregio – e giova riassumere cose già dette – è di gran lunga controbilanciato:

- a) dall'incoraggiamento offerto ai tipi di produzione più scadenti e perciò meno tassati;
- b) dalla creazione di un protezionismo municipale che reputavasi, dopo le critiche del 1910, tramontato per sempre. Sotto lo schermo di un uguale trattamento per tutti

i prodotti compresi in una data voce a somiglianza di quanto si opera per impedire l'entrata nel paese delle merci straniere, è agevole moltiplicare le voci di tariffa allo scopo di tassare lievemente i prodotti di fabbricazione interna, dei quali non è conveniente l'importazione dal di fuori e fortemente o più fortemente quelli di origine forestiera;

c) dal danno, e non occorre illustrarlo oltre, dell'incremento del costo diretto ed indiretto della riscossione del tributo;

d) dagli ostacoli posti ai trasporti nell'interno del territorio nazionale, spezzettato così da barriere interne le quali creano centinaia di piccoli mercati chiusi e moltiplicano le variazioni di prezzo della stessa merce da un mercato all'altro.

In un tempo nel quale si creano i mercati comuni e si vogliono ampliare le zone di libero scambio delle merci e delle persone, l'Italia dà così un ben deplorabile spettacolo di imposte di consumo protezionistiche, le quali vietano o rincarano il libero trasporto delle cose da una città all'altra, da un piccolo mercato chiuso all'altro entro i confini medesimi del territorio nazionale; e, nel tempo stesso, di leggi nefande sulle migrazioni interne, le quali vietano ed ostacolano il libero movimento dei suoi cittadini da una città all'altra del suo stesso territorio. Se una legislazione siffatta non ha nome di ipocrita a chi od a che cosa conviene tal nome?

Il metodo dell'abbonamento:

a) presta assai meno il fianco al rimprovero di rendere ossequio al falso mito della giustizia tributaria; ed infatti i canoni di abbonamento sono concordati sulla base non del pregio dei singoli prodotti smerciati, sibbene del presumibile smercio o della presunta quantità consumata di ogni genere in un determinato periodo di tempo;

b) offre inoltre il pregio del basso costo di esazione, uguale per municipali e per forestieri;

c) e consente ai forestieri di contrapporre al vantaggio di canoni di abbonamento più bassi per i municipali quello della produzione su vasta scala la quale consente produzione e trasporti a costi minori ed annulla i vantaggi dei favori alle derrate locali, meno elaborate ma più fresche;

d) e, riducendo i mercati locali ad un unico mercato nazionale, aumenta lo spaccio, favorisce la concorrenza e riduce i prezzi, migliorando la qualità ugualmente per tutti i consumatori italiani.

Nella bilancia rimane a favore del metodo della tariffa solo un qualche vago ossequio all'idolo della giustizia tributaria ed a favore di quello dell'abbonamento, la riduzione dei costi, diretti ed indiretti, della esazione dell'imposta, la maggior facilità di ridurre i danni del protezionismo municipale e di favorire la formazione di un unico mercato nazionale. Senza dubbio veruno, nella scelta tra i due metodi, la palma spetta a quello della riscossione per abbonamento.

Non farebbe d'uopo, tuttavia, scegliere tra i due metodi, se si ascoltasse il consiglio del buon senso, il quale sommessamente ricorda che parrebbe giusto il momento di sfoltire la selva selvaggia del nostro ordinamento tributario. Dove accade, fuor che in Italia, che il contribuente ad una qualunque delle imposte «esatte col metodo del ruolo» – ruoli essendo certi grossi registri nei quali ogni anno o più spesso sono elencati i nomi di tutti coloro i quali sono soggetti alle imposte sui terreni, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile, complementare ecc. ecc., ruoli od elenchi in base a cui l'esattore delle imposte spicca poi gli avvisi di pagamento inviati a casa dei contribuenti – si vede recapitare certi fogli di dimensioni ragguardevoli nei quali si vedono stampati «a centinaia», ma per fortuna parecchi recano i numeri in bianco, i titoli delle tante imposte che quel contribuente in quel comune ed in quella provincia e domani forse in quella regione, è chiamato a pagare?

Per avventura, molte voci di imposte apparentemente diverse che si leggono negli avvisi di pagamento sono voci fasulle, ossia mere varietà della specie principale (le sovrimposte elencate separatamente dalle imposte) o diritti dovuti per servizi particolari (canoni per irrigazione d'acqua ecc.); ma poiché ognuna di esse ha regole ed aliquote sue proprie, le mere voci agiscono quasi fossero imposte singole e crescono in ogni modo la confusione nella mente del contribuente. Almeno non si moltiplicassero le imposte per la mera libidine di crescere il numero degli uffici tributari e degli impiegati a quelli addetti! Accanto alle imposte esatte col metodo del ruolo, esistono innumerevoli varietà di imposte esatte sugli atti singoli: sulle successioni, sulle donazioni, sui trasferimenti a titolo oneroso, sugli affari, per le quali non si può compilare alcun ruolo, non conoscendosi a priori chi è destinato a morire in quell'anno o coloro a cui salta in mente di acquistare o di vendere qualcosa e quale sarà l'ammontare dell'eredità e come divisa, quale il prezzo di vendita e se accettabile o no dalla finanza. In questo campo è impressione di molti, e tra questi dei migliori funzionari delle imposte, vi sia, come in quelle esatte per ruoli, molta roba di scarto; imposte che fanno doppio con altre o che potrebbero essere esatte insieme con altre, se non vi facesse ostacolo l'interesse, talvolta mero interesse di casta od orgoglio o gelosia o tradizione, degli organi incaricati dell'accertamento e della riscossione. Esistono, soprattutto, imposte passive, le quali costano ai contribuenti l'onere del pagarle e del soffrire il dispendio di denunce laboriose e costose e relative procedure di accertamento, e costano all'erario la differenza fra il gettito tenue e le spese più alte degli uffici e degli impiegati incaricati di manipolare ed accertare quei quattro soldi.

Il malanno è soprattutto avvertito nel campo delle imposte sui consumi: dogane, imposte di fabbricazione, dazi comunali. Quanto meno un dazio doganale frutta all'erario, tanto più costa. Se il dazio doganale è istituito per ragione di protezione all'industria nazionale, è certamente, per indole sua propria, frazionato in minute e minutissime voci, create a bell'apposta per proteggere, più o meno, una specifica particolare industria; il che significa vietare o ridurre l'importazione di quella merce specifica dall'estero; ed il risultato è che l'erario nulla riceve. Se la merce non è importata, perché il dazio è stato creato appunto per tenerla lontana dal sacro suolo nazionale, anche monsignor de la Palisse direbbe che quello è un dazio fasullo, il quale nulla frutta all'erario; e nel

tempo stesso costa ai contribuenti ed al fisco. Su di esso si accaniscono in particolar modo i contrasti di interpretazione fra il contribuente, il quale ha attribuito alla merce, avventurosamente importata, una voce di tariffa poco tassata, ed il daziere, il quale sostiene che la merce a prima vista deve essere classificata sotto altra voce, la quale paga di più. Sono chiamati periti; la disputa si trascina per varie istanze; crescono i diritti di sosta e la merce può anche deperire o guastarsi. Al punto di vista «erario», si fa dell'arte per l'arte; che è passatempo costoso.

Le imposte dette di consumo, le quali sono un altro nome per indicare i vecchi dazi comunali soffrono in particolare del male del doppione. Non tutte; ché, come già accennai, il dazio sui materiali da costruzione è esatto con poca spesa colle misurazioni, a cose fatte, dei metri cubi costruiti; che è lavoro relativamente semplice, compiuto con criteri certi e non suscettibile di frode. Poiché la maggior parte degli animali passa attraverso ai macelli pubblici e gli altri non possono essere mandati all'altro mondo senza un tal quale rumore, l'esazione del dazio sulle carni non pare troppo costosa. Un po' più dispendioso, ma non oltre misura è il dazio sul vino e sulle bevande vinose. Col sistema delle bollette di accompagnamento, non pare che le frodi sieno troppo paurose; e il rumore fatto sui giornali attorno alle falsificazioni sembra esagerato. Noi non abbiamo in Italia il privilegio dei *bouilleurs de cru*, degli agricoltori i quali producono spirito con le materie prime di loro produzione, privilegio che tanto nocumento arreca al fisco francese; ma abbiamo certi privilegi dei viticoltori per il vino cavato dai loro vigneti e consumato in famiglia, i quali danno un fastidio non piccolo alle finanze locali e più ne daranno se, come pare, quei privilegi sono stati allargati ed allungati.

Il malanno più grosso è quello delle voci varie, che la riforma del dazio murato intendeva abolire, riducendo le voci tassabili alle pochissime fondamentali del vino, delle carni, dei materiali da costruzione, ecc. A poco a poco, per la libidine dello spendere in aumenti di personale, oltre le nude urgenze dei maggiori non sempre utili servizi, il numero delle voci tassate andò crescendo, finché oggi si leggono liste spropositate di esse; ma delle più si potrebbe fare a meno poiché esistono imposte statali le quali riguardano le medesime materie, che le imposte dette di consumo vogliono colpire.

Che sugo c'è a tassare le caramelle o il panettone o il cioccolatino per se stesso? Il legislatore non deve avere e non ha, suppongo, odio o malevolenza particolare verso la forma caramella o panettone o cioccolatino; ché l'oggetto di tassazione è la capacità di spendere di cui il contribuente dà prova ingoiando caramelle o cioccolatini e mangiando panettoni. Ma quella medesima capacità di spendere si manifesta consumando zucchero, dal quale panettoni, cioccolatini e caramelle sono derivati; sicché basterebbe tassare di più lo zucchero ed esentare dal balzello i suoi sottoprodotti, perché l'erario dello stato e dei comuni incassasse nel suo insieme, senza spendere un centesimo di più, la identica somma che oggi si ricava rompendo le tasche a centinaia di migliaia di dolcieri, frastornando i trasporti, creando un diluvio di bollette di accompagnamento, di inventari, di controlli e controllori ed altre degnissime persone le quali, senza loro colpa, sono reputati dal pubblico, a torto od a ragione, mangiapani a tradimento.

Forseché non esiste l'imposta sull'entrata, che è un falso nome per indicare l'imposta che lo stato esige su tutti gli acquisti ovverosia consumi che gli italiani fanno e che essendo spesa per gli uni (ad esempio inquilini) sono entrata per gli altri (proprietari di appartamenti affittati)? L'imposta sull'entrata tassa tutte le merci e derrate, salvo qualche eccezione, presso i produttori ed i commercianti che le manipolano nelle loro diverse fasi. Aumentisi l'imposta sull'entrata di quel tanto che occorre per abolire la massima parte delle voci comprese nell'elenco delle merci daziate per l'imposta di consumo; ed ecco che l'erario, nel suo complesso di stato e comuni, incassa la medesima somma introitata grazie alle due imposte, quella statale sull'entrata e quella municipale sui consumi, risparmiando così l'intera spesa e i più incredibili fastidi della esazione dell'imposta sui consumi. I comuni non partecipano forse già ora al provento dell'imposta generale sull'entrata e la quota ad essi attribuita non è forse cresciuta dai 13,8 miliardi del 1949 ai 33,3 miliardi del 1954? Perché il sistema non potrebbe essere ampliato, così da consentire, con vantaggio dei contribuenti e del fisco comunale, l'abolizione delle più fastidiose imposte sui consumi?

Mai no! esclamano inorriditi i comuni e i loro trabanti. Dove andrebbero a finire le decine di migliaia di dazieri e controllori e contabili ed assessori che oggi sono occupati nel tartassare a vuoto i consumatori? Vogliamo crescere il numero dei disoccupati? Contro le quali obiurgazioni non c'è nulla da fare. Finché avrà vita la teoria – ecco una teoria derivata dalla pratica di coloro che non sono capaci ad osservare la realtà ed a ragionarvi sopra! – che per creare occupazione, occorre aumentare a vuoto i costi, escogitare espedienti atti ad allungare ed imbrogliare e complicare operazioni semplici o ad aggiungere inutili adempimenti cartacei e così creare posti di lavoro per i disoccupati, non c'è nulla da fare e converrà rassegnarsi a veder moltiplicarsi gli uffici tributari ed accertate e riscosse le imposte di famiglia comunali, che dovrebbero essere qualcosa di specifico ai comuni, ma di fatto e purtroppo sono uguali all'imposta statale sul reddito complessivo dei cittadini, ovvero la imposta statale sull'entrata e quella comunale di consumo, le quali colpiscono spesso la medesima materia imponibile, da due diversi uffici, l'uno statale e l'altro comunale. Gli ufficiali tributari naturalmente, con contorsioni e smorfie, dimostreranno al legislatore che, no, non si tratta delle medesime imposte, che anzi sono cose diversissime, e l'una colpisce una materia e l'altra un'altra ben diversa ed è utile siano trattate separatamente, da funzionari l'uno più diligente e perito dell'altro e decisi, dalla emulazione e quasi dalla concorrenza, ad offrire ai due erari, con maggiore ossequio alla giustizia, gettiti altrimenti non sperabili; e che la confusione dei due tributi lederebbe l'autonomia dei comuni e sarebbe di grave pregiudizio alla loro finanza.

Se, tuttavia, verrà giorno in cui la teoria che la scarsità, che l'alto costo, che il lavoro a vuoto creano posti di lavoro ed impiegano disoccupati parrà, come è, una teoria vuota di contenuto e la gente si persuaderà che l'occupazione nasce dall'abbondanza della produzione e non dalla scarsità, che i posti di lavoro inutili, generando scarsità, provocano incremento di disoccupazione, e che le fette di reddito distribuite ai cittadini sono tanto più numerose e spesse quanto più la torta da dividere è grossa, in quel giorno anche i problemi minori dei doppioni di imposta parranno capaci di soluzione. In quel giorno

non incuterà più terrore il problema di distribuire correttamente l'addizionale comunale all'imposta sullo zucchero od a quella sull'entrata tra i comuni dove ci sono mangiatori di caramelle, di panettoni e di cioccolatini. Parrà allora futile discutere sulla esattezza della divisione dei miliardi incassati in virtù dell'addizionale esatta ad opera dello stato; ci si persuaderà facilmente della convenienza di incassare senza spese i miliardi a costo di qualche piccolo errore nella distribuzione; che val meglio ricevere dallo stato la quota di un miliardo piuttostoché ostinarsi a prelevare con esazione particolare diretta un miliardo e 200 milioni, gravati però da 300 o 400 milioni di spese di esazione. Si litigherà un po' sul criterio della distribuzione per numero di abitanti, o su quello del gettito locale della imposta base statale, o su quello del gettito delle imposte sul consumo locali abolite o su una combinazione di quelli e di altri coefficienti; e nessuno riterrà che l'adozione di un metodo più fecondo e meno costoso di accertamento e di contabilizzazione delle imposte sui consumi possa mettere in pericolo le autonomie dei comuni. Gli amministratori locali scopriranno che vi sono problemi ben più grossi da risolvere, di educazione, di edilizia, di trasporti, di igiene, di piani regolatori e che l'autogoverno comunale può dar prova, con sagge discussioni e soluzioni su problemi fecondi e nobili e non sui modi di torturare a vuoto produttori e consumatori, di essere veramente a servizio dei cittadini.

È UN SEMPLICE RIEMPITIVO!

Quando giunse in Italia la notizia della nuova vittoria dei democristiani nelle recenti elezioni generali per la Germania occidentale e si seppe che la vittoria era stata dovuta al prestigio del cancelliere Adenauer, che negli anni di suo governo aveva dato prova di essere uomo di stato, forse il maggiore tra quelli oggi in carica, ed al successo della politica economica di Ludwig Erhard, ministro dell'economia e si disse che quella politica economica era generalmente reputata liberale o liberista, subito fu replicato da varie parti democristiane e socialistiche, che, sì, qualcosa di liberale c'era in quella politica, ma non tanto da cancellare quel che di interventistico o dirigistico o sociale vi è nella dottrina comune ai partiti che si dicono democristiani, laburisti, socialdemocratici o socialisti; e si aggiunse da taluno che quel che vi era di liberale o liberistico nella politica del professor Erhard si spiegava con la ricchezza tedesca, con la copia delle materie prime possedute dalla Germania, con il grado di avanzamento della sua industria, con la piena occupazione di cui godono i lavoratori di quel paese. Che se l'Italia avesse posseduto ricchezze, materie prime ed impianti industriali paragonabili a quelli tedeschi, bene avrebbe potuto darsi il lusso di liberaleggiare; ma, essendo invece misera, disoccupata, arretrata e mancante di materie prime, doveva rassegnarsi ad una politica mista di interventi statali e di controllate economie individuali.

Qui non si vuol discutere se la descrizione di un'Italia misera, disoccupata, arretrata ed intervenzionistica sia conforme al vero e se siano davvero ignote tra noi applicazioni notabili delle classiche dottrine economiche, particolarmente in materia monetaria e in quella della liberazione dei commerci internazionali dalle pastoie occasionate dalla guerra e prolungate poi dall'artificio degli interessati; né si vuole indagare se i progressi mirabili, che nell'agricoltura e nell'industria si sono compiuti, dal 1860 in poi, in tutte le regioni italiane, anche in quelle meridionali, siano maggiormente dovuti alle iniziative di pochi ardimentosi ed alle attitudini singolari ad arrangiarsi degli italiani ovvero agli interventi statali e quanta parte di questi sia stata feconda di risultati e quanta sia invece stata tale da potersi dire di essa: *timeo Danaos et dona ferentes*.

Questioni grosse, che non possono essere toccate di passata, qui, dove invece si vuol rispondere unicamente al quesito: quale è stata la politica economica di Erhard, quella politica, il cui successo grandioso ha contribuito in così notevole parte, e taluno dei commentatori forestieri disse massimamente, a confermare la maggioranza degli elettori tedeschi nella loro opinione favorevole al governo di Adenauer?

Qualche incertezza nasce dalla denominazione che lo stesso Erhard ha dato alla sua «politica sociale di mercato», dove l'aggettivo «sociale» par dominante e siffatto da dare un'impronta caratteristica all'insieme. Chi non legge al di là dei nomi e dei titoli, osserva: politica «sociale» e quindi non politica «liberale» di mercato; quindi un mercato sì, ma

soggetto alla socialità, quindi subordinato e guidato dallo stato, unico rappresentante della società intera.

Al «sociale» si appigliano massimamente coloro i quali aborriscono, come il diavolo dall'acqua santa, dal «liberale»; e cercano persuadere se stessi e soprattutto gli ascoltatori e lettori, in cui intravedono un elettore, che il liberalismo di Erhard non è il liberalismo tradizionale, classico, quello dei liberisti; ma è un altro, tutto nuovo di zecca, non mai conosciuto prima, il quale si attaglia benissimo al socialismo, al corporativismo, al partecipazionismo, al solidarismo, al giustizialismo, ed a tutti gli altri carissimi, dei quali in sostanza essi continuano ad essere gli adepti. Sia ripetuto perciò, ad evitare equivoci, che il liberalismo tradizionale, classico, liberista è innanzi tutto una invenzione poco spiritosa dei dirigisti e dei socialisti, che nessuno dei grandi classici è mai stato «liberista» nel significato caricaturale dei denigratori, che ognuno di essi dava allo stato, oltre a quello del gendarme, compiti economici, quelli che i tempi richiedevano, che Adamo Smith era favorevole alla protezione della marina mercantile, che Ricardo proponeva la banca di emissione di stato, che Giovanni Stuart Mill poté essere noverato tra i socialisti; che, a farla breve, il liberalismo di Erhard è il liberalismo classico, quale la dottrina economica ha edificato lungo una ultrasecolare costruzione dai primi, ovviamente semplici schemi settecenteschi, a quei più raffinati che oggi sono meglio adatti ad affrontare i problemi contemporanei.

Tant'è; non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire; epperò seguiranno per un pezzo a vedere la gente dalle idee confuse divertirsi a far ballare le parole sociale, liberale, socialità, mercato, intervento, regolazione, statizzazione, socializzazione, concorrenza sfrenata e falsa, o giusta e vera; ed il ballo, essendo di mere parole, sarebbe adatto per tutti coloro, e sono i più, i quali non vanno al di là delle parole ed immaginano di attrupparsi in parti politiche che paiono combattersi, sol perché si buttano addosso l'un l'altra parole prive di contenuto. Meglio è far parlare direttamente l'Erhard; il quale, per fortuna nostra, ha scritto di recente un libro, egregiamente voltato in italiano col titolo *Benessere per tutti*.¹ Vorrei che uomini politici, pubblicisti, amministratori, industriali ed agricoltori leggessero il libro. Gioverebbe a raddrizzare le idee storte di coloro i quali amano dirigere od essere diretti. Poiché, tuttavia, anche i sunti giovano ad incoraggiare alla lettura dei libri buoni; così mi proverò anch'io a scrivere un sunto del libro, e lo redigo al solo scopo di rispondere alla domanda: che cosa è la «politica sociale di mercato» propugnata dal professor Erhard in qualità di ministro dell'economia?

Omnis definitio periculosa; e in ubbidienza al detto sapiente, l'Erhard non definisce nessuna delle tre parole, né «politica», né «sociale», né «mercato». La definizione deve venir fuori dalle idee esposte e dai fatti compiuti.

Che cosa si propone una politica economica? Risponde l'Erhard (p. 113):

¹ LUDWIG ERHARD, *Benessere per tutti*, con suggestiva prefazione di Giuseppe Medici, ministro del tesoro, Garzanti, 1957.

Scopo ultimo di ogni economia è e resta liberare l'umanità dal bisogno e dalle ristrettezze materiali. Perciò ritengo che quanto meglio si riesce ad accrescere il benessere, tanto più raramente gli uomini si abbasseranno a un modo di vita e di pensiero puramente materialistico.

Il risultato di aumentare la prosperità del paese si raggiunge attuando in maniera piena i postulati fondamentali della libertà (p. 183):

I principii in base a cui l'esportazione mensile della Repubblica federale tedesca è salita da circa 300 milioni annui di marchi all'inizio del 1949 a quasi 3 miliardi alla fine del 1956 possono in definitiva essere ridotti a due tesi fondamentali: in primo luogo al postulato dell'assoluta preminenza della libertà di fronte a tutti i tentativi da parte dello stato di pianificare, guidare e imbrigliare gli eventi economici e in secondo luogo alla nozione del carattere inscindibile della libertà.

Il principio della libertà economica si riassume (p. 8):

In primo luogo nella libertà di ogni cittadino di determinare i proprii consumi e la propria vita nel modo che, entro i limiti delle sue disponibilità finanziarie, corrisponda alle idee e ai desideri personali di ciascuno e [in secondo luogo nella] libertà dell'imprenditore di produrre e di smerciare ciò che, secondo la situazione del mercato, vale a dire secondo le manifestazioni dei bisogni di tutti gli individui, egli ritiene necessario e proficuo.

La politica di mercato diventa «sociale» grazie al mezzo adoperato all'uopo. Mezzo è la concorrenza e basta questa, senz'altri amminicoli, ad ottenere l'effetto «sociale». Siccome i politici si contentano dell'aggettivo, l'Erhard volentieri indulge all'innocuo vezzo linguistico (p. 2):

Attraverso la concorrenza si consegue una socializzazione del progresso e del guadagno e per di più si tiene desto lo spirito di iniziativa individuale.

Non così se si tenta di dirigere il mercato dall'alto (p. 5):

Neppure la trasformazione più rivoluzionaria del nostro ordine sociale sarebbe mai riuscita a far salire il consumo privato di questa o quella classe, sia pure di frazioni dell'incremento effettivamente ottenuto, perché proprio un simile tentativo avrebbe provocato una paralisi e un ristagno dell'economia nazionale.

Il sistema di una economia sociale di mercato ispirata ai principii liberali ha avuto un successo di gran lunga superiore a qualunque specie di dirigismo (pp. 54-55):

La riuscita di un triplice accordo che dovrebbe essere l'ideale di ogni economista di moderno stampo liberale: aumentando la produzione e la produttività e in proporzione con essa anche i salari nominali, l'accrescimento del benessere, grazie a prezzi stabili o magari decrescenti, va a beneficio di tutti...

La nostra politica economica avvantaggia il consumatore; egli solo è misura e giudice di ogni processo economico. Questa politica dell'economia sociale di mercato ha dato al mondo intero la dimostrazione che i suoi principii della libera concorrenza nella produzione, della libera scelta dei consumi, come pure della libera espansione della personalità, garantiscono successi economici e sociali migliori di qualunque specie d'economia ufficialmente diretta e vincolata.

Il dirigismo parte dal principio erroneo che la equità nella distribuzione del reddito sia più importante della abbondanza della produzione (p. 3):

Sembra a me incomparabilmente più utile *conseguire l'incremento del benessere mediante l'espansione economica* anziché voler ricavare il benessere da una sterile lotta per una diversa distribuzione del reddito nazionale.

È vano litigare intorno ad una produzione scarsa (p. 4):

È molto più facile accordare a ciascuno una fetta più grossa di una torta che diventa sempre più grande, che non voler trarre profitto da una lite per la divisione d'una piccola torta, perché in questo caso il vantaggio di uno deve sempre essere pagato con lo svantaggio di un altro.

Lo stato non deve stare tuttavia colle mani in mano. Ad esempio, deve opporsi alla tendenza ad aumentare i godimenti più di quanto consenta il reddito prodotto (p. 114):

Finché l'espansione è sostenuta non solo dal desiderio di un tenore di vita migliore, ma anche dallo stimolo che spinge ad una maggiore prestazione, l'armonia rimane perfetta. Se però la volontà di espansione comporta il pericolo che la gente, senza riguardo alla capacità di rendimento dell'economia nazionale, pretenda di trarne addirittura più di quanto essa è in grado di dare, in tal caso questa aspirazione, in sé socialmente benefica, perde la sua base reale, e, a mio parere, anche quella morale.

Il buon senso trova conferma nella sapienza dei proverbi antichi (p. 115):

Nella vita quotidiana vale la massima: solo una canaglia dà più di quello che ha! Un'economia nazionale non può rendere più di quanto il prodotto sociale è in grado di elaborare a seconda delle fatiche dei cittadini e del risultato del loro lavoro...

Non si creda però che il buon senso approvi le politiche di rinuncia e di austerità che i governi dovrebbero imporre, seguendo la moda, per aumentare il benessere dei popoli (p. 115):

Nessuno vorrà dedurre dalle mie osservazioni che sia mia intenzione pronunciarmi in favore di una particolare specie tedesca di politica di *austerità*, ossia di una politica di rinuncia. Nessuno mi può rimproverare neppure di aver usato frasi, quali «stringere la cintola», «dover rinunciare», «privarsi» e via dicendo. Simili rimedi non possono accordarsi con la mia concezione fondamentale di politica economica.

Dall'austerità – che non è sinonimo del risparmiare dopo aver prodotto – non può nascere il progresso (p. 5):

Si mostra così di dimenticare troppo volentieri che ogni miglioramento reclamato dovrebbe sempre presupporre una maggiore prestazione.

L'uomo è stimolato ad avanzare nel benessere dal desiderio del meglio; ma prima fa d'uopo meritarsi il meglio (p. 65):

Non si può negare che il progresso economico sia al tempo stesso il fondamento e la causa di ogni progresso sociale e che soltanto esso possa offrire un elevato grado di progresso sociale perché dal nulla neppure i sindacati possono ricavare alcunché. Si può distribuire un prodotto sociale solo se prima è stato ottenuto.

La difesa del principio della concorrenza impone la lotta contro i monopoli (p. 3):

Una legge contro i cartelli è indispensabile come legge economica fondamentale. Se lo stato fallisce in questo campo, anche la «economia di mercato» è ben presto spacciata. «Benessere per tutti» e «benessere mediante concorrenza» sono concetti inscindibili.

L'Erhard, consapevole della difficoltà di una lotta diretta contro i monopoli, non si dilunga tuttavia sul problema. Evidentemente preferisce i mezzi indiretti di lotta. Prima fra tutte la stabilità della moneta (p. 8):

Chi prende sul serio l'impegno [dell'aumento del benessere] deve essere pronto ad opporsi energicamente a qualunque attacco contro la stabilità della nostra moneta. L'economia sociale di mercato non è immaginabile senza una coerente politica monetaria.

[Vi contrastano], ad esempio, gli accordi fra datori di lavoro e maestranze, il cui effetto ha già condotto a superare con l'aumento dei salari quello della produzione, contravvenendo così al principio della stabilità dei prezzi. Lo stesso rimprovero si può fare agli industriali se per rimediarsi o per proprio tornaconto credono di potere cavarsela con un rialzo dei prezzi. La colpa diverrebbe addirittura disastrosa, se qualcuno osasse provocare un processo deliberatamente inflazionistico, per poter così rimborsare con maggiore facilità i crediti ottenuti.

Ed a p. 83:

Il problema cardinale della politica economica consiste nel liberare da tendenze inflazionistiche l'ulteriore ripresa dell'economia. Il mantenimento della stabilità della moneta è la condizione indispensabile per una prosperità economica equilibrata e per un genuino e sicuro progresso sociale.

I dirigisti sono i peggiori nemici della stabilità monetaria ed il controllo delle divise è sinonimo di disordine (p. 179):

Non si dà forse prova di una addirittura grottesca degenerazione quando si registra la peggiore forma del disordine, cioè l'amministrazione forzosa delle divise, sotto la rubrica «ordine»? Dovremmo liberarci una buona volta anche dall'idea che l'ordine regni pienamente là dove il maggior numero possibile di persone sono occupate a imporre regolamenti ed a moderare il disordine. Se non si vede nessuno che si occupi del mantenimento dell'ordine, ancora troppi credono, sbagliandosi di grosso, che così non possa esservi ordine di sorta. Alla stessa stregua in tutte le conversazioni europee non sarebbe da pensare soltanto a ciò che abbiamo da mettere a posto; dovremmo pensare altrettanto a ciò che possiamo o meglio dobbiamo abolire per rendere possibile uno sviluppo naturale e organico dell'Europa...

Chi riuscisse ad abolire l'amministrazione forzosa delle divise avrebbe fatto per l'Europa più di tutti i politici, statisti, parlamentari, imprenditori e funzionari presi insieme.

Il dirigismo monetario prepara la guerra (p. 192):

Il beneficio della liberalizzazione e il maleficio del controllo delle divise vanno d'accordo come il fuoco e l'acqua. Il controllo delle divise è per me il simbolo del male quale che sia la veste sotto la quale appare; dal controllo delle divise traspirano la maledizione e l'odore della preparazione bellica e della guerra, dal cui disordine distruttore esso è nato.

Le sanzioni automatiche valgono più di quelle concordate fra stati. Ai tempi del regime aureo la cattiva condotta economica e finanziaria di un paese dava luogo senz'altro, senza uopo di accordi internazionali, alle necessarie sanzioni (p. 169):

Se ai tempi della valuta aurea un paese sovrano avesse creduto di poter rinunciare a una politica economica e finanziaria bene regolata e a una giudiziosa politica creditizia, o, in altre parole, se un paese avesse professato qualche ideologia contrastante con questo postulato dell'ordine interno e dell'equilibrio, le conseguenze del suo contegno si sarebbero ben presto fatte sentire. E le conseguenze le avrebbe dovute sopportare esso stesso. Allorché, in regime monetario a base aurea, si era esaurita la possibilità di afflusso di capitali o quella di deflusso dell'oro non v'era potenza al mondo capace di salvare dalla caduta il corso del cambio del paese. Al tempo della valuta aurea non venivano impartiti ordini né da istituzioni né da persone. Esisteva il comando anonimo, impartito dal principio regolatore, dal sistema. Esso però non era gravato da idee di sovranità nazionale, né dalle fisime di una possibile autonomia politico economica, né da preconcetti o suscettibilità di qualunque genere.

La stabilità della moneta non vive da sé. Viga il sistema aureo o quello della moneta regolata, affinché ad esempio il principio del mercato comune europeo duri, occorre (p. 172):

come in passato per il regime aureo, non ricchezza o forza, ma solo la modesta nozione che né uno stato né un popolo possono vivere al disopra delle «proprie condizioni».

Se si vuole che la moneta sia stabile, importa innanzitutto mettere in ordine la propria casa. Perciò l'Erhard è scettico rispetto al toccasana dell'europeismo se questo non è preceduto ed accompagnato dall'ordine interno (p. 169):

In America vige una massima che suona: *stability and convertibility begin at home* (stabilità e convertibilità cominciano in casa). È proprio ciò che manca in Europa... Un paese membro può giungere ad essere maturo per l'integrazione soltanto quando è risoluto non solo a ristabilire il suo ordine interno, ma anche a conservarlo irremissibilmente...

Si pensi, ad esempio, solo alla dottrina di Keynes, allo spendere per creare disavanzo, alla «politica del danaro a buon mercato» con tutti gli annessi e connessi e si comprenderà che nel nostro continente sarà certamente straordinariamente difficile giungere a decisioni impegnative per tutti e a una risoluta politica unitaria.

A chi asseriva che una coraggiosa politica di libertà economica anche nel commercio internazionale era pericolosa per un paese, come la Germania, impoverito dalla guerra, l'Erhard replica (p. 184):

Fu la dura necessità [di superare l'ostacolo della arretratezza produttiva tedesca e le sue altre infelici condizioni iniziali] che ci costrinse ad esporre a prova così ardua la nostra convinzione della supremazia della libertà. La decaduta economia tedesca non avrebbe offerto al popolo una base di esistenza, se entro il termine più breve non le fosse riuscito di adeguarsi al livello produttivo degli stati industriali più progrediti del mondo.

A chi dimostrava la necessità di provvedere alla crescente disoccupazione, l'Erhard rispondeva riconoscendo che la disoccupazione era divenuta nel 1949 (p. 31):

un problema molto serio. Questa circostanza, certamente spiacevole, offrì sufficienti pretesti per maldire a tutto spiano della nuova politica economica. È questa una reazione tipica della mancanza di pazienza che molta gente manifesta di fronte a sviluppi necessariamente lunghi.

La disoccupazione, subentrata alla illusoria piena occupazione dell'epoca anteriore alla riforma monetaria, raggiunse alla fine del 1948, 760.000 unità. Durante tutto il 1949 il fenomeno non cessò, neppure nei mesi estivi, di aggravarsi. Mese per mese crebbe il numero dei disoccupati: da 962.000 nel gennaio a 1.560.000 verso la fine dell'anno.

I dirigisti non ricordavano però che la disoccupazione, invece di 1.560.000 avrebbe dovuto essere, per l'afflusso dei profughi dalla Polonia occupata e dalla Germania orientale, di quattro o cinque milioni; e che, se era di tanto minore, grazie dovevano essere rese anche alla apertura della Germania alla concorrenza internazionale. A risolvere il problema della disoccupazione non giovano i rimedi dirigistici. Occorre costringere, colla libertà della concorrenza, i produttori a razionalizzarsi, ossia a produrre di più e meglio (p. 95):

Dobbiamo fare di tutto per risolvere questo serio problema sociale [dell'aumento della disoccupazione seguito alla riforma monetaria, la quale aveva «tolto alla economia il velo che aveva reso impossibile ogni calcolo esatto e dietro al quale si nascondeva anche una pseudo-occupazione»]. Non dobbiamo liberare l'economia dalla pressione, per eliminare gli errori della struttura intima della economia tedesca che si sono palesati negli ultimi quindici anni. Non dobbiamo rinunciare a costringere l'economia a razionalizzarsi quanto possibile e ad eliminare tuttocì che non adempia una funzione autenticamente sociale ed economica.

L'Erhard non fa prediche; ma vuole una politica di concorrenza che «costringa» i produttori, imprenditori ed operai a lavorare più razionalmente; «costringa» con l'incubo del fallimento e non «persuada» con buoni consigli, con direttive e con larghezze creditizie.

Il successo «sociale» della politica di mercato, ossia della concorrenza, fu perciò grandioso, anche in materia di disoccupazione (in migliaia) (p. 66):

	<i>occupati</i>	<i>disoccupati</i>	<i>totale</i>
30 giugno 1948	13.468	451	13.919
30 settembre 1949	13.604	1.354	14.918
30 settembre 1956	18.610	411	19.021

L'esperienza da lui fatta della possibilità di assorbire non uno o due, ma cinque o sei milioni di profughi suoi compatrioti, condannati all'esilio dai comunisti e tutti disoccupati, lo fa guardare, quasi con collera, ai paesi i quali mettono ostacoli all'immigrazione (p. 177):

È una situazione intollerabile che in un paese esistano ancora milioni di disoccupati, mentre altri stati non sanno dove andare a cercare le braccia e le teste per assolvere tutti i compiti incombenti...

Ho sempre sostenuto il principio che di unità europea si potrà parlare soltanto quando ogni cittadino del continente troverà libere e uguali possibilità di azione in qualunque altro paese europeo.

L'Erhard è fautore deciso della costituzione di una Europa unificata; ma reputa altresì che essa non possa nascere soltanto perché si sono creati gli opportuni uffici (p. 158):

L'integrazione dell'Europa è più necessaria che mai ed è anzi già in ritardo. Ma la migliore integrazione dell'Europa che possa immaginarsi non si fonda sulla creazione di nuovi uffici o di nuove forme amministrative e di burocrazia, crescenti, bensì in prima linea sulla restaurazione di un liberale ordine internazionale, la cui migliore e più compiuta espressione si ha nella libera convertibilità delle valute. La convertibilità delle divise include naturalmente la piena libertà e liberalità del movimento delle merci, dei servizi e dei capitali.

Non si integra l'Europa a pezzetti. Le basi di una integrazione totale europea (p. 60):

si rinvergono in prima linea in un ordine politico valutario. Bisogna partire dalla nozione scientifica che l'ordine dell'economia nazionale non si fonda sopra un'addizione di ordini parziali, al modo stesso che non si può concepire l'economia nazionale come un edificio costruito di «scatolette»; si tratta invece di una funzione, di un tutto inseparabile. Si tratta di rapporti di natura umana e materiale che non possono vicendevolmente venir sciolti e tagliati a pezzi per poi essere di nuovo arbitrariamente rimessi insieme.

Né è necessario che, per unire l'Europa, si attenda la settimana dei tre giovedì, quando, ubbidendo alle norme particolareggiate dettate per ogni periodo, uno dopo l'altro, dai diplomatici riuniti attorno a un tavolo verde nelle diverse sedi delle loro peregrinazioni conciliatrici, le differenti economie dei sei o più paesi contraenti si saranno messe al passo nei loro ordinamenti legislativi ed effettivi. Egli ha (p. 60):

sempre provato grande scetticismo di fronte a tutti i calcoli preventivi e all'illusione di poter fissare mediante piani il corso dell'economia.

Non credo l'Erhard parlerebbe male del piano Vanoni, perché questo non è mai stato, nel senso comunemente attribuito alla parola, un «piano» di esecuzione di qualcosa che debba essere costruito, alla moda di quel che sembra siano i piani russi; ma è un mero esercizio logico ad uso dei politici e degli amministratori italiani; e come tale è dedotto dalle premesse: se voi volete aumentare i salari nella percentuale x , dovete aumentare la produzione nella percentuale y ; ma per aumentare di tanto la produzione, dovete rassegnarvi ad aumentare il risparmio nella proporzione z ; e dovete rassegnarvi anche a non aumentare i consumi più del *tot* per cento. Che se anche volete assorbire due milioni di sedicenti attuali disoccupati e gli altri che vorranno fuggire, e ben a ragione, dalla terra, e vorrete pagare ad essi un salario, non potrete aumentare i salari dei già occupati di più di *tot* meno *quot* per cento. Vanoni ha reso un grande servizio alla classe politica colla offerta di questo che egli modestamente intitolò «schema» ed è un mirabile saggio di applicazione dell'eterno principio, sempre dimenticato dai cercatori di pronti rimedi ai malanni economici, quelli veri e quelli inventati per ingigantire, come se non fossero per se stessi abbastanza grossi, i veri: che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Che se i legislatori meditassero il proverbio, sarebbe fatto un passo per la lotta contro la povertà forse più grande di quello, pur grandissimo, che vedemmo dianzi l'Erhard prevedere in seguito alla abolizione del controllo delle divise.

Tra i tanti piani, l'Erhard ha in dispetto particolare i piani fabbricati per armonizzare, uguagliare, compensare i punti di partenza, i metodi ed i sistemi invalsi nelle diverse economie dei paesi i quali creano unioni per questo o quello scopo. Se si è timidi e si ha paura del nuovo, non si concluderà mai nulla (p. 160):

Oggi sembra predominare dovunque un certo timore della concorrenza, che è necessariamente collegata con la creazione di unità di mercato più grandi o è da essa provocata. Si ritiene che le condizioni per una libera concorrenza, in una simile integrazione, sarebbero troppo disuguali perché questo principio d'ordine della economia di mercato possa essere applicato senza gravi inconvenienti.

Si dovrebbe quindi – così opinano parecchi costruttori dell'economia – compensare tra loro tutte queste difficoltà oppure portarle tutte allo stesso livello, prima di instaurare la libera concorrenza. Simili tentativi potrebbero invero condurre entro stretti limiti a un modesto successo; ma è del tutto illusorio ammettere che in questo mondo, cioè in un mondo di produttori in concorrenza tra loro, si possano stabilire, rispetto ai singoli fattori di costo, uguali condizioni di partenza. Il solo fatto di proporsi questo fine dovrebbe originare un dirigismo e un diletantismo senza pari, che sarebbero condannati in anticipo alla sterilità.

L'«armonizzazione», tanto popolare tra coloro che, per concludere qualcosa, ragionevolmente sono pronti a compromessi, è illogica (p. 162):

Sotto la parola d'ordine «armonizzazione» si giunge ad esigere che alla fine del periodo di transizione i livelli salariali dei singoli stati-membri dovessero essere parificati e che i loro costi complessivi di lavorazione risultassero equivalenti...

Dalla Sicilia al territorio della Ruhr la produttività non può rimanere uguale e pertanto non può esservi neppure un'uguaglianza di costi lavorativi... I livelli dei costi industriali sono, nei diversi paesi, un riflesso della produttività e non la premessa di un'uguale capacità di rendimento.

Si sottoscrivono trattati per favorire il commercio internazionale e frattanto si pongono condizioni, le quali, se attuate, lo renderebbero inutile (p. 163):

Se ognuno può offrire ogni merce al medesimo costo, per quale ragione dovrei acquistarla altrove? In questo caso, lo scambio interstatale di beni perde il suo ultimo e vero senso. Il bello è appunto che tutti i paesi lavorano in condizioni diverse, che per l'uno il vantaggio è da questo lato, per l'altro da quello, che un paese è più dotato in questo e l'altro in quel campo...

Una simile stravaganza deve per forza portare alla istituzione di fondi che servano a risarcire o a risollevarsi artificialmente tutti coloro che sono o credono di essere in svantaggio... Qui, non viene premiato lo sforzo, ma, proprio all'opposto, viene sovvenzionata la prestazione più debole.

Gioverebbe anche all'interno di ogni paese meditare sull'assurdità e sul danno dei metodi con i quali, con svariati nomi di casse di compensazione o di conguaglio – per il frumento, per la canapa, per il riso, per l'elettricità e per ogni sorta di cose – si pretende di abolire i vantaggi della divisione del lavoro fra zona e zona, fra regione e regione e, per logica illazione, fra paese e paese. L'armonia si consegue attraverso la diversità, non a mezzo di artificiali uguaglianze preordinate; ed è il frutto non la premessa dell'opera comune (p. 164):

L'armonizzazione sociale non sta al principio bensì alla fine dell'integrazione; non è realizzabile mediante faticose costruzioni, ma attraverso un adeguamento delle forme e concezioni di vita nel ritmo dell'integrazione progressiva... La funzione del «mercato comune» si fonda proprio sulla possibilità e necessità di un fecondo completamento reciproco dei singoli paesi secondo la misura della loro particolare e differenziata capacità di rendimento e la molteplicità delle condizioni naturali e strutturali.

L'armonia non si crea a forza, con ordini dall'alto; prima di imporla all'Europa, bisogna crearla dentro noi stessi (p. 165):

È quasi tragico dover riconoscere che noi siamo già così intimamente intorpiditi da non poter comprendere l'ordine se non nel senso di «organizzazione». Abbiamo perduto il senso

dell'ordine vero, che è più forte e regna più schiettamente proprio là dove non viene affatto avvertito e rilevato...

[Fa d'uopo] prima di tutto sia assicurato l'ordine interno delle singole economie nazionali, perché diversamente l'integrazione dovrebbe per forza condurre al dirigismo internazionale.

Le cautele, le riserve scritte nelle convenzioni per il mercato comune minacciano ricadute nel male (p. 176):

Lo stadio di libertà economica di volta in volta raggiunto non deve venir di nuovo ristretto da unilaterali misure statali. Fin quando rimarrà aperta una simile possibilità di ricadute, anche la professione di fede nella integrazione europea non sarà che una dichiarazione d'amore molto platonica...

Non sarebbe certo ragionevole concedere ai singoli paesi membri mano libera per regressi sulla via dell'integrazione, di modo che, presentandosi, ad esempio, difficoltà nella bilancia dei pagamenti, potessero venire impiegate clausole protettive, in virtù d'una propria sovranità, rimessa in vita per l'occasione. Né è buona soluzione che il paese in questione... possa venire successivamente costretto ad abrogare queste clausole protettive, qualora una decisione in tal senso venga presa da una maggioranza qualificata. Non c'è bisogno di molta fantasia per capire che una decisione del genere, costituendo un atto poco amichevole, non potrebbe, in pratica, essere quasi mai adottata.

O il mercato comune sarà liberista o correrà rischio di cadere nel collettivismo (p. 208):

Nel mercato comune... o si fa strada lo spirito del liberismo ed avremo allora un'Europa felice, progressiva e forte, o tentiamo di accoppiare artificiosamente sistemi diversi ed avremo perduta la grande occasione di una integrazione autentica. Una Europa dirigisticamente manipolata dovrebbe, per sistema, lasciar paralizzare le forze di resistenza contro lo spirito del collettivismo e del dominio delle masse, e illanguidire il senso di quel prezioso bene che è la libertà.

La politica di armonizzare, uguagliare, compensare è (p. 208):

quanto mai pericolosa... Lo sviluppo tendenzialmente inflazionistico in alcuni paesi (con rigidi corsi dei cambi) è da riferire, non da ultimo, anche alla concessione di prestazioni sociali superiori alle possibilità di rendimento dell'economia nazionale. Poiché nel campo politico un adeguamento nelle prestazioni sociali non può avvenire mai verso il basso, ma solamente verso l'alto, ne deriva la conseguenza che anche quelle economie nazionali le quali avevano potuto finora conservare un ordine equilibrato, o vengono spinte per forza, a loro volta, su quella via rovinosa, o devono scontare la colpa altrui sotto la forma dell'applicazione di clausole protezionistiche da parte dei loro contraenti.

È una disgrazia che la politica commerciale sia attuata da diplomatici (p. 146):

Noi soffriamo già abbastanza per lo sminuzzamento delle competenze nella politica economica... Ci volle la mia energia per non abbandonare completamente la politica commerciale alla competenza dei dirigenti della politica estera.

Costoro sono involontariamente condotti ad accogliere la premessa di una lotta fra stati. Appartiene (p. 138)

alla mentalità di un passato sperabilmente superato il concepire la politica commerciale come una serva della politica estera o magari come uno strumento della politica di forza dello stato.

Troppo spesso i politici e con essi i diplomatici partono dal concetto, economicamente sbagliato, che il vantaggio recato ad altri, ad esempio, con una riduzione di dazi a favore delle importazioni estere, sia dannoso a noi. Si teme di recare altrui un sia pur minimo beneficio, per il timore che ciò sia dannoso per noi (p. 175):

Il benessere di un paese, in un mondo libero, deve essere forse motivo di preoccupazione o di timore per i vicini?

Ciò è naturalmente da escludersi con la massima fermezza. È una verità economica lapalissiana che le cose possono andar bene ad uno dei contraenti solo se anche gli altri prosperano economicamente. Con mendicanti non si possono concludere affari...

Come nei nostri paesi ci troviamo di fronte alla necessità di liberare il popolo dalla povertà e dal bisogno, di far partecipare un numero sempre maggiore di persone a un tenor di vita più elevato, di dare al popolo il modo e la sicurezza di potersi sviluppare liberalmente, di diventare indipendente di fronte ai poteri dello stato pur sentendosi impegnato a rispettarne gli ordinamenti, così i medesimi principii vanno applicati alla collaborazione economica internazionale del mondo intero.

Il negoziatore di trattati commerciali, il quale si considera disonorato se consente a ridurre i dazi proprii di più di quanto l'uomo seduto al lato opposto del tavolo intende ridurre i suoi, dimostra perciò di essere dominato da una psicologia bellica. La tesi corretta invece è: a noi conviene aprire le porte alle merci forestiere, anche se gli stranieri le tengono chiuse in faccia alle nostre esportazioni (p. 190):

nella politica doganale... quanto è giusto in linea di principio può essere realizzato senza bisogno di una contropartita di prestazioni dall'altra parte contraente.

Se l'Erhard non è preoccupato per l'invasione delle merci estere, egli non è neppure preoccupato dai progressi di quello che, con barbara parola, è di moda chiamare automatismo ed è un mero anello dell'avanzamento tecnico, il quale domani prenderà altre forme ed altri nomi. Egli non teme che il nuovo perfezionamento tecnico cresca la disoccupazione. Forseché la tecnica in passato non ha sempre invece aumentate le occasioni di lavoro? (p. 212):

La situazione politico sociale che favorisce lo sviluppo [dell'automatizzazione o anche automazione della tecnica industriale] è contraddistinta non da un eccesso ma proprio al contrario da un difetto di forze lavorative, che anzi si aggraverà ancora.

In singoli settori potrà magari compiersi una rivoluzione tecnica che tendenzialmente limiterà l'attività umana alla messa a posto ed alla sorveglianza dei macchinari, ma non avverrà certamente una rivoluzione industriale che manifestamente debba ridestare tragici ricordi delle difficoltà sociali che sorsero con l'affermarsi della macchina.

Egli non ammira neppure i predicatori i quali si scagliano, a parole, contro le ricchezze e contro l'aumento del benessere; e dal crescere della ricchezza e del benessere traggono prognostici di un incremento delle tendenze ai piaceri materiali ed immorali (pp. 118-19):

Nessuna obiezione mi impedirà di credere che la povertà sia il mezzo più sicuro per far intristire l'uomo nelle piccole preoccupazioni materiali della vita quotidiana. I geni forse si librano al di sopra di simili angustie; ma in genere gli uomini diventano sempre meno liberi a causa dei crucci materiali e proprio perciò rimangono succubi di pensieri ed aspirazioni materiali...

Solo se è sistemata la base materiale degli uomini, questi diventano liberi e maturi per una attività superiore.

Se gli uomini vivono in belle abitazioni; se risentono anche nella propria casa una parte del progresso che li circonda nella fabbrica; se le madri e le mogli alla sera non hanno più bisogno di stare in piedi in cucina a dispetto della loro spossatezza, ma grazie al progresso moderno si possono dedicare alla loro famiglia, tutto ciò dovrebbe certamente essere molto utile allo sviluppo delle forze spirituali.

È certamente altrettanto giusto che, considerando caso per caso e tenendo conto dell'aumento di ciascun reddito familiare, si desideri di vedere un risultato migliore che non un numero crescente di bistecche e di cotolette consumate; che si desideri, cioè, di portare persone i cui redditi sono in aumento a modificare anche i criteri della loro condotta di vita. Tutto ciò è incontestabilmente giusto ed importante, ma non si deve dimenticare che il ministro dell'economia e l'economista non sono chiamati precisamente e precipuamente a educare gli uomini in questo senso.

Le querele dei ricchi a proposito del lusso dei lavoratori gli paiono ipocrite (p. 117):

Non ha forse una certa aria farisaica che gli strati più agiati o addirittura più ricchi del nostro popolo si indignino per la smania di godimento e la avidità di coloro i quali in fondo non hanno altro desiderio che d'imitarli?

Non ammira tuttavia, in coloro che sono saliti nella scala sociale, il mal vezzo di lamentarsi più di prima (p. 122):

La stessa gente che nel 1956 non era contenta della sua posizione economica, non avrebbe neppure lontanamente osato sperare nel 1947 e 1948 di giungere a tal punto otto anni dopo. Questo non impedisce tuttavia che sia malcontenta. L'invidia è il «complesso» che la tormenta. Il tedesco è fatto evidentemente in modo che non sa sopportare che a un altro – al vicino, all'amico – le cose vadano anche meglio. Allora, per quanto sia buona la sua posizione, diventa invidioso e malcontento.

L'Erhard parla dell'invidia tedesca. Direi che l'invidia sia un peccato mortale proprio di tutti i popoli. Le inflazioni delle due guerre mondiali, distruggendo in pochi anni un equilibrio sociale e morale formatosi nei secoli e che solo lentamente può essere modificato con vantaggio della stabilità politica e sociale, hanno anche in Italia divulgato quel male massimo della società contemporanea che si chiama invidia.

L'Erhard non rifugge però dai colpi di ariete anche improvvisi contro la muraglia del male economico, che per lui si identifica col dirigismo. Già nel 1949 diceva (p. 87):

Non illudiamoci, tutto il popolo tedesco sa fin troppo bene che da un lato il dirigismo economico e dall'altro il blocco dei prezzi d'imperio erano i segni esteriori del malgoverno che ha oppresso il popolo per quindici anni. Se non siamo risoluti... ad estirpare questi classici sintomi del nostro mal governo... nessuno tra il popolo crederà che la riforma monetaria possa condurre davvero al nostro risanamento... Respingo radicalmente il principio della pianificazione e del dirigismo in un campo in cui il singolo cittadino, come consumatore o produttore, ha diritto di non essere tormentato da mane a sera.

I socialisti tedeschi erano in modo particolare allarmati per l'impeto col quale il professor Erhard camminava verso l'attuazione del suo programma di libertà. La tesi – obbiettava il socialista dottor Kreyszig (p. 87)

del salto nell'acqua fredda... della libertà dei prezzi... è un rischio terribile per gli imprenditori... È un passo assai problematico gettare nell'acqua fredda un uomo mortalmente malato, e

l'economia tedesca è da tre anni mortalmente malata... Coi piccoli aumenti di salari che i lavoratori riusciranno a conquistarsi dopo la riforma monetaria, ciascuno di essi dovrà contentarsi, per esempio, di un paio di calze o di una camicia.

Erano le solite critiche dei timidi, i quali reputano che, se un popolo è povero od impoverito, se esso deve superare ostacoli formidabili, debba essere aiutato, guidato, indirizzato, sorretto dal governo. Appunto quando le cose paiono disperate fa d'uopo essere audaci. Cent'anni prima, Camillo di Cavour praticava quella stessa politica del salto nell'acqua fredda, non solo nelle cose politiche, ma anche in quelle economiche, che oggi, con altrettanto successo, l'Erhard ha attuato nelle cose economiche (p. 91):

Mi figuro cosa sarebbe avvenuto se non ci fossimo messi per questa strada, ma avessimo agito con maggior prudenza, vale a dire fossimo scivolati nella riforma monetaria con mezzo tesseramento e mezza formazione dei prezzi! Quale autorità sarebbe stata allora in grado, senza conoscenza del mercato, di emettere tessere annonarie o statuire diritti sia pur generici di assegnazione di merci?...

Tesseramento e politica dei prezzi sono uniti come fratelli siamesi, ma come questi formano insieme un parto mostruoso e nulla più.

Seguitare a discutere è vano; occorre passare all'opera (pp. 176-77):

Abbiamo bisogno di fatti. Di parole se ne sono scambiate davvero a sufficienza. Checché abbiano a dire in proposito tutti i savii del globo, io sono fermamente convinto che il problema possa essere portato a buon fine in pochissimo tempo, purché lo si affronti con un poco più di coraggio e di fiducia. Nella mia vita ho sempre fatto l'esperienza che la libertà e anzitutto il coraggio di farla rispettare hanno dato buoni frutti.

Naturalmente, importa non scoraggiarsi dinnanzi alle prime avversità (p. 42):

Quanto necessario tenere a posto i nervi!

Ed ancora (p. 20):

Se i nervi non reggono e ci arrendiamo a una critica maligna e demagogica, ripiomberemo in uno stato di schiavitù. Allora il tedesco perderebbe di nuovo la libertà che ora gli abbiamo fortunatamente restituita; allora ricadremo nella economia pianificata che a tappe, ma sicuramente, conduce all'economia diretta, all'amministrazione autoritaria fino al totalitarismo.

Non occorre continuare negli estratti del libro dell'Erhard; ché pare bastino quelli riprodotti a chiarire l'avversione del vicescancelliere tedesco al dirigismo e la sua fede nella politica liberale. Quel che è singolare nel libro dell'Erhard non è che sia stato scritto senza peli sulla lingua; ma che a scrivere con franco linguaggio, senza preoccuparsi di essere tacciato di teorico alieno dalla pratica, sia un ministro in carica; il quale appunto per il suo parlar chiaro ed il suo agire chiarissimo ha ottenuto dagli elettori inusitata larghezza di suffragi.

Gli estratti da me insieme cuciti nelle pagine precedenti chiariscono il significato sostanziale dell'aggettivo «sociale» ficcato in mezzo alle parole «politica di mercato», che sono il vero sugo della dottrina di Erhard. Non pochi anni or sono Ferdinando Martini, assillato da una anziana signora britannica, la quale non rintracciava nei vocabolari della

lingua italiana una parola molto usata nel parlare comune veneto e di cui gli imbarazzati amici italiani avevano una certa ritenutezza a dichiararle il senso, la tranquillò con: «da non si confonda, signorina, gli è un semplice riempitivo». In senso diverso ed opposto, anche il qualificativo «sociale» è un semplice riempitivo. A differenza di quello del Martini, che è di gran peso per la persistenza dell'aggregato umano, il riempitivo «sociale» ha l'ufficio meramente formale di far star zitti politici e pubblicisti iscritti al reparto «agitati sociali». Il capo della politica economica della Germania sa che egli deve, nella attuazione dei principii, rassegnarsi a compromessi e ripetutamente ed apertamente dichiara di avere in passato e di volere in avvenire tener conto delle circostanze e delle opposizioni e delle opinioni diverse di coloro il consenso dei quali è necessario per l'attuazione della sua politica. Altro è tuttavia il compromesso accettato da chi vuole la libertà e conosce i limiti entro i quali, per attuare i punti essenziali della politica liberale, si possono accogliere taluni vincoli e dettare talune norme obbligatorie ed altro è quello che i dirigisti consigliano per ragioni cosiddette «pratiche» mentre rendono omaggi verbali di «principio» alla libertà, sempre posta in sommo luogo nel loro cuore. Il compromesso dei liberali è conforme ai principii ed è fecondo di avanzamento economico e di benessere sociale; quello dei dirigisti è una smorfia ipocrita la quale prelude alla tirannia ed alla miseria.

PERPLESSO

Forse è innocuo l'assessore perplesso descritto da Lupinacci il quale, costretto ad inaugurare mostre d'arte, non osa dire che certi quadri astrattisti fattigli contemplare dalla signorina Palma Bucarelli direttrice del Museo di Valle Giulia, sono scherzi intesi a turlupinare la gente in cerca di investimenti immuni da svalutazione monetaria; ed io mi divertii quando, dopo una cosiffatta inaugurazione, Novello mi schizzò mentre, per ragion di ufficio, stringevo la mano ad un pittore di linee e punti e sotto erano riprodotte le parole dei due scettici invitati: «adesso si capisce la ragione perché Einaudi non accetta la rinnovazione del mandato!» In verità in questi casi la ragione del rimanere «perplexi» invece di dire chiaro e tondo il proprio parere stupefatto, è quella del galateo, il quale all'invitato vieta usare sgarberie al padron di casa. Procurai tuttavia di non incoraggiare l'andazzo, evitando di acquistare, con i danari della presidenza, quadri di quel genere.

Si può, invece, rimanere «perplexi» verso chi si dichiara fautore della stabilità della lira e proclama sacra, doverosa la difesa della moneta; e nel tempo stesso, voltata pagina, o non ancora spenta la eco degli applausi al tutore della lira intangibile, afferma che lo stato o il partito o il parlamento deve mettere, a caposaldo della sua politica economica, la piena occupazione; intendendo per questa quella tale politica per cui lo stato è in obbligo di garantire a tutti i cittadini l'attuazione del principio del diritto al lavoro; sicché nessun lavoratore, salvo gli addetti professionalmente a vagabondaggio, difetti di occupazione? Perplexità è compagna di dubbio; ma non v'ha dubbio che la piena occupazione nel senso anzidetto, che è quello comunemente accettato della parola, fa a pugni con la stabilità della moneta. Se davvero c'è una politica la quale sul serio garantisca, col diritto al lavoro, la piena occupazione di tutti i lavoratori, quella è la politica la quale dà modo alle leghe dei lavoratori di esigere ed ottenere aumenti periodici di salario senza alcun rapporto con la produttività netta del lavoro. Perché le leghe od unioni operaie (dette sindacati in Italia) e le loro federazioni o confederazioni dovrebbero limitare le domande di aumento di salario o, il che fa lo stesso, di diminuzione delle ore di lavoro settimanali od altri miglioramenti nelle condizioni di lavoro, quando hanno il coltello per il manico? quando sanno cioè che gli imprenditori non hanno alcun mezzo per contrastare le domande dei lavoratori; i cui sindacati hanno, non esistendo disoccupati, il pieno monopolio della offerta di lavoro? quando sanno che il più grosso dei datori di lavoro, e cioè lo stato, deve dare l'esempio agli altri di ottimo trattamento «sociale» ai suoi dipendenti? Che cosa importa se, essendo la produttività netta delle imprese aumentata nell'anno del 3 per cento, è chiesto un aumento di salario del 5 per cento? Gli imprenditori saranno felici di aumentare di altrettanto i prezzi, in vista del margine a lor profitto in confronto del costo non ancora cresciuto degli altri fattori di produzione; e i prezzi cresciuti potranno essere pagati grazie all'aumento delle retribuzioni. Il che vuol dire lavoro dato al torchio dei biglietti in misura più che proporzionale all'aumento della produttività, con la lira che se ne va le gambe all'aria.

Per fortuna, la condotta dei fautori della piena occupazione è più saggia delle loro parole; sicché rimane pur sempre un margine di disoccupazione – dal 2 al 3 per cento od altro empiricamente efficace – il quale consente gli spostamenti di lavoro dalle industrie immobili o decadenti a quelle dinamiche e in progresso e vieta i monopoli sindacali propizi alla spirale dei prezzi ed alla svalutazione della moneta.

«Perplesso» è parola divenuta, con altre molte, di gran moda. Non si è mai visto come ora, specie tra i politici ed i pubblicisti, tanta gente «perplessa». Indizio di conformismo incerto di se stesso, di timore di dire apertamente la propria opinione? Per lo più quando un tale si dichiara perplesso, segno è che egli considera quell'atto, quel provvedimento, quel disegno di legge una sconcezza o poco meno e non osa dirlo. Oramai il «perplesso» ha mutato senso e vuol dire «sono contrario», «scandalizzato», «stupefatto», «indignato» che si possa enunciare sul serio quella tale proposizione. Se così è, non è meglio dirlo? Tanti anni, anzi tanti decenni or sono, se un tale dava inizio al suo parlare con un «dico schietto», subito i colleghi riflettevano: chi sa quale tranello o tiro mancino, ma per ventura erano tranelli minimi, costui sta approntando ai nostri danni! Così è del perplesso, che vuol dire oramai parere decisamente negativo.

Molti sono «perplexi» dinnanzi al noto art. 17; e, pur rendendo omaggio al principio di giustizia tributaria il quale lo informa, sono sconcertati dinnanzi allo stato di languore delle borse che ne è derivato o seguito ed ai danni che quell'inerzia può arrecare all'economia nazionale. Non è meglio confessare che quel tipo di giustizia tributaria a cui si rende omaggio non vale un bottone frusto, che esso è quella giustizia dei giustizieri, i quali sono pronti a mandare in rovina l'erario, per la libidine di tassare ciò che non esiste e non è né può essere conosciuto; i quali disprezzano i metodi poco costosi, e perciò fecondi, di tassazione, e, distruggendo così la materia imponibile, uccidono insieme il gettito per l'erario? Le imposte sono fatte per fruttare quattrini al fisco, ovvero per fargli spendere danaro in agenti di controllo, in emarginatori di carte inutili che nessuno legge? Si può rimanere perplesso dinnanzi ad un tributo, che nessuno paga, perché sono venuti meno i contratti a termine, che l'art. 17 voleva controllare e di cui il diluvio sarebbe stato cosiffatto, se si fossero continuati a stipulare, da rendere necessario il controllo a sorte, a danno dei minchioni i quali si fossero lasciati cogliere sul fatto? Frattanto l'uomo perplesso avvantaggia i grossi e grossissimi investitori, i quali hanno il mezzo di parare ai colpi e danneggia la media gente, la quale è sempre il pilastro fondamentale degli investimenti seri e delle pubbliche finanze.

Dinnanzi al metodo della scala mobile, colui che conosce le difficoltà grandissime di calcolare gli indici del costo della vita, in relazione ai quali dovrebbero muoversi i salari e sa che nessuna famiglia spende quel che gli indici dicono; colui il quale non ignora che la scala mobile è come la disputa del se venga prima la gallina o l'uovo o del se l'aumento dei prezzi venga prima e poi l'aumento dei salari in applicazione della scala mobile ovvero prima l'aumento dei salari determinato dalla scala mobile e poi l'aumento dei prezzi, conseguente al dispendio dei salari cresciuti e così via all'infinito; colui il quale non ignora che i salari sono determinati in funzione di fattori molteplici e vari: il costo della vita, la produttività dell'operaio marginale, la proporzione tra l'investimento di capitali nell'impresa ed il numero

dei lavoratori disponibili sul mercato a tali o tali altri salari, la forza delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori ecc. ecc. e che perciò far variare i salari unicamente in funzione del costo della vita su una base determinata in passato dall'azione di fattori di numero e valori diversi da quelli attuali, è un metodo grossolano, il quale non può dar luogo, come si spera, a contentezza dalle due parti ed è cagione di contese non dissimili da quelle che possono verificarsi in assenza del presunto rimedio della scala mobile; chi è costui il quale si contenta di dirsi «perplesso»?

Basta essere «perplesso» quando coloro i quali hanno proposto e deliberato il mercato comune di certi sei paesi detto di Messina dal luogo dove si radunarono o di Roma da quello dove il trattato fu firmato, si industriano poi a prorogarne nel tempo la applicazione, e la fanno dipendere dall'avverarsi di successivi stadi o tempi economici nei quali le condizioni di produzione nei sei paesi si siano progressivamente uguagliate? Sicché alla fine si dovrebbe giungere ad un punto, in cui valgano nei paesi di trattato non solo un identico sistema di pesi e misure o un metodo uniforme di contabilizzazione degli incassi e delle spese nelle ferrovie, ovvero ancora leggi uniformi sui brevetti, sui marchi di fabbrica, o sulla proprietà letteraria, il che è agevole e già accade; ma siano parificate od uguagliate tante altre cose: il costo o la quantità dei capitali disponibili per l'investimento nelle industrie e nell'agricoltura, la produttività dei lavoratori nelle città e nelle campagne, l'onere delle imposta statali e locali, i costi di trasporto e quelli delle provvidenze ed assicurazioni sociali, inclusi i sussidi familiari? Quando tutti questi fattori siano divenuti uniformi e per giunta le montagne si siano abbassate, l'indole dei terreni, il clima, le piogge, i venti siano divenuti uniformi; e l'irrigazione si sia estesa sulle piane e sui colli e sui monti sopravissuti; quando italiani e francesi e tedeschi e belgi e olandesi e lussemburghesi sembrino divenuti di una sol pasta e la belva umana, *l'homo homini lupus*, si sarà ammansato per modo che il minatore inglese più non voterà unanime contro l'immissione nei pozzi di carbone dei lavoratori italiani; e gli operai francesi non opporranno più ostacoli alla concessione di carte di residenza ai nostri immigrati; quando milanesi e torinesi avranno finito di parlar male dei meridionali fuggiti dai tuguri e dai salari di fame dei loro paesi, forse in quel giorno non si conosceranno più uomini perplessi dinnanzi alla piena attuazione delle regole del mercato comune ed aderiranno persino alla abolizione incondizionata dei divieti di migrazione degli uomini nell'interno dei paesi di mercato comune od appartenenti alla zona di libero scambio. Ma in quel giorno miracoloso la ragion d'essere del mercato comune sarà venuta meno, perché non esisterà più il commercio interregionale od internazionale. A che prò commerciare, affannarsi a vendere od a comprare in paesi lontani, quando dappertutto, in ogni punto del mercato comune – ed in quel giorno assurdo il mercato comune si sarà esteso al globo terracqueo intero e forse alla luna – ogni bene ed ogni servizio sarà prodotto in condizioni perfettamente uguali e dappertutto gli uomini pagheranno le medesime imposte e tutti godranno dei medesimi benefici sociali; quando in ogni dove impererà la politica del benessere e della piena occupazione, ed i prezzi dei beni e dei servizi saranno uniformi? Perplessi dinnanzi alla insensatezza affermata attorno ai tavoli verdi diplomatici di far dipendere l'attuazione del mercato comune dall'effettuarsi di situazione negatrice del mercato comune medesimo? Il commercio nasce e prospera per la

diversità delle condizioni economiche e sociali e non per la loro uguaglianza; nasce perché qua gli uomini amano lavorare attruppati in grandi complessi industriali e là prediligono il lavoro individuale; qua i governanti amministrano sagacemente e parcamente e le imposte sono forse altissime in cifra assoluta, ma sono modeste rispetto al rendimento della macchina stato e là i dominatori soggono sangue vivo ai contribuenti e fanno uso mediocre o pessimo del gettito delle imposte; e queste altre diversità non hanno luogo solo per masse, ma per piccoli gruppi territoriali o sociali o quasi per famiglie. Il commercio vive e prospera a causa delle diversità, della emulazione, della differenza nel clima, nel sole, nelle piogge, nei venti, nei terreni. Se tutto fosse uniforme, dove sarebbe l'utilità del commercio? Il mercato comune ha senso, e produrrà grandi, anzi meravigliosi risultati di avanzamento economico e sociale e morale, se, nessuno rimanendo «perplesso» dinnanzi alle difficoltà di sua attuazione, non si faranno tentativi vani di uniformare il diverso, di abbassare le montagne e sollevare le pianure; ma si toglieranno gli ostacoli alla emulazione di tutti i volenterosi pronti a far valere le loro singolari attitudini e quelle proprie dei paesi dove sono nati essi e i loro maggiori e, così nascendo, sono diventati italiani e francesi e tedeschi, atti ognuno di essi a recare un contributo diverso alla prosperità comune.

«Perplesso» dinnanzi ad applicazioni nostrane interne del grottesco principio della parificazione o ugualizzazione o compensazione delle diversità, in che consiste il meglio della natura umana? Spuntano ogni giorno le casse di compensazione in questa o quella industria e politici e pubblicisti plaudono e al più rimangono «perplexi». In una industria i costi della Lombardia sono 10 e quelli del mezzogiorno sono 12; i costi del frumento nei terreni di pianura sono 8 e quelli dei terreni di collina sono 10; i costi della elettricità, dove le cadute d'acqua sono abbondanti e facili, sono 5, laddove i costi dove l'acqua nel piano lentamente si muove o si tratta di minime fonti di energia sono 10 o più. Ecco, una buona cassa di compensazione: un consorzio obbligatorio, il che vuol dire che lo stato, grazie al suo diritto di imposta, preleva un po' di lire per unità di produzione, costituisce un fondo e ne distribuisce l'importo alle imprese a costi alti, allo scopo di uguagliamento dei prezzi ai costitutori e di incoraggiamento alle industrie bisognose di quelle materie prime o di quelle sorgenti di forza ed inette a pagare quei costi. L'errore primo è di principio: quello di sottrarre al tesoro l'entrata di vere e proprie imposte a favore di fondi speciali, di cui, per legge o di fatto, è sottratto l'esame al parlamento; le cui entrate possono essere sovrabbondanti o manchevoli ai fini, che sono detti pubblici, anche se sono privatissimi; e, se sovrabbondanti, sono spese in opere di lusso o in grosse paghe ad impiegati inutili, se manchevoli danno luogo a richieste di sussidi ad un erario, che non sa nulla del modo nel quale le entrate proprie dell'ente sono amministrate. L'errore secondo è quello di distruggere l'incoraggiamento a produrre a bassi costi e di incoraggiare la creazione di industrie, là dove le condizioni non sono propizie; di fomentare invece consumi con prezzi inferiori a quelli che sul luogo si dovrebbero pagare per ottenere quel bene; di limitare quella divisione del lavoro che è condizione prima dell'avanzamento economico. Tuttavia, la gente rimane «perplexa». Ci si preoccupa della Sicilia, della Sardegna, delle zone sottosviluppate, della montagna, della pianura; e nella perplessità generale i più furbi arraffano qualcosa al gran dispensiere del benessere universale.

Ma, attraverso le casse di compensazione lo stato dispensa miseria; perché mutando artificiosamente la distribuzione del lavoro tra le diverse regioni, riduce il prodotto comune e sottrae alla Sicilia, alla Sardegna, alle zone sottosviluppate, alla montagna, alla pianura gli innumerevoli ed imprevedibili vantaggi, che la crescente ricchezza dei più favoriti dalla natura o dal genio del lavoro reca a coloro i quali vivono in situazioni meno buone. La massima che «il forte porta il debole» è vera e valida; purché lo stato operi a ragion veduta, compia gli uffici che a lui spettano, rinsaldi i boschi e le montagne, regoli i fiumi e prevenga le inondazioni, costruisca le strade di interesse nazionale, provveda alla istruzione tecnica e professionale e faccia bene infinite altre cose che esso solo può fare; ma le faccia apertamente, con resa di conti e col provento delle imposte a carico di coloro che il legislatore ha chiamato a pagare imposte e non di singoli, taglieggiati a favore di altri singoli, solo perché i primi lavorano bene a costi bassi e gli altri, forse non per colpa loro, non riescono a giungere i fili della loro trama e perdono danaro; e perciò si usa la furbizia di non dare alle taglie private il nome loro proprio di imposte, bensì di contributi, uguagliamenti, parificazioni, compensazioni; e la buona gente che non scorge il vero sotto il velame delli versi strani, crede di rendere servizio alla Sicilia, alla Sardegna, alle zone depresse napoletane e montagnose ed annuisce. Perché coloro i quali vedono, invece di dir di no a quel che certamente reca danno al paese, restano perplessi?

Perché è soltanto perplesso quel pubblicista dopo avere a lungo e a fondo criticato il provvedimento ministeriale, il quale arbitrariamente cresce, al di là del dettato legislativo, il numero dei casi nei quali sarebbe obbligatorio il cosiddetto «sganciamento» delle imprese economiche gerite, per conto dello stato, da enti o società di proprietà pubblica? Perché non dire *apertis verbis* che lo sganciamento fu ed è atto dannoso alla cosa pubblica, per avere voluto sostanzialmente sostituire un nuovo principio cosiddetto «sociale» a quelli che si devono osservare se si vuole che le imprese economiche pareggino le entrate alle spese ed ottengano quel reddito netto che è necessario per solvere le imposte, effettuare ammortamenti veri e non fittizi e compensare il capitale statale e privato al saggio bastevole ed incoraggiare l'afflusso di capitali nuovi? Ad ottenere siffatto risultato molte condizioni debbono essere soddisfatte, fra le quali non ultima è quella di non assoldare operai ed impiegati in numero superiore a quello all'uopo necessario e di pagarli al saggio di salario corrente per imprese simiglianti e viventi di vita propria. Opposto è l'intento dello sganciamento; che è quello di ridurre le imprese di proprietà o di controllo statale a modelli al punto di vista sociale. Il che in linguaggio povero vuol dire convertirle da imprese economiche in istituti di carità e in feudi elettorali. Se così non fosse, perché mai il disavanzo di esercizio dovrebbe essere la norma di quelle imprese? Tuttavia, il più di coloro i quali prevedono melanconicamente il malanno, si contentano di scuotere la testa in qua e in là, in giù e in su, perplessi.

IN QUALE ACCADEMIA?

Parrebbe, a quel che si lesse ad occasione della polemica sull'ampliamento o la trasformazione dell'Accademia dei Lincei, che i poeti, i narratori ed in parte gli scrittori detti «di invenzione» siano presenti in prima fila in tutte le accademie del mondo. Parrebbe, cioè, che la loro inclusione nelle accademie sia un fatto generale, al quale non si conoscono esenzioni.

La questione è di fatto; e non tocca il merito della discussione; se cioè i poeti ed i prosatori debbano essere chiamati a far parte della Accademia dei Lincei od abbiano avuto ragione di essere inclusi in quella, vissuta durante il fascismo, che era detta Accademia d'Italia. Fa d'uopo, innanzi tutto affinché il quesito sia posto con precisione, ricordare che le accademie sono certi corpi i quali, costituiti una prima volta per autoselezione e riconosciuti poi dallo stato, ovvero per scelta originaria di un capo di stato, si perpetuano poi, senza eccezione veruna, per cooptazione. Può accadere che il socio nuovo cooptato, ossia scelto o chiamato dai suoi pari, che sono i soci già in carica, riceva poscia il crisma ufficiale da un decreto firmato dal capo dello stato, senza il quale la nomina non è definitiva. Può accadere, dico; ché non sempre accade, essendo ignoto, ad esempio, il crisma ufficiale governativo nelle accademie inglesi. Anche quando il crisma è necessario, esso è tuttavia meramente formale, senza ombra di contenuto; il diritto astratto del governo essendo di fatto annullato dalla consuetudine, in questo caso più potente della legge. Sicché è accaduto che talvolta le accademie restarono, per gran tempo dopo la caduta di un dato regime, durante il quale pochi o molti soci erano stati cooptati, focolai di opposizione al nuovo regime. Del che l'esempio più illustre è quello dell'Accademia di Francia, dove la maggior parte dei soci ha notoriamente idee diverse da quelle dominanti nel tempo che corre o correva.

Dove non esiste indipendenza dai governi, dove la cooptazione non è, di diritto o di fatto, pienamente libera, non esiste accademia vera e propria. Io non so che cosa fossero le accademie sotto il regime hitleriano; sebbene sia probabile che esse abbiano potuto, soprattutto in causa della indifferenza ignorante dei nazisti, resistere bastevolmente alle influenze politiche. Non so che cosa siano e da chi siano eletti i soci nelle accademie russe, nelle quali domina una scienza detta «ufficiale»; che sono, soggetto ed aggettivo, contraddizione in termini. L'indifferenza verso le scienze e gli scienziati salva talvolta le accademie dalle ingerenze governative; e deve presumersi che Mussolini accedesse per lo più alla designazione degli accademici, quando si trattava di chimici, fisici, matematici per i quali la distinzione fra fascisti e non fascisti aveva anche allora poco costruito. Certamente il diritto di scelta suo tra i proposti dagli accademici, toglieva valore alla scelta, potendosi presumere che, per cultori di scienze politiche e sociali e soprattutto per i poeti ed i prosatori, non fosse ignorato da lui il criterio della devozione, reale o presunta o simulata, alle ideologie fascistiche.

Fatta la quale premessa, che accademie possano essere considerate solo quelle nelle quali la cooptazione è norma assoluta, nelle quali cioè i soci nuovi sono esclusivamente scelti dai soci in carica, con scelta per legge o di fatto definitiva, pari tra pari, con uguaglianza assoluta fra tutti i soci – l'accademia è una delle pochissime aggregazioni umane nella quale vige uguaglianza assoluta – quali sono le accademie che tali si possano veramente chiamare?

Un elenco compiuto sarebbe assai lungo e insidioso; epperò credo mi sarà data volentieri venia se l'elenco si restringerà a quelle che, nei paesi di civiltà occidentale, sono repute universalmente le maggiori tra le accademie esistenti:

In Francia:

l'Istituto di Francia con le sue accademie:

- 1) L'Accademia di Francia;
- 2) L'Accademia delle scienze;
- 3) L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere;
- 4) L'Accademia delle scienze morali e politiche;
- 5) L'Accademia delle belle arti;
- 6) L'Accademia di medicina.

In Italia:

- 1) L'Accademia dei Lincei;
- 2) Le accademie ora dette regionali, di cui ricordo solo le principali, sorte nei vecchi stati italiani:
 - a) L'Accademia delle scienze di Torino;
 - b) L'Istituto lombardo;
 - c) L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti;
 - d) L'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna;
 - e) L'Accademia della Crusca;
 - f) La Società nazionale di scienze lettere ed arti in Napoli, con le sue quattro accademie delle scienze fisiche, matematiche, morali e politiche, mediche e chirurgiche, di archeologia, lettere ed arti;
 - g) L'Accademia dei quaranta in Roma.

E non novero le accademie speciali, come quella dei Georgofili di Firenze o dell'agricoltura di Torino, di medicina di Roma e Torino consacrate a ricerche particolari.

In Inghilterra:

- 1) La Royal Society, per le scienze matematiche e fisiche;
- 2) La British Academy, per le scienze storiche e morali.

Negli Stati Uniti:

- 1) La American Philosophical Society, fondata da Beniamino Franklin in Filadelfia;

2) La American Academy of Arts and Sciences, in Boston.

Per la *Germania* ricorderò soltanto:

l'Accademia delle scienze di Berlino.

Per l'*Austria*:

l'Accademia delle scienze di Vienna;

ma in ambi i paesi esistono accademie, di antica tradizione, simili a quelle che noi in Italia classifichiamo come regionali.

Tutte queste accademie, con una sola eccezione, non accolgono, come tali, poeti e prosatori, a non parlare dei pittori, scultori, musicisti. In Italia i pittori e scultori si raccolgono, e fanno bene, nella Accademia di San Luca e i musicisti in quella di Santa Cecilia, entrambe in Roma.

Le accademie americane, dette propriamente «società», sia le due maggiori, ricordate perché estese a tutto lo scibile, sia le altre consacrate a branche particolari della scienza – e ricordo solo, per affinità ai miei studi, la «American Economic Association» e la «Academy of political Sciences» – sono, a differenza di quelle europee, associazioni «aperte» e non «a numero chiuso». I soci, pure a differenza degli accademici europei, versano una loro brava quota di associazione; e fanno eccezione solo i soci «onorari», questi scelti per cooptazione in numero ristrettissimo. Non consta che alle associazioni accademiche americane si iscrivano poeti e narratori, sia perché in generale scarsamente ansiosi di pagar quote annue, sia perché non saprebbero cosa dire in un corpo, i cui soci discutono di argomenti arcigni, come la filosofia, la storia, la chimica o la fisica nucleare.

Che cosa vuol dire la universalità della esclusione dei poeti e dei prosatori dalle accademie, con una sola eccezione? Che le accademie sono nate ed hanno durato come luogo di conversazione, di comunicazione e di discussione fra «scienziati», ossia fra uomini i quali si sono consacrati allo studio ed all'avanzamento di un certo ramo delle scienze ed essendosi fatti conoscere in uno od in parecchi di quei rami, sono stati reputati meritevoli di essere noverati tra i loro pari dai soci più anziani; non dai politici, non dai pubblicisti o dal pubblico in generale, che in qualità di politici o di pubblicati non hanno alcun diritto a segnalare quelli che essi giudicano cultori apprezzati di scienze che essi non conoscono.

Quale è il significato della eccezione unica e nel mondo intero isolatissima, della Accademia di Francia?

Si noti che i cultori delle scienze si sono, anche in Francia, raccolti nelle loro accademie propriamente dette, le quali corrispondono alle «classi» della Accademia dei Lincei e delle altre accademie italiane e forestiere: i matematici, fisici, chimici e naturalisti nella Accademia di scienze fisiche; gli storici, archeologi, filologi nella Accademia delle iscrizioni e lettere; i giuristi ed economisti nella Accademia di scienze sociali e politiche; i medici in quella di medicina; i pittori, scultori e musicisti nella Accademia di belle arti. Né ai politici, ai militari, ai poeti, ai romanzieri, ai prosatori è venuto in mente

di intrufolarsi nelle accademie scientifiche, allo scopo o al risultato di contaminarne il carattere. Ai politici, ai marescialli, ai sacerdoti, ai poeti, ai prosatori il fondatore cardinale Richelieu ha offerto l'Accademia di Francia, ossia un corpo separato ed indipendente dalle accademie scientifiche. Egli ha voluto così dare una consacrazione ufficiale alla gloria: militare, politica, artistica, letteraria. Né si può dire che gli scrittori di invenzione, siano, come si suppone generalmente ed erroneamente, tra gli altri accademici «in prima fila». I poeti ed i narratori fanno più rumore degli altri al momento della loro elezione, grazie alla pubblicità ad essi fatta sui giornali dai loro confratelli; ma sono alcuni e sia pure una minoranza notevole, fra tutti; e tutti uguali, senza distinzione di classi, senza aggiunta di soci corrispondenti o di stranieri, come è uso nelle accademie scientifiche. Sono uomini di gran fama, sono quaranta e non più e tutti ugualmente hanno un compito specifico, che è di compilare le nuove edizioni del vocabolario della lingua francese; che è un compito diverso da quello che teneva degnamente occupata in Italia l'Accademia della Crusca, compito oggi dannosamente obliterato per ragion di spesa o per clamore di analfabeti, impazienti di vedere prolungarsi oltre i due o tre anni l'opera, necessariamente secolare, della compilazione di un vocabolario scientifico, il quale richiedeva faticose ricerche nei testi della buona lingua e conoscenza profonda della linguistica. A Parigi, poeti, narratori non hanno, per sapere quali siano le parole «d'uso» e quale ne sia il significato, maggior competenza degli ammiragli, dei marescialli, dei politici e degli scienziati. Perciò in quell'accademia esiste una classe unica di uomini reputati, a giudizio dei vecchi accademici, sommi nei loro diversissimi campi.

Un altro compito, al grande pubblico di gran lunga più noto e gradito, è il discorso, con il quale un accademico anziano saluta dapprima il nuovo venuto e questi ringrazia e tesse l'elogio di chi lo precedette nel seggio ora da lui occupato. Sono questi i grandi giorni dell'Accademia di Francia, attesi dal gran mondo; i giorni nei quali quello della Coupole è il salotto di tutta Parigi, quando qualche giornale riproduce per intero il testo di ambi i discorsi; ed in quella occasione si vedono seduti, nel posto d'onore il presidente della repubblica e nel pubblico il conte di Parigi capo della famiglia dei Borbone-Orléans, che entrambi complimentano gli oratori e rendono l'uno all'altro omaggio, l'uno al capo dello stato repubblicano e l'altro al pretendente di un regno del quale si dice: «*en France il y a des royalistes, il n'y a pas des prétendants*». I discorsi sono raffinatissimi e l'elogio al morto che ha lasciato il seggio e al vivo che entra, dà, con tocchi leggeri, non di rado suono di leggiadra critica. Talun discorso entra nel novero dei classici della letteratura francese; e in questi alcuni grandi successi sta tutta l'Accademia di Francia. Il vocabolario è il lavoro di rito e di esso nessuno si occupa. Di vocabolari ve ne sono parecchi non ufficiali; e taluno è reputato migliore di quel dell'Accademia.

L'Accademia di Francia non ha potuto sottrarsi alla legge propria delle accademie; che è la scelta di pari tra pari, senza controlli e ingerenze di altre autorità; ed è accaduto perciò che, nella sovranità della loro scelta, i vivi tra i quaranta detti immortali, cooptassero talvolta uomini già soci, o passibili di diventar soci, delle altre accademie consorelle, appartenenti all'istituto di Francia. Furono cooptati tuttavia, come Renan,

non nella loro qualità di scienziati filologi o come Pasteur, nella loro qualità di biologi; bensì come luminose illustrazioni della patria, venuti in fama così alta da sorpassare la cerchia dei cultori della loro medesima disciplina scientifica. Poteva accadere che, nella sovranità del loro diritto di scelta, i vecchi accademici, in quella come in tutte le accademie, sbagliassero, rifiutando di ammettere nel loro seno uomini che l'opinione del tempo ed i posteri stimarono primissimi; ma l'errare è proprio di tutti gli uomini e non dei soli accademici di Francia.

Alla legge propria delle accademie non ha potuto sottrarsi una compagnia la quale, sotto qualche rispetto, potrebbe essere, al paro dell'Accademia di Francia, reputata una eccezione alla regola di non ammettere poeti ed artisti nelle associazioni scientifiche; ed è l'ordine «Pour le mérite» per le scienze e le arti, aggiunto nel 1842 su proposta di Alessandro von Humboldt dal Re Federico Guglielmo IV di Prussia come Friedensklasse all'ordine militare istituito con quel titolo da Federico II. Tutti gli altri ordini cavallereschi imperiali e statali, furono aboliti in Germania dall'assemblea di Weimar. La sola Friedensklasse dell'ordine «Pour le mérite» sopravvisse; ma anch'essa destinata a morire per difetto di nuove elezioni. Fu fatta rivivere dall'attuale presidente della Repubblica federale germanica, prof. Theodor Heuss, come compagnia di 30 soci, dei quali 10 cultori di scienze filosofiche e morali, 10 di scienze fisiche e naturali e 10 di lettere ed arti.

L'ordine potrebbe quasi essere considerato un'accademia perché il numero dei soci è limitato, perché i soci tedeschi in carica cooptano, senza ingerenza del governo, i nuovi soci quando si fanno posti vacanti ed i 30 soci tedeschi cooptano 30 soci stranieri e perché l'appartenenza all'ordine non importa, per quanto è a mia notizia, emolumento di sorta alcuna. Ma non è un'accademia, perché la appartenenza è meramente onorifica; perché gli onorati non hanno compiti di intervento a sedute e di collaborazione ad un'opera comune. Esso è invece reputato, per la ristrettezza del numero dei soci, primo tra gli ordini della Repubblica federale germanica.

Letterati, poeti e prosatori, possono, al paro dei politici, soldati e studiosi, aspirare a far parte di corpi come l'Accademia di Francia o come l'ordine germanico «Pour le mérite»; non possono chiedere di far parte delle classi esistenti o di una nuova classe della Accademia dei Lincei o di una ricostituita Accademia d'Italia, divisa anch'essa, come quella del tempo fascistico, in classi. Questa sarebbe una brutta contaminazione delle accademie esistenti e del loro ufficio scientifico. Laddove non è assurdo che gli scittori di invenzione si raccolgano in una accademia a sé, con numero chiuso limitato, al pari di tutte le accademie degne del loro nome e retta con la medesima regola, che è quella, trascorso il primo momento, della libera auto-cooptazione. Tutte le accademie sono nate così, come si legge, sotto la voce «Accademia», anche nella *Enciclopedia italiana*; il primo nucleo essendosi formato volontariamente attorno ad alcuni uomini nel proprio campo surti a reputazione singolare, e nel caso italiano, il primo nucleo potrebbe formarsi in qualcuna delle associazioni libere degli uomini di lettere, e i promotori potrebbero chiedere poscia il crisma o bollo ufficiale dello stato, se pure, per tradizione alla quale è bene, come a tutte le tradizioni, uniformarsi, si riterrà ancora opportuno rendere allo stato cotale ossequio formale.

Non è assurdo neppure che, sorta questa e compiuto così, col nome che i soci vorranno scegliere, insieme con i Lincei, con San Luca, con Santa Cecilia e di medicina, l'elenco delle, per ora, immaginabili accademie nazionali, si voglia costituire una Accademia d'Italia. Non è neppure assurdo che, nella impazienza di soddisfare alle forse ragionevoli ambizioni di aspiranti alla immortalità, non si voglia attendere si costituisca e si accrediti l'accademia degli scrittori di invenzione e si voglia subito creare l'Accademia d'Italia. Non par difficile fare i nomi di tre o quattro rinomati o divulgati poeti o romanzieri per costituire, con qualche soldato o politico o scienziato, il primo nucleo degli accademici.

Il compito è certo assai più arduo di quello di formare un'accademia di tipo noto. Si vorrebbe invero che gli uomini, venuti in altissima fama nella politica, nelle armi, nelle lettere, nelle arti, nella medicina e nelle scienze fossero raccolti in un corpo numeratissimo di trenta o quaranta; ai quali il paese vuole tributare particolare distinzione di onori e di assegni. Essi non hanno alcuna ragione di far parte di un'accademia il cui fine è il promovimento delle scienze, la comunicazione dei risultati delle loro ricerche nei campi delle matematiche, della fisica, della chimica, della archeologia, della storia, del diritto, della economia ecc. ecc. Continuino le accademie a compiere il loro ufficio, che è di tentare di far progredire le scienze. Se si vuole onorare i grandi e per parlar solo dei morti, i Manzoni, i Leopardi, i Carducci, i Cavour, i Garibaldi, i Mazzini, i Cattaneo, i Verdi, i Canova, come quelli che onorarono il paese con le vittorie nelle armi, con le grandi cose compiute nella politica, nella poesia o nelle arti, si chiamino costoro a far parte di un corpo a sé, diverso, al pari dell'accademia fondata dal cardinale Richelieu, dalle accademie scientifiche.

I cultori delle scienze potranno essere eventualmente iscritti al nuovo corpo; ma, in qualità di studiosi non aspirano ad onori, ad assegni e ad uniformi. I cultori della scienza chiederanno solo che per la nuova Accademia d'Italia si osservi la regola essenziale, fuor della quale non esistono accademie, che è, passata la prima infornata, la quale, non esistendo ancora accademici, dovrebbe forzatamente essere delegata al capo dello stato, che la costituzione pone al di sopra delle parti politiche (ma la prima infornata dovrebbe essere limitata: ad esempio, ad una decina di immortali su quaranta), la cooptazione. Cooptazione, ossia scelta, a maggioranza speciale, dei due terzi ad esempio, operata esclusivamente dagli accademici in carica, esclusa ogni presentazione di terne a presidenti del consiglio o della repubblica.

Temo assai che i fautori odierni della inclusione dei poeti e prosatori tra gli accademici lincei, non siano entusiasti del metodo antico ed accettato, si intende accettato nelle accademie per bene, di scelta per cooptazione tra i soci in carica, che essi volentieri tacciano e le future generazioni di letterati altrettanto volentieri taccieranno di antiquati e superati; e temo altresì che essi ambiscano a vedere attribuiti ai nuovi accademici titoli, assegni, uniformi, da cui i colleghi scienziati sinora onoratamente si sono tenuti lontani.

Temo assai che, nonostante gli onori (il titolo di eccellenza è stato abolito sul serio per legge vigente e bisognerà inventarne un altro, diverso da quello di eminenza, ancora riservato, più di un secolo dopo che nei *Promessi sposi* se ne era vaticinata una maggior

larghezza d'uso, ai cardinali; ed io propongo quello di «signore», che mezzo secolo fa dissi il più bello fra quanti appellativi possiede la lingua italiana; e che riservato agli accademici d'Italia, sarebbe subito invidiato da chi oggi l'usa in tono spregiativo per gli avversari in polemiche futuri), gli assegni, lo spadino e le patacche, la nuova Accademia sarà una non elegante contraffazione di quella francese. Non si crea in pochi anni una tradizione che in Francia ha circa tre secoli di vita; e parmi improbabile che prima di qualche lungo decennio tutta Roma corra a sentire i discorsi di ricevimento e di ringraziamento dei nuovi accademici; in che sta, come dissi, tutta la notorietà dell'Accademia francese. Occorrerà gli accademici si facciano la mano all'uso di una lingua raffinata, aerea, e fornita delle opportune spine alle rose offerte al morto ed al nuovo socio. La lingua italiana ben si presta alla bisogna; ma ci vorrà tempo perché, se non i narratori ed i poeti, i generali, gli scienziati ed i politici si adusino a fornire quelle rose di quelle spine.

Frattanto la novella accademia dovrà superare grosse prove e subire assai critiche quando procederà agli scrutini per la scelta dei nuovi accademici, in aggiunta ai pochi nominati dal capo dello stato. L'Accademia delle scienze di Torino ebbe il torto di non chiamare nel suo seno Camillo di Cavour, il quale pure aveva dato chiare prove delle sue attitudini di studioso; ma egli, se era assiduo ad alcune lezioni tenute all'università di Torino in materie economiche o giuridiche, non mostrò mai di interessarsi soverchiamente alle ricerche perseguite nelle severe stanze dell'accademia. Siamo sicuri, astrazione fatta anche dalla situazione politica del tempo, che in un'accademia di tipo come quella che taluni auspicano ora, sarebbero stati nominati i Leopardi, i Manzoni, i Foscolo o non invece colui, di cui nessuno oggi ricorda il nome, il quale, slungando il racconto della monaca di Monza, reputò se stesso assai maggiore del Manzoni; ovvero che, chiamati a scegliere tra Monaldo e Giacomo, padre e figlio, ambi Leopardi ed ambi scrittori, elettori politici o popolari non avrebbero scelto il padre? La attitudine a crear gran fama o gran rumore di fama attorno al proprio nome non era certo propria né dello schivo Manzoni né dell'aristocratico Leopardi; e non si sa perché la scelta dovrebbe cadere oggi su uomini ad essi somiglianti, se non nel genio, nel carattere. In tempi non lontani la fama di economista di Luigi Luzzati fu nel gran pubblico certo superiore a quella di Francesco Ferrara; ed anche oggi mi avvedo ogni tanto essere il nome del maggiore tra gli economisti italiani del secolo scorso scarsamente noto ai laici; e questi fanno, essi e non i dotti, le prime designazioni degli immortali.

Ove si supponga, per quasi assurdo, superato lo scoglio della prima scelta, se le nomine seguenti fossero sostanzialmente attribuite, sia coll'espedito di terne, sia coll'effettivo esercizio del diritto di rifiuto di decreto, ad un organo politico qualsivoglia, l'Accademia dei quaranta immortali italiani nascerebbe con il marchio indelebile della servitù. I prescelti non sarebbero accademici, ma, pur se fossero davvero sommi, sarebbero reputati servitori della parte politica al potere o del successo nell'acquistar fama divulgata anche fra i lettori di romanzi popolari e gli assidui spettatori dei concorsi di «lascia o raddoppia». Il diritto di scelta lasciato a parlamenti od a governi od a votazioni fra le moltitudini di leggitori di giornali sarebbe uno strumento di corruzione del pensiero e dell'arte. L'uniforme, divenuta livrea, sarebbe oggetto di sprezzo universale.

CHE COSA RIMARREBBE ALLO STATO?

I quattro statuti della regione siciliana, sarda, valdostana e trentino-atesina non hanno avuto né nella Consulta nazionale né nella Assemblea costituente una discussione degna della loro importanza. La discussione si fece in commissioni parlamentari e ministeriali; e forse solo lo statuto alto-atesino fu, a cagione della delicatezza, anche internazionale, del problema, a lungo dibattuto.

Tipica fu la procedura di approvazione dello statuto siciliano. Cito le parole del prof. Gilardoni che fu relatore, nella seduta del 7 maggio 1946, alle commissioni riunite degli affari politici e amministrativi, di giustizia, di finanze e tesoro della consulta nazionale.

La consulta ha ricevuto un documento segnato con il n. 158, intestato «Statuto della regione siciliana» senza alcuna relazione ministeriale e nello stesso testo, fin nelle virgole, deliberato dalla consulta siciliana dopo una discussione che si è protratta per sette giorni dal 16 al 23 dicembre 1945. Questo documento, quindi, che rappresenta l'espressione definitiva della rappresentanza siciliana convocata in Palermo alla fine dell'anno decorso, è stato fatto proprio dal governo stesso; perché non si può pensare che l'autorità del governo dell'esarchia, pur presentando il documento medesimo all'esame della consulta nazionale, ne abbia declinato la responsabilità.

In verità, al declino effettivo di responsabilità da parte del governo, corrispose un uguale declino da parte delle commissioni riunite della consulta. Queste, dopo una discussione, alla quale parteciparono i consultori Gilardoni, Berlinguer, Ricci, Einaudi, Guarino Amelia, Molinelli, Della Giusta, Aldisio, Oronzo Reale, approvava un ordine del giorno presentato dal relatore in cui:

considerato che il provvedimento risponde a finalità politiche che superano ogni esame analitico di pura tecnica legislativa;

considerato che il problema delle autonomie regionali in genere e di quella siciliana in ispecie è oramai posto da tutti i partiti e risponde a precedenti legislativi già adottati in conformità alle singole aspirazioni locali;

esprime parere favorevole allo schema di provvedimento legislativo sullo statuto della regione siciliana, con l'emendamento della estensione alla Sardegna e a condizione che esso sia sottoposto all'assemblea costituente, per essere coordinato con la nuova costituzione dello stato.

Il consultore Federico Ricci, dichiarandosi contrario alle autonomie regionali, benché favorevole ad un sostanziale decentramento amministrativo, si associava al consultore Oronzo Reale il quale, pur fautore delle autonomie regionali, dichiarava prematura e non seria la approvazione dello statuto siciliano negli ultimi giorni di vita della consulta, senza alcun approfondimento delle gravi questioni amministrative, economiche e finanziarie poste dal testo del disegno di legge; e proponeva un ordine del giorno nel quale si affermava

che il progetto per l'autonomia della Sicilia, come ogni altro del genere, debba considerarsi di esclusiva competenza della costituente di imminente funzionamento.

L'amico Ricci, presentando l'ordine del giorno, si meravigliava che

il ministero non avesse accompagnato il progetto di legge con una sua relazione. Sembra così che si voglia lasciare alla consulta ogni responsabilità. Tutti i progetti sottoposti alla consulta sono accompagnati da una relazione, mentre qui si ha soltanto uno schema legislativo, che egli apprende ora essere quello stesso elaborato dalla consulta siciliana. Il ministero lo passa alla consulta e se ne lava le mani, senza convenientemente istruirlo.

Respingendo l'ordine del giorno Ricci ed approvando quello del relatore Gilardoni, la consulta fece suo, con la stravagante motivazione trattarsi di norme «di pura tecnica legislativa», l'espedito ministeriale del lavarsene le mani; espedito a sua volta fatto proprio dalla assemblea costituente, con la sola riserva che entro due anni lo statuto siciliano potesse essere corretto dal parlamento (camera e senato) con la procedura «ordinaria», ossia senza le modalità prescritte per le leggi di carattere costituzionale. Provvide l'alta corte siciliana a dichiarare incostituzionale l'emendamento della costituente; né, del resto, vi era alcuna probabilità che il parlamento trovasse, entro i limiti di tempo prescritti, modo di rivedere lo statuto siciliano con la procedura ordinaria. Cosicché lo statuto siciliano vigente, passato attraverso a tante lavate di mano, è quello stesso che fu nel 1945 deliberato dalla consulta siciliana.

Estraggo dalle pagine 468 a 472 del verbale a stampa della seduta del 7 maggio 1946 delle citate commissioni riunite della consulta il testo della relazione scritta dal consultore Luigi Einaudi. «La relazione – notò il relatore Gilardoni – non fu allegata al documento come relazione di minoranza perché la prassi adottata al riguardo è che la relazione di una sola persona, deputato o consultore nella specie, non possa costituire relazione di minoranza».

La prassi (o consuetudine o uso, come con parola meno affettata si dovrebbe dire) è curiosa, essendo incomprensibile il motivo per il quale soltanto ai numeri maggiori dell'unità si debba attribuire il carattere di minoranza di portatori di opinioni dissenzienti, le quali possono invece essere offerte dall'uno come dai molti. Per avventura, al rifiuto della dignità minorile fu subito tolta significazione, dichiarando che

con la possibilità di allegare al verbale di questa seduta tutte le osservazioni che egli (il consultore Einaudi) avesse voluto formulare, il suo pensiero e le sue proposte avrebbero senza dubbio avuto in questa sede il dovuto riconoscimento.

Così fu che, con il nome di «osservazioni» si poté leggere nel rendiconto ufficiale della seduta la seguente mia relazione:

1. Al principio informatore del progetto di statuto della regione siciliana il sottoscritto non solo aderisce pienamente, ma aderisce con pienezza di consenso, convinto come egli è che il riconoscimento di ampie autonomie alle singole regioni italiane sia condizione necessaria per rinsaldare l'unità nazionale. Le critiche che egli ha il dovere di muovere al progetto medesimo, sono mosse esclusivamente dalla persuasione che l'autonomia potrà avere vita salda e duratura nel nostro paese soltanto se vi si dia un inizio razionale rispondente ai fini che tutti vogliamo raggiungere. Condizione essenziale per il successo della nuova esperienza che si impone nel nostro paese è la definizione precisa dei limiti posti da un lato all'attività dello stato e dall'altra parte all'attività della regione. Importa che il sistema funzioni senza attriti tra il governo centrale ed il governo regionale.

Nel nostro paese noi dobbiamo fare il cammino inverso a quello che ha condotto alla formazione degli stati federali moderni; e si ricordano ad esempio le federazioni più antiche e più solide quali la Confederazione Svizzera e gli Stati Uniti d'America. In questi si è partiti dai cantoni o stati singoli e si è giunti alla federazione. Fu storicamente logico perciò che gli stati si spogliassero di alcune delle loro funzioni attribuendole alla federazione; la quale rimane così investita di quelle sole funzioni che siano espressamente indicate nell'atto fondamentale federale, tutti gli altri compiti spettando ai cantoni o stati singoli. Nuovi compiti sono stati poscia attribuiti alla federazione, ma sempre per emendamenti deliberati di volta in volta nelle forme statutarie all'atto fondamentale.

In Italia il processo deve essere inverso. Noi dobbiamo partire da uno stato centralizzato per arrivare ad uno stato più sciolto, con funzioni attribuite alle singole regioni. Il principio informatore della legislazione regionale è dunque che allo stato centrale rimangono attribuite tutte quelle funzioni che esplicitamente non siano state assegnate alle regioni nell'atto di cui queste sono costituite. Compiuta questa distribuzione, stato e regione devono risultare sovrani nell'ambito delle proprie competenze.

2. A queste esigenze non contraddicono in massima i titoli primo e secondo, del disegno di provvedimento legislativo; né vi contraddice l'ultimo titolo di carattere formale.

Si potrebbero bensì muovere osservazioni particolari intorno alle singole funzioni devolute alla regione e alla formulazione particolare di taluni articoli. Ad esempio all'articolo 14, lettera *d*), la inclusione generica dell'industria e del commercio nelle materie di esclusiva pertinenza della regione dimentica le interferenze necessarie tra una regione ed un'altra e dimentica soprattutto la necessità di conservare la unità economica del territorio nazionale. Alla lettera *i*) del medesimo articolo sorge il dubbio intorno alla convenienza per la regione di regolare con esclusività la materia delle acque pubbliche le quali, se devono essere governate bene, soprattutto nell'interesse regionale, devono essere regolate unitariamente per tutto il territorio nazionale.

Altri dubbi sorgono intorno all'incertezza derivante dall'attribuzione alla regione della disciplina del credito, dell'assicurazione e del risparmio. Trattasi però di osservazioni di indole particolare le quali dovrebbero formare oggetto di attento esame. Qui si vuol richiamare l'attenzione delle commissioni riunite soltanto sui principii fondamentali.

3. Le prime gravi obiezioni sorgono a proposito della sezione 2^a del titolo 2^o; laddove si stabiliscono le funzioni del presidente della regione e della giunta regionale.

Si badi: il presidente e gli assessori regionali esercitano, oltre alle funzioni proprie, anche quelle delegate dal governo dello stato, secondo le direttive date da questo (articolo 20). Si crea così una figura ibrida di presidente del governo regionale e di delegato del governo centrale, il quale nelle materie appartenenti allo stato deve ubbidire agli ordini di Roma. Non si abolisce cioè il prefetto, ma si delegano le sue funzioni al capo del governo regionale. In tal modo si toglie da un lato vigore all'azione statale, e nel tempo stesso si abbassa dall'altro lato la figura del presidente regionale al livello di un funzionario dello stato. Il governo centrale può manifestare il suo malcontento contro l'operato del presidente-prefetto, inviando temporaneamente propri commissari per la esplicazione di singole funzioni statali (articolo 21).

Si creano così attriti fatali fra governo centrale e governo regionale e si contraddice, nel modo più aperto, agli insegnamenti che si traggono dalla pratica seguita in tutti i paesi ad ordinamento federale. Male distinte le funzioni dei due enti, esse sono contemporaneamente affidate alle autorità, elette le une dalla regione e inviate le altre dal governo centrale. L'impossibilità del funzionamento del sistema si manifesta in modo particolare per ciò che riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico. Si attribuisce invero la funzione della pubblica sicurezza al presidente regionale, il quale però la esercita a mezzo della polizia dello stato, a sua volta dipendente disciplinarmente per l'impiego e la utilizzazione dal governo regionale. Il presidente regionale può bensì richiedere l'impiego delle forze armate dello stato; ma il governo dello stato, quando sia persuaso che il governo regionale non adempie al suo ufficio fondamentale, può assumere la direzione del servizio di pubblica sicurezza sia da solo, sia congiuntamente al governo regionale. Peggio ancora: il presidente regionale ha diritto di proporre la rimozione e il trasferimento fuori dell'isola dei funzionari di polizia.

Il sistema così creato equivale alla creazione del disordine. Esso contraddice quella che è la evoluzione verificatasi in tutti gli altri stati, dove governi centrali e governi regionali esistono gli uni accanto agli altri. Da per tutto, senza eccezione, la polizia cominciò ad essere un compito degli enti locali, sia che si chiamassero cantoni nella Svizzera, ovvero stati nella confederazione americana. Da per tutto si finì per constatare che il sistema era disadatto, anzi completamente impotente nella lotta contro la delinquenza e la malavita, e per l'assicurazione dell'ordine pubblico. La delegazione dell'esercizio delle funzioni di polizia agli enti locali crea infatti la possibilità di conflitto fra le polizie delle diverse regioni e la impunità dei trasgressori alla legge penale e civile. L'esperienza costrinse da per tutto a creare, accanto alla polizia locale, una polizia federale dipendente direttamente ed esclusivamente dal governo centrale. Rinunciare agli insegnamenti di questa esperienza sicura condurrà ai peggiori risultati rispetto a quella che è una delle funzioni essenziali dello stato e cioè la pubblica sicurezza.

4. La creazione di attriti e la impossibilità di funzionamento della macchina amministrativa sembra sia altresì il proposito voluto dalla maggior parte dei provvedimenti concernenti le materie economiche e finanziarie.

Se vi è tendenza certa e corrispondente alle necessità dell'epoca presente è quella della sfera sempre più larga della gestione delle comunicazioni ferroviarie, marittime ed aeree. L'unificazione delle tariffe, la formazione di tariffe differenziali per i trasporti a lunga distanza, la regolazione non solo nazionale, ma internazionale, di tutto ciò che si attiene alle comunicazioni, è una delle caratteristiche più evidenti del mondo moderno. Se in tutte le regioni italiane si applicasse la norma, esposta del resto con un linguaggio indeterminato e vago, dell'articolo 22, ed ogni regione avesse il diritto, non di farsi sentire per interrogatori di periti o per critiche aperte nella assemblea regionale, ma di partecipare alla formazione delle tariffe, sarebbe impossibile formare tariffe di comunicazioni ispirate a criteri di interesse generale. Si spezzerebbe il territorio nazionale in piccole unità, ognuna delle quali tenderebbe ad affermare certi suoi interessi a corta veduta, forse produttivi di qualche piccolo vantaggio immediato, ma contrastanti a quelli che sono gli interessi fondamentali nel tempo stesso dello stato e della regione. L'articolo 22 non si oppone in apparenza alla formazione di tariffe nazionali, ma insinua in una materia, la quale deve essere, per la indole sua propria, nazionale, un elemento di discordia e di *do ut des* che non può non essere fecondo di pessimi risultati anche per la Sicilia.

5. Altrettanto indeterminato è il sistema che l'articolo 39 costituisce per la dogana. La norma secondo la quale le tariffe doganali devono essere stabilite, per quanto interessa la regione e relativamente ai loro limiti massimi, solo previa consultazione col governo regionale, se ha un significato sembra sia quello che la regione possa mettere un veto ai dazi doganali troppo alti contro le merci straniere. La illazione pare legittimata anche dalla esenzione da ogni dazio doganale per le macchine e gli arnesi di lavoro agricoli, nonché per il macchinario attinente alla lavorazione industriale dei prodotti agricoli della regione. Se questa disposizione volesse dire che la regione siciliana intende che le macchine e gli arnesi agricoli, nonché il macchinario sopraindicato sono esenti da ogni dazio doganale all'entrata in tutto lo stato italiano, si potrebbe essere – ed io sarei – senz'altro d'accordo; ed è evidente che in questa maniera il disegno di legge sulla Sicilia intende legiferare per tutto lo stato italiano e imporre un dato regime doganale a tutto lo stato. Se così fosse, la disposizione sarebbe plausibile e logica; ma così non può essere, perché il disegno di legge per la Sicilia non può evidentemente porre norme di carattere nazionale. Or dunque l'articolo 39 necessariamente implica la istituzione di una linea doganale tra la Sicilia e il continente. Lo stato italiano essendo libero di stabilire dazi sulle merci le quali dovrebbero essere invece esentate all'entrata in Sicilia, o potendo istituire per l'entrata nelle altre regioni italiane dazi più alti di quelli che potranno essere stabiliti per l'entrata nel territorio siciliano, è evidente che quelle determinate merci, le quali saranno esentate all'entrata in Sicilia, non potrebbero essere da questa riesportate nel continente senza assolvere il dazio intero o il dazio differenziale non pagato prima. Se questo risultato possa essere ottenuto senza la istituzione di una vera e propria linea doganale, è assai dubbio. Là dove si sono costituiti porti o punti franchi, fu necessario trasportare la linea doganale al limite della zona franca. L'illazione logica di un pericolo di stato autarchico chiuso che si trae dal testo dell'articolo 39 è confermata dalla mancanza di quella disposizione la quale si trova in tutte le costituzioni federali vigenti, e cioè dalla mancanza del divieto assoluto di istituire linee doganali o di porre altri impedimenti di qualunque sorta al movimento di merci e di persone tra i diversi stati e le diverse regioni componenti una federazione. Senza questa norma essenziale non dico uno

stato unitario, come continuerebbe ad essere il nostro, sia pure con larghe autonomie regionali, ma non esiste nessuna federazione. Esiste unicamente una sciolta società delle nazioni, od un insieme di nazioni o di regioni prive di unità, economicamente sovrane, discordi e disposte alla guerra fratricida.

6. La illazione tratta dal tenore dell'articolo 39 è rafforzata dal contenuto dell'articolo 40. Le disposizioni vigenti nel mondo contemporaneo sul controllo valutario sono certamente responsabili di gran parte degli impedimenti che si riscontrano oggi al commercio internazionale con danno gravissimo dell'economia di tutti gli stati. La sola giustificazione che si può addurre a favore del controllo valutario è la necessità derivante dallo stato di guerra e la impossibilità di passare immediatamente da una economia di guerra a una economia di pace. Ma i danni indiscutibili che il controllo valutario procaccia alla nostra economia italiana, come alle economie dei paesi stranieri, sarebbero di gran lunga aggravati se fosse adottato il concetto di istituire, come vorrebbe l'articolo 40, presso il Banco di Sicilia una camera di compensazione allo scopo di destinare ai bisogni della regione le valute estere provenienti dall'esportazione siciliana, dalle rimesse degli emigranti, dal turismo e dal ricavo di noli di navi iscritte nei compartimenti siciliani. Notisi, innanzitutto, che il sistema equivale alla istituzione di un sistema peculiare di compensazione esteso alle importazioni ed alle esportazioni siciliane. Gli esportatori siciliani potrebbero conservare tutto il ricavo in valuta delle esportazioni; ma non per sé, sibbene a prò degli importatori siciliani. Essi avrebbero per le loro valute un mercato non più nazionale, ma ristretto alla Sicilia. *Timeo Danaos et dona ferentes*. L'esportatore siciliano dovrebbe riflettere a lungo prima di accettare un dono, il quale significa che egli non può vendere a chi crede, come può fare oggi [1946] nel caso di compensazione privata per il 100 per cento, e come può fare per le altre per il 50 per cento; ma dovrebbe vendere ad un gruppo particolare di acquirenti, suoi compaesani bensì, ma non per ciò disposti a pagargli il prezzo migliore ottenibile su un mercato più ampio. Sarebbe un protezionismo creato inconsapevolmente a vantaggio degli industriali locali a danno soprattutto degli agricoltori e dei più progrediti tra gli agricoltori siciliani.

Si aggiunga che l'autonomia che qui si auspica per la Sicilia non potrebbe essere attuata qualora non fosse istituito il controllo doganale su tutte le esportazioni e le importazioni siciliane. Quando si affermi il principio che le disponibilità valutarie costituite con esportazioni di beni e servizi siciliani siano destinate a far fronte esclusivamente al pagamento di importazioni di beni e servizi a favore della Sicilia, ne discende logicamente che non dovrebbe essere lecito importare in Sicilia, dalle altre province italiane, merci importate da parte di quest'ultime con pagamento in valuta. Se infatti non si impedisse la esportazione dal continente verso la Sicilia di merci che il continente ha importato dall'estero, ne seguirebbe che le disponibilità valutarie della Sicilia sarebbero incrementate dalla facoltà di comprare, con lire, merci che altre regioni italiane hanno comprato con valuta. Sia consentito a chi, per dovere di ufficio deve occuparsi ogni giorno di problemi relativi al controllo valutario, affermare che nessun dono più funesto potrebbe essere fatto alla Sicilia di questa autonomia valutaria. Gli articoli 39 e 40 insieme congiunti renderebbero necessario separare la Sicilia con una cintura doganale e valutaria dalle restanti regioni italiane. Si determinerebbe necessariamente in Sicilia un livello di prezzi diverso da quello vigente nelle restanti regioni d'Italia. E cioè si creerebbe una lira siciliana con potere di acquisto diverso dalla lira continentale e di conseguenza sorgerebbe un cambio tra la lira siciliana e quella continentale. Già oggi l'ostacolo forse maggiore che si incontra per lo stabilimento di un livello di cambio corrispondente alla realtà tra l'Italia e i paesi stranieri consiste nel fatto appunto che coesistono infinite lire, una diversa dall'altra. Nessuno sa quale sia il potere di acquisto della lira italiana per confrontarlo con il potere di acquisto del dollaro o della sterlina, o del franco svizzero, o di un'altra moneta qualunque, perché di lire ne esistono troppe nel nostro paese; lire libere di acquistare merci in generale, lire di chi compra a prezzo di calmieri e di chi compra sul mercato nero, lire di chi paga fitti vincolati o di chi è costretto a vivere in camere mobiliate a prezzi liberi e via dicendo senza fine. Tuttavia la molteplicità delle lire esistenti è una molteplicità di fatto alla quale si può sperare di porre rimedio e termine in avvenire. Ma la norma contenuta nell'articolo 40 istituirebbe legalmente una lira siciliana diversa dalla lira continentale. Se questa norma fosse accolta, noi segneremmo un regresso gravissimo sulla via della ricostruzione economica. Tutto il cammino della civiltà consiste nell'abolire le barriere doganali e le barriere valutarie e noi invece creeremmo nuove barriere doganali e nuove barriere valutarie per separare territori congiunti dal vincolo della comune appartenenza alla medesima nazione ed al medesimo stato.

7. Incertissime e quindi produttive di attriti sono altresì tutte le norme le quali si riferiscono alle materie tributarie.

Allo stato, da quanto si può dedurre dall'articolo 36, sarebbero riservate unicamente le imposte di produzione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto.

Che cosa accadrebbe di tutto il resto del sistema tributario? A chi appartenerebbero le imposte sui redditi reali e personali, le imposte patrimoniali, le imposte successorie e sui trasferimenti (registro e bollo)? E a chi il provento dei dazi doganali? A tutti questi problemi il disegno di legge non dà risposta. Qualche lume si trae dall'articolo 37, dal quale risulta che il provento dell'imposta di ricchezza mobile delle categorie B per le imprese industriali e commerciali, le quali hanno sede centrale fuori del territorio della regione, ma che in essa hanno stabilimenti ed impianti, spetta alla regione per la quota di reddito tratta della Sicilia. *A fortiori* spetta alla regione altresì il provento di ricchezza mobile categoria B per le imprese commerciali e industriali con sede in Sicilia, ad eccezione forse del reddito ricavato dagli stabilimenti posti in altre regioni italiane. Se così è, risulta evidente che lo stato italiano rimane per questa categoria, che è la principalissima dell'imposta di ricchezza mobile, privo della capacità di istituire tributi nella Sicilia. Se è privo della capacità di imporre per la categoria B, perché non dovrebbe esserlo parimenti per le altre categorie della medesima imposta? E perché non lo sarebbe altresì per le imposte sui terreni e sui fabbricati? Il proposito evidente dell'estensore del disegno di legge è che tutte le imposte attualmente riscosse dallo stato in Sicilia, ad eccezione delle imposte di produzione e dell'entrate dei monopoli del tabacco e del lotto, debbano spettare alla regione; ma lo stato sul provento di questa minor parte dell'entrata tributaria a lui riservata dovrebbe prelevare a norma dell'articolo 38, una somma da impiegarsi a favore della regione a titolo di solidarietà nazionale, in base ad un piano economico nella esecuzione di lavori pubblici.

Si domanda: se il sistema ideato in Sicilia dovesse essere applicato a tutte le regioni italiane, quali mezzi rimarrebbero allo stato per far fronte alle sue spese? E poiché in tutti i paesi del mondo le spese spettanti allo stato sono di gran lunga superiori alle spese spettanti alle unità locali minori, l'adozione del sistema non vorrebbe dire l'annientamento dello stato per la impossibilità di far fronte ai proprii compiti? Basta porre queste domande formidabili per dimostrare che il disegno di legge, forse inconsapevolmente, ha per scopo e risultato essenziale quello di distruggere non solo l'unità nazionale, ma benanco la esistenza medesima dello stato italiano.

8. Fa d'uopo accennare da ultimo allo spezzamento della unità nazionale che sarebbe la conseguenza dell'adozione degli articoli da 23 a 30 relativi agli organi giurisdizionali. Non si può soprattutto non rilevare la gravità estrema del principio affermato dall'articolo 24 e seguenti relativi all'istituzione di una alta corte sulla costituzionalità delle leggi emanate dall'assemblea regionale e di quelle emanate dallo stato rispetto allo statuto regionale ed i regolamenti relativi. Questa è materia gravissima la quale dovrà essere ampiamente discussa dalla costituente nazionale. Il disegno di legge odierno ha scelto senz'altro, fra i tanti tipi che si possono immaginare di giudizio sulla costituzionalità delle leggi, quello che ha carattere più spiccatamente politico. I membri dell'alta corte sarebbero invero scelti dalle assemblee legislative dello stato e della regione. Si dice in verità che i membri della corte dovrebbero essere scelti fra persone di speciale competenza in materia giuridica; ma quale probabilità vi è mai che assemblee politiche giudichino secondo criteri di competenza e non invece secondo criteri politici? Il sistema scelto affida in sostanza il giudizio sulla costituzionalità delle leggi ad una assemblea che, per essere composta soltanto di otto membri, non sarebbe meno una assemblea di carattere politico giudicante secondo gli interessi e i principii proprii della parte politica dominante in ogni successivo momento nelle assemblee legislative statali e regionali. Giudizio siffatto non è un giudizio giuridico, ma giudizio di parte e non assicura la osservanza della legge e degli statuti fondamentali. Esso conduce necessariamente alla sopraffazione di una parte politica sulle altre. È inutile cercare precedenti di corti per la difesa della costituzione negli stati dove il giudizio di legittimità costituzionale non ha mai funzionato o ha dato luogo a lacrimevoli insuccessi. Il solo precedente noto di un paese dove il giudizio di costituzionalità delle leggi funzioni efficacemente da 156 anni in qua si trova negli Stati Uniti e testimonia nettamente contro il sistema proposto nel disegno di legge. In quel paese non esiste nessuna speciale corte di giudizio sulla costituzionalità delle leggi, non esiste nessun magistrato speciale per la materia costituzionale.

Esistono solamente ordinarie corti inferiori e una corte superiore, le quali pronunciano sentenze su tutte le materie e quindi anche sulle questioni di costituzionalità. Quelle corti inferiori e supreme sono composte di giudici nominati a vita, indipendenti, di magistrati in senso proprio e non di giudici politici incaricati di dare entro breve termine, così come prescriverebbe l'articolo 29, giudizi passionali sulla costituzionalità delle leggi. Negli Stati Uniti il giudizio costituzionale della legge ha luogo così come qualunque altro giudizio, ad istanza di parte in qualunque momento, anche lungo tempo dopo la promulgazione delle leggi impugnate e la sentenza dei magistrati ha valore per il caso specifico deciso e, come per ogni altra controversia, la sentenza data oggi può essere revocata domani dalla medesima corte la quale abbia mutato opinione.

Questo è il solo sistema il quale abbia efficacemente operato per lungo periodo di tempo in difesa dei cittadini contro la incostituzionalità delle leggi. Non si vede la ragione per la quale con una improvvisazione frettolosa, e prima che se ne sia discusso ampiamente nella futura costituente, si debba, in Italia, pregiudicare la soluzione più opportuna del problema gravissimo, adottando una soluzione diversa dall'unica la quale subì la prova del tempo, e conforme invece alle escogitazioni compiute qua e là dopo l'altra guerra da dottrinari privi di esperienza politica, escogitazioni delle quali non si fece mai alcuna applicazione probante.

9. Altre osservazioni particolari potrebbero essere aggiunte; ma esse non farebbero che rafforzare la conclusione: l'approvazione del disegno di legge sottoposto al nostro esame sarebbe la sconfitta maggiore che potesse toccare agli ideali, che furono sempre quelli di chi vi parla, agli ideali di autonomia locale, di riduzione dei compiti del governo centrale. È una disgrazia per gli ideali di autonomia affidare alle regioni, alle comunità e alle province compiti che non siano nettamente definiti e non siano loro proprii. Agli ideali di autonomia locale nessuna peggiore sciagura può accadere dell'approvazione di un sistema necessariamente fecondo di discordie, di impoverimento, ed alla fine di lotta aperta tra le diverse parti componenti la nazione italiana. Dio salvi la Sicilia dal dono infausto che oggi le si vorrebbe fare!

Le critiche mosse nel maggio 1946 al progetto di statuto siciliano conservano ancora oggi valore. L'esperienza ne ha smussato alcune punte, non perché la osservanza delle norme statutarie relative al regime doganale ed a quello valutario non potesse essere causa dei danni da me prognosticati, ma perché gli amministratori ed i consiglieri della regione siciliana rifletterono alle conseguenze fatalmente disgregatrici della condotta che essi avrebbero avuto ed avrebbero piena ragione di tenere.

In qualche caso in cui fu offesa la unità economica del territorio nazionale, l'offesa può significare l'augurio che essa sia estesa al resto del paese. È il caso della abolizione della nominatività dei titoli. Inutile ai fini tributari ed a quelli moralizzatori, vessatoria al punto di vista economico, la nominatività è uno dei tanti arnesi inventati dai giustizieri per tormentare i contribuenti e ridurre le entrate fiscali. Se le legislazioni siciliana e sarda, creando disordine, persuaderanno a saggezza il legislatore italiano, tanto meglio per tutti.

Non avevo invece approfondito il rilievo all'art. 38, secondo il quale lo stato dovrebbe prelevare dal bilancio nazionale, nonostante che le entrate tributarie siciliane rimaste a favore dello stato siano tanto scarse, una somma da impiegare a favore della regione «a titolo di solidarietà nazionale» in base ad un piano economico nella esecuzione di lavori pubblici. Non avevo veduto abbastanza la stranezza del secondo comma di quell'articolo:

Questa somma [il cosiddetto «fondo di solidarietà nazionale»] tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto della media nazionale.

L'uso di far intervenire lo stato sia unitario che federale, con contributi forniti da imposte pagate dalle regioni più ricche a vantaggio di quelle meno fortunate o più povere,

è ovvia attuazione del principio detto «del forte che porta il debole». Soccorrono all'uopo motivi onesti e ragionevoli: terremoti, inondazioni, urgenza di rimboschire e di risanare terre distrutte dalle acque, dalle frane e dalla malaria, di provvedere a strade, a fognature, a cimiteri, ad acquedotti, ecc. ecc. Le autonomie regionali possono agevolare la deliberazione e l'esecuzione di opere che le regioni arretrate o povere non hanno i mezzi di compiere. L'istituzione delle regioni agevola l'adempimento dei fini pubblici, la distribuzione dei mezzi tra fini concorrenti, la compilazione dei progetti o piani più efficaci a compiere l'opera con la spesa e nel tempo minori consigliati dalla scienza e dalla esperienza. Perciò ero e rimango favorevole alle autonomie locali.

La discussione è forse agevolata se le decisioni debbono essere prese, come impone l'art. 38, sulla base di un fondo determinato in maniera indipendente dagli scopi da conseguire e dalla stima dei mezzi occorrenti?

La norma, discorrendo di «bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto della media nazionale», è innanzitutto calunniosa. Il compilatore dello statuto siciliano affermando, forse senza accorgersene, che il lavoratore siciliano ha una capacità produttiva inferiore a quella del lavoratore medio italiano, ha innocentemente affermato cosa falsa ed auto-calunniosa. Chi ha visto i giardini – così e giustamente si definiscono in Sicilia gli agrumeti – della conca d'oro e della costa fra Messina e Siracusa non può ammettere che i creatori di siffatti miracoli non stiano alla pari dei migliori lavoratori di ogni progreditissima contrada agricola. Il paragone fra reddito o produttività del lavoro siciliano e reddito e produttività del lavoro italiano deve essere fatto fra termini omogenei. La Sicilia può chiedere ragionevolmente aiuto al tesoro italiano non perché il lavoro siciliano renda meno del lavoro italiano; ma perché il lavoratore siciliano deve lottare contro difficoltà di clima, di terreno, di attrezzature, di strade, di sistemazione di acque e di distruzione del suolo maggiori di quelle contro di cui devono lottare oggi, dopo millenarie durissime fatiche, i lavoratori di altre parti d'Italia. La regione siciliana si troverà di fronte a rappresentanti di non poche regioni appenniniche da Bologna a Reggio Calabria, di parecchie zone montagnose nella catena delle Alpi, i quali dimostreranno che le condizioni dei loro territori sono peggiori di quelle medesime siciliane. La disputa è sana e feconda; tutto il problema della distribuzione delle spese pubbliche è un problema di confronti fra necessità e utilità e di urgenza di talune spese in confronto a talune altre. Nel discutere e nel decidere si possono commettere errori; ed il grande merito dei governi liberi in confronto a quelli tirannici sta appunto nel fatto che nei regimi di libertà discussione ed azione procedono attraverso al metodo dei tentativi e degli errori. *Trial and error* è l'emblema della superiorità dei metodi di libertà su quelli di tirannia. Il tiranno non ha dubbi e procede diritto per la sua via; ma la via conduce il paese al disastro. L'istituto della regione ha degno compito nella soluzione del problema proprio della formazione dei bilanci statali e locali; e nessuno potrà muovere querela se una regione meglio attrezzata riuscirà ad addurre prove migliori di quelle apprestate da altre per dimostrare la necessità e l'utilità per lo stato di venire prima e più largamente in suo aiuto.

Non può tuttavia alcuna regione fondare il suo diritto all'aiuto partendo dal principio che debba essere soccorso colui il quale rende e cioè vale meno di altri. Il principio, che è nel caso specifico siciliano falsamente auto-calunnioso, è distruttivo di ogni convivenza civile e di ogni progresso. Esso non significa offrire ad ogni uomo uguali probabilità nei punti di partenza. A ciò occorrono scuole, istruzione gratuita, borse di studio ai meritevoli, agevolanze di tirocinio e simili; che son cose, entro i limiti del possibile e di un possibile crescente, ragionevoli. Significa invece pagare un sussidio agli incapaci e neghittosi in modo da recarli al livello di remunerazione dei capaci e volenterosi. Se Tizio merita e riceve 100 e Caio, lavoratore capace e volenteroso, ottiene 150, è dannoso colmare la differenza con l'aiuto pubblico. Perché Tizio dovrebbe sforzarsi a diventare migliore se è sicuro di ricevere un sussidio di 50? Perché Caio deve lavorare meglio e più di Tizio se costui, con minore fatica, è sicuro di ricevere lo stesso compenso?

Il compilatore dell'art. 38 dello statuto siciliano non ha certamente voluto dir cosa tanto oltraggiosa al buon senso; ma inconsapevolmente l'ha detta. Con lui l'hanno detta e continuano a dirla tutti coloro i quali invocano e statuiscono e rendono operanti le cosiddette «casse di conguaglio», le quali non so quante siano, ma ritengo si siano moltiplicate in Italia oltremisura ad opera dello stato e di imprenditori privati. Qualcosa non va, qua e là taluno perde denaro o incontra difficoltà nel vendere i propri prodotti? Taluni beni si vendono a troppo caro prezzo in un luogo perché ivi i costi sono alti? Ecco pronto il rimedio: di volta in volta la carta da giornali, il riso, la canapa, l'elettricità, lo zolfo, il frumento, il cotone ecc. sono oggetto di cure dette di compensazione, di parificazione, di conguaglio, di soccorso al debole a carico del forte, in nome della dea «giustizia comparativa». Ecco stabilita, per ricordare un esempio, una bella tassa sui fabbricanti di carta di ogni specie, dai cartoni da imballaggio alla carta finissima da lettera; la tassa frutta miliardi e questi sono versati ai soli editori di giornali, allo scopo di tenere basso il prezzo della carta da giornali. In verità il prezzo dei giornali non ribassa, essendo fissato d'autorità dallo stato; ed è, manco a farlo apposta, più alto di quello che la convenienza stabilirebbe per i giornali che si vendono e più basso di quello che sarebbe ritenuto indispensabile per i giornali che non si vendono. Non si consegue l'effetto desiderato; bensì l'altro, tutto diverso, di diseducazione e di corruzione. Sono colpiti i libri di scuola e sono avvantaggiati i fogli dei fumetti, dei settimanali sostanzialmente pornografici, i giornali di vilipendio e ricatto politici e simile roba. Frattanto, siccome la tassa frutta qualche miliardetto di più del richiesto per pagare, secondo criteri oggettivi, ai giornali il sussidio, non è detto non scappino fra le dita premi ai pubblicitari, agli scrittori fabbricanti di articoli e di libri meritevoli di incoraggiamento; ossia non è detto non nasca qualche nuovo mezzo di corruzione o di intossicazione del pubblico, oltre quelli da cui siamo naturalmente afflitti.

C'è qualche buona ragione perché esistano, qualunque sia il loro nome, casse di conguaglio risi, canapa, elettricità, zolfo ecc. ecc.? No. C'è solo la cattiva scusa che occorre sussidiare colui che non riuscirebbe a vendere, senza perdere, quei prodotti, a spese di chi li potrebbe produrre a prezzi anche minori di quelli fissati dai consorzi. Talvolta, invece di durar la fatica del consorzio, è più semplice far pagare pantalone. Oggi ci si preoccupa della

eccessiva produzione in Italia del frumento: 10 o 15 milioni di quintali di più del fabbisogno di alimentazione per i consumatori e per le semine? Il prezzo non copre abbastanza i costi, non di rado superiori alle 6.000 circa a cui oggi si vende il frumento, astrazione fatta del dono supplementare di un migliaio di lire per la quota consegnata all'ammasso? Io non so di costi; ché i calcoli di costo dei prodotti agrari sono misteriosi e spesso viziati da ragionamento in circolo. La derrata è cara, perché la terra è cara e valendo, ad es., un milione di lire all'ettaro, fa d'uopo calcolare 50 mila lire all'anno di interessi nel costo di produzione e quindi tante e tante lire per quintale di prodotto. La terra, a sua volta, vale un milione all'ettaro perché, la derrata si vende cara così e così; che se si vendesse a miglior mercato, anche la terra varrebbe meno; e gli interessi annui sul capitale terra dovrebbero essere calcolati solo a 30 mila lire e la derrata verrebbe a costar meno e lascerebbe forse un margine sul prezzo di vendita. Tutto un imbroglio di calcoli di costi, dal quale non si deduce nulla di serio.

Qualcosa è caro perché le imposte statali, provinciali, comunali, consorziali, regionali, autonomistiche (di enti autonomi forniti di potestà tributaria) sono alte, perché i salari, i contributi unificati, i sussidi familiari sono alti, perché gli imponibili costringono ad occupare salariati inutili e dannosi alla buona agricoltura? Fa d'uopo un compenso: assumo lo stato il monopolio del frumento e paghi un prezzo bastevole a coprire i costi, ivi compresi i costi del coltivare frumento sul dorso degli Appennini, le imposte e sovrime, i contributi unificati, gli assegni familiari, i supplementi ai mulini collocati in luoghi disadatti, con l'aggiunta dell'utile occorrente all'ente pubblico monopolista per coprire le spese dei falsi impiegati, dei falsi trasporti e degli sfridi inseparabili dell'organizzazione di cotal pubblico latrocinio. Gli agricoltori immaginano di avere conseguito il desiderato compenso, scaricando su qualche altro gli oneri eccessivi da cui sono gravati? Pura illusione. Col mirare a falsi scopi non si ottiene nulla. Il malanno sta non negli oneri eccessivi in se stessi, ma nella mala politica che li rende necessari. Data una certa politica, le imposte di varie denominazioni non possono scendere ad esempio al di sotto di 4.000 miliardi e più; che è proporzione veramente troppo grande del reddito nazionale. Vano fare smorfie: i 4.000 miliardi sono tanti e non meno ed importa pagarli. Se i produttori di frumento riescono a farsi rimborsare la quota ad essi spettante, non perciò i 4.000 diventano 3.500. Qualcuno pagherà. Se i salari dei giornalieri montano, comprese le aggiunte obbligatorie dei contributi sociali, degli imponibili, dei sussidi ecc. ecc., a 2.500 lire al giorno, tali rimangono anche se i produttori di frumento o di riso o di canapa o di burro riescono a farsene rimborsare una parte con monopoli di stato, dazi, contingenti, proibizioni ed altre somiglianti invenzioni. Qualcun altro pagherà il di più che gli agricoltori dicono di non poter pagare.

Nessun problema si risolve tirando la coperta per coprire se stessi e lasciare gli altri al freddo. Il problema è irresolubile, se non ci si persuade che il metodo degli imbrogli reciproci, del far credere che esiste una ricetta per non pagare le imposte prescritte secondo le esigenze dei bilanci, per ridurre i salari al disotto di quel che i salariati di fatto ricevono, è pura illusione.

Se alla domanda posta dall'art. 38 dello statuto siciliano si può rispondere soltanto negando il principio medesimo che informa il contributo di solidarietà nazionale scritto

in quell'articolo, come gli altri contributi di simigliarne falsa solidarietà venuti in moda, ad un'altra domanda si può tentare di dare un inizio di risposta atto a redigere in avvenire testi costituzionali ragionevoli. Avevo nella contro relazione del 1946 posto la domanda così:

Se il sistema tributario ideato in Sicilia dovesse essere applicato a tutte le regioni italiane quali mezzi rimarrebbero allo stato per far fronte alle sue spese?

Poiché gli statuti regionali vigenti in Italia sono quattro: siculo, sardo, valdostano e trento-atesino, la domanda non poteva essere posta solo per lo statuto siciliano; e deve essere invece così formulata:

Se si suppone che il sistema tributario stabilito rispettivamente negli statuti delle quattro regioni ad autonomia speciale sia applicato a tutto il resto del territorio nazionale, quale proporzione delle entrate statali dovrebbe essere destinata al funzionamento delle regioni?

È ovvio che la risposta è diversa a seconda dello statuto considerato; e perciò si deve porre la domanda separatamente per ognuno di essi: e quindi, successivamente: 1) che cosa accadrà all'erario nazionale se si applicasse a tutte le regioni lo statuto siciliano; 2) in secondo luogo e separatamente, che cosa accadrà... se si applicasse al medesimo territorio nazionale lo statuto sardo; 3) e poi se si applicasse lo statuto valdostano; e finalmente 4) se si applicasse dappertutto lo statuto trento-atesino?

Dico subito che le risposte alle quattro domande così formulate sono provvisorie, parziali e criticabili. Chiedo venia se, in mancanza di meglio, offro i risultati di un primo tentativo allo scopo esclusivo di dire al legislatore: «nel 1946 hai risolto il problema tributario delle regioni a statuto speciale senza compiere prima alcuna indagine, senza calcolare le conseguenze possibili delle norme proposte ed approvate, quasi senza discussione. Non è logico legiferare sulla ventina di statuti regionali ordinari rimasti in aria nella stessa maniera. Dopo tanti anni non si deve più improvvisare alla cieca. Esiste oramai una esperienza abbastanza lunga in materia. Che cosa dice l'esperienza fatta?»

Purtroppo, se l'esperienza ci fu, le notizie sull'esperienza fatta sono assai poco chiare e sicure. Il lettore le pigli con le molle e ne tragga solo l'augurio di andare a fondo nelle indagini, innanzi che i legislatori si accingano a dettare le norme, pur necessarie, che regoleranno la finanza regionale per il resto d'Italia.

Le difficoltà incontrate per mettere insieme anche alcuni dati imperfetti sono state parecchie, fra le quali non novererò, essendo mia la colpa, quella derivante da non avere proseguito le indagini dopo la primavera del 1958.

Non è tuttavia mia la colpa se, nonostante la solerzia posta nella ricerca, i bilanci delle regioni sono risultati disponibili soltanto per alcune di esse o per qualche esercizio. Per lo più si poterono rintracciare soprattutto pubblicazioni varie, le quali contenevano notizie riassuntive sui bilanci. I bilanci disponibili, inoltre, sono di previsione, anziché consuntivi. Né parve possibile senza un dispendio di tempo e di scritte epistolari, non comode per uno studioso isolato, chiedere ed insistere direttamente presso le presidenze delle singole regioni, di qualcuna delle quali, ad esempio quella siciliana, si ha la sensazione sia riluttante

a fornire dati particolareggiati sulla sua situazione finanziaria e particolarmente di cassa, intorno alla quale sembra esistere un alone misterioso.

Le fonti più attendibili di dati, riepilogativi e per anni solari, sui bilanci regionali sono la relazione generale sulla situazione economica del paese presentata ogni anno dal ministro del tesoro al parlamento e una rilevazione dell'istituto centrale di statistica sui bilanci delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali dedotta dai conti consuntivi del 1953 e del 1954. In caso di sconcordanza tra le fonti, si debbono preferire i dati della «relazione generale», i quali concordano con le cifre riportate dall'annuario statistico e finanziario pubblicato dal ministero delle finanze.

I dati della «relazione generale» non riportano, peraltro, gli introiti provenienti alla Sicilia dal fondo di solidarietà nazionale e non consentono di accertare la misura delle contribuzioni straordinarie che lo stato eroga saltuariamente alle altre regioni, in aggiunta alle compartecipazioni ai tributi erariali.

Quali fra le entrate regionali possono essere ritenute di provenienza statale? Le entrate patrimoniali derivano in massima parte da proventi di beni già di proprietà dello stato e sono quindi trasferimenti di beni i quali prima spettavano al bilancio statale. Le eccezioni paiono di scarsa rilevanza.

I tributi regionali hanno quasi sempre fondamento nella attribuzione all'ente regionale di proventi i quali prima spettavano ad altre amministrazioni territoriali. Non dunque creazioni di nuovi cespiti, ma trasferimento di cespiti vecchi. Solo la Sicilia si valse della facoltà di imporre nuovi tributi, istituendo una superaddizionale per gli enti comunali di assistenza (ECA) e l'Alto Adige per istituire una imposta sulla produzione di energia elettrica.

Sull'indole di derivazione statale della compartecipazione a tributi erariali non cade dubbio. Per le «entrate varie», eccetto minimi introiti aventi relazione con le spese o poco classificabili (interessi attivi, diritti vari) il grosso è dato dalle sovvenzioni statali: 8 miliardi alla Sardegna nel 1955 a titolo di conguaglio e fondo di solidarietà nazionale per la Sicilia.

Non essendo possibile dai dati forniti dalla «relazione generale» calcolare, per la difficoltà di escludere le poche entrate non provenienti dallo stato, la misura esatta dei versamenti erariali, l'indagine fu rivolta allo studio dei conti consuntivi di competenza dello stato, anche perché questi forniscono dati per esercizi finanziari, omogenei con quelli, utilizzati più innanzi, sul gettito tributario ripartito regionalmente. I conti sono di pubblico dominio sino al 1952-53; per gli esercizi successivi, sino al 1954-55, i cui conti sono in corso di elaborazione, ho potuto disporre solo di notizie provvisorie.

Dalle cifre tratte dai consuntivi statali, le quali talvolta divergono da quelle ricavate dai bilanci regionali – e divergono perché le ultime sembrano talvolta provvisorie e la registrazione è probabilmente soggetta a sfasamenti a seconda delle fonti – è confermata la illazione già esposta che il grosso delle entrate regionali è fornito dall'erario dello stato, nella forma di trasferimenti erariali ovvero di contributi.

La ricerca è stata limitata all'ammontare dei versamenti statali in seguito alla cessione dei tributi erariali ed al contributo al fondo di solidarietà nazionale corrisposto alla Sicilia. Sono esclusi così gli interventi «straordinari», l'acquisizione da parte delle regioni di rendite patrimoniali, i proventi già spettanti ad altri enti territoriali, gli scarsi tributi nuovi istituiti dalle regioni. Non si tiene conto altresì delle entrate varie, né dei privilegi speciali goduti dagli abitanti della regione, come quello derivante dalla zona franca valdostana, o, per questa, dal provento della bisca di Saint Vincent, provento che in sostanza ha natura tributaria, al pari del gioco del lotto.

Non facile è stato il calcolo di quel che sarebbe stato il sacrificio per le altre regioni se a tutte fosse esteso il bislacco criterio usato per il calcolo del fondo siciliano di solidarietà nazionale. Allo scopo di non mutare criterio si stimarono i redditi prodotti in ciascuna regione e si calcolò, fatto uguale a 100 il reddito siciliano, il contributo che spetterebbe alle regioni al disotto della media nazionale, ove venisse riservato ad esse un trattamento uguale a quello usato per la Sicilia.

L'indagine, per essere compiuta, dovrebbe tener conto, accanto al sacrificio di perdite tributarie per il tesoro dello stato, dei vantaggi che lo stato gode, perché talune spese sue proprie sono invece o dovrebbero essere sostenute dalle regioni. Purtroppo, su questo punto, è buio pesto. Laddove per gli oneri statali i dati, sebbene approssimativi, sono conosciuti, per le spese non si può dire nulla di preciso.

Innanzitutto, gli statuti sono vaghi per quanto si riferisce alle spese che debbono o dovrebbero essere trasferite dallo stato alle regioni. Anche se i servizi per i quali la regione è stata chiamata a subentrare allo stato fossero precisamente noti, rimane incerto entro quali limiti le spese che la regione compie corrispondono a quelle che lo stato, mancando l'autonomia, avrebbe sostenuto e quali oneri debbano invece essere considerati addizionali. Taluno è persuaso che tutte le spese sostenute dalle regioni siano aggiuntive e crescano, in sostanza, a spese dell'erario statale il quale fornisce la quasi totalità delle entrate regionali, la spesa pubblica nel suo complesso.

Il convincimento degli scettici non sembra in tutto esatto. In sede di liquidazione del fondo di solidarietà per la Sicilia sono state invero dedotte, dalla somma calcolata nel modo convenzionale già descritta, le spese sostenute dallo stato per conto della regione; sicché l'ammontare delle spese trasferite dallo stato alle regioni parrebbe coperto da un equivalente ammontare non pagato dallo stato sul fondo di solidarietà teoricamente dovuto. Parrebbe che, sino al limite delle spese accollate al fondo, queste non gravino sulle entrate proprie della regione. D'altra parte, le spese amministrative per il funzionamento dell'ente regione, comprese quelle relative alle assemblee regionali ed ai suoi organi esecutivi (presidenti, assessori e relativi gabinetti) siano una aggiunta alle spese che lo stato avrebbe dovuto sopportare in caso di assenza dell'autonomia. In tanto buio, è ovvio l'augurio che si faccia luce piena anche in quest'altra faccia della medaglia: e che non solo si conoscano meglio i sacrifici sostenuti dallo stato per la creazione delle autonomie regionali; ma si chiarisca quali

sono stati i vantaggi dell'erario per i trasferimenti che effettivamente si siano verificati di certe spese statali a carico delle regioni.

Ecco ora un primo calcolo degli oneri sopportati dallo stato per trasferimento di tributi alle regioni e per il fondo di solidarietà nazionale corrisposto alla Sicilia. Il calcolo è desunto dagli stanziamenti nei bilanci consuntivi dello stato (in miliardi di lire):

<i>Anni o periodi di riferimento</i>	<i>Sicilia</i>		<i>Sardegna</i>	<i>Trentino Alto Adige</i>	<i>Valle di Aosta⁴</i>
		fondo di solidarietà nazionale ²			
1950	24,3	}	4,3	2,8	1,0
1951	28,0		18	4,8	0,5
1952	31,2		8,0	2,2	0,5
1953	34,7		8,7	8,5	0,7
1954	34,6	23	8,6	6,2	1,0
1955	37,5	7,5	4,0 ³	1,6	—
1957 ¹	49,3	10	15,5	5,3	1,8

Avendo conosciuto così l'ammontare degli oneri sopportati dallo stato a causa della istituzione delle regioni, possiamo compiere il tentativo di calcolare l'onere che lo stato dovrebbe sopportare se estendesse alle regioni non autonome il regime stabilito per le quattro regioni a regime speciale.

E prima supponiamo si voglia estendere il regime proprio della regione Trentino-Alto Adige. La regione riceve una partecipazione al provento delle imposte ipotecarie di registro, sulle successioni e donazioni, sulle concessioni governative, sulle entrate dei monopoli, del lotto, sulle imposte di fabbricazione del gas e dell'energia elettrica. La estensione del regime trentino-alto atesino avrebbe cagionato un sacrificio per il tesoro di 180 miliardi nel 1953-54 e di 211 miliardi nel 1954-55.

¹ Quota di partecipazione ai tributi erariali dalla «relazione generale sulla situazione economica per il 1957».

² Gli ammontari qui indicati sono in aggiunta a quelli della colonna precedente. Data la diversità dei periodi di riferimento, si noti che la cifra per il 1950, 1951 e 1952 si riferisce agli esercizi della regione dal 1947-48 al 1951-52; quelle per il 1953 e il 1954 agli esercizi dal 1952-53 al 1954-55; quelle per il 1955 all'esercizio 1955-56; quelle per il 1957 all'esercizio 1956-57. Le cifre sono al netto del rimborso allo stato del costo dei servizi sostenuto per conto della regione.

³ Cifra riguardante il solo primo semestre. La Sardegna, inoltre, per il 1955 ha ricevuto dallo stato 8 miliardi a titolo di «conguaglio» relativo ad opere pubbliche previste dallo statuto.

⁴ Fra le entrate della regione non si novera il provento della bisca di Saint Vincent, provento che la voce pubblica valuta con nove zeri (?) in favore della regione.

La Valle d'Aosta fruisce di una partecipazione al provento delle imposte sui terreni, sui fabbricati, sui redditi agrari, su quelli di ricchezza mobile e della complementare, sulle successioni e donazioni, sul registro, sul bollo, in surrogazione del registro e bollo, ipotecaria, sulle concessioni governative, di pubblico insegnamento, sul gas e sulla energia elettrica, e sui monopoli. La filastrocca è lunga ed il risultato è che se il regime valdostano fosse esteso alle regioni sinora non autonome, l'erario statale avrebbe perso 405 miliardi nel 1953-54 e 388 miliardi di lire nel 1954-55.

S'intende gli importi non tengono conto del provento per la regione della bisca di Saint Vincent.

La Sardegna partecipa al provento statale delle imposte sui terreni, sui fabbricati, sui redditi agrari, su quelli di ricchezza mobile, di bollo, in surrogazione del registro e bollo, sulle concessioni governative, sull'IGE, ipotecarie, di fabbricazione sul gas e sulla energia elettrica e sui prodotti dei monopoli. Se il trapasso dallo stato alle regioni oggi non autonome avesse luogo secondo il metodo sardo, l'erario statale avrebbe perso 723 miliardi nel 1953-54 e 817 miliardi nel 1954-55.

La regione siciliana fruisce delle imposte sui terreni, sui redditi agrari, sui fabbricati, sui redditi di ricchezza mobile, complementare, sugli affari, dazi e diritti doganali. Se il regime siciliano fosse esteso alle regioni oggidì non autonome, l'erario statale avrebbe perso nel 1953-54 la somma di 989 miliardi e nel 1954-55 quella di 1116 miliardi.

Se finalmente si estendesse alle regioni che attualmente non ne godono il beneficio ed il cui reddito medio individuale fu calcolato nel 1956 inferiore alla media nazionale (questo è invero il criterio posto dallo statuto siciliano), il concetto del fondo di solidarietà nazionale sancito per la regione siciliana, il sacrificio ulteriore dell'erario statale sarebbe di 117 miliardi.

Chiedo venia ai lettori se mi limito a comunicare i risultati finali di una indagine, che fu minutissima, richiese calcoli non brevi, dovette fondarsi su non poche premesse ipotetiche scelte fra le più ragionevoli. A render conto di ogni cifra, farebbe d'uopo riempire probabilmente tutto un quaderno delle «prediche inutili» le quali diventerebbero perciò, oltrecché inutili, illeggibili. L'indagine del resto intende unicamente dare lo spunto a ricerche sicure, che qualche organo dello stato dovrebbe condurre a termine prima che si affronti il problema di dar vita a nuove regioni.

La conclusione? Tento di esporla in un quadro finale e pongo la premessa che, nelle varie ipotesi formulate, alle regioni già esistenti a regime speciale continui ad essere applicato il regime consacrato negli statuti vigenti. Poiché dianzi mi sono chiesto: che cosa succederebbe se a volta a volta si applicassero le norme dell'Alto Adige, della Valle d'Aosta, ecc. ecc. avrei anche potuto partire dalla premessa: che il regime vigente in ognuna delle quattro regioni sia modificato nel senso che anche ad esse si applichi a volta a volta il regime trento-atesino, valdostano, sardo e siciliano. Sarebbe stato aggiungere ipotesi ad ipotesi; e poiché nei quattro casi si conosce approssimativamente la realtà, faccio a meno di una ipotesi non necessaria.

Il fondo di solidarietà siciliana pone il quesito: come calcolarlo nelle quattro ipotesi? Trattandosi di un istituto proprio dello statuto siciliano, non potevo ricorrere ad ipotesi trento-atesine, valdostane, sarde inesistenti; ed ho supposto perciò che, se l'istituto dovesse estendersi alle regioni ancora non autonome, si applichi la formula siciliana (cfr. tabella a fronte).

I risultati sono ammonitori. L'ammonimento non è nuovo. Che in Italia i problemi grossi si risolvano in fretta e in furia, all'ultimo momento, a pezzi e bocconi non è rimprovero si possa muovere solo agli uomini politici d'oggi. È il rimprovero di sempre: l'esercizio di stato delle ferrovie, le convenzioni marittime del principio del secolo furono abborraciate alla bell'e meglio, senza tener conto degli studi, delle inchieste, delle relazioni di commissioni nominate a bell'apposta; così come nel 1946 – ma in questo caso, salvo per il Trentino-Alto Adige, non si era studiato niente – si approvarono gli statuti speciali. Cammin facendo, le cose si aggiustano; qualche santo provvederà. Camera, senato studieranno, perfezioneranno. Invece, nessun santo provvede, cammin facendo le cose, invece di aggiustarsi, peggiorano; nessun governo, nessun parlamento osa prendere di petto i problemi grossissimi posti da statuti dietro i quali vigilano in armi presidenti, giunte, assemblee regionali, che volentieri si atteggiano a presidenti, governi, parlamenti di corpi sovrani, decisi a non cedere nulla, anzi a muovere verso conquiste maggiori.

	<i>Ipotesi trento-atesina</i>		<i>Ipotesi valdostana</i>		<i>Ipotesi sarda</i>		<i>Ipotesi siciliana</i>	
	1953-54	1954-55	1953-54	1954-55	1953-54	1954-55	1953-54	1954-55
Trentino-Alto Adige	5,9	6,3	5,9	6,3	5,9	6,3	5,9	6,3
Valle d'Aosta	1,5	1,3	1,5	1,3	1,5	1,3	1,5	1,3
Sardegna	8,2	8,9	8,2	8,9	8,2	8,9	8,2	8,9
Sicilia	37,2	32,0	37,2	32,0	37,2	32,0	37,2	32,0
» Fondo	–	23	–	23	–	23	–	23
<i>Dati effettivi approssimativi</i>	53	72	53	72	53	72	53	72
Altre regioni oggi non auton.	180	211	405	388	723	817	989	1.116
Fondo di solidarietà	117	117	117	117	117	117	117	117
<i>Dati ipotetici</i>	297	328	522	505	840	934	1.106	1.233
<i>Totale gener. a</i>	350	400	575	577	893	1.006	1.159	1.305
<i>Entrate tributarie dello stato b</i>	1.872	2.079	1.872	2.079	1.872	2.079	1.872	2.079
% a : b =	18,7%	19,2%	30,7%	27,8%	47,7%	48,4%	61,9%	62,8%

I risultati sono quelli riassunti nelle percentuali finali. Nell'ipotesi più benigna, quella della estensione a tutto il territorio del metodo trento-atesino, lo stato cederebbe alle regioni il quinto all'incirca delle sue entrate tributarie. Via via si sale; con la Valle d'Aosta, senza tener conto della solita bisca, la quale pure fa concorrenza ad analoghe imprese di giuoco di stato, si giunge al 30 per cento. Con la Sardegna si balza al 47-48 per cento; con la Sicilia a più del 60 per cento. I recuperi sono ignoti ed incerti.

La domanda che formulavo nel 1946, prima che l'irreparabile si compiesse nella fiducia ingenua che qualche santo avrebbe provveduto: «se il sistema ideato per la Sicilia dovesse essere applicato a tutte le regioni italiane, quali mezzi rimarrebbero allo stato per far fronte alle sue spese?» – quella domanda attende ancora, una risposta sicura.

Offro le conclusioni con tutti i debiti scongiuri, al solo scopo di invitare chi può ad apprestare il materiale necessario ad un esame serio del problema. Tanto meglio se le mie percentuali provvisorie dovranno essere corrette; e se il rischio per il bilancio dello stato, per la cassa comune, si chiarirà meno terrificante.

Siamo in tempo a mutar strada; ed in circostanze più difficili seguire la via lungo la quale i cantoni svizzeri e gli stati dell'America del nord continuano ad essere enti vivi ed amati. Cantoni, regioni, comuni, enti territoriali, qualsiasi il nome ad essi attribuito, non vivono vita sana e feconda se non hanno entrate proprie, autonome nate e volute e patite dai contribuenti locali in aggiunta e non in sostituzione delle imposte statali; né debbono vivere di elemosine largite dallo stato, di partecipazioni ad imposte statali. Lo stato può venire in aiuto, a ragion veduta, per scopi specifici volta per volta illustrati, discussi e votati nel parlamento nazionale. Lo stato può cedere interamente alcune sue imposte; e della cessione delle imposte cosiddette reali si discute, ad esempio, fin dai primi decenni della unità nazionale. Se non se ne fece mai nulla, salvo a casaccio, in modi disformi da regione a regione, ad occasione degli statuti speciali, qualche motivo buono deve esserci – ed è ottima la necessità che gli accertamenti dei redditi, i rilievi catastali debbono essere uniformi e compiuti da organi tecnici imparziali all'uopo addestrati, che né regioni, né province, né comuni posseggono – e c'è altresì qualche ragione cattiva, come la repugnanza di talune amministrazioni finanziarie a rinunciare anche al minimo balzello, pur a quelli che frutterebbero di più in mano altrui o frutterebbero per lo meno il risparmio delle spese di gestione.

Se regioni, province, comuni devono ricorrere ad entrate proprie, nasce il controllo dei cittadini sulla spesa pubblica, nasce la speranza di una gestione sensata del denaro pubblico. Se gli enti territoriali minori vivono di proventi ricevuti o rinunciati dallo stato, di proventi di cui lo stato ha bisogno per soddisfare ai compiti suoi, o vivono, come accade, addirittura di sussidi, manca l'orgoglio del vivere del frutto del proprio sacrificio e nasce la psicologia del vivere a spese altrui, dell'emulazione nel chiedere sempre e non essere mai contenti, del mettere innanzi sempre nuove querele per i torti del passato, anche di un passato remoto, segnalato talvolta dalla inerzia dei rappresentanti elettivi locali, e nuove rivendicazioni di risarcimenti per l'avvenire. Se si vuole che le regioni nascano sotto stella propizia, fa d'uopo non ripetere l'errore della impreparazione. Importa conoscere prima di operare.

COORDINARE

Ad occasione del caso Giuffrè è stato chiesto:¹ come è potuto accadere che il ministero del tesoro, che l'ispettorato del credito presso la Banca d'Italia, il ministero delle finanze, il comando della guardia di finanza, il ministero dell'interno, gli uffici stampa incaricati di far ritagli da giornali, abbiano investigato, abbiano raccolto notizie e dati; ed il frutto delle investigazioni, le notizie ed i dati raccolti siano rimasti entro la cerchia di ogni singola amministrazione, né dell'una sia stato comunicato alcunché alle altre? Il problema, che qui si discute, non è perché cotal frutto non sia pervenuto al capo, ministro o comandante generale, di ogni amministrazione; ma l'altro, ben diverso, del perché le singole amministrazioni non abbiano segnalato le une alle altre le notizie che ad esse potevano interessare. Si noti che nel novero delle amministrazioni le quali hanno dimenticato di comunicare a chi di ragione il frutto delle proprie investigazioni non è compreso l'ispettorato del credito presso la Banca d'Italia. Questa comunicò le notizie raccolte, dalle quali risultava avere la banca esaurito il suo compito, al ministro del tesoro.

Temo che il quesito sia più grosso di quello sopra indicato; sì da indurmi a capovolgere addirittura la domanda ed a chiedere: come è immaginabile che sul serio si possa supporre, salvo casi miracolosi di zelo per la cosa pubblica, avvengano segnalazioni o comunicazioni cosiffatte? Non è noto *ab immemorabile* che il principio della sovranità piena ed assoluta non è limitato agli stati veri e proprii? Il principio è in verità oramai divenuto anacronistico anche per gli stati cosiddetti sovrani: e la illazione del «non intervento» che da quello si trae è altrettanto fuor dalla realtà. Quanti ostacoli tuttavia dovettero e debbono essere sormontati per sostituire al funesto dogma della sovranità dei singoli stati il riconoscimento della necessità di limitazioni, di restrizioni, di accordi atti a sostituire timide regole di vita civile al regime della giungla nei rapporti internazionali! Cominciammo nel secolo scorso con accordi su faccende pacifiche: poste, ferrovie, brevetti, marchi, proprietà letteraria; e stiamo ora facendo qualcosa in campi più gelosi. Quanta fatica; e quale frastuono prematuro per un minimo mercato comune destinato ad attuarsi intieramente, fra molti se e molti ma, con molte riserve ed eccezioni e sospensioni, fra quindici anni!

Perché dobbiamo supporre ostacoli minori al coordinamento fra ministero e ministero? Forseché i ministeri non sono potenze armate, forniti, ognuno di essi, di sovranità piena, ciascuno entro il proprio campo? Come mai coloro che hanno in tempi più o meno recenti invocato e conseguito l'aumento da sette a venti del numero dei ministeri; che hanno moltiplicato i ministeri finanziari da uno a quattro, che non hanno subito soppresso il ministero del bilancio non appena venuta meno la sua ragione puramente occasionale; che hanno promosso la costituzione dei ministeri del commercio estero, della marina mercantile, della sanità non hanno pensato che – oltre agli ineluttabili effetti della moltiplicazione per

¹ Così lessi nei fogli quotidiani, quando, tra l'ottobre e il novembre, scrissi questa e la seguente predica.

scissiparità delle direzioni generali e dei servizi: si può forse immaginare un ministero della sanità con una sola direzione generale, quella che pure, all'epoca dei Santoliquido e dei Pagliani, creò la organizzazione sanitaria in Italia o con le due sole, degli uomini e delle bestie, oggi esistenti? – con la creazione di ogni nuovo ministero si frantumava, più di quanto non accadesse prima, la sovranità piena dello stato?

Un ministero deve possedere una competenza sua e questa deve difendere *erga omnes*. Quello della «competenza» è un mito probabilmente incapace di definizione; ma non si vede come si sia mai riusciti o si possa riuscire a fame a meno.

Se la «competenza» di un ministero o di una direzione generale o di un servizio non è più o meno bene definita, come si può evitare la confusione delle lingue e delle azioni? Non appena una impresa – e quella statale è la più grossa di tutte – supera una certa dimensione, sorge il problema della competenza. Fin qui opera Tizio, al di là Caio. Non basta sopprimere ministeri per far a meno delle distinzioni per competenza. Osservati i danni del frazionamento, si sono per ragioni imperiose, primissima quella di non perdere le guerre, unificati in parecchi paesi i ministeri militari. Non perciò il mito della competenza è venuto meno. Non si giunge tra noi, come pare accada od accadesse in anni recenti negli Stati uniti, a diverbi pubblici dinanzi alle commissioni del senato e della camera; e la lotta per lo più ha luogo in silenzio entro le pareti del ministero della difesa. Chi può sul serio affermare che le amministrazioni dell'esercito, della marina e dell'aeronautica siano fuse? In Italia, e negli altri paesi occidentali i tre ministeri, *nomine mutato*, durano separati e gli sforzi del ministro coordinatore danno frutti stentati.

Il mito della competenza è vivace anche pur nelle persone singole. Esistono paesi in cui i professori di scienze economiche son detti «professors of economics» e pare prendano accordi bonari personali tra di loro per la ripartizione degli argomenti a seconda del grado, della anzianità, della opportunità, della predilezione momentanea o permanente per uno o più problemi speciali. In Italia, e probabilmente non solo in Italia, quando ai vecchi insegnamenti della economia politica e della scienza delle finanze si sono aggiunti via via quelli della politica economica, della storia delle dottrine economiche, della storia economica e forse altri, si sono moltiplicati i compartimenti stagni, le rigidità, i limiti ai passaggi di cattedra, le contese di confine e simiglianti calamità. Il buon senso, dove c'è, appiana; e dove non c'è, è cagione di gelosie ridicole. Nei concorsi a cattedre, il mito agevola gli assassinii di giovani, dei quali ogni commissione, bocciandolo, riconosce il valore, lamentando la mancanza di titoli «specifici» in quel particolare campo ed augurando altre commissioni riconoscano il pregio del candidato nel suo campo proprio.

Il mito è dannoso per lo stato: gli insegnanti, elementari o medi od universitari, si credono incompetenti nel fabbricare edifici scolastici; ed è certo che il loro parere deve essere assunto con le molle, non esistendo limiti alla fantasia di chi deve lavorare in una scuola o in ufficio, relativamente all'altezza, alla larghezza, al numero dei vani atti a soddisfare le esigenze minime dell'insegnamento o del servizio; ma sono perlomeno altrettanto incompetenti i tecnici ingegneri ed architetti, i quali non hanno vissuto a lungo

in e per quel tipo di scuola o di amministrazione. Chi visiti prefetture, università, scuole, ministeri dubita della possibilità di un ragionevole coordinamento e, osservato lo spreco di spazio e di miliardi, resta in forse se non i vecchi, talvolta fatiscenti e rabberciati, edifici ereditati dai conventi e dai monasteri soppressi non siano più adatti allo scopo dei nuovi monumenti, che son detti, con barbara parola, funzionali.

Il mito della competenza vieta forse, taluno chiederà, di comunicare ad altri servizi affini, il frutto delle proprie investigazioni? Non conosce la natura dell'uomo chi tanto spera. Ogni servizio è geloso delle proprie esperienze, convinzioni, cognizioni, scoperte e le difende ringhiosamente contro chi voglia goderle senza fatica. Né il servizio al quale i dati fossero comunicati sarebbe perciò grato. Che cosa credono di insegnare a noi? Facciano il loro mestiere e non si diano arie! L'arma dei carabinieri e la polizia attendono in parte ad uffici che qualche volta si sovrappongono. Chi oserebbe affermare che le comunicazioni dall'una all'altra siano agevoli e cordiali? Tradizioni illustri, formazione spirituale e tecnica diverse pongono ostacoli al coordinamento ed al lavoro in comune. Forseché la mancanza di azione concorde è sempre un male? Probabilmente il vantaggio supera, nell'interesse pubblico, il male. L'emulazione, la diversità dei metodi usati nella scoperta del vero, il desiderio umano e meritorio di giungere primi, possono dare frutti non spregevoli.

Fa d'uopo essere scettici intorno alla possibilità di porre rimedi legislativi al difetto di coordinazione fra i servizi statali. Il problema non è proprio del nostro paese; e forse uno studio, non sui testi di legge, che in argomento non dicono nulla di istruttivo, sui tentativi compiuti nei paesi che hanno, non ingiustamente, fama di sperimentatori, potrebbe essere utile. In Inghilterra e negli Stati Uniti non mancano gli esperimenti più o meno riusciti intesi a risolvere il problema del far funzionare la macchina dello stato. Gli approcci indiretti paiono più efficaci degli assalti frontali. Cagione rilevante di disordine è, come dissi dianzi, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, ossia dei ministeri, dei commissariati, degli enti, dei servizi, delle direzioni generali ecc. D'altro canto, la moltiplicazione, se in parte ha motivi di scissiparità, di creazione di posti direttivi, di ufficiali senza sotto-ufficiali, ha pure qualche ragione sostanziale nelle accresciute attribuzioni.

Come si risolve il problema del numero crescente dei capi delle amministrazioni dello stato? Al di là di un certo numero di ministeri, nessun gabinetto funziona. Il Parkinson, il quale in qualità di professore in una università britannica di Singapore ha pubblicato or ora un volume *The Evolution of Political Thought*, ne aveva prima scritto un altro (*Parkinson's Law or the Pursuit of Progress* by C. Northcote Parkinson with illustrations by Osbert Lancaster, John Murray, London 1958, un vol. di pp. IV-122) divertentissimo, nel quale l'autore inventa equazioni, intese a dare la necessaria dignità scientifica al fatto notorio, che da tanti anni dico della scissiparità, ossia della autoctona spontanea moltiplicazione dei pani e dei pesci; ed i pesci sono gli impiegati, i commissari, i ministri. Il numero dei ministri oscilla attualmente da 6 in certi piccoli paesi come il Lussemburgo e l'Honduras a 35 in Jugoslavia e 38 nell'Unione sovietica, passando a 27 in Cuba e 29 in Rumania che non paiono paesi di grande importanza. Le vicende inglesi nel numero dei ministri sono istruttive. Conosciuto col nome di «Lords of the King's Council» il gabinetto nel 1257 contava meno di dieci

membri; e per un po' non si superarono gli undici. Il processo di scissiparità ad un certo punto si riafferma; dai 20 del 1433, i consiglieri del re diventano 41 nel 1504; ma quando giunsero a 172 la turba dovette finire di radunarsi. Già prima, dentro il Consiglio del re, aveva dovuto essere costituito un consiglio minore, detto «Privy Council» composto in origine di nove persone. Crebbe però in ossequio alla legge di incremento dei corpi collettivi, a 20 nel 1540, a 29 nel 1547, a 44 nel 1558. Anche il Privy Council diminuiva di importanza a mano a mano aumentava in numero a 47 nel 1679, a 67 nel 1723, a 200 nel 1902. Ora che i consiglieri privati montano a 300, non contano nulla e sono radunati formalmente dalla regina in pochi casi prescritti dalla legge; ma, essendo ridotti all'ufficio di timbro, basta assistano tre o quattro pezzi grossi. L'iscrizione al Privy Council è diventata mero titolo onorifico.

A sua volta, verso il 1615 dentro il Privy Council si era formata una «giunta» o «Cabinet Council» di otto membri, cresciuti a 12 verso il 1700 ed a 20 nel 1725; e questo a sua volta verso il 1740 prende il nome più succinto di «Cabinet» ed è quello che esiste tuttora. Erano cinque all'origine; diventarono sette nel 1784, 12 nel 1801, 14 nel 1841, 16 nel 1885 e 20 nel 1900. A questo punto, considerato il danno dell'aumento, pare ci si sia fermati; attraverso a qualche variazione, 23 nel 1939, 16 nel 1945, oggi il numero oscilla fra 17 e 18.

Esiste un numero ottimo per il numero dei ministeri? Il Parkinson propende a favore dell'8; per la ragione, validissima ai suoi occhi, che quel numero non è usato, oggi, in nessuno degli stati contemporanei. Non gli dispiace neppure il numero 10, che pare sia ancora preferito negli Stati uniti, dove il numero di 5 del 1789, dopo essere giunto ad undici nel 1945, sembra per il momento mantenersi costante. Opera egregiamente in Svizzera il numero 7, il quale sinora pare legato stabilmente a quello dei consiglieri federali.

Sarebbe tuttavia imprudente trarre oroscopi sicuri dalle poche esperienze di fermo posto alla tendenza verso il gonfiamento del numero degli uomini consolari. Dappertutto, a porre un argine, si è dovuto ricorrere ad espedienti.

Le società anonime e gli enti pubblici hanno risolto il problema, istituendo, accanto al consiglio di amministrazione frequentemente, per contentare i molti aspiranti ed i molti aventi diritto ad una rappresentanza, troppo numerosa, un comitato esecutivo di poche persone, il quale soltanto è informato sugli affari correnti e decide sul serio da solo; e dà al consiglio di amministrazione quelle sole informazioni, che giudica prudente fornire e gli sottomette talune grosse decisioni, già bell'e formulate, alle quali praticamente si possono apportare emendamenti di pura forma. Come funzionerebbe altrimenti un qualunque ente o società?

Il coordinamento dell'azione dei molti non sempre può essere altrettanto autoritario nei corpi amministrativi e politici eletti. Il principio di sovranità proprio dei singoli ministeri, commissariati, direzioni crea contrasti ed impone limiti all'unicità d'azione. Le soluzioni qua e là tentate sono parecchie.

Se c'è l'uomo adatto, talvolta si raggruppano alcuni ministeri sotto un ministro di dignità maggiore. L'esperimento ha preso in Italia il nome di CIR (Comitato interministeriale per la ricostruzione), creato per istruire e deliberare talune materie interessanti i diversi ministeri economici e finanziari. Il comitato interministeriale per il credito, presieduto dal ministro del tesoro e composto dai ministri finanziari e di pochi altri delibera su materie definite dalla legge, su relazione del governatore della Banca d'Italia, il quale dirige l'ispettorato del credito. Nella Gran Bretagna, la tesoreria, che è una cosa grossa, provvoluta di parecchi ministri, esercita un controllo, che taluno reputa terroristico, sui ministeri della spesa. Talvolta, parecchi ministri, particolarmente i tre militari, della guerra, della marina e dell'aeronautica, sono raggruppati col nome di ministero della difesa, con un unico ministro e parecchi sottosegretari, uno per ogni dicastero, come in Italia, ovvero un superministro e parecchi ministri minori, come in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Un espediente il quale in Inghilterra non sembra male riuscito, è quello di ascrivere al gabinetto vero e proprio solo alcuni ministri, non sempre scelti in ragione della importanza dell'ufficio, ma piuttosto secondo la valutazione fatta dal primo ministro della importanza dell'uomo. Per lo più i membri del gabinetto coprono un ufficio importante (tesoreria, esteri, difesa); ma, se si fa entrare nel gabinetto un uomo al quale non è opportuno affidare un ministero, gli si dà una sinecura, di cui esiste sempre una provvista, ad esempio, il cancellierato del ducato di Lancaster, la quale lascia al titolare il tempo di occuparsi degli affari generali o di quelli che sono in quel momento veramente grossi e per cui non occorre creare un ministero nuovo, che si dovrebbe abolire il giorno dopo. Il sistema offre il vantaggio di non fare coincidere il numero, ad esempio 18, dei membri del gabinetto, col numero dei ministeri o servizi od uffici, a cui sono chiamati ministri in titolo, ministri tirocinanti (juniors ministers), segretari parlamentari e simiglianti nomi; nessuno essendo designato con la denominazione italiana di sottosegretari. Anche se i membri del gabinetto non superano oggi, se non per rarissima eccezione, il numero di venti; quello dei membri del ministero è alto più che in Italia e giunge normalmente all'ottantina. Quel che monta, i ministri non facenti parte del gabinetto hanno – come in Italia non accade per i sottosegretari, ai quali il ministro delega, non sempre senza riserva di controllo o decisione da parte sua, quegli uffici che a lui piace assegnare – compiti originari, ad essi spettanti e non derivati da delega di un superministro. La coesistenza di un gabinetto che delibera, e di un ministero in senso largo limita in parte il danno della mancanza di coordinamento fra le molte potenze ministeriali fornite di competenza propria autonoma.

Non conviene però farsi illusioni. Il mito della competenza e della derivata sovranità delle potenze ministeriali e commissariali ed entificate non può essere distrutto dalla legge e dal regolamento. La legge potrà inventare norme che impongano comunicazioni di notizie e dati dall'arma dei carabinieri alla polizia, dal tesoro alle finanze, dalle finanze al tesoro, da tutti al bilancio, dall'Eni e dall'Iri al ministero delle partecipazioni; ma se gli uomini preposti ai servizi sono gelosi della propria competenza, se essi ritengono che quella materia ad essi spetta e non ad altri, i comandi di coordinamento resteranno lettera morta.

Il problema del coordinamento, così come è stato ingenuamente posto dai pubblicisti quotidiani è insolubile dalla legge. Solo efficace è l'opera degli uomini o dell'uomo preposto alla cosa pubblica. Se l'uomo c'è e vede e coordina, è possibile persino risolvere il problema del coordinamento fra ministeri e servizi sovrani. Cavour risolveva il problema, concentrando nella sua persona i ministeri e facendo lavorare i suoi collaboratori, che talvolta eran detti ministri, ai suoi ordini diretti. Se l'uomo manca, e vengono fuori solo rompiscatole curiosi dei fatti altrui, qualunque legge è fatalmente inutile.

La richiesta di risolvere per legge il problema del coordinamento fra ministeri e servizi, venuta fuori dalla constatazione che in taluni casi specifici qualche rotella non si incastrava con qualcun'altra rotella della medesima macchina statale appartiene al genere dei falsi problemi che «si devono risolvere». Se disgrazia vuole nasca baccano intorno a qualcosa che non va, ad un problema che si deve risolvere, politici e pubblicisti non hanno tregua sinché con una bella legge il problema non appaia risolto. Di fatto il problema detto urgentissimo non è risolto; né può essere risolto da alcuna legge. La norma nuova ha nove volte su dieci l'effetto di imbrogliare vieppiù la matassa, di far sorgere nuove difficoltà di applicazione, promuovere nuove querele e nuove inchieste. Si approvano emendamenti su emendamenti; e la matassa si imbroglia sempre più; sicché, per qualcuna delle mutazioni che sempre avvengono nel nostro mondo scombinato, nessuno si occupa più di quel tale problema, né delle leggi che lo avevano sedicentemente risolto.

Dirà eventualmente il giudice se parroci, sacerdoti secolari, monaci e frati regolari si trovino in una delle due categorie degli imbrogliatori e degli imbrogliati, in cui pare si dividano, a detta dei giornali, i protagonisti del caso Giuffrè. Con certezza si può supporre solo che, se qualche sacerdote sarà coinvolto nella faccenda, forse i più di essi dovranno essere collocati fra gli imbrogliati. In cose di danaro, il sacerdote fa spesso la figura dell'ingenuo destinato ad essere vittima del primo lestofoante gli capiti tra i piedi. Se un parroco è un sant'uomo, del quale i contadini, incontrandolo e levandosi il cappello, usano pensare: questi andrà sicuramente in paradiso, possiamo ritenere probabilissimo, se non certo, che egli è stato o sarà oggetto della attenzione particolare di chi, per fini di singolare pietà, intende sgraffignargli i denari suoi o dei suoi parrocchiani. Quanto più la sua fede è ardente, il suo zelo di bene è vivo, quanto più il suo tempo e la sua opera sono consacrati ad opere di religione, di carità ed, oggi, di ricreazione educativa, tanto più egli è segnato in fronte, vittima fatale degli scroccatori.

Le ragioni sono in parte radicate nella natura della missione sacerdotale. Non si vive impunemente in un mondo, nel quale i confini tra il diritto e l'equità, fra il lecito guadagno e l'obbligo di dare al povero, fra il rigore della punizione e il comando della misericordia sono sfumati, senza ricevere un'impronta profonda nel pensiero e nell'azione. Il confessore il quale conosce il pentimento del colpevole è disposto più che non il giudice, a perdonare. Sacerdoti, più che i laici, si fanno patrocinatori di grazia a favore di ergastolani colpevoli di atrocissimi imperdonabili delitti. Non hanno avuto, nel segreto inviolabile della confessione, la prova sicura del pentimento?

Tanti anni sono passati dal giorno fatale! Dio ha perdonato, perché non dovrebbe perdonare chi in terra ha il potere della grazia? L'uomo, che il sacerdote ha ricevuto e sta chiedendogli in prestito una grossa somma, parla «con unzione»; col linguaggio proprio cioè di chi è uso a far opere di bene ed a curare, insieme con i mali corporali, le ferite dell'anima. Perché non debbo, come il fratello al fratello in Cristo, venire in suo aiuto? La divina provvidenza penserà a ristorare la perdita, se perdita vi sarà, ed a mettermi in grado di non far danno a nessuno dei miei parrocchiani.

Contro l'indole nativa dei predestinati, non c'è nulla da fare. Qualche difesa, pur se tenue, si può tuttavia tentare, coll'educazione, contro la propensione a cader vittime dei furbi.

I vescovi hanno adempiuto bene all'ufficio di curare nei seminari l'educazione economica dei giovani, che sentono la vocazione del sacerdozio? Hanno procurato si impartissero ai seminaristi le nozioni elementari necessarie per distinguere fra il lecito giuridico, e il dovere caritativo, fra l'economia e la morale? Certamente, ai vescovi non si può muovere rimprovero maggiore di quello che tocchi ai presidi dei licei di stato; ché, purtroppo, per esigenze uguali di fornire ai licenziati dei seminari pareggiati e dei licei il

medesimo documento legale di maturità, i programmi di insegnamento nei seminari e nei licei statali sono identici. Ignoro se negli istituti di insegnamento secondario sia ancora impartito, forse come appendice all'insegnamento filosofico, un qualche rudimento della scienza economica. Molti anni fa, lamentai si pensasse ad introdurre quell'insegnamento nei licei; ché, se fu introdotto e sotto qualche specie ne rimane ancora traccia, parmi sia stato e sia un grosso malanno. L'insegnamento elementare della scienza economica, anche se condotto sulla traccia dei transunti dei «principii» di Jevons-Cossa, di Senior, di Nazzani, di Say, di Pierson – e cito solo scrittori morti – è, peggio che inutile, dannoso. Temo che i riassunti moderni, con la complicazione della matematica, valgano ancora meno. È invero pura perdita di tempo guastare il cervello dei ragazzi con definizioni e spiegazioni di concetti astratti, come valore, prezzo, interesse, salario, reddito o di altre astrazioni venute di moda adesso, come reddito nazionale lordo e netto, reddito privato e prelievi pubblici. Manca qualsiasi addentellato fra i concetti, le definizioni, le quantità astratte individuali e collettive ed i fatti della vita quotidiana, le norme di condotta economica vantaggiose o dannose ai singoli od all'insieme. Il legame esiste; ed i giovani, taluni di essi, lo afferrano dopo anni di martellamento, dopo un lungo tirocinio di discussioni con insegnanti e con colleghi di studio. I più di coloro che escono, non dico dai licei, ma dalle università, non vedranno mai l'addentellato tra le nozioni dei manuali e l'azione pratica economica che essi condurranno nella vita. Né la colpa è dell'insegnamento universitario; ché nulla di serio si impara senza faticoso tirocinio individuale, compiuto dal singolo durante e dopo la scuola, con o senza l'aiuto del maestro. La pretesa che la scuola formi l'avvocato, l'industriale, il banchiere, il commerciante, l'armatore, il direttore generale, tutti finiti e pronti ad esercitare lor mestieri e professioni è assurda. La scuola può addestrare i giovani, e s'intende quelli volenterosi, a ragionare bene ed a profittare delle conoscenze apprese. Non potrà mai insegnare al banchiere come si fa a distinguere il cliente buono dal cattivo; che son cose che egli apprenderà con lo sbagliare, col fare esperienze, col riuscire ad utilizzare quel fiuto del carattere umano di cui domeneddio lo avrà provveduto alla nascita. Così nessun manualetto di economia apprenderà mai al seminarista a fiutare, quando sarà parroco, il lestofante tra coloro che a lui si presenteranno a postulare soccorso. Tanto meno egli apprenderà cose utili da sui manuali di economia cristiana, segnalati per mescolanze fra economia e morale, atte purtroppo, a fuorviare i lettori nelle faccende della vita quotidiana.

Talune massime di condotta non si apprendono del resto sui libri. L'esempio dei famigliari, il buon senso innato, l'esperienza di qualche spiacevole scottatura giovano. Da chi aveva appreso l'ultima discendente per sangue dei Cavour, la marchesa Adele Alfieri di Sostegno, a vedere tanto netta la distinzione fra economia e carità? La conobbi ad occasione della traduzione e della stampa, che volle sostenere a sue spese, di un bel libro di Sir Horace Plunkett su «*La nuova Irlanda*» donato agli abbonati della mia antica rivista «*La riforma sociale*»; e più seppi di lei da amici. Possedeva terre non poche; e non ammetteva che fittavoli e mezzadri facessero fidanza sul suo animo buono. «Perché dovrei condonare il fitto in tutto o in parte o rinunciare alla parte che mi spetta nella divisione dei prodotti? Farei opera dannosa alla terra ed incoraggerei la infingardaggine. Mio dovere è di preferire i buoni contadini ai mediocri, con vantaggio mio e delle famiglie operose e capaci.

I canoni essendo fissati d'accordo secondo ragione e consuetudine, non v'è ragione io debba rinunciare a quel che mi spetta. Farei gran torto ai meritevoli se facessi la carità lasciandomi portar via il mio da chi è meglio capace a piangere miseria che a lavorare ed educare bene la famiglia, a stendere la mano invece che a guadagnarsi il pane colla fatica». Nel far carità la marchesa Adele non era seconda a nessuno. Non la carità che è mera elemosina; ma la carità di San Paolo, che è fiamma viva, che innalza e stimola, che educa al bene operoso. Donava gran parte, mi dissero, dei suoi redditi; ma donava a ragion veduta, a chi meritava l'aiuto.

Al sacerdote fa d'uopo insegnare, sì, ad essere caritatevole, non però ad incoraggiare l'ipocrisia e l'infingardaggine. Anche gioverebbe insegnare a non chiedere aiuto a chi ha il dovere di non darlo. Il tesoriere di quello che forse è in Italia il maggiore istituto religioso di aiuto e cura agli infelici, mi raccontò che, quando davvero mancava il soldo a compiere la lira e urgeva provvedere alle necessità dei suoi diecimila ricoverati, egli batteva alle porte del numerato stuolo dei benefattori silenziosi, ai quali sapeva di poter ricorrere nell'ora dell'ansia ed i benefattori sapevano che quella era l'ora estrema e bisognava l'aiuto straordinario. Discorrevamo un giorno quando imperversavano le persecuzioni razzistiche: «dove sono, diceva il sacerdote buono, gli amici ebrei ai quali so di non fare invano appello quando non so dove dar di capo?»

Al degno tesoriere, che poi divenne il capo della sua congregazione, non veniva in mente di ricorrere ai banchieri perché banchieri. Era buon amministratore del patrimonio e dei redditi del suo istituto; e perciò sapeva che il banchiere il quale dà danari a scopo di carità, a sovvenire ai disoccupati, ad aiutare imprese dissestate, ad incoraggiare i fatutto a procacciar lavoro a chi produce merci che non trovano compratori, non fa il suo dovere. Si insegna abbastanza nei seminari che viola il settimo comandamento – non rubare – tanto chi chiede danaro al banchiere quanto il banchiere il quale lo dà, se non vi sia la sicurezza della restituzione del capitale e degli interessi? Il banchiere il quale elargisce i danari dei depositanti a chi non è in grado di restituire, malversa la roba altrui e deve finire in galera; e, per definizione, deve andare al buio colui che, avendo chiesto danaro per opere pie, per soccorsi ad imprese fallimentari, per non buttare sul lastrico operai ed impiegati, non è in grado di restituire il prestito mal dato. Insieme al malversatore deve finire in galera altresì il complice, il quale lo ha spinto al malfare con il pretesto della carità.

È corretto ricorrere alle banche se si chiede per fini di bene nei limiti del guadagno accertato, eccedente gli impegni verso i proprietari dell'istituto, ovvero – in Italia i più grossi proprietari di banche non son forse lo stato e gli enti pubblici? – verso la formazione di riserve ecc.? Nel limite del saldo netto accertato e chiuso, la banca può aiutare opere di bene, università ed istituti di cultura e di arte; non un centesimo oltre.

Moneta non parturiet: cento lire al principio dell'anno sono cento lire alla fine dell'anno. Da chi hanno imparato quei sacerdoti del ravennate, i quali hanno, se non sono tutte frottole quelle che si leggono sui giornali, immaginato che cento lire date al principio dell'anno potessero diventare 130, 160, 180 alla fine dell'anno; tanto peggio se

impiegate in costruzioni di chiese, canoniche, conventi, ricreatori e simili che son tutte cose le quali divorano e non figliano danaro? Non bastava il buon senso a far capire trattarsi di fanfaluche? Un po' di dottrina di buon senso economico non avrebbe nociuto ai seminaristi; non foss'altro per inculcare nella loro testa l'idea che incoraggiare o collaborare con chi promette, facendo carità, frutti sbalorditivi, vuol dire commettere peccato mortale, da assolversi riservatamente, con penitenza esemplare. Parlo dei sacerdoti, perché il discorso capitò su di loro; ma non sono pochi i pubblicisti e uomini politici che, quando si apre una sottoscrizione, od occorre provvedere a calamità fisiche o sociali, subito esclamano: andiamo alla banca! Gli «assalti alle banche» non sono una esclusiva di filibustieri finanziari; non di rado ed inconsapevolmente sono opera di chi presume o immagina di fare il bene del prossimo. Può anche darsi che questo tipo di delinquenza si mascheri soprattutto, se non sempre, sotto la specie di invocazione al bene pubblico.

Non si perderebbe tempo quando si insegnasse nei seminari (e nei licei, si intende, ad occasione dei pseudo-rudimenti economici e politici) che la carità, la beneficenza, le opere buone fruttano moltissimo sotto specie di beni spirituali; non fruttano tuttavia nemmeno un soldo in danaro. La clinica privata giustamente può remunerare i medici, gli infermieri, gli assistenti che vi sono addetti; ma, se l'ospedale è governato da criteri pubblici o caritativi, le stanze a pagamento non possono neppure da lontano colmare i vuoti delle corsie comuni. Né si sono mai visti stabilimenti di istruzione di ogni ordine mantenersi e ottenere profitti con le tasse degli studenti. Nessuna più celebrata università visse e vive con i proventi dell'opera sua; e tutte han bisogno di contare su redditi di fondazioni, su oblazioni di antichi studenti e benefattori ed oggi, anche là dove sono governate da enti gelosissimi della propria autonomia, su contributi pubblici.

L'uomo predestinato a cader vittima di imbroglioni, ha nel tempo stesso orrore e rispetto di quelli che sa essere periti di affari o di speculazioni. Reputa le borse, come in parlamento disse un primo ministro, essere covo di banditi; e nel tempo stesso immagina che borsisti e banchieri passino il tempo a fare in qualche modo misterioso denaro a palate. Fa d'uopo dire quanto sarebbe vantaggioso che nei seminari e nei licei si inculcasse l'idea che non esiste nessuna maniera, né semplice né misteriosa, di fare denaro a palate; e che se accade si cumulino rapidamente fortune cospicue, si tratta di eccezioni determinate da attitudini economiche proprie di pochissimi, da prontezza nel profittare di occasioni di svalutazioni monetarie, di rivolgimenti politici, di invenzioni tecniche, di mutazioni dei gusti dei consumatori. Qualunque sia il giudizio sul valore morale e sugli effetti sociali delle attitudini acquisitive – ed il giudizio può essere, a seconda dei casi, positivo o negativo e un po' tutte due – certo è che quelle attitudini sono rare e che a coloro i quali le posseggono non salta mai in mente di elargire una parte dei loro guadagni sotto forma di interessi stravaganti agli innocenti, i quali immaginano essere ovvio altri regali ad essi il frutto o parte del frutto dei rischi corsi, dell'aver veduto giusto nell'avvenire – questo è il significato vero della speculazione – quando la moltitudine non vedeva niente o vedeva miraggi ingannevoli. Al sacerdote deve essere detto nei seminari che, non dovendo confondere l'economia con

la carità, egli ha il dovere di non farsi ingenuamente gonzo e cadere vittima, lui ed i suoi fedeli, di lestofanti.

Certamente, tra i predestinati, i sacerdoti, essendo una piccola parte dei viventi, sono ovviamente pochi, anzi pochissimi in confronto ai laici. Se dei laici non parlo, ciò accade solo perché non ho un'idea netta delle classi sociali nelle quali essi sono reclutati: contadini, operai, impiegati, borghesia minuta? Gioverebbe, se le notizie dei giornali conducessero ad una procedura giudiziaria, sapere come gli eventuali danneggiati siano classificati, per numero e importo, fra le diverse classi sociali. È noto che la buona gente pronta a lasciarsi alleggerire le tasche dai possessori di lingue persuasive suadenti si recluta nei più vari ceti sociali, dai ricchi ai poveri; cosicché una tabella statistica di classificazione degli innocenti sarebbe per se stessa di scarsa utilità; non valendo la pena di sprecare tempo e denaro per appurare la verità ovvia che di gonzi è pieno il mondo. L'utilità della classificazione viene dal riflettere che gli uomini sono un curioso misto: di ingenuità e di avidità. Se ingordo non fosse, il buon uomo si fiderebbe a dare il denaro suo a chi gli promette insoliti lucri? Poiché l'ingenuità e l'ingordigia non coincidono, la classificazione degli ingenui a seconda del ceto sociale, della professione, del mestiere, del tipo di lavoro, della consistenza patrimoniale ecc. ecc. gioverebbe forse a gittare un po' di luce sulla diversa propensione di alcuni ceti sociali alla dabbenaggine ed alla ingordigia e sull'aiuto che la diversa combinazione dell'una e dell'altra offre alle imprese degli imbrogliatori.

Purtroppo l'aiuto che i vescovi per i seminari ed i presidi per i licei possono, nella loro opera doverosa di illuminazione, ottenere dai manuali economici è, già lo dissi, praticamente nullo. Non conosco libri né grossi né piccoli scritti in forma piana senza enunciazione di teoremi e corollari astratti, redatti in ragion di esempi o racconti tratti dalla vita quotidiana, i quali servano all'uopo. Non gioverebbe tradurre qualche scrittura antica, del tipo della celebre satira di Bastiat: la petizione alle camere francesi dei fabbricanti di candele, lampade, bugie, torce ecc. ecc. contro il sole. La scrittura è vecchia di più di cent'anni; e per chi la sa leggere, è sempre istruttiva. Ricordiamoci però che il seminarista e lo studente di liceo non è in grado di applicare le nozioni teoriche o storiche ai fatti presenti; che è la sola cosa la quale conti per i fini educativi, di cui qui si parla. Forse la sola prosa da cui sia possibile, coll'aiuto di un insegnante non del tutto fuor della vita di oggi, trarre qualche immediata applicazione economica è il capitolo sulla carestia nei *Promessi sposi*. Invano tuttavia Manzoni scrisse pagine stupende sui pregiudizi popolari intorno alla scarsità ed alla abbondanza del frumento e della farina, agli incettatori e ai fornai; ché ogni volta il discorso cade oggi sul rincaro dei viveri, sui prezzi al minuto e all'ingrosso, sulle malefatte degli accaparratori e degli speculatori, si leggono sui fogli quotidiani e si ripetono nei comizi gli stessi luoghi comuni che l'ironia manzoniana aveva bollato; e cadono le braccia.

Qualche storiella od apologo economico si legge negli scritti di Ernesto Rossi sul «Mondo». Ottimi per far arrabbiare industriali protetti da dazi, sussidi e favori e per esporre pubblicamente pubblicisti politici e funzionari alla punizione usata nel medioevo per i decotti, temo tuttavia non siano adatti all'insegnamento delle verità ordinarie

alla comune dei mortali. Qualche anno fa, il prof. Carlo Grilli applicò, in una *Storia di un'attività umana* (Genova 1955) il metodo del dialogo alla trattazione di problemi economici contemporanei. Buon tentativo, che per far impressione sui ragazzi dovrebbe essere ancor più elementare.

Il manualetto dovrebbe essere scritto da un romanziere che sappia di economia. Come il manuale dovrebbe essere scritto, l'aveva già detto, nel suo caratteristico stile, Maffeo Pantaleoni, nel fascicolo del maggio 1894 del «Giornale degli economisti» (pp. 521-25), in una recensione di quattro pagine su un libro di Luigi Gramegna, *Progresso e bisogni* (tip. Vincenzo Bona, Torino 1894):

Il signor Gramegna evidentemente non ha trovato editore per il suo libro. L'ha stampato a rischio e pericolo suo, e spero che non se ne dovrà pentire. Non riesco a indovinare se l'autore sia giovane o vecchio, se sia economista di professione, o altra cosa, se abbia già stampato altri volumi, oppure no. Di tutto questo, caro lettore, non so dirti proprio nulla. Ma quello che ti posso assicurare è che questo signor Gramegna è pieno di spirito e ha saputo fare un libro, che se lo compri, lo leggerai tutto d'un fiato, e se hai moglie, lo farai leggere pure ad essa. È, infatti, un libro assai diverso dai soliti libri di economia. È tutta quanta una sequela di aneddoti, di storie, di storielle, di fatti, di fatterelli e di ricordi storici collegati tra di loro opportunamente e argutamente. Ed è scritto con tanta vivacità di stile, tanta spigliatezza e tanto senso comune, da farlo parere tutto quanto una conversazione fatta un po' a *bâtons rompus* su molti argomenti economici, amministrativi e politici.

Conobbi, una ventina d'anni dopo il 1894, il Gramegna. Era un anziano colonnello a riposo, che, durante la prima guerra mondiale, si occupava a rifornire lane, generi di conforto e scritti patriottici ai combattenti. Ufficiale dell'esercito, Gramegna aveva già scritto alcuni dei romanzi, condotti poi sino alla ventina, che l'avevano reso ed ancora lo fanno noto ed apprezzato in Piemonte in una particolare cerchia di lettori. I suoi romanzi storici, in stile semplice, discorsivo e popolare, narrano la storia del Piemonte e di Casa Savoia da circa il 1200 alle guerre del risorgimento. I romanzi del Gramegna potrebbero servire a insegnare, in modo gradevole e sostanzialmente esatto, la storia del Piemonte ai ragazzi, i quali oggi ritengo non ne sappiano nulla. In Francia servono all'uopo i romanzi, più celebri, del Dumas.

Luigi Gramegna s'era provato, oltreché a scrivere storie, a redigere libri popolari di economia, di politica e di morale. Oltre quello lodato dal Pantaleoni, ne pubblicò uno su *Popolo e religione* (Torino 1895) e per questo aveva trovato un editore, il Clausen di Torino.

Non invito gli economisti a scrivere i manuali necessari ad immunizzare i merli predestinati, seminaristi o studenti di liceo, a cader vittime di imbrogliatori. Non è affar nostro. Fa d'uopo che un romanziere, del tipo di Gramegna, si accorga che quella è materia buona per un pubblico non piccolo, almeno altrettanto buona come quella che un tempo si definiva pornografica ed ora pare sia nobilitata come attinente ai problemi sessuali. Ma pornografia è e rimane.

Chi scriverà il desiderato manualetto non occorre giunga all'altezza del capitolo sulla carestia di Alessandro Manzoni. Basta Gramegna; ossia bastano buon senso, spirito di osservazione, attitudine a non confondere le regole della condotta economica e quelle

della carità, i consigli della politica e quelli della morale, a non dimenticare che tra i dieci comandamenti ha luogo anche quello di non rubare e che esso è valido tanto per le faccende private come per quelle pubbliche, tanto e forse più per i latrocinii a vantaggio altrui che per quelli a vantaggio proprio. Un po' di infarinatura scientifica economica non nuocerà; ma sia farina semplice, non troppo abburattata in meccanismi complicati. Quel tale romanziere renderà, con suo profitto, un segnalato servizio alla cosa pubblica.

LIBERISMO E LIBERALISMO O DELLA CONTINUITÀ DI STURZO

Luigi Salvatorelli in un articolo su «La Stampa» del 18 novembre 1958 richiama l'attenzione su un libro, curato da Gabriele De Rosa e composto di articoli scritti da Luigi Sturzo tra il 1897 ed il 1904 (Luigi Sturzo, *La Croce di Costantino. Primi scritti politici e pagine inedite*, Edizioni di storia e di letteratura, Roma 1958). Il curatore ed il recensore riconoscono amendue la continuità del pensiero dello Sturzo da quei primi scritti a quelli d'oggi; sebbene sia diverso nei due il giudizio sul contenuto d'allora e d'adesso di quel pensiero. Le indagini sulla continuità del pensiero di uno scrittore, il quale abbia acquistato nominanza, sono feconde quando, come per lo Sturzo, siano compiute da studiosi capaci di interpretare le variazioni di quel pensiero alla luce di un approfondimento delle mutazioni di una lunga esperienza negli studi e nelle opere; mutazioni necessarie in scrittori i quali non abbiano concluso il proprio cammino.

Non potendo compiere oggi quell'esame critico delle fonti che sarebbe necessario per esprimere una opinione motivata sulla diversa interpretazione data da Gabriele De Rosa e da Luigi Salvatorelli alla continuità del pensiero di Luigi Sturzo, dico solo del mio dissenso intorno alla conclusione finale dell'articolo pubblicato sulla «Stampa»:

Don Sturzo ha combattuto queste battaglie [contro lo stato moderno, liberale, laico, ispirato da una umanità morale autonoma, cioè dalla «morale naturale»... battaglia continua e crescente, a prò di una chiesa che da sola detiene la legge morale per tutti] coerentemente, intransigentemente, dal suo clericalismo temporalista di fine ottocento *al suo liberismo antisociale di questi giorni*.

Qualsiviasse fosse il punto di partenza di Luigi Sturzo alla fine dell'ottocento, oggi il suo punto di arrivo non è certamente quello definito dall'insigne storico con le parole da me sottolineate.

In primo luogo non posso far gran torto allo Sturzo attribuendogli un «liberismo» che, se è quello corrente nella accezione comunemente invalsa, è un fantoccio (vedi in questa dispensa a p. 391¹) di cui nessuno studioso serio conosce l'esistenza, fantoccio inventato da chi attribuisce agli economisti idee che essi non hanno mai professato. Non posso far quel gran torto a Luigi Sturzo perché, assiduo lettore dei suoi articoli sul «Giornale d'Italia», vedo che egli difende le opinioni antistatalistiche, antidirigistiche, antisocialistiche non solo con gli argomenti della logica comune, di cui, per ragion di divisione del lavoro, si servono preferibilmente gli economisti, sebbene, e massimamente, con riflessioni d'indole politica e morale. Sturzo è contrario alle idee che combatte non tanto perché sono cagione di danno economico – ed il certo danno economico è tuttavia il minore –, ma soprattutto perché corrompono la società politica, asserviscono gli uomini, conducono alla tirannia ed alla immoralità. Egli, in quanto antisocialista, antidirigista ecc.

¹ Einaudi si riferisce al saggio “Concludendo” e, in particolare, al paragrafo che inizia con “In materie economiche, ...” (in questo volume è a pag. 1073).

ecc. non vuole il «liberismo» che è cosa piccola; vuole il «liberalismo» nell'ampio senso tradizionale suo proprio.

Al suo, che dal Salvatorelli è denominato «liberismo» e da me invece «liberalismo», non si può in ogni modo apporre l'aggettivo «antisociale».

Qui la disputa, che, per quel che riguarda la differenza fra «liberismo» o «liberalismo», poteva sembrare, e non è, terminologica, diventa tutta sostanziale. Le ragioni per le quali ritengo erronea la taccia di «antisociale» mossa al liberismo (e cioè al liberalismo) di Sturzo sono state ripetutamente da me esposte; fra l'altro, ad esempio, nelle *Lezioni di politica sociale* ed, occasionalmente, nelle *Prediche inutili* (dispensa prima: *L'andazzo è agli sganciamenti*; dispensa quarta: *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*; e dispensa quinta: *È un semplice riempitivo!*); sicché qui posso restringermi ad affermare che la proposizione essere il «liberalismo» antisociale è accettabile solo da chi appartenga alle correnti socialistiche, dirigistiche, corporativistiche e simili; o, senza appartenervi, ne accolga implicitamente i metodi storiografici.

Chi invece ritenga essere quelle concezioni e quei metodi lontani dalla realtà e dal vero, e viva nel mondo spirituale del liberalismo, è persuaso che socialismo, dirigismo, corporativismo, statalismo sono essi antisociali, perché cagione di miseria economica, di discordia sociale e di tirannia politica e che il liberalismo promuove invece l'elevazione dei più, la stabilità sociale e la libertà politica.

Queste tesi dei liberali non sono nuove. Posseggo un esemplare della seconda edizione della *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, con legatura contemporanea (1778). Fin d'allora, il possessore del libro, il quale, diverso in ciò dai commentatori odierni, l'aveva evidentemente letto, aveva fatto incidere sul dorso una colomba portatrice del ramo d'olivo; simbolo di pace e di concordia fra i popoli, e frutto di quella libertà di muoversi del pensiero, delle cose e degli uomini, che è connaturata al liberalismo, antico e nuovo. La colomba smithiana fu ed è annunciatrice di pace e di avanzamento politico sociale; laddove le colombe odierne sono il segnacolo in vessillo di guerre e di discordia!

CONCLUDENDO

Scrivo le pagine che seguono facendo compiutamente astrazione dall'esistenza delle leggi, sia di quelle costituzionali come di quelle ordinarie. Lo studioso, il quale voglia esporre quella che a lui sembra dover essere la condotta da tenere nel momento presente in Italia, non ha, in un primo tempo, alcuna ragione di tener conto di vincoli legislativi che possono essere posti al suo pensiero. In un secondo tempo egli dovrà chiedersi: è lecito operare in modo siffatto? Contravvengo a qualche norma, obbligatoria per me come per tutti gli altri cittadini, sancita dalla costituzione o dalle leggi ordinarie? Se non ha la preparazione necessaria per rispondere al quesito della liceità della soluzione da lui accarezzata, dovrà ricorrere ad uomini periti in materia e richiederne l'avviso secondo scienza e coscienza. Può darsi che egli abbia o presuma di avere le cognizioni necessarie per rispondere alla domanda; e non dovrà perciò ricorrere al consiglio altrui. Resta fermo il punto trattarsi di due quesiti diversi: quel che si crede di dover pensare o fare ragionando esclusivamente con la propria testa, fatta bene o fatta male che sia; e quel che invece, dopo aver pensato con la propria testa, si riconosce di «poter» fare ove si tenga conto del comando delle leggi vigenti. Lo studioso fa seguire subito alla conclusione, che per lui parrebbe ideale, la riserva del «si può fare?»; la fa seguire subito perché, essendo dotato di un certo buon senso, sa che l'azione non è come il pensiero, il quale va dove vuole; ché essa deve muoversi entro la fitta rete dei rapporti umani, dei vincoli che gli uomini viventi in società debbono porre perché non si cada nel regno della giungla.

Fa d'uopo aggiungere anche che la ricerca seconda del «si può fare?» è più faticosa e dubbia assai della prima, durante la quale si può procedere innanzi senza impacciarsi di testi scritti, di interpretazioni, di ermeneutica giuridica; sicché chiedo venia se, non potendo o non osando sobbarcarmi alla fatica, mi limito nelle pagine seguenti alla prima e più libera ricerca. A questa prima riserva debbo tosto aggiungere l'altra, che della condotta da tenere nel momento presente toccherò alcuni punti soltanto; quelli che a me sembrano oggi i più importanti. In poche pagine non si può discorrere dell'universo scibile né compilare una di quelle ollapodride in che sono segnalati i compilatori di programmi elettorali o di governo, costretti ad interminabili filastrocche di problemi, veri o immaginati, che se se ne dimentica uno, subito si grida: perché avete dimenticato di parlare di problema di così gran momento per la salvezza del paese?

Finalmente, per chiudere le premesse, dirò ancora che toccherò i problemi discussi secondo l'ordine della loro dignità.

Primo, naturalmente, il problema religioso. Il consiglio: i preti in chiesa ad insegnare religione, – il che vuol dire per taluno insegnare ai ragazzi a recitare il catechismo ed a servire messa; far prediche edificanti dal pulpito, amministrare i sacramenti, confessare, assistere e confortare gli ammalati, – non dice tutta quella che è la missione del sacerdote. Non mi attento neppure per un istante ad esporre il quadro compiuto di essa, come non oserò, voltando pagina, dichiarare i limiti della missione dell'insegnante. Dirò subito che,

in regime di libertà, nessun limite è posto alla predicazione ed all'opera del sacerdote. La chiesa ed il suo sagrato sono la casa dei fedeli, dove questi vivono non solo la vita della fede, ma tutta la vita, quella dell'uomo intiero, che fra l'altro, è anche politica ed economica. Il sacerdote non può ignorare che i suoi fedeli vivono in una società, che essi non hanno solo doveri verso se stessi, verso il proprio perfezionamento morale e spirituale, e verso la famiglia, ossia verso la parte intima e riservata ed anche segreta di se stessi; e che perciò i sacerdoti non debbono limitare il loro compito di ammonimento a quel che tocca l'individuo e la sua famiglia. No; il sacerdote sa che i fedeli vivono in una società organizzata politicamente ed economicamente; sa che Cristo ha parlato e che i vangeli hanno registrato le parole dette da lui in non pochi casi della vita in comunità, che i dottori della chiesa hanno spiegato e commentato l'insegnamento del Cristo. Il sacerdote ha perciò l'obbligo di parlare, di consigliare i fedeli, di ammonirli sulle sanzioni spirituali di penitenza e di scomunica nelle quali essi necessariamente, se anche non sempre per condanna esplicita, incorreranno violando i comandamenti del vangelo. Forseché i grandi predicatori, da sant'Agostino a sant'Ambrogio, da santa Caterina a san Bernardino da Siena non parlarono a papi, ad imperatori, a re, a principi, a reggitori di città, a mercanti e ad artigiani, a religiosi ed a laici; non presero di petto le loro colpe, pubbliche e private, non condannarono pubblicamente i loro errori, quelli teologici, quelli politici pubblici e quelli privati?

Naturalmente, il sacerdote non conosce solo la virtù della carità, che è azione viva ed operosa; conosce anche il dovere della «prudenza». Farà come quel sacerdote insigne, onore del capitolo di Sant'Orso in Aosta, il quale, in chiesa affollatissima – ed erano presenti le camicie nere, pronte a prendere d'assalto il pulpito – così parlò: «vi è fra noi chi calpesta le leggi divine ed umane; vi è chi mette in carcere gli innocenti, vieta agli uomini di dire la verità, toglie il pane a colui che non sia munito del “segno”; vi è chi persuade tutti coloro, i quali sanno, a scrivere le sue lodi; vi è chi distrugge la libertà del pensare, dello scrivere e del parlare; vi è chi...» Tutti sentivano che il sacerdote parlava del duce; ma, quando le camicie nere già erano sulle mosse, il sacerdote usò prudenza: «vi dirò io chi è colui il quale turba ed oscura la nostra vita: colui è l'anticristo». Correva in quei giorni una cabala, la quale dimostrava che nel capitolo XIII versetti da 16 a 18 dell'Apocalisse di san Giovarmi, Mussolini era chiaramente indicato come l'anticristo; sicché i fedeli rimasero persuasi che l'anticristo designato dal sacerdote era l'uomo del destino.

Usare «prudenza» è lecito e può essere doveroso. Non è dovere assoluto; ed il sacerdote ha ragione in talune circostanze di non essere prudente e di dire apertamente al colpevole che egli, per sua colpa, non appartiene alla comunità dei fedeli; che tanto e non più vuol dire essere «scomunicato». Se, per non aver usato prudenza, egli incorrerà in qualche sanzione, civile o penale, prevista dalle leggi dello stato, il sacerdote subirà la sanzione in silenzio. Non perciò egli sarà persuaso di non aver fatto il suo dovere; ché questo gli è dichiarato e imposto dalla legge del vangelo.

Non perciò è lecito al sacerdote scambiare le proprie elucubrazioni con la parola del Cristo. Valgono, in tutti i campi, le considerazioni che in questa stessa dispensa ho esposto nel saggio *Un libro per seminaristi e studenti*. Purtroppo, parmi di osservare che anche taluni sacerdoti, troppi tra i giovani, soggiacciono alla moda dell'essere moderni, progressivi, epperò del rendere omaggio agli ideali del comunismo e del socialismo. Essi sentono il dovere di portar via ai comunisti ed ai loro accolti socialisti i corpi e le anime dei naufraghi; dovere che non di rado credono assolvere facendo concorrenza all'avversario, riconoscendo non solo la bontà degli ideali cosiddetti nuovi, ma adottando i medesimi strumenti di lotta, di agitazione e di politica pratica statalista e dirigista. Anche qui il dovere impone ai dirigenti dei seminari e degli istituti superiori ecclesiastici di far studiare seriamente la teoria e la storia delle dottrine economiche; affinché i giovani sacerdoti sappiano esaminare criticamente le dottrine che ai loro intelletti freschi ed entusiasti appaiono seducenti; e sappiano perlomeno che da altri quel che ad essi apparve nuovo e promettente è reputato vecchio e frusto, proprio, per quanto ha tratto alla storia della scienza, dell'età della pietra; e che, ben lungi dal perfezionamento, materiale e spirituale, della persona umana, che è la meta del cristiano, i regimi comunisti, dirigisti e corporativisti conducono necessariamente alla miseria materiale ed alla tirannia morale.

In regimi di libertà, predicare spropositi di logica e di esperienza non giova né sul sagrato, né in chiesa; sebbene sia augurabile nessun impedimento giuridico sia posto allo spropositaro. Non meraviglino però i sacerdoti se, quando essi enunciano, come è lor pieno diritto, tesi politiche, economiche e sociali erronee, si trovino contro avversari niente affatto disposti a scambiare come verità religiose quelli che sono soltanto spropositi logici. Né si illudano basti ad essi dichiarare che l'avversario è un «liberale» per annientarlo.

Il «liberale» invero non esiste se non è fornito di logica; ed il ragionamento non è buono o cattivo, vero o falso perché esposto da un liberale o da un democristiano o da un socialista; ché la falsità o la verità vivono di vita propria indipendente dalle etichette attraverso le quali sono presentate o ricevute.

Ripetutamente (vedi *Scuola e libertà* nella dispensa prima; *Contro il monopolio e non contro la scuola di stato* nella dispensa terza) furono qui esposte le ragioni per le quali il «liberale» non può accettare il principio del monopolio oggi dominante in Italia nella scuola. Non parlo della istruzione elementare, essendo questo un tipico caso della necessità dell'intervento dello stato per la nessuna convenienza dei privati di fornire un bene, che pochissimi sono disposti a pagare in misura non inferiore al costo. Alcuni pochissimi genitori sono pronti al sacrificio necessario; e per essi deve essere ovviamente consentito l'apprendimento privato. Il fatto è siffattamente marginale, da poter essere trascurato.

Importa invece riaffermare che il sistema usato in Italia, di dare validità legale ai titoli statali di licenza nelle scuole secondarie e di laurea in quelle universitarie, è contrario a libertà. Esso consacra di fatto il duopolio dello stato e della chiesa; ché non esistono altri fornitori di istruzione secondaria ed universitaria fuor di essi; e quei pochi, i quali conducono scuole secondarie private, hanno dimensioni numeriche piccole e sono principalmente preparati

a procacciare salvataggi agli immeritevoli, sicché in un regime di libertà non potrebbero sopravvivere.

Ricapitolando cose dette nelle dispense prima e terza: 1) il sistema della validità legale ai diplomi rilasciati dallo stato riposa sul falso; non essendo vero che il bollo statale aggiunga alcunché al valore del titolo, il quale dipende esclusivamente dal giudizio degli esaminatori; 2) esso consacra il monopolio dello stato e della chiesa, i soli due enti i quali di fatto hanno ricevuto dalla legge o dai regolamenti la potestà di rilasciare quei pezzi di carta che, detti diploma di licenza e di laurea, sono richiesti per adire a concorsi, occupare posti retribuiti da organi statali, pubblici o semipubblici, territoriali od istituzionali; 3) esso crea pericolose aspettative di diritto all'impiego da parte di coloro, i quali hanno frequentato le scuole non per studiare, ma per essere forniti di quel tale pezzo di carta, che è tutt'altra cosa; 4) è una delle cause della cosiddetta disoccupazione intellettuale, frutto delle false aspettative create dallo stato con la validità legale attribuita ai suoi pezzi di carta.

Il sistema antinapoleonico ed antimonopolistico lascia invece libertà allo stato, alla chiesa ed a quanti altri vorranno cimentarsi all'ufficio dell'insegnamento, di creare istituti organizzati all'uopo. I diplomi rilasciati dalle scuole di stato, da quelle private (religiose o secolari) abbiano il valore che l'opinione pubblica ad essi vorrà attribuire. Lo stato consacrerà alla scuola i mezzi sinora forniti ed altri maggiori, di gran lunga maggiori, se a mano a mano le sue disponibilità finanziarie cresceranno. La chiesa ed i privati faranno del loro meglio per provvedere i fondi necessari ad istituzioni che sono, per indole loro, certamente non suscettibili di offrire un qualsiasi reddito netto e sono, altrettanto certamente, feconde soltanto di perdite. Sono siffattamente grandi le esigenze dell'insegnamento ed in particolare di quello universitario che i capi degli istituti detti sinora statali non solo dovranno far capitale sul contributo dello stato e delle tasse pagate dagli studenti; ma dovranno ricorrere al senso civico di amministratori di enti pubblici locali, di imprese economiche, di antichi scolari rimasti affezionati all'ateneo nel quale hanno studiato. Appelli del resto non ignorati neppure oggi, sebbene domini la convinzione lo stato debba provvedere a tutti i bisogni della scuola.

In un regime di libertà scolastica, non solo i contributi dello stato dovranno ingigantire; ma gli istituti, liberi dalla pretesa di governi e parlamenti di tenere basse le tasse scolastiche, potranno fissarne l'ammontare, a seconda delle proprie esigenze. La necessità di fornire un insegnamento elevato li costringerà ad aumentare le tasse al di sopra delle risibili tariffe odierne, sebbene sempre e di gran lunga al di sotto del costo dell'insegnamento, dei laboratori, dei gabinetti, delle biblioteche, degli ospedali ed in generale dell'attrezzatura necessaria ad un insegnamento degno. La scuola dovrà dai mezzi raccolti porsi in grado di concedere esenzioni e sussidi in denaro, in alloggi e in vitto agli studenti meritevoli e male provveduti di mezzi proprii.

Perciò essa chiederà molto allo stato ed in regime di libertà, chiederà molto e non concederà nulla, nel senso che essa non consentirà allo stato di influire nella scelta degli insegnamenti, degli assistenti, degli assistiti di borse di studio. La meta delle università,

le quali seguiranno per tradizione a dirsi di stato, perché mantenute soprattutto grazie al concorso finanziario dello stato, è quella che sinora è stata tenacemente difesa dalle università inglesi, da quelle tradizionali di Oxford e di Cambridge alle ben più numerose, e crescenti di numero, provinciali: il parlamento fissa la somma complessiva che lo stato destina all'insegnamento universitario; e della ripartizione della somma fra le università e fra i vari scopi che le università si propongono, dalla costruzione degli edifici all'acquisto dei macchinari, dalla determinazione degli onorari dei professori, dei lettori, degli assistenti, diversi da luogo a luogo e da persona a persona, alla dotazione delle biblioteche, sono arbitri un comitato elettivo di delegati delle università per quel che attiene al riparto fra di esse e i consigli accademici per la ripartizione interna. Nonostante le querele della Camera dei comuni, le università hanno tenuto fermo nel diniego di consentire ad un qualsiasi controllo della tesoreria (da noi si direbbe il ministero del tesoro, con la sua ragioneria generale dello stato) e, s'intende, del ministero dell'educazione, il quale non ha nessuna ingerenza nella gestione, sia scientifica come finanziaria, di corpi tenacemente gelosi della loro autonomia.

Il solo punto su cui i liberali possono essere dubbiosi intorno al diritto dello stato di sussidiare le scuole private oltretutto quelle mantenute prevalentemente con fondi pubblici vien fuori dalla concezione la quale affida allo stato compiti detti di benessere. Si suppongano risolti i problemi dei limiti di convenienza pubblica delle varie maniere di assicurazione e di assistenza sociale (e le opinioni che in generale possono essere dette liberali possono leggersi nelle mie *Lezioni di politica sociale*) e si supponga che sia accolto il concetto che lo stato debba consentire a tutti i meritevoli la possibilità di profittare non solo dell'insegnamento elementare, ma anche di quello medio ed universitario. L'idea si dice dell'uguaglianza dei punti di partenza, tutta diversa da quella dell'uguaglianza nei punti di arrivo od uguaglianza nelle remunerazioni e nei guadagni. L'uguaglianza nei punti di arrivo è socialmente dannosa e tende a livellarsi verso il basso; l'uguaglianza nei punti di partenza, offre ai giovani volenterosi e capaci la possibilità di sormontare gli ostacoli della nascita, della povertà, delle disavventure e discordie familiari.

Il quesito è: lo stato ha ragione di scegliere le scuole, dette statali o dette private, alle quali è dato il privilegio di educare ed istruire i giovani meritevoli di ottenere e di continuare a godere di una borsa di studio? La risposta è nettamente negativa. Lo stato può definire le condizioni obbiettive di fortuna e quelle personali di presunta attitudine dei giovani a profittare delle occasioni di studio e di mantenimento gratuito o semi-gratuito a lui offerte; ma non può dire: tu potrai godere della borsa soltanto se tu frequenterai questa o quella scuola, questa o quella università. L'obbligo violerebbe la libertà dei giovani i quali, col consenso, se minori di età, dei loro genitori, hanno pieno diritto di scegliere l'educatore da essi preferito. L'opinione contraria conduce alla instaurazione di un monopolio o duopolio nel campo della scuola, che, fra tutte le specie monopolistiche, pare la pessima.

Se la libertà del credere (rapporti fra lo stato e la chiesa) e del pensare (ordinamento della scuola) attengono ai puri valori dello spirito, la libertà del vivere indipendenti da

dominazioni straniere è parimenti un valore spirituale, e perciò il discorso della difesa e dei rapporti internazionali viene qui subito. Viene dopo, perché fa d'uopo dare pur sempre un ordine formale al discorrere, non perché il problema sia per dignità minore.

Gli italiani vogliono essere sovrani in casa propria; ma sanno che non è possibile vivere isolati. Noi facciamo parte di una società di stati sovrani, tutti legati gli uni agli altri in modo così stretto che se non ci associassimo ad altri, l'indipendenza e la libertà sarebbero morte. Solo gli stati colossi – e se ne conoscono due soli, gli Stati uniti e la Russia, ai quali domani potrà, ma non è ancora sicuro, diventar pari la Cina e più in là, forse anche l'India, – possono sfidare chi volesse assorbirli. Gli altri stati, se non vogliono essere dominati dai colossi, debbono giocoforza allearsi; e presto le alleanze, sempre precarie e deboli, non basteranno e converrà federarsi in una unità superiore.

La scelta delle alleanze non è dubbia. Noi apparteniamo al tipo di civiltà occidentale, quello di cui fanno parte l'Inghilterra, i paesi scandinavi, la Svizzera, la Germania occidentale, la Francia, l'Austria, il Belgio, l'Olanda, gli Stati uniti; retti con liberi ordinamenti politici, forniti di libertà di parola e di stampa, retti cioè in maniere che sostanzialmente, con qualche deviazione sinora non essenziale, possono essere dette libere. Noi non possiamo uscire dalla società politica occidentale ed, in concreto, dalla alleanza atlantica, senza rinunciare alle nostre medesime ragioni di vita. Qualunque riserva posta alla accettazione di siffatta necessità, qualunque attenuazione sotto colore di perseguire fini collaterali compatibili con i principii informatori della società occidentale, nega l'alleanza.

Nessun vincolo, qualunque sia il regime dal quale sono rette, può essere ovviamente posto al crescere di rapporti e di transazioni economiche, consigliati dalla convenienza, con i paesi del levante, dell'oriente, dell'Africa, dell'Asia ecc. ecc. Il rischio può essere maggiore nei paesi a regime comunista od autoritario che nei paesi liberi; ma tutti i rischi può convenire siano sopportati, a condizioni liberamente discusse. Non più in là.

I privati risparmiatori – privati sul serio, non società ed enti pubblici o semipubblici camuffati da privati – possono azzardarsi a compiere investimenti in Africa, in Asia, in Oceania, nell'America meridionale ed anche, se ne sperano bene, nei poli nord e sud. Il rischio può essere calcolato; e nessuno rimpiangerà perdite e profitti degli avventurosi.

Talun paese ad alto livello di reddito medio – nel novero figurano soltanto gli Stati uniti ed, a distanza, fra i non minimi l'Inghilterra e la Germania – possono concedersi il lusso di iscrivere in bilancio le somme occorrenti per pagare il ricatto di Nasser e dei suoi accoliti.

Gli Stati uniti, dopo avere correttamente rifiutato di fornire, senza alcuna garanzia ed a fondo perduto, i capitali occorrenti alla costruzione della diga di Assuan, possono decidere di tentare, non forse di costruire dighe a vantaggio del popolo egiziano, sì di tenere provvisoriamente quieto il dittatore. Noi non possiamo compiere un calcolo politico nemmeno lontanamente paragonabile. Qualunque sottrazione ad opera di enti statali o semistatali dal limitato nostro risparmio allo scopo di conseguire nel vasto mondo illusori vantaggi politico-economici, sarebbe un delitto contro un paese assetato

di ogni più piccola briciola del risparmio nuovo, che così stentatamente si sta producendo dagli italiani.

Lo stato, sinché piatisce e non avrà rimborsato i prestiti stranieri ottenuti in passato, ed anche dopo, non può né direttamente né per interposta persona far correre agli italiani alcun siffatto rischio.

In materie economiche, il comandamento primo è quello stesso che si impone nelle materie spirituali. Così come l'uomo libero non concepisce alcun limite alla predicazione della fede religiosa, salvo quelli che sono dettati dalla convivenza degli uomini in società; così come egli non può riconoscere alcun privilegio allo stato, alla chiesa od a privati nell'insegnamento della verità e non riconosce alcun valore alle stampiglie ufficiali apposte ai certificati di studio, così egli non può riconoscere alcun privilegio economico a danno della uguale libertà per tutti di lavorare, di intraprendere, di risparmiare. Liberalismo non vuol dire assenza di vincoli statali, di norme coattive. Dovrebbe oramai essere inutile ripetere ancora una volta che il «liberismo economico», così come è comunemente ossia volgarmente ripetuto, è un buffo fantoccio, che nessun economista – non dico della categoria pantaleoniana di coloro che «la sanno», che sanno cioè, s'intende, la economia politica e, sapendola sanno di non conoscerne se non una piccola parte e per tutto il resto conoscono la loro ignoranza, – nessun economista di quelli che hanno anche soltanto una certa intuizione del contenuto e dei limiti della disciplina da essi coltivata, ha mai fatto proprio. Il liberismo economico è una invenzione sfacciata dei socialisti, dei dirigisti, degli interventisti; e il comandamento del *laissez faire, laissez passer* ha un contenuto limitato, proprio di taluni circoscritti campi dell'operare umano. Ciò fu detto, ridetto, ripetuto le infinite volte, fino alla nausea. Non giova; ché ad ogni volta sui giornali, in parlamento, nelle adunanze e nei comizi, il solito innocente, giovane o anziano o vecchio, ripete, a guisa di pappagallo, il ritornello del liberale il quale ignora lo stato, il quale perciò è antiquato, superato, superstite di secoli defunti, ripetitore di formule che hanno fatto il loro tempo. Il pappagallo innocente non si accorge che il superato, l'antiquato, il superstite, il ripetitore di vecchie formule è lui, che non ha imparato quel che tutti sanno: la linea di distinzione doversi porre non fra chi vuole e chi non vuole l'intervento dello stato nelle cose economiche; ma tra chi vuole un certo tipo di intervento e chi vuole un altro tipo. Quel che l'uomo libero non vuole è di essere preso per il naso da taluni uomini, i quali, per via di elezioni od in altre maniere sono i padroni della macchina statale e perciò da sé si definiscono «lo stato» e di vedersi insegnare da costoro, i quali certamente, in quello specifico punto, ne sanno meno di lui, in qual modo egli deve gestire la sua impresa, seminare i suoi campi, vendere a tale prezzo, associarsi con Caio e Sempronio per produrre meglio, comprare gli strumenti, le macchine, le sementi di cui ha bisogno in paese o, se gli converrebbe comprar fuori, acquistare tanto e non più, a prezzo cresciuto di tanto ecc. ecc. Coloro i quali dicono di essere lo stato si accorgono in un certo momento che di frumento se ne produce troppo: 100 milioni di quintali, invece degli 85 che basterebbero e subito consigliano e pretenderebbero comandare: restringete – oggi dicono: ridimensionate, con parola che dice male lo stesso concetto – la cultura del frumento; fate i buoni cittadini, ché altrimenti lo stato (qui i governanti scompaiono e se ne

lavano le mani perché lo scotto lo devono pagare i contribuenti) il quale ha già 25 milioni di quintali di frumento nel gobbo, sarà costretto ad acquistarne quest'anno altri 15 per salvare i cerealicoltori dalla rovina dei prezzi bassi ed il disavanzo non scomparirà più e farete una ferita certa alla sanità della lira. Si guardano bene costoro dal fare l'unica cosa che sarebbe efficace: non occuparsi del prezzo del frumento e lasciare che questo vada per la sua strada. Misericordia!, succederebbe il caos: agitazioni di cerealicoltori, dimostrazioni, baccano, elezioni andate a male. Perciò il prezzo discenda pure un po'; ma con buona grazia, per esempio a 6.200 lire. Accade, che, essendo quel prezzo indifferente a molti, i quali coltivano frumento per mangiarselo e dare le farinette e la crusca alle bestie da allievo, e remunerativo per molti altri, l'anno venturo, perfezionandosi i metodi di coltivazione e riducendosi con le macchine i costi, i quintali prodotti rimarranno a 100 milioni o forse cresceranno. Se domani, come può capitare, si produrrà troppa uva ed i prezzi del vino caleranno, ecco i soliti sopraccio vestiti dei panni del cosiddetto stato, insegneranno e forse ordineranno di spiantar viti in pianura, dove si produce vino di bassa gradazione, il quale fa ribassare il prezzo del vino buono delle colline; e, con qualche abbuono di imposta allo spirito di vino, faranno pagare il vino andato a male al solito pantalone, chiamato a sobbarcarsi a qualche imposta in sostituzione della minor resa dell'imposta sugli spiriti.

Vale la pena di ripetere che all'uomo amante di libertà siffatte maniere di intervento dello stato danno gran noia, perché inefficaci e dannose ai cerealicoltori ed ai viticoltori; e che costui predilige altra specie di intervento dello stato, più indiretta, più difficile, ma più efficace. L'uomo libero vuole che lo stato intervenga, così come sono sempre intervenuti i legislatori saggi di tutti i tempi e di tutti i paesi. Forseché i codici del diritto privato non danno da millenni norme alle quali i cittadini si devono attenere nelle loro transazioni civili e commerciali, nella loro vita familiare (matrimoni, paternità, filiazione e relativi doveri)? Lo stato interviene per fissare le norme di cornice entro le quali le azioni degli uomini possono liberamente muoversi; non ordina come gli uomini debbono comportarsi nella loro condotta quotidiana.

Per non parlare solo sulle generali, si assuma il caso dei monopoli. Se accada che un gruppo di produttori diventi padrone del mercato e fissi prezzi diversi e maggiori di quelli che sarebbero di concorrenza, l'uomo dirigista subito gioisce e pensa che la via buona sia quella di trasformare il monopolio privato in pubblico o semipubblico o, se lasciato ai privati, in qualche modo regolato o disciplinato dallo stato. Per cominciare, va benissimo il «disciplinato»; ché altrimenti si cade dalla libertà vera nella licenza, nell'anarchia, nel disordine della concorrenza. Così nascono in Italia le varie discipline che regolano gli zolfi, la carta da giornali, gli zolfanelli, il riso, il frumento, la canapa, ecc. ecc. I prezzi non saranno più fissati da monopolisti privati a loro piacimento, con diritto di taglia sui consumatori. Provvederà un comitato di tecnici, di uomini scelti da una pubblica autorità per le loro qualità di perizia e di imparzialità; e fatti i conti dei costi di produzione, il comitato fisserà prezzi «equi» per tutti: produttori, consumatori e spettatori. Va a finire che, non si sa come, se i prezzi non sono calcolati bene, nascono perdite che, naturalmente, sono accollate allo stato. Non fa sempre d'uopo che le perdite siano visibili; ché i conti delle imprese collegate

in gruppi statali si confondono; ed i guadagni dell'una compensano le perdite dell'altra; ovvero lo stato non riceve i redditi che sarebbero suoi e questi sono devoluti alle urgenze di investimenti, che paiono ottenuti senza sacrificio del tesoro; ma il tesoro non aveva ricevuto quel che altrimenti gli sarebbe spettato.

L'uomo libero o liberale non pensa che la sostituzione del monopolio pubblico a quello privato sia un bel modo di risolvere il problema vero, che è quello del cancellare o ridurre la forza del monopolio; e, convinto della difficoltà di «risolvere» un problema che da millenni tormenta i legislatori, non trova malvagia l'idea di affrontarlo sotto specie diverse, a pezzi e bocconi.

E chiede: non sarebbe opportuno prima «conoscere» quel problema che si vuol risolvere? Di qui la richiesta di fare obbligo alle società anonime per azioni, in accomandita, cooperative, agli enti economici, privati o pubblici, statali e parastatali di includere nei loro bilanci e rendiconti contabili, o qualsiasi sia la denominazione dei documenti, dati siffatti da rendere possibile a chiunque lo desidera, farsi un'opinione abbastanza esatta degli affari della società od ente e dei loro rapporti con altre società od enti, con lo stato, con i clienti, con i consumatori. L'elenco dei dati di cui dovrebbe essere obbligatorio dar pubblica notizia probabilmente varia da industria ad industria, da banca a banca, da un tipo all'altro di veste giuridica assunto dall'ente ecc. Se non ricordo male, l'amico Tremelloni, in queste cose diligentissimo, deve essere riuscito a bandire un concorso per modelli chiaramente informativi di bilanci di società; e la formulazione di norme legislative dovrebbe giovare degli studi all'uopo condotti in Italia e fuori. Talune notizie non dovrebbero mai far difetto:

- elenco dei titoli, azioni, obbligazioni di qualunque specie posseduti dall'ente all'inizio ed alla fine dell'anno; con la indicazione, alle date prescritte, del numero, del prezzo di acquisto, del valore nominale, del valore di inventario, del prezzo di realizzo di ogni singolo titolo;

- l'elenco delle partecipazioni ad ogni altro ente economico, con la indicazione del tipo della partecipazione, della somma investita, di quella di inventario ecc. ecc.;

- l'indicazione all'attivo, delle somme investite originariamente, alle date relative, in terreni, fabbricati, impianti fissi, macchinari, utensili e di quanto appartiene al capitale immobilizzato nell'impresa;

- la indicazione al passivo degli ammortamenti eseguiti nei successivi anni sulle partite diverse dell'attivo; cosicché sia possibile calcolare il valore residuo di inventario al principio e alla fine dell'anno in corso;

- la indicazione delle posizioni creditorie e debitorie dell'ente verso ogni altro ente con cui esso intrattenga rapporti di affari;

- la compilazione di un bilancio consolidato al nome dell'ente capo gruppo; cosicché sia chiara la situazione d'insieme dell'ente capo gruppo e di tutte le società ed enti che sono a quello affiliati o da esso dipendenti.

Qui non finiscono le notizie delle quali si può richiedere ragionevolmente pubblica comunicazione. Esistono oramai uomini periti ed enti specializzati atti a compilare, distintamente per ogni tipo di impresa, uno schema di disegno di legge, siffattamente particolareggiato da non consentire alcuna via di sfuggire all'occhio dell'indagatore deciso a conoscere.

A che prò tutto ciò in punto di lotta contro i monopoli? Come si può fame a meno, se davvero non si vuol combattere contro i mulini a vento? Da millenni, dal diritto romano a quello medioevale si scrivono nelle leggi anatemi contro i monopoli, contro gli accaparratori della terra, del frumento, del pane, del vino; e tutti gli scolari del ginnasio sanno che nel ducato di Milano i governatori spagnuoli avevano l'abitudine di ripetere minacce terribili di galera e di impiccagione, previo squartamento, ai colpevoli di sì abbominevoli delitti. Gli scolari sanno anche che le minacce avevano il solo risultato di crescere la mole del gridario di manzoniana memoria e nulla più. Se oggi negli Stati uniti le norme antimonopolistiche della legge Sherman sono meglio applicate delle grida spagnuole, ciò è dovuto in notevole parte alle istruttorie diligentissime ed alle procedure giudiziarie che possono essere condotte sul fondamento delle notizie che società ed enti devono approntare e comunicare in virtù di leggi federali e statali, di regolamenti di borsa e di istruzioni delle commissioni sul commercio interstatale e del consiglio della riserva federale. Se monopoli od oligopoli sono vietati dalla legge e la violazione del divieto è punibile, il giudice deve poter conoscere il fatto per applicare le sanzioni; ché altrimenti si cadrebbe nell'arbitrio amministrativo.

Oltrecché conoscere il reato, il giudice non deve trovarsi dinnanzi al fatto, che sarebbe vietato, ma non può essere punito perché il fatto è stato voluto dal legislatore. La seconda maniera di combattere il monopolio è dunque di «non crearlo». Immagino che, se rivangassi cose mie scritte in passato, potrei affermare che da oltre mezzo secolo ripeto vanamente la stessa solfa: che il più dei monopoli o monopoloidi o polipoli ecc. ecc. sono di voluta creazione diretta ed indiretta del legislatore; e che se non si vuole l'effetto (monopolio) non si deve volere la causa (la legge). Essere mera ipocrisia invocare e fabbricare grida contro i monopolisti, quando essi sono stati espressamente voluti dal legislatore. I viticoltori strillano contro il caro prezzo dello zolfo? Perché non ricordano che la legge, creando il sindacato obbligatorio dello zolfo, vieta ai consumatori di rifornirsi nella Luisiana e nel Texas, dove pare lo zolfo venga su, con poca spesa, da sottoterra quasi da sé bell'e liquido, semplicemente soffiandovi dentro acqua bollente? Il monopolio obbligatorio dello zolfo si spiega con il desiderio di non lasciar chiudere le miniere e privare di lavoro qualche migliaio di minatori siciliani. La spiegazione sarà buona o cattiva; ma chiarisce l'ipocrisia del gridare contro il monopolio dello zolfo, che fu volutamente creato dallo stato.

La necessità di venire in aiuto ai miseri non spiega il monopolio del metano (e, per quel che si cerca e trova, del petrolio) concesso ad una filiale dell'ENI per la valle padana. Il metano non si produce in perdita, come lo zolfo, anzi il prezzo pare lasci – e lasci correttamente al punto di vista economico – un amplissimo margine al produttore. Chi invocasse sanzioni contro il monopolista perderebbe il tempo, perché e finché il monopolio è scritto nella legge istitutiva dell'ente nazionale idrocarburi (ENI).

Per lo più, la volontà del legislatore creatrice di monopoli non è così chiara come per lo zolfo siciliano e per il metano della val padana; tuttavia, nonostante la via traversa prescelta, sulla volontà non v'ha dubbio. Se le vetture automobili e gli autocarri sono colpiti da dazi stravagantemente alti in confronto alla media altezza dei dazi italiani; se, nonostante le cosiddette liberalizzazioni, i permessi di importazione di vetture estere e di impianto di succursali di fabbriche concorrenti straniere sono concessi con parsimonia; e se, per conseguenza, i prezzi interni italiani sono, a parità di prodotto, più alti di quelli esteri e perciò sono inficiati di monopolismo, a che prò farne la colpa al monopolista o ai polimonopolisti? La responsabilità è tutta di chi volle la quasi chiusura del mercato nazionale, ossia del legislatore; sicché bastò l'avvicinarsi della riduzione del 10 per cento sui dazi e del 20 per cento dei contingenti a causa della prossima entrata in vigore del mercato comune, perché fossero annunciate riduzioni apprezzabili di prezzo di tutto ciò che è automobile.

Fin qui, la lotta contro i monopoli è un mero problema di volontà di chi fa le leggi. Conoscere non è certamente cosa facile; ma se la legge prescrive che società ed enti debbano scrivere nei loro bilanci tali e tali altre notizie precise, e siffatte notizie non sono palesate al pubblico, la violazione del comando non è soggetta a dubbio. Il funzionario del servizio competente – e sarebbe bene costui appartenesse al ministero il quale provvede alla preparazione ed all'osservanza delle leggi, e cioè il ministero della giustizia – non potrebbe tardare a denunciare il fatto alla procura della repubblica e questo ad iniziare procedura dinnanzi alle corti giudiziarie.

Parimenti, per quanto tocca la seconda maniera di lotta contro i monopoli, che è la non creazione, la difficoltà sta nel contrasto fra le velleità dei politici e la loro volontà. La velleità generica di lottare contro i monopoli ci sarebbe; manca la volontà di resistere alle pressioni degli interessati, i quali vogliono la conservazione delle norme favorevoli ai monopoli privati presenti e futuri.

Vane sono le declamazioni. Se non si è decisi a ridurre sul serio i dazi doganali esistenti, se non si vogliono abolire del tutto i contingenti ed i vincoli alle importazioni, in virtù e al di là del mercato comune; se le riduzioni e le abolizioni non sono estese automaticamente dall'area dell'OECE agli Stati Uniti, ai paesi facenti parte dell'area del dollaro, della sterlina, ecc. ecc.; se ad ogni momento si creano o si tenta di creare nuovi vincoli e nuovi privilegi, ad esempio l'allungamento del tempo di vita dei brevetti industriali; se non si cessa di istituire ogni giorno nuovi enti privilegiati in cose economiche e non si aboliscono sul serio quelli esistenti, le affermazioni scritte nei programmi di questo o quel partito di essere decisi a partire in guerra contro i monopoli, sono mere ipocrisie sfacciatamente consapevoli di essere tali.

Dovrebbero essere pronti a passare dalla velleità alla volontà di lotta i commercianti ed i loro dipendenti, interessati in modo chiarissimo alla libertà del commercio ed alla abolizione dei vincoli al movimento delle cose e delle persone. Ahimè! ché il solo buon tentativo (purtroppo già mandato a picco dal parlamento) compiuto dal governo attuale di fare un passo sulla via della abolizione dei monopoli, che fu la abolizione del privilegio dei comuni di istituire mercati generali, fu accolto assai tiepidamente dal ceto commerciale.

La grandissima maggioranza dei commercianti, ossia venditori al minuto, vide, nella abolizione del privilegio dei grossisti annidati, in virtù della scarsità delle licenze distribuite nei mercati generali dai comuni, il pericolo della abolizione altresì del sistema delle licenze per l'esercizio del commercio al minuto. Sinché la confederazione del commercio, e le analoghe organizzazioni di coloro che trasportano e vendono al pubblico, difenderanno il metodo delle licenze commerciali, vano è sperare che da quella parte possa partire, come pur sarebbe nel suo evidente interesse, una campagna per l'abolizione dei monopoli.

Per quant'è all'agricoltura ed all'industria, è più evidente l'ipocrisia dei datori di lavoro o quella dei lavoratori? Ho l'impressione che in Italia il problema non sia chiaramente veduto. Altrove, nei paesi anglosassoni e soprattutto in Inghilterra, la responsabilità dell'aumento del costo della vita, il che pare sia sinonimo del deprezzamento della unità monetaria, è di giorno in giorno vieppiù accollata alla politica delle organizzazioni operaie. Sino agli ultimi mesi, i ceti politici, conservatori e laburisti, parevano rassegnati alle richieste periodiche di aumenti di salari e di stipendi proporzionati all'incirca all'aumento del costo della vita; e poiché l'aumento medesimo non ha un rapporto necessario con l'aumento nella produttività netta del fattore lavoro, accadeva di fatto che se quella produttività aumentava ogni anno, ad ipotesi, del 3 per cento e il costo della vita invece del 5 per cento, il rialzo dei salari nella misura del 5 per cento voleva necessariamente dire spinta all'inflazione sino al valore della differenza fra 5 e 3 per cento. Di qui l'aumento progressivo del costo della vita ed in genere dei prezzi al minuto, che sono quelli che contano, del 2 per cento circa ad anno. Nel secondo semestre del 1958 il governo per le imprese nazionalizzate e gli imprenditori privati per le imprese libere hanno cominciato a puntare i piedi. Studiosi e politici hanno indicata, nella azione delle leghe operaie di chiedere regolarmente rialzi di salario al di là del limite della cresciuta produttività del lavoro, la causa, se non unica, fondamentale dell'inflazione, ossia della degradazione progressiva dell'unità monetaria. Qua e là si ebbe qualche decisione favorevole alla tesi sensata che alle variazioni all'insu dei salari dovesse porsi il limite di una equivalente variazione della produttività del lavoro; e nei congressi annui, sia delle trade-unions (sindacati dei lavoratori) sia del partito laburista, voci vigorose si fecero sentire per richiamare alla ragione ed al buon senso gli uomini responsabili della politica economica di parte operaia.

In Italia, il problema non è chiaramente né veduto né agitato. Il principio della scala mobile fa credere che il problema delle variazioni del salario sia razionalmente risoluto; laddove invece, essendo il principio in contrasto con la realtà, che i salari variano in funzione di molteplici fattori (produttività del lavoro, variazioni della tecnica, variazioni dei gusti dei consumatori, della domanda e della offerta del lavoro, scadenze delle variazioni), la scala mobile la quale li varia in funzione del costo della vita è un grossolano errore, il quale conduce dritti dritti alla svalutazione monetaria. La silenziosa connivenza fra datori di lavoro e lavoratori a danno della cosa pubblica è aggravata dall'adozione dell'altro principio, detto «sociale», dello stato il quale «deve dare il buon esempio». Di qui lo sganciamento delle imprese economiche statali, parastatali, pubbliche e semipubbliche dalle confederazioni dei datori detti privati di lavoro; di qui la costituzione del ministero delle partecipazioni

statali, il cui compito principale pare sia stato quello, non impreveduto (vedi *L'andazzo è agli sganciamenti*, in dispensa seconda) di impedire ai disgraziati dirigenti delle imprese pubbliche di adattare il numero dei loro dipendenti alle esigenze tecniche ed economiche della impresa; cosicché, costrette a conservare anche quelli inutili, le imprese debbono rinunciare a guadagnare, ridurre gli ammortamenti e veder diminuire a poco a poco il capitale realmente esistente; finché il solito tesoro, ovverosia pantalone, sia chiamato a saldare il conto. Nel clima cosiddetto sociale, che è in sostanza clima di distruzione del frutto del progresso tecnico ed economico, come si può sperare di ottenere qualcosa seguendo la seconda maniera di lotta contro i monopoli, che è la loro non-creazione? Gran mercè se non sarà aggravata la situazione attuale; e se, nonostante le regole del mercato comune, non si inventeranno congegni atti a consentire ai datori di lavoro, costretti dalla concorrenza delle imprese pubbliche, a trovar modo di farsi rimborsare dallo stato il «buon esempio», che anch'essi dovranno dare in materia di «relazioni sociali».

Dopodiché, auguro approdi a qualcosa la terza maniera di lottare contro i monopoli, che è di emanare norme giuridiche atte a definirli ed a limitarne o proibirne l'azione eventuale contro l'interesse pubblico; che è la maniera più difficile ad attuarsi, quella in cui l'Inghilterra muove ora i primi passi; quella nella quale negli Stati Uniti un modesto grado di successo ha potuto arridere ai funzionari del dipartimento di giustizia ed alle corti giudiziarie per il numero relativamente scarso di monopoli effettivamente pericolosi esistenti in quel paese. Scarsi perché le dimensioni del mercato sono siffattamente ampie che i monopolisti non riescono, nonostante i dazi, a sopprimere del tutto la concorrenza; né i margini di lucro monopolistico possono essere allargati troppo, senza provocare l'entrata sul mercato di nuovi concorrenti. Sinché in Italia lo stato continuerà ad essere il maggiore tra i monopolisti ed a mantenere in vigore i vincoli che sono il terreno fecondo da cui traggono massimamente alimento i monopoli privati, le leggi anti-monopolistiche rimarranno scritte e non attuate. Forse, se una legge severa imponesse precise norme sulla pubblicità dei bilanci e conti, riusciremmo a conoscere qualcosa delle gesta dei monopolisti, che sarebbe risultato meraviglioso, e forse il solo che io possa avere la speranza, se la vita mi durerà, di vedere.

Le cose dette dianzi spiegano il limite entro il quale la difesa della unità monetaria, della lira italiana, è riuscita e riuscirà.

Sinché il governo dell'istituto di emissione rimarrà nelle mani attuali – e sono mani fatte di dura fermezza, di perizia e di tatto – la lira sarà certo serbata alla pari di ogni altra più ferma moneta esistente al mondo, a cagion d'esempio, del franco svizzero o del dollaro americano.

È vano tuttavia sperare che un qualunque istituto di emissione possa difendere né la lira, né il franco svizzero, né il dollaro, né la sterlina al di là del punto consentito dalla volontà degli uomini oggi viventi nel mondo civile.

Dopo il 1914 a poco a poco gli uomini si sono dimenticati che la difesa della unità monetaria era un tempo poggiata sulla volontà di dio, ed hanno preferito poggiarla

sulla volontà del principe. La «volontà di dio» in materia monetaria ha sempre avuto un significato convenzionale ed era la «volontà del caso», quel caso che, dopo la rovina del mondo romano, per un millennio rende rari i ritrovamenti dei metalli preziosi; che li cresce improvvisamente, all'incirca dopo il 1550, per la scoperta dei tesori e delle miniere di oro e di argento del Messico e del Perù; che tace nuovamente per qualche secolo e poi manda venturieri a cercare e trovare oro in California ed in Australia verso il 1850; che, dopo un prolungato silenzio, annuncia qualche effimero ritrovamento nei deserti ghiacciati dell'Alaska e giacimenti amplissimi e duraturi nel Transvaal, ed ora, dicesi, in Siberia. La volontà di dio ovverosia del caso era per fermo instabile e capricciosa; sicché gli uomini, inquieti per variazioni della potenza di acquisto dell'oro, le quali giunsero in tempi brevi anche al 10-20 per cento e in periodi secolari anche al 100 per cento, dissero che l'unità oro era instabile e perciò cagione di sovvertimento sociale. Economisti andarono alla cerca di qualche unità più tranquilla dell'oro. Si pensò che il «principe», che vuol dire il ceto dirigente monetario, formato di uomini sapienti ed imparziali, scelti per le loro attitudini tecniche e sottratti ad ogni pressione di parte, avrebbe saputo governare la moneta, in guisa che l'unità di essa, lira italiana, franco svizzero, dollaro, lira sterlina, conservasse di anno in anno invariata capacità di acquisto di beni e di servizi. Era manifesta in principio del secolo la preferenza degli uomini per le lire, i franchi, i dollari che non ingrossassero e non diminuissero. A prezzi in media costanti noi, rinunciando, dissero, al vantaggio dei prezzi ribassati ed evitando il danno dei prezzi crescenti, godremo, a prezzi costanti, dei risultati del progresso tecnico-economico. Rimanendo i prezzi costanti in media – una media fatta di alcuni beni divenuti più rari e costosi e di moltissimi prodotti a costi grandemente scemati grazie alla nuova tecnica – noi godremo gli effetti della abbondanza crescente di beni e servizi. Se la media dei prezzi avesse tendenza a diminuire lentamente, gli uomini godrebbero i vantaggi combinati di prezzi minori e di prodotti più abbondanti. Se, per serbare ai produttori un umore ottimista, fecondo di spinte ad investimenti, a invenzioni ed a iniziative, il «principe» operasse in modo che il livello generale dei prezzi e dei servizi continuamente e tenuissimamente aumentasse in tempo lungo, l'aumento dei prezzi dovrebbe superare quello della produttività per un margine così minuto da potersi dire evitato ogni pericolo di inflazione; ed anche un raddoppio dei prezzi in un secolo, pur producendo qualche buon effetto di ilarità, sfuggirebbe persino alla ordinaria capacità di misurazione degli uomini.

Ahimè! l'esperienza del tempo corso dopo il 1914 ha dimostrato quanto più imprevedibili e pericolosi siano gli effetti monetari della volontà del «principe» in confronto a quelli determinati dalla volontà di dio. Scoperta dell'America, galeoni spagnoli che trasportano in Europa oro e argento, assalto ai filoni auriferi della California e dell'Australia e poi dell'Alaska e del Transvaal fanno sì variare nei secoli la potenza d'acquisto dell'unità monetaria argentea ed aurea. Ai nostri occhi quelle di un tempo paiono oggi increspature impercettibili in un mare che i contemporanei giudicavano tempestoso: tra il 1870 ed il 1909 il livello dei prezzi all'ingrosso in Italia scese da 115 nel 1870-79 a 91 nel 1890-99 e risali a 100 nel 1900-908. L'unità monetaria aurea è certamente pazzia; perché nessuno può prevedere le sorprese che le viscere della terra preparano rispetto alla produzione

dell'oro e quindi rispetto alle variazioni della potenza d'acquisto della unità monetaria aurea; ma in passato accadde che i capricci dell'oro riuscirono a far variare – e bisognarono le decine di anni all'uopo – il costo della vita del 10-20 per cento all'insù o del 10-20 per cento all'ingiù. Quando lo scudo od il marengo dei nostri padri perdeva il 20 per cento del suo valore,¹ pareva il finimondo. Nessuno si stupì dopo il 1914 quando si vide il pezzo di carta denominato dollaro perdere i due terzi del suo valore (per brevità indico con la parola «valore» la capacità del pezzo di carta denominato «un dollaro» ad acquistare merci o servizi), quella detta «lira sterlina» i tre quarti circa; la lira italiana ridursi all'ingrosso ad una trecentesima parte di quel che era; il fiorino austriaco a non si sa quanto, forse una milionesima parte, il marco tedesco a nulla. Quel mostro di stabilità che ha nome di franco svizzero non sfugge alla sorte comune di ridursi all'incirca ad un terzo di quel che era in principio del secolo. La volontà del principe si rivela assai più pazza di qualunque più estrosa volontà di dio, manifestantesi sotto le spoglie della pazzia aurea. Il «principe», ossia il gruppo o cetto governante politico, fa o subisce le guerre e le rivoluzioni; stampa ieri carta per sostenere le guerre e domare o sostenere le rivoluzioni; stampa oggi carta per fare una politica che si dice sociale o del benessere, ed ha come contenuto il fare il passo più lungo della gamba e cioè spendere di più di quel che annualmente si produce, aumentare salari, stipendi e profitti in misura superiore a quel che di netto i consorti producono. Gran vanto – e giusto vanto – può menare quel «principe» il quale non si discosta dal saggio di svalutazione monetaria mediamente invalso nel mondo civile. Quel «principe» il quale, essendo il saggio medio annuo di svalutazione del 3 per cento, si tiene in Italia alquanto al di sotto di quel livello, è un portento; e fa d'uopo il paese se lo tenga carissimo.

La confusione delle lingue è giunta a tal punto, che si crede di parlare sul serio di stabilità della moneta, paragonando le variazioni di una di esse con altri pezzi di carta, che sono tutti convertibili in nient'altro che in se stessi e riposano tutti sullo stesso fondamento, della volontà del principe di mantenere intatto il valore della moneta. Il paragone della lira italiana con il dollaro degli Stati uniti, con il franco svizzero, con la lira sterlina, con il marco tedesco, con il franco belga è un paragone con enti immaginari o di opinione e la stabilità dei loro saggi reciproci di conversione l'uno nell'altro vale in funzione dell'apprezzamento della volontà dei relativi «principi» o ceti dirigenti politici, le cui mutazioni sono imprevedibili.

Neppure vale il paragone con la unità monetaria tipica, con l'oro; chè oggi nessuno sa quale sia la potenza d'acquisto dell'oro. Oggi il rapporto fra l'oro ed il dollaro e quindi con tutti gli altri pezzi di carta, i quali si tengono alla pari col dollaro, è di 35 dollari per

¹ Discorrendo del passato, suppongo si considerino soltanto le variazioni dovute al caso, ossia alle variazioni della produzione dei metalli preziosi (volontà di dio), facendo astrazione dalle variazioni che, diversamente nei vari paesi, possono essere attribuite all'intervento, che anche allora talvolta si verificava (caratteristica la esperienza di John Law in Francia durante la reggenza) della volontà del principe. Sulle variazioni italiane della unità monetaria, veggasi ora il piccolo libro di CARLO M. CIPOLLA, *Le avventure della lira* (Edizioni di Comunità, Milano 1958), piccolo ed aureo, nel quale sono chiarite le vicende della lira, da Carlomagno ai nostri tempi, da uno studioso che nel tempo stesso signoreggia le fonti e criticamente le interpreta.

ogni oncia d'oro. Se tuttavia domani il «principe» decidesse negli Stati uniti di aumentare il rapporto da 35 a 70 ovvero ridurlo a 20 dollari per oncia, quello diventerebbe il valore in oro del dollaro. Sinché la Banca di riserva federale degli Stati uniti acquista o vende dollari dalle o alle altre banche centrali di emissione a 35 dollari per oncia, questo e non altro è il prezzo dell'oro: non può ribassare sotto 35 perché a quel prezzo la banca d'emissione americana acquista oro; non può rialzare perché a quel prezzo la banca vende. Alla stessa stregua perché il prezzo non dovrebbe essere 70 o 50 o 30 o 10 o quel qualunque prezzo il principe decidesse di fissare? Per ragioni diverse – delle quali due sono conosciute: il timore di dare l'avvio a qualche irrazionale e perciò imprevedibile terremoto nei prezzi ed il proposito dell'amministrazione negli Stati uniti di non fare un regalo gratuito alla Russia, alla quale si attribuiscono quantità non precisabili di oro da vendere, coll'acquistare il suo oro ad un prezzo superiore a 35 dollari per oncia – non è prevedibile il rapporto 35 ad 1 possa mutare.

L'uomo amante di libertà, posto nel mondo di matti ora descritto, nel quale tutti discutono sul valore della moneta, senza sapere altro se non che l'unità monetaria anche aurea, oggi è arbitrariamente fissata da una volontà inconoscibile e imprevedibile di uno fra i tanti «principi», la cui sentenza è decisiva, può augurare, con scarsissima fiducia nell'avveramento dell'augurio, che i principi sappiano abdicare alla loro volontà e si sottomettano di nuovo alla volontà di dio, ossia alle mattie dell'oro, che sono sì mattie, ma di gran lunga meno imprevedibili e meno pericolose di quelle proprie dei ceti governanti. Ritorno all'oro vuol dire rinuncia a valutare d'impero, per atto di legislatori e per fatto di governanti, prezzi di beni e di servizi; vuol dire rinuncia a fabbricar pezzi di carta, detti unità monetaria, a libito dei reggitori degli stati; vuol dire rinuncia a spendere i denari dei contribuenti altrimenti che procacciandoseli con imposte e con prestiti volontari; vuol dire restituzione dei bilanci a sanità per il diniego posto ai governanti di manipolare imposte e spese surrettiziamente mercè variazioni nell'unità monetaria cartacea. La difesa della lira non vuol dire conservare invariato il rapporto della lira con la migliore tra le monete cosiddette «forti». A ciò bastano in ogni paese i governatori degli istituti di emissione, decisi ad andarsene, dichiarandone pubblicamente il motivo, se ad essi pervenga da governanti ordine scritto – ché gli ordini verbali non contano – di far cosa contraria al mantenimento di quel rapporto. La difesa della lira per i liberali vuol dire qualcosa di più: vuol dire lotta intesa a sottrarre allo stato ed ai suoi reggitori il potere di avere una volontà in materia monetaria. Volontà del principe vuol dire tirannia, vuol dire oppressione dei cittadini, vuol dire tutto ciò che i liberali debbono negare.

Poiché discorro in questa medesima dispensa del problema delle autonomie regionali, ricordo soltanto la conclusione: le autonomie sono politicamente educative ed economicamente feconde se i cittadini delle regioni sono pronti a pagare essi il costo con imposte all'uopo nuovamente istituite, chiedendo allo stato unicamente di concorrere a coprire spese straordinarie ben definite di investimento; ed intendo per «investimento», oltre a quelli compiuti a scopo economicamente redditizio, anche quelli il cui frutto sia immateriale, come l'edificio scolastico e la sua attrezzatura, od a lunghissima scadenza,

come il rimboschimento e le bonifiche. Una regione, la quale ricorra allo stato per sopperire alle spese di amministrazione od a quelle correnti dei suoi compiti proprii, dichiara da se medesima la sua natura parassitaria e corruttrice.

Ho dichiarato troppe volte di essere fautore del collegio uninominale per poter tacere in proposito. L'ufficio dei parlamenti non è quello di consentire alle correnti e tendenze ideologiche di farsi conoscere. Bastano all'uopo le società di dibattito, i giornali, le riviste settimanali o periodiche, i comizi, le conferenze. I parlamenti sono creati per scegliere le vie dell'azione politica interna e internazionale, per esaminare i bilanci e i conti delle spese e delle imposte, per discutere e deliberare su disegni di legge, per esprimere dal proprio seno i governi. Importa a ciò non l'unanimità, propria dei paesi a regime tirannico; sì una maggioranza. Il sistema della rappresentazione proporzionale, favorendo il moltiplicarsi di piccoli gruppi, contrasta con la esigenza fondamentale di vita dello stato ed è perciò dannabile. Esso è altresì contennenda perché riduce a mera apparenza il dogma della sovranità popolare. Il dogma non ha alcuna virtù assiomatica, non poggia sull'evidenza della sua verità, non è suffragato da alcuna dimostrazione razionale. È un mito, il quale non ha in sé alcuna virtù maggiore di quelli che in passato furono suoi concorrenti: la grazia di dio, il privilegio della nascita, il diritto di conquista, il plebiscito ed altri che a loro tempo servirono abbastanza bene alla bisogna ed ebbero il consenso dei popoli. Il dogma della sovranità popolare ha sostituito gli altri, perché nessuno può dimostrare che, venuto meno il consenso ad altri dogmi, ad esso sia possibile sostituire dogma migliore. Quando apparve chiaro che il metodo di rompere le teste o di ridurle al silenzio con l'olio di ricino o con la tortura ed il carcere o la morte non era accettabile, il consenso generale si fece a prò del metodo di far votare le teste invece di spaccarle.

Il metodo di far votare le teste, che dicesi della sovranità popolare, va contro ad una grossa difficoltà ed è che se le teste non si mettono d'accordo prima, il voto è una farsa; e ciascuno votando a capriccio per se stesso, per il parente, per l'amico, per il compagno di lavoro, i voti necessariamente si disperdono ed il vero elettore è il caso fortuito.

Il metodo del caso fortuito, che può dirsi anche della estrazione a sorte, non sarebbe privo di pregi; fra i quali segnalato quello di essere imprevedibile e di non poter essere frutto di patteggiamenti e di corruzione. Nessuno però, salvo parzialmente e in certi tempi e paesi, ha applicato il metodo del caso fortuito nella chiara sua specie di estrazione a sorte.

Se votare si deve, occorre che l'elettore debba fare la scelta fra due o più candidati. Nel sistema della rappresentanza proporzionale, data la vastità delle circoscrizioni ed il numero notevole degli eligendi, date le candidature di dieci o venti o più persone, quasi sempre sconosciute ai più degli elettori, giuocoforza è siano presentate da comitati di amici dei candidati, incaricati di scegliere gli uomini che, appartenendo alla medesima parte o fazione o credo politico, compongono una lista di nomi degna di essere contrapposta alle liste presentate da comitati o gruppi appartenenti ad un'altra parte o fazione politica. Nascono i partiti, i quali sono governati da una macchina – così chiamata nei paesi anglosassoni – o da un apparato – questo è il nome italiano – ossia da coloro che si dedicano al mestiere di

tenere insieme, tra una elezione e l'altra, gli elettori appartenenti alla medesima fede politica, di organizzare la propaganda, di sorvegliare la procedura elettorale contro gli eventuali soprusi od abusi degli opposti apparati.

Perciò è vero che non gli elettori scelgono tra i candidati; ma che essi non hanno libertà di scelta se non tra i candidati offerti dai comitati od apparati dei diversi partiti. L'elettore è libero di scegliere fra un partito e l'altro; non di scegliere gli uomini appartenenti al suo partito; ché per questi deve rassegnarsi a votare, tutt'al più con qualche segno di preferenza, per gli uomini presentati dagli apparati o macchine di partito.

Perciò si dice ancora che i veri elettori dei parlamenti sono gli apparati dei vari partiti; e che gli eletti sono automi che, sotto pena di non essere più presentati alle elezioni successive, debbono comportarsi in parlamento come vogliono gli apparati. Quindi ancora si osserva che le leggi ed i governi non sono votati o scelti dai parlamenti; ma dagli apparati del partito o dai partiti di maggioranza.

Il metodo della rappresentanza proporzionale è indiziato come il grande colpevole in materia; per la vastità delle circoscrizioni elettorali, la quale riduce al minimo la conoscenza personale dell'eletto con l'elettore, per il predominio acquistato dagli apparati che formano le liste; e per la dipendenza finanziaria degli uomini appartenenti agli apparati locali dalla cassa centrale del partito, che sola è in grado di procacciare i milioni ed i miliardi indispensabili nella concorrenza fra i partiti. Cosicché il dogma della sovranità popolare al quale, ripeto, nessun altro migliore fu contrapposto sinora né probabilmente si scoprirà che possa essere contrapposto in avvenire, si riduce a far scegliere i parlamenti da un piccolo manipolo di membri dell'apparato centrale di ogni partito. Che è quella specie di selezione che dicesi democratica.

Il sistema uninominale, in virtù del quale per quasi due terzi di secolo furono scelti i deputati in Italia e *ab immemorabile* si scelsero e si scelgono i membri della camera dei comuni in Inghilterra, della camera dei rappresentanti e del senato negli Stati Uniti, consente agli elettori di votare per «un» candidato in ognuno dei molti piccoli collegi nei quali è diviso il paese. Il vizio dei comitati od apparati che presentano il candidato agli elettori non è eliminato; ché gli elettori non sono, neanche nel piccolo collegio, in grado di scegliere da sé l'uomo da mandare in parlamento. Fa d'uopo che i candidati si presentino da sé o siano presentati da qualcuno, da un comitato od apparato o macchina. Data la imponenza delle spese che i candidati debbono sostenere, è fatale che una macchina esista e che questa influisca sulla scelta degli elettori. Alla necessità della macchina non sfugge perciò il collegio uninominale. Il male è tuttavia alquanto minore. Vi sono candidati che in una piccola circoscrizione hanno saputo farsi conoscere ed apprezzare; e che gli apparati non possono ignorare, sotto pena di perdere elettori. Vi sono candidati, i quali possono contribuire del proprio alle spese elettorali; ve ne sono che godono il favore di grossi sindacati operai, dalle cui file escono; ve ne sono che son gran parte di cooperative di consumo o di produzione, le quali hanno vasta clientela nel paese. Vi sono uomini che in politica hanno acquistato gran nome, talvolta anche al di là dei confini dello stato.

Il piccolo collegio è orgoglioso di aver dato i natali all'uomo celebre o di averlo mandato la prima volta al parlamento, quando nessuno lo conosceva; e lo vota, con o senza il consenso dell'apparato.

Esistono dunque nel collegio uninominale alcune idee o forze o legami che attenuano l'impero degli apparati, dominante nel metodo della rappresentanza proporzionale. L'apparato del partito riesce ancora a far eleggere i più; ma al margine sopravvivono ancora alcuni indipendenti, i quali debbono l'elezione a se stessi od agli amici. Il numero dei «meno» è probabilmente più grande nel sistema dei collegio uninominale che in quello opposto della rappresentanza proporzionale; ed è forse questo il suo pregio principale. Per fortuna, infatti, nelle cose politiche, come in tante altre, non prevalgono i più. Scriveva Giuseppe Giusti nel celebre sonetto:

Che i più tirano i meno è verità,
 Posto che sia nei più senno e virtù;
 Ma i meno, caro mio, tirano i più,
 Se i più trattiene inerzia o asinità.

Sulla scena politica, è inevitabile che tra gli eletti dal suffragio universale i meno dominino i più.

Gaetano Mosca ha chiarito, due terzi di secolo or sono, che la classe politica è reclutata, in tutti i paesi, qualunque sia il sistema elettorale, fra uomini i quali hanno le qualità richieste a farne parte; qualità che sono parecchie e diverse: cultura generale e studi speciali nelle scienze politiche, economiche e sociali – e sembra giovi in particolar modo la preparazione forense, atta a far vedere i vari contrastanti aspetti dei fatti e dei provvedimenti; – l'appartenenza a ceti sociali influenti, ieri i ceti industriali e terrieri, oggi quelli dei lavoratori (tirocinio nelle associazioni o sindacati di mestiere; inclusi i sindacati professionali e di qui il numero notevole degli insegnanti elementari e medi, meglio organizzati e più numerosi degli insegnanti universitari); la carriera compiuta negli apparati dei partiti medesimi e nelle amministrazioni locali, di cui l'uno o l'altro partito ha la padronanza. Le qualità politiche sono diverse da quelle le quali determinano le scelte nelle altre occupazioni: agricole, industriali, commerciali, professionali, scolastiche, artistiche, di lavoro od impiego dipendente; ma in ogni branca la palma spetta a coloro che hanno meglio sviluppate le qualità proprie di quella branca. Tra coloro i quali posseggono le attitudini politiche ve n'ha di quelli che hanno accentuate le doti moralmente neutre o negative come l'astuzia, la furberia, l'intrigo, la volontà di sopravanzare i concorrenti; e ve n'ha che sono invece forniti di doti moralmente più alte: la devozione alla cosa pubblica, l'amore della patria, la giusta ambizione di lasciare ai figli un nome onorato, lo spirito di sacrificio, la capacità di comando.

Accade che su parecchie centinaia di parlamentari si distinguano alcune dozzine di uomini; ed a questi siano assegnate le cariche più ambite: di ministri, sottosegretari, presidenti di assemblee o di commissioni legislative, relatori di disegni di legge importanti ecc. ecc.

Quale al riguardo la differenza fra il sistema elettorale proporzionale e quello uninominale? La proporzione di coloro che alle doti richieste agli uomini politici aggiungono quelle della indipendenza del pensiero e del carattere probabilmente è più alta nel sistema a collegio uninominale che in quello a sistema proporzionale; ch , per le cose dette, la forza dell'apparato o macchina di partito   nel collegio uninominale alquanto minore. Indipendenza o non conformismo di pensiero e di carattere in verit  sono probabilmente dati negativi nel corso ordinario della vita dei popoli; sono tuttavia quelle dalle quali dipende la salvezza dei popoli medesimi nell'ora del pericolo; quando i furbi, gli astuti, i conformisti, gli amministratori meramente integri e capaci, i devoti al dovere scompaiono o non sanno prendere le decisioni supreme. Epperci  l'uomo amante di libert  non pu  rinunciare allo strumento, sebbene non sicuro, il quale si palesi atto a costruire un ceto politico nel quale non paia assurdo sperare abbiano luogo gli alcuni pochi uomini capaci, per indipendenza di pensiero e di carattere, di dire la parola e compiere l'azione necessaria alla persistenza della patria.

INDICE DEI NOMI

Acquarone P.	573
Acton (Dalberg) J.E.	660
Adenauer K.	1009
Agnini A.	360
Agrippa	900
Albertini A.	252, 443
Albertini L.	252, 443, 466, 488
Albertini M.	34
Alberto I re dei Belgi	571, 574
Albertoni E.A.	563
Aldisio S.	1035
Alessandro Magno	98, 356, 366-367, 489, 504, 562, 571, 863, 1032, 1063
Alessio G.	156, 339, 345-346
Alfieri di Sostegno marchesa A.	1059
Alighieri D.	738, 772
Ambrosini G.	683, 685, 703
Andreotti G.	991
Angell N.	171
Annibale	742, 904
Appelson	670
Arata G.	714
Aristotele	653, 660, 847
Asquith H.H.	79
Attila	430, 616
Attlee C.R.	616-617
Azeglio (Taparelli d') M.	565
Azzolini V.	636
Babeuf F.-N.	941
Badoglio P.	563-564, 572-573, 576, 612
Baffi P.	588
Bagehot W.	650
Baldesi G.	391-392
Baldini N.	966, 972
Ballestrero	358
Ballin A.	350

Ballini P.L.	672
Barbagallo F.	569
Barbareschi G.	720
Barberini papa Urbano VIII	887
Barone E.	241-242
Barone G.	593
Bastiat F.	182, 220, 262, 290, 343-344, 399, 1062
Bata T.	605
Beaulieu P.L.	261
Beccaria C.	671
Bellini B.	593
Benedetto da Norcia santo	240, 268
Bentham J.	951-952
Berlinguer M.	1035
Bernamonti D.	711
Bernini F.	711, 720
Berta G.	II, 13, 19, 501, 605, 650
Bertolino A.	671
Bettòlo G.	308
Beveridge W.	4, 272, 588-589
Bevilacqua P.	671
Bianchi E.	367
Bianchi U.	391
Bismarck-Shonhausen (von) O.	474, 531
Bobbio N.	9-10, 13, 17, 20, 24, 34, 501
Bocca editore	114, 633, 989
Böchenforde E.W.	11
Boeri G.B.	631
Bohm-Bawerk E. von	942
Boldrini A.	145
Bonaparte v. Napoleone I imperatore	—
Boneschi M.	605, 607
Bonomi I.	8, 167, 532, 563, 570, 593, 601, 605, 658
Borbone (dinastia)	85, 565, 572
Borbone-Orléans	1031
Bordon G.	687
Boselli P.	518, 532-533, 593
Bottai G.	573

Bozzi A.	689, 692, 697, 702, 711, 721
Bresciani Turrone C.	284
Brondi V.	258, 798
Brown B.F.	569
Brunetti (colonnello)	671
Bruni L.	30
Brunner O.	12
Bucarelli P.	1023
Buffoli L.	966, 972
Bulloni P.	697-698
Buonarroti F.	941
Buratti A.	356, 366-367
Burckhardt J.	96, 611, 660, 939
Cabet E.	240-241
Cabiati A.	241-242, 342
Caizzi B.	605
Calvino I.	145
Campbell R.H.	599
Campi G.	593
Cancellieri C.	1001
Candeloro G.	569
Cannan E.	182, 196
Canova A.	1033
Cantillon R.	942
Cantimori D.	571
Cappi G.	708, 711
Capponi G.	975
Carafa C.	589
Carducci G.	429, 1033
Carli G.R.	671
Carlo Alberto re di Sardegna	620
Carlo Felice re di Sardegna	360, 363
Carlo I re d'Inghilterra e di Scozia	619, 626
Carlo II re d'Inghilterra e di Scozia	619
Carlo V imperatore	739
Carlo X re di Francia	572
Carnegie A.	839, 843, 968
Casareto G.G.	373
Casati G.	415-416, 823

Castelli E.	728
Cattaneo C.	564, 671, 872, 975, 1033
Caviglia E.	563, 573
Cavour C.B.	10, 197, 243-245, 343-344, 363, 430, 505, 521, 527, 530, 558-559, 565, 568, 583, 593, 601, 606-607, 727, 741, 768, 1021, 1033-1034, 1057, 1059
Cazzullo A.	622
Cecil of Chelwood R.	477
Cervi A.	39-40, 45, 145
Cervi fratelli	39-40, 45, 145
Cesare	271, 504, 537, 596, 863
Cevolotto M.	705, 711
Chauvet C.	457
Chevalier M.	197
Chiarini R.	570
Chiesa P.	358-360, 366-367
Churchill W.	453, 503, 606, 616-617, 640
Ciano G.G.	573
Ciasca R.	753
Cicerone	79, 87, 847, 901-905
Cipolla C.M.	1081
Ciuffelli A.	328
Clark J.B.	129, 553
Colitto F.	693
Colli G.	622
Comte A.	119-120
Considérant V.-P.	90, 551
Conte L.	662
Contessa C.	427
Conti G.	687, 689, 711
Conti N.	373
Copernico N.	169
Corbino E.	612, 719, 723-724
Corsi A.	732
Cortese G.	717, 719
Cossa L.	1059
Costa P.	23
Cournot A.-A.	129, 600, 714, 942, 957

Craveri P.	678
Credaro L.	424-428
Cremaschi C.	711
Crespi S.	328
Cressati C.	34
Crispi F.	515
Crispo A.	733
Crispolti F.	169, 342-343
Cristo	118, 268, 271, 410, 585, 675, 679-680, 899, 906, 1058, 1068-1069
Croce B.	2, 23, 25, 35, 37, 180-182, 184-185, 189-193, 197-198, 220-224, 226, 231, 243, 443-444, 449, 453, 530, 545, 562, 564, 571, 573, 660, 737-738
Crowter I.G.	120
Curchin K.	33
Dallolio A.	533
Dante (Alighieri), v. Alighieri D.	—
D'Aragona L.	381
d'Aroma P.	83-84
De Andreis L.	360
De Felice R.	571, 573
De Foix D. contessa di Gurson	899
De Gasperi A.	8, 562, 612, 678, 921
De Luna G.	571
De Maria G.	815
De Nicolò V.N.	56-57
De Rosa G.	1065
De Ruggiero G.	597-598
De Sanctis F.	429
De Stefani A.	854
De Tocqueville C.A.	96, 611, 660, 939
De Vita F.	703
De Viti De Marco A.	V, 515, 952
De Vito R.	348
Defoe D.	200
Della Giusta P.	1035
Della Valle V.	39
Demostene	79

Dennison presidente della General Motors Co.	299
Depretis A.	110, 515, 531, 568, 620
Di Falco F.	588
Di Nuoscio E.	19
Diaz P.	625
Dio	29, 37, 39, 118, 178, 213, 215, 240, 250, 269, 294, 343, 461, 479, 510, 534, 570, 576, 628-630, 654, 660, 679, 739-741, 777, 800, 928, 946, 969, 972-973, 1041, 1058
Dionigi il Vecchio	294
Dominedò F.	705, 711, 718-719
Donolo C.	9
Dossetti G.	701, 711
Draghi M.	15
Drago A.	367
Du Pont de Nemours famiglia	188
Du Pont de Nemours P.S.	188
Dugoni E.	720-721, 723, 728
Dumas A.	1063
Einstein A.	845
Eisenhower D.D.	843
Elisabetta di Baviera regina del Belgio	571
Ellena V.	345
Emanuel G.	658
Emanuele Filiberto di Savoia	239, 245, 367, 430, 562-563, 569, 571, 618, 738, 831
Engels F.	240
Enrico IV re di Francia	572
Euclide	430
Fabbri G.	689-690, 697, 699, 704-705, 708, 711, 721, 728
Facta L.	101
Falcioni A.	382
Faldella G.	99
Falloux du Coudray (de) A.-F.-P.	712
Fanfani P.	593
Farese G.	26
Farini C.	687
Fauci R.	II, 9, 23, 26, 34, 662

Faure F.F.	471
Federici M.	711
Federico II	463, 514, 656, 1032
Ferrara F.	181, 236, 343, 635, 942, 1034
Ferrari G.	564
Ferrer F.	98
Ferrero G.	628
Fichte J.G.	474
Filippo II	493, 738
Fioravanti M.	563
Firpo L.	VII, 41, 43,
Ford famiglia	188
Ford H.	188
Fornara P.	720
Forte F.	10, 21, 23, 25-26, 34-35
Fortunato G.	99, 515, 529, 531
Fossati A.	31
Fourier F.-M.-C.	240-241, 551, 941
Franceschi Spinazzola D.	596, 600, 637
Franceschini F.	711
Francesco d'Assisi santo	240, 268, 780
Francesco Giuseppe d'Asburgo	471
Francesco I	739
Franchetti L.	604
Fracchia F.	10
Frigo D.	12
Fuschini G.	691, 695, 702, 704, 711
Galante Garrone A.	562
Galiani F.	99, 102, 228, 553, 931, 942, 951
Galilei G.	169
Ganapini L.	567
Gandhi M.K.	38, 258, 743
Garibaldi G.	430, 597, 1033
Garroni prefetto di Genova	355-356, 358, 369
Gaudin M.M.C. duca di Gaeta	244
Gengiskan	430
Gesù Cristo, v. Cristo	—
Giacomo II re d'Inghilterra e di Scozia	619, 626
Gianfigliuzzi (famiglia)	636

Gioberti V.	564
Gioia conte	360
Gioia M.	169
Giolitti G.	73, 79, 100, 102, 243-245, 277, 515, 518, 527, 530-531, 535-536, 562, 568-570, 674
Giordano A.	15, 21, 26
Giordano F.	562
Giretti E.	342, 346, 515
Giuffrida V.	533
Giuseppina de Beauharnais imperatrice	628
Giusti G.	81, 633, 1085
Gladstone W.E.	471, 570
Gobetti P.	14-15, 35, 45, 99, 397, 405
Goethe J.W. von	221
Gompers S.	310
Gonella G.	711
Goodin R.	33
Gossen H.H.	129, 942
Grandi D.	573
Grassi F.	10, 700-701, 703-704, 711
Grazia V.	720
Grilli C.	1062
Grilli U.	680
Groethuisen B.	184
Gronchi G.	711
Guglielmo II	471, 619, 626, 754
Guidi M.E.L.	553
Gullo F.	731
Habermas J.	11, 18
Halifax (Saville) G.	619
Hamilton A.	195, 489, 738, 786
von Hayek F.A.	21
Haywood G.A.	569
Heritier P.	10, 14, 30
Hill M.J.	588
Hindenburg (von Beneckendorff von) P.L.	517, 616, 625
Hitler A.	503, 517, 541, 565, 606, 609, 616, 625, 659, 739, 754, 938, 941-942
Hogben L.	120

von Humboldt A.	1032
Hull C.	108
Ibsen H.	471
Ignazio di Loyola santo, v. Loyola (de) I.	—
Jacini S.	227-229, 975
Jackson A.	657
Jay J.	738
Jefferson T.	738
Jevons H.S.	58, 553, 1053
Joffre C.J.J.	431
Junius (pseud. di Luigi Einaudi)	34, 77, 85, 90, 96, 101, 429, 451, 473, 488, 588, 770
Kant I.	738
Kellogg F.B.	495
Keynes J.M.	129, 729, 773, 820, 942, 1014
Kipling R.	431
La Malfa U.	728
La Rocca V.	689, 692
Labriola A.	380
Laconi R.	691, 697, 699, 703, 708-709, 719
Lami Starnuti E.	711
Lampertico F.	345
Lanza G.	527
Law J.	667, 1081
Lebrun A.	517, 616, 625
Legendre P.	14
Lenin	238, 240, 396, 941-942
Leonardo da Vinci	197
Leone G.	702
Leoni B.	16, 23-25, 28, 30
Leoni operaio	360
Leopardi G.	453, 1033-1034
Levi C.	145
Lincoln A.	658
List F.	347, 475, 586, 942
Lloyd G.D.	78, 181
Lolini E.	56
Lorenzo il Magnifico	739

Lorenzoni G.	227-229
Lottieri C.	23
Loyola (de) I.	120
Lozza S.	711
Lucifero	711
Luigi Filippo d'Orléans re dei Francesi	572
Luigi XIV re di Francia	72, 431, 493, 537, 738, 740
Lussu E.	687, 689, 692
Luzzatti L.	73, 205, 417, 527, 570, 672, 966
Mac Culloch J.R.	200
Mac Donald R.	90
Mac Kinder	431
Machiavelli N.	432, 660, 741
Magagnoli S.	662
Magliani A.	305, 529
Malagugini A.	714, 720
Malandrino C.	34
Malthus T.R.	637, 942
Mana E.	662
Mannironi S.	689, 692, 711
Manzoni A.	98, 453, 1033-1034, 1062-1063
Marchesi C.	711
Marchionatti R.	10, 14, 23
Maria II Stuart regina d'Inghilterra	626
Maria José di Savoia regina d'Italia	571-573
Marinaro F.	728
Marriner E.S.	670
Marshall A.	129, 182, 553, 942
Marshall J.	489, 625, 657, 706.
Marshall L.C.	189
Martinotti Dorigo S.	22, 672, 681, 723
Marx K.	54, 130, 159, 181, 184, 191, 240-241, 551, 941-942, 957
Massafra A.	604
Mastrojanni O.	707-708, 711
Matteotti G.	277, 538, 546, 575
Mautino A.	220-221, 224, 226
Mazza P.	360
Mazzini G.	430, 552, 564, 568, 738, 741, 768, 1033

Meda F.	52, 64-65
Medici G.	427, 1010
Meini G.	593
Menger K.	129, 942
Merlin A.	720
Merlin U.	702
Metternich-Winneburg K.W.L.	628
Michels R.	633, 660, 946
Mill J.S.	120, 195, 315, 320, 346, 786-787, 1010
Minghetti M.	527
Mirabeau (Riquetti de) H.-G.	106, 235, 596, 615, 638, 676
Molè E.	704
Mollien N.F.	243-244
Moltke H.C.B. von	474
Montecuccoli E.	432
Montesquieu (de Secondat de La Brède et de) C.-L.	612
Montini L.	723
Morelli U.	34-35
Morgan J.P.	186, 968
Mori C.	394
Morley J.	677
Moro A.	702, 704
Morris W.R.	605
Mortati C.	687, 689-690, 692, 696, 698-699, 701-702
Mosca G.	17, 21, 81, 114, 396, 633, 660, 946, 1085
Muratori L.A.	671
Mussolini A.	571
Mussolini B.	277, 288, 499, 503, 533, 537-542, 545, 564-565, 570-571, 573, 576, 606, 659, 938, 941, 1028, 1068
Napoleone	71, 72, 85, 89, 104-105, 243-244, 249-250, 431-432, 493, 504, 512, 514, 537, 620, 625, 824, 827, 845, 863
Napoleone I imperatore	524, 628
Napoleone III imperatore	197, 564-565, 659, 712
Naumann F.	475
Nemo P.	14, 19
Neri F.	671

Neri P.	671
Newton I.	169
Nicolò II	471
Nitti F.S.	101, 151, 153, 309, 325-326, 531, 533, 562-563, 569-570, 604, 658, 721
Nobile U.	687, 691, 695, 697, 699, 701, 710
Oddenino A.	34
Olivetti A.	22, 605, 607-608
Olivetti C.	605
Omero	40, 147
Orazio Q.F.	905
Orlando V.E.	531, 533, 563, 569-570, 573
Orléans (d')E.	571
Ostrogorskij M.I.	633
Owen R.	240-241
Pacciardi R.	743
Pantaleoni M.	V, 129, 229, 296, 374, 1063
Pagni C.	443
Pantano E.	308
Paolo santo	33, 220, 223, 906, 1060
Paradiso M.	26
Pareto V.	V, 21, 81, 114, 129, 181, 241-242, 553, 633, 660, 942, 946
Parri F.	658
Passerin d'Entrèves A.	9
Peano C.	348
Pecorari P.	672
Pella G.	728, 735
Pellegrini avvocato	360
Perassi T.	631, 683, 689, 691-692, 694-695, 699, 703-705, 711
Peretti Griva D.R.	145
Perrone F.	161
Peruzzi (famiglia)	636
Pesenti A.	728, 736-737
Pétain P.	616
Pieri P.	564
Pies E.	673
Pigou A.C.	182, 553

Pilet-Golaz M.-E.	109
Pio IX papa	565
Pisacane C.	551
Pistoia U.	720
Platone	448, 847, 900, 903-904
Plutarco	294, 899, 904
Podestà A.	367
Popper K.R.	17-18
Porta P.L.	15
Prampolini C.	551-552, 972
Prassitele	471
Prato G.	261, 343, 986, 988-989
Procacci G.	569
Proudhon P.-J.	130, 600, 613, 714, 957
Quadro Curzio A.	34
Ragionieri E.	568
Ransom R.	670
Rattazzi Urbanino	568, 607
Rattazzi Urbano	568
Raz J.	23
Rensi G.	70, 72
Rescigno M.	720
Ricardo D.	130, 169, 229, 343, 942, 1010
Ricchioni V.	227
Ricciotti L.	356
Richelieu (du Plessis de) A.-J.	463, 606, 1031, 1033
Ricossa S.	30, 662
Rioux J.P.	615
Risso G.	367
Rizzo G.	605-606
Robbins L.	773
Rochat G.	564
Romanelli R.	568
Romani F.	373
Romano R.	568
Romeo R.	607
Ronchey A.	571
Roosevelt F.D.	117, 314, 322-323, 503, 606, 609, 656
Röpke W.	10, 25, 35

Rosas (de) J.M.	625
Rosselli C.	552
Rossi A.	X, 305, 695
Rossi Doria M.	604
Rossi E.	VIII, 17, 34, 43, 46, 227, 489, 1062
Rossi P.	631
Rotondi C.	34
Rousseau J.-J.	29-30, 475, 633, 689, 840, 939-942, 946
Roux L.	153
Ruffini E.	114
Ruffini F.	406, 416, 677
Ruffini R.	19
Ruini M.	658, 694, 698, 700-705, 710, 713, 717-718, 881
Sabbatucci G.	569
Saint Simon (de Rouvroy de) C.-H.	551
Saint-Simon E.	119, 120, 241, 941, 942
Saitta A.	604
Salandra A.	515, 527, 531, 563, 569-570
Salvadori M.L.	VII, 34
Salvatorelli L.	1065-1066
Sankey sir John	385-386
Sapori A.	636
Saracco G.	358, 360
Satana	37, 739-741
Savoia (dinastia)	20, 513, 564-565, 568, 571-572, 626, 710-711, 856, 1063
Savoia (di) Aimone	571
Savoia (di) Eugenio	432
Savoia (di) Maria José	571
Savoia (di) Umberto	569, 571
Savoia (di) Emanuele Filiberto	245, 571, 618
Savoia Ancona (di) E.	572
Savoia Bergamo (di) A.	572
Savoia Genova (di) F.U.	572
Savoia Genova (di) T.A.	572
Savoia Pistoia (di) F.	572
Savoia Spoleto (di) A.	571
Say J.B.	229, 249, 343, 845, 942, 1059
Sayers R.S.	650

Schinetti P.	359
Schmidtz D.	33
Scoccimarro M.	728
Seligman E.R.A.	449
Sella E.	239
Sella Q.	527, 529
Sforza C.	562-563, 572, 576
Silipo L.	711
Silvagni prefetto di Genova	355
Silvestri G.	68
Silvestri P.	7, 10, 13-15, 17-18, 21, 23, 26, 30-32, 34, 39
Simoncini vice-presidente dell'Associazione nazionale funzionari imposte dirette	49
Skinner A.S.	599
Skinner Q.	9
Smith A.	7, 17, 169, 182, 191, 196, 226, 343, 553, 599, 635, 862, 942, 953, 996, 1010, 1066
Socrate	652, 905
Soddu P.	7, 15, 19, 23, 549, 562
Sogno E.	622
Soleri M.	333
Sombart W.	184, 190
Sonnino S.	244-245, 515, 520, 527, 531, 569-570, 604
Spallarossa V.	367
Spaventa S.	527, 593, 601, 959
Spinelli A.	34
Spinoza B.	595-596
St John-Stevas N.	650
Staelin W.	562
Stalin I.	238, 240, 242, 938, 941
Stead W.T.	471
Stringher B.	288
Stuart (dinastia)	619
Sturzo L.	435, 1065-1066
Supiot A.	14
Tacito P. Cornelio	712, 740
Taft W.H.	322-323
Taine H.A.	660

Talleyrand-Périgord C.-M.	537, 628
Talmon J.	18, 946
Tamerlano	430
Targetti F.	695, 702-704, 708, 711
Tarquinio il Superbo	614
Tartaglia G.	571
Taviani P.E.	719
Tedesco F.	83
Tedesco L.	26
Terracini U.	631, 687, 695-696, 698-700, 713
Thiers M.J.L. Adolphe	197
Tocqueville (de) A.	96, 611, 660, 939
Todd W.B.	599
Togliatti P.	693-694, 700-702, 705, 711, 737
Tomatis F.	14
Tomba T.	720
Tommaseo	593, 714, 853
Tonelli rettore Università di Roma	415
Tonello T.	720
Toracca L.	367
Tosato E.	687-688, 711
Tranfaglia	569
Treitschke H.	473
Trevisonno N.	374-375
Trotzki L.D.	242
Tuccimei E.	662
Tumminelli M.M.	711
Turati F.	532, 551-552
Turgot A.-R	553, 770, 942
Uberti G.	689, 704-705, 720-721
Umberto I	471, 568, 979
Umberto II	569
Vailati G.	225
Valiani L.	571, 735
Vanoni E.	691-692, 872-876, 879, 884, 887-888, 890-893, 896-898, 1016
Venturi F.	671
Verri P.	553
Vicini G.	367

Vidotto V.	569, 593
Vigo G.	373
Villani P.	604
Villari P.	429
Visocchi A.	382
Vittoria regina d'Inghilterra	471
Vittorio Emanuele II	430, 460, 931
Vittorio Emanuele III	562, 569, 831
Vittorio Emanuele IV	562, 571
Vivanti C.	568
Walras M.-E.-L.	129, 553, 942
Walter famiglia proprietaria di giornali	463
Washington G.	79, 488-489, 500, 577, 586, 625, 738, 754, 810, 838
Wicksell K.	129
Wieser F. von	129
Wilson famiglia proprietaria di giornali	463
Wilson T.W.	322, 323, 476, 488, 738
Zanardelli G.	570, 674
Zanone V.	26
Zeiss C.Z.	605
Zolo D.	23
Zuccarini O.	683, 688
Zvonimiro II re di Croazia v. Savoia	
Spoletto (di) A.	—

RIFERIMENTI ALLA NUMERAZIONE
nella *BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI LUIGI EINAUDI*
a cura di Luigi Firpo (1971) e nel *SUPPLEMENTO* (2007)

3599	pag. 43	3373	pag. 621
3944	503	3379	624
3969	527	3294	628
3140 e 3242	551	3400	631
4017 Suppl.	562	3400/01 Suppl.	635
4017 Suppl.	568	3402	639
3179	580	3422	655
3161	585	4017 Suppl.	658
3169	588	4017 Suppl.	662
3177/02 Suppl.	595	3902 Suppl.	681
4017 Suppl.	597	3145	747
3250	599	3187	770
3370	604	3767	811
3296	612		

Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia
Finito di stampare nel mese di aprile 2023